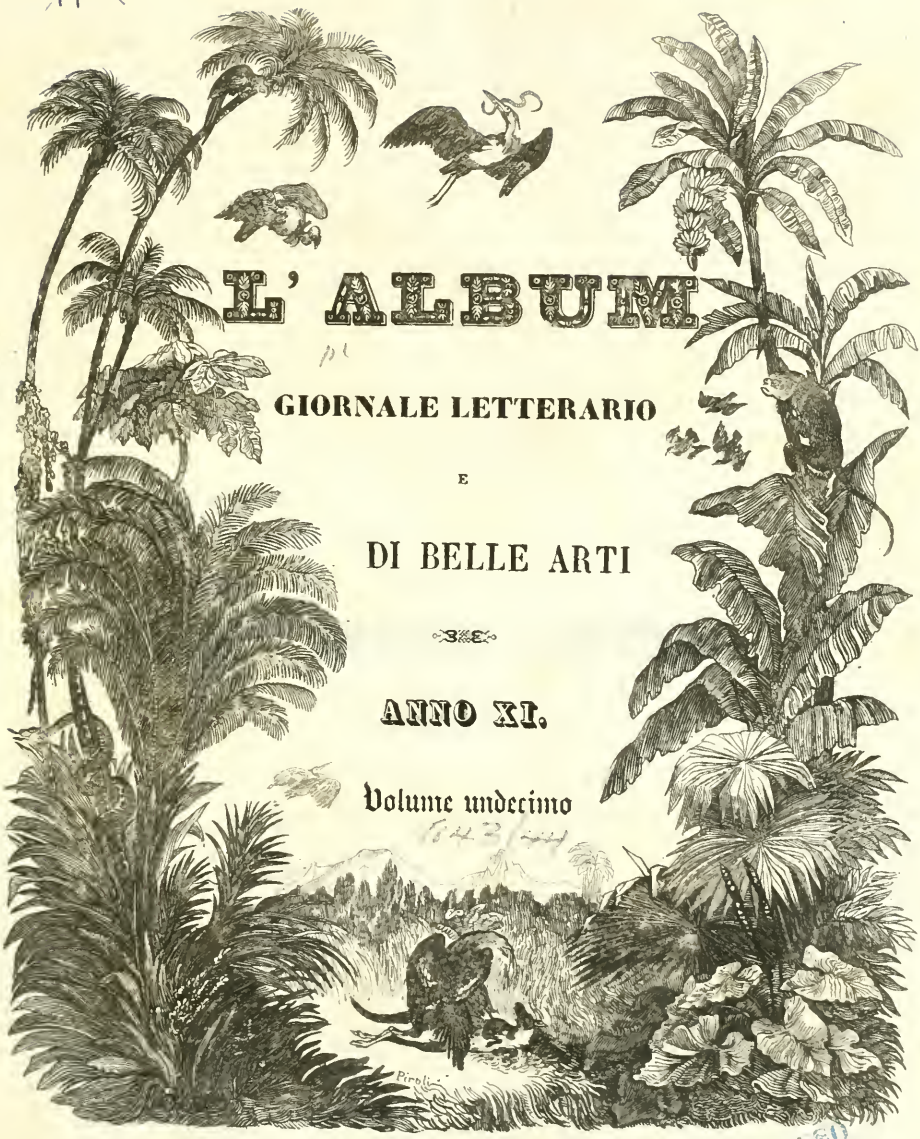
P
LI
A



L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI

ANNO XI.

Volume undecimo

560360
3 + 57

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
CON APPROVAZIONE

ROMA

DIREZIONE DEL GIORNALE
VIA DEL CORSO N. 173.

A SUA ECCELLENZA

La Signora Principessa

DONNA TERESA BORGHESE

MENGUCCI GIOVANNI

ECCELLENZA

I lavori letterari, che nuovo incoraggimento ricevono dalla protezione de' grandi, debbono a questi più specialmente dedicarsi; perchè portando in fronte il nobilissimo loro nome, accrescono la speranza del pubblico favore che è la meta delle migliori intraprese. Quindi pensando io alla celebrità degli avi di V. E., fautori costanti e magnifici di ogni utile disciplina, ardisco offrire quest'umile omaggio di ammirazione a Lei, sì degna Consorte dell'inclito Principe D. Marcantonio Borghese, ed ammirata non meno per la benignità dell'animo, che per ogni virtù religiosa, domestica e cittadina: a Lei, che fra tanto sfoggio di grandezza e di onori, mostrasi cotanto benefica ad un popolo, che ben ricorda le geste preclare de'personaggi della sua famiglia.

La cortesia dell'E. V., che è pari alla grandezza dell'animo suo mi danno certa fiducia ch'Ella non sarà per dispregiare l'offerta di queste letterarie fatiche, e che benigna vorrà accogliere le proteste di ossequio e di riverenza colle quali ho l'onore di essere

Dell'Eccellenza Vostra

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME UNDECIMO

Abitazione rustica in Brettagna* (1) *pag* 295
Accademia reale di Londra * „ 337
Adagio - fare l'archetto „ 351
Albergo (l') di Cracovia * „ 320
Alcazar di Segovia * „ 395
Anfiteatro di Domiziano in Albano* „ 156
Antinoo * „ 233
Antiquaria sacra „ 255
Antologia musicale „ 23
Areostati ed Areonavi * „ 137. 158. 171
Assunzione della ss. Vergine, dipinto del Tojetti „ 368
Autunno (l') * „ 317
Avanposto (l') in Affrica * „ 99

Banchetto cinese * „ 251
Battisterio di Firenze * „ 57
Belle arti „ 65
Bellezza muliebre presso i Greci de' primi tempi „ 363
Bertoldi Francesco Leopoldo * „ 29
Bibliografia
Illustre Italia. - Dialoghi del prof. Betti „ 2
Delle Canzoni popolari. - Lettera di monsig. Gazola al conte Cassi „ 21. 26. 151
Notizie storiche della principessa Maria d'Orleans „ 23
Sopra alcuni monumenti di belle arti restaurati. Ragionamento del prof. Ridolfi „ 31
Sulla posizione sotterranea dell' inferno di Dante „ 53
Discorso di monsig. Gazola, intorno la Storia universale di Cesare Cantù „ 62. 105. 397
Catalogo dei diplomi esistenti nel tabulario della cattedrale di Palermo „ 79
Sulle poesie Liriche di Dante Alighieri illustrate da Gio. Fornaro „ 154
Sull'officio della Poesia nel secolo XIX e per la solenne distrib. de' premj. - Lettera di monsig. Gazola al sig. prof. Montanari „ 175
Memorie delle missioni cattoliche nel Regno di Tonchino „ 199
Sulla Storia di Perugia del dottor Bartoli „ 231
Il parto della Vergine di Sanazzaro „ 269
Sul dizionario di erudizione storica del cav. Moroni „ 328
Sul poema - *il Salvatore* - di Davide Bartolotti „ 389. 394
Biblioteca Bodleiana ad Oxford * „ 341

Bice trovata da Marco Visconti. - Quadro di Hayez * „ 259
Biglietto (il) d'alloggio * „ 89
Bini D. Vincenzo „ 254
Bonifazio duca di Toscana * „ 153
Briganti Camillo * „ 18
Boucher Francesco * „ 407
Buon (sul) gusto „ 10, 342. 354

Cabodi o indiani cattolici * „ 76
Caccia delle Volpi * „ 41
Calendario gregoriano „ 273
Calligrafia turca „ 335
Camere o sale di parlamento a Madrid* „ 331
Campanile di s. Maria de' Fiori in Firenze * „ 241
Camuccini cav. Vincenzo * „ 265. 281. 322. 406. 416
Capanna di Pionieri americani * „ 97
Cappella di Kussnacht nella Svizzera* „ 396
Carità (la) vera * „ 377
Casa del Petrarca in Arezzo * „ 52
Castello di Conway * „ 145
Castello diroccato sul Monte Amano* „ 192
Castello di Neuhaus in Boemia * „ 275
Cavalcata (una) all'Isola d'Haiti * „ 415
Certosa di Trisolti „ 370
Chiesa di s. Maria ad Martyres * „ 68
Chiesa cattedrale di Orleans * „ 229
Chiesa cattedrale di Lichfield * „ 268
Chiesa cattedrale di Malaga * „ 292
Chiesa cattedrale di Bordeaux * „ 325
Chiesa di s. Vincenzo di Paola a Parigi * 361. 375
Ciarlatani in Egitto * „ 17
Ciarlatano francese nel XVIII secolo* „ 300
Clemente XIV * „ 257
Conclave e sua origine nell' elezione dei papi * „ 108
Cork * „ 201
Corsa a campanile * „ 217
Contadino (il) e l'avvocato „ 283
Cristo discacciа i profanatori dal Tempio * pittura del Chierici „ 209. 314

Danzatrice „ 214
David e Micol * pittura del Podesti „ 129
Della Gasca Pietro „ 14
Destini di alcuni maestri di Cappella * „ 204. 216
Didombasle Matteo „ 90
Dipinti di Federico Peschiera „ 387
Diplomatica „ 79
Divina commedia di Dante Alighieri, dipinto del cav. Vogel * „ 81
Donna di Damasco * „ 401
Dote di una contadina del Cantone di Lucerna * „ 325

Elena e Bice „ 34
Elsinore * „ 221
Emigranti francesi in America * „ 389
Episodio storico della principessa di Lamballe „ 79
Ercole fra la virtù ed il vizio * „ 159
Eremitaggio di Aferheiu nell'Etiopia* „ 25
Esercito (l') romano pianta la prima vigna nelle Gallie * „ 289

Famiglia araba * (racconto) „ 233
Fatto tragico avvenuto nella Riccia nel secolo XVI „ 159
Feretro pel Cristo morto * „ 45
Figlia (la) del cantante (racconto) „ 318. 329
Figli (li) di Edoardo * „ 115
Figlioccio (il) „ 398. 401
Filosofare (del) rettamente „ 51
Finiguerra Maso * „ 345
Foresta petrificata nel Portland * „ 196
Formichiere * „ 384
Fortezza del Mommegliano * „ 316
Fronticcili de' Buoi Giovanni „ 145
Funerale nell'Algeria * „ 77

Galanteria e Religione „ 367
Gand e suo palazzo civico * „ 28
Gargallo Tommaso „ 310
Gemme incise * „ 373
Giannina ed Alì Pascia * „ 161
Giganti mitici in Italia „ 245. 263
Giorgini Andrea * „ 117
Giovane (un) avvocato * „ 411
Giuoco dell'Altalena * „ 385
Guerrini Feliciano * „ 390

Imperator (l') della Cina e la principessa Yihanika „ 350
Improvisatori „ 94
Incisione del Toschi rappresentante la marchesa Landi „ 45
Ingresso dell'ambasciatore di Francia a Venezia nel 1682 * „ 124
Ingresso ad Avignone di Maria de' Medici * „ 167
Irlanda * „ 55
Isola dell'Elba * „ 212
Isola de' Fantasmi „ 174
Isole Azore * „ 71
Italia (l') e l'artista „ 338

Kan ossia caffè nella Siria * „ 351

Laboureur cav. Francesco Massimiliano * „ 340
Lapida antica „ 69
Lino (s.) pontefice * „ 15

Mammut (fossile) * „ 135
Mansourah * „ 180
Mare Baltico * „ 221

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi* * *le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Marocco * „ 281
Martino V * „ 404
Martinozzi Laura * „ 236.249
Masino conte „ 280
Massime „ 160
Mercati Michele * „ 284
Metalloteca del Vaticano * „ 285
Miniere d'argento di Guanaxuato * „ 84
Miss - Sara * - Novella storica „ 225
Moglie (una) d'artista * „ 181
Monumento alla temperanza in Cork * „ 7
Monumento eretto al P. Giambattista Bigioli „ 75
Monumento di Papa Clemente IV * „ 109
Monumento eretto in Montefiure al card. Gentile Partino * „ 146
Montagna d'oro nella Cina * „ 321
Monte Albano „ 267. 278
Mori o Mauri * „ 396
Morte di Papa Giovanni XXI * „ 202
Mostaganem (veduta di) „ 132
Muricciolo di Zabaglia „ 199
Museo Gregoriano Lateranense** „ 235 279. 333

Natale (s.) in Betlem „ 341
Naufragio di un fanciullo * „ 91
Niello di Maso Finiguerra * „ 345
Novelle popolari d'Irlanda * - *Dio t'ajuti* - „ 276

Oporto (veduta di) * „ 189
Orano (veduta di) * „ 20. 50

Pacca card. Bartolomeo * „ 121
Palazzo Martinozzi in Fano * „ 237
Palazzo di Mafra in Lisbona * „ 297
Papeiti (isola di) * „ 35
Paria o Indù * „ 359
Passalo al tuo vicino, annedoto storico * „ 232
Pensieri di Canova „ 168. 367
Piazza maggiore di Pesaro * „ 9
Pietro l'eremita * „ 65
Pietroburgo * „ 388
Pio Papa II * „ 185. 198
Pittura sul vetro * „ 193
Poesie varie.
Le Catacombe „ 5
Al cav. Toschi sul ritratto della marchesa Landi, sonetto „ 7
Regina Prophetarum „ 14
Alla contessa Graziani in morte dell' avv. Guerra, sonetto „ 16
Versio latina „ ivi
All'Angelo Custode, inno „ 24
Al sig. Pietro Pacini, sonetto „ 32
Al ritratto di mio figlio, sonetto „ ivi
La rimembranza, anacreontica „ ivi
Versione di epigrafi latine di monsig. Gentili „ 40
La rimembranza, ode „ 46
Versione della ode XII lib. I di Orazio „ 51
Alla pittrice Amalia Deangelis, sonetti „ 59
In morte di mio padre, ode „ 66
Epigramma con versione „ 67
Al conte Jacopo Milan Massari, sonetto „ 71

In morte del card. Pacca, sonetto „ 99
In morte di Carolina Potenziani, ode „ 111
In morte del celebre Thorwaldsen, sonetto „ 112
La Crocifissione di G. C. dipinta dal de Paris, sonetto „ 114
Sul gruppo di Saffo e Faone scolpito dal Rinaldi, ode „ 116
A Tommaso Cugnoni, canzonetta „ 118
All'avv. Guiduboni in morte della sua sposa, sonetto „ 120
David e Micol *, ode „ 130
In morte dell'emo card. Pacca, canzone „ 150
Al cav. Giuseppe Fabris per due monumenti sculpiti in Nove * „ 155
Alla sig. baronessa Grazioli, inno „ 173
L'undici marzo, sonetto „ 176
I Profanatori del Tempio, sonetti „ 176 200
La caduta di Simon Mago, sonetti „ 186
Hymnus s. Aloisio Gonzagae „ 187
In morte di Ant. Vaccolini, Epistola „ 190
De Divina religione, carmen „ 202
Sua versione italiana „ ivi
S. Michele Arcangelo, scultura del Finelli, sonetto „ 214
La Distruzione di Gerusalemme „ 215
De Religione Divina, carmen „ 223
Sua versione italiana „ ivi
La Camellia artificiale, anacreontica „ 251
Sul monumento di Palladio, scultura del Fabris, sonetto „ 242
Una visita al Cimitero nel Campo Verano „ 253
Sulla statua del Redentore, sonetto „ 271
Ad Isabella Pepoli poetessa del secolo XVI, sonetto „ 280
A Maria Vergine „ 286
Ode XIX. Lib. II di Orazio „ 291
S. Biagio in carcere nell'atto di sanare un fanciullo, sonetto „ 315
In morte di Marianna Tinti Luzi, sonetto „ 320
I pericoli del genio poetico, ode „ 338
Alla Gioventù Studiosa, ode „ 346
Al nuovo anno 1845, sonetto „ 355
Al pittore Giuseppe Marchesi, sonetto „ 359
Pel monumento di Palladio, sonetto „ 375
In morte del marchese Giovanni Potenziani „ 382
Sopra un dipinto del cav. Schnetz, canto „ 386
La quaresima, ode „ 407
Vittoria Accoramboni, sonetti „ ivi
Pomarè regina * „ 33
Ponte sanguinario presso Spoleto * „ 141
Ponte di Spagna * „ 272
Potenziani marchese Giovanni „ 378
Prado (il) * „ 60
Presepe (il) di Fontignano * „ 5
Primo dell'anno a Parigi * „ 355
Principessa di Troubertzkoi „ 325
Proverbio, *avere buon naso* „ 224
Pungileoni P. Luigi „ 53

Raffaele e Michelangelo in Roma * 101 111. 126. 382

Re (il) Teodoro * „ 151
Regno di Portogallo * „ 187
Regno del Belgio * „ 29
Reminiscenza di un gatto „ 242
Residenza di O' Connel * „ 56
Rimini * „ 409
Ristauro dell'edifizio di Bromley * „ 37
Ritorno dei Sedanesi dalla battaglia di Douay * „ 367
Ritratto dell'emo sig: card. Lambruschini eseguito dal Biglioli, e medaglia per lo stesso porporato, incisa dal Martinelli „ 18
Ritratto di Nerone „ 296
Rosa (la) simbolica „ 264

Sabatelli Giuseppe „ 98
Saccenti Gio. Santi „ 291
Sadoleto card. Giacomo * „ 169
Scarpe a lunga punta * „ 303
Schizzi di tipi de' secoli XIII e XIV 286. 339
Scontro di un battello inglese in una truppa di *morse* * „ 11
Scoperta di conchiglie fossili nell'argilla del Vaticano * „ 219
Segneri P. Paolo „ 37. 47. 136. 182. 191
Serpenti (i) * „ 329
Sirani Elisabetta * „ 1
Sofocle * „ 333
Sogno (il) * „ 114
Stato attuale della pubblica istruzione in Grecia „ 294
Storia della Fronda nel secolo XVII * „ 307
Strada ferrata da Padova a Venezia * „ 369
Supplizi de' tempi antichi „ 207

Tabacco e sua coltivazione in Francia * „ 247
Tangeri * „ 311
Tatuaggio * „ 105
Teatro delle ombre in Algeri * „ 49
Tempio del Sole a Cusco nel Perù * „ 243
Teodorico ed Arturo ** „ 172
Thorwaldsen Alberto * „ 73
Timore (il) panico „ 302
Tollar l'indiano * „ 70. 74. 86. 102. 105. 118
Tolfa * „ 96
Tomba di Carlo il temerario * „ 273
Torre di Astura * „ 177
Trasporto del sepolcro del generale Desaix * „ 261
Tunisi * „ 255

Usi e vestiario delle donne d'Arles * „ 127

Vaccolini Antonio „ 66
Varano Alfonso * „ 313
Vecchi Gregorio „ 298
Vergine (la) ed i santi patroni di Sanseverino *, pittura del Bigioli „ 357
Viaggio d'un ignorante intorno alla sua camera * „ 347
Viaggio e permanenza del capitano Perry nei ghiacci del mare artico * „ 163
Villa di Shrewsbury * „ 61
Visita della regina d'Inghilterra al parco e giardini del duca di Devonshire * „ 305

L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

1 DISTRIBUZIONE — ROMA — ANNO XI.

ELISABETTA SIRANI

Dalla scuola di Guido Reni uscì Gio. Andrea Sirani bolognese, che imitò cotanto la prima maniera del maestro da credersi, che i quadri di Gio. Andrea fossero ritoccati dal maestro medesimo: e vecchio si accostò alla forza della prima maniera di quell'egregio. Ma un' altra lode tocca lo scolaro, ed è di avere allevato alla gloria dell'arte la famosa pittrice Elisabetta Sirani, il cui nome si raccomanda a tutte le anime gentili, come di tale che colse nella pittura di belle palme, e morì giovane troppo ahi di qual morte! Una voce corse, e corre ancora, che di veleno mancasse la soavissima, apprestatole da una fante di commissione di un signore, che disprezzato da lei in amore e dipinto in caricatura cangiò l'amore in odio crudele. Così gli uomini, che cedono alla passione, peggiori divengono delle fiere! Ma che? il tempo, che non perdona, copre d' infamia e di esecrazione i nomi de'pochi, i quali dimentichi di esser uomini fanno inorridire la stessa natura! Il nostro secolo, a cui si fanno tanti rimproveri, non ha almeno questo comune al medio evo e ad altre età di accelerare la morte ai meritevoli con armi e con veleni!

Tornando a Elisabetta, il cui infortunio è una raccomandazione dippiù, nacque essa in Bologna, città famosa per ogni bell'arte, nel 1638. Studiò sotto il padre,

e sentendo squisitamente colse la seconda maniera di Guido, in modo di essere creduta allieva di Guido medesimo. Innumerevoli sono i quadri che a lei vengono attribuiti: ed è meraviglia, non avendo sorpassato i 26 anni. Più meraviglia, che risolutamente e senza oscitanza conducesse a fine tante e sì belle opere, compiute per ogni maniera di pregi i più commendati. Roma e Bologna sono liete di tante gioie, lasciate dalla Sirani!

Taccio quelle di Roma, che gli amatori ponno osservare nei tesori delle arti, dovunque si trovino; ma non voglio nè posso tacere di quelle di che si adorna la Pinacoteca di Bologna: alla quale io non torno, senza che l'occhio e il cuore non tornino con compiacenza alle opere di Elisabetta.

Lascio la B. V. coronata, tenente il Figliuolo in braccio, e lo scettro nella destra: lascio s. Filippo Neri con la Vergine e il Bambino in apparizione: lascio la s. Famiglia, ed il Bambino in piedi sul globo terracqueo, con ramo d'olivo in mano; ma non lascierò l'Addolorata sedente, con una corona di spine sulle ginocchia, che contempla la passione del Figlio: dove angioletti piangono riguardando strumenti della passione atrocissima; pittura piccola in rame pregiatissima, e trovasi scritto, che la pittrice la intagliasse essa stessa all'acqua forte.

E con tutta l'anima toccherò del s. Antonio di Padova in ginocchio presso un tavolino, in atto di baciare devotamente un piede al bambino Gesù apparsogli con angioli. Freschezza ed accordo di colori, e sicurezza di pennello sono pezzi ammirati da ogni mortale: la devozione del santo ammirerebbero anche i celesti. Per quelli la Grecia riclama i diritti di maestra all'Italia, e non vorremmo contendere; per questo trionfa Italia nostra: di che mille grazie dobbiamo non pure al cielo ridente, che di questa terra invidiata fa come un paradiso; ma alla religione santissima, che qui e non altrove ha posto il seggio: a cui forza è s'inchini l'universo. Oh privilegio della patria dolcissima! Perdesti la forza del braccio: che monta? hai la forza del genio, hai quella della religione: e chi può resistere oggimai al tuo potere? Salve, o benedetta; a te inchinino, maestra delle arti e della fede, quelle nazioni altresì, che numerano coi giorni i trionfi, e imperano a mezzo mondo: forza fisica, e materiale uopo è che ceda a forza spirituale, e celeste! E lo mostrò l'Europa in armi quando impose alla superba delle conquiste di rendere a questa Roma e all'Italia i monumenti de'secoli e delle arti! Trionfo il più grande di ogni trionfo, che Canova aggiunse alle glorie del Settimo Pio e della chiesa! Argomento degnissimo d'istorie e di poemi; argomento che le arti nostre dovrebbero eternare altresì in tele, in marmi, in edificii; non per vana superbia; ma per memoria ai futuri, e per lezione profittevole ai vincitori ed ai vinti.

Nella cappella gentilizia Guidotti dedicata alla B. V. del Rosario in s. Domenico, ricca di pregevoli dipinti, fu data sepoltura come a Guido Reni, così alla nostra Elisabetta, e lo ricorda una epigrafe latina scritta in muro (*. E cittadini e stranieri non visitano quella chiesa della culta Bologna, che non si fermino con amore colà, dove riposano le ceneri tanto di lui, che fu detto ritrarre volti di paradiso, come di quella soavissima, che allo specchio di tanto maestro si conformò: ogni pietoso prega pace alle due anime congiuntissime, e dal cuore gli sorge una voce, che dice: già sono beati in cielo eternamente! Qui sopra è il ritratto almeno di Elisabetta appositamente fatto incidere in Bologna, e ricavato dal quadro esistente nella galleria Ercolani, ove figura l'illustre donna in atto di effigiare sulla tela il padre suo. Oh quanta anima le balena nel volto!

Prof. D. Vaccolini.

(* *Vedi* Giordani Gaetano *Pinacoteca di Bologna* (1829) *e cronaca* (1842).

L' ILLUSTRE ITALIA. DIALOGHI DI SALVATORE BETTI PROFESSORE E SEGRETARIO PERPETUO DELL'INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI SAN LUCA ED ACCADEMICO DELLA CRUSCA. ROMA 1843.

Mi gode l'animo e meco stesso n'esalto nell'annunziare il compimento di quest' opera degna invero da onorarsene in grande maniera il secolo nostro. I primi dialoghi che videro la luce, or fa un anno, non fecero se non svegliare e accendere vivissimo il desiderio di leggerne i susseguenti. E qual v'ha italiano che per poco senta di patria carità e non si rechi a mano e non prenda a considerare questi preziosi volumi, questo ricco tesoro di patrie glorie? E chi non vorrebbe scorrere coll'occhio le illustri immagini di quanti crebbero l'abbellimento e la grandezza del proprio paese? Ogni onesta ed onorata condizion d'uomini troverà in quelle pagine di che pascere l'intelletto e il cuore. Il valente nelle armi e nella civile prudenza conoscerà da esse che l'italica virtù politica e militare non fu morta giammai; che anzi di nuovi e splendidi esempi n'andò per ogni stagione riconfortandosi. E non altrove che in Italia sorti i natali quel fortunoso capitano che parve d'ogni cosa toccare gli estremi. I filosofi vi ammireranno con dolce letizia quei sovrani intelletti che nati e cresciuti nella loro terra furono primi a segnare e correre il diritto cammino per cui la filosofia si condusse a sublime altezza. E sia benedetto Dio che a questo cielo largamente concede di rinnovare gli antichi splendori. Galuppi, Rosmini, Mastrofini e Gioberti basterebbero di per se soli a far gloriosa un'età.

Gli studiosi dell'antiche memorie oh quanto rallegreranno l'animo che loro sia presentata dinnanzi agli occhi ed all'immaginazione la cara effigie dei loro eccellentissimi padri e maestri. Fu già vanto singolare del bellissimo paese il fiorire in questa difficilissima parte dell'umano sapere; se alquanti anni durò sterile, accadde per darne in poi maggiori i suoi frutti. E chi reverente non s'inchina a quel sommo intelletto del cardinal Mai? Quanto l'Italia, quanto non deve l'Europa tutta alle dotte, gravi ed instancabili fatiche di questo preclarissimo porporato? Ben egli, il Betti, seppe conoscere e degnamente celebrare tanto segnalata virtù di merito.

Coloro che danno studiosa opera alle lingue nel cui valore spiegasi più che umana la potenza del cardinal

Mezzofante; coloro, che ardenti si esercitano nel vario campo della letteratura; coloro che fervidamente coltivano le arti sorelle, ovvero le musiche armonie, cerchino con istudio e con amore questo libro, e ne ricaveranno di che insuperbire, ma non indarno, chè un forte stimolo gli inciterà a percorrere animosi il medesimo aringo. Sì l'Italia, per quanto continue ed incomportabili oppressioni sostenesse, volle mai sempre ne'suoi figli lasciare un segno dell'antica grandezza. E Roma n'è splendido testimonio; però che la sovrana providenza dei sommi pontefici tenne, comecchè si cangiassero i tempi, viva la sapienza italiana, che allora solo parve spegnersi quando i papi dal reverendo loro seggio erano per iniqua barbarie distolti. Cancellinsi dalla storia queste tristissime ricordanze! E senza più oltre procedere in ciò, che forse è omai soverchio, i dialoghi del prof. Betti, se già non sei istupidito dell'animo, recandoti in mezzo ad una schiera d'uomini tanto onorata e famosa, t'influiscono tale un sentimento da farti crescere in maggiore e moltiplicare l'opinione di te stesso. E chi non si glorierebbe aver comune la patria con genti di tanto valore e di tanto senno?

Basta pur prendere in mano quel libro, e tu non puoi lasciarne la lettura senza giugnerne il termine; una non saprei quale dolcezza tu vi provi che non puoi saziartene. Dove una maschia eloquenza tutto ti agita e conturba, e mille pensieri con generosi consigli ti va suscitando; dove un grave sentenziare, una severità di critica, una dirittura di giudizio t'illustrano e scorgono l'intelletto; là un narrare o descrivere così per i particolari che la cosa ti viene viva e vera dinnanzi al guardo: qua un magnanimo sdegno ti apre scene spaventevoli mettendoti in abbominazione la nequizia e perversità d'un furbo e vizioso adoperare. Forza e gravità nello stile, purezza ed eleganza nella lingua, cioè tutto conveniente agli alti e nobili pensamenti. La storia poi vi è tratteggiata con verità, e senza troppo calor di passione che può guidare l'animo alla falsità dei giudizi.

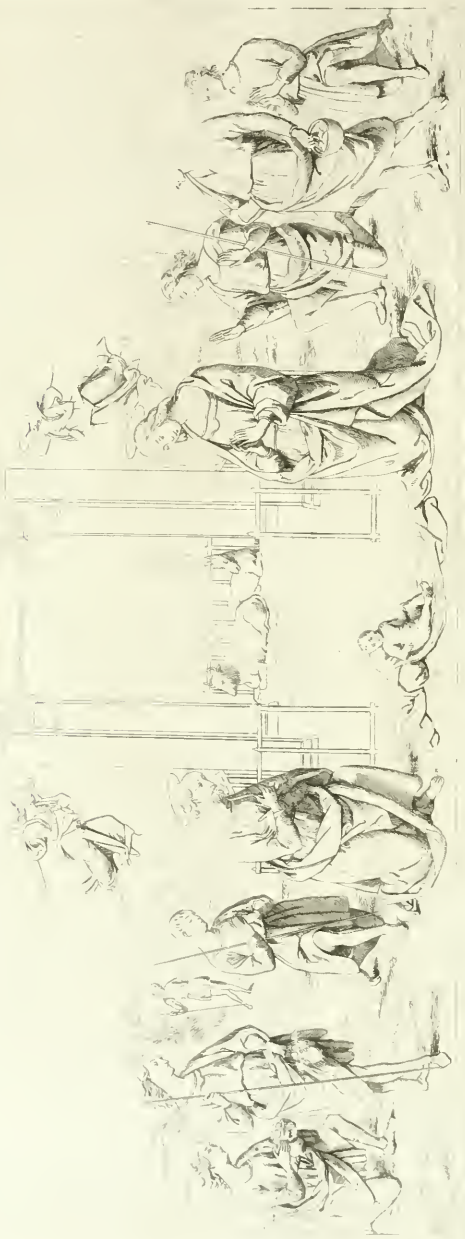
Il discorrere delle arti ben si conveniva a lui in questo magistero specialmente occupato; ma non potea farsi con più giusto discernimento, nè con maggiore pulitezza e decoro. Rispetto alla forma di che gli piacque vestire i suoi ragionamenti, è adatta quant'altra mai al nobile fine a cui s'indirizzano. Perocchè questo era il modo a togliersi chi intendea ad ingrandire ne' petti italiani la stima di loro medesimi; questo era richiesto a volere indurre in essi saldi ed efficaci proponimenti di mantener in vita ed immacolata la fama de'maggiori; per siffatto cammino dovea ritrarci, chi s'era posto in cuore il distoglierci dal matto e cieco furore della straniera imitazione. Tanto infine bisognava ad empiere di vergogna quei forsennati che, cercando migliore esercizio e più largo campo a' loro studi in una sognata libertà di governo, non s'accorgono che essi medesimi si conducono alla maggiore infamia e servitù conformando tutti al modo straniero i pensamenti e, ciò che ne forma in parte la loro espressione, le parole ed il vestire. Oh si godano i malaccorti la desiderata e tanto lagrimata pace che la concordia di sì amorevoli e degni principi loro concede, e siano tutta voce in riferire a Dio le debite grazie della cura paterna onde sono guardati e difesi; nè sia questa terra più mai contaminata da quelle ree fazioni che volendola tornare in prospera libertà, la ritrassero in duro servaggio e per poco a rovina estrema. Nè ultima gloria anzi la prima della bellissima penisola sia, quale in ogni tempo fu, di volere conservata nella sua maggior purezza e integrità la religione da cui per moltissima parte derivò quella tanta virtù e sapienza! Essa fu che invigorì il braccio a valorosi campioni; essa che additò la vera politica dei civili reggimenti; in lei i filosofi riconobbero un sostegno; da lei i poeti trassero le loro più sublimi ispirazioni: nè altro che la religione dirittamente guidò la mano agli artefici ed infuse a'musici le soavi e non più udite melodie. Svolgansi i volumi del Betti ed avranno le mie parole quell'efficacia che altrimente lor fallirebbe. Consenta il cielo che, volgendo gli anni, venga poi tempo che s'abbia a vedere dipinta *L'illustre Italia* in quell'ordine che il Betti maestrevolmente la disegnò; ma ricordisi il valoroso artefice a cui toccherà tanta fortuna, di riporre nel suo più degno luogo l'onorata immagine di questo gran professore per ingegno, per arte e per animo veramente italiano.

Giambattista Giuliani C. R. Somasco.

IL PRESEPE DI FONTIGNANO

Esisteva fino al mese di luglio dell'anno decorso 1843 una pittura di Pietro Vannucci detto il Perugino, rappresentante il Presepe, nella chiesa dell'Annunziata del Castello di Fontignano circa otto miglia da Perugia distante, ove il sommo dipintore lasciò la logora sua spoglia mortale. Non bastò una chiesa a salvare questa pittura dalle onte degli uomini, più che da quelle del tempo; siccome accadde a tante molte sparse pel perugino contado, senza che alcuno di benefico guardo le degni. Da prima inconsiderati paratori con chiodi, con appoggiature di scale, con altro la deturparono: quindi una sagrilega più che sacra mano, sul principio del corrente secolo, tutta la fece coprire di bianco, traversandovi sopra cornici, fregi, ed altre bizzarrie colorate, onde tutta averne la dispersione. Furono però il benemerito archeologo nostro, chiariss. prof. Vermiglioli, e don Enrico Agostini, ambedue caldissimi amatori e conservatori delle patrie glorie, che all'istante contra tale barbarie declamarono, sicchè promossero ed ottennero fin da quel tempo lo scoprimento del dipinto col farne ritorre diligentemente quel bianco. Al ricomparire del quadro si conobbe esservi restata una velatura la quale più non lo caratterizza quel desso stesso che uscì dalle mani del Vannucci, ma era tale da assicurarsi essere a *buon fresco, e non a tempera* condotto, siccome alcuni hanno incautamente opinato; imperciocchè, io dico, se così fosse stato, le pennellate dell'imbianchino tutto lo avrebbero fuso e distrutto.

Torna oggi poi a somma lode del benemerito amatore delle arti belle, il molto R. P. Nazzareno Bonomi vicario dei RR. PP. minimi di s. Spirito in Perugia l'aver fatto acquisto di tale dipinto; e nel luglio dell'an-



IL PRESEPE DI FONTIGNANO

ULTIMO DIPINTO DI PIETRO PERUGINO

no prossimo passato 1843 fattone eseguire il distaccamento. Tale operazione con saggia avvedutezza fu commessa al sig. Pellegrino Succi, il quale per somma perizia in simili maneggi artistici seppe con ogni esattezza e precisione in tela fermarlo, a sicurezza dell'opera ed a bella ricordanza di esso stesso che tanto operando vi rendette pure qualche maggior grado di colorito, perduto pel commessovi eccidio dall'imbianchino. Non io da brama di pubblicare un mio disegno ed una mia incisione condotta all'acqua forte, onde per tali lievissimi oggetti pretendere a comune rinomanza fui mosso, ma dall'utilissimo patrio fine di conservare in ogni maniera possibile un'opera del nostro Vannucci, pochissimo nota sicuramente, perlochè io giudicai utile cosa alcune artistiche parole sul dipinto e sul dipintore pubblicare.

Io penso primieramente che il Presepe di Fontignano debba ritenersi quale *ultima delle ultime* opere in affresco del nostro Pietro, avendo egli passato in quel castello in quella parrocchia gli ultimi mesi dell'età sua. Erasi già fatta logora la di lui fantasia, con freddezza di animo lavorava; e presso agl' ottanta anni cercava via di economizzare nelle fatiche di sua mente e di sua mano. Pure le opere di sommi uomini saranno pregievoli sempre, imperciocchè le doti della primitiva loro celebrità anche nel tramonto della vita loro rifulgono. Oggi resta in tela quest'opera, e forse col tempo potrà valicare i mari, e traversando monti alcuna memoria non rimanerci di essa: una stampa ed uno scritto almeno ce la ricordi!

Entravasi nella chiesa parrocchiale di Fontignano, e sulla parete di fronte si presentava un arco formante la tribuna ove ergevasi l'altare principale a Maria santissima dell'Annunciazione sacrato. Al di sopra di quest'arco stava il dipinto di figura pentagona schiacciata, largo palmi romani ventisei, ed alto circa undici e mezzo. Sotto il dipinto, ai

lati dell'arco figurati un s. Sebastiano, ed un s. Rocco, più grandi del vero, de'quali, anch'essi ritolti, non ho creduto parlare pel massimo deperimento cui a preferenza delle altre parti del quadro andarono incontro.

Collinette varie di forma e di elevazione vanno decrescendo fra loro fino a terminare in pianure, sparse di aridi e di sfogliati alberi, i quali bene distribuiti legano perfettamente col carattere della intera composizione, e della stagione che deve rimemorare l'avvenimento. Nel bel mezzo di questa campestre prospettiva sorge la Capanna del Redentore, formata da quattro pilastri d'ordine ionico, semplice in sua struttura, circondata da una cancellata di legno. Entro la Capanna stanno i due giumenti in indietro, ed in avanti il Bambinello Gesù, sedente in terra sopra la soglia della Capanna, appoggiando leggermente le spalle su di un cuscino celeste. La grazia e la movenza di questo divin pargoletto è mirabile. Alla destra del riguardante sta in ginocchio Maria, a giunte mani con modesta compiacenza e nobiltà di fisonomia il divino suo figlio contemplando. La grandiosità del carattere nel suo bello ideale, l' assetto semplice de'suoi biondi capelli ispirano santità. Alla sinistra sta il santo Giuseppe in ginocchio, con braccia aperte incrociate, guardando devotamente Gesù. Un pastore genuflesso, con mani giunte a preghiera, nudo nelle estremità inferiori, vedesi a tergo del buon vecchio Giuseppe. Alla falda di un colle, custode di gregge altro pastore sta in piedi sull' indietro del primo. È armato di spada e di bacolo sul quale con la mano destra si appoggia, fiancheggiando con bella grazia sulla sinistra. Mosso dal mirabile nascimento sembra giunto uno spettatore, osservando devoto, a testa china, piegata sulla spalla sinistra il Bambinello mentre sulla mano destra gli fa sostegno un bastone, e tiene con la sinistra sospeso un cestino di frutta. Chiude la sinistra del quadro una figura genuflessa, piena di soavissima espressione, in movenza di offrire al pargoletto Gesù, cui fissa immoto lo sguardo, un cofanetto di varie frutta. Rivolgendo ora lo sguardo alla destra del dipinto vedesi presso la Vergine altro genuflesso pastore che ad aperte braccia contempla piamente il Salvatore del mondo. Vicina a questa altra figura in piedi si trova innanzi, la quale con molta grazia e verità piega e posa la mano e il tronco della persona sul dritto fianco, mentre con la manca mano tiene un cesto pieno di ova. Di tale figura è mancante la testa danneggiata dall'acqua della tettoia non residuando che una fiacca linea della bocca, sufficiente a far conoscere che il capo piegavasi alquanto alla destra. Finalmente altra figura inginocchiata con mani a prece, che dal carattere del volto sembra essere tra quei pastori il più attempato, chiude la destra parte del quadro. L'uno alla sinistra a giunte mani contempla il profetizzato Messia. L'altro a destra nell'atteggiamento e presso che eguale all'altro nell'indumento si vede.

Questa sacra rappresentanza tutta semplicità e candore desta una santa venerazione. Ma, dicasi il vero, a fronte del gran bello e del molto vero il quale ivi riscontrasi, la poca diversità nel carattere delle teste, la poca varietà di movenze nelle figure e ne' partiti de' panneggiamenti; i non più franchi ma tremolanti contorni de' volti, delle mani, de' piedi, cosa dicono all' accurato osservatore? Ah!! dicono pur troppo che Pietro fu sommo, ma nel pingere il Presepe di Fontignano, di cui fu incaricato dai confratelli di quella chiesa, Pietro stava compiendo il sedicesimo lustro dell'età sua. Alla mente già stanca per fatiche e per età non restava che l'abitudine a maneggiare il pennello, però non potevasi più egli occupare in nuovi disegni, in composizioni novelle, appagandosi unicamente di ripetere opere fatte, variandole con poca invenzione di moto, di fisonomie, di caratteri, di panneggi. Ah! sì, il pennello del Vannucci vacillava allora per vecchiezza e forse per malattia; ma quel pennello discoprivane ancora la mano maestra che lo trattò.

Ora, esportata questa pittura, inofficiata la chiesa, e forse tra poco tempo quella chiesa che conteneva la distrutta per la edificazione di nuovo tempio parrocchiale, ogni altro segno disperso che troverà il dotto viaggiatore, l' erudito artista ivi chiedente il Presepe, la chiesa, l'ultima dimora del Perugino?? *Le ossa* – sì, le ossa che sotto quelle zolle indegnate riposano e reclamano ancora la riconoscenza ed instancabile de' posteri, e de' *perugini*! Ah non sieno esse dimenticate più mai.

Prof. Silvestro Massari.

LE CATACOMBE

ODE.

Figlia del ciel che agli uomini
Dal monte del dolore
Recasti i fidi oracoli
Di verità e di amore;
E che alla Grecia e al Lazio
Da un angolo remoto
Venisti il Nume ignoto
Fra l'ombre a disvelar;
Non tu di serto e clamide
Religïon divina
Sedevi cinta in soglio
Come or vi stai regina,
Ma di scettrati dèmoni
Ascoso all'empia guerra,
A te sorgea sotterra
In Roma il primo altar.
Per fosche vie recondite,
Per lunghi avvolgimenti
Di cave, e di voragini
Orribili ai viventi
Notturno stuol seguiati
A venerar la croce,
E al despota feroce
Vita e perdon pregò.
Sole rompean le tènebre
Dell'ime catacombe,
Le faci che de'martiri
Splendeano sulle tombe.

Ara al sovran pontefice
Fur di que' prodi l'ossa,
E poi d'egual percossa
Accanto a lor posò.
Come l'estivo turbine
O rade le foreste,
O le sonore làtebre
Della caverna investe,
Raggia del Campidoglio
Per le contrade il nembo,
O della terra in grembo
Sul popolo fedel.
E sfolgorando ascesero
Allora come stelle
Alme di vecchi e parvoli,
Di donne e di donzelle;
E mentre fu l'empireo
Lieto di un tanto acquisto,
Novella gente a Cristo
Spinse desio del ciel.
Quanti, o città di Romolo,
Quanti i recessi tuoi
Che furo asilo e tempio
E tomba a' prischi eroi!
La sede in te dei Cesari,
E del supremo impero;
Quindi su te primiero
Lo sdegno, od il favor.
Ma non fu mai di Felsina
La gloria oscura e il nome;
Teco di qualche lauro
S'inghirlandò le chiome;
E dal furor cesareo
Qui pur rotossi il brando
Sul popol venerando
Devoto al Redentor.
Nè questo ciel, quest'aure
Quest'almo suolo ameno
Mite facea la collera
Di quelle tigri in seno;
Ma sull'ovil distesero
I sanguinosi artigli;
E colpa ne' tuoi figli
Si disse la pietà.
Pur qui, pur qui pregarono
In sotterranea chiostra
I santi che primizia
Fur della chiesa nostra.
Qui sacro asil divennero
Antri profondi e cupi,
E discoscese rupi
Nella funebre età.
E dopo tanti secoli
Turba devota onora
La grotta solitaria
Ove scendea talora
Colla pusilla greggia
Zama il pastor più antico
Quando l'acciar nemico
Loro vietava il dì.

Dalle pareti squallide,
Dalle colonne irsute,
Dal ponderoso intreccio
D'archi e di stanze mute
Par sì diffonda un'aura
Di santità e di pace,
E bassa voglia tace
Nel cuor che la sentì.
Oh qual ebrezza all'anima
Dalla romita cella
Ove implorò quell'angelo
Il fin della procella!
Oh come a tardi posteri
Parla quel duro sasso
Ov'ei digiuno e lasso
Ohimè solea cader!
Ma della tua vittoria
Madre de' santi esulta.
Ti sollevò alla reggia
La sofferenza occulta.
Ed ecco sulla polvere
Fredde, spuntate, infrante
Del lurido tonante
Le folgori giacer!
Sul venerato scoglio
Risplende il tuo vessillo
Ov'ebber nido l'aquile
Di Fabio e di Camillo.
D'augusti, e di proconsoli,
Che furo in te spietati,
I successor prostrati
Ecco al divin tuo piè!
Esulta . . . Ahi che deposero
Le insanguinate scuri,
E i tormentosi eculei
I tuoi nemici impuri;
Ma sotto il manto celano
Il tosco ed il pugnale,
E barbaro ti assale
Chi sorridea con te.
Così a velar l'insidia
Mentia forme leggiadre
L'angue che presso l'albero
Tradì la prisca madre.
E tale nel Getsemani
Porse a Gesù un amplesso
Chi lo trèea con esso
Nel Golgota a morir.
D'ogni tuo dono immemore
Il tradimento accorto
In te vorria l'esempio
Rinovellar dell'orto.
Ma Quei che potè vincere
La morte, e siede eterno,
Giurò, che dell'inferno
Tu fiaccherai l'ardir.

Prof. Bernardo Gasparini.

=

AL CELEBRE SIG. TOSCHI
PEL MERAVIGLIOSO RITRATTO DA LUI INCISO IN RAME
DELLA MARCHESA ANGELA MARIA LANDI
SULL'ELEGANTISSIMO ELOGIO DI LEI SCRITTO DALLO SPOSO
MARCHESE FERDINANDO LANDI

SONETTO *

Dimmi o scultor che di sottil metallo
Da cavi solchi sulle nude carte
Traesti qual da limpido cristallo
Immagin viva, che potria parlarte;

È dessa Angiola o Donna, o s'io non fallo
E l'una e l'altra, che ha del ciel gran parte?
Ella è l'Insubre Donna e il mondo sallo
Qual fosse ingenua e candida senz'arte.

Or tutta Ella è del cielo! . . . Angiola in carne
L'anima bella al volto avea conforme,
Qual nelle linee tue torna a bearne.

E se la parte che di Lei non dorme
Il fido sposo sol potea ritrarne,
Tu ne rendesti e l'anima e le forme.
Del cav. Angelo Maria Ricci.

* *Per l'Album della egregia contessa Sofia Landi Scotti Douglas di Piacenza.*

MONUMENTO ALLA TEMPERANZA IN CORK.

La causa della Temperanza avanza rapidamente in Irlanda. Ed in Cork, non ha guari furono gettate le fondamenta di una bella torre gotica ad oggetto di conservare la memoria del glorioso successo di cotal opera di amore. L' interessante ceremonia mostrasi nella qui esposta incisione da un disegno del sig. Maboney di Cork. Il luogo prescelto si è il monte Patrick residenza del sig. Guglielmo O' Connor, per cura del quale questa cotal illustre testimonianza monumentale è per essere eretta. Numerosissime e sceltissime erano le persone invitate ad assistervi; nè più bella, nè più animata scena potevasi immaginare di quella che offrivasi quando si era giunti in sul luogo tanto giudiziosamente scelto ad innalzarvi il monumento. La scenica prospettiva in qualunque direzione si fosse dalla sommità del monte Patrick era di una bellezza ed attrattiva da sorpassarne ogni immaginazione. Era quel giorno bellissimo, e l'atmosfera egualmente limpida. Fermandosi sul luogo del progettato monumento, la veduta campestre, corrispondente alla parte principale di quello, mostravasi la più variata e romantica che offrir potevasi in qualunque altro punto, dal quale si potesse mirare l'impareggiabile campestre scena che attornia la bella città. La dilettevole e fertile vallata di Glanmire con le sue ricche piantagioni e belle signorie distendevasi in lontanissimo dalla parte opposta, mentre dalla principale le coltivatissime terre della piccola e grande isola distendevansi lungo la sinistra parte, in più luoghi intersecate da golfi del mare di Lough Mahon che ne dilunga fra quelli la sua ampia e placida superficie, tutta ricoperta in allora di piccole navi. Più lungi in distanza vedevasi il bel porto di Cove ed i forti di Spike ed Haulbowline; ed alla parte dell'est un esteso tratto di paese terminante con la bella veduta della baia di Jougbal. Sulla destra la città offrivasi nel più bello aspetto, e le acque dell'ameno fiume Lee potevansi ad occhio seguire lungo il loro derivante corso per l'ubertosa ed amena vallata fin dal romantico luogo donde scaturiscono. A qualunque parte dirigevasi lo sguardo, un prospetto offrivasi il più incantevole; ed il grado-variato colore de' rigogliosi fogliami sulle opposte sponde del fiume esibivano un dilettevole e quasi panoramico effetto con la contrastata verdura de'prati ed uve-spineti che attorniano le più delle ricche e gaie residenze, delle quali vedevasi cosparso il prospetto del paese.

All'una le diverse bande musicali annunziavano l'arrivo del padre Mathew. Il palco eretto sul luogo era decorato di una grandissima quantità di vaghe bandiere, fra le quali una distinguevasene per la sua ricchezza, sulla quale era impresso un simigliantissimo ritratto del sig. Mathew coll'iscrizione

LE NAZIONI TUTTE
FIN DA LUNGI BENEDICON TE
E TI SALUTANO
QUAL DI ERIDANO RAGGIANTE STELLA

Alle due essendo ogni preparativo ben disposto, il capitano Irwine si adornò di un magnifico grembiale di raso bianco riccamente recamato, e della medesima stoffa di quella che indossava il re di Prussia quando venne a visitare l'Inghilterra. A quel cotal emblema di sagacità era appesa un'aurea catena ed un cordone con due grandiosi fiocchi in oro. Come la pietra fondamentale veniva bassata per mezzo di carrucole che dal centro soprappendevano alla fossa; e come le diverse monete del regno erano quivi depositate, l'architetto sig. Howard, del cui disegno deve il monumento erigersi, condusse oltre il capitano Irwine a posare la pietra fondamentale sul luogo che verge al nord-est. Il sig. Mathew fece un'allocuzione al capitano Irwine, e l'architetto in seguito gli presentò una cucchiaia da calcina di argento massiccio in sulla quale eravi l'inscrizione

DAL SIGNOR GUGLIELMO O-CONNOR
RISPETTOSAMENTE OFFERTA
AL
CAVALIERE GIOVANNI CAULFIELD IRWINE
QUANDO ESSO POSAVA
LA PIETRA FONDAMENTALE
DELLA TORRE DEL MONTE PATRICK
CHE L'ENTUSIASMO RAMMENTA
COL QUALE
IL REVERENDISSIMO TEOBALDO MATHEW
VENIVA ACCOLTO DA' CITTADINI DI LONDRA
DI QUALUNQUE CREDENZA
E POLITICHE OPINIONI DESSI FOSSERO
IL 30 OTTOBRE 1843.

(Monumento alla Temperanza in Cork.)

Esibita che fu la cucchiaia al capitano Irwine, egli arringò all'adunanza: quindi a quel valente officiale furono porti il gran martello ed il pendulo, ed il ceremoniale del posare la pietra fondamentale ebbe luogo secondo le consuete formole, mentre le bande suonavano *Dio salvi la regina* fra la più grande e sincera esultanza della convenzione.

Il rev. Giacomo O' Reagan quindi si rivolse all'adunanza con un eloquente discorso, col quale finiva. — Oh quanto grata ell'era questa cotal commemorazione della riunione di amendue i popoli per il progresso della più interessante delle cause! e che tale egli sperava sarebbe per sempre: che la loro causa era scevra da qualunque contesa di partito; e che gl'inglesi univansi con gl' irlandesi nell' adottare le dottrine di quell' alleanza mentre ne onoravano il fondatore. Finalmente che non gli restava altro a dire se non ch'egli sperava che un cotal sentimento esisterebbe perpetuamente fra i due popoli.

Altri eloquenti discorsi furono pronunziati, dopo de' quali l'adunanza si riparò alla ospital residenza del sig. O' Connor, dove era apparecchiato un sontuoso banchetto, del quale furono a parte quasi cento persone.

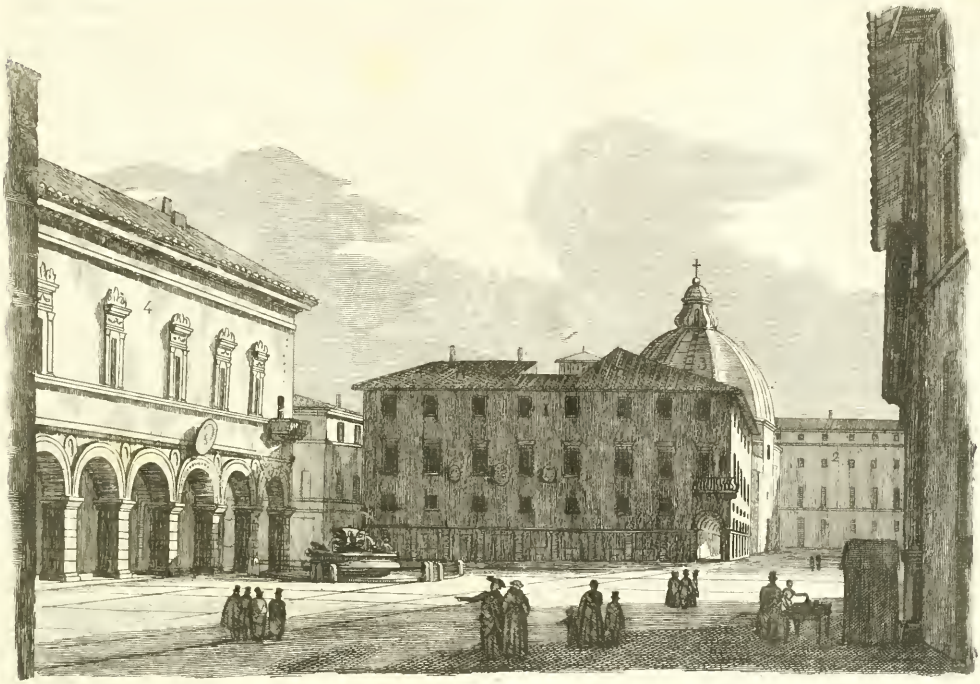
Poco dopo le tre tutta la compagnia si ridusse in città. *A.*

SCIARADA

Varj son, ma a dire il vero
Uno in fine è il mio primiero:
Guai a quel che in questo mondo
Viver deve del secondo;
S'usa molto il mio totale
Nel finir del carnevale

P. P.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



PIAZZA MAGGIORE DI PESARO (*)

A chi dalle romagne viene a Roma, prima città è ad incontrarsi Pesaro, bella e vaga sopra molte, popolosa e vivace, ricca di abitanti di commercio d'ingegni e di lodate istituzioni. Entrata appena la porta ecco l'antico parco de' signori Rovereschi, ove Bernardo e Torquato Tasso con Dionigio Atanagi scrissero ed abitarono; e a non molto il rinomato ospizio de' mentecatti chiamato s. Benedetto: e d'accosto alla porta istessa verso marina ci mira la delizia degli orti Giulii piccolo ma grazioso luogo quant'altro mai. Quindi seguendo dopo percorso buon tratto di strada bella dove per ampiezza, dove per edificj mette in una piazza che a prima giunta gli dà aspetto della piazza *colonna*. Alla sinistra ha lunghesso la strada il palazzo della Comune (1) il quale fa di se un'isola, e sull'angolo estremo della piazza stessa al di là della strada ha innanzi una piazzetta; in fondo la quale è il palazzo (2) de' Mamiani della Rovere, già tanto innanzi nella grazia dei duchi d' Urbino, dai quali si ebbero la contea di s. Angelo in Lizzola dominazion che mantennero fino a' nostri giorni. A lato il palazzo è una bella chiesuola (3) ottagona dedicata a santo Ubaldo la quale è del Comune, e fu già innalzata in iscioglimento di voto quando l'ultimo duca ebbe prole tanto a lungo bramata ed indarno ottenuta. Di faccia al palazzo del Comune, da quella parte che come ho detto fiancheggia la strada, è il lato destro della chiesa dei rr. pp. domenicani, il quale con lodata architettura fra breve sarà ornato: dall'un fianco d'essa piazza, cioè da quello che prima si offre a destra di chi vi mette piè venendo d' Emilia, è l'antico (4) palazzo de' signori di Pesaro, il quale ha innanzi un magnifico e spazioso portico di cinque archi, i quali sostengono la facciata maestosa, nobilissima, la quale al carattere dell'architettura, non greca non romana ma italica, mostra a mio avviso la potenza e la splendidezza dell'età in che fu fatto quell'edificio. Dall'opposta parte si leva un palazzo che fu fabbricato dai Rovereschi per collocarvi gli addetti alla corte, ed ebbe nome di *Paggeria*: (5) il quale comechè uno allor fosse, oggi mostra a diversi padroni appartenere, anche per gl'ineguali restauri (siami lecito dir con franchezza) fatti poco avvedutamente nella stessa facciata. In mezzo la piazza poi è una bella fontana (6) la quale aggiunge vaghezza al luogo, e diletto ai

(*) *I numeri indicano i principali Edificii richiamati nella descrizione.*

riguardanti. È ottagona di forma : quattro cavalli marini quasi in atto di gittarsi fuori del pelaghetto che ivi fa l'acqua, si posano co' piè d'innanzi e col petto sovresso la sponda del catino, che è marmo assai pregiato, e mandano acqua ; quattro tritoni bellissimi sostengono il bacino che sorge in mezzo del vaso maggiore, e pur d'essi spicca l'acqua per varie guise, mentre una ricca polla si spicca dal bacino e sale alto nel mezzo, e ricurvata e quasi sovra sè ripiegandosi in una pioggia discende.

Intorno a questa fontana ho veduto novità che la prima volta mi piacque, e però io brevemente vuò qui accennarla, sperando che non sarà senza piacere dei leggitori. Fra i mercati che in codesta piazza, che è la maggiore, si fanno, e sono molti e molti nell' andare dell' anno, che più han faccia di fiera che di mercato ; popolatissimo è quello del Sabato santo che precede la Pasqua di Risurrezione. La mattina vi è gran calca di gente, e pressa e folla di chi compra e di chi vende. I villani e tutti gli abitanti del contado, e quelli che dalli vicini monti calano a Pesaro, vi sono sì stipati che è meraviglia a vedere non che a dire. Per alquante ore è un comprare e vendere continuato, un andare e venir di gente, che poi si divide e si diffonde per le diverse strade, e tutte le popola e riempie. Ma quando s'appressa il mezzo dì, e il punto in cui si disciolgono le campane, cessa quel moto e quel romore , quasi tutta la moltitudine in silenzio si serra intorno alla fonte, e s'accalca per modo, che ad alcuni è gran pena. Tutti cercano essere de' primi, e si stanno colle mani levate attendendo il primo rintoccare de' sacri bronzi. Diresti essere ivi un esercito di mutoli inteso ad aspettare il segno per dare l'assalto alla fonte. Ma quando scocca il primo tocco, si tuffano nell' acqua mille mani ad un tempo, e chi si asperge la faccia, chi gli occhi, chi la testa si lava; e que' che son più da lungi, con le mani alzate dimandano che altri gli spruzzi almeno d'una stilla in sul volto. Alcuni impazienti s' accavalcano agli altri, e molti ne cadono, e talora si sconciano. Poi in un battere di palpebre cessa la folla, e quindi a poco si dilegua, e ciascuno a' suoi cesti, a' suoi banchi, ed alle sue merci ritorna, qual più qual meno contento, secondochè più o meno gli è toccato bagnarsi in quell'acque. Antichissima per quanto ho inteso è cotesta usanza, nè io sò bene onde ritragga ; se dire non si volesse che uno sformato avanzo di tradizione facesse nelle genti grosse credere che in quell'acque sia la virtù dell'antica Piscina probatica. A me non mette gran conto ricercare di ciò, e mi basta lasciare qui memoria di codest'uso, e se altri pur voglia rintracciarne l'origine, faccia come più gli talenta.

Prof. Giuseppe I. Montanari.

SUL BUON GUSTO

Se tutto nella natura è mirabilmente unito, perchè in essa tutto è ordine ; anche nelle arti non può essere altrimenti : imperocchè elleno non sono che imitazioni della natura. Il genio e il gusto hanno nelle arti il medesimo obbietto : l'uno crea, l'altro ne giudica. Il perchè, s'egli è vero che il genio produca le opere dell'arte colla imitazione della bella natura; il gusto, che giudica le produzioni del genio, non debbe andar soddisfatto, se non quando la bella natura è bene imitata. Ma qual è il buon gusto ? Donde nasce che dopo tante regole nelle arti, tanti esempli d'antichi e moderni, non sia agevol cosa il formarsene una idea adeguata e precisa ? Non sarebbe per avventura la moltiplicità di questi esempli, o l'esorbitante numero delle regole che ne occupasse di troppo il nostro spirito, e fossegli d'ostacolo perciò a fissarsi su qualche punto certo, onde trarne una giusta definizione ?

V'ha un gusto, che è il solo buon gusto ; ma in che consiste ? Donde dipende ? ha regole ? è lo spirito soltanto, che ne sia l'organo suo, o il cuor solo, o tutti e due insieme ? Sono quistioni notissime, e non mai bastantemente risolute. Saremmo tentati di asserire, che gli antichi non fecero veruno sforzo a rinvenirlo, e che i moderni per lo contrario o non l'afferrano, o se l'afferrano, ciò è dovuto al caso. E quale n'è la cagione? Non sarebbe forse, perchè gli antichi non ebbono altri modelli dalla natura in fuori, altra guida, tranne il gusto ? e perchè i moderni, recandosi a modello le opere de' primi imitatori, provano una certa soggezione, cui l'arte tradisce, e fa perdere alla natura tutta la sua venustà? Rintracciamo il principio del gusto e consideriamo le regole, ch'esso prescrive alle arti belle.

Il gusto è nelle arti ciò che la intelligenza è nelle scienze : i loro obbietti per dir vero sono differenti ; ma le loro funzioni hanno tra esse una così grande analogia che l'una serve a spiegar l'altra. Il vero è l'obbietto delle scienze : quello delle arti è il buono e il bello. La intelligenza considera ciò che gli oggetti sono in sè stessi, secondo la loro essenza, senza verun rapporto con noi : il gusto a vece non si occupa di questi medesimi oggetti che per riguardo a noi.

V'ha delle persone, il cui spirito è falso, perchè credono vedere la verità ove questa non è. Ve ne ha, che hanno il gusto falso, perchè credono sentire il buono, o il cattivo ove effettivamente non si trovano.

Una intelligenza è dunque perfetta, quando vede senza nubi e distingue senza errore il vero dal falso, la probabilità dalla evidenza. Il gusto è in pari modo perfetto, quando, per una distinta impressione, sente il buono e il cattivo, l'eccellente e il mediocre, senza mai confonderli, nè prender l'uno per l'altro. La intelligenza quindi può definirsi « la facilità di conoscere il vero dal falso » ; il gusto « la facilità di sentire il buono, il cattivo e il mediocre, e di distinguerli con certezza ». Lasciamo alla profonda metafisica la distinzione delle molle segrete dell'anima nostra, e il penetrare ne' principii delle sue operazioni. Non abbiamo d'uopo entrare in discussioni speculative : noi partiamo da un principio che nessuno revoca in dubbio : l'anima nostra conosce, e ciò che conosce produce in essa un sentimento. La cognizione è una luce sparsa nell' anima ; il sentimento è un moto che l'agita : l'una illumina ; l'altro riscalda : l'una ne fa veder l'obbietto ; l'altro ce ne avvicina, o ce ne allontana. Il gusto è dunque un senti-

mento; e siccome nella materia, di che trattiamo, esso ha per obbietto le opere dell'arte, e che le arti non sono che imitazioni della bella natura; così debb' essere un sentimento, che ne avverta, se la bella natura è bene o male imitata.

La nostr'anima è fatta per conoscere il vero e per amare il buono; e siccome v'ha una proporzione naturale tra lei e questi oggetti, così essa non può sottrarsi alla loro impressione. Essa si risveglia tosto, e si mette in moto. Una proposizione geometrica bene intesa trae seco la nostra adesione. Nell' egual modo, riguardo al gusto, è il nostro cuore, che ci conduce senza che ce ne avvediamo: non è cosa sì agevole quanto l'amare ciò che è fatto per essere amato. Questa inclinazione sì forte, sì palese, prova, ch'egli non è il capriccio, nè il caso, che ci guidano nelle nostre cognizioni e ne' nostri gusti: tutto è regolato da leggi immutabili. Ogni facoltà dell'anima nostra ha uno scopo legittimo, cui si porta per essere nell'ordine.

Il gusto che si esercita sulle arti non è punto un gusto fittizio: è una parte di noi stessi, ch'è nata con noi, il cui uffizio è di portarsi là dove è il buono. La cognizione la precede; n'è la face rischiaratrice. A che ci servirebbero le cognizioni, se non fossimo portati a godere? La natura non separò queste due parti: nel darci la facoltà di conoscere, ella non ne ricusò quella di sentire il rapporto dell'oggetto conosciuto colla nostra utilità. Questo sentimento chiamasi gusto naturale, imperocchè è stata la natura che ce lo ha dato. Ma perchè ce lo dette? Fu per avventura in ordine a giudicare di quelle arti, ch'essa non fece? No: fu a giudicare delle cose naturali per rapporto a' nostri piaceri, o a' nostri bisogni.

L'umana industria in decorso di tempo inventò le arti belle sul modello della natura, e queste arti debbono avere per obbietto l'allettamento e il piacere, che sono nella vita un second'ordine di bisogni: la rassomiglianza delle arti colla natura, la conformità del loro scopo, sembravano esigere, che il gusto naturale fosse del pari il giudice delle arti; e questo accadde. Le arti divennero per lui soggetti nuovi, che si disposero sotto la sua giurisdizione: il gusto restò qual era, e non dette alle arti la sua approvazione, se non quando gli fecero provare quell' impressione medesima, che solea avere dalla natura.

Vi ha di più. Siccome la immaginazione degli uomini sa formar degli esseri, i quali possono essere più perfetti che non quelli della semplice natura, così egli è accaduto, che il gusto si stabilì con predilezione nelle arti per regnarvi con maggiore impero e splendore. Innalzandole e perfezionandole, si è esso stesso innalzato e perfezionato: e senza cessare di essere naturale, si è trovato più delicato è più perfetto nelle arti, che non lo era nella natura medesima. Ma questa perfezione non ha per nulla cangiato nella sua essenza: il gusto è sempre qual era in origine; indipendente dal capriccio. Il suo scopo è essenzialmente il buono: sia l' arte che glielo offra, sia la natura, poco gliene cale: basta che goda; è il suo uffizio. Quando prende il falso pel vero bene, è la ignoranza che lo smarrisce, o il pregiudizio: la ragione dee sbandire e l'una e l'altro, e preparargli la retta via.

Se gli uomini portassero di buon'ora la loro attenzione su sè stessi per riconoscere questo gusto naturale, e si occupassero in progresso ad estenderlo, a svilupparlo, a renderlo più fino con osservazioni, con comparazioni, e con riflessioni, eglino avrebbero una regola invariabile e infallibile per giudicare delle arti: ma siccome per la maggior parte non vi pensano se non quando sono riempiuti di pregiudizii; così non possono scerre la via della natura in sì gran confusione. Prendono il falso gusto pel vero, gliene danno il nome; ed esso n' esercita impunemente tutti gli uffizii. Ciò nulla di meno la natura è così forte, che se per avventura alcuno, dotato di un gusto squisito, si oppone all' errore, ben di sovente fa entrare il gusto naturale nella pienezza de'suoi diritti: il che vedesi a quando a quando: il popolo stesso presta orecchio al reclamo di un picciol numero, e si ricrede. È l'autorità degli uomini, o piuttosto la voce della natura che opera questi cangiamenti? Tutti gli uomini sono quasi all'unisono dalla parte del cuore. Coloro che gli hanno dipinti da questo lato, non fecero che dipigner sè stessi. Ottennero degli applausi, perchè ciascuno vi si riconoscea.

(Continua.) *Giuseppe M. Bozoli.*

SCONTRO DI UN BATTELLO INGLESE IN UNA TRUPPA DI MORSE.

Il capitano inglese Buchanan, che nel 1818 visitò le coste di Spitzberg, ebbe un giorno a sostenere una zuffa contro una mandra di Morse. Ne daremo qui il curioso racconto, che fa conoscere codesti anfibj singolari.

Le morse, dice quel capitano, si trovano in maggior quantità sulla costa occidentale dello Spitzberg, che nella Baja di Buffin, o nello stretto di Bering, o in altri punti dei mari settentrionali. In una bella giornata, se ne veggono talvolta parecchie centinaja raccolte sopra un vasto pezzo di ghiaccio, ora indolentemente sdrajate, ora facendo ne' loro giuochi rimbombar l' aria de' muggiti loro assai somiglianti a quelli del toro, ed ivi si abbandonano al sonno: ma in codesto caso, hanno la precauzione di stabilire una sentinella per avvertirle, ove sopraggiunga qualche pericolo. Mai non ho veduto un branco di Morse, assai o poco numeroso, senza scorgere nello stesso tempo la sentinella curva sull'orlo del ghiaccio, in atto di guardare attentamente da ogni parte. Alla menoma apparenza di pericolo, la sentinella si mette a fuggire; ma siccome codesti animali sono ammonticchiati gli uni sugli altri, il movimento della sentinella si comunica in un istante dall' uno all'altro, e tutti nel punto stesso insieme si precipitano nell'acqua.

Quando le Morse sono oltremodo numerose, la loro fretta di fuggire dà luogo a scene assai grottesche. Colpite dal terrore, procurano di svilupparsi alla meglio l'una dall'altra, cadono, si rialzano, ricadono, rotolano, si strascinano, e finalmente spariscono nei flutti.

Una sera avevamo veduto un branco di siffatti animali, che nuotavano verso un largo pezzo di ghiaccio. Il

(Scontro di un Battello inglese in una Truppa di Morse.)

nostro battello si mise ad inseguirli. Le prime Morse si sbandarono al nostro avvicinarci, ma le altre balzarono con tanta furia sul ghiaccio, che il nostro piano d'attacco ne rimase sconcertato, poichè non riescimmo a tagliar loro quella ritirata. Erano le Morse numerosissime, ed il loro contegno annunciava che la zuffa sarebbe seria.

Infatti colle prime archibugiate, sparate contro di esse, si scagliarono tutte ferocemente contro di noi, soffiando, mugghiando, ed afferrando coi lunghi loro denti gli orli del battello, o percotendoli fortemente colle loro teste. In questa lotta violenta e per noi pericolosa, erano le Morse guidate da una di esse, più grande e più terribile di tutte le altre. Contro di lei i nostri marinaj diressero principalmente gli sforzi loro; ma i colpi delle loro mazze non l' atterrivano, e le lancie loro, quasi spuntate, penetrar non potevano il duro cuojo ond'era vestita.

La schiera nemica era così densa, e così vivi ed incessanti erano i suoi attacchi, che non avevamo il tempo di caricar le nostre carabine, le sole armi che in quel critico istante potevano giovarci. Fortunatamente era venuto fatto ad un marinajo di ricaricare il suo archibugio: egli lo diresse con molta destrezza contro il mostro gigantesco, che cadde mortalmente ferito in mezzo alle Morse da lui comandate. Queste abbandonarono sul fatto il campo di battaglia, e fuggirono velocemente nuotando, e seco traendo la Morsa ferita, che sosteneano co' loro denti sulla superficie delle onde.

Curiosissimo per un osservatore è l'affetto delle Morse pei parti loro. Un giorno un nostro battello assalì un maschio, ed una femmina. Questa venne ferita mentre stava allattando il figlio suo; il maschio si tuffò immediatamente in mare, e per vendicarsi, diede una violenta scossa al battello. La femmina strinse più fortemente il suo parto sotto la natatoja sinistra, e malgrado le ricevute ferite, si rifugiò sopra un pezzo di ghiaccio, ove depose il figlio; ma questo, lasciato appena libero dalla madre, si scagliò nell'acqua, e tornò verso il battello con tanta rabbia, che lo avrebbe mandato sossopra, se ne avesse avuto la lorza. Ferito sul capo, tornò da sua madre, che penosamente si strascinava da un pezzo di ghiaccio ad un altro. Il maschio, timoroso di peggio, la prese co' denti, e la strascinò per acqua finchè la credè fuori del tiro delle armi nostre.

Abbiamo veduti parecchi esempj di codesto affetto reciproco. Più d'una volta, dopo una scarica di archibugi, tutte le Morse in istato di nuotare, si sono precipitate in mare: ma sono tornate immediatamente a cercare le loro compagne ferite, e le hanno tratte nell'acqua, e lungi da ogni pericolo.

S. C.

S. LINO

Non bastava, che col sangue prezioso di G. C. fosse suggellata la immensa opera della Redenzione: uopo era che col sangue degli apostoli e de' successori la chiesa fosse imporporata. E lo fu: a s. Paolo fu reciso il capo, a s. Pietro fu data morte di croce: successe a quest'ultimo nella sedia pontificale Lino non atterrito da tali esempi, e tutto amore alla chiesa: nato a Volterra in Toscana era stato ordinato da s. Pietro medesimo il 12 giugno del 57. Tenne il governo con suprema autorità 11 anni, e 3 mesi o poco più in mezzo a crude persecuzioni, di cui fu vittima il 25 settembre del 78, che gli fu mozzo il capo per comando di Saturnino uomo consolare, imperando Vespasiano. Quel santo pontefice statuì, che le donne entrar dovessero in chiesa velate: e ciò fu buono a modestia e decoro: ordinò e creò in Roma 18 preti, ed 11 vescovi. Filone e Giuseppe ebreo furono a quel tempo: a quel tempo fu la distruzione di Gerusalemme, città deicida, la cui pena nei divini decreti era matura. Tito figliuolo di Vespasiano, stimando pietà l'esser crudele, capo della guerra di Giudea investì la città l'anno 70. I cristiani, ai quali non era ignoto l'imminente castigo per le profezie del divino maestro, lasciarono la misera città; ma vi rimase tanta gente, che presto la fame la strinse, perchè gli assediati uscivano la notte all' aperto per cercare erbe a nutrimento. Ma che? essi trovavano barbara morte; Tito facea porre in croce i prigionieri fino a 500 il giorno: i soldati romani sempre pronti agli eccessi beffandosi di quegl'infelici li inchiodavano con strazio e scherno nelle più strane maniere. Intanto la fame cresceva dentro: alcune guardie sentito avendo uscire da una casa odore di carne, entrarono a forza: trovarono cosa orribile a dirsi, anche a pensarsi: una madre mangiato avea del proprio figliuolo: così avveravasi il presagio che *verrebbe giorno, che felici si terrebbero ventri infecondi, e poppe non allattanti.* La disperata donna non dubitò di offrire di quel pasto agli armati, che inorriditi lo ricusarono per quanto la fame li cruciasse; la crudeltà loro da quel tristo convito rifuggì, ed in pietà si converse. Dalle porte furono gettati miseramente 700 mila corpi di poveri; il resto era innumerabile. Il tempio fu preso ed arso il dì 8 di agosto; la città alta fu presa un mese appresso; Tito la fece demolire come la bassa, e domare coll'aratro. Chi può dire la preziosità del bottino? Basti, che l'oro in Siria diminuì della metà del valore: un milione e cento mila ebrei nell'assedio perirono, ventisette mila furono fatti schiavi. Così fu punito il deicidio!

prof. D. Vaccolini.

REGINA PROPHETARUM

Vergin piacesti al sommo Amor cotanto,
Che pria dell'ora al tuo natal segnata
Volle dell'almo e bel costume santo
La terra innamorata.
E Te predisse nel felice legno,
Che vinse i flutti del sommerso mondo,
E Te nell'Iri, in quel fulgor, ch'è il segno
Del nome tuo giocondo.
Ad ogni fior, che più leggiadro sia,
Ad ogni peregrina arbor vetusta,
T'assomiglia il tuo Re, forte Maria,
Oltre ogni dir venusta.
Non ride il ciel negli astri, o nella luce
Non s'infiamma del sol, che non Ti scerna
Quivi brillare animatrice e duce
Della famiglia eterna.
Per Te scagliato il picciolettо sasso,
Che abbatte rovinoso, e in polve trita
Del monte apparso il formidabil masso
Noi a temerti invita.
Anche l'abisso di Te parla, o Dea,
E le antiche de' padri ombre romite
Hanno dell'Ave nella dolce idea
Le pene lor sopite.
Al popol d'Israello entro il fallace
D'interminate vie aspro diserto
Da Te nell'ombra avventurosa face
Fu il cammin dubbio aperto.
Le fonti aperte dall'ignoto seno
Delle rupi non fur, Madre, le tue?
Alle tue trombe Gerico vien meno
Delle fortezze sue.
L'umanità dalla perversa guerra
De' suoi desiri combattuta e rotta
Volevi, o Santa, alla promessa terra
Oltre il Giordan condotta.
O Nazzarena, qual fu spirto in cielo,
O quale in terra più riposto sito,
Che in Te di Jesse il benedetto stelo
Non abbia riverito?
Dall'umil tetto alla superba altezza
Dei re tremendi il tuo venir s'intese:
Dall'uno all'altro ciel di tua mitezza
Il grido ampio si stese.
Perciò la gente a Te drizzò il sospiro
Da questo immenso di dolore esiglio
A Te ricolma dall'eterno Spiro
D'ogni ajuto e consiglio.
E Tu infonderi ben pregata l'alto
Di tue parole arcano entro gli eletti
Campioni d'Israello, e lor di smalto
Davi la voce, e i petti;
Perchè a Betlemme il divo Emmanuello
Annunziando e a Giuda, al santo Iddio
Al Signor degli eserciti Israello
Piegasse il cor restio.
Nè di ciò paga Tu medesma il volo
Al magnanimo canto impenni, e vuoi
Che un sol pasco, un sol gregge, un pastor solo
Raccolga i figli tuoi.
E dei raggi d'amor calda, e lucente:
Alma, Tu dici, nel Signor festeggia:
A me sua serva riguardò il Potente
Dalla celeste reggia.
Da indi in quà dall'uno all'altro lido
Varie le genti d'abito e favella
Me chiameranno con votivo grido
Santa beata e bella.
Grandi cose il Signor mi fece, quando
Buono a chi il teme, al vento al nulla sperse
I potenti nel trono invan fidando,
E gli oppressati aderse.
Di fame i ricchi, e di vergogna afflisse:
Al mendico dator largo e perenne,
Come ad Abramo, ed a' suoi figli disse,
Sempre Israel sovvenne.

Gaetano Canonico Rosetti.

PIETRO DELLA GASCA

Nell' anno 1544 la guerra civile ardeva furiosa nel Perù. I conquistatori si laceravano frà loro: L'imperatore Carlo V mosso dalle querele del nuovo mondo, che *Las Casas*, e tanti altri pietosi sacerdoti facevano giungere ai piedi del suo trono, emanava nuove e fortissime leggi contro le tirannie che alcuni avventurieri commettevano sopra i suoi novelli sudditi: un governo giusto e regolare si stabiliva in America, le concessioni di terra *repartimientos*, erano modificate: gli indiani liberati dal lavoro delle miniere; si ripartivano eque le imposte; le terre usurpate ritornar dovevano alla corona. I ministri però di Carlo si erano spaventati alle somme difficoltà, che queste riforme produr dovevano, ma l' imperatore fermo vi persistè, e un vicerè fù spedito per l'esecuzione de' suoi benevoli comandi.

Lo sbalordimento, la paura, l'indignazione accolsero queste misure fra i coloni della nuova Spagna, che per la maggior parte aveano troppo a temere. Essi si rivoltarono, e scelsero a loro capo *Gonzalez Pizzarro* fratello di Francesco Pizzarro il conquistatore del Perù. Il vicerè violento, e poco abile, tradito da' suoi vien fatto prigione. Il partito di Pizzarro si recluta di tutti i malcontenti; questo duce impone alla moltitudine per i suoi lunghi servigi, i suoi militari talenti, il suo nome, e si rende presto padrone di tutto il paese: ma per un rovescio di fortuna il vicerè che si rimandava in Spagna, è messo in libertà dagli officiali incaricati di custodirlo, che pentiti lo rilasciano; raguna egli i suoi dispersi partigiani, e marcia contro gl'insorti alla testa di una armata: Pizzarro comandava i migliori soldati del Perù, i veterani di suo fratello induriti alle fatiche della guerra d'America, e condotti da eccellenti officiali. Il vicerè è battuto, ferito da mille colpi, e la sua testa troncata ed esposta sulla piazza di *Quito*: Gli arditi

compagni di Pizzarro lo consigliano allora di romperla con la madre patria, e dichiararsi sovrano indipendente: manca però a Pizzarro l' ardire, e solo consente a negoziare con la corte di Spagna.

L' imperatore era allora occupato in Germania contro la lega di *Smalkalde*: la Spagna esausta di uomini, e di danaro, bisogna solo di un negoziatore, ma qual uomo eminente e grande mai abbisogna?

Viveva allora in Spagna un vecchio sacerdote che non aveva publici impieghi, ma che in molte occasioni era stato incaricato di difficilissimi affari: a tutto era riescito spiegando qualità superiori, e di rado accoppiate, una dolcezza evangelica, una fermezza invincibile, delle maniere insinuanti, una franchezza senza pari, una prudenza consumata nei piani, ed un vigore inflessibile nella esecuzione, in fine una probità immensa: Era in somma Pietro della Gasca un uomo di genio, e un ottimo prete. La scelta dei ministri di Carlo fu unanime, e l' imperatore la lodò altamente, e la approvò. Gasca avanzato di età, di fisica costituzione debole, non aveva lasciato giammai il suo paese, ma non si ricusò per servire la patria, ed il sovrano, ad affrontare le fatiche di un viaggio al di là de' mari, e il soggiorno di un clima malsano: Gli si offrì un vescovato, lo rifiutò: gli si proposero vistosi emolumenti, non li accettò: pregò solamente che il re prendesse cura dei suoi parenti nell'assenza, e come si proponeva d'andare in America ad esercitare un ministero di pace, e di carità, in luogo di una armata, e di tesori, che avrebbero impoverito la patria, Gasca non portò seco, che la sua sottana, e il suo breviario.

Ma quest'uomo, che ricusato aveva onori e ricchezze, chiese una autorità senza limiti necessaria per il buon successo della sua missione: bisognò accordarla, e si vedrà che non ne abusò: è questo uno stupendo spettacolo nel seguire il caos apparente degli avvenimenti umani, lo scorgere la visibile protezione che Dio concede ai suoi veraci servitori.

Gasca sbarcò a *Nombre-de-Dios*, ove era appostato un corpo considerabile di insorti comandati da un officiale di vaglia, per opporsi allo sbarco delle truppe del re; vedendo giungere un uomo solo, vestito umilmente, curvo dagli anni, semplice, affabile, col candore sulla fronte, e con parole di pace e di concordia sui labbri, le armi caddero dalle mani dei rivoltati, essi dimostrano al buon prete il loro rispetto: degli onesti cittadini traviati per un momento, delle vittime della tirannia di Pizzarro, dei coloni allarmati dalle conseguenze d' una rivoluzione, si radunano intorno a Gasca: Pizzarro irritato vuole impedire al buon prete l' ingresso al Perù, e nel tempo stesso gli fà offrire secretamente cinquanta mila *pezos*, se consente a ritirarsi, e se egli resiste, l'emissario ha ordine di disfarsi di lui col ferro, o col veleno: in tutti i casi l'arrivo di quest'uomo solo senza seguito non spaventa Pizzarro, avente allora sotto i suoi ordini sei mila spagnoli valorosissimi, che erano il nerbo e la forza tutta militare del Perù: che succede però? *Hinojosa*, l'emissario medesimo incaricato di corrompere, o di assassinare Pietro della Gasca, si spaventa a tanto delitto, e pubblicamente riconosce la sua autorità emanata dal trono, gli officiali di *Hinojosa* l'imitano, questo primo esempio conduce a lui molti altri spagnoli, e nel momento stesso in cui Pizzarro aspetta la notizia della partenza, o della morte di Gasca, sente che questo prete straniero è padrone della flotta a *Panamà*, e di tutte le truppe che erano marciate contro di lui: trasportato dal furore si prepara a esterminarlo, ma prima lo fa giudicare publicamente all' udienza di *Lima*: questa venduta a Pizzarro dichiara *Gasca* reo di alto tradimento e lo condanna a morte: simile parodia giudiziaria colpisce lo spirito degli avventurieri ignoranti, che desolano il Perù: si crede marciare contro un traditore condannato legalmente come tale, e da tutte le parti i soldati corrono sotto le bandiere di Pizzarro, che si vede alla testa di un corpo considerevole di truppe valorose e ben equipaggiate.

Gasca frattanto raguna i suoi, e ne distacca un picciolo corpo sulle coste del Perù, che spargono la novella dell'amnistia generale concessa a tutti i ribelli: egli così prepara gli animi, e ciò gli frutta un aumento considerabile di partigiani: nel tempo stesso un certo *Centeno* rivale di Pizzarro da lui battuto e vinto, crede giunto il momento favorevole per attaccarlo, e qui conviene confessare che ad ogni pagina di questa istoria chiaro apparisce il dito della provvidenza eterna. *Centeno* esce da una caverna, ove si era nascosto, runa cinquanta soldati, e s'impadronisce di *Cusco* con un ardito colpo di mano, la guarnigione lo segue, egli è già capo di una picciola armata, e Pizzarro spaventato vede marciare contro di lui due inimici alla volta uno per mare, l' altro per terra: corre ad incontrare *Centeno* e lo arriva a *Huarina*: la disciplina de' vecchi veterani, l'abilità degli officiali di Pizzarro riportano la vittoria: *Centeno* è battuto la seconda volta: il trattamento dei vinti fu atroce, e Pizzarro rianimato da questo primo successo vede accrescere la sua armata.

Gasca frattanto sbarca alla testa di 500 soldati, la sua condotta paterna produce l'effetto ordinario, i paesi sulle coste del mare si dichiarano in suo favore: il buon sacerdote accoglie i ribelli come figli traviati, e non fa loro alcun rimprovero, il suo ardente desiderio è di pacificare il nuovo mondo senza spargere il sangue: si ferma egli a *Xauxa* per tentare di nuovo un accomodamento con Pizzarro, nel tempo stesso egli esercita i suoi soldati, e gli accostuma alla disciplina, per meglio condurli contro veterani agguerriti. Pizzarro però imbaldanzito d' orgoglio, rigetta con insulti le pacifiche proposte d'accomodamento fatte da un simile nimico: Gasca ridotto a far uso della forza estrema si mette in marcia.

Pizzarro lo disprezza, lo lascia passare, e avanzarsi fino a quattro leghe dalla capitale, proponendosi tagliargli la ritirata, e schiacciarlo d'un colpo: *Carvajal* luogotenente di Pizzarro sceglie il campo di battaglia, e ordina il combattimento con abilità grandissima: Le due armate sono in presenza, ma con diversa tenuta: dalla parte degl'insorti, i soldati arricchiti da tante conquiste, e saccheggi, sono vestiti di seta e di broccato, con bandiere, pennacchi, armi lucide, e cavalli magnificamente bardati: dall'altra parte non si vedono che fi-

le di soldati severi, silenziosi, coperti di ferro, e umilmente comandati da un vecchio prete: il venerabile Pietro accompagnato dall'arcivescovo di *Lima*, dai vescovi di *Quito*, e di *Cusco* percorre i ranghi benedicendo i suoi soldati, e li incoraggia al loro dovere verso la patria, verso il sovrano.

Stà per cominciare la pugna, quando tutto a un tratto un uomo spronando il suo cavallo, esce dai battaglioni di Pizzarro: era uno de' suoi principali officiali, *Cepeda*, che và a rendersi a Gasca: *Garcilasso della Vega*, e molti altri officiali lo seguono. l'armata ribelle sconcertata a tal vista esita un momento: in meno di mezz'ora ella è dispersa, e passa a Pietro: Pizzarro resta solo con pochi soldati; egli grida allora, che ci resta a fare? Morire, gli risponde uno de' suoi vecchi officiali: Pizzarro però non ne ha il coraggio, e ama meglio rendersi prigioniero: così fu esaudito il voto costante di *Gasca*, di non imbrattarsi le mani col sangue de' propri concittadini.

Le ordinarie crudeltà delle guerre civili in questi paesi non macchiarono punto una si bella vittoria: non fu punito che Pizzarro, e un picciolo numero dei principali traditori, a cui fu mozza la testa: ma la missione di *Gasca* non era per anco finita: doveva egli pacificare un paese agitato da lunghe discordie, bisognava sistemare le truppe, composte di avventurieri pericolosi: *Gasca* gli distribuì i terreni conquistati, e donò la proprietà di più di due millioni di rendita, senza riservarsi un obolo: strana cosa, però che non sorprenderà certo quelli che conoscono bene gli uomini, ma che dà da pensare molto ai governanti, le passioni più violente scoppiarono contro questa distribuzione: *Pietro della Gasca* fu caricato di calunnie, e di minacce: i malcontenti cercarono un capo contro di lui: Pietro non ne fu sorpreso, egli tutto aveva previsto, e tutto preparato, vedeva il foco che covava sotto la cenere, tornò all'opera con infinita pazienza: raddolcì gli animi dei malcontenti con largizioni, fortificò l'autorità futura del governo, stabilì una regolare amministrazione, prese savie misure per guarentire gli americani dalle oppressioni, li fece istruire nella vera religione, e tutte queste cose fondò sopra base durevole.

Allora, giudicando essergli permesso rientrare nella vita privata, partì per la Spagna, e dopo aver calmata una terribile rivolta, dopo aver conquistato, e restaurato un reame, senza armata, senza flotte, senza danaro, rimise il piede sul patrio suolo, come ne era escito, con la sua sottana, e il suo breviario.

Fu ricevuto dall'universale ammirazione, che per tali virtù, e talenti ben meritava: l'imperatore Carlo gli testificò la sua gratitudine nominandolo vescovo di *Palencia*, ma *Pietro della Gasca* non accettò, ritirossi nella sua ascosa dimora, ove poco dopo morì.

F. M.

ALLA SIGNORA CONTESSA
MARIA GRAZIANI.
IN MORTE DEL SIG. AVV. FRANCESCO GUERRA PRESIDENTE
DEL TRIBUNALE DI APPELLO DI MACERATA.

SONETTO

Se a Te fu il padre, e altrui tolto l'amico,
Ben v' ha ragion di largo e amaro pianto,
E vestito del duolo il bruno ammanto
Il destino chiamar aspro e nemico.

Ma lui, che parve del bel tempo antico,
Sol deve il vate celebrar col canto;
Chè certo ha seggio in Cielo ai giusti accanto
Chi ebbe mente sublime e cor pudico.

Pur io conobbi quell'austero ingegno,
La cui bell'alma in sua virtù secura
Ogni affetto men grande ebbe a disdegno.

Ed è conforto nella rea sventura
Che all'uom di se, della sua patria degno
Cresce il nome cogli anni, e s'infutura.

Di C. E. Muzzarelli.

VERSIO.

Si tibi jam pater, atque aliis si raptus amicus,
Par quippe est multas solvier in lacrymas,
Illius ad cineres et pullo praestat amictu,
Heu nimium nobis aspera, fata queri.
Quis vatum interea, (quem pulchra est visa tulisse
Aetas prisca), virum versibus haud celebret,
Cui mentis vis, et nivei sine crimine mores
Dant inter superum degere posse choros?
Austerum Hunc novi ingenio, virtute potentem,
Complexumque animo nil, nisi grande, suo.
Attamen haud omnis periit, quem flemus ademptum,
Luctu ac sollicitos haec meminisse juvat;
Namque homini e patria merito mage crescet in annos
Nomen, deque ipso fama loquetur anus.

Aloisius Pelagallo.

SCIARADA

Procura il *primo* in mar, quand'è tempesta:
Ma guai a te, se tel procuri in mare.
L'*altro* è segno d'onor, d'amor, di festa.
Un animale è il *tutto*: e dolci e amare
Cose nascono al mondo
Dall'alvo suo fecondo.

Sciarada precedente MARI-TOZZO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.

CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

I CIARLATANI IN EGITTO

Le grandi città dell'Egitto hanno, come le altre città europee, i loro poveri industriosi, i loro ciarlatani, popolazione nomade, che corre di paese in paese, e la cui vita errante ha ancora qualche poco della poesia delle tribù del deserto. Il mendico dell'oriente, se non è abbastanza allegro per fare il buffone, o abbastanza ispirato per divenir narratore, prende l' incarico d' istruir delle bestie.

Egli avvezza l'asino a indovinare, egli ammaestra la capra a ballar sulla corda, o la scimia a cercar nelle tasche degli spettatori per ottenere una piccola moneta. Egli percorre co' suoi attori quadrupedi, o quadrumani, le piazze, o i caffè, dove il musulmano, che mai non ride, e che fuma sempre, getta sbadatamente un parà all'animale, i cui salti, o capitomboli hanno (mirabil cosa!) chiamato sulle sue labbra un passeggero sorriso.

Ogn' anno al Cairo, alcuni fanciulli della Nubia, o della Libia, vengono a mostrare truppe di scimie che fanno maravigliosamente mendicare per conto del loro padrone.

Coloro che non possono procurarsi scimie, o altri animali, si attaccano ai passi dei viaggiatori, nè li abbandonano, finchè non abbiano ottenuto il regalo che domandano. Ecco il ritratto che, nel suo stile ingenuo ci ha lasciato di que' ciarlatani Belon, viaggiatore del secolo XVI.

» Gli arabi al Cairo fanno di molte buffonerie e ciarlatanerie, che non si veggono a Costantinopoli. Nel fare i loro giuochi, battono un tamburello col quale accompagnano il loro canto. Il cerchio del tamburello è largo sei diti, e vi sono molti pezzi di rame che risuonano. Tengono lo strumento colla sinistra e lo percuotono colla destra. Hanno una gran facilità nell'insegnar giuochi e buffonerie a molte bestie; mettono la sella ad alcune capre, ed a cavallo a queste pongono scimie: le capre ammaestrate, fanno salti, e tirano calci come fanno i cavalli. Insegnano pure agli asini a fare i morti, a voltolarsi per terra, e a tirar calci alle scimie che vanno loro adosso. Di queste ne hanno alcune di rara abilità. Hanno pure dei grossi mammoni, detti una volta cinocefali, benissimo istruiti che tendono la mano a tutti gli spettatori ad uno ad uno, ed il danaro che ricevono, lo portano al padrone.

» Hanno que' ciarlatani scimie di varie specie, alcune differenti dalle nostre, e fra queste la scimia tutta color d'oro, citata da Plinio per la gran bellezza del suo pelo. ».

Dopo tre secoli codesta pittura è ancora fedele.

S. C.

Ritratto dell'eminentissimo sig. cardinal Lambruschini eseguito dal sig. Filippo Bigioli, e medaglia per lo stesso porporato incisa dal sig. Filippo Martinelli di Perugia.

Furono in altro foglio (Diario 1843 n. 94) annunziate le dimostrazioni di gioja espresse dalla città di Sanseverino, per l'onore ricevuto nell'essere stato eletto a protettore di essa l'eminentissimo e reverendissimo sig. cardinal Luigi Lambruschini. Ora aggiungeremo come il consiglio generale della città, dietro proposta fattane dallo illustrissimo sig. gonfaloniere Marino conte Marinelli, avendo commesso al sig. Filippo Bigioli il ritratto dell' eminentissimo porporato, ed al sig. Filippo Martinelli di Perugia la incisione di una medaglia destinata a conservare appo gli avvenire la grata memoria, le commissioni sieno già state adempite.

Ed in quanto al ritratto, il nome del dipintore, che meritamente ha tanta rinomanza e sta fra i primi artisti, promette subito che sarà quale il desiderio dei committenti avrebbe voluto. Nè la preconcepita speranza fallisce innanzi al dipinto, eseguito con quella franchezza, con quella sicurezza, che familiari sono divenute al Bigioli. E per vero o si voglia considerare la purità del disegno, o l'impasto del colorito, nulla troverà a riprender la critica, molto anzi tutto ad encomiare. La miglior lode che possa tribuirsi ad un ritratto è quella della perfetta somiglianza con l' originale; e la simiglianza nel caso nostro è tale, che meglio non la potrebbe significare il pennello. Il che torna in tanta maggior lode dell'artista; perchè il ritratto non fu condotto innanzi all'originale, ma solo col soccorso di qualche altra immagine dell' eminentissimo. È particolar pregio del Bigioli il saper scegliere nei ritratti un punto che dona tale una espressione peculiare e caratteristica alle figure, da far non solo riconoscer subito gli effigiati, ma ravvisarli anche per l'atteggiarsi e per tutte quelle specialità insieme che sono veramente lor proprie. Di che sarà ben persuaso chiunque veda questo ritratto e quello altresì di monsignor Giancarlo Gentili, che pur si ammira nello studio del Bigioli.

La medaglia, come altra volta fu detto, ha da una parte la effigie del porporato con la epigrafe: « ALOISIVS LAMBRVSCHINI S.R.E, CARD. EPIS. SABINORVM», e dall'altra la fronte del santuario di s. Maria de' Lumi del collegio de' rr. pp. barnabiti di Sanseverino con le iscrizioni « VIRGINI LVMINVM SOSPITATRICI COLL. BARNABITARVM SACRVM. » e « PATRONO OPT. S. P. Q. SEPTEMPEDANVS MDCCCXLIII ». E fu bellissimo pensiero, poichè l'eminentissimo Lambruschini ebbe stanza in quel collegio ed era particolarmente devoto della Vergine sotto quella invocazione. Il disegno di quel tempio fu dell' architetto modenese Giambattista Guerra della congr. dell'oratorio, il quale lo fece di commissione di s. Filippo Neri che nel 1586 fondava in Sanseverino la sua seconda casa presso quel santuario. Architetto esecutore fu un maestro Francesco da Rimino. Errarono dunque coloro, che anche di recente scrissero architetto del tempio essere stato l'Urbinate Lodovico Carducci, che nulla vi ebbe che fare; come nè tampoco nella chiesa sotterranea aggiunta dopo il disegno del Guerra, non si sa per suggerimento, e sotto la direzione di chi.

Essa medaglia eseguita come si disse dal Martinelli, fu battuta nei tre metalli, ma in oro in un solo esemplare, e dalla deputazione di Sanseverino presentata all'eminentissimo protettore in apposita busta, ov' era inoltre inciso in lamina di argento il decreto del municipio pel quale fu ordinata la coniazione della medaglia: esso è così concepito

XI. KAL. SEPTEMBRIS. ANN. MDCCCXLIII.

Marinus. Marinelli. Comes. R. P. Septempedanorum. Praepositus. Joseph. Gentili. ex. Dynastis. Rovelloni. Dominicus. Valentini. Joseph. Crinelli. Joannes. Baptista. Patrignani. Joseph. Sacchi. Joseph. Rannaldi. Dominicus. Coletti. Hermes. Gentili. Publici. Curatores. quum. in. curia. verba. fecissent. ad. dignitatem. officium. que. Municipii. pertinere. ut. aliqua. senatus. populi. que. Septempedani. erga. virum. eminentissimum. Aloisium. Lambruschini. S. R. E. cardinalem. pro. clientela. n. suscepta. observantiae. grati. que. animi. significatio. extaret. in. aevum. patres. frequentes. placere. sibi. censuerunt. uti. patrono. optimo. studiosissimo. numisma. aureum. flandum. ferundum. cudendum. laeta. devota. memori. que. voluntate. offeratur.

L'eminentissimo porporato accolse con ogni cortesia la deputazione, alla quale espresse il suo gradimento con parole piene di benevolenza, aggiungendo ancora, che se aveva assai cara la città di Sanseverino prima di esserne protettore, ora l'avrebbe assai più, e lo dimostrerebbe in ogni circostanza col fatto.

CAMILLO BRIGANTI

Camillo Briganti nacque in Osimo da Teresa Bellini osimana e da Tommaso Briganti di Mondolfo il 6 giugno del 1786. Fin dalla prima età diede non fallibili segni di prespicace e robusto ingegno, e di tale potenza di memoria da parere miracolo. Laonde i savj genitori veggendo quale egli imprometteva addivenire non cessarono cura di educazione perchè alle speranze loro rispondesse. Tenero ancora degli anni lo collocarono nel nobil collegio Campana di Osimo, che allora era in grido ed in fiore; ma sopravvenuti que' commovimenti politici, che fecero risentire tutta l'Europa essendo stato chiuso quel luogo furono costretti a richiamarlo a casa, ove lo tennero finchè tranquillate alquanto le cose, e riaperto il collegio poterono di nuovo agli studj ivi ridonarlo. Nel tempo in cui stette co' suoi in patria, comecchè nulla sapesse di latino, solo per una inclinazione somma ad imparare, mandò a memoria tutti i quattro libri delle georgiche sì bene, che meglio non avrebbe potuto ove egli fosse stato bene addentro in quella lingua, e si conoscesse di tutte le bellezze di quelle sublimi poesie. La qual cosa meglio confermò che

comuni non erano le forze dell'ingegno suo, e diè anche ad intravvedere come egli aveva una cara disposizione ad apprender lingue. In tutto il corso degli studj sovrastò agli altri per diligenza e per prontezza ad imparare, e in breve fu la delizia de'suoi maestri. L'ab. Pietro Quattrini allora insegnava rettorica, ed era uomo, che nella lingua del Lazio ci vedeva a fondo; bene ed elettamente dettava in poesia latina, con molta vivezza e facilità trattava l'italiana, e se la ragione degli studj fosse stata migliore, ed egli avesse avuto più larghe cognizioni del mondo, sarebbe riuscito a fronteggiare i primi poeti dell'età nostra. Questi si aveva sommamente caro il Briganti e se ne compiaceva assai perchè scriveva ancor giovanetto delle poesie latine, e con tale disinvoltura ed eleganza che più non potrebbe un provetto. La qual cosa oltre la bontà de' costumi, e del cuore ch'egli ammirava nel suo discepolo, fu cagione ch'egli a lui tanto amore ponesse, che poi per tutta la vita non volle meglio a persona del mondo, e venuto a morte, a lui solo fidò l'adempimento dell'ultime sue volontà. Ma per seguire all'ordine degli studi di Camillo è a sapere, ch'egli disputò pubblicamente con plauso e maraviglia non sò qual più in filosofia, tenendovi conclusione secondo l'antico metodo. Nè io qui verrò disputando se veramente fosse buono, ma dirò solo che a giovane forte della memoria come era Camillo poteva giovare assai a farne bella prova, e a destare alcun grido nella propria terra. Compiuto il corso degli studi filosofici, egli che si sentiva inclinato ad apprender le lingue dotte, si diede a studiare greco sotto la disciplina del canonico Luca Fanciulli uomo di molto sapere ed erudizione,e presto vi fece di grande profitto. Indi incominciò a studiare ebraico prendendo a maestro il dottissimo padre Luigi Ceruti, e anche in questa lingua cominciò ben presto a valere. Appresso chiamato a Roma da Ubaldo Bellini suo zio archeologo ed erudito distinto di que' tempi, il quale era in ufficio di auditore prima presso l' eminentissimo Campanelli poi presso l' eminentissimo Roverella pro-datario, tra per l' esempio dello zio e la naturale vaghezza ch'egli Camillo aveva di spaziare nelle antichità erudite, più e più si addentrò negli studi archeologici, e si perfezionò nell' apprendimento delle lingue ebraica e greca, le quali non parendogli bastare ad uomo che voglia vivere fra le più remote età del mondo, si diede ad imparare anche il caldaico e il siriaco, e in oltre tutti quanti i dialetti della lingua ebraica non eccettuato il rabbinico. E tanto fu caro a'suoi maestri, che erano de' primi uomini di Roma, fra i quali mi basterà aver nominato l'ab. Ignazio Rossi, e il p. Maurizio Olivieri domenicano, e l'ab. Luigi Lanci, personaggi sopra ogni elogio, che essi non solo gli avevano amore, ma ben anche stima. E amore e stima di lui presero ben tosto i soprannominati cardinali Campanelli e Roverella, i quali e dell'ingegno si compiacevano, e della compostezza ch'ei mostrava nei costumi, i quali erano tali da onorarsene qualunque savio e maturo degli anni. Cosa mirabile in tanta giovinezza e in tanta vivacità di spiriti, e piacevolezza di modi quanto egli possedeva.

Tornato di Roma nel 1808 coll'ab. Ubaldo, si rimase continuo con lui, e cogli altri suoi zii monsignor Stefano vescovo (*) di Loreto, e Gioacchino i quali gli avevano si grande affetto, che non si potria dire a parole, ed egli lor corrispose e diè loro mano ed assistenza, e nel reggimento delle cose domestiche e negli studi. Chè egli scriveva per lo zio Ubaldo a quanti eruditi con lui avevano relazione di lettere, e frà questi specialmente al chiarissimo, che fu il padre ab. di s. Clemente, e al dotto antiquario Domenico Sestini. Quindi potentemente attendeva ancora a' suoi diletti studj, ed estendeva le sue cognizioni specialmente in fatto di storia, e cercava perfezionare il suo gusto nella letteratura. Ma sopra ogni cosa egli si applicava allo studio della Bibbia, la quale non solo quasi per intero riuscia mettersi a memoria, ma a possederla per modo da tener fronte a chiunque. Per solo suo esercizio ne illustrò e tradusse alcune parti come, fanno fede gli scritti che di lui rimangono. Queste sue rare doti d'ingegno e di costumi lo fecero presto carissimo alla città, cosicchè fu chiamato ancor giovane di 26 anni a reggere le cose del publico. Nella qual magistratura si portò per modo da esser lodato dal principe, amato da'suoi concittadini: conciosiacchè due cose ebbe soprammodo a cuore, rendere giustizia a tutti e beneficare. E nelle cose del comune si tenne fino al ritorno di Pio VII dalla Francia, il quale egli come capo della città accolse e complimentò. Appresso piacque a suoi zii Ubaldo, Stefano e Gioacchino ch' ei rinnovasse il sangue de' Bellini, e però si ritrasse ai domestici affari, e secondando il desiderio loro condusse in moglie Costanza Rotigni da Recanati nobile e fregiata d'ogni virtù, la quale gli diede tre figliuoli, e non gli lasciò invidiare felicità di marito e di padre. Ma sebbene si distogliesse dagli affari del comune,non ricusò mai l'opera sua ove fosse richiesta. Egli rimise in fiore, anzi ridonò alla patria l'istituto del monte di pietà, che era ridotto all'ultima decadenza, e veduto onde era il danno, vi appose riparo, ne rivendicò i diritti, e ne scrisse un regolamento che fu encomiato e approvato non meno dal consiglio del comune, che dalle autorità superiori. E quando la città di Osimo ebbe la ventura d' avere a vescovo un uomo di quell' essere, che fu M. Timoteo Ascensi, Camillo entrando ben tosto nella benevolenza di lui, per quel suo franco leale e schietto mostrarsi in ogni cosa, ebbe a coadiuvarlo nella rivisione delle ragioni di tutti i pii istituti della diocesi, avendolo egli deputato a ciò con altri distinti laici, i quali ad esempio del Briganti non solo adempirono, ma superarono l'aspettazione dell'ottimo prelato. Per egual modo ebbe mano a rimettere in ordine le cose dello ospedale degl'infermi, l' amministrazione del quale è fidata all'insigne confraternita de'ss. Benvenuto e Rocco; conciosiacchè eletto priore della medesima tolse di molti abusi, adoperò a far mandare ad effetto savie norme per lo governo del luogo, e così ristabilire una regolare e savia amministrazione.

Nel 1828 nominato anziano del comune adempì a gravi incarichi dando in tutto a vedere quant'egli fosse esperto delle cose, facile nei buoni trovati, e spedito

(*) *Di questo pio ed illustre prelato sto al presente raccogliendo le notizie per darne fra breve la vita.*

(Camillo Briganti)

nel condurli a fine. Cittadino amante della patria spontaneo la soccorse di danaro nelle bisogne, per lei si espose a pericoli, per lei non rifiutò mai fatica alcuna.

Ritiratosi di nuovo dalle cose publiche si abbandonò interamente all' educazione de' figliuoli, i quali meglio coll' esempio e coll'amore che colla severità volle reggere. Poi avendo di molto accresciuto il museo delle medaglie, ed altre antichità raccolte dal suo dotto zio Ubaldo, e da lui ridotto a tale da formare una ricchissima serie quale poche ve ne ha in Italia, e che supera di gran lunga la condizione di un privato: alla illustrazione di quelle si applicò, e già era sul punto di vederne compilato per intero l'indice ragionato, che con tante fatiche egli avea descritto, quando fu sorpreso da improvvisa morte, che lo tolse a' suoi, ed alla patria nell' ultima ora del 14 giugno 1843 frà il compianto d' ogni ordine di cittadini.

Fu Camillo Briganti Bellini di mezzana statura, ben impersonato, piacente di aspetto, di occhi vivacissimi; amico d' ogni piacevolezza, affabile, ospitale. Della sua beneficenza non è a dire, perchè troppo sarebbe difficile colle parole significare quale e quanta si fosse. Ben si può affermare, che questa fu sua particolare indole, esser largamente caritativo con tutti. A lui niun genere di beneficenza fu nuovo, e perchè sapeva in molti la vergogna prevalere al desiderio, e al bisogno del domandare, e il fatto nascondeva a tutti, e se non poteva a se stesso, certo studiava nasconderlo al beneficato. Consigliò il zio vescovo a non lasciargli punto nulla dell'eredità sua, mostrandogli sarebbe meglio collocata ne' poveri: e quel venerando vecchio lieto che i consigli del nipote si convenissero col suo desiderio, ai poveri la divise. Ogni assistenza ed amorevolezza profuse a' suoi zii ogni premura ed affetto alla moglie ed ai figliuoli; ogni carità a' suoi concittadini. Spesse volte trovandosi intorniato dalla sua famigliuola soleva dire « *Figliuoli miei, giacchè Iddio ci dà tanto bene, facciamo bene a chi non ne ha* ». Pe' suoi buoni consigli e le affettuose sue premure il pio sacerdote don Francesco Armensacci legò ogni suo avere a beneficio de' poveri e degl'infermi della città. A' figliuoli tenne luogo di amico, e visse in tanta pace di concordia, ch'egli sovente volte ringraziandone Iddio soleva dire « *Quanto compiango quei padri, che per domestici dissidj sono privati di quella gioja che io provo trovandomi co' miei figliuoli* ». Amò teneramente i fratelli, e procurò con affetto l'educazione letteraria de' nipoti. Appartenne alla società di religione cattolica in Roma, ed ivi con lode disertò, fu avuto in gran conto dagli archeologi, e si conobbe alquanto della lingua sanscritta, e d'ogni genere di letteratura. Fiorì nell'amicizia e nella stima di molti chiari e dotti dell'età nostra, ed ebbe l'amore di tutti i buoni, i quali sempre serberanno memoria ed ammirazione della virtù di un uomo sì benefico saggio ed erudito, da levar grido non solo in una provincia, ma in una nazione.

prof. G. Ignazio Montanari.

ALGERIA. — ORANO.

Orano, capitale della provincia di questo stesso nome in Algeria, è edificata sulla riva del mare, all' est del picco *Merdjadjo* o di Santa Croce, le cui cime sono coronate da un forte e da un santone, o *goubba* (cupola, minareto) arabo. Un ruscello *Oued-el-Rahhi*, (fiume dei mulini), separa la città in due parti: sulla riva sinistra, la *vecchia città*, o la città spagnuola, posta fra il ruscello e le dirupate chine del Merdjadjo; sulla destra, la *città nuova*, la quale situata sur un'altura che domina il burrone, s'estende all' est ed al snd, e forma la pianura d'Orano.

L'Oued-el-Rahhi ha l'apparente sua sorgente a mille metri dalla imboccatura, nel mezzo di una stretta gola, i cui fianchi dirupati sono composti di calcari di nuova formazione, e ricchi di fossili. Malgrado un corso sì poco esteso, il suo volume d'acqua è considerevole abbastanza per sopperire ai bisogni di una popolazione di 3000 anime, e la sua corsa è rapida abbastanza per far girare un gran numero di mulini. All'origine della sorgente, al *Ras-el-Aïn* (testa del burrone), dopo l'occupazione francese fu costruito un piccolo edificio che serve di corpo di guardia, dal quale partono due canali che conducono le acque alle varie fontane delle due città; ciò che gli fece dare il nome di *Castello d'acqua* (Chateau d'eau).

La vecchia città comprende tre quartieri separati gli uni dagli altri da bastioni; *Marina*, la *Planza*, e la *Vecchia Kasbah*.

Il quartiere della Marina prima del 1832 era poco considerevole. Una dogana, una manutenzione, un im-

(Veduta di Orano.)

menso mulino a sette ruote, magazzini pei foraggi dell'esercito, arsenali per la marina e l' artiglieria vi furono costruiti dallo stato. I particolari, e soprattutto l'alto commercio vi fecero edificare case e vasti magazzini di deposito. Tutta intiera una città fu fabbricata là ove non era che un meschino villaggio di pescatori. La strada principale di quel quartiere, la strada della Marina, traversa due piazze, quella d' *Orleans* e quella di *Nemours*, ambedue ornate d'una fontana.

Il quartiere della Planza, così chiamato a cagione della piazza circondata di case a balconi, che fu costruito dagli spagnuoli in quella parte della bassa città, abbraccia lo spazio compreso tra la marina che la domina, e la Vecchia-Kasbah da cui è dominata. Nel 1832 questo quartiere era un ammasso di abbandonate ruine, dopo il terremuoto della notte del 10 ottobre 1790, che vi cagionò orrendi guasti. Ristaurata al presente, è senza dubbio la parte più bella della città, e parecchie delle sue case non sviserebbero le più interessanti contrade delle capitali d'Europa. Colà sono posti il Coliseo, o sala di spettacolo; la chiesa cristiana, costrutta sui fondamenti dell'antica chiesa spagnuola; l'ospedale militare, tutto di costruzione francese sull' area della principale moschea del quartiere, della quale non si è conservato che il superbo minareto e i vasti bagni pubblici che ne dipendevano: la Marina, di costruzione egualmente nuova, vasto fabbricato, cui s'aggiungono una caserma di gendarmeria, e l'ufficio della sottodirezione dell'interno; la moschea di *Sidi-el-Haouari*, una parte della quale, ov' era la tomba di Sidi-el-Haouari, è consacrata al culto, e l' altra serve di magazzino all'accampamento militare; la piazza dell'ospedal militare; finalmente il corso Oudinot, da tre anni ornato di viali d'alberi: caffè, trattorie, bettole, vi si stabiliscono per uso de' viandanti, e la sua situazione nel centro delle due città, in mezzo ai giardini, ben presto ne farà un aggradevole passeggio.

La Vecchia-Kasbah, come l' indica il suo nome, è un'antica fortezza circondata d' alte mura; domina la città, l'ingresso del golfo ed il burrone; comunica colla città mediante il quartiere della Planza, in mezzo alle due porte, l'una delle quali corrisponde all' antica *Voierie*, e l'altra ad una strada carrozzabile aperta dal Genio.

(Sarà continuato)

DELLE CANZONI POPOLARI, LETTERA DI MONSIGNOR CARLO GAZÒLA AL SIG. CONTE FRANCESCO CASSI (*) TRADUTTORE DELLA FARSAGLIA. A PESARO.

L'amico tuo poeta e filosofo il conte Terenzio Mamiani della Rovere or fa tre anni pubblicò un grazioso volumetto d' Idili, che intitolava a quel gentilissimo italiano spirito della contessa Ottavia Masino Borghese di Mombello, che sulle rive della Dora dètta di così spiritose scritture, e artista famosa ti mise in tela quì in Roma persone di così vive movenze che le vedevi agire e parlare, e tu rispondere. In fronte a quel

volumetto ristampato con giunte *è tempo ormai*, dicea, *che le povere nostre plebi assaporino qualche dolcezza di poesia*. Forse gli parvero da ciò que' carmi suoi nobilissimi che tu conosci dell'alto stile (salvo quell'uno in morte del Pievano) che sono i tuoi inni belli d'ispirazione, tersi di lingua, magnifici di verso, delizie di letterati, non comunal cibo di plebe.

E di qual guisa la plebe non usa ai voli di Pindaro potrebbe nella incolta mente e racozzare in un subito la serie delle così diverse idee che ne' canti di un lirico guizzan d'improvvisa e fuggitiva luce ? Li gradirà cantati per altri, ne sentirà la forza e il bello, li onorerà di applausi, ma non sarà mai che arrivi a riporli interi nell'animo per allietare i momenti che si ristà dall'opera o sollazza co' suoi. A cagione che divengano cosa sua, è mestieri sieno connessi a mò di racconto, o tocchino mirabilia di casi, o accidenti soliti della umana vita, le feste exempligrazia gli amori le nozze i conviti le dipartite i pellegrinaggi i ritorni il bacio della pace, l'addio del morente, il bicchier dell'amicizia. Indovinato l' argomento non è poco malagevole di saperlo vestire di modi che garbino alla mobile fantasia dei più. Perciocchè il popolo spezialmente nostro va preso all'amor del sublime del passionato e dello splendido ; di che ogni forestiere si ammira udendo sulla bocca del pescator di Posilipo o del gondolier di Venezia le immortali stanze del gran Torquato.

Pur troppo *Canzoni* dette *Popolari* vanno attorno fra noi : ma Dio buono ! le più senza lampo d' immagini, senza calore d'affetto, e insozzate di vil fango plebeo : e come sperare che l' universale delle italiane voci si ausi a ripetere accenti che non parlano al cuore, non dicon virtù ? È tollerabile appena che di un canto svogliato le intoni la stridula compagna di cieco sonator di violino. Così fosse in piacer de'cieli che questi erranti cantori simili agli antichi rapsodi aventi libero accesso alle taverne e a tutte popolesche brigate, qualche potente e caritativo ingegno venisse istruendo di canzonette generose morali festevoli, che giocondando le nostre moltitudini ancor le migliorassero di costumanze di parlari e di cuore ! Ma cui abbiamo in Italia poeta del popolo ? La Germania si onora di Uhland, che io non conosco nè originale nè tradotto, ma i tedeschi giornali esaltano perchè nelle sue poesie così popolari, che le odi per la città per le campagne e pei monti, fa ritratto dai cantici degli antichi profeti. Veramente mi è duro a comprendere che le ardite focose e morbide poesie di oriente con sì prospero successo allignino e tallisca no sotto il cielo boreal di Lamagna; pur mi vien meno la meraviglia se penso che sotto il cielo istesso crebbe il più dilicato idilio de' moderni tempi, quello di Gessner. Farnetica la Francia pel suo Béranger, e lo canta a Parigi come a Marsiglia a Perpignano a Bajona, e a Lilla. Nè di fermo anima più spiritosa e versatile, che io mi sappia, non ebbero mai le popolari muse. Così sempre fosse la sua canzona innocente ed e'professasse cattolica fede ! Che non ci avremmo a dolere di udirlo talor sinistrare in frizzi non sopportabili di Interana bile. Se celebri poeti del popolo abbia la Inghilterra, la Russia, il Portogallo e la Spagna non sò. In Italia volendo tener conto di chi scrissero popolesco ne'tanti parziali dialetti, avemmo e tuttavia abbiamo di eccellentissimi poeti. Valgan per tutti un Capasso, il baron Zezze, e l'ab. Genoino in Napoli, un Meli in Sicilia, una Buratti in Venezia, un Grossi e un Porta in Milano, e l'autore del *Meo Patacca* in Roma. Questi però diremo scrittori di provincie, non mai del popolo che dal piè dell'Alpi a Trapani ha pur comune una lingua e la gloria del divino poema che descrisse fondo all'universo.

Parlare di poeti religiosi e guerrieri, sempre di necessità popolari, non monta; che nella solennità di maravigliosi eventi non mancano mai alle colte nazioni, e molto meno all' Italia ispirazioni e poeti. Allora è una in tutti, sieno grandi o plebe, una la voce ed uno il voto e l' ardor del cuore, e gl' ispirati canti che allora echeggiano, anzichè popolari li diciam nazionali, e nazionali furono in Grecia i canti di Omero e di Pindaro, nazionali in Roma i canti di Lucano, che tu ci regalasti in così armoniosa e perfetta nostra poesia, nazionali in Italia quelli di Allighieri e di Manzoni. Non parlo de' poeti pastorali onde va ricco l'Italiano Parnaso, bastano i migliori (che non son pochi) a far larga fede che è meno difficile imitare i buccolici versi di Virgilio e Teocrito destinati alla reggia, che non dettarne de' buoni perchè vengan graditi e in uso ai miseri mandriani di montagna. A strappare le lascivie d'in bocca ai veneti pescatori il celebre P. predicatore Tornielli compose pescareccie canzoni in verità non ingrate, ma perchè non le dettò coll'estro del popolo sai che le appresero pochi, e dimenticarono presto. Pare non credibile a dirsi, ma è fuor d'ogni dubbio che il popolo più poetico del mondo e più di alcun altro glorioso di perfetti lavori poetici non ha un poeta per se, e fin quì le parole del conte Mamiani rimangono espressione e testimonianza d'un voto degno di lui, degno d'Italia, ma quando sarà volere de' cieli che si adempia ?

Pei rinnovati studi sul medio evo sognano alcuni di dover quanto prima fra noi rinascere cogli antichi buffoni di corte eziandio i trovadori e i menestrelli. Riflettessero cotestoro che di quelle spente età potremo per capriccio di moda usare le foggie negli abiti e ne' guarnimenti da stanze e da tavola, ma non è mai possibile vengano in riverenza le atroci leggi o rinfrescati i barbari costumi, dalle cui dolcezze (oggi non sò per qual reo vezzo sospirate da molti) dirò con Manzoni Dio ne scampi i nostri nemici (dis. stor. cap. IV). Le poesie de' trovadori e de' menestrelli furono causa operosa di civiltà oggimai consumata, e quantunque felicemente imitate e rifatte migliori, qual si pare nel Marco Visconti di Tommaso Grossi e in altri moderni volumi, non saranno più le canzoni del popolo, che cerca sfogo ai presenti dolori, e di gioire delle presenti gioie.

Il poeta del popolo non può sorgere che d'in mezzo al popolo, nè esser altri che un bello e vispo e vigoso intelletto il quale cresciuto nella educazion del popolo fortemente lo ami, ne provi il sentire le passioni i bisogni, e porti da natura la non ordinaria abilità di saperne studiare le azioni e opinioni cittadine, domestiche, morali, cogliere le poetiche parti che vi abbondano

e composte in piccole scene di brevissimo dramma distribuirle in tante vivacissime strofe di non lunga canzone. Le quali operazioni non corte a dire, l'ingegno veramente poetico le farà di botto cotalchè nulla vi si scôpra di artifiziato, o di non naturale nè semplice, e ne usciranno que' schizzi spressivi di vita che sempre avidamente e festoso accoglie il popolo, come avidamente qui corre a contemplare i disegni, che in pochi e maestrevoli tratti sopra carta abbozzava di subito quello stupendo popolano di Roma che vivrà eterno come la potenza delle arti, il Pinelli. Nascon frequenti nel popolo gl'ingegni poetici, li provvede il secolo di educazion facilissima mercè delle tante scuole aperte dai benemeriti fratelli della dottrina cristiana. Speriamo che le cotestoro caritative industrie dirozzando i popolari cervelli sieno fatte liete di svegliare in alcun popolano l'ascosa scintilla dell'estro cui gran *fiamma secondi*. Avremo allora il desiderato poeta del popolo e popolari canzoni, e saranno paghi i voti del tuo Mamiani e di vera poetica dolcezza confortate in Italia come altrove le plebi. Fin qui la poesia del popolo da noi va ravvolta in cenci di meschinissimi versi benchè d'ordinario si ammogli ad armonie gradite. Per solito non è che prosa da laveggio e da trivio posta in rima da certi maladetti in odio alle lettere, al cui paragone sarebbe un Dante e un Ariosto l'ultimo *Cantastorie* di Napoli.

(Continua.)

(*) *Qui prendiamo opportuna occasione di annunziare la ristampa economica di tutte le poesie e prose di scrittore così meritamente celebre incominciata dal tipografo Nobili di Pesaro, nella quale saranno pubblicate diverse lettere ancora inedite di quel caro Giulio Perticari ahi troppo presto rapito all'Italia! Il Cassi già tanto famigliarissimo di lui ne possiede diverse le quali sveleranno anche la cagione fin quì ignorata degli affanni e morbo che innanzi tempo uccisero il prediletto di Monti, l' amico del marchese Biondi, del principe Odescalchi, del prof. Betti, l'apologista di Dante, il savio giudicator del trecento e il fiore più gentile de' letterati italiani.*

Notizie storiche della principessa Maria d'Orleans duchessa di Würtemberg, trasportate in italiano da Luigi Schaver, accademico di diverse società letterarie, ed autore di varie produzioni in italiano ed in francese. Roma, coi tipi di Gio. Battista Zampi e comp. 1844.

Se commendevole officio si è quello di spargere un fiore sulla tomba di que' cari, che lasciarono morendo lagrime e desiderio, non vi ha alcuno, che non giudichi un bene il divisamento di dare alcune storiche notizie sulla estinta principessa Maria d'Orleans, duchessa di Würtemberg. Ella fu donna di tante virtù, che ognuno prenderà piacere a leggere le pagine del libriccino, che annunciamo: l'autore di esso ci dipinge la illustre dama nella infanzia, nell'adolescenza, nella gioventù e nello stato di matrimonio; e in tutte queste epoche ci mette innanzi fatti commoventi della operosissima di lei carità e religione. Quanti infelici non furono soccorsi dalla compassionevole principessa! e con quei sentimenti voluti dalla carità evangelica: a quanti miseri non sovvenne senza farsi loro palese, lasciando che Iddio solo fosse testimonio di opra sì bella, e la persona beneficata! Col più vivo interessamento si leggono queste brevi pagine; e una non lieve commozione inspirano allorquando leggi come un virtuoso studente di medicina, nell'atto di vendere le opere, della scienza, a cui si applicava giorno e notte, trovasse un soccorso in una mano sconosciuta, che poscia il caso, non l' arte scopriva esser quella della principessa Maria d'Orleans! Una lagrima ti spunta sulle ciglia quando ne leggi la descrizione della malattia sopportata con tanta rassegnazione, e della morte avvenuta in Pisa, ove in compagnia dello sposo, il duca di Würtemberg erasi ritirata, dietro preghiera della madre, onde meglio provvedere alla di lei salute. Ma ora le spoglie mortali dopo avere attraversato le città meridionali della Francia a mezzo le preghiere del ricco e le lagrime del povero, riposano sulla cappella sepolcrale di Dreux. L'autore delle presenti notizie storiche vi spargeva care e melanconiche idee, esposte con uno stile brillante, che sommamente diletta: vi faceva trionfare una forte immaginazione, collegando idee ai luoghi onorati dalla presenza della morta principessa, la quale lasciò universale tristezza, perchè universalmente amata.

Il cav. Direttore.

ANTOLOGIA MUSICALE

Annunciamo con vera nostra soddisfazione ai professori di musica, ed ai dilettanti di ogni ramo di questa bell'arte, che in breve escirà una periodica pubblicazione col titolo di « Antologia Musicale di Roma ». N' è compilatore il nostro amico Mse. Allessandro Carcano, il quale avendo versato più anni con indefesso studio sull'arte in guisa che potè conseguire non per mera onorificenza, ma per subito esame il magistero di essa, ci fa vivere nella lusinga che le sue fatiche sortiranno un felice risultato. Dai manifesti che a momenti si porranno in circolazione, si vedrà la tendenza propostasi dal compilatore e le condizioni in genere per tutti gli associati; ora è nostro assunto, per compiacere al nostro amico, di far conoscere quanto egli si prefigge a vantaggio de'soli associati di Roma. Il solo proprietario dell'enunciata antologia, sig. marchese Carcano si propone di offrir in dono in ogni anno ai primi 300 associati della capitale un pezzo di musica, o per solo pianoforte, scritto espressamente da uno dei più celebri pianisti che levano maggior grido in giornata, o di canto da un de'più insigni maestri non derogando perciò alle 12 annue pubblicazioni litografiche di documenti

storici ed altro di cui è fatta menzione ne' manifesti di associazione. Più volendo il compilatore-proprietario far palese la sua affezione all'inclito corpo accademico di santa Cecilia, di cui ha l' onore di far parte; egli si obbliga a consegnare annualmente scudi 30 nelle mani del camerlengo dell'accademia suddetta di santa Cecilia per darsi in dote ad una povera zitella romana, figlia di bisognoso professore addetto alla lodata congregazione, appena che l'antologia conterà il n. di 300 associati della capitale. La più legale autenticità, tanto nell'apporsi la firma del compositore al pezzo scritto per l' antologia, quanto nel procedere alla dotazione, di concerto col consiglio amministrativo della congregazione ed accademia suddetta, toglierà ogni dubbiezza sulla maniera di adempire a questi obblighi assunti dal proprietario della nuova Antologia Musicale.

INNO

ALL' ANGELO CUSTODE.

Spirto soave e candido
Cui diemmi il cielo in cura,
Bella e leggiadra immagine
D'un' immortal natura
Nata coi primi secoli
Nello spuntar del dì.

Quando di vita l'aure
A respirar io venni,
Te per mia guida provida
Te per mio duce ottenni,
Onde fra mille insidie
La mia salvezza uscì.

Tu sotto l'ombra placida
Del non mortal tuo scudo
Me fra nemici impavido
D'ogn' altro scampo ignudo
Reggi, ed i colpi infrangonsi
Che l'asta altrui vibrò.

Ahi quante volte l'erebo
Tentò sua preda farmi!
Quante atterrito all'impeto
Di tue terribil armi
Le terga astretto a volgere
Suo sdegno invan sfogò!

Non così madre tenera
Volge a' suoi parti il ciglio,
Come su me benefico
Vegli nel tristo esiglio
Perchè niun danno incolgami
Che il reo talor colpì.

Spesso la notte a rompere
Del mio mortal viaggio
Ove più l'ombre affoltano
Vibri pietoso un raggio,
E tosto il ciel disgombrasi,
Torna sereno il dì.

O benedetto! io supplice
Mi prostro a te davante,
E bacio umil coll'animo
Le tue vestigie sante;
Chè la tua cara immagine
Ho pinta nel pensier.

Deh! se mie preci fervide
Sovra i celesti han forza,
Frena la mente istabile,
I rei desiri ammorza,
E di tua luce tracciami
Di vita il buon sentier.

Come già festi in candida
Nube nascoso un giorno
Quando Israel commessoti
Guidavi al bel soggiorno
Di cui l' Eterno al fervido
Abram promessa fè.

Deh non lasciarmi, o amabile
Spirto, di mezzo al pianto:
Ma scorta a me benevola
Sieguimi ognor d'accanto,
Finchè nel lido etereo
Ponga sicuro il piè.

prof. Paolo Barola.

SCIARADA

Dal nuovo *secondo*
Che ogni altro oscurò
I giorni suoi al mondo
Redento, contò
Iddio nel *primiero*
Sul dritto e l'onore
La norma maggiore
S'udia proclamar

» Se alteri ha ridutti
» Possanza coll'or
» Di polve esser tutti
» Dinnanzi al Fattor
All'ombra del *tutto*
Dai liberi accenti
Chiamate le genti
A schiere volar,

L' *intier* ch'era segno
Di pace, ed amor
Di strage era segno
Su pace ed amor.

SCIARADA PRECEDENTE CALA-MAJO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

L' EREMITAGGIO DI AFERBEIN NELL'ETIOPIA.

Nella semi-incivilita Abissinia gli eremitaggi siccome in Europa trovansi sempre situati in luoghi i più romantici. Così in uno de'più profondi recessi di Aferbein giace quello dedicato a Tekla Haimanot, uomo che fu di straordinaria abilità, e che fioriva nel XIII secolo, ed il quale liberando la più gran parte di quel regno dal giogo dell'usurpazione, lo restituì al potere della linea discendente dell'antica dinastia di Etiopia.

Onorato di poi in virtù de' suoi felici sforzi per la causa dello stato, quel cotal uomo la cui storia è adombrata di innumerabili superstiziose tradizioni, oggidì è tenuto nella più grande venerazione. Nel corso dell'anno si celebrano feste in memoria della di lui nascita e morte, e da tutti quei naturali è riguardato qual protettore dell'Abissinia.

L'angusto sentiero che a quell'eremitaggio invia, serpeggia nel folto di una foresta di secolari piante. Ginepri alti quanto i cedri, gli uni logori dal tempo divoratore, gli altri aridi per la voracità de'secoli, innalzando al cielo i loro alti appassiti tronchi spogliati di ogni esteriore corteccia, co' loro sfogliati rami si agitano ad ogni venticello: nuovi ramoscelli peraltro vegetanti dal tronco principale e come il tristo cipresso rivestiti ed ornati rigogliosi si mostrano in fra gli appassiti argentei Woira, de'quali i tetri rami sono ricoperti di vecchio musco che in vaghi festoni ciondola da quelli; e a meno che il zeffiro vi spiri tra fronde, o augello dal più alto dei rami tramandi suoi canti, il più perfetto silenzio regna per tutta quella silvestre scena.

Numerose bande di solitari abbandonati a successive ore di ozio far pure una volta riscossi da infingarda apatia da un drappello di bianchi stranieri che quivi transitarono. Abbonda tutto quel luogo di questi solitari, i quali indossano vestimenta gialle per indizio di

povertà, oppure una pelle di cervo: licenziosi per lo più nei loro modi, vagabondi discorrono quei luoghi qual vera peste e flagello della società; ed in qualunque epoca della vita gli uomini si danno a quella solitudine. Coloro che sono afflitti da penose malattie fan voto, liberandosene, di abbandonare il mondo ed ogni loro mobile avere di trasferirlo in questi loro eremitaggi. Sovente avviene che i ricchi cedano la loro proprietà ai figli obligandosi questi sostentarli fino alla di loro morte: i poveri poi ritraggono la loro sussistenza dalla bontà del re e del comune, assumendo essi la falsa pietà di quell'ordine soltanto ad oggetto di defraudare i loro creditori;giacchè quantunque seriamente indebititi,l'indossare indumenti ch'essi riguardano sacri li proscioglie da qualunque contratta obligazione, favoriti in ciò da una corte la più indulgente alla insolvibilità,

Comunemente per li più si adopera la pelle dell'Algazino a vestimento di umiltà; e cotale emblema unitamente al mai lavare la persona é ad oggetto di commemorare la leggenda del loro gran fondatore Eustazio, il quale vantavasi di non aver mai fatto abluzione alcuna durante una lunga esistenza.

Era la via piena di pellegrini rivestiti in giallo: (dice un viaggiatore) tornavano dessi dall'adempiere i loro voti ed a redimere de' loro pegni lasciati nel tempio di Debra Libanos, sede principale della dottrina di Shoa. Inseguito da'suoi nemici il protettore e legislatore dell'Etiopia, narrano, che saltasse sul tronco di un antico albero nel quale tuttora vedesi fenditura, che spontaneamente si aprisse in due parti al di lui comando e che si richiudesse disfacendo quei profani che la di lui vita perseguivano. Dicono egualmente essere in quel luogo una piscina la quale per curiosa tradizione abbia la proprietà di purgare dalla lebbra e guarirne l'affetto di quantunque siasi grado, quando vi s'immerga la persona, ed il pellegrino nel suo viaggio bagnatosi nella Segga Wadam (fiume di carne e sangue) e che tributario al Nilo formasi dal confluente delle Sanarobbi e del Sanabocka, e trangugiando le acque del mineral pozzo è preservato da malattia qualunque. Tali sono le superstizioni degli infelici popoli di questa parte dell'Abissinia cui la luce del cristianesimo non ha pur anco totalmente disperse.

A.

DELLE CANZONI POPOLARI, EC. EC.

(Continuazione e fine. V. pag. 21.)

Che se giovani ingegni fervidissimi e belli si argomentarono di chiamar popolari alcune lor poesie vaghissime, io tengo abbiano parlato modesto non secondo verità. Al qual mio giudicato oltre i mentovati idili del Mamiani aggiugneranno testimonianza due graziosissime canzoni che qui soggiungo del mio dolce amico Pietro Paolo Parzanese. E' le dichiarò popolari con tredici altre stampate a Napoli dello stesso valore di queste, ma l'una per solenne occasion di supplicazioni io la direi nazionale; e l'altra narratrice di cavalleresca storia e però di tempi che più non sono, verrà grata all'orecchio di letterate accademie, non mai per le bettole, nè sulle labbra del popolo.

Del cui poeta ho qui voluto raffigurare un concetto, che gioverà spero a torre giù di speranza più d'uno di mai conquistare l'alloro, in Italia non tocco, di poeta del popolo, o gli ardenti intelletti bramosi di pur conquistarlo condurrà ad ispirarsi ne'traffichi, nelle officine e famiglie, e conversevoli brigate del popolo, da solo il quale è potuta apprendere la poesia che fa per lui. La quale non abbiamo trovata nei due volumi di *canti pel popolo* di Giuseppe Prati scrittor di ballate e di liriche paurose al delitto, amiche a virtù. Gli scusa un bel vanto il ritornello nel *traditore*: ti suona come l'eco terribile dell'anatema che gl'interdice ogni pietà salvo quella del Signore. Non la vedemmo tampoco nei tre libri di *romanze ed armonie popolari* composte da Giulio Carcano, che altri lodarono assai per *la madre, la sorella, la vedova, la piccola orante, la voce d'amore, la notte del natale, il perdono.* E ci pare abbia anche fallito al segno Domenico Buffa nel suo *Cantastorie*, dal quale potrà virtuosi e benevoli affetti imparare un popolo più ingentilito e più colto, che ancora il nostro non è. Oggi non più come ne' barbari primordi delle nazioni il popolo cerca e riceve leggi credenze e costumi dai poeti, ma i poeti che ambiscono la sua aura denno, come sempre in ogni altra civile età, accommunarsi col popolo, e più da eguali ed amici che non da precettori e duci condurlo all'amore di maggiore virtù. Nè per altra cagione io avviso avergli dato nel genio i nostri che scrissero egregiamente in dialetto, se non perchè dovendo apprendere la spiritosa ed arguta parte della lingua parlata dalla plebe ebbero ad usare famigliarmente con lei, e imparare da lei come significar vivo e netto l'interno sentire dell'animo. Mi ricorda di avere più volte udito dire al buon marchese Gargallo (era nella sua ottuagenaria età poeta ancor fresco pien di senno e lepidissimo) che gli tornava sempre conversazion dilettosa il Sancarlino di Napoli; da chè su quelle scene si scontra l'odierna vita del popolo, ivi si spira la poetica aura popolare, e da quel dialogo, da quelle risse, da que'segreti susurrati all'orecchio o palesati per gesti, da quelle beffe e da que'furbeschi intrighi di scapestrati e di donne potrebbe ivi a qualche fantasia felice venir ispirata una moderna satira sull' andare di quelle di Giovenale e d'Orazio, i cui mordacissimi sali stati erano senza meno somministrati dal popolo. Perciocchè quell'Orazio che sedeva frequente alle laute mense di Mecenate, e quel Giovenale si tremendo agli stravizzi di Roma, intervenivano anche spesso alle cantine compagni di ubriachezza alla plebe. Gloria degna de'nostri tempi sarebbe un poeta del popolo non viziato ma correttore di popolari pecche. Tutto è a sperare dalle genti del bel paese dove il *sì suona*, e dove ha più che in altra parte qual sia svegliati e prontissimi intelletti.

Ma leggi oramai le canzoni delle quali ti parlava più sopra dicendo che non chiamerei popolari siccome piaceva di battezzarle all'autore, e tuttavia lodevolissime

rende quella semplicità decorosa che luce nell'armonia nel verso e nell'affetto.

LE ROGAZIONI.

O Dio col ritornar di primavera
Rifiorisce nel cor nostra speranza.
Già le valli il vigneto e la riviera
Sono un riso di amore un'esultanza.
A te Signore ascenda la preghiera
Perchè metta il terren tutta abbondanza;
E la semenza sparsa nel dolore
Con allegrezza raccorrem, Signore!
A noi non già, che infetti di peccata
Il giudizio dell'ira ci rimane;
Ma alla povera madre tribolata,
All'orfano che nulla avrà dimane,
E de'figli alla turba immacolata
In tua pietà, Signor, concedi un pane
Che se all'empio talor tu sei clemente,
Puoi lo sdegno versar sull'innocente?
Vedi, di fior condenso il bianco spino,
Vedi un campo di fiori è la pianura.
Dalla siepe del florido giardino
Volan l'api ronzando alla ventura;
E il tenero fogliame in sul mattino
Spande nell'aere una fragranza pura.
Deh! non struggere, o Dio, tanta bellezza,
Donde verrà la pace e la ricchezza.
Già il bruno sfrondator dalla collina
Scende, e alla turba supplice si mesce;
Ravvolta in largo vel la contadina
Sull'aperto cammino a preyar esce:
E quanto più alla chiesa si avvicina
Il popolo pregante ognor più cresce,
E dalla man del sacerdote aspetta,
Che sparga ai campi l'acqua benedetta.
Deh! pe'santi dolori di Maria,
Per gli Angeli preghiamo a te più cari:
Interceda per noi la compagnia
De'casti penitenti e solitari.
Priego il sangue de'Martiri ci sia,
Che consacran coll'ossa i nostri altari;
E il tuo figliuolo appeso in su la Croce,
Pel popolo redento alzi la voce.
Che direbbe la gente a te nemica,
Se ci niegassi della terra il frutto?
Se gli umani sudori e la fatica
Fosser mutati in disperato lutto?
Insulterebbe sulla vuota spica
Il popol tuo in povertà ridutto.
Ricorda o Padre che tu sei l'amico
Dell'orfano del vecchio e del mendico.

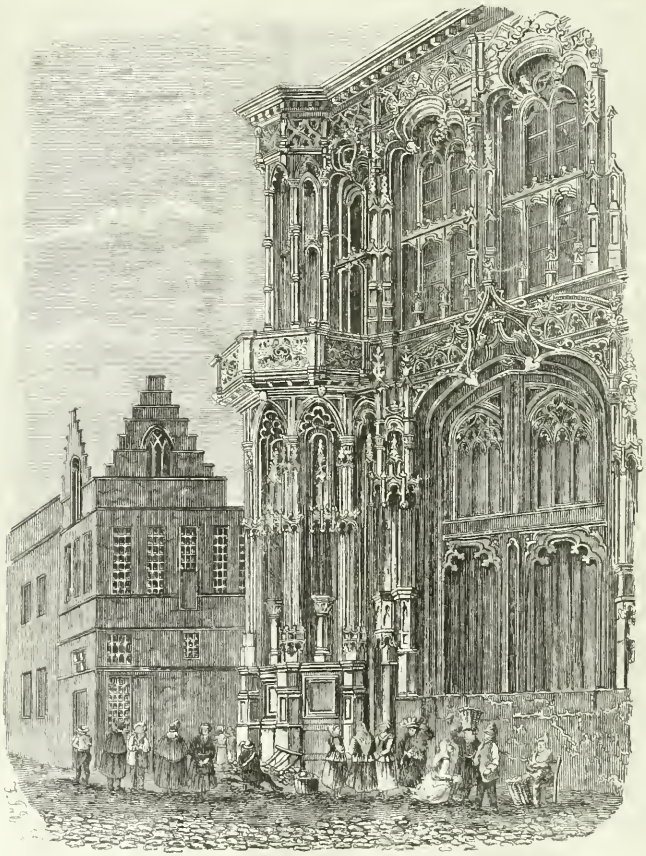
IL PERDONO.

Quel fraticello di faccia smorta
Che va accattando di porta in porta,
Che di una fune si cinge il fianco,
Che scalzo il piede, che ha raso il crin,
Che sul bastone si appoggia stanco
Più dall'affanno che dal cammin,
Quel fraticello fu un uom possente
Di alteri sensi, di cor bollente.
Andava intorno alla ventura
Con la sua spada col suo corsier;
Dormia ne'boschi senza paura
Egli era il fiore de'cavalier.
Or son trent'anni che cavalcando
Ai suoi diletti venia pensando.
Dicea: tra un ora vedrò la sposa,
Che lieta in fronte mi bacerà:
Vedrò la bionda bimba vezzosa
Che tra le braccia mi volerà.
Cadea la notte, e in capo al vallo
Così pensando spronò il cavallo.
Salia la costa, e alla pianura
Impaziente l'occhio gittò;
Tra pianta e pianta vide, oh sciagura!
Di foco un onda, vide e tremò.
Come torrente che giù ruina,
Della montagna scese la china.
L'alba spuntava del dì novello,
Quando il cavallo fece arrestar.
De'padri suoi cercò il castello;
Ardere il vide poi rovinar.
Si diè d'un pugno sopra la fronte,
A braccia aperte volò sul ponte.
Chiamò la donna tra le rovine,
La figlia, i servi tre dì chiamò.
In riva al lago, sulle colline,
Come una larva tre giorni errò.
Chiusa la fronte nella visiera
Tutto coperto di un' arma nera,
Sull'ostia santa fè sagramento
Di darsi in mano del tentator,
Se a chi compìo quel tradimento
Vivo schiantasse dal petto il cor.
Dieci anni e dieci fu sempre in sella,
Città scorrendo borghi e castella.
In tutta Italia non è paese,
Che il disperato non esplorò:
Dentro i sepolcri, dentro le chiese
Come un fantasma s'insinuò.
Livido, scarno, ira il tradito
Da tutta gente segnato a dito.
Solo un pensiero gli era sgomento,
Si come chiodo fitto nel cor,
Che non cadesse per morte spento,
Senza incontrarsi col traditor!
Un giorno all'alba pallido e muto
Presso un convento piangea seduto.
Dopo vent'anni suonava l'ora,
Che il suo castello vide bruciar,
Nè concedeagli l'inferno ancora
Di Uberto il perfido sangue versar.
Ma udendo un gemito poco lontano
Ivi s'innoltra col ferro in mano;
Quand'ecco a terra, mezzo coperto
Di vecchi cenci presso a morir,
Mira di fame consunto Uberto,
Urla di gioia, corre a ferir . . .

Sul muro incontro al sol che uscia
Effigïata vi era Maria.
Di molto pianto bagnata gli occhi
Pe' suoi nemici pregava il ciel;
Mentre al Figliuolo sopra i ginocchi
Le larghe piaghe tergea col vel.
Quel cavaliere la vide, e a un punto
Di forte pïeta nel cor compunto,
Pensò che l'anima avea venduta
Con giuramento al tentator;
Pensò che l'ora saria venuta,
L'ora tremenda di Dio Signor.
E poichè in vita lo sfigurato
Misero Uberto fu rivocato,
Ei picchiò all'uscio del monistero,
Che un vecchio frate tosto gli aprì.
Depose l'arme di cavaliero,
E in vece un bigio manto vestì.

Monsig. Carlo Gazòla.

REGNO DEL BELGIO



Veduta del palazzo Civico di Gand.

Il regno del Belgio trovasi tra l'Olanda a tramontana, l'Alemagna a levante, la Francia a ostro, e il mare del nord a ponente. Il suolo è quasi tutto della migliore qualità. Egli ha una superficie di 2,814,014 ettari e 70 ari, e conta 3,909,282 abitanti. Il paese è generalmente piano.

Il Belgio è uno de' paesi meglio coltivati del mondo: la coltura delle campagne e degli orti, e l'educazione de' bestiami si diffuse per ogni dove ed aggiunse il più alto grado di perfezione. Le foreste sono rare e di poco momento; ma la mancanza di legna è compensata dall'abbondanza delle miniere di carbon fossile e dalle

torbiere. Le provincie meridionali danno inoltre calce, marmo, ferro, piombo, rame ed altri minerali.

L'industria ed il commercio sono in condizione assai prospera. Principali oggetti dell'industria: i merletti, le tele, i cotoni, i tappeti, i panni, le carte, i libri, ferro lavorato, ecc. Ne' secoli XV e XVI, ed anche in una parte del XVII, la fabbrica dei panni fini, delle tele, de' merletti fu un ramo d'industria quasi esclusivamente propria ai paesi bassi: in oggi, non ostante la concorrenza della Francia, dell'Alemagna e dell'Inghilterra, è ancora di gran conto.

Il commercio esporta i frutti dell'agricoltura e delle fabbriche, le biade, il carbon fossile, la birra, i merletti, le tele. Ma quello che in oggi aumentò assai si è il commercio di libri, e ciò è effetto delle contraffazioni delle opere pubblicate in Francia, le quali, ristampate immediatamente nel Belgio, si vendono ad un prezzo d'assai minore. Il Belgio riceve dalle altre nazioni derrate coloniali, i vini ed i frutti del mezzodì ed alcune materie prime, necessarie alle sue fabbriche. Il suo commercio marittimo, impedito per alcun tempo dopo il 1830, ripigliò il suo vigore dopo l'apertura della Schelda, alla quale l'Olanda metteva molti ostacoli. Nel 1833, le importazioni d'ogni maniera furono stimate del valore di 215 milioni, e le esportazioni in lavori dell'industria belgica, di 117 milioni.

Il traffico interno è favoreggiato da mezzi di trasporto multiplici e agevoli, Le strade sono belle e ben mantenute. Numerosi canali scorrono il paese verso l'Olanda e verso le coste. Accenneremo: il canale Belgico del Nord, dalla Schelda alla Mosa; il canale di Liegi, dalla Mosa alla Mosella; i canali da Brusselles ad Anversa, da Brusselles a Charleroi, da Gand a Terneuse, e da Gand a Ostenda (passando per Bruges). Parecchie strade di ferro sono già aperte, ed altre proposte. Tra le prime vuolsi accennare quella da Brusselles ad Anversa, passando per Malines: e fra le seconde, quella che deve condurre da Brusselles ad Aquisgrana.

Il Belgio offre quasi in ogni luogo l'aspetto dell'opulenza; le città sono grandi e belle; i villaggi sono numerosi e gareggiano colle città per popolazione, estensioni e fabbriche regolari.

Gli abitanti sono in parte d' origine germanica, in parte d'origine celtica. La lingua più sparsa è il fiammingo, dialetto della lingua olandese; verso scirocco (nelle provincie di Namur e di Liegi), il popolo conservò l'uso di un antico idioma francese, chiamato il *vallone*; nella parte occidentale del granducato di Lucemburgo domina il tedesco. Il francese, che è l'idioma del paese soltanto in alcune regioni meridionali (particolarmente nell' Hainaut), è tuttavolta la lingua del gentile conversare in tutto il Belgio; è poi anche la lingua adoperata nelle magistrature ed in tutti gli atti pubblici.

La religione cattolica è quella di quasi tutta la popolazione: gli altri culti godono della medesima libertà e dei medesimi diritti.

Il Belgio forma, dal 1831, un regno separato. La sua indipendenza e neutralità furono a mano a mano riconosciute da tutte le podestà dell'Europa. Lo statuto è quello di una monarchia rappresentativa. Il re esercita il potere esecutivo; ha ministri risponsabili, e partecipa insieme a due camere elettive del potere legislativo: il senato, composto di 42 membri, e la camera de' rappresentanti, di 85,

Il regno è diviso in 9 province, ciascuna delle quali è amministrata da un governatore e dividesi in distretti: i distretti sono suddivisi in cantoni.

Gand (in fiammingo *Gent*), al confluente della Lys con la Schelda; numerosi canali la dividono in 25 isole unite da 85 ponti. È una delle più belle e più importanti città del Belgio, ed è la più grande, avvegnachè la sua popolazione non oltrepassi gli 85,000 abitanti. Nel XIV e nel XV secolo, Gand era assai più popolosa; il commercio e l'industria erano più floridi; ma in appresso le guerre domestiche e la rivalità d'Anversa, sua vicina, le furono di grave pregiudizio; ciò non ostante, la fabbricazione delle lane, dei cotoni e delle tele vi è ancora di non picciolo conto. Fra gli edifizi pubblici accenneremo: la cattedrale, il palazzo della città e l'antico palazzo di residenza de' governatori spagnuoli, chiamato *Corte dei principi*, dove Carlo V, il possente imperatore d'Alemagna, nacque nel 1500. La cittadella di Gand è una delle più grandi dell'Europa: fu fabbricata da Carlo V per padroneggiare la città, alla quale una sollevazione aveva fatto perdere tutte le franchigie ed i privilegi. Vi è un'università fondata dal re d'Olanda.

G. I.

BERTOLDI FRANCESCO LEOPOLDO.

Francesco Leopoldo Bertoldi venne alla vita in Argenta a' 13 ottobre 1737 da Giuseppe e da Lucia Teresa Mazzanti argentana, che accidentalmente erasi condotta alla casa paterna da Ferrara, ove stanziava la fa-

miglia Bertoldi la quale sulla fine del 1744 trasferivasi da Giuseppe nella patria della moglie. Dalla prima infanzia Francesco Leopoldo diè mostra di belle qualità, che poi crebbero con progressi maravigliosi. Ricevuta in patria la prima instituzione dallo zio Centofanti, e dal canonico Jacopo Valdegrani vestito abito ecclesiastico passò prefetto nel collegio di Ravenna (1757). Tornato in patria v'insegnò pubblicamente (1759), presiedè alla libreria Bondeni, e nel 1760, in che fu ordinato sacerdote, vi fondava con altri l' accademia de' *Fluttuanti* di cui divenne segretario perpetuo. Da indi in poi la sua vita fu tutta negli studi, e già di venticinque anni produsse la *Storia della B. V. della Celletta* scritta forbitamente e con verità. Le strettezze familiari l'obbligarono a tenere molti e diversi impieghi ora in patria, ora in altri luoghi: quindi nel 1761 lo vediamo insegnare a Budrio, segretario del comune in Argenta nel 1764, coadiutore del Bellini, custode del museo in Ferrara nel 1774, maestro di nuovo in patria nel 1775, maestro di casa dell'arcivescovo di Ravenna Cantoni nel 1779, rettore di quel seminario nel 1780, poi custode del museo ferrarese nel 1783; di che lo mostraron degno le sue osservazieni sopra due marmi antichi ec. « e più le dotte *Memorie del Po di Primaro* » considerate tali da poter servire di commento a dif- » ficili luoghi di Plinio, di Polibio e di altri antichi, » circa la descrizione di quella foce del Po nell'Adria- » tico, prestando esse parecchi lumi a quelli che per » avventura volessero non solo ordinare la storia de' » paesi bagnati dal Primaro, e da' suoi confluenti, ma » giovare ancora a fissare delle teorie per la direzione » sicura delle loro acque. » La bella fama in che per quest'opere venia salendo il Bertoldi spinse la sua patria a commettergli di scriverne le storie, in che ei si fatico con tanto di assiduità da farne nel 1787 di pubblico diritto in Ferrara il primo volume col titolo di *Memorie storiche d'Argenta*, che sono l'opera maggiore ch'egli abbia scritta. Questo primo volume è pienissimo di erudizione la quale sovrabbonda sempre ne'suoi lavori, ed i capitoli in cui è diviso ponnosi considerare più presto come tante parziali dissertazioni, che come una storia susseguita. I giornali ne dissero le lodi cui consuonarono quelle de'più chiari storici e letterati viventi: nullameno fu notato ch'egli erasi esteso di troppo alla storia generale d' Italia, ed alla particolare di Ravenna, Ferrara e di molti luoghi della Romagna. Siffatta censura pare che più dovesse ferire il secondo volume (st. nel 1790) che non il primo: in quello difatti comprendesi più, quantunque compendiosamente, la storia de'papi, degli imperatori, delle guerre italiane e delle questioni avute dalla chiesa ravennate co'sommi pontefici: laddove nel primo innanzichè l' autore avesse sciolto il nodo di tante opinioni controverse, provate le sue, innanzi che avesse portata la possibile luce alle tenebre d' un' antichità la più remota con tanta scarsezza di monumenti, e di tradizioni, egli doveva dire, se non tutte, almeno pressochè tutte le cose che ha recate in mezzo. Comecchè il Bertoldi non desse tutto il peso a tali opponimenti, ne sentì per altro le punture, e le prese a ribattere nella prefazione del secondo volume. Di più nella prima (st. nel 1815) e seconda parte del terzo volume (st. nel 1821), e nella terza ed ultima ancora che giunge fino al 1600, e giace inedita nella pubblica biblioteca d'Argenta egli non abbandonò più il soggetto principale. Sette lustri spese in tale fatica, non tanto per raccorre tuttochè eragli d' uopo per condurla a termine, quanto per vincere gli ostacoli insorti, e in questo mezzo volse l'ingegno a diversi opuscoli che veggiamo impressi dal 1790 al 1804. Fatto canonico in patria, e di nuovo scelto ad insegnatore, vi tornava nel 1788, e ciò a sua gran ventura, poichè venticinque giorni dopo ch'egli ebbe rinunciata la custodia del museo ferrarese, addivenne che la notte dei 18 settembre fosse fatto a detto museo il celebre furto di 2757 pezzi fra medaglie e monete d'oro e d'argento, le quali ricuperaronsi tutte per le solerti cure di Ferdinando Spinelli card. legato, il quale amò che dal Bertoldi venissero riscontrate, riordinate e ne'proprii luoghi riposte, di che ei diè conto nella *Memoria Antiquario-Numismatica* che si ha alle stampe. Cade in questi tempi la letteraria contesa che il Bertoldi sostenne col sacerdote Jacopo Sangiorgi prof. di eloquenza in Lugo. Avea questi dato in luce nel 1792 una sua *Vita di s. Abbate protettore di Lugo*, e nel cap. XXXII di essa, giudicata l'origine di quella città posteriore all'anno 1170. Fu chi bramando veder confutata sì strana opinione si rivolse al Bertoldi che nel 1794 dava alle stampe le *Notizie storiche dell'antica selva di Lugo*, nelle quali il parere dell' autore è sposto con moderazione grandissima, le opinioni contrarie sono combattute colle armi della ragione e della verità: nè il Sangiorgi, nè il suo libro vi sono punto nominati. Nulla ostante al primo apparire di quest'opuscolo il Sangiorgi menò altissimo rumore, e scrisse contr'esso una *censura* seguita dall'*apologia* di quel capitolo XXXII (Bol. 1795) in cui attacca caninamente l'avversario sul quale tenta spargere sarcasmi e frizzi ridicoli a iosa. A tutto ciò rispose l'argentano colla *censura e l'apologia smentite in difesa ec.* Nè cessando il lughese dal garrire e con parole, e con private scritture contro il Bertoldi, questi nel 1803 produceva la *Conferma dell'origine ed esistenza di Lugo anteriore all'anno* 1170, con che pose fine ad ogni quistione. Frattanto i francesi compostosi a reggimento repubblicano, e varcate le alpi erano scesi in Italia: molti gittavansi a nuove opinioni: il Bertoldi che vivea quieto a sè causando il parteggiare, ebbe mali trattamenti e molestie, dalle quali vittoriosamente uscito diè a luce le *Memorie del Reno di Bologna*, libro ben esteso, ben pensato, utile agl'ingegneri, alla scienza delle acque ed utilissimo alla storia de'paesi per cui quel fiume trascorre: è insomma questa una delle più ricercate e meritamente lodate opere del nostro autore. Ma perchè rimanevano sempre incompiute le patrie storie, Gian Luigi Marianti colto e munifico signore acciò il Bertoldi potesse tutto occuparsi nel darvi la desiderata fine, il disgravava degli incarichi che sostenea in Argenta di segretario, archivista e rettore del comune, e donandolo a piena libertà gli stabiliva di suo danaro pensione mensile a vita, corrispondente allo stipendio degli ufficii che venia abbandonando. Non ostante ciò,

sembrando che ei non potesse trarre lungo soggiorno nel luogo medesimo, lo vediamo nel settembre 1810 segretario in Ferrara dell'arcivescovo Paolo Patrizio Fava, e nel 1811 custode del museo, carica che illustrava coll' opere *Parere sopra un bassorilievo di ferro fuso* (1815), e illustrazione del monumento di C. Vario dissotterrato presso Cotignola. Indi a due anni richiamavasi dagli argentani da' quali aveva e buon stipendio, e titoli di segretario emerito, e d'archivista, titoli che gli durarono fino al chiudere della vita. Divenuto assai vecchio e cagionevole,un colpo apopletico il rese di vacillante memoria, ed impotente a reggersi per molti mesi, dopo i quali pieno di fatiche e di meriti finì piamente d'anni 87 a dì 11 luglio 1824.

Francesco Leopoldo Bertoldi fu di ottimo e candido cuore, affabilissimo, specchiato per religione e costumatezza, fornito poi di erudizione immensa, come appare da tutte sue opere: fu antiquario numismatico e storico riputato: scrisse anche molto in versi, ma non ebbe ricca vena da natura. Nelle prose e nelle storie tenne stile chiaro e bastevolmente colto. Ebbe amicizie e corrispondenze pregevolissime col Tiraboschi, col Savioli, coll'Amati, col Guarnarci, col Minzoni, col Monti, con Alfonso Muzzarelli e con altri chiarissimi. Luigi Ughi inserì nel suo dizionario degl'illustri ferraresi brevi notizie del Bertoldi ancor vivente, ed un catalogo delle molte opere di lui. Non poche accademie pregiaronsi d' ornare i fasti loro del suo nome. Dopo la morte fu onorato in Ferrara di ritratto somigliantissimo in litografia, ed in Argenta a dì 13 novembre 1824 ebbe dalla confraternita delle sacre Stimmate solenni esequie, nelle quali recitò dotto ed elegante elogio il sig. Giocondo Bacilieri segretario di quel comune.

Tale si fu la vita del Bertoldi, del quale fa maraviglia abbiano taciuto la *Biographie universelle*, la traduzione italiana di essa uscita in Venezia, i supplimenti a tali opere, e la storia della letteratura italiana del secolo XVIII scritta in continuazione a quella del Tiraboschi da Antonio Lombardi. Ho tentato supplire al silenzio di questi come per me si poteva, stimando utilissimo rammemorare sovente le lodi di quegli uomini, che per virtù e sapienza eternarono i nomi loro.

prof. G. F. Rambelli.

DEL RETTO FILOSOFARE

Lettera ad un amico.

Tanti sono i sistemi in filosofia, che voi non sapete dove battere la testa! E vi pare di potere arguire, che dove è tanta disparità di opinioni non possa essere la fede del vero, di quel vero che tanto cerchiamo, e diciamo tutti di avere trovato nella filosofia. Che vi dirò? Confesserò la nostra ignoranza? Quanto a me non ho difficoltà di confessarla seguendo l'esempio di quell'anima candidissima del buon Socrate; ma tutti non saranno di questo avviso. E chi son io da dovere dar legge a tutti? Mi conosco, e basta. Tuttavia per contentarvi (giacchè mi pressate continuamente nelle vostre lettere), vi dirò, che avete prima a distinguere la *vera* filosofia dalla *falsa*; distinzione, che non si vuol fare comunemente: dal che ne nasce, che nella curia, e nei fori, udiamo vituperarsi la scienza delle scienze: quando di lei potrebbe dirsi: *cum eo eram cuncta componens*: come della sapienza! Di qui ne nasce un disprezzo della scienza, e degli scienziati, che fa compassione in questo secolo! *Vera* filosofia io chiamo quella, che ha il lume innanzi della ragione, ed allato ha il lume della rivelazione: con queste due fiaccole si va sicuri nella notte dello scibile. *Falsa* filosofia io chiamo quella, che senza curarsi del cielo e di Dio, va strisciando sulla terra, e si appaga di starsi cogli uomini: allora avviene siccome al cieco, che il cieco conduce ....! Fate un poco la distinzione, che io vi ho accennata, e lasciate la mania de' sistemi: tenetevi ai fatti, come un naufrago alla tavola, che può scamparlo. Primo fatto vi sia la creazione com'è nella sacra istoria a tutti narrata dalla stessa verità: con questa traccia non ismarrirete, avrete con voi l'assenso della parte eletta dell'uman genere, l'autorità anche divina. E quando questa vi affida, che più temere?

Quanto a' sistemi, vedrete che riduconsi a due, l'uno di chi ammette, l'altro di chi niega idee innate. Quale sia da preferirsi, voi lo vedrete: quello che monta si è che non vi lasciate prendere dal desiderio di aver ragione nell'una parte o nell'altra: potrebbe trovarsi il torto nell'una, potrebbe trovarsi nell' altra, e voi non avete a credere se non ai fatti certi, incontrovertibili. Io mi so bene, che vedrete sventolare grandi vessilli, vedrete accamparsi di grandi forze sotto l'uno e sotto l'altro: ma voi non dovete seguire nessun partito, se non quello della ragione allumata dalla rivelazione dove e quanto abbisogna. L' argomento meriterebbe una dissertazione, non una lettera; ma nè io sarei da tanto, nè voi ne avete bisogno. Vi valga questo cenno a mostrarvi l'animo mio, che è tutto in amare il santo vero, dovessi anche offendere Platone od Aristotele. Del resto non potendo farvi da maestro, io sono e sarò sempre non più che un misero scolaretto, come Solone lo fu al punto di morte. Addio.

Dal Ginnasio di Bagnacavallo
li 24 febbrajo 1844.

Il vostro
Domenico Vaccolini.

Sopra alcuni monumenti di belle arti restaurati. Ragionamento quarto del prof. Michele Ridolfi accademico di s. Luca. Lucca presso Felice Bertini tipografo Ducale 1843, in-8, pag. 80.

All'inclita I. e R. accademia della Valle Tiberina toscana il prof. Ridolfi dedica offre e consacra il libro in discorso siccome tributo di grato animo: lo che appella alla medaglia d'onore di prima classe da essa conferitagli per le sue maravigliose dipinture ad encausto. E qui come nei precedenti ragionamenti passa in rivista gli operati restauri in patria, indicando anco quelli progettati o ordinati, non senza sottoporli ad una arti-

stica disamina palesante il di lui fino criterio e le di lui vaste cognizioni in arti belle. Oltracciò si fa a proporre egli stesso dei miglioramenti, che è desiderabile non rimangano privi di effetto, onde le maestose chiese lucchesi siano ridonate all'antica severa bellezza, deformata in alcuni casi da barbarismi insopportabili.

Che se volessi adesso diffondermi in lodi dell'autore, direi come abbia ingemmato il proprio libro con dei documenti risguardanti il Civitali e le sue opere, e con tre grandi tavole benissimo incise, rappresentanti l'assunzione, quadro di Zacchia il vecchio, e la pianta e lo spaccato dell'abside del presbiterio della cattedrale, come siasi mostrato, quanto zelante e giudizioso artista, altrettanto forbito ed erudito scrittore, e come . . . , ma inutile impresa ella sarebbe, quando un fatto solo parla meglio di qualunque elogio in di lui favore. Vuo' dire del R. decreto emanato (dopo la lettura di questo ragionamento nell' aula della R. accademia lucchese) dall' intelligentissimo principe Carlo Lodovico, mercè il quale vien provveduto con un annuo assegno al conveniente restauro delle chiese di Lucca, che di già risorgono mano mano più belle dal degradamento, dall'abbandono e dal baroccume in cui erano disgraziatamente cadute.

Cap. Cons. Oreste Brizi Aretino.

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE DEL DIARIO E DELL'ALBUM.

A voi, mio caro amico, cui piace infiorar spesso di bei versi questo vostro giornale, ne presento alcuni inediti composti da una romana, e trascelti da molti altri da lei non recitati, se non a pochi amici. Essa è la signora Anna Cubbiè Allè giovane di molto ingegno, la quale proseguendo negli ameni studi, si aggiungerà per certo al novero di quelle sue concittadine, che con tanto amore oggidì coltivano le muse, e rendono in pari tempo onore al sesso gentile, in cui non è spenta quella favilla che rese chiare le Colonna, le Gambara, le Stampa, ed altre non poche. Io ho potuto a stento vincere la ritrosia di lei in pubblicarli, vivendo ora col suo consorte, e attendendo presso il Velino alle lettere ne' momenti di ozio, che le lasciano le domestiche cure. Aggradite questo mio pensiero, e crediatemi al solito il vostro

di Roma 10 marzo 1844. Affmo serv. ed A.
F. M.

AL CH. SIG. PIETRO PACINI DI LUCCA
SONETTO CON RIME OBBLIGATE IN RISPOSTA
AD ALTRO DA ESSO INVIATOLE.

Lessi il tuo carme, e penetrommi il core
Così, che divenni scolorita
Sentendo all'alma il tuo aspro dolore
Per lei, che dalla terra fè partita.
Tolta dunque ti fu d'età nel fiore
Donna che tanto amasti? Ed infinita
Sarà la pena tua? Nè altro amore
Degno di te può consolar tua vita?
Ah! non fia ver, che i tuoi strazi tiranni
Tolganti dell'Italia al bel desio
Che vate t'acclamò fin da' primi anni.
Coraggioso ti faccia il viver mio,
Anch'io sono infelice, e crudi affanni
Piomban su me quasi m'opprima un Dio.

AL RITRATTO DI MIO FIGLIO

SONETTO.

Quando contemplo la diletta immago,
Parmi vedere un angelo del cielo:
Mutola stommi a quell'aspetto vago,
E il credo ancor vestito d'uman velo.
Ma poi che dell'error mi accorgo, un gelo
Mi scorre per le vene, un ampio lago
Verso di pianto, e come tronco stelo
Appassisco, nè più l'affetto è pago.
Ah! sì col pianto mio, co' miei sospiri
Voglio in guisa animar la pinta tela
Che della vita l'aura alfin respiri;
E satisfare il cor, che tanto anela
Ai baci del figliuol ... ma i miei desiri
Più non fien paghi, e vana è mia querela.

LA RIMEMBRANZA

ANACREONTICA.

Era lieta come l'aura,
Che baciando va la rosa,
Era lieta e rigogliosa,
Come in sul mattino il fior.
Ecco il salce, ecco la fonte
U' sedea felice un giorno,
Or dolente vi ritorno
Senza speme, e senza amor.
Tu splendevi, o amica luna,
Nel tuo disco luminoso,
E col tuo guardo amoroso
Arridevi a me dal ciel:
Scolorita ora languisco
Qual da stel reciso fiore!
Col segreto del mio core
Scenderò nel muto avel.

Anna Cubbiè Allè.

SCIARADA

Trovi il primiero *nelle Sacre Carte*
Tra le città, fra gli uomini famoso.
Sopra il ciglio de' campi, ed in disparte
Lungo le siepi nel terreno ombroso
Trovi il secondo. *Quasi onnipossente*
È stimato il totale *dalla gente.*

SCIARADA PRECEDENTE BANDI-ERA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

RITRATTO DELLA REGINA POMARÈ.

Presentiamo una veduta della scena ove avvennero i passati eventi di Papaiti; e un ritratto della regina *Pomarè*. La baja di *Papaiti* sta verso l'estremità nord-ovest di Taiti, la più grande dell' isole della società, e si crede avere una superficie uguale alla contea di Bedford in Inghilterra. Questo ancoraggio non è ora molto frequentato dai vascelli europei. La regina *Pomarè* ha uno stabilimento di campagna a Papawa, e

BAJA DELL'ISOLA DI PAPAITI.

nelle sue vicinanze. Secondo il racconto di sir Edward Belcher, sua maestà pacifica meridionale pare che sia stata per qualche tempo molto tormentata da minaccie di vendetta di varie nazioni, oltre l'avere un cattivo soggetto per marito, che in un eccesso di ubbriachezza provò di uccidere la povera *Pomarè* sulla grande strada con una pietra. La regina tuttavia perdonò allo scellerato. Pomarè è già vecchia per essere una Taitana; avendo ora circa 32 anni, ed essendo molto corpulenta. Essa è molto appassionata pei suoi figli, e qualche volta violenta ed energica specialmente nei suoi discorsi col console britannico. Essa di quando in quando prende il the con sir Edward Belcher, che asserisce, non possedere una minima traccia di quella bella fanciulla, ch' ella era quando chiamavasi Aimalta nel 1826, come la rappresenta il *nostro disegno*. Egli resta a vedersi come la povera perplessa *Pomarè* agirà in questa nuova sua situazione. I di lei protettori, come i francesi si chiamano, possono aver desiderato quel possesso per la loro vicinanza alle isole *Marchesi*, che sono state la scena della occupazione francese.

Questa regina si dice che si sia ritirata dopo questi ultimi avvenimenti alla casa del console inglese.

Le isole della Società si crede che contengano da 18,000 a 20,000 abitanti, molti dei quali sanno leggere e scrivere. La loro morale condotta è divenuta più regolare, e la loro sociale condizione molto migliorata. Essi hanno acquistato cognizione di molte utili arti, e sono stati aperti profittevoli rami di commercio, mentre i vascelli da 30 a 80 tonnellate caricano mercanzie tra le diverse isole.

ELENA E BICE.

ANEDDOTO

I.

Le sventure.

— Uniamoci assieme, o Elena, diceva Bice: noi invero abbisogniamo di tutto; ma ci amiamo, e questa è ben grande dovizia. La tua posizione attuale mi accuora, io faticherò per procacciarci di che vivere, tu mi ajuterai al travaglio quando che potrai, ed io ti assisterò ne' tuoi accessi convulsivi. Così tu non ti ciberai del pane che porgendotelo ti si rinfaccia, e che bagni delle tue lagrime: non avrai più a temere le brutalità di tuo cognato, e non rischierai o di perire tu stessa o di veder perire la tua infelice sorella. Tu hai ragione di volerli abbandonare, ma devi unirti a me: la tua Bice ti solleverà dalle ambasce, e la renderai beata di tua compagnia.

— O Dio! e che mi proponi mia cara Bice? rispondeva Elena gettandosi tra le braccia dell' amica: non sei forse tu stessa abbastanza infelice che vuoi sopraccaricarti di un peso inutile? Aver continuo avanti agli occhi uno spettacolo di tristezza e di pietà? E benchè la mia salute alquanto immegliasse in che potrei io ajutarti? Noi non conosciamo alcun mestiere; la stolta vanità de'nostri parenti ci educò ad una vita molle anzichè laboriosa, alla miseria io unisco per arrota l'impotenza al travaglio, e noi orfane infortunose balestrate nelle sventure gemeremo nella inopia di tutte cose richieste, non che ai comodi, a durare la vita, e non faremo che accrescere il numero di quei tapini che con passo incerto e tardo aggirandosi quasi spettri per le vie e per le piazze della nostra città pregano alle sciagure che l'angustiano sovvenimento; e ciò avanti agli occhi de'nostri eguali di cui ci faremo favola, e ci dispetteranno. Lontana me ne anderei, se la mia povertà il patisse, sarebbe meglio morire sconosciuta altrove, lasciami nella mia sventura, io la sopporterò sola. Iddio vi provvederà.

— Ebbene, riprese l'ottima Bice, approvo il tuo pensiero, anch'io misera ho ripugnanza a restar qui, andiamo a Roma, vendiamo per condurcici de' nostri panni quelli che non ci sono assolutamente necessari, e quando ivi saremo giunte il cielo saprà ispirarci. Ho risoluto non abbandonarti mai, mia buona amica, noi siamo giovani entrambe, ed in tanta desolazione non ci resta altra speranza, non altro conforto che in Dio, nè altro bene che alleviarci a vicenda i dolori, sostenerci nelle angustie. Assieme, Dio concedente, potremo meglio tener custodia della nostra innocenza, e del nostro nome.

Dopo qualche altro momento di resistenza e di objezioni fatte da Elena, e dopo molti abbracciari e lagrime dall'una parte e dall'altra, Bice ed Elena convennero di eseguire il loro progetto, e pensarono al modo di finirlo. Gli addii dell' ultima con sua sorella furono dolorosi, promisero di scriversi, e le due amiche lasciando C. si misero in strada per Roma.

Ma chi erano mai queste due infelici nel fiore e nel sorriso della vita dannate agli affanni, e all'umiliazione che trae seco la mendicità? Elena M. figlia di un ricco negoziante di C.. morto dopo aver sperduto il suo censo in folli specolazioni al di sopra del suo stato, videsi costretta a rifugiarsi presso sua sorella maggiore maritata avanti la rovina della casa paterna ad uno di quella gente che il Guerrazzi, nella *battaglia di Benevento* chiama schiuma de'vizi umani; violento uomo nelle sue passioni, e brutale nelle maniere, onde la misera fu testimone de'cattivi trattamenti di questi con sua moglie. Queste due infortunate invano adoprarono la pazienza, la dolcezza, le ragioni, le lagrime per disarmare quel furioso, e la loro esistenza era un martirio continuato. L'ultima prova che la buona e sensibile Elena ebbe a sostenere, spossò le sue forze e le tolse la speranza di poter ritornare il marito colpevole a migliori sentimenti. Un giorno nel mentre le due sorelle gemevano tra loro e l'una per l'altra sui mali che avevano a soffrire, e si esortavano ad una santa e coraggiosa tolleranza invocando la bontà di Dio su le loro sventure, e le feroci durezze del loro carnefice, questi giunse pieno di collera con gli occhi stravolti, e senza alcun motivo sgridò sua moglie, poscia l'oppressò d'ingiurie le più schife realizzando le sue minacce con un colpo di pistola, che non la ferì, perchè le due infelici abbracciate e strette assieme caddero svenute sul pavimento all'istante che quell'inumano sparava l'arma mi-

cidiale. Egli le credè morte e fuggì: ma le cure loro prodigate dagli accorsi al romore le richiamarono in vita. Elena però d'una complessione molto più fievole di sua sorella ricevè tale impressione da quest'orribile scena, che trascorsi ormai molti anni, è soggetta ancora a de'frequenti attacchi convulsivi.

Questa misera dopo il funesto avvenimento pensò abbandonare l'unico asilo che aveva, ma in cui non poteva più restare spettatrice delle pene della sorella non avendo nè il potere di garentirla dai collerici modi del cognato, nè forza abbastanza di vederli con occhio tranquillo. E cui si volgerà ella mai con un cuore dilaniato, con una immaginazione ferita, con la salute distrutta? Iddio che ha pietà di tutti e specialmente di quelli che la candidezza della loro anima rende degni di lui, inspirò allo nostra orfana un'idea che doveva salvarla. Andò ella a lamentare della sua posizione con Bice R. sua tenerissima, e le risoluzioni prese da queste due amiche furono già raccontè più alto.

Ma chi è mai questa Bice che fassi sostegno ad Elena? Bice R. unica figlia d'un ricco droghiere della stessa città, che morì ridotto all'estreme angustie dopo che per lo spendio eccessivo, piucchè non sopportassero le facoltà, si fusero e scialacquarono le sue sostanze. Alla morte del padre Bice restò senza famiglia e senza beni, ma ella era virtuosa e laboriosa, e questi furono i tesori che volle dividere con Elena, colla quale erasi stretta in intima amicizia per conformità d'umori, di carattere, di sentimenti sin da'primi anni di loro fanciullezza in cui comune ebbero l'educazione: vincolo che ora afforzavasi per la somiglianza delle disgrazie.

Le nostre due amiche giunte in Roma ben presto incominciarono a sentire il bisogno, chè il poco denaro ritratto dalla vendita degli abiti, e d'altri argomenti di poco valore quasi tutto era stato speso a comprare un letto, una coltre, due sedie ed una tavola, soli mobili che decoravano la loro stanza, quel tempio innalzato all'amicizia. Studiarono quindi al modo onde onestamente provvedersi dell'assoluto necessario. Elena per i suoi accessi convulsivi, in cui ricadeva ogni giorno, non poteva lavorare fuori di casa, e Bice non volendo abbandonarla pensò procacciarsi del pane rappezzando calze e panni delle vicine, che davan loro di siffatti lavori prese dalla bontà di questi due angioli, come solevan chiamarle, ed ammirate soprattutto dell'assistenza e delle sollecitudini di Bice negli abbattimenti di Elena. Tutti vedevano come esse difettavano de'comodi della vita: le povere vestimenta, le facce smunte e scarnite erano testimoni parlanti della loro miseria. Esse peraltro non raccontavano ad alcuno la loro indigenza, non chiedevano niente ad alcuno, non lamentavano mai sul loro stato, e tra le privazioni e le disgrazie conservavano quella nobile alterezza d'animo, che impara a sopportare le prime in silenzio, e a rendere le seconde rispettabili.

II.

La carità.

Maledetto l'uomo che nega un pane al suo fratello infelice! giusto e tremendo anatema fulminato da colui che sentendo pietà delle miserie di tutta la umana famiglia venne a ritrarla dal fango in cui giacevasi per la colpa prima, e bandendo per le universe terre la pace stabili per base e fine della legge vangelica la carità, il più saldo legame che avvinca gli uomini in civile consorzio per mutui benefici. Un giudizio inesorabile, ci dice, attende l'uomo inumano e crudele contro gl'infelici, cui fortuna condannò alla pena ed al rossore di accattare la vita: e non è congiunto a *Cristo* in spirito e verità chi dice al famelico vanne in pace, satollati altrove. Ed è invero snaturata durezza passar oltre senza riguardare e gettare un obolo al povero che in nome di Dio ti chiede sovvenimento. Se Dio, sapientissimo dispensatore de' beni, si piacque versarne la copia in seno de' ricchi, impose però loro severo comandamento di sollevare la miseria de'loro fratelli, cui egli destinava nella sua provvidenza a condurre la vita oscura e tapina, con promessa di ricompensarli nel suo regno di eternali tesori cui non tocca tignola, non rode ruggine, nè man rapace può togliere. E non sono poi nostri stessi fratelli coloro cui nascita o infortuni condussero a patire quanto la fame, la sete, la nudità hanno di più dilaniante e terribile? Chi sa, o ricco, se quel misero che tu trattasti con dure e villane parole ed ebbe a sostenere le disumane ripulse, abbia un tozzo non a sedare interamente i laceranti stimoli della fame ma a ristorare in parte la sfinitezza? Egli sorto con l'alba destato dal fatal tormento perlustrò invano la città per cercare un pietoso che sovvenisse alla sua indigenza; e per colmo d'infortunio udì forse il baccanale tripudio, e le grida dello stravizio che partivansi dalla tua mensa! Il tuo oro si trasmuterà in mondiglia e fango! Guarda in quel viso come le pene improntino funestamente le umane sembianze, osserva come divennero alterate per soverchi patimenti. Sai tu che il tuo egoismo può formare di quel miserabile per inopia un uomo rotto ad ogni misfare? « Nulla precipita, scrive conoscentemente Lord Byron, tanto la corruzione d'uno sventurato quanto la certezza di non aver nulla a sperare da' suoi simili. Questa certezza rompe l'ultimo nodo che attacca il suo cuore alla società, e da quel momento in poi egli si abbandona senza ritegno, e senza rimorso alle sue passioni, al suo amore, al suo odio ». Ma quel Dio che provvede del miglio l'augellino della campagna, non può sostenere cotanto abbandono, e desta le anime buone e sensitive che gustano quanto è dolce e puro, ad asciugare una lacrima, risparmiare all'infortunato un rossore, togliere il famelico alla disperazione, salvare il pudore dalle insidie.

È raro però che la benificenza nel tempo stesso che opera col miglior cuore sia poi tanto ingegnosa e tanto delicata da saper soccorrere senza umiliare. E pure chi il crederebbe? Chi esercitò primo a riguardo delle due infortunose quest'arte di sollevare senza far arrossire, di medicare senza ferire, fu la moglie d'un domestico della principessa A. che abitava nella medesima casa, ed aveva una stanza prossima a quella delle nostre due amiche. Tocca dalla miseria di queste giovani che ella appressò da vicino, e ne aveva potuto ap-

prezzare la virtuosa condotta, ella risolse di mitigare la loro miseria, ma con dei modi d'un animo veramente nobile.

Clementina (quest'esso era il nome della donna meravigliosa) ben conoscendo che il grado più sublime della carità è posto in prevenire le inchieste e le preghiere risparmiando al povero il rossore del bisogno, nonchè l'amarezza del rifiuto, attirò nelle sue stanze Elena e Bice col pretesto di piccoli servigi, come ad esempio, di tenergli compagnia la sera, con scusa di timore, dovendo attendere l'ora tarda del ritorno del marito, e con cortesi maniere obbligavale a divider seco il fuoco il lume la cena. Le due orfane si affezionarono a Clementina con dolce riconoscenza tanto più forte, quanto che ne' soccorsi che ricevevano erano esenti dall'arrossire. Elle già erano in una situazione meno trista, e l'anima loro incominciava a sollevarsi da quel peso opprimente che si fa sentire nell'anima degli indigenti.

Il marito però di Clementina riuscì a situare sua moglie per cameriera della principessa A. cui egli serviva. Clementina accettò l'impiego, e le convenne abbandonare le sue povere vicine. Qual malanno fu questo per le due disfortunate che amavano grandissimamente la loro benefattrice! E siccome le disgrazie si succedono le une alle altre, Elena seppe nello stesso tempo, che sua sorella, la quale di tanto in tanto le mandava qualche scudo, moriva in seguito d'altri cattivi trattamenti di suo marito. Elena non potè resistere a tante sciagure, le convulsioni l'assalsero con tanto maggiore violenza, e non vedendo più che la morte che potesse consolarla, confusa e disperata di fare ostacolo allo stabilimento della sua amica, la quale per non lasciar lei aveva rifiutato un matrimonio, e diverse situazioni, ridotta a tanto estremo di sventura scongiurò Bice con le lacrime agli occhi di abbandonarla, e di riprendere la sua libertà.

— A nome della nostra amicizia, parlò Elena prendendo la mano della sua amica e baciandogliela, lasciami, conducimi allo spedale: io non posso più vederti tanto soffrire per me. È impossibile che io guarisca, è impossibile che possiamo vivere del solo lavoro delle tue mani: io voglio innanzi morire che esser causa e testimonio di tutto che tu patisci per me. Non è meglio che una di noi soccomba al destino che il cielo ci ha preparato? —

— E non soccomberei ugualmente io, rispose la generosa Bice, in vederti languire senza le mie cure avvilita e confusa con tante miserabili di te però meno infelici e meno degne di compassione perchè nate nell' indigenza? Cessa, Elena, da questi pianti che mi accuorano; sinchè avrò occhi e braccia da lavorare, sinchè mi scorrerà per le vene una sola goccia di sangue, io non ti abbandonerò giammai. —

Clementina dalle sue stanze aveva intesa la penetrante contestazione, ed entrando in servizio presso la principessa A., di cui già conosceva i nobili sentimenti per la sofferente umanità, l'intratteneva spesso su questo discorso. Ella non ebbe bisogno di molte parole per muovere il cuore di quella signora ad ogni maniera di provvedimenti e di largità. Angosciata la nobil dama dalla miseria delle due necessitose, e presa dalla loro ammirabile unione, non limitò la sua pietà ad una sterile compassione, e stimando offesa alla povertà e ippocrisia usare conforti delle parole in luogo del danaro, pensò al modo di togliere queste due infelici dalla sventura.

Frequentavano il circolo della principessa due signore ben cognite per l'elemosine: parlò loro delle due orfane, ed impegnò a favore delle medesime la loro pietà. Tutte tre unite queste anime eminentemente nobili e cristiane alacremente e celatamente, con magnanimità a signore opulentissime addicevole, formarono una somma di danaro del cui merito stanziarono uno stipendio mensile alle due infortunose onde potesser vivere onestamente senza arrossire della loro indigenza. La principessa, sebbene in giovane età, morì, è qualche anno; che il cielo non permise restasse più lungamente sulla terra fra le iniquizie mondane un'anima cotanto sublime, che concessegli solo per poca età a porgere esempio di viver retto fra lo splendore delle ricchezze.

Elena e Bice, per lo scambiamento di fortuna sovvenevoli pur esse ai poveri, vivono ora in santa amicizia riferendo continuo grazie a Dio e pregando requie e riposo all'anima della principessa e di Clementina che pochi giorni dopo moriva con ferma fiducia di trovare in miglior secolo la sua padrona; e raccontano alle anime capaci di comprenderle il pietoso dramma delle loro sventure e delle loro consolazioni.

Federico Torre.

RISTAURO DELL'EDIFIZIO DI BROMLEY.

Il ristauro, in piano più esteso, di Bromley atte Bowe in Kent, è oramai compiuto sotto la direzione del professor Raitton il quale ha imitato, in quanto si può, l'ordine della original fabbrica normanda. La fabbrica la quale, a dir il vero, è stata ora quasi del tutto disfatta, non formava, com' è più probabile, se non la parte orientale di un maggiore edifizio, come si può naturalmente supporre essere stato il convento in Bromley; e l'antico arco ricordato dagli antiquarj era senza dubbio l'ingresso uscendo da una navata, ogni traccia della quale è stata quindi da lungo tempo tolta via.

L'esterno della nuova opera è di mattoni; e sebbene non vi manchi nè quel che richiede l'arte, nè leggiadria in tutte le parti, il principale scopo pare essere stato quello di produrre uno adatto effetto caratteristico e pittoresco. Le semplici forme e i leggieri e svelti tratti armonizzano e si collegano coi viali boschereccì, col grigio colorito dell'antichità, con la quiete e col silenzio del luogo, in modo che il risultato è con arte conseguito da quell'artista. Passando per la torre, vi si osserva una pregevole gran lastra di marmo che manifestamente pare essere stata caricata di monumenti in bronzo; e, passando dentro l' edificio, si scorge che l'arco sopra nominato è stato ristaurato, e forma un bel frontespizio alla loggia dell'organo.

V' è una navata dalla parte del mezzodì solamente

(Edifizio di Bromley in Inghilterra.)

che apre l'entrata alla nave di mezzo per una serie di archi semicircolari retti da piloni, le cui facce sono a pilastri, e li cui capitelli formano ciocche di fogliami maravigliosamente intagliati.

La parte da tramontana ha maestose finestre, e gli spazj che sono tra quelle sono stati dedicati allo sfoggio di alcuni murali monumenti leggiadramente scolpiti.

Un portico con zig-zag e altri ornamenti, forma un piacevole aspetto in questo muro.

Guardando da levante attrae l' osservatore un cancello di decorazione copiosamente intagliato, lavorato in quercia, e di un disegno benissimo adattato e bello.

La somma osservanza dell'ordine di architettura che si scorge in tutte le parti di cotesto edificio, mostra che sia stato studiato con la massima cura; e si è certi che sia per attrarre l'attenzione di qualunque osservatore che abbia gusto di architettura. *A.*

PAOLO SEGNERI.

Paolo Segneri nato in Nettuno, terra del Lazio, addì ventuno marzo millesecento ventiquattro, fino da' primi anni mostrò spirito ardente e animo molto inchinevole a virtù. Assai fiate, sendo in brigata con altri fanciulli, fu visto montare sopra tavoli e panche, e con tono oratorio scagliarsi contro i malvagi. Quante volte slanciar libri contro quelli che menavano romore o si addormentavano? Entrato fra nobili convittori del collegio romano vi si distinse per l'ingegno e la somma applicazione agli studii: ma da esso presto usciva, perchè volle esser gesuita, e così nel 1637 passava al noviziato di s. Andrea a Montecavallo, dove ebbe a maestro il p. Oliva, a que'tempi venuto in fama di valente predicatore, e poscia fatto generale della compagnia. Studiò la lingua latina principalmente su Cicerone, di cui per suo esercizio fece italiane le migliori orazioni; e sui nostri classici studiò l'italiano: e quanto fosse in questo innanzi, ne porge solenne argomento la sua versione fatta a venticinque anni della seconda Deca della guerra di Fiandra latinamente scritta dal gesuita Famiano Strada, che viveva allora con Segneri al collegio romano. In questo primo letterario lavoro il giovane studente non ebbe a durar grave fatica a ben colpire il senso giusto dell'originale; dappoichè lo Strada tanto

in questa Deca, quanto nella prima fatta italiana da altro suo confratello Paolo Papini, e stampata nel 1638, vi usava una buona lingua e bello stile; ma non tale da presentare quelle difficoltà, che incontransi spesso ne' grandi storici Livio, Sallustio e Tacito. Il merito di Segneri fu di aver tradotto con proprietà di vocaboli, e con stile franco e robusto. Studiò teologia sotto quel grande ingegno di Sforza Pallavicino, profondo teologo, sottile filosofo e letterato di pura favella: sotto sì valente maestro Segneri avanzò felicemente, condotto sul retto cammino della buona letteratura.

Quanto si fosse approfondato nelle scienze teologiche, studio che poscia non interruppe mai, fecelo conoscere in un pubblico esperimento al compiere del corso scolastico; imperocchè in esso diportossi più che da scolaro, come provetto maestro. Dalla coltura dell' intelletto non andò scompagnata la coltura della pietà: in essa piuttosto si distinse, e molto più avanzò, allorquando a ventinove anni veniva ordinato sacerdote. Ora non più possiamo sperare di vedere il giovane gesuita in un luogo solo; ma il vediamo, secondo il costume della compagnia, sbalzato qui e colà nei diversi collegii. Dapprima mandato a Pistoja a insegnar grammatica, incarico non so se più dalla sua modestia domandato, o da'superiori a lui direttamente imposto. In questa città Segneri non stette contento alle scolastiche fatiche; ma per seguire l'impulso del suo genio e del suo zelo, si fece a predicare ogni domenica, introducendo il giovevole *Esercizio della buona morte*. Quivi ei dava incominciamento al suo quaresimale, a quell' immortal lavoro, che doveva farlo primo e dirò quasi unico maestro della sacra italiana eloquenza: Marcotullio fu il suo modello; da lui apprese l'arte di convincere e la maniera di bene argomentare. Fu a Pistoja, ch'egli, a cagione di fortissime flussioni, divenne alquanto sordo; questa disgrazia tuttavia non gli impedì mai dal liberamente esercitare il sacro suo ministero: ei giudicolla un beneficio del cielo; conciossiachè in tal maniera meno distrazioni soffriva la sua mente.

Condotto a termine il quaresimale, Segneri fu udito predicarlo dai primi pergami d'Italia; non mai ebbe gran popolo ad ascoltarlo; perchè la moltitudine usa a cibi grossolani, correva dietro alle stranezze, di cui facevano a quei tempi troppa pompa la maggior parte de'predicatori, di cui molti dimenticando il sacro dovere dell'apostolico ministero, montavano sui pulpiti a far la parte loro, come l'attore monta sulla scena. A trentasei anni il valente gesuita dimorava a Perugia predicandovi nei giorni festivi; e sempre più aumentando in lui lo zelo, domandò a'superiori di essere inviato missionario alle Indie Orientali, che grande ne aveva il desiderio. Ma non veniva esaudito; della qual cosa non si dolse, in sapendo di avere interamente rinunciata alla propria volontà, col farsi gesuita. Il campo aperto alle apostoliche sue fatiche doveva essere l'Italia; e nel 1665 ecco Segneri divenuto missionario.

Se dovessi accompagnare il zelantissimo gesuita nelle sue missioni campestri e cittadinesche, ve lo descriverei coperto di una corta e logora vesticciuola, col bordone in mano, il breviario sotto le ascelle, il crocefisso sul petto, e colla corona cadente dalla cinta; ve lo descriverei scalzo, sia che vi fossero nevi, o cadesse la pioggia: onde hanno tutta la verità quelle parole da lui dette nell'esordio della prima predica: *mi era qual banditore divino fin qui condotto, per nebbie, per pioggie, per torrenti, per ghiacci, per venti, per pantani.* Nè mi fermo a far conoscere le privazioni, i digiuni e le discipline, a cui egli soleva nelle missioni condannare la propria persona: dico solo che grandissimo bene fece in esse; la sua voce fu potente, perchè animata dallo spirito di Dio, a richiamare traviati sul cammino della virtù, a far restituire il mal tolto, a conciliare discordie, a distruggere odii e litigii, a rompere inveterate abitudini, a mettere Iddio nelle anime di molti, che l'avevano allontanato con delitti orribili. E Segneri, che descrisse sè stesso nelle sue opere immortali, sia di confusione e risposta a colui, che in una nota al suo panegirico recitato, sono pochi anni, al collegio Alberoni in Piacenza, nella festa di s. Vincenzo da Paoli, scrisse che le missioni talvolta mettono sossopra paesi, fanno sorgere temerarii giudizii e sette di religione, conducono gli uni alla ipocrisia, fomentano in altri il fanatismo, la ingenua pietà confondono, e scambiano colle pratiche vane ed assurde d'una minuta e superstiziosa divozione. Paolo Segneri sia di risposta a coloro, che credono le missioni proprie soltanto de'pretazzuoli e dei monaconzoli: missionario e per il corso compiuto di cinque lustri fu Segneri; e tuttavia lasciava un quaresimale, senza di cui all'Italia mancherebbe ancora il vanto di essere grande anche nella sacra eloquenza.

Questo degno predicatore incominciava quasi sempre in compagnia del dottissimo Pinamonti, la missione subito dopo pasqua di risurrezione, e le terminava a novembre: l'inverno passava nei collegi della compagnia, e a Firenze più che altrove, continuamente studiando otto ore al giorno. E prima di divenire missionario egli già si era procacciata fama di oratore insigne; tutta Italia giudicollo dai panegirici mandati alle stampe nel 1664, come chiaramente lo manifesta la dedica ch'egli faceva di essi al suo maestro, allora cardinale Sforza Pallavicino. Indi a cinque anni stampava il *Penitente Istruito*, dove con modi facili da essere inteso da tutti, espone tutti quelli avvertimenti, che dar soleva nelle missioni, onde movere od ajutare ogni persona ad accostarsi e a ben ricevere il sacramento della penitenza. Nè di questo fu meno importante l'opera che pubblicava nel 1672 sotto il nome di *Confessore Istruito*, dove colla scorta delle divine Scritture, de'santi Padri e di grandi maestri in divinità propone insegnamenti pratici, atti a far con frutto amministrare il sacramento della confessione. « Mi figurerò, scrive egli nella introduzione all'opera, di discorrere con un confessore novello, che sia capace egualmente, e desideroso di essere bene istruito, perchè da'più esperti io dovrò piuttosto imparare . . . Distinguerassi questa istruzione in due parti. Nella prima si considererà il confessore come giudice, e però si tratterà della scienza richiesta ad abbracciare questa sorta di cause, delle interrogazioni, delle penitenze e delle assoluzioni, che sono pro-

prie di un tale officio. Nella seconda si considererà come medico eletto a ristorare i danni recati all'anima dal peccato, e a impedirne le ricadute, e si dirà ciò che a questo gli sia giovevole. » Nell'anno seguente manda in luce la *Manna dell'Anima*, che poscia formò la delizia del cavaliere Luigi Lamberti, il quale spesso citolla nelle sue appendici al Cinonio. Ella è un libro di meditazione per ogni giorno dell'anno; dove l'autore sempre propone un sacro testo, e quello dà argomento alla meditazione. *La Manna* dell'anima è buona per tutti i palati, e conveniente a tutte le condizioni, a tutte le complessioni, a tutti gli stomachi, purchè alcun poco siano abili ad apprezzare un cibo sodo, qual è quello delle Scritture addotte latinamente ne'propri termini. Quest'opera veniva ristampata dopo sei anni, ignoro dove. E nel medesimo anno 1679 faceva di pubblica ragione il suo quaresimale, che per ben due volte in due differenti città della Toscana era stato ascoltato, quando lo recitava sul pergamo, dal serenissimo granduca, a cui il Segneri dedicandolo scrive queste parole, a conferma di quanto asserisco: *Testimonianza me ne rendono quei suoi popoli, che due quaresime poco men che seguite, la rimirarono dal suo trono ascoltarmi in due sue primarie città.* E una di cotali città fu Pisa, dove Segneri predicava la quaresima del 1677, come ne rende sicura testimonianza una lettera di quell'anno scritta dal cardinal Noris al Magliabecchi, prodigio vero di memoria. « Il serenissimo granduca, scriveva il dotto porporato, è sempre stato a sentire il p. Segneri, e nel ritorno si dice sia per lo stesso effetto per fermarsi qui qualche giorno. Predica tutta roba sacra, con stringere argomenti, ma senza amplificazioni e abbigliamenti da esso già usati, quando lo sentii predicare in Roma. »

Intanto tra maestri di spirito era sorta controversia se sia meglio guidare le anime per via di meditazione, o per via di contemplazione: e in essa veniva gettato anche Segneri, invitato a scrivere da un rispettabile suo amico. In tal maniera, e fu nell'anno 1680 e nel seguente, egli scriveva la *Concordia tra la fatica e la quiete nell'orazione;* il *Fascetto di Dubbi intorno all'orazione detta allora di fede pura, di fede sola, di fede semplice o pur di quiete*: i quali dubbi ei scriveva per esaudire la domanda di persona piissima, che desiderava non fallire nel cammino dell' orazione. Inoltre certo Francesco Malavalle avendo pubblicato sotto il nome di anonimo un libro col titolo: *Pratica facile in forma di dialogo per innalzare l'anima alla contemplazione*, fu causa che Segneri si gettasse novellamente nella controversia, ove sempre battagliò a difesa del vero e di sè stesso. La sua opinione espressa a favore della meditazione anche nei *Sette principii o illuzioni in che si fonda la nuova orazione di quiete*, egli sottopose umilmente al giudizio dell'amico o di qualunque altra persona avesse la santa chiesa determinato per censore, cassatore, correttore di quanto aveva scritto, dicendosi pronto di cancellare, ove ciò fosse di bisogno, col sangue ancora, sagrificato all'onore della verità. Ma tutte queste fatiche del famoso gesuita portavano a lui poca gloria, e al pubblico poca utilità. Miglior lavoro di questi si fu *il Divoto di Maria*, che aveva pubblicato fino dal 1677; indi *il Cristiano Istruito* dato alla luce nel 1786 è opera la più grande, dopo il Quaresimale, uscita dalla feconda penna di Segneri. Quale scopo abbia avuto in essa l'autore, lo dice egli medesimo. « L'opera ha per suo titolo : *Il Cristiano Istruito nella sua legge*, perchè ciò ha per suo fine. Vuole ammaestrare il cristiano, non in quello principalmente, ch'egli ha da credere, come tale; ma in quello che esso ha da operare. Il primo è stato ottenuto già da più uomini di valore, con piena lode ne'loro autorevoli catechismi: però maggior campo rimane aperto al secondo. E in questo ho preso io animo di inoltrarmi: considerando fra me, come nissun pastore di anime deve stimare di avere appieno soddisfatto al suo debito, quando ha insegnati gli articoli della fede alla greggia tenera, se egli non passa parimenti ad inculcarne all'adulta i comandamenti. E in qual maniera? Forse col recitarli nudi nudi? Nè anche ciò è sufficiente. Conviene aggiungervi que'motivi e que'mezzi, che maggiormente l'ajutano ad adempirli. E questi si è qui cercato di porre in lega. » Segneri nel suo *Cristiano Istruito* si confessa molto debitore al p. Gianpietro Pinamonti, suo collega individuo nelle missioni, il quale lo stimolò vivamente a quest'opera, e vi porse mano nel divisarla, disporla, e trarla a fine. La qual confessione mostra quanto fosse grande in petto a Segneri la gratitudine e l'umiltà. E opera di non poca considerazione si fu quella del *Parroco Istruito* mandata alle stampe nel 1691: in essa imprende a sapientemente mostrare come il parroco debba condurre la sua greggia colla predicazione, coll'esempio e coll'uso dei sacramenti. Indi ad un anno dedicava alla granduchessa di Toscana l'esposizione del *Miserere*, dato a considerare ad un'anima pia. E due anni prima aveva pubblicato l'*Incredulo senza scusa*, colla quale opera egli ammaestra il cristiano in ciò che si deve credere. « Noi ci faremo a provare, scrive egli in quest'opera, che vi è un Dio unico, universale, prima cagione di tutto l'esser creato. Appresso, noi mostreremo, che di tal esser creato ha Dio provvidenza; ma che speciale egli l'ha ancora dell'uomo, la cui anima faremo poi vedere di proposito che è immortale. E quindi conchiuderemo la prima parte dell'opera, dal dedurre, che dunque sulla terra vi ha qualche religione, e religione vera, sotto cui conviene arrolarsi. Nella seconda parte ci avanzeremo a manifestare che questa religion vera altra non può essere al certo, che la cattolica, il che, perchè meglio apparisca, non faremo altro che metterla al paragone con quelle religioni, che a lei fanno guerra. »

Intanto il pontefice Innocenzo XII aveva chiamato il grande gesuita ad essere predicatore apostolico in Vaticano. Correva l'anno 1692: Segneri da Firenze passò a Roma, e con dolore accettò l'invito del supremo Gerarca, credendosi di un tanto carico troppo incapace. Nella quaresima di quell'anno recitò due prediche soltanto; in seguito altre undici, che tutte poi venivano stampate nel 1693 e dedicate allo stesso papa Innocenzo, che volle eleggere il Segneri teologo della sacra Penitenzieria, e l'avrebbe fatto anche esaminatore de'vescovi, se non avesse trovato plausibile motivo quello di

essere, come dissi, alquanto sordo. Ignoro quando stampasse Segneri la *Divozione* dei cinque venerdì in ossequio di s. Maria Maddalena de'Pazzi, scritta in Firenze; come ancora la *Pratica* per stare interiormente raccolto con Dio; lavoro di pochissima mole, ma tutto formato di sentenze tratte dai Salmi e applicabili a tutte le condizioni della vita.

Le forze cominciarono a venir meno nell'instancabil uomo; era l'anno 1694: Segneri cadde ammalato, e onde accondiscendere a'medici recossi a Tivoli a respirar l'aria campestre; indi nel paese nativo e ad Albano; ma tutto fu inutile. Tornato a Roma in stato sempre peggiore, moriva in s. Andrea a Montecavallo a'nove dicembre di quell'anno. Fin che ebbe forze egli faticò: la spiegazione del *Magnificat* troncata dalla morte al versetto quinto, fu l'ultimo lavoro del suo ingegno. Segneri fu di complessione robusta, d'indole dolce e serena, di aspetto maestoso, di voce alquanto esile, e non troppo felice fu nell'azione oratoria: ebbe somma pietà e santi costumi. Tutta sua vita spese all'utile degli uomini, de'quali la gratitudine non gli ha innalzato ancora un degno monumento. Egli fu grande maestro di spirito, profondo teologo e sommo oratore; onde sotto questo triplice aspetto conviene considerarlo, leggendo sue opere.

Zanelli.

(Continua.)

VERSIONE

DELLE EPIGRAFI LATINE

DI MONSIGNOR GIAN CARLO GENTILI

PUBBLICATE NELLA CIRCOSTANZA CHE L'EMO E RMO PRINCIPE

SIG. CARD. LUIGI LAMBRUSCHINI SEGRETARIO DI STATO

EC. EC.

ASSUMEVA LA PROTEZIONE DI SANSEVERINO

Degni d'auro di cedro all'etra alzate,
O cittadini, di Luigi i vanti:
Fumin l'are d'incenso, e sian di canti
Le vie beate.

Onor della Liguria, e de'Quiriti
Egli brilla fra voi de'suoi splendori,
Gli atrj spargete a piene man di fiori
Con sacri riti.

Bello d'infula e d'ostro in lieto evento
Il diede a voi chi al crin triplice ha serto,
Cinti di lauro alzate a tanto merto
Un monumento.

L'are additando ove il saper fu scritto,
Impavido qual rupe, egli sen viene;
E del roman pastor forte sostiene
Il santo dritto.

In lui s'allieta Genova, e le sponde
Del ligustico mar suonan d'evviva,
Cui della Senna la lontana riva
Lieta risponde.

Commise il santo regno al suo gran zelo
Il prence e padre dell'umana gente;
E tosto d'una luce risplendente
Sorrise il cielo.

Vindice della fe', di pace ultore,
Preme de' sofi rei l'audace schiera,
D'un suo guardo al girar uopo è che pera
Vinto l'errore.

Alla gioja più pura il fren disciolto
Il popolo sabin padre l'appella,
Farfa presaga d'un'età novella
S'allegra in volto.

L'ordine equestre, che ancor vinto spande
Da Malta il nome per l'eccidio estremo,
Poich'e' sorrise a chi ne regge il temo,
Surse più grande.

Gli studj, di che pieno è il patrio nido,
E l'arti che diè a Roma il vinto greco
Ei richiama fra noi: risponda l'eco
Di gioja al grido.

Più splendido del sole a noi riluce:
Cittadini, il vocal plettro temprate;
Sien grazie a lui di tante cose oprate;
Egli vi è duce.

Cinta di mirto ad onorarlo intesa
Gli erga un trofeo la patria; e non vorace
Fiamma, nè bruma, e non il veglio edace
Gli rechi offesa.

di Giuseppe Angelini.

SCIARADA

Nel mio primo *han grato loco*
Canto, suono, danza e gioco;
Nel secondo *armento, o gregge*
Dal pastor si chiude e regge;
Benchè vil, benchè mortale
Vive in fiamme il mio totale.

F. F. B.

Sciarada precedente DAN-ARO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

STORIA DELLA CACCIA.

L'industria umana ha moltiplicato senza fine le invenzioni e gli artifizj per domare e per prendere gli animali d'ogni specie, o si muovano sulla terra, o volino per l'aria, o nuotin per l'acqua. I mezzi immaginati dall'uomo affine d' impadronirsi degli animali sia per nutrirsene, sia per difendersene, sia per valersi in mille modi delle loro spoglie, furono naturalmente differentissimi, secondo i bisogni, i luoghi, l'intelligenza e l'avanzamento dell'arti appresso i diversi popoli. Così, per esempio, l'invenzione della polvere accendevole e dello schioppo ha mutato le armi del cacciatore, e fatto cadere la falconeria, cotanto in uso ed onore nel medio evo. Ma noi non intendiamo qui ragionare nè della teoria, nè della pratica della caccia e della pesca, ma bensì porger soltanto un cenno della loro istoria.

« La caccia è un esercizio, al quale gli uomini si sono applicati sino dai tempi più antichi. I più vetusti scrittori di tutte le nazioni si accordano nel rappresentarci i primi uomini di tutti i paesi intenti a far la guerra agli animali per coprirsi delle loro pelli e nutrirsi delle loro carni.

« La scrittura ci presenta Nembrod, abbiatico di Noè, come grandissimo cacciatore; Ismaele, figliuolo di Abramo e di Agar, che pure si distinse nell' esercizio della caccia, e Davide stesso che intento era a distruggere gli animali che insidiavano le greggie del padre suo.

« Diana è riconosciuta nell'antichità come la Dea e la protettrice de' cacciatori. Chirone, al quale si attribuisce l'educazione della maggior parte degli eroi dell'antichità, fu istrutto nell' arte della caccia da Apollo

(Una riunione di cacciatori alle volpi.)

stesso e da Diana. A certo Polluce si attribuisce la gloria di avere il primo addestrati i cani alla caccia, nè alcuno si avvisò di disputare a Castore la gloria di avere accostumati i cavalli ad inseguire correndo i cervi.

« I babilonesi e i medi furono, per quanto si asserisce, amanti dell'esercizio della caccia; i medi specialmente avevano vasti parchi, nei quali conservavano, per uso delle caccie medesime, lioni, leopardi, cervi e cignali.

« I Greci, sino dai tempi eroici, dovevano essere appassionati per la caccia. Si legge in Omero che Ulisse fu alla caccia ferito da un cignale in una coscia, e che ne portò la cicatrice per tutta la sua vita. Si citano come cacciatori Alessandro, Ciro ed altri grand' uomini di que' tempi; e Senofonte scrisse il suo libro della *Caccia*, mentre era esiliato presso il monte Foloe, le cui foreste abbondavano di cervi e di cignali.

« Si narra che i Greci fossero ansiosi di avere cani ben addestrati, che a questi imponessero diversi nomi, e li distinguessero a norma dei paesi dai quali si trae-

vano. Alcuni scrittori pretendono altresì, non si saprebbe però su quale fondamento, che i greci anticamente conoscessero la caccia degli uccelli col falcone o collo sparviero. Certo è però, che molti scritti ci sono rimasti de' greci intorno alla caccia, come quelli di Arriano, Senofonte, Oppiano, e così pure ci rimasero dei Latini, Grazio Falisco, Nemesiano, ec.

« I romani anch'essi coltivarono la caccia, e la riguardarono costantemente come un esercizio degno di persone nobili e ben educate. Paolo Emilio fece dono a Scipione di un treno, come noi diremmo, di caccia, eguale a quelli che tenevano presso di loro i re di Macedonia; e dopo la disfatta di Perseo, quel giovine eroe ando alla caccia, durante il soggiorno delle sue truppe, nel regno del principe che superato avea. Citansi G. Cesare e Pompeo come grandi cacciatori, e dicesi che Pompeo, vincitore degli africani, si diede in quel paese al divertimento della caccia.

« Cacciavano i romani nelle foreste da principio e nelle campagne aperte; e soltanto negli ultimi tempi della repubblica cominciarono ad esercitare la caccia in una specie di parchi, ove chiusi tenevansi animali d'ogni specie. Più nobile sembrava ad essi la caccia eseguita coi cani; ma sembra dal detto di Plinio, ch' essi incominciata avessero la caccia degli uccelli col falcone o collo sparviero.

« In tutti i paesi soggiogati da' romani, al principio della monarchia, fu libera la caccia, come presso i romani medesimi. Alcuni regolamenti per quell'esercizio trovansi nella legge *Salica* e in altre leggi antiche, ma non trovasi alcuna legge che la libertà naturale ristrignesse; scorgesi anzi in quelle leggi vetuste, che permessa era la caccia indistintamente ad ogni genere di persone.

« Alcuni scrittori ricercarono l' origine delle restrizioni o dei divieti che vennero in seguito; ma non giunsero a scoprire precisamente in quale tempo la libertà della caccia cominciasse ad essere limitata a certe persone e a certe forme » (1).

Tutto ciò che si può dire con fondamento, seguendo le tracce dell'illustre Blackstone, è: 1 che i divieti intorno la caccia principiarono dopo la caduta dell'impero romano, e furono introdotti dai barbari che lo sovvertirono: 2 che le prime leggi in questa materia furono le leggi dette delle foreste reali, per le quali l'uccidere un cervo del re importava la stessa pena che l'uccider un suddito: 3 che dalle leggi delle foreste reali provennero poscia le leggi della caccia, che stabilirono un piccolo Nembrotte in ogni feudo. Queste durano tuttora in Inghilterra. Sul continente, generalmente parlando, e passando in silenzio le ristrizioni per le cacce reali, le leggi sulla caccia hanno per mira d'impedire il distruggimento della cacciagione, e i guasti che la caccia può arrecare alla proprieta altrui.

In Inghilterra si usa cacciar le volpi con grande apparato di cani e di cavalli. Questa caccia che presenta un divertimento di ginnastica e di equitazione si è introdotto anche in alcuni paesi d'Italia ove prende parte la classe più nobile dei cittadini.

« La caccia della volpe però esige meno apparecchio che quella delle altre fiere; è assai più facile e diverte di più. Tutti i cani han ripugnanza ad andar contro a'lupi; tutti all'incontro vanno volentieri contro la volpe. Poichè, sebben mandi odore fortissimo, la preferiscon sovente al cervo, al capriolo ed al lepre. Si può cacciarla con bassotti, con levrieri e con cani detti da volpe. Inseguita, essa corre al suo nascondiglio; ma i bassotti a gambe storte vi s'insinuano assai facilmente.

« Con questi può pigliarsi un'intiera nidiata di volpi, la madre cioè co' figli. Mentr'essa difendesi e combatte i bassotti, si cerca discoprirne la tana dalla parte di sopra, e la si uccide con pali di ferro, o si prende viva. Ma come le tane sono spesso nelle rupi, o sotto gran tronchi d'albero, o talvolta molto addentro terra, non è sempre possibile il venirne a capo.

« La maniera più ordinaria, più aggradevole e più sicura di cacciar la volpe è quella di forar la tana. Si appostano gli archibugieri, si lanciano i cani da volpe in sulla via, la volpe corre al suo nascondiglio; ma ancor non vi è giunta che una scarica l'atterra. Che se non rimane uccisa, si dà a fuggire con quanta celerità essa può, fa un gran giro, e alfin torna al suo covile, ove altra scarica la colpisce. Non ancor raggiunta da' fucili, trovando però chiuso l'ingresso prende il partito di salvarsi lontano, e se ne corre per diritta via, onde non tornar più. Allora giovano i levrieri ad inseguirla; nè però si lascia prendere senz'averli prima molto stancati, poichè passa a disegno pe' luoghi più intricati ed angusti, e quando va per luoghi piani ed aperti corre celerissima senza darsi mai posa.

« Per distruggere le volpi è ancor più comodo il tendere loro insidie, attirandole con esca loro gradita. Sono esse ghiotte egualmente di carne, che d'ogni altra cosa. Mangiano con avidità ova, formaggio, e frutta grappoli d'uva soprattutto. Se loro mancano leprotti o pernici, danno a' sorci, alle serpi, a' rospi, alle lucerte, e ne distruggono gran numero: solo bene ch'esse facciano. Golosissime del mele assalgono l'api silvestri, i fuchi, le vespe: nè si lasciano impaurire dai lor pungiglioni. Se ritraggonsi talvolta, è per sdrajarsi e schiacciar questi insetti: poi tornano e non desistono, finchè non abbiano in poter loro l'alveare, e si trangugino col mele anche la cera. Fino i ricci destano il loro appetito; e rotolandoli co' piedi gli sforzano a distendersi. Pesci, gamberi, scarafaggi, cavallette, tutto è buon pasto alla lor bocca di facile contentatura.

« Gran sagacia mostran le volpi ne' mezzi che impiegano onde trarre i conigli dalle lor tane. Mai non entrano dall' apertura, poichè in tal caso bisogneria scavare a molti piedi la terra. Seguendo in vece alla superficie le emanazioni che escono da' loro corpi, giungono al luogo ove si stanno nascosti, ed ivi raspando scendono facilmente sopra di loro.

« *Pontoppidam* assicura che quando una volpe scorge una lontra, la qual si getta all'acqua per pescare, nascondesi dietro una pietra, d' onde si slancia sovr' essa che ritorna colla sua preda, e spaventata glie l'abbandona.

(1) *Dizionario delle Origini.*

« Ei narra altresì come una volpe avea disposte in ordine, a qualche distanza l'una dall'altra, più teste di pesci davanti alla capanna di un pescatore ; di che non sapeva indovinarsi il fine, quantunque si sospettasse di qualche malizia. Poco tempo appresso scese un corvo, che pensò farsi buon pasto di quella vivanda ; ma eccogli addosso l'astuta cacciatrice, che lo aspettava, e fece di lui medesimo un'ottima merenda.

« Si è veduto, alcuni anni sono, a Chelmsford nella contea di Essex un singolare esempio dell'affetto di questo quadrupede per la sua prole. Una volpe fu col suo volpicino cacciata d' un bosco, e vivamente inseguita dalla muta d'un signore. La povera bestia, dopo essersi esposta a tutti i rischi per sottrarlo al furor de'cani, ultimamente sel prese in bocca, e fuggì con esso per più miglia di seguito, finchè traversando la corte di un podere, fu assalita da un grosso mastino, e costretta a lasciar cadere il suo lattante, che fu raccolto dal fittajuolo. Altri fatti consimili non sono rari ».

I modi con che la volpe adopera per cacciare la selvagina sono diversi secondo la qualità dell'animale cacciato. Se essa scerne uno stormo di pernici, o n'è avvertita dal suo odorato, adoprasi a sorprenderle, s'avanza strisciando come un gatto, si nasconde dietro a tutti gli oggetti che le tornano in acconcio, e se avviene che, tradita nel suo disegno, le pernici s' alzino a volo, essa vola come uno strale nel verso in cui esse dirizzansi, giunge quasi nel tempo stesso che le pernici, e nuovamente si travaglia ad avvicinarsi loro, andando carpone e mettendosi sempre dinanzi a qualche oggetto che la tolga alla lor vista. La volpe continua a tribolar le pernici in tal fatta sintanto che le ha stancate e costrette a separarsi ; allora ne prende di mira una sola che di rado le sfugge. Tuttavia le pernici spesso si sottraggono alle persecuzioni della volpe, volando molto lontano o passando i fiumi. In questa caccia la volpe manda un basso guaire.

Nel cacciar le lepri l'istinto della volpe è anche più maraviglioso, giacchè le aspetta al varco, e le prende al salto, quando di buon mattino ritornano al loro giaciglio dopo aver pascolato nel piano. E si racconta che la volpe si provi a spiccar bene questo salto sul sentiero usato dalle lepri, prima ch'esse compajano : stassi poi accovacciata dietro un albero o dentro un cespuglio, ed al passar della lepre, spicca senza sbagliare quel salto micidiale con che la ghermisce per divorarla (1).

(1) *Buffon, Cuvier, Smith ec. Dizionarj di storia naturale.*

LETTERA DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI ALLA SIGNORA CONTESSA ENRICHETTA DIONIGI ORFEI SOPRA UNA INCISIONE DEL CAV. TOSCHI RAPPRESENTANTE LA MARCHESA LANDI.

Chiarissima e Veneratissima Signora Contessa

Rieti li 8 marzo 1844

Mi assicura il mio buon amico Anzuini d'averle già recata copia de'miei versi infelici in morte della mia povera nuora perugina (*della Penna*), e che avranno l'onore d'esser riprodotti in miglior forma da'tipi milanesi: a me peraltro bastava quello di una sola sua lagrima su quella buona moglie del mio figliuolo inconsolabile.

Ma ciò che più mi preme, è di sapere s' ella abbia letto l'elogio ricevuto dal mio rispettabile amico monsig. don Carlo Gazòla (uomo per lealtà, per core e per ingegno a niuno secondo) alla memoria della marchesa Angiola Maria Landi scritto dal marito amantissimo di quella dama insigne, e stampato in Piacenza da'torchi del Maino in belli e grandi caratteri, ma in un sesto per così dire *sesquipedale*, che impedisce la circolazione del libro, e la lettura di esso specialmente ai *miopi*, come son'io, de'quali il naso non arriva al primo rigo. — Io però sono stato contentissimo di appuntarvi gli occhi e la *lente*, poichè l'anima bellissima, e i lineamenti soavi del volto di quella dama singolare (che fu l'ospitatrice pietosa de'venerandi Preti esuli egregi e confessori magnanimi della causa degli altari), vi sono ritratti non solo nelle ornate e calde parole del marito, ma ne'tratti inarrivabili del bulino del primo fra gl'incisori italiani sig. Toschi.

Nè io potrei condegnamente esprimere in parole la maestria del taglio di quel bulino, or lievemente sfumato nella cuffia, or vagamente risentito nelle morbide anella de'capelli, or carnoso e scorrevole nella pelle del volto, e nelle agevoli curve, che disegnan le linee d'una età ancor fiorente; or pieno di luce soave e tranquilla in quegli occhi che ti guardano pietosi, e di dolcezza in quel labbro che già scocca la parola, or trasparente e granito ne'nastri della cuffia, ne'solchi del collare; or mollemente rilevato nelle bellissime pieghe e nel tessuto della veste e del manto che le cade dal mezzo delle spalle infino al busto, che in nobile movenza atteggiato termina il ritratto, il quale par che si stacchi per maestria di chiaroscuro dal fondo d'una macchia, come dal fondo d'una nube, donde la bella donna a noi si mostri dal cielo, con l'epigrafe che tutto dice « *Virtù mirore, pietade, e cortesia* (Petr.).

Io non so, veneratissima contessa, s'ella abbia veduta di persona quella dama adorabile (che tanto a lei dovea somigliare, e della quale potrebbe ripetersi con lo stesso Petrarca « *Beati gli occhi che la vider viva*): » ma io posso per avventura attestarle altresì, che il bulino del Toschi unisce al merito trascendente dell'arte anche quello di condurre i ritratti a perfetta somiglianza col *vivo* dell'originale. Tanto è ciò vero, che il canonico don Ferdinando Ricci mio fratello, non prevenuto, vedendo sul mio tavolino quel libro aperto, mentre io vagheggiava il bellissimo ritratto, vi riconobbe a primo colpo di vista quella dama insigne, la quale mentre egli divideva con gli egregi Preti compagni i travagli di non ignobile esilio, il colmò fra gli altri di pietose attenzioni.

Il ritratto morale dell'anima angelica di quella dama è certamente vivo e spirante nelle parole ancor calde delle lagrime, e dell'affetto del consorte, ma non v'ha dubbio, che il Toschi ha tradotte quelle parole col

suo sublime bulino in tante linee vive, le quali come da uno specchio ne riproducono insieme l'idea dell'anima bella che traspare ne'lineamenti ingenui d'un bel sembiante. E sembra che il Toschi o avesse veduta ed ammirata nelle sue qualità morali la persona viva, o che pria d'accostare la mano al bulino avesse penetrato pienamente nel pensiero, e nel concetto dell'autor dell' elogio e sposo insieme; talchè fatto a lui consorte nel sentire, abbia oprato con la stessa fantasia, e con lo stesso affetto, onde quello era preso nel crear la parola, che solo manca all'opre del bulino. E tanto è vero, che noi beviamo quasi per assonanza e per eco l'altrui commovimento, che io nel leggere quell'elogio, nel veder quel ritratto, mi sentii chiamato a dar que'pochi versi testè comparsi nell'*Album* di Roma per cortesia del gentilissimo direttore cav. De Angelis, e da me scritti per l'Album della erudita contessa Sofia Landi Douglas Scotti (nipote del mio fu classico amico Pindemonte) che diresse a lei, veneratissima contessa, ed a me il dono prezioso, per mezzo del nostro monsignor Gazòla meritamente apprezzato da questa dama, crede de'sentimenti e del cor dello zio.

Si compiaccia, veneratissima contessa, di cercar quel libro (se mai non lo avesse per fortuna ancor letto) piuttosto che i flebili versi miei, e come musa e giudice (qual ella è) *del bello stile che le ha fatto onore* e delle arti belle, ch'ebbe un giorno domestiche presso l'insigne sua genitrice di chiara e soave rimembranza; giudicherà ancora di quel bulino sublime che fa prodigj fra le dita del Toschi; mentre la moderna *litografia* tenta di prevalere alla maggior sorella, la quale gelosa custode di *contorni* (in cui sta l'arte del disegno), spaccia per lungo studio, e fatica a più caro prezzo le sue dovizie. E se io dissi il vero sull'autor dell'elogio e del ritratto a sfogo d'ingenua ammirazione, candidamente ne appello al giudizio di lei, cui chiedendo scusa d'aver portati senza fiori tanti vasi a Samo, ho l'onore di rassegnarmi con affettuosa devozione e rispetto.

Di lei chiariss. e ven. sig. contessa

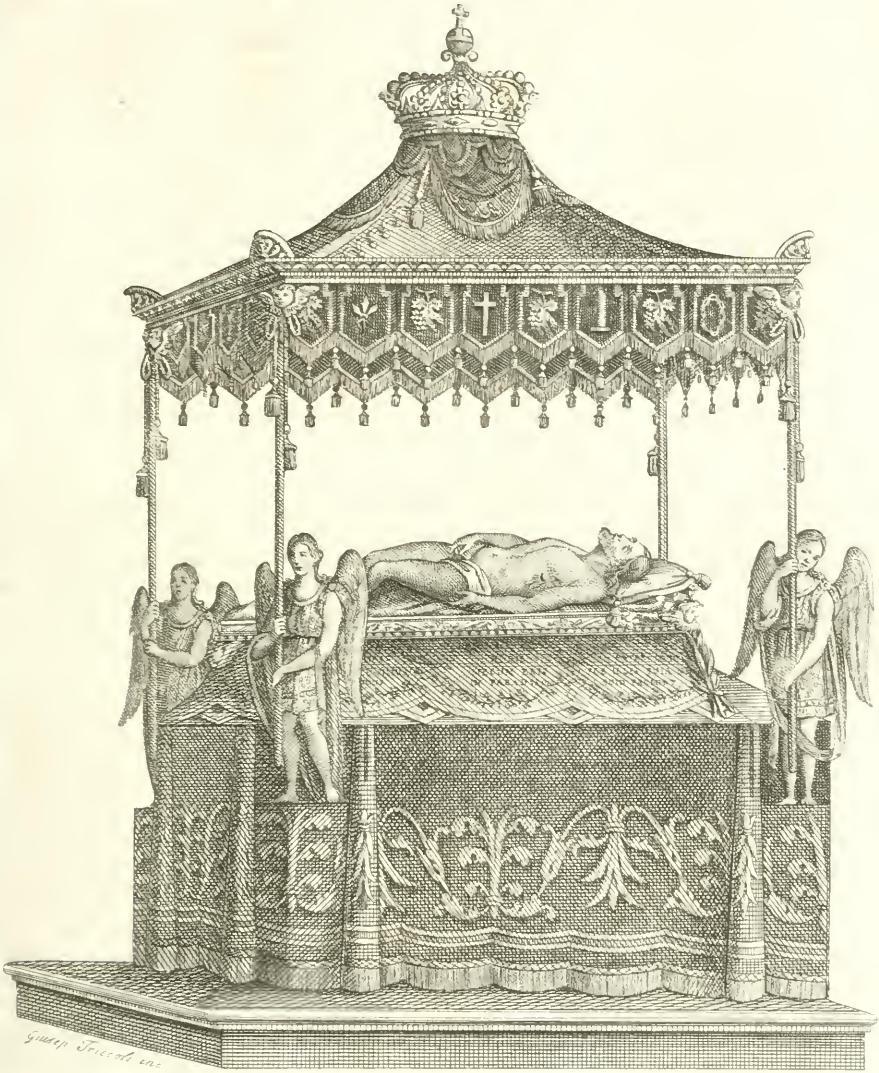
Devmo ed Obblmo servitore ammir. ed amico
Angelo Maria Ricci.

NUOVO FERETRO PEL CRISTO MORTO IN MACERATA.

Se i leggitori dell'*Album* accolgono di buon grado tutto ciò che ha riguardo a Belle Arti, non possiam dubitare che faranno altresì buon viso alla descrizion d'un lavoro, il quale, o se ne guardi l'artificio o si consideri l'intendimento di chi il commise, ci sembra al tutto lodevolissimo.

V'ha nella città di Macerata una confraternita nominata del s. Sepolcro, sul finire del secolo decimosesto istituita dai chierici regolari di s. Paolo, che ad essa cedettero l'oratorio sottoposto alla lor chiesa detta pur di s. Paolo. Quasi al mezzo di quell'oratorio sorge come un tempietto formato a perfetta somiglianza del s. Sepolcro che è in Gerusalemme, ed in esso è custodita un' antica immagine di Gesù morto, la quale con particolar devozione venerata da tutta la città solennemente si reca ogni anno in processione nella sera del venerdì santo. Quale sia l'apparato di cosiffatta processione noi non istiamo a narrare, perchè sarebbe soverchio: e solamente diremo, ch'essa in ogni tempo fu tale da uguagliare o vincere qual altra di simil fatta più si lodi in alcuna città delle provincie pontificie. E a crescerne tuttavia la pompa s'avvisarono i fratelli di costruire una machina, la quale servisse a decorosamente trasportare l'immagine poc'anzi ricordata. Noi ne diamo qui sopra il disegno, e verremo descrivendone ciascuna parte. Una gran coltre di velluto nero con ricami a riporto in lama di argento e d'oro copre la prima basatura (*, agli angoli della quale son quattro genj, che reggono le aste del sovrastante baldacchino. S'innalza nel mezzo il cataletto, e su quello la bara ove giace l'immagine del Redentore. È il cataletto coperto tutto d'un drappo violaceo con ricami in oro, i quali figurano compartimenti a foggia di ghirlande intrecciate di fiori, che si dicono di passione, e dello spino che chiamano santo, e del quale si vuole che fosse Cristo coronato dagli ebrei. In ciascuno de'compartimenti che sono ai lati, e in quello della parte anteriore si legge in ricami d'oro una delle sette parole: nella posteriore è in argento lo stemma della confraternita, e ricamato in oro il nome di essa e l'anno in che fu fatto il lavoro. Finalmente si veggono agli angoli in ricamo d'oro ben rilevato quattro gruppi di palme strette insieme da un anello d'argento, e di sotto a quelle escono gli steli dello spino e de'fiori che segnano i descritti compartimenti. Intagliata in belle fogge e dorata è la bara sovrapposta, con suvvi cuscini di seta bianchi, abbelliti di ricami e nappe d'oro; de' quali ornamenti è fregiato anch'esso il velo bianco che si stende sulla immagine giacente. Tale nella parte inferiore è la machina divisata. Nell'alto una cornice rettangolare, che del pari è dorata e adorna di graziosi intagli, vien sorretta dalle aste che dicemmo sorgere agli angoli della base: e da quella pendono bandinelle o drappelloni di velluto nero con galloni e ricche frange d'argento, in ciascuno de' quali con lama pur d' argento sono alternamente figurati fiori e simboli della passione. Sulla cornice posa e si eleva il cielo del baldacchino, ch'è formato d'un gruppo nero non senza i soliti fregi in lama d'argento; e nel sommo di esso è una grande corona imperiale, da cui si partono drappelloni di color nero e violaceo guerniti de'soliti ricami. Per tal modo si rispondon fra loro le parti di questa machina, nella quale alla bontà del disegno va congiunta una rara perfezione di lavoro. Dal che ci pare che non poca lode abbia a venirne alla città, dove sono artefici così valenti; ma grandissima senza dubbio è dovuta alla confraternita, la quale priva al tutto di redditi, tranne le poche annuali contribuzioni e le volontarie largizioni de'fratelli, per solo zelo di religione sa tollerar di continuo

(* *È quella che nella apposta incisione appare seconda.*



(Nuovo feretro pel Cristo morto, in Macerata.)

gravissime spese e in poco tempo ha potuto meditare e condurre a termine un lavoro tanto pregevole, e di tanto dispendio.

L'altezza totale della machina è di circa palmi 22; di palmi 19 è la lunghezza, e di 12 e mezzo la larghezza. Nove uomini nascosti sotto la coltre della base possono senza stento trasportarla per le vie della città.

L. S.

LA RIMEMBRANZA

ODE.

O graziosa immagine,
A che sempre ridente
A la mia stanca mente
Ti vieni ad affacciar?
Tua vision, qual raggio
D' angelica bellezza,
Un rivo di dolcezza
Soleami in cor versar.
Come l'angiol di Dio
Mi ti vedea da canto,
E il mesto animo affranto
Nuovo prendea vigor.
Di care illusioni
Mi rinverdia la vita:
Sorgea de l'appassita
Mia giovinezza il fior.
I generosi spirti
Mi ribollian nel petto,
E l'libero concetto
Scioglica più franco il vol.
De i fior l' arsa famiglia
Così l' alba ristora:
Così l' ingemma e indora
Co i primi raggi il sol.
Ma che? svanì l'incanto,
Deserto è nel mio core;
E in van ritenta amore
Lo stral che mi ferì.
Perduta è la dovizia
Per me de i dolci affetti,
E i sogni aurei e diletti
Che mi bearo un dì.
Eppure, o inesorabile
D' amor larva inclemente,
Perchè bella e ridente
Perchè m'insegui ancor?
Per ch' a me riedi ognora
Di nuove grazie armata
L'anima sconsolata
A inacerbire e il cor?
E al fervido pensiero
Le care immagin torni
De' suoi begli atti adorni
D'aura d'amor gentil?
E in bei nodi raccolto
Il tesor de le chiome,
La fronte ingenua come
Chiara luna d'april;
E de le guance morbide
La rosa porporina:
La bocca corallina
Ove riposa amor;
E pari di bei gigli
A ricca aiuola eletta,
Ch'incalza lene auretta
Il petto acerbo ancor?
Dove lascio le insidie
De i neri occhi e gli strali
Ch'indi il mio cor mortali
Scendeano a trapassar?
Dove? .. Ah fallace immagine
Fuor del mio petto omai!
O l'ora in che l'amai
Mi sforzi ad imprecar.
Per te l'improbo amore
Che già da me divise;
Videmi avvinto, e rise,
E mi calcò col piè.
E mi trasse deliro
De la miseria in fondo.
Lasciami, cruda; al mondo
Favola fui per te.

R. Marchetti.

PAOLO SEGNERI.

(Continuazione.)

La somma pietà inspirava Segneri, lo faceva grande maestro di ascetica: egli, ammaestrando gli altri nelle vie della perfezione, non altro faceva che esprimere quanto vivamente sentiva nell'anima e quanto faceva. Una vita di molti anni da lui consumata nelle missioni, dove venne sempre considerato come angelo di salute: i lunghi e faticosi viaggi intrapresi, quando sotto i raggi di sole cuocente, quando su montagne nevose, e sempre a piè scalzo; il continuo annunciare la divina parola con evangelica semplicità e zelo; le intiere giornate spese in udir sacramentali confessioni, in porgere salutari avvertimenti, in ascoltar querele; i digiuni e le vigilie, non che le pene, a cui condannare soleva il proprio corpo, chiaramente fanno conoscere quanto poco pensiero Segneri si desse delle cose di quaggiù: come e converso non ad altro aspirasse che al cielo e alla spirituale salute del suo simile. Ministro di Dio, non colla voce e coll'esempio soltanto volle pascere le anime dal sangue di Cristo redente; ma cogli scritti ancora; e un cibo salutare loro apprestava colla *Manna*, opera, in cui con maestria affatto maravigliosa, egli dà origine e forma ad ogni oggetto, prende a profondamente considerare il bene di ogni cristiana virtù, la bruttezza di ogni vizio; si arresta a meditare del sommo Iddio la onnipotenza e la immensità, la giustizia e la misericordia; dell'uomo la miseria e la ingratitudine, la cecità e la inconsiderazione; dell'anima la dignità, il dovere di salvarla. E sempre, come fanno i grandi ascetici, passando a cose pratiche, Segneri fa conoscere dove consista la pietà vera, la vera sapienza, il vero amore inverso Iddio ed il prossimo, e dove consistano i beni reali, dove le illusioni; scandaglia il cuore umano e ne mette in piena vista la deformità, quando è da passioni dominato; lo segue ne'moltiplici suoi affetti; insegnando a distruggervi i malvagi e a coltivarvi i buoni, si arresta a meditare quando l'errore della colpa, quando la morte e il divino giudizio, come an-

cora la eternità del premio e delle pene. Cristo e la sua passione, i santi e le loro gesta, i misteri e la loro grandezza ne mette dinanzi il grande maestro, il quale nella sua *Manna* non vi ha cosa, che profondamente non consideri e mediti. Una o più sentenze delle divine scritture danno argomento ad ogni meditazione, da cui Segneri trae il succo di ogni pensiero, l' elemento delle molte e salutari sue idee. Sempre abbondante nelle prove, copioso nella erudizione, leggiadro nella lingua, purgato nello stile; e dovunque è il cuore che parla, più che l'intelletto. Per cui il lettore non trova sterili ammonimenti, studiate considerazioni; ma idee che scendono soavemente all'anima, che la scuotono, la alimentano; e mi penso non vi essere opera ascetica sì pregievole quanto la *Manna* del Segneri; conciossiachè ciascuno in essa, sia uomo o donna, nobile o plebeo, sapiente o ignorante, religioso o laico, ricco o povero, vi trova un condegno alimento per ogni giorno e per ogni circostanza: e se non fosse ingemmata delle molte sentenze scritturali latinamente allegate, essa sarebbe l'opera ascetica la più popolare. Nella *Manna dell'Anima* il pio gesuita trasfondeva tutta la sua pietà: e apprestava un cibo, che non può invecchiare giammai; che si rende gustoso anche a palati educati alla maggior delicatezza: siccome quello che è soavemente condito da puro stile e da cari pensieri. E a buon diritto quest'opera formò la delizia di uomini sapienti.

Nè la sapienza ascetica il Segneri dimostrava nella *Manna dell'Anima* soltanto; ma nelle altre sue opere ancora; come nell'*Incredulo senza scusa* e nel *Cristiano Istruito*. Se non che in questi due lavori egli oltre la pietà faceva spiccare il merito suo grandissimo nelle teologiche discipline, e precipuamente nella morale. E quando mi faccio a considerare Segneri come grande teologo, non intendo parlare di quella nuda teologia scolastica, che viene insegnata dalle cattedre; ma considerare il dobbiamo siccome teologo, che sapientemente, dovendo rivolgere sue parole alla moltitudine, esponeva non il semplice dogma; ma lo annunciava accompagnato da salutari riflessi, da pratiche considerazioni: considerare il dobbiamo siccome teologo morale, che con una acutezza di mente ammiranda seppe usare della filosofia. Il qual merito di Segneri nelle opere ora ricordate manifesto si rende più che mai. In esse quanta copia di dottrina delle sante Scritture, de' Padri, de'dottori e de'grandi maestri in divinità! Quanta sapienza nello accomodare alti dogmi e morali principii alla comune intelligenza! La dottrina ch'egli espone è profondamente masticata, e riceve una popolarità, che ammirabile non può dirsi abbastanza. Nelle istruzioni dirette al popolo, della fede e della morale è necessaria la pura sostanza; ma il Segneri tanto nella scelta delle cose, come delle parole, usa il più esatto rigore teologico: egli espone la teologia con chiarezza, prudenza e carità; non ebbe di mira di formarne un catechismo: quindi di non trattare ex professo la dottrina della chiesa; ma di bene interpretarla, di bene applicarla: nel che si richiede non meno sapienza. La fede e le opere sono all'uomo necessarie, onde piacere a Dio; e queste e quella Segneri espone nell' *Incredulo senza scusa* e nel *Cristiano Istruito*. Educato alla scuola dell'angelico Dottore, scuola che usò mai sempre armi all'empio terribili, Segneri nell' *Incredulo senza scusa* « ha recata a tanta forza e luce la verità di nostra fede, che la più ardita sorprende ed abbatte, e la meno veggente ragione apre ed illumina. » Quivi questo stupendo uomo ha unito teologia e filosofia, facendo che l'una sia di sussidio all'altra; e che ambedue servano a vincere l'avversario: quivi il cattolicismo è messo a paragone col paganesimo, col giudaismo e l'eresia; e di mezzo a questi tre formidabili nemici desso esce trionfante di maniera, che nessuno può disconoscerlo. Dovendosi combattere nella prima e nella seconda parte l'ateismo e le dottrina di Maometto, Segneri usa della sola ragione, e con una simile arma battaglia e vince; nell'ultima, avendo per avversarii gli ebrei e gli eretici, alla ragione unisce le divine scritture, quelle principalmente, che non sono negate dagli stessi suoi nemici, e le maneggia con tanta maestria, che il resistere torna impossibile. In ogni argomento brilla la evidenza non solo, ma la dolcezza; onde, oltre allo essere illuminato l'intelletto, ne resta commosso anche il cuore: la mente e la volontà insieme si chinano sotto il genio di Segneri, il quale ogni cosa giudicò esporre con uno stile piuttosto culto che no: imperocchè, dice egli, non ho capito mai che la ruggine giovi all'armi. Chi poi mostrò maggior saviezza nella morale pratica di Segneri nell'opera: *il Cristiano Istruito*? Ivi con la più grande evidenza ne viene esposto quanto dobbiamo fare e quanto fuggire, onde conseguir la eterna vita. Alcuni ragionamenti destano maraviglia, per la conoscenza, che in essi l'autore fa conoscere della morale cristiana e della società. Il popolo non può trovare un miglior maestro di Paolo Segneri.

Non minore sapienza teologica dimostra il famoso gesuita nel suo quaresimale, opera che lo faceva orator sommo: e come tale soltanto in esso giova considerarlo. Ma a ben comprendere quanto sia grande il valore di Paolo Segneri nella sacra eloquenza, conviene gettare uno sguardo al secolo, in che visse. Però non mi associo all'opinione di coloro, i quali sentenziano povero il secolo decimo settimo: imperocchè in esso Galileo liberava la filosofia dalla schiavitù delle vecchie opinioni; si andavano moltiplicando cognizioni d'ogni genere; sommi uomini ingrandivano il circolo delle scienze. Ma intorno al buon gusto fu un tal secolo sciagurato: e tranne Pallavicino e Bartoli, ambidue gesuiti, e tali da onorare qualunque età, tutti si erano gettati in una falsa via, piena di sconcezze. E la eloquenza sacra, più che altro genere di letteratura, si era contaminata. I sacri oratori, come dimentichi del loro ministero, da'pergami facevano pompa non più di quella invidiabile semplicità del trecento e del vangelo; ma di metafore le più ardite, di similitudini le più ridicole, di argomentazioni, dove si sostenevano paradossi, di parole risuonanti, e di uno stile gonfio. Il sacro era commisto al profano, i fatti delle scritture sante colla mitologia: e il popolo traeva in folla ad ascoltare questa sconcezza, partendo sempre dal tempio pasciuto soltanto di vento. E quanto asserisco si manifesta in tutto

(Paolo Segneri.)

vero da que' troppi quaresimali, che scritti in quella età sono arrivati fino a noi. E chi opporsi ad uno sì disordinato torrente? Qual forza erculea frenare menti sì vaneggianti? Qual uomo gridare all'Italia di metter senno? E condurre gli italiani sul buon sentiero? Un tal uomo fu Paolo Segneri, che si oppose a tanti deliramenti, che tolse la sacra eloquenza da tanta bassezza; e colla sua mente maravigliosa sollevolla a tant'altezza, che finora non ebbe un rivale. In tal maniera se il secento non avesse che il solo Segneri, questo sol dono sarebbe sufficente per riconciliarne con lui. E se Italia a Bocaccio, al Casa, al Guicciardini e a Daniello Bartoli si teneva debitrici di sua gloria nella eloquenza profana, a Segneri solo andò tutta debitrice nella sacra. Chiamata dal suo genio e dalla voce del suo ministero all'evangelica predicazione, egli ne meditò profondamente il fine; onde ad essa si appigliava non per avere applausi, che sono vergognoso compenso ad un sacro oratore; ma colla bella e santa speranza, che avrebbe apportato non lieve beneficio ai redenti da Cristo: e a un tanto ministero si preparava con lunghi studii e lunghe meditazioni. Dotto profondamente delle scritture, e dei padri, si accinse alla difficilissima impresa: ne' contemporanei cercò modelli, cui seguire; ma coll'acuto suo ingegno, non ve ne trovando nessuno; non vedendo che goffaggini, ampollosità, con che tornava impossibile signoreggiare la mente e il cuore, si volse a' più grandi oratori di Grecia e di Roma. Seriamente esaminò gli artificii, co' quali questi erano giunti a dominare la moltitudine, con che avevano esposte le idee risguardanti la patria e le politiche vicende: e conobbe che usando de' medesimi poteva trionfare sul popolo, esponendo verità cristiane. E più che altri prese a seguire Marcotullio; da lui attinse la forza nelle argomentazioni; e siccome dal gentilesimo attingere non poteva quella unzione e quella semplicità necessaria alla eloquenza sacra, egli ebbe ricorso a' padri della chiesa, onde apparar l'una e l'altra; ricorse poi agli scrittori dell'aureo trecento per impararvi quella lingua sì pura, con che poi espresse ogni suo pensiero. Così Segneri potè riformare la eloquenza del pulpito italiano, da cui seppe con tanto senno sbandire quelle goffe metafore, que'paradossi e quelle tumide parole, che erano sì comuni: così metteva in pratica il principio vero, che nelle prediche ci vuole della morale.

(Continua.) *Zanelli.*

SCIARADA

Se perdi il primo *non avrai più pace;*
E se lo frangi, tu ne avrai disdoro.
*L'*altro *ti fa il più nobile lavoro.*
Il mio totale *senza alcun seguace*
Pel declivio e per l'erto
Viaggia nel deserto.

SCIARADA PRECEDENTE *SALA-MANDRA*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TEATRO DELLE OMBRE AD ALGERI.

(disegno dal vero)

Che fracasso! Che tumulto per tutta la città! Che allegria sopra tutti i volti! Ma è codesto il popolo che si diceva essere tanto serio, tanto impassibile? Vedete come quegli arabi si avvicinano gli uni agli altri per le strade, come si abbracciano, come si fanno festa! Non sembrano essi parigini nel dì festivo di capo d'anno? Guardate come saltellano que' fanciulli coi loro giubbettini ricamati, e colle loro berrette così piccole, che coprono loro appena la sommità della testa. Accanto alla gran moschea un gruppo di giovanetti sparge ridendo una minutissima pioggia di acqua di rose e di gelsomini sui passeggeri, i quali pure ridendo si rivolgono, e danno a' giovanetti alcune monete. — Egli è che siamo alle feste del Beiram; il mese di Ramadan è finito, ed è finito con lui il lungo digiuno imposto da Maometto a' suoi seguaci. Jeri ancora codesto popolo, oggi sì gajo e sì contento, era malinconico ed afflitto; gli uomini sedevano pallidi e taciturni sulle soglie delle loro botteghe senza pipe, e senza caffè; ma il cannone ha annunziato alla città il termine del digiuno e delle privazioni. I caffè, i Bazar sono pieni di gente: la pipa ha ripreso i suoi dritti; mercanti ambulanti trascorrono le vie e le piazze, vendendo dolci, pasticcetti, fave arrostite, fichi, sarde, ed altri comestibili. Non v'è casa

tanto povera, in cui non istian cocendo il conscoussa nazionale, e la torta condita con mele e colla cannella.

La sera conduce altri piaceri: la città non ha che un solo teatro, quello cioè delle Ombre; l'impresario è sicuro di riempiere la sua cassetta, e non ha risparmiato nulla onde allettare e dilettare gli spettatori. Già la folla assedia la porta. Entrate con lei nell'ampio camerone a volta, ma non cercate nè banchi, nè sedie, nè palchi: il pubblico poco schizzinoso siede per terra; le conversazioni s' impegnano a mezza voce: passa una mezz'ora, passa un'ora, passa un'ora e mezza: la platea è grave e paziente, e non v'è pericolo che si sentano colà nè grida, nè fischi, nè violento batter di piedi e di mani.

Finalmente pare all' impresario che l' adunanza sia abbastanza numerosa, e dà il bramato segnale; un suo garzone arabo viene, e spegne col soffio le due sole candele che illuminavano il teatro, il fumante lucignolo delle quali va spargendo intorno intorno un profumo assai poco orientale: ma niuno ne fa caso. Ora ascoltate e soprattutto guardate.

Ecco la leggenda dei sette dormiglioni, dilettevole storia popolare. Viene poscia il magnifico sultano Saladino, circondato da tutta la sua corte. Quindi passa Scheherazade raccontando al suo sposo intenerito quelle novelle che sa raccontar così bene. Chi è quel giovane atterrito dall' improvviso apparir d'un genio fantastico, evocato da un incognita possanza? Egli è Aladino colla sua maravigliosa lucerna. Ma codeste sono tutte cose sublimi: ecco adesso la commedia e la satira.

Al diavolo, com' è ben giusto, la prima parte nella commedia. Egli comparisce imbacuccato in un abito alla francese; al diavolo succede Caragosa, il grande, l'incomparabile buffone orientale, che fa conversazione con una Ebrea: la scena è assai ridicola, e sparsa qua è là d'arguzie e di motti pungenti. L'ebrea è maritata, come lo mostra il suo interminabile berretto a filagrana d'argento. Vedesi, dopo Caragosa, un povero schiavo, che il sultano Shanbaam ha innalzato alla dignità di gran visir; il carnefice, armato d'un formidabile yatagan, ha troncata la testa al predecessor dello schiavo.

— Bravo! Bravo! gridano applaudendo gli spettatori.

Ad un ebreo viene amministrato un carico di bastonate.

— Bravo! Bravo!

Ad un cristiano sono recise le orecchie.

— Bravo! Bravo!

Il Musulmano trionfa sempre presso a poco nella stessa guisa che l'armata francese trionfa sempre al circo olimpico di Parigi.

Per me non so che cosa pensino i figli d' Israello, frammischiati cogli arabi spettatori: debbo io sorridere, debbo io affliggermi al vedere ogni popolo sì profondamente convinto della superiorità della sua razza e della sua bravura? Sarà questa forse una delle condizioni del suo patriottismo: ma di quanti mali è sorgente!

Attenti: ecco la chiusa: è una battaglia navale. Da un lato si veggono i vascelli musulmani; s'avanza dall'altro la flotta spagnuola. Sentite lo strepito d'un grosso tamburo? sono le cannonate. Che scompiglio! Che accanimento fra combattenti! Coraggio! Fuoco contro i cristiani! Allah! Allah! Allah! fuoco! fuoco!

I legni spagnuoli disalberati vanno a fondo; la flotta mussulmana vincitrice passa maestosamente allo strepito del grosso tamburo, ed in mezzo agli applausi ed ai bravo della folla.

Il garzone arabo dell'impressario viene a riaccendere le due candele, e gli spettatori se ne vanno a poco a poco, ricolmi di stupore.

S. C.

ALGERIA = ORANO.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 21).

La Città Nuova sulla riva destra dell' Oued-Rahhi, comprende la Nuova Kasbah, o Castel nuovo *(Bordj-el-Ahmar)*, ed una strada che, sotto vari nomi, si distende fino al forte Sant'Andrea *(Bordj-el-Sbahihia)*.

Il Castel nuovo, è una cittadella in buono stato, ben fortificata, fiancheggiata, ed armata, che domina la città ed il mare, non contiene che fabbriche militari, create o ristaurate dopo la francese occupazione, e l'antico palazzo del bey d'Orano, che serve di abitazione al generale comandante della provincia, agli ufficiali dello Stato maggiore ed al Genio.

L'antico palazzo del bey era un delizioso soggiorno, meno fantastico al certo di quello del bey di Costantina, ma più moderno. Il padiglione destinato all'*harem* era un aereo soggiorno situato nel punto culminante del castello, donde godevasi di bellissima vista. Il bey, dall'alto di quell'ameno chiosco, vedeva d'uno sguardo tutte le case poste a'suoi piedi, e stendeva sull'intera città l'invisibile sua sorveglianza. Un giardino di rose e di gelsomini separava quel padiglione dal corpo del palazzo. Questo era diviso nell'interno in due parti distinte: l' una, la dimora del bey, l' altra il suo palazzo propriamente detto, ove comandava da sovrano assoluto, da bascià. Una galleria coperta metteva l'una e l'altra parte in comunicazione. Il Genio militare ha distrutto tutta la bellezza di quel soggiorno, ma spogliando del suo poetico quel palazzo ad un sol uomo serbato, l'ha, in compenso, trasformato in un caravanserraglio, ove gran quantità di persone ricevono l'ospitalità.

La parte della nuova città fuori del Castel nuovo, è quasi tutta aggruppata ai due lati d'una lunga strada, ripida e tortuosa, dal ponte alla piazza del governo, larga e diritta da questa alla piazza di sant'Andrea. Nella prima parte chiamasi strada *Filippo*, nella seconda strada *Napoleone*. Paralelle alla strada Napoleone, dalla parte del bastione e del burrone, altre contrade nuove e vecchie, completano il quartiere. Discendendo per questa strada si osservano: il ponte, che serve di comunicazione fra le due città, molto elevato al di sopra del livello delle acque, e di un sol arco; il tribunale civile ed indigeno, di costruzione francese; la piazza del governo a'piedi del Castel nuovo, sulla quale sbocca la porta del mercato; la più importante moschea della cit-

tà, cui gli arabi danno il nome di Moschea del Pachà, e che fu edificata dal bey Mohamed-el-Kebir, in memoria della cacciata degli spagnuoli (il minareto di questa moschea, ancora consacrata al culto musulmano, è il più bello di tutti quelli d'Algeria); un' altra moschea sulla piazza di sant'Andrea, cangiata in magazzino; la piazza sant'Andrea, non importante che per la sua comunicazione colla porta principale della città, dalla parte di terra: fuori della grande strada negli spazi lasciati liberi dalle fabbriche, il mercato arabo, ove gl' indigeni vendono grani, carbone, legna ec.: il mercato francese aperto, ove francesi, spagnuoli, ebrei, concorrono per la vendita dei legumi, del pesce, della carne.

Le carrozze entrano ovunque in Orano, e soprattutto nella Nuova città. Tre fontane principali, quelle della strada Monte-Tabor, della strada Filippo e Castel nuovo, forniscono acqua in abbondanza agli abitanti.

Nel 1832 un'immenso sobborgo, detto *Kergantha*, era annesso alla Città Nuova, e abitato da arabi. *Douaïr*, *Zmelah* e *Garabah*, popoli del *Mackzen*. Fu distrutto per comando dei generali Boyer e Desmichels per sgombrare gl'ingressi della piazza. Non resta che una moschea, che d'allora in poi serve di caserma al secondo reggimento dei cacciatori d'Africa, intorno alla quale fu costrutta una caserma per l'artiglieria, e tutto un sobborgo nuovo, abitato da venditori d'acquavita, di vino, di caffè e tabacco.

Cinque fortezze costituiscono colla cittadella delle due città e un recinto continuo la difesa d'Orano: essi sono i forti *Lamoun*, *San Grejorio*, *Santa Croce*, *Sant' Andrea* e *San Filippo*. I tre primi sono muniti di scale sulla riva, sui gradini del Merdjadjo, e difendono la vicinanza della città al mare. Il forte sant'Andrea, più avanzato nella terra ferma, difende l'ingresso del burrone, nel quale scorre l'Ouel-el-Rahhi. San Gregorio e santa Croce possono essi pure difendere la città dalla parte di terra, ma le loro palle, per raggiungere il nemico passano sopra le teste degli abitanti. Tutte queste fortezze di costruzione spagnuola, sono in buono stato.

Tale è la città d'Orano alla superficie del suolo; la città d'Orano sotterranea non riescirebbe meno curiosa a studiare, poichè gli spagnuoli fecero comunicare i loro forti fra essi mediante gallerie sotterranee e profonde. Come ed a quale scopo? Ecco ciò che forse riescirebbe difficile a scoprire e spiegare al presente. Molti scoscendimenti resero impraticabili la maggior parte dei passaggi.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR PRINCIPE D. BALDASSARE BONCOMPAGNI
IN ATTESTATO DI ALTA STIMA ED OSSEQUIO
L' AUTORE
INTITOLA LA SEGUENTE
VERSIONE DI ORAZIO
ODE XII. LIB. I.

Qual uomo o eroe con lira o tibia acuta
Or t' apparecchi di cantar? Qual Dio
Lieta ripeterà del suono, o Clio,
L' imago arguta,
O di Elicona per le ombrose piagge,
O in Pindo, e sul fresc' Emo, ove seguiro
Orfeo canoro le affillate in giro
Piante selvagge,
Orfeo, che per materna arte i veloci
Fiumi e venti rattenne: e le non sorde
Querce guidò, delle sonore corde
Tratte alle voci?
Ne sia da Giove cominciar giocondo,
Ch' uomini e dei, e terra e mar d'eterne
Norme corregge, e tempra con alterne
Stagioni il mondo;
Perchè di lui nulla si crea maggiore
Nullo il simiglia, o a lui secondo viene;
Pallade sola a lui vicino tiene
Seggio ed onore.
Nè tacerò te, Bacco, in guerra orrendo,
O te, Vergine Diva, alle crudeli
Belve nimica, o te pe' certi teli
Febo tremendo.
Ercol vò dire, e i due fratei d' Elèna,
Un destro a lotte, uno a frenar destrieri,
Di cui la stella candida a' nocchieri
Rifulge appena,
Che l'onde sparse (come a' Dii piacque)
Caggion de' sassi; tronco a' venti è 'l corso,
Fuggon le nubi, e al rotto mar sul dorso
Si pianan l' acque;
Poscia non so, se Romolo, o il beato
Regno di Numa, o i fasci dell'altiero
Tarquinio, o il fine membrerò primiero
Del nobil Cato.
Grata dirò gli Scauri e Attilio l'alta
Camena; e Paolo al vincitor nemico
Di sua grand'alma prodigo, e 'l pudico
Fabrizio esalta;
Questo, e Camillo, e Curio irto e negletto
Utili a Marte crebbe austera vita
Con povertade, e poca terra urita
Con picciol tetto.
Cresce, qual pianta che coi di novelle
Forze raccoglie, di Marcello il nome;
Di Giulio l'astro tutti avanza, come
Cinzia le stelle.
Saturnio Dio, che inregli il mondo intiero
Provvido il Fato in guardia a te rassegna
Cesare invitto; a te secondo tegna
Cesar l' impero.
O i Parti infesti alla Romana gente
Tragga in giusto trionfo oppressi e vinti;
O gl'Indi e i Seri di catene avvinti
Dall' Oriente,
Giusto e di te minor la terra ei guardi;
Tu il ciel scotendo il grave carro movi;
Su' boschi impuri vindice tu piovi
Infesti dardi.

Angelo Maria Giera.

CASA DEL PETRARCA IN AREZZO.

Non avvi forestiero, benchè mezzanamente istruito, il quale recandosi nella etrusca città di Arezzo, non cerchi della casa, ove li 20 luglio 1304 il cigno di Valchiusa, il padre della lirica italiana, Francesco Petrarca, veniva al mondo, e dove si stava pel lasso quasi di un anno, succhiando il latte dal seno materno. Che se abbisognassero prove ad autenticare la di lui nascita in Arezzo, egli stesso ce le fornirebbe incontrovertibili nelle sue lettere, in cui scrivendo alla posterità, dice « Aretii in exilio natus sum anno MCCCIV » die lunae ad auroram XIII Kal augusti... primum » illum vitae annum neque integrum Aretii egi, ubi in » lucem natura me protulerat » e scrivendo a Giovanni Boccaccio « scito et sciant... me anno millesimo tre- » centesimo quarto die lunae vigesimo julii illucescen- » te commodum aurora, in Aretina urbe in vico qui » ortus dicitur, natum esse ».

Tali cose leggonsi anche nell' epistola da esso indiritta a Giovanni Aretino: ma sappiamo di più col mezzo di quella, come al Petrarca (transitante per Arezzo, reduce da Roma, nell'anno del giubileo) fosse mostrata da varii nobili cittadini la casa ove era nato, e fosse tenuto parola della data proibizione di alterarne in verun modo l'aspetto, onde conservassesi tal quale era, allorchè ei vi ebbe la vita. E oltracciò Poggio Braccciolini dice, nella orazion funebre a Leonardo Bruni, « Unum non praeteribo, quod forsitan multis ignotum » est, *Franciscum Petrarcham*, ut ipse testatur, *Arreti-* » *num* fuisse ».

Omettendo ora ulteriori citazioni in proposito, torno al subietto lasciato per un momento da banda, e parlo della casa del Cantore di Laura, sulla cui parete esterna, sebben disadorna ed umile ella sia, fermasi attonito lo sguardo dei nostrani e degli stranieri. È dessa situata nella parte alta della città, dappresso alla cattedrale, e precisamente all'imboccatura del borgo dell'orto per chi viene dalla piaggia dei Gigliati. Nella sua facciata miransi scolpiti in un gran marmo i due brani, qui riportati, delle epistole di Petrarca, insieme al lungo squarcio dell'altra a Gio. Aretino, e questa lapide, con decreto degno di commendazione, fece ivi apporre nel 1810 l' I. e R. accademia di scenze lettere ed arti, che pur dal Petrarca s'intitola, sì per onorare il celebre patrono, sì per distinguere e decorare la culla di tanto uomo, atto ad illustrare, non che un municipio, una nazione.

Resta a dirsi intorno alla magione Petrarchiana, che il prof. Marsand di Parigi ne ordinò il disegno a A. Migliara e l'incisione a F. Lose, e donò il rame della medesima alla summenzionata I. e R. accademia Aretina, che saviamente pensando, adornonne il primo volume de'suoi atti.

Rimane infine a deplorarsi come il divieto di operar cambiamenti nella casa in discorso, non fosse costantemente osservato, mentre è chiaro la sua effigie presente non aver nulla di vetusto, ed aver subito invece più e diverse metamorfosi. Che se, per quanto variata di fisonomia, non lascia di esser salutata dal passeggero,

cui il nome di Petraca non suona ignoto, convien persuadersi che il genio abbia un linguaggio tutto particolare, che desso acquisti una gagliardia straordinaria in specie oltre la tomba, e che qualunque cosa il ricordi ai superstiti basti ad ispirar loro riverenza e venerazione, peculiarmente quando trovansi dinanzi al sito ed alle mura, ove l' individuo di sublimissimo intelletto dischiuse quella prima fiata gli occhi alla luce del giorno.

Cap. Cons. Oreste Brizi di Arezzo.

AL CH. SIG. PROFESSORE PIETRO VENTURI.

Nel secondo giorno del corrente mese mi giunse a mano per gentile favore della signoria vostra illustrissima il numero 12 della *Rivista* (giornale di amena lettura ecc.) portante la data del 29 febbrajo 1844, da cui leggendo il suo articolo intitolato ANEDDOTO rilevai che ella si lagnava di me che non avessi fatta la debita menzione del suo parere a me noto intorno alla *posizione sotterranea dell' Inferno dantesco* in confutazione dell'opinione manifestata su tale proposito dal chiarissimo signor conte Cesare Balbo. Dopo questa lettura, sapendo io che già prima di quel suo avviso aveva fatto compito il mio debito in termini non inferiori a quelli da lei suggeritimi; e nulla dubitando della sua discrezione e cortesia, non tardai a spedirle alla sua abitazione, e nella stessa ora, tutta intera la mia *Tavola cosmografica dantesca*, ove bello e stampato leggesi *in nota* nell'ultima pagina quanto segue:

« (1) Su questo medesimo argomento fanno or forse » tre anni che il ch. sig. prof. Pietro Venturi lesse alla » accademia Tiberina una prosa molto animata, ove » campeggiavano tra tante altre alcune delle ragioni sin » qui esposte. Sarebbe desiderabile che il degno autore » non privasse più a lungo gli ammiratori dell'Allighie- » ri di quel ragionato e dotto lavoro. »

Queste formali parole furono stampate nell'estratto, che io a lei trasmisi, prima dei 20 di febbraio; ciò sia ben più di 9 giorni prima della data della RIVISTA: pertanto nè a lei, nè ad alcuno altro può sorger sospetto che, piuttosto che una sincera e libera testimonianza, sia anzi una sforzata confessione. Il perchè io mi riposava tranquillo sul pensiere che la signoria vostra chiarissima, vedendomi giusto e grato ai lodevoli suoi talenti, mi avrebbe discolpato nel succedaneo numero della RIVISTA, ove appunto si dava la *continuazione* e *fine* del suo articolo. Però ognuno comprenderà quanta sorpresa fosse la mia al vedermi deluso in così giusta speranza: perchè mi imponeva l'obbligo di pubblicare io stesso la propria giustificazione: come di mala voglia faccio al presente.

Ragione voleva che io mi fossi giovato a tale effetto della *Rivista* medesima, onde la giustificazione giugnesse all'occhio di quanti lessero la accusa. Ma avendomi quel signor direttore, per motivi suoi particolari, dichiarato per iscritto che non credeva di accettare un altro mio articolo che nella prima metà del settembre 1843 gli feci presentare in risposta a quanto ella, sig. professore, stampò nel num. 30 dello stesso giornale, a mio riguardo: pertanto necessità mi indusse a ricorrere un'altra volta ai ripetuti favori del degnissimo sig. cav. direttore dell'*Album*.

Mi corre poi l'obbligo di fare avvertita la signoria vostra illustrissima che la esposizione del suo ANEDDOTO ha per fondamento un fatto men che vero; come chiaro ed irrefragabilmente può arguir chiunque dal seguente confronto di date ugualmente certe, e verificabili all' occasione.

Ella asserisce di aver letto alla accademia Tiberina la accennata prosa il 19 luglio 1841: ed io giunsi dalla Svizzera a Roma per la prima volta già cominciato il susseguente settembre dello stesso anno 1841; come può vedersi dai protocolli della polizia. Veda però, sig. professore, se il *p. Ponta* poteva essere presente a quella lettura, e fare quanto ella asserisce nel suo ANEDDOTO.

Egli è ben vero che nella estate del 1842 ella stessa, compiacendo gentilmente alle mie preghiere, mi recò in persona il manoscritto a casa; e che a suo tempo io lo restituiva con quegli atti di urbanità e di approvazione che erano dovuti alla rispettabile sua persona ed ai parti del suo ingegno. Ma non certo mirava io, nè allora, nè poi ad abbellirmi delle sue invenzioni.

Lascio poi a quello dei nostri lettori, che vorrà farne il confronto, la facile sentenza, se *le prove da me recate siano sottosopra le medesime da lei prodotte*, e quali siano più concludenti allo scopo inteso.

Ma perchè, dirà ella, e qualunque mi legge, perchè non far seguire sull'*Album* alla *Tavola cosmografica* questa *nota* medesima? Perchè avendo io potuto comprendere che il compitissimo sig. direttore di quel Foglio bramava che io avessi fatto fine a tali miei scritti, già di troppo prolungati per un periodico *ebdomadario*; e già stando sotto i torchi la *disposizione dell'Inferno*, per non essere indiscreto ed ingrato con chi mi aveva per tante volte accordata la sua compiacenza, ordinai al compositore di apporre *al fine* al mio articolo, e ritornarmi il rimanente del mio manoscritto, perchè ne aveva sospesa la stampa. Portato con un lungo brano al compimento del mio opuscolo mi rimaneva ancora inedita la dichiarazione che in *nota* io faceva rispetto a lei, sig. professore, e per dir vero, e per dare il segno dovuto della mia riconoscenza.

Tanto si credette obbligato ad esporre per sua giustificazione presso i lettori della *Rivista*, e presso della signoria vostra illustrissima chi coi debiti atti di stima le si professa

Umilissimo e devotissimo servo
Marco Gio. Ponta.

Roma 20 marzo 1844.

P. LUIGI PUNGILEONI.

Dovunque è luce di sole, la gloria delle arti risplende, e cari suonano i nomi di quegli egregi, che coll'ingegno o colla mano le aiutano potentemente. Del bel

numero scriver possiamo il p. *Luigi Pongileoni* de'Minori Conventuali definitore generale, e consultore della s. congregazione dei Riti, mancato ai vivi il 22 gennaro di quest'anno infelicissimo, dopo sofferti con invitto animo i mali di una paralisi, che più di 18 mesi lo colse, e non lo lasciò che allor quando lo spirito, trionfante della materia, sciolse i lacci mortali per girsene ai seggi di gloria preparati in cielo dal Sempiterno, che architettò l'universo e pose ne'cuori degli uomini l'amore del bello e dell'onesto.

Nato in Correggio del 1761, appena trilustre si strinse alla Croce nella quiete del chiostro del serafico san Francesco, e la provincia di Bologna lo ebbe fra suoi più cari ornamenti. Fatti gli studi col metodo segnato da quel fiore di giudizio di Giacomo Montanari da Bagnacavallo, che fu generale dell'ordine nella luce del secolo XVII fu mandato a Faenza ad insegnare filosofia; di là passò a Modena maestro di belle lettere nel collegio de'nobili; ivi non è a dire la copia e valentia degli allievi, che fecero onore al senno ed al talento del vigile institutore. Ma nubi d'oltremonte addensaronsi nel bel cielo d'Italia, e soppresso l'ordine, il p. Luigi a Parma si ridusse spargendo a beneficio de'giovani le molte sue cognizioni nella quiete del ficco: e caldo di patrio amore e zelatore come fu sempre della lode delle arti scrisse e pubblicò la vita del pittore delle grazie, il Correggio. Un'alba novella splendeva alla chiesa col trionfo del Settimo Pio, e il p. Luigi sospirando di ritornare al silenzio del chiostro non potè aspettare la ripristinazione del convento in Bologna: volò dal 1815 in Urbino per rivestire le lane del poverello d'Assisi, ed in quella università lesse più anni teologia: intanto raccoglieva notizie sui pittori urbinati, e sull' inarrivabil Raffaello singolarmente; chè tutta l'anima gli empiva l'amore delle arti gentili, che sono il più dolce sorriso di questa Italia. Chiamato a Roma, parve qui addoppiarsi la sua energia. Pose presto l'ultima mano alla vita appunto del Sanzio, e la diede in luce: scrisse quella di Bramante, ed egualmente la pubblicò: nè qui si ristette. Lungo sarebbe l'annoverare i molti e grandi servigi da lui resi alle arti: chi legge il giornale arcadico non ignora i parti di quell'operoso ingegno; l'elogio di Giovanni Santi, le notizie di Federico Brandani plasticatore del 500, quelle delle pitture in maiolica fatte in Urbino, il giudizio sulla Sacra Famiglia del cav. Agricola, l'elogio di Raffaello, le notizie di Giulio Romano, del pittore Girolamo Donnini, di Andrea Mantegna, di Gentile e Giovanni Bellini, di Tiziano, di Prospero Clementi scultore, di Federico Zuccaro, il Comentario sopra la vita e le opere di Luca dal Borgo, la Memoria intorno a quelle di Donnato o Donnino Bramante. E chi non sa, che non si tacque al rinvenirsi le ossa preziose di Raffaello, e non lasciò d'illustrare l'Assunta del duomo di Parma? Erudizione, ed arte critica, e molto buon gusto sono pregi lodati comunemente in tali ed altri scritti del p. Luigi: io lodo il cuore di lui, tenero affettuoso quant'altro mai, il cuore che sa amare anche i lontani di tempo come fossero vicini e presenti.

O arti gentili, quanto avete perduto alla morte di così caldo amatore dell'onor vostro! Condoletevi colle lettere e colle scienze, che piangono anch' esse cotanta perdita: e vanno rammentando le memorie di lui quando sull'origine e sull'accrescimento delle umane cognizioni; quando sull'udito e sulla vista, e sul tatto; quando lo ringraziano di avere dimostro al secolo presuntuoso, che lo stato dell'uomo non è di guerra; ma di scambievole pace: e come l'armonia delle forze fisiche e morali lo trae a vivere in società. Queste ed altre cose rammentano scienze, lettere ed arti: le quali congiunte in santo nodo come le grazie fanno credibile, che il gruppo delle gentili sorgesse nella scuola di Platone.

Questi pochi cenni del modesto e pio claustrale, del benemerito filosofo e letterato ho ricavato io da una enciclica diramata dal degno p. Angelo Trullet provinciale in Bologna ai 16 febbraio di quest'anno, e dal giornale arcadico. Altri con più tempo e con più cognizioni, e dirò anche con più ingegno saprà occuparsi a rendere al benemerito un tributo, che sia degno di lui e della città eterna!

A me bastar dee di aver presa questa occasione di mostrare in quanta stima io tenessi il p. Pungileoni, che ho conosciuto non di persona; ma nelle sue opere: e dirò anche per dare un segno di riverenza e di grato animo all'eminentissimo sig. cardinale *Anton Francesco Orioli*, de' minori conventuali mio illustre concittadino e maestro, il quale pregiò tanto il p. Pungileoni, come dalla citata enciclica si rileva. E ogni cortese saprà scusare la pochezza di questo omaggio qualsiasi, pregiando se non la cosa, almeno l'animo, con cui da me viene offerto. Quanto agli amatori dei degni studi, confido che in grazia del p. Pungileoni faranno buon viso a questo povero scritto, dettato con animo amico alle scienze, amico alle lettere, ed alle arti bellissime!

Prof. D. Vaccolini.

L'IRLANDA.

L'Irlanda è un paese importante agli occhi de'politici per la questione sulla sua separazione dall'Inghilterra; agli occhi de'cattolici che mirano con dolore sei milioni de'loro confratelli ivi giacere oppressi da leggi ingiuste e dure, benchè mitigate dall'Atto di Riforma; ed agli occhi finalmente degli economisti che nell' Irlanda, più che in ogni altra regione del globo, notano i funestissimi effetti dell'*Assenza*, cioè del non risiedere e vivere in paese quei che ne posseggono le principali tenute ed entrate. Un ritratto dell'Irlanda, ricavato da ottime e recentissime fonti, dee quindi riuscir grato a'nostri lettori (1).

È l'Irlanda la seconda in grandezza delle isole Britanniche e la seconda pure in grandezza delle isole dell'Europa. Giace ad occidente della Gran Bretagna, nell' Oceano Atlantico, fra' gradi 51 25 e 55 22 di latitud. N., 5 27 e 10 35 di longitud. O. — Merid. di Greenw (2).

(1) *L'articolo* Ireland, *pubblicato di quest' anno nella* Penny Cyclopaedia, *ci somministra la massima parte delle notizie statistiche qui recate in compendio.*

(2) *Per Gran Bretagna intendono sempre gl'Inglesi il*

Il ramo dell'Atlantico che diparte l'Irlanda dalla Gran Bretagna, e la fronteggia a N. E., ad E. ed a S. E., si ristringe alla estremità settentrionale di essa, dove ei prende il nome di Canale del Norte, e le contrarie coste si avvicinano a 14 miglia, tra la punta della penisola di Cantyre in Iscozia e il Capo Fair nella contea di Antrim in Irlanda. Quindi piegando a mezzogiorno, quella parte del Canale che contiene l'isola di Man si espande per una larghezza di 120 miglia, tra le coste di Louth e Lancashire, e porta il nome di Mare Irlandese o d'Irlanda *(Irish Sea)*. Dalla costa del paese di Galles, che poscia sporta in fuori, esso vien di nuovo ristretto alla larghezza di 65 miglia; ed allora assume il nome di Canale di s. Giorgio che esso ritiene sintantochè non si spande nell'Atlantico alla sua estremità meridionale. Il rimanente della costa a N. O., a O. e S. O. è bagnato dall'Oceano Atlantico. Le linee principali di comunicazione tra l'Irlanda, e la gran Bretagna sono da Londadersy a Glargow, 138 miglia; da Belfonst a Glasgow 107 miglia, ed a Liverpool 156 miglia; da Donaghadee a Portpatrick, 21 miglia; da Dublino a Liverpool, 130 miglia, a Holyhead, 63 miglia, a Port-Dinulleyn, 70 miglia; da Wateford a Bristol, 222 miglia; da Cork a Bristol, 268 miglia; — distanze di mare.

L'Irlanda, ove più s'allunga, corre 245 miglia; ove più s'allarga, ne corre 200. Si stima che abbia l'area di 28,881 miglia quadrate. Ha la forma generale di un paralellogrammo obliquo. La parte dell'isola che guarda a S. O. è profondamente solcata da bracci di mare che s'addentrano tra i rupinosi promontorj; la costa occidentale è in generale erta e piena di precipizj; l'orientale è piana e con pochi dentelli. I monti dell'Irlanda non presentano grandi giogaje continuate, e non sono quasi altro che piccoli gruppi isolati, la più alta lor vetta è nel Kerry, e si leva a 3401 piedi dal livello del mare.

Il principale fiume d'Irlanda è il Shannon che reca al mare tutte le acque della partizione occidentale dell'isola, e che pel volume delle sue acque e pel suo corso in pianura possiede lo straordinario vantaggio di esser navigabile dalla fonte alla foce per la distanza di circa 240 miglia. Vien poscia il Barrow che riceve il Nore e il Suir, tutte riviere navigabili: la Boina, celebre per la battaglia combattuta sulle sue rive e che porta il suo nome, il Blackwater, il Lee, il Bann, fiumi di breve corso, e poveri d'acqua. Frequentissimi poi sono i laghi e gli stagni nell'isola. Il Loch (lago) Erne e il Loch Neagh ne sono i più grandi. La superficie di tutti i laghi e stagni dell'Irlanda è valutata ascendere a 336 miglia quadrate.

Solo una piccola porzione dell'isola giace lontana più di 50 miglia dal mare, e da tre lati di essa l'Oceano Atlantico si stende non interrotto; onde avviene che il clima vi è più umido e meno soggetto a'rigori del freddo che alcuna delle vicine contrade. La media quantità della pioggia che vi cade è valutata essere di 35 pollici nell'estremità settentrionale e di 31 nella meridionale. Le gelate raramente vi sono severe, e la neve vi si scioglie men tardi che in Inghilterra; meno frequenti pure e meno formidabili vi son le burrasche. Il dissodamento di nuovi terreni e la coltivazione maggiore e migliore hanno scemato l'estrema umidità di che si lagnavano gli storici vecchi, ed alla quantità di terra colorata in nero che ora annualmente vi rivolge l'aratro, attribuiscono gl'intelligenti l'addolcirsi che vi fanno gl'inverni. Predominano in Irlanda i venti di ponente e di ostro, che pel solito recano dolcezza nell'atmosfera. I venti di levante vi sono pungenti, e temutissimi dai deboli e malaticci. Gli esempj di longevità abbondan nell'isola, e la popolazione vi è generalmente sana e robusta.

L'aspetto generale dell'Irlanda rallegra gli sguardi del viaggiatore con la sua freschezza e verzura, onde i poeti hanno cantato la verde Erine, e la perla del mare. La sua sopraffaccia è meno irta di rupi che la Scozia, e più variata e meglio foggiata su e giù ad onde che non quella dell'Inghilterra: solo ha il difetto di essere in generale mancante di alberi. Gli scrittori di romanzi e di viaggi pittoreschi han tessuto leggiadre pitture delle sue naturali bellezze ne'distretti meridionali ed occidentali.

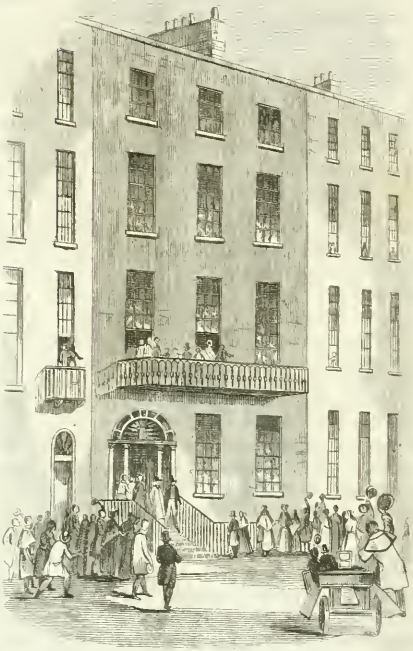
A malgrado delle molte e grosse colonie d'inglesi e scozzesi che in varj tempi furono mandate in Irlanda, il grosso della popolazione è sempre composto di natii di schiatta irlandese. Gl'irlandesi natii sono di fervida ed immaginosa tempra, hanno molta eloquenza naturale ed attitudine al frizzo; sono ospitali assai e prodi e franchi nell'armi: il vizio che predomina nella nazionale lor indole è l'improvedenza; al che gl'inglesi aggiungono la disposizione al sollevarsi: ma convien notare che gl'irlandesi sono un popolo oppresso che in ogni tempo ha protestato colle sollevazioni contro una violenta conquista. Nelle guerre del tempo della regina Elisabetta la popolazione dell'Irlanda fu ridotta a meno di un milione di anime; ma poscia essa crebbe e moltiplicò con più celere proporzione che non quella dell'Inghilterra e della Scozia, ed ora giunge intorno a 9 milioni (1).

Questa grande popolazione abita principalmente verso la parte orientale dell'isola: le parti occidentale e settentrionale-occidentale sono comparativamente male abitate. La condizione generale del popolo irlandese si è notabilmente migliorata negli ultimi anni, ma evvi tuttora una numerosissima classe di contadini nell'O. e nel N. O. il cui stato è miserabile oltre ogni dire.

Secondo le relazioni de' commissari pel pubblico insegnamento, vi sarebbero in Irlanda 6,431,008 cattolici; 852,676 anglicani o membri della chiesa stabili-

regno d'Inghilterra proprio, il principato di Galles e il regno di Scozia. La Gran Bretagna e l'Irlanda, unite nel 1800, *formano il Regno Unito* (the Uniten Kingdom), *ossia l'Impero Britannico. Il parlamento del Regno Unito prende il titolo d'Imperiale.*

(1) The Penny Cyclopaedia — *Abbiamo tralasciato, per esser più brevi, di riportare le autorità che la ciclopedia allega in sostegno di quelle cifre; ma dobbiam notare che le anomalie vi provengono dalla diversa maniera d'instituire il censo.*



(Residenza del sig. O' Connell a Dublino)

ta, come essi dicono; 642,356 presbiteriani; 21,808 altri protestanti di vario genere; e 6,254 di religione incerte: laonde la proporzione era pei cattolici di 4½ per circa 1 di protestanti d'ogni nome e credenza.

Il prodotto agricola dell'Irlanda è stimato a 36 milioni di lire sterline per anno; prodotto ricavato da 14,603,473 acri. Il che vien ad essere circa la metà del prodotto di un'area eguale nella Gran Bertagna; e tuttavia in quest'ultima contrada non vi sono che due contadini per ogni *cinque* che ne richiede la stessa quantità di terreno in Irlanda. Onde scorgesi che i poteri produttivi del suolo d'Irlanda, paragonati con quelli desuolo della Gran Bretagna, sono sviluppati assai meno. Le cagioni del quale difetto s' hanno a cercare in un cattivo sistema di agricoltura, e nella mancanza de' capitali. Nondimeno da alcuni anni in qua la cosa vien migliorando.

Il prodotto delle miniere d' Irlanda fu nel 1839 di 370,000 ll. ss.; l'esportazione del piombo e del rame nel 1840 fu del valore di 179,388 ll. ss. Le cave e miniere aperte al dì d' oggi in Irlanda non sono lavorate in tutta la loro estensione. Questo ramo d'industria vi è tuttora nell'infanzia.

Ognuno sa che secondo la costituzione inglese il potere legislativo del *Regno Unito*, vien esercitato dal *Parlamento* composto del *Re*, della *Camera dei Pari* e della *Camera de' Comuni*, e che questo Parlamento dal 1801 in poi, dopo l'unione dell'Irlanda alla Gran Bretagna, prende il titolo di *Parlamento imperiale della Gran Bertagna e dell' Irlanda*. Ora l' Irlanda è rappresentata nel Parlamento imperiale da 105 membri della Camera dei Comuni, e da 28 Pari temporali e 4 spirituali nella camera dei Lordi. I Pari temporali sono eletti a vita, gli spirituali prendono l'uffizio per rotazione.

L' Irlanda è partita in 4 provincie e in 32 contee, La provincia di Connaught abbraccia 4 contee; quella di Munster, 6; di Ulster, 9; di Leinster, 12. Le contee sono divise in baronie, e le baronie in *townlands*.

Ciascuna delle 32 contee manda 2 membri alla Camera de' comuni, l'università di Dublino ne manda 2; gli altri 39 sono mandati dalle città e dai borghi privilegiati nell'Atto di Riforma.

Partita è pure l'Irlanda in 4 provincie ecclesiastiche e in 32 diocesi; parecchie delle quali sono riunite insieme: presentemente vi sono 4 arcivescovi e 12 vescovi. E ciò per la chiesa anglicana, che nel parlar di ufficio gl'Inglesi chiamano la chiesa stabilita.

La chiesa cattolica ha 4 arcivescovi e 33 vescovi, le cui provincie e diocesi coincidono per la maggior parte colle anzidette.

I presbiteriani hanno due sinodi, come quelli che sono divisi in due sette, una delle quali, più numerosa, s'aderisce alla chiesa scozzese, e l'altra alle opinioni degli unitarj.

Il clero della chiesa Anglicana o Stabilita, o vogliam dir del Governo, ritrae le sue rendite (che sono grandissime) dalle tenute ecclesiastiche e dalle decime: quello de' presbiteriani dagli stipendj parrocchiali e da un dono annuo del governo, chiamato *donum regium*. La chiesa cattolica è interamente mantenuta da contribuzioni volontarie pagate dal popolo (1).

Aggiungi ancora che le entrate della chiesa anglicana vanno ad impinguare titolari che per la maggior parte non risiedono punto in Irlanda.

In un secondo articolo recheremo un breve compendio dell'istoria dell'Irlanda. *S. U.*

(1) *Ivi.*

SCIARADA

È spirto, e materia il mio primiero
Sembra un assurdo, eppur non è così
*Scorre rapido l'*altro *ed il sentiero*
Della mia vita abbrevia notte, e dì.
Un'antico sapiente, che assai vale
Consiglio che si fugga il mio totale.

P. P.

SCIARADA PRECEDENTE FE-BO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL BATTISTERO DI FIRENZE.

Il battistero di san Giovanni è un tempio che sorge dirimpetto a santa Maria del Fiore, e si leggiadro di forme, che persino quella creatura di Dante che poche cose amava a questo mondo lo chiamò nel suo divino poema, *il mio bel san Giovanni.* Questo battistero, a quanto narrano gli storici, fu fatto erigere nel settimo secolo dalla longobarda Teodolinda su i resti di un antico tempio di Marte. Dopo il mille fu esteriormente rivestito di marmi e per quattrocento e più anni arricchito dei più preziosi oggetti d'arte. L'esteriore sua forma è quella di un grande ottagono, come prescrivevano i riti nei primi battisteri. Si entra in esso per tre porte, l'una dirimpetto alla facciata della cattedrale e le due altre ai due lati. La più antica di queste porte ha le imposte gittate in bronzo dal 1330 al 1359 da Andrea Pisano sul disegno del celebre Giotto: essa presenta in venti bassirilievi le storie di san Giovanni. Ma il merito di quest' opera d'arte venne cinquanta anni dopo ecclissato dalle altre due porte di bronzo fuse da Lorenzo Ghiberti. Narra il Vasari, nella vita di questo insigne artista, che appena ebbe a cessare in Firenze la terribile pestilenza del 1400, l'arte dei mercadanti

I FATTI DI ESAÙ E GIACOBBE

(Uno dei scompartimenti del Battistero.)

deliberò, per voto di grazie all'Altissimo, di far costruire in bronzo le due porte di san Giovanni. E perchè l'opera riuscisse degna della solennità del voto, furono chiamati a concorso i più eletti artefici di Firenze e della Toscana tutta: fra sette concorrenti si presentò Lorenzo Ghiberti, giovane disegnatore, pittore, orefice, fonditore di bronzi, e scultore di soli venti anni di età. Tutti gli altri aspiranti al concorso tennero celati ne'loro studi i modelli, e il solo Ghiberti mostravagli ai cittadini e a'forastieri, da tutti sperando un incoraggiamento e un consiglio. Chiuso il concorso furono scelti trentaquattro artisti a giudicare de'saggi presentati dai concorrenti Filippo Brunellesco, Lorenzo di Bartoluccio Donatello, Jacopo della Quercia, Nicolò d'Arezzo, Francesco di Vandabrina, Simone da Colle e Lorenzo Ghiberti. Quest'ultimo ebbe su tutti la palma, e gli stessi suoi emuli, il Brunellesco e il Donatello, dichiararono spettare a lui solo la gloria di condurre un' opera degna del più eletto santuario di Firenze.

Tosto pose mano al lavoro il giovane artista, e costretto a seguire il riparto della porta di bronzo già fusa da Andrea Pisano, condusse in venti vani i fatti precipui della vita di Gesù Cristo. Intorno a questi vani gittò le figure dei quattro Evangelisti, e nelle corniciature costituenti le imposte lavorò di tutto garbo un fregio a foglie d'ellera, sparso qua e là di figurine storiate ed allegoriche. Nello stile cercò di attenersi al far semplice di Giotto, ma ingrandì la sua maniera incarnandola, per così dire, sul vero. Queste imposte di bronzo furono finite con quella prestezza che è propria di un artista ancor giovane e che sa vincere le scabrezze dell'arte con un coraggio imperturbato. Questa porta pesò trentaquattro mila libbre fiorentine e costò ventidue mila fiorini in oro.

L' entusiasmo che destò questo pregiato lavoro del Ghiberti indusse i consoli dell'arte de'mercadanti ad allogare a lui stesso anche il lavoro della terza porta di san Giovanni. Nell'accettare questo incarico il Ghiberti chiese tempo, per condurre quell'opera come egli stesso desiderava, e vi consumò quarant'anni della sua vita, ma compì il più finito lavoro di questo genere che vantar possano le arti moderne.

Egli mutò riparto e ridusse a sole dieci medaglie figurate quelle che ornar dovevano la nuova porta. Per ornamento al telaio collocò tante nicchie nelle quali dispose a tutto tondo venti statuette intere, e tenne le medaglie storiate della grandezza di un braccio e un terzo. In esse rappresentò i precipui fatti dell'Antico Testamento per servir di riscontro a quelli della vita di Gesù Cristo. Il primo di essi è un vero poema.

Ha voluto l'artista raffigurare i casi di Adamo e di Eva nel paradiso terrestre. In un canto del basso rilievo rappresentò la creazione di Adamo, in mezzo la creazione di Eva, ed ai lati Adamo ed Eva che mangiano il fatal pomo, e il loro esiglio dal paradiso. Fra questi quattro episodii il più angelico è quello della creazione di Eva. Bisogna osservare questo gruppo stupendo e palpitare. L'artista, inspirato da quelle parole di Dio quando disse in sostanza *sia la prima donna e la donna fu*, ce la fa sorgere dal fianco del primo uomo, sollevata da quattro angeli che la presentano a Dio e all' universo siccome l'ultima e la più bella delle sue fatture. Dal cielo spicca un coro di serafini che cantano un inno di gratitudine e pare che gridino *Osanna* alla novella creatura che Iddio fece perchè la sua grand'opera fosse compiuta, perchè la natura e l'uomo sentissero il dono divino della bellezza. Questa rappresentazione artistica è una vera poesia da paradiso. Nessun antico, nessun moderno, ebbe mai tanta inspirazione: il Ghiberti, il solo Ghiberti, questo Raffaello della scoltura, seppe sentire la divina poesia della Genesi: egli seppe rendere più d'ogni altro quella beata rivelazione, che l'uomo è fatto all'immagine di Dio.

Nel secondo quadro rappresentò la vita de'primi nostri padri dopo l'esiglio dal paradiso. Si veggono fra i due loro figli Abele e Caino: poi questi sono rappresentati nell'atto di arare e di guardare il bestiame, poscia in quel tristo momento in cui fu compiuto il primo delitto, e qual delitto! il fratricidio. Nel terzo quadro è effigiato il diluvio con Noè che esce dall'Arca e gli animali terrestri ed aligeri che lo seguono. Nella quarta storia è rappresentata la vita de'primi patriarchi e il sacrifizio d'Isacco: nella quinta i fatti di Esaù e di Giacobbe che noi porgiamo in disegno nella sovraposta incisione: nella sesta la vita di Giuseppe: nella settima Mosè sul monte Sinai: nell'ottava Giosuè a Gerico: nella nona la morte del gigante Golia per mano di Davide: e nella decima la solenne visita della regina Saba a Salomone. In tutte queste opere a basso rilievo egli vinse le difficoltà più scabrose dell' arte e le vinse con tale impronta di vero che l'arte ha superato la natura.

Bastò quest'opera a rendere sì benemerito l'artista alla popolazione di Firenze che gli affidò la suprema magistratura della città. Era quello un secolo in cui l'amore per le arti era una passione d'istinto, e in cui gli artisti avevan senno bastevole di trattare lo scarpello e la matita e di reggere la cosa pubblica. Dicesi che Michelangelo studiava continuamente nelle opere di bronzo del Ghiberti, e solea dire che le porte di san Giovanni erano degne di esser le porte del paradiso; motto entusiastico che venne da un contemporaneo di Michelangelo tradotto nel seguente epigramma latino.

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes,
In templo Michael Angelus obstupuit:
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit:
O divinum opus! O janua digna polo!

Nel quale epigramma venne diluito il pensiero di Michelangelo in una slombata frasoologia.

Dopo aver ammirato le porte del Ghiberti, poche cose formano l'ammirazione de'risguardanti nel Battistero di san Giovanni. La cupola di esso è tutta a musaici incominciati dal greco pittore Apollonio e terminati dal maestro di Michelangelo, il Ghirlandaio. L'altare ha un bel pallio d'argento, al quale lavorò anche l'inventore dell'incisione in rame, Maso Finiguerra. Questo pallio d'argento cesellato è tutto contornato da smalti e da

pietre di lapislazzuli. Tra le statue che adornano l'interno di san Giovanni, sono assai belle la Maddalena penitente, scolpita in legno dal Donatello e le Virtù Teologali scolpite dallo stesso Donatello e da Michelangelo. Tra quelle che ne fregiano l'esterno si nota il san Giovanni genuflesso di Vincenzo Danti, un angelo di Innocente Spinazzi e varie statue del Sansovino.

Due curiosi trofei di guerra ornano l'esterno del battistero, e sono due colonne di porfido e grosse catene di ferro. Le prime furono offerte dai pisani a' fiorentini per aver questi difeso Pisa dagli attacchi dei lucchesi, e narra ser Giovanni fiorentino bizzarramente nel suo *Pecorone* che queste colonne avevano la singolare proprietà, che quando a un pover uomo era stata rubata qualche cosa bastava ch'egli avesse guardato queste colonne che vedeva in esse l'immagine del ladro e l'oggetto rubato: ma tosto soggiunge Messer Giovanni che quando i pisani le diedero in dono ai firentini vi tolsero a fuoco e fumo questa virtù, perchè non fruissero di tanto privilegio que'di Firenze che avrebbero volontieri risparmiato anche le spese della giustizia. Le catene di ferro appese a questo battistero erano quelle che chiudevano l'antico porto pisano, e non furono donate, ma involate dai firentini per iscorno de'mercanti di Pisa. Queste memorie di civil guerra mal consuonano certo con un lavacro di purificazione, ma non è questa la prima, nè l'unica, tra le mille anomalie che presenta quel gran misto di bene e male del medio evo.

Giuseppe Sacchi.

AD AMALIA DE ANGELIS ROMANA CHE IL 5 FEBBRAIO 1844 NEL CONCORSO CLEMENTINO FRA I CANTI DEGLI ARCADI I MUSICALI CONCENTI E GLI APPLAUSI DI COLTA NOBILISSIMA UDIENZA CON NUOVO ESEMPIO NELL'AULA CAPITOLINA DA TOMMASO RIARIO SFORZA CARD. CAMERLENGO VENIVA PREMIATA NELLA PITTURA L'AUTORE QUESTI VERSI OFFRE E CONSACRA

SONETTI.

1.

Da quantunque del mondo ignota parte
Trasser qui sempre cento ingegni e cento,
Che gareggiando per valore ed arte
Di cogliere un alloro ebber talento.
Ma il nobil premio, che il valor comparte,
Meritàr pochi a lungo e grave stento,
Nè vide mai l'alma città di Marte
Vincitrice una donna al gran cimento.
Tu, Amalia, disdegnando il basso stuolo,
Così t'accingi all'onorato agone,
Che qual aquila altera innalzi il volo,
E chiaro mostri, come il sesso imbelle
Venuto col più forte a paragone
Porti vittoria ancor nell'arti belle.

2.

Vincesti allor, che dell'Eterno il Figlio
Fu con alto saver da te ritratto:
Fra iniqua turba io lo ravviso in atto
Di confonderne il folle e reo consiglio:
Veggio i seguaci suoi con fermo ciglio
Star muti, attenti, e desïosi a un tratto;
Mentre i ribaldi, che il dimando han fatto,
S'affisano su Lui con fier cipiglio.
Ma il Nume alle parole il labbro schiude:
Suo dritto abbia ciascuno, il dover vostro
Con Cesare e con Dio tutto s'adempia.
Si smarrisce la turba iniqua ed empia,
L'onta ne miro e il duolo. Il guardo nostro
Tanto il poter di tua bell'arte illude. (1)

3.

O giovinette all'itala donzella
Lieti canti sciogliete, e in cerchio folto
Di rose il crine coronate a quella,
Che tanto plauso ha in questo dì raccolto.
Mirate come più la rende bella
Dolce modestia, che le infiora il volto!
Ognun l'applaude, ognun l'ammira, ed ella
Umilemente al suolo il ciglio ha volto.
Oh fortunata! Di sua fama il grido
Vinte del tempo e dell'oblio le offese
Glorïoso n'andrà di lido in lido,
Onor crescendo a' suoi cari parenti, (2)
E a quel savio gentil, dal quale apprese
A emular di natura i bei portenti.

Fr. Fabi Montani.

(1) *Il quadro ad olio in tela, per cui la signora Amalia de Angelis, Accademica residente di merito dell'insigne artistica congregazione de' virtuosi al Pantheon, ed aggregata fra gli Arcadi col nome di* Giaucippe Dionla, *ha riportato il premio, rappresenta Nostro Signore nel Tempio, quando secondo che narra s. Luca al capo XX del suo Vangelo pronunzia le memorande parole «* Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio. *» La egregia dipintrice lo ha effigiato nel modo, con cui si è descritto.*

(2) *Il signor capitano cav. Niccola de Angelis romano, professore di veterinaria nella romana università, e la signora Anna Salvigni d'Imola, sorella al fu Pellegrino Salvigni, esimio professore di chimica nella Università di Bologna, e direttore generale di quella pontificia zecca. Essi non perdonarono ad ogni maniera di cure per ben erudire la loro figliuola, che fin dalla fanciullezza avendo dato non dubbio segno della inclinazione all'arte pittorica, venne dai medesimi posta sotto la disciplina del ch. sig. cavaliere Giovanni Silvagni, in oggi degnissimo presidente della insigne pontificia accademia di san Luca, il quale non è a dire con quanto amore la istruisse, ed istruisca tuttora.*

IL PRADO

PASSEGGIATA DI MADRID.

(Il Prado a Madrid.)

Il Prado si di sovente celebrato dagli spagnuoli nei loro romanzi e commedie, il cui nome soltanto ricorda tanti avvenimenti, intrighi, e politiche combriccole, è il più frequentato passeggio di Madrid, e il solo nell'interno della città. Comincia al convento d'Atocha, passa davanti la porta di questo nome, vi forma un rivolto ad angolo retto, oltrepassa la porta di Alcala, e procede fino a quella dei Recolleti. Così, in un considerevolissimo spazio, costituisce il recinto di una parte della città: la sua estensione è di 2120 metri. Passò gran tempo, prima che il Prado meritasse in qualche modo la grande celebrità che ottenne dappoi. Il suolo era estremamente ineguale, e ben lungi dall'offrire alcun ornamento o decorazione, quel passeggio non era nemanco piantato d'alberi; sembrava un arido deserto. La vicinanza della corte, che d' ordinario risiedeva a Buen-Retiro, attirava sola al Prado l'elegante società: fors' anche l'ineguaglianza del terreno e la vasta estensione della passeggiata favorivano i ritrovi che vi si davano pei duelli. Il Prado era diventato un luogo pericoloso; Carlo III ne fe' eguagliare il terreno e adornare d' alberi; v'innalzò fontane di marmo, e gran quantità di statue. In oggi è uno de'più bei passeggi del mondo, forse non tanto per la situazione che per la maravigliosa affluenza di gente che vi concorre ogni giorno, da secoli, dalle ore sette e mezzo alle dieci della sera. Il colpo d'occhio che allora presenta il Prado è talmente animato, che appena ne possono dare un'idea i passeggi di Londra, di Parigi e di Vienna.

Un gran viale larghissimo, costrutto a guisa di argine e due viali collaterali piantati d'alberi, adornano il Prado in tutta la sua estensione; il primo è riserbato alle carrozze, i due altri ai passeggeri. Da poco tempo nuove piantagioni formano altri viali ed altri passeggi. Gli alberi di tutti quei viali hanno le cime tagliate, sono grossi e stormati; il piede d'ognuno di essi è posto in un piccolo bacino circondato di mattoni, ove alcuni canaletti conducono l'acqua nelle ore dell'irrigazione; senza questa precauzione, gli alberi del passeggio sarebbero bentosto divorati dalla polvere e abbruciati dal sole.

Il Prado è anche abbellito dalla veduta di Buen-Retiro e dal giardino di botanica d'Alcalà; non gli manca altro che d'essere ornato anche lungo la sinistra di case o giardini. Il bel mondo tiensi abitualmente in un luogo circoscritto dalla fontana di Cibele e da quella di Nettuno, dalla porta d'Alcalà fino alla *carrera* di san Girolamo. Colà trovasi lo spazio *fashionable*, detto il Salone, tutto circondato di sedie come il gran viale delle Tuilleries. Dall'una parte del salone v'ha un contro-viale che porta il nome di *Parigi*; è il bastione di Gand di Madrid; ma questo *Parigi* è nello stesso tempo il luogo più polveroso, il meno ombreggiato, ed il più incomodo di tutta la passeggiata. In tanta affluenza recasi la folla in quello stretto spazio, rinchiuso fra il salone e l'argine delle carrozze, che spesso si stenta a fare il menomo movimento. «Bisogna, dice un moderno viaggiatore, trattenere il passo e seguir la fila come all'affollato ingresso d'un teatro. La sola ragione che possa aver fatto preferire questo luogo, è che si possono vedere e salutare le persone che passano in cocchio sul rialzo. Tuttavia il Prado, non ostante quel prodigioso concorso della folla, offre uno spettacolo monotono e un movimento uniforme. Le signore che passeggiano nella loro carrozza non ne discendono mai, nè escono dal viale principale. Non si vedono passeggiare che le donne della terza e quarta classe, tutte coperte di mantiglie. La cuffia è un velo di merletto nero o bianco, che si mette dietro la testa sull'alto della treccia. Alcuni fiori posti sulle tempie completano l'ornamento della testa, che è il più grazioso che mai si possa immaginare. Il resto del vestire delle donne di Madrid, se ne eccettui il ventaglio, segue la moda di Francia. Gli uomini sono vestiti dalla testa ai piedi alla foggia dei parigini. Gli equipaggi del Prado non sono molto ricchi: la maggior parte sono condotti da mule nere, il cui grosso ventre e le orecchie puntute sono di bruttissimo effetto. Perfino la carrozza della regina è semplicissima e quasi borghese. Ciò che v'ha di più grazioso sono i cavalli da sella andalusi sui quali si pavoneggiano i bellimbusti di Madrid. Non si trovano al Prado nè caffè,

nè bottiglierie come nella maggior parte dei nostri luoghi pubblici; ma il passeggio è ornato dall'un capo all' altro di venditori d' acqua, della quale fanno grande smercio. La popolazione di Madrid è la più assetata del mondo; la polvere e il calore che regnano sempre al Prado devono eccitare quella gran sete. Un bicchier d'acqua vendesi al Prado un *quarto*, circa sei soldi. Il Prado si prolunga anche fuori della città sotto il nome delle Delizie, e questo nuovo passeggio, disposto alla stessa foggia, stendesi dalla porta d'Atocha fino al Canal Manzanares.

Pasquin Ettore M. Gisa.

UNA SCENA DELLA VILLA SHERWSBURY.

Proviamoci a far sì che il lettore italiano possa formarsi un concetto delle ville de' grandi e potenti aristocrati dell'Inghilterra.

Il palazzo o castello nelle ville inglesi è sempre o pressochè sempre collocato in mezzo del parco, al contrario dell'uso italiano, che mette il palazzo sul dinanzi e il parco o giardino di dietro. Il palazzo inglese poi siede molto spesso accanto a qualche lago od altro dilatamento o discorrimento di acqua artefatto, il che in Italia recherebbe con se quel tristo disconcio delle zanzare che nel nostro clima accompagna la vicinanza delle acque. Aggiungi che noi in Italia usiamo tenere nelle città le gallerie di quadri e di statue, le ricche librerie, le raccolte di medaglie, di cammei, ec., laddove i lordi inglesi, tranne pochissime eccezioni, lo tengono nelle lor ville; talchè quelle ville contengono tesori d'arte sepolti, a così dire, nel fondo delle contee. Aggiungi pure che il parco inglese è sempre popolato di una bella razza di daini che scorrono liberamente per esso e sono a centinaja e tal volta a migliaja, ed avvivano in peregrina maniera la scena. In Italia, finalmente, il ricco signore risiede in città, e villeggia in campagna, laddove in Inghilterra il Lord non ha spesso che una piccola casa in Londra, e non soggiorna nella capitale se non al tempo delle tornate del parlamento; la sua villa, posta ne'suoi feudi, è la sua residenza feudale, la vera sua residenza, e questo nome (The Seat) ella porta.

In alcune celebri ville d'Italia havvi il giardino dei fiori, il giardino all'Inglese ed il parco. Il giardino all'inglese ed il parco sono una cosa stessa in Inghilterra; e dentro al parco vi sono i giardini de'fiori e i giardini delle frutta, le cedraje, le stufe. Il parco delle ville inglesi è quasi sempre vastissimo e talora gira più miglia. Nel secolo scorso lo adornavano con una profusione di torri, di ponti, di archi, di mausolei, di romitaggi, di grotte, ec. Ora questi adornamenti vengono distribuiti con maggior sobrietà e con gusto migliore. Ciò che maggiormente vi si ricerca sono gli alberi annosi, le belle vedute, e il felice uso delle acque: poi qua e là qualche nobile monumento in armonia co'luoghi. L'architetto giardiniere vi ajuta la natura, o la imita sì bene che nulla si scopre del suo magistero. « Taccio, dice il Rezzonico, parlando del parco Pain's Hill, taccio la bellezza e la rarità degli alberi che vi spiegano ombrosissime chiome e v'alzano immani tronchi. Qui vedi i cipressi della Virginia, i cedri del Libano, i salici di Babilonia e fra loro le piante crasse,

le secche, ed altre esotiche rarità. Taccio le ville variate, ammirabili e degne del pennello di Berghem quando sono piene d'armenti, o di Claudio quando il sole vi tramonta fra colline e selvette e fiumi, o del Tiziano quando verdeggia tutta la natura e spande largamente il sacro orrore delle boscaglie sulle rupi e sulle campagne da lei distese in ampia solitudine e taciturna.

La villa del conte di Shrewsbury della quale rechiamo una veduta, giace presso la piccola città di questo nome. Il paese è alquanto montuoso come il più delle ville signorili inglesi, ed è deliziosissimo per la sua positura eminente e per la vaghezza pittoresca delle sue vicinanze. La solida magnificenza del palazzo, l'amenissimo aspetto del parco e gl'innumerevoli tesori dell' arte pei quali la villa del conte Shrewsbury è giustamente famosa, la rendono assai bella a preferenza di molte altre d'Inghilterra.

Fu in questa delizia che il duca di Bordeaux allorquando nel corrente anno visitava l'Inghilterra ebbe suntuosa ospitalità dal magnanimo di lei proprietario il sullodato conte di Shrewsbury.

DISCORSO DI MONSIGNOR CARLO GAZOLA INTORNO LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

I. *Concetto meritato dall'autore.*

Un giovine italiano che volge mente e studi a disegnare opera italiana, educatrice, grandiosa, nuovissima, e cotal suo vasto disegno vinte le garrule guerre della oziosa stoltezza da se solo incarna, colorisce, contorna e lo dà bello e creato al pubblico, ha dritto (mi pare) all'ammirazione della patria, può noncurare i malevoli, e dee esser caro ai sapienti, caro agli studiosi. In questa persuasione ci gode l'animo di venir ragionando la storia universale di Cesare Cantù, la quale benchè distante dal termine, è però tant'oltre nella sua pubblicazione da potersi con sicuro giudizio definire, e prendere partitamente ad esame. Non timidi amici del vero diremo del molto bene che vi trovammo e del tanto che vi desideriamo, egualmente lontani da bugiarde lodi come da villani biasimi. Egli scrive indettato da' principî della generosa scuola di Vico, di Pascal, di Romagnosi e di Manzoni.

II. *Principî altissimi di Vico, di Pascal, di Romagnosi e di Manzoni, intorno la storia delle nazioni.*

A niuno è ignoto che quel divino intelletto di Vico fu creatore dell'alta filosofia o vogliam dire metafisica della storia, la quale non conosciuta nè trattata mai per alcun degli antichi a buon dritto venne da lui appellata *Scienza Nuova*. Nei tanti popoli della terra, astrazion fatta da'nomi e infiniti altri accidenti che li diversano, egli affisa l'uomo in società, o la umanità socievole. Di quest'uomo o di questa umanità, che è come il subietto della nuova scienza, si pare manifesto una essere la intima essenzial natura, ed una e non mutabile la legge posta al suo svilupparsi e crescere per forma chè ne'primordi d'ogni nazione è teocratica, si fa guerriera in progresso, viene finalmente a civiltà. Nella infanzia da lui chiamata l'età degli iddii ad ogni cosa presiede religione, e legislatori e poeti sono i sacerdoti, che cantando la divinità pigliano ispirazione e forma di lirici. Fatta la nazione adulta, e divenute più numerose le generazioni è richiesta forza a diboscare le selve, a fugare le fiere, a combattere i vicini, e a tenerli in timore, perchè non sieno nocivi; acciocchè non manchino alimenti alla vita, nè sicurezza e libertà ai congregati. Qui spunta l'età degli eroi, l' aristocrazia de' prodi, quando regnano i forti ed i guerrieri le cui gloriose geste svegliano l'estro ai poeti che raccontano i fatti egregi argomento della Epopea. Si godono finalmente in sicura pace i benefici della civiltà, è sacro l'imperio delle leggi, corrono i tempi della storia, piacciono le rappresentazioni drammatiche. Il Vico non prescrive confini o misura alla civiltà, la quale più o meno tardiva, più o meno perfetta, più o meno duratura che sia, fosse anche perenne, è sempre nel suo sistema l'ultimo stadio percorso dalla vita di qualunque nazione. Qui si arresta l'italiano filosofo contento all'avere stabilito pel primo (non senza qualche errore più del tempo che suo) le leggi che reggono il comporsi e la social vita de'popoli.

Più oltre si spinse l'ardito e sublime spirito di Pascal non veggendo nella intera storia del mondo e nell' andare de'secoli che il migliorar progressivo della umanità capace di perfezionamento non sappiamo quanto. In cotal guisa il cessar degli antichi e il sorger de'nuovi popoli, e le stesse più tremende calamità cagionate dagli elementi e dagli uomini, le quali disastrano i regni, non si paiono agli occhi suoi che potentissimo argomento di miglior avvenire. Questi così alti intelletti di Vico e di Pascal li ebbe con assai critica illustrati l'italiano Janelli nel suo dottissimo *Saggio sulla natura e la necessità della scienza delle cose e delle storie umane.* Niuno li ha però mai recati a quella precision di verità che il Romagnosi il quale con esattezza e rigor matematico investigando e deducendo i sociali principî descrisse fondo ai destini della storia e della umanità sulla terra.

« In ogni secolo (e'dice) l'uomo della nuova generazione non è più l'uomo della generazione antecedente: egli si può dire in certa guisa il simbolo intiero del suo secolo, e ricco di tutta la eredità trasmessagli da' suoi maggiori. Quando voi ponete nella mano del fanciullo un alfabeto, voi lo fate ricco di una sublime invenzione, lavoro di molti uomini e di molte età; quando gli spiegate sott'occhio una carta geografica e gli fate percorrere la faccia del globo, voi lo fate ricco del frutto di migliaia d'uomini, di milioni di osservazioni, di sudori, di ricerche, di lumi . . . Così la generazione vivente riceve il deposito de'lumi degli stabilimenti e delle invenzioni di quella che cessò, e trasmette dal canto suo a quella che succede questo deposito aumentato dalle proprie cure eccitate dai propri bisogni. Questo progresso si fa e si farà sempre secondo le leggi ... che predominano nel mondo morale come nel mondo fisico. Frutto delle circostanze . . . è il successivo incivilimento delle nazioni. L'uomo ne reca seco le oppor-

tune facoltà, ma le circostanze lo fanno o progredire o arrestarsi od anche retrocedere (1). » Continuato desiderio e bisogno dell'uomo in società è di aggiungere uno stato economico, morale, politico che sia il migliore possibile. A tanto efficacemente lo aiutano le arti, il commercio, le scienze, la religione, le leggi, l'opinione, le abitudini. Dove manchino, o sieno corrotti alcuni di questi sociali elementi, ivi non è perfetto viver civile (2). Da così lucidi veri impara a tener conto lo storico degli avvenimenti utili o pregiudizievoli alla umanità, e libero la mente dalle angustie del sistema di Vico, e causate le troppo vaghe idee di Pascal conduce i lettori a giudicar sanamente della condizione sociale de'tempi.

Queste così profonde dottrine le divulgava e quasi comuni nell'Italia le rendette il Manzoni; senza di lui sarebbero forse ancora tesoro dischiuso ai pochi, i quali usano solinghi allo studio de'sovrani filosofi. Egli col poter dell'eloquenza che non ebbero nè Romagnosi nè Vico, infiammò gli animi a ricercar nei *di che furono* ai tempi già prima sì mal conosciuti del Medio Evo i semi della presente civiltà formata dal cristianesimo e tutt'altra dall'antica de'greci e de'romani. E andiamo in gran parte a lui debitori se i giovani ingegni accalorati da'potenti suoi scritti a studiar nella storia hanno anche dovuto inoltrarsi ne'più reconditi penetrali di quella altissima scienza sociale che nata in Italia per Vico ha pure in Italia avuto il suo maggior lume e incremento fin qui da Romagnosi.

III. *Metafisica della Storia in Allemagna da non preferirsi mai alla italiana.*

Così ci preservi un benigno risguardo de' cieli da quella caliginosa metafisica della storia, che prevaleva non ha guari in Allemagna, e a raccontare l'origine e le vicissitudini della umanità sottopone la storia a'sistemi non dedotti nè giustificati dalla osservazione de'fatti, ma creati di botto dalla immaginazione. Piacque ad Hegel d'inventare quattro pincipî formanti il compiuto sviluppo dello spirito del mondo, cioè religione, bello ideale, amore personale, vita morale, e pretende vederli rappresentati in ciascuno de' quattro mondi, di cui foggia a modo suo la storia, cioè nel mondo orientale la religione, il bello ideale nel mondo greco, l'amor personale nel mondo romano, la vita morale con tutte le sociali perfezioni e virtù nel mondo germanico. Volle Schelling rinnovare nella storia il panteismo, e non riconobbe nell'universo che lo spirito divino, il quale *dorme nella pietra, sogna nell'animale, ed è svegliato nell'uomo.* E come la face diffonde luce, così la vita dell'uomo riflette dappertutto la vita, e innanzi a lui vivono le montagne, le stelle, i fiumi, le lagune, le grotte, le selve, e le storiche idolatrie de'popoli divengono rivelazioni del divino spirito, il cui verbo è l'uomo. A così strano sistema aderirono in Germania filosofi moralisti e poeti, e quale storia ne possa mai sperare la umanità di buon grado lasciamo pensare ai lettori. A noi giova sperare che la italiana gioventù non venga mai presa all'amore di così fantastica scienza, ma si mantenga italiana, tutta italiana, e nient'altro che italiana. Tanto più che la italiana scuola di Vico è oggi venuta in grande riputazione ed onore anche presso le straniere nazioni, e si studia in Inghilterra, in Germania, e si può dire dopo le opere di Michélet e Guizot predominante in Francia.

Cesare Cantù primo di tutti in Italia si prova ad applicarne i principî alla storia, non alla maniera servile de'pedanti, ma con quella trattazione più libera che danno le ulteriori conoscenze acquistate per opera di Romagnosi.

IV. *Diversi aspetti sotto i quali è qui considerata la Storia Universale di Cantù.*

La storia universale di Cesare Cantù è dunque la storia della umanità, e come tale non può proporsi altro fine fuor quello di propagare quella ultima speranza dell'uman genere, la civiltà perfetta. È quindi necessario non venga trascurata la storia di alcuno dei molti elementi o principî di civiltà positiva, acciocchè veggendo i presenti le cagioni che ne scemarono o impedirono in passato la efficacia, a tutt'uomo si brighino di rimuoverle, di che assicurare un più felice avvenire. Noi senza discorrere per minuto questi elementi già dichiarati per altri, ci terremo paghi di mettere in mostra i principali, e con quanta lealtà li sviluppi l'autore. Che se in qualche parte ci accadrà di non potere consentire con lui, esporremo la nostra opinione per modo che abbia a riceverne lume la verità non mai scapito la fama dell'autore, al cui bello ed operoso ingegno tanto benemerito dell'onor nazionale va congiunto un cuore così modesto e riverente di altrui, che al tutto opera di villana infamia riputeremmo dargli cagione anche menoma di dolore.

Sotto tanti differenti aspetti può venir considerata la storia universale di Cesare Cantù, quanti sono gli elementi della positiva civiltà de'popoli, ma noi tenendoci ai principali che sono religione, concordia, morale, coltura, e spirito pubblico daremo vedere che la sua storia è potentemente informata da religione;

Mirabilmente propaga la sociale concordia;

Svolge al cospetto de'potenti e de'popoli gli effetti e i bisogni della più sana e più perfetta morale;

Espone tutti i benefizi ottenuti e sperati dalla intellettuale coltura;

Forma a diritto e generoso sentire lo spirito pubblico. *(Sarà continuato.)*

BELLE ARTI

La beltà non è il solo retaggio delle femine, e poche cose sono difficili ad un'anima fervida, e coraggiosa,

(1) *V. Assunto primo della scienza del diritto naturale di G. D. Romagnosi §. XI.*

(2) *Vedi l'op. cit. e dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia del prof. G. D. Romagnosi e l'introduzione al diritto pubblico dello stesso §. 345-50.*

sia ch'essa batta entro a petti donneschi o maschili. Ne sono irrefragabili prove le mille illustri donne d'ogni nazione, e specialmente dell'Italia maestra, che hanno onorato il loro sesso, pervenendo ancora alla più sublime celebrità, e non mi fanno mentire l'Accoramboni, l'Agnesi, la Cassandra, la Gonzaga, la Battiferri, la Pozzuoli, la Torelli, la Solari, l'Obizzi ... Nè solo la giurisprudenza, le medicina, la chirurgia stessa, la filosofia, la storia, le matematiche coronarono d'immortale alloro l'Astell, la Landa, la Pisani, la Varano, la Trivulzi, la Sigea, la Roldan, la Corda, la Cicci, la Lennox, la Marinella . . . Ma la pittura ancora ha valorose seguaci, e se può vantare i Raffaelli, i Domenichini, i Rubens, i Tiziani, e quant'altri si resero famosi nell'arte, non va men giustamente superba per le Quintilie, le Vincent, le Sirani, le Vien Reboul, le Kauffman, le Bergalli, le Carriere, le Basseporte, le Cheron, e le Ciraui, che le fanno onorata corona, e specialmente per la Sardi, che ne è il più prezioso gioiello, risplendentissima gemma, già illustre per tanti figli, che la fecer grande, divenne ancora più nobile.

Animata da tanti luminosi esempi, la damigella Francesca Calsamilia seguì le orme di quelle tante chiarissime donne, e nello illustre stuolo di esse merita ormai posto distinto. Quantunque no'l consentirebbe Francesca, quando le fosse noto, che sono io per render pubbliche le sue virtù, non posso però tacere, e debbo tributarle in attestato di stima quelle lodi, che le compartirebbe più dotta penna, se Francesca non si fosse nascosta nel manto di rigorosa modestia.

Ebbe Francesca i natali in Oneglia città della Italia settentrionale marittima. I genitori la educarono nobilmente. Ancor fanciulla attendeva con assiduità allo studio, cui era sistema di famiglia, che applicassero ancor le femmine, ed apprendeva con somma facilità ogni più difficile lavoro. Spesso essendo stata vista, che invece di attendere ai lavori donneschi si occupava a disegnare, per non contraddirne il genio fu consegnata a buona maestra in Genova, la quale rapita dalla sua facilità e assiduità al lavoro, tutta si diede ad ammaestrarla, e in poco tempo potè offerire alla vista del pubblico nell'accademia di quella città bellissime copie prima in buon disegno a matita, poi anche in pittura, le quali a preferenza di qualunque altro lavoro si attirarono lo sguardo degli amatori e degli intelligenti.

Fatta partire per Roma, questa classica terra delle scienze, e delle arti, raccomandata al chiarissimo cav. prof. Minardi conosciuto da tutta europa, fece Francesca non minori, anzi più grandiosi progressi. Attinse ella adunque la bellezza, e la ricchezza dell' arte sua non solo nei capo lavori dei sommi, ma dal genio fecondo eziandio dell'ottimo professore. Senonchè l'abilità sua, ed il suo genio non si limitarono puramente alle copie, ma altre opere furono da lei ideate, e alcune dall'esperta sua mano eseguite, e in tutte ammirar si dee copiosa immaginazione, scienza di storia, semplice composizione, bella scelta, molta correzione nei disegni, grazia e nobiltà nelle figure, finezza di pensieri, naturalezza ed espressione negli atteggiamenti. Fra esse tutte però sono da encomiarsi il suo primo quadro posseduto dalle reverende monache di s. Giacomo alla lungara rappresentante s. Stanislao Kostka, che in un tempio de'protestanti in Germania riceve la santissima Eucaristia da un angelo. Ed il suo secondo eseguito in Genova per ordine della cittadinanza di Oneglia sua patria rappresentante *la Peste di s. Carlo*. Tali dipinti sono una luminosa prova del non volgare di lei talento; e sono belli per la grazia, e soprattutto per l'espressione, che Francesca seppe dare alle sue figure, e per l'abilità nell'esprimerne il carattere morale.

Ma soprattutti è bellissimo il dipinto, che attualmente sta perfezionando in Roma, e che rappresenta la Risurrezione della figliuola di Giajro operata dal divin nostro Redentore. La invenzione n'è ingegnosa, lo stile n'è grande formato alla scuola dell'impareggiabile maestro. La composizione è saggia, ed in pari tempo piena di nobiltà. Pennello leggiero e facile, tocco grazioso e spiritoso, disegno corretto, buon tuono di colore, e grande intelligenza di chiaroscuro. Il divin Salvatore ti rapisce colla sua maestà nell'atto, che onnipotente richiama a novella vita la defunta donzella. Costei giacente sul letto di morte, è dipinta cadaverica, ma in modo, che se in essa fissi lo sguardo, ti sembra, che riprenda a poco a poco il color della vita; quindi gli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo. In Pietro e Giacomo scorgi sorpresa e maraviglia e tale quale si addice ad uomini, che scevri ancor non erano appieno da ogni spirito terreno; minore in Giovanni come quegli ch'era il discepolo del cuore. Nel padre finalmente e nella madre della fanciulla, ammiri nel primo tutte le passioni del cuore del genitore, che ha perduta, indi riacquistata la figliuola: la desolazion per la perdita, e l'allegrezza per lo riacquisto tutto in un tratto ammiri e ti rapisce. Nella seconda poi la sua posizione è più confacente a donna: prostrata a'piedi del Salvatore chiede grazia, e piange lagrime di materno dolore, e in un tempo stesso la consolazione del risorgimento le trattiene quel pianto, e la figlia che apre gli occhi in atteggiamento di render grazie all' Onnipotente la riempie di gioia, e questa gioia le innonda talmente il cuore e l'anima, che la rende immobile, estatica . . . .

Che non farà Francesca se persevera nella nobil carriera del perfezionamento nell'arte? Se Milano va fastosa per la sua Sardi; non meno Oneglia si vanterà della sua Francesca.

A. F.

SCIARADA

Lo lavori, e ti copri del primiero.
*L'*altro *allieta ogni danza ed ogni festa.*
L'hai dentro te; ma quanto ti molesta,
*Se mai per caso esubera l'*intiero!

Sciarada precedente RUM-ORE

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PIETRO L'EREMITA.

(Predica la prima Crociata.)

Verso la fine del secolo undecimo un oscuro romito reduce dai luoghi di terra santa si presentava presso Piacenza a cavallo di un giumento coll'abito di penitenza indosso, col capo scoperto, col corpo cinto da una grossa fune, con una croce di legno in mano, e a lui si accoglievano intorno più di cento mila persone. Il pontefice Urbano II presiedeva quell'adunata di gente scesa da ogni parte di Europa alla voce di quell'umile cavalcatore che proclamava in lingua romangia la liberazione del sepolcro di Cristo profanato dai Musulmani ed alle sue grida entusiasta rispondevano migliaia di voci in provenzale linguaggio *Dieu le veult! Dieu le veult!* (Dio lo vuole! Dio lo vuole!).

Chi era quest' oscuro eremita che destava il sacro entusiasmo in tutta Europa? era un vecchio soldato che avea nel 1071 militato nelle Fiandre, ed era stato bersaglio di mille sventure, aveva posseduto una diletta compagna per nome Anna di Roussy, da cui aveva avuto più figli; ma questi e la moglie morirongli tutti, ed egli rimase a trent'anni solo su questa terra, senza un pensiero di conforto, senza un affetto. Preso da una sacra mestizia, svestì l'abito guerresco, e fattosi eremita si trascinò a piedi nudi sino in Palestina. Ivi baciò la terra resa sacra dal sangue del Redentore, ma la trovò contaminata dalla presenza de' maomettani che elevavano le moschee ove Cristo avea redento l'uman genere, e cacciavano i cristiani dai luoghi del loro comune riscatto. Queste crude profanazioni risvegliarono nel vecchio soldato gli antichi spiriti guerrieri e le nuove speranze della religione di Cristo: egli abbandonò tosto la Palestina, e si fece a percorrere tutta Europa, per convocarla tutta quanta ad una santa missione, a quella di liberare la Palestina dal giogo maomettano; e vi riuscì.

La cristianità raccolta nel concilio di Piacenza e prima quella di Clermont, trasse dal proprio seno i più coraggiosi e i più divoti, e mandò cento mila persone armate in terra santa. Questa incomposta moltitudine si divise in due schiere, in quella dei guerrieri, ed in quella de'pellegrini: la prima fu comandata dai più valorosi capitani, e la seconda dall'umile eremita.

Ma quest'uomo che aveva con un sol grido riscossa tutta Europa non seppe coll'entusiasmo solo mantenere a sè unito l'esercito affidatogli: per difetto di vitto e di disciplina sbandossi da ogni parte: il povero Pietro trovossi senza seguito e senza gloria. Abbandonato da tutti e diffidando delle stesse sue forze egli lasciò la sua missione ad intelletti più elevati e ad anime più forti, e si ritrasse in un convento di Francia, nella diocesi di Liegi, ove morì da oscuro penitente il 7 luglio dell'anno 1115.

La memoria di Pietro eremita rimarrà sempre nella storia come un prodigio dell'eloquenza popolare: un uomo che scuote tutta Europa con una voce, con un grido, è un uomo ancora unico.

D.

NECROLOGIA.

Si piange in Bagnacavallo la perdita di *Antonio Vaccolini* seguita li 18 marzo p. p. in età di circa anni 56. L'uomo onesto e degno merita un tributo di lacrime e di elogi che ne conservi una eterna ricordanza. Nacque egli in Bagnacavallo da Marco Vaccolini e Maria Saladini onesti genitori, secondo nato fra i tre fratelli maschi. Previa la prima educazione domestica passò nel patrio ginnasio, ove terminò il corso degli studi preparatorii, principalmente sotto la disciplina del professore Stefano Longanesi chiaro concittadino. Indi annunziò desiderio di intraprendere la carriera di matematica elementare; ed a tal uopo si recò a Bologna al gran liceo di quella illustre città e con tale ardore si applicò a tutte le scuole che ne formano il corredo, che ottenne con molta lode il grado di perito agrimensore. Indi fece ritorno alla patria applicando da mane a sera allo studio delle lingue, lettere e storie facendosi al sommo erudito in ogni genere di dottrina, talchè venne chiamato a cuoprire nel patrio municipio i più difficili impieghi, e tale e tanta ne fu la lode che ne riportò, che nel 1816 fu eletto a pienezza di suffragi segretario municipale e consorziale. Così a lui fu aperto campo a dimostrare quant'ei valesse in questi rami di pubblico bene. Ed ora!... ora non più si consulterà il fino criterio di lui nelle più difficili imprese, non più la dotta sua penna si adoprerà a vantaggio del pubblico e privato interesse. Perenni monumenti però del suo raro sapere restano ne' suoi manoscritti, nei dialoghi « *Del Pregio della fatica alimentato dalle casse di Risparmio* » e « *Del riposo degli operai* » pubblicati il primo nel 1841, il secondo nel 1842; altro opuscolo « *Degli studii e de'servigi del dott. Luigi Antonio Montesi medico comprimario condotto in Bagnacavallo* 1843. » « *Elogio di Andrea Berardi di Bagnacavallo dottore in medicina e chirurgia* 1843; » e sovrattutto poi una operetta il di cui titolo è « *Di un utile e degno scopo ai diporti della gioventù civile commentario* » che quanto prima vedrà la luce: al dire dei dotti che ne lessero l'originale manoscritto dessa è meritevole di essere assai commendata. Questo nuovo scritto apporterà fama non peritura all'illustre defunto, e verrà il suo nome in più luce tra quelli dei dotti d'Italia che cotanto lo amavano, e che tennero con lui commercio letterario continuato fino alla sua morte avvenuta fra le lagrime di tutti i suoi parenti, amici e concittadini, dopo avere con la fermezza che ispira la fede ed una retta coscienza ricevuti tutti gli spirituali soccorsi della religione santissima da lui stesso richiesti. Dopo i solenni funerali nella chiesa parrocchiale di s. Maria della Pace gli fu dato sepoltura nell'arca appresso all'altare di s. Giuseppe. Il giorno settimo dalla morte si rinnovarono le esequie per cura de' fratelli mestissimi, e non mancò onore di epigrafe e di pubblico compianto. Possa la patria avere altri che lo somiglino nell'onorarla e nel giovarla come egli fece fino agli estremi della sua vita!

Dott. M. Bettelli.

Elena Montecchi declamò nell'accademia Tiberina questa poesia inspirata alla tomba del suo genitore. La voce di quella giovane, che manda sempre un caro e dolce suono allorachè scioglie l'accento delle muse, fece più dell' usato intenti gli orecchi ed i cuori degli astanti. Ed i suoi versi non furono frodati di quel lieto successo, che già ognuno si andava augurando, stante la pietà e la tenerezza del tema. Quel suono di applauso si prolungò con tanto cuore, e sì vivo si mantenne nella bocca di molti, dopochè già era trascorsa la serata accademica, da esprimere alla giovinetta il comun desiderio che que'suoi versi fossero glorificati dell'onore della stampa, e così di novella consolazione carezzassero que'gentili spiriti, che di profondo palpito si erano esaltati al dolce, ma troppo sfuggevole suono delle loro armonie.

L'autrice finalmente si è risoluta di far pago il cortese dimando de'suoi amici, donando a loro la magnificata sua ode; di cui noi siam lieti di ornare queste carte, accompagnandola di poche parole venute da un cuore che si congratula all'aspetto di qualunque virtù consolatrice della patria.

Y. Z.

IN MORTE DI MIO PADRE

ODE.

Dolce al pensier s'affaccia
La ricordanza dell'età primiera,
Chè di gioie ineffabili vestita
E allor l'ignara vita,
Nè il giovin cor crede alla rea bufèra
Che i nostri dì minaccia;
E d'aurei sogni, e di speranze liete

Adornar gode l'ore avventurose,
Le quai poscia affannose
Fia che travolgan, torbide, inquiete,
Allor che dileguato il primo incanto
La sventura ci avvolse in lutto, e in pianto.

Deh! chi temuto avria
Che così ratto sen tornasse al cielo,
O mio buon padre, l'alma tua gentile?
Splendea l'età virile
Sul tuo ciglio sereno, a cui mai velo
Non fè la colpa ria,
Quando lasciati di Sabina i colli
A ricercar ne andavi il patrio loco,
Ah! di reddir fra poco
Ne promettevi, e a noi di pianto molli
Già il desir precorreva al tuo ritorno,
E mai, mai non dovea surger quel giorno!

Qual fulmin distruttore
Di tuo feto il feral nunzio ne colse,
E le feste cessâro, e i canti gai
Fur volti in mesti lai,
Chè tua partita a tutte genti dolse,
Ma l'increato amore
Certo mirava all'alta tua virtute
Più che al tuol nostro quando te rapiva,
E all'alma fuggitiva
De' figli nascondea le grida acute;
Tal che tranquilla nel beato empiro
Volava al tacio dell'eterno spiro.

Quante volte indisio
All'avid'occhio vivo ti dipinse!
Quante volte l'orecchio io protendea,
E d'ascoltare credea
La voce, che per sempre ahimè! s'estinse,
E di consiglo pio
Mai non fu parca, poichè ognor soave
Al meschinel porgea largo conforto.
Ahi! che lo sirto assorto
Nel caro error poscia sentia più grave
L'intenso affanno, che mi strugge il seno,
Qual cresce il tenebror dopo il baleno.

Ed or solinga immovo
Del viver mi per l'inesperto calle
Senza il rifugio di tua fida scorta,
Nè v'ha chi m' conforta
In questa di olor misera valle,
Ove lassa nortrovo
Un altro amoche al tuo s'agguagli, o padre,
Chè minor tuo è dell'immenso affetto
Che ognor nuvo in tuo petto
Me scorse ad mmirar l'opre leggiadre
Di quei, che ogni onor seggono in cima,
E la patria ooranza al ciel sublima.

Oh! da te il ver esempio
Di bella caritde ognuno apprenda,
Poichè non tu fosti del gregge immondo,
Che pon giustizia in fondo,
E per vil auro, vien che il miser venda.
Di sapïenza tempio
Fosti vivendo, e l'orfano reiutto,
E la vedova grama in te sostegno
Ebber contra l'indegno
Usurpator, così che benedetto
Venne il tuo nome, e la tua fama pura
Emerse ognor dalla mortal sozzura.

Nè tu con blandi modi
Al folle orgoglio esca giammai porgesti,
O a lui dinnante il capo umil chinavi,
Solo il merto onoravi,
Benchè talor depresso anco il vedesti
Dalle nimiche frodi;
Così che dell'onor solo tu vago
Le dovizie spregiando, a noi retaggio
Desti di gloria un raggio,
Onde fosti quaggiù contento e pago,
E non adornan la tua fredda pietra
Che i pochi lauri di mia rozza cetra.

Elena Montecchi.

EPIGRAMMA

Adspice mane rosam: cultis pulcherrima in hortis,
Gemma velut radians, rore recente micat.
Quam bene recludit depictas murice frondes!
Quam grato zephiros nutrit odore leves!
Ast ubi in occiduis sero sol mergitur undis,
Respice: quippe rosam noscere vix poteris:
Namque caput flexit, foliis viduata, perempta est.
Fata venustatis disce, puella, tuae.

I. I.

VERSIONE

Mira o donzella, in sul mattin la rosa
Siccome è vaga, e, qual d'indiche sponde
Fulgida gemma, brilla rugiadosa.
Oh! come le sue foglie rubiconde
Dolcemente dischiude! oh! quanto mai
Odor soave per l'aura diffonde!
Ma poi che in mare d'occidente i rai
Nasconde il sol, tu la rimira, e in ella
La rosa appena ravvisar potrai.
Cadde il purpureo manto ond'era bella,
Sfrondato a terra, china il capo, e muore.
Vedi di tua beltà, vana donzella,
L'immagine fedel in questo fiore.

dello stesso.

SANTA MARIA AD MARTYRES.

(ossia il Pantheon (*).)

Bonifacio IV ottenne questo magnifico edificio dalle concessioni dei Foca Esarca d'Italia in Ravenna, e tolte dalle catacombe cristiane molte reliquie de' santi martiri lo intitolò a Nostra Signora sui martiri, di cui sempre ritenne il nome. Gregorio III ne riparó la ruina, e mise i piombi sull'esterno della sua volta. Si sa dalle storie del medio evo che Anastasio IV vi facesse edificare accanto un palazzo, il quale le fazioni del XIII e XIV secoli demolirono onninamente. Caduto il portico a lato manco, e ingomberato il medesimo da casipole, da Martino V cominciò l' opera di restaurarlo, Eugenio IV vi diede libero ingresso, ed Urbano VIII con Alessandro VII rinnalzarono quelle colonne che si veggono al manco lato, le quali furono trovate presso san Luigi de'Francesi, e a prima vista distinguonsi per la decadenza dello stile sui capitelli. Urbano VIII dipoi, come leggesi in una lapide, a compensare la chiesa dei bronzi tolti dalle grandi arcuazioni del portico, fece erigere i due campanili che mal vi siggono in vero, e fornì coi metalli lartiglieria della Mole Adriana.

Sapevano i dotti e ciaschedunose lo leggeva ogni dì, che il maestro della pittura Raffale Sanzio da Urbino avea voluto aver tomba nel Patheon, e si sapeva altresì che il luogo preciso del suoriposo era la cappella a mano dritta dell'altare maggore, dove Lorenzetto scultore aveva in marmo ritrattoma immagine di Nostra Donna. Venuta la volontà al pittore Carlo Maratta, di risalutare quell'ossa, aveva praicato all'intorno molte escavazioni e ricerche senza rultato veruno, e coll' opinione fors' anco che il famos distico del cardinal Bembo.

Ille hic est Raphael, timuit uo sospite vinci
Rerum magna parens et moïente mori.

distico che Giovanni Bellori ave tradotto

(*) *V. Album anno III pag.* 361

Questi è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credeo natura e morto estinta.

non fosse stato altrimenti posto sull'ossa dell'immortale, ma sotto il busto di Raffaello, ciò che dava luogo di credere la parola *hic* che vuol significare in latino tanto *questo* che *quivi* ed il ritratto del dipintore. Allora gli estimatori del Genio, e tutti coloro cui premeva assaissimo di conoscere dove e in qual sepolcro giacesse, se fosse o no più visibile, o veramente altro non rimanesse delle sue reliquie che un marmo, tentarono lo scavamento, e nuovamente voller cercare framezzo alle sepolture ed agli avelli. Durarono ben lungamente le indagini, ma diretto con più vigore lo scavo e dato luogo a riflessioni più sagaci e sottili, il giorno 14 di settembre 1834 (1) ricomparve con plauso immenso tutto lo scheletro dell' immortale pittore, e si fu certi che l'ossa non furono nè separate nè sparse, e che giacevano nel sonno immobilmente ed intatte. Trassero quei miserandi avanzi dell'uomo molto popolo a salutarli, furono di una gradita storia cagione, e riposti con molta pompa vennero dopo breve tempo richiusi in una cassa di marmo con autentiche e con memorie. Il chiarissimo ab. Rezzi professore di eloquenza latina nell'archiginnasio di Roma, e nostro particolare maestro, ebbe scritto con iscelta lingua una lapide nella quale trasmise ai posteri l'accaduto, insegnò il preciso sito del *loculo*, e concluse la latina scritta così:

Postquam oculis nostris carissima vidimus ossa,
Carius haud usquam quod videamus erit.

Gli occhi che vider l'ossa e lagrimaro
Sperano il pianto invan, più dolce e chiaro.

Certamente che nessun epoca ha potuto meglio riflettere che noi, sulla vanità della gloria terrestre. Pochi avanzi disfatti (e ciascuno tremantemente li vide) sono il vero residuo di Raffaelle d' Urbino: il resto è nuda parola.

Ne'primi tempi dopo la invasione francese nel Pantheon, unitamente ed alle cose sante ed alle reliquie dei martiri, vedevansi in esso molti busti degl' illustri italiani, postivi dai lor parenti ed ammiratori. Questo veramente non si accordava colla santità di quel luogo, ed era causa di moltissima distrazione. Per la qual cosa il sapiente segretario di stato Ercole cardinale Consalvi ordinò un luogo più opportuno agl'ingegni, e fatto disporre alcune sale nel Campidoglio fece in quelle tutti i decantati busti allocare, imponendo il nome di Protomoteca alle camere, che bene esprime tanto un' immagine col solo petto di un uomo, quanto il nome di alcuni animali favolosi che reggono le grandi mensole di quei busti.

Dormono nella pace nel tempio della Rotonda oltre il menzionato Raffaelle d'Urbino molti artisti di sommo nome, come Baldassarre Peruzzi, Pierin del Vaga, Giovanni da Udine, Taddeo Zuccari, Flaminio Vacca, Carlo Maratta, con molti artefici di second'ordine. Havvi poi una memoria al cardinale stesso Consalvi contenente in se i suoi precordi, e questa è un lavoro bellissimo del commendatore Thorwaldsen testè mancato alle arti, la quale oltre un bassorilievo considerevole ha il ritratto del porporato il più simigliante di tutti. Questo monumento richiederebbe ad essere pienamente descritto un volume, una società di antiquari, ed una udienza di artisti. Quelle poche cose che potevano essere in un giornale rammemorate, ingenuamente le abbiamo esposte, e rimandiamo nel rimanente i più accurati lettori alle opere di Leopoldo Cicognara e di Winkelmann, di Piale, di Fea e del Nibby, non che alle dispute dei letterati viventi. *A. G.*

(1) *V. Album anno IX pag.* 273.

LAPIDA ANTICA.

Q . DVRONIVS
Q . L . PAMPHILVS
SIBI . ET . SVIS
DVRONIA . Q . F . SATVRNINA

Non lunge da Albano nel territorio Aricino, a destra dell' antica via appia, venne dissotterrata mesi sono questa lapida, incisa a ben formati caratteri su pietra locale; e la memoria indi presentandoci d' un liberto della plebea famiglia *Duronia*, *Quinto-Duronio-Panfilo*, ch'è chiaro s'avesse perciò quivi sua villa. L'aggiunto di *Saturnina* che costituisce il cognome della figlia *Duronia*, ci è d'indizio non dubbio che la famiglia di lui s'innestasse colla detta *Saturnina*, plebea del pari; ma salita a sommo lustro sotto l'impero da'varii individui che indossarono la trabea consolare: il cui primo *Gneo-Sentio-Saturnino*, stato console l'anno quarto di nostra età. Celebre si è altresì quel *Lucio-Antonio Saturnino* governatore dell'alta Germania, regnante Domiziano; ed il quale, come scrive ne'suoi annali il Muratori « perchè ben sapea quanto per poco Domiziano perseguitasse le persone di merito, mosse a ribellione le sue legioni, facendosi proclamare imperatore. » Nè si dee tacere quel Saturnino, *Pompeo* di nome, cui dirette leggonsi parecchie epistole di Plinio il giovine: tra quali l'ottava del 1 libro, ov' egli con ammirabil modestia si fa a sottoporre al giudizio di lui (additandocelo da ciò per scienziato e profondo critico), l'orazione da se composta e recitata a'decurioni, nel dedicare la sua biblioteca all' istruzione pubblica. Oh! quanto sono belle quelle parole, con cui, servendomi della versione del Paravia, s' esprime all' amico, dicendo: « ti prego a non guardare soltanto all'universale dell' opera, ma a tormentare le minute sue parti coll'usata tua lima. Poichè dopo questa correzione starà in me o il darla fuori, o il tenerla occulta. Forse anche cotesta correzione determinerà la mia incertezza all' uno o all'altro partito, secondo chè col ritoccare più volte il mio discorso, lo troverà indegno della pubblica luce, o ciò facendo il renderà degno di essa. » Lettor mi perdona, se con una digressione ti ho portato a considerare questo passo di Plinio. Ve'il proceder delle persone savie! così lo imitassero gli scrittori tutti! . . .

Fr. canonico Giorni.

TOLLAR L'INDIANO

NOVELLA.

I.

Fra le innumerevoli feste religiose degl'indiani, niuna, per lo splendor delle pompe, può essere paragonata alle celebrate in onore di Iaggatnatha nella piccola città dello stesso nome, situata sulla costa d'Orizza fra Calcutta e Pondichery. Il territorio di essa, per un raggio di 30 miglia intorno intorno, è considerato come sagro. Un recinto quadrato contiene una cinquantina di tempii dedicati a quel nume, o alla sua famiglia, e il principale di quelli rammenta, per la sua forma, que' grandi vasi di percellana, onde sono in Francia decorate le botteghe de' venditori di tabacco. Alto quasi 200 piedi, è ornato da ogni parte di figure bizzarre, e rinchiude la statua di Iaggatnatha, tronco rozzamente lavorato, senza altre membra, fuorchè due moncherini deformi, cui i bramini addattano in certe occasioni due mani d'oro. L'idolo è di quando in quando rinnovato, e debbono perciò que' sacerdoti scegliere nella foresta un albero non tocco da alcun uccello di rapina. In esso poi abbozzano una nuova statua, nella quale fanno credere al volgo che passi lo spirito dell'antica.

Il tempio contiene 4000 famiglie di ministri, fra i quali trovansi cento pentolai, e cinquanta cuochi, incaricati di preparare i vasi e gli alimenti che si vendono ai pellegrini, che sono persuasi aver le vivande apprestate nel tempio la preziosa prerogativa di non poter essere contaminate da alcun impuro contatto.

Vi sono a Iaggernhaut dodici feste ogni anno; ma la più rinomata è quella di Ruth-Iattra, che ha luogo verso la fine di giugno: il nostro racconto comincia apputo a tale epoca.

Il gran carro di sedici ruote, sul quale sorge quell'informe divinità, aveva terminato il suo giro, e s'avviava verso il tempio. Lo seguivano due altri carri minori di mole, destinati alle immagini di Bloram e di Sabudra, padre e sorella di Iaggatnatha. I tre carri erano tirati da parecchie centinaja d'uomini che recavano in mano rami verdi, e procedevano a passo misurato col capo rivolto al nume. Dietro i carri veniva il Rajah di Kaurdah col suo esercito d'elefanti, ognuno dei quali portava sul dorso un variopinto palanchino. Seguiva gli elefanti l'innumerabil folla de' pellegrini, che da ogni parte si precipitavano per gettare innanzi ai carri monete, e noci di cocco, per spingere innanzi i carri sagri, o per cacciarsi volontariamente sotto le ruote massicce, e morire stritolati per divozione. Un frenetico entusiasmo aveva a poco a poco invasa quella moltitudine infinita che, ingombrando la pianura fino all'orizzonte, formavano una specie di oceano umano, ogni flutto del quale era una testa. Di quando in quando s'innalzavano di mezzo alla calca i gemiti, le strida, gli urli delle donne e dei fanciulli schiacciati, soffocati, e calpestati; ma i gemiti, le strida, gli urli erano sul momento superati dal suono strepitoso delle trombe d'argento dei bramini, dai barriti degli elefanti, dai clamori dei pellegrini, e dagli ululati dei fachiri.

Giunti finalmente i tre carri alle mura del tempio, disparvero agli occhi degli spettatori; la musica sagra tacque, le agili bajadere sospesero le loro carôle, e la folla, gettando grida festose, si disperse.

Il sole già pendeva verso l'occaso; i vapori, fino a quel momento invisibili, cominciavano ad addensarsi all'orizzonte, ed annunziavano una di quelle nutti fredde e piovose, la cui pericolosa influenza miete ogni anno a migliaja le vite dei pellegrini accorsi alla festa. Gl'indiani doviziosi, che colle ricche loro offerte si erano assicurato un asilo nel sagro recinto, e gli europei che a prezzo d'oro si erano procurato un alloggio in città, si affrettavano perciò a mettersi in sicuro, mentre la moltitudine accampata presso i portici del tempio o in folti boschetti, o sotto padiglioni, più lentamente si ritirava al coperto, fermandosi tratto tratto per gruppi nella pianura innanzi ai venditori che già ne avevano preso possesso.

La campagna pochi momenti prima coperta di sacerdoti, di suonatori, di danzatrici, e di idoli ,era adesso sparsa di botteghe di merci d'ogni sorta. Qua e là si offrivano in vendita tigri e leoni, non da altro tenuti a freno che da una semplice catena; molti contadini gridavano comestibili; molte vecchie andavano offerendo legno di sandal, zucchero di palma, riso cotto, e foglie di betel; parecchie fanciulle proponevano ai compratori panieri di frutte, e foglie di palma, sulle quali si può scrivere con uno stiletto di ferro: dappertutto rimbombavano grida, suoni e canzoni, ed i fechiri, lentamente passeggiando fra i pellegrini, si studiavano di eccitare la loro liberalità recitando preghiere, o narrando loro fantastiche leggende sulle indiane divinità.

Codesta scena svariata era in tutta la sua attività, allorchè un carro, girato il recinto del tempio, cominciò a traversare a lento passo l'immensa pianura. Era il carro posto su quattro ruote massiccie, coperto da un baldacchino di velluto, cinto da una specie di ringhiera dorata, e tirato da due buoi dipinti, secondo l'uso, di varj colori, colle corna adorne di cerchi d'oro. Precedevano il carro quattro indiani armati di bastoni col pomo d'argento, e lo seguitavano due altri con ombrelle. Nell'interno del carro era un ampio origliere, sul quale stavano assisi un europeo e sua figlia, la leggiadra Miss Eva, giovinetta di tredici anni soli, ma dotata dalla natura d' una intelligenza superiore d' assai alla sua tenera età. Arrivata recentemente d'Inghilterra, ella aveva per la prima volta veduta in quel giorno una delle grandi solennità dell'India, e mal nascondeva il suo stupore.

— Come, Eva! Codesta festa vi è parsa bella? Chiese sorridendo il dottor Dumfries a sua figlia.

— Anzi mi è parsa strana: rispose a suo padre la fanciulla. Essa rassomiglia ai passaggeri e fantastici quadri che ho creduto di veder qualche volta nel cielo nuvoloso d'Inghilterra.

— Avete ragione; vi si scorgono infatti tutti i capricci dell'immaginazione. L'architettura religiosa degl'indiani rassomiglia alle loro stolte credenze, confuso miscuglio di pensieri sublimi, e di miserabili aberrazioni del loro intelletto. Oggi avete potuto formarvi

una idea della fanatica credulità di codesto povero popolo, e tuttavia, mia cara Eva, non avete veduto che le sue meno ributtanti follie. Alla festa del *Fuoco* vi sono pellegrini che a piè nudi camminano su carboni ardenti. A quella di *Kally* altri pellegrini si gettano sopra materassi trapunti d'acutissimi chiodi, ed il numero di siffatti fanatici è tanto considerabile, che molto è lo spazio di terra che rimane molle del sangue loro. Altri si appendono ad uncini di ferro confitti nel le loro carni, e si fanno balzar più volte in aria per mezzo di un'altalena, spargendo intanto fiori sugli spettatori che intervengono in folla a simili solennità, e che mirano que' supplizj come potentissimi mezzi di espiazione. Non vi parlo delle spose che si ardono nei roghi dei loro estinti mariti, e che sono insieme coi loro cadaveri ridotte in cenere. Codeste cerimonie, che si citano in Europa come la regola generale, non sono mai state in fatti che rare eccezioni, ed il governo inglese non le permette più. Quanto alle torture, cui volontariamente si sottomettono i fachiri per acquistar rinomanza, ne avete già veduto qualche esempio.

— Ma che razza di religione è quella che ha potuto trarre a tali eccessi queste popolazioni? domandò la fanciulla con una curiosità mista ad orrore.

— Ve l' ho già detto; replicò il dottore: un miscuglio di alti pensieri, e di orribili superstizioni, che li hanno deturpati col volger de' secoli. Gl' indiani sono divisi in due sette, bramini, e buddisti. Venerano essi tre divinità, cioè: *Brama*, il creatore; *Visnù*, il conservatore: *Sciva*, il distruttore. Brama creò quindici globi d'espiazione pei colpevoli; coloro, che menano a buon fine le quindici espiazioni, vanno al cielo; quelli che inciampano in una di esse, sono condannati a ricominciarle. La terra occupa il centro di codesto circolo d'espiazione. Gl'indiani credono l'immortalità dell'anima, e la metempsicosi, ossia la successiva trasmigrazione delle anime in altri corpi dopo la morte: ma la trasmigrazione è analoga alla maniera secondo la quale l'uomo si è condotto durante la vita. I buoni prendono una forma terrestre superiore a quella ch'ebbero vivendo; i malvagi ne prendono una inferiore. Lo spirito d'un uomo ricco e crudele animerà dunque una bestia feroce; quello dell'uomo povero, e generoso, entrerà nella spoglia d'un bue sagro; e così si dica degli altri. Egli è evidente che alla sola dottrina della metempsicosi debbesi attribuir l'orror degli indiani per la carne d'ogni animale, poichè la loro credenza fa sempre veder loro in ogni animale un loro simile trasmigrato.

— E tutte queste credenze sono esse comuni alle due sette? disse miss Eva, la cui curiosità era vivamente solleticata.

— Non tutte; replicò suo padre. I buddisti si dicono mandati dal cielo per modificare le dottrine dei bramisti. Essi annunziano la venuta d'una nuova divinità, che sarà riconosciuta a 226 contrassegni, che avrà sulle piante dei piedi; a 32 segni di bellezza che avrà sul collo, e ad 80 altre indicazioni.

Intanto che il dottore la discorreva così con sua figlia, il loro carro si era adagio adagio inoltrato tra la folla, e stava per entrare in un boschetto, allorchè i due europei videro un palanchino preceduto da un gran numero di servi. Il dottore vi riconobbe subito un indiano, che vedeva famigliarmente ogni giorno, e che passava pel più ricco ed onesto negoziante di Calcutta. Bundoo, così chiamavasi costui, teneva la bocca coperta da un velo destinato ad arrestare gl'insetti che avrebbe potuto involontariamente inghiottire, tanto era il suo rispetto per gli animali, e portava in mano una cassettina, piena di farina e di zucchero, per offrirne agli animali che incontrar potesse per via.

Alla vista del dottore, Bundoo fece accostare il palanchino al carro, e fè un gesto di saluto.

— Favorisca il cielo ogni tuo desiderio, o saggio Dumfries, diss'egli in inglese.

— E favorisca anche i desiderii tuoi, rispose il dottore.

— Ritorni tu alla città?

— Una sera così umida come quella che si prepara, potrebbe nuocere a mia figlia.

— In questo caso mi permetterai, spero, di accompagnarti.

Dumfries gli fece una cortese risposta; il palanchino si collocò accanto al carro, ed entrambi proseguirono la loro strada verso la città. *S. C.*

ALLA MEMORIA DELL' ILLUSTRE LETTERATO CONTE JACOPO MILAN MASSARI.

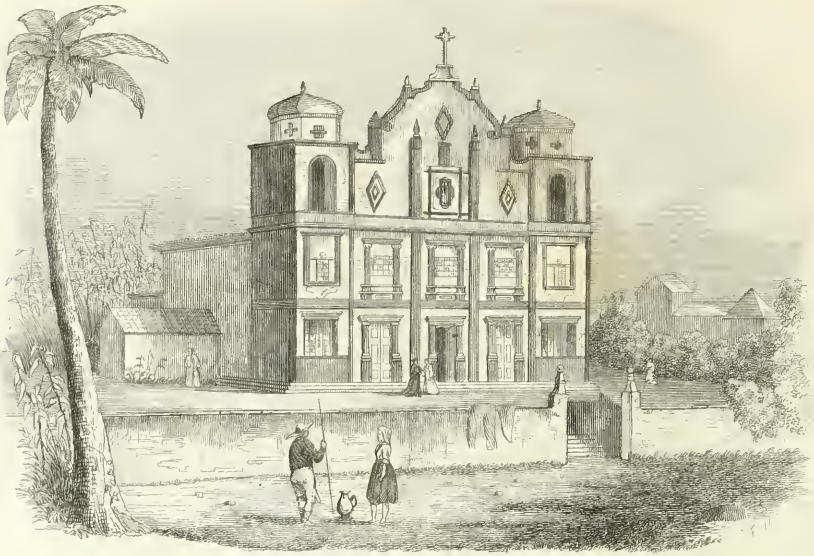
SONETTO

Pari di età, nel sacro nodo uniti
D'una amistà che dura in cor perenne,
Tu d'Imeneo cedesti ai dolci inviti,
Mentre da me non pure un guardo ottenne:
Quindi furon tua cura i fasti aviti
Della tua patria, e su robuste penne
Recò la fama per gli ausonii liti
Chiaro il tuo nome, che crescendo venne.
Io, lasciate del Pò le altere prode,
Corsi sul Tebro al gran Pastor devoto,
Dove al merto non manca e premio e lode:
Ma tu giovine ancor perivi intanto.
Qual mi restassi io non dirò, ma ignoto
Non fu all'Italia il mio dolore e il pianto.
C. E. Muzzarelli.

LE ISOLE AZORE.

Le isole Azore, come ognun conosce, giacciono nel Nord dell'oceano atlantico circa 800 miglia dalla costa occidentale del Portogallo. Nove sono le isole di quel cotal nome, separate in tre distinti gruppi. De' quali l'occidentale annovera le piccole isole di Corvo, e di Florida distanti circa 111 miglia dal gruppo centrale formato da Terzeira, s. Giorgio, Pico, Fajale e Graziosa. Il terzo gruppo 60 miglia al sud-est del secondo è formato dalle due isole s. Michele e s. Maria, e dagli scogli chiamati Formigas.

In Terzeira nel mese di giugno 1841 un orrendo terremoto distrusse intieramente la città di Praya: terri-



(Chiesa di s. Croce in Florida, nelle isole Azore.)

bile fenomeno pel quale, unitamente ai vulcani di quelle isole, ragionatamente credesi da'geologi che emergessero le più di quelle isole stesse.

Pico è l'isola che produce la maggior quantità di vini i quali, comechè inferiori a quelli di Madera, dal loro modico prezzo e dalla loro abbondanza danno luogo ad un commercio più ricco ed attivo non solo alle isole circonvicine, ma anche alle Americhe, ed alla stessa Europa. Le vigne vi vegetano rigogliosamente nelle terre vulcaniche che, dalla loro declività in opposizione al mezzogiorno, i raggi solari, con tutta la loro forza, rendono feconde a quel prodotto; ed il convegno di tutte le navi mercantili a quelle isole pel commercio tanto d'importazione che di esportazione, specialmente de'vini, formasi in Fajale.

Florida nella sua parte orientale ha la valle, così denominata, delle cascate di acqua; e veduta dall'oceano da quella parte, si offre, qual'è, la più bella e la più pittoresca delle isole Azore. Comechè l'isola tutta sia aspra e stagliata in tutte sue parti, quivi offre un vasto anfiteatro concluso peraltro, dal lato del mare, da più bassi ma dirupati scogli, nel centro del quale discorrono le acque che dalle varie cascate riunite precipitano fragorose nella valle. Le vette de'monti di questa isola, per lo più, sono sempre ingombrate da conglobati nuvoli, mentre innumerevoli rigagnoli di acque declivi da quelle discorrono allo ingiù, e confluendo precipitano in cascate giù pe' stagliati lati della valle la quale, sì come le circostanti sommità, è ingombra di nuvoli, formando così una scena d'imponente sguardo.

Florida inoltre offre a vedere quali sieno le chiese in tutte le isole Azore nella sua principale del titolo di s. Croce, quale in questo foglio riproduciamo nella sovrapposta incisione. Non v'ha borgata, comunque picciola, la quale non abbia di cotali tempii, che anzi ve ne sono pure sul pendio de'monti con appena un sol ricovero circonvicino. Nello stile di architettura poca e forse niuna varietà si rileva in quelle, differendo soltanto nella grandezza, la quale varia considerabilmente e generalmente non sono ben custodite, essendo le rendite per quelle assai limitate, ed il contado estremamente povero. Dall'ultima guerra civile la religione in quelle isole ebbe a soffrire gran detrimento ne'sussidii, e dove dapprima i conventi religiosi erano comuni, oggidì appena si conoscono. Semplice è l' architettura delle chiese tutte, le quali sono intieramente fabbricate di lava, ch'è il solo materiale reperibile in quelle isole.

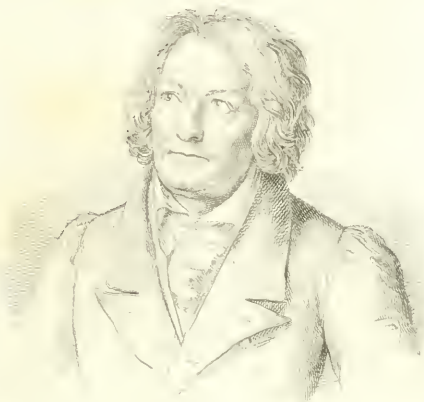
Prof. A.

SCIARADA

Italica cittade è il mio primiero
E nel secondo;
Di vario ognora e gran piacer fecondo,
Sale, discende, e salta il bravo intiero.

Sciarada precedente LIN-FA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



THORWALDSEN.

Alberto Bartolommeo Thorwaldsen era figlio di un marinaio islandese, che esercitava inoltre l'umile mestiere di intagliatore in legno delle grossolane figure che si attaccano alle prore delle navi mercantili. Egli nacque in alto mare nel tragitto che sua madre faceva da Reisciavik in Islanda a Copenhaguen, nel 1769, e perdette di buon' ora i suoi parenti. Ammesso, come allievo pensionato nella classe di disegno dell'accademia reale di belle arti di Copenhaguen, egli riportò, in marzo del 1794, il gran premio a cui è annessa una pensione quadriennale di 500 scudi in contanti (da 2,400 fr. all'anno), per porre il vincitore in grado di venire in Roma a perfezionarsi nella sua arte.

Ordinariamente l'allievo coronato, prima di passare in Italia, percorre l'Alemagna e la Francia; ma Thorwaldsen, la cui educazione per la quasi indigenza de' suoi parenti era stata così negletta, che si credè inutile per lui il visitare le anzidette due contrade, s'imbarcò a Copenhaguen direttamente per Livorno, e si recò quindi a piedi, in questa dominante, ove passò più di due anni unicamente occupato a contemplare i capolavori dell'arte antica e moderna, e irresoluto se doveva dedicarsi alla pittura, anzichè alla statua. Una visita al museo Vaticano fu quella che determinò la sua vocazione allo scalpello di Fidia, e da quel punto egli vi si abbandonò con un ardore estremo.

Suo primo lavoro fu il modello di una statua colossale di Giasone che fece un gran senso nel mondo artistico, e che gli fu commessa dal banchiere olandese Hope. A questa prima opera ne succedettero altre parecchie che acquistarono quasi tutte una celebrità europea, e fra cui basterà citare le seguenti:

Un *Marte*, un *Adone*, le *Tre Grazie*, le *Muse*, un *Achille*, un *Mercurio*, eseguite, sì le une che le altre, due, tre ed anche quattro volte, in marmo; una *Madonna con Gesù Bambino*, per Napoli; il *Cristo e i dodici Apostoli*, per la cattedrale di Copenhaguen; un fregio rappresentante in basso rilievo la personificazione del giorno e della notte, pel palazzo Quirinale; il monumento di papa Pio VII; quello del principe Poniatowski, per Varsavia; quello del principe Eugenio di Leuchtenberga, per Monaco; quello di Guttenberg, per Magonza; finalmente l'immensa serie di bassorilievi rappresentanti l'*Entrata di Alessandro in Babilonia*, che

egli cominciò a modellare per ordine di Napoleone, e che adornano oggi la gran sala di ricevimento del palazzo di Christiansburgo a Copenhaguen, ec.

Thorwaldsen ha lavorato sino all'ultimo istante della sua vita. La mattina stessa del dì che morì, egli disegnava una statua di Ercole, e pochi minuti prima di andare al teatro ove, come si sa, fu colto da un colpo di apoplessia fulminante, egli modellava un busto di Lutero.

Egli lasciò una sostanza stimata del valore di presso a 2 milioni di talleri di banco (4 milioni circa di fr.), e legata per intiero al museo da lui fondato a Copenhaguen, e che porta il suo nome, stabilimento ove si trovano già deposte le sue ricche raccolte di obbietti d' arte.

Thorwaldsen era presidente onorario dell'accademia di s. Luca, e socio straniero dell'istituto di Francia e di quasi tutte le altre accademie dell'Europa.

Il defunto re Federigo VI aveagli concedute lettere di nobiltà e creatolo gran croce dell' ordine di Danebrog. Il re dei francesi lo nominò nel 1831 ad officiale della legion d'onore.

Il dì 30 si fecero i funerali di Thorwaldsen, e dir si può, senza tema di esagerazione che, dall'antichità greca in poi, giammai perdita alcuna di artista non occasionò un dolor più generale, nè mai si celebrarono più magnifiche esequie che all'illustre scultore danese.

TOLLAR L'INDIANO

NOVELLA.

(Cont. V. pag. 70).

II.

Il dottore e Bundoo discorrevano da qualche tempo, allorchè furono interrotti da una esclamazione di miss Eva. Il carro e il palanchino erano giunti presso un gruppo di fachiri che adempivano le loro divozioni. Il numero di costoro è tanto grande nell'India che vanno qualche volta accattando a truppe di parecchie centinaia, ed allora il ricusar loro la limosina è assai pericoloso.

Il rispetto che il popolo ha per essi è proporzionato ai tormenti che s'impongono. Ve n'ha che fanno voto di reggersi per un certo tempo immobili sopra un solo piede; ve n'ha che si condannano a camminar sempre sulle ginocchia, o a rimaner sempre seduti; ve n'ha che tengono così lungamente chiuse e strette le pugna, che le unghie crescendo si conficcano e trapassano le palme delle mani, e riescono dalla parte opposta. Miss Eva rimase presa da orrore al mirare que'ceffi stravolti, e que' corpi contrafatti o mutilati, che orgogliosamente mostravano le loro deformità; ella gridò alla guida di stimolare i buoi, e di allontanarsi al più presto da quel sozzo spettacolo.

— Codesto spettacolo vi atterrisce, Eva, disse il dottore; ma che sarebbe s'io vi dicessi che la maggior parte di quegli sciagurati ubbidisce assai meno alla sua credenza che allo spirito di speculazione? Tali sono i loro volontarii martirii; essi li subiscono in nome dei ricchi indiani, che credono di espiare in questa forma le loro colpe. Guardate là Bundoo; egli parla sotto voce ad un fachiro ... gli dà danaro ... che sì, che compra da lui una penitenza?

— L' avete indovinata alla prima, disse sorridendo il mercante, che nel rivolgersi verso il dottore, aveva udite le parole di lui. L'uomo prudente pensa all' avvenire; l'uomo pio pensa a procacciarsi una buona trasformazione. È vero ch'io mi studio e fo il potere, ond' evitare ogni contatto impuro; è vero che adempio tutte le abluzioni prescritte, e che soccorro i miei simili; ma, chi sa che cosa può succedere? se 300 milioni di buoni geni ci aiutano a far il bene, 800 milioni di cattivi tentano pure di strascinarci al male. Onde ...

— Via, via, interruppe sorridendo il dottore, se un giorno sarai condannato per le tue colpe, potrai almeno ottenere di animar uno di quegli animali, ai quali avete edificato a Suratte uno spedale.

— Uno spedale! ripetè miss Eva sorpresa.

— Sì, uno spedale, in cui si ricevono animali d'ogni genere ed ogni spezie, non esclusi i più sozzi insetti, alimentati alle spalle d'un povero disgraziato, pagato per lasciarsi divorare da essi. (*Bundoo fece un gesto d'impazienza*). Del rimanente, soggiunse in fretta il dottore, non bisogna poi burlarsi tanto dell'esagerazione di bontà di cui vi parlo, figliuola mia. Se codesti indiani trattano gli animali con troppo rispetto, gli europei li trattano con troppo disprezzo, e nei due opposti estremi, il vantaggio è certamente dalla parte degl' indiani.

Così discorrendo erano arrivati ad un bosco di Bambou, ove avevano cercato un asilo migliaia de'più poveri pellegrini, seminudi, affamati, e la maggior parte già colpiti di quelle febbri terribili generate dalle piogge estive.

Mossa da profonda compassione, miss Eva guardava quel confuso ammasso d'uomini, di femmine, di fanciulli, accosciati o sdraiati a piè dei bambou, che imploravano ad alte grida la carità dei passaggeri. Il dottore ed il negoziante votarono le loro borse; ma ad ogni moneta che cadeva, tutti si precipitavano per afferrarla, e si strappavano l'un l'altro la limosina, che rimaneva sempre al più forte. Le donne erano soprattutto ributtate e risospinte con una feroce brutalità, cosicchè Eva sdegnata rivolse altrove lo sguardo.

— Vedi, figlia, un esempio del profondo avvilimento, in cui la fame e il disprezzo possono far cadere l'umanità. Questi infelici non appartengono a nessuna classe d'indiani; essi ne sono stati rigettati: si chiamano *Paria* (1). Non possono abitare nei quartieri ove abitano gli altri, che si guardano come contaminati dal loro contatto; cosicchè è proibito loro di attigner acqua alle fontane pubbliche, e vedi che il pozzo di cui si servono è circondato di ossa, affinchè niun altro india-

(1) *I* Paria *delle Indie corrispondono presso a poco agl'* Iloti *di Sparta.*

no vi si avvicini. La loro degradazione li lascia in libertà di uccidere gli animali, e di preparare le loro spoglie; esercitano perciò gli impuri mestieri di beccai, di conciapelli e di calzolai. Sono anche liberi di cibarsi delle carni degli animali che uccidono.

Come il dottore terminava di parlare, il carro giungeva alla opposta estremita del bosco di Bambou. Eva gettò esitando un' ultima occhiata sopra quelli esseri sventurati, e gli occhi suoi si fermarono sopra una donna aggruppata accanto ad un garzoncello di 15 anni, che steso sopra una rozza stuoia, col capo appoggiato ad una pietra, pareva assalito da gagliarda febbre. La donna che l'età, ed ancor più il cordoglio che le era dipinto nel volto, mostravano chiaramente esser la madre dell' infermo, era vestita d' una semplice gonnella di cottone e di un lacero fazzoletto; ma i braccialetti d'avorio che aveva alle gambe ed alle braccia, il doppio vezzo di corallo che le circondava il collo, e soprattutto l'anello d'oro che le pendeva dalle narici, annunciavano un'antica opulenza, e rendevano la sua presente miseria ancor più trista ed apparente.

Eva prego suo padre di darle danaro, e mentre questi si traea di tasca una moneta d'oro, Bundoo fece fermare il palanchino, e gettò una pagoda alla donna. Al vederla cadere, l'indiana alzò la testa, e balbettò un ringraziamento; ma all'improvviso i suoi occhi si fissarono sul negoziante, lo mirò qualche istante; quindi stendendo le braccia, esclamò:

— Bundoo!

Al suono di una voce nota, l'indiano trasaltò: guardò con maggior attenzione la donna, ed a mezza voce quasi parlasse in fra se stesso, disse:

— Sarebbe egli possibile!... Irrady!...

— Son dessa; rispose tutta smarrita l'infelice; Bundoo, son tua sorella.

Così dicendo, avea fatto un movimento per correre al palanchino. Bundoo la fermò con un gesto.

— I Paria non hanno parenti nella mia classe: diss' egli freddamente. Tu ne volesti uno per marito; tu ed egli violaste la legge; tu pronunciasti in quel punto il decreto di eterna separazione. Ti ho gettata la limosina dovuta ai più poveri; non posso far altro per te.

Ciò detto, Bundoo accennò ai servi, ed egli ed il suo palanchino disparvero in pochi momenti. Eva era rimasta stupefatta.

— Oh che cuor duro! che cattivo cuore! esclamò ella finalmente con isdegno e con ribrezzo.

— T'inganni, figlia; rispose con dolcezza il dottore. Il cuore di Bundoo non è nè duro, nè cattivo: ma i pregiudizi hanno soffocato in lui l'istinto naturale. Avvezzo fin dall'infanzia a mirare il *Paria* come un essere impuro, egli crede di adempire un dovere col rigettar lungi da se una sorella caduta in quella classe vilipesa. Essa ha violato l'ordine stabilito, e si è resa colpevole; la società la punisce, la sua famiglia la fugge. Ciò che hai visto non è dunque la colpa di Bundoo, ma piuttosto la colpa di tutto un sistema.

— Ma la donna! ma suo figlio! interruppe Eva che ascoltava solamente la voce della sua pietà.

— Procureremo di soccorrerli.

— Ah subito, di grazia, subito, mio caro papà!

Il dottore ordinò ad uno de'suoi servi di cercar tosto un buono e comodo asilo per l'indiana e pel suo figlio, e di somministrar loro tutto ciò di cui potevano aver mestieri. Quindi accortosi che la nebbia andava sempre più addensandosi, fè cenno alla guida di stimolare e di affrettare i buoi, che traevano il carro, onde sottrar prontamente la figlia e se stesso alla sua maligna influenza.

(Continua.) *S. C.*

SUL MONUMENTO ERETTO AL P. GIOVANNI BATTISTA BIGIOLI IN SANSEVERINO.

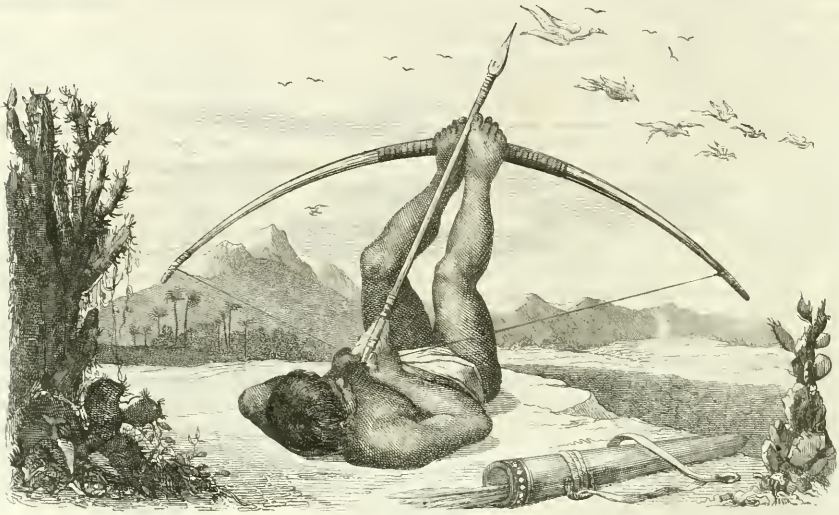
Retribuir lode ed onoranza a uomini benemeriti della religione e delle lettere è mezzo efficacissimo ad ispirare magnanime imprese. Giovanni Battista Bigioli, prete dell'oratorio in Sanseverino, fu esperto scrittore, orator facondo, teologo insigne, padre liberalissimo a' poveri, benigno consolatore agli afflitti, sollecito nel ricercare il bene delle anime, ovvero nell'inculcare l'onore di Dio coll' esempio e colle parole. Forte nelle tribolazioni, moderato nelle fortune, laborioso, pio, eruditissimo rendè con lieto viso l'anima al suo Fattore nel 1802, essendo vissuto anni 49. Noi, estimatori delle virtù e del sapere di lui, non possiamo non rallegrarci in veggendo il monumento testè erettogli nell' oratorio dei Filippini in Sanseverino da Venanzio e da Filippo Bigioli. Incise vi leggemmo queste modeste parole

IOANNI . BIGIOLI
PRAESBITERO . NERIANO
PHILOSOPHO . THEOLOGO . ORATORI
TERRIS . PRAEREPTO . A . MDCCCII
VENANTIVS . ET . PHILIPPVS
FRATRI . PATRVO . QVE . DVLCISSIMO
TITVLVM . CVM . IMAGINE
POSVERVNT
ANNO . M . D . CCCXLIV.

L'effigie è dipinta a tocchi franchi e maestri da Filippo Bigioli, nipote all'illustre defunto. Ti chiama tosto a fissarti in essa una fronte alta, spaziosa, che ti mostra l'acume dello spirito, e a cui rispondono due occhi vivi, scintillanti come l'estro che il temprava a poetar di Dio, a vestire d'italiche forme, ed ampliare i sublimi pensamenti del Novet. Vere ne sono le carni: qui non lenocinii di luci sfacciate, non ripieghi di ombre fuor di posto. Evvi il sentimento delle ossa, la gradazione de' varii piani di un volto, la verità di quelle piccole cose, che una ad una neppure hanno un nome, e tutte insieme formano un bel dipinto.

Valgano queste poche linee a corona del pubblicatosi su la vita e gli scritti di Giovanni Battista Bigioli dal ch. marchese di Villarosa nell'opera: *Memoria degli scrittori Filippini parte II. Napoli* 1842.

Giovanni Carlo Gentili.



CABOCLI O INDIANI CATTOLICI

del Brasile.

Alle provincie di Rio-Janeiro, Cabocli vengono chiamati gl'indiani redenti alle acque del battesimo. Questo primo passo fatto verso l' incivilimento ravvicina gl'indiani alle città e li sottrae ordinariamente ai disagi ed ai continui pericoli della vita selvaggia. A Rio-Janeiro veggonsi i Cabocli vendere stoviglie e stuoie intessute di giunchi ovvero darsi alle professioni dei facchini e barcaiuoli. Impiegati taluni al servizio dei canoti imperiali abitano colle proprie famiglie nell'arsenale. Nei dintorni della città o servono li contadini o vivono del prodotto della caccia. Prodigiose sono in essi la forza e la destrezza. I viaggiatori che visitarono il Brasile e percorsero i dintorni della città di san Pedro de Canta-Gallo, ebbero ad osservare incredibili prove dell'abilità degli arcieri Cabocli. Per essi non è che ordinario esercizio di destrezza lo starsene sdraiati, rigorosamente lanciando una freccia. Scelgono sempre ad eseguir un tal giuoco di forza il più piccolo de'loro archi; quindi si rialzano a rovescio, e ritti in piedi vibrano la freccia perpendicolarmente sopra il capo in guisa che ricada vicino ai loro piedi entro un circolo tracciato sul suolo, del quale occupano il punto centrale. Utilissimi riescono questi maravigliosi arcieri agli stranieri viaggiatori naturalisti che li guidano nelle loro escursioni attraverso le foreste vergini. Mercè le loro freccie la scienza si procura rarissimi animali, e la carovana non soffre carestia.

CERIMONIE FUNEBRI

nell' Algeria.

Secondo la legge di Maometto, un musulmano agonizzante, che sta per ricevere la visita dell'angelo della morte, deve esser coricato nel dorso, col fianco destro rivolto alla Mecca; e nella stessa situazione dee pure essere seppellito. Ardono profumi nel suo appartamento; gli posano nel ventre una scimitarra, e subito spirato, gli chiudono gli occhi, e gli legano la barba.

La sepoltura del defunto non può essere differita; tuttavia è vietato di seppellire i morti in certe ore del giorno. Le esequie si riducono all' abluzione funebre, al lenzuolo, alla preghiera ed all'inumazione.

Nell' Algeria, quando muore un musulmano, i suoi schiavi, o i suoi parenti lavano il corpo con una deco-

(Un Funerale nell'Algeria.)

zione di aromati, o con acqua pura; la testa però e la barba debbono esser lavate con fiori d'altea, o con sapone; le parti del corpo che partecipano della preghiera gli si soffregano colla canfora; sono esse la fronte, il naso, le mani, i piedi e le ginocchia, e di cotone canforato gli si riempiono la bocca, le nari e le orecchie. Dopo di ciò il defunto è vestito de'suoi abiti migliori, ed involto in un panno bianco, vien deposto sul suo letto.

Terminate tutte codeste cerimonie, sono ammessi a visitarlo le donne ed i parenti; il cadavere è quindi collocato sopra una bara, coperta da un drappo di seta, o d'oro, secondo il suo rango. Quando è una donna, la bara è coperta con una delle cortine delle finestre della sua camera. Se la donna è vecchia, la cortina è bianca; se è giovane, può esser di colore. Per le fanciulle si aggiunge una cintura di seta ricamata d'oro.

La bara è sempre portata da uomini che si offrono volontariamente per tale ufficio. Ognuno di essi però deve portar successivamente la bara da'suoi quattro angoli, cominciando dalla spalla destra del morto, e terminando al piede sinistro. Il musulmano che porta in questa guisa un morto, se dopo ogni mutazione fa 40 passi, cancella altrettanti peccati. Per questa lusinga, la bara prima d'arrivare al luogo della sepoltura, ha cambiato dieci volte di portatori. I parenti e gli amici accompagnano il defunto; ma nessuna donna vi è ammessa.

Arrivato alla sepoltura, il corpo è subito messo nella fossa col volto rivolto verso la Mecca; il cadavere deve essere alquanto sostenuto dal gomito sinistro. Ciò fatto, la faccia del defunto è scoperta per mostrarla anche una volta agli astanti; poi tutto è coperto da lastre d'ardesia, o di pietra, sulle quali si getta la terra. Finalmente si forma la tomba con quattro pietre disposte in forma di rettangolo. Pei poveri le pietre sono rozze; per la classe mezzana, sono regolarmente tagliate e pulite; pei ricchi sono di marmi preziosi, e bene scolpiti.

Appena morto un algerino, si prepara in casa sua un convito per coloro che intervengono ai funerali. Le vivande sono portate dagli schiavi che seguono il corteggio: dopo l'inumazione, esse sono distribuite agli astanti, e si fanno limosine ai poveri. Ma il Kouskoursou ed i frutti non si distribuiscono; sono anzi riportati a casa, e mangiati dai parenti, che intanto si condolgono dell'amara perdita che hanno fatta, e vantano le virtù del defunto. Ai funerali dei poveri non vi sono vivande, ma solamente alcune poche e piccole elemosine ai

mendichi che ne accompagnano il cadavere. I convogli dei fanciulli non sono seguiti che dai parenti e dal padre del morto fanciullo.

I musulmani che muoiono in battaglia, non hanno bisogno di nulla; il sangue che hanno sparso equivale a tutte le espiazioni funebri; essi sono sepolti nei loro abiti medesimi.

S. C.

EPISODIO STORICO SULLA PRINCIPESSA DI LAMBALLE.

Nella bella pianura tra Carmagnola e Savigliano in Piemonte, è situato il Castello di Racconigi fabbricato nel XVII secolo sulle ruine d'un antico monastero, dal principe Tommaso di Carignano.

Questo palazzo costrutto alla maniera dell' architettura classica d'Italia, mista alle bizzarrie del Nord, richiama ingegnosamente la vita d' un principe, che comando lungo tempo in Fiandra le armate del re di Spagna, e per poco non divenne sovrano di Napoli. Allora Raccouigi non aveva l'imponente aspetto, e non era sì grandioso, come oggi, che è divenuto una delle più belle dimore principesche d'Italia. Il parco soprattutto era più piccolo, e in luogo di prolungarsi in viali e linee capricciose, era sottomesso alle leggi rigorose della squadra e del compasso.

Questo palazzo risveglia mille pensieri di gloria e di dolci virtù domestiche: sotto quelle volte dorate, in mezzo a quelle vaste gallerie, palpitavano cuori nobili, e accessibili alla voce dell'infortunio.

Al declinare di una bella giornata d'estate, io correva solitario, e pensoso nel parco di questa regale dimora. La campana dell'Avemmaria che lentamente tintinnava, le ombre della sera inviluppanti della fosca loro tinta i taciti boschetti, il rumore monotono delle acque, tutto disponeva alla melanconia. La mia immaginazione da principio fantastica, insensibilmente si esaltò. Il presente disparve, ed io evocai le reminiscenze di quelli, che avevano un giorno abitato questi luoghi, e la mia mente fu ben tosto colpita dalla soave immagine di Maria-Teresa-Luigia di Carignano principessa di Lamballe.

In una mattina del mese di giugno 1766, sopra un verde tappeto del parco, i figli del principe di Carignano giocosi trastullavano, abbandonandosi agl'innocenti piaceri della loro tenera età. In mezzo a questi si distingueva Luigia quinta figlia del principe *Luigi Vittorio*: di taglia media ed elegante, i suoi tratti mostravano un cuore generoso, e una di quelle nature delicate, ma intrepide; si vedeva ai suoi sguardi dolci e penetranti la sua estrema sensibilità, al profilo regolare del naso e della bocca, alla perfezione della sua figura, delle mani, dei piedi sembrava non essere cosa mortale: amata e stimata da tutti quelli che la circondavano, contribuiva ella possentemente alla felicità de' suoi parenti. Nel momento, in cui l'episodio che narriamo comincia, ella si accomunava graziosamente ai giuochi de'suoi piccoli fratelli, sorvegliandoli sempre, come una madre tenera ed affettuosa.

Una rumorosa brigata, dei turbini di polvere e il galoppare di molti cavalli annunziando il ritorno di una caccia, eccitò la curiosità dei fanciulli, e accorsero ad una cancellata che metteva sulla strada, ma la brillante cavalcata era già passata, e solo delle grida dolorose ferirono i loro orecchi.

Luigia nello slancio del suo nobile cuore fece immediatamente aprire i cancelli, e trovò un giovine ricoperto di cenci, che era stato calpestato dalli focosi cavalli testè passati: vedendolo ferito, ordinò che si trasportasse presso il custode della villa, e fece apprestargli tutti i soccorsi, tutte le cure che reclamava il suo stato. La principessa si interessò vivamente a favore del suo nuovo protetto, e appena ristabilito si portò a ritrovarlo, si informò del suo nome, della sua condizione, e seppe chiamarsi *Giacomo Mamin*, che avendo perduto a Mondovì suo padre, povero artigiano, ritornava in Francia sua patria.

Commossa dalle sue disgrazie la generosa Carignano gli fornì denaro e modi per continuare il suo viaggio, e gli indrizzò parole di consolazione, e di incoraggimento.

Venticinque anni erano decorsi, e il 1792 lugubre sonava all'orologio del XVIII secolo, quando Luigia di Carignano vedova del principe di Lamballe, intima amica dell' infelicissima Maria Antonietta, era strappata dalle braccia della regina, e trasportata dal tempio alle prigioni della forza a Parigi.

Una stanza oscura e malsana fu assegnata ad una principessa, che per lungo tempo era stata l'ornamento di Versailles: circondata dalla baronessa di Tourzel e da altre dame della corte, Luigia le esortava a disprezzare la vita, e a sopportare con rassegnazione i mali che le tormentavano: Signore, diceva ella, un giorno, alle sue compagne d'infortunio, preghiamo Iddio che protegga la Francia e la famiglia reale, e calmi l'agitazione di un popolo che gli ambiziosi hanno trascinato alla rivolta. In quanto a me, il più vivo dispiacere è di lasciare il duca di Penthièvre, in un triste isolamento, e di non poter più soccorrere gli infelici, che aveva adottati come figli miei.

La consolazione però che provava la principessa di avere con se delle persone affezionate, le fu ben tosto rapita. Un decreto di *Manuel* rese alla libertà madama di Tourzel, e le sue compagne. Luigia restò da quel tempo in penosa solitudine e silenzio, interrotto solo dalle grida d'un popolo furente che dimandava vittime, e scossa dal rumore della fatale carretta, che le conduceva alla guillotina.

Si sparse allora in Parigi la voce, che i prigionieri sarebbero stati tutti massacrati. In effetto un gran numero di scellerati si trovavano riuniti nelle sale dell' *Hotel de Ville*, ove si erano ubbriacati di vino e di liquori spiritosi, mentre si ripeteva loro ogni momento: essergli riservata la gloria di salvare la patria, sventando i complotti dei prigionieri, che stavano per spezzare i loro ferri, e per mettere Parigi a ferro e fuoco.

A tale notizia il duca di Penthièvre spaventato dalla sorte, che minacciava la sua nuora, fece offrire una somma considerevole al convenzionale *Manuel* per comperare da lui una vita sì cara. L'inflessibile repubbli-

cano scordò per un momento le opinioni che pronunciava alla tribuna, e mediante lo sborso di cencinquanta mila franchi promise di salvare la principessa.

Malgrado un tale accordo, Luigia di Lamballe fu condotta innanzi al tribunale del popolo, di cui ogni decisione era una sentenza di morte. La bella e serena principessa offriva in tale istante un sensibilissimo contraposto con l'ignobile aspetto de'suoi giudici, la maggior parte de'quali erano abbrutiti dalla briachezza.

Chi siete voi? disse a lei il cancelliere, d' una voce brusca.

Maria-Teresa-Luigia di Savoia Lamballe, rispose l'accusata con calma e dignità!

La vostra qualità?

Sopraintendente della casa della regina.

Conoscete voi il complotto della corte del 10 agosto?

Io non conosco complotto alcuno.

Giurate d'amare la libertà e l' eguaglianza, giurate di odiare il re, la regina e la dignità regia.

Io non posso fare un tale giuramento, non è questo nel mio cuore.

A tali detti sublimi di coraggio e di energia, un vecchio servitore della casa di Penthièvre, che si era mescolato in questa truppa di assassini, con la speranza di salvare la sua augusta padrona, si avvicinò ad essa, e con voce bassa gli disse: Giurate, o sarete massacrata!...

Luigia si tacque, non volendo comprare la sua vita con uno spergiuro, giacchè nelle forti e profonde convinzioni del cuore, vi è qualche cosa di grande, che ci rivela la potenza dell'anima sulla materia, e ci fa disprezzare tutti i pericoli.

Finito l'interrogatorio il presidente d'una voce cupa e minaccevole disse: Fate uscire madama... La vittima è ricevuta alla porta dai furiosi avidi di carnificina. Un monte di cadaveri e di vestimenta ingombravano il cortile. A tale vista si gelò all' infelice Lamballe il sangue nelle vene, cadde ella senza conoscenza nelle braccia de' carnefici. Qualche voce azzardò la parola *Grazia!*... Vi fu un'istante d'esitazione, ma ben tosto uno dei mostri, impaziente del ritardo scherzando atrocemente volle togliere la cuffia di testa alla principessa con la punta della sciabla, ma il colpo mal sicuro in luogo della cuffia ferì la fronte a Luigia e ne sgorgò del sangue, la di cui vista svegliò in questi iniqui il loro feroce istinto. Un certo Chàrlat gli scaricò in testa un colpo di mazza, e la rovesciò a'suoi piedi: venti cannibali allora si precipitarono simultaneamente sopra di lei, e la trapassarono con mille colpi di picca, facendone in pezzi il corpo, e tagliandole la testa. Uno d'essi ne aprì il petto, e ne trasse il cuore ancor palpitante!...

Muniti di questi trofei orribili entrarono essi in una osteria. Tra questi sicari si ritrovava un uomo ancor giovine, sul fronte del quale erano impresse le orme di tutti i vizi: il suo livido volto era a metà ricoperto da una barba rossastra, la sua testa spoglia di capelli contrastava con la foltezza de'sopraccigli, sotto i quali un occhio rotondo e incavato profondamente nell'orbite, lanciava dei lampi di luce simili a quelli di una notte tempestosa; egli teneva tra le mani il cuore della principessa, e ne versava il sangue in una coppa, che portava in seguito al suo labbro, gridando, *morte agli aristocratici*. In fatti rispondeva Chàrlat, essa era una famosa aristocratica, *Luisa di Carignano ex principessa di Lamballe*. Non sì tosto queste parole risonarono agli orecchi del mostro, come la funebre campana de'morti, che la coppa già da lui votata gli cadde dalle mani, e la sua bocca spaventevolmente contratta proferì queste parole: *Che io sia maledetto!!! ho beruto il sangue della benefattrice della mia giovinezza.* E subito si lanciò nella strada, fuggendo come perseguitato da uno spettro minaccioso. Pochi istanti dopo la Senna fremendo ingoiava nelle sue acque il corpo di Giacomo Mamin, quello stesso che un giorno era stato sì generosamente soccorso a Racconigi da Luigia di Carignano.

(Dal Francese) *F. M.*

DIPLOMATICA.

Catalogo ragionato dei Diplomi esistenti nel Tabulario della cattedrale di Palermo ora coordinati per ordine del regal governo da Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena. Palermo, dalla stamperia Oretea via dell'Albergaria num. 240. *Vol. unico in* 8. *pag.* XI-353.

Ora che arde in tutti un filosofico desiderio di conoscere la storia delle nazioni e dei tempi, non possono non venir accette ed opportune le dotte fatiche di coloro che traggono dalla polve di antichi archivi le passate memorie, e più sono ammirate e lodate dal pubblico se il paziente ingegno de' raccoglitori ha saputo disporle in quell'ordine, che la più parte degli eruditi anche dopo le celebri istituzioni diplomatiche del Fumagalli non curano. Il catalogo ragionato che qui annunziamo del rinomatissimo sig. Vincenzo Mortillaro, marchese di Villarena può essere dato in esempio a que' tutti, che tolgono sopra se la briga di così lunghi e noiosi ma importantissimi lavori. Nè ci fa velo l'amicizia che professiamo antica e schietta al chiaro autore. Perciocchè gli renderà giustizia ognuno che si conosca delle assai cognizioni e della molta erudizione necessarie a coordinar vecchi archivi, e più se di genti come le siciliane spesso mutate d'uno ad altro dominio differente di scrittura e di lingua tal chè furono comandate da greci, da saraceni, da normanni, da svevi, da francesi, da spagnuoli, da inglesi. Il Mortillaro non si è punto sgomentato all'enorme difficoltà dell' impresa, e toltosi a compagno l'amico suo Castagna da lui istruito nell'arabo, ha dopo diversi anni e non lieve stento ed ostinate ricerche composto ed ordinato il tabulario della cattedrale di Palermo, e pubblicatone per le stampe il catalogo, il quale contiene il sunto « dei diplomi, de» gli atti, degl' istrumenti e dei documenti tutti che » trovansi nell'archivio ... e infine un elenco dei di» plomi o pubblicati dal Mongitore o da altri trascrit» ti, ed ora più non rinvenuti, esistenti colla indicazio» ne di quelli che vi si trovavano ... nell'anno 1141 e » che si sono posteriormente smarriti (p. VIII-IX) ». Sono in tutto duecento diplomi, dei quali il Mortillaro

nota precisamente la data (i più antichi toccano la fine del secolo XII), nomina gli autori, sieno barbareschi, o imperadori, o conti, o papi, o re, o nunzi e delegati apostolici, o arcivescovi, o monasteri, o università, o privati: distingue i linguaggi o arabi, o greco-arabi, o tutti greci, o latini: narra brevemente il soggetto e la materia che d'ordinario versa sopra privilegi conceduti da grandi, o donativi legati dalla pietà cittadina alla chiesa di Palermo, o concessioni enfiteutiche da questa fatte a diversi privati, o contratti di cessioni, di transazioni e di compre, o sovrane ordinazioni di Papi; manifesta lo stato in cui trovansi presentemente le pergamene, se corrose, se leggibili, se dentro tubi di latta o scattole di legno, o piegate a mò di lettera, o in rotolo, se fornite o mancanti di suggello. Non preterisce alcun degli scrittori che le pubblicarono per le stampe originali o tradotte, e nomina pur quelli che per essere inediti servirono (dice egli con verità lepidissima) di penne di pavone a rivestire cornacchie. Numera lo scaffale dove le ha egli stesso riposte nel nuovo tabulario sotto gli occhi suoi costruito secondo le moderne leggi diplomatiche, talchè resta agevole a chiunque il volesse di pubblicarlo per intero. Parte poi preziosissima del suo così ben ordinato lavoro, oltre un brano arabo omesso nella antecedente iscrizione, sono i trentasette diplomi da lui per la prima volta pubblicati, de'quali uno è greco-arabo, dove il conte Ruggeri dona in proprietà alla chiesa di Palermo 75 saraceni, e 11 buoi (bel documento per la storia della schiavitù in Europa), quattro altri sono greci, ed uno di questi presenta alla stessa chiesa l' omaggio di 30 villani in regalo, i trentadue altri sono tutti latini, e allo studioso di storia singolarmente osservabili il diploma di num. 89, dove l'imperador Federigo dichiara e conferma dover essere sottoposti alla piena giurisdizion della chiesa di Palermo gli ebrei colà dimoranti o venuti per traffico, e il diploma di num. 103 dove il re Luigi d'Angiò riconosce nei canonici il dritto di riscuotersi parte delle gabelle poste sul fumo e sul mirto. Piacerà anche di leggere il diploma di num. 73 dell'anno 1306 dove suppellettili e libri (1) pel valore di 420 fiorini d'oro vengono da certo Pietro Garsia legati alla metropolitana. Vi si comincia a veder la barbarie inchinata alla riverenza de' libri, e fra così fitte caligini d'ignoranza un raggio di luce intellettuale apparire.

A questo catalogo de'diplomi fanno seguito sei numeri di documenti, che salvo due fascicoli contenenti la riduzione in caratteri siriaci di 5 diplomi arabi, sono registri o note di privilegi, d'indulgenze, d' inventari, di apoche di pagamenti. Viene per ultimo una copiosa appendice indicante i diplomi e i documenti dei quali sono smarriti gli autografi, ma conservate in diversi volumi stampati o manoscritti le copie, e promette il Mortillaro di pubblicar quanto prima i più importanti.

Niuno intanto sarà per negare a lui ampia lode di doppiamente benemerito degli studî della storia e per quanto di fatica ha egli durato nel condurre a così ordinato e lodabil termine un' opera come questa sua di tanta difficoltà, e più per la strada col suo esempio aperta a que' generosi che il pubblico vantaggio o l'amor della storia potrà ispirare a intraprendere di simili lavori. Da lui sappiamo che Palermo ha già tre Tabularii ordinati secondo le recenti regole dell' arte diplomatica, cioè il Tabulario della cappella Palatina, quello della cattedrale di Monreale, e questo della metropolitana. Possano tali esempi venir imitati dalle città tutte della nostra Italia! Noi speriamo che vorranno tutti con noi rallegrarsi grandemente all' esimio autore già noto alla Sicilia e all'Italia per altri lodatissimi scritti, che il reale governo gli abbia significato il suo alto gradimento col solenne dispaccio che leggesi in fine dell'opera, alla quale non potrà mai venir meno il pieno suffragio de'dotti. *Di monsig. Carlo Gazòla.*

(1) *Ecco l'elenco dei libri tal quale è significato nel barbaro latino del diploma*

Decretales cum apparatu ordinario. *Forse vuol dire legate alla rustica.*

Codicem unum cum apparatu ordinario.

Digestum vetus cum apparatu ordinario.

Volumen cum apparatu ordinario. *Forse questo libro qui chiamato* Volume *senz'altro aggiunto indica una raccolta di diverse materie che oggi si chiama* Miscellanea.

Bibliam unam.

Summam Goffridi Beneventani. *A tutti è noto come a que'tempi fossero in uso* le somme, *o i compendî delle scienze, specialmente legali e sacre.*

Librum Egidii de regimine nominorum.

Egidium de Fuscariis.

Dopo un Pluviale de panno scavonato .... *un* Pannum unum ... racamiatum ad sitam et aurum, ... *un* Mantum et Guarnachium, *e una* Sellam unam novam cum freno et pectorali uno *si notano i seguenti altri libri*

Item libros tres primos hucani.

Librum de seuto sensu vocatum affatum. *Ecco i sensi non più cinque ma sei.*

Constitutiones Imperiales.

Librum Bernardini ad Eugenium de consolatione.

Qui s'interrompe il catalogo de'libri per notare un berretto Bunetum unum de panno ... foderatum cindato iallino, *e appresso*

Item librum unum de Geometria. *Ecco un indizio di matematiche già studiate a que'tempi in Sicilia.*

Item quaternos tres de opere Bernardi Compostellani; quaterniorum de decretalibus.

SCIARADA

Del primiero *il ferimento*
Doppio effetto all'uom produce;
Alla tomba or lo conduce
Or gli rende sanità.

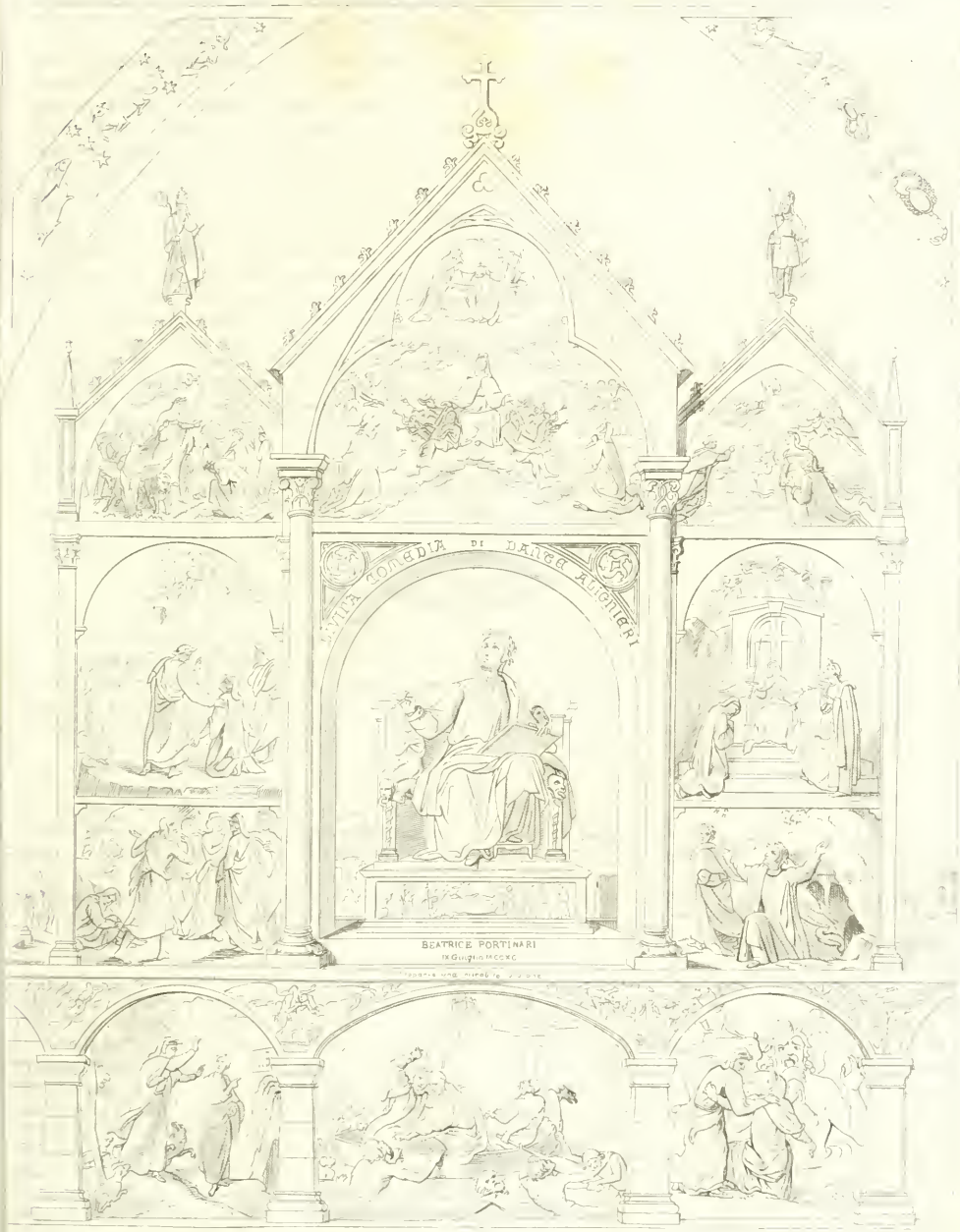
—

Sempre impera il mio secondo
Vi sia pace, vi sia guerra:
Il total *ch'è in cielo e in terra*
Vita all'uomo, e morte dà.

Prof. P.

SCIARADA PRECEDENTE *BARI-TONO*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

" Dante semble le poéte de notre epoque "
Lamartine, Discours de Reception
a l'Academie Française.

Queste solenni parole proferite da un tanto illustre francese e nell'autorevole cospetto di uditori per dottrina e per vigore d'intelletto segnalatissimi, furono ricevute con plauso, e, siccome esprimessero la più vera impronta del secolo che viviamo, rapidamente diffuse. E dove si dimora per tutta Europa, che alto non si onorino, e con studioso amore non si cerchino i preziosi volumi dell'altissimo poeta?

L'Italia come prima fu ritolta al duro stranio giogo che indocile sostenea, così di subito si ricondusse agli usati ed amati suoi studi, ed in quello di Dante massimamente piacendosi, pose l'ingegno e travagliossi con frutto. Nel cuore di essa s' accese la fiamma che per tutte parti di repente trasfusa, dall' un capo all' altro vivacissima si dilatò. Quindi nel volgere di pochi anni apparvero in gran numero e siffatte l'edizioni del poema sacro, che il simile, e tanto non fu veduto in tre degli andati secoli. Nè per migliorare e ridurre men lontano dalla vera lezione quel gran testo si perdonò a qual si volesse durissima fatica: ricercaronsene con diligente industria, e ponderatamente se ne disaminarono, e, dove il pregio dell'opera parve richiederlo, ne furono collocati in nuova luce gli antichi e più pregevoli codici e stampe. Oltre a che, per rendere agevoli e men frequenti i molti e forti passi che qua e là attraversandosi pareano impedire e distogliere gl'ingegni dall'applicarsi e dallo studiare in quello, di poderosi ed assennati commenti fu corredato: anzi a più invogliarne e innamorarne gli animi, se ne disvelò in parte la riposta dottrina, e le peregrine bellezze se ne dischiusero. Ma non bastando queste fatiche, si è tentato ancora di spargere un miglior lume sopra quelle cantiche col soccorso dell'altre opere del sovrano cantore. E perchè al buono intendimento di quelle assai parea condurre il sapere men dubbiamente della fortunosa vita del loro autore, frugaronsi, e sottosopra si misero gli archivi affine di ricavarne quelle notizie, che di ciò si potessero maggiori e più certe. E chi non intese e non ritrasse con affezione gli onorati nomi, e le opere di quanti corsero, e fornirono la gloriosa impresa? Non accade di qui farne il lungo e pregievole novero: basti, e non v' abbia chi mel disdica, che Dante sia tra noi obbietto di lunghi studi e di caloroso amore, nè però di una vana e stupida ammirazione.

E come non aveaci a scaldare l'affetto e sommamente premerci la gloria del massimo poeta? Come non essere maravigliati e presi, anzi rapiti all' alto fine che nella sua nobilissima scrittura ci vien proponendo? S'egli è che l'uomo oggimai si lasci possedere a religiosi sentimenti, e men duro si rivolga ad elevate speculazioni, come potea non prendere fortissimo diletto nello studiare passionatamente in quella stupenda opera, dove la religione e la filosofia amichevolmente congiunte, di scambievole aiuto si riconfortano? Ancora: e non si grida e non si fa egli del continuo, e per ogni parte risuonare che la poesia vuole essere omai richiamata a ministra e insegnatrice del vero e del bene? Come poi non levare in sommo onore un poema che dischiude le verità più sublimi e del più grave momento al benessere dell'uomo? Per le bocche dei letterati e degl' indotti non corre forse ad una voce e di un modo che la scienza è tempo omai che dispogli l'antica sua rozzezza, e di più nobili forme s' ammanti? Perchè, se già non volevano contradire a se stessi ed al vero, bisognava che tenessero e mettessero in grande estimazione la Commedia, in che le dottrine della speculativa più astrusa ti si dimostrano in sembianza grave sì, ma caramente amabile per fina gentilezza.

Laonde non è a meravigliare se gli stranieri, comechè per usato costume disdegnino noi e le cose nostre, abbiano volta la considerazione al divino poema, e dilettandosene assai, se ne formino lor cura principalissima. Però è che a via più divulgare quest'opera in vero maravigliosa, e a renderla di giocondo non men che utile spettacolo a qualsiasi maniera di persone, recaronsi in pittura or l'una or l'altra di quelle svariatissime parti che la compongono. Non pertanto ad alcuno era sin qui entrato nell'animo, non dirò (cosa che sarebbe stata d'impossibile riuscimento) di tutta dipingerla in un sol quadro, ma di prendere a figurarne quel tanto che bastando all'unità, esprimesse viva l'idea ed il fine di quel miracolo dell' umano ingegno. A questa impresa tuttavia difficile ad immaginarsi, pericolosa a tentarsi e malagevolissima a condursi, applicossi con l' animo e colla mano il valente artista e dotto letterato Carlo Vogel barone de Vogelstein. L'amore grandissimo che in lui si accese verso il sommo cantore dei tre regni, e che per lunghi e continui anni andò rinfiammandosi, gli destò nel pensiero quel gran disegno: e come quegli cui le forze invigorite dal buon volere pareano bastare a tanto, distese il pennello ad incarnarlo: e questo fece con tale maestria da maravigliarne ogni più sottile intenditore.

La tavola presentasi a un dipresso siccome la facciata del Duomo di Orvieto, e in altezza d' un dieci palmi e mezzo, ed in larghezza di otto. Il sotterraneo del tempio rimane spaccato e aperto in archi avvoltati sopra quattro pilastri, e su nel piano terreno a giusta distanza ed in armonica prospettiva dispiegasi Firenze con la bellezza del suo orizzonte e con la maestà de'suoi edifizi, sovrastandole il monte da cui prese l'origine. L'atrio si conforma ad arco soverchiato da un frontone; quinci e quindi lo fiancheggiano due colonne intramezzate di un conveniente spazio e sostenenti da ambe le parti un frontone minore in grandezza, ma somigliante a quello di mezzo. Sopra a questo torreggia la croce, e nell'altro a destra avvi come di statua la figura del papa, e nel sinistro è similmente collocato l' imperadore. Secondo l' ordine e la convenienza di queste parti si ammirano disposti e figurati i soggetti. Dante, in figura più al naturale e maggiore di proporzione a tutte le altre, campeggia nel mezzo quasi che rimanesse dentro dall'atrio del tempio, e la sua persona riposasse sul sarcofago di Beatrice.

L' Inferno è immaginato nella parte inferiore ed abbraccia tre scompartimenti. Nel primo a destra si finge l'Allighieri nell'atto che fuggito della selva ed impedi-

to nel nuovo cammino da tre orribili fiere, s'incontra a Virgilio; il quale a trarre l'infelice da un sì mal passo, lo conforta a prendere, ed intanto gli viene additando la via per all'inferno. Nella parte mezzana lo vediamo già bene avanzato nel faticoso viaggio, ed in quella di essere alle prese con Filippo Argenti: lo strazio che di costui prendono le genti fangose, offre a Dante il maggior saggio che delle pene infernali si potesse mai. In lontananza mirasi Dite colle sue infocate torri, e in disparte vi è l' Angelo che si muove ad aprirne l'entrata ai poeti. Alla perfine quegli ci appare tutto pieno di spavento e come abbandonandosi e volendosi stringere a Virgilio per divellersi dall'abisso.

Il pittore usando di quei vani e quasi peducci che si formano dagli archi avvolgendosi su i pilastri, ci presentò in piccolo ed in chiaroscuro alcuni dei moltissimi tormentati di che è piena la cantica dell'Inferno. Ciò sono, a cominciare dalla sinistra del riguardatore, i peccatori carnali, i simoniaci, i barattieri ed i ladri.

Le scene del Purgatorio si contemplano rappresentate dentro allo spazio compreso nelle colonne; e perocchè questo intramezzo distendevasi troppo più alto che largo, fu acconciamente partito in due. Nel primo a manca ci si offre Dante non ancor del tutto colla persona riuscito all'altro emisferio, ma già rivedendo le stelle; in quello di rincontro lo vediamo consolarsi al dolce canto di Casella, e nell'altro di sopra tutto compunto chiedere misericordia all'Angelo, acciocchè gli sia dischiusa l'entrata al purgatorio. Sulla porta di questo ed in lontana vista è figurato in parte il girone de' superbi. Di rimpetto al quale, ma più basso, ci si dimostra il fuoco a che si rimonda il peccato di carne, e ad una eguale altezza è il paradiso terrestre, dove Matelda intrecciandosi una corona di fiori, si fa innanzi al gran poeta.

Il frontone destro ci mette in vista il carro tirato dal Grifone con in gran parte quelli che lo accompagnavano, e nel sinistro tutta lieta e ridente ci si appresenta la quarta famiglia dell'altissimo Padre. Quello di mezzo ne invita a contemplare la milizia santa intorno intorno all'eccelso trono di Maria e sovrastata ed illuminata dalla piena luce che diffondono le tre santissime Persone.

Con quale ordine si poteano meglio in sì poco spazio disporre e rannodare le parti della Commedia? E come in più rapida maniera poter discorrere il processo di quella stupenda visione? Qual modo trovare più spedito affine di poterne accoppiare il principio col mezzo e con amendue il fine?

Or qui cadrebbe acconcio il parlare del vario componimento di ciascuna parte, ma a questo facendo mestieri di troppa lunghezza, mi restringerò al piccolo quadro dove sta figurato l'incontro dell'Allighieri col suo amico Casella. Questi in attitudine di spiegare la voce al canto, leggiadramente inarca e solleva il destro braccio poc'oltre a distanza dal sommo del petto: gli occhi al cielo quasi per trarne le sue ispirazioni: il viso, le labbra e l'altre parti sì fattamente composto che, non ostante il negartelo dell' udito, l'occhio ti dice e ti fa confessare: sì, ei canta. Senza che, quei lunghi, morbidi ed increspati capelli che leggermente gli scendono sugli omeri, quella veste leggera e con tutta leggiadria stretta ai fianchi e quindi lasciata cader giù in aggraziata piegatura, ma soprattutto quel risplendere vivacissimo e quasi lampeggiare della faccia t' annunziano in colui più presto che un uomo, uno degli angelici cori. Dante raccogliendosi il manto con la sinistra posata a mezzo la persona e neanco affissandosi col viso al caro amico, e sì ne lo pungeva forte il desiderio, tutto in se medesimo si raduna e stringesi ad ascoltarne il soavissimo canto. Però inchina la testa e tiene stretto il mento nella destra, in guisa di chi profondo si riposa in dilettosi pensieri. Nell'anima sua è quetata ogni altra voglia, nè più i lunghi e faticosi affanni la combattono; sì direbbe che ei, soverchiando il colmo della felicità terrena, già preliba le gioie del paradiso.

Al fianco sinistro gli è Virgilio, il quale pure si mostra rapito a quella nuova e non più sentita delizia. La grande autorità che in lui appare quasi per dovunque ci si dà a vedere, in questo punto è di molto scomparsa. Gran potenza di quel dolcissimo spirito vocale!

Dietro dal musico fiorentino ed a manca siede Manfredi, tratto anch'egli in dolce ammirazione di quell'amoroso cantare: di colpo il raffigurì ai biondi capelli, alle gentili fattezze ed al nobile e leggiadro portamento e vestire della persona. Intanto che i poeti per poco dimenticati del loro viaggio, e quell' ombra quasi obbliando di salire a farsi bella, pur tutti si pascono a tanta e non più intesa soavità di canto, s' appresenta loro Catone. Questo fortissimo vecchio in sembiante maestevole, adorno il mento di lunga barba mista di pel bianco e somigliante ai capelli, i quali in doppia lista gli scendono al petto, alza minaccioso il dito a rampognare la loro negligenza, e sì forte li punge ed affretta a correre il loro cammino. Una veste sostenuta con un fermaglio in sulla spalla il ricopre fino alle ginocchia, lasciandone nudo il petto, senza però nulla scemargli della dignitosa e reverenda maestà.

Alle spalle ed alquanto discosto dal veglio mirasi quel gran petrone a cui i poeti drizzarono l'occhio come per loro fu udito un suono improviso di voce, che poi seppero venuta da Belacqua. Costui ben si ravvisa a quella pigrizia che il signoreggiò in vita, e quivi medesimo non l'abbandona: stassi a sedere tirate a se le gambe e aggavignate le ginocchia con le intrecciate mani, tenendo giù tra esse abbassata la testa. Sì e per tal modo sono pigri i suoi atti, che mal può sostenere il disagio di levare erto il capo a ben potere affigurare la nuova gente da lui sentita, ma sta contento a muover gli occhi tanto solo da scoprirne poco più dell' infime parti. Grande a maraviglia è l'arte che Dante pose in quelle parole, onde ci volle rendere viva un'imagine della pigrizia; non pertanto l'artefice illustre ne rimase inferiore, ma con pari evidenza maestrevolmente ce la rappresentò.

Dietro all'ombra del sasso veggonsi giacere un gruppo di figure, le quali in vario atto dimostrano lor negligenza; ed in maggior lontananza altre ve n'ha che aiutandosi di mano, tentano di soverchiare il monte dove la divina giustizia li sprona. Talmente si finisce

questa scena; la quale tanto è vaghissima che ti forza a riguardarla; e con diletto ti ritiene, e stanco non sazio appena è che ti lasci partire.

Comechè l'arte e l'ingegno non mi consentano di nulla toccare dello squisito magistero che dimora in tutto questo mirabile dipinto, pure mi è forza il fermarmi alquanto sopra il modo in che mi parvero maneggiati i colori, e scompartiti i lumi e le ombre. Nel quadro principalissimo dell'Inferno, là dove è situato Filippo Argenti, non è diffusa altra luce salvo quella riverberata dal vivissimo fuoco di che ardono ed avvampano le torri di Dite. E questo giova a meraviglia per crescere l'orrore delle viste infernali, e per dare assai di spavento e di rilievo alle figure colà dentro imposte. Massimamente per contrapporsi all'agghiacciato stagno di Cocito, rende questo oltremodo spaventevole a vedere; quelle figure dipinte mortamente nella loro ombra, attratte, contorte e agghiacciate nelle membra, quel fondo scuro e traente al color dell' acque gelate mette un raccapriccio per tutta la persona, quasichè un gelo così di subito ti corresse per le ossa.

Alzando poi il guardo al Purgatorio, l'uomo prova tale un dilettamento che mai il maggiore; il serenarsi e il ridere d'un cielo azzurro fatto ancor più bello dallo splendore di quattro lucidissime stelle, tira siffattamente l'occhio e si lo pasce, che come inebbriato mai non se ne partirebbe. I soggetti sono trattati con più distinti ed accesi colori, ma tutti bene appropriati. Quello che maggiormente ivi ci trae gli occhi si è la bellissima e splendente presenza che ogni tanto viene offerendosi d'un ministro e messaggiero di vita eterna.

E dove altri s'avviserebbe d' aver toccato i termini d'ogni dolcezza contemplando un sì grande e sì nuovo spettacolo, ben maggior piacere ei sentirà alla vista del glorioso popolo di Dio. Il lume ivi già s'imbianca; e però il colorire va scemando di forze, e quelle figure rendonsi più care e dilettose. Le tre auguste e santissime Persone non sono per colori distinte, ma rivestite di piena luce, la quale inonda e imparadisa quella moltitudine di spiriti festanti.

Veramente altri metterà quistione perchè mai di tanti e sì svariati fatti di che è intessuto il poema sacro, soli che pochissimi siensi introdotti in quella pittura. Non accade di qui recarne lo scioglimento; ma ove si attenda alla ragione dell' arte, al fine a cui l' artista guardò, ed al poco spazio in che egli comprese il suo dipinto, sarà lieve cosa il venirne a capo.

Del resto concorre a rendere al sommo pregevole il lavoro del Vogel quello che dall'arte dirittamente è voluto; perocchè, secondo il giudizio di savi intenditori, la novità dell'invenzione, il corretto disegno, il conveniente colorito e paoneggiamento, la digradazione dei lumi e dell'ombre, l'espressione degli affetti e de' caratteri, ed una cotal grazia, ed armonia delle parti tra loro e col tutto, grandemente l'adornano e vi risplendono. Ma soprattutto è da pregiare l'opera del Vogel, perchè ci pone visibile alla mente il fine principalissimo propostosi dall'Allighieri nello scrivere la Commedia.

Basta pur ivi rivolgere gli occhi, e la religione, che inspirò il poeta e animò il braccio al pittore, sentiremo tosto ragionarci al cuore: O uomini, riguardate le gravissime pene da cui son tormentati i malvagi morti in ira al Signore; ponete ben mente agli aspri martiri che sostengono le anime purganti; contemplate la giocondissima letizia a cui s' inebriano gli spiriti beati; via sollevatevi dalle sozzure del peccato, rimondatevi con temporanee penitenze, e fatevi degni di salire a Dio. Quale subbietto più nobile, più religioso potea meglio convenire alla poesia ed alla sua arte sorella, ch' è la pittura? Perciò se in tanta celebrità degnamente è venuto il nome di Dante, non si neghi la giusta lode a chi ritraendone gli alti concepimenti seppe nella più acconcia maniera magnificarne la gloria. Ed oh tra tanti principi di cui va superba e illustre questa nostra Italia, vi fosse pur quel magnanimo, che pieno di gentile larghezza facesse, al nobile esempio offertoci dal Vogel, scolpire un marmo o dipingere un grande affresco! Chè allora l'altissimo poeta avrebbe un monumento che maggiore e più degno mal si potrebbe immaginare, indarno desiderare.

Giambattista Giuliani C. R. Somasco.

MINIERE D'ARGENTO DI GUANAXUATO AL MESSICO.

La città di Guanaxuato, fondata nel 1554, è oggi la capitale dello stato del medesimo nome; uno di quelli che compongono la confederazione messicana.

A quattro chilometri di distanza da quella città si trova una vasta fossa, chiamata *Canada de Marfil;* essa riceve tutte le acque delle alture vicine, coperte di officine, di querce, di pini, o coronate di masse porfiriche, le quali da lungi rappresentano allo sguardo le forme di mura, di torri e di bastioni smantellati. Nella stagione delle piogge, la fossa diviene un largo e profondo torrente.

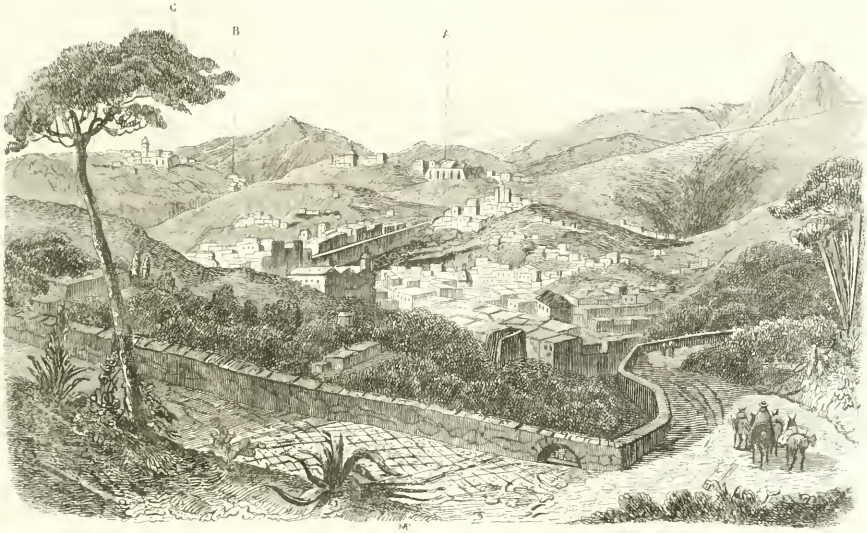
La città di Guanaxuato è dominata da una catena di montagne, in seno alle quali si celano i filoni metalliferi; il principale di essi è la famosa *vena madre.* Codesta celebre vena è larga da 24 sino a 140 piedi, ed i vasti lavori, di cui essa è il centro, abbracciano un circuito non minore di 12 chilometri. I lavori più considerabili sono quelli di Valenciana, di Megliado e di Raias. Durante la guerra dell'Indipendenza, Guanaxuato fu presa dagl' Insorgenti, e saccheggiata con una estrema ferocia. Le miniere furono per lungo tempo abbandonate, e le acque non tardarono ad intieramente occuparle.

Le compagnie inglesi, che cominciarono i loro lavori nel 1822 alla miniera di Raias, non ebbero a durar molta fatica per estrarne quant'acqua l'aveva invasa: poco però vi guadagnarono, ed alla fine del 1841, essendo prossimo il termine del contratto, esse domandarono per continuare i lavori, vantaggi così esorbitanti, che i padroni delle miniere vollero piuttosto far proseguire i lavori a spese e per conto loro.

I lavori sotterranei di Rayas sono i più rimarchevoli del Messico. Tre pozzi, che corrispondono a tre piani di corridoi, servono a trasportare il minerale, e ad

estrar le acque, che vengono sollevate fino al primo corridoio per mezzo di ruote mosse da muli in movimento.

Lo spettacolo di quelli immensi scavi produce una impressione profonda; innumerabili pilastri di sasso formano grandi e lunghi portici, e intorno ad essi le vene metalliche scintillano al lume delle torce. Alle mille voci dei lavoranti che si chiamano e si rispondono, vengono ad unirsi il fracasso delle rupi minate che scoppiano, ed il romore dell'acqua cadente. Di quando in quando, al chiarore dei lumi si travede una lunga fila d'uomini carichi di minerale, e che sembrano uscire dalle viscere della terra: poi se ne scorgono altri da corde invisibili sospesi lungo i fianchi perpendicolari delle rupi.



(Veduta di Guanaxuato e delle miniere che la contornano)

A, *miniera di Rayas.* B, *miniera di Cata.* C, *miniera di Valenciana.*

Un impiegato pesa il minerale a misura che i lavoranti glielo versano ai piedi; lo chiude quindi in un sacco di cuoio, il quale sparisce subito pel pozzo principale.

Codesto pozzo è profondo circa 1200 piedi, ed ha 33 piedi di diametro. I sacchi pieni salgono per esso, e per esso discendono i sacchi voti per mezzo di due corde, che formano un continuo va e vieni. Le macchine che lo producono sono mosse da nove cavalli che vanno quasi sempre di galoppo. Ogni sacco contiene circa 700 libbre di minerale. Il sacco giù si riempie da se, intanto che su si vota quello che è già salito.

Ogni settimana è fissato un giorno per la vendita. Il minerale è collocato sopra coperte, ed il ministro della miniera procede alla vendita senza saggio, senza peso, ed al maggior offerente. La metà del prezzo ricavato va ai lavoranti, il cui guadagno è così assai considerabile, ove si rifletta che nel 1839, la metà di quel prezzo salì a più di 84,000 piastre; è vero però che tutte le spese di estrazione sono a carico loro.

Ecco alcuni particolari sulle diverse operazioni che subisce il minerale dal suo uscir dalla miniera sino al momento che è convertito in verghe.

Il minerale è prima di tutto spezzato a colpi di martello, onde gettar via que'minuzzoli che non contengono parti metalliche, o che troppo poche ne contengono. Fatta la scelta, il minerale è portato al molino, che lo riduce in pezzetti ancora più piccoli. Codesta operazione si eseguisce prestissimo. Il minerale è poscia, per mezzo di macchine molto ingegnose, ridotto in polvere quasi impalpabile, che inaffiata con acque, viene quindi esposta in un ampio cortile sopra larghe pietre. Svaporata l'acqua, si versa sulla polvere minerale una certa quantità di sal marino, che si va con esso mescolando con palette di legno: poi si fa calpestare per parecchie ore da dodici o quindici cavalli; quindi si mescola con esso, in una certa proporzione, del rame piritoso bruciato. Il minerale, il sale, ed il rame essendo insieme ben mescolati, vi si versa del mercurio che si fa nuovamente mescolare colle palette di legno, e calpe-

star dai cavalli o dai muli. Dopo una trentina di giorni, l'uomo che presiede a siffatte operazioni, dichiara che la massa del minerale ha reso tutto l'argento che il mercurio ha potuto assorbire, ed allora si procede alla lavatura, cioè alla separazione dell' argento dal mercurio.

Coll'amalgama si forma perciò una colonna, che viene ricoperta da una campana di bronzo, e che è collocata sopra un sostegno di ferro, posto sopra un serbatoio di opera laterizia contenente una certa quantità d' acqua ; la campana di bronzo discende per mezzo d'una girella; l'apparecchio è circondato di carboni accesi, il cui calore volatilizza il mercurio. Dopo otto o dieci ore di fuoco, l'operazione è finita: il mercurio è sparito, e tutte le particelle dell'argento si sono riunite in un solo masso. Allora il prezioso metallo è ridotto in verghe.

Quando visitai le miniere di Raya, dice l'autore di questo articolo, io era disceso nei loro corridoi sotterranei. Per uscirne, presi un'altra strada. Ad una delle corde, che alternativamente discendono e salgono, fu appeso un biglietto per avvertire che un individuo si disponeva a salire. Giunta la risposta, mi lasciai imbacuccare in una specie di mantello di lana, e mi fu messo in mano un bastone; venni poscia ristretto in una larga cinghia di cuoio, che fu attaccata alla corda. La mia guida, provveduta d'una torcia di resina, fu attaccata al di sopra della mia testa; un momento dopo, mi sentii sollevar per aria.

L'umida nebbia, che mi circondava, mi fece comprendere il vantaggio del mantello di lana, e non meno prestamente compresi il vantaggio del bastone, che mi aiutava ad allontanarmi salendo dalle rupi, contro le quali avrei potuto dieci volte sfracellarmi il cranio senza quel soccorso. La torcia della guida rischiarava uno spazio circolare di 10 piedi intorno a me. Giù, tutto era nero; su, si vedeva una luce incerta come di crepuscolo. Ammirava con terrore que'vapori caldi e biancastri, che l'abisso esalava verso il cielo, e che salivano tortuosi lungo le pareti ora muscose, ora nereggianti per l'esplosione delle mine, ora solcate dal ferro degli operai. Finalmente dopo un quarto d'ora, la mia guida, ed io, uscimmo dal pozzo. *S. C.*

TOLLAR L'INDIANO

NOVELLA.

(Cont. V. pag. 74).

III.

Il servo condusse Irrady ad un *Tchaouadis* vicino, ed ottenne per danaro da un pellegrino la cessione della cameretta che ivi occupava. Introdottavi la madre col malato, le lasciò danaro bastante per provvedere a'primi bisogni, e tornò a render conto di tutto al dottore.

I *Tchaouadis*, che gl'inglesi chiamano *Chaultries*, sono i caravanserragli dell'India. Fondati da alcuni ricchi, che con simili opere si lusingarono d'espiar le loro colpe, essi suppliscono alla mancanza delle locande e degli alberghi. Il viaggiatore vi trova un asilo gratuito, dell'acqua, e qualche volta ancora legna e legumi. Codesti edifizi sono per lo più fabbricati presso un bosco, con una pagoda ed uno stagno, ove gl' indiani fanno le loro divozioni.

Irrady si procurò bentosto quanto era necessario al sollievo di suo figlio; un po' di paglia per coricarlo, una coperta per coprirlo, alcuni vasi per l' acqua, e delle frutta. La sua scienza medica era assai ristretta, come lo era quella di tutti i suoi pari; poichè la medicina indiana è contenuta in tre principii, ai quali corrispondono tre rimedi. Tutte le malattie, dicono i loro dottori, procedono o dal *freddo*, o dal *caldo*, o dal *vento:* il freddo deve esser curato col *Kali*, ossia col latte dell'albero senza foglie; il caldo cogli eccitanti; il vento colle ventose. Un medico Malabaro, dopo aver esaminato il figlio d'Irrady, gli ordinò una pozione composta di pimento e di erbe odorose.

L'effetto immediato della pozione fu di raddoppiar la febbre di Tollar (così chiamavasi il figlio d'Irrady); ma dopo una crisi di alcune ore, la febbre svanì, ed il giovine cadde spossato in un letargo che rassomigliava alla morte.

Ora durante il suo letargo egli fece un sogno, nel quale si succedettero le une alle altre tutte le rimembranze del passato, dipinte in immagini così distinte e così chiare, come state lo sarebbono se avesse vegliato.

Si vide dapprima ancor fanciulletto nella sua casa nativa circondata d'alberi verdeggianti. Sua madre era giovane, leggiadra, felice. Ella ogni mattina lo conduceva cantando al fiume, ed egli andava cogliendo fiori lungo i sentieri. Suo padre era tessitore.

A codesto grazioso quadro succedeva quello d'un' ampia e popolosa città, di e notte animata dalle varie grida dei venditori, dai nitriti dei cavalli, dagli squilli delle trombe dei bramini, e dai tamburi dei ciarlatani. Egli usciva ancor con sua madre, passava dinanzi a molte case grandi, grandi, le cui porte, le cui finestre erano chiuse da tele di mille colori. Lungo quelle grandi case vedeva correr migliaia di scimie, e scorgeva insieme il sagro Bue che mugolando camminava lentamente tra la folla de' venditori, ricevendo sdegnosamente quanto costoro si affrettavano ad offrirgli. Il padre di Tollar era allora mercante; egli era ricco; e Irrady portava alle gambe grosse anella d'oro, che risuonavano ad ogni passo ch'ella faceva. — Ma un giorno egli vide entrar molte persone in casa di suo padre; le sentì rimproverare a sua madre di essersi maritata fuori della sua casta, ed a suo padre, di aver abbandonato il mestiere de' suoi antenati; vide rapire tutto ciò che possedevano, e vide se stesso ed i genitori suoi cacciati di casa come mendichi. Il terribile nome di *Paria* era stato scagliato contro di loro !

Da quel giorno, tutto era stato per essi miseria e patimento. Il padre era partito, nè fu più riveduto; a chi le chiedeva s'era vivo o morto, Irrady nulla rispondeva. Tuttavia ella conservava i suoi ornamenti di co-

rallo ed avorio, che le vedove sono costrette ad abbandonare.

A questo punto il sogno o la visione di Tollar s'imbrogliò; travide confusamente lunghe peregrinazioni, servigi da lui e dalla madre sua prestati a parecchi europei, e poi di nuovo lunghe peregrinazioni, e stenti, e fatiche incessanti; quindi tutto si confuse, e non vide più nulla. Il giovane si destò, aprì gli occhi, vide sua madre, e la chiamò. Irrady mise un grido di gioia:

— Egli mi ha riconosciuta!

— Sì, rispose Tollar, alzando alquanto dal suo giaciglio; la mia testa è libera; più non arde il mio sangue: il male è svanito.

— Il cielo ebbe pietà di noi! disse l'indiana, versando lagrime di riconoscenza; egli non volle rapirti a tua madre, allorchè possiamo ancora passare insieme giorni felici.

— Che dite mai, madre mia?

— Sì, sì, fa cuore, mio caro figlio; il seme sprezzato, calpestato, può divenire un albero vigoroso, e coprirsi di fronde e di frutti, e gli basta perciò una fenditura nella rupe. Giunti che saremo a Calcutta, tutto per noi cangerà d'aspetto.

Tollar la mirava con maraviglia.

— So, le disse egli, che uno zingaro vi ha consegnata, otto giorni sono, quella metà di moneta d'oro, che portate appesa al collo; so che vi ha raccomandato di trasferirvi a Calcutta prima della fine di questo mese; ma ...

— Lo saprai, Tollar, lo saprai a suo tempo. Per ora taci, non interrogarmi, non chiedermi nulla. Sei ancora quasi un fanciullo; tu non conosci il mondo, ed i pericoli che nasconde nel suo seno. Il mondo, o figlio, rassomiglia al fiume Iumma. Le fanciulle vi discendono cantando coi loro vasi per attingervi acqua, ed in mezzo alla loro allegria sono sovente sorprese dai coccodrilli che se le divorano. Non interrogarmi dunque: ma ripiglia il necessario vigore, onde seguire la prima schiera di pellegrini che s'avvierà verso Calcutta.

Il giovinetto rispose che si sentiva abbastanza vigoroso per mettersi allora allora in viaggio, e, per darne prova alla madre, sorse dalla sua paglia, e si mise a camminar barcollando per la cameretta. Irrady corse alla porta del caravanserraglio, ove molti cuochi ambulanti avevano già poste al fuoco le loro ampie caldaie, e portò al figlio un piatto di riso, che gli fè mangiare onde rimettersi in forze, e dopo il riso gli fè bere alcuni sorsi d'un liquore spiritoso; finalmente verso la metà del giorno, parendole che Tollar fosse abbastanza ristabilito, si caricò sulle spalle il suo leggero bagaglio, e partì col figlio alla volta di Calcutta insieme con una numerosa banda di pellegrini che s'avviavano a quella città.

Codesta banda era composta d'indiani delle ultime classi, tutti poverissimi, che camminavano a piedi colle loro mogli, e co'figli. Breve fu il viaggio di quel giorno, nè osarono quei meschini avventurarsi oltre il primo caravanserraglio, che incontrarono per via e ci si fermarono per passarvi la notte. La folla di quelli che non poterono trovar luogo nell' edifizio, si accampò sulla sponda d'una palude, ingombra d'una foresta di canne, e d'altre piante acquatiche.

Benchè lenta fosse stata la marcia della carovana, Tollar non avea potuto tenerle dietro che a stento, indebolito com'era dalla troppo recente malattia. Al fermarsi de'suoi compagni di viaggio, egli si lasciò cadere spossato sulla stuoia che già sua madre aveva distesa per terra, e con voce semi-spenta le chiese da bere. Irrady, che aveva esaurita la sua provvista d'acqua, si mirò d'intorno, e corse verso alcuni alberi per coglierne qualche frutto. Sfortunatamente i più vicini alla strada erano già stati saccheggiati dai primi pellegrini ivi arrivati. Le convenne dunque inoltrarsi verso un gruppo d'alberi più lontani.

Erasi ella appena dileguata dalla vista della carovana, allorchè un sordo ruggito si fè sentir nella palude; le canne si agitarono, ne balzò fuori una tigre mostruosa che slanciatasi verso il boschetto, ricomparve un momento dopo colla povera Irrady stretta fra denti.

Al terribile grido messo da Tollar, accorsero i pellegrini da ogni parte; ma, scorta la tigre, rimasero tutti immobili dallo spavento.

— Mia madre! salvate mia madre! urlava l'infelice giovinetto, correndo disperato e smarrito qua e là, e cercando in vano un arma qualunque essa fosse.

Ma niuno fra gl'indiani si mosse.

— La tigre ha la sua cena: si dicevano essi tranquillamente l'un l'altro: questa notte potremo dormir senza timore.

Tollar fuori di se inseguiva furioso il feroce animale, colle mani alzate, e disperatamente gridando. Egli era sul punto di perderlo di vista, quando la tigre si fermò all' improvviso, e lasciò cader la preda. Una schiera d'europei sui loro elefanti aveva chiuso il passo alla tigre.

Alla vista del loro nemico, gli elefanti gettarono quella specie di sonor nitrito, che precede sempre i loro assalti, e corsero tutti insieme verso il mostro, che raccolto in se stesso, colla bocca spalancata e coll' occhio sanguigno, li aspettava ruggendo. Terribile ma breve fu la zuffa. Alcune archibugiate sparate dai cacciatori atterrarono la tigre; gli elefanti la finirono e la stritolavano co'loro piedi, quando Tollar ansante giunse sul campo di battaglia.

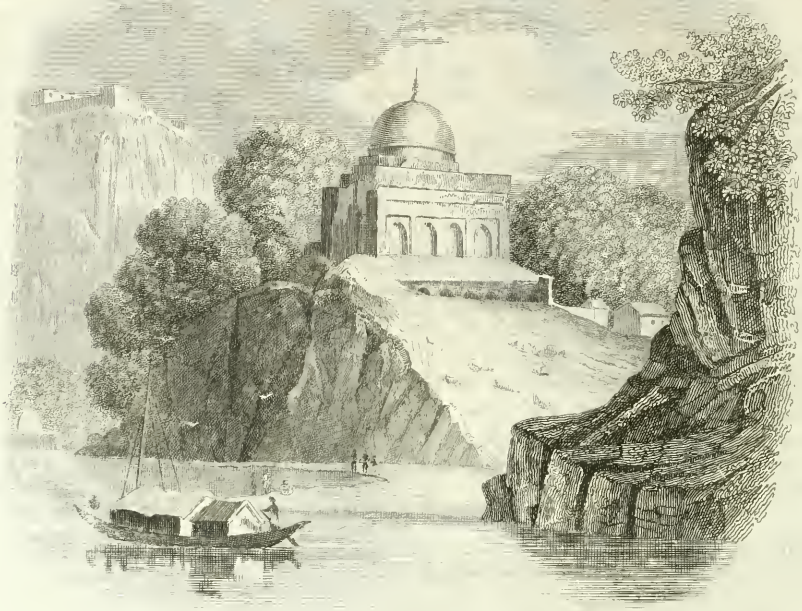
Egli corse alla madre che giaceva lì presso immobile ed immersa in un lago di sangue. Le cadde genuflesso accanto e la sollevò nelle sue braccia, chiamandola ad alte grida. La voce sua, i suoi amplessi trassero Irrady dal deliquio, in cui era caduta; aprì ella gli occhi, riconobbe il figlio, e gli stese la mano.

— Madre mia, madre mia fatti coraggio, le diceva egli; mira, la tigre è morta.

— Ed io pure ... morrò! balbettò l'indiana.

— Ah no, ah no! esclamò il giovinetto: vi sono dei Mal'abari che sanno curare e guarir le ferite e le membra infrante.

— Ed io pure morrò: ripetè Irrady con parole interrotte e così fioche, che appena si sentivano. Oh perchè ... perchè non posso ... vivere ancora qualche giorno! ma ... tutto è finito; già ... non vedo più nulla.



(Veduta di un Paesaggio presso Calcutta.)

Ella s' interruppe: quindi facendo uno sforzo, con tremola mano cercò la mezza moneta d'oro che portava appesa al collo, levossela a stento, e porgendola al figlio.

— Prendi gli disse, con voce appena intelligibile, quando ... sarai a Calcutta ... cerca un certo Kallù ... è desso che ... mostragli la mezza moneta ... l'altra metà ... ma bada bene ... se si sapesse ... Tollar ... figlio ...

Così dicendo spirò, e Tollar cadde svenuto sul cadavere della madre.

Quando riaprì gli occhi alla luce, egli si trovò coricato sopra morbidi origlieri coperti di un ricco tappeto in un elegante padiglione. Il dottor Dumfries e miss Eva stavano in piedi accanto a lui.

— Ecco, ecco, ripiglia i sensi; esclamò giuliva la donzella. Padre mio, di grazia, parlategli.

Il dottore conosceva assai bene parecchi dialetti indiani; non sapendo qual fosse quello, con cui potea farsi intendere da Tollar, gli rivolse il discorso prima in *Ouriga*, poscia in *Carnate*, quindi in *Malabaro* ed in *Maratto*; finalmente in lingua *gaura*, usata nel Bengala, che era appunto la lingua parlata dal giovinetto. Questi rispose a tutte le domande del dottore; ma a misura che parlava, la rimembranza dell'accaduto disastro, diveniva in lui più distinta e più viva, e le lagrime ed i singhiozzi gli troncarono la parola. *S. C.* *(Continua)*

AI SIGNORI ASSOCIATI

Col giorno 4 maggio corrente venne alla luce l'Appendice all' Album, repertorio teatrale, bibliografico con varietà, e le sue pubblicazioni si succederanno in ogni dieci giorni.

Quest'appendice si rilascerà ai signori associati all' Album a baj. 80 all' anno, ai signori non associati a scudo 1 20 egualmente all'anno, e gli abbuonamenti si ricevono presso il cav. Direttore proprietario dell'Album, via del Corso num. 173, ed al Gabinetto di lettura via delle Convertite num. 20.

SCIARADA

Sostegno è il mio primier *d'eccelsa mole,*
Il secondo *forier di ria tempesta,*
Il tutto *accenna pace, e annunzia il sole.*

Sciarada precedente VENE-RE

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI DIREZIONE DEL GIORNALE CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS

IL BIGLIETTO D'ALLOGGIO.

Il Dragone giunge sul suo cavallo coperto di sudore; polveroso è l'elmo di lui che più non scintilla al sole, polverose le vesti, polveroso il volto abbronzato; un leggero mal umore contrae il labbro superiore del soldato, ed agita la sua grigia basetta. Lo squadrone ha fatto una marcia forzata, e si è fermato in codesto villaggio, le cui casipole coperte di paglia si veggono sparse qua e là a piè del colle, come tante arnie di pecchie in un orto.

Il soldato ha cercato un pezzo l'asilo dove passar deve la notte, ma dappertutto i villani gli gridano — *più in là più in là.* — Di porta in porta egli è giunto all'ultima capanna del villaggio.

Stanno sulla soglia una donna e due fanciulli. All' apparir del soldato, la donna alza la testa, la fanciulletta si stringe alla madre; il fanciullo fa il saluto militare; il dragone presenta il biglietto, e sente finalmente rispondersi — *è qui.* — La donna cerca un luogo per l'uomo e pel cavallo.

Ma la fatica e la fame hanno inasprito il soldato; la scuderia gli pare umida; il letto troppo duro; il pane troppo nero. Avvezzo a vivere in paese conquistato, pieno di disprezzo per chi non porta uniforme, si sdegna e prorompe in minacce; il castaldo atterrito lascia il poco che possiede alla discrezione di lui.

Allora il soldato dà un'abbondante razione al caval-

lo, siede a mensa al miglior posto, prende per se il piatto più pulito, il bicchiere più grande, i migliori bocconi, mangia, inghiotte e tracanna, e neppur dice al gastaldo, che mesto lo guarda: *ti ringrazio.*

Ma il fanciulletto si è accostato pian piano, contempla il lucido elmo che sta a piè del dragone, lo tocca con timore; poi, fatto più ardito, lo solleva, se lo pone, esitando, sul capo, e guarda il soldato. Questo ha veduto tutto colla coda dell'occhio, e sta zitto; lo sdegno e la minaccia gli sono sparite dal volto; incoraggito dal silenzio, il fanciullo solleva lo sciabolone, si cinge due volte col cinturone, lo affibbia, poi, gridando dalla gioia, si mette a correre, volgendo la testa ogni momento per veder lo sciabolone che strisciando romorosamente per terra, gli corre dietro. Il dragone guarda sorridendo il gastaldo; il gastaldo guarda sorridendo il dragone.

— Sarà un soldato; dice il contadino, additando il figlio con orgoglio paterno.

— In buon'ora; risponde il militare; quindi piglia per un braccio il fanciullo, se lo pone sulle ginocchia, lo bacia, e lo interroga.

— Quanti anni hai?

— Sette.

— Come ti chiami?

— Michele.

— Vuoi andare alla guerra?

— Sicuro che ci voglio andare.

Il dragone ride, lo accarezza, e gli dà un altro bacio. Il suo cuor rozzo, ma buono, non ha più nè orgoglio, nè collera. Un fanciullo lo ha mansuefatto; egli fa bere il bamboccio nel suo bicchiere, lo fa mangiar nel suo piatto, gli taglia i bocconi. Un momento fa egli comandava da padrone; adesso è il docil servo di Michele; un momento fa nulla gli andava a genio; adesso tutto è buono, tutto va bene per lui.

Viene anche la fanciulletta, e gli si asside sull'altro ginocchio: egli li dondola ambedue, si lascia da ambedue tirar pei baffi; li lascia giuocar ambedue colla sua tracolla, colla sua decorazione. A tal vista il contadino più non si rammenta i primi sgarbi del soldato; la contadina rassicurata si rimette al lavoro, e guarda con compiacenza i suoi figli, ed il dragone, che giuocano e ridono a più potere.

Il dragone, giuocando e ridendo, guarda tutto, ed ascolta tutto; si ricorda dei primi anni suoi; anch'egli è nato in un villaggio; anch'egli conosce i lavori della campagna, e vuol provarlo a' suoi ospiti; chiede una vanga, si spoglia dell' uniforme, e si mette a lavorar nell'orto.

I contadini rimangono sorpresi; egli racconta loro la sua vita giovanile: dice loro com'egli era il più destro nel maneggiar la falce, nel condurre l'aratro, nel battere il grano sull'aia.

Era allegro allora; allora era sempre di buon umore, poichè non viveva fra nemici, sempre coll'arme alla mano, ugualmente pronto a dare o a ricevere la morte; allora non si era ancora indurito nell'isolamento, poichè aveva un padre, una madre, e qualche amico.

A questa ultima rimembranza il soldato si fè taciturno; ma il contadino, per distrarlo da qualche tristo pensiero, lo prega di raccontargli la sua vita militare. Il dragone, ritornato di buon umore, lo compiace volontieri, e la traviata ed irregolar narrazione dura sino all'ora d'andar a dormire. Il letto, di duro ch'era prima, è divenuto così morbido, come quello del re.

La mattina seguente, tutta la famiglia accompagna per un buon tratto di strada il dragone. Questi ha regalato un po'di polvere a Michele, ed alla sorella alcuni crini rossi del suo elmo. Finalmente egli monta a cavallo, e la famigliuola gli grida ad una voce:

— Torna presto.

S. C.

MATTEO DI DOMBASLE.

Un fiore, od un frutto, che in altro clima si trovi, e per isquisitezza di pregi sia buono trasportarlo in questo giardino del mondo: non lascia di avere passionati cultori, che di trarlo in Italia s' impegnino con molto amore. Questa lodevole sollecitudine di maggiore commendazione è degna al certo, se trattisi non di un fiore, o di un frutto; ma di un nome assai chiaro nella istoria delle scienze o delle arti utili all'umanità. Tra le quali principalissima, e quasi madre e nutrice di tutte l'altre, stimar vuolsi meritamente l' agricoltura. Da queste premesse sarebbe agevole venire di capo in capo a giustificare la biografia di un uomo celebre morto a Nancy il 27 dicembre passato, *Matteo di Dombasle.* Egli era nato del 1778 di ricca famiglia in Lorena; presto fu messo agli studi scientifici, e spiegò molto amore per la chimica singolarmente. Inclinato alla pratica non consultò la scienza come scopo; ma come mezzo: ed ebbe a cuore più che altro le utili applicazioni.

Il turbine politico lo trasse nel campo della gloria, ed egli pagò alla patria il suo tributo: tornato in seno alla sua famiglia si diede a promuovere la fabbricazione del zucchero di barbabietole. Nel 1809 mise in piedi una gran fabbrica presso a Nancy, alla quale consecrò ogni sua fortuna. Egli fece di molte prove, di molte scoperte, ed introdusse perfezionamenti, macchine, e processi utili a quel ramo d'industria: e se da ciò egli trasse lode, i suoi emoli seppero derivarne maggiore profitto. Le cose andarono a seconda, finchè il colosso cadde per la sua ambizione, più che pel peso di forze straniere: quindi un ribasso considerevole ed istantaneo dello zucchero su tutta la frontiera Est della Francia: quindi un grave discapito a quell' uomo industrioso che avea ricolmi i suoi magazzini de' prodotti di due anni della sua fabbrica.

Egli provò un compenso nell'agricoltura promovendo la produzione delle barbabietole, quasi sconosciuta innanzi in Lorena, e ritiratosi a Nancy non rimase della sua vasta officina che la sua impresa rurale, alla quale si consecrò, e ad onta della cagionevole salute si incuorò di migliorare l'agricultura del paese. La prima sua cura si fu di introdurre l'aratro in quella parte della Francia. Innumerevoli ostacoli ebbe a vincere per fare introdurre nella coltivazione uno stromento

d'altronde non privo di difetti. Nel 1817 quell'aratro fu provato la prima volta in una terra malagevole nei contorni di Nancy; il risultato dell'esperienza essendo stato contrario, l'universale e i suoi stessi lavoratori furono contro di lui: non per questo si smarrì, e a forza di costanza e di saviezza finì coll'avere buoni lavoratori, e strumenti assai migliori de'primi.

Non mancò intanto di provvedere all'istruzione di tutti, ben sapendo, che non basta il fare; d'uopo è additare agli altri la ragione del fare, e far precedere all' opera delle mani quella della ragione, o per lo meno accompagnare l'una all'altra; perchè l'uomo non è tutto braccia, nè tutto mente; ma mente e braccia ad un tempo. Egli publicò successivamente degli scritti sulla fabbricazione dello zucchero di barbabietole, ed acquavite; indi il suo *Calendario del buon coltivatore*, opera che fu ricevuta con gran favore, e produsse una generale utilità, essendo dettata in maniera da gradire ad un tempo alle persone colte, e ai rozzi coltivatori. Indi uscì il suo *trattato della fabbricazione dell'acquavite di grano, e di pomi di terra*, la traduzione dell' opera di Thaër sugli strumenti aratorii, e varii articoli di agraria nel *giornale della società agricola di Nancy*, della quale egli fu a lungo presidente. Fin qui non si elevò sulla sfera de' bravi agronomi; ciò che poi lo distinse si fu la fondazione della tenuta modello di Roville: nuovo campo aperto alla scienza per tentare la pratica, e giovarsi scambievolmente. Ma i mezzi di fortuna del nostro agronomo erano troppo limitati; costretto a pagare grosse corrisposte, a vincere ostacoli d'ogni maniera, mostrò, che colla perseveranza e col senno l'uomo può ciò che vuole. Egli ne diede conto al publico, mostrando ingenuamente i piani, i progetti, le sperienze, gli ostacoli, i successi, e le stesse sventure e mancanze della novella intrapresa, con tutte le particolarità di un resoconto esatto e conscienzioso.

Gli annali di Roville richiamarono l' attenzione de' savi, nei quali non può la forza de' pregiudizi: invitarono specialmente la gioventù desiderosa d' istruirsi delle nuove ed utili cose: e l' agricoltura scaduta di pregio racquistò tutta la sua dignità ed importanza eziandio nella gerarchia sociale.

Più di trecento allievi uscirono da quella scuola famosa, accanto alla quale sorgeva una fabbrica di strumenti aratori, la quale era come corona all'opera: colla quale rigeneravasi l'agraria in Francia, e si preparava tanto bene ai popoli in braccio alla pace onorata.

Il degno agronomo vincendo la guerra dell' inferma salute diede ancora a publica utilità la versione del *Trattato d'agricoltura* di Sinclair nel 1825, e cinque anni appresso diede una serie di opuscoli, che si succedettero sopra materie di agraria e di economia: e fra le altre quello intitolato *dell' avvenire industriale della Francia.*

Lungo sarebbe a dire quanti servigi rendesse il degno agronomo alla sua nazione, ed all'umanità, migliorando la coltura e gli strumenti, e dando esempio imitabile in quella sua tenuta modello. A screditare la quale impresa non mancarono i detrattori di ogni novità, dicendo lui avere scapitato nelle fortune. Ma chi meglio conobbe da vicino le cose sue, assicura, che lasciando Roville al termine della conduzione rimase netto un guadagno di cento dieci mila franchi. Ma se ancora fosse stata collo scapito del suo patrimonio la benemerenza del Dombasle, non sarebbe stata meno a pregiarsi la utilità della istituzione. E non isfuggì agli occhi del provido governo, dopo la visita fatta dal re a Roville nel 1831. Il ministero fornì all'egregio institutore per dodici mila franchi d' istrumenti aratori, e creò dieci borse da 300 franchi per la scuola di Roville, pagò i professori, assegnò fondi per le sperienze: e la croce della legione d'onore fu il premio ben meritato, che fu concesso al modesto istitutore. Il qual premio perchè spontaneo, perchè segnale dell'approvazione publica, se non fu adeguato; fu per lo meno decoroso: e degno di essere portato in esempio se non all' Inghilterra, alla Prussia, alla Russia, ed all' Austria generosa a Backwell, a Ihcier, a Schmalz, a Burger; certamente alle nazioni minori, le quali tanto più hanno bisogno di promovere e di premiare i generosi istitutori. Il nome de' quali vola ne' secoli colla memoria del loro merito, e de' guiderdoni: e colla lode o col biasimo de' pastori de' popoli secondo che la misura del premio eguagliò il debito, o stette troppo al disotto, siccome avviene. Gloria ai governanti, che non si lasciano vincere in generosità dai sudditi operosi, e benemeriti della umanità!

prof. D. Vaccolini.

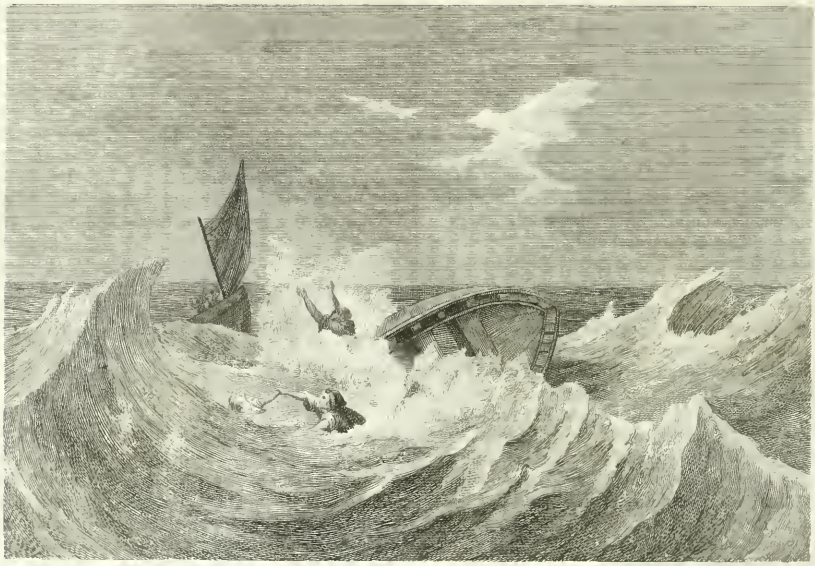
NAUFRAGIO D'UN FANCIULLO.

(Fatto vero)

« *E se non piangi, di che pianger suoli?* »

Era il dì 27 giugno dell'anno 1843. Alcune barchette pescarecce che avevano scambiato il ridente eliso de' bei dintorni di Napoli colla spiaggia Anziate, come son use ogni primavera per quindi tornare a riveder li proprii lidi al sorgiungere della state, erano da più giorni immobili alla riva, impedita loro la pescagione per un violento ed ostinato furiar di libeccio. Come però annottava in quel dì, il vento scemava di gagliardia, facevasi ad ora ad ora men tristo; i cavalloni delle onde minoravano le loro spaventevoli curve; il cielo riprendeva la sua pace solenne, il limpido azzurro della speranza, e tutto parea presagire la fine della burrasca il tempo della calma. Ma quell'effimero mutamento tradiva, tradiva come il bacio d'un amico sleale, come il mentito sorriso d'un nemico riconciliato, che fa velo ad un orribile pensiero di vendetta, alla turpitudine d' un' anima straniera a' sentimenti nobili e generosi. Però in fondo al piccolo porto, chè per entro il futuro non si leggeva, udivasi un confuso brulichio di rauche voci marinaresche, un acuto strofinar di corde sulle carruccole ad innalzare e sciorinar le vele; v' era un movimento, un affaccendarsi, un dar di piglio agli attrezzi necessarii; insomma tutto si disponeva onde lanciare nelle acque le piccolette barche ed incaminarsi

alla pesca consueta. Infatti molte di esse lasciavano già il porto, altre seguivanle, sol una non si movea; perocchè indarno il padrone di quella oprava ogni via acciò indurre un suo figliuoletto a seguirlo. — Torello usciva appena del settimo anno, quando lo prese una fanciullesca vaghezza di vedere que'luoghi intorno a'quali aggiravansi le avventure paterne narrategli dappresso al focolare nelle lunghe notti d' inverno; e la madre, che questo solo figlio si aveva e lo amava piucchè moltissimo, non senza lacrime e baci e raccomandazioni infinite aveva consentito a privarsene. Il volto pienotto e colorito, il crine biondo e ricciutello, lo sguardo dolce e sentimentale, davano a Torello un aspetto grazioso ed amabile, mentre il suo fare ingenuo e manieroso, opposto a quello ruvido e disobbligante ch'è di gente siffatta, ispirava sincera benevolenza ed affetto in chiunque lo avvicinava. Ove tempo si avesse non sentiva talento di puerili trastulli, ma volava di presente alla scuola, dove la sua modestia e l' impegno allo studio erano tacito rimprovero a'compagni tristi e cattivelli; ed il maestro che vedeva accoppiarsi in quell' anima vergine candidissima un ingegno svegliato e penetrante ad una bontà d'indole e di portamenti più che in fanciullo non suole, lo presentava spesso di bei libriccini



(Naufragio d'un fanciullo.)

e di devote immaginette proponendolo altrui d' esempio: e solo dolevagli, che nella pesca assai di tempo occupasse, alla quale se invero non sentivasi guari dalla natura conformato, in quel dì però vi aveva non che ripugnanza, spavento; e vedendo le ondate agitare e balzare qua e là le barchette già uscite, piangeva piangeva, ed impaurito stringevasi al padre, e pregavalo a lasciarlo sul lido. Ahi, perchè quelle care lagrimette, quelle preghiere toccanti non valsero a smovere il padre dal suo proposto, nè consigliar gli seppero un mezzo a ripararlo in quella notte di sventura anzichè avventurarlo alle onde pericolose! Chè quel pianto non lo eccitava nò la sola paura, ma sì bene un istinto arcano che natura ci donò a salvaguardia della vita — un presentimento funesto. Ma il pianger lungo aveva alfine spossata quella tenera complessione, il povero Torello si abbandonò a poco a poco al sonno che s'insignorì de' suoi sensi; e l'incauta barca scendeva leggermente sulle acque a raggiunger le sue compagne.

La notte era varcata oltre il mezzo; il vento di terra, che aveva poc'anzi dominato il libeccio, spirava assai debole e pareva permettere quella pescagione copiosa e sicura, che compensa talora le fatiche del marinaro, come un figliuolo colle sue buone azioni compensa le premure del padre che lo crebbe e l'educò: se non che le stelle splendevano di fioca luce, rotta a quando a quando da larghe striscie di nugoli neri, addensati e di non lieto augurio. Torello dormiva, ma d' un

sonno torbido ed inquieto, proferiva delle parole inarticolate e tronche, e s'intese perfino alcuna volta pronunziar chiaro il nome della sua madre. Già si era corso un vasto tratto di mare, e le lunghe file degli ami escati scendevano a mezzo le acque ad insidiare il muto elemento, quando ad un tratto il vento cessò di spirare. Era questo un segno di favorevole calma, ovveramente un annunzio funesto che il tremendo libeccio avea riacquistato il dominio sulle acque? E non scorse brev'ora, che una leggera nebbietta la quale iva rasentando la superficie della marina, sollevossi nell'aria, ed il cielo si chiuse novellamente: il mare fattosi del colore del piombo liquefatto cominciò dapprima a subbollire, quindi gonfiaronsi le onde, la loro spuma si rese fosforica, e poco stante s'udì in lontananza un sordo muggito che annunziava l' avvicinarsi della tempesta, — che giunse colla rapidità del baleno: perchè si raccolsero frettolosamente i fili e le reti, si rivolse la prua verso terra, e si prese a vogare a tutta lena — invano, che gli era tardi! I fieri bulli del vento che gagliardamente flagellavan la vela e che costrinsero ad allacciarne i brani, le voci confuse de'marinari, il frastuono de' marosi che rompevano contro il naviglio, destarono il povero Torello, che vedendosi improvvisamente in mezzo al pericolo gettò un grido di spavento e corse precipitoso a nascondere la sua faccia in seno del padre, già inutilmente pentitosi d'aver esposta una vita sì cara, mentre quegli piangeva, singhiozzava e pregava. Oh! le preghiere e i voti dell'innocenza non salgono al cielo siccome olezzo di vergine incenso, e non gli fanno dolce violenza del pari che i focosi sospiri della santità e della virtù? E sì, che queste di Torello, tuttochè non accompagnate dai religiosi tintinni delle campane, dall'armonia dell'arpa davidica sotto alle auguste volte d'un tempio, sibbene dal cupo rumoreggiare del tuono e dal pauroso scroscio della folgore in mezzo alla solitudine di spazii infiniti, non eran però via tolte dai venti, dacchè la stella dei mari invocata da quei purissimi labbri curava di lui, e commetteva all'angelo delle procelle di raccorle sulle sonanti sue penne e deporle avanti al trono dell'onnipotente perchè gli fruttificassero la vita eterna.

Quindi le fatiche e i travagli durati dai pescatori in quella notte orrenda, il raddoppiar di lena, dopo un leggero scoraggiamento nel vedere all'apparir del giorno lontanissima la costiera mentre il vento li rispingeva da quella, ed una resistenza vigorosa disperata contro l'ira de'flutti ognora crescenti, se valsero a prolungare i patimenti e disagi loro, e dar luogo ad un doloroso contrasto fra il timor della morte e la speranza del salvamento, non poterono impedire che infine una spaventevole ondata investendo di fianco il fragile combattuto naviglio non lo lanciasse in distanza e capovolgesse sommergendoli tutti in seno ad acque immense. Per un moto naturale però in tai casi, dopo brev'istanti furon dessi a fior d'acqua, e il padre di Torello abbracciatolo fortemente se lo fè scorrere sul dorso raccomandandogli di attenersi a lui stretto. Che io non discorra, ma sorvoli e risparmi alla sensibilità de'miei lettori la triste rimembranza delle mortali angoscie di questo misero padre presso a vedersi morire un figlio unico, diletto, pieno di vita, e col cuore crudelmente lacerato dall' amarissimo rimorso d' averlo sacrificato egli stesso! — Ah non mi lasciate, gridava il povero Torello: — nò, figlio, la Madonna ci aiuterà, tiemmi tiemmi forte, — soggiungeva egli ad incoraggiarlo, affogando la voce fra i singulti: mentre colle nerbornte sue braccia lottava a tutt' uomo contro l' impeto delle onde, che furiose si avventavano a gara sulla sicura lor preda, e vedeva lo spettro del naufragio stargli dinanzi ritto gigante come una sinistra larva notturna, e guatarlo, guatarlo minaccioso: — e sentendosi allora venir manco per istanchezza, non più colla usata voce autorevole, ma co'pietosi modi della preghiera volgevasi or all'uno or all'altro de'marinai, se il Torello volessero sorreggere alquanto perchè si posasse. Ahi, che un cuore generoso non batteva in quella ciurma mercenaria e vile! che nulla più avendo a temere o sperare dal suo capo, rompeva i sacri vincoli della subordinazione, e ricusava un' opera virtuosa e magnanima, la quale se loro anticipava d'un'ora la morte, consegnato avrebbe i loro nomi alle generazioni avvenire: epperò ei solo dovea sottostare a quel peso, e prender lena unicamente dall' amore paterno, che aumentava in proporzion del pericolo, come una fiamma splende più viva presso ad estinguersi. Dopo alcun tempo un di que' sventurati affievolito dalle fatiche della notte decorsa e mancategli improvvisamente le forze chiamava ad alta voce l'amato nome della consorte, e dispariva per sempre sotto le acque, gli altri rimandavano ancora un sospiro a'loro cari difendendosi assai debolmente, e il padre di Torello oppresso anelante piucchè tutti, non potendo resister più avanti, era ad ogni momento per abbandonarsi, quando un'altra ondata terribile sorpresolo in fondo ad una di quelle mobili vallee, col frangersi sul capo di lui, gli strappò il figlio dal dorso e lo seppellì negli abissi. Urlò disperatamente a quel colpo il misero padre, e quasi forsennato lasciandosi anch'egli assorbire dai flutti inumani, errabondo per lo vasto gorgo, andava in quei ciechi seni brancolando e dimenando le braccia se pur dato gli venisse di rinvenirlo, o pronto a morire con quello: però indarno egli aggiravasi nella immensità d'un mar tempestoso, e infine più che il dolore potè l'amor della vita a richiamarlo sulle acque, dove le grida di gioia de' pescatori superstiti, che vedevano avviarsi alla loro volta una delle barchette compagne, l'indussero pure a sostenersi, comecchè al tardo arrivo di questa si convenisse strapparlo dalle onde e suo malgrado salvarlo. Padre infelice! Qual dolore fu il tuo allorchè dall' altrui pietà posto in salvo, abbandonavi un figlio nelle profonde voragini del mare che forse nella sua lenta penosa agonia chiedeva ancora il tuo aiuto! Ed io ti vidi col pallore sul volto assorto e muto andar lungamente errando sul lido, ove speravi di riavere almeno la fredda sua spoglia, e talora soffermarti improvviso, immobile, come la rupe che t'era dallato, se alcun oggetto vedevi galleggiare sulle onde: ma il mare, che a detta de'marinai non si abbonaccia dopo un naufragio se non ha prima rigurgitato i naufraghi corpi, il mare

questa volta frodando le tue speranze e rendendo vane le osservazioni del volgo, nella sua crudeltà si fè placido e tranquillo senza ridonarti il tuo figlio.

Frattanto la madre contava forse in quell'istante con ansia inquieta i giorni che ancora le restavano di vedovanza e di solitudine, e seduta all' usato lavorio su lo scaglione della porta esterna dell'umile suo casolare che risguarda la marina: — ecco, dicea fra sè stessa, la primavera omai finita, ed io tra poco rivedrò il mio caro Torello. Oh, con qual giubilo non mi chiamerà egli da lontano, con quale trasporto non mi volerà tra le braccia al suo arrivo! E qual cara sorpresa non vò fargli quando gli presenterò questi nuovi panni da festa che gli preparo e pei quali tante preghiere mi fece il dì che mi disse addio. E tu, o vago augellino, ch'eri l' oggetto delle sue carezze innocenti, e che co' mesti gorgheggi sembri richiamare quella mano amorosa ch' era così sollecita in sul mattino a porgerti il cibo, ti allegra pure, che avrai nuovamente i suoi baci. — Ma colei che abbellisce di fiori il domani ed imbalsama il cuore di vaghe illusioni, le sorridea con inganno; perocchè sì dicendo vedeva una candidissima colomba venir dalla marina, e volare, ed aggirarsi alcun poco sovr'essa, quindi battere rapidamente al cielo le piume; simile ad un cherubino, che compita la sua breve missione sulla terra, si libra alquanto sulla stessa quasi per benedirla, e poscia risospinge il suo volo al paradiso. — Pochi dì appresso un femminile frastuono si fa sentire nel villaggio: era una letizia una festa, perchè le vele della patria facevan ritorno. Essa sale sul suo terrazzo e vede in lontananza una veletta, bianca come le spume marine rotte contra lo scoglio, fender maestosamente le onde: non è quella però la vela lavorata dalle sue mani nelle lunghe notti vicino al focolare, mentre Torello suo pargoleggiava sulle ginocchia del padre; avrà tuttavia notizie de'suoi cari, — e si avviava frettolosa colle altre al lido. Ma chi è colui, che si sta rincantucciato alla poppa del naviglio, — poi scende furtivamente, come un ladro notturno che abbia commesso un assassinio, e sembra temere d'incontrarsi con degli sguardi altra volta avidamente cercati? — Oh, lo ha riconosciuto. — Come! Tu solo? e la nostra barchetta? e Torello mio? — Quei la sogguarda siccome stupido .... sospira profondamente, e le risponde con uno scoppio di pianto. — Essa impietrisce un istante; le sue ginocchia vacillano, una nube si stende sulla sua vista ... ah sostenetela! .. cade priva di sensi. — Avea compreso di non esser più madre!!

Francesco Lombardi de' Min. Conv.

CENNI STORICI SUGLI IMPROVVISATORI.

La poesia, vero entusiasmo dell'anima, in nessun'altro luogo più che in Italia veniva coltivata: essa in ogni angolo di questa classica terra mirabilmente trionfa; privilegiati intelletti la sollevarono a tanta altezza, che lo straniero può soltanto ammirarla. Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso, Alfieri e Manzoni sono poeti sommi, a cui tengono dietro altri valenti moltissimi, che mostrano come la poesia sia propria del cielo italiano. Poetici carmi odonsi sulle labbra dell'uomo di altissimi studii, e sulle labbra del gondoliere e del pescatore: poesie odonsi risuonare al monte e al piano, sulle rive dei laghi e sulle spiagge di Posilipo e di Mergellina; e questi poetici canti altri sono dettati da amorosa passione, altri da patrio amore; gli uni meditati e gli altri improvvisamente creati e detti. E di quest'ultimi non è piccolo il numero; e improvvisatori si ritrovano in molti luoghi della diletta Italia, che animati come da poetico furore repentinamente fanno prorompere dal loro labbro poesie su qualunque argomento venga loro proposto, e con tale una prontezza da restarne maravigliati. E questo vanto sembra sia stato e anche di presente sia proprio degli italiani; ma è vanto che taluni non vogliono riconoscere; che anzi il chiamano *ludum impudentiae*, gridando che gli improvvisatori promettono un assoluto impossibile. Ma perchè privar l' Italia di quell' entusiasmo che in noi destano i versi che improvvisamente prorompano dalle labbra de'suoi poeti? Che mai importa che tali versi siano mediocri? Nel momento che sono proferiti se giungono a scuotere l'anima, hanno ottenuto il principal fine delle vere poesie. Che importa che il verso sia meditato o improvviso, quando produce il medesimo effetto? Allora quando però io ammiro gli improvvisatori, non intendo favellare di coloro che dotati di uno talento appena mediocre, sanno per alcune ore trattenere una adunanza di persone mediante versi meno che mediocri fatti per un abito contratto; bensì intendo favellare di coloro che improvvisano, ma che sono dotati di pronto e grande ingegno, che son consumati in lunghi e penosi studii, mercè cui hanno acquistato moltissima e giovevole dottrina. Uomini siffatti quantunque parlino all'improvviso, sembra possano avere una ordinata successione nelle idee. Ond'è che dal numero de'veri poeti estemporanei sono cancellati coloro, i quali si presentano in un teatro od in un' aula di accademia privi di studii, e non ostante promettenti di rispondere a qualunque argomento proposto dal variato capriccio del pubblico: coloro i quali fanno consistere l'arte dell'improvvisare nel dire parole studiate a lungo, e che come allora allora vogliono dar ad intendere aver la prima volta proferite, nel dire poesie che furono a tutto bell'agio studiate. E non ostante siffatti impostori, possiam dir l'Italia avere avuto un bel numero di veri poeti estemporanei, che meritano siano ricordati: e intorno a'principali giudicai non inutil cosa tenere breve ragionamento; tanto più che alcuni, anzi la maggior parte si giacciono dimenticati; perchè non esistono le opere loro che ne ricordino il nome e ne facciano alla posterità conoscere il merito. Io lascio i secoli precedenti al decimoquinto, perchè scarso e quasi interamente privo di poeti improvvisatori; e coloro che dal rinascimento delle lettere fino ad una tal epoca fiorirono, soleano mai sempre improvvisare in versi latini, i quali si componevano di parole tolte qua e colà da'classici poeti, e così raffazzonate insieme; per cui quelle poesie si potevano chiamare *disjecti membra poetae*, come sono la maggior parte de'carmi e degli epigrammi,

che scrivonsi a di nostri, dove quasi sempre si ascolta o legge, quando un mezzo verso di Virgilio, quando un verso di Orazio o di Ovidio: e così siffatti poetici componimenti non danno che parole: sono un mare di vocaboli, dove a fatica si può pescare una grande e non comune idea.

Il primo poeta estemporaneo ricordato dalla storia di nostra letteratura fu Serafino Aquilano, chiamato con tal nome da Aquila, città del regno di Napoli, dov'ei nasceva nell'anno 1466. Egli formossi su Dante e Petrarca, poeti che soleva aver sempre fra mano: fu assai caro al cardinale Ascanio Sforza, che seco il condusse a Roma, dove fece brillare il fervido suo ingegno nelle brillanti società, e precipuamente tra la nobilissima adunanza, che aveva luogo in determinati giorni in casa di Paolo Cortesi. Egli improvvisava a suono di liuto, e a ciò principalmente ei debbe la molta sua riputazione come poeta estemporaneo; la quale andò scemando dopo sua morte avvenuta in Roma l'anno 1500. Moriva nella giovane età di sette incompiuti lustri; e veniva sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo, a cui sulla tomba scriveva l' epigrafe Bernardo Accolti, altro valente poeta estemporaneo. L'Aquilano fece udire sua voce come improvvisatore in molte italiane città, e fu caro al re di Napoli, al duca di Milano, al Valentino, nome esecrando nelle storie italiane, al marchese di Mantova e al duca di Urbino: pochissime sono le poesie a noi rimaste di questo rinomato improvvisatore, la più considerevole si è quella che porta per argomento: *Invocazione al sonno.* Il Gilaldi nel secondo dialogo di sue opere ricorda anteriore all'Aquilano certo Nicolò Leoniceno nato il 1428 nel castello di Lonigo. Egli fu medico di professione, e in sua gioventù dettò de'versi estemporanei. *Leonicenus,* dice il Giraldi, *in iuvenili sua aetate non modo meditata argute et docte composuit; sed etiam ex tempore et impremeditate carmina cecinit.* Non pochi improvvisatori fiorirono a' tempi di Leone X tra cui fu primo Bernardo Accolti, che l'Ariosto nel suo Orlando Chiama *unico*: venne sopranominato Aretino dalla città di Arezzo, dove sortiva suoi natali da famiglia distinta, e da padre assai dotto nelle storie. Giovanetto cominciò ad essere la delizia della corte de'duchi di Ferrara, cui poscia abbandonò onde passare a Roma, dove veniva piacevolmente accolto dal sommo mecenate Leone X, che volle crearlo segretario apostolico, carica assai lucrosa al nostro poeta, il quale in seguito potè comperare il dominio di Nepi, che lasciato a'suoi figli in eredità sembra non abbiano potuto goderlo, perchè levato loro indi a non molti anni. L'Accolti nello improvvisare destava tanto fanatismo, che tutti correvano per udirlo; e viene narrato, che allo annunciarsi una sua accademia estemporanea, venivano chiuse fin'anco le botteghe; ed egli vi procedeva accompagnato con torcie a vento da distintissime persone, e scortato dalla guardia svizzera. Il troppo licenzioso Aretino molte cose racconta nelle sue lettere intorno al poeta Accolti; dice in una che una fiata venne egli medesimo inviato a cercarlo, e che invitato a dir versi improvvisi volle il pontefice che fossero spalancate le porte delle sale, onde a tutti fosse fatto agio di udirlo. In quella circostanza l'Accolti improvvisò sulla Vergine addolorata, e con tanta fortuna, che gli ascoltatori pieni di entusiasmo andavano gridando: Evviva il poeta, l'incomparabile Accolti. Moriva nel 1531; e de'suoi versi non rimangono che il poemetto *Virginia* e il lirico componimento intitolato *Giulia.* E così cadeva nell'oblivione un uomo, che in suo vivere potè destare tanto entusiasmo. Quelle poesie che scuotevano chiunque le udiva di sua bocca, ora si leggono con fatica, perchè meno che mediocri, e a nessuno viene talento di farne ricerca.

Improvvisatore di assai merito fu Pamfilo Sassi modanese, uomo di molta dottrina e dotato di una straordinaria memoria: improvvisava a suono di cetra sì in latino che in italiano su qualunque argomento venivagli proposto da chi ad udirlo traeva. Perchè secondarii ommetto altri poeti estemporanei vissuti al tramonto del secolo decimoquinto e sul principio del seguente: in questa età ne fiorirono tre, che ebbero molta fama. Il primo si è il Brandolini da Firenze, i cui versi venivano encomiati perchè eleganti e pieni di purezza. Improvvisò a Verona, dove una fiata celebrò con nobilissimi versi Catullo, Cornelio Nipote, Plinio il vecchio e altri sommi uomini di quella città: improvvisò dinanzi a Sisto IV ed a Mattia Corvino re d'Ungheria, che amava passionatamente le lettere. Finalmente moriva in Roma nell'anno 1497, poco tempo dopo che era tornato dall'Ungheria. Il secondo è Andrea Marone da Brescia, che cominciò a distinguersi come improvvisatore latino alla corte di Ferrara, chiamatovi dal cardinale Ippolito, cui poscia abbandonò perchè non gli fu concesso di accompagnarlo in Ungheria. Recavasi a Roma, dove riceveva lieta accoglienza da Leone, il quale lo provvide di un beneficio in conseguenza de' versi estemporanei ch'ei disse, dietro proposta del pontefice, sulla Lega Sacra, alla presenza degli ambasciatori e delle più distinte persone di Roma. Il Marone mostrossi superiore al Brandolini in un concorso di poesia estemporanea proposto da Leone nel giorno di s. Cosimo e Damiano, proteggitori di casa Medici. Ma la fortuna del Marone improvvisamente cessò colla morte del mecenate pontefice; Adriano VI succeduto nel governo della chiesa scacciollo di corte; a cui fece ritorno sotto Clemente VII, il quale non potè però impedire che sen morisse nella più grande miseria. Essendo accaduto l'orribile sacco di Roma, il poeta trovossi a mezzo tanta sciagura; perdette in esso quanto aveva guadagnato, vi riceveva percosse e ferite: e nel 1527 finiva sua vita di cinquantatre anni. Io non conosco nessuna latina poesia di questo poeta, che sia arrivata fino a noi: tuttavia grandissimi encomii ne hanno fatti il Giovio e il Valeriano; e viene fatta conoscere come maravigliosa la facilità con che improvvisava latinamente sopra qualunque argomento. Egli sempre incominciava con calma, indi poco a poco gli scintillavano gli occhi, gonfiavano le vene e in molta copia gli grondava il sudore dal volto: in quella specie di poetico furore metteva in tutti un incredibile entusiasmo: Leone X dilettavasi udirlo sovente, e lo aveva in vera e alta stima. *(Continua.)* *Zanelli.*

TOLFA.

Il castello della Tolfa (forum Claudii) sul quale Annibal Caro scrisse alcuni versi diretti a Giovan Boni, nulla avrebbe di per se d'interessante, se le miniere dell' allume non gli avessero dato un' antica celebrità. Fin dal secolo XV glorioso per la scoperta della stampa e del nuovo mondo, furono rinvenute queste miniere di allume: scoperta che debbesi a Giovanni figlio del giureconsulto Paolo de Castro, reduce da Costantinopoli ove con molto credito mercanteggiava di panni e di altri tessuti che dall'Italia colà si mandavano a tingere. Una utilità così grande ed inaspettata rallegrò sommamente il pontefice Pio II (già Silvio Enea Piccolomini) il quale vide essergli di grande aiuto a difendere la religione. Fu perciò liberale in onori e ricompense verso Giovanni fino a concedergli parte del lucro, ed a decretargli una statua in patria colla iscrizione IOANNI . DE . CASTRO . ALUMINIS . INVENTORI (1) ciocchè avvenne nel 1462.

Circa il principio del secolo XVI fu affittata la miniera ad Agostino Chigi senese, e nella bolla di Leone X a ciò relativa si trova accennato che l'appaltatore delle allumiere doveva 1200 cantara di allume a titolo di decima. Da questa industria in gran parte provennero le molte ricchezze di quel banchiere (2) di che è testimonio in Tolfa la magnifica chiesa di s. Maria della Sughera da esso edificata sulla strada delle Cave. Dopo l'affitto Chigi queste miniere vennero sempre governate da appaltatori che corrisposero al governo pontificio somme non tenui, come si può leggere nei *Cenni Storici sulle Allumiere dati in luce in Civitavecchia nel* 1835 *dal tip. Strambi.*

Tali possidenze camerali passavano nel 1831 alla cassa di ammortizzazione. Il regnante pontefice Gregorio XVI si degnò il giorno 21 maggio 1835 visitare personalmente la terra delle allumiere, e decretare che nuovamente tornasse lo stabilimento sotto la direzione della camera apostolica.

Delle opere moderne sono rimarchevoli la chiesa di s. Maria della Sughera superiormente accennata; e nella parrocchia delle allumiere la chiesa e convento di s. Maria di Ciboma edificata nel pontificato di Urbano VIII vicino alle cave di allume: la chiesa parrocchiale delle allumiere eretta nel 1608 ed il palazzo comunale opera del pontefice Gregorio XIII.

Più accurate notizie sopra queste miniere furono esposte in questo giornale (anno IV pag. 25), ed ora presentiamo una veduta pittoresca del castello della Tolfa ritratta sul luogo, nè mai fin qui pubblicata.

R.

(1) *Ioannis Gobellini* (*seu Pii II*) *commentaria lib.* 7, *pag.* 185.

(2) *Vedi gli autori riportati dal* Cancellieri *parlando del Chigi* nelle sue notizie storiche del Colombo *pag.* 16.

SCIARADA

Il limo che dai colli il Tebro mena,
Lo rende primo *e gli raffrena il corso*
Sì, che scorre secondo *in su l'arena.*
Ma allor che Febo sul nevato dorso
Dell'appennin spinge il leon cocente,
Il Tebro intier *diventerà repente.*

M. T.

SCIARADA PRECEDENTE *ARCO-BALENO*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CAPANNA DEI PIONIERI AMERICANI.

Le opere di Cooper hanno resi agli europei famigliari gli usi ed i costumi degl'intrepidi avventurieri, che hanno invase le solitudini degli Stati Uniti, scacciandone le tribù selvagge, e le bestie feroci. Contuttociò eglino sono ancora ben lontani dall'avere una idea esatta delle fatiche, dei pericoli, che incontrano nelle loro arrischiate spedizioni quegli avventurieri, e dei lavori che un' ingrata natura impone loro in quegl' immensi deserti. Noi ci proponiamo di dare ai nostri lettori sopra questo soggetto alcuni particolari, estratti da lettere e da documenti, pubblicati non ha guari dai coloni medesimi. Cooper ha scritto il romanzo loro; essi scrivono la loro storia.

V'ha differenze rimarchevolissime fra i pionieri. Al sud, sul territorio degli Stati Uniti, sono ordinariamente uomini rozzi e duri, che vivono sulle loro terre appena coltivate, in una indipendenza quasi selvaggia. Esposti ogni giorno agli attacchi degl' indiani, eglino vanno sempre armati di pugnali, di pistole e di carabine, delle quali sfortunatamente troppo spesso fanno uso contro avversarii ben diversi dalle *Pelli-rosse*, e dalle fiere de'boschi. Codesti brutali costumi regnano sopra tutte le frontiere dei più giovani stati dell'unione. Sono costoro assai più intrepidi ed astuti cacciatori, che agricoltori e pacifici Pionieri.

Non così del nord. Non hanno gli americani a lottar contro gl' indiani, del tutto scomparsi da que' luoghi, ovvero alquanto dirozzati ed inciviliti dal frequente contatto colle popolazioni che li avvicinano. I costumi sono dolci, severi, laboriosi. Tale è per esempio il carattere degli stati presso i grandi laghi, e nell'alto Canadà. In quest'ultimo stato si può studiar meglio, sebbene in piccolo, l'istinto civilizzatore e la perseverante industria dei Pionieri.

Cinquant'anni fa non v'era nell'alto Canadà un solo abitante; oggi la sua popolazione ascende a mezzo milione d' anime. Ognun sa che l' Inghilterra versa colà ogn'anno una porzione dell'eccedente della sua popolazione; ma ognuno altresì sarebbe ingannato, se credesse che gl'infelici, dalla fame ogni anno esiliati dal Regno unito, formino una parte importante degli elementi dell'opera di colonizzazione che l'Inghilterra prosiegue nel Canadà. Quegli infelici vanno quasi tutti agli Stati Uniti, ove gli elevati salari assicurano loro mezzi d'esistenza più immediati e più considerabili.

I veri pionieri, o inglesi pur siano, o americani, appartengono alla classe media. Nell' alto Canadà, sono uffiziali di terra o di mare, che dal governo inglese ricevono concessioni di terreni; sono artigiani agiati, o agricoltori, che posseggono qualche capitale; sono, in somma, uomini avvezzi al lavoro, i quali abbastanza conoscono il valore dell'indipendenza e del ben essere, perchè temono di comprarli a troppo caro prezzo.

I viaggiatori che percorrono l'alto Canadà, o gli stati

del nord ovest, ammirano la fertilità del suolo, il buono stato dell'agricoltura, le abitazioni semplici sì, ma comode, e copiosamente provvedute di quanto è necessario alla vita, ed al ben essere dell' uomo civilizzato; eglino sono colpiti da un sì bel quadro, respirante la pace e la felicità. Risultati così maravigliosi nascondono loro le fatiche, e gli sforzi che sono costati; essi non sanno che codesti beni, codesta prosperità, codesta agiatezza, sono il frutto di molti anni di privazioni, di molti anni di penosi, di duri sagrifizi.

In fatti, rappresentiamoci un marito, sua moglie, e per lo più, alcuni figli in tenera età, isolati in mezzo alle foreste, lontani da ogni città, da ogni abitazione, in un paese che non è traversato da alcuna strada, costretti a procurarsi a grande stento le provviste le più grossolane; ecco sul principio il destino della più parte dei pionieri; essi passano i primi tempi del loro stabilimento in miserabili capanne, formate di rozzi tronchi d'alberi, e rivestite di musco e di fango; la luce non vi penetra che per l'apertura che serve di porta e di passaggio al fumo del cammino formato di pietre poste in cerchio. In siffatte capanne si confinano bene spesso alla rinfusa col bestiame certe famiglie che in Europa avevano già goduto tutti i comodi d'una inoltrata civilizzazione. La speranza sola le consola e le sostiene; in mezzo alla miseria ed ai patimenti, le donne inglesi ed americane sviluppano tutta la forza di carattere che hanno attinta nella loro educazione « Ho incontrato so-
» vente, dice il sig. Tocqueville, sui limiti del deserto,
» donne ancor giovani, cadute in un momento da tutte
» le agiatezze procurate dal lusso delle grandi città, in
» una capanna appena coperta in mezzo ad un bosco.
» La febbre, la solitudine, la noia abbattuto non ave-
» vano il loro coraggio. I volti loro parevano attristati;
» ma i loro sguardi erano fermi. Esse parevano malin-
» coniche insieme ed intrepide. » *S.C.*

GIUSEPPE SABATELLI.

Nato a Milano il 21 giugno 1813 da genitori fiorentini, Luigi cavaliere e professore di pittura nell'accademia milanese di belle arti e Luisa Bruzzini, *Giuseppe Sabatelli* con ingegno disposto alla meccanica e senza altra passione che alla ritiratezza ed allo studio (rara cosa a questa età) si avviò presto alla pittura per la via segnata dal padre e dal maggior fratello Francesco. Di dieci anni fece maravigliare di se con un disegno rappresentante *Giuseppe venduto dai fratelli.* Una sventura presto lo colpì, la morte dell'onorato fratello: quella morte fecegli amara la vita, e meditabondo qual era sempre e taciturno nella piena del nuovo dolore usciva in queste parole: «che è mai la vita? è come un logoro mantello, di cui è più dolce che doloroso spogliarsi; meglio esserne spogliato presto che tardi».

Nel 1829 tornava a Milano, lasciata a malincuore Firenze col padre, che aveva compiti colà i grandi affreschi nella galleria di Pitti: ivi Giuseppino avea studiato i principii dell'arte, era cresciuto alla scuola del fratello, era l'amore di tutti; sentiva la patria, Firenze! Bel saggio di studi pittorici si fu il *Cristo che libera un ossesso*: saggio che gli meritò dal granduca la commissione di un gran quadro per la cappella di sant' Antonio di Padova nella chiesa di santa Croce. Esposto il quadro a Milano, parve rapir quasi l'ammirazione.

Ponendo ne' suoi quadri non meno l'espressione, che l'affetto, riuscì a pennelleggiare la *morte dell'infelice Desdemona*: e lavorò ancora alla cappella di santa Croce a Firenze, compiendo e migliorando un quadro incominciato dal fratello: nel 1836 fu una meraviglia l'osservare i lavori di lui alla insigne cappella, che riabbellita in quell'anno comparve agli occhi del pubblico.

Essendo un bisogno l'amare, testimonii Dante e Petrarca, dovette amare anch'egli; ma la sua fiamma fu occulta: del resto confessava – nulla esser l'arte senza il concorso del cuore – ed aggiungeva – che solo amerebbe una donna quando giugnesse a stimarla.

Amava lunghe e solitarie passeggiate; nel 1837 viaggiò a piedi per la Svizzera: spettacoli non amava, se già non fosse la commedia italiana: vestiva di nero, abito conveniente al suo dolore dopo la perdita del fratello e della madre carissima: a' critici non rispondeva; ma tante volte diceva – han ragione, io cercherò di far meglio –.

Volgeva la primavera del 1837, e già professore nell'accademia di belle arti a Firenze si porta improvviso a Milano, indi a Venezia per ammirarvi i capo lavori di quella scuola, da lui preferita.

Tornato compiè i quadri rappresentanti *santa Filomena* e il *Tasso alla corte del duca di Ferrara*, tema che si raccomanda a tutti i cuori italiani, a tutti i cuori sensibili! A Milano aiutò il padre nel grandioso affresco di Valdimiera, eccitò il fratello. Donne a modello non amava, se non sua sorella Maria; a malincuore lavorò intorno al quadro commessogli di *Achille nel dividersi da Briseide*: la povera Briseide non riusciva: egli pregò il committente di mutargli il tema, ed ebbe a fare *La morte di Socrate.* Questo argomento cercato da lui mostra la sua anima nata fatta per concetti sublimi, che commovono l'uman genere. Così con amore dipinse a Milano *Cornelia la madre dei Gracchi*, ed incominciava il *Clemente VII che approva l'istituto di san Gaetano.* La sua salute peggiorando in mano de'medici, fu lieto di liberarsi da essi, che per non so quale suo umore diceva ministri di morte. Le sue ispirazioni ei prendeva da Dante, da Omero, dai poeti nostri più degni, e dal solo divino tra i libri, la Bibbia.

Tornato a Firenze del 1840 lavorò al quadro di *sant' Antonio abate* per una chiesa di Milano, che gli riuscì tanto bene da meritare il titolo di professore di quell'accademia. Poi diede *Saulle ad Endor* e *san Girolamo nel deserto*, e le figure allegoriche della *matematica* e dell'*astronomia* nella tribuna dedicata dal granduca al Galileo nel museo in due lunette a buon fresco. Commessogli dal cav. Puccini un quadro a sua scelta, diede l'ammirabile *Farinata degli Uberti alla battaglia del Serchio*: in quel dipinto direbbesi lui aver versato tutta l'anima! Cosa, che quanto costi non sa chi non la prova; e solo può dirsi la conoscano que' generosi, che sentono, e larghi premi concedono ai sacerdoti di

Apollo e delle muse! Male sia alle anime basse, che nulla sentono, e serrano ai letterati ed artisti sino le fonti della speranza: ed essi invidiando la favilla del genio, cui se potessero spegnere lo farebbero, non potendo niegano ad essi sino l'aria da respirare, colpa dell'invidia, distruggitice di ogni bene dell'umana famiglia!

Nel 1842 condusse a fresco *sant'Anna*, ed il *Battista*, e *san Damaso* nel paradiso dipinto dal padre suo nella chiesa di san Firenze. E cominciò il quadro di *Nostra Donna della Consolazione* di commissione dei padri della missione: preparavasi a ritrarre la regnante famiglia, quando la violenza del morbo lo strinse a guardare il letto due mesi almeno. Poveri mortali! egli che vagheggiava il pellegrinaggio di Roma nella fredda stagione; egli che dovea ritrarre la *morte del Buondelmonte*; egli che doveva scegliersi un quadro da collocarsi nella pinacoteca del palazzo Pitti. La morte già s'annunziava al giovine artista, moveva suo padre in fretta da Milano co' fratelli Gaetano e Luigi, venivano per abbracciarlo ... vana speranza! Egli era freddo cadavere quando essi giungevano: la religione lo confortò del suo riso immortale, una cosa gli pesava, e lo diceva: *io non dipingerò più*! All'alba del 27 febbraio 1843 egli si addormì nel Signore!

Quante speranze un momento si rapì, quanto desiderio si destava in tutta Firenze! alla sera del 1 marzo un funebre corteggio moveva tra la folla commossa verso la chiesa di santa Croce: ivi presso le ceneri del fratello fu deposto *Giuseppe Sabatelli* *).

Prof. Domenico Vaccolini.

*) *Vedi il ritratto e più estese notizie nell'opera intitolata Il mondo contemporaneo vol. I.* 1843. *Firenze.*

IN MORTE DELL' EMO E RMO PRINCIPE SIGNOR CARDINAL PACCA DECANO DEL SACRO COLLEGIO PRO-DATARIO DI N. S. EC. EC. SCRITTORE INSIGNE DELLE MEMORIE ECCLESIASTICHE DEL SUO TEMPO.

SONETTO.

Per cia lo vidi . . . e' in man tenea le carte
In che s'ascolta il suon della procella,
Onde fu scossa, e non per mortal arte
Campò del Galileo la navicella:
Ei come Aronne di rugiada sparte
Avea le chiome, e in fronte una fiammella;
E immenso mar correa ver quella parte
Donde a noi sorge del mattin la stella . . .
Siegui, o spirto immortal, che in caldo e in gelo
Giri solcasti tant'acque, il porto afferra
Ove aperto è de' secoli il Vangelo:
Ma vedi come il Tempo a noi fa guerra,
E prega almen che ti rimandi il cielo
Ne' chiari esempli a confortar la terra!

Del cav. Angelo Maria Ricci.

L' AVAMPOSTO

(in Africa.)

— Sì, replicò il trombetta dopo aver vuotato d' un fiato il bicchiere, io affermo che la fanteria e la cavalleria devono camminare del pari, e per provarvi la cosa posso raccontarvi una storia in cui anch'io ho la mia parte.

— In Africa? chiesero i soldati.

— Nell'Atlante.

— Raccontateci questa storia, trombetta.

Costui, appoggiato il gomito sul tavolo dell'albergo, parve raccogliersi un istante, quindi cominciò a dire:

— La nostra compagnia, adunque, ridotta allora alla metà, marciava con un drappello di cacciatori d'Africa, e batteva la ritirata davanti agli arabi, che erano per lo meno venti contro uno, e che ci aveano forzati a innoltrarci nelle montagne, per non rimanere chiusi in mezzo ad essi. La cavalleria camminava innanzi coi feriti, occupata soltanto a non rompersi il collo, lasciando ai carabinieri la cura di tener lungi il nemico dalla retroguardia. Ma, verso sera, i cavalli non vollero tirar innanzi, e quindi fu duopo accampare sur un'altura.

Per fortuna, non vi si poteva giungere che per una specie di gola molto lontana, ove fu messo un avamposto, del quale io faceva parte. Lo stesso capitano Raymond venne a comandarlo. Erasi convenuto che i cacciatori ci avrebbero prevenuti non appena avessero potuto mettersi in cammino, e che frattanto noi avremmo fatta sentinella alla gola.

Passammo dunque la notte coll'armi al fianco, benchè gli arabi, senza dar avviso, avessero stimato meglio dormire. Quando finalmente comparve il sole, femmo i preparativi, sperando che ci sarebbe venuto l' ordine della partenza: ma il giorno era già inoltrato, e gli arabi ricominciavano a mostrare i loro *burnous* dall'altra parte del passo, senza che alcuna cosa avvenisse. Il capitano Raymond parve inquieto; con me ed un altro volteggiatore si tolse di là per sapere della nostra cavalleria, ma non appena ebbimo toccato l'ingresso dell' altura, ci fermammo gettando un grido; la cavalleria era partita; e con essa il rimanente della nostra compagnia.

— Siamo abbandonati! esclamò il volteggiatore che era con noi.

— Forse sopravvenne qualche accidente, osservò il capitano.

In quell'istante i miei sguardi si fermarono sul precipizio che costeggiava la strada; vi scorsi in fondo il cadavere d'un cacciatore, precipitatovi col proprio cavallo. Lo mostrai all'ufficiale, che sembrò intender tutto subitamente. Quel cavaliere era stato senza dubbio mandato nella notte per darci il segnale della partenza, e il resto del drappello s'era messo in cammino, pensando che noi lo seguissimo.

Mentre ognuno esternava la sua opinione sulla supposizione del capitano, dalla parte della gola cominciarono i colpi di fuoco, e comparvero bentosto i nostri

(L'Avamposto in Africa.)

compagni che battevano la ritirata davanti agli arabi. Eravamo troppo pochi per attraversare l'altura: il capitano Raymond fece fare un mezzo giro a sinistra, seguendo un burrone che formava una specie di cammino coperto scendendo verso la pianura.

Voi ben sapete che siano le marcie sui monti, con alcune centinaia di selvaggi che ti urlano alle calcagna e ti fanno fischiare alle orecchie le loro palle. Aggiungi che a misura che discendevamo, il terreno andava scoprendosi, ed i colpi degli arabi erano meglio aggiustati. Ad ogni piano cadeva dietro di noi un soldato: già più non eravamo che dieci. Tuttavia il capitano rimaneva impassibile, e non diceva altro che: *Caricate! Mirate giusto!* Così arrivammo allo sbocco della montagna: ma colà anche il capitano fermossi.

Una truppa di cavalieri nemici, fatto un giro, ne custodiva l'ingresso; ci trovammo presi tra due fuochi. L'ufficiale si volse per contare i suoi uomini: non ne restavano che cinque.

— Orsù, diss'egli con una specie di rabbia cupa, qui bisogna finire le nostre munizioni.

Io guardai gli altri . . . Non so che si pensassero. In quanto a me avevo il cuore affranto, non pel pericolo, ma per l' umiliazione d' essere preso là come in una trappola e di morir vinto. Pure, mi posi a lato al capitano, che incrocicchiate le braccia e stretta al petto la sciabola percorreva d'uno sguardo rabbioso la pianura. Ad un tratto egli mette un grido.

— Dei cavalieri, egli dice.

— In qual luogo? vien chiesto.

— Là abbasso, a sinistra.

Una nube di polvere innalzavasi in fatti da quella parte, e una truppa arrivava a galoppo.

— Ah! corpo di mille diavoli, soggiunse il capitano, che s'era avanzato per vederli: sono i nostri cacciatori.

— I nostri cacciatori, richiesi io, hanno dunque trovato rinforzi!

— No.

— Ma non sono che cinquanta!

— Vanno a farsi tagliare a pezzi!

In fatti, il drappello paragonato alla truppa degli arabi, sembrava una scialuppa presso un vascello a tre ponti. Ma essi ci aveano veduti: agitarono le sciabole, e gettando un grido, caricarono i beduini.

Fu bello il vedere. Il piccol drappello francese entrò come palla nella truppa degli arabi; ma la polvere ed il fumo ci impedirono per qualche tempo il distinguere alcuna cosa; non s'udivano che grida e colpi di fuoco. Finalmente caduta la nube, vidi i Francesi all'ingresso del passaggio. Cinquanta cacciatori dei quali non rimanevano che trenta, avevano messo in fuga trecento cavalieri nemici.

Montammo loro in groppa senza ringraziarli, ed essi ci condussero al più prossimo fortino.

Là soltanto seppimo che tutto era accaduto come avea pensato il capitano Raymond. I nostri camerata

non s'erano avveduti della nostra assenza, che il mattino arrivando nella pianura: avevano dapprima condotti i feriti al fortino, erano quindi ritornati, decisi di farsi uccidere fino all' ultimo per salvarci. Vedeste come tennero la parola.

Quei soldati applaudirono.

— E da quel tempo, aggiunse il trombetta, riempiendo il bicchiere, benchè m'avessi il grado di volteggiatore, dissi a me stesso, che la cavalleria valeva quanto l' infanteria, e che ambedue potevano andare di pari passo.

M. P.

RAFFAELLO E MICHELANGELO IN ROMA

Capitolo estratto dalla storia della pittura italiana di Gio. Rosini.

(Un dipinto di Raffaello in Vaticano.)

Dopo l' aprile del 1508, giungeva in Roma Raffaello; ed era subito da Bramante, suo cittadino e amico caldissimo, condotto a inchinare il gran pontefice, del quale doveva tanto accrescer la gloria. E quel

sovrano di sì alti spiriti, e sempre impaziente d'indugio (1), dopo averlo umanamente accolto, forse dettogli quel che aveva in animo, e inteso quel che poteva promettersi da lui, diede gli ordini per l' esecuzione de' suoi alti progetti.

Veniva egli e coll' intendimento di spiegare a volo più alto le ale; e, per quanto può credersi da quello che aveva ricercato in Firenze (2), con certa fiducia e sicurezza di sè. *(Continua.)*

(1) *Questa impazienza può anco desumersi dall' aver Raffaello cominciato a dipingere la prima stanza, servendosi degli ornati che vi erano.*

(2) *Abbiamo una sua lettera, nella quale richiede una raccomandazione per Pietro Soderini, gonfaloniere perpetuo, per dipingere nel pubblico palazzo; dove dipinger dovevano Leonardo e Michelangelo.*

TOLLAR L'INDIANO

NOVELLA.

(Cont. V. pag. 86).

IV.

Il signor Dumfries tentò invano di consolarlo, o di moderare almeno il suo profondo cordoglio. Tollar chiese istantemente che gli fosse conceduto di rivedere anche una volta la spenta madre diletta, e di renderle egli stesso gli onori funebri.

— Non potrò, diss'egli piangendo, far accompagnare quella cara spoglia dal suono degli strumenti, nè collocarla sopra un rogo col riso, colle frutta e col bethel. Codesta pompa appartiene alle prime classi, ed ai morti nell'opulenza. Ma almeno l'avvolgerò nelle sue più belle vesti, e la deporrò colle mie proprie mani nella fossa. Sarà questa l'ultima pietosa cura che l'infelice riceverà da suo figlio.

Il dottore rispettò codesto pio desiderio, e lasciò partire il giovinetto indiano; lo prevenne solamente che voleva parlargli dopo la funebre cerimonia.

Tollar ritornò dopo due ore pallido ed abbattuto.

— Tutto è finito; diss'egli con mesta voce al dottore. Tutto è finito, ed io non ho più madre!

— Sei dunque solo? chiese il dottore.

— Solo! solo sulla terra!

— Non hai neppure un protettore?

— Nessuno!

— Ebbene, io lo sarò. A cominciare da questo giorno, tu fai parte della mia famiglia.

Il dottor Dumfries era un agente della compagnia delle Indie, e disimpegnava a Calcutta, ove godeva una semireale opulenza, importanti funzioni. Il suo palazzo era decorato d'un doppio peristilio di greca architettura, e d'un frontispizio di marmo, ornato di sculture. Gli si stendeva dinanzi un vasto spazio erboso, rinfrescato da parecchie fontane, ed un immenso e florido giardino si apriva dietro di esso.

Non era meno magnifico l' interno del palazzo di quel che fosse l'esterno. I muri ne erano dappertutto intonacati di quel mirabile stucco indiano, composto di calce, di chiara d'uova e di zucchero, di cui il marmo stesso non può uguagliare il lustro, ed erano inoltre decorati di pitture e di statue, a caro prezzo acquistate in Italia dal dottore. I pavimenti erano coperti di tappeti di Persia; mobili preziosi guernivano gli appartamenti, dei quali avevano cura centoventi servi, rivestiti di varie livree, che indicavano le loro differenti occupazioni. Enormi ventagli, sempre agitati, rinfrescavano l'aria interna, intantochè i zefiri esteriori vi giungevano freschi e profumati a traverso le gelosie ed i cortinaggi. Il dottore lasciò fuor di Calcutta il suo corteggio d'elefanti, animali che non sono ammessi in città, e vi entrò in palankino con miss Eva, sua figlia.

Tollar, il quale viste non aveva fin allora che alcune piccole città dell' interno del paese, rimase sbalordito al veder codesta capitale dei possedimenti britannici all'Indie orientali.

Infatti l'aspetto di Calcutta presenta qualche cosa di singolarmente curioso pel miscuglio delle razze d'uomini, dei culti e delle diverse civilizzazioni che vi si trovano, e che li vivono senza mescolarsi e confondersi. La popolazione, che ascende a 600,000 abitanti, è composta d' indiani, d' inglesi, di malesi, di cinesi, di giapponesi, di turchi e di ebrei. Vi dominano, come in tutto l'indostan, il bramanismo, il buddismo, il maomettismo ed il culto del sole.

Da Calcutta la compagnia domina sulla maggior parte dell'India di qua dal Gange, per mezzo di governatori, di nabab e di raià, sempre sorvegliati dal residente inglese.

Sulle prime il dottore aveva incaricato Tollar del servizio dei giardini; ma il giovinetto non conservò lungamente quell' incarico; pochi mesi gli bastarono per imparar la lingua de' suoi novelli padroni, e si fè ben presto distinguere per la sua intelligenza, per lo zelo suo, e per la sua gratitudine. Miss Eva soprattutto pareva essere per Tollar un ente benefico, cui egli rendeva tacitamente, diremmo quasi, un culto di rispetto profondo e di vivissima riconoscenza. Al menomo suo gesto, indovinava i desiderii di lei, che erano da lui soddisfatti prima ch' ella avuto avesse il tempo di esprimerli colla parola. Tanto zelo fè nascer dispute fragranti fra Tollar ed i servi, addetti a' servigi della donzella, cosicchè il dottore, per porre un termine alle doglianze di questi, pose anche Tollar ai servigi di miss Eva, che a lui affidò la cura dell' uccelliera. Il dottor Dumfries, ammirando la rara intelligenza del giovinetto suo servo, lo fece da abili maestri instruire, e l'attivo discepolo fece in pochi mesi tali progressi, che il benefattore di lui potè quind' innanzi impiegarlo nel prender note, o nel copiare antichi manoscritti a profitto de'suoi propri studi.

Malgrado codeste novelle occupazioni, Tollar ottenne qual favore di poter continuare ad aver cura dell' uccelliera di miss Eva che a poco a poco da lui ampliata, popolata ed ornata di vaghissime piante, di arbusti e di fontane, divenne una delle maraviglie di Calcutta, e la delizia della giovine miss. Ella passava colà le più belle ore del giorno, respirando i profumi dei fiori,

conversando co'suoi uccelli, rispondendo al loro garrito col canto suo ancor più soave, e passando ore felici in quel giardino, dove sembrava che la creazione avesse riunito quanto hanno d' incantatore le grazie e l'innocenza. Ivi la donzella non udiva nemmeno i flutti del mondo, che a poca distanza le romoreggiavano intorno.

Tollar lieto e tacito testimonio assisteva a quella tranquilla felicità. Dopo che perduta ebbe la madre, miss Eva era divenuta per lui lo scopo solo ed unico di tutti i suoi pensieri, di tutte le azioni sue. Da lei sola venivano la sua tristezza, e la sua allegria; ella sola era pel giovanetto indiano il presente e l'avvenire.

Infatti, chi, tranne miss Eva, s'interessava per lui? Non andava egli debitore verso di lei della facoltà di vivere come un uomo, e non come un bruto? Non l'aveva ella caldamente raccomandato al padre suo? — È vero che qualche volta pure andava pensando alle ultime parole della madre sua moribonda, alla mezza moneta che si portava al collo, ed a quel Kallu, le cui rivelazioni cangiar dovevano il suo destino; ma inutili erano stati tutti i suoi tentativi onde discoprir costui, cosicchè era giunto a domandare a se stesso se le parole estreme della moribonda sua madre Irrady esser dovessero considerate come una raccomandazione vera e reale interrotta dalla morte, o come il delirio d' un agonizzante.

Il dottor Dumfries avendolo una sera incaricato di riportare a Bundoo un manoscritto che gli apparteneva, prese la via della *Città Nera*, e pervenne al quartiere abitato dai nobili indiani, in capo al quale era la casa del negoziante. Ne era ancora alquanto lontano, allorchè udì lo strepito d'un'orchestra, che lo trasse ad argomentare che Bundoo dava una festa agli amici suoi.

Era infatti la casa del mercante aperta come all'epoca del *Dourga-Poujals*, specie di carnevale indiano, che ha luogo a Calcutta dalli 7 alli 10 ottobre. Molti servi stavano in piedi sull'ingresso per ricevere le visite, e sparger sopra di esse acque di rose.

Tollar, che mai non aveva vedute simili feste, profittò della confusione, inevitabile in siffatte circostanze, e si accostò all'ampio salone, ove stavano riuniti gl'invitati, e potè gettarvi lo sguardo pel picciol vano, che divideva due cortine. Era il salone magnificamente decorato; marmoree colonne sostenevano intorno intorno vasi, festoni e ghirlande di fiori. Sorgeva in fondo una galleria, dove le donne, invisibili ad ogni sguardo, assistevano alla festa. Le bajadere cominciato avevano le loro danze. A queste succedettero altri divertimenti; comparvero nella sala cantatrici, ciarlatani, indovine, che lungamente attrassero l' attenzione dell'adunanza, e fecero sì, che il giovane indiano si dimenticò e dell'ora, e della sua commissione. Ne venne finalmente avvertito dalla partenza di alcuni invitati. Quindi consegnato ad un servo di Bundoo il manoscritto che ricevuto avea dal dottore, si dispose ad andarsene, onde ritornar a casa del suo benefattore.

Mentr'egli traversava un vestibolo, vide Bundoo che rispettosamente accompagnava un Fachir; tutti i servi del mercante fecero ala a costui e profondamente s'inchinarono.

— Chi è egli? domandò Tollar ad un servo che gli stava accanto.

— È un uomo dell'ultima classe; rispose quegli.

— E perchè mai Bundoo lo accompagna egli con tanto rispetto?

— Perchè fa penitenza per lui.

— E come si chiama?

— Kallu.

Tollar trasaltò.

— Kallu? hai detto Kallu?

— Sì.

— Questo è il nome che la mia povera madre pronunciò morendo! E dove abita egli?

— Presso la maggior Vagoda di Sciva.

Tollar non volle sentir altro, e corse al luogo che gli era stato indicato; ma non vi trovò il Fachir, ed avendolo invano aspettato parecchie ore, fu alla fine costretto a ritornar al palazzo del suo padrone senza aver saputo nulla.

Il dì seguente informò di tutto miss Eva, che pregò subito suo padre di veder Bundoo, onde saper da lui in qual luogo trovar si potesse Kallu; ma il mercante rispose che il Fachir era partito per un lontano pellegrinaggio, che durar doveva parecchi mesi.

Codesta partenza ritardò necessariamente le spiegazioni che Tollar sperava di ottenere. Il dottore lo confortò, e lo incoraggì a sopportare il ritardo con pazienza e con rassegnazione. Quindi, giunta l'epoca di recarsi alla sua residenza d' estate, lo fece partire per quella con porzione de'suoi servi, e de'suoi equipaggi.

(Continua.) *S. C.*

DISCORSO DI MONSIGNOR CARLO GAZOLA INTORNO LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

(Continuazione. Vedi pag. 62.)

V. *Epoche Religiose come trattate da Bossuet, e come debbono essere nella Storia universale della Umanità.*

Quel prodigioso ingegno di Bossuet educato agli studi de' Profeti e profondamente versato nelle dottrine del santo vescovo d'Ippona che sovra i Padri tutti della chiesa come aquila vola, non riconobbe nè trattò nella storia del mondo che l' opera soprannaturale della Provvidenza intenta alla redenzione e salvazione degli uomini, e non brigossi guari di altri sociali bisogni fuor quelli che toccano la chiesa di Dio. L'idee quindi fondamentali di quel suo magnifico discorso della storia universale noi diremo nobilissime, e le più vere onde mai possa comporsi alcuna storia religiosa, ma insufficienti a vera storia universale della umanità. In questa le tradizioni i dogmi i precetti di religione vogliono considerarsi come cause influenti del civilimento e benessere della società, e dee quinci potersi cavare argomento a cernere la vera religion dalle false; perciocchè se il genere umano progredisce (come pare) alla sua maggior perfezione acquistando di giorno in giorno conoscenze più molte e più vere, non ha dubbio che non intervenga in qualche modo lo stesso in fatto

di religione, che cioè la vera debba l'un di più che l'altro farsi luogo in mezzo alle false, e diffondere di mano in mano la sua benefica luce infinattantochè scintillando a tutti

Come raggio di sole in acqua mera
Dante Par. c. 9.

non si confondano i popoli in sola una religiosa famiglia, e secondo ben dice la santa Scrittura non abbiano che un pastor solo e un solo ovile. Nella storia universale della umanità va pertanto considerata la religione in ordine alle scienze, alle leggi, ai costumi, alle opinioni e passioni de'tempi, e qui si pare non tanto come religione sia elemento di felicità o infelicità socievole secondochè più o meno opportunamente nelle civili bisogne invocata, ma e il diverso spirito che mena i diversi scrittori.

VI. *Epoche Religiose come descritte da filosofi del secolo passato, da storici Giansenisti, dagli scrittori detti Razionalisti.*

La creazione, i primordì del mondo, l' origine una della stirpe umana, il diluvio, il Mosè degli ebrei legifattore e storico, la promulgazion del Vangelo, i martiri, le resie, le scisme, il medio evo, Maometto, le crociate, il sacerdozio lottante coll'impero, gli ordini religiosi, i papi, la inquisizione, la riforma, la guerra dei trent'anni, la revoca dell'editto di Nantes sono i principali avvenimenti dove più di leggieri entra la storia a ragionar di religione. Gli storici che nel passato secolo arrogavansi nome di filosofi in Francia trassero da coteste epoche partito a mordere e beffeggiare ogni credenza del cristianesimo, perchè secondo lor contradetta dalla ragione e dalle antichità degli asiani popoli, o impedimento al progredir delle scienze, o luttuosa cagione di carnificine e di guerre. Altri settatori d'ippocrite dottrine le fanno materia, ove possono, di allusioni ingiuriose alla riverenza delle somme chiavi. Ne' moderni sistemi di non pochi razionali scrittori parte di queste epoche sono assolutamente favolose, parte oscurissime, altre simboliche, le più di grossa ignoranza, niuna di religion pura da superstizioni.

VII. *Epoche Mosaiche come illustrate da Cantù.*

Il Cantù scrittore sinceramente cattolico sul bel principio si dà guidare alla storia di Mosè confortando la verità del racconto con quante prove hanno fin qui somministrato le scienze specialmente astronomiche e geologiche. In grazia di queste ultime i sei giorni della creazione interpreta per sei epoche lunghissime secondo l'opinione di assai moderni teologi dottamente trattata in Francia per monsignor Freyssinous, qui in Roma per monsignor Wisman nelle loro conferenze ora fatte di pubblica ragione. Ma perchè questa moderna opinione non è di tanto evidenti nè stringentissime prove da doversi al tutto rigettare l'antica, noi avremmo amato che il Cantù da storico leale qual è, si fosse stato contento all'esporla senza sicurtà partigiana. Di fermo egli avrà lettori assai non sapienti, e questi leggendo in opere di qualche riputazione sentenze (semplicemente probabili, o anche fallaci) asseverate per vere, di buon grado le abbracciano come fossero dommi,e insultano a qualunque sdegni di consentirle. Di qui nasceva quel famoso detto di Voltaire che a guadagnare l'opinione dei più conveniva mentir con franchezza e sempre, perchè di tal guisa ne' deboli cervelli la menzogna si tramuta in opinione, e l'opinione in verità. Ora potrebbe egli affermare il Cantù che in fatto delle antichità primordiali del mondo ulteriori progressi delle scienze fisiche non distruggano la opinione oggi tenuta per vera? Senza meno egli non ignora il recentissimo sistema delle forze chimiche invocate per alcuni a chiarire che poteano anche naturalmente operarsi di subito que'fenomeni che il moderno geologo riconosce per fatiche di secoli. Sono pertanto le sei epoche opinione e non verità dimostrata, le diremo anche se piace un trovato scientifico e assai ragionevole del secol nostro, non ancora però un fatto positivo e storico del mondo. Crederemo anzi di onorar cotale opinione (che la celebre Miss. Somerville gloria vivente delle astronomiche scienze e delle geologiche ci disse essere eziandio la sua) pareggiandola a quella di s. Agostino che nella creazion de'sei giorni travide sei ordini di conoscenze e d' idee dal divin Verbo successivamente infuse nelle menti angeliche. Ma senza il soccorso di argomenti più validi mal sapremmo notare di assurdo il sentir di coloro, che dilungarsi non vogliono dalla interpretazion letterale delle sei giornate che ci ricorda Mosè.

Al cui racconto circa la creazione dell'uomo non più antica di 80 o 90 secoli pienamente aderisce il Cantù, e confutando le antichissime origini sognate da Bailly da Volney da Dupuys, svolge con tal ordine parsimonia e chiarezza le sue profonde erudizioni e dottrine, che non mai noia e sazievolezza, ma ingenera persuasione e diletto. Per simile discorre la unità della umana specie non derivante da semi fecondati pel caso, nè dalle scimie dell'Angola come pretendeva Lamark nella sua filosofia zoologica pubblicata a Parigi l'anno 1830; nè da razze di animali diversi, ma figlia d'un padre comune come per la fisiologia, per l'etnografia, per l'accordo de'sentimenti delle tradizioni de' costumi si fa manifesto. Così avesse anche filosoficamente trattato la disquisizione dell' umano linguaggio, e del contratto sociale, chè noi diremmo l'intera epoca prima della sua storia il più felice commento e il più dotto, che delle tradizioni divinamente consegnate alla Bibbia nella condizione attual delle scienze desiderar si potesse.

SCIARADA

Spesso vaneggia e infuria il mio primiero,
Dannato a morte è qualsisia secondo,
*Il piè sorregge e mi sostien l'*intiero.
Prof. P.

Sciarada precedente TURBO-LENTO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DEL TATUAGGIO.

Tatuaggio! che voce barbara! dirà taluno. Essa è barbara in effetto, barbara di suono, barbara di origine, ed esprime una barbara costumanza di popoli barbari. Ma che perciò? Volete voi proscriverla, essa e i suoi affini, quando non avete un' altra da surrogarle per significare ciò ch'essa significa? Le voci sono create per rappresentare le cose: quando manca alla vostra lingua il segno rappresentativo di una cosa, e non potete esprimerla altramente che con una lunga perifrasi, che avete a far di meglio che accettare il nome natio, il nome che a quella cosa danno i popoli appresso i quali essa è comune, contentandovi di piegarlo alquanto al suono della vostra favella?

Ora sapete voi che sia tatuaggio? ascoltatemi, ve lo dirò in brevi parole. I marinai, genovesi, romani, napolitani, hanno, almeno in gran parte, le braccia segnate in nero con geroglifici, figure, monogrammi ed altri ornamenti, per lo più religiosi. Essi a ciò riescono punzecchiando e foracchiando con punte d'ago la pelle, indi stropicciando la parte ancor sanguinosa con polvere di carbone, o meglio con polvere da schioppo, la quale insinuandosi nella pelle scalfitta vi lascia indelebili i segni della scalfittura. Ebbene, questo è un principio, un' ombra del tatuaggio in uso appresso i rozzi abitatori delle isole che l' Oceano Pacifico accoglie nel vasto suo seno. Il Rienzi così lo descrive.

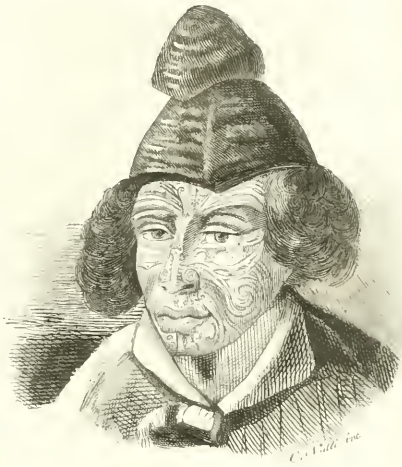
« L'operazione del tatuaggio si fa con un arnese che ha la figura di un pettine. Colui che vuole praticarla, bagna l'estremità dei denti del pettine in un miscuglio d'acqua e di polvere di noce di cocco abbrustolita, poi gl'introduce dentro la pelle, e picchia sopra di essi con un pezzo di legno che fa le veci di un martello. Ognuno intende che quest'operazione non può a meno di non riuscir molto dolorosa; ma l' impero della moda è sì fatto che coloro i quali s'assoggettano a questo supplizio, si fanno attaccare al suolo su cui giacciono distesi, affinchè i tormenti che provano non interrompano l'operatore.

« Per gli uomini si dà principio al tatuaggio tosto che son atti a sopportare il dolore, il che avviene d'ordinario verso i diciotto o i vent'anni, nè prima de'quindici anni ha luogo mai.

« Per le donne esso incomincia nella stessa età, ma per esse l'operazione è men lunga; imperciocchè l'abbellimento cotanto bramato si ristrigne per loro alle braccia, alle mani ed alle gambe, ai lobi delle orecchie e delle labbra, e vien sempre condotto con grande amore e con mano assai delicata.

« Ogni tribù è tatuata in guisa diversa, ed ogni linea ha la sua direzione fissa, la quale conferisce certi privilegi nelle feste a colui che n'è impresso.

« I capi delle tribù e i membri delle loro famiglie e i grandi sacerdoti sono i soli che usino tatuarsi dal capo alle piante; il volto, gli occhi stessi e la parte della testa da cui vennero rasi i capelli, non vanno esenti dagli ornamenti che vi incidono i più valenti esecutori del tatuaggio. I guerrieri sen coprono essi pure. Ma siccome gli individui delle classi inferiori sono poco tatuati, ed anzi molti nol son nulla affatto, noi pensiamo che il tatuaggio sia un privilegio delle alte classi, e che si componga di geroglifici intelligibili dagli ordini dei capi e de'sacerdoti nella maggior parte delle isole dell'immensa Polinesia » (1).



(Un abitante della Nuova Zelanda.)

Il tatuaggio vien praticato più gentilmente o più rozzamente secondo il grado in cui que' popoli si levano fuori dalla condizione selvaggia. È facil cosa ad intendere ch'esso accompagnasi alla nudità, e che diverrebbe inutile sulle parti del corpo che si coprisser di vesti. I Taitiani che si convertirono al cristianesimo, o per dir meglio al calvinismo che introdussero nella lor isola i missionari inglesi, hanno dismesso l'uso del tatuarsi, insieme coll'uso di andar nudi. I segni poi del tatuaggio, impressi sul volto, divengono difformi ed orribili, nel che si può veder un esempio nel ritratto che qui rechiamo. I nuovi zelandesi, quantunque sieno i più feroci selvaggi dell'Oceania, sono pure ad un tempo i più atti ad incivilirsi come i meglio dotati di facoltà intellettuali.

Giacomo Lenti.

(1) *Océanie, par M. G. L. D. de Rienzi.*

TOLLAR L'INDIANO
NOVELLA.

(Cont. V. pag. 102).

V.

Le strade dell'India sono la più parte piucchè strade, direzioni seguite da'viaggiatori e formate, anzi indicate dal passaggio delle carovane; sono perciò sem-

pre dispiacevoli, spesso difficili, e talvolta impraticabili pei carriaggi. Infatti il dottor Dumfries aveva rinunciato a questi ultimi, e non impiegava che asini e muli per trasportare le sue bagaglie. Quello che v'era di più pesante era posto sul dorso degli elefanti; dietro a questi venivano i cameli, e le altre bestie da soma; venivano quindi i cavalli, montati dai servi del dottore.

Tollar guidava il picciol palafreno di miss Eva; ma, dopo breve spazio, s' accorse di leggeri che il debole suo destriero seguir non poteva dappresso il convoglio, cosicchè sin dal secondo giorno si vide costretto a rimanersi indietro, ed a camminar soletto.

L'amenità del paese ch'egli traversava, lo indennizzava però della forzata lentezza del suo viaggio: scorrevagli a destra un ramo del Gange, sparso d' isolette verdeggianti, e solcato da barche innumerabili; a manca sorgevano alte montagne coperte dalla vetta alle falde di folte boscaglie. Nell'intervallo, la pianura riccamente coltivata, era qua e là interrotta da bei villaggi, e tratto tratto una pagoda, fra lo stagno suo, ed il suo boschetto, mostrava il suo tetto rilucente, ed echeggiava della preghiera de'suoi bramini.

Un giorno, nel passar ch'ei fece presso uno di codesti tempj, Tollar vide uscir all'improvviso un uomo a cavallo dal boschetto; e senza le tre righe colorate, che portava sulla fronte, e che la facevano conoscere per adoratore di Wisnou, egli preso lo avrebbe per uno di que'furfanti vagabondi, noti nelle Indie sotto il nome di zingani.

Costui si accostò a Tollar, e gli augurò cortesemente il buon giorno; quindi fattosi in pochi momenti famigliarissimo, gli disse ch' egli chiamavasi Lantou, e che andava in pellegrinaggio sino a Patna. Tollar per corrispondere alla piacevolezza di lui, gli disse anch' egli chi era, e dove andava. Ma non tardò di pentirsi della sua schiettezza, perchè s'avvide che, mentre parlava, il pellegrino gli girava intorno, e pareva calcolar collo sguardo il valore della sua valigia e del suo palafreno. Il giovine cominciò a sospettare ed a temere; non ignorava essere il paese infestato da certi malandrini i quali, sotto il pretesto di render meno noioso il cammino col conversare, s'accostavano a'viaggiatori, e quando meno se l'aspettavano, gettavano loro al collo un laccio, e li assassinavano per ispogliarli. Per colmo di disavventura, il sole stava per tramontare, ed erano ancora assai lungi dal luogo dove potevano fermarsi per passar la notte, cosicchè una parte della strada doveva farsi necessariamente nella oscurità, e in compagnia del supposto pellegrino, la cui condotta, e le cui maniere ispiravano al giovane indiano i più seri timori.

Tollar non sapeva a qual partito appigliarsi, allorchè sentì poco lungi un grande strepito di voci e di cavalli. Sperando ch' esser potesse una caravana, raddoppiò il passo, e ad una rivolta della strada scoprì un campo di truppe inglesi. Il giovane respirò, e dichiarò al suo equivoco camerata che passerebbe ivi la notte al bivacco. Vani furono gli sforzi di Lantou per dissuadernelo, e per indurlo a proseguire la strada sino al luogo determinato, ancor lontano alcune miglia. Vedendo che Tollar, smontato dal palafreno, già s' apparecchiava a levargli la briglia, esitò un poco, ma finalmente partì per seguitar il suo viaggio, e si allontanò senza neppur dirgli addio.

La mattina seguente, Tollar si rimise in cammino, e giunse felicemente alla residenza di state del dottore, dove questi era già arrivato con sua figlia, e dove ripigliò i suoi ordinari servigi, il più dilettevole dei quali era, allorchè Dunfries non gli faceva copiar manoscritti, quello di cercar uccelletti per l' uccelliera di miss Eva. Con questo scopo, Tollar trascorreva le sponde del Gange, e le foreste, e sponendosi al pericolo d'incontrar coccodrilli, tigri, o boa, e senz' altr' arme, tranne un lungo ed affilato pugnale che portava celato nella sua cintura.

Una mattina che il dottore aspettava alcuni amici, e preparato non aveva alcun lavoro per Tollar, questi andò al Gange, e salito in una leggera barchetta, traversò il fiume, e sbarcò in un luogo, ch'egli ancora non aveva visitato. Miss Eva era da alcuni giorni indisposta, ed il giovane indiano cercava con ardor maggiore quanto poteva piacerle, quanto poteva distrarla e sollevarla nella sua indisposizione. Dopo aver passate le spesse canne, ond'era ingombra la riva, entrò in un bosco e vi s'internò. Altissime, foltissime ne erano le piante, ed i loro rami intrecciandosi in alto formavano da ogni parte come un'oscura volta, impenetrabile ai raggi del sole.

Malgrado il suo coraggio naturale, e il desiderio che lo animava, il giovane progrediva titubante; mille sordi strepiti gli romoreggiavano intorno; ad ogni istante un antilope, un cervo, un torello selvaggio, spaventato da' suoi passi, balzava nell' ombre e fuggiva verso luoghi ancora più folti e più nascosi. Tollar si avvide ben presto che troppo era stato imprudente nell' arrischiarsi in quella intricata boscaglia, dove state sarebbero inutile tutte le sue ricerche, poichè tanto alte erano le piante di essa, che una palla di moschetto ne avrebbe appena toccata la cima. In fatti i garriti degli augelli, che avevano colassù fatti i loro nidi, non venivano a lui che così confusi e fiochi, come se venuti fossero dalle nubi. Tentò per conseguenza di tornar sull' orme sue; ma l'orme sue erano già sparite, nè più potè scorgerle sull'erbetta fina e minuta della foresta: si smarrì in un laberinto d'ignoti sentieri, e più credeva d'aver trovata la strada già percorsa, più si smarriva; in poco d'ora più non seppe ov'egli si fosse.

Le ore trascorrevano in vani tentativi onde uscir dal bosco; il giorno declinava; la fatica e la fame cominciavano a farsi sentire: Tollar comprese che se non gli veniva fatto di riveder la riva del Gange al più presto, egli era perduto. Consultò dunque i raggi del sole già piegato a ponente; si orizzontò alla meglio; raccolse tutte le sue forze; seguì il suo sentiero superando ogni ostacolo frapposto, e giunse finalmente nel limite della foresta. Ma non ne poteva più; ansante, polveroso, grondante di sudore, si vide costretto di gettarsi a prima giunta per terra, ove stette per qualche tempo in uno stato di sfinimento tale, che chi lo avesse colà veduto, creduto lo avrebbe tramortito.

Contuttocio il fresco venticello che veniva dal fiume lo riscosse a poco a poco, e gli restituì l' uso de' sensi. Si rialzò, e procurò di riconoscere i luoghi. Vide alla sua destra il folto canneto, che attraversato aveva la mattina; sorgeva alla sua sinistra una pagoda; innanzi gli scorreva il fiume, sul quale galleggiava una nave, di cui spiegavansi le vele. La vista della nave gli rammentò la sua barchetta, ch'egli aveva lasciata legata alla riva. Egli stava per correre a cercarla, allorchè il suono d'alcune voci poco distanti, ed una delle quali gli era ben nota, lo trattenne. Nascosto com'era dietro alcuni alberi del bosco, ov'era stato in procinto di perire, egli vide due uomini sull'orlo dello stagno della pagoda, e credè di aver sentito pronunciare il nome del dottor Dunfries. Pieno di sorpresa e di sospetto, si nascose ancor più, si aggruppò tutto verso terra, ed allontanate alquanto e pian piano le frasche dietro le quali stava celato, riconobbe con alto stupore il Fakir Kallù, ed il malandrino Lantou. Costui parlava con molta vivacità, e parea chiedere al Fakir tal cosa che assai gl'importasse.

— Pensa, gli diceva, al premio che ricevesti da me; in gemme e in danaro ti diedi tanto da farti ricco pel rimanente della tua vita.

— Credi tu forse che il tuo premio non me lo sia guadagnato, e ben guadagnato? rispondeva Kallù con enfasi. Ho visitato per te il *Loto* del mondo; Benares, fabbricata sulla punta del tridente di Sciva. Ho fatto nove volte il giro del suo tempio; ho assistito alle feste ivi celebrate, tenendo ad ambe mani un ferro rovente, ed un coltello infisso nella lingua; finalmente mi son fatto sotterrar sino alla cintola, e son rimasto così sotterrato tre giorni, altra difesa non avendo contro gli uccelli e contro gl'insetti che il batter frequente delle mie palpebre. Che te ne pare?

— Va benissimo; rispose Lantou con ciera contenta. Codeste penitenze hanno dovuto espiar le mie colpe passate; ma adesso voglio che tu ne faccia una che serva ad espiare il presente.

— Sei dunque fermo nel tuo progetto?

— Più fermo che mai; ripigliò Lantou. Tutte le disposizioni son fatte; tutte le precauzioni son prese; tutto è preveduto; a tutto è provveduto. Vedi tu quella nave? Ho là dentro al mio comando una trentina di furfanti armati fino ai denti. Il dottore è lontano: la sua gente è andata a vedere una festa; non son rimaste in casa che le donne, e le donne o staranno zitte, o . . .

— E . . . quando hai tu risoluto di far il colpo?

— Quando? questa notte.

— Le porte saranno ben chiuse.

— Ho in testa un piano infallibile; senti.

Tollar non sentì più nulla; i due interlocutori s'erano allontanati; ma egli aveva sentito abbastanza. In qualunque altra occasione avrebbe riguardato il suo incontro con Kallù come un favor del cielo, e pensato non avrebbe ad ottenerne le rivelazioni annunciategli dalla sua sventurata Madre Irrady; ma in quel momento non ci pensò neppure. Il pericolo che correvano i suoi benefattori assorbì tutte le sue facoltà. Il terribil pensiero rianimò le sue forze; si strascinò carpone a traverso il canneto, ed ebbe la ventura di giunger non visto appunto in quel luogo dov'era la sua barchetta attaccata.

Nondimeno, siccome poteva esser veduto in essa da' ribaldi della nave, per non risvegliar la loro diffidenza, affettò indolenza, e sciolse svogliatamente il batello; ma nel punto stesso che volte aveva le spalle, e stava per curvarsi onde prendere i remi, una voce sonora lo chiamò, e traballò lo schifo sotto il peso d' un nuovo passaggero. Tollar si trovò a faccia a faccia con Lantou, che già aveva afferrato un remo.

Il primo movimento del giovane indiano fu di dar addietro un passo, ed impugnare il suo pugnale;

— Ebbene! esclamò il malandrino, dando in uno scroscio di risa; Non conosci più il tuo antico camerata di viaggio?

— Ti riconosco perfettamente; balbettò l' altro, il quale capì sul momento ch'era mestieri dissimulare, e fingere di non saper nulla.

— Già non ti sarai dimenticato, almeno me ne lusingo, della conversazione che avemmo insieme nella via di Calcutta?

— Nè di quella, nè della scortese maniera, in cui ti separasti da me.

— Ah sì! hai ragione; ma la tua ostinazione mi aveva mossa la bile. E . . . adesso dove vai?

— A casa del padrone.

— Benone! ci anderemo insieme: mi occorre appunto di parlar con lui.

Così dicendo, il ribaldo si assise accanto a Tollar e si mise a vogare; i due remiganti osservarono qualche tempo il silenzio. Tollar guardava sottocchio il malandrino, e tentava d' indovinare i suoi progetti. All' improvviso Lantou si rivolse al giovine, dicendo:

— Tu non sai perchè vo dal tuo padrone?

— No, per mia fe; rispose Tollar.

— Vuoi saperlo?

— Di pur su.

— So ch'egli ha bisogno d'un cornac pe'suoi elefanti.

— E tu vieni ad offrirgli i tuoi servigi?

— Certo.

— Non saprei; ma che il dottore ti ammetta a'suoi servigi senza conoscere la tua abilità . . . hum! ci ho le mie difficoltà.

— Diamine! mi proverà almeno una volta, e non cerco di più.

Il giovane comprese perfettamente che il malandrino altro non voleva che introdursi in casa del dottore per facilitarne a'suoi complici l'accesso. Era questo senza dubbio il piano da lui confidato al fakir, e di cui egli non aveva potuto sentir la rivelazione. Ma un caso fortunato lo metteva adesso in situazione da rivolgere contro Lantou il suo proprio stratagemma, e si risolse di profittarne.

I due naviganti erano approdati. Tollar condusse il suo compagno alla residenza del dottore, e lo lasciò in una stanza terrena, pregandolo di aspettarlo pochi momenti colà. Corse volando all'appartamento del padrone, e sentì con angoscia confermata l' assenza di lui, che ritornar non doveva sino al dì seguente. Discese

rapidamente nelle sale di servizio; ma i servi indiani, i quali seguito non avevano il padrone loro, erano fuori di casa. Ivi trovò solamente alcune fantesche, da cui seppe che miss Eva, più indisposta del solito, si era già coricata.

Tollar costernato e disperato, non sapea che farsi, allorchè tornarono a casa due dei servi assenti. Egli raccontò loro brevemente quanto gli era accaduto, e quanto conveniva fare per isventar la trama ordita da' malandrini; poscia entrarono tutti tre ben armati nella stanza ove Lantou stava aspettando, gli si scagliarono addosso, e fortemente legato, il chiusero in luogo sicuro.

Uno de' servi montò subitò a cavallo, per avvertire il dottore; l'altro salì sul terrazzo, che avea la veduta nel fiume, per far sentinella. Tollar invigilava sul prigioniero.

(Continua) S. C.

ORIGINE DEL CONCLAVE PER L'ELEZIONE DEI PAPI.

(Prospetto e scala del palazzo papale ora vescovile della città di Viterbo.)

Se viene oggidì controversa al suolo della città di Viterbo la gloria di aver sostenuto la capitale dell'antichissima Etruria, come ne' passati secoli pretesero dotti ed insigni archeologi, è certo almeno, che anche oggidì presenta traccie imponenti di etrusca antichità, e rimembranze storiche di men remoti, ma luminosissimi avvenimenti. Ed in proposito una recente e fausta circostanza, quella del passaggio per questa città del massimo pontefice Gregorio XVI nel 1841 fè rammentare un altro Gregorio ivi creato papa nel 1270, ed il rito del conclave, che ivi ebbe la prima origine, e rimontare alla più vetusta condizione etrusca del luogo. Ed acciò tali reminiscenze siano meno neglette, e circoscritte, amo affidarle alla pubblicazione d'un rinomato giornale, ed all'erudita curiosità dei lettori di esso.

La parte meridionale della città di Viterbo, ossia quella collina posta nella confluenza delle due valli di *Faule* e di *s. Antonio* ed unita al rimanente della città col mezzo del *ponte del Duomo* mostra tutte le vestigia caratteristiche di etrusco castello. Dall'ima parte della collina, e sulla sponda del fiumicello *Arcione* appariscono le traccie di un antico *camino-coperto* scavato nel tufo, che dalla *cappella della Madonna di s. Clemente* ascende, e serve di via per giungere alla chiesa di *s. Ma-*

ria della cella posta nella sommità ove esisteva già il castello. L'interno masso della collina è traforato da molti cunicoli, ed ipogèi a diverse altezze e spesso ha somministrato antichi oggetti di terra cotta, di frantumi di metalli ossidati di etrusco lavoro, ed attorno al vertice pochi anni indietro mostrava qualche rudere di mura di struttura così detta ciclopica, o poligonia, che improvvidamente venne distrutto, ed altri residui di solidissima costruzione. All'incompleto linguaggio poi di quelle scarse rimembranze fanno commento gli scrittori cronisti della città di circa sei secoli indietro, narrando esser ivi stato già costruito da Ercole reduce dalla Spagna un castello ove nei primordi del IV secolo della nostr'era esisteva un tempio dedicato allo stesso nume. I santi Valentino ed Ilario furono pressati a prestar culto ad esso, ed essendosi ricusati ottennero il martirio. Durante il medio evo il castello conservò il nome di *Castellum herculis*, o *Castrum civitatis Viterbii*.

Nell'XI e XII secolo il castello di Ercole comprendeva nel suo perimetro ben 16 grandiosi palagi de'più ricchi cittadini, ed era garantito da ogni improvvisa aggressione medianti le mura di recinto, e l'elevazione del suolo. Ed allorquando nell'anno 1242 l'imperadore Federico trovavasi in Sezze col sommo pontefice, ed occupava la città co'suoi ghibellini, in questo castello aveva fissato la sua residenza il legato imperiale o prefetto Simone di Chieti. Era poi ben necessaria ogni precauzione in que'tempi in cui anche dentro le singole città oscillavano alternamente le fazioni ghibelline, e guelfe, ed ogni signore procurava di rendere la propria casa una piccola fortezza coll'erigervi qualche torre, ed analogo munimento per non rimanere facil preda del contrario partito.

Ora in tale stato di cose la parte guelfa benchè compressa tentò, e valse con un popolare movimento di conquidere il potere imperiale, e sostituirvi il pontificio, e quindi il prefetto Simone fu espulso dal castello mentre il card. Capocci legato del papa occupava la città e parte della provincia. Questo zelante porporato però affinchè i nemici della chiesa non avessero in seguito mezzi di stabilirsi e sostenersi in Viterbo, ordinò non solo la demolizione di molte torri munite spettanti ai ghibellini, ma indusse pur anche i viterbesi a demolire interamente il castello di Ercole con tutte le sue torri e palagi.

Frattanto le vicende politiche consigliarono i papi a stabilire la loro sede in Viterbo, ed il primo di essi fu Alessandro IV nel 1259, Urbano IV nel 1261, e Clemente IV nel 1265. Durante il pontificato di quest'ultimo un tale *Raniero Gatti* capitano della città riflettendo, che i pontefici ivi mancavano d'un conveniente palagio di abitazione, volle a proprie spese edificarne uno sulle rovine del castello d'Ercole prossimo al Duomo, il quale credesi essere stato eretto sulle fondamenta dell' antico tempio di Ercole. Ciò ebbe luogo in fatti nell'anno 1266 come rilevasi dalla lapida esistente sulla porta principale del palazzo, del quale diamo il prospetto. Nel seguente anno poi un altro cittadino *Andrea Berelli* mosso da gentile emulazione aggiunse al palazzo un elegante terrazzo sovra un magnifico arco con una fronte di pietra, ed eleganti trafori pur in pietre nei due opposti lati, lusso ornamentale dell'architettura di que'tempi.

(Monumento sepolcrale di P. Clemente IV esistente nella chiesa vecchia di Gradi in Viterbo.)

Questo palagio sebbene riformato e modificato in varie guise nel corso di quasi sei secoli; sebbene crollando in una estremità nell'anno 1276 mentre era abitato dal S. P. Giovanni XX il quale perciò vi cessò di vivere, sia diminuito nella sua estenzione: pure conserva parte delle mura ove accadde la rovina predetta: conserva le principali sale ed ambienti, e le grandiose imposte di pietre lavorate delle fenestre dal lato della valle di Faule: conserva alcune rimanenze de' bei trafori del terrazzo sormontati dai basso-rilievi di leoni che costituiscono lo stemma della città di Viterbo, e conserva altresì le due lapidi in caratteri gotici del seguente tenore:

(Lapida sovra la porta del palazzo)

Rainerius Gattus jam ter capitaneus actus
Aedem papalem struit istam pontificalem
Hoc habens menti lector quod mille ducenti
Anni sexdeni currebant denique seni
Gatti quod cernis querendo solent dare saltum
Virtutes signant per quas conscendit in altum. (1)

(Lapida sovra il muro del terrazzo)

Cum gerat Andreas studio sum condita cujus
Berelli proles terrae capitaneus hujus
Cum sexaginta septem cum mille ducenti
Currebant anni Domini sit nota legenti
Clemens quartus erat romanus papa beatus
Tertius ipsius erat annus pontificatus
Nobile Viterbum britonum generosa propago
Quid tibi fert operis speciosa figurat imago.

Clemente IV cessò di vivere in Viterbo il 28 novembre 1268, e fu sepolto in elegante gotico avello nella chiesa de'Domenicani di Gradi. Poichè però quest'avello fu quasi affatto distrutto in specie ne' mosaici dalla barbarie de'forsennati repubblicani del 1798, i quali si fecero altresì trastullo delle ceneri ed arredi, che vi erano contenuti, abbiamo stimato opportuno riportarne ex integro il sovrapposto disegno.

Se era deplorabile per lo stato civile la condizione di que'tempi, non lo era meno per la chiesa vedovata del suo pastore in pericoloso frangente. I cardinali, che dovevano procedere all'elezione del successore, erano in numero di diciotto, ma erano sì discordi su tal proposito, e sì pertinaci, che credevasi assai malagevole una pacifica e regolare elezione. Eransi pertanto recati in Viterbo *Filippo* re di Francia, *Carlo* re di Napoli, *Enrico* figlio di Riccardo re d'Inghilterra, *Guido* di Montefeltro vicario generale dell' impero, ed altri personaggi, e si prepararono le occorrenze secondo gli usi fin allora osservati. Un tragico però e memorando avvenimento ebbe luogo allorchè nella chiesa di s. Silvestro celebravasi la messa per l'invocazione dello Spirito Santo, poichè il prenominato *Guido* mirandosi innanzi *Enrico* fratello dell'uccisore di suo padre fu invaso da tale impeto di vendetta, che a colpi di spada l'uccise nel tempio stesso, e diessi alla fuga; successivamente però si costituì per subire la pena impostagli, e pagò la multa di 8000 oncie d'oro.

Inorriditi da tanto attentato i due sovrani abbandonarono la città senza più aver cura dell'elezione del papa, e gli stessi cardinali si disponevano ad imitarli allorchè *s. Bonaventura*, che quivi trovavasi, e vedeva a quali grandi pericoli sarebbe stata esposta la chiesa, se non aveva prontamente luogo la creazione del papa, si volse a consigliare i cittadini, e specialmente il capitano della città a chiudere le porte di essa, acciò niuno de'cardinali potesse evadere. Allora fu, che essi convennero di ritirarsi nel palazzo poc' anzi inalzato dal Gatti, ed ivi procedere alla voluta elezione. Furono pertanto formate altrettante celle di legno nella maggior sala quanti erano i cardinali, e furono apposte le guardie onde niuno ne partisse. Erano però invano percorsi vari mesi, nè eravi speranza che eglino potessero convenire nella scelta del papa, quando i viterbesi, anche a suggerimento di alcuno degli stessi elettori, immaginarono di costringerli in certa guisa alla troppo protratta nomina col discoprirne il tetto della sala, ed esporli all' inclemenza dell' aria esterna. Ma siccome neppure quest' energica misura sembrava produrre il voluto effetto, incominciarono anche a diminuire il vitto, e finalmente fu eletto *Teobaldo Visconti* piacentino archidiacono di Liegi, che allora trovavasi in Siria, ed assunse il nome di *Gregorio X*. Questi all'officiale annuncio recossi tosto in Viterbo a ricevere il peso delle chiavi di Pietro, ed a ristorare la chiesa dalla vedovanza di più di tre anni.

Quest'avvenimento oltre alla concorde relazione di tutti gli storici viene autenticato da un singolare diploma rilasciato ad uno de' cardinali, cioè ad Enrico vescovo di Ostia e Velletri infermo dagli altri diecisette cardinali racchiusi acciò potesse ottenere l'egresso dal palazzo discoperto. Questo diploma in pergamena munito di diciasette sigilli in cera gialla esiste nel grande archivio comunale di Viterbo, ma pure amo qui pubblicarlo (1). Un' altra testimonianza materiale del fatto vedesi nel pavimento di pietra della sala del palazzo in oggi episcopale ove esistono moltissimi forami pratticati per l'impianto delle travi e celle del conclave. È noto poi che lo stesso sommo pontefice Gregorio X decretò le leggi e norme per i futuri conclavi ed elezioni de'papi, acciò non si riproducessero inconvenienti di quella specie.

Or l' eminentissimo sig. cardinale Pianetti vescovo vigilantissimo di Viterbo allor quando la prelodata san-

(1) *Lo stemma di Gatti consistente appunto in un gatto di luogo a questo singolare concetto poetico degno di quel secolo.*

(1) *Nos miseratione divina Epi, Pri, et Diac. sacrosanctae romanae Ecclae cardinales infirmitati ven. frat. nostri H. Ostian, et Vellitren epi fraterne compatientes affectu vobis Alberto de Monte bono, et Raynierio Gatto qui pro capitaneo viterbiensi te geris, et Communi viterbiensi tenore praesentium sub debito fidelitatis quo nobis, et Ecclesiae Romanae tenemini districte praecipiendo mandamus quatenus cum idem Episcopus juri et voto sibi competentibus in electione romani pontificis renunciaverit coram nobis quantum ad praesentem vocationem dumtaxat volens ut non obstante ejus absentia sine ipso hac vice libere procedamus ad providendum romanae ecclesiae de pastore ratam habiturus et gratam electionem, seu provisionem quam de romano pontifice absque ipso, et ejus requisitione duxerimus faciendam ac instantei petierit vobis mandari eumdem episcopum de ipso palatio statim egredi libere permittatis nec ipsum de caetero aliquatenus detineatis invitum. Datum Viterbii in palatio discooperto Episcopatus viterbiensis VII idus junii anno dni MCCLXX aplica sede vacante*

loco xxxxxxxxxxxxxxxx sigillorum

tità del nostro sommo Gregorio calcò quel famoso pavimento volle presentarle alla memoria una tale circostanza, e S. S. si degnò volgere uno sguardo di compiacenza a quel monumento di storica celebrità, e parole di soddisfazione all'eminentissimo, che lo presentava. Frattanto mentre quest'ultimo intende ad apporre una lapida in memoria dell'antico e del recente avvenimento si è creduto partecipare anche al pubblico tali notizie dalle quali non va disgiunta la gloria della città di Viterbo in distintissime epoche.

S. Cam.

IN MORTE DELLA NOBILE E VIRTUOSA GIOVINETTA CAROLINA POTENZIANI MORTA IN ROMA SEPOLTA IN RIETI.

ODE D'UN AMICO E PARENTE C. A. M. R.

1.

Venni sul Tevere
Mia Carolina,
E un astro sorgere
Sulla mattina
Vidi, ed immergersi
In grembo al sol!
Astro amorevole,
Chi sei tu mai?
Dissi, ed attonito
Gli occhi abbassai,
E tutto dissemi
De' fiori il duol.

2.

Tornai sull'umida
Sponda Velina,
Ed ombra candida,
Mia Carolina,
Te vidi correre
Dinanzi a me:
Redia l'esanime
Tua spoglia algente
All'are, ai tumuli
Della tua gente,
E accompagnavala
L'ombra di Te.

3.

Dunque se l'anima
Tua bella in cielo
Tra gli astri assidesi,
Se del tuo velo
E l'ombra e il cenere
Riman quaggiù;
Tu vezzosissima
Mia Carolina,
Quasi in immagine
Fatta divina,
Vivi fra gli uomini,
Vivi lassù.

4.

E pace n'abbiano
I genitori,
Che dal tuo cenere
Spuntare i fiori
Vedran dal rorido
Velino appiè:
E di lor tacite
Lagrime belle
Fia che gli educhino
Le tue sorelle,
Come le Chariti
Rimaste or tre.

RAFFAELLO E MICHELANGELO IN ROMA.

(Continuazione V. pag. 101.)

La prima stanza intanto, che fu pronta per esser adornata delle sue sublimi invenzioni, fu quella chiamata della Segnatura.

In essa immaginò Raffaello di rappresentare, con tutta la pompa dell'immaginazione, e con tutti gli sforzi dell'arte:

La teologia, che addita all'uomo il suo fine:

La filosofia, che gl'insegna a conoscer le cagioni delle cose, e se stesso:

La giustizia, che ne dirige le azioni nella vita; e

La poesia, che lo fa grande e l'abbella.

Giammai più profondo, più vario, e più degno argomento erasi offerto alla mente e ai pennelli d'un artefice. Il giovine urbinate si diede sollecitamente all'opera; e in breve tempo ebbe compiuta la prima parte.

Quello, che colpisce al giungere in Roma, venendo da Città della Pieve, per istudiare i progressi della scuola perugina, è il passaggio dell'arte ad un miglioramento visibile senza cambiamento di maniera, paragonando l'epifania del Vannucci colla parete della teologia, dipinta dal gran discepolo. La cosa è sì vera, che da uomini anco di perizia e di dottrina si era creduto che la Vergine dell'epifania fosse eseguita da Raffaello. E pure quella gran composizione, come è noto, era stata terminata quattro anni prima, che si cominciasse a dipingere la parete della teologia.

Da molti si è variato nell' opinione del come debba intitolarsi questa invenzione. Lasciando a parte, e riprovando quella del Vasari, che la definisce « l'accordo della filosofia e astrologia colla teologia »; in quanto a coloro, che la chiamarono la disputa sul Sacramento, dirò che, siccome verità fondamentale del cattolicismo è la presenza reale nell'Eucaristia, volle il pittore non offrire una disputa, ma ben rappresentare l'essenza della religione; mostrando in alto quei personaggi che annunziarono, e quei santi che combatterono pel cristianesimo: in basso poi e intorno all'Ostia divinizzata i dottori della chiesa, che lo confermarono e lo sostennero.

Nella parte superiore, che sente ancora degli ultimi avanzi nel comporre del secolo XV, è una reminiscenza di quanto avea egli stesso dipinto in Perugia nel

convento di s. Severo; come un resto degli antichi metodi sono le diademe intorno ai santi messe a oro, ugualmente che le varie cartelle con iscrizioni poste nelle mani degli angeli, nella parte inferiore della gloria (1).

Ma in compenso, qual grandezza e verità nelle teste; qual riposo nella composizione; e come sì in alto, sì in basso non havvi figura che non faccia l'ufficio suo!

In alto la gioia, e gli effetti del trionfo: in basso la sicurezza nelle dottrine, e la fermezza nel predicarle e confermarle.

Dopo l'eterno Padre, coll'emblema nella sinistra del mondo che ha creato; circondato e per così dire ravvolto nelle miriadi di Serafini, e con vari angeli intorno e sotto a'suoi piedi (2) pronti a recar i celesti suoi ordini; con quanta convenienza figurò Raffaello il Salvatore, fra la divina Madre e il Batista! Uno annunzia la Croce, che sostiene in segno di trofeo; l'altra ricorda quanto pianse a'piedi di quella: ed umile sempre, modesta e pudica sembra ripetere in cielo con compiacenza le parole pronunziate in terra: Sono l'Ancella del Signore.

Sotto appare lo Spirito Santo pur in mezzo a un coro di Serafini; quasi ricordando come ei discese in mezzo agli apostoli, sciogliendo le lor lingue, e infiammandoli dell'eterno ardore, per bandire il vangelo, che andarono propagando poi per tutta la terra.

In quanto ai dodici personaggi, che circondano la gloria del Redentore, non dirò che Raffaello ne prendesse la norma e molto meno il tipo dall'Orgagna (3); chè troppa era la distanza dell'ingegno: nè osserverò, in ogni caso, che non dall'Orgagna, ma da Taddeo Gaddi nella sua grande storia del cappellone degli spagnuoli (4) può averla presa; ma ben dirò che il merito d'un compositore non consiste nel situare in un certo e determinato luogo i suoi personaggi; ma bensì nel modo con cui vengono situati ed espressi. E per ciò, nel quadro di Raffaello non è ombra d' imitazione. Se ne può far la verificazione, con molta facilità. Sicchè, volendo cercarne un' imitazione, dovrebbe ricorrersi alla celebre pittura di fra Bartolommeo nello spedale di santa Maria Nuova in Firenze.

Siccome però fu questa la prima grand' opera del grandissimo artefice, è dover dello storico il notare come subito qui al primo passo tale si dimostrava con una varietà di forme, di attitudini e di affetti, da indicar già qual raro maestro ei diverrebbe ne'seguenti lavori.

Infatti le dodici figure, che pose nella parte superiore, appariscono gravi, maestose, e

« *Di grande autorità nei lor sembianti* (5),

come cantava il poeta; sì che a prima giunta si riconoscono per gli abitatori di un mondo diverso dal nostro.

In quanto alla varietà, cominciando dalla destra del Salvatore, appare s. Pietro, indicando nel libro e nella chiave il dogma e l' autorità della chiesa; è seguitato da Adamo, che medita sulla riparazione della sua colpa; s. Giovanni, in aria di uomo rapito, è intento a scrivere l'Apocalisse; al cui lato il Profeta David, tocca la lira che profetizzò la redenzione. Presso a David è s. Stefano, che pagò il primo del suo sangue la fede nel divino Maestro. La sesta figura con un fanciullo al fianco, posta in diverso atto fra le nuvole, non fu sinora da nessuno spiegata. *(Continua.)*

(1) *Sono quattro, colle indicazioni scritte del cominciamento dei quattro evangeli. Anco lo splendore, che scende dall'empireo, è rilevato e dorato.*

(2) *Secondo le ss. Scritture.*

(3) *Il Quatremere anzi dice: « Vi si trova il tipo fedelmente imitato da Raffaello di quel coro regolare di santi, » che ha distribuito circolarmente per figurare il cielo, e » l'assemblea de'suoi felici abitatori, inspiranti i padri del » Concilio. » Quest'ultima riflessione non sarebbe pur vera, quand'anche la parte inferiore rappresentasse un Concilio; ma questo è quello che non parmi. In nessuno dei gruppi si disputa, ma in tutti o si attesta, o si medita, o si ascolta. Ugualmente nella parte superiore non è atto in veruno dei personaggi che indichi l'ispirare; ma in tutti benchè variatissimo è il sentimento del trionfo e del gaudio.*

(4) *Ved. tavola XIII e XIX.*

(5) *Dante, Inf. IV.*

IN MORTE DEL CELEBRE THORWALDSEN.

SONETTO.

Fidia Danese, Tè non sol crescea
Italia a rinnovar nel tipo antico
Di Roma i fasti, e della scuola Achèa,
Maggior del tempo, e dell'obblio nemico:
Gli amor d'Anacreonte e Pasitèa
Io pure offersi al tuo scarpel pudico,
E la favilla della cara idea
Ne spiccò da'tuoi marmi il Genio amico (*):
Questa sol ti restava unica pruova,
Chè il bello unir sapesti al grande, al forte,
La gloria ad emular del mio Canova.
E s'anco Italia il cener tuo non ebbe,
Almen dirà, che tra i confin del Norte
Nacque Alberto, e morì . . qui visse e crebbe.

Del cav. Angelo Maria Ricci.

(*) *Andiamo debitori all'egregio sig. cav. Carlo Rolb incaricato di affari di S. M. il re di Wuttemberg della magnifica edizione dell'Anacreonte di Alberto Thorwaldsen immaginato e descritto dal cav. Angelo Maria Ricci.*

SCIARADA

Dal primo *che non mente, e dal* secondo
Rischiarator del mondo,
Un intero *otterrai che il cor t'apria*
A sublime armonia.

SCIARADA PRECEDENTE MATTO-NATO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

I FIGLI DI EDOARDO.

L'assassinio dei figli di Edoardo IV è uno dei fatti più terribili e sanguinosi che abbiano serbato le pagine della storia inglese, così feconda per altro di feroci e tenebrosi delitti. Allorchè Edoardo IV venne a morte, non senza sospetto d'essere stato avvelenato dal fratello Riccardo, allora duca di Glocester, questi, fattosi un potente partito fra i signori del regno, tolse la reggenza alla regina vedova Elisabetta di Voodville, e riuscì a farsene investire esso medesimo. Questo però non era che il primo passo per impadronirsi del trono: il secondo fu quello di avere in sua custodia i due figli del morto re, il principe ereditario ed il duca di York suo fratello. La madre non seppe opporsi alle artifiziose arti ed ai comandi di Riccardo, il quale per maggior sicurezza erasi fatto dichiarare protettore del re e del regno, e apparentemente professava il più grande rispetto e la più sviscerata affezione pel giovinetto principe. Allorchè Riccardo ebbe in sua mano i due fanciulli, li fece tosto rinchiudere nella Torre di Londra, senza che un tal atto gli portasse taccia di tirannia, essendochè quella Torre era l'ordinario soggiorno dei re, prima che fossero assunti al trono. Dopo di che cominciò a far correre voci di dubbio sulla legittimità della nascita di quei due figli; le quali voci, appoggiate dai partigiani e dai fautori di Riccardo, e cresciute a forza d'oro e d'intrighi, giunsero a tale, che Riccardo non temette di convocare il parlamento per far riconoscere la verità de'suoi diritti al trono, e per far annullare la successione del giovine Edoardo V. Il parlamento, debole davanti all'usurpatore, e comprato inoltre dalla liberalità di lui, dichiarò scaduti da ogni diritto al trono i figli di Edoardo IV, e solo erede legittimo il duca di Glocester loro zio.

Tra i partigiani di Riccardo era il duca di Buckingham, personaggio potente in corte, il quale colse quella medesima occasione per proporre che Riccardo fosse senz'altre cerimonie eletto re. La servile condiscendenza del parlamento andò tant' oltre, che non solo si accolse la proposta, ma, il dì dopo, lo stesso parlamento recossi in corpo al palazzo del protettore per supplicarlo d'assicurare la felicità del popolo inglese, accettando la corona di re. Riccardo rinnovò in quell'occasione la commedia di Augusto; udì con indifferenza quelle suppliche, e rispose non poter accettare in nessun modo, volendo rimaner devoto al giovine Edoardo V. Il duca di Buckingham sorse allora dichiarando, che la salute dello stato era compromessa, che all' Inghilterra faceva d'uopo un re: se Riccardo avesse persistito nel rifiutare, la corona sarebbe stata posta sul capo ad un altro. A quelle parole, Riccardo, con aria rassegnata, quasi accondiscendesse ad un grave sacrifizio, piegossi al volere del parlamento, e si dichiarò re per diritto di nascita e per libera elezione dei grandi. Le felicitazioni e gli evviva, che tennero dietro a quest'accettazione, compirono quella scena combinata d'accordo tra il re, il Buckingham, e i principali mem-

bri del parlamento. L'incoronazione ebbe luogo tosto dopo, il 22 giugno del 1483.

Divenuto così assoluto padrone del trono d'Inghilterra Riccardo III, non pensò più ad altro se non che a togliersi d'attorno i due figli d'Edoardo, i quali potevano forse un dì suscitargli contro qualche grossa tempesta. Ei deliberò dunque di farli morire senza strepito, e ne mandò l'ordine a Brakenbury, governatore della Torre di Londra. Ma, poichè questi ricusò di eseguire l' orribile misfatto, Riccardo, ad istigazione di Buckingham, ebbe ricorso a certo Tyrrel, gentiluomo malcontento, il quale aveva molta ambizione e poca fortuna. Costui, adescato dalle promesse del re, s'incaricò dell'assassinio, e mandò alla Torre due scellerati di professione, i quali compirono l'esecrando atto. Shakespeare, il quale pose in dramma la storia di Riccardo III, giovandosi delle tradizioni tuttora fresche e viventi a'suoi tempi, così fa parlare Tyrrel, dopo l'uccisione dei due fanciulli: — Ormai la cosa è fatta; la volontà del tiranno è adempiuta: il delitto più grave, il più barbaro, che abbia mai insanguinato questa terra, è stato commesso. Dighton e Forrest da me assoldati per compire quest'orribile assassinio, comechè scellerati induriti nel delitto, e tigri sempre avide di sangue, ne furono essi pure commossi e inteneriti. Tutti e due piangevano come bambini nel farmi il racconto della morte di que'fanciulli. — Oimè, diceva Dighton, se li aveste veduti quei poverini, così com'erano coricati . . . — Se li aveste veduti, soggiungeva Forrest, colle braccia teneramente tra loro intrecciate, bianchi entrambi come l'alabastro, colle labbra somiglianti a quattro rose sbucciate sul medesimo gambo, che si abbandonavano le une sulle altre, e s'andavano baciando. D'accanto a loro, sul capezzale, giaceva un libricciuolo di preghiere; e affeddiddio, quando l'ho veduto, diceva Forrest, fui a un pelo di perder il coraggio . . . Se non era il diavolo . . . « Il birbante non andò più in là, ma Dighton proseguì: — Noi abbiamo soffocato una delle più leggiadre e perfette opere, che la natura ha prodotto dalla creazione del mondo in poi! »

Gl'infelici figli di Edoardo adunque, secondo la tradizione, confermata anche dagli storici più gravi, furono per ordine di Riccardo III strozzati nella Torre di Londra, e seppelliti sotto una scala. Però, allorchè il tempo scemò col velo degli anni l'orrore, con che erasi accompagnata la memoria di Riccardo III, sorsero molti scrittori a recar in dubbio quelle scelleratezze, onde la tradizione dapprima e la storia poscia fecero accusa a quel re. Vi fu chi tentò di sgravarlo affatto dalla taccia di assassinio dei figli d' Edoardo, e attribuì a tutt' altre cagioni la loro morte. I cronisti contemporanei lasciano campo veramente di dubitare di questo fatto, perchè molti lo recano in dubbio essi medesimi, e gli altri si palesano troppo devoti al successore di Riccardo III, il quale aveva grande interesse nell'infamare la memoria di quel re. Giusta quest' ultimi storici, i due figli d' Edoardo ebbero una fine assai diversa: il primogenito morì di consunzione nella Torre di Londra, l'altro riuscì a fuggire, e, dopo aver errato lungo tempo in Inghilterra, riparò in Francia alla corte di Carlo VIII. Dopo alcun tempo ritornò, forte dei sussidi di Francia e dei propri partigiani d' Inghilterra, a disputare il trono ad Enrico VII, il successore di Riccardo III; ma, fatto prigioniero, perdette il capo nel 1498, creduto da molti pel legittimo figliuolo d'Edoardo, e da molti altri per un impostore, che approfittava d'una cotal rassomiglianza col morto re per tentare qualche colpo ambizioso.

T.

---

*LA CROCIFISSIONE DI N. S. GESU' CRISTO * CON NUOVISSIMA IDEA IMMAGINATA E DIPINTA DAL SIG. CARLO DE-PARIS PAESISTA STORICO NELLA CUI TELA TUTTA SI PRENUNZIA LA CATASTROFE AVVENUTA ALLA MORTE DEL REDENTORE*

SONETTO

Quando languia morendo, o allor che estinto
Dalla Croce pendeva il Divin Figlio,
Già più d'un genio, d'immortal consiglio
In opra ad effigiar erasi accinto.
Ma niun di tanti ancor avea dipinto
Della Terra e del Ciel l'alto scompiglio;
Onde Dionigio col terror sul ciglio
L'empio Deicidio a contestar fu spinto.
L'orrida scena nel suo immenso Vero
Tu concepivi, e con effetto nuovo
Il pennel ritraeva il gran pensiero.
Già pietade ispirava e pentimento
L'opra di Guido; or nel tuo quadro io provo
L'orror del gran misfatto, e lo spavento.

D. P. Dupré.

* *V. Album anno VII pag.* 348.

IL SOGNO

(Aneddoto fantastico spagnuolo.)

Mentr'io camminava per la strada maestra di Salamanca, guardando per aria, e distratto da non so qual pensiere, urtai un gentiluomo che mi veniva incontro col capo chino, come se avesse l'incarico di numerare i selci ond' era la strada lastricata. Aspro fu l' urto; l'*hidalgo* alzò la testa; io abbassai la mia; oh sorpresa! Riconobbi in lui il mio ottimo amico don Luigi Cabrero, che da oltre due anni non aveva veduto. La prima cosa che mi colpì in don Luigi fu la sua corporatura. Diaccine! Io l'aveva sempre conosciuto magro, asciutto come uno stecco, ed allora lo vedeva fornito d'una più che ragionevole rotondità. Gli presi la mano, gliela strinsi e la scossi cordialmente, e stava per aprir la bocca, onde congratularmi con esso lui di un così magnifico cambiamento avvenuto nella sua persona, allorchè i miei occhi s'incontrarono co'suoi, i quali mi lanciarono tale uno sguardo, uno sguardo pieno di tanta mestizia, che le congratulazioni, le felicitazioni, ed i complimenti tutti mi morirono sulle labbra prima di

nascere, e rimasi percosso di stupore insieme e d'afflizione.

Rimanemmo alquanto immobili entrambi a guardarci l'un l'altro; ruppi finalmente il silenzio, e con mesta voce gli chiesi:

— Di grazia, amico, siete stato ammalato?

— Oimè! oimè! rispose, piacesse al cielo ch'io lo fossi ancora! Piacesse al cielo che l'infernale martello dell'emicrania mi rimbombasse tuttavia nel cervello!

Mi prese allora pel braccio, e chinando come prima la fronte cominciò a scender meco la strada maestra di Salamanca. Non osando fargli alcuna domanda, io mi stava zitto, ed aspettava la spiegazione delle sue prime parole.

Colui che ora cammina meco per la via di Salamanca, chiedeva io a me stesso, è egli veramente don Luigi Cabrero, il più arrischiato cavaliere, il più gentile suonator di chitarra, il più intrepido cacciatore, il giuocatore il più temerario? È egli veramente quel don Luigi Cabrero che tutti amavano perchè aveva più spirito che cervello, più allegria che prudenza? quel don Luigi insomma che il suo brio, anzi la sua follia rendeva amabile sino a'suoi creditori, e che fu un giorno sul punto di disgustarsi seriamente con me, perch' io non voleva credere alle sue storielle sui folletti, e sulle streghe?

Don Luigi si accorse finalmente ch' io meditava, e fermandosi all'improvviso, mi disse:

— Vi ricordate del racconto che udimmo un giorno all'università, di quell'ateniese, che andava ogni giorno a sedere sui gradini del teatro deserto, e che s'immaginava di assister colà alla rappresentazione d' una delle più belle tragedie del mondo?

— Me ne ricordo sicuramente, e mi ricordo ancora, che i suoi parenti, e gli amici suoi seppero far così bene, che gli trassero di testa quella chimera, e vennero a capo di guarirlo della sua follia. Mi pare altresì di aver sentito dire che l'ateniese si dolse amaramente di essere stato guarito d'una pazzia che gli procurava indicibili piaceri.

— Amici sciagurati! esclamò don Luigi; furfantoni di parenti!

Io lo mirai con estrema sorpresa.

— Ascoltate, mi disse; voi avete amato don Luigi; lo credo, e son certo che lo compiangerete.

Io provava da un pezzo spaventevoli mali di testa: mi pareva che le interne pareti del mio cranio fossero percosse a colpi raddoppiati da martelli invisibili, mentre nel mio cervello io sentiva uno strepito, un frastuono, un fracasso, un terremoto, che niuna lingua umana potrebbe nè esprimere, nè spiegare. Il tormento era così grande, che i miei occhi sembravano in procinto di balzar fuori dalle orbite loro, che i capegli mi si rizzavano sulla fronte.

Nella casa da me abitata dimorava un cotale, che tutto il vicinato teneva per un sapientone. Tutti ne parlavano con gran rispetto: tutti gli facevano di berretta, quando lo incontravano per via. La buona vecchierella che si prendeva cura di me, vedendo l'orribile mio patimento, senza dirmi nulla, corse a cercare colui, e lo condusse da me. Il personaggio s'accostò al mio letto, e mi tastò il polso. Benchè vestito in una foggia assai stravagante, lo presi tuttavia per un medico, non ritirai la mano, e meglio che potei gli diedi a capire ciò ch'io soffriva.

Colui si mise a ridere sgangheratamente, pronunciò non so quali parole, arabe, greche o turche; uscì quindi, e poco dopo ritornò con una pozione che mi fè prendere, assicurandomi che in breve sarei guarito.

Non so come ciò accadesse; ma le mie idee si confusero; mi parve che la vecchia, per ordine del dottore, fè recar nella stanza una bigoncia piena d'acqua calda, in cui entrai pure per ordine di lui, sperando di esser sollevato dall'orribile emicrania ond'era tormentato.

Io era appena assiso nella bigoncia, che il dottore mi chiuse la testa in una specie di storta di vetro, il cui lungo tubo scendeva dinanzi a me sin dentro l' acqua, mentre al di sopra del mio capo era nella storta medesima praticata un' apertura. Tutto essendo così disposto, mi parve che il dottore gettasse nell'acqua non so qual polvere che agitò e disciolse col dito, parlando in fra se stesso, non saprei dire in qual linguaggio.

Non andò guari che provai effettivamente un notabile sollievo; mi parve che quei maledetti martelli andassero a grado rallentando quel loro diabolico martellare; il frastuono andava diminuendo, e sentiva scemar la gonfiezza degli occhi miei. Io già mi credeva risanato, allorchè dall'orifizio inferiore del tubo della storta vidi uscire una quantità di topi di tutti i colori, che si dibattevano un momento nell'acqua, e poi vi morivano annegati. Alzai attonito gli occhi, per chiedere al dottore donde venissero quelle povere bestiuole, e giudicate della mia sorpresa, ed anche del mio terrore, quando dall'apertura inferiore della storta, in cui stava rinchiuso il mio capo, vidi scappare un' infinita moltitudine di figure e d'immagini, che parevano propriamente uscire dal mio cervello! Erano ventagli, chitarre, spade, cani, cavalli, dadi, carte da giuoco, piume, pennacchi, tutte vecchie conoscenze mie, che io amava con tutto il cuore, dalle quali io non poteva distaccare gli sguardi, e che volavano, volavano leggere leggere a piacer del vento, forse in cerca d'un altra testa migliore della mia per fissarvi il loro domicilio.

Intanto il dottore teneva in mano un vaso di vetro, ch'egli guardava attentamente, e nel quale mi pareva che s' agitasse e si dibattesse non so qual animaluzzo singolare, che faceva salti e balzi furiosi contro le pareti della sua prigione, come se avesse voluto romperle per fuggir via; ma inutile era ogni suo sforzo. Il dottore, come dissi, lo mirava con attenzione, e si smascellava dalle risa.

Quando si fu ben divertito alle spalle del piccolo prigioniere, si mise l'ampolla in tasca, e volto a me, disse gravemente: alzatevi, siete guarito: d' ora in poi non patirete più di emicrania: e se n'andò ridendo.

Mi pare che all'uscir dalla mia bigoncia, me n'andai a letto: il dì seguente mi svegliai molto tardi, e mi trovai perfettamente guarito dell'emicrania; ma mi sentiva un gran voto nel cervello; la testa mia poteva paragonarsi benissimo ad un camerone senza mobili.

(Il sogno.)

Da quel giorno, amico mio, da quel giorno io sono il più saggio degli uomini, ma ne sono pure il più sventurato. Oh quanto era io felice quando era pazzo!

Ciò detto, don Luigi se n'andò senza darmi pur tempo di rispondergli una parola: seppi più tardi ch' egli si era consolato alquanto, che aveva preso moglie, e che divenuto era un buon padre di famiglia.

S. C.

PEL GRUPPO DI SAFFO E FAONE
MIRABILE LAVORO DELLO STATUARIO PADOVANO
RANALDO RANALDI

ODE.

Chi costei, che per la cetra
Fu tra' Vati un dì famosa,
Ha scolpita in questa pietra
Sì leggiadra ed amorosa,
In quell'atto che rivolti
I begli occhi al suo Faon
Par che il preghi perchè ascolti
La sua tenera canzon?
Mentre è presa al forte laccio
D'un amor, che amor richiede,
Come serri un cor di ghiaccio
Quel garzone e chi non vede?
Pur costei, che sangue e vita
Gli darebbe, ancor non sa,
Che lo accende e a sè lo invita
Altra giovane beltà.
Oh! la gioia, che sì pura
Brilla in fronte all'infelice,
Che quel sen gelosa cura
Non conturba, assai mi dice.
Chi in olimpica palestra
S'ebbe premio di valor
D'un fanciul non è più destra
Negli inganni dell'amor.
Ma ove sappia il nodo infranto,
Che sì dolce amor stringea,
La fanciulla, che del canto
Tutta Grecia e il mondo empiea,
Proverà che al Genio l'ale
Può tarpare infausto amor,
E che a vincere ei non vale
La possanza del dolor.
Non pensiero allor di gloria
Per quell'anima avvilita;
De' trionfi la memoria
Taceria nella tradita.
A che il metro e l'aurea corda,
Che alla lira aggiunse un dì,
Più vantar, se non ricorda
Che il fellon che la tradì?
L'armonia, che sì gioconda
La sua mano avea pur desta,
Saria muta, e l'aurea fronda
Le cadrebbe dalla testa;
E fra idee sinistre e cupe
Infra il pianto ed il martir
Solo i flutti ed una rupe
Foran segno a' suoi desir.
O gentil, cui solo è norma
Di natura il vero e il bello,
Della donna, la cui forma
Riprodusse il tuo scarpello,
Dì, fu il carme ad amor sacro
Forse quel che t'inspirò,
Mentre il vago simulacro
La tua man ne modellò?
Sì, quel Dio, che il fervid'estro
Diede a Saffo e il dolce stile,
Fu tuo Duca e tuo Maestro
In quest'opera gentile.
Che sol una eterna legge
Scorge al bello, e un nume sol
E l'artista e il Vate regge
A spiegare immenso vol.
Pari ingegno e pari han fato,
Che li preme in questa terra,
Ve l'illustre sembra nato
Per soffrir perpetua guerra,
Mentre libero e sicuro,
Quasi ignoto peregrin,
Va il codardo, va l'oscuro
Dagli strali del destin.

Che in quei spesso è detta insania
Del pensier la foga ardente;
Morde il sommo e lo dilania
Dell'invidia il fero dente;
Or siccome il bruco sugge
Delicato e molle fior,
Così spirto eletto strugge
Insanabile dolor.
E sia pur; ma tu che puoi
Sì animar l'inerte creta,
Senza tema i passi tuoi
Drizza e sempre a eccelsa meta;
Nobil aquila, che il cielo
Già toccar co'vanni osò,
Forse cura ignobil telo
Che empia mano a lei scagliò?

Roma, 22 maggio 1844.

Cornelia Sale Codemo Ved. Mocenigo.

NECROLOGIA.

Gravissima perdita poc'anzi abbiamo fatta dell'egregio pittore romano Andrea Giorgini. Nacque egli ai 22 novembre 1768 da civili ed onesti parenti, cui fè concepire le più care speranze, e per la docilità dell'indole, e pel molto acume d' ingegno, che addimostrò fin dalla tenera età. Fu proclive al sommo sin dai primi anni alle arti belle, ed applicossi allo studio del disegno nel quale si addentrò profondamente, che come base doveva essere nella intrapresa carriera delle arti. Per acquistare maggiormente dovizia di cognizioni frequentava da giovanetto lo studio dello scultore Cavaceppi, e diessi tutto al travaglio il più laborioso: passò quindi allo studio del cav. Conca, rinomato pittore del suo tempo, nel quale senza posa consumava le intere giornate. Cresciuto negli anni precipuo oggetto delle sue meditazioni si fu la pittura, per la quale zelantissimo si addimostrò, e si diede a tutt'uomo rivolgere i suoi pensieri ai bellissimi capolavori dell' arte, che a preferenza di tutte le città del mondo possiede questa nostra dominante, onde sui medesimi dirigere i molti dipinti, che valorosamente seppe mandare a compimento. Sono degne di osservarsi una tela dipinta dal Giorgini in s. Spirito in Sassia che rappresenta s. Giovanni Evangelista; sulla porta di s. Michele in Borgo due figure a fresco; nel palazzo del Quirinale un quadro colossale a tempera, che rappresenta Traiano quando ordina l'abbellimento del foro. Quattro quadri ad olio nel duomo di Anagni, altrettanti in Orvieto, la cupola a fresco nel duomo di Città di Castello ec. ec.

(Andrea Giorgini.)

Non mancarono i micidiali strali dell' invidia ferire il merito del Giorgini particolarmente nella parte artistica del ristauro, ma esso fece mostra del suo dotto pennello nei bellissimi ristauri del catino di s. Carlo a Catinari, opera del Domenichino, della cupola di s. Andrea della Valle, lavoro del Lanfranco: di uno degli affreschi di Luca Signorelli nella cappella Sistina, della cancelleria ec. ec. nei quali fece conoscere a chiara luce, quanto a torto si volevano da malevolenza i suoi meriti deturpare. Il genio fecondo del Giorgini nella pittura venne condotto a quel grado di perfezione, che non si poteva desiderare di meglio. Non disgiunto per

altro era l'animo suo da quelle qualità morali, che rendono l'uomo ammirabile nella società. Era posseduto da un cuore che fortemente sentiva pel suo simile nel sollevare gli indigenti. Fu insomma virtuoso, cristiano e schiettamente modesto. Leale nell' amicizia, tenero dell'altrui bene, divenne l'amore e la delizia di quanti il conobbero. Ahi troppo presto rapito all'onore della patria, alla tenerezza dei parenti, al cuore degli amici al decoro delle arti!

D. V.

A TOMMASO CUGNONI MORTO UNILUSTRE

CANZONETTA.

Or volge il decim'anno
Da che, frate gentile,
La valle avuta a vile
Salisti al monte ove i beati stanno.
Ivi ape industrïosa
Suggi i celesti umori,
Mentre tutto t'infiori
Nella diva olezzante eterna rosa,
E vaga farfalletta
Con l'ali d'or screziate
Di bei color smaltate
Accresci onore a quella stanza eletta.
Deh! non chinare il guardo
A questa bassa terra,
Ove l'uom vive in guerra
E segno è fatto di ria sorte al dardo:
Chè del tuo padre al fianco
D'acerba doglia oppresso
Mirando in me te stesso
Potria tuo gaudio forse venir manco.
Siegui a bëar tua vista
Nel misterioso vetro
Ove in mirabil metro
Splende bellezza a verità commista;
E se, fra tanta gioia
Rimanti ancor l'affetto
Onde a te fui diletto,
Udir mie voci non t'arrechi noia
Priega che lievi al tergo
Omai mi spuntin l'ale
Sicchè fatto immortale
Esca di questo lacrimoso albergo.

Di Giuseppe Cugnoni.

TOLLAR L'INDIANO

NOVELLA.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 108).

VI.

Era sorta la notte, una di quelle magnifiche notti dell'India, rallegrata da dolci chiarori e rinfrescata da una brezza tutta impregnata del profumo de'fiori. La barca dei malandrini era sempre nello stesso luogo, immota e taciturna; niuno strepito s'udiva nella circostante campagna, e nella casa del dottore tutto pareva tranquillo.

Lantou sorpreso ed avvinto all'improvviso, avea sulle prime voluto protestare contro la violenza che gli veniva fatta; ma avvedutosi da qualche risposta di Tollar, che il suo piano era scoperto, ammutì. Rimasto poco dopo solo con lui.

— Tu ti credi salvo; gli disse con feroce sogghigno; ma t'inganni. Se hai colta nelle tue reti una tigre, altre, ben altre son libere, e non sono molto di qui lontane.

— Lo so, lo so, gli rispose Tollar; ma ho mandato a chiedere un buon soccorso, e saremo in breve abbastanza forti per andar ad attaccar quelle tigri sin nelle tane loro.

— Ah! ah! non vi daranno tempo di farlo.

— Perchè?

— Il tuo padrone non può esser qui che fra qualche ora, e fra pochi momenti, questo soggiorno sarà in nostro potere.

— La vedremo.

— Sicuro che lo vedrai, ed allora ... guai, guai a chi m'ha tradito!

Tollar si strinse nelle spalle; quindi ripigliò:

— Tu vorresti spaventarmi, ma non ci riuscirai; pensa piuttosto a te stesso, Lantou; perchè in ogni evento, tu sei nelle mie mani; tu mi sei un ostaggio, una salvaguardia. Se i tuoi compagni ardiscono di penetrar qui, non ti troveranno più vivo.

Lantou mirò il giovane indiano; il suo volto aveva una espressione tale d' intrepidezza, che il ribaldo ne rimase colpito. Vi fu un momento di silenzio.

— Quale premio speri tu dal tuo padrone per la tua fedeltà?

— Niuno, oltre la sua gratitudine.

— Ebbene, ascoltami: io t'offro la ricchezza: sciogliml, fuggi meco, e la metà del bottino sarà per te solo.

— Prima d'offrirmi la metà del bottino, pensa ad acquistarlo: rispose il giovane sorridendo sdegnosamente.

— Vuoi di più?

— Taci: disse Tollar, che da qualche momento tendeva l'orecchio, e che si accostò ad una finestra.

— Dunque ricusi ogni offerta? gridò rabbiosamente il malandrino; dunque tu vuoi la mia morte? Ah! se non fossi stato sorpreso!...

Ciò detto tacque; il suo giovine custode stava presso la finestra, e tendeva l'orecchio tuttavia; ma allo strepito che sentì dietro di se, rivolse il capo, e s'accorse che il malandrino era riuscito a liberare una mano. Tollar gli si precipitò addosso per contenerlo, ed una fiera lotta s'impegnò fra loro. Col braccio libero Lantou aveva afferrato Tollar pel collo, e tentava con disperati sforzi di strangolarlo. Il giovine, supplendo alla forza colla sua maravigliosa destrezza ed agilità, potè sbrigarsi da quella stretta mortale, e rinculò, lasciando in mano al suo nemico un brano della sua veste, ed il lacero cordone, cui era appesa la mezza moneta d'oro,

ch'ei si portava sempre al collo. Alla vista della mezza moneta, Lantou mise un grido, e rimase immobile.

— Ferma, diss'egli al giovine che, sguainato il pugnale, già gli stava sopra in atto di ferire: ferma, e rispondi. Chi ti diede codesta moneta?

— Che importa a te il saperlo?

— Rispondi, sciagurato ... Irrady ...

— Tu sai il nome di mia madre? esclamò Tollar stupefatto.

— Tua madre? egli è dunque vero! ov'è ella adesso tua madre?

— Sotterra!

— Che di' tu?

— Sotterra! Morì sei anni fa sulla strada di Calcutta, dove si trasferiva ...

— E dove io ansiosamente la stava aspettando!

— Tu? tu l'aspettavi?

— In un villaggio che doveva additargli il Fachiro Kallù,

— Ma ...

— Codesta mezza moneta era il segnale convenuto fra noi.

— Mira, mira; così dicendo si frugò nelle tasche, e ne trasse una seconda mezza moneta d'oro, che, accostata alla prima, la rendeva perfettamente intera.

— Dunque mia madre cercava te; ripigliò Tollar; ma tu chi sei?

— Non l'indovini ancora? io son tuo padre!

— Il grido che mise il giovane indiano fu un misto di sorpresa, di dubbio e di terrore. Rimase un momento come impietrito in presenza del ribaldo che gli tendeva la mano; ma le parole di costui lo trassero dal suo sbalordimento, siccome quelle che gli richiamarono alla memoria tutti gli avvenimenti passati in modo da non lasciargli più incertezza veruna. Tutto smarrito, terminò di sciogliere il prigioniero, che esclamò, misurando a gran passi la stanza.

— Irrady è morta! morta! oh Brahma! Brahma! qual colpo scagliasti sopra di me! ma almeno tu vivi; t'ho rinvenuto; ho ancora un figlio!

Così dicendo condusse Tollar vicino ad una lucerna, e lo mirò con un'espressione mista di dolore e di gioia. Il giovine indiano era fuori di se, nè potea formar parola.

— Sì, è ben desso! ripigliò Lantou, come se parlasse a se medesimo: egli è il vivente ritratto della povera Irrady! Ma in quale stato ti trovo, o figlio mio diletto! servo d'un orgoglioso straniero! costretto a vivere del tuo lavoro! ma la tua schiavitù è finita; questa notte ti darà una novella esistenza: in breve sarai libero e ricco.

— Io! esclamò Tollar.

— Sì, tu; gl'iniqui mi rapirono tutto; mi spogliarono di tutto; ma in dieci anni ho saputo accumulare assai più di quello, che mi fu tolto.

— Ma in in qual modo? disse Tollar inorridito; col saccheggio e coll'assassinio.

— Ho vendicato l'ingiustizia coll'ingiustizia; coll' iniquità ho vendicata l' iniquità. Brahma sa ch' io non sono stato il primo a fallire. Tu, non pensar quind'innanzi che a godere. Codesta notte è doppiamente fortunata: ho ritrovato mio figlio, e le nostre ricchezze saranno forse raddoppiate

— No: disse rapidamente Tollar: voi rinuncierete al vostro progetto.

— Io risparmiare uno straniero, io? non lo sperare.

— Ve ne prego, ve ne supplico, ve ne scongiuro: codesto straniero è il mio benefattore; senza di lui, senza i suoi generosi soccorsi, forse io più non vivrei.

— Taci; interruppe Lantou, che s'era accostato alla finestra, e che di là mise un grido particolare, cui fu risposto dai malandrini che già eran lì presso.

— Eccoli: esclamò Tollar trasaltando.

— Non aspettano che il mio segnale.

— Ma pensate che il dottore è prevenuto.

— Arriverà troppo tardi.

— Sarete inseguiti.

— Abbiamo mezzi sicuri di fuggire.

— Sarete riconosciuti.

— I miei compagni ed io avremo cura di non lasciar qui niun vivo che possa dar novelle di noi.

— Oh cielo!

— Non si può fare a meno. Tu non iscostarti da me: ecco i compagni miei.

— Ma le porte son salde, e non sarà loro agevole il forzarle.

— Forzarle? non c'è bisogno di forzarle: guarda.

Tollar si affacciò alla finestra, e vide una colonna di fiamme che divoravano le imposte: a tal vista, il misero gettò uno strido acutissimo.

— Ah! ah! ah! disse sghignazzando il ribaldo: il fuoco è il nostro migliore alleato. Niuna porta, e sia pur salda, può resistere a'suoi denti.

Quindi affacciandosi alla finestra, gridò agli scellerati.

— Presto, compagni, presto, per la galleria.

In quel momento, Tollar travide parecchi uomini armati, i quali per le colonne e per le cornici si arrampicavano, onde penetrar nell'indicata galleria. Il pensiero del pericolo che correva miss Eva lo trasse dalla specie di stupore in cui gettato lo aveva la recente scoperta. Rapido come il baleno, prevenendo ogni ostacolo, si scagliò verso la porta, attraversò volando, anzi che correndo, i noti corridoi, e giunse all'appartamento della fanciulla, che trovò svenuta fra le braccia delle sue donne desolate.

Ogni esitazione poteva costare ad entrambi la vita: respinte a destra ed a manca le donne, prese fra le braccia la donzella, e precipitò i passi per la galleria opposta a quella ch'era stata invasa; ma giunto all'estremità, le fiamme gli chiusero il passo. Volle ritornar indietro: ma gli urli dei malandrini lo costrinsero a cercar un'altra via, che pur trovò chiusa dall'incendio.

Circondato da ogni parte dal fuoco, e dai masnadieri, errò smarrito di camera in camera, di corridoio in corridoio, vedendo con cupa disperazione restringersi sempre più, ed impicciolirsi lo spazio che gli rimaneva libero. Egli stava finalmente per gettarsi tra le fiamme col prezioso suo incarico, ma quasi senza speranza di salvezza, allorchè nuove ed alte strida, e strepito di archibugiate si fecero sentire dalla invasa galleria. Una

schiera numerosa d'armati aveva sorpresi ed assaliti i malandrini. Il giovane indiano vide alla loro testa il dottor Dumfries.

L'inaspettato soccorso lo rianimò, lo rinvigorì. Egli si chiuse la svenuta fra le braccia in maniera che il proprio suo corpo le servisse di scudo, e corse incontro ai liberatori.

I masnadieri s'erano dispersi e fuggivano da diverse parti, sparando a caso nella loro fuga le armi loro. Tollar già sentiva la voce del dottore che chiamava sua figlia; già lo vedeva a qualche distanza, quando si sentì mortalmente ferito dall'arma da fuoco d'un masnadiero fuggitivo. Il giovane infelice vacillò; ebbe tuttavia la forza di fare ancora alcuni passi incontro al dottore, che giunse ansante e corse verso la figlia. Al vederla svenuta e coperta di sangue, egli si arrestò con un grido: ma il giovane lo rassicurò con un gesto, e deponendo la figlia fra le braccia del padre, disse con voce fioca ed interrotta.

— Non aver . . . paura . . . padrone . . . è sangue . . . mio . . . fa portare il mio . . . cadavere alla pagoda di là dal . . . Gange: ivi sta un Fachiro . . . amico di mia madre . . . egli . . .

Qui cadde appiè del dottore, e spirò.

Il dì seguente verso il mezzogiorno, il Fachiro Kallù, e Lantou, il capo de'masnadieri erano nuovamente riuniti e nascosti fra i cespugli, non lungi dalla pagoda; ai loro piedi era il cadavere di Tollar, salvatore di miss Eva. Da lungi si vedeva ancora la barca dei malandrini, che scendeva rapidamente il Gange.

— Dunque ti sei congedato da'tuoi compagni? domandò Kallù, dopo un lungo silenzio.

Lantou rispose affermativamente con un cenno del capo.

— E quali sono adesso i tuoi progetti?

— Non ho più progetti.

— Capisco: sei risoluto di goderti tranquillamente le tue ricchezze?

— Le mie ricchezze? una parte è fra le tue mani; il rimanente se lo portano seco loro que'che sono partiti.

— Come? non ti sei riserbato nulla?

— Nulla.

— Ieri non eri così disinteressato!

— Ieri credeva di aver ancora una sposa ed un figlio, rispose Lantou con voce cupa. Ora sono solo: non ho più bisogno di nulla.

— E come vivrai?

— Non voglio più vivere.

Ciò detto, si curvò; prese parecchi vasi di terra insieme riuniti con una funicella di cotone, e se li attaccò al collo. Il Fachiro lo stava mirando tranquillamente.

— Tu mi assicuri che hai fatta per me la penitenza che mi avevi promesso di fare?

— Certamente; rispose Kallù.

— In questo caso non ho niente da temere da Para Brahma. Questa mattina un bramino mi ha tagliati i capelli in riva al Gange, e mi ha assicurato che ognuno de'miei capegli che cadeva nel fiume sagro mi guadagnava mille anni di felicità. Vo a domandarli alla *Trimorti*.

Dopo queste parole, portò il cadavere di Tollar sulla sponda, lo abbracciò strettamente, e si precipitò con esso nei flutti, ove disparve. Il Fachiro se ne tornò alla pagoda *). *S. C.*

*) *Codesti suicidi sono frequenti fra que' poveri ciechi idolatri, che delusi dalle superstiziose dottrine de'loro bramini, credono di acquistar coll'uccidersi una intera felicità: quanto ai vasi che si attaccano al collo, essi, riempiendosi d'acqua, rendono più pronta la morte di quegl' infelici.*

ALL' AVVOCATO ANDREA GUIDOBONI GOVERNATORE DI COMACCHIO NELLA IMMATURA MORTE DELLA DI LUI SPOSA L'AVVOCATO LUIGI CUROLI IN SEGNO DI AMICIZIA DEDICA IL SEGUENTE

SONETTO

Me tuo sposo e i tuoi figli, o mia diletta,
Lasciavi in pianto e senza pace in terra:
Ma se la salma tua posa sotterra
Or la sù vivi eterna, o benedetta.

Se in questo esiglio il nostro spirto aspetta
Sudata palma per la vinta guerra,
Deh! le porte del cielo a noi disserra
Quando morte in noi scocchi la saetta.

E mentre peregrini in questa valle
Trarremo il passo ver la santa meta,
Tu me sorreggi nel difficil calle:

Tu il duol ne molci e le tempeste acqueta;
E quando al mondo volgerem le spalle,
Scendi a raccorci dentro il tuo pianeta.

SCIARADA

Picca il primo *ed è saccente,*
Pur l'ho meco sempre a mensa,
*L'*altro *è tonico, e il dispensa*
Il droghiere, il caffettier.

=

Tra le balze il terzo *scende*
Con piacevol mormorio;
Col total *dò lode a Dio,*
E da Lui cerco pietà.

Prof. P.

SCIARADA PRECEDENTE VER-DI

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CARDINAL PACCA.

SULLA VITA E SULLE AZIONI DEL CARDINALE BARTOLOMEO PACCA

ALLA MOLTO ONORANDISSIMA SIGNORA MARCHESA BARBARA MALASPINA TIRELLI DAMA D' ONORE DI S. MAESTA' MARIA LUISA ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA E DUCHESSA DI PARMA PIACENZA E GUASTALLA.

MONSIGNOR CARLO GAZÒLA

Come mai consolarci della grave e dogliosa perdita che V. S. dell' adorato cugino, e noi, i famigliari, gli amici, i parenti, il sagro collegio, Roma e Italia tutta e la chiesa del così degno e venerevole porporato abbiam fatto nella persona del cardinale Bartolomeo Pacca? Vuoi pietà, vuoi scienza, vuoi erudizione o bontà d'animo, o amorevolezze di urbanità graziosissima, o diritto vedere nelle cose e nei tempi, o Marchesa Onorandissima, difficilmente troveremmo cui pareggiargli. La sua età grave di 88 anni e più parrebbe dovesse inchinare chiunque a facile rassegnazione, ma noi che lo vedevamo in tanto esile sottigliezza di corpo ancor sì fresco della memoria e così vegeto delle forze e dell' animo, noi che dalla sua conversazione pendevamo desiderosi e non mai sazi d'apprendere, noi che sapevamo nel suo lungo corso di vita non aver patito che rare e leggierissime febbri, noi ferì sul vivo e addolorò crudelmente la sua dipartita. Che uomini di cotanto assennato ingegno e di affabilità così gentilissima il parentado e la società si compiace di figurarli non mai perituri, e quando pel giro costantemente volubile delle sorti umane pur mancano, si compiange come di repentina sventura. Hanno però queste afflizioni libero ed onorato sfogo nel comune dolore, testimonio e premio de'meriti dell' illustre estinto, a cui per unanime consenso de'buoni da desiderar era ogni maggiore lunghezza di vita.

Ma parve in lui colma la misura de'meriti, e il sommo Iddio non volle più in là tardargli la corona e le feste dell' eternale trionfo. Agli avvenire lo racconterà la storia, e faranno presente gl'immortali suoi scritti; io a disacerbare in parte la nostra comune tristezza verrò breve, o Marchesa Onorandissima, qual fu rimemorando e quanto virtuosamente operò.

In lui nato di donna di casa Malaspina Vossignoria lamenterà scomparsa una viva immagine di que'suoi illustri antenati, che marchesani e signori della Lunigiana fino dai tempi di Dante erano saliti in fama di virtù al mondo sola, e furono all'esule poeta ospiti più che altri mai liberali. Di che per bella ispirazione di grato animo ne consegnò le lodi ai seguenti versi che meglio duraturi de'marmi sono e saranno sempre il più splendido ed invidiato monumento di gloria che sorge ne' secoli al nobilissimo casato di Vossignoria.

Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi;
Ai miei portai l'amor che qui raffina.
O! dissi a lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada;
Si che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e'l mal cammin dispregia.
Ed egli; or va che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca;
Che cotesta cortese opinïonè
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

Purg. c. VIII.

Dal pregio della spada in fuori, unico non rispondente al suo stato di chiesa, ch'egli preferì a quello di cavaliere di Malta dove iniziato l'aveano, ogni altra eccellenza di merito qui celebrata in lui era; nè la pubblica opinione che gli sopravvive ossequiosa ed onorata, si stanca di ripeterlo ad ogni piè sospinto.

Di non minori nè dissimili virtù come Vossignoria conosce, gli dava esempi notevolissimi e molti la paterna casa che va tra le più qualificate di Benevento. E appunto quando la marchesa Cristina lo partoriva colà al genitore marchese Orazio, vi sedeva arcivescovo monsignor Francesco Pacca prelato venerabile per innocenza e soavità di costumi, venerabile per valentia d'ingegno, e più per bontà d'animo generoso, limosiniere, benefico e studiosissimo d'ogni episcopal perfezione. Di cotesto così santo prozio che dopo undici anni di glorioso ministero in patria ebbe rinunziato il profferitogli onor della porpora, e morendo lasciò tre utilissime fondazioni, le Orsoline, i Missionari, la Biblioteca, prese egli ancor giovinetto ad emular per guisa le azioni e gli studi, che di corto venne in voce di bello ingegno e in tanto altissima stima del pontefice Pio VI, che contro la generale aspettazione il creò nell'età di soli anni 28 arcivescovo di Damiata e Nunzio apostolico al Tratto del Reno in Colonia. Prevalevano colà nelle scuole opinioni avverse alla s. Sede, erano favorite da'grandi, le professava pubblicamente il clero, solo si aveva animo e ardir di combatterle il celebre ex-gesuita Feller. A lui accostossi ben presto protettore ed amico monsignor Pacca, e per mezzo del chiarissimo ab. Zaccaria suo corrispondente ed affezionatissimo in Roma d'ogni suo passo tenendo informato il pontefice ne riceveva solennissime parole di lode. Scoppiò a que'dì la famosa rivoluzione di Francia, ed egli usando frequente coll'alta nobiltà che fuoruscita migrava a stormi in quelle renane contrade potè ne'suoi ragguagli alla santa Sede presagir di buon'ora non che la infelicissima fine della reale famiglia, eziandio quali e quante si preparavano interminabili sventure all'Europa. Lo assumeva il pontefice nel febbraio del 1794 alla nunziatura di Portogallo, e gli approcci delle vittrici armi repubblicane di Francia il costrinsero di affrettar la partenza. Tornato in Italia vide Venezia, e in pochi giorni si addiede essere qual nave senza timone e la sua antica grandezza vicina a sommergersi. In Roma lo accolse con singolare esultanza il Beatissimo Padre, riabbracciossi cogli amici e co'suoi, e nel maggio del 1795 accompagnato dalle benedizioni e dal favore del venerando principe salpava per Lisbona. Onorificenze di ricevimento e di doni ebbe senza fine, influenza nissuna, che la somma delle cose reggevano colà giansenniani ministri, e al nunzio toccava dissimulare contento se le sorti della religion cattolica non volgevano in peggio. Aumento di afflizione gli venivano intanto messaggi sempre peggiori d'Italia e di Roma, finchè un insolente dispaccio della romana repubblica lo avvisò del cittadino governo surrogato al papale, e dai pubblici fogli seppe la cattività, l'esiglio e la morte dell'ottuagenario pontefice suo illustre benefattore. Non gli rimase conforto altro che il pianto e la preghiera. Al morto pontefice ordinò pompa di solenni esequie con istraordinario apparato, e v'intervenne la corte. Ivi a non molto udì il conclave in Venezia e la elezion prodigiosa di Pio VII. Il quale nella prima general promozione che fece a'23 febbraio 1801 il creò e pubblicò cardinale. Ricevette colle usate solennità la berretta dalle mani del re, a cui la presentava in qualità d'ablegato apostolico deputato per breve il nipote che teneva con seco in nunziatura monsignor Tiberio Pacca.

Lasciato Lisbona andò visitare la inespugnabile Gibilterra, dove (ricordava continuo con particolar compiacenza) lo accolse benevolo e trattò con magnifica splendidezza sovrana l' inglese comandante del forte, che era in allora il duca di Khent padre della regnante regina Vittoria. Venuto a Roma arrivò nuovo a nuovo aspetto di corte e di potenti: i suoi protettori antichi parte erano mancati per morte, parte dalla patita nequizia de' tempi; gli amici e colleghi di educazione e di studi appena nel principiar della carriera. Visse dunque alle lettere, e uom sapiente e filosofo colla ignota quiete dal suo ricco patrimonio di scienza traeva compagnia più nobile che non hanno l'umane brighe Sette anni bastò in così solitario vivere, quando sopravvennero que'calamitosi accidenti che alla fine il condussero ad accettare la carica a quei di veramente onerosa di segretario di stato. Voleasi da chi tutto potea che

il pontificale governo cadesse, unico partito al ministro rimaneva che cadesse con gloria. Il cardinal Pacca l' ottenne, e con quanto grande contentezza dell' animo di Pio VII e universale ammirazion della chiesa è già consegnato alla storia: scandali d'inutili resistenze o sedizioni (mal a proposito invocate da così detti zelanti) con opportuna prudenza impedì. Nella notte del 6 luglio 1809 fu arrestato il pontefice, con lui arrestato il ministro, nè sola una stilla di sangue fu sparsa.

Andò compagno all'augusto prigione fino a Firenze, colà divisone a forza, e quegli a Savona, egli trasferito al forte di Fenestrelle, carcere de'più orrendi in cui si espiassero i delitti di stato. Vi giacque a così dir seppellito fra umide mura ed ammuffite tre anni e più, non mai consolato che dalle speranze del cielo.

Nel 1813 per imperiale decreto statuito nel concordato di Fontainebleau tornava a libertà, e l'anno appresso per insperati ordinamenti mirabili della provvidenza gloriosamente in Roma. Vi rientrava, come erano uscito, accanto al pontefice non più di soppiatto nè guardati da sgherri, ma nella piena luce del giorno e festeggiati ed accolti da trionfi, a cui altro simile nè uguale non videro gli andati secoli, e mal a fatica potranno immaginare gli avvenire. Partito il cardinale Consalvi per l' augusto congresso di Vienna, Pio VII commetteva provvisoriamente alle mani del card. Pacca già creato camerlengo della Santa Romana chiesa le redini dello stato. Gli attempati gioivano del ritornato viver libero e felice che rimembravano goduto sotto il regno pontificale; della gioia e nelle speranze de'padri esultava la gioventù. Il ministro faceva opera che si rintegrassero nel possesso de'fondi invenduti gli ordini religiosi, e l'abolita Compagnia di Gesù risorgesse. Frenò il furor de' fanatici che in odio del nome francese non corressero a devastazioni vandaliche, e gl' intramessi lavori di pubblica utilità continuava, e (memorevole benefizio!) mantenne in piedi e protesse la cittadina utilissima guardia dei Vigili.

Nel bel mezzo di queste operazioni pacifiche sorse improvviso a turbare l'Europa nuovo rumore e spavento di guerra: Gioachino Murat alla testa dell'armi napolitane invadeva ostilmente gli stati della chiesa marciando alla conquista o come egli annunziava alla liberazione d'Italia: dal trono di Francia una seconda volta fuggivano proscritti i Borboni. In tanto che fu vinto e sbaragliato Murat, e i cento giorni di quel Potente, che unico impedimento alla pace diceano i Sovrani di Europa, a Waterloo finirono, piacque al papa dilungarsi da Roma prendendo la via di Genova, e il card. Pacca affidato ogni cosa al cardinale Della Somaglia presidente della giunta di stato l' accompagnò. Non guari dopo fece con Sua Santità ritorno all' antica sede, e venuto di Vienna il cardinale Consalvi gli rimise la segretaria di stato volgendo ogni sua cura ad esercitare la dignitosa carica di Camerlengo, da cui gran parte della interna amministrazione dipendeva. Con sue notificazioni ordinò le dogane e le poste, e la seminagione dell' agro romano, provvide al marittimo commercio de' sudditi pontifici, e in breve tempo la mercantile marina prosperò. Diede opera ad avvivare l' industria, e in pochi giorni da tredicimila persone qui guadagnavano la vita lavorando alla fabbricazione de' panni. Fu molto amoroso della celebre accademia di s. Luca e fortemente la tutelò, la Tiberina e l'Arcadica si ebbero a rallegrare più volte di averlo sortito a loro socio e singolar protettore. Lui camerlengo prese vigore la benemerita commissione delle arti, e monumenti preziosi rinvenne o ristaurò o come accadde de' superbi affreschi di Raffaello nel tempio della Pace, da indegnissima oscurità redense. A tanta mole di affari egli bastò tutto il pontificato di Pio VII; rinunziò in quello di Leone XII; che dolcemente obbligollo a ricevere la dateria.

Nel 1829 salito a grado e dignità di decano del s. collegio, e di vescovo d' Ostia, ebbe l' anno seguente l'onore di consacrare solennemente in s. Pietro il novello pontefice felicemente regnante Gregorio XVI. Non ebbe nome e giurisdizione di principe, divenuto pei sofferti spogli e pei privilegi aboliti sotto la dominazione de'francesi impotente a beneficare il pubblico: con beneplacito sovrano prese titolo e qualità di legato apostolico, e le genti del principato applaudirono all' atto generoso che le facea partecipare a benefizi del dritto comune dello stato. Velletri divenne capitale di legazion popolosa e centro di esteso potere amministrativo e giudiziario. Come a Frascati prima, e appresso a Porto e s. Rufina, così ad Ostia e Velletri fu il cardinal Pacca vescovo caritativo zelante e soprattutto in amore de'poveri. Nelle congregazioni a cui soprastava o interveniva frequente, lo ammiravano per senno e libertà di consiglio; tenace dei posti partiti se opportuni, facile a riprovarli se contraddetti dalla ragione dei tempi. Nè mai cadrà dall'animo mio la memoria di quelle dolci serate d'inverno, che in pochi amici l'udivamo leggere certa sua nobilissima operetta inedita sopra svariati argomenti, nella quale ci notava egli stesso le tante parti praticabili quando scrisse.

Da'suoi famigliari discorsi trapelava una modestissima soavità d' indole con rara pieghevolezza d' ingegno. Di Napoleone parlava sempre come del vero portento del secolo per qualità militari, e per politiche. Usò tratti di molta amicizia alla Paolina Bonaparte quando gli amici della fortuna le fallirono. Alla famiglia di Luciano creato principe di Canino da Pio VII nel 1814 trovandosi egli essere pro-segretario di stato, rimase costantemente affezionatissimo, e giubilava di aver conferito il battesimo e la cresima a più d'uno dei crescenti nipoti, e di aver dato fra le dame del sacro Cuore il monacil velo all'ultima delle figlie.

In conversazione fornito qual era d'ogni maniera cognizioni attemperavasi con mirabile facilità a qualchesifosse materia cadeva in discorso o di politiche notizie, o di letterarie o di storiche. Personaggi di alto grado per nobiltà di casato o per merito d' ingegno italiani e stranieri non venivano a Roma che non cercassero d' inchinare personalmente il cardinal Pacca. Le dame francesi così solennemente da lui ringraziate nelle sue opere della generosità, onde

aveano consolato il clero romano esule in Francia, furon viste più volte inginocchiarsegli a'piedi implorando la sua benedizione.

Ecco, o Marchesa, quale e quanto splendida e venerevol vita fu spenta nel cardinal Pacca. Egli cadde come Pio VII nella propria stanza, contrasse forte contusione al femore, di che moveasi a stento e con dolore. La mancanza di moto gli alterò tosto la salute, e il prof. Folchi a Vossignoria notissimo trovò sempre da quel giorno in poi men regolari i polsi. In questo frattempo valsero non poco a serenare lo spirito del buon cardinale due personali visite, onde la prima volta in novembre, l'altra in febbraio lo volle degnare il Beatissimo Padre, che lunga ora s'intrattenne con lui ragionando sopra materie vicendevolmente gradite. Dopo cinque mesi circa dalla caduta il 21 marzo giornata che fu qui freddissima, cominciò a molestarlo un brivido come di febbre: resse qualche settimana, alla fine ebbe a giacersi nel letto, e dopo 17 giorni di malattia penosa d'infiammazione al petto e violentissima febbre continua, nulla giovando gli argomenti dell'arte, nè sapienza di due eccellenti medici, nè il pregar de'divoti in replicati tridui, ci fu rapito da inesorabile volere del cielo.

Non le dirò narrando (che possibil non è) il dolor desolato di D. Maddalena, che affettuosissima sorella senza riguardi a'suoi tanti malori di complessione e di età era continua dallato all' infermo fratello. Il buon marchese Orazio che da un anno e più geme (siccome ben sa) colpito di sincope, mi scrive sulla morte del zio note di profonda e inconsolabil tristezza. I pronipoti, che dal più piccolo in fuori dividevano qui tutti col nostro Monsignore carissimo la cura di assistere il cardinale, faceano per tenerezza piangere chi li vedea. L'amabile don Antonio delle cui garbate maniere Vossignoria lodavasi cotanto in Napoli, appena intese essere il cardinale pro-zio a caso di grave pericolo, domandò come addetto alla segretaria particolare del Re e da sua maestà ottenne di recarsi a Roma, e lo vedemmo arrivare con quell'angelo della marchesina Camilla Mastrilli Del Gallo moglie del primogenito, che con i tre suoi graziosissimi bimbi volle in così infausta occasione venir compagna di affanno al marito. Fra le braccia e su gli occhi di tanti suoi cari coll'anima intenta alle preci de'sacerdoti, e atteggiata di visibile fiducia in Dio il cardinale a 19 aprile mezzora innanzi al tocco dell'Ave Maria riposatamente passò.

Conforto unico e grande a tanta disavventura (onde sentomi ingombrato d'infinito dolore) di Lui ci restano, o Marchesa Onorandissima, rari esempî di virtù, memorie di dottrina, e soprattutto positiva certezza che come speriamo lo spirito essere nelle delizie de' giusti, e il nome del cardinal Pacca vive e vivrà eterno nel desiderio de'buoni.

Di Roma a dì 1 maggio 1844.

INGRESSO DELL'AMBASCIATORE DI FRANCIA A VENEZIA NEL 1682.

Il 23 settembre 1682, Amelot ambasciador di Francia a Venezia, fece in questa città il pubblico suo ingresso. Verso le due, partì dal suo palazzo nelle proprie gondole con parecchi gentiluomini del suo seguito, alcuni ufficiali della casa, e cinquanta altri nobili, fra i quali sei cavalieri dell'ordine di s. Michele, sudditi della repubblica. Dieci o dodici ricchi mercanti francesi, stabiliti a Venezia, erano stati invitati con biglietti a far parte del corteggio.

Delle cinque gondole dell'ambasciatore, le tre prime erano ornate di sculture e tutte dorate. La prima di cui diamo il disegno, era magnifica. Berrin avea fatto a Parigi il disegno del ricamo, e ricamatori parigini l'aveano eseguito. Un francese, abitante allora a Venezia, Dorigny, figlio del pittore del re che avea eseguito la maggior parte delle opere di pittura del castello di Vincennes, fatto aveva il disegno della scultura.

Ai quattro angoli di questa gondola, che sola costò più di diecimila lire, quattro figure sedute rappresentavano alcune Virtù, ciascuna dai propri simboli distinte; la Vigilanza da una lampada e da un gallo; la Fedeltà da un cane; la Discrezione da una chiave fra le labbra; l' Eloquenza da un caduceo e da un alveare d'api. I quattro schiavi portanti l'imperiale della gondola figuravano i quattro Vizi opposti alle Virtù. Sulla prora due altre figure, la Pace e la Giustizia se ne stavano abbracciate. Due genii proteggevanle dalla Discordia, sotto l'immagine d'un drago servente alla gondola d'armamento e di ferro. Un altro genio, la Francia, armato d'uno scudo su cui splendeva un sole, sembrava combattere e respingere il drago.

La parte superiore della gondola era coperta di velluto cremisi, ornato d' un ricamo d' oro, magnifico sì pel disegno come pel lavoro. Le fodere e le tende erano ricche proporzionalmente, e tutto che nell'interno non era coperto di stoffe, vedeasi dipinto a fiori a fondo d'oro. I ferramenti, sì di prora che di poppa, erano veri capi d'opera di cesellatura. Il drago solo non costò meno d'ottocento scudi.

Non v'era in quella gondola che l'ambasciatore col suo segretario d' ambasciata ed alcuni gentiluomini francesi; la seconda l'occupavano i gentiluomini della casa, la terza i paggi, la quarta e la quinta i domestici. Le altre persone del corteggio venivano dietro nelle loro gondole, tutte a quattro remi, pel lungo cammino che dovevasi percorrere.

In quest'ordine Amelot recossi all'isola di Santo Spirito, otto chilometri lungi da Venezia. Trovò colà un appartamento fattogli apprestare dalla repubblica. Vi ricevette da prima i complimenti dell'ambasciatore imperiale, in uno con quelli del nunzio. D' altra parte il cavaliere Federico Cornaro, antico ambasciatore di Venezia alla corte di Spagna, scelto dal senato per andare a ricevere Amelot, era partito dal convento di s. Giorgio Maggiore alla testa di sessanta fra i più ragguardevoli senatori, e s'era volto all'isola di Santo Spirito. I suoi gondolieri vestivano una magnifica livrea; erano abbigliati a velluto *bleu* ornato di ricchissimo gallone d'oro.

La chiesa dell'isola di Santo Spirito era il luogo di cui di solito servivasi per tali abboccamenti. Mentre i senatori radunavansi sulla spiaggia a misura che sbar-

(Gondola dell'ambasciatore francese a Venezia nel 1682.*)*

cavano, per camminare in corpo, seguendo l'ordine di anzianità, il cavalier Cornaro fece domandare udienza da un segretario della cancelleria in veste violetta. Ricevuta la risposta uscì dalla gondola e si pose in cammino seguito dai sessanta senatori a due a due, in vesti rosse colla stola di velluto a grandi fiori.

I servi ed i paggi di Amelot formavano la fila dalla parte della chiesa, alla cui porta il segretario dell'ambasciata, accompagnato dai gentiluomini dell'ambasciatore, venne a ricevere il cavalier Cornaro. Dopo averlo complimentato, si pose alla sua sinistra, e lo condusse fin nel mezzo della chiesa, ove l' ambasciatore, dall'alto di essa, e lentamente era venuto ad incontrarlo. Scambiati i complimenti d'uso dall'inviato di Venezia, in italiano, e dall'ambasciatore in francese, il cavaliere porse la destra a quest'ultimo, e lo condusse nella sua gondola; la stessa cosa venne fatta da ogni senatore colle persone del corteggio dell'ambasciatore, vestite in quel giorno d'un giustacore di colore, tutto coperto di recami d'oro e d'argento. Le due prime gondole di Amelot seguirono vuote : i paggi ed i famigli riempivano le altre. Siccome il tempo era bello, la laguna era coperta di molte gondole piene di spettatori, la maggior parte in maschera; fra questi erano gli ambasciatori di Spagna e dell'imperatore.

Non appena il corteggio ebbe fatto un miglio, s' incontrò una peota (specie di gondola grande e molto in uso a Venezia) condotto da rematori vestiti all'armena e carica d'Arabi, d'Armeni e di Persiani. Precedevano di duecento passi le gondole abbruciando profumi che il vento portava verso di esse, ed annunciando al suono di sei trombette, la venuta del nuovo ambasciadore. Questa galanteria fu immaginata da un certo Rouplis, mercante persiano in memoria e riconoscenza d'un processo importante che il re di Francia gli avea fatto guadagnare alcuni anni prima.

Nell'ordine sopraindicato si arrivò al palazzo dell' ambasciadore, che, dietro un antico uso, non discese che l'ultimo dalla gondola. L'inviato veneziano e i senatori avendolo condotto fino nella sua sala d'udienza, Amelot ricondusse il cavalier Cornaro fino alla riva ove era di stazione la sua gondola, e ritirossi di poi sulla porta del suo palazzo, per ringraziare i Senatori a misura che passavano. Non appena rientrato fece aprire a tutti i suoi appartamenti. Infatti, ad ogni ingresso d'ambasciatore, tutta la città era in allegrezze. Erano quei giorni chiamati d'indulgenza plenaria dai nobili, perchè erano liberi di entrare nella casa di un ambasciatore estero, di trattenersi colle sue genti, il che se non in tali occasioni non veniva loro permesso. L'affluenza fu straordinaria. Gli appartamenti sontuosamente adornati splendevano di luce. Si udivano armonie nella sala d'udienza, e non v'era luogo ove non si trovassero particolari concerti. Confetture, paste, ed acque fresche d'ogni maniera furono abbondantemente servite dai paggi e dagli ufficiali della casa fino ad undici ore di sera: se ne bebbero più di 15000 bicchieri. All'indomani, il 24, verso le otto della mattina, lo stesso cavalier Cornaro e i Senatori medesimi vennero a riprendere Amelot e lo condussero alla sua prima pubblica udienza. Ogni senatore camminava a fianco del gentiluomo che aveva seco il dì precedente. Recaronsi in piazzetta a San Marco; e dopo avere attraversato la corte del palazzo, in mezzo a immensa folla di popolo

salirono lentamente la scala che conduce al collegio. L'ambasciatore ne trovò aperte le porte, e sì tosto ch' egli comparve, il doge alzossi e con esso i senatori che scopersero il capo. Amelot, in abito da cerimonia dei referendarj, vale a dire in vesta di raso unita, con un cappello a cordone d'oro, e i guanti a frangia d'oro, fece le nove ordinarie riverenze: tre entrando, la prima al doge e le altre due a'suoi consiglieri, tre in mezzo alla sala, e le tre ultime a'piè del tribunale. Quindi salì alla destra del doge. Sedutosi là e scopertosi il capo, gli presentò le sue credenziali, che un segretario del collegio lesse ad alta voce. Pronunciò dipoi la sua arringa che il medesimo segretario ridisse tutta in italiano; e il doge avendo risposto in poche parole, Amelot ritirossi, ripetendo le stesse nove riverenze, che avea fatto entrando.

Ritornato l'ambasciatore nel suo palazzo, ricondusse il cavalier Cornaro, e ringraziò i Senatori, come il giorno prima. Poco dopo ricevette il dono del doge, consistente in dodici grandi bacini di confetture, paste, due bacini d'ostriche dell'arsenale, e moltissime bottiglie di parecchie sorti di vini. Egli diede a desinare a tutto il suo corteggio, e verso le tre ore dopo mezzo giorno le porte del suo palazzo furono nuovamente aperte ad ognuno che venisse. I concerti della sera precedente ricominciarono, ed i rinfreschi vennero serviti colla stessa profusione.

M. P.

RAFFAELLO E MICHELANGELO IN ROMA.

(Continuazione V. pag. 111.*)*

Dall'altro lato, di contro a s. Pietro è l'apostolo Paolo, che tanto infiammò gli animi predicando: a lui presso vedesi Abramo, stringendo il coltello, simbolo del sacrifizio, che compier si doveva sul Golgota: s. Giacomo apostolo, come colui che tanto rassomigliavasi nel sembiante al figlio di Maria, siede presso a Mosè, che nelle tavole del Decalogo mostra il fondamento della società stretta col vincolo delle leggi pronunziate sul Sinai; mentre s. Lorenzo colla palma alla mano indica essere anch'esso uno dei principali, che

» . . . *il vero a confermar, seguiro*
» *Testimoni di sangue e di martiro.*

In un armato, pur fra le nuvole presso al Batista, alcuni han voluto riconoscere l'intenzione d'un omaggio del pittore al gran pontefice, rappresentandovi s. Giorgio protettore di Genova, patria di lui; ma l' opinion comune vuol che sia Giosuè.

Se, come dissi, l'ordine di questa composizione nella superior parte si risente dei modi usati nell'antecedente secolo; la mirabile disposizione dei gruppi della parte inferiore mostra l'uomo maturo, che porterà l'arte alla perfezione nel seguente.

Il Quatremere, giudice savio e perito, scrive « che » quantunque lo spazio della composizione sia grande; » tutto ciò che lo riempie appartiene all'uso di trattare » piccoli soggetti : » e quest' osservazione non manca di verità: ma, seguendo ad aggiungere che « le figure » vi son dipinte in una piccola dimensione relativa » : oserei d'osservare che, senza adottare quelle dimensioni, non potevano tanti personaggi entrare ordinatamente nel quadro.

In fine, non parmi di potere interamente consentire a quanto egli scrive sui caratteri delle teste, dicendole « piene di verità, ma generalmente di quella verità, » che secondo gli usi del quindicesimo secolo era quel- » la del ritratto. » Oltrechè molte di quelle teste sono nobilissime, come non doveva il pittore prender dal naturale le sembianze di uomini, che avevano esistito in natura ?

Avesse voluto il cielo, che dopo la morte del grande artefice, i suoi discepoli fossero stati fermi alla massima di prender sempre dal vero i personaggi che introducevano nelle loro pitture; che così, se non impedita, ritardata si sarebbe almeno la decadenza.

Se il Quatremere ha inteso, che alla rappresentanza delle forme umane, coi mezzi dell' arte, qualche cosa manca pur nella parte inferiore del quadro; gli si può concedere: ma vi risplende per altro una tal aria d'ingenua purità, che in tutte le arti non suol generalmente trovarsi che ai primi passi che fanno verso la perfezione.

Questa parte inferiore della teologia può veramente riguardarsi come la prima gran composizione di Raffaello, non essendo meno di 40 i personaggi, che vi ha disposto in due lati; e come tale merita che non si passi di volo.

Tutti si ricordano che sopra un ricco altare in un ostensorio d' oro vedesi esposta l' Ostia consacrata; e che dai lati si rappresentano i principali Dottori della chiesa. A sinistra dello spettatore si mostrano s. Gregorio in atto di meditazione, con s. Girolamo a lato, avendo ambedue presso ai piedi i *Morali* e l' *Epistole*. Accanto ad essi è un teologo, che accenna i lor libri; e più prossimo all'altare è un vecchio dottore col piviale indosso, il quale colle mani distese addita nell'ostensorio la presenza reale, secondo che mostrano le loro dottrine. Seguono quattro gruppi in differenti attitudini, quale di adorazione, quale di contemplazione, quale di maraviglia, quale di assenso. Questa gran varietà, che senza sforzi naturalmente presentavasi alla immaginazione dell'artefice, in appresso formò una delle principali sue doti.

Dall' altro lato dell' altare, vedesi in mezzo a quattro figure, il famoso Pier Lombardo, detto il maestro delle sentenze, che fu, siccome è fama, il primo a formare il metodo della teologia scolastica. Calvo e con lunga barba, mostrasi come invaso dallo Spirito Santo, e solleva la destra, nell'atto di indicare la divina Triade.

Presso lui si vede un monaco intento alle sue parole, mentre lì presso seduto è s. Ambrogio, che solleva le mani, in segno di stupore e di contemplazione. Ugual-

mente seduto succede s. Agostino, che tenendo sulla coscia chiuso il libro dove le ha espresse, detta le sue dottrine a un giovinetto, che con un ginocchio piegato, con molta riverenza e attenzione, le scrive.

Papa Innocenzo III, che trattò dell'Eucaristia; san Bonaventura; sant'Anacleto papa; san Tommaso d'Aquino; Dante, e fra Girolamo Savonarola, come si è falsamente creduto sin qui, vi sono con bella varietà rappresentati, in atto di ammirazione; se non che due figure, in fine del quadro, una posta in un moto di curiosità, l'altra come rispondendo a'suoi dubbi, sono sì egregiamente disegnate, panneggiate ed espresse, che potrebbero esse sole segnare il passaggio del suo stile al primo grado della sublimità.

(Continua)

USI E VESTIARIO DELLE DONNE DI ARLES.

Io mi trovava ad Arles nel 18... (racconta il sig. N.) e, secondo il mio solito, trascorreva il paese, ed anzi vi andava facendo scoperte nel vagare per l' intricato laberinto delle sue anguste, tortuose e fangose stradicciuole, che serpeggiano fra magnifiche rovine antiche, e miserabili rovine moderne.

Il luogo da me più frequentato fuori di città era quello che chiamano gli *Aliscampi*, che sembra essere stato il cimitero di parecchie nazioni. L'aspetto di codesti vasti campi sagri alla morte era non meno selvaggio che imponente; 530 anni fa così ne scriveva il grande Alighieri:

Siccome ad Arli, ove il Rodano stagna,
. . . . . .
Fanno i sepolcri tutto il loco varo
Infer.

Io passava sovente le mattine intere in isforzi sovente vani per indovinare, a dicifrare iscrizioni guaste e semi-cancellate dal tempo; ed un giorno che m' era colà trattenuto più dell'ordinario, sorpreso da un freddo improvviso, prodotto dal violento soffiar del vento di Nord Ovest, mi vidi costretto ad allontanarmene correndo per rientrare in città. Di tante iscrizioni, una sola mi è rimasta in mente: era questa scolpita sotto un basso rilievo, rappresentante un'offerta di fiori e di frutti; era essa concepita in questi termini: « *Benedetta sia Tebea, figlia di Tebui, sacerdotessa d' Osiride; ella mai non si lagnò di nessuno.* » La memoria della rassegnazione d'una donna, venuta fino a noi a traverso tanti secoli, e tanti popoli, ha sempre avuto, da quell'epoca in poi, il potere di ricondurre la serenità sulla mia fronte, e sulle mie labbra il sorriso della benevolenza. A questa espressione soddisfatta ed affettuosa, che mi stava dipinta sul viso, fui senza dubbio debitore dell' apostrofe che m'accolse nel momento in cui, dirigendomi verso l'albergo, passai dinanzi ad un gruppo di arlesiane che ivi presso vendevano fiori e frutte.

La vezzosa motteggiatrice, che mi volse il discorso nel suo dialetto provenzale, aveva in capo una cuffietta, assicurata da una larga striscia di velluto; negri erano e lucidissimi i suoi capegli; le copriva le spalle un ampio fazzoletto ricamato, e portava al collo un vezzo di perle d'oro; breve era la ricca sua gonnella; eran di seta le calze, ed oltremodo leggiadra era la calzatura.

Io risposi meglio che seppi allo scherzo; ma dalla mia maniera di pronunciare il loro dialetto, fatte accorte le arlesiane, ch'io non era arlesiano, si ammutolirono immediatamente, ed ogni facezia, ogni sorriso cessò in presenza *del forestiere*. Tuttavia la madre d'una di quelle furbette acconsentì a cambiar meco alquante parole in un francese ch'ella non istorpiava poi tanto. Costei, benchè attempatetta, faceva ancora assai bella comparsa colla sua mantellina a minute pieghe, colla sua cuffia che le faceva cornice al volto, e col suo cappellino quasi piatto fissato a sghembo sulla sommità della testa. Mi piacque il suo fare brusco e risoluto, e quando seppi all'albergo ch' ella era una eroina delle *ferrate*, fui contentissimo d'averla conosciuta, e mi promisi di rivederla prima di partire.

Io era di già intervenuto ad una di siffatte feste brillanti, che nei contorni di Arles hanno luogo ogni anno. Molti arlesiani posseggono numerosissimi armenti, che vanno liberamente pascolando in quelle immense pianure. Affinchè ogni padrone possa distinguere il suo dall'altrui, torelli e giovenche sono in certe determinate epoche marcati in fronte; operazione che non è senza pericolo, e che vi chiama un concorso tanto più grande, ch' essa è l'occasione di feste, di tripudi, e di allegri conviti. Ecco ciò che chiamano colà la *Ferrata*.

Due pastori, armati d'acuto pungolo, e saliti sopra piccoli, ma agilissimi cavalli, vanno galoppando in mezzo alle mandre spaurite; ivi scelgono, e separano dagli altri un torello, lo costringono suo malgrado a correr dinanzi a loro, schivano destramente gli effetti del furore di lui, e lo conducono così in mezzo ad un anfiteatro, formato di carri, di travi e di carrette d'ogni sorta, ornati di ghirlande, di nastri e di banderuole, sui quali stanno migliaia di spettatori. Appena giunto, il torello è rovesciato sull' arena, e nel momento stesso, un ferro rovente lo marca in fronte. I muggiti dell' animale, e gli applausi degli spettatori vanno al cielo. Il torello, lasciato libero, s' alza feroce e furibondo: abbassa le corna e la fronte fumante e minacciosa contro gli spettatori, e talvolta balza d'un salto e supera i ripari che lo circondano, esce dal circolo, e corre muggendo al suo pascolo.

L'arlesiana, colla quale io aveva parlato, era moglie d'un pastore, e più d'una volta aveva fatta una parte attiva in codesti giuochi violenti. Incalzando a cavallo le giovenche che passavano per più formidabili, la coraggiosa amazzone, parecchie ne aveva condotte alla *Ferrata*; e colla destrezza sua, e colla sua intrepidezza si era meritata l'ammirazione universale.

Un giorno ch'io parlava con esso lei, le chiesi se le due sue figlie sapessero leggere e scrivere.

(Costumi delle donne di Arles in Francia.)

— Messer no; mi rispos'ella, continuando a far la calzetta, senza la quale non mi ricordo d'averla veduta giammai. È inutile il dare alle ragazze più spirito di quello che debbono avere.

La risposta mi scandalizzò, e credendo di non aver capito bene, ripetei la domanda.

— Vi ho già detto di no, messere; replicò ella: le mie son due brave ragazze, alle quali non manca nulla, e me le sono allevate ed educate da me: questo dice tutto. Sanno fare il burro ed il cacio, sanno filare, tessere e far la calzetta: sanno lavare, stirare e far di cucina, e soprattutto sanno temer il Signore, e rispettare ed amare il padre e la madre. Che bisogno hanno di saper leggere e scrivere? Non sanno forse abbastanza?

Mi allontanai dall'amazzone stringendomi nelle spalle per compassione, e sorridendo per disprezzo della sua stupida testardaggine, e della sua crassa ignoranza. Io non conosceva altra educazione che quella delle scuole, e non avendone io avuta altra, mi stava in capo che quella doveva essere la migliore, anzi che non poteva esservene una migliore. Non aveva io forse ragione di augurare al popolo, che vive del suo lavoro, un'istruzione, che aveva messo me in istato di campare onorevolmente colle mie rendite? *S.C.*

SCIARADA

Or di dolce liquore il primo *è pregno*
Ed ora è grave morbo doloroso:
*Vario è l'*altro, *ma ognor è contrasegno*
Dell'esteriore culto religioso:
Ogni corte, e monarca ha qualche tutto
Ch'or di virtude or di fortuna è frutto.
Prof. P.

Sciarada precedente SAL-TE-RIO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DAVID E MICOL.

Offriamo una semplice idea del bellissimo dipinto che il celebre amico nostro cav. Francesco Podesti esponeva alla pubblica ammirazione. Nè migliore descrizione poteva convenirgli che quella dettata dall'onorando cav. Angelo Maria Ricci cui ci stringe sincera amicizia.

Nel presentare ai nostri lettori una sì eletta poesia tributiamo sincero attestato di pubblica lode ad una pittura che per unanime consentimento tutte compendia le doti di sì distinto artista.

Il Direttore.

ANNO XI. — 22 *giugno* 1844.

DAVID E MICOL. QUADRO DIPINTO DAL CHIARISSIMO CAV. FRANCESCO PODESTI DI ANCONA PER S. E. IL SIG. MARCHESE DI CASTELBARCO EC.

ODE

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

1.

Dove son io . . . quale odesi
Da cupo fondo azzurro
D'arpa temprata in Solima
Tornar lontan susurro . . .
M'inganno? o questo è il soglio
Della regal Sionne,
Son queste le colonne
Nelle cui spire il cantico
Ricorre del Signor?
Ma chi è costui che mutolo
Empie l'augusto seggio,
E un Nume attende? erigersi
Dall'aureo scanno il veggio!
Su vello Ircano assidesi,
Smeraldo e croco è spanto
Sulle sue vesti; un manto
D'ostro il ricopre, infrenagli
Il crin diadema d'or.

2.

La man sospende immobile
Sull'arpa, e non la tocca . . .
Ecco ecco il Dio che l'agita
Gli corre in sulla bocca . . .
Quegli occhi il ciel misurano,
Donde a lui torna in viso
Di giovinezza un riso,
Che tutto alfin l'irradia
E più non cape in se.
Salve, o scettrato d'Isai
Figliuol, vate, ed amante,
Forse alcun salmo or mediti
Non ascoltato innante:
O quel dirai, che seguita,
» *Signor, mia prima cura*
» *Tu pur di tua fattura*
» *M'innamorasti* (1) » *e il cantico*
D'amor ritorna a Te.

3.

E il vuol Colei che accostasi,
E che ispirata ispira . . .
Ve' come inserto un lauro
Per entro al crin le gira:
Donde s'intreccia e snodasi
Prasino vel, che giuso
Dagli omeri diffuso,
La ben composta e candida
Veste lambendo va.

(1) *Delectasti me Domine in factura tua*
Psalm.

Meravigliando estatica
Lo scettro in pugno ha stretto,
Che tu le desti . . . ingenua
Reca la destra al petto:
E ad esalare il palpito,
Che già le scende al core
Nell'estasi d'amore
Schiuse ha le labbra, e attonita
Tra cielo e terra sta.

4.

Deh siegui pur, di Saule
Bella amorosa Figlia
A ber dagli occhi tremuli
Amore e meraviglia!
Tu cui non fola Acaica
Fe' dotta ispiratrice,
Ma la Beltà, che dice
La lode inenarrabile
Di Lui che la creò.
Così l'Arte pittorica
A noi fassi eloquente,
E ne avvicina i secoli
E a chi più sa, non mente!
Tal ne'color versatili
Trasfonde senso e vita
Allor che si marita
All'ombre, in cui dell'iride
La luce si sposò.

5.

Dimmi, o pittor dal Dorico
Pennel, dimmi, o Podesti,
Dove la vaga ipostasi
In terra o in ciel vedesti?
Come l'aura profetica
Spiasti, e il cor di Quello
Che surse in Israello
Dalla radice Isaica
» *Di Dio secondo il cor?*
E Tu Signor, che l'opera
Miri, e che disse assai;
Quel suon rammenta; e un alito
Di pace al cor ne avrai . . .
E se alla sposa tenera
Pensi, t'affisa in Questa,
Che a Te ne manifesta,
Qual per gentil parelio,
Immagine d'amor?

FATTO TRAGICO AVVENUTO NELLA RICCIA NEL SECOLO XVI.

Era il secolo decimosesto, e la famiglia Savelli delle più illustri d'Italia e per antichità di legnaggio, e per una serie non interrotta di personaggi onoratissimi (1), fra i molti rami di baronie, cui andava divisa a foggia di rigogliosa pianta, signoreggiava la Riccia; avendola

(1) *Nel numero di essi vantava da sei papi e trentuno cardinali: Sansovino orig. delle famig. illus. d'Italia.*

acquistata da' monaci di Grottaferrata, mediante permuta del castello di Borghetto, fatta con esso loro da Mario Savelli nel 1473. *Camillo* nepote dell'acquirente teneane quindi la signoria. Avea questi un figlio unico, creduto da taluno *Antonio* di nome, e giovine di belle speranze, atteso le rare qualità che splendevano in lui, soprattutto un acutezza viva d' ingegno ed un tratto soave e gentile. Amato da quanti il conoscevano, lo fu in ispezie dall'imperator Carlo V, che desiderollo perciò alla sua corte; ma l'affezione de' genitori, le nozze vicine a maturarsi con una figlia decenne del marchese del Vasto di Napoli, non consentirono alle voglie imperiali.

Dividendo in tal frattempo sua dimora tra Roma e Riccia, fu quivi nella state del 1534 che preso ei venne da amorosa passione per una donzella del luogo, di beltà singolare ed ignota nel nome. Costei trovavasi fidanzata ad un compaesano, *Cristoforo Lando*; e per quanto avvenente, altrettanto pudica, non così il giovine le manifestò sua fiamma che impallidì al pericolo, e ne impallidirono i genitori di lei: i quali indi in veggendo come ei non ristavasi dal molestarla, si dierono premurosa cura di sollecitarne il matrimonio, lusingati che questo la libererebbe affatto da molestie ulteriori. Esitava per verità Cristoforo, temendo, nè ingannavasi il poverino, d'avere a sturbarsi col figlio del padroneggiante barone: pure la data promessa, l'onore della fidanzata ne determinarono l' incertezza; ed a piè dell' altare la rese sua. Quando il giorno stesso del seguito maritaggio presentasi un domestico dell' appassionato giovine, spedito appositamente da lui onde a suo nome offerire in dono alla sposa un bel mazzo di fiori, che nel linguaggio d'allora appellavasi *guardacuore*. Immaginatevi quale impressione ciò facesse nell' animo di Cristoforo: ei vide più che fondato il timore; vide un prepotente emulo insidiare al suo talamo. La gioia, compagna indivisa delle nozze, si dilegua dal suo petto; e nella succeduta tristezza, nel grave disdegno risolve separarsi da colei, cui poco fa avea stretto la destra in pegno d'indissolubile amore. Se non che le lagrime che scendevano in copia su quel volto di paradiso, il giuro, l' affettuoso giuro di fedeltà costante, profferito le cento volte dalle rosee sue labbra, strapparongli con dolce violenza il cuore; onde cangiato pensiero si prefisse invece d'affrontare volenteroso per lei qualunque cimento, perfino la stessa morte.

Intanto il ributtato giovine non desisteva dal suo importunare. S'insinua in una casa contigua a quella della sposa, per ivi aver agio di parlarle dalla fenestra ed espugnarne la ritrosia: e perchè Cristoforo a propria sua quiete prende l'espediente di trasferire altrove il soggiorno, egli allora rivolgesi ad altre vie, e di soppiatto le fa giugnere amorose lettere, pregandola, scongiurandola ad arrendersi a lui. Ed ahi misero sconsigliato giovine! in qual ria sventura ti strascina tua folle passione! Cotai lettere, mano mano che le sono recate, non manca la fedele donna di comunicarle al marito, il quale un giorno finalmente levatosi di pazienza passa alla barbara determinazione di toglierlo a vita. Celando entro di se il disegno per tema che la consorte nol contraddica, le manifesta semplicemente essere sua intenzione di fiaccarne la petulanza, mediante una burla da svergognarlo ben bene; cioè d'ammetterlo di nottetempo in casa, con infingersi lui la donna, presentandoglisi ed accogliendolo in femminee vesti. Quindi a nome di lei gli risponde all'ultima lettera, come si era decisa oramai di compiacerlo; per cui fosse pur venuto travestito su la mezza notte che l' avrebbe trovata sola, a motivo che il marito doveva assentarsi dalla Riccia per alcuni affari.

Il Savelli, riportata questa da lui tanto sospirata condiscendenza, non capisce più in se dalla gioia. Viene all'ora prefissa; e Cristoforo, che mentita donna lo stava attendendo, menatolo in una retrocamera, gli scaglia un colpo di pistola al petto, e con un coltello lo ferisce eziandio nella strozza: e così stesolo morto a terra, coll'aiuto d'un suo vignaiuolo ne trae fuori il cadavere, all'ingresso deponendolo del baronale palagio.

Dopo di chè agitato da'rimorsi di sua coscienza, ed atterrito insieme alla considerazione dell'aspra rigorosa vendetta che sarà per prendersi sovra di lui, s'abbandona repente alla fuga; dirigendosi per alla volta di Nettuno, e di quivi in Turchia: secondo s'ebbe a discoprire dalle premurose indagini della corte di Roma che, ad averlo in sue mani, non mancò subito, conosciutosi il reo, di promettere la vistosa ricompensa di trenta mila scudi a chiunque lo consegnasse. In quanto poi alla donna; essa che non mai immaginava sì fatta enormità nel marito, non appena lo vide armarsi che, temendo di qualche sinistro, se ne fuggì smarrita da' genitori, i quali la consigliarono a starsi cheta e raccomandarlo al Signore.

E già s'avvicinava il momento che dovea render pubblico il miserando spettacolo. Alla vista dell'insanguinato cadavere tutta Riccia ne provò compassione; e niuno saprà esprimere l'acerbo cordoglio che dilacerò il cuore dell'infelice Camillo, come gliene fu portata in Roma la novella fatale.

Immantinente quindi si suona alle armi: si mettono in arresto i capi tutti di famiglia: finchè nella tenutasi generale perquisizione delle case, dalle tracce del sangue, si viene al chiaro del vero autore dell' omicidio. Allora lasciati in libertà gli altri, e non trovandosi Cristoforo, si chiude in carcere la consorte di lui, unitamente a'suoi genitori. Condotta ella a'tribunali, prima nella Riccia, dappoi a Roma, sostiene d' essere affatto innocente; e nè le minacce, nè lo strazio delle membra sottoposte a tortura, le cavan di bocca parola alcuna di complicità nel delitto, cui la si voleva creder purtroppo rea dal rinvenutosi biglietto, onde avea tratto in inganno il sacrificato giovine.

« Cristoforo (1), così esprimevasi rapporto ad esso, » Cristoforo mandò la risposta; e fu quando mi disse » che voleva fare una burla al duchino Savelli, e l'in» vitò a casa nostra che venisse verso la mezzanotte, e » venisse con abiti non suoi, siccome venne, e fu am» mazzato. Mio marito si vestì degli abiti miei, ... e

(1) *Dagli atti del processo: Lucidi stor. della Riccia appen.* X.

» così vestito andò incontro al principe armato di pi-
» stola e coltello. Io non vidi il resto perchè fuggii di
» casa, credendo che i servitori del duca entrassero in
» casa nostra e ci ammazzassero. Io torno a dire che
» Cristoforo non mi parlò mai, che aveva in animo di
» uccidere il duchino; bensì solo di fargli una burla...»
Ma ahi misera, sgraziata donna! deh si fosse pure da te separato il marito nel dì delle nozze; ovvero meno larga in beltà ti fosse stata natura!

Sia il reo Cristoforo, le abbia celato il disegno; e come mai non dubitare della sincerità d'un uomo già mal disposto di animo? perchè ad un indizio più che manifesto di cattiva intenzione, al vederlo cioè armato, non prender subito delle misure opportune a prevenirne il misfatto? perchè ...? Laonde si dichiara per complice; si destina alla morte: e senza dubbio soggiaciuto avrebbe alla sua condanna, se il cielo non le suscitava una pietosa liberatrice nella duchessa di Parma. Costei giunta da non molto in Roma, e maravigliata all'elogio fattole della beltà della misera, mossa venne a curiosità di vederla; e come l'ebbe a se dinanzi, a quelle fattezze veramente angeliche, tale ne sentì compassione, che la chiese in grazia e l'ottenne fra le sue dame. Ed in sì fatta guisa rimase ella libera, in sì fatta guisa i patimenti, la pena di morte si convertiron per lei in un viver felice e contento. Per riguardo indi a Camillo, egli dall'acerbità del dolore perdè l'uso della ragione; ed alla sua morte la signoria della Riccia passò in retaggio a'Savelli d'Albano: da'quali circa un secolo dopo, il 1661, fu alienata per debiti all'eccellentissima casa Chigi che ne conserva tuttora il possesso.

F. C. Giorni.

VEDUTA DI MOSTAGANEM NELLA PROVINCIA D'ORANO.

(Algeria)

La città di Mostaganem, una delle più importanti della provincia d'Orano, situata circa 1800 metri lontano dal mare, è fabbricata sulla sponda d'un'angusta valle, in fondo alla quale scorre una copiosa sorgente. Essa è composta di due città, Mostaganem e Matemore; ognuna di loro ha il suo recinto, e sono l'una dall'altra separate da una ridente valletta, sparsa di giardini. Matemore è in certo modo la cittadella di Mostaganem. Si scorgono al sud le rovine d'una terza città, ed al nord, oltre la valle, quelle d'una quarta. Un fortino

costruito all'est, presenta una specie di poligono. Sopra un' altura alquanto dirupata che domina la spiaggia, sorge il Marabout di sidi-Mazouf.

Vi sono in Mostaganem fontane in gran numero; non così in Matemore; tutte le case sono però provvedute di pozzi. La popolazione musulmana ed ebrea di Mostaganem è industriosa; le donne ricamano per gli arabi certe berrette di cui si fa colà un grande smercio; gli uomini sono tutti artigiani, agricoltori, o trafficanti. Essi fabbricano principalmente tappeti, coperte, vesti di lana ed ornamenti d'oro o d'argento. Sotto il rapporto commerciale codesta città può divenir molto importante. Gli arabi vi si rendono in gran numero con buoi e montoni, prendendo in cambio musoline, fazzoletti, seterie e telerie stampate, oggetti di vetro, chincaglierie e berrette ricamate. La mancanza d'un porto è certamente un serio ostacolo all'esportazione ed all' importazione; ma la vicinanza di quello d'Arzew permette di farne, per dir così, l'emporio delle merci destinate per Mostaganem, o dei prodotti comprati sopra questo mercato.

Il territorio di Mostaganem era una volta coperto d'una numerosa popolazione, di piantagioni, di ville e di villaggi. Quando la pace sarà assicurata, non sarà forse difficile di crearvi dei centri di colonizzazione europea, e di ristabilirvi l'agricoltura che vi fondarono nel secolo XVI moltissime famiglie maure, tratte colà dalla fertilità del suolo. Le città di Mostaganem, di Tijdid, di Tijdida e di Mazagran, contavano insieme a quell'epoca una popolazione di 40,000 anime. Le invasioni spagnuole, le scorrerie arabe, la negligenza, o l' avarizia dei governatori turchi, distrussero tutta quella prosperità; e nel 1830, all'epoca della conquista francese, il territorio di Mostaganem produceva appena agli abitanti gli oggetti di prima necessità.

Le croniche mussulmane fanno risalire al XII secolo la fondazione della parte araba di Mostaganem. Governata da principio dal capo saraceno Iourouf, cadde nelle mani d' un altro capo, i cui discendenti, dicesi, ne conservarono il possesso sino al XVI secolo, in cui se ne insignorirono i turchi, sotto il comando del famoso Barbarossa.

Padroni d'Orano, gli spagnuoli nel 1558 ne tentarono la conquista sotto il comando del conte d'Alcaudete. All'avvicinarsi de'cristiani gli abitanti di Mazagran si ricoverarono a Mostaganem. Il conte occupò Mazagran, e ne distrusse una parte; quindi mise l'assedio a Mostaganem. Il Dey vi mandò un poderoso rinforzo di truppe, che sconfissero compintamente gli spagnuoli, e li obbligarono alla fuga; il loro generale perì nella mischia.

All'epoca della conquista d'Algeri, i turchi ed i colougly d'Arzew, di Mazagran e di Mostaganem si ritirarono nella fortezza di quest' ultima città in numero di 1200. Gli arabi, eccitati dall'imperador di Marocco, l'assalirono inutilmente; il presidio, pagato dalla Francia la difese con coraggio e fermezza sinchè il general de Michelis, temendone la presa, andò li 28 luglio 1833 ad occuparla in persona, e vi mise un numeroso presidio francese. V' erano 30 cannoni e gran quantità di munizioni.

La popolazione di Mostaganem, una volta assai considerabile, era nel 1830 di 15000 abitanti; cadde nel 1837 a 3, o 4000 e nel 1839 non fu più che di circa 2000 mussulmani, ebrei e cristiani. D'allora in poi è risalita a circa 4000 abitanti, francesi, inglesi, spagnuoli, italiani, tedeschi e polacchi.

La città è stata considerabilmente fortificata; il forte dell' Est e Mostaganem sono adesso riuniti da un buon muro; vi sono state costruite alcune caserme, ed un ospedal militare: l' antico recinto è stato demolito e sorgono da ogni parte belle e comode abitazioni, che formeranno più tardi il quartiere europeo.

Sidi-Ahmet-Ben-Ioussef, Marabutto assai rispettato di Milianah, che ha lasciato in tutte le città della reggenza delle sentenze morali, ora divenute proverbi popolari, ha detto, parlando di Mostaganem, città di lusso e di ricchezza: « Mostaganem, i cui abitanti alzano » in fretta i talloni delle loro pianelle per correr più » presto dietro un buon boccone. » *S. C.*

IL MAMMUT *(fossile.)*

IL MAMMUT (*fossile*)

Se il perfezionamento degli stromenti ottici co' suoi telescopii ci ha mostrato nuovi e grandissimi corpi sospesi nell'immensità degli spazi celesti, se co'suoi microscopi ci presenta una nuova infinità di esseri organici nelle acque, e materie specialmente decomposte, i quali ci erano in prima affatto invisibili, ed ignoti, anche gli studi geologici e paleontografici ci han fatto vedere tracce in prima incognite delle grandi epoche della natura, ed ossa, e rimanenze di animali anche giganteschi de'quali la specie è a'dì nostri scomparsa dal numero de'viventi terraquei. Così il mondo sempre più s'ingrandisce agli sguardi dell'uomo cui l'Onnipotente presenta ogni dì nuovi fenomeni a pascerne di meraviglia i sensi e l'intelletto. Gli studi del barone di Cuvier sulle ossa fossili giunsero a riunire e riconoscere frammenti e scheletri di più decine di grandi quadrupedi, che in un'epoca anteriore alla nostra popolarono la terra, ed impose ad essi nomi che non ebbero al tempo della loro esistenza. Ora senza parlare de' Megalonici, de'Paleoterii e più altri de'quali le reliquie sono men copiose, amiamo parlare del Mammut, il quale fra essi se non è stato l'ultimo ad esistere, è almeno pervenuto a mostrarci quasi complete le sue forme, ed a destare nell'immaginazione di alcune menti fervide, e negli occhi affascinati di qualche fanatico l'esistenza vitale di quegli animali nei boschi di Rocky nel Missouri ove pretese averli veduti pascersi di rami d' alberi circa venti anni indietro.

Può asserirsi sulla testimonianza de' viaggiatori e naturalisti, che tutta la russia asiatica abbonda di rimanenze di questi giganteschi animali. Le ossa ed i teschi di essi sono così frequenti a rinvenirsi, che i siberiani per ispiegare un tale fenomeno hanno inventato una favola, cioè che essi abbiano appartenuto ad animali, che vissero sotterra a guisa di talpe, e non possono sopportare la luce del giorno. Il nome di *Mammont* o *Mammut* pretendesi che provenga dalla parola *Mamma* che in un dialetto tataro significa terra; altri lo derivano dal vocabolo arabo Behemoth impiegato nel libro di Gioh per un tale stragrande ed incognito animale, o da Mehemoth parola araba applicata agli elefanti di straordinaria grandezza. Col nome di *Corna di mammot* i siberiani intendono i teschi fossili, che sono così numerosi, e di così eccellente conservazione nei distretti settentrionali, che sono impiegati ai medesimi usi del moderno avorio, e formano un importante ramo di commercio, che gli Czari si sono sforzati esclusivamente di manopolizzare.

La favola di un animale sotterraneo è cognita ai cinesi, i quali chiamano i teschi di mammut denti di *tien-sciu* sotto la qual parola noi troviamo nella grand' opera cinese di storia naturale il seguente articolo: « L'animale chiamato tien-sciu, tyn-sciu, o yn-sciu (significanti sorcio, che si nasconde) vive intieramente in caverne sotterranee. La sua forma è simile al sorcio, ma è eguale in grandezza ad un bue, od un buffalo. Non ha coda, è di colore scuro, è fortissimo, e si scava le caverne ove vive in luoghi sassosi e selvaggi. » Un'altro autore scrive così: « Il tyn-sciu frequenta solo luoghi oscuri e solitari: muore subito nel vedere i raggi del sole e della luna. Le di lui gambe sono corte in proporzione del corpo, cosicchè cammina a stento: la coda è della lunghezza di un braccio cinese, i suoi occhi sono piccoli, ed il suo collo piegato, ed è animale stupido e sozzo. Nell'anno (1571) molti tyn-sciu furono veduti nel piano, e si nutrivano di radici della pianta chiamata fu-kia. » Ed altrove « l'animale chiamato fin-sciu trovasi solamente nelle regioni fredde sulle sponde del fiume dai-tunn-gian, ed oltre fino all'oceano settentrionale. Somiglia ad un sorcio, ma è grande come un elefante. Teme la luce, e risiede interamente sotterra in oscure grotte. I suoi ossi sono bianchi come l'avorio e facilmente lavorati, e sono senza cellule: la carne è rinfrescante ed assai salubre. »

La premura colla quale i russi ed i siberiani si sono indotti a ricercare i teschi di mammot, è dovuta senza dubbio al gran profitto che ne ritraggono colla vendita, e così han rinvenuto sì copioso numero di ossa in quell'estesa regione. A ciò può aggiungersi, che gli immensi fiumi che si gettano nel mare glaciale divengono sommamente gonfi nell'annuale digèlo, rompono ed asportano grandi porzioni delle loro ripe, ed espongono le ossa prima sepolte nella terra. Inoltre molte altre se ne sono rinvenute negli scavi per mura, o per fabbriche. Nè avvi luogo d'adottare l'ipotesi, che queste ossa siano asportate dai fiumi dai monti dell'India ove gli elefanti esistono oggidì in istato di natura, perchè le ossa sono non meno abbondanti sulle ripe del Wolga, del Don e dello Iaik, che corrono dal nord, e della Lena, Indigirska, Kolima ed Anadir che provengono dalle freddissime montagne della tartaria cinese, ove non esistono elefanti, che nell' Oby, o Ienissea, e loro rami influenti de'quali l'Irtisch è il solo, che si approssima alquanto alle montagne del Tibet, quindi l'applicazione dell'ipotesi non ha mostra di probabilità. Esse esistono ancora nella penisola del Kamtciatkà ove non potrebbero arrivare dall'India senza fare un immenso giro.

Pallas ci dice, che non v'ha fiume o rivo nella Russia asiatica dal Don fino al promontorio di Iscitsceis, sulle ripe, o nel letto del quale non si trovino ossa di elefante, ed altri animali stranieri a quel clima, e ciò egli osserva, che avviene nei fiumi di pianura. Queste ossa si trovano in tutte le latitudini, ma il migliore avorio viene dal Nord perchè ivi è meno esposto all' azione decomponente degli elementi.

In risposta all'ipotesi, che queste ossa possano resultare da spedizioni umane (per esempio da quella sotto Annibale nella quale molti elefanti recati in Italia vi perirono) può farsi osservare l'immenso numero che se ne rinviene in moltissimi luoghi d'Italia, e forse la stessa grandezza che accenna un'epoca geologica come quella del frammento d'una difesa rinvenuta presso Roma, ed ora esistente nel museo dell' archiginnasio romano, il qual frammento di circa tre metri fa supporre l'individuo cui appartenne d'una grandezza ben superiore a quella cognita nell'epoca storica. Ma di ciò mol-

ti valenti geologi si occuparono, fra i quali il ch. p. Pianciani nella sua memoria sopra un deposito di ossa elefantine fossili presso Viterbo ec. Inoltre non solo nei depositi d'Italia, ma anche in quelli di Francia, Germania ec. le ossa elefantine sono miste con quelle di altri carnivori d' ogni grandezza. Le ossa in generale sono disperse, e solo in pochi luoghi si trovano scheletri interi come se fossero conservati in sepolcri di sabbia. Pallas sembra aver nominativamente osservato qualche fatto importante, cioè, che in alcuni luoghi siansi trovati scheletri di Mammutti con porzione di carne, ed altre parti molli attaccate alla medesima. È opinione universale in Siberia, che siano stati trovati cadaveri di mammutti colla carne affatto fresca, e sanguinolenta. Ciò, sebbene includa un'esagerazione, pure è fondato nel fatto, che intieri corpi sono stati scoperti conservati nel ghiaccio colla carne comparativamente in istato di freschezza. Isbrand Ides parla di una testa dalla quale la carne stava cadendo, e di una gamba gelata grande come il corpo d'un uomo, e Muller rammenta un teschio di cui la cavità era riempiuta d'una sostanza simile al sangue coagulato.

Questi straordinari rapporti potrebbero pure considerarsi come dubbiosi, se non fossero abbondantemente confermati da altri de' quali l' autenticità è pienamente stabilita. Il primo di questi è lo sterramento di un rinoceronte nel 1771 vicino a Vilhai avente la carne, pelle e pelo come nello stato di vita. Una relazione circostanziata di questo fatto è riportata da Pallas, e la testa, e le gambe dell' animale sono tuttora conservate in Pietroburgo.

Nel 1799 un Tonguso pescatore vide in un banco sulla spiaggia del mar glaciale all'imboccatura del Lena una massa informe quasi tutta coperta di gelo, e fu incapace di conoscere che cosa fosse. L'anno seguente una porzione maggiore di quella massa divenne visibile, ma il pescatore non poteva tuttora conoscerne la natura, finchè verso la fine dell'estate seguente un lato della testa, e dell'intero animale rimase scoperta. Pure non fu che nel quinto anno dalla sua scoperta, che il ghiaccio essendosi sciolto prima del consueto, l'enorme animale fu distaccato dal banco di argilla nel quale prima fu osservato, ed andò a cadere in uno strato di sabbia sottoposto. Nel mese di marzo del 1804 il pescatore estrasse una zanna o difesa che era lunga nove piedi e sei pollici, e pesava 360 libre, e la vendè a Iakiutsk per cinquanta rubli.

Due anni dopo Mr. Adams visitò l'animale, e lo trovò assai mutilato. I lacuti delle vicinanze ne avevano tagliato la carne per nutrirne i loro cani; e le bestie selvagge, specialmente orsi bianchi, volpi ec. ne avevano mangiato una gran quantità. Nulladimeno lo scheletro era intero ad eccezione d' una gamba davanti, e le altre ossa erano sostenute dai ligamenti, e parte della pelle. La testa era coperta di pelle secca, un orecchio era intero, e fornito d'un ciuffo di peli: la pupilla dell'occhio poteva ancora distinguersi: il cervello era nel cranio ma un poco disseccato: il labbro inferiore era stato divorato dagli animali, ed il superiore affatto perito ed i denti in conseguenza scoperti: il collo conservava una lunga giubba, la pelle era coperta di lunghi peli e lana rossiccia. La porzione di pelle tuttora rimanente era così greve, che dieci uomini appena avrebbero potuto portarla: secondo il sig. Adams più di trenta libre di pelo, e lana fu raccolta sulla sabbia bagnata nella quale l'avevano trascinata le bestie selvagge divorandone la carne. Il sig. Adams si diede ogni cura di raccogliere quel che restava di quest'unico saggio d'un'antica creazione, e si procurò di ottenerlo dai lacuti. L'imperatore di Russia acquistò lo scheletro che ora si trova nel museo dell'accademia di Pietroburgo. L' altezza è di nove piedi, e la lunghezza intera dalla testa alla coda di circa 16 piedi. Porzioni della pelle e del pelo sono state inviate a vari musei del continente, come al collegio chirurgico di Londra ec.

La figura che presentiamo desunta, come parte di quest'articolo da un rinomato giornale inglese (1) non è tratta dal vero, ma ideale, riunendo i caratteri che le osservazioni de'naturalisti sembra che attribuiscano a questa straordinaria reliquia d'un mondo antidiluviano. Noi osserviamo le conchiglie, e le ossa di animali in pietra, e facenti parte del suolo che calpestiamo, ma non avvi animale conservato nella naturale freschezza. Conviene che ci contentiamo pertanto di quel che ci viene trasmesso in rapporto ai mammutti coll'intervento del gelo come ci contentiamo di quel che rapporto agli oggetti usuali d'un'epoca storica ci vien conservato in Pompei, ed Ercolano col mezzo del fuoco vulcanico. Se questi ultimi depositi presentano all'attuale civiltà i residui d' una civiltà che perì, i Mammutti sembra che riuniscano il mondo passato al presente, e presentino i loro corpi sopravvissuti alla loro destinazione.

Tutti gli argomenti che sono stati prodotti per provare, che la terra ha soggiaciuto a qualche gran convulsione mentre questi animali erano viventi, e dai caldi climi fossero balestrati verso il nord, è affatto insostenibile. In primo luogo è evidente, che la loro vita fu sacrificata ad una repentina tempesta di neve dalla quale furono sorpresi, oppressi e soffocati. La rapidità della tempesta può essere stata accidentale, l'inverno più precoce e più rigido dell'ordinario, ma gli animali erano adattati a tal sorta d'inverni. Il loro lungo, caldo e folto pelame lo proclama come abitatore delle contrade artiche, e maravigliosamente adattato ad escludere i freddi più rigorosi. Un tale ammanto sarebbe stato intollerabile nelle regioni tropicali, ove gli elefanti ora abbondano. Noi sappiamo dal vescovo Heber, che in alcuni de' più montuosi e freddi distretti dell' India settentrionale esistono tuttora elefanti pelosi, dimostrando che questa copertura è specialmente opportuna contro il freddo del clima, ed al tempo stesso induce alla natural conclusione che il mammut ben coperto di pelo, come l'orso polare, fu sempre destinato ad abitare i climi più rigorosi. La natura sempre adatta gli esseri alle circostanze nelle quali ha scelto di collocarli.

Cuvier ha specificamente distinto il mammut dagli

(1) *The Zoologist* 1843 *n.* 1.

elefanti esistenti chiamandolo Elephas primigenius. Le principali differenze che egli stabilisce sono queste: le difese sono più lunghe, più curve, e verso l'estremità hanno un'inclinazione all'infuori: gli alveoli in cui sono impiantati sono più grandi e sviluppati: il collo è più corto: le ossa in complesso più forti, ed il corpo coperto di folto pelame. In un disegno fatto sul luogo delle scoperte l'animale è rappresentato senza proboscide, con orecchie dritte e puntute, e la giubba dritta sopra il collo, ma si sono riconosciute evidentemente ipotetiche le forme, di cui il disegnatore volle ricoprire il corpo mutilato che aveva sott'occhio.

Σ. K.

PAOLO SEGNERI.

(Cont. V. pag. 48).

Questo grande italiano, trascelto un argomento, ne sviscera tutte le parti, ce lo presenta sotto qualunque aspetto, con prove, che sempre crescendo l'una l'altra incalza; nè si arresta fino a che abbia interamente convinto. Qualunque sia la materia, ch'ei svolga; o discorra di un dogma, o di un mistero, o esponga una verità pratica od una massima di morale, egli tende sempre ad imprimere e nella mente e nel cuore di chi l'ascolta e legge la persuasione de'suoi doveri, l'idea del meglio, il pensiero dell'anima, il sentimento di salvarla: e tutto ciò con tale una evidenza, che ti sembra averlo dinanzi, come in uno specchio lucentissimo. Segneri trovava l'arte difficile di raccogliere in un punto solo l'attenzione della moltitudine; e a grande fortuna col valore delle idee camminò sempre pari la dizione. La sua eloquenza io trovo tutta contenziosa: egli si rovescia sull'uditore, colle potentissime armi della sua logica lo combatte, lo incalza se fugge, nè si arresta finchè nol vegga disarmato e vinto. Che se usa sovente animate descrizioni, lo fa, onde non stancare di troppo l' attenzione con un continuo raziocinio; onde all' uditore lasciar tempo di riposare, per averlo poscia più pronto ad ascoltare il resto delle prove destinate a pienamente convincere. Così nel medesimo tempo che ammaestra, arreca diletto: ci vince, ma piacevolmente. Nè questo è il solo merito della eloquenza di Segneri. Il commovere è la terza e necessaria qualità di uno oratore; e il nostro grande italiano parmi la possegga in grado eminente, che che taluni ne dicano in contrario. Innanzi tutto ei tende a convincere: ciò fatto, presto ne commove: i suoi affetti sono sempre grandi: nella causa, che tratta, tutto s'inspira; e la inspirazione non è teoria della mente, ma del cuore: da questo vengono i grandi pensieri. Nè mi penso andar lungi dal vero, se dico che Segneri al suo cuore va debitore di sua grand'eloquenza: persuade, perchè persuaso; commove perchè commosso. Mai sempre profondamente penetrato da ciò che tratta, procede tranquillo, calcola le sue mosse, misura i suoi voli: Iddio e la religione, Cristo e i misteri, il mondo e i suoi mali, l'uomo e la sua salute spirituale, sono i moti di sua anima, gli elementi di sua eloquenza. E se tali elementi avessero dominato nell' animo di ogni sacro oratore, l'Italia non avrebbe tanti quaresimali di pompose parole, i quali restano come prova che i loro autori cercavano più che la salute degli uditori, la propria gloria. Segneri non mai perdendo di vista lo scopo della sacra eloquenza, mai dimenticando il dovere dell'apostolico suo ministero, ogni sua idea espose con semplicità; e questa però non toglieva ch'egli non fosse sublime. Che anzi in ciò è posto il merito grande del nostro oratore, di aver saputo essere ad un tempo dimesso e grave, semplice e magnifico, dolce e robusto: i quali pregii sono tali da mettere chiunque nella disperazione di vincerlo. La semplicità non toglieva al Segneri di poter usare armoniose parole, stile robusto; però sempre guardossi, ricordevole del Tulliano precetto, dal far pompa di parole diverse da quelle solite usarsi ne' quotidiani ragionamenti. Così egli formava la vera eloquenza del pulpito, la quale nel mentre che il dotto colpisce, anco la plebe ammaestra, quella plebe, che forma il numero maggiore degli uditori, e che un moderno scrittore disse nondimeno che dovrebbe essere segregata dal popolo, e abbandonata a quegli altri, che le parlano tanto meglio, che a pezza egli non saprebbe (1). Segneri da vero maestro seguiva le leggi della eloquenza, e grande si manifesta e negli esordii e nella invocazione, nelle confermazioni, confutazioni e perorazioni. Quanta maestà nell'esordio della prima predica, e in quella del giudizio? In questa prima parte dell' orazione Segneri è maraviglioso, ha un'arte tutta propria, lo stesso Cicerone è vinto. Nell'esordio con una naturalezza inarrivabile già presenta innanzi la importanza dell'argomento, che di trattare ha divisato. Che può meglio desiderare di più grande dell'esordio alla predica sulla riverenza alla chiesa? Molti hanno encomiato le invocazioni di Giuseppe Barbieri: ma nessuna vince quella di Segneri fatta nella prima predica.

(Continua) *Zanelli.*

(1) *Barbieri, opere vol.* 8.°

SCIARADA

Se, o lettor, presenti il primo
A beltà che sia *modesta,*
T'assicura che non mai
Il secondo *sentirai.*
Crude fiere n'offre il tutto
Giuoco in piazza e in selva lutto.

I. P.

SCIARADA PRECEDENTE *FAVO-RITO*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

AREOSTATI ED AREONAVI, OSSIA NUOVI PRINCIPJ DI NAVIGAZIONE AEREA.

1. *Globo areostatico — Pallone mantenuto stazionario dalla sua vela. — 2. Pallone schiavo senza vela, respinto dal vento. — 3.* Areonave, *Palloni accoppiati, che si dirigono col soccorso d'un vento superiore.*

AREOSTATI ED AREONAVI OSSIA NUOVI PRINCIPJ DI NAVIGAZIONE AEREA

Allorchè, verso la fine del prossimo passato secolo, i fratelli Montgolfier mostrarono al pubblico il mezzo di sollevarsi nell'aria a qualunque altezza, la Francia e l'intera Europa furono grandemente commosse, e per un momento si persuasero essere il problema della navigazione aerea ormai risoluto, e che l' uomo era ormai padrone di percorrere a suo talento le vaste regioni dell'aria, e di calpestare, per dir così, le nuvole, i fulmini e le tempeste.

Codesto bel sogno ognuno potè farlo, senza esser tacciato di follia, il dì 21 novembre 1783 quando i signori Pilâtre des Roziers e D'Arlande s'innalzarono in un globo areostatico libero, dando al mondo il primo spettacolo d' un viaggio aereo, e soprattutto, quando all' aria rarefatta delle mongolfiere venne dai fisici Charles e Robert sostituito il gaz idrogeno.

Per quello che concerne le grandiose sensazioni riservate all'areonauta, si ascolti Guyon Morveau. Egli nel processo verbale della sua ascensione dei 25 aprile 1784, parla d'*un mare di nubi che si avvolgono sotto il navigatore per isolarlo dalla terra;* ed altrove: *nel suo declinare il sole ci diede il magnifico spettacolo di un parelio; un secondo sole venuto improvvisamente a collocarsi a poca distanza dal primo, e parve disputargli il diritto d'illuminarci.*

Due altri areonauti, i signori Biot e Gay Lussac, così si esprimono: *Partiti dal Giardino del Conservatorio delle Arti nell'agosto* 1804, *confessiamo che il primo momento della nostra ascensione non fu dato alla sperienza; non potemmo che ammirare la bellezza dello spettacolo ond' eravamo circondati.* Oltrepassata la regione delle nubi, *queste, vedute dall'alto, ci parvero biancastre, e la loro superficie superiore, tutta sparsa di disuguaglianze, ci presentava l'aspetto d'una pianura coperta di neve; eravamo allora* 6,000 *piedi lontani dalla terra.*

Ma il bel sogno e le concepite speranze, non tardarono a dileguarsi; dopo sessant' anni, la navigazione aerea è ancora bambina, e il XVIII secolo ha lasciato intatto il gran problema; l' uomo, sollevato in aria a sublime altezza, non possiede ancora alcun mezzo col quale possa dirigersi e condursi a piacer suo. Discendere, coll'aprir l'uscita al gaz, ascendere col gettar via la zavorra, queste sono le sole operazioni a disposizione dell'areonauta, e bastano, a dir vero, per sottrarlo al doppio pericolo di vedersi strascinato da un vento contrario, oppure d'esser gettato a terra in un luogo poco favorevole, soli casi possibili in un pallone ben costruito. È dunque ragionevole la sorpresa che, nello stato presente dell'arte areonautica, i viaggi aerei sieno ancora tanto rari nell'interesse della scienza, o anche solamente del diletto.

Checchè ne sia, l'importante sarebbe di potere a suo proprio talento dirigersi verso un punto determinato dell'orizzonte.

Perchè mai codesto essenzial problema dell'areonautica sembra egli di già rilegato colle chimere della quadratura del circolo e del moto perpetuo? Ecco ciò che noi ci siamo proposti qui di esaminare e di spiegar brevemente, appunto perchè avremo dopo da offrire ai nostri lettori alcune vedute interamente nuove.

Esercitare contro l'aria circostante un'azione capace di far procedere il globo areostatico, tale è l'idea che si presenta; essa è la prima e la sola in cui ognuno si è finora fermato. Ma un po' di riflessione basta a far capire che siffatta idea, nel presente stato della meccanica, contiene una radicale impossibilità pratica. Non è certamente nè impossibile, nè difficile il produrre il movimento in seno ad un fluido; l' esperienza giornaliera lo prova, e non v'ha dubbio che una delle nostre moderne macchine, adattata al globo areostatico, non gli procurasse e non gl'imprimesse una possente impulsione; ma . . . resterebbe sempre il problema da risolvere: *come creare la forza sufficiente onde mettere in moto la macchina che deve far procedere il pallone?*

Il sig. Navier, nel suo rapporto sul mezzo d'imitare il volo degli uccelli, riconosce che il mezzo il più vantaggioso di utilizzare la forza dell' uomo portato nel globo areostatico, sarebbe di fargli girar rapidamente alcune ruote provvedute d' ali oblique, disposte a un dipresso come le ale d'un molino a vento. Tale si era appunto il motore che il celebre Meunier aveva fin dal principio indicato.

Ma, lo ripeto, la difficoltà non consiste nell'immaginare un meccanismo capace di reagire nell'aria circostante; essa consiste tutta intera nella poca forza che spiegano i più possenti motori relativamente al loro peso. Ponete mente al volume già per se stesso considerabile che debbono avere i palloni anche quando non hanno da sostenere che il mediocre peso di due o tre viaggiatori coi loro strumenti; ebbene: se dovessero portare un motore capace di produrre un effetto sensibile, il loro volume diverrebbe necessariamente enorme, ed incontrerebbe per necessaria conseguenza una resistenza insuperabile nell'atmosfera. Il motore risiede quindi nelle sole forze dei viaggiatori, ed infatti l' uomo è ancora di tutti gli agenti conosciuti, quello che, a peso uguale, è capace di produrre il più gran lavoro continuo. Contuttociò la sua forza, osservata ogni proporzione, è talmente inferiore a quella degli uccelli, che, *quand'anche fosse padrone d'impiegare in un brevissimo intervallo di tempo tutto il vigor muscolare che impiega ordinariamente in otto ore di fatica, tuttavia non potrebbe sostenersi ogni giorno nell' aria che cinque soli minuti al più.* Ciò prova che la forza dell'uomo sarebbe insufficiente a produrre la locomozione.

Alcuni sperarono di rendere il globo areostatico più idoneo ad ubbidire ad una direzione col dargli una forma allungata nel verso della locomozione. Ma disgraziatamente codesta idea è soggetta a gravi difficoltà, conciosiachè un pallone di simil forma tenderebbe sempre a prendere una posizione verticale in vece della orizzontale. Si otterrebbe forse la soluzione d'una parte del problema di mantenere orizzontali i palloni allungati se si collocasse il pallone principale tra la navicella inferiore ed un più piccolo pallone superiore di forma sferica; in questo caso, il pallone superiore col-

la sua forza d'ascensione concorrerebbe forse col peso dei viaggiatori a mantenere il pallone principale allungato nella richiesta posizione orizzontale.

Dal fin qui detto risulta l'evidenza della conclusione del sig. Navier surriferito, il quale nel terminare il suo rapporto, così si esprime: *noi crediamo che la creazione d'un' arte della navigazione aerea, i cui risultati potessero essere utili, è subordinata alla scoperta d'un nuovo motore, la cui azione comportasse un apparecchio assai meno pesante di quelli che esiggono i motori sinora conosciuti.*

Nello stato attuale dell'arte, un solo caso si presenta all'areonauta che vuol giungere ad una regione determinata, caso assai raro e precario.

Ognun sa che esistono spesso a differenti altezze nell'atmosfera, correnti di varia direzione, e di direzione anche opposta; qualche volta sopra una regione tranquilla soffia un vento sensibile, o viceversa; infatti non di rado si veggono le banderuole dei nostri edifizi indicare una direzione di vento diversa da quella delle nuvole. Non di rado altresì certi strati di nuvole, le cui elevazioni non sono le stesse, si veggono camminare in direzioni inverse, la cui esistenza è inoltre provata dalle preziose relazioni degli areonauti che le hanno sperimentate. Rimarchevole è quella di Guyon Morveau: la sua ascensione dei 25 aprile 1784 ebbe luogo per un vento impetuosissimo di O. N. O. quindi passò in una regione perfettamente tranquilla, e nel discendere incontrò lo stesso vento col quale era partito. Faujas di s. Fonds fa menzione dell' innalzamento d' una mongolfiera fatto a Lyon. « La macchina, dic'egli, elevandosi rapidamente, fu portata *verso la città*; giunta » all'altezza delle nubi, venne spinta con esse *verso il* » *nord*: innalzatasi ancor di più, ubbidì al vento di E. » S. E. che regnava in quella regione. » Così Guyon aveva osservata a Dijon una regione tranquilla al di sopra d'una corrente, ed a Lyon si osservarono tre diverse correnti, l'una all'altra sovrapposte.

Se dunque lo strato d'aria in cui si trova l'areonauta, non lo porta verso la regione cui si è proposto di arrivare, o se lo spinge verso qualche regione, in cui la discesa sarebbe pericolosa, altra risorsa non gli rimane che quella di alzarsi, o d'abbassarsi nella speranza di trovare una corrente favorevole. In ciò consiste finora tutta la scienza della navigazione aerea, ove possa pur dirsi che codesta scienza esiste.

Ma l'operazione stessa del salire e dello scendere a piacere accorcia necessariamente la durata del viaggio, poichè esige una perdita di zavorra per salire, o una di gaz per discendere. Meunier avea tentato di rimediare a codesti inconvenienti con un mezzo ingegnosissimo, col quale aumentava o diminuiva a suo talento il peso del pallone; e perciò egli faceva comprimer molt'aria in un recipiente abbastanza resistente, quando voleva abbassarsi, e lasciava fuggir quell'aria compressa allorchè voleva innalzarsi. Ma codesto mezzo pecca essenzialmente nel costringer l'areonauta ad un enorme fatica.

L'impiego dei palloni metallici, immaginato dal sig. Marey-Monge, avrebbe, secondo lui, oltre altri vantaggi, quello di procurare senza perdita di gaz, non la discesa a volontà, ma bensì ad epoche prima prevedute, e che dipenderebbero dal riscaldamento più o meno grande degli strati atmosferici nelle diverse ore del giorno. Ciò sarebbe un vero progresso: contuttociò il pallone metallico punto non risolverebbe il problema della direzione; e questo è ciò che si cerca.

Esaminato lo stato attuale della quistione, ed esaminatene le difficoltà, in un prossimo articolo insegnerò a costruire il vero globo areostatico, cioè il *pallone stazionario*, tanto e da tanto tempo desiderato pel progresso dell' arte militare e della meteorologia. Darò quindi i principii dello stabilimento dell' *AREONAVE* o pallone libero, proprio ad esser diretto a piacere dell' areonauta; non dico già colla stessa precisione, con cui si dirige un calesse sopra una strada maestra, o una barchetta sul fiume; ma pur capace di esser diretto in circostanze determinate, ed in una certa misura.

(Continua.) *S. C.*

LA SCELTA D'ERCOLE (1).

APOLOGO DI PRODICO.

Uscito appena d'infanzia, età in cui i giovani, divenuti padroni di sè, già fanno scorgere se la via della virtù o del vizio seguiranno, Ercole siede in luogo solitario non sapendo a quale delle due strade appigliarsi, che a lui s' offrono. D' improvviso vede avvicinarsi due donne di maestoso portamento. L'una alla bellezza aggiugnendo la nobiltà, nessun ornamento fuorchè quelli della natura portava: regnava ne'suoi occhi pudore, in tutto l'aspetto modestia: era vestita di bianco. L'altra, la mollezza accompagnava alla freschezza della carnagione, e sul suo volto lisciato, la cerussa e il belletto alteravano il color naturale. L'incedere superbo ed altiero, gli sguardi impudenti, il vestire da civetta: si pavoneggiava della propria persona, i suoi occhi cercavano sempre ammiratori: che più? compiacevasi nell'osservare la propria ombra. Quando ambedue furono presso ad Ercole, la prima gli si avvicinò senza fretta, ma l' altra volendola prevenire gli accorse incontro.

Ercole, gli diss'ella, veggo che non sai qual via prendere. Fammi tua amica, io ti condurrò per la strada più facile e dolce: non ti sarà rifiutato alcun piacere, nessuna pena affliggerà la tua vita. Non avrai a temere nè la guerra nè il vario suo esito: tua sola occupazione sarà trovare le bevande ed i cibi che ti potranno piacere, ciò che meglio ti lusingherà gli occhi e le orecchie, l'odorato ed il tatto, gli amori in tutta la loro ebbrezza, il sonno in tutta la sua dolcezza; più non penserai che al più breve mezzo d'esser felice. E se temi

(1) *Prodico, nato nell'isola di Ceo, discepolo di Pitagora, vivea circa 400 anni avanti Cristo. Il suo apologo d'Ercole tra il vizio e la virtù, conservato da Senofonte, è considerato come uno dei più belli squarci della greca antichità. La traduzione che diamo è tratta dal Cicerone edito in Francia dal Leclerc.*

(Ercole fra la Virtù e il Vizio.)

di mancare un di dei tesori che ti offrono i piaceri, rassicurati, io te ne colmerò, senza mai prescrivere al tuo corpo nè al tuo spirito penose fatiche: godrai dell' altrui lavoro, tutto ti sarà legittimo per arricchirti. A' miei proseliti io do il diritto di sacrificare ogni cosa alla felicità.

O voi, ch' io intendo così parlare, rispose Ercole, qual nome è il vostro? — Gli amici, diss'ella, mi chiamano Felicità; i nemici, i calunniatori, Voluttà.

Frattanto erasi avvicinata l'altra donna: dessa parla in tal guisa: E pur io, Ercole, ti vengo innanzi: non ignoro da chi nascesti; il tuo carattere dall'educazione tua mi fu rivelato. Spero adunque, se scegli il mio cammino che, per le tue imprese e le virtù tue brillerai fra i grandi uomini, e nuovo splendore darai al mio nome, nuovo premio a'miei beneficii. Non t'inganno promettendoti piaceri: ardisco francamente istruirti dei decreti degli dei sugli uomini. Se non a prezzo di cure e fatiche spargono essi sulla vostra vita felicità e splendore. Se desideri che ti sian propizi gli dei, rendi loro omaggio: se accarezzato dagli amici vuoi essere, sia generosa la tua amicizia; se ambisci gli onori nello stato, a'tuoi concittadini sii utile; se bello ti sembra che i greci tutti alla tua virtù faccian plauso, cerca di servire l'intiera Grecia. Vuoi che di frutti ti sia fertile la terra? coltivala; che le mandrie t'arricchiscano? custodiscile; aspiri a signoreggiare colla guerra, liberi a render gli amici, i nemici schiavi? dai valorosi guerrieri impara l'arte del combattere; t'insegni l'esperienza a metterla in pratica; vuoi tu finalmente che robusto e vigoroso si faccia il tuo corpo? ricordati d'avvezzarlo all'impero dell'anima, d'esercitarlo tra le fatiche e i sudori.

Qui fu interrotta dalla rivale. Ercole, non vedi gli ostacoli e la lunghezza di questa via, che, dicesi, conduca alla felicità? Io vi ti condurrò per più breve e fiorito cammino.

Sciagurata, prese a dire la Virtù, di qual felicità tu parli? Quai piaceri conosci tu, che nulla vuoi fare per meritarli? che previeni tutti quei bisogni, cui è dolce cosa il soddisfare, che godi senza aver desiderato, che mangi prima d'aver fame, che bevi prima d'aver sete; che le mani più intelligenti impieghi a condire dilicate vivande, che per bere più gradevolmente, raccogli vini squisiti, e vai qua e là cercando ghiaccio nella state: che per dormire più dolcemente immagini fini tessuti, ricchi tappeti, stesi su magnifici letti? Non per bisogno di riposo, ma per ozio cerchi il sonno. Istrutti dalle tue lezioni, gli amici tuoi passano la notte in colpevoli piaceri, in una vile inazione la maggior parte del giorno. Tu sei immortale, ma gli dei ti scacciarono, l'uomo dabbene ti sprezza. Mai non udisti i tuoi elogi, che sono i concerti più dolci: mai non vedesti il più dolce spettacolo, una buona azione che venga da te. Chi crederti vorrebbe quando parli, soccorrerti quando l' implori? Qual uomo assennato mescolarsi ardirebbe a'tuoi vili adoratori? Giovani, si traggon dietro un corpo languente; più adulti, la lor ragione si perde; agli splendidi piaceri d' una oziosa giovinezza, succedon le noie d'una faticosa vecchiaia, vergognosi di ciò

che hanno fatto, di quello che fanno oppressi, nella fiorente età, corsi di delizia in delizia, tutti hanno riservati i mali pel declinar della vita. Io sono la compagna degli dei e degli uomini incorrotti: senza di me nulla di sublime sulla terra e sull'olimpo. Grandi onori io ricevo, e dalle divine potenze, e da quelli fra gli uomini che diritto hanno d'onorarmi. L'artigiano non ha alcuno che meglio di me valga a soccorrerlo nelle sue afflizioni; non v'ha più fedele economo pel capo di famiglia; non asilo più sicuro per lo schiavo; non più efficace incoraggiamento pei lavori pacifici; le imprese militari non hanno alcuno che meglio le faccia garanti di trionfo; l' amicizia non ha nodo di me più sacro. Quelli che m'amano, nel bere e nel mangiare trovano un piacere non mercato; essi aspettano che il bisogno abbia lor comandato. Il sonno è lor più aggradevole che non ai ricchi indolenti; senza dispiacere si risvegliano, perchè l'ora del riposo non fu tolta a quella del dovere. Giovani, godono nell' udir le lodi dei vecchi; vecchi piace loro raccogliere il rispetto della gioventù. Con gioia le passate azioni si rammentano; con gioia di ciò che lor rimane a fare si disimpegnano: ed io loro concilio il favore degli dei, l'affetto degli amici, gli omaggi dei concittadini. E quando giunge il fatal termine, nell'oblio della tomba tutto con essi non vien rinchiuso, ma la loro memoria fiorente sempre vive nel lontano avvenire. Giovane eroe, imita le anime di questi grandi!

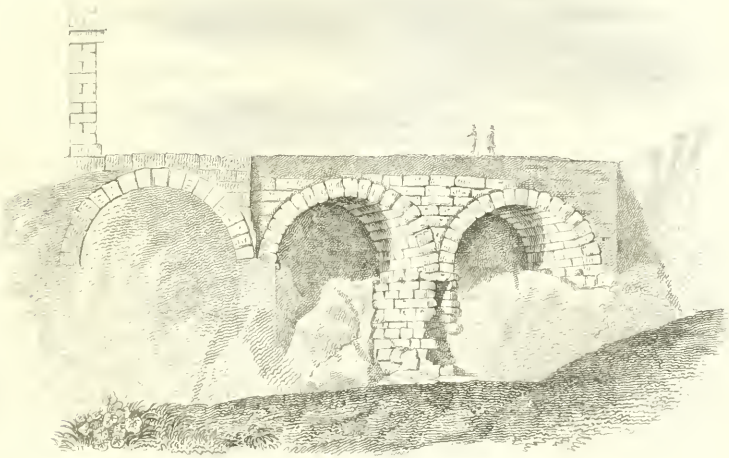
Ercole, dice per sempre addio alla Voluttà, e prende a guida la Virtù.

Pasquin Ettore M. Gisa.

Al signor cav. De-Angelis, direttore dell'Album.

Prego la dilei gentilezza ad inserire in uno de' più prossimi numeri del suo pregevolissimo giornale questa mia. Giunto da poco tempo in Italia ove sono venuto per ammirarne i monumenti, conoscerne le istituzioni, i costumi degli abitanti, l'industria, il commercio, e tutt'altro che può interessare il viaggiatore, che di studii statistici si diletta, non sarà maravigliato di questa mia preghiera, quando ne avrà conosciuto l'importanza, e l'oggetto.

Nel mio passaggio da Spoleto fra i molti monumenti pregevolissimi esistenti in quest' antica capitale della nazione umbra, e poi del ducato, cui dette il nome, e che fu uno de'più estesi e potenti d'Italia vidi ancora



(Veduta del Ponte Sanguinario presso Spoleto.)

il *ponte Sanguinario*, così chiamato, perchè su di esso sparsero il loro sangue moltissimi martiri. Di questo nobilissimo monumento, benchè se ne conoscesse la esistenza dalle istorie, pur tuttavia invano faceasene ricerca; nè altrimenti poteva avvenire, perchè coll'andare de'secoli fu ricoperto totalmente dai ciottoli fluviatili ed arene trasportatevi, come sembra, dalle acque in parziali cataclismi. Nativo di Utrecht, professando la cattolica religione, sentii l'animo commosso nel vederlo; ne baciai le sacre pietre, le quali sapeva che furono bagnate dal sangue di tanti cristiani per difendere coraggiosamente la vera religione, e singolarmente

di s. Ponziano (1) cittadino, e principal protettore di Spoleto, come pure della mia patria, quando vi dominava la cattolica religione, il quale, dopo aver sopportato con invitto coraggio inauditi tormenti, ed essere stato esposto, qual nuovo Daniele, a pascolo di affamati leoni nel prossimo anfiteatro, gli fu su questo ponte reciso il capo.

Venne il detto ponte scoperto quasi per prodigio nell' anno 1816 allorchè si scavavano le fondamenta di quello, che in oggi si vede non lungi dalla porta, che dà ingresso alla città dalla parte settentrionale. Benchè fosse divenuto oggetto di venerazione e di ammirazione, nulladimeno (nè ho potuto saperne le cause) fu nuovamente sotterrato dopo pochi anni. Riscavatosi nella passata estate, congetturai, che volesse correggersi il passato errore, tornandolo alla pubblica vista; interrogai molti, ed ottimi cittadini, che di ciò potevano essere informati, i quali con dolenti parole mi risposero, che sarebbesi forse ricoperto. Nel timore adunque, che questa sventura si realizzi, ho creduto essere cosa utile trarre il disegno, che le invio, perchè sen conservi la memoria, facendolo conoscere ai suoi numerosi lettori, unitamente a queste brevi notizie. Sarà così almeno soddisfatta in parte la curiosità di coloro, che forse dovranno farne, come in passato, inutile ricerca.

La distanza del ponte sanguinario dall'antico anfiteatro (2) è di metri 150; quella dalle mura ciclopee, che formavano l'antico recinto della città di metri 500, le quali distanze corrispondono a quelle, che non solamente dalle tradizioni, ma dalle cronache, e dagli antichi scrittori gli furono assegnate. Al fine del terzo arco s'inalza la moderna porta fatta erigere dalla munificenza del sommo pontefice Leone XII, che Spoleto si gloria di aver avuto a suo concittadino. Ampliata la città nell' epoca de' Duchi, ed a quel che sembra sotto Teodelapio, su questa linea si trovano le mura, che ora la cingono, ristaurate in gran parte dal celebre cardinale Egidio Albernotz rettore dell' Umbria quando i pontefici risiedevano in Avignone. Non molto lungi trovasi pure la chiesa dedicata a s. Gregorio prete spoletino, martirizzato su questo ponte, la quale fu edificata nel XII secolo, (pur troppo deturpata per i restauri fattivi nel XVIII), sotto la quale ne giace altra del VI al VII secolo nella quale si venerano le ossa de'moltissimi martiri raccolte dalla pietà di s. Abondanza matrona spoletina come risulta dagli atti di questa chiesa. (Baronio, Bolland. Atti sinceri de' martiri). La profondità a cui giace questa chiesa, ed il cemeterio di ossa di cristiani ivi sepolte fanno pur prova, che questo è il ponte sanguinario. Tanto questo tempio quanto quello che gli sovrasta, sono monumenti importantissimi di religione e di arte. Questi cenni possono bastare per convincere que'scettici (se mai ve ne fossero), che osassero porre in dubbio, che questo sia realmente quel ponte.

Che poi questo edifizio sia importantissimo per la sua costruzione anteriore al romano dominio, e per le singolarità che presenta è facile a conoscersi da chiunque non sia digiuno totalmente di architettoniche ed archeologiche cognizioni, facendo il confronto delle sue proporzioni, della connessione delle sue pietre, della disposizione de' cunei, con quelle che si veggono ne' ponti romani sulle vie Flaminia, Appia, Cassia, Salaria ec., come pure colle mura, e cogli archi (che pur molti n'esistono) dell'antica Etruria, del Lazio e dell' Umbria stessa, in Populonia cioè, in Volterra, in Fiesole, in Segni, in Atina, in Todi ed in altre moltissime città, de'quali il ch. Micali nella sua dotta opera l'*Italia avanti il dominio de'romani*, la signora Dionigi nelle sue belle tavole di alcune città dell'antico Lazio ci hanno dato accurati disegni; ed uno di tali archi vedesi pure in Spoleto, ed è quello della porta Ciclopea sull'antico recinto della città fra il palazzo Maori, e la casa del sig. Ubaldi, non lungi dall'arco trionfale eretto ad onore di Druso Cesare Germanico, ed i grandiosi avanzi del tempio di Marte ne' sotterranei della chiesa di s. Anfano.

L' altezza di questo ponte presa dal suo pavimento sino all'antico parapetto è di met. 8 e cent. 7; i piloni sono formati da due mura di grandi pietre di travertino le une alle altre sovrapposte, che per la loro disposizione danno a questo edifizio il carattere Ciclopeo; lasciando fra loro un vano di 85 cent. pel quale potevano fluire le acque: sopra di esse posavano grandi pietre, le quali servivano al doppio officio d' imposte alle volte, e di cunei degli archi; questi sono in numero di dieci per parte della chiave. Non taglia acque difendeva i piloni, ma bensì grandi massi irregolari di travertino ammassati a guisa di scogliera, come suol praticarsi per difesa delle muraglie dalle onde marine; le quali cose mi sono sembrate singolarissime, nè le ho mai osservate ne'molti ponti di romana costruzione che ho veduto nelle vie Flaminia, Appia ed altre.

Il pavimento che si vede nel fondo è di grandi pietre di travertino di figura poligona irregolare. Non mi

(1) *Nell' anno 966, regnando l' imperatore Ottone il Grande, Baldrigo vescovo di Utrecht ottenne parte delle ossa di questo santo (non già il suo corpo come alcuni asserirono) le quali furono collocate entro urna di argento nella metropolitana di quella città, della quale fu eletto a protettore, come ancora di tutta la provincia utraiettina. Nelle ben note religiose vicende di questa, quel santo deposito fu trasportato a Leida.*

(2) *Di questo anfiteatro se ne conosce la circonferenza, e la capacità essendovi avanzi bastanti per misurarne i due assi, il maggiore dei quali è di metri* 119 *e* 7 *cent. il minore di metri* 90. 8, *per cui potera contenere circa* 30 *mila spettatori. Grandi resti di un ambulacro si veggono dentro i monasteri delle RR. MM. Rocchettine dette della Madonna della Stella, e delle RR. MM. Francescane dell' ordine di s. Chiara detto del palazzo come ancora nei pianterreni delle vicine abitazioni. Nel fare lo scavo di una cloaca presso la casa dei signori Marignoli si scoprì l'ingresso dell'arena, del quale ho veduto il disegno, che ne fece fare un amatore delle cose patrie. Questo ingresso è situato precisamente sotto la porteria del suddetto monastero del palazzo, ed è totalmente sotterrato, perlochè si vede chiaramente la profondità alla quale stavano, l'arena, il podio e l'ambulacro pianterreno che la circondavano.*

diffondo più a lungo sulle singolarità di questo edifizio, perchè sono certo, che persone di me più istruite si occuperanno nel pubblicarne il disegno cogli opportuni dettagli. È peraltro utile avvertire che anche il terzo arco, sopra del quale s'inalza la moderna porta, potrà interamente vedersi, avendo avuto l' architetto della medesima la saggia precauzione di basarla in modo che le fondamenta non l' ostruissero, se mai fosse venuto il talento di ridonarlo alla pubblica vista (che Dio lo voglia).

Non debbo poi omettere prima ch'io finisca di osservare, che la profondità in cui giace il ponte sanguinario corrisponde a quelle del prossimo anfiteatro, della chiesa di s. Gregorio prete, delle quali ho parlato; ciò dimostra quanto grande è stato l'inalzamento del suolo sottoposto ai vicini monti, al quale corrisponde ancora quello della fertile ed amena valle di Spoleto, e può dar luogo ad importanti ed utili geografiche congetture e ricerche. Infatti è ciò forse avvenuto in seguito delle bonificazioni fatte eseguire da Teodorico, di cui parla Cassiodoro, per prosciugare la parte inferiore della valle di Spoleto, operazione, che da quel grande venne affidata alle cure di Domizio e Speranza *spectabilis spoletini cives*, per cui rallentato il corso delle acque ne avvenne il deposito delle breccie, delle terre ed arene nella parte superiore? Ovvero fu occasionato da parziali cataclismi avvenuti in questa regione? O sarebbe ciò seguito per effetto del terremoto che al dir di Plinio scosse tutta la terra l'anno 446, del quale fu conseguenza, che le acque del Clitunno, il quale prima era fiume navigabile, si ridussero in piccolissima copia, per lo che gli mancò la forza impellente per trasportare in avanti le materie discese da'monti? Sarebbonsi forse perdute egualmente in quella terribile circostanza le acque del Tescino, divenendo arido torrente come oggi si vede, onde in minor copia trasportare potè le brecce ed arene? Lascio ai naturalisti il deciderlo. Potranno essi stabilire ancora coll'aiuto di questa scoperta calcoli meno inesatti sull'abbassamento de' monti, e lo inalzamento delle pianure; sulla inclinazione delle nostre montagne secondarie, sulle correnti sotterranee delle acque, che in queste osserviamo: su tante cose in fine, delle quali non ha qui luogo far parola, avendo soltanto dato tali cenni, perchè si vegga quanto la scoperta di questo ponte, anco alle dotte indagini de' naturalisti, può essere vantaggiosa.

Voglia il cielo, che i voti degli ottimi e religiosissimi cittadini di Spoleto siano esauditi, e che questo monumento che ben a ragione classico e venerando può dirsi, sia conservato a decoro di questa città per tanti titoli illustre, e che gli ottimi magistrati della medesima emulando quelli della vicina, non meno celebre e dotta Perugia, ne prendano tutta la cura, che al loro officio si conviene: del che non può dubitarsi da chi conosce qual sia la loro saviezza.

Mi pregio essere colla più perfetta stima

Roma 20 maggio 1844

devmo obblmo servitore

P. B. Von Brunen.

=

NECROLOGIA.

Alcuni pochi avanzi di mura castellana rispettate dal tempo nella comunità di Fantella a quattro miglia distante da Galeata ne' dominii toscani ricordano ai riguardanti l' antica signoria dei signori di Fronte da fronticella da cui discende a buon diritto la famiglia de' signori Fronticelli stabiliti da 70 anni in Forlì, la quale fra le più antiche e nobili di Toscana viene annoverata nei registri delle riformagioni di Firenze, siccome quella che fu levata ai primi onori della Repubblica Fiorentina nei secoli XIII e XIV.

Dalle ben auspicate nozze del sig. Giacomo Fronticelli colla signora marchesa Luisa de'Buoi di Bologna, dama di belle e peregrine doti fornita, nacque li 4 giugno 1825 Giovanni loro figliuolo primogenito, il quale venne onorevolmente tenuto al sacro fonte battesimale da sua eccellenza il sig. conte Ottavio Malvezzi bolognese. Allevato, e con sollecita cura dall'amorosa madre ammaestrato ne' dogmi di nostra santa religione, non appena compiuti gli anni sette fu riconosciuto degno di essere fortificato col santo crisma, nel qual sacramento ebbe con invidiato nome a patrino sua eminenza reverendissima il sig. cardinale Opizzoni arcivescovo di Bologna. Crescea il tenero figliuoletto negli anni, e col docile ingegno, colla grazia e compostezza del portamento, con una sempre rassegnata ubbidienza ai superiori, coll' apprendimento ed esercizio delle sante massime evangeliche rispondeva adequatamente alle amorevoli sollecitudini della madre precettrice. Non contava ancora 10 anni, quando dai genitori insieme al fratello minore Luigi che amavalo, ed era riamato di caldissimo amore, venne affidato alla direzione di questi riverendi padri gesuiti sotto la quale compiè il corso di grammatica inferiore e superiore non senza dar cagione di onore e compiacenza ai maestri e genitori, perocchè in questi anni scolastici non solo riportò laude distinta, ma si meritò pur anco il premio di quattro medaglie.

Il sig. conte Antonio Saffi professore di eloquenza in questo pubblico ginnasio, ed amico della famiglia, saputo del molto profitto ritratto dal giovanetto ne'percorsi studi grammaticali, nella ragionevole fiducia di formarne un buon allievo, s'invogliò d'averlo alla sua scuola, e l'ebbe per due anni continui, ne'quali gli fu dolce potersi confermare nel buon giudicio formato di lui, mercè le prove che gli diede di buon ingegno, di assidua diligenza, e instancabile fatica dello studiare, tantochè non escì mai dalle annuali esaminazioni senza raccogliere il frutto meritato di lode distinta.

Toccava già gli anni 18 del viver suo, e al cuore degl'innamorati genitori era una vera delizia il vederlo sì ben informato all' amor della virtù e del sapere, e quel che vuolsi notare, sì rispettoso e ubbidiente verso i suoi maggiori da non potersi rimproverare della più piccola mancanza. Ai quali pregi singolari d' animo e d'ingegno aggiungevansi quelli del più tenero esemplare amore ai fratelli, della ritiratezza domestica, e naturale avversione (cosa ammirabile in quell'età) ai di-

vertimenti delle giovanili brigate, del trovarsi solo contento fra suoi, della carità verso i poverelli, della dolcezza e affabilità di maniere, non solo cogli eguali, ma ben anco cogli inferiori, e massime colle persone di servizio; in fine della sua viva fede e costante pietà religiosa, la quale veniva l'un di più che l'altro crescendo colla lettura di libri spirituali, e coll'accostarsi spontaneo e di frequente ai sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia. La quale ricchezza di sì belle qualità morali, tanto rade a trovarsi nella vaghezza e instabilità giovanile, gli avevano meritamente procacciata la stima ed affezione di tutti quei che il conosceano, e nel cuore degli amati genitori desti colle più belle speranze presagi di lieto e felice avvenire. Ma oh fallaci presagi! Oh mal concette speranze!

La sera degli 11 novembre ultimo trascorso il giovinetto fuor d'ogni aspettativa infermò, e oppresso dal male fu costretto giacersi in letto. Non è a dire i molesti timori e affannose cure de'genitori e della famiglia a giovarlo di conforto e assistenza d'ogni maniera. Venne tosto raccomandato alla cura di valente medico, il quale non lasciò intentato mezzo per vedere di sanarlo. L'infermo però, sebbene pazientemente e senza mandar mai lamento si sottomettesse alle molestie dei rimedi prescritti dal medico curante, pure più che negli effetti dell' arte salutare fidando nell' aiuto Divino, lo veniva implorando divotamente nel fervore di frequenti orazioni dirette quando allo stesso Signore Iddio, quando alla Madre di Lui, come a valevole mediatrice di grazie. Ma ei supplicava indarno, e con esso lui gli affannosi genitori; perocchè il giusto Iddio lo voleva innanzi tempo a se per coronare di eterna gloria sì angelica virtù.

Infieriva pertanto ostinato il morbo, e a nulla valevano i rimedi suggeriti dall' arte, a nulla gli amorosi uffici de'servi, a nulla la cura ed assistenza de'parenti. Giovanni tutto conformato ai divini voleri soffriva con animo quieto e rassegnato l' acerbità del male che il veniva consumando, e nel vedersi sempre attorno gli affettuosi genitori a confortarlo di parole e de'più amorevoli servigi, ringraziavali senza fine promettendo (se mai la bontà divina gli concedesse di ricuperare la perduta salute) che ne li avrebbe ricompensati un giorno con altrettanto amore e filiale sollecitudine.

Per non iscorare e correr pericolo di aggravare il male agl'infermi suolsi generalmente differire il consiglio degli estremi conforti religiosi fino a che non si vegga fallita ogni speranza di guarigione. Questa cautela però non fu bisogno adoperare col nostro buon Giovanni, il quale, rivolto sempre colla mente e col cuore alla considerazione della spirituale salute, nell' approssimarsi della solennità dell' immacolata Concezione di Maria santissima manifestò ai dolenti genitori ardentissimo desiderio di fare in quel giorno le consuete sue divozioni a fine di così meritarsi viemeglio i celesti favori. Il perchè così ben disposto com'era d'animo non fu mestieri di troppe parole per indurlo ai suddetti conforti di religione consigliati nel dì innanzi dal prudente medico per averlo trovato in grave pericolo di vita.

Con volto placido e sereno ricevè la mattina seguente, giorno della Concezione suddetta, il suo padre spirituale, e dopo essersi confessato non aspettò impulso al santissimo Viatico, perocchè egli stesso spontaneo ed impaziente il richiese, nè è a dire la gioia che balenasse nel suo volto alla risposta che ei sarebbe presto consolato.

Trafitti intanto da gravissima doglia piangevano a calde lacrime intorno al suo letto gli amorosi genitori, i fratelli e tutti gli altri di sua famiglia; ma egli conservava imperturbabile quella edificante ilarità propria soltanto delle anime pure staccate col pensiere da ogni vanità terrena, volgendo tratto tratto fervidi e pietosi sguardi accompagnati da caldi baci d' amore al cuore della B. V. e alle piaghe del crocifisso Signore che tenea tra mani.

Due giorni innanzi alla fatale sua dipartenza ricevè sano di mente e colla più evangelica rassegnazione il sacramento della estrema unzione, accompagnando le parole del sacerdote, il quale avendolo confortato di raccomandarsi al Signore, rispose che due giorni prima gli aveva già offerto e donato tutto se stesso. Così tutto raccolto e intrinsecato in Dio spirò fra l' amaro cordoglio de'genitori e il generale compianto de'parenti ed amici la notte delli 12 decembre in età d'anni 18, mesi 6 e giorni 8.

Suggelli la prova della sua singolare bontà il sapere che quattro persone di servigio tanto amore gli portavano che nei 32 giorni della mortale sua infermità fecero a gara per giovarlo d'ogni più desiderata assistenza, nè ad esse bastò il cuore, sebbene angosciatissime al crescente pericolo della sua perdita, di allentare un sol momento l'ardore delle amorevoli sollecitudini fino a che nol videro mandar l'ultimo respiro.

Questo debito encomio alle virtù di sì caro e benemerito figliuolo dettato dall' amore di verità e di giustizia ridondi in onore de' ben degni genitori, sproni di nobile e generosa emulazione l' animo non disconforme de'fratelli, sacra ne renda la onorevole memoria ai presenti ed avvenire, onde viemaggiormente pregiato ed illustre risplenda il nome d'una famiglia che in ogni tempo riscosse sempre da tutti il meritato tributo di stima ed amore.

SCIARADA

Diritto *arma son io,*
E morte vola innanzi al colpo mio:
Travolto *son un mostro*
Che fingon surto dall'inferno chiostro.

I. P.

Sciarada precedente OR-SI

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CASTELLO DI CONWAY NEL PAESE DI GALLES.

Conway, o meglio Conwy, giace sulla foce marittima del fiume dell' istesso nome. È una piccola città della contea di Caernarvon nella Wallia settentrionale. N' è principale suo ornamento il castello. Questo venne innalzato nel 1284 da Eduardo I, per tenere a freno i Gallesi. Ma in una sollevazione di questi nuovi e reluttanti suoi sudditi (1290), egli stesso vi rimase assediato, e già la fame lo riduceva agli estremi, quando le sue navi gli recaron soccorso. Nel castello di Conway si rifuggì Riccardo II, e ne fu tratto con inganno e dato in mano a'suoi nemici. I parlamentarii assediarono il castello nella guerra civile con Carlo I, e lo presero nel novembre del 1646. Il parlamento rispettò questo nobile edifizio mentre facea diroccare la maggior parte degli altri castelli del paese di Galles, ma le tettoie e le porte ne furon poi tolte via dal conte di Conway a cui fu dato, dopo la restaurazione. Questo castello, uno de'più notabili della Gran Bretagna, ha quasi la forma di un parallelogrammo, e si stende sull'orlo di una rupe e precipizio a sudest della città: due de' suoi lati stanno dentro il recinto delle mura cittadine, gli altri sono bagnati l'uno dal Conway che qui si spande a foggia di lago, l'altro da un torrente che in esso si scarica. Le mura del castello, ammantate in parte d'edera, sono di molta grossezza (dai 11 ai 15 piedi), e fiancheggiate da grandi torri circolari e merlate, delle quali le quattro risguardanti sopra la città, sostengono quattro altre torrette, sorgenti fuori da loro. L'interno consiste in due cortili: non vi sono più stanze abitabili: rovinosi archi e mura spezzate e coperte di ellera, indicano l' ampiezza e grandiosità della Sala di Stato, che avea circa 130 piedi in lunghezza, 32 di larghezza e 30 di altezza (1).

Le rovine del castello di Conway nella contea di Caernarvon sono citate tra le più grandiose dell' Inghilterra. La principale loro singolarità è però la torre pendente. Essa è un frammento di un'antica torre rotonda. Di sopra rimane in piedi circa la metà della sua circonferenza; di sotto, sembra essa posare sopra una piccola porzione della sua base. Essa pende 11 piedi e mezzo fuori della perpendicolare, ed è alta dai 70 agli 80 piedi. Non è ben noto come si diroccasse in tal foggia, ma il reggere ch' essa fa in piedi in quello stato dimostra altamente la bontà del cemento antico.

T. U.

(1) *Hist. and Antiquities of Aberconwy, by the Rev. Robert Williams; Denbigh*, 1835.

MONUMENTO ERETTO IN MONTEFIORE DAL CARDINAL GENTILE PARTINO A SUOI GENITORI.

Il Piceno, sempre fecondo di chiari spiriti, diede alle scienze e alle lettere in ogni tempo uomini dottissimi, che il suo splendore ne accrebbero; e tra questi è meritamente da noverare il cardinal *Gentile*, dal nome della patria detto *da Montefiore*. Nel qual luogo, non molto lungi da Fermo, e pertinente alla sua diocesi, egli nacque nella prima metà del decimoterzo secolo. Fin qui fu ignoto a tutti quegli scrittori, che di lui parlarono, qual cognome ei portasse; però avendo noi adoperato molte ricerche intorno a ciò, possiamo ora con sicurtà affermare che si cognominasse *Partino* (1). Essendo dunque giovinetto, e desideroso di attendere agli studi nella quiete di un chiostro, si consacrò religioso nell'inclita figliuolanza di s. Francesco, e ne assunse l' abito nella stessa sua patria l' anno 1248 (2). Datosi a conoscere di mente assai svegliata e feconda, fu mandato con liete speranze alla università di Parigi.

È noto come le scuole parigine, protette dai pontefici Innocenzo III, Gregorio IX e Innocenzo IV, fossero a que'tempi venute in grandissimo onore, talchè vantansi i francesi, e con ragione, che dall'Italia vi accorressero giovani in gran numero per esservi ascritti; ma di questa gloria furono essi in non picciola parte debitori all' Italia e agl' italiani, che andati in Francia discepoli, vi divennero profondi maestri: di fatto i teologi principali furono italiani, tra quali si distinsero Pietro Lombardo, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnorea, Egidio Romano e Roberto de'Bardi, per tacere di altri molti. A queste scuole adunque, e forse sotto la direzione di maestri italiani, studiò le teologiche scienze il nostro Gentile Partino, e tanto ne profittò che, essendosi soprammodo distinto in mezzo al gran numero de'suoi colleghi, n'ebbe l'onor della laurea, e fu proclamato *dottor parigino*.

Tornato in Italia, e preso dalla virtù e dottrina di lui, papa Bonifacio VIII, lo nominò lettore del palazzo apostolico; nel qual ufficio avendo egli vie più dato segno, esser in ogni ragione di teologici e letterari studi versatissimo, lo creò cardinale il dì 4 dicembre dell'anno 1298 col titolo di s. Martino a'Monti. Sostenne egli il decoro della dignità cardinalizia, e ne aumentò lo splendore con memorabili geste; poichè, essendo in lui potenza d'ingegno, era tenuto fra i primi prelati, che in quella età fiorissero per eminenza di sapere, e per operosità nella direzione delle più ardue e rilevanti bisogne della chiesa e dello stato. Fu perciò, che papa Bonifacio avendo posto l'animo, fra le altre importanti cure della chiesa, di ridurre la Sicilia alla obbedienza della s. Sede, e di ricuperare altresì la Terra Santa, donde erano stati scacciati i cattolici nell'anno 1291; non dubitò darne l' incarico al nostro Gentile, come quegli, che al suo gran sapere congiungeva la pratica, e l'esperienza de' tempi. Il mandò pertanto in Sicilia, onde con ogni potere apprestasse rimedio alle dissensioni, che perturbavano quegl'isolani: procurasse ritornarli all'ossequio del pontefice e colpisse i renitenti con le più severe censure. Il legato operò con tale sagacità il negozio a lui affidato, che riuscì a buon fine con piena soddisfazione del pontefice.

Poscia ad altra grande opera egli si accinse, che fu l' aiutare prontamente i cavalieri di Rodi nella impresa di Terra Santa non solo col mezzo di grossi rinforzi di genti a richiesta di lui raccolte e inviate a beneficio del cristianesimo da'principi cattolici contro i Saraceni e le loro poderose armate, ma altresì co'tesori delle indulgenze, che secondo le facoltà avutene dal supremo Gerarca, furono da lui quasi in ogni angolo del mondo divulgate e largamente compartite a quei, che impugnavano le armi contro i barbari nemici (3).

Veggendo Bonifacio quanto valesse il cardinal Gentile per destrezza e sapienza, gli affidò nell'anno 1303, ultimo del suo pontificato, altro assai grave e difficile incarico. Una setta veramente detestabile e turpe, detta de'*Fraticelli* o *Fraterculi* già sparsa in Italia, aveva in breve tempo occupata la Liguria la Emilia ed il Piceno altresì (4), poichè sotto il manto della pietà ricoprivano le più nefande opere. Si mise in cuore il pontefice al tutto estirparla, e fece scelta di uomini dotti ed operosi, onde riescissero nella impresa; a capo dei quali pose per inquisitore il cardinal di Montefiore, ordinando che non solo questa turpissima specie di eretici potentemente distruggesse, ma altresì diseppellisse le ceneri di quei, che per santi erano venerati, ed alle fiamme le consegnasse. Adempì degnamente, e da suo pari il dottor parigino cotesto gravosissimo carico, ed in breve tempo ottenne con decreti da lui all'uopo pubblicati, e co' più vigorosi mezzi, che tal setta venisse totalmente abolita e distrutta, lo che è certamente da noverare fra le più gloriose geste del nostro marchiano porporato (5).

Avvenuta la morte di papa Bonifacio l' anno 1303, fu Gentile in conclave per la elezione di Benedetto XI, il quale avendo tenuto il trono pontificale soli otto mesi, dopo altri undici d' *interpontificio* nel 1305 fu presente anche alla scelta fatta di Clemente V, cui essendo manifesto quanto nel nostro cardinale fosse vastità di scienza nel maneggio de'più gravi bisogni, lo spedì legato straordinario in Ungheria, per dove essendosi mosso, nel suo passare in Bologna il 17 dicembre 1307 fu ricevuto dal senato e popolo bolognese con ogni maniera di onori. Avevano gli ungari negato al re Carlo (dall' apostolica Sede per tale riconosciuto) i dovuti ossequii, tal che erano stati già sottoposti all'interdetto; ma il legato presto ridusseli a concordia ed al loro dovere, perciocchè convocati a Pesto, luogo vicino di Buda, i comizi di tutti gli ordini del regno, in questi (cessati al tutto gli odi, che alimentavano la discordia) Carlo Roberto già per l'innanzi designato re, fu dagli ungari riconosciuto, e con decreto del legato medesimo solennemente confermato. Desiderando però il Montefiore pel felice compimento del suo ministero, che le cose rimanessero salde e tranquille, dispose che chiunque suscitasse appresso congiure contro il re Carlo, o in altro modo le favorisse, dovesse subire le pene san-

cite dalle leggi e dall'ecclesiastica disciplina. E poichè la regia corona ungarica, che *Santa* appellavano quei popoli, perchè il santo re Stefano dal romano pontefice l'aveva ricevuta, continuasse ad esser presso l'universale in onore e venerazione, avendo questa sminuito di stima per essere stata prima ricevuta da Venceslao re di Boemia, poscia da Ottone duca di Baviera, e finalmente da Ladislao Vaivoda, i quali con gravi tumulti e ribellioni il regno avevano tutto commosso, stabilì e dichiarò il legato, per accorrere e recar riparo a tanti mali, che profana e non più santa si dovesse ritenere tale corona, ove dal Vaivoda (nella cui potestà allora si era) entro uno stabilito tempo non si rendesse, ed altra a Carlo re, sacrata dalla romana chiesa, in luogo della passata non si consegnasse. Per suggellare un tal decreto il legato percosse d'interdetto Matteo Palatino, reo di assai ribalderie verso la maestà regia ed il popolo ungarico. E durante il tempo di questa legazione quasi altro pensiero non l'occupasse, confermò l'ordine de' religiosi di s. Paolo Primo-Eremita stabilito in Ungheria sotto la regola di s. Agostino; e con tutta efficacia operò il cardinal Partino, che ne fu lodato da tutta la cristianità, e dagli storici fra' quali dall'ascolano Antonio Bonfini, che dichiarollo uomo gravissimo, dotto e per consiglio e virtù singolare reputatissimo (6).

Compiuta prosperamente sì fatta legazione e le altre imprese, di cui facemmo discorso, si ridusse Gentile presso Clemente V in Aviguone, ove trasportato aveva la sedia romana. E poichè Filippo il Bello re di Francia sin dal giugno 1307 sollecitato aveva esso pontefice a condannare la memoria di Bonifacio, così a ribattere sì ardita pretensione regia, adunò in Vienna del Delfinato un concilio composto di più che trecento vescovi, senza contare gli abati e prelati, in cui oltre la questione suddetta, avevano a trattarsi altri gravissimi negozi, della soppressione cioè de' templari, delle riforme de' costumi, de' bisogni di Terra Santa e di quelli della chiesa.

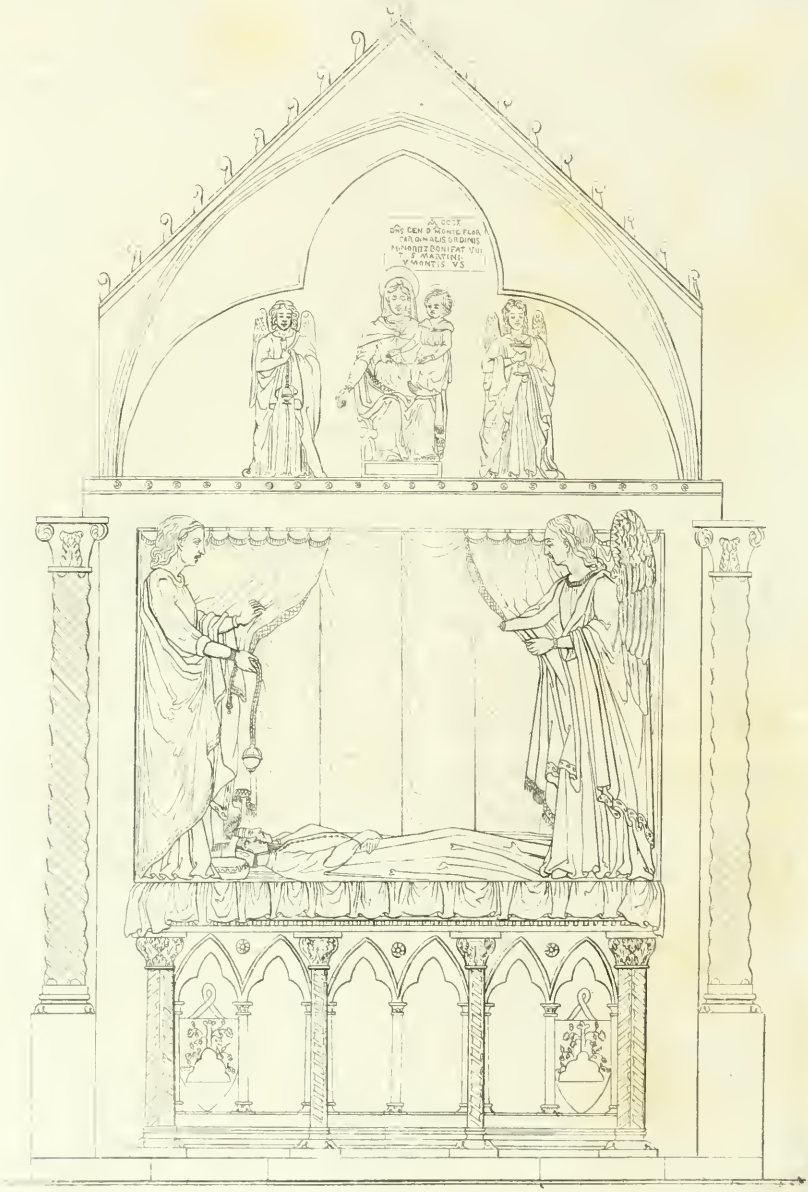
Mosse pertanto papa Clemente per a Vienna, ed aperto il concilio il 16 ottobre 1311, il cardinal Gentile pieno di meravigliosa facondia seppe insieme col cardinal Giovanni Minio da Morrovalle, e presente lo stesso re Filippo, sostenere vittoriosamente la legittimità, probità ed innocenza di Bonifacio, ed annullare le calunnie mosse contro di lui nella sua morte: a tal che, come ci narrano gli storici, furono questi due cardinali piceni i più zelanti propugnatori della chiesa, che a questo viennese concilio intervenissero (7).

Nè qui si ristettero le incumbenze, che la corte avignonese dava al cardinal di Montefiore. Temeva papa Clemente, non forse il settimo Arrigo covasse mire ostili verso Roma e del tesoro della chiesa s'impadronisse; il perchè comandò a Gentile, che tantosto quivi si recasse, e prendendo esso tesoro, il trasportasse ad Avignone. Ubbidì il cardinale, e avvegnachè le strade fossero infeste per la più parte da guelfi e ghibellini, e si rendesse assai pericoloso sì fatto trasferimento, pur condusse fino a Lucca il tesoro che consisteva in un valsente di un milione di fiorini d'oro. Egli ben vedeva correre più grave pericolo continuando il viaggio, e ciò sì per la venuta in Italia di esso imperadore, sì per le guerre dei pisani e genovesi, per cui reputò depositarlo con istretta custodia nella basilica di s. Frediano di Lucca, ove egli stesso fermossi alcun tempo. E frattanto non cessava il Gentile di giovare colle opere e co'consigli le cose ecclesiastiche, emanando nella qualità di legato vari ordini, fra quali una lettera diretta all' abate e convento di Settimo dell' ordine Cirstenciense in data de'7 giugno 1312 la quale si conserva nel monistero di Cistello in Firenze, ed è riferita dal Manni (8). Occupata però e posta a sacco la città di Lucca nell'anno 1314 » *il tesoro della chiesa di Roma* » *che'l cardinale Messere Gentile da Montefiore della Mar-* » *ca avea per comandamento del papa tratto di Roma, e* » *di campagna e del patrimonio e avealo lasciato in san* » *Friano di Lucca, per Uguccione, e sue masnade tede-* » *sche, e per li pisani tutto fu rubato e portato in Pisa.* » Così ci narra Gio. Villani nelle sue storie (9).

Considerava il Gentile che il trattenersi più oltre in Lucca per le cagioni testè indicate era al tutto infruttuoso, perciò si ridusse in Avignone, ove poco stante mancò di vita. Discordano gli scrittori circa al tempo ed al luogo di sua morte: alcuni affermano che accadesse in Avignone il 27 ottobre dell'anno 1312 e sono il Tossignano, il Ciacconio, il Waddingo, il Fantoni ed altri (10). Il Novaes (11) lo dice morto in Lucca nell' anno medesimo, ed il p. Giacinto Sbaraglia nel supplemento agli scrittori de'tre ordini di s. Francesco (12) conferma, ch'egli mancasse di vita in Lucca, fondando questa sua opinione nel registro del pontefice Giovanni XXII presso lo Spontano nella continuazione degli Annali Ecclesiastici (13). Certa cosa è però che questo esimio porporato avendo disposto che il suo corpo fosse trasferito in Italia e sepolto nella chiesa de' Minori in Assisi, e precisamente nella cappella fatta erigere a sue spese in onore di s. Lodovico, così fu eseguito com'egli aveva ordinato (14).

Fu Gentile, come si apprende dalle cose narrate, un porporato per altezza di ministeri splendidissimo; avvegnachè erano in lui acume d'ingegno, vastità di cognizioni e pratica nelle cose della corte; e queste sue qualità personali di mente e di cuore piuttosto singolari che rare appartennero al suo secolo, e passarono alla posterità in un colla storia. Varie opere egli dettò, fra le quali più libri di teologia, che or credonsi perduti, il registro delle lettere di legazioni, le costituzioni da lui date pel regno ungarico nell' anno 1309 col titolo di *Acta Conventus Possoniensis*, ed altri atti e costituzioni per la chiesa ed il regno ungarico (15).

E lasciar volendo il nostro Partino un qualche segno di sua affezione e riconoscenza a' propri genitori, ed a Montefiore sua patria, ordinò, che nella chiesa di san Francesco si erigesse il marmoreo monumento, che quivi ancora si vede, e che essendo inedito abbiamo noi creduto di pubblicare pe' primi. Quindi non ci dilungheremo in molte parole nel descrivere per minuto le singole sue parti; diremo soltanto, che esso monumento è composto di un gran basamento con gradinata ora coperta dal pavimento del nuovo tempio; segue un piano ornato nel prospetto con sei intercolunni, negli



(Monumento eretto in Montefore dal cardinal Gentile Partino a suoi genitori.)

estremi de'quali è ripetuta l'arme del cardinale avente cinque monti, ed in quel di mezzo una quercia fronzuta, e ghiandifera; nell'arca stanno giacenti sopra funebre letto due figure di grave età a d. virile, feminea a s., che per tradizione sappiamo rappresentare il padre e la madre di Gentile (16), il primo ha il capo coperto da un berretto fatto secondo l'usanza del trecento, e la seconda da un velo che le scende ai lati della testa; sono avviluppate amendue in lunga veste, che lascia intravedere l'estremità de'piedi nell' uomo, non già nella donna; le mani sono incrociate e coperte da lunghi guanti. Due angioli con grazia atteggiati sostengono lateralmente le cortine, ed uno ha il turibolo, l'altro avea forse la navicella che or più non si vede; superiormente è espressa a colori questa epigrafe:

F. GL̄IS CVM DVOB EP. ELIA EP. GOBONENSI
ET FRT. THOM. EPO VIRGVLENSI (17)

Nel piano superiore sta la Vergine sedente col bambino sulle sue ginocchia materne, ed altri due angioli aventi gli stessi arnesi degl'inferiori le sono ai lati; al di sopra vi si legge:

MCCCX
D̄NS GEN . D . MONTE FLOR .
CARDINALIS ORDINIS
MINOR . T . BONIFAT . VIII
T . S . MARTINI
IN MONTIBVS

È rinchiuso il tutto in una specie di grande nicchia, la quale termina superiormente in forma di tetto acuminato e ornato di foglie. Gli angeli e la Vergine sono trattati con assai diligenza e specialmente nel panneggiamento. Manca la iscrizione che indichi il nome dell' artefice, ma tal monumento è assai rassomigliante per la composizione a quei riferiti dal Cicognara (18), e agli altri operati da Lino, Agostino ed Angelo da Siena, scultori che toccarono il XIII e XIV secolo (19); perciò lo stile è quello adottato comunemente colla venuta degl' imperadori tedeschi in Italia, e che meglio appellar si dovrebbe *tedesco* che *gotico*. Il monumento doveva mostrarsi nella sua origine anche più vasto e splendido; poichè a piè di esso, come dicemmo, era una gradinata con intorno molte colonne aventi capitelli a spira di varie fogliame che di presente trovansi dispersi in un cortile di quel convento; che anzi nel 1768, in cui si divisava ristorare la chiesa, sarebbesi distrutto od almeno rinchiuso fra mura l'intero monumento, se lo zelo de' rappresentanti il comune non fosse accorso con vigorosi mezzi onde si conservasse a decoro della patria questa splendida memoria tanto rispetto alla storia, quanto all'onore dell'arte ed alla lunghezza de'secoli (20). Troppo accadono tuttodì cotali devastazioni, che con ragione sono deplorate da chiunque tenga in pregio le antiche memorie: il perchè alzando ancor noi la voce contro tal sorta distruggitori ci faremo con un sommo scrittore (21) a fervidamente « *pregare la provvidenza del governo che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore che i maggiori in comune ci lasciarono: e rifreni questa generazione, la quale, annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell'ingegno, e della privata e della pubblica fortuna, taglia i vincoli che l'età passata alla nostra e alle future congiungono, e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire.* »

Avv. Gaetano de Minicis.

(1) *Il vero cognome del cardinal Gentile da Montefiore fu ignoto sin qui, per quanto io mi sappia, a tutti gli storici, ed anche ai cronisti, ed annalisti dell'Ordine Minoritico, ed a noi fu dato conoscerlo leggendo questa iscrizione esistente nell'atrio della chiesa di s. Francesco* – Gentilis Partinus de Monte Flor. Ord. Minor. ad Cardinalatus apicem evectus a Bonifacio PP VIII Anno IV. Sui Pont. nonnullis in Orbis Terrae partibus Legationib. Perfunctus ex hac vita migravit. Anno MCCCXXVII: *e nella prefazione dell' antico statuto di esso luogo edito nel* 1369 *è scritto* – Cardinalis Gentiles Partinus Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci, Tituli S. Martini in Montibus etc.

(2) *Il convento de' Minori di Montefiore fu eretto nell'anno* 1246 *per Bolla d'Innocenzo IV, e due anni appresso vi vestì l' abito Gentile Partino.* Cronac. Min. c. 4 l. 7 par. 2, Waddingo Annal. Min., Bollario de' Min. t. 1 c. 466.

(3) *Antonio Bonfini di Ascoli nella sua classica opera – Rerum Ungaricarum lib.* 9 *dec.* 2, *Basileae.* 1543.

(4) *Nel Piceno erano vari luoghi infestati dai Fraticelli, e specialmente Majolati, e Massaccio nel contado di Jesi* – V. Baldassini Not. Stor. della città di Jesi p. 71 e 79 – *Si legge altresì nel Colucci Ant. Pic. tomo III pag.* 366 *che i Fraticelli si servivano per le loro oscenissime conventicole di alcune grotte di epoca romana esistenti nel territorio di Cupra Montana oggi Massaccio.*

(5) *Eggs,* Purpura Docta *lib. II pag.* 262 *e* 263, *Monachii*, 1714.

(6) *Villani Giovanni Storie lib. IX. CXXI, Bonfini l. c. Ciacconi Hist. Pontif.*

(7) *Villani Giovanni lib. IX cap. XXII. Ciacconio l. c. Eggs, l. c. Il cardinal Gio. Minio fu di Morrovalle luogo pertinente alla diocesi fermana, e generale dell' ordine di s. Francesco nel* 1296.

(8) *Manni Osservazioni Istoriche sopra i sigilli antichi de'secoli bassi. Tom. V pag.* 101.

(9) *Lib. IX cap. LIX.*

(10) *Histor. Seraph. Relig. Fr. Petri Rodulphi Tossinianensis pag.* 221 *Wadding. Annal. Minor.*, *Ciaccon l. c. Fantoni Ist. di Avignone p.* 160.

(11) *Storia de' Pontefici tomo IV.*

(12) *Supplementum, et castigatio ad scriptores trium ordinum s. Francisci pag.* 302. *Romae*, 1806.

(13) Anno 1314 num. 11. *Nella lapiduccia riferita alla nota* (1) *sembra indicarsi, che Gentile morisse nell' anno* 1327. *Però noi soscriviamo alla opinione di tutti gli storici, che dicono esser mancato di vita nel* 1312.

(14) *Ciacconio Vit. Pont., Fantoni Istoria di Avignone lib. II pag.* 160.

(15) *Sbaraleae P. Hyacinthi supplem. l. c. Enumera questi tutte le opere scritte e pubblicate dal cardinal di Montefiore.*

(16) *Non serbasi nell'archivio di Montefiore, nè in quei di Fermo l'albero genealogico della famiglia Partini; colpa forse delle vicende politiche, e più degl'incendii i quali ci privarono delle pubbliche e private scritture e memorie. Infinite ricerche e cure noi adoperammo per conoscere la stirpe, od almanco i nomi degli autori della esistenza del nostro porporato; ma tutto fu indarno. Potemmo soltanto avere dal nostro erudito amico, e scrittore di cose patrie e provinciali nobile sig. marchese Filippo Bruti Liberati di Ripatransone una copia di una iscrizione a caratteri gotici posta nel palazzo pubblico, da cui si apprende, che a'tempi in cui viveva il cardinale era giudice di essa città un suo nipote. La epigrafe dice così: A. D. MCCCLIII. TEMP. POTESTARIAE Nobilis Viri Gentilucii Nepotis Dni Gentilis Cardinal de Montefiore, et Scindicatus Sapientis Viri Dni Nicolai de Sco Elpidio Hoc Opus Factum fuit. È insieme scolpito lo stemma di Gentile con cinque monti, e nel mezzo un albero o fiore, e due spade fra i due primi e i due ultimi monti L. Eggs: l. c. lo dichiara anch' egli nobile* – Gentilis Nobilis Picenus Italus, dictus de Montefloris.

(17) *Questi due religiosi erano forse parenti di Gentile e della stessa sua patria; e furono creati vescovi da Bonifacio VIII. Frate Tommaso intervenne alle costituzioni pubblicate dal cardinale in Buda come accennammo.*

(18) *Storia della scultura tav. XIX, XX e XXI.*

(19) *Vedi il Monumento di Felice Aliotti operato da Lino da Siena in s. Maria Novella di Firenze nell' opera* – Monuments. sepulcraux de Toscane etc. *molto al nostro simigliante.*

(20) *Degno di elogio si è nel vero lo zelo dimostrato dalla comunità di Montefiore coll' ottenere un monitorio dall'uditore Generale della romana curia il dì 28 maggio 1768 con cui si faceva divieto ai frati di s. Francesco di devastare il marmoreo sepolcro com'erasi divisato di fare, senza il qual mezzo forse più non esisterebbe. Se il simigliante si fosse adoperato in altri casi, non sarebbero iti dispersi tanti bei monumenti, e scritti, e figurati, come pur troppo di recente è avvenuto in questa stessa città di Fermo.*

(21) *P. Giordani nella descrizione delle pitture d'Innocenzo Francucci da Imola nel Casino della Viola.*

IN MORTE DELL'EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE BARTOLOMEO PACCA

CANZONE.

Ahi! pensier folle di colui, che crede
Sol per opre rivolte ad uman segno
Se beato eternar nel comun grido!
Pari a fumo che passa e più non riede
Gloria e' d'auro e possanza e vano ingegno,
Ch'alto destin ne incalza ad altro lido;
Ve' in riposato e fido
Asil si premia qual di santo raggio
Stampò la fulgid'orma,
Onde a secura norma
Questo di vita e' scorto arduo viaggio,
Lo vel squarciato di una larva insana,
Che valor chiama la stoltezza umana.
Chi per ragione il fren dei voler' regge
Se spanda di bel'opre in terra esempio,
E a Dio, beneficando, erga sue brame,
Caro all'uman e alla celeste legge
Di non faggerol gloria eletto e' tempio,
Ch'onta d'oblio non pave o d'odio infame:
E come l'aureo stame
Tronchigli morte, più che bronzi e marmi
O effigiata tela
In cui talor si vela
Ligia la ria menzogna a usanze e ad armi,
Fama sue laudi in mille cori alterna
Simbol terreno della palma eterna.
O del Delubro lamentosa squilla
Ultimo vale a lui che si diparte,
E cara voce del divin perdono!
O di faci lugubri atra scintilla,
Che fioca rompi le tenebre sparte,
O della lieta via mutato tuono,
Mentre la ingombra il suono
Di basso supplicar che l'alme agghiaccia!
O rotar cupo e lento,
O funebre ornamento
Di un feral cocchio, cui segna la traccia
Stuol di piangenti; col funèreo metro
Deh! qual tomba additate e qual feretro?
Ben lo intendo; chè al cor ansio nol tace
L'infula sacra e lo splendor de l'Ostro:
I' raffiguro il venerando aspetto.
Ahi! ne lasciasti, o dolce Signor nostro,
Novello Simeon dimesso in pace,
Chè tuo grave mortal carco è perfetto!
Pien di costanza il petto
Fra i dolor' crudi l'alma un riso pinse
Del ben corso sentiero
Nel giulivo pensiero,
Poi qual sol che tramonta i raggi estinse,
E fisa a voce che a salir l'appella
Spiegò l'ali beata alla sua stella.
In que' lung' anni, ahi! troppo brevi e scarsi
Al desio che di Lui l'anime accese,
Fe' del ben di lassù fede tra noi:
E me felice, e ognun che può vantarsi
Ascoltator di suo labbro cortese,
E vicin bebbe i chiari raggi suoi!
Chè pria non vide o poi
Sì ben posta umiltade in tanta altezza,
Nè con più pronta voglia
A chi s'ange fra doglia
Volger pietosa man di sua Grandezza,
Onde con lume ognor soave e piano
Fulse in privati alberghi e in Vaticano.
Ben l'alta Luce di vigor vestita
Mirò il Ciel Lusitano, e l'altra Piaggia
Ove di Piero dischiudea la mente;

E la diffuse il santo Archimandrita
Che ad Ostia i paschi della vita irraggia,
A Centocelle, alla Volscinia Gente.
Ma quando ira fremente
Mosse del Tebro a sconfortar la riva,
E col guerriero armato
Seguendo indegno fato
Lungi dall'agne il buon Pastor sen giva,
Sasselo il mondo, il sa la Chiesa e il Regno,
Qual gli fu nel patir scorta e sostegno.
E appien lo narran quelle dotte carte
In cui levando un monumento al vero
Ai di tristi portò l'eta remote,
Che negli eventi ond'Ei fu sì gran parte
Lui chiameranno, e nel bel stil severo
Alto Scrittore e Prence e Sacerdote,
Cui di scienza note
Fur le dovizie, e con esemplo raro
Fino a'suoi di supremi
De'più sublimi temi
Piacquesi disputar facile e chiaro,
E facil sempre amico il ciglio Ei volse
A cui d'util dottrina un lauro colse.
Nò, che di Fama il suon caduco e frale
Per Lui non è, ma dalle bianche chiome
Quale di estivo sol raggio si spande:
Stende all'omero augusto un immortale
Ostro valor di ben portate some,
E di spese utilmente opre ammirande.
Alle più inferne bande
Caggia, e si sperda come larva o sogno
Di mal calcato soglio
Vanto, o di folle orgoglio
Ch'erge talor l'altrui tema o il bisogno:
Caggia chi l'oro avaramente aduna
E di spoglie innocenti erge fortuna.
L'Alma beata a quel Fattore in seno
Ch'è d'ogn'aspro martir meta e conforto
Vede or qual per virtù premio si coglie;
E forse in un medesmo astro sereno
Con Chi dicise la procella ha il porto,
E pari il canto a Dio di grazie scioglie.
Deh! con pietose voglie
Per quello amor che in dolce vincol lega
Alla città de'Santi
I travagliati erranti,
Signor, pensa a'tuoi merti, e per noi prega,
Prega per que'che il Nido tuo rinserra,
Prega pel Sangue tuo rimaso in terra.
Prega, ed impenni al caldo priego i vanni
Quel Grande che ti amò qual caro figlio,
E or te franchegga innanzi al sommo Nume,
Sì che de l'onde ne'mortali affanni
L'alto Nocchier difenda ed il Nariglio,
E a Lui serbi del dì molt'anni il lume:
Sien tarpate le piume
A voli arditi, mansueta e pura
L'aura ritorni alpine:
Cedano ai fior' le spine
Che un sentier già segnar con ria ventura:
Prega . . . ma l'ali a Dio sciolse la Prece,
E cose accennu che ridir non lece.
Ultima abbietta fronda
Del serto che agli Eroi Giustizia appresta,
Canzon, povera, mesta,
Non gir ve' il gaudio o la scienza abbonda;
Forse avverrà, che di un suo santo riso
Pur te allegri il bel Sol del Paradiso.

Del conte Francesco Mangelli.

Il gentilissimo cav. Angelo Maria Ricci avendo letto quanto è stato pubblicato sull'*Album* intorno le Canzoni popolari, ha mandato all'autore di quell' articolo la traduzione che qui si riporta di una canzonetta amorosa del celebre poeta popolare della Germania Ahland di Tuliengа ricordato in quello articolo. È intitolata il *Corso del mondo* (Laut der Welt).

Ogni sera io passo innante
Al giardin della mia bella,
E tra folte ombrose piante
Mi soffermo, e sò che quella
Mi sogguarda ancor di là!
Meco viene il mio pensiero
Che mi punge e mi consola;
Ma di ciò per dire il vero
Non ho fatto mai parola
Perchè il mondo così va.
S'innamora della Rosa
Anche il vento e tra que'rami
Passa e spira, e dir non osa
Con un sibilo « tu m'ami
Bella figlia dell'amor?
Bee la Rosa porporina
Che di poco si contenta
La rugiada mattutina;
Ma di dirle non s'attenta »
Non negarmi il fresco umor.
Amo io pur la giorinetta,
M'ama anch'essa e più non bramo.
Ma la cara paroletta
Che a vicenda dice « io t'amo »
Fra di noi non s'ode ancor!

Del cav. Angelo Maria Ricci.

IL RE TEODORO.

La lotta ostinata dei corsi contro i genovesi durava già da sette anni, allorchè il 15 marzo 1736 videro da un legno con bandiera inglese sbarcare nel porto d'Aleria il baron Teodoro di Neuhof. Era costui un avventuriere che aveva fino allora menata una vita agitatissima, ed il rimanente della sua esistenza doveva corrispondere al passato.

Nato a Metz nel 1690, e rimasto orfano in tenera età, aveva in Francia servito qual paggio la duchessa d'Orleans; entrato quindi come tenente nel reggimento de la March, lo aveva abbandonato per militare sot-

to le bandiere svedesi. Colà il suo talento per l'intrigo lo aveva reso utile al barone di Goertz, ministro di Carlo XII, che, d'accordo con Alberoni, lo aveva impiegato in molte missioni segrete a Londra. I vasti disegni di Alberoni essendo andati a voto, Teodoro tornò in Isvezia, e di là passò in Ispagna, ove fu nominato colonnello, e sposò una nobil donzella irlandese.

Ma nulla poteva fissare l'inquieto suo carattere; tornato in Francia, il sistema finanziere di Lau gli tolse il poco che possedeva: di là andò errando per l'Europa sempre perseguitato da' suoi creditori, e giunse finalmente a farsi nominare inviato dell'imperador Carlo VI a Firenze. In questa città cominciarono le sue relazioni coi corsi, e seppe agire con tanta destrezza che questi promisero di riconoscerlo per loro capo.

(Il re Teodoro.)

Teodoro, lasciata Firenze, andò nuovamente errando per l'Europa cercando protettori alla Corsica, ma inutilmente. Il solo rinnegato Bonneval, divenuto pascià, lo assicurò del favore della Turchia. Siccome però gli effetti di codesto favore tardavano a mostrarsi, Teodoro si trasferì in Africa e persuase al bey di Tunisi ch'era in sua mano di sottomettergli la Corsica, se voleva dargli solamente un vascello di 10 cannoni, 4000 fucili, mille zecchini ed alquante provvigioni. Il bey fu semplice abbastanza per credergli, e per dargli quanto chiedeva.

Teodoro giunto a Livorno con falsa bandiera inglese, vendè il vascello, e scrisse ai capi corsi che se volevano accettare lui per re loro, egli scaccerebbe dall' isola i genovesi col soccorso delle principali potenze d'Europa, delle quali era sicuro.

Convien dire che vi siano tempi in cui girano le teste alla più parte degli uomini; la sua proposizione fu accettata. Il baron Teodoro sbarcò, come si disse, in Corsica, vestito alla turca, e col turbante in capo, facendo credere a que' montanari ch' egli giungeva colà con immensi tesori, ed in prova, sparse fra il popolo una cinquantina de'zecchini che aveva estorti al bey di Tunisi. I fucili e le munizioni che portò e distribuì gli accrebbero credito grande, cosicchè fu eletto re di Corsica, furono coniate monete colla sua effigie, ebbe una corte, e segretari di stato, e profittando di quel primo entusiasmo, raccolse truppe, e sottomise tutta l'isola, eccetto alcune piazze rimaste in poter de'genovesi, ch'egli strettamente bloccò.

Ma i soccorsi promessi non mai arrivando, l'entusiasmo si raffreddò ben presto, e la fiducia dei corsi andò di giorno in giorno diminuendo, e la benevolenza cangiossi in odio verso il novello re pel supplizio di parecchi individui, appartenenti alle prime famiglie del paese. Accortosene Teodoro, giudicò prudente l'allontanarsi per allora dall'isola; addusse qual pretesto della sua partenza il desiderio di andar in persona a sollecitare gli aspettati soccorsi; quindi, stabilito un consiglio di reggenza, e nominati tre governatori, li 11 di novembre s'imbarcò travestito sopra un legno provenzale e si trasferì a Livorno. Di là si recò in vari paesi mendicando inutilmente soccorsi, finchè giunto a Amsterdam, un suo creditore lo fè carcerare. In quella città, e benchè prigioniere, gli venne pur fatto di trappolare alcuni ricchi ebrei, ai quali promise il commercio esclusivo della Corsica. Costoro pagarono i debiti dell'effimero monarca, ed a spese loro armarono una flottiglia, destinata a ricondurlo in Corsica, ed abbondantemente provveduta di armi e di munizioni. Ma al suo arrivo Teodoro trovò l'isola occupata dai francesi, e non osò tentare lo sbarco. Gettato da una tempesta sulle coste di Napoli, fu arrestato e rinchiuso nella cittadella di Gaeta. Restituito alla libertà, ricominciò la sua vita errante ed avventuriera, sinchè un avverso destino lo condusse a Londra, dove un altro suo creditore lo fè gettar in un carcere, in cui languì sette anni. Sir Orazio Walpoole n'ebbe finalmente pietà, ed aprì in suo favore una soscrizione, il prodotto della quale gli aprì le porte di Newgate e gli assicurò una mediocre sussistenza pel resto de'suoi giorni.

Codesto re da commedia morì a Londra li 17 dicembre 1755 e fu senza alcuna pompa sepolto nel cimitero comune di s. Anna di Westminster. Fu però inciso sulla sua tomba un epitaffio che terminava così: *La fortuna gli diede un regno, e sovente gli negò un tozzo di pane.*

S. C.

SCIARADA

Se al secondo *rubello sarai*
Il primiero *pagar ne dovrai:*
Vago, bello, variabile è il tutto,
Tal fecondo, tal orbo di frutto.

Prof. P.

Sciarada precedente ARCO — ORCA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

BONIFAZIO DUCA DI TOSCANA.

(in trono)

Avendo parlato nel nostro Album *) della gran contessa Matilde figlia di Bonifazio, crediamo qui prezzo dell'opera il dare alcune notizie della vita dello stesso Bonifazio, unitamente al ritratto di lui, il quale come l'antecedente è stato dal Bonnard ricavato dal citato poema del prete Donizzone.

L'anno mille dell'era cristiana, regnava sur una gran parte d'Italia Tedaldo, che per esser figlio di Ottone e nipote di Sigifredo principe del contado di Lucca, fu avo di Matilde. Era in quel torno la misera Italia in preda alle civili discordie, le quali vedevano gli imperatori con secreta gioia come quelle che consumando gli erari e stancando gli spiriti, più agevole rendean loro il tenerla a quel giogo di servitù che nel secolo innanzi aveva tentato di scuotere.

Ma se vedevano volentieri divisi gli animi degli italiani, non potevano tollerare che altre nazioni s' insignorissero di quest'Eden dell'Europa; e perciò avendo i Saracini invaso Pisa, Enrico scese in Italia per cacciarneli, ed unitosi con Tedaldo perseguitaronli fino a

*) *V. anno X, pag.* 293.

Feggio, ove ottennero sopra di quelli una segnalata vittoria. Ciò seguì nell' anno 1006. Tornato in Alemagna Tedaldo, pure tornossene al governo dei propri dominii, ma essendo già avanzato in età cedette l' amministrazione a Bonifazio suo primogenito, uomo atto al reggimento dei popoli quanto altri mai. Nel 1007 ammogliossi Bonifazio con la contessa Richilda figlia del principe Giselberto parente della imperatrice Cunegonda. La quale Richilda si morì nel 1036 senza figli. In questo era Bonifazio salito a tanta possanza, che potè ottenere senza difficoltà in seconde nozze Beatrice figlia del duca di Lorena, la quale portolle in dote, oltre molte ricchezze e feudi, alcuni villaggi e castelli di Francia posseduti già dal padre di lei. Fu tanta la magnificenza di questi sponsali che pochi di simili ne ricorda l'istoria. Imperocchè tre mesi durarono le feste ed i conviti, ed in questo tempo si tritavano per isfoggio nei molini gli aromati, e v'eran pozzi ripieni di generoso vino dai quali con secchie d' argento era permesso a chiunque l'attingerne e beverne a sazietà. Alle tavole poi tutto il vasellame d' argento e d' oro, ed i convitati sen partivano non men consolati delle squisite vivande e dei preziosi liquori, che delle dolcissime musiche; ma sopra tutto poi meravigliati della profusione e della magnificenza dei donativi. Non molto dopo questo matrimonio dovette Bonifazio partire con le sue genti per domare Parma che si era ribellata; fece quindi ritorno a Lucca ed andò alla sua villa di Vivinaja distante circa sette miglia dalla città, ed in quel famoso castello ricevette il pontefice Benedetto insieme all'imperatore Corrado e Gilfa sua moglie, Enrico loro figlio e Cunegonda nuora, con quella onorificenza e splendore che può di leggeri immaginarsi. Da questo stesso castello di Vivinaja l'imperatore concedette vari privilegi alla cattedrale di Lucca segnati sotto il giorno 27 febbraio del 1038. Dopo di ciò passò Bonifazio in Borgogna con una eletta milizia al soccorso d'Enrico terzo successore di Corrado nello impero, ed espugnato Miroalto e vinta la guerra tornossene in Italia, ove attese a promuovere alcune riforme specialmente ecclesiastiche. Nel 1046 gli nacque Matilde probabilmente in Lucca, ed un tal anno fu segnalato per la venuta di Enrico terzo in Italia, il quale sedando lo scisma e restituendo alla chiesa il suo legittimo pontefice nella persona di Clemente secondo, fu da questo solennemente coronato imperatore.

Si narra che in questa occasione avendo Cesare mostro a Bonifazio il desiderio di aver dell' ottimo aceto che molto piacevagli, questi ordinò fusse fabbricato un carro d'argento massiccio grande quanto gli usuali, il quale tirato pure col mezzo di ruote da buoi d' argento portasse in vasi dello stesso metallo l' aceto desiderato. Se aggradì a Cesare il regalo, non però aggradì la potenza e ricchezza di Bonifazio; chè anzi preso da gelosia pensò di abbassarla. Ed avendogli fatte invano grandi offerte se passar volea secolui in Germania, deliberò di farlo per inganni prigione. E però chiamollo in tutta fretta al palagio imperiale per ivi sostenerlo segretamente temendo il popolo non fosse per sollevarsi alla notizia dell' arresto del suo signore. Ma Bonifazio accortosi da qualche tempo della mala intenzione di Cesare, andò ben guardato da' suoi fidi al luogo designato, e forzando le guardie che non volevano lasciar passare la sua comitiva venne al cospetto di Cesare che confuso le accolse, e addusse vari pretesti per coonestare la sua chiamata. Tentò altra fiata l' astuto monarca di averlo nelle mani, ma non venendogli fatto, dovette tornarsene in Alemagna col cuore pieno di sospetto, e lasciar Bonifazio nel colmo dell'invidiata potenza.

Morì Bonifazio nel pieno del suo potere il dì 7 maggio 1049 perchè al dir del Pigna il suo dominio si estendeva su Verona, Ferrara, Mantova, Reggio, Parma, Lucca, Pisa, Firenze, Pistoia ed altri luoghi circonvicini. Lasciò tre figli, cioè Federigo Beatrice e Matilde in tenera età ed alla custodia della madre affidati.

Ebbe il titolo di *marchese* della Toscana e di *duca* di Lucca. Da Beatrice poi ebbe anche in dote il ducato di Spoleto e di Camerino.

Che poi Bonifazio fosse lucchese, oltre varii strumenti che lo provano, lo consentono il Platina, il Nauclero, il Vuiffellingio, il Volterrano, il Rosieres, il Rossi, Pio II, il Bursato, il Biondo, Longino ed altri non pochi. *M. Ridolfi.*

Illustrazione del disegno.

Il duca Bonifazio porta in testa una berretta d' oro con una gioia in mezzo nella parte superiore, e traversata da un cerchio orlato di rosso con filetti neri e turchini. La clamide è verde con punti rossi e fregiata di una larga striscia d' oro arricchita di pietre preziose. La fodera della clamide è verde. L' abito è cilestrino con un fregio d'oro e gioie a' piedi ed a'polsi. I bracciali sono d'oro con gioie. Le calze sono rosse con cerchi d' oro a mezze gambe. Le scarpe di tessuto d' oro. Il cuscino è rosso oscuro con una retina di cinabro. La sedia è gialla con colonne torse verdi. Il fondo è turchino; lo scabello verde con ornati gialli.

LE POESIE LIRICHE DI DANTE ALLIGHIERI ILLUSTRATE DA GIOVANNI FORNARO. ROMA 1843.

Grande, non v'ha dubbio, è l'amore e lungo lo studio col quale molti vanno tuttodì cercando il volume della commedia: ma quanti pochi son quelli che prendano a rivolgere le altre poderose opere del divino poeta, e di queste il mirabile canzoniere? La più parte come nulla curandone, corre, ma non saprei se veramente, invescata dietro al dolce canto del Petrarca quasi fosse di una bontà non più sentita. Non cade qui luogo di mettere al paragone, per ciò che riguarda la lirica, questi due sommi poeti, ma per dirne pur qualche cosa, non saprei rimanermi nè un istante sospeso dall' aggiudicarne la palma al solenne cantore di Bice. Leggendo que' suoi primi versi che un diritto amore gl' ispirò, tale una dolcezza ne senti, che lungamente ti rimane impressa, e ti si va rinnovando pure a pensarla. Di quale calore di passione non si accendono quelle rime? quanta schietta naturalezza non vi dimora! quale de-

licata soavità di sentimenti! come sono vive e ridenti quelle immagini! qual novità e grandezza di pensieri non vi risplende! E, ciò di che grandemente si abbellisce e quasi informasi la poesia, dir voglio la forza, l'impeto e la veemenza degli affetti, acquista a quelle rime un sì raro pregio che le fa ammirabili sopramodo. Oltre a che un parlare ornato, ma non soverchio di eleganze, un esprimere così chiaro ad evidenza i concetti sì che belli e interi nell'esser loro ti si appresentano alla mente, rapiscono l'animo a quella lezione, e sì ve lo fermano con utile diletto che non se ne partirebbe più mai. Il che non si verifica certo del cantore di Laura, il quale del continuo tastando una medesima corda, di rado è che ne cangi il suono, e però finisce con darti noia.

Quello ancora che rende veramente singolarissime alcune delle canzoni dantesche, si è la cara e dolce malinconia che sovr' esse è diffusa; e se per questa parte può venire in confronto a lui il mesto e dolente solitario di Valchiusa, non perciò sarei facile a concedergliene l'alloro. Aggiungasi che questi nelle sue rime, chi sottilmente le consideri, si dimostra passionato di un vizioso amore: nè, se non radissime volte, ti viene ammaestrando di buoni consigli e di profittevoli dottrine, ma tutto si distempera in lodare pur la sua donna e forte desiderarla. Come poi gli fu tolta, non fece altro che piangere e lamentarne la bella persona, e quasi mostrò d' invidiarne alla terra le discarnate ossa. Così non adoperò il diritto e sano intelletto dell' Allighieri, il quale altra lode non recò alla sua Beatrice che quella d'un vivo lampeggiare degli occhi, o d'un soave ridere della bocca, e ciò, perchè da quelle parti specialmente disfavilla la bellezza dell'animo. Basta che altri discorra con attento studio i versi di quel grande, e si rimarrà convinto che le oneste virtù e le belle condizioni di che quella gli appariva fregiata, erano a lui agevole scala per salire a Dio. E se l'amante di Platone uscì mai fuori dalle finte idee, Dante è quel desso. Nulla m'intrametto di quelle maravigliosissime canzoni ove ei palesa e diffonde in altrui il suo amore per la filosofia, e per la sua desiderata Firenze e di altre cotali, che sono del tutto incomparabili. Pertanto mi è forte cagione di molta meraviglia il vedere così poco discorrere per le mani della gioventù presente un libro tanto prezioso; nè saprei che mai se n'abbia ad accagionare, se già non fosse, come in parte sembrami che sia, il ristretto numero dell'edizioni che ne abbiamo. Però saviamente venne in pensiero al chiarissimo signor Fornaro di produrre a nuova e splendida luce quelle liriche immortali. Ed affinchè di colpo si paresse quanto l'Allighieri con le medesime siasi levato sopra que'rimatori che il precedettero, piacque al dotto illustratore di recarne un saggio di rime scritte nel primo secolo in cui sorgea la poesia italiana. Con poche e facili note rischiarò eziandio alcuni passi, che ne poteano in qualche modo ingombrar la lettura. Sopraché la bella e corretta stampa c' invita a leggere quel volume che si desidererebbe vedere in mano a quanti pongonsi a scrivere versi: e bene avventurati qualvolta prenderanno amore alle sincere bellezze che quivi si chiudono. E se ora tutto si piacciono ne' concetti spiritosi, nelle strane immagini e nell' ardita foga di alcuni lirici moderni, accostumato che avranno il pensiero e l'orecchio alla lirica dantesca si ridurranno a tempra di migliori e più sani diletti. Questo ancora ne risulterà loro di vantaggio, che, dove nel leggere quei primi si guarderanno che non siano sedotti dall' ammanierato e dal contraffatto, nella lettura del secondo verranno prendendo quell'abito di verità, in cui fu sempre e sarà, se la natura umana non cangia, il tipo dell'arti belle. *Giambattista Giuliani C. R. S.*

Crediamo far cosa grata a'benevoli nostri lettori offrendo loro il disegno di due monumenti che il ch. cav. Giuseppe Fabris ha scolpiti e che saranno innalzati in *Nove* sua patria, alla quale ne fa generoso dono. L'uno vien consacrato alla memoria de'suoi genitori; il secondo (scolpito per voto di quella Comune) è dedicato alla s. m. del defunto parroco Ermete Contri. E di questi due pregevoli monumenti offriamo eziandio l'elegantissima descrizione datane dal celebratissimo sig. cav. A. M. Ricci. *Il Direttore.*

ALL' AMICO CHIARISSIMO
CAV. GIUSEPPE FABRIS VENEZIANO
PE' DUE MONUMENTI DA LUI SCOLPITI
PER NOVE SUA PATRIA
UNO A' SUOI GENITORI AMATISSIMI
L' ALTRO
AD ERMETE CONTRI PARROCO ZELANTISSIMO

IL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

1.

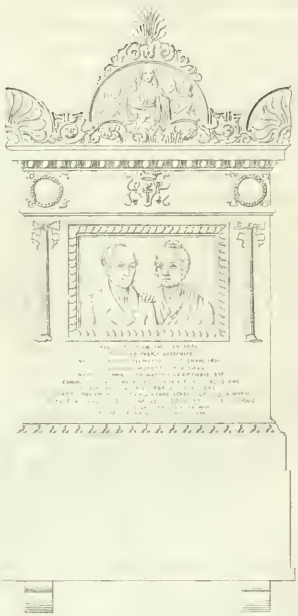
Amico, uno è l'amor, che in duo si parte
Tra fidi sposi; e se per via gli arrivi
La morte istessa; in marmi, in tele, in carte
Nell'amor de'figliuoi son sempre vivi.
Così a'tuoi Genitor torni con l'arte
Men labil vita, e in questi marmi scrivi »
» Voi mi deste la vita, e l'arte mia
» Fa ch'eterna di Voi l'immagin sia!

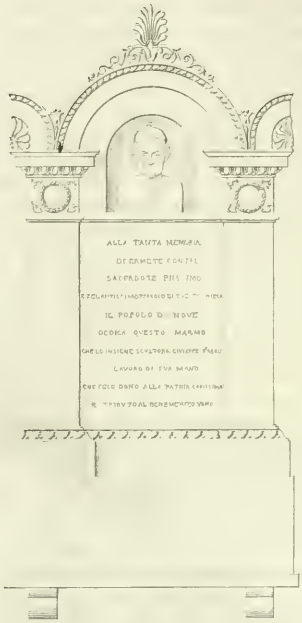
2.

Fioriro in Nove, e l'ultimo respiro
Ne accolse antico Sacerdote e pio,
» Chè dove tu nascesti, e quei finiro
Il gregge dissetò di Sileo al rio:
E tu portato da' gentil desiro
Il vendicasti dall'ingrato obblio,
Ornando a lui l'avel di fregi onesti
Presso a quel Fonte, ond'altra vita avesti.

3.

Rivive il Padre tuo ben a ragione,
Chè lo scarpello eternator ti diede;
E la tua Madre all'omero gli pone
La man, che ti guidò dell'are al piede:
Il passaggiero i volti e le persone
Quasi a mezzo dal marmo uscir ne vede,
Qual si dican fra lor da ciglio a ciglio »
Più che morte poteo l'amor d'un figlio!





4.

Sovra le care immagini scolpita
Stassi la Vergin Madre; e in dolci modi
Raccomanda al Figliuol, che a tutti è Vita,
Quelle alme ancor fedeli ai santi nodi:
Le stan d'intorno palma a palma unita
Gli Angioli che nel mondo eran custodi
Di sì care alla patria anime belle,
O in ciel raccolte o prossime alle stelle.

5.

Tal nell'amata Nove in marmo scolti
Italia ammirerà due monumenti,
Un sacro ai vecchi Genitor già tolti
Al dolce nido e tutti ancor non spenti;
L'altro a Colui, che ha sulla fronte accolti
Del senno e dell'età solchi eloquenti,
Che fu di Dio già voce e del Vangelo,
E che noto or saria soltanto al cielo!

6.

Scultor, ch'ora sul Tebro ergi agli Eroi
Moli superbe che t'han fatto onore,
Null'altra opra di te più cara a noi
Fia di questa u' la man vinta è dal core:
E se gli altri eternar ne' marmi puoi,
Che detto avrian la Madre e il Genitore
Che detto avria l'Amico, ombre placate,
Se più davi all'Onor, che alla Pietate!

ANFITEATRO DI DOMIZIANO IN ALBANO.

Sedeva undecimo nel trono de' Cesari l' imperador Domiziano, uomo per vizi e crudeltà non da meno de' due mostri suoi predecessori, Caligola e Nerone; ed indegno quindi d'aver avuto a fratello un Tito, *delizia del genere umano*. Lettor ne desideri un quadro? ecco,

tel delinea in pochi accenti il giovine Plinio nel suo panegirico in onor di Trajano, a lui succeduto dopo di Nerva. Parla egli, il panegirista, dell'augusta magione a Roma, dell'accesso al lodato principe; e ciò facendo soddisfa bellamente a' tuoi desideri. « Ci fermia-
» mo (1) (scrive pertanto) ci tratteniamo in questa co-
» me in pubblico luogo, luogo che testè quella fiera
» crudelissima, *Domiziano*, aveva di molto spavento
» circondato, quand'essa nella sua specie d'antro rinta-
» nata, ora lambiva il sangue de'suoi congiunti, ora a
» fare strage e macello de' più cospicui cittadini shu-
» cava di là. Stavano sulla soglia l'orrore, le minacce
» e la paura tanto degli esclusi, quanto degl'introdot-
» ti. Inoltre era colui terribile ad incontrarsi e a ve-
» dersi. Gli si scorgea nella fronte la superbia, l' ira
» negli occhi, una femminil pallidezza nel corpo, e nel
» volto la sfacciataggine di un acceso rosso dipinto.
» Non si ardiva alcuno di appressarsegli, non di par-
» largli, mentre colui cercava sempre le tenebre e le
» ascosaglie, non mai uscendo della sua solitudine, se
» non per far solitudine ovunque andava. »

Or, preso egli da passione per le imperiali delizie in Albano, amò dividervi sua dimora con Roma: e però fra le altre magnificenze di cui le abbelli ed accrebbe, vi costrusse un anfiteatro, onde godervi, durante il soggiorno, degl'inumani spettacoli de'gladiatori, spettacoli fuor di misura graditi a que' tempi, ma più di tutto confacenti al genio sanguinario di lui; non chè delle pugne e cacce di belve, delle quali il bravo saettatore di mosche (che in tale arte era eccellentissimo)

(Anfiteatro di Domiziano in Albano.)

ve ne uccideva di propria mano le centinaia, testimone Svetonio (2).

Secondo gli avanzi che grandiosi ne restano, s'ergeva questo ad oriente della città, dappresso il convento de'cappuccini; circolare avea la sua forma, estendendovisi l'area nella circonferenza di 700 palmi romani incirca. Dalle relazioni di Pio II, a'cui giorni si conservava quasi intero, più che da' nominati avanzi, veniam noi a conoscere che il *podio*, ossia la parte inferiore lavorata era su la roccia del masso, e d'opera mista i sedili superiori; poggiando i detti sopra volta di altissime stanze a corridoi, d'opera mista anche questi. La sua porta, fasciata di grosse pietre di peperino nell'arco e ne' lati, s' apriva da occidente inverso settentrione; non lunge dalla quale avevavi una specie di terrazzo onde agguagliare il suolo mancante, e il cui muro al di sotto formato a nicchie indica che l'adornassero delle statue.

Se non che oltre il divertimento ch' ei vi trovava, servivagli eziandio di mezzo per toglier di vita con minore odiosità taluni di cui gli piacea sbrigarsi, astringendoli perciò a combatter ivi a fronte di feroci leoni, e rimanendo così i miseri deplorabile vittima di sua barbarie. Fra quali abbiamo da Dione (3), si fosse il consolo Marco-Acilio-Glabrione, fattolo venire appositamente da Roma, con restarsi nulladimeno l'impera-

tore deluso, avvegnachè il consolo, invece d'incontrarvi la morte, lasciò ucciso il leone contro il quale si cimentava.

Vero è bensì che vi furono diversi che, o a conciliarsi il favore, o ad isfuggire l'odio e la malevolenza del tiranno, amarono scendervi di proprio volere, siccome usò da più volte il senatore Domizio, cui peraltro riuscì inutile sì fatto espediente; onde meritamente esclamò in compiangendolo Giovenale (4):

Io vorrei da vil buco anzi esser nato
Della terra, che andar di sangue chiaro,
Lasso! che valse a lui l'orse africane
Nudo investir là sull'arene albane?

F. C. G.

(1) *Capo XLVIII ediz. d'Anton. con vers.* 1842.
(2) *In vita cap.* 19: *centenas varii generis feras saepe in Albano secessu conficientem spectavere plerique.*
(3) *Lib. LVII.*
(4) *Satir. IV, ver.* 97 *vers. del Giordani.*

NUOVI PRINCIPII DELLA NAVIGAZIONE AEREA.

(Continuazione V. pag. 137.*)*

Prima di aspirare a dirigere i palloni liberi, v' ha un problema preliminare, la cui soluzione sarebbe già grandemente vantaggiosa; è il problema *di mantener contro il vento i palloni schiavi. Pallone schiavo* si chiama quello che è trattenuto da una o più funi, legate ad ostacoli fissi, o trattenute e manovrate da uomini.

I palloni schiavi sembrarono sul principio suscettibili di render grandi servigi all' arte della guerra, ed alla meteorologia. Si supponeva che un pallone, mantenendosi in comunicazione col capo dell' esercito, sarebbe utilissimo nelle ricognizioni militari, nello scopo di scoprire i movimenti dell' armata nemica, nello studio delle risorse, e dei mezzi di difendere una piazza assediata ec. e tutti sanno che nel 1793 l'armata del nord aveva seco una compagnia d'ingegneri areostatici, comandata dal colonnello Coutelle. Codesto uffiziale racconta che ne' suoi studi preparatori al castello di Mendon, egli, dall'alto del suo pallone schiavo, aveva potuto riconoscere il corso della senna fino a Meulan; risultato sufficiente per dare un' idea dei servigi che siffatto modo d osservazione potrebbe rendere se fosse ben regolato.

Come la meteorologia non trarrebbe ella dal canto suo dall'impiego dei palloni schiavi un rapido progresso, poichè troverebbe in esso il mezzo di studiare i fenomeni di temperatura, di pressione barometrica, e di elettricità ec., che produconsi nel corso della giornata a tutte le altezze della verticale d'un luogo medesimo? Finalmente per mezzo dei palloni schiavi si potrà senza dubbio un giorno realizzare l' ingegnosa idea del pallone *parafulmine e paragrandine.* — Sopra questo soggetto entrerò in qualche particolare.

Ognun sa che il fenomeno del fulmine, e probabilmente quello altresì della grandine, dipendono dalla mossa d'elettricità che le nubi tempestose trasportano secoloro nell' atmosfera. Contuttocio, siccome i corpi terminati in punta, ove siano nel tempo stesso di natura metallica, hanno la proprietà di trarre a se l'elettricità, così si fa manifesto che il presentare tali corpi ad una conveniente distanza d'una nube elettrica, è un mezzo certo di annientare, o almeno di diminuire notabilmente gli effetti del temporale. Infatti, all' epoca dell' invenzione dei parafulmini, si sperava da molti che lo stabilimento d'un infinito numero di somiglianti apparecchi sopra tutta la superficie d'un paese, scemerebbe d'assai il numero dei temporali, e la grandezza dei disastri che ne sono la conseguenza. Codesta speranza però non si è realizzata. Il parafulmine non produce il suo effetto che allorquando la nube elettrica gli è vicinissima, e, a dir vero, ciò basta per far di esso un ottimo difensore dei nostri edifizi contro la folgore. Ma le nubi tempestose sono per lo più troppo elevate perchè i parafulmini possano influire sopra di loro. — Kalmtz, nel suo corso di meteorologia, combatte con irresistibili ragionamenti l'opinione volgare, che attribuisce a tutte le nuvole tempestose una picciola altezza. Siffatte nuvole passano dunque sulle nostre città tutte sparse di parafulmini, e la massa elettrica che portano nel loro seno non è punto diminuita da quelli, e non cessano per conseguenza di essere una sorgente di disastri per le campagne. Dimodochè, al vedere ciò che succede sulla terra, si riconosce che l' uomo non ha ancora interamente *rapito il fulmine al cielo*, come si disse dell' illustre Franklin, inventore dei parafulmini.

Figuratevi nondimeno che un pallone, o molti palloni sieno stati lanciati siuo a poca distanza dalle nubi tempestose; armateli di punte per attrarre la loro elettricità; mantenete finalmente una comunicazione fra essi e la terra per mezzo di una fune conduttrice del fluido; allora avrete realmente costretto il temporale senza fracasso e senza pericolo. — Tale si è la bella idea che il signor Arago ha proposta anni sono, e sulla quale il pallone metallico del signor Marcy Monge ha richiamata naturalmente l' attenzione del pubblico. — Perchè dunque l' arte militare, la meteorologia e la pubblica previdenza relativamente ai beni della terra, non si sono ancora appropriata la memorabile invenzione dei fratelli Montgolfier?

Codesto perchè lo dirò in due parole: perchè non si possono impiegare i palloni schiavi, *se non si sanno mantenere contro il vento.*

L'aria è qualche volta tranquilla: ma siffatta circostanza è rara, e dura poco. Lo stato naturale dell' atmosfera è di essere agitata dal vento. Ebbene la forza d'un vento, anche mediocre, basterà per portare a terra qualunque pallone schiavo.

Sentiamo prima d'ogn'altro Guyton Morveau nel rendiconto dell' ultima sua ascensione li 25 aprile 1784, coi sigg. Chaussier e Bertrand. Alla partenza, gli areonauti lasciano scorrere alcune ventine di tese delle funi che li ritenevano, e fino a quel punto il pallone non

è abbandonato a se stesso, ed è *schiavo* ancora. Nondimeno a quell'altezza che domina tutti gli edifizi, accade che il vento è abbastanza forte per abbattere il globo. Gli amici degli areonauti sono sbigottiti, e s'ostinano tuttavia a ritener le corde, e col loro imprudente zelo fanno correre a Guyton ed a' suoi compagni un vero pericolo. « Eravamo, dice Morveau, sempre respinti contro terra, e spesso in una situazione molto obliqua. »

Una seconda ascensione eseguita dagli stessi dotti li 12 giugno dello stesso anno, offre una circostanza analoga, che ora dirò, perchè contiene una indicazione importantissima sopra un nuovo uso, in cui potranno essere i palloni schiavi impiegati, ove avvenga che si trovi il mezzo di mantenerli contro il vento.

Dopo essere restati in aria per circa tre ore, gli areonauti calarono sul villaggio di Etevaux, poco lungi da Digione. Colà, dopo di essersi alquanto riposati al presbitero, pensarono al ritorno. Il loro pallone conteneva ancora non poco gaz che avrebbero pur voluto non perdere, perchè, tornati a Digione, sarebbe stato loro agevole di ottenere con poca spesa la picciola quantità di gaz, che avevano lasciata uscire per calare a terra. Pensarono adunque a servirsi del loro pallone come d'un pallone schiavo. « Ci venne in capo, narra il sig. Morveau, di farci *rimurchiare* sino a Digione, ove avevamo lasciati tutti i nostri apparecchi in punto, cosicchè potevamo in poche ore rimettere il nostro globo nello stato medesimo in cui era la mattina. Partimmo da Etevaux mezz'ora dopo mezzodì, e seduti nella nostra gondola, prendemmo la via di Digione; quattro uomini tenevano le quattro corde, e quattro altri ci camminavano a lato per guardia della gondola, che di quando in quando si abbassava. Camminammo così fino alle alture di Courtenon, circa due leghe e mezzo, seguiti da un corteggio di curiosi, che diveniva ad ogni passo più numeroso. Giunti innanzi a Courtenon, sorse un vento vivissimo che spinse il pallone verso tramontana. Essendo esso trattenuto dalle corde, *questa forza tendeva ad atterrarlo* . . . tutti gli attrezzi correvano rischio di rompersi; la valvola s'aprì parecchie volte da se per la posizione che prendeva il pallone; convenne rinunziar subito all'impresa. »

Codesto frammento del rapporto di Guyton, nel quale scorgiamo tre areonauti rimurchiati per due leghe e mezzo in un pallone schiavo, ci indica l'impiego degnissimo d' interesse, cui saranno siffatti palloni un giorno o l'altro certamente destinati, e che sarà di mettere a portata del popolo una specie di sensazioni piacevoli e nuove del pari. Infatti per quanto sembrar possa poco pericolosa la navigazione aerea in un pallone libero, un buon galantuomo non s' arrischierà di leggeri a procurarsi uno spasso che potrebbe condurlo a discendere in mezzo ai campi, venti o trenta miglia lungi da casa sua. Ma sia sciolto il problema: si arrivi ad ottenere la facoltà di mantener contro il vento un pallone schiavo ad una altezza abbastanza considerabile per dominare una vasta estensione di paese, e si vedranno allora ben presto gl'impresari dei pubblici divertimenti offrire ai cittadini una distrazione molto più dilettevole di quante ne hanno finora offerte: sarebbe: *la passeggiata in pallone.*

Se le armate francesi non adottarono definitivamente i palloni pel loro servizio, ciò avvenne in conseguenza dell'ignoranza dei mezzi propri a mantenerli contro il vento, e non per la complicazione degli apparecchi necessari alla produzione del gaz. Quand'anche il servizio d'un solo pallone esigesse quanto esige il servizio di due pezzi di cannone, il che è dubbioso, ciò non potrebbe fare una difficoltà reale. La vera e reale difficoltà fu quella che incontrò Coutelle all'assedio di Magonza. Essendosi innalzato per riconoscere la piazza, egli poteva già distinguere i movimenti delle truppe nell'interno della città assediata. Ma all'improvviso il vento divenne impetuoso, e tre volte consecutive respinse il pallone fino a terra, facendolo girare intorno ai punti ai quali erano attaccate le corde che lo tenevano schiavo; ogni volta che il pallone toccava terra, si rialzava per la reazione dell' urto con una estrema rapidità, ed era subito di nuovo abbattuto. Coutelle fu costretto a rinunziare al suo disegno.

Quanto all'idea del sig. Arago sui palloni *paragrandine*, la sua realizzazione non è tanto subordinata alla costruzione dei palloni metallici, quanto alla soluzione di codesto problema fondamentale, di *mantener*, cioè, *contro il vento* i palloni schiavi. In fatti, non si potrebbe abbandonare a se stesso il pallone paragrandine, che strascinasse per terra la sua corda conduttrice del fluido elettrico; fra gli altri inconvenienti, vi sarebbe pur quello, che il vento, precursor d' un temporale nella campagna di Parigi, per esempio, potrebbe avere spinto nel Belgio i palloni preservatori, prima che il temporale medesimo fosse scoppiato sulle campagne di Parigi; e tuttavia i palloni schiavi, costruiti come sinora si costruiscono, sarebbero respinti fino a terra dal vento, o almeno mantenuti ad un' altezza molto inferiore a quella dei parafulmini ordinari.

Così da ogni parte ritorniamo alla stessa quistione primordiale. Infatti per quanto grande si supponga la forza di ascensione d' un pallone schiavo, essa è una forza essenzialmente limitata e fissa; voglio dire che non varia sensibilmente nel corso d'una medesima sperienza. La forza del vento, al contrario, cresce rapidissimamente in proporzione della sua velocità. È una forza orizzontale che, anche nelle circostanze d'un vento ordinario, supererà prestissimo e d'assai la forza di ascensione del globo, e produrrà sempre gli effetti che abbiamo descritti.

Non ignoro, d' altronde, che l' impiego dei palloni schiavi incontra un altra difficoltà che è loro comune coi palloni liberi; difficoltà indicata dai primi fisici che sostituirono il gaz idrogeno all' aria rarefatta delle mongolfiere: difficoltà che, dopo 60 anni, sussiste ancora quasi intera. Essa è la difficoltà di ritenere il gaz nell'involucro che serve alla fabbricazione dei palloni ordinari: essa è tale, che poche ore bastano per produrre una perdita considerabile di gaz, e per conseguenza, di forza d'ascensione. Non mi occuperò di codesta difficoltà che non è di mia competenza; dirò solamente che se un giorno si troverà il modo di costrui-

re i globi areostatici con materie leggere insieme e proprie a conservare lungamente il gaz, da quel giorno la navigazione aerea sarà costituita, ed esisterà.

I progressi della meccanica potranno far trovare tosto o tardi qualche mezzo finora sconosciuto, onde mantenere un pallone schiavo contro il vento; ma fin da questo momento ve n' ha uno che sembra proprio ad essere applicato, e che proporrò con fiducia, perchè l'idea non è nuova, almeno in principio, e perchè rigorosamente parlando, non è neppure un'invenzione; essa è un'idea nota a tutti, poichè non v'è forse fra i nostri lettori un solo che nella sua fanciullezza non abbia preso parte o nella costruzione, o nella condotta di quelle ingegnose macchinette, note sotto il loro nome volgare di *stelle comete*. — Dico dunque che per ottenere lo scopo bramato di mantenere i palloni schiavi contro la forza orizzontale del vento, basterà combinare insieme il principio *del pallone areostatico* col principio *della stella cometa*.

Prendiamo dunque codesta idea in tutta la sua semplicità, e figuriamoci che alla fune che si ritiene, e sotto il pallone, sia attaccata una vera stella cometa. Non è egli evidente che codesto apparecchio s'ionalzerà da principio con facilità come *pallone*, e che quindi si manterrà in alto con uguale facilità come *stella cometa?*

Notate bene. Che allora, come precedentemente, il pallone sarà spinto nella stessa maniera; ma, l'impulsione esercitata sulla parete inclinata della stella cometa produrrà due sforzi; uno nel senso *orizzontale*, che tenderà ad atterrare il pallone; l' altro nel senso *verticale*, che tenderà a farlo maggiormente ascendere; e siccome codesta forza d' ascensione varia colla celerità del vento nella stessa guisa precisamente che la forza orizzontale, quella non corre rischio d'esser vinta da questa. Basterà dunque che tutto l' apparecchio si mantenga contro il vento nel caso d'una celerità moderata, ed ognun vede che ciò è facile ad eseguire, purchè si combinino come conviene l'ampiezza, e l'inclinazione della stella cometa. Ciò, dissi, basterà perchè si mantenga poscia l'apparecchio contro qualunque rapidità, non essendovi, a questo riguardo, altri limiti, oltre quelli che risultano dalla maggiore o minor resistenza di tutte le parti, e particolarmente dalla resistenza che potrà opporre la fune che si ritiene.

Una idea tanto semplice ha dovuto parecchie volte presentarsi alla mente; ed infatti quando venne comunicata alla società filomatica, uno de'suoi membri rispose essere a sua cognizione, che due dotti avevano ai loro palloni areostatici adottate delle stelle comete, e che con quel mezzo erano riusciti a mantenere i medesimi palloni schiavi ad una certa altezza.

Codeste sperienze anteriori assicurano dunque l'efficacia del mezzo proposto. Ma si rifletta che noi proponiamo non la stella cometa, ma bensì il di lei principio solamente. Daremo perciò la descrizione d'un apparecchio, il quale, oltre al mantenersi ad un'altezza fissa, potrà essere MANOVRATO, cioè, si potrà farlo salire e scendere a piacere senza alterar la lunghezza della corda; si potrà anche farlo deviare a destra o a manca della direzione, secondo la quale soffia il vento; cosicchè codesto apparecchio diverrà il principio dell' apparecchio libero, e capace di direzione, al quale abbiamo riservato il nome di AREONAVE.

(Continua.) S. C.

MASSIME.

La natura vibra sempre nel cuore un nervo di senso religioso al solo e semplice nome di madre. Tale e tanta è la verità e santità dell'affetto materno, tale e tanta la potentissima eloquenza del nome *Madre* sul cuore umano, che la Chiesa null'altro titolo terreno stimò degno di sè e dell'augusto suo ministerio, se non quello di dirsi e udirsi dire Madre de'Fedeli!

Vi è in fatti un certo che di sublime e di cosmologico nella Donna, quando essa, castamente feconda, è promossa al suo ufficio di genitrice. In lei il Creatore depositò l'arcano d'esser parte della potenza creatrice e ministra della continuità di creazione! A lei affidava Egli l'altro arcano di perpetuare la sua migliore creatura sublunare! A lei ne commetteva la tutela durante l'esilissima vita primitiva! Tutela cui è naturalezza il prodigio di essere tanto più vigile, attenta, amorosa, quanto molesto, travaglioso, incomportevole n' è l' adempimento! Nè altrove il vero che a grandi bisogni son sempre annesse le grandi sensazioni è più evidente, quanto nel segreto della natura escogitato al momentoso fine di assicurar la conservazione della specie, infiammando nelle madri in amore il dovere verso la propria prole, ed in un amore immenso perchè esse invigilassero alla continua custodia indispensabilissima all' infanzia perennemente minacciata da pericoli formidabili alla sua fralissima esistenza. Ed allora ogni altro affetto tace nel cuor materno, che non d' altro senso palpita ed arde se non di quello che vincola la madre al frutto del suo seno. Ella scorda allora di essere consorte e donna, null'altra coscienza non avendo tranne quella di generatrice, che il suo figliuolo è il suo universo; ed ella non vive che tutta nel figlio suo!

G. P.

SCIARADA

Se gli occhi del primier *mi fosser dati,*
Più chiaro assai vedrei, ch'ora non veggo:
Se mangio o bevo, se rispondo o chieggo,
*Si muove l'*altro *e i moti son variati:*
Il vero dimostrar fu sempre il frutto
D'un ben tessuto e regolare tutto.

Prof. P.

SCIARADA PRECEDENTE *FIO-RE*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Tomba di Ali-Pachà, entro la corte del Palazzo di Gianina.)

GIANINA ED ALI'-PASCIA'.

Ne'paesi obbedienti allo scettro Ottomano in Europa evvi una vasta regione, nota da gran tempo col nome di Albania, la quale si stende lungo le coste dell' Adriatico e del Mediterraneo, ed è composta di parti dell'antico Epiro, dell'antico Illirio, dell'Acarnania e dell'Etolia. Molte sono le importanti città di questa regione, ma tutte le superava Gianina, pochi anni or sono. Di essa così parla il Balbi:

« Gianina (*Janina* presso gli albanesi, *Yania* presso i turchi), siede quasi nel mezzo della Bassa-Albania, in una assai ridente posizione, sulla riva occidentale del lago di Gianina, ben fabbricata, ma con vie strette e mal selciate, tranne quella del Bazar. Gianina è città aperta, dominata da due forti cittadelle, l'una costruita sulla penisola che si avanza nel mare, e l'altra nominata *Litharitza*, edificata sur una roccia scoscesa situata nel mezzo della città. Nella prima di queste fortezze trovasi il serraglio del bascià: il celebre Ali-Bascià stanziava ordinariamente in un palazzo racchiuso in essa. Egli avea pure fatto edificare un altro palazzo di magnificenza veramente reale nella Litharitza: quanto potevano l'arti della culta Europa, tutto erasi adoperato per arredarlo. Da semplice capo de'*clefti*, quell'uomo straordinario era giunto a rendersi gradatamente padrone non pure del sangiaccato di Gianina, ma eziandio di quelli di Delvino, Avlona, Elbassan ed Ochri nell'Albania, di Tricala nella Tessaglia. Assoluto signore in quanto riguarda all' amministrazione interna di quelle vaste province, facendo trattati di pace e di alleanza co'sovrani de'paesi limitrofi e con le principali potenze marittime di Europa, che mantenevano rappresentanti alla corte di lui. Ali-Bascià non riconosceva, se non di nome, la sovranità del gran-signore, a cui pagava un annuo tributo. Egli si aveva raccolta una flottiglia di parecchie corvette, e un esercito di 20,000 uomini, meglio ordinato e governato che qualsiasi altra soldatesca ottomana. Assediato l' anno 1822 nella cittadella del Lago, terminò miseramente la sua lunga vita e il suo regno infame per delitti. Ma la storia imparziale attesterà ai posteri che, non ostante la sua tirannide atroce, quel despota avea resa Gianina una delle città più floride della Turchia: la popolazione di essa era cresciuta fino a 40,000 abitanti, i quali somigliavano molto a quelli delle città italiane, di cui avevano a poco a poco accolti gli usi e i costumi. Non solo vi si erano instituite parecchie scuole elementari, ma ancora un liceo, ove si insegnavano le lingue antiche e moderne, la filosofia e le matematiche: eravi una biblioteca pubblica piuttosto copiosa, e parecchi mercatanti vi esercitavano un notabile commercio di libri.

Durante la catastrofe che terminò il regno di Ali-Bascià e gli sconvolgimenti che le tennero dietro, tutti que'letterari instituti furon distrutti, e il commercio di Gianina e la sua industria, ch'eransi già tanto ampliate, disparvero. Questa città non è forse abitata presentemente che da poche migliaia d'albanesi maomettani e da ebrei » (1).

Soggiungiamo ora la vita di Ali-Pascià, come si legge nel Dizionario del Bazzarini.

» Ali Tepeleni, visir di Gianina, soprannominato *Arslan*, cioè il lione, fece nel fine dello scorso secolo e nel principio del corrente far di sè un gran dire in Europa; e deve infatti esser considerato come un personaggio non comune nella storia del suo tempo, ed insieme uno dei più crudeli tiranni che abbiano tormentata la specie umana. Nacque nel 1741 a Tepeleni, città moderna a 20 leghe a tramontana da Gianina, d'una famiglia appartenente alla tribù dei Toschidi, che erasi impadronita del dominio di Tepeleni. Alla morte del padre, avendo soli tredici anni, sarebbe stato spogliato del suo feudo se Camco sua madre, donna di grand'animo, non lo avesse per lui amministrato. Ei si avvezzò per tempo a tutti gli esercizi dei palicari, o guerrieri albanesi, facendo scorrerie e prede nelle terre dei nemici della sua famiglia; di che gli abitatori di Cardichi, collegatisi contro di lui, lo spogliarono e lo scacciarono dal patrio tetto, menando prigioniera sua madre e sua sorella, e trattandole indegnamente. Alì, fuggitivo ed errante, trovossi ridotto alle ultime strettezze, quando rinvenne inaspettatamente un tesoro in un antico casolare, e tutto allora cangiò d'aspetto per lui. Arruolati 2000 uomini, rientrò trionfante a Tepeleni; sua madre e sua sorella, fuggite da Cardichi, destarongli in petto la sete della vendetta. Salito in fama tra i bei del paese pel suo valore e per la sua bellezza, ottenne in isposa la figlia del sangiacco di Delvino. Arruolò nuove truppe, e cercò di ricuperare a mano armata tutte le terre di suo padre; ma i bei suoi nemici tagliarono a pezzi il suo piccolo esercito, sicchè fece pace e si riconciliò co'suoi vicini. Si fè poi capo masnadiero, e spinse le sue scorrerie in Epiro, Macedonia e Tessaglia, sfuggendo a tutti i pericoli colla sua bravura ed accortezza; fu due volte fatto prigioniero, e vennegli sempre fatto di fuggire. Deliberato d' innalzarsi sulla rovina del sangiacco di Delvino, allora in disgrazia del sultano, lo uccise a tradimento, e fu in guiderdone fatto luogotenente del pascià di Romelia, nell'esercizio del qual impiego seppe crescer di credito e di ricchezze. Nel 1787 ebbe un comando militare importante nella guerra fra la Turchia e le due corti imperiali; ed in premio de'suoi servigi, fu fatto pascià di Tricala e sopraintendente alle strade in tutta la Romelia. Tenne allora al suo soldo un corpo di 3000 a 4000 uomini, quasi tutti arnauti, ed ambì il pascialaggio di Gianina, che lo avrebbe messo in grado di regnar da padrone sugli albanesi. Rotti i diversi bei che eran fra loro in gravi discordie, s' accampa sotto le mura di Gianina, e con doni e promesse induce gran numero di quegli abitanti a spedir deputati a Costantinopoli a chiedere per lui quel pascialaggio. La Porta li rimanda, con ordine a lui di licenziar le sue truppe e rientrare nel suo governo. Ei falsifica il firmano, convoca i bei, e loro legge un atto che lo crea pascià di Gianina, e loro ingiunge di riconoscere la sua autorità; i bei si disperdono costernati, ed egli entra in Gianina in mezzo alle acclamazioni del popolo. Spedì allora a Costantinopoli una nuova deputazione, e poco andò che la sua usurpazione venne formalmente dalla Porta legittimata (1788). Ricco, potente e temuto si tenne in istato di poter satollare la sua brama di vendette. Sotto le mura di Ciornovo toccò un dì una sconfitta: vi si trasferì, se ne rese padrone, la demolì, trucidò gli abitanti, e vendette schiavi i fanciulli e le donne. Concepì poi il disegno di fondare in Epiro uno stato indipendente, e cominciò a destar sospetti nel Divano contro gli altri pascià, dei quali ambiva le spoglie; uno di questi sollevò contro di lui i Suliotti, tribù albanese montanara che professava la religione greca, e che gli fece replicatamente soffrire gravi sconfitte, sicchè ei segnò con essi una tregua, rimettendo ad altro tempo il vendicarsi. Intese ad accumular tesori, fortificò Gianina, l'abbellì e la fece centro della sua potenza militare. Pel trattato di Campoformio (1797), divenuta la Francia padrona delle Isole Jonie e delle loro dipendenze di terraferma, la sua potenza giunse così fino alle frontiere di Alì, che poco si fidò di alcune amichevoli dimostrazioni de'suoi nuovi vicini. Napoleone entrò con lui in trattative, sperando di farne un utile stromento pe'suoi ulteriori disegni; ed Alì ottenne la facoltà di far passare la sua armatetta nel canale di Corfù a dispetto de' precedenti trattati; con che potè impadronirsi di Nivizza e Vassili, e di tutti i villaggi di quel littorale. Pagò al sultano (ch'era il debole Selim III) un tributo per cadauna piazza che avea conquistata, e terminò di cattivarsi la grazia del Divano, offrendo di condurre in persona il contingente delle truppe albanesi, che dovevano unirsi al granvisir contro Pasvan-Oglù. Sbarcati i francesi in Egitto, ed accesasi la guerra tra la Francia e la Porta, Alì propose al Divano di scacciare i francesi dalle piazze venete di terraferma, n'ebbe carta bianca, e cominciò le ostilità con una perfidia, carcerando a tradimento l' aiutante generale Roza, ch'egli aveva invitato ad una conferenza; indi si impadronì di Butrinto, di Prevesa, di Vonizza e di tutta quella costa, facendo prigioniere il general Lasalcette dopo un' orribile carnificina, per cui ottenne dal sovrano la pelliccia d'onore. Nelson mandò un ufficiale a complimentarlo e ad esprimergli il desiderio di poter isbarcare per abbracciar in persona l'eroe dell'Epiro. Tornato ne'suoi stati, meditò una nuova sorpresa contro i Suliotti, li assalì e fu di nuovo battuto, ma coll'artifizio ed il tradimento s'impadronì delle loro piazze; il che accrebbe di molto la sua celebrità, avendo quella tribù tenuto testa per più d'un secolo agli ottomani; ed il sultano gl' inviò il diploma di *Rumeli-Valessi*, vicerè di Romelia; con che si trovò innalzato al grado di pascià da tre code. Poco dopo si trovò alla testa di 80,000 uomini, comandando a quasi

(1) *Compendio di Geografia; seconda edizione.*

tutti i pascià della Turchia europea. S'accrebbe la sua gelosia contro i russi per la conquista che fecero nel 1805 del Montenegro al settentrione dell'Albania, e la Russia non era meno gelosa dell'ognor crescente di lui potenza. Alì fece sue mene presso Napoleone per riconciliarsi colla Francia, e questi gli mandò regali e gli offerì una corona in Epiro, inviando pur a Gianina un console generale, che fu il dotto Pouqueville; mercè il credito della Francia presso il Divano, il visir ottenne i pascialaggi di Lèpanto e di Morea pe'suoi figliuoli Muctar e Velì. Alla pace del Niemen, Alì temette di vedersi esposto senza appoggi alla vendetta dei russi. S'interpose potentemente per la pace tra la Turchia e la Gran Bretagna, per la quale la corte di Londra gli regalò un bel parco d'artiglieria e varie centinaia di razzi *alla Congrève*, e mandò pure un residente alla corte di Gianina. Allora nel gabinetto di San Cloud fu risoluta la rovina di Alì, il quale non fu forse salvato che dal concorso di varie circostanze, e singolarmente dai sinistri della spedizione francese di Spagna. Ei volle allora impadronirsi del pascialaggio di Delvino e delle città di Argiro-Castro e di Cardichi; a guisa d'un sovrano, diresse questa guerra dal suo gabinetto; Cardichi sola tenne testa; fu ostinata la difesa, ma orrenda fu la vendetta d'Alì, avendo egli fatto trucidare l'intera popolazione di quell'infelice città. Intanto la Francia avendo tratto la Porta a seguir le sue parti, il generale Andreossi acquistò a Costantinopoli un grande ascendente, di cui si valse a danno di Alì. Questi venne a sapere i raggiri dei francesi contro di lui, e concepì odio profondo contro Napoleone, il quale però cessò alla notizia de'suoi disastri della campagna 1812. Essendo assoluto signore dell'Epiro, ostentò tutta la grandezza d'un sovrano, aprì strade, fondò villaggi, eresse fortezze, e fece in più luoghi fabbriche veramente reali. Il popolo lo credeva protetto da un favore celeste. Parecchi illustri inglesi, tra gli altri Byron ed Hobhouse, che visitarono Gianina, vi furono ricevuti magnificamente. In gennaio 1816, fu visitato Alì dal re decaduto di Svezia Gustavo Adolfo, che andava a Gerusalemme, e che fu da lui trattato con tutti i riguardi, e n'ebbe in dono la sciabola di Carlo XII. Il solo punto dell'antica Grecia che fosse ancor libero, era Parga, ed egli volle possedere anche questo; un trattato segreto coll'Inghilterra glielo concesse, ed i parganiotti disperati diloggiarono tutti, non lasciando ad Alì che i sassi della loro patria. Nulla più parea che mancasse all'ambizioso visir: i suoi figliuoli e nipoti erano tutti provveduti d'impieghi eminenti, egli era paragonato ai sovrani; era stato di recente stampato a Vienna un poema in suo onore; un dotto nell'araldica gli avea fabbricato un blasone, emblema della sua dinastia; gli era stata dedicata una grammatica gallo-greca, in cui gli si profondevano i titoli di *grande, potente, clementissimo*, ed i suoi amici già da gran tempo lo salutavano col titolo di re, ch'ei però andava rifiutando. La Porta avea fino allora tutto tollerato da lui: ma egli invecchiava, ed essa temette di veder sparire gl'immensi suoi tesori. Trovatosi il Divano a discrezione di Pascià-Bei, il più fiero nemico d'Alì che l'avea spogliato de'suoi beni, questi rimise in campo il disegno di rovinarlo, già presentato nel 1812. Si cominciò ad attaccare suo figliuolo Velì, pascià di Tessaglia, rilegandolo nell'oscuro porto di Lèpanto. Alì cercò allora di far uccidere Pascià-Bei; due sicarii gli spararono contro senza coglierlo, ed uno di essi torturato dichiarò la commissione avutane da Alì. Il sultano irritato giurò di vendicarsene, e fulminò contro il visir la sentenza di *fermarlì* o proscrizione imperiale, che fu ratificata da un *fetfà* del *mufti;* i suoi corrieri e tutti i suoi agenti furono tosto messi in catene. Pascià-Bei fu designato pascià di Gianina, e capo della spedizione contro il proscritto. Alì si determinò a coraggiosamente difendersi, e prese le più forti ed efficaci determinazioni. Nondimeno si trovò ben presto ridotto alla sola sua capitale, dopo aver rotto replicatamente Pascià-Bei, a cui fu surrogato Curscid-Mehemet-pascià, già gran-visir, ed allora pascià di Morea; alfine fu Alì costretto a ripararsi in una torre con un centinaio di uomini scelti; ultimo asilo, sotto il quale aveva egli collocato gran quantità di polvere, determinato di saltar in aria piuttosto che capitolare; determinazione ch'ei fece conoscere a Curscid. Questi nondimeno lo ridusse tosto alle ultime estremità, lo costrinse ad entrar in trattative, e lo persuase con vane promesse a trasferirsi in un'isoletta del lago, per attendervi gli ordini del sultano. Questi non tardarono, ed il 5 febbraio 1822 si venne a leggere ad Alì la sentenza di morte. Egli allora diè di piglio alle sue armi, e col primo colpo ferì il seraschiere ed uccise uno degli ufficiali: successe poi una zuffa, in cui il visir fu trafitto da più palle. La sua testa fu la stessa notte spedita alla volta di Costantinopoli, ed il corpo fu seppellito con tutti gli onori dovuti ad un visir e pascià da tre code, e giace nella tomba che nella nostra sovrapposta incisione presentiamo.

Pietro Rossi.

VIAGGIO E PERMANENZA DEL CAPITANO PARRY NEI GHIACCI DEL MARE ARTICO.

Circa 25 anni indietro l'Inghilterra, sempre intenta ad agevolare le sue corrispondenze commerciali con ogni parte della terra, stava meditando a trovare qualche via più breve per giungere ai suoi stabilimenti sulle coste asiatiche ed altre orientali regioni. Molti mesi in fatti occorrevano in quell'epoca per giungervi dall'Inghilterra, poichè colle ordinarie navi a vela solevansi toccare le isole Azore e Fernando-po sulla costa occidentale dell'Africa, e quindi per evitare le calme o mancanze di vento lungo quella costa fino al capo-di-buona-speranza solevasi allontanarsene fino a Rio-Janeiro nel Brasile. Di là solevasi rimontare il Capo Madagascar, e finalmente giungevasi alle spiagge dell'Indostan. Eravi anche altra via ben più lunga e meno frequentata, cioè di costeggiare l'America sud-est, passare lo stretto Magellanico, traversare l'oceano pacifico verso il nord, e così pervenire alla Polinesia, Cina, Indie ec. Ora varii mezzi furono escogitati per evitare la lunghezza del tempo di tali viaggi, e fra gli altri l'ap-

plicazione della navigazione a vapore per la consueta via di capo-di-buona-speranza col qual mezzo per lo meno si escludeva la necessità di toccare il Brasile. Ma gli esperimenti fatti in proposito non risultarono soddisfacenti, e perciò il vapore per quella via venne escluso. 2. La via del Mediterraneo fino ad Alessandria d'Egitto, ove merci e viaggiatori traversassero per terra il tratto fino al Mar-rosso ove fossero pronte altre navi per ricevere il convoglio, e recarlo ai paesi dell' Indostan. Questa via percorsa nella parte marittima co' legni a vapore è stata in fine riconosciuta la più breve e sollecita, ed oggi per essa si effettua la corrispondenza fra le Indie e l'Inghilterra, e viceversa nello spazio di poco più di un mese di tempo. 3. Una via da trovarsi senza uscire dall' emisfero boreale cioè costeggiando la Groelandia e le regioni più settentrionali di America, e così giungere ai mari di Corèa della Cina orientale, Malacca, le Indie ec. A quest'oggetto furono fatte alcune spedizioni marittime fra le quali sono celebri quelle del capitano Parry in cerca del così detto Passaggio Nord-ovest. E poichè il sig. Guglielmo Mogg che gli fu compagno, ora trovasi in Roma, e ci ha fornito speciali e curiose notizie di quella spedizione, amiamo qui riportarle per accrescere anche le cognizioni etnografiche e fisiche di quelle regioni.

Allorchè in Londra si conobbe, che il governo rinnovava le sue esplorazioni pel tanto cercato passaggio Nord-est, e che a tal uopo destinava i vascelli l' Ecla comandata dal capitano Parry, e la Turia comandata dal capitano Hoppner, varie opinioni si destarono sul resultamento di esse, e su i pericoli, che incontrerebbe tanto più che le precedenti non ispiravano molta fiducia. In fatti trattavasi di percorrere vie sconosciute, nelle quali sapevasi che la natura organica sembra estinta una gran parte dell'anno per minacciare co'suoi formidabili ghiacci, col rigore de' suoi freddi, e colle sue tenebre iemali mai non rotte da raggio di sole l'europeo delle temperate regioni il quale osi turbare colle audaci sue prore quell' inerte riposo. Nega ad esso il combustibile per iscaldarlo, e gli alimenti ai quali è abituato: gli niega quasi ogni rapporto cogli esseri di sua specie, che rari, e nomadi incontra miseri, sordidi, ignorantissimi. Questi ed altri riflessi destarono un vivo interesse per uomini che intrepidi s'esponevano a tanti disagi e pericoli, e per parte di persone incognite (le quali poi si riconobbero appartenere in gran parte al gentil sesso) vari doni furono recati a bordo de' legni spedizionari consistenti in commestibili, e confetture bene acconciate, libri di divertimento, oggetti di vestiario teatrale anche da donna, e perfino la somma di 50 ghinee da erogarsi in una machina di fantasmagoria per sollievo delle persone della spedizione.

Senza far menzione de'primordii del viaggio, ripetiamo che i legni partirono dalla costa occidentale della Groelandia li 1 luglio 1821, ma nel passare lo stretto di Davis si trovarono affatto impegnati, e trattenuti dai ghiacci che ivi li trattennero per ben 58 giorni. Il 13 settembre entrarono nello stretto di Barron, ed il 28 nel porto Bowen, ove essendo imminente l'inverno pensarono trattenersi. E realmente il giorno sei ottobre il mare quasi repentinamente si gelò. Il battello, che per alcuni bisogni erasi allontanato dall'Ecla col mezzo de' remi videsi ritornare trascinato sopra il gelo dai marinai. Una circostanza fra le altre fu rimarcata, cioè la flessibilità del ghiaccio quasi pari a quella di una gran tenda distesa sopra le acque per cui il peso della barca e degli uomini faceva profondarlo in modo, che le persone alla distanza di circa cento passi apparivano per metà sommerse entro il ghiaccio. Un avvenimento pure spiacevole che produsse l'istantaneità della congelazione, si fu che la Turia trovossi separata dall'Ecla per circa due miglia, ed i marinari furono obbligati di scavare un canale o solco nel gelo per ravvicinare le due navi.

La situazione degli equipaggi doveva essere naturalmente allarmante tanto per riguardo al fisico, che dal morale, poichè sebbene non mancassero provigioni per un tempo anche lungo, pure le persone non potevano fare un conveniente moto fuori de' vascelli, nè avere una fondata speranza di uscire da quel terribile inceppamento, poichè i geli in que'paraggi non si sciolgono in tutti gli anni nell'estate, ma talvolta si conservano solidi per decine di anni. Il provido capitano però usò de'mezzi più efficaci per prevenire i mali che lo minacciavano, ed ebbe la compiacenza di poter conservare negli individui tutti la salute ed il buon umore. Disarmò i bastimenti, ordinò le scuole periodiche, promosse balli, mascherate, e perfino commedie. Talvolta prescriveva lavori inutili in apparenza, ma opportunissimi per eliminare l' ozio e la meditazione, ed occupare le membra e gli spiriti. E poichè in tale situazione era a temersi la sopravvenienza dello scorbuto, fece seminare in alcune cassette entro i legni alcune piante di facile vegetazione, le quali germinarono, crebbero e furono doppiamente utili col presentare cioè una specie di orticultura fra i geli, e somministrare qualche tenue quantità di fresco vitto vegetale.

Il grado di freddo che fu riconosciuto all'aria esterna corrisponde al 48 sotto lo zero del termometro reaumuriano. Quindi fu visto gelarsi perfino il mercurio. Un singolare fenomeno poi manifestavasi nel toccare la pelle nuda sopra qualche metallo, cioè quello di una dolorosa sensazione pari a quelle del toccamento d'un ferro rovente. Tutto il ponte dei vascelli era coperto di circa tre piedi di neve la quale fu battuta e coperta di terriccio per dar luogo a qualche ginnastico esercizio quando l'atmosfera era men rigida. Siccome però nell'interno de'vascelli provavasi una diversità di temperatura maggiore di quasi cento gr. del termometro di Fareneith, così l'ispirazione dell'aria aperta produceva una tosse secca, od irritazione nei polmoni la quale poco dopo cessava. Viceversa nell'interno del vascello ove tante persone erano racchiuse avveniva, che il vapore che espiravasi condensavasi in un liquido il quale cadeva sul pavimento e giungeva a produrvi una umidità permanente sulla quale occorreva spargere polvere di carbone, acciò non producesse insalubrità.

Non sempre il freddo si mantenne egualmente rigoroso, ma permise talvolta di fare alcune escursioni fuori di vascello, ed anche di dare la caccia ai lupi, volpi, cervi, orsi bianchi, foche, ed altri quadrupedi ed ucel-

li, che fornirono le mense di carne fresca, ed al sig. Mogg l'opportunità di fare una discreta collezione di oggetti di storia naturale de'quali non è opportuno di far menzione. Ciò però che merita di essere riferito, si è la razza degli Eschimesi la quale va errando per que' deserti in tribù poco numerose e vivendo di pesca di balene, di foche, di cani marini, narvali e simili pesci nella stagione estiva in cui l'acqua è digelata, e di quadrupedi terrestri nell'inverno. I prodotti della pesca sono carni commestibili, pelli per formarne oggetti di vestiario, slitte, barche ed altri utensili: ossa per costruirne i sostegni delle capanne e delle barche: denti per formarne coltelli, aste ed armi. La caccia somministra pure pelli, delle quali si vestono, carni che mangiano, e conservano sotto la neve, nervi per farne corde ec.

Le capanne sono formate di grandi ossa di cetacei che impiegano in luogo di travi e pali di legno de'quali mancano formandone l'ossatura che ricoprono alla meglio di pelli, ma poi rivestono di un grande strato di neve in guisa da non lasciare alcun pertugio. Le fenestre sono formate di lastre trasparenti di ghiaccio di acqua dolce. L'ingresso consiste in un cunicolo lungo più di dieci piedi scavate nella neve pel quale non si può entrare se non carpone. Ai lati di questo corridoio vi stanno i rani destinati a trascinare le slitte sopra il gelo, e quindi per una buca, la quale è il termine del cunicolo, si entra nella capanna. Siccome però gli animali feroci orsi, lupi ec. potrebbero entrarvi spinti dalla fame, ed attratti dall'odore delle carni, vi è praticata una porta interna consistente in un pezzo di neve che si adatta all'apertura. E rimanendo qualche forame per il quale penetri l'aria esterna staccano dalle pareti fra le pelli un poco di neve, la scaldano col fiato per ammorbidirla, e se ne servono come di cemento, o di stucco per chiudere ogni piccola apertura.

Entro queste capanne formate interamente di neve e di gelo, si gode una temperatura assai dolce, perchè il calorico che si sviluppa dai corpi animali non si disperde, nè vi penetra l'aria esterna freddissima. Anzi talvolta il calore è troppo forte, ovvero il gas-acido-carbonico dell'espirazione è così accumulato, che conviene fare un buco nella parete per rinnovare l'aria, e quando si è ottenuto quest'intento, si chiude di nuovo il buco colla neve.

Il principale utensile d' una capanna d' eschimesi è una lampada o tazza scavata col coltello in una pietra tenera cognita ai mineralogisti col nome di pietra ollaria e nota anche agli antichi. Questa serve di fornello o focolare perchè vi pongono del grasso di balena ed alcuni stoppini formati d'una specie di musco, o lichene raccolto a tal uopo nell' estate, ed accesolo ne ottengono una fiamma atta a scaldarli ed a cucinare. Per cuocere la carne specialmente di balena la espongono a questa fiamma per la quale fondendosi, e colando il grasso nella lampada, ne conserva ed alimenta il fuoco. È inutile l'osservare, che una tal cucina non tramanda al certo odore di aromati, nè è acconcia a destare l'appetito d'un europeo.

Il vestiario è composto principalmente di pelli di cervo, le quali vengono conciate in un modo singolare per renderle pieghevoli. Dopo averne tolto coi coltelli tutto il grasso possibile si forma una piega longitudinale vicino al margine della pelle come se volesse farvisi un orlo. La donna destinata al lavoro, coi denti e la saliva ammorbidisce la pelle, e ne succhia il grasso per tutta la lunghezza, e quando ha percorso con tale lavoro tutta la piega ne forma un'altra parallela alla prima, e distante da essa un mezzo dito sulla quale fa il medesimo lavoro, e così fa tante pieghe quante ne occorrono per tutta la pelle. Allora forma le pieghe a traverso delle prime col medesimo ordine, e così si ottiene una concia straordinaria, e la pelle diviene sufficientemente molle e pieghevole.

Ritratto della Arenaluua giovane Eschimese di 17 anni (preso dal vero.)

Nell'inverno, oltre una specie di calzari o stivali di pelle di cervo rivolta col pelo sulla carne portano sopra altro stivale più duro di pelle di foca. Quando gli uomini tornano dalla caccia questi stivali sono molli perchè il calore, il moto e l'umidità li ha resi tali, ed è perciò agevole toglierli dai piedi, ma quando sono induriti dal freddo non potrebbero essere calzati di nuovo, se le donne coi denti e la bocca non li ammorbidissero.

La caccia e la pesca sono i soli mezzi che forniscono il vitto agli eschimesi, i quali si recano ne'luoghi ove possono essere più abbondanti. Vi si dedicano esclusivamente gli uomini, e le femine si occupano in tutto ciò che riguarda vestiario ed aziende domestiche. Allorquando la preda è abbondante sono intemperantissimi, e vanno soggetti ad indigestioni; ma quando i viveri mancano muoiono di fame dopo essersi mangiate

più o meno le pelliccie stesse, in ispecie ove sia più accumulato l'untume.

Le femine allattano i figli fino all'età di cinque anni, e sovente se in quest'intervallo muore la madre la figlia lattante si seppellisce con essa quando non vi è altra donna che possa allattarla, e perciò è abbandonata alla morte. All' incontro si ha gran cura de' piccoli cani lattanti, ai quali in caso che muoia la madre, se nella tribù vi è donna lattante presta nutrimento attaccandoli alle mammelle come i bambini. E queste cure pe'cani sono prestate dalle donne perchè esse in mancanza di cani sono tenute a trascinare le slitte sopra il gelo.

La pesca della balena si effettua in singolare maniera. I pescatori sono muniti di picche formate di corna di narvalo specie di cetaceo di que' mari. Esse sono dritte, ed alla punta hanno un pezzo di pietra focaia bene acuminata, colla quale procurano di ferire la bestia nella parte del cuore. Siccome la ferita non giunge a recare la morte istantanea, sogliono conficcare con una picca una punta mobile cui è attaccata una lunga corda entro la pelle del cetaceo in modo che ritirando la picca resti la corda aderente ad essa. All'altra estremità della corda poi è legato un otre o pelle di foca gonfia, e perciò galleggiante sopra l' acqua. Con tal mezzo sebbene la balena scenda sotto la superficie dell' acque, pure non è perduta di vista dai pescatori, ed alla fine spossata ed agonizzante è spinta verso la spiaggia ed uccisa.

Nel corso della stazione iemale del 1824-25, una tribù eschimese fissò la sua tenda a circa dieci miglia di distanza dai vascelli, la quale circostanza fornì al sig. Mogg l'opportunità di formare con questi selvaggi (se pure tal vocabolo può convenire a popolazioni che non hanno selve) un'intima relazione, e di conoscere più intimamente i loro costumi, de' quali abbiamo fin qui fatto menzione. Aggiungiamo però la narrazione di alcune speciali circostanze, le quali nel presentare alcuni brani storici della spedizione la condiscono di curiose notizie di quella tribù. Ed in prima egli prese al suo servigio un giovane di essa, il quale si adattò alle piccole occorrenze del suo padrone tanto nel vascello che fuori. Potè ancora recarsi più volte alla capanna eschimese, ed in uno di questi accessi perdette il suo giornale di circa sei mesi, nel quale era registrato tutto ciò che avveniva giornalmente di più interessante. Dopo aver pertanto percorso il cunicolo della capanna camminando carpone al fianco de' cani, che vi facevano la guardia, ed essersi rizzato in piè nella camera, si avvide che eragli caduto dalla tasca il giornale, e subito tornò indietro per ricuperarlo. Vide però con dispiacevole sorpresa, che un cane, attratto forse da qualche odore animale o grasso dei fogli, erasi divorato tutto il libro, e con esso tutte le memorie in esso racchiuse.

In una data circostanza fu dalla capanna spedito al sig. Mogg un individuo con una slitta tratta dai cani acciò si compiacesse andare a vedere molte persone che si erano repentinamente e gravemente ammalate. Egli vi giunse, e conobbe, che avendo nella giornata fatta una caccia abbondante, avevano lautamente banchettato e contratto forti indigestioni. Il sig. Mogg volendo secondare le superstizioni di essi apprestò loro alcune fasciature, indi depose per qualche istante sul loro ventre l' orologio facendo lor credere essere un piccolo stregone, e ripromise, che dopo il sonno sarebbero guariti, lo che si verificò esattamente.

Un esperimento della voracità degli eschimesi fu fatto a bordo dell'Ecla ove ad uno di essi fu somministrata la quantità di libre deciotto peso romano di carne, pane e sostanze solide, e libre circa trenta di zuppa e liquidi di varia specie. Costui dopo aver mangiato il tutto, si addormentò e svegliossi senza alcun mal essere, e disposto ancora a mangiare.

Se però talora abusavano dell' abbondanza, sovente provavano i tristi effetti della carestia quando venivano esaurite le loro provvisioni iemali, o la caccia era infruttuosa per molti giorni. In tal caso molti ne morivano, come sarebbe accaduto mentre trovavansi prossimi ai bastimenti. Il capitano Parry però sebbene potesse dubitare che i viveri alla fine fossero esauriti, pure ordinò qualche sovvenzione alla tribù consistente in polvere e tritumi di biscotto, ed olio di balena, col qual mezzo furono conservate in vita fino a che la caccia fu più favorevole.

Nè qui cessò la filantropia inglese, perchè essendosi manifestate nella capanna alcune malattie che si sarebbero comunicate ai sani, fu costruita un'altra capanna ad uso di spedale formato, già s' intende, di neve. In esso morì una donna con una bambina lattante, ed in allora fu vista una sorella maggiore di essa formarle un segno in fronte colla fuligine della lampada, ed annunciare, che sarebbe sepolta colla madre, poichè non eravi altra donna, che potesse allattarla. L'equipaggio però si esibì di adottarla come figlia, e le presentò il nutrimento più acconcio che poteva, ma la natura non ammise questa sostituzione di nutrice, e la bambina poco dopo morì.

Gli eschimesi sono sommamente sordidi, e non conoscono l'uso di lavarsi, quindi sono puzzolenti specialmente quando mangiano carne di balena. Di qui sul loro corpo han vita altri esseri dai quali rifugge la pulitezza europea. Ma le simpatie per un altro sesso sono ovunque superiori agli usi, e talora alle leggi e disprezzano principii che loro si oppongono. Quindi per quanto le eschimesi fossero deformi e sozze, pure destarono negli equipaggi qualche sentimento più che filantropico. Il sig. Mogg prese sotto la sua protezione una giovane di 17 anni dalla quale apprese in parte la lingua eschimese. E poichè questi popoli non hanno caratteri e scritture, così con molta difficoltà possono conoscersi i vocaboli relativi a cadaun oggetto, e specialmente relativi a qualità o cose immateriali. Viceversa sembra, che sia ingenita nella specie umana la tendenza di esprimere co' segni materiali le proprie idee. Or la giovine eschimese che aveva il nome di Arenalùua, bramosa farsi intendere dal signor Mogg, avendo conosciuto l'uso del lapis o matita, incominciò a scarabocchiare e delineare alcuni materiali oggetti, con semplici ed informissimi tratti, per es. un cervo,

una foca, una slitta e quindi indicandola pronunciava il respettivo nome, il quale veniva da esso sig. Mogg scritto sopra l'oggetto stesso con lettere ed ortografia inglese. Da questi primordii egli proseguì quella specie di studio, e giunse non solo ad intendere la lingua eschimese, ma potè compilarne un dizionario di circa 500 vocaboli, ponendo appresso ciascuna parola inglese la corrispondente eschimese. Non è certo questo il primo saggio di lingue artiche che si conosca, ma è pure una plausibile curiosità udire e contemplare quelle strane voci, ed investigare le basi della grammatica. Poichè però io che scrivo ho aggiunto a quel dizionario le significazioni anche italiane, amo darne un saggio riducendo al suono italiano l'ortografia inglese — Europeo Cablana; Eschimese Innûiit: Terra, Nuna; Casa, Iglieu; Carne, Niircoe; Gelo, Chirchii; Padre, Atàata; Madre, Amàama ec. Questi ultimi due vocaboli confermano l'antica osservazione de' glossici sull'analogia di alcuni vocaboli in moltissime lingue, poichè i fanciulli italiani, e di quasi ogni nazione coi nomi di Tata, Mama intendono ed esprimono padre e madre.

Se superiormente feci menzione della sordidezza e della voracità degli eschimesi in genere, un esempio in ispecie ne presentò la giovane Arcnalùua. Bramando il sig Mogg di poter vedere il colore naturale della pelle di essa, e di toglierle quel velo di sucidume che l'involgeva, le suggerì di bagnarsi con acqua e lavarsi, ed a tale oggetto le diè un pezzo di sapone indicandole l'uso. Partiva essa per eseguir ciò; ma volgendosi, e credendo non essere osservata con due bocconi divorò tutto il sapone. Egli che l'aveva vista la sgridò, e quella fuggì ridendo. Guardando intorno alla stanza il sig. Mogg si avvide, che mancavagli il baccinetto, e fattone ricerca lo rinvenne presso Arcnalùua che se l'era nascosto entro i suoi larghi calzari di pelle, ed applaudì col riso al furto del quale era scoperta rea.

Anche i costumi degli animali sono corrispondenti alla natura del clima. Le orse si sgravano dei loro feti in mezzo alla neve, la quale proseguendo a cadere cuopre interamente, e talora per otto o dieci piedi di altezza la madre, ed i figli accovacciati. In tale stato manca ad essa l'alimento, ed il freddo la rende assiderata presso a poco come avviene fra noi alle serpi, ai ghiri. Rimangono pertanto in questo stato per più mesi senza morire, e quando le nevi si fondono sbucciano via lentamente per la sfinitezza la madre ed i figli. Mentre però stanno sotto la neve sono sovente predate dai cani che al fiuto conoscono ove l' orsa sta sepolta. Il sig. Mogg. fu testimone d'una di tali cacce.

Queste ed altre circostanze destano meraviglia in taluni, ed in altri anche l'incredulità. Non sarebbe però agevole, che si recassero su i luoghi per persuadersi delle verità.

Σ. K.

INGRESSO AD AVIGNONE DI MARIA DE' MEDICI

L'anno I distribuzione 8 pag. 61, abbiamo data la biografia di Maria de' Medici, moglie di Enrico IV re di Francia, ove abbiamo anche tenuto discorso del suo matrimonio e delle fastose feste che si celebrarono in tal occasione in tutta la Francia, ma più particolarmente sulle strade percorse dalla novella regina da Firenze a Parigi. Ora nel *Magasin pittoresque* del mese passato a pag. 141, trovando rappresentato il famoso carro sul quale Maria de' Medici fece il suo ingresso in Avignone, che si rese anche più singolare e più celebre per esser condotto da due grossi elefanti, crediamo poter far cosa grata ai nostri lettori nel riprodurlo, e tanto più in quanto coll'aggiuntovi articolo troviamo avvalorato quanto più d'importante su quel clamoroso connubio fu per noi detto.

Rammentiamo pur anche che nel 7 anno del nostro *Album* pag. 77, abbiamo presentato uno de' gioielli più stimati di ragione della sullodata regina; ed a p. 189 il prospetto della città d'Avignone di cui qui si parla.

«Poco tempo dopo la morte d'Enrico III, ottenuto avendo Enrico IV da Ferdinando granduca di Toscana considerevoli somme di danaro, avea promesso sposare la nipote di quest' ultimo, Maria de' Medici. Nata il 26 agosto 1573, questa principessa il cui ritratto era stato portato al re di Francia da Girolamo di Gondi, andava allora fornita di gran bellezza. Le negoziazioni interrotte per molti anni furono riprese il 24 settembre 1599. Benchè il re di Francia fosse debitore del granduca per un due milioni di scudi d' oro, domandogli a titolo di dote ancora 1, 500, 000 scudi. Si ritenne offeso Ferdinando ad una tale esigenza, e rotte sarebbero andate le negoziazioni, se, ritornato Enrico a più degni sentimenti, non avesse sminuite le sue pretensioni. Finalmente, postisi d'accordo, venne fissa la dote ad altri 600,000 mila scudi: segnossi a Firenze il contratto il 25 aprile 1600, e il 5 ottobre celebravasi il matrimonio per procura. Il 13, partita la nuova regina da Firenze, imbarcossi a Livorno per Marsiglia: ivi arrivò il 3 novembre, vi si fermò parecchi giorni, e marciò di festa in festa fino ad Avignone, ove fece il suo ingresso il 19 novembre, accompagnata da duemila cavalieri che la circondavano. «Questa città, dice d'Estoile, s'è distinta per la pompa degli archi di trionfo, dei palchetti innalzati a certa distanza dalle case, donde la regina passò, ornati magnificamente, e carichi di divise e d'emblemi, a lode del re, della regina e della Francia.

«Tutti quegli archi e palchetti, aggiunge Palma Cayet, si riferivano al numero sette, numero al quale gli avignonesi danno grande importanza per esser la loro città tutta settenaria: vi hanno sette palazzi, sette parrocchie, sette conventi antichi, sette monasteri di monache, sette ospedali, sette collegi, sette porte. Su questo numero sette rappresentarono essi un' infinità di begl' emblemi ed allusioni in ogni arco, arricchiti di ingegnose iscrizioni che la regina e tutta la corte trovarono fatte a maraviglia. Giovanni Francesco Suarez fece pel clero d'Avignone alla regina una bella arringa, augurandole prima del compiere dell'anno un dellino savio e valoroso come il re, a cui la regina rispose: — Pregate Iddio acciò mi faccia questa grazia. — All'indomane, i rappresentanti la città fecero a sua maestà

il dono di centocinquanta medaglie d'oro, in alcune delle quali vedevasi da una parte inciso al naturale il ritratto della regina, ed al rovescio il prospetto della città d'Avignone, e in altre eravi l'imagine del re. Queste medaglie si presentarono in una bella e rara coppa fatta d'una noce d'india incassata in argento.

(Ingresso di Maria de' Medici in Avignone.)

«Dopo essersi fermata tre giorni in Avignone, la regina partì per recarsi a Lione, ove arrivò il 2 dicembre. Colà, Enrico IV, che non la raggiunse che il 9 dello stesso mese, la vide per la prima volta; dall'istante in cui si videro i due sposi simpatizzarono poco l'un l'altro. La regina più non rassomigliava al ritratto, che anni prima era stato fatto di lei. Era grossa di corporatura, gli occhi n'erano grandi, ma rotondi e senza brio. Di poco graziosi modi, non avea Maria alcuna gaiezza di spirito, ma ben anzi un carattere fastidioso e ostinato; per soprappiù la sua educazione ispiravale dell'avversione pel re, che, ad onta della di lui conversione, teneva ancora per eretico, e che d'altronde era molto più vecchio di lei: per cui, pochi giorni dopo, Enrico ritornava a Parigi, lasciando che sua moglie continuasse da sola il suo viaggio».

PENSIERI DI CANOVA.

Come veniva il Canova da tutti li dipintori in Roma chiamato per consiglio, trovandone alcuni assai tremanti, perchè era lor fatto credere esser l'arte quasi una pratica sovrumana, quelli incoraggiava e dicea, molta timidezza, penso, induca ne' giovani persuaderli esser l' arte un qualche arcano, come si dice che predicasse a'suoi discepoli il Mengs, per sentenza del quale ad esser artista era prima bisogno alzarsi sopra le nuvole e sublimarsi nelle idee più sottili.

Questa troppo sublime dottrina poter esser forse di alcun giovamento alla statuaria, ma non alla pittura. Li valenti dipintori veneziani, soggiungea, ci fecero vedere maraviglie con una sorprendente naturalezza e facilità, ed operarono che parea che giocassero.

Le sottigliezze non producono che sofisti. Li nostri vecchi pittori tolsero piuttosto a sottilizzare colle opere, e disputar direttamente coll'imitazione della verità, della bellezza, della natura e degli umani affetti, e fecero opere classiche.

Il buon senso, privilegio da Domine Iddio compartito a pochi, è tutta la metafisica delle nostre arti, come credo lo sia di tutte le cose: questo dettato avea sempre in bocca.

SCIARADA

*È l'*uno *in Francia castello di Re.*

*L'*altro *ebbe l'acqua in uggia e il vino amò.*

Bebbe Dante al mio tutto *e in ciel montò.*

SCIARADA PRECEDENTE ARGO-MENTO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL CARDINALE GIACOMO SADOLETO.

Fra i grandi italiani, che sì altamente illustrarono il secolo XVI, le nostre storie annoverano il cardinale Giacomo Sadoleto, valente letterato e ammirabil vescovo. Nato a Modena da onesta famiglia nel 1447, cominciò suoi studii a Ferrara sotto la direzione del padre, che vivea colà, gli proseguì sotto il Leonicens medico e filosofo illustre: e furono tanti i suoi progressi in questi, che giovinetto ancora già era dottissimo delle lingue greca e latina, non che della filosofia. Mandato a studiar giurisprudenza, egli più che a questa volse sue cure alla eloquenza ed alla poesia; e il *Curtius* primo suo poetico lavoro fece palesamente conoscere qual poeta sarebbe stato di poi. Allo studio associando somma pietà e religione, recossi a Roma, ove ebbe un grande proteggitore nella persona del cardinale Carafa, che il tenne per anni in sua casa, e a cagione delle di lui molte virtù, lo persuadendo ad abbracciare la ecclesiastica carriera, dal sommo pontefice Giulio II gli ottenne un canonicato a san Lorenzo e Damaso. A que' tempi vivevano a Roma uomini di alto merito, e tutti si fecero amico il Sadoleto, il quale principalmente strinse grande amicizia con Federico Fregoso, uomo distinto per nascita, essendo di famiglia principesca, per somma dottrina e per animo liberale: non meno stretta fu l' amicizia contratta con Pietro Bembo, nome illustre nelle italiane e latine lettere. Creato pontefice Leone X, veniva destinato ad essergli segretario particolare il Sadoleto: la carica era più letteraria che altro; e in essa ebbe agio di contrarre relazione cogli uomini più distinti dell' Europa: egli doveva scrivere in greco e latino, in italiano e tedesco, lingue che si profondamente conosceva da parlarle con somma facilità. In questa invidiata carica si poterono maggiormente apprezzare le virtù di un tant'uomo; imperocchè egli giammai chiese al pontefice lavori per sè, giammai chiese di salire a gradi maggiori nella ecclesiastica gerarchia: sempre si tenne contento dell'annuo appannaggio di trecento scudi: ma per compenso a sì tenue mercede, dice uno storico moderno, il sig. Audin, egli si stava ritto in piedi accanto al pontefice, quando questi nelle sale del Vaticano dava una di quelle udienze, in cui l'Ariosto rappresentava l'epica poesia. l'Accolti la eloquenza, Raffaello la pittura, Michelangelo la scoltura, Caietano l' ermeneutica e Rucelai la tragedia. In tutta Roma non vi aveva forse anima più ardente del Sadoleto: egli era l'uomo il più contento: co' suoi trecento scudi trovava modo a nutrirsi, a comperare qualche statuetta che si trovava frugando tra i ruderi del Foro, e a comprare dagli ebrei qualche greco manoscritto: così al finir dell' anno la sua biblioteca era ricca di molti capi d'opera, dinanzi a cui ei spesso fermavasi in atto di venerazione. Il pontefice, che sapeva il gusto del suo segretario, nelle grandi solennità di Natale e Pasqua, talvolta gli faceva dono di un cameo, di un bronzo, di un anello: e ognuna di queste cose costava al fervido poeta un'ode latina, che in ringraziamento o per entusiasmo di subito recitava al

(Il cardinale Giacomo Sadoleto.)

Bembo ed allo stesso sommo pontefice. Un giorno gli viene annunciato essersi rinvenuto negli orti di Tito un gruppo in marmo di greco scarpello: Sadoleto corre frettoloso, e sembrava delirante quando riconobbe nel gruppo il Laocoonte. Alla sera tutte le campane di Roma sonavano a festa: la statua ornata di fiori, veniva portata a suon di musica in Vaticano: i poeti scrissero sonetti, inni e canzoni: il Sadoleto nello spazio di poche ore improvvisa un'ode latina ordinatagli dal Bibbiena. Ma non fu questo il solo componimento poetico da lui vergato per tale occasione; scrisse una specie di dramma, ove leggonsi versi ammirabili quali sono, a cagion di esempio, i seguenti:

» *Prolirum binis glomerantur in orbem*
» *Ardenter colubri et sinuosis orbibus oram,*
» *Ternaque multiplici constringunt corpora morsu ...*
» *Laocoonta petit totumque infraque supraque*
» *Implicat et rabido ferit illa morsu.*

La scoperta del Laocoonte veniva fatta sotto Giulio II, in quella circostanza si gridava: evviva Sadoleto! evviva Virgilio! Alla sera il nostro giovane poeta trovò nella sua camera un bel manoscritto di Platone; era un dono del pontefice. — Il Sadoleto con quella sì tenue mercede si riduceva alla fine dell'anno con debiti; onde gli era necessità aver ricorso alla borsa di un suo amico, cui non trovò giammai chiusa: Leone, non vedendo

nel suo segretario che un poeta, aveva dimenticato, ch'ei pure aveva un corpo da nutrire, e che non poteva vivere di sola gloria. Un giorno il Bembo recossi dal pontefice per domandare qualche sussidio a favor del Sadoleto: fu allora che il magnanimo Leone nobilmente vergognò di averlo dimenticato: passò un breve spazio di tempo, e il Sadoleto veniva nominato vescovo di Carpentras in Francia. Il grand' uomo ostinatamente vi si oppose; ma instando il pontefice sempre più, egli chinò la fronte e obbedì. Ma desterà meraviglia, che siasi destinato a vescovo un poeta, un uomo, che non vagheggiava se non cose antiche: cessa di subito la meraviglia in sapendo che Sadoleto oltre allo essere poeta, era profondo teologo, valente esegetico, e uomo di innocenti costumi, e di animo sommamente religioso. Si recava alla sua diocesi dopo la morte di Leone; e se non avesse avuto animo di vero prelato, ognuno può immaginare con quanto dolore avrebbe lasciata Roma, dove vedeva disotterrare ogni giorno monumenti di arte antica; ma egli partiva pieno di gioia; e destinato il viaggio per mare, caricava una nave di papiri egiziani, di statue di Atene, di bronzi di Corinto, di venete edizioni di Cicerone, Demostene, s. Tommaso, Aristotele, Virgilio, Orazio, e di quadri del Cimabue, del Ghirlandaio e del Perugino: inoltre messali splendenti d'oro, disegni di Raffaello e cento altre cose preziose. Parte dal porto di Ostia; ma la peste scoppia entro il bastimento, muoiono quasi tutti i marinari; giunto col solo capitano e due persone sulle coste della Fraucia, ogni cosa gli viene crudelmente respinta indietro. Sadoleto per tanta disgrazia non si addolora, china la fronte, rassegnato della perdita di tante cose preziose, intorno cui aveva spese tante cure e fatiche, e si ricorda averlo il cielo chiamato a pastore di una diocesi. Così egli dimentica i suoi manoscritti, dimentica la corte magnifica di Roma, e tutti suoi pensieri volge al bene delle anime a lui affidate: per il che se lo ammirammo grande poeta in Roma, ora lo ammireremo grande prelato a Carpentras.

Se in Roma amava svolgere poeti e manoscritti, contemplar statue e medaglie, nella sua diocesi ama il gregge a lui affidato: di tutto occupavasi, divenendo fin'anco il giudice nelle civili contese, e sapientemente giudicar sapeva, dapoichè aveva studiato giurisprudenza. De'suoi diocesani era divenuto il padre, amico ai potenti, conforto ai miseri, sollievo a' poveri. In suo episcopio aveva formato un magazzino di legne da distribuirsi a poveri nel verno; e quando questi soffrivano il freddo e la fame, alle legna aggiungeva vesti e pane. Nè mai il magazzino fu visto vuoto; le anime generose della diocesi, conosciuto la grande pietà del loro vescovo, vi mandavano soccorsi; e in breve di libri fu veduta arricchirsi la stessa sua biblioteca. Egli salvò Carpentras da un orrendo eccidio minacciato dalle armi tedesche, e sommamente adoprossi, perchè Ginevra tornasse al cattolicismo, scrivendole una lettera, in cui mostra come la croce di Cristo abbia domato il mondo, e domanda quando Cristo ha mancato alla promessa fatta agli apostoli di esser con loro fino alla consumazione de'secoli, chiede che gli si faccia conoscere un momento, in che la fede abbia mancato nei successori di Pietro, e che sia mancato il domma. Questa lettera piena di eloquenza dimostra quanto fosse lo zelo di questo prelato onde conservare l'unità della chiesa.

Il zelantissimo vescovo stette a Carpentras fino alla morte di Adriano VI, cioè tre anni incompiuti: Clemente il chiamò a Roma per usarlo in importantissimi affari dello stato e della chiesa: obbedì Sadoleto, ma dimostrò che non voleva per molto tempo starsi lungi dalla sua amata diocesi. In fatto tornovvi indi a non molto, veggendo che in Roma non era pienamente ascoltato quando proponeva consigli pel governo della cristiana repubblica. Lasciava pertanto la città dei sette colli, pochi giorni prima, che avvenisse il famoso *sacco*, il quale arrecò gravissimo dolore al Sadoleto, che sempre avea persuaso Clemente VII a deporre le armi. Dieci anni stette a Carpentras, ove occupossi del bene della sua diocesi e de'suoi studii: in questo tempo scrisse il trattato *de liberis instituendis*, e il commento alle lettere di s. Paolo ai romani, contro di cui sollevossi tutta la scuola luterana, e in modo speciale scrisse Sturm, *umanista* di Strasborgo, dicendo che il pio e sapiente vescovo aveva mentito in favellando della riforma. Di ciò non si dolse il Sadoleto; al critico, che gli mandava un suo manoscritto rispondeva così: « Tu, o mio caro, mi accusi di aver resa ne'miei commenti falsa testimonianza di vostre dottrine; imperocchè tale espressione tu usi, *falsum testimonium*. Avresti dovuto lasciar queste villane parole a Lutero; non sono convenienti ad un uomo par tuo. Ma tu ti sei ingannato: spero che riprenderai la tua gentilezza e il tuo stile di costume. »

Montato sul trono Paolo III, Sadoleto venne nuovamente chiamato a Roma, perchè questo pontefice, che grandi riforme volgeva in animo, chiamava a sè valenti uomini, onde eseguirle. Molto fece il pio Sadoleto, il quale mentre pensava ritornare alla sua diocesi, fu fatto cardinale, onore, ch' egli avrebbe ostinatamente ricusato, se non fosse stato vinto dalle preghiere e dai consigli degli amici. Mentr'egli accompagnava il pontefice, quando recavasi a riconciliar l'imperator de'romani con Francesco I di Francia, ammalò in Piacenza, e andato appena guarito a Nizza, molto cooperò alla tregua conchiusa tra i due regnanti: di là ottenne licenza di andar a rivedere la sua diocesi, ove fermossi per tre anni; nel qual tempo scrisse l'opera *de Extructione catholicae Ecclesiae*, rimasta imperfetta a motivo delle troppe occupazioni. Rinnovatasi la guerra tra i due monarchi, Sadoleto fu mandato a Parigi, dove il re mosso dall'autorità di tant'uomo aderì alla pace, e si sarebbe conclusa, se un altro Sadoleto avesse potuto andare in Spagna.

Il Sadoleto colla voce e collo scritto giovò sommamente allo stato e alla chiesa; fu grande letterato, e ammirabil vescovo: semplici aveva i costumi, aperto l'animo, iraconda l'indole; ma colla continua meditazione giunse a comprimerla. Fu sommo cultore dell'amicizia; affezionato a'suoi, amò i fratelli e largamente gli soccorse: finchè pieno di gloria moriva in Roma in età di anni settanta, mesi tre e giorni due: veniva se-

polto in san Pietro in Vincoli; e sua morte altamente dolse al pontefice e a tutto il sacro collegio; e in occasione de'suoi funerali ne recitava una funebre orazione Pietro Carafa vescovo di Sabina: morendo aveva ordinato lo seppellissero senza pompa, il che fu fatto.

D. Zanelli.

NUOVI PRINCIPII DELLA NAVIGAZIONE AEREA.

(Continuazione e fine V. pag. 158.)

Bisogna dunque combinare col globo areostatico il principio, e non la forma della stessa cometa. Immaginate quindi una vela perfettamente quadrata, sostenuta da due verghe uguali diagonalmente collocate e fissate in essa: oppure una vela ottagona con due verghe di più. Codeste verghe saranno sensibilmente arcuate per dar più adito alla forza del vento. L'insieme di tal vela offrirà presso a poco allo sguardo l'aspetto d'un paracadute, o d'un' ombrella. La corda di ritenuta dell'apparecchio sarà attaccata nel punto in cui si incrocicchieranno le verghe, nella concavità della vela. Un' altra corda sarà pure fissata nel centro convesso ed esteriore della vela; la lunghezza di quest'ultima corda sarà solamente di alquanti piedi; ed alla sua estremità si riuniranno molte corde della rete che circonda il pallone: in codesta guisa la vela sarà unita al pallone. La rete sostiene inoltre, secondo il solito, una navicella.

Quest'apparecchio, sollevato in aria dalla forza d'ascensione del globo, darà adito all' azione del vento, cosicchè se la vela è collocata in una situazione analoga a quella della stella cometa, essa produrrà necessariamente i medesimi effetti.

La coda della stella cometa dei fanciulli è tirata indietro dallo sforzo del vento, perciò essa le procura l'inclinazione necessaria affinchè tutto l' apparecchio si sostenga in aria. Noi assicureremo alla nostra vela una inclinazione sufficiente coll'attaccare l'estremità d'una corda all'estremità inferiore d' una delle verghe; consegneremo l'altra estremità della stessa corda all'areonauta collocato nella navicella, il quale tirandola più o meno a se, darà alla vela quella inclinazione che sarà più opportuna; ed affinchè lo sforzo di lui sia più efficace, faremo passare la corda stessa per una girella attaccata alla corda principale che unisce la rete del pallone alla parte convessa della vela.

Il nostro apparecchio è già superiore alla stella cometa ordinaria; ma possiamo oltracciò porre a disposizione dell'areonauta tre altre corde fissate, l'una all'estremità superiore della verga precedente; e le due altre alle estremità delle altre verghe. La prima di codeste tre corde la chiameremo num. 2, le due altre 3 e 4. Se l'areonauta tira il num. 2, potrà mantenere la vela contro vento, o anche in senso opposto, ed in questo caso l' apparecchio discenderà verso terra, ma vi discenderà per voler dell' areonauta e non per la forza del vento. Se poi il piloto tira le corde num. 3 o 4, inclinerà la vela in un senso laterale.

Con codesta nuova disposizione lo sforzo del vento farà deviare tutto l'apparecchio. Premesso ciò, passiamo ad esporre i principii dell'areonave.

Nel mio primo articolo sulla navigazione aerea, ho spiegata la causa degli inutili tentativi fatti per ottenere una locomozione in aria col mezzo di una forza che agirebbe nello strato d'aria nel quale si volesse navigare. Ma la quistione cangia d'aspetto allorchè si tratta di profittare di qualche forza esteriore, sia al naviglio aereo, sia allo strato medesimo dell'aria nel quale è immerso. Tali forze sono le correnti diverse d' aria che esistono a diverse altezze.

Si abbiano due palloni insieme accoppiati da una lunga corda. Uno di essi avrà una forza d' ascensione maggiore dell'altro. Siffatti due palloni così legati l'uno all'altro formano un sistema libero nello spazio. Tale è il sistema ch'io chiamo areonave.

Supponiamo l'esistenza d'una corrente superiore: il pallone più alto sarà giunto in quella, mentre il pallone più basso si troverà in uno strato tranquillo; il più alto ubbidirà dunque alla corrente, ma non ne prenderà tutta la celerità, perchè strascinerà seco il suo compagno. Il pallone più alto sarà, relativamente al più basso, come un pallone schiavo, e il più basso proverà resistenza a moversi, perchè supponiamo che l'aria circostante sia tranquilla; tuttavia egli ubbidirà in parte al movimento che gli arriva dall'alto.

Nella guisa stessa dunque che il pallone schiavo ordinario tende a calare a terra per lo sforzo del vento, nella stessa le azioni orizzontali, che proveranno i nostri due palloni accoppiati per parte dell'aria tenderebbero a diminuire l'effetto che proviene dalla differenza delle loro forze d'ascensione, cioè a metterli del pari, abbassando il pallone più alto, ed innalzando il più basso.

Ciò non ostante, se i nostri due palloni sono muniti delle vele da noi descritte pel pallone schiavo, la vela d'ogni pallone fissata alla corda comune, colla concavità rivolta verso l'altro pallone, è chiaro che, per la manovra indicata nella spiegazione del pallone schiavo, si manterrà a piacere la differenza di livello fra essi: al contrario, invertendo l'ordine di queste manovre, applicando quella del pallone inferiore al superiore, e quella del superiore all'inferiore, si potranno mettere i due palloni assolutamente a livello l'uno dell'altro; e combinando le manovre 3 e 4 si otterrà una deviazione laterale, prendendo, come le navi in mare, il vento di traverso, e continuando a navigare con esso.

Si capisce che non si dovrà pretendere di mantenere il pallone contro un vento violento, come in mare non si mantengono le vele d'una nave durante una tempesta; importa non dimeno di calcolare lo sforzo che sopporterà l'apparecchio nella circostanza d'un vento determinato, per conoscer la resistenza, e quindi il peso che dovrà avere una corda di ritenuta.

Si è dunque supposto il caso del vento che i marinai chiamano *buon fresco*, la cui celerità è di circa 30 piedi per ogni minuto secondo, che è il vento più favorevole alla navigazione. La forza orizzontale di questo vento sopra un pallone di 10 metri di diametro sarebbe di circa 850 kilogrammi; una vela di apertura

sufficiente per ricevere con urto diretto questa medesima impulsione di 550 chilogrammi, ma che sarebbe inclinata di 45 gradi, onde produrre l'effetto della stella cometa, darà luogo ad una forza orizzontale di circa 400 chilogr. e ad una forza verticale d'ascensione eguale di 400 chilogr. — Supponiamo d'altronde che essendo sostenuto il peso della vela e della barchetta, resti ancora al globo una forza d'ascensione sua propria di 80 chilogr. Codesta forza totale sarà dunque di 480 chilogrammi. Sotto siffatte condizioni, si trova facilmente colle regole elementari della meccanica, che la corda di ritenuta avrebbe da sopportare uno sforzo di 1,330 chilogrammi.

Ebbene, un filo di ferro di fabbrica superiore, sopportando il terzo del peso che produce la rottura, dovrebbe per sostenere il carico di 1330 kilogr. avere una grossezza tale che il suo peso fosse di 35 chilogr., e noi disponiamo d'una forza d'ascensione di 480 kilogr., sufficiente per portare 1370 chilogr. d'una tal corda.

Conclusione.

L'impiego delle correnti superiori colloca ormai l'areonautica in condizioni analoghe a quelle della navigazione marittima a vela; perchè in quella guisa che una nave a vela riceve le condizioni del suo movimento dall'acqua che la sostiene, e dall'aria che la spinge, in quella stessa il pallone inferiore dell'areonave sarà sostenuto dall'aria che lo circonda, e strascinato dalla corrente superiore; giacchè il pallone più alto sarà come la vela del più basso.

Oltracciò il timone, parte essenziale della nave marittima, diviene applicabile all'areonave; poichè ognuno dei due palloni accoppiati avendo una rapidità differente, potrà spiegare utilmente un'appendice che concorrerà col movimento delle vele a procurare la necessaria deviazione, e aiuterà a dirigere.

In un avvenire più o meno lontano il progresso delle arti permetterà senza dubbio di costruire il *pallone locomotore*. Già la chimica sa concentrare sotto un peso, ed un volume picciolissimo, forze prodigiose. A forza di pazienza e di perseveranza l' uomo perverrà forse a conquistare fra gli uccelli viaggiatori qualche docile servitore. Chi sa che il genio dell'uomo non attacchi un giorno al suo carro aereo il candido cigno, o il rigoroso albatros che si trastulla in mezzo alle tempeste, e che vola rapido e diritto contro l' impeto dei più terribili oragani?

S. C.

TEODORICO ED ARTURO.

Poniamo sotto gli occhi dei nostri lettori due delle 28 statue di bronzo, le quali, disposte intorno a quel magnifico monumento, esistente ad Inspruck nella chiesa di Santa Croce, adornano la tomba dell' imperador Massimiliano, e rappresentano il fior de'guerrieri del medio evo e della casa d'Austria.

La chiesa di Santa Croce fu edificata fra il 1553 ed il 1563, in esecuzione delle ultime volontà dell'imperador Ferdinando I, che voleva adempire egli stesso il voto dell'avo suo Massimiliano. I bassorilievi del marmoreo sarcofago furono eseguiti nei tre anni successivi da artefici tedeschi e fiamminghi. La statua dell'imperadore, che sorge sulla sommità del mausoleo, venne fusa da Luigi Duca, artista siciliano nel 1582; ma le 28 statue suddette erano già state principiate vivente l'imperador Massimiliano medesimo nel 1513, nè furono terminate che sotto Carlo V. Esse appartengono dunque al principio del secolo XVI, e sono fuor d'ogni dubbio uno dei più maravigliosi lavori dell'arte tedesca in quell'epoca. Le eseguì Giorgio Loeffler o Leminger a Feldkirch, il cui padre, ottimo artista egli stesso, aveva già ottenuto lettere di nobiltà dall'imperador Federigo IV.

Giorgio suo figlio fu nel 1827 nominato da Carlo V suo armaiuolo con 100 fiorini di salario, e da quell'epoca egli soggiornò a Ruspruck, ove nel lavoro delle statue fu aiutato da'suoi figli Giovanni ed Eba.

Le due statue di cui diamo i disegni rappresentano due eroi del medio evo. Colui che riflette, appoggiato alla sua mazza, è Teodorico, il gran re degli Ostrogoti, che sul finire del V secolo, vinse ed uccise il re degli eruli Odoacre, e concepì il pensiero di rialzare l'antica potenza del romano impero occidentale.

Quegli che colla mano sull' elsa sembra tender lo sguardo verso un oggetto lontano, è Arturo, quel re de'Brettoni, il quale al principio del VI secolo, sostenne la nazionalità delle ultime razze celtiche contro gli assalti delle razze teutoniche, e che cantato dai Bardi Gallesi dopo la misteriosa sua morte, meritò di diventare nei secoli susseguenti il modello ed il re immaginario della cavalleria.

La specie di meditazione che l'artista ha figurata in Teodorico, l' esaltazione che ha data ad Arturo, convengono perfettamente a codesti due personaggi; ma sotto le loro pompose armature, copiate certamente da Loeffler negli arsenali imperiali, mal si riconoscono i re d'un secolo, nel quale il vestiario e le armi erano ancora antichi. Gli artisti moderni conserverebbero assai più le esterne verosimiglianze, ma sarebbe loro difficile di far respirare così agevolmente una massa di ferro, e di affettarne le parti con tanta naturalezza e con tanto buon gusto.

Infatti, sebbene in codeste due statue il solo viso sia appena scoperto, tuttavia si sente che sotto le armature la vita circola in tutte le loro membra.

Loeffler ed i figli suoi hanno fatto ancor più nella statua di Teodeberto, duca di Borgogna, a cui hanno coperto il volto con una enorme visiera, contuttociò, grazie alle ben concepite proporzioni del corpo, voi indovinate tutta la persona, e fin le interne disposizioni dello spirito di lui. Questi sono rari e rimarchevoli effetti. *S. C.*

ALLA ECCELLENZA
DELLA SIG. BARONESSA D. ANNA GRAZIOLI
DI VIRTU' RELIGIONE E CORTESIA
RAGGUARDEVOLISSIMA
NEL SUO GIORNO ONOMASTICO
IN ATTESTATO DI ALTA E PROFONDA VENERAZIONE
L'AUTORE INTITOLAVA

INNO SECOLARE

(VERSIONE D'ORAZIO)

Febo e Diana Dea de'boschi, ornate
Faci del ciel, degni d'onor perenni
Ed onorati; voi favor ne date
A' di solenni;
Mentre almi putti e verginelle elette
A cui dan norma i versi Sibillini,
Cantan gli Dei ch'hanno in lor cura i sette
Colli Latini.
Sole, che il dì, sovr'aureo cocchio, innanzi
Meni e nascondi, ed a rinascer torni
Vario ed ugual, nulla che Roma avanzi
Tuo lume aggiorni.
De'parti alleggia le mature some,
Le madri campa, o a grato più ti sia
Di Genitale o di Lucina il nome,
Blanda Ilitia;
Le stirpi avanza e in un de'Padri giova
La legge, o Diva, che i connubi inveglia;
E l'alma legge marital, che nuova
Prole risveglia.
Più popolosi i ludi e i canti addotti
Fien pur così dopo cent'anni e diece
Per tre dì chiari ed altrettante notti
Con grata vece.
Voi, cui l'evento stabil fè procaccia
In quei che apriste oracoli divini,
A' primi, o Parche, nuovi unir vi piaccia
Lieti destini.
Fertil la Terra in ampie biade e armenti
Di spiche il fronte a Cerere inghirlandi;
Lievi aure e pioggie a'parti ricrescenti
Giove ognor mandi.

Placido, o Febo, e all'omero ritolta
L'aurea faretra, odi i fanciulli; in una
Tu diva agli astri, le donzelle ascolta
Bicorne Luna.
Se per vostr'arte surse Roma, e a' mari
Venner d'Ausonia con seconde sorti,
Portate un tempo a mutar patria e lari
Teucre coorti,
Cui tra gl'incendi facil via secura
Muniva Enea superstite al combusto
Ilio; e migliore impromettea ventura
Pietoso e giusto;
Numi, a'garzoni docil core e mite,
Numi, a'vegliardi placid'ozio amico;
Ricchezza, prole ed ogni onor largite
Al Lazio antico.
Quei, che v'immola bianchi tauri, altero
Germe d'Anchise e Venere, al pugnace
Rival soprasti con temuto impero,
Alzi chi giace.
Già l'armi Albane, e in terra e in mar tremende
Sue forze il Medo pauroso evita;
Superbo dianzi i suoi responsi attende
L'Indo e lo Scita.
Pace, onor, fè riedono al mondo in seno
E il pudor prisco e la virtù negletta;
Fausta dovizia ritornar col pieno
Corno s'affretta.
L'augure Iddio bello del fulgid'arco
Caro alle muse, il qual con arte amica
Agli egri membri alleggiar puote il carco
D'aspra fatica,
Se Roma, il Lazio venturoso e i tempi
Del Palatino vien che amico ei guardi,
Migliori ogn'or prolunghi i lieti tempi
A'dì più tardi.
Dell'Aventino ed Algido Signora
Diana ai preghi intenda degli eletti
Quindici Viri; pigli i voti ancora
De'giovinetti.
Che Giove e i Numi odano i nostri modi
» Noi speme a'Lari riportiam non vana,
Noi coro esperto a rallegrar di lodi
Febo e Diana.

Angelo Maria Geva.

L' ISOLA DEI FANTASMI.

Nel centro di una isola posta nel golfo di Riga, in vista delle coste della Livonia, si inalzava al principiare di questo secolo un castello, i di cui invisibili abitatori si davano in ogni notte ad un genere di delitti sconosciuti fino a quel tempo.

Fra i numerosi navigli, che solcavano questi parraggi del baltico, moltissimi nell'oscurità della notte aveano naufragato, senza che mai al levare del sole se ne potesse scoprire la menoma traccia, senza che mai alcuno fosse sopravvissuto a queste catastrofi.

Circolavano le voci più contradittorie sulle cagioni di queste disgrazie, gli uni dicevano che l'isola circondata da scogli pericolossimi era abitata da fantasmi della specie dei ciclopi, che uccidevano i marinari, e si impadronivano delle ricchezze e delle navi, gli altri asserivano che ogni notte strazianti grida si sentivano, che erano poi seguite da rise diaboliche, e da strepitose orgie: tutti i giorni nuovi naufragi aumentavano il terrore e la desolazione.

Il commercio di Riga si allarmò, i negozianti che armavano per il Baltico indrizzarono al governo della provincia una supplica, perchè ordinasse una inchiesta sopra le cause di tanti disastri. Il principe di Madden governatore della Livonia ne fece rapporto all'imperatore; ma l'importanza delli avvenimenti politici dell'epoca paralizzò gli effetti della sua buona volontà. La risposta si fece aspettare lungamente.

Intanto, malgrado il terrore generale che dominava gli spiriti, il capitano Ostronoff, il più intrepido Lupo di mare di Riga, si offrì per andare ad esplorare l'isola fatale; si fece plauso alla sua audacia, e si aprì una soscrizione per equipaggiare la nave, la Speranza: Ostronoff scelse dodici de' più intrepidi marinari, e partì da Riga con essi ai 25 ottobre 1804.

Nei due primi giorni la navigazione fu felicissima, ma il terzo di un violento oragano soffiò verso le cinque della sera, nel momento in cui il naviglio arrivava in vista dell'isola. All'entrare della notte il vento avendo un poco diminuito, Ostronoff vide una luce simile a quella dei fari. Si diresse subito a quella parte, ma osservando attentamente questo punto luminoso si avvide, che in luogo di essere fisso come i fari marittimi, cambiava continuamente di sito e sembrava girare la costa dell'isola. Questa osservazione lo colpì, e si preparava a visar di bordo, quando la nave toccò sugli scogli. In un istante Ostronoff fece gittare lo scandaglio, esaminò la posizione del naviglio, e conobbe la gravità del pericolo. Per un'ora il bastimento fece acqua da tutte le parti, in fine bisognò abbandonarlo. Si mise in mare la scialuppa, e il capitano coi suoi compagni vi entrò, e si diresse verso l'isola ove giunse alle due del mattino: arrivando i marinari videro ad una grande distanza un gruppo di uomini di sinistro aspetto, che erano in piedi d'intorno ad un fuoco, e che pareano stare in agguato per qualche spedizione notturna.

Ostronoff mise piedi a terra con la sua picciola truppa, e ordinandola in due ranghi si diresse verso quel foco, con un pugnale in una mano e una pistola nell'altra: giunto non vide più quelli uomini, che erano disparsi quasi per incanto. Questa circostanza fece impressione nei marinari; e al capitano bisognò tutta la sua energia per rassicurarli, e dar loro coraggio. Dopo una breve arringa, egli marciò dritto al castello, che si diceva essere l'abitazione de'fantasmi dell'isola. Le sue mura somigliavano a quelle d'una fortezza, una picciola e bassa porta dava sola l'accesso nell'interno. Questa porta fu abbattuta dai marinari a colpi d'ascia.

Appena entrato nel castello Ostronoff si vide circondato da un gran numero di fantasmi vestiti di bianco,

strascinando lunghe catene, e mettendo orribili grida: senza lasciarsi impaurire, scaricò egli la sua pistola sul più prossimo di essi, gli altri si dispersero tosto. Ostronoff avvicinandosi all'uomo che era caduto ferito, e levandogli le lunghe e bianche vesti da cui era involto, riconobbe nell'infelice che giaceva a terra coperto di sangue un certo *Péters*, altre volte suo camerata in reggimento di ulani, da dove era stato espulso per cattiva condotta. Ma Péters spirò senza poter proferire un accento.

Ostronoff, e i suoi compagni scorsero il castello al chiaro d'una torcia, e dapertutto videro un atroce spettacolo, dapertutto le traccie del delitto. In una camera un mucchio d'ossa umane, in una altra dell'oro, dell'argento, delle mercanzie, degli oggetti preziosi, avanzi dei naufragi. Per tutto regnava una triste solitudine, alcun essere umano non sembrava abitare in quel castello.

Il giorno cominciava ad apparire, il capitano e i suoi marinai sortirono da quel luogo. Il mare gli mostrò la nave la Speranza fatta in pezzi dalle onde furiose. Lo spirito preoccupato, e commossi dallo spettacolo, che vedevano, montarono la scialuppa, malgrado la violenza del mare, e si allontanarono forzando di remi. Ma il furore dei frangenti aumentando qualche ora dopo l'imbarcazione naufrago. Ostronoff notando sulle acque fu raccolto da un bastimento baleniere danese, che lo sbarcò a Riga.

Raccontò egli quanto aveva veduto. Il suo rapporto eccitò la pubblica curiosità, e il governatore pensò che prima di tutto la giustizia dovesse essere soddisfatta: In conseguenza spedì all'isola dei fantasmi il brich da guerra il Vendicatore, montato da cinquanta soldati, a cui aggiunse una commissione criminale di tre membri del tribunale superiore della Livonia, incaricata di fare il processo sui fatti enunciati. Al suo ritorno la commissione fece un rapporto che servì di base alla procedura, e mise in chiaro questo orribile mistero.

Il conte d'Ungern-Sternberg, discendente d'una delle più antiche famiglie della provincia, aveva dissipato nel gioco, e nella deboscia la sua immensa fortuna. Dopo qualche anno ritiratosi in mezzo a quest' isola nel golfo di Riga, con l'aiuto di qualche amico si era fabbricato il castello menzionato. Egli vi abitava con venticinque de' suoi compagni perduti nei vizi e nei delitti. Ogni notte questi miserabili accendevano dei fuochi enormi sui punti più pericolosi della costa, con che ingannando i navigli e distornandoli dalla loro direzione li facevano naufragare fra gli scogli. Allora si impadronivano dei carichi, uccidendone tutto l'equipaggio. Per dare poi alle loro scelleratezze un colore soprannaturale, e impaurire lo spirito pubblico, si mascheravano da fantasmi, o si mostravano ai naufraghi vestiti di nero, con maschere nel volto. Nella giornata mai sortivano dai loro nascondigli. Da tre anni queste circostanze avevano sparso il terrore nella contrada, niuno osava sbarcare nell'isola che si credeva solitaria.

Di tempo in tempo il conte, i di cui amici ne ignoravano il ritiro, compariva a Riga, a Mosca, una volta ancora si portò a Pietroburgo, onde fare la sua corte all'imperatore; ma il suo soggiorno in ognuna di queste città era brevissimo, e sempre avviluppato nel mistero: solo si rimarcava che la sua fortuna aumentava di giorno in giorno; ora egli confidava ai suoi banchieri somme vistose, ora comprava qualche podere considerevole, ora equipaggiava a sue spese una nave per lontana destinazione, carica di oggetti preziosi, ma tuttocio non aveva ancora destato sospetto alcuno.

Al suo ultimo viaggio a Mosca, il conte aveva ricondotto con se al suo castello la giovine contessa Olga sua figlia, oggetto della sua più tenera affezione, e che allevata lungi dal padre nel seno di una famiglia amica, era un modello di virtù e d'onore: la povera figlia si trovava da qualche giorno, e senza saperlo nel castello degli assassini. Ella abitava separatamente dal padre in un casino posto in mezzo al giardino.

Quando il vendicatore arrivò in vista dell'isola, dopo infinite precauzioni, sbarcò il distaccamento, e i soldati investirono subito il castello: la commissione d'istruzione cominciò il suo lavoro, e arrestò il conte di Ungern-Sternberg con la figlia, e dieci de' suoi compagni. Gli altri erano fuggiti, ed uno era rimasto ucciso.

Il processo portato subito avanti il tribunale criminale di Riga, fornì la prova, che dopo cinque anni più di cento navigli erano periti uomini e carico, sulle coste della Livonia, e che gli scellerati aveano venduto nei differenti porti del baltico, del golfo di Finlandia, e di Bothnia più di cinque milioni di mercanzie e di effetti dei naufragati. Il 14 dicembre 1804 il tribunale condannò il conte d'Ungern-Sternberg ai lavori delle miniere di Nertschinsk a perpetuità, pronunciò inoltre la confisca de' suoi beni a benificio dell'imperatore. I suoi compagni furono condannati ad essere appiccati, dopo essere stati fustigati con verghe: la sentenza ordinò che i loro corpi sarebbero fatti in pezzi e gettati in pasto alle belve, ed agli uccelli di rapina.

La sentenza fu confermata con decisione del senato di Mosca, in data dei 7 gennaio 1805, e l'imperatore con un ukase datato da Pietroburgo li 2 febbraio ne comando l'esecuzione.

La contessa Olga, dichiarata innocente, ottenne il permesso di accompagnare suo padre, lungi dagli sguardi degli uomini. Ella partì col conte per le miniere di Nertschinsk all'estremità della Siberia, sul confine della Cina 1600 leghe al nord di Pietroburgo. Quando si vide strascinato nelle viscere della terra, senza speranza e senza avvenire il vecchio conte si sciolse in lagrime. La figlia ne sostenne il coraggio, e lo servì fino alla morte avvenuta nel 1808, con le cure più tenere, e coi sentimenti più sublimi d'amor filiale. *F. M.*

LETTERA DI MONSIGNOR CARLO GAZOLA
AL CHIARISSIMO PROFESSORE
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI IN OSIMO.

Mio caro Montanari

In leggendo le due prose che voi pronunciaste in codesta città l'una sull'officio della poesia nel secolo XIX,

l'altra per la solenne distribuzione de'premi agli scolari, mi sono molto ammirato, o carissimo, indovinate di che? Non del vostro bello stile nè dei tanti utili veri così bene all' uopo ricordati, chè tutti già vi conosciamo in Italia per quell'eccellente ed incorrotto scrittore quale vuol essere chi spera fama e onor dalle lettere. Nè tampoco di alcune vostre particolari sentenze, intorno educazione e poesia, delle quali avrò caro quandochesia di entrar discorrendo a lungo e amichevolmente con voi. Sì della ventura toccata in sorte a codesti cittadini di avere in vescovo un personaggio della dottrina, del merito, e che più è del cuore e della buona volontà del sig. cardinale Soglia. Quel vederlo fra tante sue pastorali occupazioni dar occhio amoroso alla istruzion della infanzia, quel suo discendere a mescolarsi negli studi dell'adolescenza, quel dettar leggi cotanto opportune e di così forbita latinità per la perfetta coltura de'giovani, quell'aver in poco tempo fatto per belli ingegni fiorire il seminario, e tornato all' antica luce il collegio Campana, mi sa gloria sua sì splendida e ventura di quanti siete costì, sì compiuta, che poco vi abbiate altro a desiderare di meglio, invidiati da molti, non invidiosi di alcuno. Di fermo se gli altri professori, che vi sono colleghi, secondano come voi la intenzione dell' ottimo vescovo, si onorerà non poco questa nostra età dell'Osimane scuole, e dell'eminente principe che le favorisce con amore di padre.

Al quale dovrà seguitare altra lode non piccola dalla suscitata accademia de' *Risorgenti* alla quale vi prego de'miei ringraziamenti sinceri per avermi nella seduta del 21 dello scorso giugno nominato suo socio. L' intendere, che ella fa, secondo prescrivono i provvidi statuti così elegantemente dettati nel latino idioma, a cose di religione, di antichità patrie, d'italiane istorie, di scienze sacre e profane, di arti, di lettere è buon fondamento a sperare che scarsa di vanità poetiche abbondi di letterari o scientifici lavori che sveglino al ben pensare e diritto operare gli animi. E quando, o professore carissimo, potremo noi leggere che alcuna delle tante nostre italiane accademie si aduni non già per udire il sonetto, il carme, l'idilio, la canzone, le ottave, ma per avere esatti ragguagli del quanto e fin dove progredirono le scienze e le arti, dei diversi filosofici sistemi delle scuole, delle nuove opere o scoperte pubblicate o tentate nelle diverse parti del mondo, delle varie letterature delle nazioni e de' secoli, degl' infiniti metodi d' agricoltura e d' industria tenuti nei tanti paesi della terra, delle antiche legislazioni e delle moderne, dei vari gradi di civiltà dell'uman genere, e di mille altri svariati argomenti degni di occupare e l'ingegno e l'animo dei viventi, utilissimi a chi li tratta, non disutili a persona? Sia pur sempre la poesia (ma poesia vera!) la ben venuta a decorare le italiane adunanze, non mai pretesto a' mediocri, o ai da meno di noiare impunemente per ore i galantuomini che vi capitano per bramosia d'apprendere. Sotto i fausti auspici di cotanto eminentissimo principe tutto costì vi giova sperare e tentare, ed io vi auguro che l'accademia de' Risorgenti pel decoro dell' inclito mecenate e suo sia non vana dimostrazione di più vane lettere, ma sede e soggiorno di utile italiana sapienza. Addio. *Il vostro e tutto vostro di cuore C. G.*

Di Roma a dì 10 luglio 1844.

L' UNDICI MARZO.

SONETTO

In Cielo, in Ciel m'apparve una gran luce,
La luce di Torquato! O benedetta!
Quanti cari pensieri il cor mi detta
Te rimirando, de'poeti duce!
Ei mi guarda, e suoi raggi in me riduce:
E par sospiri, e dica – or che s'aspetta?
– Opra mai di scalpel non fia perfetta?
– Mai lieto peregrin là si conduce?
– Pietà de'fraticelli mi soccorse
– Nell'ora estrema, che quassù volai
– Lasciando il fral di sepoltura in forse.
– O mondo ingrato! chi vivo m'ancise,
– A me già spento non compensa i guai..! –
Disse, velò la fronte, e pria sorrise.

Prof. D. Vaccolini.

Avendo in questi giorni riscossa la universale ammirazione un quadro del sig. Alfonso Chierici esposto nelle Sale del Popolo rappresentante *I Profanatori del Tempio*, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori col darne una poetica descrizione nel seguente SONETTO del sig. avv. *Pietro Balducci*, riservandoci di esporre quanto prima in questi fogli una piena illustrazione di questo celebrato dipinto accompagnata da un disegno a contorno del medesimo. *Il Direttore.*

Veggo un tempio sublime profanato
Dal tristo Fariseo che compra e vende
Ivi merci vietate in vil mercato,
E Gesù di divina ira s'accende.
Men pel flagello ond'ave il braccio armato
Che per quel fuoco che negli occhi splende,
Ognun fugge o s'arretra, e costernato
Subito il turpe trafficar sospende.
Ogni apparecchio veggo al suol travolto,
Gesù si muove e par pel labbro suoni
La voce sì, che le parole ascolto:
Questa è Casa di Dio dove a lui proni
Pregar dovete con dimesso volto,
E la cangiaste in antro di ladroni.

SCIARADA

V'è chi geme, e sospira in questo mondo,
E v'è chi fa il primiero, *ed il* secondo.
Il tutto *è alito picciolo animale*
Che all'uom fa bene allor che gli fa male.

Prof. P.

SCIARADA PRECEDENTE EU-NOÈ

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA TORRE D'ASTURA.

I.

Astura, nome antico derivato al parere del Nibby da *Astur* uccello della classe de'falchi, o con più di verosimiglianza da ἄστυρον *oppidulum* diminutivo di ἄστυ, è oggidì una torre marittima isolata presso una punta della costiera meridionale del mar tirreno fra Anzio ed il promontorio Circéo. La sua storia primitiva è necessariamente congiunta con quella degli anziati, dei quali era già una colonia fiorente allorquando essi collegatisi contro le armi romane cogli aricini, lanuvini e veliterni, dopo aver dato prove d'incredibile valore, furono alla perfine rotti in battaglia nelle sue vicinanze dal console Caio Menio ed assoggettati a durissime condizioni; e fu in questa occasione appunto che per la prima volta venne menzionata dagli storici, abbracciando sotto questo nome la colonia ossia isola, ed il fiumicello che lì presso sbocca nel mare. Favoreggiata però dalla incantevole amenità del sito da cui non iva disgiunta una dolce mitezza di cielo, Astura divenne verso gli ultimi tempi della repubblica e ne'primordi dell'impero un luogo delizioso per quei romani opulenti, vuoi popolani, vuoi senatori, che amavano riposarsi a quando a quando dai negozi e dalle cure, ed involarsi allo strepito cittadinesco, com'è a credere dai grandiosi avanzi di ville e di terme esistenti ne' suoi dintorni, e da varii luoghi di Strabone, di Plinio e di Cicerone. Nelle sue lettere ad Attico quest' ultimo ne fa più sovente menzione, ed in quella ch' è la XIX del lib. XII scritta da Astura così si esprime: *est hic quidem locus amoenus et in mari ipso, qui et Antio et Circaeiis aspici possit.* Vi possedeva egli una villa, la quale amava moltissimo, e dove nell'anno 708 soggiornò dal marzo fino alla metà di giugno, mesi veramente deliziosi su questa spiaggia. Quando ebbe sentore della sua proscrizione quivi tantosto si riparava colla mente d' imbarcarsi per la Macedonia e farsi incontro a Bruto; ma, sia che temesse il mare, sia che lo lusingasse ancora un resto di speranza nella fede del giovane Ottaviano, ripartissi di colà per alla volta di Roma facendo circa dodici miglia e mezzo di viaggio a piedi, dopo il quale nuovamente perplesso e ondeggiante fra mille dubbi pensieri fè ritorno ad Astura; ove datosi finalmente in mano de'suoi familiari perchè lo portassero a Gaeta, ivi trovò la morte per opera dell'ingrato tribuno Popillio ch'era stato da lui difeso e salvato in una causa di parricidio.

Dopo questo avvenimento, tranne la memoria di alcuni ristauri fatti alle fabbriche della villa imprima di Cicerone e poscia imperatoria da Settimio Severo e Caracalla, Astura scomparisce dalla storia, e rimane lun-

gamente involta fra dense tenebre fino allo spirare del secolo X in che torna a far mostra di sè, ma di già caduta sotto il potere del feudalismo: mentrechè da un istromento firmato l'anno 987, esistente nella biblioteca vaticana e riportato dal Nicolai, un tal Benedetto conte e Stefania sua moglie donano a Leone abate del monistero di s. Alessio per amor di Dio onnipotente e per la redenzione delle loro anime de'terreni che possedevano, *in loco qui dicitur Astura cum parietinis suis, in quo olim fuit Ecclesia s. Mariae seu Salvatoris etc.* Nell'anno 1193, secondo un istromento riportato da Cencio Camerario ed inserito dal Muratori nelle *Antiquitates Medii Aevi tom. III, pag.* 800, era signore enfiteuta del castello e terre annesse Leone Frangipane, la cui discendenza proseguiva ad averne il dominio, quando Giovanni Frangipane nell'anno 1268 vi commise il proditorio arresto del fuggitivo Corradino. Poco tempo dopo ne fè acquisto Pietro Caetani nipote di Bonifacio VIII, e successivamente un tal Angelo Malebranca, che per sostenersi contro le pretensioni dei Conti contrasse debiti forti coll'ospedale di s. Spirito, e nel 1360 dovette cedere a questo parte d'un tenimento chiamato in oggi di Palidoro, *pro expensis factis in Rocca Asturae, occasione fortificandi d. Roccam adversus exercitum magnificorum virorum D. Innocentii de Comite et fratris ejus et Johannis de Annibaldo,* come da carta esistente nell'archivio di detto spedale. Fu in seguito soggetta agli Orsini, e quindi ai Colonnesi, finchè questa famiglia in persona di Marco-Antonio figlio dell'Eroe di Lepanto nell' anno 1594 vendendo a Clemente VIII ed alla camera apostolica Anzio e Nettuno vi comprese pure Astura, nominandovisi specificatamente nell' atto di compra riferito dal Rasi, *cum turri ac portu Asturae,* che la tenne fino all'anno 1831 in cui l'acquistarono i principi Borghese insieme a Nettuno, e ne sono ora i signori.

La torre odierna che presentiamo serve unicamente a vegliare il littorale come altre simili che seguonsi ad intervalli lungo la spiaggia deserta: si eleva isolata dalla sponda con cui comunica per mezzo di un ponte basato sulle ruine d'un vasto fabbricato che vuolsi fosse l'antica villa di Cicerone, il quale nel pianterreno serviva ad uso di piscine e di bagni, come appare dall' intelaratura delle fondamenta, e da non pochi altri avanzi di opera reticolata e laterizia saglienti dalle onde. Sebbene il nucleo interno della torre debba aversi siccome l'antico nido de'Frangipani, le altre parti però che la circondano sono di costruzione posteriore a quell'epoca, e si riconoscono evidentemente opera dei secoli XV e XVI. Il porto indicato da Strabone, e ricordato ne' documenti del medio evo giace all' oriente della torre, ed era cinto da un molo curvilineo ed arcuato a mò di quelli d'Anzio e di Pozzuoli, che dovette soggiacere un tempo a'danni della vecchiezza, come sembra dalla ricostruzione severiana sovrapposta all' antica: si ravvisa ancora in oggi in tutta la sua estensione, ma non è più d'alcun uso, non avendo che da 6 in 8 piedi di profondità fin d' allora che lo misurò il Nibby, la cui *Analisi* ci ha servito di guida in questi cenni storici.

II.

Simile a quegli esseri favolosi de' quali si ha nella mitologia, che colle attrattive delle loro seduttrici sembianze e de'dolcissimi canti allettavano i passaggieri e li attiravano a loro acciò divorarseli, fattili preda, sembra che l' amenità d'Astura riuscisse d' assai fatale a molti di quei personaggi che si piacquero del suo lusinghevole soggiorno. Quivi, secondo scrive Svetonio, Augusto contrasse quella malattia che poi lo condusse alla morte; secondo lo stesso biografo, ve la contrasse Tiberio; e, a detta di Plinio, un pesciolino chiamato *remora* attaccandosi al timone della quinquereme che portava Caligola da Astura ad Anzio, si tenne come un presagio funesto della sua prossima morte. Ma soprattutti peggior sorte d'assai toccò allo sventurato Corradino sopra accennato; e poichè da questo avvenimento piucchè da verun altro s'ebbe infausta celebrità la torre d'Astura, giova credere che non tornerà discaro ai leggitori far qui breve memoria de'fatti che precedettero e seguirono quella perfidia.

La corona normanna dei re di Napoli, per testamento di Guglielmo I padre di Costanza, era passata sul capo di Enrico IV di Svevia maritatosi a lei. Agli eredi di questo, perchè offensori della chiesa, tolsela il pontefice Clemente IV per fregiarne il capo a Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi distintosi per la sua valentia nelle crociate, e che nella giornata di Gradella presso Benevento colla morte di Manfredi l'anno 1266 stabiliva in quel reame la nuova dinastia degli Angioini. Ma l'ultimo rampollo degli Svevi viveva ancora. Corradino allevato oscuramente alla corte d' Ottone duca di Baviera suo avo materno, comechè appena trilustre a quell'epoca, pure animato di già dalle gesta militari del suo padre Corrado, di cui aveva redato la costanza e l'audacia, virtù invero più acconcie nella sua età a far operare che riflettere, e stimolato eziandio da' baroni del regno poco inchinevoli al giogo di Carlo, e da varie città e principi italiani cordialmente devoti alla sua casa, bolliva d'impazienza di scendere in Italia a rivendicare i suoi diritti. Però Elisabetta di Baviera sua madre, che dopo la protesta inefficace fatta contro l'usurpazione di Manfredi, attendeva il tempo che far potesse per lei, e limitavasi ad educarlo sì che degno riuscisse di riacquistarsi la corona perduta, aveva resistito lungamente alla bramosia del figlio ed alle istanze de'suoi partigiani chè troppo ancor giovane le pareva a tanta impresa: ma vinta alla perfine dalle reiterate sollecitazioni, dicesi rompesse in larghissimo pianto, quando Corradino addossatisi elmo e lorica toglieva da essa commiato, confortandola a non prendere afflizione della sua partita, alla quale diceva indurvisi da quegli stessi sentimenti di gloria ch'ella educandolo all'onore gli aveva posti nell'animo, e che vergognare altamente lo facevano di frapporre più indugi su ciò che altri men di lui offeso affrettava con caldissimi voti. E quindi il valoroso giovanetto accompagnato dal duca d'Austria Federico a lui pari di età di costumi e di sventura, dai marchesi Lancia parenti della madre di Manfredi, e da poderoso esercito, calatosi in Italia

e giunto a Savona, quivi s' imbarcava colle sue genti per Pisa, ove presa terra ed afforzata la sua oste dalle truppe pisane, dopo aver scontrati presso Arezzo e battuti due luogotenenti di Carlo, e venutogli grido di prode guerriero, rapidamente affrettava la via che mettevalo a fronte del suo competitore.

Fu nell'entrare gli Abruzzi e precisamente nelle pianure di s. Valentino ossia Tagliacozzo, ove a dì 23 di agosto del 1268 trovaronsi a rincontro cinque mila cavalieri sotto le sveve bandiere, e tre mila sotto quelle dell'Angioino, che dovevan decidere d'un regno: eserciti considerabili in tempo, in cui ogni cavallo e cavaliere vestivano armatura di ferro o rame, che sola esigeva il lavoro di lunghi anni. Il primo scontro fu d'ambe le parti impetuoso e gagliardo; ma fosse fortuna di Corradino o superiorità delle sue forze, le soldatesche di Carlo ondeggiarono imprima, indietreggiarono poi, indi vivamente incalzate dieronо di volta, e parte si dispersero pei monti, parte vennero uccise o fatte prigioni. Ma in quella che Corradino tenendo sicura la vittoria passava il fiume che dividevalo dai provenzali, e le sue genti si sparpagliavano ad inseguire i fuggitivi, il vecchio Alardo esperto capitano di Carlo, che da un'altura con fredda impassibilità avea veduto la calcolata perdita de' suoi e conosciuta la stanchezza ed imprudenza del nemico, comandò si rannodassero le schiere dietro a lui, e con una mano forte di fresche milizie che cautamente avea tenuto in serbo, piombò all' improvviso sulle genti sparse di Corrado che non potendo a quell'urto vigoroso ed inaspettato oppor resistenza erano prima stramazzate e morte che potessero combattere: in poco d' ora la battaglia fu perduta senza speranza. L'impavido Corradino vedutasi strappar di mano la vittoria, e tutto perduto fuorchè l'onore, non ebbe miglior consiglio che allontanarsi da quello sciagurato campo di battaglia per tentare altre sorti; e seguito da'suoi fidi consiglieri cavalcò verso Astura colla speranza di passare nella Sicilia ov'era sicuro di un potente partito. Nè parve dapprima gli fallisse il pensiero; perocchè il signore di quel castello gli ebbe accolti di subito, e addimostrando viva premura di porsi a vela, provvideli anco d'un piccolo battello acciò recarsi colà dove più lor talentava. Ma un anello gemmato lasciato in dono da Corradino per gratificare all' albergatore, ponendo sospetto non fosse quello il rivale di Carlo, anzichè generosamente gloriarsi il Frangipane dell' aver dato aiuto al regale fuggiasco, gli fè concepire l'orribile pensiero di farlo raggiungere e consegnare al suo nemico. Una grossa nave infatti già per suo ordine l'inseguiva, e raggiuntolo, ne faceva infame e vergognoso mercato coll' ammiraglio di Carlo che lo traduceva captivo al suo re, unitamente al duca d'Austria, al conte Galvano e a'due Gherardesca zii o fratelli di quel conte Ugolino in persona del quale il divino Alighieri pieno d'acre indignazione così bene a nostro proposito ingagliardiva il suo canto:

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
(Infer. c. 33.)

Oh, l'orribile enormezza ch'è il tradimento! la sua reità si concepisce sempre oltremodo vituperevole e mostruosa, anche dopo aver discorso coll'immaginazione quella notte di vizi, di soprusi, di forza in cui i tirannetti dalle loro castella credevansi superiori all'autorità delle leggi, ma laddove ne sia vittima l'innocenza fatta sacra dalla sventura, che fidandosi nelle leggi dell'ospitalità depone ingenuamente i suoi destini nelle mani di chi abusando della buona fede ne trae vantaggio per consumare il delitto, allora quel mostro assume un aspetto satanico, il codice penale non trova forse per lui una punizione sufficiente, e solo la fervida immaginazione dell'Alighieri poteva scoprire ne'gelati guazzi dell' Antenora un castigo adequato a tanto eccesso; che pure deturpa molte pagine della storia italiana, ed allo straniero, invidioso delle nostre glorie, porge spesso occasione di svillaneggiarci. Però il Frangipane, che per un vilissimo calcolo di proprio interesse commetteva quella tradigione, non pensava a tanto, nè pensar vi poteva, chè per giungere a tal segno è necessario si percorra una serie di delitti che indurano il sentimento e lo rendono sordo alle voci dell' onestà e del dovere: ned, inteso ad ambiziose voglie, vi ponea mente Carlo cui la malvagità di quel tristo rendeva possessore d'un nemico che avea crollato il suo trono, e che temendo, se in vita lasciasselo, sorgesse desiderio ne'suoi partigiani di rinnovare il tentativo, dopo un processo apparentemente giuridico, in cui i più convennero per adulazione o per tema, lo fè condannare nella testa.

Nell'ottobre dello stesso anno sulla piazza del Carmine in Napoli grandeggiava un palco di morte coverto di velluto nero cremisino, ed era quella gremita di una moltitudine curiosa accorsavi per essere spettatrice d'una capitale sentenza, di cui taluni, sommessamente parlando, lamentavano la sorte infelice del giovinetto, altri dicevano inutile a re Carlo quella crudeltà per tutelare il suo trono, ed i molti imprecavano all'autore primario di quella catastrofe al traditore d' Astura, quando Corradino ed i suoi fidi apparvero sul terribile palco. Un fremito cupo ed involontario circolò nella piazza che venne seguito da un tristo silenzio. Fu letta la sentenza dal protonotario Roberto di Bari, dopo la quale facevasi udire la tenera voce di Corradino che nominava all' investitura del regno il suo cugino Federico di Castiglia, e gettava un guanto come per trovarvi un vendicatore: indi postosi ginocchione e chiamando con accento di compassione la madre sua - moriva - nel fiore della giovinezza, e tutto un avvenire di speranze e di gloria, e tutto un sogno di care immagini dorate scendeva con lui nella tomba. Giovine sventurato! non era questo il luogo eminente che nello staccarti dalle braccia materne le promettesti di salire nella regale Partenope!

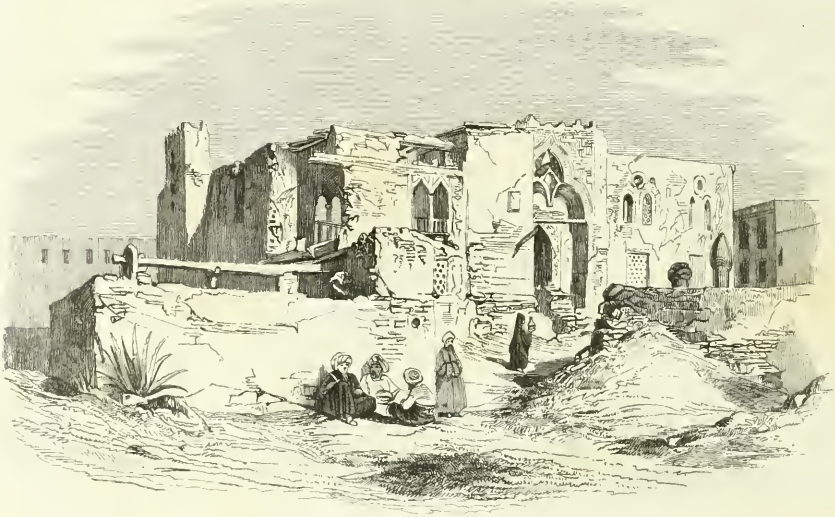
Ma la divina giustizia, mentre conforta l'animo dei buoni sbattuto da spaventevole desolazione, per aspettare che faccia i perversi acciò dar luogo a pentimento, non dismentica però nè manda impunito chi l'innocenza tradiva: essa perseguirà gli scellerati, e spianterà le loro case, e ne cuoprirà di esecrazione e d'abbo-

minio i loro nomi odiosi. Erano scorsi anni diciotto da quel tragico spettacolo, quando in un bel mattino d'autunno sulla spiaggia d'Astura presentavasi improvvisamente un'armata navale siciliana. Assalir la rocca, prenderla, saccheggiarla, incendiarla in parte, fu opera di breve tempo, tanto era l' entusiasmo da cui gli assalitori erano compresi. Trafitto da un colpo di lancia, il figlio del traditore Giovanni vi perdeva col castello la vita, e pagava il fio della paterna perfidia. - Bernardo di Sarriano che capitanava quella soldatesca avea raccolto il guanto gettato sulla piazza del Carmine, - Corradino era vendicato (1).

F. Lombardi.

(1) *Una celebrità alemanna, il valoroso autore dello Zriny della Rosamonda Teodoro Koerner, avea concepito il pensiero e preparato de'materiali per una poesia su quest'argomento degno del suo caldissimo patriottismo quant' altri mai; ma non ebbe tempo di darle vita, rapito alle muse dalla gloria delle armi.*

MANSOURAH.



(Casa in cui s. Luigi IX re di Francia fu tenuto prigioniero.)

Mansourah, un tempo importante città del Basso Egitto, è situata sul ramo orientale del Nilo, lungi poche leghe da Damiata; oggi non è più che un meschino villaggio. Il suo nome che significa *Campo della vittoria*, risveglia meste rimembranze. L'armata de'crociati, guidata dal monarca francese, fu sconfitta sotto Mansourah nel mese di febbraio del 1250. Il conte Roberto d'Artois, fratello del re, ed un gran numero di cavalieri, che un ardor temerario avea trasportati fin dentro la città, vi trovarono la morte; una micidiale epidemia tenne dietro alla sconfitta, e dopo molte altre zuffe ugualmente disastrose, il re fu fatto prigioniero, caricato di catene e condotto a Mansourah, ove rimase sintantochè, restituita Damiata, e pagata gran somma per gli altri cattivi, fu libero d'imbarcarsi per la Palestina.

A Mansourah egli era stato dapprima rinchiuso in un vasto edifizio, oggi intieramente diroccato. Venne in seguito imprigionato nella sala terrena ed umida di una casa vicina quadrata e spaziosa, la cui porta molto alta metteva ad un terrazzino volto a levante, ed al Nilo. La sala, occupata dal re e dall'unico servo accordatogli, è adesso un magazzino di pelli. Un viaggiator francese la visitò non ha molt' anni, e, guidato dalle tradizioni del paese, ha dicifrato alcuni caratteri francesi delineati col carbone sui muri.

Si cantano anche oggi a Mansourah alcune strofe arabe che rammentano la disfatta de'Crociati. Una di quelle canzoni ha per intercalare: *Mansourah! El Francias Casourah! myriton, myritaine.* La prima strofa comincia così: = Il re di Francia era un uomo che odiava i musulmani, e che per antipatia contro di loro e contro il loro sultano, aveva giurato di sterminare la loro razza. Egli comandava soldati divoratori d'uomini, ed aveva promesso loro gran copia di carne umana. Ma, dopo sbarcati, non poterono divorare alcun mussulmano; essi passarono come una nuvola di locuste, che piombano in un lago, e vi si affogano. *S.C.*

UNA MOGLIE D'ARTISTA

Cara sposina, per quanto sembriate essere occupata in quel lavoro macchinale, esso tuttavia non v'impedisce certamente di pensare, di sperare, di far mille deliziosi progetti, di fabbricar mille castelli in aria, più belli gli uni degli altri. I doveri di donna di casa non tolgono al vostro spirito di andar vagando qua e là nelle ridenti campagne del mondo ideale, di pensare a tutte le deliziose possibilità della vita, a tutte quelle vicende fortunate, che debbono presto o tardi appagare i nostri desiderii. Oh! qualunque esser possa l'avvenire, avete ben ragion di sperare. La speranza è la sola parte di felicità che mai non inganna. E d'altronde, vezzosa, saggia, piena di grazie e di talenti come siete, dopo i giorni cattivi, avete dritto d'aspettarne i buoni. Se avete sofferta con tanto coraggio la sventura, verrà, credetelo a me, verrà a rallegrarvi la gioia: mi è nota la vostra storia, e malgrado la modestia vostra, la vo' raccontare a'miei lettori.

Voi siete figlia d'un uomo che diede al suo paese tutti gl'istanti della sua vita. Partito come soldato nei terribili tempi della rivoluzione, giovane, attivo, spensierato, vostro padre sagrifico alla patria la sua attività, la sua spensieratezza, la sua gioventù, e dopo tant' anni di militare servizio, dopo aver affrontato succes-

sivamente il *Simoun* dell'Egitto, ed i ghiacci della Russia, dopo mille prove di bravura, il prode capitano si credè largamente ricompensato allorchè ottenne per se, una pensione di 150 fr. al mese, e per voi, un'educazione in un reale conservatorio.

Oimè! direte voi, a che mi giovò la brillante educazione ricevuta, se non a risvegliar in me quelle brame che dato non mi era di soddisfare? Ah! siete ingiusta verso voi medesima; è vero che alcune vostre compagne uscirono dal comune asilo per salire in cocchi dorati, e per entrare in un mondo ricco ed elegante; ma voi, allegra al pari e più di loro, volaste ad abbracciare i vostri genitori nell' umile solitudine che aveano scelta, ad ascoltare i loro consigli, a rallegrare la loro vecchiaia.

E quando la morte vi rapì vostro padre, non temperaste il dolore, non rasciugaste il pianto di vostra madre? non le faceste colla vostra presenza parer meno crudele, e meno angosciosa la perdita che avevate fatta ambedue? Non comprimeste il vostro affanno per raddolcire il suo? Non vi teneste felice di poter dedicare tutti i momenti della vostra vita a penosi lavori, onde conservare e render meno disagiata l' esistenza materna?

Mai la vostra buona genitrice non potè sorprendere in voi una mesta rimembranza delle vostre gioie passate; mai una sola delle vostre parole non le rammentò il sagrifizio che le avevate fatto delle vostre più belle speranze per l'avvenire; mai una lagrima involontaria, apparsa sull'orlo delle vostre palpebre, non tradì una emozione straniera alla vita ed al destino della madre vostra. Ben lungi da ciò, ogni giorno vi studiavate di crearle nuove distrazioni, di procurarle nuove sorprese, ora col canto, ora col disegno, ora coi racconti ed ora colla lettura. Così passavate le lunghe sere d' inverno; erano queste le vostre ricreazioni, perchè durante il giorno, non perdevate un momento.

Diminuite più tardi le domestiche risorse, per non veder, nella sua vecchiezza, colpita dalla miseria colei che con tanta tenerezza amavate, la vostra figliale pietà vi suggerì un nuovo sagrifizio.

Eccellente suonatrice di piano forte, risolveste d'impiegar quel talento, che sin allora non aveva servito che a procurare a'vostri genitori qualche piacevole distrazione, ed a voi qualche dolce ed innocente passatempo, in pro di quella, per la quale sola vi era cara la vita. Quindi, superate le naturali ripugnanze del vostro amor proprio, offriste lezioni a quelle ch' erano non ha guari vostre compagne e vostre pari. Le vostre gentili maniere, la vostra pazienza illimitata, il vostro merito modesto, vi fecero amare in breve dalle vostre allieve. Ma qual fatica! uscir di casa la mattina di buon'ora per non tornare a casa che sull'imbrunir della sera; andare ogni giorno alle due opposte estremità della gran capitale, col freddo, col caldo, colla brezza, colla pioggia; ripetere perpetuamente principii fastidiosi; far ripetere fino alla sazietà quelle bagattelle da principianti, quasi sempre noiosissime, ed esser costretta sovente, colla tristezza nel cuore, per far piacere agli altri, a suonar quelle volgari quadriglie, che vi rammentavano a vostro dispetto le feste di cui eravate priva, le danze, nelle quali forse non figurereste mai più! Povera fanciulla! di quanto coraggio non aveste mestieri per vincere nella vostra età tutte codeste noie, per sopportare senza dolervi un sì penoso destino!

Il cielo però vi ricompensò, e vi mandò quell' agiatezza che gli chiedevate per la madre vostra, e mandò a voi uno sposo che capì tutta l' elevatezza dell' anima vostra, e vi amò ancor più per le virtù vostre, che dureranno sempre, che per la vostra beltà che deve sparire cogli anni.

Ebbene, non siete voi felice ora che siete sposa ad Alfredo che tanto amavate? Egli è artista come voi; come voi, lo spirito di lui trova la sua contentezza in se stesso. I quadri che ha esposti, hanno meritati gli elogi del pubblico, e gli hanno procurato ordinazioni dal governo. Egli può oggimai menare una vita indipendente; il lucro onorevole che trae dal suo talento provvede largamente al vostro ben essere, ed a quello di vostra madre, che con sì pietosa cura tenete con voi. Ma non si è egli, il vostro sposo, affrettato un po'troppo a circondarsi di lusso? Veggo là, dietro di voi, una portiera di velluto rosso con fiocchi d'oro; veggo innanzi a voi un tavolino da lavoro, detto *alla Pompadour*, che forse gli è costato il prezzo d'un quadro. Badate! ricordatevi del proverbio: *abito gallonato, pancia di semola.* So che mi risponderete che vostro marito ha belle speranze; che più andrà avanti, più le sue opere saranno apprezzate, ricercate e riccamente ricompensate; so che fate gran caso dell' ultimo quadro che ha terminato; so finalmente che ho torto, perchè appunto in questo momento voi pensate alla gloria per vostro marito, ed all'opulenza per voi tre. Oh! sperate, sperate, avete ragione: avete sofferto tanto, e con tanto coraggio, con tanta rassegnazione! *S. C.*

PAOLO SEGNERI.

(Cont. V. pag. 136).

Ella sarebbe cosa di non poco momento se dovessi far partitamente conoscere il merito del famoso gesuita in tutto il suo quaresimale; piacemi accennare soltanto che nelle prediche: *Sull'insano amore di chi ama arricchire anche per vie illecite; Sulla divinità di Gesù Cristo; Sul rispetto dovuto alle chiese; Sul disinganno del mondo, e Sulla vita spirituale,* Segneri mostra la maggiore grandezza di sua eloquenza. In queste egli è sempre maraviglioso e per robustezza di pensieri e per oratorio artificio, e per erudizione e sublimità: in queste io veggo Tullio redivivo, un uomo, che mostra una mente divina. Chi più grande di lui nella confutazione alla predica sulla Predestinazione? Ecco un italiano, che quantunque vissuto in un secolo sì depravato, da se solo sollevò la sacra eloquenza a tanta altezza da stare a confronto colle altre nazioni. Segneri ebbe a lottare con grandi difficoltà; e se alle volte egli fu or vincitore, or vinto, fu o perchè giudicò non doversi tentare in un tratto la riforma di un secolo, o perchè il farla non era

opera e lavoro di un solo mortale. Per cui nessuna meraviglia se leggendo le prediche di questo valoroso, in alcune il vediamo inferiore a sè stesso: sempre vi si scorge la sua grand'anima; ma in quella lotta contro il torrente del secolo, il vediamo talvolta pericolante e qualche fiata vinto. Della qual cosa ne potrebbe essere prova manifesta la predica quarta, dove però cade nella prima parte, onde alzarsi forte e gigante nella seconda. Nella prima manca la vera filosofia, quando mi accenna tanti fatti di storia sacra e profana, per mostrarmi, che la fame rende buono ogni cibo; imperocchè questa è una proposizione che non abbisogna di prove; e queste poi giovano poco alla causa che in questa predica imprende a trattare l'oratore. Nè questo è il luogo solo, in che Segneri mostrò di esser uomo: i buoni critici rimproverano a lui di avere accumulati troppi racconti profani e alcuni mitologici e popolari, di essersi qualche volta allargato di troppo nelle descrizioni: di aver introdotte citazioni inutili o non troppo convenienti, usate similitudini ricercate e male applicate, di avere tal fiata abbandonata la sostanza delle verità cristiane per correr dietro agli accidenti; di aver adoprato qualche esclamazione troppo giovanile; e ancora di essere partito dalle massime del mondo, supponendole vere, quantunque anticristiane, e quasi indirettamente confermarle, come nella predica sul *perdono delle offese*; infine di aver adoprato un qualche concetto viziato, e parole in esso non troppo convenienti, quali potrebbero essere quelle poste in fine del numero secondo della predica ventesima terza. Taccio alcune citazioni scritturali male applicate. Ma questi difetti, che solo ricordano il secolo in che visse il Segneri, non tolgono ch'egli sia grande, anzi sommo oratore: ma, e lo ripeto, fu uomo; e Orazio esclama:

Indignor quandoque bonus dormitat Homerus.

Ma dagli stessi difetti, scrive Tommaseo, risulta un non so che di diritto, di franco, di pratico: i ragionamenti sono sovente involti di esemplicitazioni importune, di similitudini mendicate, ma quasi sempre luminose, efficaci. E le dispone con arte, sì che del luogo stesso acquistan potenza. E quando soprabbonda l'affetto, come in parecchie delle seconde parti, quando l' artifizio rettorico non ha più campo in mezzo alla moltitudine delle idee vere e importanti, che, stornate prima dal metodo, si presentan tutte quasi affollate alla fin della predica, allora l'ingegno apparisce nella sua libertà, gli affetti s'incontrano mirabilmente cogli argomenti, ogni cosa è notata, prorompe con quella rapida varietà, che è l'impulso del genio. Aggiungasi la conoscenza assai ricca, delle dottrine teologiche, delle scritture, de'padri, de'moralisti profani, dell'eloquenza antica: aggiungasi il modo talvolta nuovo di applicare le parole e le idee della Bibbia; aggiungasi l'esemplare sicurezza della lingua, e certa scorrevolezza del numero, che concilia al discorso un'armonia tutta agevole e popolare (1). E alle parole di Tommaseo unisco quelle di Basilio Puoti valente filologo de'tempi nostri, il quale intorno a Segneri la discorre così: « Ma quantunque egli con le sue prediche, che molto sono da commendare per la giustezza dell' invenzione, per il buon ordinamento delle parti, e per la purezza ed eleganza dello stile, si sforzasse di purgare l'arte del dire dagli immensi e gravi difetti, che eran tenuti allora rarissimi pregii; pur non potè al tutto guardarsi dal contagio del reo gusto di quella stagione infelice, e leggendo nelle sue opere, ti avvedi talvolta, ch'egli scriveva al tempo del Mascardi e del Tesauro. Laonde se i giovani procederanno con cautela e diligenza, trar potranno non leggiero frutto della lettura del *Cristiano Istruito*, ch'è tra'suoi libri il più puro di favella, ed il meglio castigato di stile; ed ancora più dal suo quaresimale, che non negherò che sia la maggior opera di tal sorta, che abbia la nostra Italia » (2). Segneri, scrive il Corniani, ha non di rado ricorso alla erudizione profana e anche alla mitologica, per fiancheggiare i suoi raziocinii; è vero altresì, che veste talvolta le sue proposizioni di un' apparenza di paradosso (*giudizio troppo severo !!*) onde far pompa d'ingegno nel dimostrarne lo scioglimento, e che non è nemmen parco di concetti e di antitesi. Ma a' suoi tempi era, si può dire, giuocoforza l'infrascare di tali leziosità i più severi ragionamenti. Troppo depravati erano i gusti. Se non si stuzzicavano con qualche vizio aggradevole, mal poteansi far loro assaporare le vere bellezze della eloquenza (3). Lascio poi dal qui riferire le lodi che del sommo nostro oratore hanno scritto Tiraboschi e Andres; ma omettere non debbo quanto ne scriveva il Perticari. « Mi stancherei, dice questo valente, a numerare le virtù del Cicerone moderno, dico Segneri, le cui vestigia paiono al presente abbandonate da tutti; onde seguire i francesi, che non potranno insegnare eloquenza agli italiani giammai . . . perchè gli oratori francesi hanno molte virtù, e forse quelle che bastano pe'loro popoli; ma non hanno già l'impeto, la grandezza, la rotondità, la copia, il vigore, onde sogliono esser scossi gli italiani. Perchè tra l' una e l' altra eloquenza è molta diversità; e il dire dei francesi è più stretto, quello degli italiani è più largo; quello rade sempre la disputa filosofica, questo s' alza all' oratoria magnificenza; quello sempre combatte con sottili armi e acute, questo con grandi e poderose; dal primo nulla puoi trarre, al secondo nulla aggiungere; nell'uno vedi da ogni parte penetrare la diligenza, e nell'altro tutta trionfare la natura. Ma poi di gagliardia, di metafore, d'ardimenti e di spiriti d'ira e di pietà, e d'ogni affetto pienamente siam vincitori. E quel sommo Segneri basta egli solo a mostrarlo. Il qual con facondia smisurata (il dirò con Pindaro) non raccoglie acque, che piovono, ma sgorga interi fiumi da una spalancata sorgente; nè con più veemenza si può innondare, scuotere, aggirare, rapire » (4).

Io mi appello agli assennati italiani, che hanno bene studiate le opere di Bossuet, di Bourdaloue e di Massillon, se siano tutte vere queste parole del conte Perticari, il quale così francamente sentenziava forse per troppo amor di patria. Io pure sono italiano e me ne glorio; non dobbiamo per questo scemare al merito delle altre nazioni: appunto per amor di patria ciascuno debbe mostrarsi meno orgoglioso. Forse nei tre ricordati campioni della francese eloquenza non vi ha

un dire ampio e largo, un fare del tutto oratorio? Forse le armi loro sono sempre sottili, o secondo il bisogno non sono anche poderose? Non si creda con ciò, che io voglia all'italiana anteporre la francese eloquenza; giammai; dappoichè questa non può essere del tutto confacente allo spirito degli italiani; ma allorquando ammiro una tale eloquenza (e chi non l' ammira!) non intendo considerarne la forma, perchè alla nostra, che è quella di Tullio, di gran pezza inferiore; e in ciò Segneri in Francia non ha un rivale, non ha uno, che al pari di lui sappia scendere dall' alto della scienza e farsi con essa tutto del popolo; e non usando peregrini concetti, ma famigliari argomenti, sappia dominare una intera moltitudine. Io ammiro la francese eloquenza per gli alti concetti sui dogmi e la morale; e mi penso che sia lodevol cosa il consigliare la gioventù a non disdegnare di ricorrere a'grandi oratori della Francia, per aver grandi idee; sempre però dopo di aver appresa profondamente la vera immagine della nostra eloquenza, la vera forma segneriana. In ciò sommo veramente è il Segneri, e a lui faceva grave oltraggio il Maury, chiamandolo *mediocre talento*, e maggiore quegli italiani, che ignorantemente chinarono la fronte al giudizio di questo *mediocre* straniero.

Che diremo poi intorno alla lingua e allo stile di Segneri? Lingua pura, stile brillante, ingenuo, attraente. « Un tale scrittore, scrive Parenti, ha condotta la prosa alla possibile perfezione, o si risguardi alla scelta delle parole non mai sterili, incerte od improprie; ma sempre lucidamente marcate dal suo concetto, e mirabilmente adattate alla vera natura del linguaggio, la misura ed armonia del periodo, l'agevolezza, maestà, leggiadria dell'intero costrutto » (5). In vero nell' armonia del periodo Segneri è sommo, non ha competitori: qual più armonioso di questo? *alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi* (6). E sommo ancora egli è nelle descrizioni; e quanto ammirabile non è quella del Diluvio Universale? quanta grandezza nella descrizione dei penitenti? In questa egli vince il suo confratello Bartoli, il quale mirabilmente dipinge que' solitarii; ma in maniera alquanto troppo prolissa, come faceva s. Giovanni Climaco (7); ma Segneri è conciso, è forte. Eppure questo nostro grande oratore fu giudicato privo di vera lingua, senza stile dal Bandiera (8), il quale con mano sacrilega, così dirò, si accinse a rifare due squarci delle prediche segneriane; ma una tanta impudenza armava di sdegno il grande Parini, che fornito di gusto il più squisito vendicava la gloria di Segneri, e mostrava la ributtante importunità e la nauseante affettazione del correttore (9).

Ma Segneri è grande non nelle prediche soltanto: egli è oratore sommo anco nelle panegiriche orazioni, in cui più che mai ammirabile mi si presenta, considerando, ch'egli le scriveva in sua gioventù, e in tempo, in che molte e incredibili sconcezze venivano adoprate da'panegeristi: della qual cosa ne rende solenne testimonianza il gesuita Lubrani, contemporaneo a Paolo Segneri (10). Intieramente abbandonati i malvezzi del suo secolo, il valente oratore segnava la via giusta, e portando le panegiriche orazioni al vero loro scopo, che si è quello di encomiare i santi, e far sì che servano di ammaestramento all' uditore. Pregio grande di Segneri è l'afferrare fino dall' esordio l'immagine vera del santo, a cui debbe tessere encomio; di ingrandire i fatti, e da essi trarre una moralità grande, sempre tuttavia meno palese di quello che facciano i francesi, usi, e forse anche troppo, a moralizzare nella maggior parte del panegirico. Classici in Segneri sono i panegirici di santo Stefano e di s. Ignazio da Loiola; dove certamente l' autore, che che ne dica il Barbieri, non dimenticò *le buone regole de'maestri*: e neppure il bassanese oratore avrebbe detto Segneri *digiuno e languido nelle perorazioni*, se letto avesse quella del panegirico di s. Anselmo, e della predica terza; come ancora la seconda parte della predica sul Finale Giudizio.

(Continua.) *D. Zanelli.*

(1) *Dizionario Estetico di Nicolò Tommaseo, Venezia* 1840.

(2) *Della maniera di studiare la lingua e la eloquenza italiana.*

(3) *I secoli della Letteratura Italiana di Giambattista Corniani.*

(4) *Discorso pronunciato all'occasione che dal pontefice Pio VII creavasi in Roma una cattedra di classica letteratura italiana.*

(5) *Cenni intorno lo studio della lingua toscana.*

(6) *Esordio della predica XXXIII.*

(7) *Divi Climaci sermo VI. Il Bartoli toglieva la descrizione dei penitenti dal discorso sesto di s. Climaco; o a meglio dire vi toglieva la verità del fatto. Le pitture che di quei penitenti fanno Segneri e Bartoli si assomigliano: ciascuno le può confrontare, leggendo quella di Segneri nella parte II della predica VII, e quella di Bartoli nell'opera:* l'Eternità Consigliera, *al consiglio II.*

(8) *Bandiera:* I Pregiudizii delle umane lettere *ec. parte terza.*

(9) *Parini, Lettera scritta al Soresi e stampata la prima volta in Milano l'anno* 1756.

(10) *Giacomo Lubrani pubblicava a Napoli due volumi di panegirici: il primo porta per titolo:* Il Solstizio della gloria divina: *il secondo pubblicato nel* 1691: Il Cielo Domenicano, col primo mobile della predicazione, con più pianeti di santità. *I soli titoli annunciano le stranezze de'panegirici!*

SCIARADA POLIGLOTTA

Primo.

Devine, toi qui n'es pas bête
Ce que c'est le plus loin de ta tête?

Secondo.

Omnia per me sunt; sine me non Jupiter ipse.

Terzo.

I am the earth the heaven and the space
Future and past, and God almighty embrace.

Quarto.

Jezt bin ich nichts, erlange aber Leben
Wird mir ein ander Zeichen rechts gegeben.

Intero.

Sul mio tutto vedrai sorgere alteri
Colonne, monumenti, arme, guerrieri.

Sciarada precedente CANTA-RIDE

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI DIREZIONE DEL GIORNALE CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS

PIO II.

Nel 19 ottobre del 1405 Enea Silvio Piccolomini nacque in Porsigliano territorio di Siena di antichissima ed illustre famiglia. I suoi genitori furono Silvio e Vittoria Fortiguerra, i quali saggiamente tenendo fermo nell' animo la nobiltà, più che nello splendore dei natali, consistere nel senno e nelle virtù, operarono che il cennato figliuolo crescesse a queste lodi non periture. E l'ingegno di lui apparve sin da principio docile e pieghevole a qualunque buona disciplina. Nè fallò di veruna speranza, conciossiachè recatosi a Siena nell' anno diciottesimo di sua età, in breve arricchì l' intelletto di molte dottrine. Attese alla poesia e vi fece gran frutto, inclinò tenacemente alle buone lettere, si applicò alla ragione civile e ai canoni, studiò in divinità. E perchè sincero amatore degli studii non fu vago di brighe, nè cercò ambiziosamente fortuna, ma d'altro non fè capitale che di dottrina e d'onore; e nella pochezza degli anni fu riccamente copioso dei più rari pregi della mente e del cuore, pei quali come lodevole fosse, e come proficua quella educazione, bastantemente si mostra.

Da tutti era venerato, e nell'universale divenne gratissimo per la bontà dell'ingegno e la piacevolezza dei costumi. Diversi prelati cercaronlo e l'ebbero a segretario. Se ne giovò Domenico Capranica nominato cardinale da Martino V e rigettato da Eugenio IV. A compagno lo dimandò Bartolomeo Visconti vescovo di Novara, come spertissimo e fidissimo consigliatore. Si rese accetto al cardinale Albergati che mandollo in Iscozia. Al suo ritorno il Concilio di Basilea lo propose ai gravi ed onorevoli incarichi di referendario, di abbreviatore, di cancelliere, di presidente al tribunal della Fede, di agente generale, e tre volte lo spedì ad Argentina, una a Trento, due a Costanza, una a Francfort, una in Savoia. Chiunque per ventura s' avvenne con lui, lo trovò pronunciatore franchissimo del vero, profondo di vedere nei casi umani, pronto a destarsi a non sperati e pur sicuri partiti, pieghevole negli affari alla più delicata destrezza. Privato Eugenio e disegnato pontefice Felice, da questo fu mandato oratore all'imperatore Federico III che lo ritenne appo di se non pure a carico di segretario, ma l' onorò della corona poetica, e l' impiegò in diverse ambascierie quando a Milano, quando a Napoli, quando in Boemia, ripromettendosi con tanta fiducia di lui, che era di spirito svegliatissimo, politico, sottile. Morto Eugenio, Niccolò V gli conferì il vescovado di Trieste, donde qualche tempo dopo passò a quello di Siena. E comechè per questo gli si apriva la via a far cumulo di boriose ricchezze, non si mosse dalla moderazione saviamente fissa ai suoi desiderii. Che anzi, la religione lo faceva liberale più che non sopportassero le facoltà, senza dubbiare di privar se medesimo delle necessità, nonchè degli agi per aiutare altrui. Molta indifferenza ebbe per la fortuna, e questa reciprocamente per lui, che poco prima della sua elezione ei diceva al suo amico, Iacopo Ammanati cardinal di Pavia (1) « ch'erano ben venti» cinque anni ch'ei faticava senz'avere pur anche con » che calzarsi; che aveva però bagnato del suo sudore » quasi tutto il mondo cristiano, sofferto ogni genere » di fatiche e di patimenti per terra e per mare, bat» tuto dalle tempeste, morto di freddo, arso dai raggi » del sole, spogliato dai masnadieri, ridotto in cattivi» tà, gettato nelle prigioni, e ben venti volte sull'orlo » della morte. » Verso i piaceri poi tenne un mirabile temperamento del tutto acconcio al decoro di sacerdote, allo splendore del grado. Tanta beltà di doti domanderebbe più alto parlare ch'io non cominciai; però fu all'istorie serbato illustrare con assai lodi la virtù di lui, che forse adombrarla io non potrei per manco di ingegno.

Ma Enea non dovea viver lungo tempo celato ed oscuro in quel vescovado: avvegnachè gli accadde trapassare di nuovo e monti e mari per ordine del pontefice Niccolò V, che confidogli le nunziature di Boemia, della Moravia, della Slesia, dell'Ungheria. Nè minor nome acquistossi al parlamento di Ratisbona, ove convennero l'imperatore, Filippo duca di Borgogna e Lodovico di Boioaria. E come niuno potrà trarsi di mente con quanta energia di sapere M. Tullio persuadesse al senato il salvamento della patria, cui sovrastavano, per opera di un Catilina e d'altri furiosi assassini, lo scempio e le calamità; così Enea con incredibile ardore, con eloquenza invincibile e veracemente cristiano di cuore, ivi per tal modo ebbe ragione della crudeltà e fierezza de'turchi contro del cristianesimo, che tutti ne fè sospirare, trasse le lagrime nell'universale, e parve negli animi caldamente s'addentrasse un coraggio so-

(1) *Card. Papiens. Epist.* 365.

vrumano. Filippo di Borgogna in special modo s' incuorò di sostenere quella impresa, e adoperossi onde tosto venisse bandita agl' intedeli la guerra, comechè si volesse per comune consentimento. Docile, costumato e riverente al comando dell'imperatore si recò quindi alla dieta di Francfort, dove con gravissima orazione condusse al suo fine i principi della Germania che quivi erano rassembrati, animandoli a volgere le forze e le armi contro al nemico della loro religione. Assai operò, nè egli ebbe altra gloria che lo facesse contento, s'ella non era la salute della cattolica chiesa. Già concertavasi del modo d' accozzare numerose milizie, ed ognuno s'avvisava potere agevolmente sostenere le fatiche di quella guerra, durare negli affanni, cacciarsi a qualunque rischio, perchè diretta a buon fine, non poteva riuscire che gloriosa e di fama durevole. Imitabile esempio scontrarono nel rappresentarsi ora i crociati del 1099 capitanati da Goffredo Buglione duca della Bassa Lorena, or la crociata veneziana del 1204 che impadronitasi di Costantinopoli vi proclamava imperatore Baldovino conte di Fiandra, nonchè le altre condotte dai tre re di Francia Luigi VII, Filippo Augusto e Luigi IX, del sangue illustre de'Capeti.

Ma le cose e i tempi non volgevano conformi al desiderio di lui, e quanto meno inattesa, altrettanto dolorosa giunse la novella della morte di Niccolò V, che tutti rattiepidì quei nobili divisamenti. Eletto a pontefice il cardinale Alfonso Borgia, che si disse Calisto III, da questo gli fu conferita la romana porpora sotto il titolo di s. Sabina. Per sue indisposizioni ritrovavasi ai bagni in Viterbo quando intese la morte del papa. Ritornò a Roma, dove fu con tanta aspettazione ricevuto, che gran parte del popolo gli uscì incontro: quasi indovinassero lo salutavano pontefice, perciocchè non era chi questa dignità non gli desse. Ed infatti il 19 agosto 1458 da tutti i cardinali fu assunto alla dignità pontificale, e s'impose il nome di Pio II.

A lui sapeva gran male che fosse stata interrotta quella lega, in cui senza lasciarsi avanzare di costanza sempre mai pose il pensiero, onde portar lenimento alle tante indegnissime sventure del cristianesimo oppresso dalle baldanzose prosperità delle crudeli armi ottomane. Ciò altamente sedettegli nell'animo, e assai volte n'ebbe a mettere dolorosi sospiri, chè era dotato di delicatissimo sentire. Nè tardo a riaccendersi in lui con dolcissima tenerezza l'antica speranza di rintuzzare vigorosamente la temerità e g i oltraggi che da Maometto II alla santa nostra religione recavansi. E per verità prontamente si condusse a Mantova, sollecito di orare per la legittimità di tanta causa, dove lo attendeva a grand'onoranza splendido numero di principi, d'oratori, di vari signori. Quanti dabbene e letterati si sarebbero tolti di vivere oscuri per seguir Pio a quel celebre concilio? Quivi egli comparve col cuore di padre e soave ne'sembianti, colla maestà dell'abito, colla tiara di Pietro, colla religione del supremo sacerdozio, coll'aspetto di dolore; e con una eloquenza meravigliosa collegata al sentimento della carità e della fede tutti i fedeli infiammò, che per comune decreto fu conclusa l'impresa d'oriente contro il turco che già osteggiando inondava la Grecia, e propinquo era all'Italia. Ma sebbene per tante gravi e lunghe calamità domandavasi il pronto ed efficace loro soccorso, tuttavia pochi eran coloro che durarono nella fiducia di prospero successo vedendo tutta Europa di guerre civili bollire. I germani parte furiosamente contrastanti fra loro, parte cogli ungheri guerreggiavano. L' Inghilterra vedevasi agitata da avverse ed indomite fazioni. Nella Spagna il re d'Aragona travagliava con stretta guerra Barcellona. La Francia trasmodava in molestie verso il pontefice millantando una *Prammatica Sanzione* nata nello scisma, e distruttiva del dritto, e dell'autorità del successore di Pietro. Si guerreggiava nella Puglia, dove Giovanni figliuolo di Renato persuadevasi colla forza delle armi cacciare del regno Ferdinando d' Aragona. E questa universale sediziosa fellonia purtroppo erasi ancora cacciata a brulicare nelle provincie ecclesiastiche. Oh! miseri e difficili quei tempi! A tanto impulso di circostanze Pio non oppone che la innata elevatezza dell'animo. Lasciò il concilio di Mantova, e ritornato in Toscana con invitta costanza ricompose i tumulti, ritornò l'Europa felice. Si dotto conciliatore di tante differenze e in casa e fuori, giammai a proprio talento, o per ragione privata, s' avvisò antimettere l' autorità sacerdotale alla regale potenza per conseguire l'anelata quiete, la prosperità, perciocchè rivolse sempre la mente alla giustizia, alla mansuetudine, alla religione, eccellenti virtù, che potentemente insegnano a'principi, a' popoli i termini del comandare, dell' ubbidire. Finalmente rasserenò l' animo suo allorquando fece suoi confederati, per quella impresa, il re d'Ungheria, Filippo duca di Borgogna, i veneziani ed altri popoli del cristianesimo.

(Continua) *Tommaso Piccolomini di Orvieto.*

LA CADUTA DI SIMON MAGO E SUA DISCESA AL' INFERNO.

SONETTI LEGATI.

Al nome di Colui che ha trono in Cielo,
L'Eretico arrestossi in mezzo al volo:
Le vie del lampo risolcò e del gelo:
Balzò tre volte e rimbalzò nel suolo.
Attonita affollossi a immenso stuolo
La turba che incensò l'idol di Belo:
Udì fremer quell'empio, ed il Figliuolo
Bestemmiar dell'Eterno e il suo Vangelo.
Ristette allora: e al dimenar che fea
Le membra contrafatte il Dio creduto,
Del suo dolore al Ciel note volgea.
Alfin Morte vibrò lo strale acuto,
E fra i piè di Satan che lo premea,
Vomitò l'atro spirito perduto. —

— Vomitò l'atro spirito perduto,
E fra le branche il Demone lo strinse:
Quindi sull'omer ispido nerbuto
Rovesciollo ed al fianco se lo accinse.
Battea per l'aere tenebroso e muto,
E d'Averno allo speco si sospinse:
Tre volte il dorso dimenò velluto,
E tre a lui Simon forte si avvinse.
Allor Satanno in la tremenda cava
Piombando colla soma furibondo
Fra la sozza attufò solfurea bava.
Scosse l'abisso in rauco tuon profondo
E orribile per gli antri risuonava
» Ecco di Cristo il traditor secondo.

Del Can. Adelmo Costarelli.

AL CH. SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE-PROPRIETARIO DELL' ALBUM.

Un rispettabile professore di sacri musicali concenti mi ha fatto grazioso dono di un affettuoso inno ad onore di *san Luigi Gonzaga*, e che fu sempre tenuto in gran conto dal sommo *Baini*, il di cui nome in tutta Europa suona chiarissimo. Questo inno fu posto in musica dal *Fioravanti*; ed in seguito, con più festevole armonia dal *Bonfichi*. Io prego vostra signoria illustrissima a volerlo pubblicare nel pregiato suo foglio, sicuro che farà cosa grata a chi ben si conosce della elegante latina poesia, siccome non dubito che mi sara cortese nel ricevere i sentimenti della ben dovuta mia stima coi quali ho l'onore di confermarmi.

Di vostra signoria illustrissima

Di casa 4 luglio 1844.

Umiliss. devotiss. affez. servo
Andrea Belli.

HYMNUS S. ALOISIO GONZAGAE

DICATUS AB JOSEPHO MARCONIO DOCTORE DECURIALI IN COLLEGIO R. ANNO 1793.

Numerorum structura eadem est quae in Ode Horatiana V. lib. 1.

SCRIBERIS VARIO etc.

Vesper jam rediit sidere clarior:
Agnus virginibus munera praeparans
Ad coenam superum invitat Aloisium,
Jam penna ille volat celer.
En ipsum sequitur quolibet iverit
Gressu virgineo rura per aurea;
Et cendens iterat nobile canticum,
Quod nulli licet alteri.
Vincit luminibus lucida sidera,
Lotis videlicet lacrymulis piis
Queis olim gemuit non sua crimina,
Ut turtur gemit e speco.
Vincit siderea candidior nive
Indutus trabea gurgite de sacro,
Quam puram retulit sanguine proprio,
Haec illi micat inclyta.
Cur intacta rubent lilia quae gerit?
Nempe sanguineo verbere saevit
In carnem innocuam, restiterit licet
Numquam pulsa cupidine.
Dum sponso innititur, dum petit oscula
Aer virgineis plausibus insonat:
Utrique angelicis carmina concinit
Consorto agmine vocibus.
Plausus o pueri jungite virgines:
Et sontes miseri quaerite supplices
Tutum praesidium, poscite Aloisium
Devota comite prece.
Sit laus virgo Trias, sit tibi gloria,
Qui inter mystica Rex lilia pasceris:
Da fletu maculas tergere criminum
Coeli ut gaudia recreent.
Amen.

IL REGNO DI PORTOGALLO.

Il Portogallo è un paese non grande che ha la forma di un quadrilungo, e che si estende dai 37 ai 42 gradi di latitudine settentrionale. La maggior sua lunghezza è di 350 miglia da tramontana ad austro, e la sua larghezza media è di circa 115 miglia; a tal che l' area della sua superficie può computarsi a circa 40.000 miglia quadrate: donde resulta che il Portogallo si ragguaglia a circa la metà della Gran Brettagna, e ad un sesto circa della Francia. Nondimeno vi fu tempo in cui le flotte ed il commercio del Portogallo non avevano rivali in alcun altra contrada di Europa; e per due secoli i portoghesi vinsero ogni paragone nella qualità di ardimentosi e fortunati navigatori. Madera, le Azore e parte della costa d'Oro, videro piantarsi nel lor seno colonie Lusitane sin dal secolo decimoquarto, ed i re di Portogallo s' infiammarono essi medesimi e si fecero guide di quell'entusiastico ardore che, stimolato dalla speranza di trovare una via marittima alle regioni donde gli Europei ricevevano avorio, polvere d' oro ed altre preziose merci a traverso il Deserto, venne finalmente a capo di conseguire il suo scopo. I portoghesi scoprirono la strada dall' Europa all' India per mare; essi fondarono colonie sulle spiagge della terra-ferma africana, dalle sue estremità settentrionali fino all'ultimo suo capo meridionale; essi conquistarono molti e grandi paesi nell'India, e si arrogarono come a loro spettante l'esclusivo diritto di navigare nei mari indiani. Nel Nuovo Mondo, il Brasile fu uno dei più antichi stabilimenti europei, e Lisbona divenne il gran mercato europeo per le produzioni dell'India, dell'Africa e dell'America. Erano i portoghesi i primi ad aprire nuovi veicoli alle commerciali intraprese, erano i primi a condurre i traffici con regioni nuovamente scoperte, e quindi grandi riuscivano i loro guadagni. A'giorni anteriori, mentre il commercio con l'India si faceva per la via di terra, Venezia era meglio situata di Lisbona come emporio delle merci e derrate dell' Oriente; ma quando esse venner recate per mare, Lisbona, posta tra il settentrione e il mezzogiorno dell'

Europa, si trovò più favorevolmente collocata a quel fine. I portoghesi si diedero ogni pensiero per assicurare a se stessi, ove possibile fosse, gli esclusivi vantaggi che l' avventuriere loro genio avea posti in lor mani. A nessun'altra nazione era permesso di trafficare colle possessioni portoghesi; ed il diritto di commerciar co'natii de'paesi nuovamente scoperti veniva conceduto a quei soli che avevano di che comperarlo. Quantunque per gran pezza fiorisse il commercio e prosperassero i guadagni, nondimeno il sistema del monopolio, sì nelle colonie che nel Portogallo, doveva necessariamente finire con sottominare la prosperità del paese in qualche futuro periodo, perchè di tutti i sistemi è quello senza dubbio il peggiore. E molti dei disastri, che poi avvennero, ebbero l'origine loro dalle restrizioni immaginate nella speranza di forchiudere gli altri popoli dal commercio indiano, africano e transatlantico. Questi sforzi per mantenere il monopolio tornarono inutili; e quando cominciò a prevalere l' emulazione di altre nazioni, il Portogallo fu, alla volta sua, escluso da vari profittevoli rami di commercio estero. Esso fu lasciato a' suoi monopolii. Le manifatture vi decaddero, benchè pel possedimento di sì vaste colonie egli si potesse aspettare che grandemente avessero a crescere le dimande fatte all' industria della madre-patria, e quantunque lo scopo diretto di quel sistema restrittivo fosse di promuovere gl' interessi del Portogallo. Gli avvenimenti politici accelerarono rapidamente la crisi che tosto o tardi sarebbe stata condotta dalla falsa politica commerciale del paese. Nel secolo decimoquinto, il Portogallo avea vittoriosamente conteso per la preminenza politica e commerciale: nel decimosesto questo intento era ottenuto, ed i portoghesi si godevano i frutti delle loro imprese; ma nel 1580, anno in cui il Portogallo venne unito alla Spagna, la lunga e trista sua decadenza prese principio. Affralita l'autorità della metropoli, vennero ad indebolirsi i suoi legami colle colonie, e mancò al Portogallo la potenza per difenderle contro gli assalti nemici, di maniera che ad una ad una esse caddero nelle mani degli olandesi e degl' inglesi. Di tutte le possessioni portoghesi nell' Africa, nell' India e nel Nuovo Mondo, oggigiorno più non avanza al Portogallo altro che Madera, le Azore e due o tre stabilimenti nell' Africa e nell'India.

Nel 1640 il Portogallo tornò a diventare uno stato indipendente sotto i sovrani della casa di Braganza, che ne occupa il trono tuttora. Ma questo risorgimento della sua vita politica non potè far risorgere l' industria ed il commercio che a grado a grado eran venuti scadendo; e sebbene indipendente di nome e di fatto, nondimeno il Portogallo, pel languire de'suoi principii di vitalità, i quali avrebbero dovuto riunire e ravvivare lo spirito pubblico, fu obbligato a ricorrere ad una tutela straniera. Il che condusse quelle strette relazioni tra l'Inghilterra ed il Portogallo che durano da più di un secolo e mezzo. La lega fra questi due potentati fu rassodata da un trattato conchiuso nel 1703, notissimo col nome di trattato di Methuen, il quale diede norma e regola alle relazioni tra i due paesi, sino quasi a questo giorno senza modificazione veruna. Questo trattato assicurava all'Inghilterra l'introduzione delle sue manifatture nel Portogallo a dazi minori della metà di quelli pagati dalle altre nazioni, e stipulava in ricambio che i vini del Portogallo potessero entrare in Inghilterra a un dazio minore di un terzo dei vini di Francia. Quest' arbitraria violazione della libertà del commercio riuscì dannosa egualmente agli interessi dell'Inghilterra ed a quelli del suo antico alleato. Gl' Inglesi si privarono quasi de' sani e saporiti vini di Francia che venivano a costare 136 per ₀.° più che i vini inferiori del Portogallo; mentre i portoghesi trovandosi avere pei loro vini un monopolio sul mercato inglese, trascurarono di darsi briga per migliorare la qualità del loro prodotto. La gran compagnia dei vini di Oporto stabilita nel 1754, fu il frutto del sistema Anglo-Portoghese di politica commerciale. Questo corpo di monopolisti si arrogò il diritto di regolare la produzione del vino nel Douro superiore, ch' è il miglior distretto vinifero del Portogallo, e giunse al segno di ordinare la distruzione di molti vigneti, affine di poter fare il monopolio a più suo bell'agio. Frattanto, benchè il commercio dell'Inghilterra colla Francia, paese che contiene dieci volte più popolazione che il Portogallo, si lasciasse languire, perchè ristretto tra i più angusti confini che possan sopportare i naturali bisogni delle due contrade, nondimeno i supposti vantaggi largiti al Portogallo, non riuscivano a recargli que' benefizi ch' erano decantati prima. Adamo Smith, scrivendo nel 1770, parla del Portogallo come del paese il più miserabile dell'Europa dopo la Polonia. Sotto l'amministrazione del marchese di Pombal, ministro di non comune energia, il paese diede qualche segno di vita, e vi si effettuarono utili riforme; ma questi furono beni transitori, che disparvero insieme coll'influenza di colui che gli aveva creati. Nel 1807, in mezzo alle sventure cagionate dall'invasione straniera, la famiglia reale di Portogallo trasmigrò nel Brasile, e da quell'ora sino al finir della guerra, la vita e la proprietà degl' individui più non ebbero sicurezza, e l' industria stette languente. Dopo la pace, tutti i popoli si diedero a migliorare e far valere i loro naturali ed industriali compensi; ma il Portogallo non ebbe la buona sorte di rimanersi tranquillo: esso fu lacerato dalle civili discordie, che infuriarono dal 1820 sino all' espulsione di Don Miguel nel 1834. Quelle discordie erano tutt'altro che atte ad eccitar l'industria, ed a muover gli animi a quelle imprese che fanno rifiorir le nazioni. L'ignoranza e il mal governo partorirono i loro soliti effetti. Il commercio estero del Portogallo, altre volte sì esteso, non fu più condotto che da case inglesi e con capitali inglesi a Lisbona e ad Oporto, e perfino la riproduzione agricola in più luoghi venne cessando.

Col finire della guerra civile non ebbero fine tutti i disastri del Portogallo: gl' interessi di ogni genere vi si trovarono al tutto sconvolti, e le cagioni fisiche che impedivano l' interna prosperità del paese, rendevano necessaria l'opera del tempo a superare tutti gli ostacoli. E il Portogallo in gran parte composto di giogaie montane, interrotte da vallate. L' Alemteio e il Beira

(Veduta di Oporto.)

vi sono le due sole provincie che contengono pianure di qualche estensione. Pochi vi sono i fiumi, ed alcuni di essi, navigabili nelle altre stagioni, restano asciutti nell' estate: non vi ha canali navigabili, e pessime vi sono le strade. Onde il traffico da una parte all' altra del paese è tenuissimo, e vari pregiudizi locali di antichissima data regnano ne' piccoli distretti, che da burroni o da deserte lande sono disgiunti tra loro. Queste circostanze esercitano pure un' influenza politica. Presentemente il paese è troppo povero per costruir buone strade. Ma la energia de'romani sormontava le difficoltà naturali presentate dalla superficie de'luoghi, e rimangono ancora nel Portogallo gli avanzi delle grandi strade fabbricate da loro. Anche i carri ed altri mezzi di trasporto sono infelicissimi: rari o pessimi gli alberghi, fuori che nelle grandi città: mancanti le poste, ed in tutto ciò che s'attiene al viaggiare, la civiltà del tutto bambina. Il che già basterebbe a tenere il Portogallo in basso stato, se non vi si unissero altre cagioni nate dalle guerre civili.

Il littorale e i fiumi del Portogallo abbondano di pesce, e nel secolo decimosesto i portoghesi prendevano buona parte alle pescagioni di Terra Nuova, ma da gran tempo il proprio mare non fornisce loro che una parte del pesce di cui bisognano: il rimanente viene loro recato dai norvegi, dagli svedesi, olandesi, inglesi ed americani.

Quattro quinti della popolazione portoghese sono addetti all'agricoltura; in Francia la proporzione è di due terzi, in Inghilterra di un terzo. L' intera popolazione del Portogallo è di 3,500,000 anime, e il numero relativo di abitanti per miglio quadrato vi è maggiore che nella Spagna, nella Danimarca, nella Polonia propria e nella Polonia prussiana. La provincia più popolosa è quella del Douro e Minho; e se le altre parti del regno fossero popolate così fittamente come questa, il numero de'suoi abitatori eccederebbe i 10.000.000; laddove se tutto il regno fosse così mal abitato come lo è la vasta provincia dell'Alemteio, quel numero non giungerebbe a 1,500,000.

Lisbona ed Oporto sono i soli due porti di notabile importanza nel Portogallo. L'ingresso del Tago è magnifico, e le navi cariche giungono sin dentro alla città. Oporto, di cui rechiamo una veduta, è il secondo porto del regno. Siede essa dilettosamente sopra due colli presso la foce del Douro, che scende al mare serpeggiando fra erte rupi coronate di selve. Giace la città sulla riva sinistra del fiume: il sobborgo di Villa Nova giace sulla destra, ed è congiunto ad Oporto da un ponte di battelli. Ha Oporto 70.000 abitanti. Vi sono poi altri porti, ma assai minori nel Portogallo; essi, ad eccezione di Sant'Ubes o Setubal, non ricevono che i bastimenti di cabotaggio. Circa 500 bastimenti vanno ogni anno a caricar sale bigio a Sant' Ubes: il Portogallo esporta annualmente circa 100,000 tonnellate di questo sale ch' è di buona qualità, e che serve specialmente per la salagione del pesce.

Le esportazioni dall' Inghilterra pel Portogallo nel

1835 salirono al valsente di 1,701,853 lire sterline; ma esse scemarono ne' tre anni susseguenti. Il che si dee specialmente attribuire alla maggiore uguaglianza introdotta ne'dazi della dogana portoghese per le diverse bandiere; le mercanzie inglesi prima non pagavano che il 15 per °/°, mentre le altre ne pagavano 30: altre nazioni furono poste quasi sullo stesso piede dell'Inghilterra, e questa ardita e vigorosa determinazione è fatta per produrre molti vantaggi al Portogallo.

Dal 1834 a questa parte il Portogallo è entrato in una nuova era; la sua prospettiva si è schiarita, e se la tranquillità può fermamente stabilirvisi, e migliori sensi ne illumineranno i consigli, i suoi interessi e la sua industria debbon rivivere. Il governo ha deliberato di dar mano od aiuto al miglioramento delle strade, alla costruzione di porti, alla riparazione de'fiumi navigablili e de'porti di mare: si è divisato di aprire un banco per aiutare l'agricoltura e l'industria. In somma il Portogallo s'avvia a gran passi verso giorni più prosperi, che ne faranno rifiorire il commercio e con esso ogni ramo del pubblico bene.

The Penny Magazine.

AL SIGNOR CAVALIER DIRETTORE

EPISTOLA

Di lacrime bagnata a Te sen viene
Questa carta, o Giovanni, e negra cera
La sigilla. Che fia? piango, si piango
*Del mio dolce Fratello *) a me rapito*
Da lei, che de'migliori il mondo spoglia,
Quando men lo pensavo! Eran già l'Idi
Di marzo ognor fatali oltrapassate,
Ed il secondo sole era all'occaso:
Quando ei con fido amico inver Faenza,
Costeggiando il canal di pioppi cinto,
Venne a dir ave *alla celletta antica,*
Che dalla Pace ha nome. I padri nostri
Perchè tra guelfi e ghibellini tregua
Ebber gli sdegni, e si posâr le spade,
Ersero a Nostra Donna ivi un altare.
Più secoli passâro, e vive ancora
La memoria del fatto, e il culto vive
Alla Vergine santa della Pace.
I' so ben quanto è pia la generosa,
E votiva tabella a ognun lo dice;
Dipinta evvi una cuna, e un bambolino
Entro vi giace; infermo il vedi: intanto
La madre appiedi s'inginocchia e prega
Alla Vergin, che ride e lei consola.
Così fui salvo; ma d'armati e d'armi
Già piena era la terra, Italia serva
Non per l'are e pe'fuochi combattendo
Dannata era a pugnar del non suo ferro
Cinta tra i geli della Russia immiti.
Strappar dal seno delle madri i figli,
Cacciarli in le voragini di Marte,
E toglierci del ben fin la speranza:
Ecco virtù di capitano immemore
Della patria natia! Due volte al rischio
D'esser mietuto anch'io, chi mi fe salvo?
La Vergin della Pace, a cui pregava
Due volte tra'sospiri la diletta
Mia madre ancora, e non pregava invano.
E mai non muore il sol, mai non rinasce,
Ch'io non saluti ringraziando ognora
La Vergin benedetta: il fratel mio
*Disse l'*ave *la sera innanzi all'ara*
Dell'immortale, e non dovea più mai
Ripeterla qui in terra; in altro metro
Eternalmente or la ridice in Cielo:
Ed ha seco la madre! O cari miei,
Perchè me non chiamate a quella pace?
Vedete invidia rea, che mi contende
Fin la dolcezza, che del pianto è figlia!
Pur piangi Tu con me, soave amico,
Piangon gli onesti cittadini, piangono
Quanti sepper la mente e il cor ch'egli ebbe
Il Fratel mio: cui d'asciugar fu bello
Agl'infelici il pianto, e alla diletta
Patria dar mano ne'maggior perigli,
Quando fuggon gl'inerti, e il danno incalza!
Giovanni, a sostener m'aiuta il duolo,
Col pianto no, chè già piangemmo assai;
Ma colla prece, che dal cor ben move.
Alla Vergin de'pii consolatrice,
A lei che mi salvò da crudo fato,
Chiedi del riso eterno una favilla,
Che in tanta notte di dolor mi mostri
La vera luce, che ne guida al Cielo!

prof. D. Vaccolini.

*) *Vedi la* Necrologia *inserita nel precedente numero 9 anno XI - 27 aprile 1844, a cui si aggiunge la seguente iscrizione sepolcrale posta in marmo nella chiesa parrocchiale della B. V. della Pace: iscrizione dettata dall'aurea penna del chiarissimo sig. avvocato cavalier Luigi Grisostomo Ferrucci.*

Mem . Antonii . Marci . F . Vaccolinii
Ab . Actis . Splendidiss . Ordinis
Itemq . VIIII . Virum . Alveis . Curandis
Cui . Religio . Fides . Sedulitas
Omnigena . Eruditione
Deq . Omnibus . Benemerendi . Studium
Laudi . Maximae . Incomparabili . Fuere
Patiens . Adsidui . Laboris
Ipsaq . Aegrotatione
Munerum . Suor . Nunquam . Pertaesus
Pie . Decess . XV . K . Apr . A . MDCCCXXXXIIII
A . N . P . M . LVI
Dominicus . Et . Ioan . Bapt
C . L . Fecere . Fratri . Opt . Amantissimo
Ornamento . Domus

PAOLO SEGNERI.

(Continuazione e fine V. pag. 182.)

Ma se tanto è il merito di Segneri; se non ostante i suoi reali difetti, egli è il grande maestro della italiana eloquenza, perchè viene così dimenticato? Perchè la gratitudine non gli innalza un degno monumento? Perchè sotto i portici teologici delle università, e nei seminarii non si vede scolpita di questo famoso gesuita una memoria, un monumento? Forse dinanzi ad esso qualche giovane cherico potrebbe inspirarsi, come Alfieri dinanzi ai monumenti di s. Croce. Perchè a'tempi nostri si dimentica da molti il maestro vero della sacra eloquenza per seguire la via tracciata da Giuseppe Barbieri? Forse che il bassanese oratore ha merito maggiore del grande gesuita? No: chè la eloquenza di Segneri è la vera del pulpito; quella di Barbieri è di accademia: Segneri parla e commove: Barbieri parla e alletta: il primo fa parlare la mente e il cuore, il secondo la mente soltanto; l'uno usa delle Scritture sante a confermazione, l'altro ad estetico ornamento; Segneri usa una lingua purgata, uno stile maestoso e facile, Barbieri una lingua ridondante di latinismi, di parole lambiccate, uno stile artifizioso, ricercato; Segneri usò parole, che poscia ingemmarono il vocabolario della Crusca; e Barbieri correva a estrarre dal fondo del frullone quelle che più si allontanano dall'uso comune; Segneri procede sincero, maestoso, evangelicamente; Barbieri tutto vezzi, complimenti e pieno di oratorii artificii; il primo quasi vinse intieramente il suo secolo; il secondo dal suo secolo veniva quasi interamente sconfitto. Per cui a ricondurre al primo e vero suo splendore la sacra eloquenza conviene dimenticare i moderni, seguire Segneri; leggere accuratamente, scrive il Peruzzi, profondamente meditare, notte e giorno versare per mano l'assennatissima prefazione posta da quel grande in fronte al suo quaresimale: ivi apparando per qual modo egli si formò, ogni giovane cherico apprenderà ancora per quale modo possa ei formare sè stesso. È gran danno del pulpito, soggiunge Perticari, che del Segneri si faccia studio così raro e leggiero; e la religione perde uno dei modi i più validi onde si regnano i cuori, perdendo una tanta eloquenza. Nè tacere mi debbo le parole di uno zelantissimo vescovo, perchè esprimenti un vivo desiderio di bene condurre la chericale gioventù. « Siccome una lunga sperienza mostrò, che abbandonati i classici scrittori greci e latini, decaddero le buone lettere dal prisco splendore, si perdette ogni traccia di ottimo gusto, non v'ebbe più giusta norma nel sentire, nel giudicare, nello scrivere: e per contrario, tornato l'amore e lo studio dei veri maestri, l'ottime discipline salirono ben presto al seggio meritato; così, se mai accade, che alla chericale gioventù, raccolta negli episcopali seminarii, non altri modelli di sacra eloquenza si propongano che i libri scritturali, le concioni inimitabili del Grisostomo, e le magistrali orazioni del Segneri, di cui un valente professore si occupi a mostrare le native bellezze, la tessitura, l'artifizio, il lucid'ordine, lo stile; ardisco promettere che il pergamo italiano sarà ben presto riformato, e che la sacra eloquenza mostrerassi sulle cattedre evangeliche in sembianza di reina maestosa, che scende dal cielo a manifestare agli uomini le verità dell'altissimo » (1).

E con le parole di sì zelante prelato io avrei fatto fine a questa mia scrittura intorno a Paolo Segneri, se non avessi veduto necessario di qualcosa dire anche intorno all'edizioni del quaresimale. A Firenze dal Sabatini nel 1679 veniva fatta la prima, e forse sotto gli occhi dell'autore: tuttavia non può dirsi perfetta: come neppure quella fatta poscia a Venezia dal Baglioni, quantunque di tutte e due si servisse il vocabolario della Crusca. In esse si sono trovate le citazioni sbagliate: nelle posteriori poi parole stravolte e mezzo fuori di luogo, giunte inutili e arbitrarie, ommissioni frequenti, punteggiatura strana. La miglior edizione veniva fatta in Padova nel 1826 da Angelo Sicca, il quale collazionò quella del Sabatini e del Baglioni, confrontar volle i testi latini scritturali colla Volgata: in essa consumò molta fatica. Viene encomiata l'edizione fatta dal Monti a Parma nel 1700; ma io confrontando alcune prediche con quella di Sicca ho trovato non poche scorrezioni; nella quinta predica, a modo di esempio trovo: *ti farà questi a sapere*, a vece di ti *farà questi sapere*; *se tanta la confusione di Agarre*, a vece *se tanta confusione* ec. *si mireranno scaricar nel fondo*, a vece si *mireranno cacciar* ec. E più che mai gli errori abbondano nella edizione 1752 fatta in Roma; quantunque l'editore, dedicandola al vice-prefetto della Compagnia di Gesù, dica di avervi usata somma diligenza, perchè fosse perfetta. In questa, dove sono toccati in breve anche i difetti del Segneri, trovi nella predica del Venerdì santo: *verso il lor principio*, a vece di *loro; i miracoli nel deserto*, a vece di: *del deserto; gli furono segati i polsi e le braccia*, a vece di *legati i polsi* ec.; *che hanno a venire*, a vece: *c'hanno a venire; diformato* per *disformato; espettazion di martirio, e di morte*, a vece di *espettazione e di martirio e di morte; a pagar loro il tributo*, a vece di *pagar loro tributo; di esser stato continovamente piè al zeppo;* a vece di esser lui stato ec.; *si dichiarasse di odiarlo*, a vece si *dichiarasse odiarlo* ec. Io faceva queste osservazioni; perchè sommamente importa che il classico quaresimale di Segneri, dovendo essere studiato dalla gioventù, anche dal lato dello stile, sia per quanto è possibile perfetto; ed è grande dolore veder giovani cherici con in mano di esso edizioni affatto sconce. In fine credo non affatto inutile fatica questa mia di avere consacrate alcune pagine alla memoria e alle opere di uno italiano sì famoso: il p. Massei scriveva di lui una non breve vita: ma nulla dice delle opere e della vita letteraria: molti poi scrissero della sua vita letteraria e delle opere: ma sempre poco e in maniera poco soddisfacente alla curiosità de'lettori. Nè alcuno però cre-

(1) *Lettera di monsignor vescovo di Treviso scritta il primo maggio* 1843 *allo stampatore Turchetti e pubblicata nell'*Amico Cattolico *di Milano.*

da, che io con questa mia pensi aver fatto meglio degli altri; tanto non vò presumere: come ancora spero che non mi sarà attribuito a spirito parziale, se di tanto oratore ho toccato i difetti: essi nulla scemano della gloria del merito vero di sì famoso Gesuita. Intanto fino da questo momento mi sottopongo al senno di chiunque trovasse in queste pagine o falsità di giudizii od errori.

D. Zanelli.

VEDUTA D'UN CASTELLO DIROCCATO SUL MONTE AMANO.

Il Monte Amano, oggi *Alma-Dag*, è una breve giogaia che si stacca dal Tauro e divide il Pascialato d'Aleppo da quelli d'Itchild e di Marach, (Siria e Cilicia). Codeste scoscese montagne, piene di spaventevoli burroni, d'anguste valli profondissime, non offrono che due passi per recarsi nel Pascialato d'Aleppo: il primo, non molto lontano dal mare, corrisponde alle antiche porte *Sirie;* l'altro alle porte *Amaniche.*

Codesto paese è oggidì deserto ed inselvatichito, e vi si fanno molte e molte leghe prima d'incontrare un essere vivente; eppure un giorno fu esso una floridissima contrada, e le magnifiche sue rovine bastano sole a far testimonianza del suo prisco splendore, comprovato tuttavia anche dalla storia. Senofonte, Arriano e parecchi altri antichi scrittori, hanno parlato del Monte Amano; Strabone ne raccontò diffusamente le maraviglie, e fra queste parlò della Caverna, dalla quale usciva un vapore infiammabile, delle sorgenti petrificanti di Ierapoli e di parecchi altri fenomeni singolarissimi. Egli vantò altresì le ricchezze metalliche di que'monti, ed i bei marmi che vi si trovavano.

Ciò dicevano gli antichi; i viaggiatori moderni sostengono all'opposto che la roccia calcarea domina in tutta la giogaia. Bisogna però confessare, per esser giusti, che assai meglio dei moderni, gli antichi conoscevano la geografia e la geologia dell'Asia minore.

Senofonte nella Ciropedia ci ha lasciata la descrizione delle porte Sirie, una delle più mirabili fortificazioni che mai si siano vedute: « Fra due monti perpendicolari, dic' egli, scorre il Carso (*Carsh-sou*). » Due muraglie, appoggiate alle rupi scendono fino all' » acqua. Il passo inoltre è reso insuperabile da orribili » precipizi. » V'erano porte a quelle muraglie; ma erano esse ognora ben custodite.

S. C.

SCIARADA

Il primier *sta dentro il* tutto,
E qual macchina a vapore,
Batte, picchia a tutte l'ore,
Ed al tutto *il moto dà.*
Il secondo *come un pazzo,*
Or va dritto, or corre storto;
Nè s'avvede il malaccorto
Che nel mare a perir va.

L. S.

Sciarada precedente PIED-EST-ALL-O

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

(L'Assunta dipinta sul vetro a Milano.)

DELLA PITTURA SUL VETRO.

§. 1. *Dell'arte vetraria nel medio evo.*

L'arte vetraria è antichissima, e pare i romani ne sapessero più di noi, giacchè in Tacito troviamo mentovato un tale che a'tempi di Tiberio aveva composto il vetro malleabile, cioè che resisteva ai colpi di martello, invenzione che, come accade di tutte quelle che tolgono molte braccia ad un'arte, fe'levare a grandissimo rumore i vetrai, sicchè quel misero capitò assai male e più non se ne parlò, e i nostri chimici tentarono invano di raggiungere simile scoperta. Però ai tempi degli imperatori era fiorente in Roma l'arte del lavorare il vetro, e specialmente di associarvi lavori figurativi a colore; sotto la dominazione di Costantino gli artisti che lavoravano il vetro erano privilegiati. I primitivi cristiani poi usavano adoperare nelle agapi bicchieri ornati a colori, dei quali molti ne illustrò Filippo Buonarotti, e diede anche le due maniere che tenevano nel lavorarli.

La prima consisteva nel disporre una foglia d' oro sul vetro che doveva valere di piede al bicchiere, indi coi bulini vi delineavano alcune graffature, sicchè ne uscissero figure o ritratti o parole, cui sovente univano del rosso perchè accennasse la porpora degli abiti; poscia a fuoco vi sigillavano sopra il bicchiere in modo che chi beveva vedeva il dipinto nel fondo del vaso. L'altra maniera si faceva nell'aprire sur una lastra di vetro delle incavature a disegno, poscia mettevano in queste de'colori, dell'oro e dell'argento, e tutto ricoprivano con uno smalto trasparente: poneano quella lastra in fondo ai vasi, perchè ne facessero bella mostra. Usavansi in ispecie di queste tazze nei conviti allorchè piene di vini spumanti si facevano girare intorno perchè tutti vi attingessero la loro volta, e sovente v'era scritto in fondo: *co'tuoi bevi e propina*, costume che noi schifiltosi abbiamo lasciato, ma che pur valeva a dimostrare la cordialità ed amicizia de' convitati. Queste tazze adoperavano i primitivi cristiani allorchè facevano le loro agapi, e specialmente nelle cene, che come dice san Paolino si teneano i giorni di vigilia. Di questi bicchieri che dicevansi *apoforetici*, si regalavano poi i convitati nell'anniversario del battesimo, giorno in cui soleano i cristiani banchettare gli amici ed i congiunti.

Però in quanto ai vetri in lamina sottile e larga, per porre come usiamo noi alle finestre, pare che ne'tempi bassi o non se ne avessero, o se ne usassero assai pochi, forse pel molto prezzo, giacchè era l'arte vetraria un secreto. Il possiamo argomentare dall'uso che si faceva degli speculari onde soccorrere alla mancanza dei vetri; questi constavano di alcune lamine di pietra scaiola o talco, o squamme di gesso, per cui si dicevano gypsee le finestre ove erano poste. Leone Ostiense ne ricorda che in vari luoghi usavansi questi speculari, ed era in ispecie nei templi e nelle case ove non aveasi gran lusso, e non ha molto vedeansi ancora alle celle degli umili servi di Dio.

Pare che si debba anche alla mancanza dei vetri l'uso di fare finestre lunghe e strette negli edifici, e specialmente nei templi e nelle basiliche de'primi sei secoli dell'era cristiana, perchè non vi penetrasse troppo aspro il vento ed il freddo. Tale in fatti è il carattere di tutte le finestre dell'architettura rituale fin verso il secolo settimo. Io poi ho osservato nell'antica basilica di santa Maria di Torcello, isola nella laguna veneziana, che per riparare le finestre dalle intemperie, non avendosi vetri, si posero delle valvole di marmo che girano sopra cardini di ferro. Non è poi da tacersi che anche i nostri padri usavano al bisogno in mancanza di vetri la pergamena e la carta, e il Verri dice che si adoperava in Milano anche nel secolo XIV, poichè le stesse circostanze sogliono ricondurre negli uomini gli stessi usi.

Però il bisogno rende l'ingegno inventivo, e parecchi si volsero allo studio ed al lavorio dell'arte vetraria, e verso il secolo IX si adoperarono vetri nelle case e nei tempii. Vaghezza di varietà e amor di lusso consigliarono forse a introdurne a colori diversi, e quest' uso aveasi fino dal 802, poichè Leon III come abbiamo da Anastasio fe' alternare vetri diversamente colorati in una basilica romana. Questi colori davansi al vetro nella prima fusione, e non si sapea adoperarne che quattro, cioè giallo, rosso, verde ed azzuro.

Teofilo monaco italiano, che scrisse verso il secolo undecimo un' opera teorica intorno ad ogni ramo di pittura, vi fece un capitolo intitolato: *de ornatu picturae in vitro*, ove insegna il modo di fare i vetri colorati, sicchè possiam dire italiana la teoria e la pratica di quest'arte. Difatti l'arte del musaico fu sempre viva fra di noi, e le prime connessioni di vetri colorati non erano che una specie di musaico, poichè incominciandosi nelle chiese ad allargare le finestre, alle più grandi si adattava un'invetriata a colori, nella quale si rappresentavano fiori ed arabeschi.

§. 2. *Vetri dipinti.*

Omai sorgevano i secoli XI e XII, e incominciava a muoversi nei petti italiani in ogni cosa un desio di novità: anche le arti sentivano il primo spiro di risorgimento; l'architettura aspirava a'modi più bizzarri che tengono dell'arabo, e preludeva a quell'ordine che fu poi detto gotico o tedesco; nelle chiese si pingevano alcune buone composizioni, e Valvino facea a Milano il pallio di s. Ambrogio in lamina d' oro e d' argento, ove l'arte del cesello e dello smalto ha squisite prove di molta perfezione, e finalmente i musaici di Roma e di Venezia annunziavano che quest' arte poteva salire eguale alla pittura. Allora si diffuse maggiormente il desiderio di temperare alquanto la soverchia luce delle finestre, specialmente nelle chiese coi vetri colorati; allora si desiderò far meglio, e si volle che i vetri non solo avessero varietà di colore, ma anche rappresentazioni figurate. Allora incominciarono dall' aggiungere al vetro già colorato nella pasta i tratti delle fisonomie umane, degli abiti con altri colori, e a poco a poco li perfezionarono in modo che giunsero a dipingere figure variate e composizioni.

Queste pitture poi soprapposte al vetro vi erano immedesimate o assembrate con una seconda cottura nel forno, sicchè riuscivano a smalto.

Non abbiamo in Italia molti monumenti per conoscere lo stato della pittura sul vetro ne'secoli XI e XII; di questo ultimo secolo esistono magnifiche vetriate nella chiesa di san Dionigi presso Parigi: una parte di queste vetriate rappresenta Carlomagno che assiso in trono riceve gli ambasciatori dell'imperator Costantino Porfirogenito, lavoro fatto sul finire del secolo XII.

In Italia la pittura sul vetro pare che salisse a perfezione prima nella parte superiore, che a Roma, poichè Vasari non ne parla che nella vita di Guglielmo Marcilla, e narra che Giulio II volendo porre dei vetri pinti in s. Pietro fece chiamare di Francia un maestro Claudio. Ora a Venezia si avevano vetri dipinti in san Marco ed in altre chiese nel secolo XIV, e nel 1416. Stefano da Pandino dipinse vetri per la cattedrale milanese e per la Certosa di Pavia: verso il 1438 lavorarono ai vetri di Milano Cristoforo de Scrosatis, Nicolò da Venezia, Maffiolo da Cremona, ed altri; nel 1477 fece una magnifica finestra alla Certosa pavese Cristoforo de Matis, che vi pose il proprio nome, e certo nello stesso secolo furono lavorate alcune finestre veramente belle che sono nella chiesa di san Nazzaro di Milano. Nel secolo XVI lavorarono nel duomo di Milano, e mandarono forse opere loro nelle città vicine, Giovanni Bartoli della Finitta, Giulio Sestino ed Ottone del Santo: e finalmente fra gli ultimi artefici si trova annoverato nel 1612 Giovanni Antonio Bassino. Dopo quest'epoca pare che più non si facessero nella cattedrale vetri dipinti: scadde quest'arte fra di noi mentre fioriva in Francia per opera di Giovanni Cousin, di Piegrier e di Vielle; e mentre sul principio del nostro secolo si conducevano grandiosi lavori a Parigi da Brogniart, e in Olanda si pingevano sui vetri le imprese di Napoleone, era fra noi opinione che quest'arte si fosse perduta.

§. 3. *Arte ristaurata.*

Ma si educava in Milano un artista che dovea togliere quest'opinione: il pittore Giuseppe Bertini apprese a Parigi l'arte di fare minuterie e smalti, e ritornato a Milano attese a lavori di questo genere, sicchè espose alcune fornaci Docimastiche che ebbero nel 1829 l'onorevole menzione dell'Istituto.

Egli poi aveva associato a'propri lavori il figlio Giovanni, che per molti anni attese a dipingere smalti pei nostri orefici. Ma Giovanni Bertini fra questi lavori sullo smalto pure pensava a un' arte che gli è affine, cioè al dipinto sui vetri a fuoco, e specialmente vi attese perchè faceva parte di una Ditta Bertini e Brenta cui era commesso il ristauro d' alcune vetriate della cattedrale: allora fece le prime prove dei vetri dipinti, e come solo artista operatore di quella ditta, ottenne nel 1826 la medaglia d'argento. Condusse altre opere pel duomo in compagnia della accennata società, ma nel 1832 acquistatasi riputazione di eccellente nell'arte propria, la fabbriceria della cattedrale allogò al solo Bertini ristaurare e fare di nuovo molte vetriate dipinte o colorate del tempio.

Se vi rispondesse meritamente, ne sia prova la bella finestra sulla facciata ove sono s. Giuseppe, s. Anna e s. Gioachimo, fatta nel 1832; e l'invenzione colla quale penso riparare alle finestre cieche: formo dei vetri a riverbero, dipinti per disotto in campo aurato; di modo che sembra fra le figure passi la luce, e chi non le conosce ne è ingannato: fece con questo metodo le due finestre che sono sopra gli angoli delle sagrestie.

Però era l' arte di dipingere sul vetro che Bertini dovea ritornare non solo in onore, ma rendere migliore dell'antica. Quindi attese a questo lavoro con incessante studio, e fece tali opere che nel 1834 gli meritarono il premio della medaglia d'oro, e la pubblica lode d' aver superati i predecessori. Vari sono i quadri di vetro dipinto a smalto fatti da Bertini, ma i più grandiosi sono quelli che lavorò pel duomo di Milano.

Fra le grandi finestre che danno luce a questo tempio, le più magnifiche sono le tre all'apside, alte braccia milanesi 50, metri 29, 75, larghe braccia 26, metri 15, 47. Queste sono bizzarrissime di disegno, ricche di ornato d'ogni maniera e specialmente quella di mezzo, la quale venne disegnata da Nicolo Bonaventura, ne' primi tempi che si erigeva l' edifizio. A questa grande finestra vennero nel 1540 posti i vetri dipinti, i quali rappresentano l'Apocalisse e la vita di s. Giovanni Evangelista, e debbono essere lavoro di uno di questi quattro artisti, Cristoforo de Scrosatis milanese, Nicolao da Venezia, Cristoforo Zovattarii, Maffiolo da Cremona, perchè tutti lavorarono in quel tempo.

Questa invetriata aveva sostenuti gravi danni dal tempo, e molte parti erano affatto guaste: si allogò a Bertini ristaurarla, e nel 1835 la compì con 32 nuove opere a quadri, ciascuno largo braccia milanesi uno e mezza oncia, alto due. Nell'anno 1838 egli ne fece molti altri, e vi rappresentò come nella prima vari fatti dell' Apocalisse; le composizioni sono alcune tolte da valenti pittori, le altre tutte di propria composizione.

Però l'opera più grandiosa ch'egli condusse a termine nel 1838 è l'invetriata posta alla finestra che è sopra la porta maggiore del tempio. Il trasparente da ridurre in quadro a vetro fu dipinto dal Sabatelli, il quale dovendo collocare l'opera in alto, e bisognando che la composizione primeggiasse sulla parte superiore del quadro, perchè l' inferiore non ha buona veduta pel davanzale del balcone, invece di far la nascita di Maria, argomento che pareva richiedere il titolo del tempio, fece l'Assunzione, cioè Maria che nasce al cielo. Sorge la Madre di Dio fra una vivissima luce di paradiso, ed Ella è modesta e raccolta fra il coro degli angioli e le glorie eterne, come era nella casa di Nazaret l'Ancella del Signore. Sabatelli *) è artista che sa inspirarsi egualmente fra l'immaginoso dell'

*) *Quando il Dr. Defendente Sacchi scriveva queste istoriche notizie era vivente il Sabatelli: ora l'illustre scrittore ed il sommo artista più non esistono, vivono però sempre per le grandi opere loro nella grata memoria de'posteri.*

Il Direttore.

Apocalisse e la soavità dell'Evangelo. Questo quadro, che a tanta distanza pare di figure grandi solo al naturale, copre una finestra alta braccia milanesi 13 e larga 6. Bertini nel tradurlo a vetro dipinto, vi usò tutta la perfezione alla quale seppe condurre l' arte; vivacità e varietà di colori, stupenda fusione di tinte, ed una bella generale intonazione.

Gli antichi non osavano sur un sol pezzo di vetro dipingere parecchi colori, a segno che nelle teste i capelli erano attaccati di un altro vetro. Bertini associò sullo stesso vetro vari colori, e fece le teste sempre d' un sol pezzo. Da ciò ne venne oltre la bellezza del lavoro quella delle commissure, poichè le fece sempre girare ai contorni o dove cadono le ombre, e quindi ne avviene che non si conoscono; mentre ne' vetri antichi i piombi che attraversano le figure vi tolgono la bellezza, le composizioni riescono frastagliate, ed un quadro perde gran parte del suo pregio. Nessuno di questi sconci si trova nelle opere di Bertini: e ciò è tanto vero che mentre io stava considerandoli, udiva alcuno domandare se tutto il quadro era di un pezzo solo, quando ne ha sempre più di quaranta e talora fino a sessanta; tanto può l' arte quando vi si associa buon volere ed impegno.

Gli antichi artisti poi non usarono fare le carni, e le teste: eran di consueto solamente ombreggiate di chiaro-scuro, e tali sono pure quelle di s. Nazzaro che sono i più bei vetri dipinti antichi di Milano. Bertini invece dipinse le carni con molta forza di tinte, talchè reggono all'intonazione coi più vivi colori degli accessorii. In tutte le opere poi variò e moltiplicò i colori che gli antichi avevano assai limitati, sicchè ottenne non solo figure diversamente arredate, ma ardì vedute prospettiche, con belle degradazioni di cielo e di nubi, con acque, con figure o paese in lontananza, quasi usasse il pennello sulla tela. È facile vederlo nelle storie che abbiamo annunziate, e specialmente nelle tre composizioni di Sabatelli, nella sconfitta del falso Profeta, nella Meretrice, nell'Angelo forte che lancia il macigno ove è un bello studio di nudo toccato con forza, nella Donna coronata di stelle, e finalmente nel gran quadro dell' Assunta, ove riunì e vinse tutte le difficoltà dell'arte, e specialmente fece pezzi della maggiore dimensione che mai nessuno neppure osò pensare.

Non accade poi aggiungere che tutte queste opere sono dipinte sul vetro, indi poste al fuoco, ove prendono lo smalto, talchè non vi possono nè il tempo, nè la mano dell'uomo a cancellarle, mentre in molti vetri antichi il dipinto, non incorporato o immedesimato al vetro, si può levare.

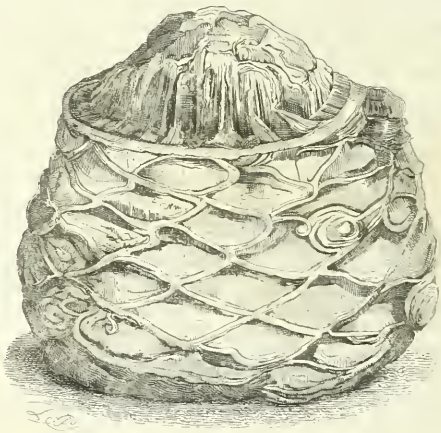
Tale è lo stato di un' arte italiana che ebbe grandi maestri già per dieci secoli continui, arte che alcuni si ostinano ancora di credere perduta, mentre fu a'nostri giorni ristaurata e condotta a grande perfezione *).

Defendente Sacchi.

*) *Il pittore Bertini cui può convenirsi il titolo di riformatore della pittura sul vetro, dette opera ad alcuni restauri nelle vetriate della basilica di s. Francesco in Assisi: lavori di antica celebrità che vennero a nuova vita. Così quest'arte nobilissima va risorgendo dall' immeritato decadimento, e le produzioni che ne derivano sono ora degnamente impiegate in ornamento de' sacri tempii e nelle case de' magnati con decoro delle arti non meno che per sontuose decorazioni.* *Il Direttore.*

FORESTA PETRIFICATA NEL PORTLAND.

Nell'isola di Portland, presso la costa d'Inghilterra, trovasi uno dei monumenti più curiosi delle rivoluzioni del globo, e della tranquillità colla quale sono qualche volta avvenute. Codesto monumento è una foresta dell'antico mondo, i cui alberi sono ancora al loro luogo con tutte le loro radici nel sito stesso in cui già vegetarono, e che petrificata dall'azione delle acque che l' inondarono, s' è conservata fino a nostri giorni così perfettamente, che i botanici possono andarvi a studiare come in una delle attuali foreste viventi.



(Tronco petrificato Cycadites Megalophillus *della foresta dell' Isola di Portland.)*

Il suolo vegetale, alto circa 18 pollici, riposa sopra un fondo di rupe calcarea; è di color bruno carico, e contiene moltissima materia vegetale decomposta, come il suolo delle nostre selve. La sua sostanza è un'argilla mescolata con ciottoli. Gli alberi, sparsi sopra codesto strato, sono separati l'uno dall'altro dalla stessa distanza che ordinariamente si osserva nelle belle foreste, e sono generalmente spezzati all' altezza di tre

piedi. Contuttociò se ne veggono alcuni alti più di sei piedi; i tronchi spezzati giacciono qua e là sul suolo, ove sono più o meno sepolti; i loro frammenti non hanno più di tre o quattro piedi di lunghezza: ma mettendo i pezzi che ben corrispondono accanto agli altri pezzi, si formano tronchi intieri di 25 a 30 piedi prima dell'origine dei rami.

Codesti tronchi, accuratamente analizzati nei loro caratteri esteriori, e nella loro interna struttura, si riconoscono appartenenti a quella specie di pini, che oggi crescono solamente nell'emisfero australe, e nei climi più caldi del clima dell'Inghilterra: a piè di questi grandi alberi si scorgono tronchi molto più corti e di una natura tutta diversa; infatti rassomigliano generalmente parlando ad un carciofo o ad un ananasso: ma paragonandoli coi tronchi delle piante della famiglia *Cicadea*, la loro analogia con codeste ultime non può lasciare alcuna incertezza; poichè l'analogia si mantiene, non solamente nella configurazione esterna, ma ancora nel modo in cui nascono i germogli tra le scaglie lasciate dalle foglie cadute sulla superficie del tronco e sulla struttura interna del tronco stesso, che, come le piante *Cicadee* attuali, offre allo sguardo un circolo di fibre legnose convergenti, contenuto fra due masse di tessuto cellulare.

Codesta famiglia di *Cicas* è interessante per la parte che ha fatta nello sviluppo della vegetazione dell'antico mondo. Ella non è più rappresentata oggidì sulla terra che dal genere *Zamia*, e dal genere *Cicas*, propriamente detto, nei paesi sottoposti alla zona torrida, alla Cina ed al Giappone.

Rimarchevolissima proprietà di queste piante è quella di occupare il posto di mezzo fra i palmizi, i coniferi e le felci; ai palmizi, per la loro configurazione esteriore; ai coniferi, per la loro interna struttura; ed alle felci, pel fogliame.

Siffatta prova evidente e manifesta del cangiamento di clima che hanno subito i paesi del nord della Europa sin dai tempi antichissimi, non è il solo motivo che raccomanda la foresta di Portland all'attenzione degli uomini saggi e pensatori. Quei tronchi più non contengono una benchè minima particella di sostanza vegetale, e sono interamente cambiati in pietra. La loro sostanza è divenuta una pietra focaia uericcia, ma trasparente abbastanza per lasciar distinguere tutte le fibre dell' antica pianta, separate le une dalle altre da differenti tinte graduate. Così que'tronchi d'alberi sono realmente scomparsi molecola a molecola, e si è ad essi sostituita una materia silicea, a poco a poco insinuatasi nei loro pori. È codesto uno dei più belli esempi di petrificazione che si possano citare, tanto per la perfezione del risultato, quanto per la sua estensione.

Codesta foresta trae soprattutto a se l'attenzione per le riflessioni che ispira sulla variabilità della superficie della terra, dei climi e della geografia. Infatti la rupe che la sostiene essendo formata di sostanze calcaree marine, piene di conchiglie pur marine, bisogna concludere che prima del tempo, a cui risale la vegetazione delle piante oggi petrificate, questa parte del suolo inglese era sommersa sotto le acque del mare. Ad una certa epoca, quel fondo di mare si è dunque sollevato; è stato quindi coperto a poco a poco di uno strato di terra vegetale, forse per l'effetto dei fiumi che spandevano le loro acque limacciose su que'bassi fondi; finalmente, terminato il sollevamento, il paese si è trovato ad una certa altezza al di sopra del livello del mare; il vento vi ha portato e sparso dei semi; questi hanno germogliato ed hanno prodotto grandi alberi, dei quali è agevole il misurare l'età dal numero dei loro strati legnosi; molte generazioni d'alberi simili vi si sono probabilmente l'una all'altra succedute.

(Zamia pungens con i suoi frutti sulla sommità del tronco.)

Dopo essere rimasto per un certo tempo al di sopra delle acque, codesto paese di foreste si è di nuovo sommerso, ed in prova si osserva che il suolo vegetale è coperto ad una certa altezza da un deposito di sottilissimi strati marnosi, contenenti conchiglie d'acqua dolce. Vi è dunque stato un tempo, in cui la foresta invasa dalle acque è divenuta il fondo d' un lago, od un estuario posto alla foce di qualche gran fiume. Erano quelle acque dolci che ad un tempo alimentavano le conchiglie che ancor si veggono attaccate ai tronchi e

deponevano i sottili strati marnosi calcarei esilicei, che costituiscono il rivestimento del quale parliamo.

Così conviene rappresentarsi la foresta inondata un bel giorno dalle acque che l' invadono d' una maniera permanente in seguito d'un generale abbassamento del suolo. Gli alberi periscono; i loro tronchi, nella parte rimasta fuori dell' acqua, imputridiscono e cadono a pezzi in fondo al lago, e vi rimangono mezzo sepolti; a poco a poco si opera quindi la petrificazione dei ceppi, che dovevano necessariamente rimaner in piedi nella profondità dell'acqua, e quella dei frammenti di legno morto ch'eran caduti in fondo. La trasformazione in materia silicea si spiega semplicissimamente per la natura dell'acqua che penetrava tutti que'legni, poichè quell' acqua stessa dava luogo a sedimenti di marna silicea.

Ma ciò non è tutto; l'abbassamento del suolo continua; le conchiglie d'acqua dolce spariscono; i sedimenti cambiano natura e si riempiono di conchiglie marine. Il lago è stato dunque invaso e coperto dal mare.

L'abbassamento continua, e gli strati sparsi di conchiglie marine si accumulano gli uni sugli altri all'altezza di oltre due mila piedi. Ecco dunque codesto paese disceso in massa nel mare a più di due mila piedi di profondità, e dal numero dei sedimenti si calcoli, se si può, la durata del tempo.

Adesso il paese si è nuovamente sollevato. Una parte della terra, che copriva la foresta, è stata sgombrata dalle correnti, e la selva è uscita dall'abisso, si mostra sulla superficie perpendicolare d' una rupe, e rivela il segreto di codeste maravigliose rivoluzioni del mondo. *S. C.*

PIO II.

(Continuazione e fine V. pag. 185.)

Nè gli cadde dall'animo pria di partirsi da Roma di convocare il collegio de' cardinali, cui ripetè quanto già nell'anno 1447 innanzi al pontefice Eugenio detestava: « Sono uomo ed ho errato nella mia gioventù; ho peccato come s. Paolo per seduzione e per ignoranza, e come Agostino ritratto gli errori che mi sono sfuggiti al concilio di Basilea: perciò seguitemi vecchio, non giovane; pontefice non privato; rigettate Enea Piccolomini ed abbracciate Pio II. » Quanto umili, quanto pietose tali parole che non scemavano in alcuna parte la grandezza dell'animo suo! A ciò che pur disse in quel concilio non fu mai concitato da stimoli d'odio, o d'invidia, o da massime falsate; ma trasportato da fervida gioventù, illuso dalla inesperienza, potentissime cagioni, per cui ivi altri andettero errati non meno saggi e famosi di lui.

Come capo sovrano della cristianità, volendo col proprio esempio aggiunger animo ai principi cattolici, recossi da poi in Ancona, ove si riuniva l'armata.

. . . di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua fede il re del cielo elesse.

sotto il comando del cardinal Niccolò Fortiguerra generale delle galere condotte da Cristoforo Moro doge di Venezia. Ma già per le fatiche d'ogni specie sofferte, per gl'innumerabili suoi viaggi eraglisi resa manchevole la sanità del corpo. Travagliato finalmente da lunga febbre, ed acconciatosi dell' anima, uscì della vita il 14 agosto 1464 nell' età di 58 anni, 9 mesi e giorni 28, avendo retto il pontificato sei anni, manco sei giorni. Beata morte! non lunghi dolori, non lagrime, non iscuoramento, ma con divota quiete fu presto alla chiamata del creatore che lo accoglieva nella eterna pace. Il corpo fu recato in Roma fra le lagrime amorose, e lo sconsolato desiderio de'cristiani, ed ebbe sepoltura in s. Pietro presso l'altare dell'apostolo s. Andrea. Quante cagioni per la cattolica chiesa di sentire acerbissima la morte di lui in quella età bensì matura, ma robusta ancora! A tanta perdita non era ricompensa bastevole il compianto universale, la comune tristezza quandochè le calamità de'tempi aggravavano, moltiplicavano i crudeli bisogni. Molto intraprese, e patì per la chiesa, per cui tutto sostenne con ardore smisurato ed unico fino al punto che stemperata la salute di lui, piegossi per non rilevarsi più mai. Ogn'uomo non volle chiamarlo con altro nome che di provvido pastore, di padre; e nel cuore de'suoi figliuoli altro non era che venerazione, speranze ed amore, col quale lo accompagnarono a quel passo, donde non fu mai ritornato.

Morì Pio generoso e savio, non nacque all' ozio, o per istarsi a piacere, ma a'negozi, e per trattar cause grandi e importantissime. Accrebbe, quando il potè, la maestà del pontefice. Lanciò più volte i fulmini del vaticano contro i re, i principi e i popoli alla chiesa ricalcitranti. Fè cardinale sotto il titolo di s. Eustachio il pro-nepote Francesco Tedeschini Piccolomini, che fu Pio III. Canonizzò s. Caterina da Siena; eresse la sede di quella città in arcivescovado; nomò città Corsigliano, e dal suo nome la disse Pienza.

Era piccolo di statura, canuti innanzi tempo, di faccia bianca, ebbe il naso piuttosto aquilino che nò, gli occhi neri, vivissimi. Alla sua mensa regnarono la sobrietà, la prestezza; al sonno concesse meno tempo che altri al convito; accolse appo di se i letterati, li carezzò; punì il vizio, onorò la virtù. Affabile, scherzevole, sincero, liberale, alla sventura ed alla amicizia tenerissimo. Ebbe ingegno eccellente ed amore agli studi infinito. Scrisse, come voglion taluni, da tremila versi in vari subbietti, però la maggior parte perì in Basilea per fatalissima ventura. Compose trentatre orazioni latine, di che si tiene gran conto, dirizzate alla difesa della religione, alla pace de' re, alla concordia de' principi, alla tranquillità delle nazioni, tutte mirabilmente abbondevoli di elettissima proprietà di vocaboli, per vaghezza d'immagini, per chiarezza di frasi, per stile con eleganza dignitoso, vero e sicuro esempio di perfetto scrivere in quell' idioma, in cui ebbe concetto di somma perizia. Diè compimento alla storia di Boemia, lasciò quella d' Austria imperfetta. Molte cose oggidì restanci di Pio, siccome preziosissimo retaggio, donde quel vigore e calor d' animo si mostra che in quella fantasia movea sì belle scritture. Miram-

mo abbastanza, comechè di profilo, per entro alle virtù di lui, ora piacemi ricondurre sul fine non già un pubblico monumento di lodi, avvegnachè per ogni dove scorre durabil fama, ma per brevi parole quel che ci narra il cardinal di Pavia « Fu Pio un sommo pon» tefice, pieno di virtù, commendabile pel suo zelo ver» so la religione (1), per l' integrità de' suoi costumi, » per la solidità del suo intendimento, per la profonda » sua erudizione. » Alle quali per fine risponde concorde e verace, nè meno sano d'altrui l'avviso « Era » Pio II legista e molto ammaestrato nelle lettere de' » gentili (2), eloquentissimo, stimato uomo buono e » giusto, amatore della pace, zelatore della fede. »

Tommaso Piccolomini di Orvieto.

(1) *Epist.* 49.
(2) *S. Antonino. Part.* 3, *tit.* 22, *cap.* 17.

Memorie delle Missioni cattoliche nel regno del Tonchino, o sieno brevi notizie degli atti dei martiri, e delle persecuzioni, che si sono levate in quel reame contro alla chiesa di Dio, e contro ai missionarii dell'ordine di san Domenico, raccolte dal p. Alberto Guglielmotti de' Predicatori. Roma, nella tipografia Salviucci 1844.

Il pio cattolico che legge gli *annali della Propagazione della Fede* conosce quali tremende persecuzioni siano state mosse a'tempi nostri contro i zelantissimi missionarii del Tonchino; esse richiamano al pensiero quelle de'primi tre secoli del cristianesimo. Per volere della divina provvidenza, di cui ammirabili sono sempre i disegni, nel Tonchino più che altrove, i missionarii cattolici hanno mostrata fortezza nelle persecuzioni e costanza: intrepidi hanno subito per la fede di Cristo atroci tormenti, e moltissimi hanno sparso il sangue, e così la chiesa scriveva nel suo volume un nuovo drappello di martiri. E perchè la storia di una tal persecuzione ritorna a gloria del cristianesimo e ad edificazione de'fedeli, così lodevolissimo pensiero si fu quello del p. Alberto Guglielmotti in scriverla nel presente volume: e nessuno più che un figlio di san Domenico poteva trovare le vere e dettagliate notizie delle missioni tonchinesi, essendo, come tutti sanno, affidate a'padri domenicani. Il Guglielmotti dà incominciamento alle Memorie di queste cattoliche missioni con alcune ben ragionate ed erudite considerazioni sull'antichità, costumi e religione dell'impero cinese, a cui il Tonchino è congiunto: descrive di poi il regno del Tonchino in particolare, toccandone principalmente i prodotti e la religione: e poscia narra con brevità come in questa regione giungessero i padri domenicani. Dopo di che espone le persecuzioni e il martirio, che hanno sofferto certi intrepidi missionarii: e intorno a queste cattoliche missioni ci porge le notizie fino al marzo del 1844. Moltissimi avvenimenti qui narrati sono del massimo interesse e di somma edificazione: tutti poi servono a dare una vera gloria all' inclito ordine di s. Domenico, che anco a' tempi nostri presenta intrepidi apostoli del Vangelo, che mirabilmente fanno trionfare la Fede nelle regioni degl' infedeli. E ognuno deve saper grado al p. Guglielmotti del presente suo lavoro scritto con documenti di grande importanza, in buona lingua e terso stile; il che serve a rendere viemaggiormente stimabile queste Memorie, cui raccomandiamo alla lettura di ogni pio cattolico, e specialmente agli associati all'opera santissima della Propagazione della Fede. *D. Z.*

IL MURICCIUOLO DI ZABAGLIA.

Niccola Zabaglia romano di stirpe aretina, che straniero alle lettere e ad ogni coltura, non potea

» *Seder tra filosofica famiglia*

ma che nel suo secolo non ebbe eguali, e che fu luminoso esempio di quanto può un uomo di genio lasciato in balia delle sue forze, di maestro Niccola Zabaglia, io dicea, non potendo con dirette ragioni storiche indicare la certa sua abitazione, indichiamo il *muricciuolo* oggi scalino di una casipola nel vicolo del Mascherino num. 20 in Borgo Pio presso la piazza *Rusticucci*. Esiste ancora in quel luogo l'antica taverna che non ricorda la fraude di Antonio il Triumviro *ad saxa rubra* nè Milone e Clodio sulla via Capena, ma lo ingegno di un uomo idiota: *qui motum facilem corporibus dederat:* la taverna del Mascherino potea chiamarsi il suo ginnasio, ma questo non è detto per degradarlo nè menarlo in beffe, poichè non fu preso giammai da etomania volgarmente bacchite: *ebro eruttando il vinolento fiato:* il vino che a lui piacea, e che a lenti sorsi gustava, gli producea quello effetto che suol fare nei poeti estemporanei

» *Il suono degli armonici strumenti*

che nella oscillazione della commossa fibra risveglia in essi loro l' estro con veemenza irresistibile. *Zabaglia* pertanto maestro dei manuali della rev. fabbrica di s. Pietro in Vaticano (*Sampietrini*), dove il suo nome suona in laude ed in benedizione, senza conoscere punto la statica e la dinamica, e le altre fisiche leggi dell' equilibrio e della resistenza, con pochi gomitoli di canape e stecchi di legno a suo modo tagliuzzati, assiso sull'indicato *muricciuolo* immaginava li vetti di primo e di secondo genere, li tiri e le movenze delle mirabili macchinazioni che sono, e saranno in uso nella rammentata patriarcale; egli non conoscea il disegno di sorta, e non leggea in altro libro che in quello cui piacque a Dio autor della natura di tenergli spalancato davanti all'intelletto. Avea *Zabaglia* familiari li motti spiritosi; il perchè *Benedetto XIV* pontefice dottissimo piaceasi di sentirlo a quando a quando parlare: ed una volta gli ebbe detto: *volete voi imparare maestro Niccola la geometria?* e Zabaglia, passandosi rapidamente il dorso della mancina sotto del mento che è la mossa del rifiuto, rispose *mille grazie santità, grazie davero, io per guadagnarme un pezzo de pane non ho bisogno che nessuno m'impari che animali sieno queste parole di lingua*

turca, quanti felici errori in così poche parole!! *Zabaglia* tolse moglie che era di tinta assai bruna, e sembrava della cocente Etiopia abitatrice nera, ma egli l'amava. *Tasso* avverte che il bruno il bel non toglie, e prima *Ovidio* nella lettera di *Saffo* a *Faone* avea notato che spesso a colomba fosca si accoppia il bianco tortore; e tornando a *Zabaglia* alloraquando faceasi in casa, ne dava per le scale l'avviso con quel fischietto ai ragazzi notissimo che si forma colla indurita capsula del gittone bianco, e così fischiando se la ridea: li gusti sono relativi; *Scipione affricano* giuocava coi nicchi marini, *Domiziano* dava la caccia alle mosche, il gran calcolatore *Eulero* si sganasciava per le risa se vedea i burattini, e l'eruditissimo p. *Zaccaria* quando scrivea, stava sempre in compagnia del gatto e lo palpava dilicatamente, per tacere altri copiosissimi esempi. Fu *Zabaglia* uomo onesto, amico sincero, ma tuttavia fu parecchie volte morsicato dal rabbioso dente della satira e della livida invidia, e di questa merce pessima per isventura comune non v'ha penuria: ma egli, senza conoscere il sentenzioso endecasillabo « *non ti curar di lor, ma guarda e passa* » fu sordo alle critiche insane ed al sarcasmo: contento di quanto importa per campare con parsimonia la vita, non curò il danaro, e lasciò dopo di se il patrimonio dell'uomo onorato, ed ebbe un diritto nella reminiscenza non peritura degli avvenire. Morì qual visse tra i conforti della religione nell'anno del giubileo 1750, ed ottantesimosesto di sua età, e fu deposto in s. Maria di là dal ponte detta nei rituali antichi *Traspodina*, o *in capite porticus*, ovvero *pontis* perchè da una tale chiesa cominciava il portico che conduceva a s. Pietro: noi dobbiamo salutarne l'avello con quel piacere che *Tullio* provò quando questore in Sicilia rinvenne il sepolcro del geometra siracusano.

Zabaglia era corpulento anzichenò, con testa grande, fronte alta, occhi negri, sopraciglia irsute, narici grosse, labbra tumide e portate naturalmente al sorriso ingenuo del cuore, poichè non provocato da malizioso infingimento; ma non era loquace, e d'ordinario l'uomo grande non abbisogna di questo superficiale, e tante volte ciarlatanesco apparato, e li rami di un'arbore onusta di frutta non hanno fronde rigogliose: portava un cappello con falde docili anche troppo alla impressione di tutti i venti, oggi nel frasario del mondo galante si chiamano *il come mi pare*, non tenea cravatta, e indossava un corpetto ed una giubba di carfagno nel verno, e di cambellotto nella state color di legno, e cerulea nei dì festivi, nei quali parecchi poverelli racconsolava con pani e civaie cotte, e molte ore le consecrava in chiesa agli atti di religione *per ringraziare Dio* (egli dicea) *di quanto avea potuto fare di nuovo nella settimanata:* se Pitagora consecrò una ecatombe agl'iddii poichè scoprì che il quadrato della ipotenusa equivale alla somma dei quadrati degli altri due lati, con più ragione dobbiamo noi ringraziare l'Eterno dei secoli pei lumi che ci dà in cose di uno interessamento maggiore.

La vita di *Zabaglia* fu con bel garbo scritta dalla faconda penna di monsignor *Renazzi*, e sta in fronte dell'opera intitolata: *Castelli e Ponti di Maestro Niccola Zabaglia: fol. mass. Roma* 1824, *seconda edizione*, un'altra vita ne avea preparata l'eruditissimo *Cancellieri*, ma il manoscritto gremito di svariate notizie aneddote rimase inedito.

E qui in sul finire ritornando a quanto in principio dicemmo, chi passa per avventura dal *vicolo del Mascherino* potrà con vera compiacenza patria rammentare: questa è la contrada, e questo è il sasso sul quale sedea e studiava senza bisogno della sesta e della matita, un uomo che nei meccanici concepimenti per muovere ed innalzare i gravi, e per molte altre utilissime ed economiche invenzioni, fu un vero portento della natura, in confronto della quale l'arte che tanto può nulla diviene. *Andrea Belli.*

SUL BELLISSIMO DIPINTO DEL SIG. ALFONSO CHIERICI

CRISTO DISCACCIA I PROFANATORI DAL TEMPIO.

SONETTO.

Miralo: è Cristo: dal divino aspetto,
Dal grave portamento io lo ravviso:
Miralo al Tempio: gli balena in viso
Un santo zel che m'empie il cor d'affetto.

Stuol di mercanti senz'alcun rispetto
Profana il Tempio, a' quai sul volto è fiso
Il ladroneccio, ch'unque mai diviso
Stassi da neri mostri *), *e dal dispetto.*

Freme all'oltraggio il Salvator del mondo:
Il Tempio è mio, gridò: chi in questa e in quella
Parte fuggì di quella voce al pondo:

Oh come il Modenese il vero imita!
E giurerei, che Cristo, e in un la fella
Turba degl'empi han movimento e vita.

Dell'Ab. G. D. B. A.

*) *Si allude agli altri vizii.*

SCIARADA

Pel mio primier *non ha tramonto il sole:*
Diè fama il canto alla seconda *mia:*
*Pera l'*intier *che fe' morir la Pia!*

D.

SCIARADA PRECEDENTE COR-PO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CORK.

(Il giorno del gran pranzo dato ad O' Connell nella città di Cork.)

Il nome di O' Connell è scritto a grandi caratteri nella storia de'nostri tempi, e non suona nuovo ad alcuno che viva istruito delle politiche vicende de'nostri giorni. Quest'uomo grande *) per la sua varia eloquenza e per la forma imponente che con essa sa dare ai suoi pensamenti, e grande altresì per la fermezza de' suoi sentimenti patriottici, assunse la missione della emancipazione della sua patria l'Irlanda dal vincolo in cui la tiene il governo inglese, e con singolar circospezione osò gittare un guanto di disfida al colosso, che posa i piedi sulle cinque parti del mondo e si specchia orgoglioso su tutti i mari. Si fè centro di tutte le speranze de' suoi concittadini cattolici, e coll'altipotente sua voce desta le più calde passioni, ed al tempo stesso impone ad esse un freno meraviglioso, acciò non oltrepassino i limiti della legalità. Fa conoscere ad essi quato sia estesa la lor forza morale e fisica, ma si contenta di mostrarla anziché usarla contro gli avversari, e con simile politico artificio ripromette ai suoi un'incruenta vittoria. Nè la sua perseveranza venne meno con una solenne condanna e prigionia, che anzi sa di queste stesse circostanze idoneamente prevalersi per estendere vieppiù le simpatie per se e per la sua causa in modo da presentare alla mente le più sublimi analogie. Quindi non esercita più O' Connell la sua magica influenza entro il perimetro delle spiagge ibernesi, ma essa ha invaso la Scozia, il continente europeo, la federazione pensilvanica nell' America, ed è penetrata nelle aule del parlamento stesso a sgomentare i ministri. Noi che viviamo sotto lo stesso vessillo della cattolica ortodossia, anche noi sentiamo questa simpatia, ed osiamo esprimerla.

Vorremmo in verità tessere la storia di questi diritti irlandesi e delle vicende di questo sorprendente e placido certame, e narrare le riunioni semi-milionari e le arringhe, e il processo, e le pubbliche dimostrazioni, ed i voti espressi con centinaia di migliaia di firme, ma troppo di già ne parlarono i giornali. Vorremmo volgerci a considerare se la separazione del braccio destro del gran colosso possa compromettere in qualche modo la di lui esistenza, ma non troviamo

*) *Vedi la biografia e ritratto di O' Connell. Album anno X, pag.* 58.

opportuno l' occuparci quivi di calcoli e prognostici politici. Amiamo piuttosto conforme all'indole di questo giornale presentare ai lettori alcune delle interessanti scene delle pubbliche dimostrazioni fatte ad O' Connell nelle città d'Irlanda, e quindi li invitiamo intanto a volger lo sguardo a quella avvenuta nella città di Cork nella circostanza che in nome di tutta la provincia offrì al liberatore un pranzo di onore il giorno 15 aprile p. p. Essa prima esprime una delle principali strade di Cork imgombra di cocchi, vetture d'ogni specie, e popolo tripudiante per far cortéo ad O' Connell. Il giorno precedente al gran convito ebbe luogo una continua affluenza di popolazioni da tutti i paesi della provincia co'respettivi emblemi ed insegne. La corporazione di Waterford giunse alle nove della mattina in uno splendido piroscafo elegantemente decorato di bandiere nelle quali leggeasi la mistica parola *repeal* o separazione. Ma il disegno non può esprimere le liete sinfonie delle bande, le grida e le clamorose acclamazioni che ebbero luogo in tale arrivo.

All'ora destinata ebbe luogo la singolare processione di coloro che dovevano aver l' onore di esser presenti al convito. Essa partì dal palazzo civico in quattro individui per linea fra due immense ale di popolo vestito a festa. Lo spettacolo era animato in modo straordinario dalla letizia di ogni volto, dagli emblemi delle città e corporazioni intervenute, e dalla quantità degli ornati. Sembrava che la speranza di un più fausto avvenire desse ad ognuno una nuova vivacità. Nella sala del pranzo e nelle gallerie vi erano 800 signori e 300 dame abbigliate col più gran lusso. Il sig. O' Connell arringò per tre quarti d' ora fra l'universale entusiasmo, ed altri convitati lo imitarono più brevemente. Ma le poche linee della incisione e le poche parole che abbiamo fin qui impiegate non possono esprimere i dettagli ed il complesso di quella giornata memorabile: solo coll' immaginazione il lettore può in qualche modo supplirvi avendo in mente che la città di Cork di oltre 100 mila abitanti aveva più che duplicata la sua popolazione in quel giorno per esprimere l'esultanza ed i voti di tutta l'Irlanda. Σ. K.

AD IOANNEM BAPTISTAM ROSANIUM V. CL.
EPISCOPUM ERYTHRAEORUM

CARMEN

DE RELIGIONE DIVINA.

Relligio, humanas divino munere mentes
Ad caelum rapiens, naturae digna sacerdos
Ante Patrem rerum, reparantis de Cruce Christi
Vita, salusque hominum, post no ram principis Adae,
Unde tuas ferar in laudes? Trepidante Noaci
Prole, domo, sociis animantibus arce profectis
Abjete contexta, per te pia ponitur ara,
Unde prius pepigere homines cum Numine foedus,
Adridente solo, radiantibus iride caelis.
Mox et inaccesso Moriae cult monte pacisci
Progeniem innumeram, et felices ubere campos
Tharides, fidens iussis et voce Tonantis,
Pronus in obsequium, cui vel natura repugnat,
Proque humili nato cadit hostia corniger haedus.
Grande Sacerdotum munus fluit inde sacratum
Ordine Melchisedech, aevumque supervolat omne.
Sed genus Isacidum late loca complet, et annos
Servitio emensum Pharaonis, te duce, Moses,
E latebris Oreb recipit legemque, Deumque,
Atque sacerdotis verbo fit ductilis Aron.
Bella movet superata magis quam gesta, necatis
Hostibus, ad normam divinae mentis; et arvis
Promissis potitur, post taedia longa laborum,
Aversasque, Dei violato foedere, sortes.
Donec ad imperium ventum est, et amabile David
Carmen agens cithara post mobile pignus avitae
Pacis acres turbas ad maxima quaeque sequaces.
Ille novum ex oleo Samuelis conciliat jus
Filius Isai rerum, sceptrique potitus,
Quod sapiens Salomon templo fundare manenter
Instituit, tribubus bissenis aymine junctis.
Interea vates, et caelo labilis ignis
Testabantur opem praesentis Numinis, unde
Omnia fausta pio regi, popu'oque fluebant.
Atque utinam imperii constaret culmine dudum
Vis opulenta! malis sed partibus acta sinistre
Diditur in sedes geminas, geminamque coronam.
Hinc furor, inde Dei prudens metus integra servat
Iura sacerdotum: duplici ceu robore moles
Accubat, et medio nil cedit utrinque petita.
Iojadas, et Iedoas, totumque apud ultima templum
Iam satis ostendunt, quonam res publica pacto
Constiterit: quo consilio, quibus artibus ipso
Tempore Nehemiae, sanctaeque ab origine stirpis
Machabeae ad finem nimis execrabilis Annae,
Seque suasque vias tutata sit optima sensu
Relligio, et propriis portârit regna sub alis.

(Continua) *Aloisius Chrysostomus Ferruccius.*

DELLA RELIGIONE DIVINA
CARME DEL CAV. LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI A
MONSIG. GIO. BATTISTA ROSANI VESCOVO DI ERITREA

Versione italiana

Religion, che gl'intelletti umani,
Divino beneficio, al ciel rapisci,
Tu innanzi al fattor sommo, di natura
Sacerdotessa veneranda, e vita
E salute propizia, onde la stirpe
Dell'infelice genitor primiero
Cristo rigenerò dalla sua croce,
Come tue laudi canterò? Tu, quando
La prole, la famiglia, ed i compagni
Trepidi di Noemo, ebber vogato
Su l'arca salvatrice, ergevi un'ara,
Ove il primo si strinse amico patto
Fra l'uomo e Dio, mentre ridea la terra,
E de l'iride il ciel s'incoronava.

Tu sol vivevi in quel che fido ai detti
Di lui che non mentisce, al suo comando
Pronto obbediva, ancor che ne fremesse
Natura esterrefatta; onde non cadde
Ostia 'l mite figliuol, ma il capro ascoso,
E l'inaccesso Moria udia la voce
Che il sacro patto confermava, e prole
Innumera del par che stelle in cielo,
O arene in mar, e campi lieti e belli
Per ubertà di messi impromettera.
Dal che l'origin trasse il ministero
Secondo l'ordin di Melchisedecco
Che grande e santo i secoli sorvola.
Te duce, o Religion, la stirpe Isacida
Si diffonde su l'orbe, e quando gli anni
Di servitù già misurati adempie
Te duce, Moisè fra le latebre
Dell'Orebbe ricere e leggi e nume,
E si trasmuta Aronne a la parola
Sacerdotale. E se guerriera in campo
Si slancia, la vittoria è la sua guerra
Più che il cimento, trucidata l'oste
Giusta il divin consiglio: e poi ch'a lunghi
Lutti l'oddusse, e a miserande sorti
La violata fè del divin patto,
Lieta raggiunge le promesse terre.
Indi si ferma il regno, ed il soave
Carme cui David sposa alla sua cetra
D'appresso al pegno de l'avita pace
Tragge le turbe ch'hanno l'ali al piede
Dietro l'orme che segna il capitano:
E poi che Samuel del figlio d'Isai
Colla mistica unzion fè sacro il capo,
Surse sulle sue basi il regio dritto,
Ed ei Signor de' suoi brandì lo scettro,
Cui rese adamantino il sapiente
Salomon quando un tempio al Nume aderse,
E di sparte tribù fece una schiera.
Intanto i vati, e il misterioso fuoco
Dal ciel disceso, del propizio Nume
Annunziava il favor onde beato
Era il popol non men che il pio Monarca.
Ed oh! durata avesse dell'impero
L'opulenta grandezza; ma l'avverso
Furente parteggiar d'ire fraterne
Scinde il regno in due seggi e in due corone.
Quinci vedi il furor delle discordie,
Quindi il timor che riverisce un Dio
E che mantiene integro il sacro dritto
De' sacerdoti, a guisa ch'una mole
Sulla sua forza posa, e scossa ai lati
Non cede. Ioiada, quindi e Iedoa,
Ed il tempio che sta sino all'estrema
Era, mostrano assai su qual sostegno
Consistesse l'impero, e con quali arti,
Con qual consiglio, e quando il pio Neemia
Gli oltraggi ristorò dello straniero,
E la santa progenie Maccabea
Vendicò la ragion del patrio dritto
In sino allor che resse il fren di Giuda
L'esecrabile Anna, in suo cammino
Salda incedesse religione, e ai regni
Facesse schermo delle sue grand'ali.

(Continua) *Di D. Eusebio Reali Can. Reg. Lat.*
Prof. d'Eloquenza nel Concilio
di s. Pietro in Vincoli.

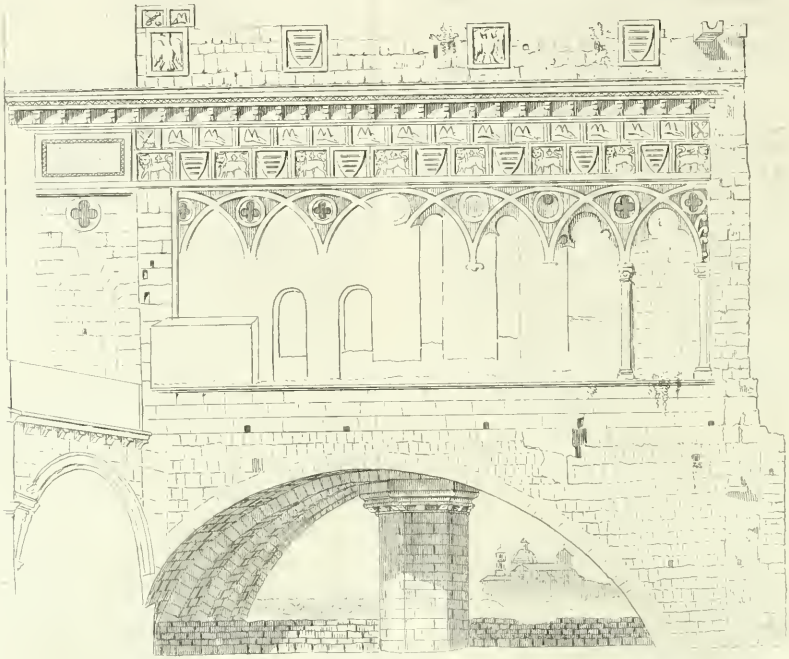
MORTE DI PAPA GIOVANNI XXI SOTTO LA ROVINA DEL PALAZZO PAPALE.

Nel precedente num. XIV pag. 109 abbiamo presentato il prospetto del palazzo papale ora vescovile di Viterbo, e narrato l'origine dell'attuale forma di conclave per l'elezione de'papi in esso, e del contiguo terrazzo gotico: ora ci troviamo indotti a narrare come nel palazzo stesso avvenisse la morte di papa Giovanni XXI che volle abolire quella forma di elezione, ed a presentare una faccia del predetto terrazzo. Adunque dopo la morte di Adriano V avvenuta in Viterbo (del di cui sepolcro fu esibito il disegno altra volta in questo giornale) si venne all'elezione di un Pietro ispano portoghese che assunse il nome di Giovanni XXI. Questi fu incoronato nella cattedrale della città predetta il giorno 20 settembre dell'anno stesso, e quindi spedì legati a Paleologo imperadore bizantino (la cui dinastia proveniva da Viterbo) invitandolo ad adempir le promesse fatte altre volte a pro della s. sede. Ricevette i deputati di Carlo re di Napoli ed il giuramento di vassallaggio che essi prestarono in di lui nome, e rinnovò a di lui favore l'investitura. Quest'atto che dicesi esistere nell'archivio della mole adriana, o castel s. Angelo viene segnato: *Actum Viterbii in palatio papali anno MCCLXXVI die VI octobris inditione V*: e fece pur ivi altri atti e bolle che non presentano un grande interesse ai lettori d'un giornale, e quindi omettiamo.

Egli era di professione medico e dilettavasi delle scienze. Era di una forte complessione, e soleva dire ai suoi amici che si riprometteva una lunga vita. Ma quel Dio, che *ludit in orbe terrarum* aveva disposto altrimente, e mentre il pontefice dormiva in una camera del palazzo poc' anzi restaurato, volle che repentinamente crollasse, e quello rimanesse oppresso e schiacciato fralle travi e sassi rovinati. Ne fu estratto semivivo, e dopo sette giorni cioè ai 19 maggio 1277 cessò di vivere, e fu sepolto nella cattedrale prenominata ove sul di lui avello leggesi l'iscrizione:

» *Joannes lusitanus XXI pont. max. pontificatus sui*
» *mense VIII moritur anno MCCLXXVII.*

Le mura della camera del luttuoso avvenimento ancor presentano l'aspetto della ruina, e formano un monumento di antitesi alle gloriose vestigia del conclave, che si osservano nel salone del palazzo stesso come si disse alla pag. 110. Siccome però amiamo rimovere dalla mente del lettore le lugubri idee, gli presentiamo il disegno d' una faccia del detto terrazzo che venne appena adombrato nel prenominato prospetto. Esso è



(Prospetto gotico del terrazzo nel palazzo papale in Viterbo come si scorge nello stato presente.)

interamente basato sovra un arco assai elevato ed ha nel mezzo una fontana elegante di pietre con accurati lavori. Dal lato settentrionale si specchia sulla deliziosa valle di Faulle al di là della quale sorge maestoso il tempio e convento de'padri Agostiniani, ed una bella parte della città; ma le pietre traforate corrispondenti a quelle esistenti all'altro lato sono interamente perite. Il lato poi che riguarda la piazza del duomo, del quale riportiamo la faccia esterna, presenta a sufficienza la idea dell'elegante gotico intaglio antico. In fine è poi leggiadra la vista della valle e tempio prenominati a traverso dell' oscurità sotto l'arco che sostiene il terrazzo. Σ.K.

DESTINI DI ALCUNI MAESTRI DI CAPPELLA.

Caso singolare! La musica, l'arte la più libera e la più flessibile ne'suoi andamenti, non meno che la più indeterminata nelle sue espressioni, è quella che in tutte le epoche è stato tentato di rendere la più schiava, direi quasi di petrificarla nella sua teoria, e d'immobilizzarla nelle sue forme. In seno a quest'arte, la più propria e la più specialmente destinata a riunire gli uomini in comuni simpatie, sono appunto scoppiate ardenti discordie all'apparir di qualche genio sull' orizzonte musicale.

Comincierò da Claudio Monteverde, gran compositore del secolo XVI, uno degli inventori del dramma musicale, e che produsse nell'arte sua una delle più rimarchevoli rivoluzioni, di cui possa la storia far menzione, sostituendo l'armonia dissonante naturale al sistema dei modi ecclesiastici, sui quali era fondata la *tuonalità*. In simil guisa, l'arte musicale, ridotta sin allora al genere diatonico, si arricchì del cromatico e della modulazione.

L' inaudito ardimento sollevò contro il suo autore una folla di nemici, e gli altissimi clamori d' indignazione dei conservatori delle vecchie dottrine; ma una moltitudine di giovani artisti si slanciò sulla via aperta da Monteverde, e le loro opere offrirono numerosi esempi dell'impiego dell'armonia e della *tuonalità* moderna.

Non dirò nulla di Handel e di Bach, poco apprezzati al tempo loro, i quali, per la natura stessa delle loro opere principali, non ebbero a sostener lotte violente contro l'opinione e contro il pubblico.

Veniamo a Gluk. Non rammenterò ai lettori la miserabile guerra di beffe, di facezie e di sarcasmi, nella

quale la leggerezza francese si segnalò nel corso della lotta fra i Gluckisti ed i Piccinisti; ma rammenterò loro la sconvenevolezza e la brutalità, colla quale il maggior maestro di cappella de'tempi suoi fu attaccato da Forkel, uomo illustre d'altronde e profondo scrittore sull' arte musicale. Quando un uomo come Forkel si lascia così traviare dalla passione, egli è ben lecito di chiedere ai nostri aristarchi che misurino un poco più i loro giudizi. Ma lasciamo parlar Gluk: « Osai lusingarmi che, seguendo la strada da me aperta, sarebbero a poco a poco distrutti gli abusi che si sono introdotti nel teatro italiano. Ma ciò non è avvenuto; » i semidotti, specie disgraziatamente troppo numerosa, e mille volte più degl' ignoranti funesta al progresso delle arti, si sono scatenati contro di me e » contro un metodo che, ove si stabilisse, rovinerebbe » ogni loro pretensione.

» Hanno essi creduto di poter decidere sul merito » dell'*Alceste*, dopo alcune poche prove informi, mal » dirette, e peggio eseguite. Uno ha trovato un' aria » troppo dura, un passo troppo aspro e troppo mal preparato, senza riflettere che nella data situazione, » quell'aria e quel passo erano il sublime dell' espressione e formavano il più fortunato contrasto: un altro ha osservata una negligenza ingegnosa, ed anche » un error di stampa, ed ha pubblicato a suono di » tromba esser quelli peccatacci imperdonabili contro » gli arcani dell'armonia; quindi si sono riunite le voci, e la musica è stata condannata come barbara, selvaggia e stravagante. »

Codeste parole non sono certamente un modello di modestia; ma un poco d' orgoglio era per avventura permesso a Gluck; e poi, chi può sapere sino a qual segno può essere spinto un uomo, conscio di se, assalito da ogni parte, e spesso ancora brutalmente assalito? e da chi? da certi, che ingiustamente pretendono farla da giudici; da certi i quali, perchè hanno fama di saper cantare o suonare, credono di aver anche il dritto di manifestar con alterigia la loro opinione qualunquesia, in vece di limitarsi al loro mestiere d'interpreti. Del resto chi sa che cosa sarebbe stato in Francia di Gluck e della sua Ifigenia, se la regina Maria Antonietta non avesse costretto il teatro ad accettare quell' immortal capo lavoro. Da Gluck passiamo a Mozart.

(Suonatori, grotteschi che eseguiscono la musica Mozart.)

Il mondo parigino oggi ha la mania di non parlar che di Mozart. Certamente se qualche cosa potesse diminuire la nostra venerazione per quel gran nome, sarebbe appunto il vederlo prostituito e divenuto l' oggetto d'una stupida idolatria. Ma là non è andata sempre così. Vi fu un tempo, in cui Mozart abitava Parigi: un tempo, in cui i parigini lo lasciavano annoiarsi a suo bell'agio, e morir di freddo nelle loro anticamere: un tempo in cui lo pascevano colla speranza che tosto o tardi il farebbero arrivare sino alla scena. Vane speranze! Pieno d' amarezza, Mozart se ne tornò nella sua Allemagna: nè miglior ventura avrebbe Mozart oggidì nella capitale della Francia.

Alla prima rappresentazione dell'Alceste di Gluck, Mozart fu forse il solo capace di sentir quella musica. Sdegnato della freddezza dal pubblico mostrata per quel maestro, egli lo abbracciò con entusiasmo, nè potè trattenersi dall'accusar di barbarie i francesi. « Non

» hanno nè cuore, nè viscere, esclamò egli; mi guardi » il cielo di scriver mai cosa alcuna per loro » e mantenne la parola.

Il 1 maggio del 1778, egli scriveva da Parigi a suo padre: « Un altro inciampo si oppone all' esecuzione » della mia sinfonia; ho molti nemici qui, come altro» ve. Ciò m'è di buon augurio. Se ci fosse qui qualche» duno, che avesse orecchie per udire, cuore per sen» tire, e solamente qualche idea giusta nella musica, » io mi consolerei de' miei dispiaceri, ma, in quanto » alla musica, mi trovo qui in mezzo ad una *mandra* » *di bestie.* »

In una lettera precedente parla d' un' opera in due atti, intitolata *Alessandro* e *Rossane* che gli volevano far comporre, e soggiunge maliziosamente: « il barone » di Grimm, ed io, sfoghiamo spesso la nostra collera » musicale, ma solamente fra noi due soli, perchè il » pubblico non fa che strillare: *bravo! bravissimo!* ed » applaudire sino a farsi gonfiar le mani. »

Dopo altri infruttuosi tentativi, onde far qualche cosa a Parigi, rinunziò finalmente ad ogni speranza, e, come si è veduto, ritornò in Allemagna, ove entrò come maestro di cappella ai servigi dell' arcivescovo di Saltzbourg, che allora dimorava a Vienna. Ben presto però insorsero difficoltà fra il maestro ed il protettore. Mozart in una lettera dei 12 maggio 1781, così racconta codesta avventura: « Ho data la mia dimis» sione ieri l'altro per consiglio dello stesso monsigno» re. che mi ha detto: *va a cercar fortuna altrove, giac» chè non vuoi servirmi a modo mio.* Egli è dunque ben » naturale che, annoiato degli epiteti di infingardo, di » furfante e di mascalzone, che giornalmente mi pio» vono addosso, io faccia quel che dice monsignore, e » *vada a cercar fortuna altrove.* »

A quest'epoca, Mozart aveva già scritto l'*Idomeneo*, e messa in musica un'opera composta dal baron d'Heriberg pel prezzo lungamente discusso di . . . 25 luigi!!! coll'obbligo di regolar tutto, di assistere a tutte le prove ec. ec.

Ecco ciò che Mozart era obbligato di sopportare per far qualche cosa per vivere! Alla prima rappresentazione delle nozze di Figaro, l'orchestra, piena di mal talento, eseguì la musica alla peggio. Mozart, sommamente irritato al veder la sua musica così orribilmente guasta, corre al palco dell'imperador Giuseppe II. Questi, convinto della giustizia delle doglianze dell'artista, fè da un suo ciambellano avvertir l'orchestra, che se non adempiva meglio il suo dovere, la manderebbe tutta intera a studiare nel *Carcere duro* di Spielberg. L'avviso fece l'effetto; le nozze di Figaro furono eseguite con un insieme e con una precisione maravigliosa.

Ognun sa che questa bell'opera non piacque a Parigi, dove Mozart era chiamato *il gran fabbricator di Note*, Gluck *il grande strillone*, e Méhus *il gran romoreggiatore;* Ma quello che pochi sanno si è che Haydn accusava Mozart di esser troppo fantastico. Mozart fantastico! Andate a dirlo oggi.

Si parla molto della universalità della musica di Mozart e dell' ammirazione degli italiani per essa. Ecco, su tal particolare, come si esprime l'autore della vita di Rossini: « Mayer, Paër ed i loro imitatori, cercava» no da molto tempo di adattare il genere tedesco al » gusto italiano, ed il loro genere misto piacque ai de» boli dei due partiti, e que' maestri ottennero lusin» ghieri successi. *Mozart*, al contrario, *non avendo mai* » *cercato che di piacere a se stesso, ed al suo paese, non* » *poteva lusingarsi di non prender la società che per le* » *sommità; il che è sempre pericoloso.* »

Che dicevasi in Italia di Mozart verso il 1800? *Mozart è un barbaro romantico*, che vuol invadere la terra classica delle arti belle.

Verso il 1803, i trionfi di Mozart a Monaco, e a Vienna, vennero ad importunare i dilettanti d' Italia, che sulle prime li negarono. Si conoscevano da un pezzo le sue sinfonie ed i suoi quartetti; ma Mozart fare della musica per la voce!

Nondimeno, verso il 1807, alcuni distinti italiani che avevano sentite le opere di Mozart a Monaco, ne parlarono con calore, e fu fatto un tentativo. I sinfonisti italiani si misero all'opera; ma dall'oceano di note che annerivano le pagine dello spartito *straniero* nulla usciva di buono. Bisognava andar a tempo, entrar a tempo, uscir a tempo; i pigri chiamavano questo *barbarie;* e per poco stette che non si rinunziasse a Mozart. Tuttavia tanto si fece, che la musica andò in iscena. Povera musica! fu un vero baccano, una spaventosa cacafonia! In quest'oceano di orribili dissonanze non vi furono che due o tre arie e un duetto ben eseguiti e ben gustati.

Gli esempi divengono ancor più manifesti, a misura che ci avviciniamo alla nostra epoca. Sono sempre per parte dei maestri di cappella gli stessi patimenti, le stesse lotte, le opposizioni, gli ostacoli medesimi.

Weber, scrivendo da Dresda sul 1822, esprimeva con profonda amarezza tutto quello che gli toccava a soffrire e dal pubblico e dagl' invidiosi; e ben peggio scrisse più tardi da Londra, ove stette per poco che non si morisse di fame; tanta era l'indifferenza di quel popolo pe'suoi capolavori, che adesso giustamente ammira e porta alle stelle.

Così è pur troppo sempre e dappertutto! Si critica, si tormenta l'*artista vivente*, forse per dispensarsi dall' obbligo di trattarlo bene, e si esalta l' *artista morto*, perchè i morti non hanno più bisogno di nulla, e si possono lodare ed esaltare impunemente, e si può render loro giustizia senz' apprensione alcuna. In fatti il *Freyschütz* di Weber, ed il suo *Robin des Bois*, la *Vestale* di Spontini, il *Barbier di Siviglia*, già caduti, anzi fragorosamente fischiati a Parigi, fanno presentemente le delizie degli abitanti di quella capitale. Quanti panegiristi di Rossini forse arrossirebbero se, mentre stanno esaltando l' illustre maestro, altri leggesse loro ad alta voce gli articoli che scrissero contro di lui nei giornali, allorchè sui teatri parigini comparvero la prima volta il *Barbiere* e l'*Otello!* che non dissero per provare l'immense superiorità del *Barbiere* di Paesiello sopra quello di Rossini? Con quali termini dipinsero il temerario ardimento del giovine maestro, che osato avea rifare un'opera già fatta da Paesiello!

che scandalo! che enormità! adesso tutto è posto in dimenticanza; chi scrisse gli articoli e chi li lesse, non se ne ricorda più.

Musée des Familles.

(Continua.) S. C.

SUPPLIZI DE' TEMPI ANTICHI (1).

Il supplizio risguarda i misfatti: esso è la pena, il castigo che suole imporre la giustizia a' delinquenti. la sua etimologia, osserva il Tommaseo (2), deriva da *supplex. Perchè la pena,* scrive egli, *era trattata dagli antichi come uso religioso,* cioè qual mezzo a placar gli iddii per la salute pubblica, *però diedero alla voce che l'esprime la medesima origine che a supplicare.* Scopo di questo articolo si è non già il parlare minutamente di tutti e singoli i supplizi di ciascun tempo, che troppo lungo sarebbe il parlarne; bensì il presentare soltanto un quadro di volo de' supplizi principali, ossia de' più gravi che nell' antichità furono in uso presso le varie nazioni.

A cominciar dagli ebrei, giova il prenotare ch'eglino, innanzi d' abbandonare il reo alla sua condanna, soleano dargli a bere del vino condito con incenso, mirra ed altre droghe, onde intormentirne i sensi e togliere in lui la sensazione del dolore. Quindi principali appo loro si erano la lapidazione, la crocifissione, lo strangolo, la decollazione, l'esser bruciato vivo, schiacciato sotto i piedi degli animali, ovvero d'enormi sassi sovrapposti a triboli e spine, soffocato nella cenere e segato per mezzo.

Alcuni v'aggiungono la privazione degli occhi, l'amputazione delle membra, con degli altri, secondochè si leggono ne'libri santi: ma questi sembra partissero più dalla rabbia e crudeltà de'nemici e conquistatori, che propri fossero della nazione (3). Così i filistei accecarono il forte Sansone; ed Antioco *Epifane,* non potendo tra i molti indurre i sette fratelli Maccabei a trasgredire le patrie leggi, ordinò con fiera tirannide che, flagellati dapprima, indi recisa loro la lingua, mozze mani e piedi, e scorticato il capo, gittati venissero chi in bollenti pignatte, e chi in roventate padelle (4).

Gli egiziani aveano presso a poco i supplizi medesimi. In particolare il sacrilegio e l'irreligiosità si puniva da essi coll'annegare il malfattore nel Nilo; ed un padre che uccideva il figlio, condannavasi a tenerne abbracciato per tre giorni il cadavere. Nabucco re Assiro, spintosi trionfante nella contrada, v' introdusse un supplizio più atroce de'narrati; e questo con iscorticarsi vivo il delinquente, e gittarsi in accesa fornace.

Detto, nel primo rapporto, avea luogo eziandio tra persiani. Contasi che il re Cambise lo fece soffrire ad un giudice convinto di venduta giustizia, con ordinare altresì che della pelle di lui si ricoprisse la seranna ove sedeva, da servire di tribunale e d' esempio al figlio destinato a succedergli. Il supplizio, onde costoro punivano l'adulterio, si era non meno barbaro del precedente. Con funi e ordigni curvavansi due alberi, l' un sopra l' altro, a ciascuno de' quali si legava il reo pe' piedi: indi ad un dato segno si rilasciavan le funi; e gli alberi, riprendendo la natural posizione, ne squarciavan miseramente il corpo.

Principali nella Grecia erano lo strangolo. la decollazione e le bevande venefiche. In Atene di più i misfatti enormi punivansi o col far morire di fame il delinquente assiso ad un desco lautamente imbandito (5), o col rinchiuderlo entro una cassa guernita di lamine taglienti, nella quale non tardava il misero ad esalare lo spirito fra mille acerbe punture.

La legislazione penale militare de' romani spiegava una somma severità. I padri potevano dannare a morte gli stessi figli per una semplice mancanza in fatto di disciplina (6). Un esercito intero, una legione, una coorte che si fosse data alla fuga dinanzi al nimico, veniva decimata, e le vittime destinatene dalla sorte perivano a colpi di bastone.

Noto, notissimo è il supplizio delle Vestali cadute in incontinenza. Le colpevoli si seppellivan vive presso la porta *collina* (7). « Quivi, narra a tal proposito Plu-
» tarco (8), quivi si forma una picciola stanza sotter-
» ranea, con apertura al di sopra, onde potervi discen-
» dere: e dentro vi si pone un letto, una lucerna acce-
» sa, un vaso di latte ed uno d'olio con del pane e del-
» l'acqua: e ciò per riguardo alla religione, quasi ab-
» bominandosi di lasciar perire di fame persone con-
» sacrate con cerimonie grandissime . . . Discesavi la
» condannata, se ne leva la scala e si chiude e ricopre
» la stanza con portarvi sopra molta terra, sicchè quel
» sito venga ad agguagliarsi al resto del terrapieno. »

Il parricidio inoltre si puniva appo loro col flagellarsi a sangue il colpevole e gittarsi nel mare entro d'un sacco: aggiuntivisi per carnefici un cane, una scimia, un gallo ed una vipera. La croce costituiva il supplizio ordinario degli schiavi: con esserne di più gittato il cadavere nelle scale gemonie, ovvero nel Tevere. Per la rupe tarpea si precipitavano i cospiratori contro la repubblica: ed il reo di calunnia marchiavasi ad ignominia nella fronte colle iniziali K o C.

I cartaginesi sembra avessero de' supplizi consimili a'su notati d'Atene. La maniera con cui privaron di vita il consolo romano Caio-Attilio-Regolo, addivenuto lor prigioniero di guerra, quel Regolo

. . . . . *di gran laude degno*
E vincendo e morendo,

ce ne porge argomento. « Tagliategli le palpebre, scri-
» ve il Freinsenio ne'suoi dotti supplementi a Livio (9),
» lo tennero alquanto tempo in luogo del tutto tene-
» broso: indi, essendo il sole ardentissimo, trattolo
» fuori all'improvviso, l'obbligarono a mirare il cielo:
» in fine, gittatolo in un arca di legno, che aveano ri-
» volta al sole, irta di chiodi colle punte al di dentro,
» e così angusta che era costretto di rimanersi sempre
» ritto, perchè dove avesse inclinato lo stanco corpo,
» era trapassato da punture di ferro, tra i cruciati e
» le vigilie lo ammazzarono. »

Ordinariamente però facevano eglino uso del supplizio della croce; supplizio che comune lo vedemmo a' romani ed ebrei, siccome pure lo fu a'persiani ed altri popoli: colla differenza che i primi, conforme si è det-

to, l'usavano cogli schiavi, e talvolta colle donne; i secondi co' rei di misfatti gravissimi; ed i persiani con quelli di nobile condizione. Allorchè s. Elena madre di Costantino rinvenne la croce, ove a nostra salvezza morì il div in Redentore, per legge del pio augusto abolito rimase in tutto l'impero cotal supplizio; e così quell'istromento che prima soleva essere d'ignominia ed obbrobio, oggetto addivenne di venerazione e di gloria (10).

I chinesi, tenacissimi nell' osservanza delle costituzioni de'maggiori, da supplizi, di cui si servono al presente, chiaro ci additano quali sieno state mai sempre, e perciò negli antichi tempi le loro leggi penali. « L'al» to tradimento, mi prevalgo qui delle parole del Can» tù nella tanto applaudita sua storia (11), è punito col» la massima severità: nessun riguardo all' accusato, » neppur la protezione come uomo; e i parenti ne re» stano contaminati fino alla nona generazione ... Pene » capitali sono altresì l'esiglio, lo strangolare e il de» capitare . . . Prigionie lunghissime subiscono in car» ceri che chiamano inferni, e ne meritano il nome ... » Al parricidio, al sacrilegio s' infligge il *cing-ci*, cioè » l'ignominia d'esser fatto a pezzi. » E tali si furono i supplizi principali usitati nell'antichità presso le varie nazioni.

Se non chè il genio barbaro de'tiranni non lasciò di quando in quando d' introdurvene de' nuovi; i quali bensì non ebbero maggior durata che quella del tempo di lor tirannia. Nel cui genere, a citarne qualcuno; oltre il surriferito d' Antioco relativamente agli ebrei: Falaride tiranno di Girgenti in Sicilia servivasi di un toro di bronzo, ove rinchiusi i condannati straziati venivano a lento fuoco; e le grida de'quali, rimbombando nel cavo metallo, producevano il brutale diletto di imitare il muggito de'tori (12).

Alessandro tiranno di Fere in Tessaglia altri seppellivane vivi, ed altri, cuciti in pelli di orsi e cinghiali, li faceva esporre sotto i suoi occhi ad essere sbranati da feroci mastini.

I supplizi tirannici, onde Mezenzio Lucumone di Cere in Etruria non si sottrasse che colla fuga all' indignazione pubblica, ricordatici vengono in parte da Virgilio nell' ottavo della sua Eneida, dicendo colla versione del Caro (13).

Questo crudele insino a'corpi morti
Mescolava co'vivi (odi tormento)
Che, giunte mani a mani, bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento,
Gli facea di putredine e di lezzo
Vivi di lunga morte al fin morire.

Il medesimo Virgilio, nel descrivere in esso libro con bella poetica finzione *l'artifizio, ond'era intesto* lo scudo, fabbricato ad Enea da Vulcano per inchiesta della genitrice, la dea Venere, ricordaci un altro supplizio di tal genere, il fatto soffrire cioè dal re Tullo-Ostilio a Mezio-Fuffezio dittatore d'Alba, in pena della sua infedeltà e perfidia nella guerra de'fidenati suscitata da lui (14):

Nè di qui lunge erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea (stato non fossi
Tu sì mendace e traditore, Albano)
In due parti tracan di Mezio il corpo;
E sì com'era tratto, i brani e il sangue
Ne mostravan le siepi, i carri e il suolo.

Allo stesso genere sono da riferirsi eziandio que'tanti, cui la cieca rabbia delle persecuzioni suscitò iniquamente ne'primi secoli del cristianesimo contra gl'invitti eroi di nostra fede ss., i gloriosi martiri. Fra quali: le tanaglie, le piastre di ferro infuocate, gli aculei, il piombo liquefatto che o versavasi loro in bocca, o si applicava in sul dorso, le rote dentate, la soffocazione a lento fuoco e fumo, le graticole sovrapposte a brace, e le belve dell' anfiteatro e del circo. Memorabile in ispecie si è quello dell'imperador Nerone che compiaceasi farli coprire di cera, pece ed altre materie combustibili; servendosene di nottetempo, come di tanti doppieri ad illuminare i suoi orti: e qui pongo termine al presente articolo.

F. C. Giorni.

(1) *Articolo estratto in parte dal francese* Journal des connaissances ec. 31 mars. 1844.

(2) *Dizionario de'sinonimi* §. 2530.

(3) *Calmet.* de suppliciis ec. dissertatio: *anche la soffocazione nella cenere ei la chiama,* supplicii genus Hebraeis inauditum.

(4) *Giuseppe Ebr. de Mach. c.* 9 *a tante atrocità aggiunge anche lo strazio della rota nel primo, e quella delle piastre roventi di ferro in sul dorso del sesto ec. Calmet. cit. Non deggio qui omettere che pure Davidde fece mozzare piedi e mani agli uccisori d'Isboset; ma è questo un esempio raro, e ciò di più dopo la loro uccisione, come sostiene Cornelio a Lapide in reg.* 11 *c.* 4.

(5) *Cantù stor. univ. epoca III c. VI.*

(6) *Si ricordi fra gli altri il console Tito-Manlio-Torquato nella guerra de'latini il* 415 *di Roma liv. I. VIII c.* 7.

(7) *Il su citato giornale dice che soggiacevano a questo supplizio le ree d'aver lasciato estinguersi il fuoco sacro; ma allora si punivano solo di sferza.*

(8) *Vita di Numa.*

(9) *In locum lib. XVIII* §. 65 *vers. del Mabil.*

(10) *Lez. del Breviar.* In festo Invet s. Crucis 3 *maggio.*

(11) *Epoca LV c.* 27.

(12) *Questo fugli donato dal fonditore Perillo; ed è mirabile che il tiranno a sperimentarlo vi rinchiuse esso pel primo.*

(13) *Vers.* 485 *seg.*

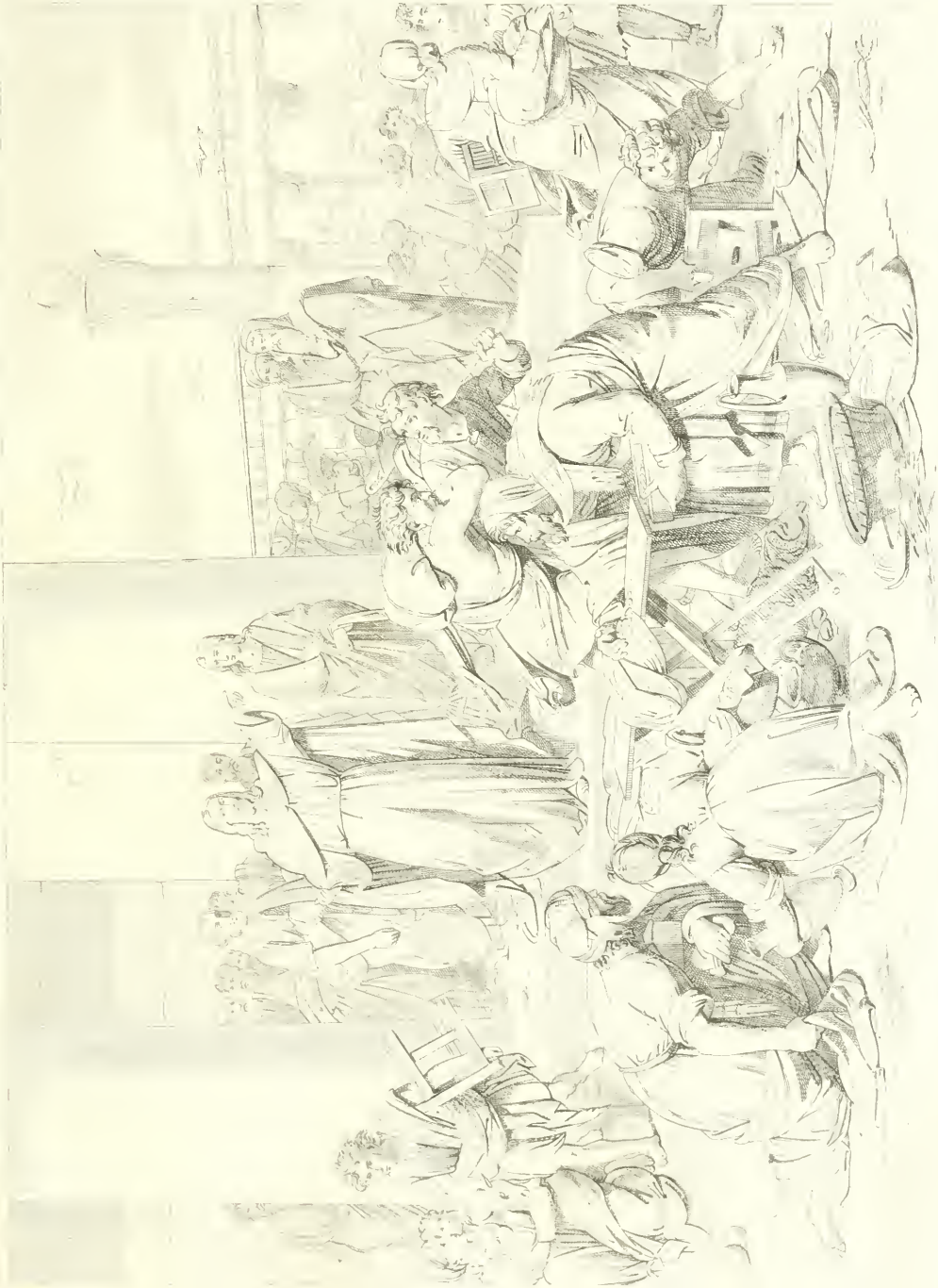
(14) *Vers.* 612 *seg.*

SCIARADA

Nel primo *io veggo — La mia beltà;*
*Nell'*altro *leggo — La crudeltà;*
Più di un giornale — Divien totale
Se del diletto — La via non sa.

SCIARADA PRECEDENTE *MAR-EMMA*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



SOPRA I DUE DIPINTI

Esposti ultimamente in Roma

DAL SIG. ALFONSO CHIERICI

I.

In questa sede suprema delle arti convengono da tutte bande giovani ingegni a studiare e meditare nei tanti perfetti lavori che mano de' valentissimi nelle età più felici del bello qui tuttavia conservati si ammirano. Non a molti nè facilmente è dato di aggiungere la cima della perfezione, e nella quantità numerosa degli artisti che vivono in Roma, sorgono rarissimi quelli che dal romano popolo (giudice competente perchè nato ed allevato fra i più stupendi miracoli dell'arte degli antichi tempi e de' moderni) ai marmi e alle tele operati da loro, allorchè sono esposti alla pubblica luce, riscuotano piena e generale approvazione. Passano talora anche secoli senza che odasi andar sulle bocche de' romani un nome veramente applaudito. In opera di scultura dopo un Canova (che in dispetto del volgo lavoratore alla Michelangelo o alla Bernini, come prosuntuosamente dicevano emulò i migliori dei tempi di Pericle e di Traiano) dopo un Thorwalsen, un Finelli, un Tenerani (vorrei anche nominare un Bartolini se di alcun suo lavoro si fosse abbellita Roma) i generalmente lodati son molti. Così presto avventurosa non fu la pittura, la quale per centinaia d'anni condotta da pennelli ammanierati e barocchi mancò più lunga stagione di quella verissima vita che vive negl' immortali dipinti del Sanzio, del Michelangelo, del Tiziano, del Domenichino, e del Correggio. Alla per fine i Mengs, i Benvenuti, i Camuccini, i Landi con nobili studi e chiari esempi ottennero di romperla colla scuola del capriccio, e nell'antica onoranza tornarono quella della ragione: di che al presente vantiamo disegnatori inarrivabilmente corretti, compositori di storie felicissimi, e vaghi e dolci coloritori nel fresco e nell'olio. Potremmo noi egualmente lodarci di autori che colgano il bello della natura? e da ogni viziosità mondificato lo spieghino con libero pennello in tela e non pure sugli occhi, ma dentro l'anima lo mettano e dentro gli affetti dello spettatore?

Questa mirabil arte che non s'insegna, non si acquista, ma quasi inspirazione si riceve e si sente, la portano da natura pochi privilegiati, i quali tiene l'universale da più che uomini, e con moderno vocabolo chiama francescamente *Geni*. Noi così splendida gloria bramando al secol nostro, se purtanto gli arrideranno i cieli, dobbiamo oggi far plauso a due dipinti, che lavorio di modesto giovane lombardo svegliarono di subito la comune ammirazion de' romani, e le migliori speranze dell'arte. Ne' giorni che qui rimasero esposti al giudizio del pubblico nella solita sala a piazza del popolo, traevano in grandissima calca d'ogni ordine persone, ed uno era in tutti l'ammirarsi, uno il parlarne con lode, e l'esclamare a vicenda belli! trabelli! bellissimi! Ecco un giovine pittore non conosciuto fin qui che fa molto onore all'Italia, alle arti, al secolo. Parevamo tutti un popolo di ammiratori sbalorditi alla immagine di cotante bellezze che ci avea create sott' occhio il maestro pennello del reggiano Chierici.

Noi senza arrogare agli occhi nostri imperiti dell'arte l'ufficio di giudice diremo netto che figurino e come eccellentemente secondo storia e ragione queste due nobilissime e a buon dritto lodate pitture.

II.

La prima, ed è la minore, in un metro e quattro centimetri e mezzo di larghezza, e in metri due e centimetri nove di altezza rappresenta un san Biagio in prigione, che risana dal male di gola un fanciullo presentatogli dalla madre. Il santo vescovo di Sebaste è uomo di canuta e robusta vecchiezza, gli scende folta barba dal mento, ha la catena al piede. In venerando e fiducial atto leva la calva fronte al cielo, posa due dita della sinistra nell'aperta bocca dell'infermo, e colla destra lo benedice. Il pallor gelido sparso nel viso, e l'abbandono total delle membra mostrano il fiero dolorar del fanciullo, e che per l'ossa gli corra il brivido della morte. L'afflitta madre gittato un ginocchio a terra sostiene coll'altro il figlio, e gli occhi lagrimosi e intenti nel santo aspetta la consolazion del miracolo. Dall'ingresso del carcere sporgono in dentro custodi o curiosi appena visibili in tanta oscurità del luogo. In questo quadro tutto è ritratto nella maggior possibile verità, simmetria, vivezza. Dal cieco fondo le persone risaltano vagamente spiccate, le carnagioni lucenti. Amabilissima e direi raggiante di paradiso la faccia del vecchio che prega. Nobilmente lo veste la tunica di bianco saio che indossa molto copiosa all'armena stretta ai fianchi da nero cinto di cuoio. L'attitudine cascante dell'infelice fanciullo è quanto mai si potea pietosa, nè in quel corpicciuolo sapresti volere una più dolce perfezion di contorno. Le sole fattezze della madre, benchè dilicate e da vivo dolore compunte, lasciano forse desiderare alcun che di meglio finito e più gentile. Del resto una così semplice composizione è qui condotta con tanto magistero dell'arte, che l'occhio non fina di guardare e deliziarsi in lei. Ma chi la confronta all'altra assai maggiore che le stava esposta d'accanto, essa non è che un bello bellissimo Idilio allato a un gran poema. Di questa abbiamo qui sott' occhio il disegno inciso da fedele bulino, ed è pregio dell'opera che sia alquanto distesamente ragionato.

III.

Larga 4 metri e mezzo, e 10 centimetri, alta 3 metri e 45 centimetri figura la cacciata dei profanatori dal tempio. Ti conviene innanzi tutto trovare nella linea dell'orizzonte il punto che chiamano di veduta, e incontanente scoprirai maestoso un angolo del superbo tempio a cui a tuo bell'agio sali per magnifica ed ampia gradinata di bianco marmo. Ti riceve un atrio a più colonne spazioso, profondo, ed alto quanto non vedi, ma di leggieri indovini. Hai d'avanti un cortile, al tuo destro lato una vastissima piazza, dal cui mezzo levasi una colonna egizia con sopravi un mistico anello

di bronzo, più in là un lungo e largo portico di architettura tebana, e da lunge case e palazzi della santa città. Non è ascoso a persona che gli ebrei sotto nome di tempio oltre la così detta casa del Signore sontuosa, preziosa e ricchissima al di là d'ogni credere, stendevano un recinto di mura, che a separarlo dalla città giravano l'intero colle di Sion comprendendovi piazze, porticali, torri, scuole di educazion religiosa, abitazioni di sacerdoti e di leviti. Con avveduto consiglio il Chierici ha posto il campo della sua storia fuori, e non da dentro del sacro tempio come altri fece, e potuto così dare maggiore solennità al fatto e più movimento alla rappresentazione.

Dalla più riguardevol parte dell'atrio sul margine del primo scaglione in atto di discendere al secondo in aria risoluta e grave il Redentore s'inoltra a discacciare i profani. È atteggiato di zelo non di furore, e in quel sembiante in quel guardo vedi e senti la sicurtà dell'Uom-Dio di poter ciò che vuole, e di venir tosto ubbidito. Alza la destra come per mostrare il flagello che stringe, e colla sinistra distesa accenna ai mercatanti che sgombrino. Sette di loro occupano li davanti il piano in gruppi così mirabilmente belli, armonizzati, incantevoli che possibil cosa non è descriverli a parola.

Dal tuo manco lato un compratore coll'una mano la borsa, coll'altra i suoi panni raccoglie, e si appresta sì veramente a partire che per poco aspetti vederlo rizzato in piè. Più in quà verso il destro lato una venditrice di colombe ti dà le spalle colla faccia levata al divin Redentore, e abbracciando dall'una parte un idria, dall'altro un paniere punta un ginocchio a terra, e si prova coll'altro di sorgere. Di se più potea esser perfetta, o tondeggiar meglio quella nuda pianta muscolosa del piede, sulla cui pelle discerni la polve. Appresso un cambiatore, che al solo ceffo conosci dover essere assai taccagno, colla palma della mano tira a se le pecunie cumulate sul banco, per cacciarle nel forziere che tiene aperto coll'altra. Quanto spressivo quel guardo! come pien di passione e di sospetti! quante difficoltà non ebbe vinte il pittore prima di giugnere nella postura nelle mosse e negli atti a vestire così proprie e convenevoli forme a questa figura, che gl' intendenti asserirono bastare anche sola a rendere glorioso un artista! Alquanto più sopra danno frettosi alle gambe due spauriti, il primo colle bagaglie sugli omeri accomandate a un bastone arruffati sulla testa i cappelli voltasi tra dispettoso e timido a guardare nel Cristo, il secondo con sulle nude spalle un sacco di farina pare non d'altro ansioso, che di presto scampar dalla folla. Qui al basso un fuggente fa d'uno scanno rovesciato puntello e scudo a se stesso per gittarsi disteso ad aggraffare una moneta a lui o ad altri caduta; non perde intanto di vista il Redentore guardandolo da sotto in sù.

Oltre queste principali figure sono osservabili pur altre benchè più piccole secondo portano le lontananze digradate con regola di prospettiva. Ve' da tergo del divino maestro e da dentro dell'atrio gli apostoli ragionevolmente recati in aria contegnosa e tranquilla di semplici spettatori, i quali senza pericolo di rompere la unità non potevano pigliar parte all'azione. Dallato alla colonna sinistra dell'atrio spunta con due leggiadri bimbi una madre che ha fra le braccia il più pargoletto di carnagion morbidissima e splendiente. Quanto vezzosamente e' pure partecipa al generale scompiglio, e va colle tenerelle manine tentando nel seno materno un ricovero! Lì presso con sotto il braccio un agnello, e sotto l'altro uno scanno discende sgambando un garzone, a cui ancor tremano le fibre dal compreso spavento. Di là dalla piazza venner salendo al secondo scaglione due o scribi o farisei, che biechi ed immobili guatando l'operare del Cristo mal celano l'interno fremere, nè il maligno livor che li rode. Tra la calca dei fuggitivi si fa guardare colei che tiene d'occhio le colombe (forse uscite della stia che porta) libere svolazzanti per l'aria. Più avanti un giovine rivolge indietro la faccia scompigliata come fosse bramoso di prender lingua sull'imperchè o la fine dell'improvviso trambusto. Quà e colà per la piazza e ne' portici un formicaio di gente feccia e canaglia che fugge.

IV.

Di fermo cotesta evangelica storia è stata così felicemente immaginata e ordinata dal Chierici, che ricercandola coll'occhio non sai che dovessi desiderare di meglio. Ogni figura è così ben collocata, ogni parte così rilevata dal fondo, ogni azione così secondo natura, che non a rappresentazione dipinta ma credi assistere a spettacolo vero. Gli scorci, benchè difficilissimi e assai, li vedi qui posti con naturalezza e facilità singolare. Le faccie, le fisonomie, le mani, i piedi, il panneggiare, le età, le passioni, ogni cosa espresso con vera e variata evidenza. I periti lodano di esatto comecchè non sempre il disegno, di finiti i contorni, di vivaci e graziosi e accuratamente digradati i colori, di che non è abbagliato nè divaga in alcuna parte lo sguardo, ma dovunque ammirato e contento e piacevolmente riposa.

A cui primamente parve soverchio bruna la carnagione, cessò le maraviglie il pensare che tale è la propria tinta dei popoli d'Oriente: nè manca ove occorre alla mano del Chierici un colorito più chiaro, come lo dà vedere il san Biagio.

Chi avrebbe voluto il Cristo nell'atto di menare sopra ai profani il flagello, di leggieri si persuase della impossibilità di ciò mai dipingere senza cader nell'ignobile.

Altri pieno la mente del Giove fulminante del Campidoglio, o del Cristo giudice della cappella Sistina desiderava maggior fiamma di sdegno nella persona e nel volto del Redentore: nei più entrò come nobilissimo ed ottimo il concetto di mostrar la divinità non alterata nell'ira. Se alcuno gradiva un maggior commovimento di zelo che nulla togliesse alla dignità del divin personaggio, e meglio indicasse l'indegnazione giustissima che il comprese a tanto abbominevole sprezzo del luogo santo, dissentiranno per avventura non molti.

Si chiameremo non ragionata la coloro sentenza che appellarono troppo piccola la figura del Redentore; perciocchè nei dipinti a conoscere la proporzione che è da grandezza a grandezza fa mestieri non confondere nè disordinar le distanze. Ora dai mercatanti che stanno in piano, al Redentore che viene da alto, intercede lo spazio non breve dell'amplissima gradinata di marmo; di che mirato dal vero punto di veduta egli vince in altezza di statura quanti gli veggiamo lì sotto. Per la stessa ragione di prospettiva anche il divin Raffaello nelle stanze del Vaticano ci dipinse piccolissimo l'imperador Costantino ricevente il battesimo da papa Silvestro.

Che se taluno dirà non comportabile per leggi di decoro che nel mezzo del quadro si vegga una donna che volti la parte derretana allo spettatore, noi gli consentirem di buon grado, come anche non siam lontani dal giudicato di quelli che la tunica del Cristo amavan meglio discinta, o più riccamente tratteggiate le pieghe.

Ma nèi sono questi i quali non scemano pregio, nè rarità al lavoro, che gli stessi più rinomati artisti commendavano. Ho veduto e sentito io stesso ammirarsene grandemente un cavalier Podesti, nome in pittura a' nostri di famosissimo, altri mi afferma aver inteso lodi non poche dalla bocca del bergamasco Coghetti del cui potente pennello tanto si onora la nostra età, e consolazione incredibile ma vera de' tempi nostri fra tanti che sono in Roma professori e studiosi dell'arte, non si ode una voce invidiosa alla encomiata valentia del Chierici.

Pensionario da più anni del comune di Reggio, che lo inviò qui a studiare negli originali esempi de' sommi, gli destina in dono generoso e segno d'animo riconoscente questa mirabil tela. Voi la riceverete di corto o Reggiani, e voi e quanti la verranno osservando costì non potrete non far eco e ragione al giudizio di Roma e non confessare che all'impareggiabil merito del lombardo artista non rispondono a pezza queste scarse e disadorne parole di un lombardo scrittore.

Di monsignor Gazola.

L'ISOLA D'ELBA

Chi naviga pel mar tirreno da ponente a levante, vede a sinistra fra la Corsica e il canal di Piombino una verdeggiante montagna. È questa l'isola d'Elba. Quel canale la divide dalla spiaggia Toscana che n'è distante circa dieci miglia. Il Segni così la descrive: «Quest'isola ha figura quadrata; ma, stretta per la larghezza, si distende in tanta lunghezza che, circondandola tutta, fa un circuito di sessanta miglia. La parte destra di lei, distendendosi in una fronte, fa un promontorio appresso al masso della calamita, detto capo Libero, dentro al quale è il porto, volto a scirocco, detto Lungone. Nell'altra parte dell'isola, volta a tramontana, ha un altro porto, detto anticamente il porto d'Argon, ed oggi porto Ferraio».

Porto Ferraio, reputato una delle principali fortezze d'Italia, ha ora circa 3000 abitatori, e più di 1000 ne ha porto Longone, ch'era del regno di Napoli, quando Napoli obbediva alla Spagna. Oltre queste due terre, havvi Rio, il più riguardevole de' quattro o cinque villaggi in cui si divide il rimanente di tutta la popolazione, stimata ora ascendere a 13,500 anime. — La più alta sua vetta, ch' è il monte della capanna, a ponente dell'isola, si leva 3500 piedi inglesi dal livello del mare.

L'isola d'Elba fu chiamata *Ilva* da' latini, e pare che portasse il nome d'*Etalia* in tempi più antichi. Passò dal dominio degli etruschi a quel de' romani, e poscia de' barbari, e nell'undecimo secolo obbediva al comune di Pisa. La conquistarono nel tredicesimo i genovesi, che ne cedettero l'usufrutto ai lucchesi, poi la riconquistarono i pisani, e più tardi Gherardo d'Appiano se ne fece assoluto signore. Più tardi ancora venne in potere di Carlo V, che per denari cedette Porto Ferraio a Cosimo I, duca di Toscana, col patto che lo fortificasse, affinchè non se ne impadronissero i francesi.

All'architetto Giambattista Belluzzi da san Marino commise il duca la cura delle fortificazioni, le quali in brevissimo tempo furono condotte a fine. Due colli, a guisa di due piegate corna, fanno il Porto Ferraio. Sul più rilevato de' due poggi fondò il Belluzzi una fortezza assai ragguardevole che fu detta il Falcone: un' altra pure n' edificò sul men rilevato colle, la quale, perchè stende qua e là le sue fortificazioni, ebbe il nome di Stella: e nella bocca del porto formò un validissimo bastione, chiamato dalla sua forma Linguella. Cinse inoltre di ben salda muraglia ambedue le fortezze, e vi fe' sorgere una piccola città, ma comoda e vaga, denominandola Cosmopoli dal nome del duca. Molto si fece intorno a quelle fortificazioni dal Belluzzi in poi, e Napoleone più ancora le accrebbe. Dopo l'uscita di Napoleone dall'isola d'Elba, essa con tutte le sue pertinenze fu data in assoluto dominio al gran duca di Toscana, che ora ne tiene il possesso.

Grande e bella è la rada di Porto Ferraio; piccolo ma sicuro n'è il porto. Stanno a presidio della città 4 a 500 soldati. Ripida e fatta nel sasso è l'erta che vi conduce. Il declive de' poggi è ben coltivato: è questa la miglior parte dell'isola, composta da un gruppo di monti.

Asportano i suoi abitatori due terzi del vino bianco che fanno: di grano non raccolgono il quarto del necessario al consumo. Vi sono alcuni oliveti, alcuni pascoli, si fa pochissimo fieno. Traggono le bestie macellesche dalla Toscana: tengono alcuni buoi per lavorare la terra, hanno pecore e capre; il cacciatore vi trova alcune pernici rosse, pochissime lepri. Abbondano i mirti, i vaghi arboscelli, le piante odorifere. L'isola fornisce legna da ardere oltre il bisogno; molto ne mandano a Genova. Scoscesa essendo l'isola quasi tutt' intorno, vi sono poche le piagge marine; quella che è in fondo al golfo di Porto Ferraio, è assai paludosa; la riducono in saline che fruttano moltissimo. Non mancano nell'isola alcune fontane di limpid'acqua; ma di correnti non ha che un fiumicello, il qual passa nelle vicinanze di Rio.

La pesca de' tonni che si fa nella tonnara di Porto Ferraio, è notabile pe' suoi prodotti: essa porge un grato spettacolo al viaggiatore.

Il nome di Napoleone ha chiamato sopra l'isola d'Elba l'attenzione de' contemporanei, e chiamerà quella de' posteri. Ecco il fatto: — Ai 11 di aprile del 1814, l'imperatore de' francesi, sopraffatto dalle armi dell'Europa congiurata a' suoi danni, escluso da Parigi caduta in potere de' confederati, dichiarato dal senato conservatore scaduto dal trono, abdicò l'imperio, e si riserbò la sovranità dell'isola d'Elba, ove lo accompagnarono i commissarii de' potentati. Ai 24 di febbraio del 1815, Napoleone parte da Porto Ferraio con un' armatella che porta un migliaio di soldati e la sua fortuna; sbarcato in Provenza, arriva il dì 7 di marzo a Grenoble, il dì 10 a Lione, il dì 20 a Parigi, e nuovamente ascende al trono imperiale. I monarchi raffermano la lega contro di lui, e si stringono con solenni trattati. Si viene alla prova dell'armi. Vincitore in due giornate, Napoleone è vinto a Waterloo il 18 di giugno.

(Castello di Porto Longone, nell'isola d'Elba)

Ai 20 torna in Parigi, ai 22 abdica il trono in favore del figliuolo, ai 15 di luglio si trasferisce a bordo del vascello inglese il Bellerofonte. Gl' inglesi lo trasportano nell'isola di sant' Elena *), ove muore il dì 5 maggio del 1821.

L'isola d'Elba è piena delle ricordanze di quell'uomo straordinario. Vi additano il castello del governatore ove abitava. È una casa molto semplice, con due corpi di fabbrica, e a due piani, collocata in un sito che signoreggia la città, tra i forti Falcone e Stella. Di quinci a mezzogiorno lo sguardo spazia sopra la città e i monti dell'isola: a settentrione si stende sopra Piombino e la costa d'Italia sino ai monti di Lucca: a ponente osserva le vicine isolette del mar tirreno. Non un battelletto può porsi in mare senza esserne veduto. Nuda di piante è quella rupinosa eminenza che a forma di promontorio si avanza nel mare: solo un fico sparge le sue ombre nel giardinetto del castello. Le case e l'arida rupe, i bastioni e le mura di cinta, non mostrano che l'uniformità d'un bianco colore che stanca gli occhi ed a lungo gli offende. Nella state v'è il caldo eccessivo, se il venticello marino non s' alza a mitigarlo alcun poco.

Napoleone nell'isola d'Elba nulla avea perduto della maravigliosa sua operosità. Nel tragitto in venirvi immaginata una bandiera per la sua sovranità, l'avea fatta fare da' marinai della fregata inglese l'Intrepido (*Undaunted*), che lo trasportava. Prima di ascendere a terra, egli fece rizzare quella bandiera sul forte, e salutarla dalle artiglierie della fregata.

Quando Napoleone approdò nell'isola, il suo nome era tutt' altro che in favore tra il popolo. Durante il suo imperio, l'isola d'Elba era stata una specie di prigione in cui venivano confinati i soldati del regno di

*) *V. Album anno V pag.* 149.

Italia, colpevoli di qualche trascorso. L'accorgimento e la liberalità di Napoleone cangiarono in un tratto la disposizione degli animi. Primissima sua cura fu riformare e migliorare le pubbliche cose, ordinare che si aprissero strade, far por mano a nuove fabbriche. In alcune settimane venne aperto un teatro, ove gl' isolani trovarono un passatempo ad essi ignoto; di una vecchia fabbrica si compose una vasta caserma; una strada carreggiabile passò per mezzo Porto Ferraio e prolungossi sino all'estremità dell'isola, mentre delineando se ne stavano altre laterali. Cinque mila uomini erano occupati del continuo in questi lavori, e ricevevano grossa mercede. Ammirati e grati al benefizio restarono gl' isolani, che appena credevan possibile il buon successo di sì fatte opere. E il denaro che spargevano in paese i viaggiatori stranieri che in folla si trasportavano nell'isola a contemplare l'uomo che avea per lungo tempo tenuto in sua mano i destini europei, fece rigirar per l'isola una certa massa di capitali. Parve a que' buoni isolani di rinascere e di rivivere in forma novella, e per la prima volta forse s'immaginarono che il breve loro scoglio tenesse un gran posto nel mondo. Tra i viaggiatori inglesi soltanto, se ne annoverano in nove mesi 807 che furono presentati a Napoleone.

I vari stati d'Italia non avevano a quel tempo ancora alcun trattato colle reggenze barbaresche, i cui corsari infestavano il mediterraneo; il che poscia condusse la celebre spedizione di lord Exmout. Ma essi rispettarono mai sempre, e si può dire venerarono la bandiera dell'imperatore.

Ricchissime, inesauste e sin da lontani tempi famose sono le miniere di ferro dell'isola d'Elba. Si legge somministrassero gran copia di questo minerale all'esercito romano, che dopo la rotta di Trebbia si dovette armare per far argine al vittorioso corso di Annibale. Ed assai prima de' romani forse erano scavate quelle miniere; imperciocchè non ha guari che vi si scoprirono in una grotta certi stromenti da minatore, i quali pel lungo andare de' secoli s'erano agglomerati col minerale che loro serviva di suolo. Virgilio fa ricordanza di esse, ove tra gli aiuti di Enea annovera i trecento combattitori mandati all'isola d'Elba:

Ast Ilva trecentos
Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Aeneid. lib. 10 *v.* 172.

Gli abitatori di Rio attendono quasi tutti alla coltivazione di una miniera di ferro, che fa la principale ricchezza dell'isola, e che da' geologi vien considerata come una delle più curiose pei suoi accidenti, e delle più ricche e del miglior ferro. I musei di mineralogia s' adornano di bellissimi e singolarissimi pezzi di ferro, in forma di cristalli, di questa miniera. I naturalisti lo chiamano ferro oligista metalloide, ch' è l'*eifenglans* di Werner. Le *Osservazioni mineralogiche sulla miniera di ferro di Rio, del padre Ermenegildo Pino, Milano* 1777, furono tradotte in francese e poste nel giornale di fisica. Vi si trova pure nella sabbia sulla spiaggia del mare il ferro ossidulato, ossia magnetico.

La miniera di calamita, ch' è nell'isola d'Elba, non giace, come si potrebbe per avventura credere, nel monte di Rio dove si scava la miniera del ferro. Per lo contrario giace all'estremità sud-est dell'isola in cima d'un' erta rupe, che protende i ripidi suoi fianchi sul mare. Tutta la cima di questa rupe è una miniera di ferro in roccia; e per mezzo i frantumi vi si trovano pezzi di calamita più o meno forti.

Bernardino Baldi, poeta filosofo, con vaghissima invenzione conduce nell'isola d'Elba l'Amalfitano Flavio Gioia, scopritore della bussola, e lo fa quivi iniziare nei misteri della virtù magnetica della Siderite, nome che certi naturalisti danno alla calamita. *T. U.*

PEL GRUPPO DI SAN MICHELE ARCANGELO
DEL CELEBRE SCULTORE FINELLI

SONETTO

L' ANGELO RIBELLE.

Se di eterne catene avvinto or sono,
Io fui sì grande da far guerra a Dio:
Sursero voci di mia voce al suono,
E brandì al corruscar del brando mio.
Michel mi giunse per le vie del tuono;
Fallì la sorte a chi tant' opra ardìo,
E caddi sì, non domandai perdono,
Chè non cadde con me l'alto disio.
Ma guatai disdegnoso, e visto il duce
Com' or di tanta maestà vestito,
Coprii la faccia, e bestemmiai la luce.
Così sculto, nel marmo io vivo eterno,
E se il marmo non rende il mio ruggito,
Ho nel silenzio suo tutto l'inferno.

Massimiliano Grazia di Rimino.

UNA DANZATRICE.

Mentre io, son pur pochi dì, la sera mi stava a casa, stanco e non sazio di quanto aveva veduto presso alcuni maestri del dipingere e dello scolpire (che molti e pur valentissimi sono al presente, e qui in Roma e fuori) in quello che la mente rinnovava il diletto delle bellezze ammirate, mi prese sonno. Ed ecco comparirmi d'innanzi una vaghissima giovinetta di così leggiadro viso, e tanto dolce negli atti, leggiera del portamento, che io non tardai a conoscerla per una danzatrice. Se non che io non sapeva decidermi se ella alla Grecia o all'Italia appartenesse, mentre greche erano le sue forme, e alle vesti, e alle grazie l'avresti pur fatta figlia a Raffaello. E qui la memoria correvami a quelle figurette in campo nero del Pompejano, e mi sovveniva delle Baccanti, delle Driadi e delle Napee. Mi ricordava ancora d'alcune bellissime fanciulle che i greci, e gli etruschi ne' vasi di terra cotta con mirabile semplicità dipingevano: se non che la mente smarrita confondeva gli obbietti, e non sapeva discernerli per allora, e vedeva alcune bellissime figurine del quat-

tro e cinquecento, e la divina Ebe. Era questa leggiadra giovinetta di circa diciassette anni, svelta della persona, ben tornite le membra, e di carnatura bianchissima. Aveva lunghi e biondi capelli acconciati in giro taluni nel mezzo della testa, mentre altri scesi ad ornare le guance vermiglie si giravano dietro le orecchie, ed alcuni pochi sparsi per l'aria, come agitati da soave vento. Un nastro ceruleo sull'alto della fronte spaziosa li frenava tutti, e fra i capelli di qua e di là dal bel viso uscivano alcune verdeggianti foglie di alga. Aveva gli occhi grandi ed azzurri, folte le sopraciglia, naso di greca forma, e bocca piccola e ridente, mentre il rotondetto mento era in bellissima armonia colle altre parti del volto. Una leggierissima veste cangiante dalla rosa al giacinto copriva, ma non celava il nudo del bel corpo, dal petto sin poco oltre il ginocchio: divisa ed aperta al sinistro lato, veniva a riunirsi in due punti per due fermagli d'oro; e intorno ai fianchi stretta da una cintola mostrava scolpitamente la fattura della bella persona. Ora mentre io attentamente la contemplava, e ne prendeva diletto come di vivente bellissima creatura, ella pure mi riguardò sorridendo, e piegata dolcemente la testa tosto che v'ebbe sopra colle gentili mani sollevata una vaga ghirlanda di fiori, dato del piè in terra, con delicata movenza e vivacità di tutte le membra, si levò alla danza agilissimamente. In questa sua forma mi ridestai, che bene però fu quella nella quale io aveva veduto una figuretta parlante vivissima, bellissima creata in acquarello a colori dal valente professore cavalier Giovanni Sanguinetti, che da una tale movenza di Fanny Cerrito seppe prendere concetto sì bello, e con tutte le vergini grazie del quattro e cinquecento restituirlo in dipinto. Vogliano così i giovani artisti innamorare alle veroconde bellezze degli antichi, tanto che per fermo mirarle e sentirle, possano colle nobili arti del disegno tramandare quello non sarebbe che un fuggevole diletto de' sensi. E queste povere ingenue parole io tributo al merito del Sanguinetti; al grande maestro in composizione, desiderando appaghi il voto espresso da valenti artisti che lui spronano a riprodurre la lodatissima pompa funebre di Pallante. *Orazio Antinori.*

LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME

Non più la vaga mattutina dea
Cangiava l'aere bruno in ciel ridente,
Nè più dorati i colli il sol rendea
Nel bello oriente:

Chè intorno fiammeggiava a Sion tremenda
Spada da Dio guidata in ira estrema,
Mostrando scritto in sanguinosa benda
L'ora suprema.

Pregano invan l'Eterno i sacerdoti,
Che 'l raggio suo divin sovr' essi scenda,
Che accolga appiè del trono i sacri voti,
E Sion difenda:

Che feste al figlio mio? empj! tiranni!
(Parola balenò simile al tuono)
Ite dispersi in terra, e a crudi affanni
Io v'abbandono.

Guidava intanto l'animose schiere
Con voce, e con esempio il regio Tito,
Spingendo al suolo dalle torri altere
L'ebreo smarrito.

Nulla resister può al roman valore;
Dischiudonsi di Solima le porte,
E l'aquila latina irrompe, e orrore
Dirama e morte;

Là vedi, che 'l più forte il prode assale,
Lo spumante destrier l'ire divide,
Dall'alto quindi inaspettato strale
Piombando uccide;

E l'angelo di Dio d'ira fremente,
Fra 'l pianto, il ferro, il fuoco, e il ciel, che rugge,
Con mano ultrice la perduta gente
Incalza, e strugge:

Come l'onde del mar che copron l'onde
Dall'urto immenso a terra vien sospinto
L'italo vincitor, che si confonde
Insiem col vinto.

Il morto figlio al sen la madre preme;
Piange la sposa sull'estinto fido,
E invan l'offesa vergine, che geme,
Innalza il grido;

E 'l soffio del Signor face nemica
A strugger guida il profanato velo,
Spande la fiamma, e dalla mole antica
Rosseggia in cielo:

S' erge pur anco fumo tenebroso,
Mentre il gemmato sasso al suol combusto
Precipita coll'oro, e l'odoroso
Cedro venusto.

Il tempio cade alfin arso, distrutto;
L'ebreo trafitto dalla man latina,
E in ogni intorno alla cittade è tutto,
Orror, rovina.

Pensa Sion, che tel predisse Cristo,
Quando s' apriva a Lui *fra* osanna *il passo,*
Tempo verrà per te, che non fia visto
Sull'altro un sasso.

Dove li fasti tuoi, Solima, dove?
Disprezzo, schiavitù ti copre, e pianto!
«E a gloria di Colui, che tutto muove»
Io scrissi il canto.

Emilio Malvotti.

DESTINI DI ALCUNI MAESTRI DI CAPPELLA.

(Continuazione e fine. V. pag. 204).

E le famose sinfonie di *Bethowen* di quante amare critiche non sono elleno state il soggetto? Vi fu, fra gli altri un compositore francese che si prese la cura di analizzarla minutamente, e che credè colla sua analisi di aver provato così chiaro, come è chiaro che due e due fanno quattro, che le sinfonie di Wan-Bethowen non valevano assolutamente nulla. Gli perdoni il cielo la sua stolta fatica! Dell'Aristarco oggi s' ignora forse persino il nome: la fama di Bethowen sarà eterna.

(Una scena del Barbiere di Siviglia)

Dopo codesta lunga rassegna di lotte e di patimenti dei maestri di cappella, egli è consolante di leggere ciò che dice uno scrittore francese: « *La musica è perduta!* scriveva nel 1704 *Benedetto Marcello*, che colle « sue opere dava alla propria opinione una solenne « mentita. Contemporaneo di Scarlatti, predecessore di « Pergolese, di Leo, di Jomelli, Marcello assisteva « senza saperlo alla nascita della musica drammatica, « quando appunto credevasi chiamato ad assistere ai « funerali di essa.

« *La musica si perde!* diceva sospirando Rameau, il « quale ignorava che, malgrado gli sforzi suoi, nell'an- « no 1700, la musica non era ancora nata nel paese « dove parlava così.

« *La musica si perderà!* esclamano a dì nostri certi « vecchi dilettanti, più sensibili alle reminiscenze del- « la loro gioventù, che soddisfatti delle innovazioni, « di cui sono testimonii; e certi compositori, i quali « veggono con rammarico che le opere loro hanno già « subito il fatale destino, che nel loro mal umore predicono all'arte.

« Stiamo dunque in guardia, contro ogni prevenzio- « ne; teniamo conto dei buoni maestri mentre vivono, « e non aspettiamo che sian morti, per lodarli, per e- « saltarli, e per render loro giustizia ».

Abbiamo veduto in qual modo Monteverde, Gluk, Spontini, Weber, Rossini ed una folla d'altri, sono stati trattati dai loro *pubblici* rispettivi, ed i loro pubblici rispettivi si credevano al tempo loro così illuminati, come crede di esserlo il nostro pubblico presente. Oggi la gloria pura apppartiene precisamente ai grand' uomini che furono più perseguitati, e ch'ebbero più a soffrire mentre vissero. A questi grand'uomini si andava dicendo, ch' era una vera pazzia l'ostinarsi nel non tener conto della *pubblica opinione*, regina del mondo, e nello scrivere contro il gusto generale; Banch, Handel, Gluck e Mozart, rispondevano ai loro consiglieri che scrivevano così per piacere a sè stessi, ed ai loro amici; ed avevano ragione, perchè il genio che lavora per sè, lavora per tutti, perchè, in un dato tempo, il genio diviene l'espressione generale di tutti. *Musée des familles.* *S. C.*

SCIARADA

Di feroce famiglia e di timida
Il mio primo *è l'albergo più fido;*
Pel secondo *si vider disciogliere*
I primieri navigli dal lido:
*E l'*intiero *destava ne' secoli*
Una lite che mai non posò:
Chi sincero chiamollo, chi perfido
Ma pur grande ciascuno il gridò.

Sciarada precedente SONNI-FERO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

REAL CASTELLO DI WINDSOR *)

(La corsa a campanile)

I gusti inglesi sono in gran parte stravaganti e non dissimili da quei degli antichi romani pervenuti all'apice della lor grandezza sotto gli imperadori, quando non solo nei circhi le fiere, ma anche gli uomini lottavano contro gli uomini, e queste, e quelle pascevano gli sguardi d'un'avida moltitudine coll'aspetto delle loro ferite, delle loro agonie, e de' loro cadaveri. Mentre in Londra si declamava contro le giostre de' tori della penisola spagnuola erano ivi frequenti i duelli, le battaglie de' galli educati alla ferocia per tale divertimento pubblico. Gli uni, e le altre sono andati in parte in disuso, ma il boxing, o pugilato non dissimile da quello dei romani antichi nei quali uno de' combattenti rimane ucciso o mal concio per divertire gli spettatori, ed alimentare le scommesse, esiste tuttora, sebbene dopo le declamazioni de' giornali francesi nell'occasione che quell' uso mostrossi in Francia sia in parte diminuito. Ora sono in moda le caccie a cavallo, e le corse così dette a campanile delle quali si è dato spettacolo in più luoghi d'Italia, poichè il veder capitombolare, e rompersi il collo è piacere di alcuni spettatori, ed anche negli attori è piacere il poter affrontare e superare quel pericolo. Ed in fatti per questi ultimi è un bel compenso il plauso, la commiserazione e la rinomanza pubblica.

In proposito ci cadono sott'occhio tre incisioni d'un giornale inglese, nel quale sono disegnate le avventure delle corse eseguite a Windsor, le quali han fatto molto perder di credito a quello spettacolo, se pur non daranno luogo, come dice il giornale, a condannarlo come un uso del pari crudele ed insensato non avente altra giustificazione se non di esporre ai più funesti accidenti l'uomo ed il cavallo. La prima di dette incisioni che qui riportiamo, presenta uno schizzo de' preparativi per quella corsa, la seconda e la terza presentano le catastrofi della seconda corsa nella quale in un salto sovra un fossato di 17 piedi di larghezza, ed una siepe di barriera molti cavalli caddero, capitombolarono, e due soli giunsero all'opposta sponda vittoriosi. Fra i primi però una cavalla del capitano Sutton spinta senza che avesse forza sufficiente al pericoloso sperimento, cadde appunto nello spiccare il salto col suo cavaliere, e rimase affatto prostrata. Malgrado l'acerba caduta egli si liberò, e sebbene insanguinato e contuso, non volle esser curato. La povera bestia restava sul suolo ferita, sudante, tremante, ed evidentemente in-

*) *V. Album an. X, p.* 396.

capace d'alzarsi. Dopo un quarto d'ora impiegato in tentativi inutili per sollevare l'animale coll'aiuto di più persone, potè alzare le gambe anteriori restando assisa sulle anche. Molti credettero, che fosse rotta la spina dorsale, e che tutto ciò che si facesse era un aggravare la crudeltà. Fu deciso nulladimeno di proseguire, e finalmente la povera creatura sofferente col mezzo di stanghe sotto la pancia fu portata di peso alla più vicina stalla ove mostrò che aveva affatto perduto le gambe posteriori, e finalmente fu uccisa. Un altro cavallo castrato di lord Glammis che pur cadde nel saltare un fosso rimase anch' esso malconcio a segno che si trovò necessario ucciderlo con un colpo di pistola. Σ. K.

Scoperta di due nuove specie di conchiglie fossili fatta dal sig. Giuseppe Riccioli nell'argilla del Vaticano. Lettera diretta al chiarissimo sig. avvocato Sarzana da Alessandro Calandrelli tenente d'artiglieria.

Pregiatissimo amico.

Mentre mi vado occupando per mettere insieme il catalogo, come vi è noto, di una serie di oltre 300 specie di conchiglie fossili rinvenute tutte, e da me scavate nel nostro monte Mario per somministrare il materiale per la storia conchiologica del medesimo, che in vero resta ancora a desiderarsi con quelle cure che i progressi della scienza ci permettono di eseguire, mi è accaduto di dovere parlare delle *Cleodore*, genere che Linneo confondeva colle *Clio*, e partitamente distinto a' tempi nostri da Péron e Leseur. Nello studiare gli esemplari fossili che ho delle nostre argille, opportunissimo e gradito mi è giunto il favore che nelli scorsi giorni voleste procurarmi con trasmettermi tutte le *Cleodore* fresche, facenti parte della vostra classica collezione di conchiglie ed olici la più doviziosa e sistemata che io conosca in Roma, perchè così io potessi a mio bell'agio stabilire i necessarii confronti. Raccogliendo dunque il mio discernimento, e governandomi col sussidio della nostra autorità, sono oggi in grado d'annunziare al pubblico che i tesori della patria conchiologia non sono ancora esausti, e malgrado l'avidità e lo zelo delle nostre ricerche, possono questi involarsi agli occhi della generalità, ma non già a quelli del sagace e solerte indagatore della natura. E però avrei desiderato di far note agli amatori della scienza, con queste mie parole a voi dirette, maggiori cose, e quant' attenzione richieda il suolo di una città famosa eziandio per naturali prodotti, e diversa da ogni altra per chiudere nel cerchio delle sue mura tre formazioni differenti, se avessi avuto quell'agio che non mi è dato godere nella mia vita militare. Ma io avrò campo di tornar presto su tale argomento: intanto confidomi di potervi in qualche guisa contraccambiare per la gentilezza e per le notizie somministratomi con farvi conoscere due nuove specie di fossili, prima che altri s'invogli di essi, o venga d'oltremonte che ci faccia conoscere ciò che si nasconde nella terra che calpestiamo. E siccome io so, che nelle ore di sollievo tanto necessario alle vostre gravi cure e fatiche, vi occupate di così begli studi con tanto nostro decoro; quindi io spero che saranno per esservi grate queste mie parole.

Voi sapete che al di là della sponda destra del Tevere si estende una serie di colline, che insieme col monte Mario e monte Verde formano con tutte le loro fimbrie il dorso gianicolense degli antichi, *longo Janiculi jugo* di Marziale, le quali costeggiando pel tratto di oltre 15 miglia la vallata del fiume, dal rivo d'Acquatraversa, il *Tutia* o il *Jurio amnis* di Livio, e di Silio Italico, vanno a declinare le loro ultime pendici a ponte Galera, e castel Malnome nella pianura che confina col mare. La massa di queste colline è composta di due generali depositi che si sono succeduti in breve tempo, l'una di argilla e sabbia, l'altro d'ingredienti vulcanici. Nel primo l'argilla è ordinata in istrati regolari alternati colla sabbia calcareo-silicea, e quindi ricoperti da un altro gran deposito della medesima racchiudente conchiglie marine, crostacei, ed altri rimasugli di corpi organici. Il secondo è una serie di banchi di tufo che vi giacciono sovrapposti, come in molti incontri abbiamo insieme osservato. Prescindo poi dai depositi fluviatili lasciati dall'antico Tevere in tempi posteriori, come quelli che formano dei semplici addossamenti. Giusta il sistema di Brocchi la serie giannicolense non differisce punto per la natura dei prodotti marini da quella nettuniana delle altre colline, che per tanta latitudine s'incontrano a piè degli Appennini, costituenti il suo terreno terziario; ma a più stretto rigore benchè nella stessa serie, debbesi riferire oggi al gruppo del terziario superiore, ossia al *plioceno antico* di Lyell. In tal modo di pensare sono convalidato dal trovarsi conchiglie e vegetali caratteristici di esso. Non è infrequente l'orittosillo; ed io posseggo bell'individui dell'*helia obvoluta*, della *comea*, e della *cyclostoma elegans* escavata nel sabbione e nell'argilla tra l'*ostrea foliosa*, e l'*edulis*, avanzi che sono scarsi nel terreno medio o *mioceno*, e rari nell'inferiore o *eocene*, comechè non trovasi in Italia. Nel rimanente la natura di questa giogaia non differisce da quella di Lyell. Or dunque non volendomi per ora innoltrar davantaggio in questo argomento, eccomi ad esporre l'invenzione e la giacitura delle conchiglie accennatevi.

In mezzo a questa serie di colline, da ponente si avanza verso levante una fimbria che forma il monte Vaticano, già distinto col nome stesso fin dall'era etrusca, e su cui s'innalza il sublime tempio, e il famoso palazzo. Entrando nel luogo dell'argilla, che viene adoperata in opere figuline, e che sono dietro la sagrestia di san Pietro, non di rado si trovano lamine e cristalli di selenite, scheletri di fuchi, frammenti di legno bitumizzato, di piante di conifere, e più specie di conchiglie. Tra queste veggonsi spesso alcuni corpi compressi lanceolati, ora costati, ora crespati, ricoperti da una pellicola di creta bianca e lucente, che danno a quell'argilla l'aspetto di una lumachella. I lavoratori distinguono codeste impronte col nome di *code di pesci* per una certa configurazione che hanno con l'estremità di tali animali. Facendosi però a considerarli, si offrono subito agli occhi come avanzi degli univalvi che formano il genere *Cleodora*. Il primo a conoscere la esi-

stenza della Cleodora in istato fossile, innanzi che Deshayes trovasse la sua *Cleodora strangulata* nei contorni di Bordeaux, fu il nostro bravo naturalista sig. Giuseppe Riccioli, benemerito scopritore, come voi sapete, di molti importanti prodotti dell'agro romano. ammirati e conosciuti meglio all'estero, che tra noi: e che basterebbero ad immortalare la memoria di ognuno, dove non si avverasse in lui quello che già si disse di un savio dell'antichità, che amava più di essere sapiente, che di comparirlo. La scoperta avvenne nel 1812. Egli nel 1814 la comunicò a Brocchi, che allora trovavasi in Roma dopo pubblicata la tanto elucubrata sua opera della conchiologia fossile. Questi incerto a quale specie riferire gli univalvi apprestatigli, ne rimise lo studio a miglior tempo. Intanto però le indagini, e i viaggi intrapresi dalli due naturalisti fecero dimenticare le *Cleodore*. Alle loro utili e faticose occupazioni per l'Italia, successe quella famosissima del suolo di Roma; e benchè in questo lavoro avessero avuto occasione di parlar delle *Cleodore*, si limitarono a depositarle tra i documenti della raccolta di roccie della sapienza. L'avversa fortuna che allontanava oltre l'Italia Brocchi, sospese i desiderii di Riccioli, e la mancanza in lui dell'incoraggiamento che centuplica le forze, gli fè porre in non cale ogni cosa. Ed io mi ricordo allorchè nel 1830, ravvolgevami verso il fine de' miei studi, ebbi più volte per le mani quei saggi, e spiacquemi il vedere inedite e lasciate impolverate due sì belle conchiglie, e più mi dolse la non curanza altrui; ma questa è piaga antica, che fe' vestire altrui nostre spoglie. Fu però fin d'allora che concepii l'idea di fare con le mie povere forze quel che poteva. Difatto messomi a perlustrare quegli stessi luoghi visitati dal Riccioli, trovai di che appagare il mio desiderio. Osservai che il monte Vaticano non è il solo luogo che appresta le *Cleodore*; ma che in sorprendente quantità si trovano al *monte delle Crete*, eminenza fuori le mura, che si può considerare come un' appendice del Giannicolo. Quivi ebbi campo di conoscere che questi corpicciuoli giacciono non dispersi e confusi, ma distribuiti in piano, e a stratarelli, di modo che a chiunque venga fatto di adocchiare un pezzo di argilla, che le manifesti, e la fenda nel senso della stratificazione, subito apparisce ad un lato l'impronta della parte superiore delle conchiglie, e dall'altra quella del dorso. E questa disposizione dei testacei a strati non è nuova: essa fu già conosciuta dal Baldassarri, dal Vallisnieri, dall'Allioni, dal Passeri, e sopra tutti dal Soldani; e viene spiegata dall'associazione in famiglie, che hanno molti molluschi, per cui, come voi stesso avete osservato, troviamo sopra qualcuno dei nostri littorali, gittati dal riflusso, un' abbondanza tale di loro spoglie, che forse in quel punto non ne contiene il mare medesimo. Questa osservazione però non può quadrare rapporto alle Cleodore, le quali essendo conchiglie natanti come le Jantine, ed altre congeneri, devesi ritenere che le loro spoglie furono trasportate dalle correnti, non altrimenti da quello che voi ed io abbiamo osservato specialmente nell'equinozio autunnale alla spiaggia di Palo, dove in pochi passi raccogliemmo sopra 500 individui della *Jantina bicolor*, e così a quella di Civitavecchia ed altri molti luoghi del nostro littorale; cosa che rinnovasi ogni anno costantemente. Dunque sembra chiaro, che la giacitura delle Cleodore non possa essere spiegata che col riferirsi a codesta causa. L'altra osservazione che ebbi luogo a fare sulle nostre *Cleodore*, fu di trovarle nei banchi più profondi dell'argilla, e non mai nei superiori; e diminuire a proporzione dell'innalzamento e del prolificamento di altri generi, che vi si vedono sepolti.

Da queste due osservazioni si può inferire che non vissero dove si trovarono, o se nell'essere trasportate vivevano, dovettero essere investite e riempite dalla materia argillosa, che concorreva a rialzare il fondo stesso,e perciò rimanevano immediatamente sotterrate dall'abbondante caduta della materia che sovra incumbeva. Per non vedere apparire poi sotto di esse altra specie di conchiglie, sospetto che le medesime siano le più antiche del nostro suolo, e per conseguenza quelle ancora che caratterizzano le nostre argille.

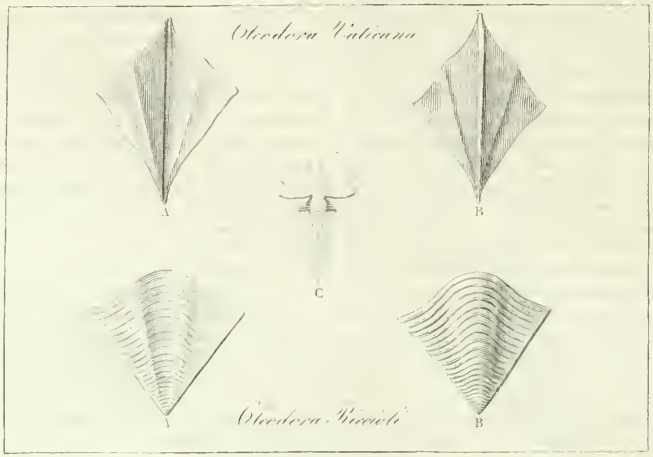
Esposte così ne' modi più brevi le sopraddette cose, è duopo che io vi ripeta quelle osservazioni che abbiamo insieme già lette, onde più chiaramente, e più precisamente possa descrivere quelle che dal Riccioli furono scoperte.

Gli animali pertanto che compongono questo genere sono *Pteropodi* che nuotano vagamente sulla superficie del mare, e che si avvicinano alle Clio. Hanno un corpo allungato gelatinoso e contrattile con due ali, con una testa alla parte anteriore, fornita di occhi laterali, ma sprovvista di tentacoli; almeno non sono conosciuti. Le ali sono membranose trasparenti in forma di cuore, attaccate alla base del collo, una opposta all'altra. La parte posteriore del corpo è aderente alla interna estremità della conchiglia, in cui può intieramente entrare. La conchiglia è un corpo gelatinoso, cartillaginoso, trasparente, a piramide rovesciata o in forma di lancia, troncato superiormente ora in un senso, ora in altro. Linneo confondeva le Cleodore colle Clio, ma gli studi fatti da Pèron e Le-Sueur le fecero separare; e più tardi le cure di Quoy, di Rang, e d'Orbigny ridussero il genere allo stato attuale. Le Cleodore conosciute, che come voi ben sapete sono 13, dieci delle quali abitano l'oceano atlatico e i mari delle Indie, e di queste la *Cl. lanceolata* fu trovata da Scacchi nel littorale di Napoli (1) e la Cl. *caudata* in Sicilia (2). Tre poi sono le fossili la *lanceolata* di Rang ossia la *caudata* di Lamark; la Cl. *astesana* dello stesso Rang; e la *strangulata* di Deshayes, che Bruscoli nell'aggiunta al dizionario di scienze naturali sembra accennare come nuova. Ora pertanto vengo a descrivervi le due scoperte dal Riccioli, che sono affatto diverse dalle 13 specie conosciute.

La prima che è la più frequente nelle argille del monte Vaticano, è una conchiglia di figura piramidale svelta, che si potrebbe acconciamente assomigliare ad

(1) *Catalogus couchyliorum regni neapolitani quae usque adhuc reperit A Scacchi* 1836.

(2) *Acatalogue of the Shells arranged according to the Lamarkian system by John Jay M. D. New-York* 1839.



Cleodora Vaticana. - *Lett. A parte superiore della conchiglia. Lett. B dorso della medesima.* — Cleodora Riccioli. - *Lett. A parte superiore della conchiglia. Lett. B dorso della medesima. Lett. C conchiglia della Cleodora caudata col suo mollusco desunta da Raug description de coquil. fossil. de Pteropodes. Annal. de sciences naturelles tom.* 16 *p.* 497. *pl.* 19. *fig.* 1.

una vanga. Essa è compressa in modo che l'apertura è poco più d'un millimetro. Dalla parte superiore è leggermente ondulata in modo, che nel centro stabilisce come un rigonfiamento, che va restringendosi fino alla estremità. Dalla parte del dorso poi ha tre coste longitudinalmente rette, e quella di mezzo sorge più delle laterali, e costituisce come una carena che va a terminare in una punta corta ed acuta. Nella conformazione generale a prima giunta si giudica per la *Cleodora balantium*, e tanto vi si avvicina, che fui incerto se ve la dovessi riferire; ma se io non m' illudo parmi che si distingua dalla medesima per lo stringimento della bocca, per il taglio dell'apertura, che nella nostra, parte da ambi i lati, tagliando la conchiglia obliquamente fino alla costa di mezzo, tanto dalla parte superiore, che dal dorso. Di più mettendo sott' occhio i cinque esemplari che mi avete trasmessi della *Cleodora balantium*, ho osservato in ognuno che a due terzi della base nella parte del dorso la costa fa un leggero risalto interno, che manca costantemente nei moltissimi individui che ho esaminati delle crete Vaticane, e che presentano il guscio in un perfetto stato di conservazione; guscio che però dovea esser corneo, come la tenuità lo dimostra.

Questa specie si trova più abbondante dell'altra che descriverò; e quindi per questa ragione, e perchè sia ricordato il luogo della scoperta io la chiamo col nome di Cleodora Vaticana

Cleodora Vaticana. Nobis.

C. testa triquetra, compressa, elongato-lanceolata, obsolete striata, dorso longitudinaliter tricostata, costa media in carenam porrecta, utroque latere oblique truncata.

La seconda eziandio ha la forma di una vanga; ma invece di essere tricostata offre nella parte superiore un piano leggermente ondulato, avente nel mezzo una doccia, che va a restringersi all'apice, a guisa di cono molto acuto. La bocca invece di esser costituita da un taglio obliquo, o come nella Cleodora Vaticana da due che partono dai lati, e salgono obliquamente fino alla costa media, facendo un angolo ottuso; in questa è formata da un' arco di circolo, che va a salire su la costa media e che segna l'andamento delle pieghe traverse. Ciò che è doccia nel lato superiore, è delicato risalto della stessa dimensione, e della stessa forma nel lato dorsale. Ambedue le faccie sono regolarmente solcate da tante crespe ondeggianti verso la base in modo, che la loro maggiore arcuazioone si vede nella faccia superiore verso la doccia, e nella dorsale verso il risalto. Queste pieghe o crespe che spariscono insensibilmente prima di giungere al fine dei lembi, sono rilevate nella parte superiore, e incavate nella dorsale. Sono, contate sopra un individuo di due centimetri di altezza, in numero di 25. La testa è ancor più sottile di quella della *Cleodora Vaticana*, e finisce meno acuta della medesima. Dal nome del suo scuopritore la chiamo Cleodora Riccioli.

Cleodora Riccioli. Nobis.

Cl. testa orbiculato-trigona, tenui compressa, utrinque

planiuscula, latere superiori sulcata, dorsali plicata, utrinque transversim undulata, apice obstuso, apertura angusta arcuata.

Tali sono le nostre Cleodore, su le quali per ora parmi aver detto abbastanza, almeno tanto perchè il merito sia attribuito a chi le scoperse. E non potendo far altro verso il merito del nostro Riccioli nel crudele abbattimento della impotenza, sento un dolce sollievo di potergli tributare col mezzo della stampa un voto del cuore, al quale nel desiderio che voi pure partecipiate mi confermo

Roma il 1 luglio 1844

Vostro devotiss. obbligatisss. servo ed amico
Alessandro Calandrelli.

DEL MARE BALTICO.

Se non ci fosse il gran mare interno che si chiama il baltico, mare che interseca la Danimarca, la Svezia, la Prussia e la Russia, queste contrade si troverebbero quasi escluse dai traffichi col resto del mondo. Il legname, i grani, le pelli, il sevo, il lino e la canapa, la pece e i metalli, ch' esse producono in gran copia e d'ottima qualità, e che esse ora barattano colle merci e derrate d'altri paesi e d'altri climi, mal si potrebbero smerciare in maniera da divenire, come or sono, i grandi stromenti della diffusione degli agi e delle dolcezze della vita tra gli abitatori di quelle fredde regioni. La spesa che costerebbe il trasporto de' loro prodotti alle coste dell'oceano settentrionale, riuscirebbe

(Elsinore)

sì grande, che le nazioni che or sen forniscono, ricorrerebbero per farne acquisto a paesi più agevolmente accostevoli. Laddove, in conseguenza della natura della loro geografia fisica, le contrade poste alle rive del mar baltico sono più frequentate dalle navi che non verun' altra parte dell'oceano, tranne il canale britannico che i francesi chiamano la Manica. I principali porti sul baltico sono Danzica, Konisberga, Memel, Mittau, Riga, Revel, Stoccolma, Cronstadt, Copenaghen, Rostock, Lubecca, Straslunda, Svinemunda, Rugen, Stettino e molti altri. Queste città marittime sono gli emporii di vasti distretti, i cui abitanti ivi mandano le derrate e mercanzie loro per l'esportazione, e ricevono in ricambio le varie derrate e mercanzie estere di cui abbisognano, e che servono ad alimentare l'industria loro. Il baltico raccoglie le acque di più di un quinto dell'Europa, e i porti delle sue rive comunicano mercè della navigazione sui fiumi coll'interno delle contrade per cui questi scorrono (1).

Il baltico è un mare interno, un mare chiuso, un mare mediterraneo, o per usare le parole del Boccaccio, un mare che surge dentro alla terra: esso occupa in qualche maniera il centro dell'Europa settentrionale, e separa la Svezia e le isole della Danimarca dalla Germania, dalla Prussia e dalla Russia. Stendesi dai gradi 54 ai 66 di latitudine settentrionale e dai 10 ai 30 di

longitudine orientale. La sua gran lunghezza e la piccola sua larghezza comparativa gli porgono la forma di un golfo lungo e stretto, e per golfo effettivamente esso verrebbe tenuto, se non lo partisse dall'oceano atlantico il basso e relativamente angusto tratto di terra che forma la parte meridionale della penisola danese chiamata lo Schleswig. — Esso è unito all'oceano per mezzo di un gran golfo chiamato il Cattegat, che disgiunge la Danimarca dalla Svezia, e per mezzo di tre stretti, il Sund, il Gran Belt e il piccolo Belt che si possono risguardare come le tre porte per le quali il mar baltico è penetrato dentro la terra.

In altre parole, il navigante che venendo dall'atlantico, ivi chiamato oceano settentrionale o mare del nord, s' avvia verso il mar baltico, entra dapprima in un gran golfo, detto lo Skager-Rack, piegante a nord-est tra il Giutland (provincia della Danimarca continentale) e la costa meridionale della Norvegia, indi entra nell'altro golfo detto il Cattegat tra il Giutland e la costa svedese, il quale volge in opposta direzione al sud-est per circa 120 miglia. In fondo al Cattegat egli poi trova le isole danesi di Selandia, di Fionia ed altri minori, che si stendono per traverso al golfo e sembrano voler contendere al mare ogni ulteriore progresso. Ma esse lasciano tra loro tre angusti varchi od ingressi, e questi tre varchi sono i summentovati tre stretti che mettono nel baltico, le tre porte, le tre chiavi di questo mare entro terra.

I due ultimi di essi, cioè il gran Belt e il piccolo Belt vengono poco frequentati dalle navi straniere. Di 2000 bastimenti all'incirca che passano annualmente pel gran Belt, appena 150 o 200 sono stranieri, tutti gli altri sono danesi. Minore ancora è il passaggio pel piccolo Belt. Il tragitto di amendue questi canali è tedioso e non senza pericolo. Il gran cammino, la strada maestra del baltico è il Sund, e non meno di 14,000 bastimenti lo passano ogni anno, andando o tornando. La navigazione del baltico è affatto impedita dal ghiaccio per un terzo almeno dell'anno, e la parte attiva della stagione pei naviganti non eccede il periodo di sei mesi. Quindi è che il Sund nell'estate appresenta uno straordinario ed assai allettevole spettacolo di vele che vanno o che riedono. Un terzo di tutte le navi che passano il Sund è inglese. Dopo Londra, Hull è il porto della gran Brettagna che traffica maggiormente nel baltico.

Havvi una quarta entrata nel baltico per l'Holstein, ossia col mezzo del canale che congiunge il mare del nord al baltico, riunendo il fiume Eider al golfo di Kiel, canale riguardevole per la bellezza de' suoi sostegni e pe' suoi ponti. Per questo canale i bastimenti che non pescano più di nove piedi, possono tragittare dall'oceano germanico nel baltico, senza circuire il Giutland e valicare il Sund. Questo canale è lungo 23 miglia, largo 100 piedi alla superficie, 54 nel fondo; l'altezza delle sue acque è di 10 piedi; venne costruito tra gli anni 1777 e 1784 con una spesa eccedente i due milioni e mezzo di dollari.

Il mar baltico copre una superficie di circa 160,000 miglia quadrate, cioè circa tre volte l'area dell'Inghilterra. La poca salsedine delle sue acque deriva dall'assenza del flusso e riflusso, e dalla grandezza e dal numero de' fiumi che in esso si versano: questi, nello sciogliersi delle nevi su pei monti ove nascono, conducono un vasto volume d'acque alla lor foce. Ad onta della grand' estensione del baltico, la sua forma non offre un' area così vasta come lo richiederebbero i bisogni della navigazione. I nocchieri si lagnano di non potervi ben correre al largo. Benchè il baltico si allunghi circa 900 miglia da settentrione a mezzo giorno, nondimeno la sua larghezza in un punto non eccede le 30 miglia, e la sua larghezza media in generale non va oltre alle 120 o 130 miglia. Il golfo di Botnia, ch' è il braccio settentrionale di questo mare, ha 400 miglia in lunghezza e solo dalle 30 sino alle 100 in larghezza; il golfo di Finlandia che s' allunga 280 miglia a levante, se ne allarga da 30 a 90; e la larghezza del golfo di Riga che si stende circa 100 miglia in quella direzione, non va che dalle 20 alle 60 miglia. Onde si scorge esser ben fondata la lagnanza de' marinaii, e, per soprammercato, vi sono scanni di arena in molti luoghi, e le acque vi sono generalmente più basse che nell'oceano. Le onde non vi sorgono in alti cavalloni nelle tempeste, ma sono brevi e precipitose. Non meno di 30 navi inglesi naufragarono nel baltico in un anno solo, e la perdita annua de' bastimenti vi si computa del due per cento, mentre il traffico tra l'Inghilterra e gli stati uniti d'America non importa in perdita di navi per naufragii che l'uno per cento. Ond'è che i prezzi d'assicurazione pel baltico sono molto alti per compensare questo grave rischio. Le navi inglesi che fanno il commercio del baltico non passano pel solito la portata di 200 tonnellate; nove o dieci marinaii ne fanno il servizio. I vascelli di maggior mole non possono entrare ne' porti meridionali del golfo di Finlandia; quelli a tramontana sono più profondi; ed ammettono vascelli di 600 tonnellate; ma in essi v' è poco traffico. Le contrade poste sul baltico sono operosamente impegnate nella navigazione, ma per la poca profondità relativa delle acque ne' loro porti, i bastimenti, in essa adoperati, sono di piccola mole.

Tutte le navi che passano il Sund si fermano ad Elsinore (2) dove l'angusto canale è signoreggiato dalla batteria del castello di Kronborgo, e quivi pagano un dazio che varia dall'uno all'uno e mezzo per cento sul valsente del loro carico; il che frutta al re di Danimarca l'entrata di 10 o 12 milioni di franchi all'anno. Il diritto di riscuotere questo dazio gli è guarentito da antichi trattati con tutte le potenze marittime dell'Europa. Il dazio del passaggio del Sund prese la sua origine in un' età già rimota, allorquando le città Anseatiche consentirono di pagare una gravezza alla Danimarca, col patto ch' ella stabilisse faci e segnali sulla pericolosa costa del Cattegat. Le navi mercantili sogliono rifornirsi di vettovaglie ad Elsinore, e ciò è un possente stimolo all'industria de' suoi abitanti. Il porto è formato da una specie di ponte di barconi, e non è accessibile che a piccoli legni; ma le grandi navi stanno con sicurezza in sull'àncore nella sua rada. La città è ben fabbricata; una lunga strada ne fa la parte mag-

giore. Gli abitatori, che sono in numero di 7000, attendono alla navigazione, alla pesca e ad alcune poche manifatture che servono ai loro bisogni. Elsinore giace 20 miglia a settentrione di Copenaghen: è la patria di Sassone il Grammatico, celebre scrittore del duodecimo secolo. Di contro alla danese Elsinore, dall'altra parte del Sund, giace Elsimburgo, città svedese.

Il baltico viene dai tedeschi, dai danesi e dagli svedesi chiamato – il mare orientale –. È incerto donde provenga il nome baltico. Adamo di Brema, monaco del duodecimo secolo, fu il primo ad usarlo. Se ne proposero varie etimologie. La più probabile è quella che lo deriva dalla voce lituana *balta* che significa bianco: i mari che nell'inverno si coprono di ghiacci, hanno spesso ricevuto il nome di bianchi (3). *I. V.*

(1) *I principali fiumi cadenti nel baltico, sono: la Dala, l'Indals o Ragunda, l'Angerman, l'Umea e il Lulea nella monarchia Norvegio-Svedese; la Tornea in quello stato e nell'impero russo; la Neva, la Duna e il Niemen nell'impero russo; la Vistola il cui corso è diviso tra l'impero d'Austria, la Polonia Russa e Prussiana e la repubblica di Cracovia, e l'Oder che appartiene quasi intero alla Prussia.*

(2) *In danese Helsingor; i francesi scrivono Elseneur, gl' inglesi Elsinore.*

(3) *The Penny Cyclop. – The Penny Magaz. – Catteau, Tableau de la Mer Baltique. – De Buch, Thompson, Schubert, Viaggi. – Malte Brun, Geogr. – Balbi, id.*

AD IOANNEM BAPTISTAM ROSANIUM V. CL.
EPISCOPUM ERYTHRAEORUM

CARMEN
DE RELIGIONE DIVINA.

(Cont. e fine. V. pag. 202.)

Dum tamen adfuerunt optatae secla salutis
In Christo, rebusque novis novus exstitit ordo,
Cuncta antiqua loco ceciderunt diruta, ne quid
Amplius unquam essent usquam, nisi nomen, et umbra.
Non ulli lapides templi, non ulla regendi
Forma, sed incertae sedes, infestaque Judae
Sidera Nazarei Jesu rubicunda cruore.
Pontificale decus, sceptrumque novatur in illo,
Qui cruce sublatus servi more redemit
Servorum genus, et dominos de sede superbos
Excussit, Deus ad terras demisssus amore
Humanae sobolis durissima quaeque ferentis.
Ille quod accumulat, Petro transmittit in unum,
Emendatque fere c sceptrum pietate tiarae.
Petrus habere dedit Lino, Cletoque gemellis
Clavibus: unde petit primordia sancta perennis
Pontificum series, quae gaza saepe modesta,
Saepe etiam lauta, sceptro jungente tiaram,
Semper honore pari, semper Romana sedendo,
Nomen, et imperii produxit fata Latini.
Quidquid utrumque latus pulsat, vexatque maligne,
Quidquid inexpletis erroribus exilit, infra
Agglomerans nebulas, aut nubes igne coruscas,
Candida Relligio, nec te, nec sidera tangit
Virtutis procul alta tuae: caelestis origo
Semper ab insano teque, et tua servat hiatu,
Hostibus et mediis certa capit arte salutem.
Sic infixa mari tanto sese altius effert
Trabs, junctis opibus quo mergere vult magis illam
Turba virûm, intenta frustrata, et pectore lasso.
Haec ego scripta dabam Florenti dissitus urbe,
Excultus Musis dum tu, Rosane, Latinis
Carmine suaviloquo Romanas allicis aures.
Idem etiam titulo pietatis maximus inter
Adsurgis socios, quorum laudabilis ornat
Cura bonis studiis crescentem aetate juventam:
Et quorum ingenio quidquid molimenis in res
Relligione sacras inimico educitur astu,
Appensum trutinae leviter se prodit habere.
Nunc et Erythraeae tibi splendens infula sedis
Defertur summi de munere, consilioque
Pontificis, per quem meritis industria, vel vis
Nobilis ingenii nunquam mercede carebunt.
Nempe ab Erythraeae fama, et gravitate Sibyllae
Urbs eadem Phrygiis se finibus inclyta gessit.
Ipsa mares animos, aptum genus educat armis,
Vel studiis operum tranquillae tempore pacis.
Quondam etiam Petri solio feliciter haesit,
Sed pessum ruit acta mali de schismate Photi.
Fraudibus o utinam pulsis, consortia Romae
Rursus inire velit! virtute, fideque vetusta
Instaurans hodie sub te, Rosane, magistro
Sancta exempla virûm, quaesitas sanguine palmas
Martyrii celebris, libertatisque sacratae.
Aut saltem docilis parvo tegat agmine Legis
Scita salutaris, longumque educat in aevum
Romuleae Cidaris decus immortale, tuique
Jura ministerii noscat, veneretur, ametque,
Dum tibi magna parat Deus, et meliora merenti. –

XII. Kal. Februar. A. M.DCCC.XXXXIIII.

Aloisius Chrysostomus Ferruccius.

DELLA RELIGIONE DIVINA
CARME DEL CAV. LUIGI GRISOSTOMO FERRUCCI A
MONSIG. GIO. BATTISTA ROSANI VESCOVO DI ERITREA

Versione italiana

Ma surse alfin la sospirata aurora,
E diffuse sull'orbe i rai propizii
L'atteso sole di giustizia. Allora
Si rinnovò la terra, ed ordin nuovo
Tessendosi di cose, i dì vetusti
Trasvolando lasciàr sol l'ombra e il nome.
Non che le pietre de l'altar, non forma
Dell'antiquo regime, e quella gente
Maledetta, escerata, errando incerta
Sol l'influsso provò dell'astro avverso
Che del sangue d'un Dio fatt' è vermiglio:
Poi di nuovo fulgor s'ammanta e brilla

L'infula pontificia e il regio scettro
Quand' ei cui trasse caritade in terra
Sì de l'umana prole il prese amore
Che tutti volle i suoi travagli, e in croce
Tratto a morir come lo schiavo abbietto
Salvò la stirpe degli schiavi, e i grandi
Tutti balzò dell'usurpato seggio.
Egli le sue conquiste a Pier trasmette,
Ed i delitti dello scettro ammenda
Con la pietà della Tiara: Pietro
Le sue gemine chiavi a Lino e a Cleto
Consegna, e questi alla progenie santa
Le tramandano intatte, ond' è perenne
La succession de' sacerdoti augusti
Ch' ora abbigliati di modeste assise,
Ora ravvolti in venerandi ammanti,
Amicando lo scettro e la Tiara,
Sempre fulgenti del medesmo onore
Traducono per lungo ordine d'anni
Il nome e il fato del Latino impero:
E se il furor delle tempeste incalza,
E se l'error discende in campo, e irrompe
Minaccioso a sfidar trono ed altare,
Candida Re'igion, te non offusca
La sua nube funesta, e mai non tocca
L'astro potente della tua virtute
Maligno furïar: tu nata in cielo
Non temi i danni della terra, e l'onte.
Così nave sul mar, se forza ostile
La stringe e preme al naufragio, altera
Più s'estolle, e nel mar s' infigge e stassi
E l'oste mira al piè deluso e stanco.
Quest' io scrivea della città di Flora
L'aure beendo ognor pregne di vita,
Mentre tu, mio Rosani, alle Latine
Muse diletto, le Romane orecchie
Del carme soärissimo lusinghi.
Tu il primo fra colôr ti elevi e sorgi
Cui congiunge pietà, dà nome e legge,
E informa sì che il primo fior degli anni
Della crescente età togliendo a cura
L'orna de' buoni studii, e lo governa
Di religioso freno, onde fallisce
L'arte e l'insidia di nemico astuto.
Or dell'infule sacre rivestito
Angel te dona all'Eritrea cittade
Il senno di colui che in suo consiglio
E giusto e pio, l'ingegno e la virtude
Giammai non froda della sua mercede.
E bene a te quell'Eritrea s'addice
Cui la Sibilla un dì diè nome e fama,
Quell'Eritrea che i forti animi educa
E alle arti della pace è caro ospizio.
Anch' ella un dì siedea felice all'ombra
Che Pier dal soglio emana: ma sventura
L'incolse allor che ne la svelse l'empio
Fozio fabbro di scismi e di ruine.
Oh! che le fraudi mal' ordite spezzi
Assennata una volta, e stenda amica
La man pentita alla città Reina.
E te duce, o Rosani, e te maestro
Di sapïenza e di virtù, ristori
L'antiqua fè, gli antichi esempii imiti,
Onde fù chiara, per gli eroi che palme
Colsero sulla terra imporporata
Dell'illustre lor sangue: o almen raccolta
In poca sì ma forte schiera, serbi
Una scintilla della fè vetusta.
Trasmetta anch' ella a' più lontani giorni
Della Tiara l'immortal fulgore.
Il tuo sublime ministero intenda,
L'ami, l'onori, mentre il Dio che libra
In equa lance i nostri merti e i falli
Più magnifico premio a te prepara.

Di D. Eusebio Reali Can. Reg. Lat.
Prof. d'Eloquenza nel Convitto
di s. Pietro in Vincoli.

ORIGINE DEL PROVERBIO – *AVERE BUON NASO.*

L'adagio *avere buon naso* vale il conoscere a colpo di occhio una cosa, segnatamente in fatto di belle arti, e darne il più severo ma conveniente giudizio con tutto il criterio di verità. In questo colpo di occhio furono celebri il cardinale *Alessandro Albani* per gli oggetti antichi, ed il sommo archeologo *Ennio Quirino Visconti.* La origine di tal proverbio risale alla più alta antichità, ed in Roma disse *Marziale – Ex pueri nasum rhinocerontis habent.* Figlio di questa patria ho sempre adoperato a rintracciare ogni cosa che le appartiene, e trovo che il proverbio *avere buon naso* incominciò appunto alla epoca di *Marziale* od in quel torno. Tutti coloro che nelle arti volevano cemparire più abili degli altri, giudicavano all'odore della purità del metallo di Corinto, quasi che ogni oggetto tramandi un odore più o manco gradevole da penetrare le narici degli intelligenti – ecco il distico di *Marziale* sagace e leggiadro:

Consuluit nares an olerent aera Corinthum
Culpavit statuas et Polyclete tuas.

Mio caro Policleto, egli ha condannato le tue statue, perchè non hanno avuto al suo naso l'odore del metallo di Corinto. *A. B.*

SCIARADA

Se Nice volge al primo *i suoi bei rai*
In lei l'imagin veggo del secondo
Ditemi se del tutto *in questo mondo*
Donna più fiera vi sia stata mai. *Prof. P.*

SCIARADA PRECEDENTE MACCHIA-VELLO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.

CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

MISS SARA

(NOVELLA STORICA)

Per quanto sia grande la libertà che godono in Inghilterra le donzelle, niuna di queste si trovò giammai tanto libera, e tanto assoluta padrona di se stessa quanto la giovane e leggiadra miss Sara Clapperton. Nata in America, cresciuta alle Indie, fissata in Francia sino all'età di 12 anni, ed affidata allora alle cure d'un'aia inglese in una villa magnifica non lontana da Londra, ella si abbandonava ad una indipendenza assoluta di condotta, cui però presiedeva la più savia, la più virtuosa riserva, cosicchè la folla dei giovani gentiluomini che erano attirati intorno a lei dalla sua rara beltà, erano tenuti a rispettosa distanza dal severo suo contegno, e dalla sua nobile alterezza. Ma se niuno di essi trovar poteva in lei un amante, tutti in lei trovavano un'intrepida rivale nelle corse a cavallo. Vedevasi ben sovente la vezzosa lady circondata da un gruppo di giovani alla moda uscir dal palazzo di suo zio, e correr miglia e miglia per la campagna. Ella era sempre la più audace e la più destra nel far saltare al suo vigoroso destriero ora un largo canale, ora una numerosa successione di barriere, ed ora, attraversando colla rapidità d'una freccia una vasta pianura, fossati, siepi, barriere, e quanti ostacoli le si paravano dinanzi; di modo che quanto Londra conteneva di ricco, di aristocratico, di illustre e d'elegante aspirava alla mano di miss Sara, e si sarebbe stimato felice di condurla al tempio. Ma niuno osava parlare.

SIR GIORGIO COOK ED I PATAGONI

Fra i muti pretendenti della vezzosa ereditiera, il più innamorato, ed il meno osservato era un giovane uffizial di marina, povero, ma pronipote del capitano Cook, di cui portava il nome famoso. Giorgio Cook aveva già viaggiato molto, era rivestito del modesto grado di sottotenente di vascello, ed avea passato l'inverno a Londra per guarirsi d'una grave ferita, ricevuta in una zuffa al braccio destro. Introdotto in casa d'una stretta parente di miss Sara, il suo cuore non tardò ad accendersi della vaga donzella, nè potè preservarlo l'assoluta impossibilità ch' egli chiaramente vedeva di giunger mai al fine bramato. Egli contentavasi di mirarla di furto, allorch' essa appariva nella sala, ma se a caso ella volgevagli la parola, impallidiva, balbettava, e tale era la timidezza di questo valoroso giovinotto, che pure, solo e ferito, aveva sostenuta una lunga zuffa contro otto selvaggi, che non trovava una parola da risponderle. Giorgio in fra se maledisse più volte la sua paura, e la sua goffaggine, e nella sua disperazione, seguendo un giorno a cavallo

la bella miss e la sua comitiva, corse dieci volte rischio di rompersi il collo, tante furono le pericolose stravaganze alle quali si abbandonò.

Giunto finalmente sulla sponda d'un fiume rapido e profondo, egli sentì acutissime grida. Balzar dal cavallo, slanciarsi nelle acque, e tornar alla riva recandosi in braccio una povera donna attempata, fu opera di pochi istanti; quattro volte ei si gettò nel fiume, e quattro volte tornò a riva con un fanciullo: ma la madre piangeva tuttavia perchè non vedeva il marito, caduto con tutta la famiglia nelle onde, per essersi disgraziatamente capovolta la barchetta che tutta la conteneva. — Giorgio mezzo svenuto sulla riva per la fatica, e per l'emozione, balza di nuovo nel fiume malgrado le grida degli altri gentiluomini, che sostenevano quella una pazzia, perchè il contadino era certamente annegato. Contuttociò Giorgio salvò anche quell'infelice; ma fu costretto perciò di tuffarsi quattro volte, e quando ebbe riguadagnata la sponda, cadde in uno svenimento che durò più d'un ora. Allorchè rinvenne in se stesso, e riaprì gli occhi, si trovò colla testa appoggiata sulle ginocchia di miss Sara che gli era liberale de' più pietosi uffizi. Egli fu subito trasportato a casa sua, e la mattina seguente ricevè un biglietto così concepito:

«Lord Bedley prega il sig. Giorgio Cook di favorir-
« lo al suo palazzo, in via del reggente, oggi, giovedì,
« verso un' ora pomeridiana».

Giorgio non conosceva nè punto nè poco codesto lord; non di meno egli si recò puntualmente, da lui ed introdotto in un gabinetto non rischiarato che da poca e dubbia luce, vi scoprì, e non senza fatica un uomo attempato, assiso accanto al fuoco. Dopo i primi soliti complimenti:

— Sir Giorgio, domandò l'uomo attempato, non avete voi fatto un viaggio sulla fregata il *Turner*?

— Sì, milord, quattro anni fa; fu quello il mio primo viaggio.

— Non visitaste in quella circostanza il paese de' Patagoni?

— Sì, milord; replicò il giovane uffiziale, sorpreso che un ignoto avesse notizie sì precise sui fatti suoi.

— Come avvenne codesta vostra visita ai Patagoni? Non omettete, vi prego niuna particolarità, per quanto possa parervi indifferente.

— Eravamo già da tre mesi nei mari australi, non lungi dalla terra Magellanica, e siccome avevamo bisogno di acqua e di legna, così fu deciso di fare uno sbarco nel paese dei Patagoni per farne provvista. Io mi rallegrai per tal decisione, curiosissimo com' era di visitare un popolo, intorno al quale tutti i naviganti hanno raccontate tante maraviglie, e che, anche oggidì è tanto poco conosciuto. Chi, al posto mio, non avrebbe bramato di vedere uomini, *alla corsa più veloci d'un cavallo, e che beono in un fiato una secchia d'acqua?* Come hanno scritti molti viaggiatori.

— Infatti, interruppe lord Bedley, mille menzogne sono state spacciate sui Patagoni.... Ma.... vi rammentate la data precisa del vostro sbarco?

— Certamente; fu il 13 febbraio del 1832. Noi penetrammo nello stretto di Magellano, e sebbene il vento ci fosse contrario, e le correnti minacciassero di trasportarci ben lungi dal luogo dove volevano approdare, tuttavia potemmo pur giungere alle baracche da Cavendish ha ricevuto il tristo nome di *Porta della fame*, ed ivi ci ancorammo verso sera. A poca distanza da noi scorgevamo il fiume Sudger; avevamo a manca la terra del fuoco, ed il continente americano a destra. Per quanto ce lo permetteva il crepuscolo della notte, giravamo gli occhi intorno coll'aiuto de' nostri cannocchiali di marina, ora su quelle spiagge così pericolose, e spesso così fatali ai naviganti, ed ora sopra quel paese selvaggio, le cui valli erano aride e nude, e le cui montagne erano spogliate di boschi. Era impossibile di scoprirci la traccia d'un popolo.

— Dunque non vedeste niun abitante?

— Ora sentirete. Venuta la dimane, mi alzai col giorno, e salito sul ponte, un marinaio mi additò sulla spiaggia un Patagono a cavallo. Ottenutone dal capitano il permesso, andai a terra accompagnato da due uomini. Il selvaggio s'inoltrò subito verso di noi senza mostrar nè sorpresa, nè timore. La sua fisonomia nulla aveva d'amichevole; giudicai perciò a proposito di stare all'erta. Mi parve di alta statura; la sua pelle era del color del fango, ed i capegli lunghissimi gli cadevano disordinati sulle spalle.

Credei sulle prime che portasse sul naso un paio d'occhiali; ma quando gli fui più da vicino, m'accorsi che la sommità del suo naso, ed il giro degli occhi erano dipinti di nero. Era vestito con una gran pelle di vigogna, ed avea le gambe attorniate da varie strisce di cuoio. Dalla cintura che gli stringeva alle reni la pelle di vigogna, pendeva un lungo coltello; la sella era di legno; le staffe erano d'osso.

Quando fummo vicini del tutto, il selvaggio mi stese la mano in segno d'amicizia. Io sparai una pistolettata in aria per veder l'impressione che quello strepito farebbe sopra di lui; ma egli non parve punto atterrito, e capii che costui già conosceva le armi da fuoco. Mi misi a considerarlo colla più minuta attenzione, e debbo dire ch' io non aveva mai fino allora veduto un uomo più sozzo di lui, e potrei giurare ch' egli non s' era mai lavato dacchè era al mondo. Gli parlai in inglese, in francese, in spagnuolo: ma inutilmente. Di queste lingue egli capiva due sole parole: *rum* e *tabacco* che andava continuamente ripetendo, e schiamazzando con un accento che indicava un'estrema avidità. Gli diedi allora un pacchetto di zigari che mi strappò quasi dalle mani con tutti i segni della più viva allegrezza. Gli feci dar da bere e da mangiare, e si divorò in un batter d'occhio quanto gli fu messo innanzi.

La mia cortesia lo rese più mansueto, cosicchè ai segni ch' io gli feci per sapere se troverei altri abitanti sulla spiaggia, egli non ricusò di rispondere pure co' segni che altri ne troverei nel luogo che mi mostrava col dito. Soddisfatta per allora la mia curiosità, mi separai dal mio Patagono, e tornai alla fregata.

Verso mezzo giorno, intanto che alcuni uomini dell'equipaggio, sbarcati a terra, facevano provvista d'acqua e di legna, io presi meco quattro marinai ben ar-

mati, e mi diressi verso il luogo indicatomi la mattina dal Patagono. In fatti vi trovammo parecchi naturali, i quali, al giunger nostro, misero alte grida di gioia. Sbarcato a terra co' miei, feci accostar que' selvaggi, li feci sedere in circolo, e distribuii loro una certa quantità di zigari, una cassa d'uve, e parecchie altre bagatelle, cioè chiodi, grani di vetro, ec.

Questi erano presso a poco vestiti e dipinti come quello della mattina; tuttavia ven' erano alcuni che, oltre il giro degli occhi, aveano capricciosamente dipinto tutto il viso, ed altri, solamente una parte. Certo il loro aspetto era selvaggio, ma erano tutti d'un indole assai mansueta e pacifica, ed io aveva un bel cercare fra loro que' *terribili Patagoni*, di cui parlano i viaggiatori, *il cui aspetto è spaventevole, e la cui voce è più formidabile di quella d'un toro*. Bramoso di conoscere, o almeno di aver un' idea dell'interno del paese, sei Patagoni da me guadagnati co' miei doni si offrirono per servirmi di guida, e con essi e co' miei quattro marinai m' avviai verso un villaggio, di cui per segni m' avevano fatto conoscere l'esistenza, e la vicinanza. Fatte circa tre miglia a ponente, fra il monte Miseria ed un altro monte altissimo, vidi una cascata magnifica, alta almeno 600 piedi, il cui fragore è veramente imponente. Poco dopo giungemmo al villaggio dei Patagoni, situato in una deliziosa valletta, e composto d'un centinaio di capanne, sparse senz'ordine qua e là.

Mi fermai per disegnare una di quelle capanne; ma mi accorsi che la mia operazione dispiaceva a' miei selvaggi, perchè si avanzarono verso di me con gesti e con grida di sdegno e di minaccia, mi spezzarono la matita, e lacerarono la mia carta. Ho saputo più tardi che l'antipatia che provano per chiunque vedono scrivere o disegnare proviene dalla loro credenza che la scrittura e il disegno sono operazioni magiche, di cui temono gli effetti.

Poche bagatelle mi erano rimaste dopo la distribuzione fatta ai selvaggi della spiaggia, ma di quelle poche ch' io mostrai ai Patagoni del villaggio, quella che cagionò loro più maraviglia fu un piccolo specchio. Quando vi si mirarono la prima volta, si volsero come sbalorditi, ci guardarono, e si guardarono l'un l'altro: miratisi di nuovo nello specchio, spalancarono gli occhi, corsero a guardar dietro di esso, e non vedendo nulla, si mirarono ancora, facendo mille smorfie, dando in iscrosci di risa, gridando, battendo e gestendo come pazzi.

Essendomi accorto che il vento si rinforzava, tornai colla mia scorta alla spiaggia, per quindi recarmi alla fregata; ma giunto al mare lo trovai sì grosso e sì burrascoso, che non mi parve prudenza l'arrischiarmi, e presi il partito di tornar solo al villaggio. Siccome era già notte, m' introdussi carpone nella prima capanna che trovai, mi sdraiai per terra, e spossato dalla fatica com' io era, non tardai ad addormentarmi profondamente senza punto pensare alla singolar compagnia fra cui mi trovava.

La mattina seguente al mio svegliarmi, mi vidi intorno una numerosa famiglia, ch' ebbe per me ogni sorta di cure e di attenzioni, e m' imbandì una buona colazione di carne di vigogna alessata. Per ricompensare i miei ospiti, donai loro lo specchio maraviglioso, e quant' altre cose mi trovai aver nelle tasche.

Passai tutta la giornata in mezzo a que' Patagoni; assistei ai loro giuochi, esaminai le loro capanne, i loro archi, le loro fionde, e verso sera tornai al vascello.

Quante favole sono state spacciate sulla gigantesca statura dei Patagoni! *La statura di codesti selvaggi* avea detto Magellano, *è tale, che la testa del più alto di noi giungerebbe appena alla loro cintura: i loro passi sono tanto lunghi, ed il loro corso è tanto veloce, che nessuno di noi potrebbe raggiungerli*. Tutto ciò che hanno detto o scritto i viaggiatori sulla statura dei Patagoni, è falso: essi sembrano alquanto più alti degli europei, ma mi sono assicurato che siffatta apparenza proviene unicamente dalla loro foggia bizzarra di vestirsi.

Oltre l'arco, le frecce, e la fionda, i Patagoni hanno un' arma che è loro particolare, e che portano alla cintura. Essa è composta di due ciottoloni tondi, pesanti ognuno una libbra, avvolti nel cuoio, ed attaccati ai due capi d'una corda lunga sette piedi. Si servono essi con molta destrezza di quest'arma, tenendo uno dei ciottoli in mano, e facendo girar l'altro rapidamente al di sopra del loro capo. Quando il moto di rotazione impresso al ciottolo è abbastanza forte, lo slanciano, e ben di rado non toccano il bersaglio.

«I Patagoni, popolo Nomade, adorano due bizzarre divinità, chiamate *Chètèbol* e *Chebuda*; temono i demonii, a cui attribuiscono corna e coda, ed hanno altre superstizioni che non mi fu possibile di capire».

Ciò detto, sir Giorgio si tacque.

— Non vi ricordate d'altro? domandò lord Bedley; non v'è accaduto altro nel porto della Fame?

— Mi era dimenticato d'un caso singolare; mentre la scialuppa stava per partire onde tornare alla fregata, un uomo mezzo nudo come i Patagoni, colla barba lunga, coi capegli in disordine, si slanciò verso di noi gridando in inglese - *aiuto, in nome del cielo, aiuto!* - Noi riuscimmo a strapparlo alle mani dei selvaggi che lo avevano inseguito e raggiunto, e che fecero qualche resistenza. Arrivati a bordo della fregata, lo sconosciuto chiese del capitano, che lo accolse con dimostrazioni di sommo interesse e di rispetto nel suo proprio alloggio. Quindici giorni dopo incontrammo un vascello che veleggiava verso l'Inghilterra; lo sconosciuto vi s'imbarcò e tornò a Londra, e mai nessuno del nostro equipaggio ha saputo nulla intorno a lui.

— Non c'è altro? disse lord Bedley.

— Non c'è altro; rispose sir Giorgio.

— Eh via! voi mi nascondete qualche cosa.

— Io, milord? vi giuro.....

— Zitto, non giurate, perchè vi dirò che quello sconosciuto non fu debitor della sua libertà e della sua vita che al vostro solo coraggio. Vi dirò di più, che la ferita pericolosa, che vi ha tanto tempo tormentato, che per poco non vi ha fatto perdere un braccio, e di cui non siete guarito che da poco in qua, quella ferita, mi capite, la riceveste in quello scontro per parare un colpo mortale da que' barbari vibrato contro lo sco-

nosciuto che volevate salvare. Abbracciatemi, sir Giorgio; io era quello sconosciuto.

— Voi, milord!

— Io, io stesso. Incaricato del comando d'una nave, questa si ruppe contro quegli scogli funesti. Tutti i miei compagni perirono; io giunsi solo a terra per cader semivivo in mano a que' selvaggi, che mi oppressero di strapazzi, e mi tenevano legato e chiuso in una delle loro capanne. Saputo l'arrivo, d'un inglese, mi riuscì di rompere, rodendo co' denti, i miei legami; io era risoluto a morire, o a profittare della felice occasione che mi mandava la provvidenza onde ricuperare la libertà: forzai la porta della capanna e corsi alla spiaggia; i selvaggi volevano riavermi in loro potere, a qual fine, non so; voi veniste in mio soccorso... il resto lo sapete. Oh! quante volte ho pensato a voi! quante volte ho desiderato di abbracciarvi prima di morire! Ma io vi credeva in altri paesi, in lontane regioni, e mi stavate vicino! La vostra bella e santa azione di ieri....

— Di grazia, milord!

— Sì, è venuta fino a me, e tocca a me a ricompensare il mio giovine liberatore, ed il salvatore d'una intera famiglia. Giorgio, vi addotto per mio figlio; voi sarete il mio unico erede, ed alla morte mia mi succederete nella dignità di pari del regno. Giorgio stupefatto, volle parlare, ma non potè formar parola; la sorpresa, e la gioia parevano avergli tolto il respiro. Oh Sara! Oh Sara! pensava egli in fra se stesso: questo colpo di sorte pur mi avvicina a te!

— Siccome l'erede della mia casa deve aver una sposa onde dar discendenti al nobile nome, ora divenuto suo, così, Giorgio, ho già pensato a sceglierví una sposa.

Ah! milord! milord! esclamò Giorgio, che aveva ricuperata la voce, milord, non potrei pagare, che con una disubbidienza ai vostri primi comandi, gl'immensi benefizi di cui mi colmate. Vorrei potervi provare la mia gratitudine a costo del mio sangue; ma non posso sposare la donna che avete scelta per me; non posso! ne amo un'altra!

— Ma quella che vi offro è giovane, bella, ricca, nobile, buona....

— Ne amo un' altra, milord!

— Ma colei che amate.... vi corrisponde, a quel che pare.

— Oimè! milord; ella non sa neppure ch' io l'amo, e quanto l'amo!

— Eh via! le son ragazzate codeste. Bisogna scegliere caro Giorgio: la mia amicizia per voi esige da me questa fermezza. O siate sposo alla giovane che vi destino, o.... rimanete un povero uffizialetto di fregata.

— Resterò un povero uffizialetto di fregata, milord; ma conserverò sempre nel mio cuore per voi la più profonda, la più viva riconoscenza dei benefizi dei quali volevate con tanta generosità ricolmarmi.

— Ma almeno, testardo che siete, vedete la sposa che vi destino; vedetela, prima di ricusarla.

— A che gioverebbe! fosse un angelo, non cambierebbe la mia risoluzione.

— Ora lo vedremo, signor testardo, disse lord Bedley, scotendo un campanello: l'uscio s'aprì... entrò una giovane; era miss Sara.

— Giorgio, voi ricusate dunque d'esser mio sposo? diss' ella dolcemente.

Giorgio smarrito, confuso, fuor di se, le era caduto ai piedi, mormorando:

— Oh! è questo un sogno! è certamente un sogno!

— Sì, è un sogno che durerà tutta la nostra vita, rispose Sara sorridendo.

— Oh cielo! ma come ho io meritato tante felicità!

— Col tuo coraggio, disse lord Bedley, colla tua lealtà, colla tua buona e virtuosa condotta. Io ti do il mio nome, perchè tu lo porterai degnamente: ti do il mio avere, perchè ne farai buon uso; ti do finalmente mia nipote, perchè saprai renderla felice. *S. C.*

ORLEANS

Orleans è situata in un paese alquanto incolto sulla destra riva della Loira. Essa è circondata da molte case di campagna, e preceduta da grandi e bei sobborghi che l'annunciano ricca città. I passeggi che l'attorniano sono deliziosi, e contribuiscono a renderne il soggiorno gradevole assai. Questa città presenta parecchi quartieri dove osservansi case costrutte con eleganza, strade larghe, proprie e ben livellate, e grandi pubbliche piazze: la strada reale, che conduce in dritta linea dalla piazza di Martroy al ponte della Loira, è la più bella d'Orleans; ma è spiacevole a vedersi così mal costruite le fabbriche che trovansi a dritta e a sinistra di questa strada.

Orleans contiene un grandissimo numero di edifizii pubblici che hanno ragguardevole architettura: il palazzo di giustizia, fra gli altri, è un bel monumento moderno; la sua facciata composta di quattro colonne doriche, e sopraccaricata da una fronte, forma un peristilio inalzato da otto o dieci scalini, e ornato da due figure di sfinge. Questo edifizio, che data dal 1821, fa onore al sig. Paiot, architetto della città. Fra le costruzioni gotiche citeremo le chiese, e sopra tutte la cattedrale, conosciuta sotto il nome di santa Croce, è delle più belle di Francia. I primi fondamenti di essa furono posti dal vescovo S. Euverte; incendiata, insieme alla città, dai Normanni nel 865, la pietà dei re di Francia la riedificò dalle sue ruvine. Fu essa un' altra volta distrutta nel 999, e rifabbricata dal vescovo Arnoult. I calvinisti la demolirono di bel nuovo nel 1567: e non vi restò che qualche cappella e sei colonne della navata. Enrico IV assegnò, nel 1599, i fondi necessari per la sua riedificazione. Dopo questa epoca, i lavori sono stati, a diversi intervalli, tralasciati e ripresi; s'apparteneva all'epoca nostra il terminare così superbo edifizio, destinato a fare l'ammirazione dei secoli. Le vecchie torri sussistevano ancora nel 1726; furono demolite per far luogo alle nuove, e alla bella facciata che oggi si vede. Il piano della chiesa di santa Croce è d'un insieme armonizzante, e malgrado tutte le vicissitudini che hanno impedito la sua costruzione

(Cattedrale della città di Orleans)

non offre disugualianza. Quanto allo stile degli ornamenti d'architettura gotica che decorano le diverse parti del monumento, esso è ricco, fiorito ed elegante; nulla evvi più delicato e più grazioso delle sculture della facciata e delle torri, le quali sono terminate da una specie di coronamento dell'effetto il più pittoresco. Si ammirano altresì le porte laterali, l'audacia irregolare e gigantesca delle volte, e il melanconico aspetto che

spira l'interno. Evvi una ornata cappella della Vergine, le di cui pareti, e il fondo e il pavimento sono di marmo bianco e nero.

La chiesa d'Orleans è stata illustrata da molti prelati e santi personaggi di chiara riputazione: Eusebio, Anselmo, Teodorico ed altri, non furono meno commendevoli per la loro scienza che per le loro virtù. Un gran numero di concili, nei quali furono agitati i punti i più importanti della disciplina ecclesiastica e secolare, sono stati tenuti in questa chiesa, ed hanno contribuito alla sua celebrità. Finalmente, fu in questa cattedrale ch' ebbero luogo le cerimonie della consecrazione dei re Carlo il calvo, Eudes, Roberto, Luigi il grosso, e Luigi il giovane, che vi celebrò nello stesso tempo le sue nozze colla principessa Costanza.

Orleans offre ancora altri monumenti degni della curiosità degli artisti, vale a dire del palazzo dei Merli fabbricato sotto il regno di Luigi XIII, e di molti vaghi edifizi fatti all'epoca del risorgimento.

Ma principalmente sotto l'aspetto storico merita Orleans d'esser messa al rango delle città le più interessanti. La sua origine si perde nella notte dei secoli. È propabile che questa antica città debba la sua fondazione ai Carnuti, o Sciartrani, nel di cui dominio era quando Cesare fece la conquista delle Gallie. Parecchi storici pretendono che fosse fabbricata sulle rovine dell'antica *Genabum*, presa e incendiata da Cesare; ma sembra oggi provato che occupa Gien il luogo dove sorgeva *Genabum*. Essa fu considerabilmente ingrandita, verso il 272, sotto il regno di Aureliano, da cui venne il nome di *Aurelianum*, dal quale si fece *Orliens*, e in seguito Orleans.

Nel 451, Attila, alla testa di un' armata di cinquecentomila uomini entrò nelle Gallie, colla speranza di facilmente conquistarle. Dopo avere incendiata Colonia, Treveri, Reims, Cambry, Besansone, Langres e Auxerre, arrivò il 24 di giugno avanti a Orleans. Contava d'impadronirsene per farvi la sua piazza d'armi, e andare in seguito ad attaccare le provincie situate al di là della Loira. La città era mal fortificata, e appariva incapace di resistere alle sue armate vittoriose. Ciononostante gli abitanti, incoraggiati da santo Agnano, loro vescovo, si difesero valorosamente per alcuni giorni. Al fine di questo tempo i viveri cominciarono a mancare; le muraglie crollarono sotto l'impeto delle macchine; la breccia fu aperta in un assalto generale; alcuni ufficiali primari erano anche penetrati nella piazza, e parlamentavano cogli abitanti per prendere alcuni ostaggi e convenire per una capitolazione, allorchè Ezio, generale romano, arrivò in soccorso degli assediati alla testa di un esercito numeroso. Attila, non conoscendo le forze dell'inimico, e temendo di perdere una battaglia o di essere ristretto nel suo campo, si determinò per la ritirata. Ma come che Ezio si accorse di ciò, attaccò valorosamente la sua retroguardia, e ne fece gran strage. Attila perse 160,000 uomini: la perdita dei romani non fu meno considerevole, ma essi restarono padroni del campo di battaglia. La notte protesse la ritirata degli Unni.

Verso l'anno 570, Odoacre, duca dei Sassoni, dopo avere risalita la Loira, venne a metter l'assedio avanti ad Orleans. Gli abitanti chiamarono in loro soccorso Chilperico, re dei franchi, il quale battè Odoacre sotto le mura medesime della città, lo inseguì fino ad Angers, e s' impadronì di quella città, come pure d'Orleans e di tutti i luoghi della riviera della Loira, e li riunì al suo impero: questo fatto prova quanto è talvolta pericoloso il chiamare in soccorso un alleato potente.

Nel 1428, gl' inglesi possessori della Normandia, della Piccardia, della Sciampagna, dell'Angiò e della Turena, attaccarono alla sua volta anche Orleans: essendosi il duca di Bedfort fatto dichiarare, a Parigi, reggente della Francia per Enrico VI, lattante tuttora. Carlo VII era prode, ma dolce e voluttuoso: egli obliava nei piaceri la cura della sua gloria e la salute del suo regno. Tutto era disperazione: Orleans, stretta in assedio dal conte di Salisbury, era sul punto di arrendersi, allorchè una giovane pastorella, animata da spirito religioso, si credè destinata dal cielo a liberare la Francia dai suoi nemici. Coperta da un' armatura, e colla bandiera alla mano, essa marcia alla testa dell'armata: generali e soldati partecipano tutti al suo entusiasmo, tutti imitano i prodigi del suo valore, e dopo un assedio di dieci mesi gl' inglesi sono forzati a ritirarsi. In appresso la fortuna abbandonò l'eroina: ferita e presa dagl' inglesi, che esercitarono contro di essa una vergognosa vendetta, fu condannata come maliarda e bruciata viva a Rouen. Una statua, inalzata sulla piazza di Martroy, consacra ad un tempo i fasti della vergine di Domrémy, e la riconoscenza degli orleanesi.

Sotto il regno di Carlo IX, Orleans fu insanguinata nel massacro di san Bartolomeo. Tutti i calvinisti vi furono scannati senza pietà: non si risparmiò nè le donne, nè i fanciulli.

Tali sono gli avvenimenti più rimarchevoli della storia di questa bella città, che diè luce a un gran numero d'uomini celebri, come Amelot de la Houssaye, saggio commentatore; Daniel, avvocato, letterato e bibliografo; Stefano Dolet, tipografo, poeta e grammatico, bruciato a Parigi come ateo, nel 1546; e l'illustre giureconsulto Pothier, le di cui ceneri riposano nella cattedrale.

Orleans presenta un aspetto ammirabile, veduto dalla riva sinistra della Loira, che in questo punto è assai larga, e non ha il letto da alcuna isola imbarazzato. Il ponte, sul quale si attraversa il fiume, è magnifico per le sue proporzioni: ha 664 piedi di lungezza, e si compone di 9 archi, dei quali il maggiore ha 100 piedi di luce. Sull'antico ponte vedevasi altre volte un monumento di bronzo innalzato in onore di Giovanna d'Arco: vi era essa rappresentata ai piedi della croce: a dritta e a sinistra vi erano le statue di Carlo VII e della pulcella, vestita della sua armatura. Questo monumento, mutilato durante le guerre civili e religiose, fu tolto nel 1743 di sopra al ponte, ristaurato con cura e posto nel 1771 all'angolo della strada reale e della Vieille-Poterie; ma è stato interamente distrutto nel 1793. *D.*

ARTICOLO SULLA STORIA DI PERUGIA DEL DR. FRANCESCO BARTOLI.

Nella prima età dell'uomo si svolge un potente bisogno, che agita lo spirito per il progresso: il bisogno della lingua e della storia. Il parvolo balbettante cerca i nomi degli oggetti, che lo circondano, ed insiste per lo racconto di successi, che lo colpiscono. Questo bisogno nel nostro secolo stimolò con maggior forza l'intera nazione, dopo quasi sbandito il latino idioma, e il fremito dello sdegnatore Foscolo. Con l'infame condanna si tentò di chiudere per gli avviliti italiani la vergine sorgente, alla quale si forbiva il nostro stile dalla ruggine d'oltralpe, e suggeasi la gioia delle avite imprese. Ma il colpo fallì; e l'Italia, rifrugando gli esemplari de' secoli suoi belli, trovò le stupende ricchezze del suo linguaggio, e le splendide impronte du' suoi annali. In ogni regione della penisola si parla, e si scrive da vigorosi giovani con il candore del sentimento italiano; sentimento tutto nostro, e solo nostro. Dagli archivi dei comuni dei vescovadi e dei capitoli si producono le più preziose memorie di un popolo, maestro alle genti in tutte opere di senno e di mano. Quel famoso Cesare Cantù, nella storia di Como stampò lucide tracce per guida agli storiografi municipali: e su quelle tracce cammina in forza sua propria l'egregio Francesco Bartoli di Perugia componendo per la patria a macchina storica le notizie raccolte dall'operoso cittadino Luigi Belforti. Se la grandezza di Livio eguagliò la grandezza di Roma, la grandezza del Bartoli eguaglierà la grandezza di Perugia; e se un principe d'Affrica venne a visitare Livio, i letterati d'Italia saluteranno il Bartoli. Il quale educato alla vera scuola de' filosofi e filologi italiani con altezza di concetti e con robustezza di eloquenza ridesta nel cuore la carità di patria: la rintegra a venerazione. Egli narra sincero, ragiona tranquillo, circospetto congettura; non tiene il modo de' cronisti gelati; non ordisce una leggenda insipida: adorna le sue pagine co' fiori di stile non sospetti: andante ed inverso, non languido non contorto, s'innalza, si abbassa, si livella col soggetto. Deliziato fra tante bellezze non apposterò i lievi difetti: e lo sciolo censore ad ora ad ora le penne ripiegando a terra non pretenda nelle opere dell'uomo la perfezione e il miracolo. Felici i comuni d'Italia che avranno un emulo del Bartoli! Queste parole di gratulazione per lui, sieno per gli altri un invito a seguirlo. Così potessi, come vorrei, farmi del numero! In povertà d'ingegno di tempo e di credito, mi restringo a promettere ai segretarii de' comuni quante notizie nei Tifernati archivii vado raggranellando per le storie delle loro patrie: e mi lusinga la speranza di grazioso concambio. Che questi archivii abbiano tesori nascosti, le memorie dell'incomparabile vescovo Castellano, sig. Arc. Giovanni Muzi, in corso a stampa, lo attestano solennemente. Ne mandai un saggio anche ai compilatori dell'archivio storico italiano, che me ne resero larghe grazie dicendolo un *dono bello ed interessante* e volendolo *allogato in uno o più tomi* della raccolta. Con recente lettera in fatti mi si annuncia *venuto il tempo, in che* vedrò *pubblicati i migliori di que' documenti*; e si rimette al mio arbitrio *il fare da me qualche illustrazione, o mandarne i materiali*. L'esempio del Bartoli m'infiamma anche a tentativo, per altri lieve, e grave per me. La società poligrafica di Firenze disegnò anche una *Raccolta delle brevi istorie scritte latinamente colle respettive versioni antiche, o (dove queste manchino o non garbassero) nuovamente procurate e condotte*; ed io ricevo l'invito a volgarizzare ed annotare l'opuscolo *De Obsidione Tifernatum* del riminese Roberto Orsi. Se i letterati della Romagna e della Marca, d'onde vennero i più celebri capitani all'assedio della mia patria, saranno cortesi di memorie biografiche, mi rimenterò nel difficile arringo di traduttore, paratissimo a ritirata, se in Rimino sorgerà qualunque voglia impiegarsi nella versione della classica cronica dal Muratori stampata fra le altre del medio evo. E se in alcuna delle proposte si riuscirà, ne verrà gloria al Bartoli, modello e stimolo all'impresa. *Di Gustino Roti.*

LA CAMELLIA ARTIFICIALE LAVORO DELLA SIG. R. M.

ANACREONTICA

Oh come il guardo estatico
Dilettasi, e s'incanta
In questa di Camellia
Gentil fiorita pianta!
Lo stel s'apre, e diramasi
In cespo regolare,
E liscio il grigio cortice
In ogni lato appare.
Le foglie intere, e lucide
Brillan del verde onore,
Di rosa ha forma il candido
Ed elegante fiore.
Nello squammoso calice
Ristretta, e mezzo ascosa
Qualche corolla affacciasi,
Ma fuori uscir non osa.
Ma, ond' è ch' asciutto, ed arido
Sempre il terren si serba,
Nè mai spontaneo nascerei
Un musco, un filo d'erba?
Poichè i fior sempre vegeti,
E verdi son le foglie,
Nè arsura, etade, o incuria
Il vital brio lor toglie?
Come perenne il simbolo
Iri si mesce, e alterna
Di fede pura, e candida,
E di costanza eterna?
A clima niun propizio,
A niun cultor felice,
Anco a natura onnifica
Darci tai fior non lice.
Arte ciò seppe, e cupida
Si volse ad emularla
E con due mani, e un genio
Pervenne a superarla.

PASSALO AL TUO VICINO!

(annedoto storico)

Questo racconto può in certo modo dare alcuna idea della maniera di vita dei principi della Germania. Noi l'abbiamo dalle cronache del paese.

Carlo Guglielmo duca di Brunswick, vivente, or fanno forse un sessant' anni, tenea in gran conto la stretta osservanza delle feste e delle domeniche. Un bel dì gli viene all'orecchio, avere alcuni contadini d'un villaggio, contratto l'abito di riunirsi durante i divini uffici, in una taverna, e di sprecare nel bevere tutto quel tempo che avrebbero dovuto impiegare ad ascoltare la predica ed i salmi. I consigli dei ministri protestanti, perfino i rimproveri de' magistrati, non avevano bastato a rimuovere gl' intrepidi bevitori da quella brutta passione.

Il duca indossato un grossolano soprabito abbottonato fino al mento, recasi una domenica all'osteria che gli era stata indicata. Allorchè la campana chiama i fedeli alla preghiera, arriva quella truppa di miscredenti, preceduta da un grosso e pesante personaggio, che al naso rubicondo, al volto infiammato puossi facilmente riconoscere pel presidente dell'allegra compagnia. Siede costui in capo alla tavola, ed al suo fianco senza aprir la bocca fa sedere il duca, non senza gettare un' occhiata diffidente su questo nuovo convitato, che niuno rammentavasi aver per prima veduto nell'amato recinto della taverna. Tuttavia l'oste porta davanti al presidente della brigata un enorme fiasco d'acquavita. Questo lo prende con ambe le mani, ne tracanna una buona dose, e lo rimette al duca dicendogli: *Passalo al tuo vicino!* In tal guisa il fiasco fa il giro della tavola, torna di nuovo al presidente, che dopo avergli data una stretta cordiale, lo ripone in circolazione. — Ogni convitato lo prende successivamente con gioia, e lo cede dicendo: *Passalo al tuo vicino!* Al terzo giro del semivuotato fiasco, il duca balza in piedi furibondo, e sbottonandosi il soprabito, lascia vedere a tutti gli sguardi il ben conosciuto suo uniforme e le sovrane sue insegne. Ciò fatto, con ogni sua forza misura un potente schiaffo al presidente, dicendogli: *Passalo al tuo vicino!*

Costui esitava: Allora il duca sfoderata la spada, grida: «Si guardi bene ognuno di voi dal percuotere o troppo lentamente o troppo dolcemente; io saprei come conciliarlo a dovere».

A queste parole s' alzano in un batter d'occhio le braccia, piovono gli schiaffi dall'un capo all'altro della tavola, cinque ed anche sei volte di seguito, finchè il duca, soddisfatto della punizione inflitta a quell'incorreggibil banda di bevitori, li lascia in riposo. E dicesi che la vegnente domenica niuno osò ripor piede nella taverna.

M. G.

SCIARADA

Nella dolce italiana favella
Un articolo esprime il primiero,
Il secondo *d'Euterpe la bella*
Primo parto felice si fu:
Di natura gli arcani segreti
Il totale *studioso imparava,*
E svelandoli i cuori fa lieti
Mentre l'utile unisce al piacer.

SCIARADA PRECEDENTE *ME-DEA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

NUOVO MUSEO GREGORIANO LATERANESE

(Antinoo)

I.

In questo nostro secolo amoroso d'ogni maniera di studi e arti, i principî dell'immortale Vico tolsero la scienza dalla servitù delle formole, e la drizzarono allo scoprimento del vero, e del bello. L'Archeologia stessa che nei tempi trascorsi fioca luce spargeva negli annali del mondo, e che per la lascivia degli ingegni tenenti in pregio più le difficoltà de' lavori che l'utilità loro, era caduta nell' abiezione e nel dispregio, oggi avendo coscienza de' bisogni della nostra vita abbandonando le inani ricerche è divenuta fiaccola alla storia intellettuale, e politica delle nazioni. Rianimata da questa novella vita adempie la sua epoca intenta a chiarire le ragioni dei tempi, a conoscere le relazioni tra le opere, ed i pensieri, tra il passato ed il presente dell'umana famiglia. Non più dunque ridevole, ed infrottuosa si accontenta alle lunghe dissertazioni ai grossi volumi dettati per un chiodo per una tegola, e alla polvere delle macerie e de' rottami dell'antichità, ma mutato officio dissotterrando i nomi e le glorie degli antichi popoli le leggi la morale le guerre la politica le passioni le costumanze le credenze delle generazioni che caddero e disparvero ci rivela. E noi sapienti di questi risultati

positivi di questi utili documenti facciamo migliori e più perfette le scienze le arti ed i costumi. Di che viene lode al sovrano Pontefice Gregorio XVI che questi studi accende e protegge. Emulando le glorie de' Pii e de' Clementi, aprì amplissime sale vaticane agli oggetti venutici dai remotissimi piani dell'Egitto, o modellati su quelli, e pieno di bello amor patrio le reliquie le sparse e oblite spoglie raccolse della antica civiltà del mondo, della civiltà italiana, che diffondendosi quasi torrente di luce alluminò le altre terre. Nè la sua munificenza ebbe qui posa che mancando sito nel vaticano a tante pregiate antichità a tanti desideri, fondò nuovo museo sul Celio diserto di abitatori, affratellando in bella armonia d'arti i due estremi colli di Roma.

In quella parte del monte Celio ove oggi è il palazzo e la chiesa di s. Giovanni, altra volta stavano le magnifiche case dei Laterani (1). A questa famiglia appartenne quel Plauzio Laterano celebrato da Tacito (2) per uom fortemente cittadino, il quale assieme ad Anneo Lucano, a Seneca, a Pisone congiurò contro la brutal vita di Nerone. Come uom grande di corpo e d'animo doveva far l'effetto nel circo il giorno della festa di Cerere se Milico liberto non avesse rivelata ogni cosa a Cesare. Perlocchè tutto aperto, Pisone segossi le vene, e il secondo a morire fu Plauzio Laterano si a furia che non ebbe agio di abbracciare i figliuoli nè d'eleggere il supplizio. Arraffato, e dove si giustiziano gli schiavi, ucciso da Stazio Tribuno, uno dei congiurati, non lo scoperse non fiatò (3). A questa tenne dietro la morte di Seneca, di Anneo Lucano e di tanti altri, e Tacito trovò nelle cronache del senato, che „ Cereale Anigio eletto console disse per sentenza che quanto prima a spese pubbliche si facesse un tempio al divino Nerone, intendendo egli che Nerone dovesse essere adorato dagli uomini come più che uomo (4). Tempi nefandi! Passate non sapremmo a qual titolo queste case a Fausta figlia di Massimiano Erculeo e moglie di Costantino, si narra che questi permettesse la prima volta a Cristiani, i quali per lo avanti nelle caverne e nelle catacombe assembravansi ai riti del nostro culto, d'innalzare pubblicamente la Croce nella basilica del palazzo Laterano (5). Ma la conversione di Costantino essendo un fatto assolutamente individuale dominava il politeismo nel seno di Roma e le nuove chiese di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Lorenzo, di s. Agnese costruite sotto quello imperio furono innalzate nei subborghi e fuori delle mura, finchè Teodosio scacciando gl'idii dagli altari abolendone i riti atterrandone i templi ordinò che il Cristianesimo fosse la religione dello stato. Rassicurati i nuovi credenti dalle persecuzioni, protetti dalle leggi imperiali il pontefice cristiano abitò pubblicamente quelle case. Le quali trasandate nella residenza de' papi in Avignone, abbandonate nel loro ritorno (perchè correndo tempi turbolenti, e di fazione, prescelsero a miglior sicurezza per prossimità del forte) il Vaticano, Sisto V il demolì, sovrano qual era di alti spiriti a fianco della basilica alzò dalle fondamenta quel palazzo che oggi ammiriamo degno di pontificia dimora. Appresso, Clemente duodecimo vi aggiunse la facciata meridionale; Innocenzo XII collocovvi nobili povere e le officine a donneschi lavori; l'occupazione francese un ospizio di mendicità; e Gregorio XVI per le cure dell'eminentissimo cardinal Tosti pro-tesoriere generale lo ritornò all'antica magnificenza.

(1) *Et egregias Lateranorum obsidet aedes Giov. Sat.* 10.
(2) *Tacit. lib.* 15.
(3) *Tacit. Trad. del Davanzati lib.* 15.
(4) *Tacito lib.* 15.
(5) *Queste basiliche erano ample sale nelle quali agitavansi le liti in presenza del sovrano, e servirono anche a camere di commercio, da esse trassero nome, e forma le basiliche cristiane.*

II.

Entrando per la porta di prospetto alla scala ti trovi in quel lato del pian terreno che guarda il famoso obelisco che Tourmosis II, quinto re della decimaottava dinastia innalzava nel propileo del tempio di Ammon-rà a Tebe nell'alto Egitto, e che il potente Sisto V disotterrandolo dalle rovine del circo massimo, e racconciandolo con l'opera del Fontana quivi nel 1588 erigeva. Nella prima sala vedrai le forme di quelle statue che ornavano il frontone del tempio di Apollo in Egina Isola della Grecia: il rè di Baviera ne presentava Pio VII dopo che Torwaldsen ebbene restaurati gli originali. I più vogliono che questi fossero opera etrusca nè è a meravigliarsi: avvegnacchè gli Etruschi divenuti grandi per le imprese di guerra nobilitarono la loro potenza con ogni ragione di sapienza civile con le scienze con le lettere e con le arti. Le quali furono per loro condotte a tanto splendore che mai popolo più remoto o coevo giunse ad emularli. Fondarono nella Grecia numerose colonie e fecer care a quelle genti, ancor grette e misere le arti loro. Oltre ciò noi osserviamo che la scuola di Egina sembra la più antica di tutte, essendo di quest'isola quel Smilide autore delle Giunoni d'Argo e di Samo che al tempo di Dedalo visse. E la scuola propriamente detta ellenica o greca cominciò solamente dopocchè gli Ateniesi fatti potenti soggiogarono quell'isola, e mutando gli antichi ordinamenti della Grecia mutaron faccia anche alle arti (1).

Quella statua colossale alta col plinto palmi quindici e mezzo che nella seconda stanza tutti richiama i tuoi sguardi è quel vaghissimo Antinoo famoso favorito di Adriano imperadore, che nemico del fasto, benefico al popolo, amato ai soldati divideva con loro fatiche gioie pericoli. Mecenate alle arti liberalissimo conoscitore egli stesso del disegno (2) diè compimento al tempio di Giove Olimpico in Atene rimasto sin dai giorni di Pisistrato per settecento anni incompleto, in tutte quasi le città greche, a sue spese innalzò grandi edifizi ed il tempio di Cizico, fu tenuto uno dei così detti sette miracoli dell' antichità. In Roma alle sue ceneri preparò il più magnifico dei mausolei negli orti di Domizia sulla dritta del Tevere unendolo alla sponda sinistra col gran ponte Elio. Di suo disegno il tempio

(1) *Winckelmann.*
(2) *Aurelio Vittore.*

di Venere in Roma costruì; ed in Tivoli al riposo della sua futura vecchiezza la famosa villa destinò, nella quale oltre il palazzo imperiale il teatro la biblioteca i templi le terme volle, a dolce reminiscenza forse de' suoi viaggi, sorgessero il Liceo, l'accademia, il Pecile, il Pritaneo d'Atene, la valle di Tempe della Tessaglia, il Canopo d'Egitto, gli Elisi, il Tartaro (1). Fra tante virtù fra tante liberalità e munificenze e fra le dolcezze stesse della poesia (2) Adriano ebbe vizi che tanto oscurarono la sua fama, superstizioso, credulo dell'astrologia, di costumi scorretti. Ad Antinoo giovine di Bitinia di bello e gentile aspetto pose amore più che a donna. Narrano che percorrendo i piani dell'Egitto consultasse i maghi del come prolungar sua vita, e Antinoo, udito che unica via sarebbe l'immolarsi alcuno pel suo imperadore si gittasse a morire per lui nel Nilo: più ragionevolmente altri credono per favoloso un tal racconto e che a caso annegasse nuotando. (3) L'imperadore pianse il suo Antinoo come perduto avesse la donna adorata (4). Alla sua memoria sorse Antinopoli (5) nell'Egitto, architetto Adriano. Inalzato templi, decretato cerimonie e riti, assegnato sacerdoti e stipendiato indovini, gli parve di vedere nel cielo un nuovo astro che credè Antinoo e del nome di lui lo appellò. Nè per disdoro eterno dell'umana razza il senato il popolo e tutto l'impero vergognò far legge culto ed onore divino al favorito d'Adriano, deificandolo ed adorandolo ciascun paese, con i simboli delle proprie divinità. I Calcedoni a guisa di sole a cavallo al grifo, quei di Tiane, di Smirne, di Mantinèa qual Bacco sulla tigre, gli Ancirani qual Dio Luno, i Bitinesi qual Mercurio, gli Egizi qual Oro, quei di Tarso quall'altro Apollo Tizio il venerarono: gli artisti ebbero comandamento di eternare il dolore di Adriano moltiplicando le immagini del suo amato, e mentre per un vil favorito tanto profondevasi di onori e di culto, Paolina sorella dell' imperatore inonorata e senza fasto scendea nella tomba.

Di tanti simulacri ne restano tuttavia alcuni, ed oltre le medaglie i busti i bassirilievi de' privati musei, e delle ville, la statua di Antinoo nella sala del Gladiatore al Campidoglio, le due del braccio Chiaramonti al Vaticano sono lavori belli e perfetti. Ma la maggiore e la più espressiva a noi sembra questa del Museo Gregoriano trovata alla fine dello scorso secolo in Palestrina restaurata dal Pierantoni e venduta dal duca Braschi al governo. Questa statua colossale rappresenta Antinoo qual Dio della famiglia Bacchica, e l'artista non poteva più solennemente cogliere la verità: la corona di corimbi che gli cinge la fronte e ritiene i capelli spartiti in ciocche, il tirso che impugna colla mancina, la cista tessuta di vimini a piedi, ti ricordano l'edera che fece ombra al nascente Bacco, l'asta di cui si servì questo nume contro gl'indiani e la culla del figlio di Semele: simboli tutti propri del Dio del vino. Questo monumento forse fu scolto per l' antica Preneste oggi Palestrina, ove fu rinvenuto, ed ove le orgie di Bacco frequentemente si celebrarono e si mantennero più lungo tempo. E quel fiore di Loto che piramideggia sul capo dell'Antinoo meglio ti fa dotto dell'accorgimento dell'artista, ai quale al simboli bacchici piacque arroggere nella sua opera il distintivo del Dio Oro di Egitto, a ricordanza di quel paese ove Antinoo morì ed ebbe i primi onori. A Bacco la favola assegna giovinezza eterna, ed a questa divinità e a quella d'Apollo i poeti attribuirono una natura mista dei due sessi, e però le anche grandiose le membra tondeggianti. Tale è l'Antinoo le cui membra infiora una fresca beltà e benchè di statura colossale lascia veder membra morbide e feminili. Acciò queste meglio apparissero, tutta la persona è ignuda se non quanto un pallio che scende dall' omero sinistro, dall' estremo del torso alle polpe e ai fusi delle gambe il ricuopre. Il nudo è il vero linguaggio dello statuario e dove più l'arte può trionfare purchè si sublimi alle forme del bello ideale. Quel sommo Canova nell'arte sua che egli seppe profondo, spiegò ignuda la bellezza agli occhi de' mortali, ma con candidissimo animo la derivò sempre dai fonti della vergine natura, ed i suoi nudi non destano mai pravi pensieri nè colpevoli cupidigie, perchè: « La bellezza veramente sublime purga i sensi e non li » corrompe, innalza l'animo e nol deturpa. Posti noi in » faccia ad uno squisito simulacro che trascenda nella » sua perfezione l'ordinaria beltà egli ci pare vedere » un opera venuta di cielo, e tutti ci sublimiamo in » quella suprema eccellenza confessando che noi siamo » troppo bassa cosa per porci a livello di quella perfe» zione ed ambirne i favori. Altro dunque non ammi» riamo che la parte divina dell' arte e nulla ci curia» mo della parte materiale, come chi in bellissima don» na amasse l'anima sua e non le forme esteriori. La » beltà, comecchè ritratta ignuda è capace a sollevarci » dalle comuni condizioni, e farci vivere coll' idea in » una sfera superiore a questa misera terra (1) ». Di questa bellezza, come tante opere della maestra antichità, vorremmo l'Antinoo. A noi, se mal non veggiamo, sembra che lo scultore di questo colosso non stampò, che nelle sole forme (bellissime al certo non quali unite, ma quali divisamente e sparsamente trovi in natura) quel perfetto bello ideale che da ogni umana miseria ti distrae. Per le parti di ben misurate proporzioni per la molta grazia delle fattezze, per quell'anima e quella vita come di chi sente e spira, le tue idee ascenderebbero al sublime, ma quella snervatezza quell'aria lan-

(1) *Melchiorri guida di Roma.*

(2) *Anche la poesia coltivò Adriano: di lui restano versi tra' quali riporteremo questi vaghi se non eleganti che compose in Baia prima di morire incerto del suo futuro destino.*

Animula vagula blandula
Hospes comesque corporis
Quae nunc abibis in loca
Pollidula rigida nudula
Nec ut soles dabis jocos.

(3) *Durdent, Biographie d'Adrien.*

(4) *Antinoum suum, dum perstilum Navigat, perdidit, quem multebriter flevit.*

(5) *Detta Antinoe, Anthicos, Insinc.*

(1) *Missirini Vita del Canova lib. 1. Cap. VII.*

guida e molle ti forza a rimanerti sulla terra e riandare nella tua memoria le inverecconde voglie di Adriano e le turpitudini del favorito. Forse ad alcuni austero di troppo parerà questo nostro pensamento e forse in quel morbido meglio rinvengono la valentia dell'artista: ma noi, checchè altri ne stimi, teniamo che le arti come le lettere hanno sacro officio d'immegliarci, e dilettare l'anima, e non guastarla col ricordo delle scelleragini della terra. Esse debbono dalle loro opere far discendere al cuore umano tali affetti, che vi facciano germinare le virtù: in ciò dimora il pregio, e l'eccellenza altissima delle medesime. *Federico Torre.*

LAURA MARTINOZZI

Duchessa di Modena.

Poche sono nelle storie italiane quelle città, le quali possano vantare di avere veduta una gentildonna di privata nobiltà impalmarsi ad un sovrano ascendere al trono, e divenire in breve tempo la madre riverita e temuta di un principe, e di una regina del quasi più potente regno d'Europa. Tale esempio offre la città di Fano nella sua Laura Martinozzi. Quindi io nel dettarne alcuni cenni biografici mi distenderò non tanto a parlare di lei come duchessa di Modena, nel che mi ha già preceduto il ch. Ignazio Cantù (1), quanto nel dare una più intera contezza della sua vita domestica, della nobiltà della sua famiglia, e delle cagioni che la innalzarono a tanto splendore.

Secondo antiche memorie la famiglia dei Martinozzi riconosce la sua origine da Martinozzo uomo esperto e chiaro in fatti d'arme che niuno altro fosse in sul principiare del secolo XIV. Ebbe poi in ogni tempo molti altri riguardevoli personaggi nelle opere della spada, della toga, e nelle ecclesiastiche dignità. Quegli però cui deve maggiormente la sua grandezza, si fu Vincenzo Avo di Laura e gonfaloniere di Fano nel 1612, gentiluomo prestantissimo, e illustre non meno per essere stato educato, secondo le costumanze del suo secolo, nella corte di Urbino, e per gli onorevoli gradi ivi tenuti lunga serie di anni, che per l'affezione e la stima che in lui ripose il pontefice Urbano VIII, il quale in que' tempi in cui tenevansi con assai splendidezza le corti dei cardinali, lo volle in Roma ai servigi del cardinal Francesco suo nepote. Quindi Vincenzo lo seguì nella legazione di Francia, nella qual congiuntura adempì onorevolissime missioni ad alcune corti, e recò in Amiens la rosa d'oro alla regina d'Inghilterra a nome del pontefice e maneggiò seco lei importanti negoziazioni: e ritornato in Roma fu maggiordomo del cardinale Antonio Barberini. Indi è che Girolamo suo figliuolo cresciuto anch' egli nella grazia dei Barberini fu mandato dallo stesso cardinale alla corte di Francia a felicitare la nascita del Delfino che fu Luigi XIV, e a quella di Torino a condogliare la morte del duca Amadeo di Savoia. Poscia fu eletto in Roma capitano di una compagnia di cavalieri, e poi decorato dal pontefice del titolo di conte e feudatario di Rocca Leonella e di monte Grino, con apposita bolla data il dì 29 ottobre 1635. Le quali cose operarono che il conte Girolamo trovandosi vedovato in ancor giovane età della marchesa Vittoria Zerbinati da Ferrara si stringesse in seconde nozze con Margherita sorella del famoso cardinale Mazzarino. Il qual maritaggio essendo avvenuto per opera del cardinale Antonio da cui riconosceva la propria grandezza il Mazzarino, fu celebrato in sua casa con ogni magnificenza di pompe, e onorato della presenza dei principi Barberini, e Colonnesi, e del più gran fiore della romana nobiltà. Indi ebbe Laura il suo nascimento il giorno 4 di giugno 1635 (1), a cui la potenza d'uno zio cardinale, e primo ministro anzi arbitro di un Luigi XIV doveva tenere parata grande fortuna. E veramente, sendo egli ambiziosissimo d'ingrandire i suoi, e di congiungersi per legame di sangue perfino alle reali case, adoperò in questo uno scaltro avvedimento. Ardeva in que' tempi atrocissima guerra tra gli spagnuoli e i francesi pel regno di Napoli e pel ducato di Milano, e i principi italiani correvano tutti alle armi variamente parteggiando. Tra questi Francesco I duca di Modena uomo prode ma inquieto, e già implicato in più guerre si era collegato alle armi di Francia tra per vendicarsi del governatore di Milano da cui era stato modernamente inasprito e provocato, e tra per la lusinga di ricompensare la non più ricuperabile signoria di Ferrara a danno degli spagnuoli, le cui future perdite, come si fa delle cose non ancor possedute, venivano liberamente promesse dai francesi ai loro collegati. Così è agevole a credere quanto egli ambisse la grazia del Mazzarino più signore che ministro di Francia, e come questi gliela facesse comperare a prezzo di congiungere il primogenito Alfonso con Laura sua nepote. Nè tanto è a maravigliare che il cardinale discendesse a questa domanda, conciossiachè erasi di già imparentato colla casa reale di Francia, disposando l'Anna Martinozzi altra sorella di Laura al principe Ermanno di Conty. E v' interpose nulladimeno che gli officii di Luigi XIV, il quale scrisse al duca di proprio pugno in queste parole:

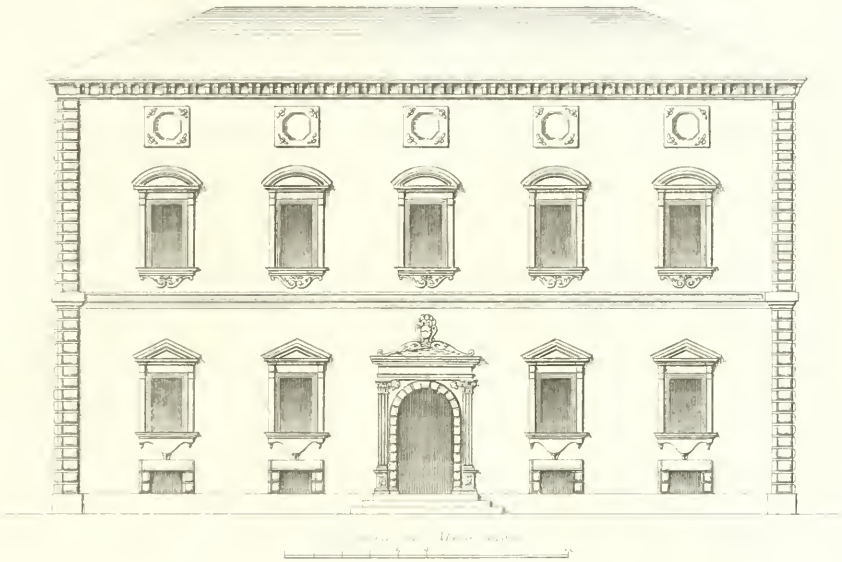
« Principe e cugino.

« Monsignore il cardinale Mazzarino tratto dalla sti-
« ma della vostra potenza, desidererebbe d'unirsi in
« parentela colla vostra onorevolissima famiglia. Egli

(1) *Vite e ritratti delle donne celebri d'ogni paese. Opera della duchessa d'Abrantes continuata per cura di letterati italiani. Vol. III. Milano. Stella* 1837.

(1) *Laura fu battezzata il giorno della Pentecoste dello stesso anno nella chiesa di santa Susanna, come si ha da una fede estratta dal libro dei battesimi di quella parrocchia conservata in casa Martinozzi ove dicesi*– A dì 4 giugno 1635 nacque una figlia del sig. Girolamo di Vincenzo Martinozzi da Fano, e della signora Margherita di Pietro Mazzarini romana, la quale fu battezzata a dì 24 giugno giorno della Pentecoste, e le fu posto nome Laura. Padrino fu il cardinale Antonio Barberini. Ita est etc. Ego frater Bonaventura parrocus baptizavi et extraxi.

« ha una nepote Laura de' Martinozzi figlia del conte « Girolamo di Fano e di Margherita sorella di esso « cardinale, la quale stringerebbe volentieri in vincolo « di nozze col vostro figliuolo Alfonso. Io vedo in que- « sta unione un utile per entrambe le famiglie, e an- « derei ben lieto di poterlo condurre ad effetto per « istringere nodi di amicizia con un uomo come voi, « signor duca, degno di essere amato e rispettato». A tanta intercessione, il duca Francesco non isdegnò d'inchinare il fasto della nobiltà estense, e senza intraporre indugio, mandò quel consenso da cui poteva pendere veramente la sua fortuna. La fidanzata già trovavasi in Francia: e però furono celebrate le nozze il 27 maggio 1655 nella reale cappella di Compiegne, con quello splendore di pompa che poteva dare la più brillante delle corti d'Europa, porgendole l'anello nuziale a nome dello sposo il principe Eugenio di Savoia, presenti il re la regina il Mazzarino e tutti i principi reali.



(Palazzo Martinozzi in Fano)

Non meno solennemente festeggiata entrò in Modena il giorno 16 del susseguente luglio. Questa unione fu coronata di due figliuoli Beatrice e Francesco, del cui nascimento tanta si ebbe lietezza quanto lungo era durato il desiderio di prole maschile. Ma quella gioia si cambiò presto in dolore: conciossiachè il duca Alfonso poco appresso infermò gravemente per indomabile gotta che nella fiorentissima età di solo 28 anni lo condusse miseramente al sepolcro.

Laura chiamata allora per testamento a tutrice dell'erede infante e a reggente dello stato, addimostrò un animo più che virile. Sua precipua cura assumere al suo consiglio capaci e leali ministri, e informare alla religione e alla bontà dei costumi il figliuolo. Edificò basiliche, palagi, baluardi. Tra le istituzioni religiose la più celebre si fu il monastero della Visitazione da lei fondato nel 1670 e dotato di larghissimo censo, e la erezione del non meno suntuoso tempio da lei solennemente consagrato a san Francesco di Sales, ove fu solita spessamente raccorsi in fervida preghiera per implorare la pace dell'anima al marito e la prosperità del regnare al figliuolo. Così collo scudo di tanta pietà le cose ancor della guerra le riuscirono a prospero fine.

Nel 1666 appiccatosi contesa fra i mantovani e i modanesi per diritti di pescagione intorno ad alcune isolette del Po, vennesi prestamente alle ire alle occupazioni, ai guasti, al sangue, e da piccola scintilla grande incendio si suscitò. Il governo di Mantova ripugnante a conoscere i suoi torti, la duchessa Laura assoldò prestamente molte migliaia di genti, corse in capo ad esse a Berzello, vi si fortificò, e colle sue artiglierie rovinò tutti gli apprestamenti militari di Viadana ov' eransi chiusi i modanesi, e a molti di loro vi

fe' mettere la vita. E già si erano fortemente accesi gli animi, raccoglievansi e sospingevansi da ambe le parti numerosi corpi d'armati, e stava per ispargersi gran copia di sangue non solo, ma se Laura tra questo mezzo avesse ricorso per aiuto alle armi francesi, sarebbe inevitabilmente scoppiata in Italia una guerra la più gravida di conseguenze. Lo che temendo il governatore spagnuolo di Milano Luigi Ponze di Leon, vi s'interpose; e tutto chè a grave stento, ottenne finalmente che si posassero a onorevoli condizioni le armi.

(Continua) *Can. Celestino Masetti.*

UNA FAMIGLIA ARABA

Io mi era portato a visitare alcuni cristiani sul monte Atlante; erano quattro ore della sera, e l'intenzione mi guidava a dormire al campo dell'Arba a fine di traversare all'indimani la pianura con una colonna mobile, che partiva per Algeri: dopo molto andirivieni per meglio passare un torrente ingrossato dalle pioggie, io mi smarrii, e non sapeva più ove rivolgere il mio cavallo, non vedendo nè strade, nè abitazioni: cercai d'orientarmi con una carta, e con l'aiuto di qualche palmiere che vi era riportato, mi diressi verso un *Dovar* villaggio arabo che giaceva dietro questi alberi benchè lontanissimi. Spronai la mia brava cavalcatura, e in pochi istanti mi accertai di non essermi ingannato: traversando numerose mandre di bovi e di vacche, che pascolavano senza guardiani, in mezzo ai *cactus*, ed agli alberi vidi delle capanne di paglia, ad una di quelle mi rivolsi, era il sole al tramonto, una trentina d'arabi siedevano in terra nell'interno. Era questa capanna il loro convegno, il loro caffè. Chi fumava, e passava quindi la pipa ai suoi vicini, chi prendeva il caffè, chi giocava ai scacchi, e chi faceva conversazione. Appena mi videro si affrettarono di offrirmi un posto, salutandomi, e offrendomi caffè e pipa, che io accettai con premura. Raccontai loro d'essermi smarrito, e che il solo caso mi aveva fatto fare la loro conoscenza, dimandai anche una guida per rimettermi in cammino. Ciò fu impossibile; unanimemente si disputarono l' onore d' alloggiarmi almeno per la notte, che già avanzava, onore e ospitalità che essi ambivano verso un *baba aoumi prete cristiano*. Lo scheick arrivò frattanto, e nella sua qualità di capo della tribù, mi volle con lui. Noi passammo ai piedi di una collina in mezzo a un circolo di tende nere di pelo di capra, abitate da questi nomadi, dei cammelli passarono dopo di noi, ed io vidi molte cicogne volteggiare intorno, e posarsi tranquillamente a dieci passi. Sorpreso di vedere la familiarità di questo uccello, ne dimandai, e mi si rispose che gli arabi lo rispettano religiosamente, e perciò essi vengono a cercare il cibo in mezzo alle abitazioni come un animale domestico.

Arrivammo intanto alla casa del mio ospite, dico casa perchè era un poco migliore delle altre, benchè non fosse altro che una lunga capanna rinforzata da pietre coperta di ramoscelli, lungo una delle facciate di essa si estendeva una specie d'*hangar*, ove stavano i cavalli, che erano bellissimi, e capaci di far girare il capo a più d'un amatore: mi presero il mio superbo stallone bianco, e lo misero con gli altri. Bel cavallo, bel cavallo, dicevano tutti li arabi che erano vicini, e palpandolo e carezzandolo, soggiungevano non vi è il simile da qui a Tunisi. Era questa una officiosa orientale esaggerazione per farmi un complimento: benchè in fatto il mio fosse superiore a tutti quelli dello scheick. Mi si perdonerà l'elogio del mio cavallo, che per ragione del mio ministero è la metà della mia vita in Affrica, è egli il compagno fedele delle mie pene, delle mie privazioni, io gli parlo nella solitudine, egli fa mostra a modo suo di comprendermi e di amarmi. Il più delle volte nelle sabbie del deserto, ove non vegeta un filo d'erba, io divido con lui la mia frugale razione di pane. Quando io percorro uno spazio di venti leghe in meno d'un giorno, e che affaticato e spossato sembra indebolirsi e non poter più camminare, gli accarezzo il petto, e allora animato da nuova forza riparte con una foga e celerità tale che il respiro mi manca fendendo così rapidamente l'aria: due volte già mi ha salvata la vita, e due volte o inteso fischiarmi dietro le palle degli *hadjjouti*, e se sono scampato lo devo alla sua incomparabile celerità. Quando arrivo in qualche luogo, ove siavi dell'erba, dell'ombra o dell'acqua scendo per riposarmi, e per lasciarlo bere e pascere. Frattanto io recito il mio officio, seduto in terra come gli indigeni. Quando egli è nutrito, parcamente, giacchè i cavalli arabi sono assai sobri, viene ad avvertirmi, mettendo la sua testa sulle mie spalle. La sua lunga e ondeggiante criniera copre allora il mio libro, ed io sono costretto di cercare in mezzo a quella i versetti dei miei salmi. Quando il mio officio non è ancora terminato, o che fingo di dormire egli si stropiccia alla mia schiena, e mi da dei leggierissimi morsi alle braccia, affine di svegliarmi.

Arrivato alla casa del mio ospite col cuore penetrato dalle più dolci emozioni, per la benevola accoglienza accordatami da questa tribù, a me incognita, non alleata della Francia e molta lontana dai nostri campi, il capo mi presentò alle sue donne e alla figlia giovine di circa quindici anni, che il padre sembrava teneramente amare. I musulmani non sanno la loro età, essi non hanno registri di nascita, e non contano gli anni. Queste donne con lunghe chiocchie di capelli, di tinta brunetta, erano belle, e avevano una grande dolcezza d'espressione nel loro esterno. Appena seppero che io era *marabutto* cioè prete, esse mi riguardarono con meno spavento, con più semplicità, e con affettuosa venerazione.

Ci ponemmmo a tavola, cioè ci sedemmo in terra sopra tapeti moreschi. Le donne imbandirono la mensa con miele, latte, frutti secchi, e confetture, e primo di tutti il *cous-cous* la pietanza favorita degli arabi. Il vino era escluso, e in suo luogo ci veniva somministrata dell'acqua profumata, che dei schiavi neri, in piedi dietro noi, assiduamente ci versavano. Dopo il pasto cominciò la conversazione.

Non tardò ad intavolarsi il discorso sul loro culto, essendo gli arabi religiosissimi. Prima che io parlassi, lo scheick mi confessò con quella convinzione propria del fatalismo musulmano, essere egli persuaso che il regno di Maometto cedeva il luogo a quello di *Sidi Aïssa*, *Gesù Cristo*, e che secondo una tradizione dei Kabaili, questo nuovo regno durerebbe due mille anni, e in seguito il Corano tornerebbe fino alla fine del mondo.

Giacchè egli mi parlava di Corano, io gli dimandai il suo per mostrargli qualche cosa. Egli lo recò, gli lessi allora il capitolo ove il loro profeta parla dei nostri evangeli. Mi dimandò cosa era il libro di Matteo? È la dottrina *Sidi Aïssa* risposi io: or bene raccontateci la storia di *Sidi Aïssa* gridarono spontaneamente le donne. Io non mi feci pregare due volte, e incominciai dalla creazione, raccontai la caduta del primo uomo, la promessa del Salvatore, la nascita di Gesù Cristo dentro una stalla, i suoi miracoli, il suo amore per gli uomini, i suoi apostoli e Giuda, descrissi la passione, l'abbandono de' suoi le lagrime della madre, la morte sulla croce, la resurrezione, una sola chiesa universale, e gli apostoli in predicazione su tutta la terra. vi introdussi anche il vescovo d'Algeri, ed i suoi sacerdoti venuti in Affrica per bene delle anime loro. In una parola narrai tutta l'istoria grande e semplice di nostra religione, lo Spirito Santo evidentemente ispirava le parole al povero missionario, poichè io trovava nel mio cuore e sulle mie labbra le descrizioni più energiche, le immagini più pittoresche di questo bel linguaggio biblico, nella favella araba, che io appena conosco.

L'ora della notte avanzata mi fece promettere ai miei uditori il fine dell'istruzione per il dimani, tutti avevano bisogno di riposo, ed io credei ben fatto lasciar i miei al sonno sotto l'impressione di questi novi sentimenti.

Mi fu assegnato un angolo della capanna chiuso da un tappeto, a guisa di cortina. Mi avvolsi allora nel mio mantello, e mi gettai sulla stuoia, non usando altri letti in Affrica.

Dissi il mio rosario, e raccomandai vivamente a Maria queste anime meschinelle, a Maria nostra divina madre e loro. Ero sul punto di prender sonno, quando intesi a traverso le pietre secche del muro contro il quale era coricato dei passi affrettati di cavalli dei gridi dei Beduini, e dello strepito d'armi. I nuovi venuti mettono piè a terra, domandano lo scheick, e parlano di *Abd-el-Kader*. Tendo l'orecchio, sento giungere lo scheick, gli danno una lettera. Al momento sono insellati i cavalli sotto l'Hangar. Si trova la mia sella inglese. Sella di cristiano, grida uno e il bel cavallo. Lo scheick gli dice che l'animale appartiene a un giovine, e buon marabutto francese. Un francese grida un altro, cinquanta *boudjoux* si danno per la sua testa, e cinquecento per il cavallo. Il nostro padrone *Abd-el-Kader*, che Dio renda vittorioso, ci darà cento *boudjoux* per una testa di marabutto. Si cento *boudjoux* esclamarono tutti alla volta.

Ali ove sta il marabutto, questo cane di cristiano? Con le buone, Hadgjuti, replicò il mio ospite, egli è presso di me, e fino che sarà in mia casa, alcuno di voi non oserà toccare un capello della sua testa.

È vero rispose uno di essi, *Sidi Maometto* l'ha detto, il tuo ospite è un membro della tua famiglia, tu lo devi proteggere come fosse un figlio tuo.

Parlarono in seguito di altre cose, ed io li intesi partire con lo scheick. In quanto a me ero seduto, e facevo le più singolari riflessioni sentendo mercanteggiare, la mia testa da questi briganti. Io non sfuggirò a loro, mi diceva, domani mi aspetteranno nella pianura. È un negozio troppo buono per essi: mio Dio, che sia fatta la vostra santa volontà. Io non ho meriti per il martirio sia benedetta la vostra bontà estrema, che mi accorda simile grazia, concedetemi solo, o Signore, di morire da eroe cristiano, e fate che il mio sangue sia proficuo a questi poveri infedeli. Fui interrotto dai miei pensieri dal rumore dei passi di una persona che con un lume alla mano si avvicinava a me. Mi levai tosto, alzai il tappeto, e mi vidi d'innanzi la figlia dello scheick, tremante, piangente, e potendo a mala pena articolare li accenti. Gli Hadjouti, vogliono la tua testa mio buon *Baba* francese, mio padre mi manda a dirti di partire sull'istante per Algeri, io ho fatto condurre il tuo cavallo da *Salèm* negro fedele vicino ai due palmieri sul camino della pianura.

Gli arabi che vonno ucciderti, non ti vedranno, mio padre li accompagna alla tribù posta dietro al monte. Parti presto, che *Allà* sia con te, e così dicendo la sua voce fu soffocata dal pianto. Piansi io stesso, non potendo in altro modo rispondere a questa buona creatura, e mi rivolsi alla porta per allontanarmi. Essa allora mi ritenne per il mantello. Quando tornerai tu fra noi *Sidi Babà*? Oh! sicuramente tu non verrai, e la povera *Zora* non potrà istruirsi per essere cristiana. Te lo prometto mia figlia, io tornerò al più presto possibile. Ti credo, *Sidi*, ma dammi un pegno della tua venuta. Te ne do una nella mia tenerezza paterna per te, e nell'amore che ha per noi tutti *Sidi Aïssa*, Gesù Cristo.

Dammi il tuo *Sidi Aïssa*, che ti veggo pendere dal collo, perchè io lo porti sempre con me, e che impari ad amarlo assai.

Distaccai tosto il picciolo crocefisso di missionario che aveva sul petto, la povera fanciulla lo ricevè con trasporto, lo ricoprì di bagi, ed anche a me baciò la mano con calma e tutta consolata. Io partii, benedicendo dal fondo del cuore questa capanna, queste anime naturalmente cristiane, come dice Tertulliano, e glorificando il Signore per le grandi opere che senza alcun dubbio la sua infinita bontà prepara a queste montagne.

La notte era buia, ciò non ostante io vidi il mio cavallo bianco sotto i palmieri indicatimi. Egli era impaziente, e non si tosto mi vide nitrì di gioia, e gettò un picciolo grido a lui particolare nei pericoli. Egli aveva fiutato gli uomini che volevano il mio sangue, e il suo maraviglioso istinto lo portava forse a conoscere il grave momento che si avvicinava. Partii al gran galoppo, e non mi arrestai che dopo un quarto

(Orazio Vernet, in viaggio nel deserto *)

d'ora sull'orlo d'un burrone in fondo a cui muggiva un torrente. Ero indeciso se l'avrei passato lì, o in altro sito, non avevo alcuna prattica de' luoghi, *Bibi* il mio cavallo camminava sempre, lo lasciai andare, fidandomi ai suoi piedi di cervo, e più di tutto alla provvidenza.

Ciò fu ben fatto, due minuti dopo egli guazzava nella fredda acqua, e si rampicava all'opposta riva. Ero in salvo, cercai allora di diriggere il mio camino con le stelle che si vedevano, e alla punta del giorno entrai in *Sahel* vicino *Kouba* a due leghe d'Algeri. Avevo un gran bisogno di riposo, e il mio cavallo una grandissima fame. Cercai nel mio sacco, volendo dire il mio officio, e mi avviddi che avevo lasciato il breviario nella capanna. Presi allora il nuovo testamento microscopico, che porto sempre con me per la sua picciolezza onde fare qualche meditazione. — Mi venne aperto al capitolo 12 degli atti degli apostoli, pregai allora, e piansi con Pietro: *Nunc scio vere quia misit Dominus angelum suum, et eripuit me.* Non era forse un angelo, che mi aveva salvato? *M. (dal francese).*

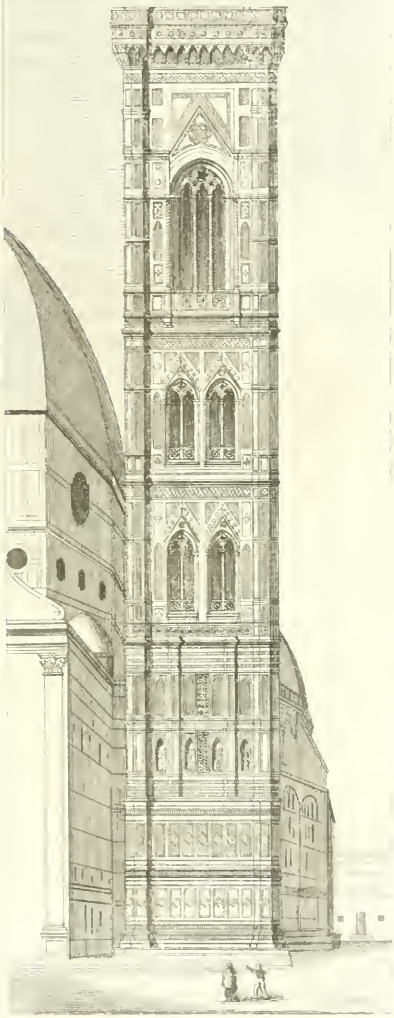
*) *Il sovraposto disegno estratto da un dipinto del celebre Vernet, rappresenta un viaggio fatto nel deserto dall'illustre artista. Noi corredandone la presente descrizione crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, rappresentando i costumi ed il viaggiare nell'Algeria, ove ebbe luogo l'avvenimento narrato di sopra.* *Il direttore.*

SCIARADA

Chiaro onorato e da ciascun distinto
È quei ch' è primo in possedere il primo
Se Nice di livore ha il volto pinto
*Io l'*altro *le dirò: ne più la stimo.*
*Sappi che si l'*intier *tua vita aumenta*
Che se scoppia talor tua vita è spenta. P.P.M.G.

SCIARADA PRECEDENTE *AL-DO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. | CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



CAMPANILE DI SANTA MARIA DEI FIORI
cattedrale di Firenze *).

Le prime basiliche cristiane non erano dominate da campanni. L'uso delle campane non era ancora una delle pratiche di culto, ed è senza dubbio per questa ragione che in Italia le torri destinate a riceverle furono più tardi costruite vicino alle chiese, dalle quali erano prima affatto isolate. Non si hanno che poche idee di questo genere di monumenti disposti in tal guisa nella parte occidentale d'Europa, ove si cercò sempre di riunire le campane allo stesso edificio della chiesa, il che poi indusse a raddoppiarle per averne un ordine simmetrico. A questa singolare disposizione propria delle chiese d'occidente, deve la Francia le belle sue facciate, il cui insieme è sì degno d'ammirazione.

Ricca l'Italia de' suoi propri monumenti, lottò mai sempre contro l'influenza dell'arte cristiana d'occidente, e conservò con mirabile costanza le antiche sue tradizioni; per tal modo si continuò a considerarvi il campanile come edificio distinto affatto, e diviso dalla chiesa: così il tempio rimaneva libero, e le linee del suo ordine conservavano la nettezza e la semplicità primitiva. Ovunque, il sentimento dell'infinito che presiedea all'erezione dei templi cristiani, si manifestava nelle tendenze ad innalzarli ogni dì più verso il cielo: soltanto questa espressione del pensiero cristiano venìa traducendosi sotto diversa forma nel mezzogiorno e nel nord: qui la cupola diveniva caratteristico segnale della casa di Dio, là lo divenivano i campanili. Ora, che noi sappiamo, non s'è mai potuto giungere a sposare cupole a torri, riunendole in uno stesso monumento; fattone un disegno per la nostra basilica di san Pietro, falli.

Così la cupola rimase il tipo della chiesa d'oriente, come di quella d'occidente restarono tipi le torri. — L'Italia che riguardo a questo può passare per neutrale, ci offre esempi di chiese ornate di cupole, e nello stesso tempo per la bellezza di alcuni campanili, sembra aver voluto esser rivale di quelli del nord, come si può giudicare dalle torri o campanili di Firenze, di Venezia, di Pisa e d'altre città. Ma questi campanili tutti isolati, derivarono il loro nome da più particolari applicazioni.

Fra tutti i campanili d'Italia, quello che s'innalza a fianco della cattedrale di Firenze dev' esser citato come il più mirabile sotto ogni rapporto. Diceva Carlo V, essendo venuto di esso a parlare, che vi s'avrebbe dovuto mettere un astuccio, perchè parevagli un prostituirne la vista lasciandolo vedere ogni giorno.

L'altezza totale del campanile della cattedrale di Firenze è di 81.^{m} 86.

La larghezza d'ogni facciata di 13.^{m} 96.

Giotto succeduto ad Arnolfo di Lapo, come architetto di santa Maria dei Fiori, fu l'auore di quel campanile; egli lo cominciò nel 1334. Furono prese le più grandi precauzioni per dare a questo edificio tutta la desiderata solidità. Gli si fecero fondamenta di venti braccia, od 11.^{m} 66, al di sopra dei quali si posero pietre tagliate alte otto braccia, o 4.^{m} 66.

Dicesi che il disegno di Giotto fosse d'innalzare sull'attuale piattaforma un tetto piramidale di 26 metri. Quel disegno non fu realizzato dopo di lui, e saremmo imbarazzati nel decidere se il monumento vi ha perduto o guadagnato; tal qual è sembra terminato in

modo soddisfacente e forse più in armonia cogli altri edifici della città.

La città di Firenze, riconoscente pella fama che avevangli acquistata le opere di Giotto, dicesi gli conferisse il titolo di cittadino, con una pensione di 100 fiorini d'oro; e di più fosse creato ordinatore delle fabbriche della corona.

Le altre notizie su questo celebre campanile trovansi nell'anno sesto, come rilevasi dalla nota seguente.

*) *V. Album an. VI pag.* 279, *ove si è parlato in dettaglio su questa cattedrale.*

LA REMINISCENZA DI UN GATTO.

Il gatto (*felis catus*, Linn.) si definisce l'infedele domestico, e se vogliasi dinotare un uomo di crassa minerva, o smemorato si vuol dire cervello di gatto: ma non sempre è giusto il paragone. Io narrerò di un gatto ciò che ebbi udito da personaggio d'ogni eccezione maggiore e che con molto accorgimento chiama la menzogna la più grande viltà.

In un convento poche pietre lontano da Roma era un gatto così domestico e mansueto che lo chiamavano la pecorella, non avvezzo a vedere le donne se per avventura, facendosi all'uscio, ne mirava qualcuna fuggiva impaurito nei sotterranei, e con molta esitazione ne ritornava: nelle politiche vicissitudini lacrimose del 1808, li religiosi di ogni abito furono costretti di abandonare tutti li conventi cui dalla prepotente usurpazione gli si toglieano, il gatto che non vide più i religiosi se ne andò nella vicina macchia della *Fagiola*, e divenne in pochi giorni silvestre, e fiero anzi che no, sembrava una tigre, acciecò tre cani da caccia colla terribil ugna, e se poteasi uccidere con arma da fuoco, sarebbe stato impossibile di prenderlo vivo: ricomposta la cosa pubblica in Roma tornarono li religiosi al possedimento pacifico del santo locale, e col picciolo bronzo annunziarono la prece mattutina; il gatto che intese di nuovo il suono al quale per lo innanzi era stato da tanto tempo avvezzo, depose in uno istante l'acquisita fierezza e ritornò al convento, e col suo prolisso miagolar petulante stancò la pazienza del novello portinaio che dischiuse l'uscio per discacciarlo col galateo poco urbano, e sempre efficace del bastone, ma il gatto più lesto di lui saltò nel claustro, e, spintovi, credo io dalla fame che è una grande maestra, corse immediate nella cuocina e nel refettorio per cercare i rifiuti della mensa, fattosi giorno andava a passi tardi e lenti rivedendo li locali di dormizione, e si fermò lungamente nel suo angoletto antico: più felice del favoloso cane di Ulisse, campò altri cinque anni, e quando morì ne avea diciotto.

In proposito del gatto mi ricorre al pensiero che importa di riandare *Plinio*, *Varrone*, *Columella* e *Tullio* nelle sue tusculane, che in Egitto davasi la pena di morte a chi uccideva un gatto, che negli antichi bassorilievi il gatto ha varii significati che *Petrarca* amò tanto un gatto da farne ingelosire *Laura* che *Enrico III* ebbe una invincibile antipatia pei gatti, che l'infelice *Torquato Tasso* mancante di lume nella prigione, chiedea ad imprestito con un sonetto gli occhi al gatto e ben sapea che *Plinio* scrisse: *Felium in tenebres fulgent, radiantque oculi:* e gli altri naturalisti dopo Plinio: *Feles noctu potissimum speculantur:* ma non consentendomi lo spazio di andare per le lunghe ricorderò la epigrafe per un gatto morto:

CIVHETTO . FELI . DVLCISSIMO
QVI . NVNC . MVRES . CAPTAT
PER . ELYSIOS
CVM . LACRIMIS . ET . MAHVMATV

Questo gatto imbalsamato se lo portò certa persona in terra straniera; e si farebbero le matte risate se fosse dato di rinvenire il dramma mano scritto di *Sertor* intitolato la *Gnavoleide* *). *A. B.*

*) *Per tutto quello che è relativo alla storia naturale del gatto vedi l'*Album *anno V, p.* 5.

IL MONUMENTO DI PALLADIO
ESEGUITO IN MARMO PEL CIMITERO PUBBLICO DI VICENZA
DAL CH. SCULTORE CAV. GIUSEPPE FABRIS

SONETTO

Chi fia quel veglio *avvolto in gran mantello*
Dal genio *della patria incoronato,*
Ritto e pensoso sovra il proprio avello
Che tornar sembra ai vivi in onta al fato!

Sei tu, o Palladio, *dal divin scalpello*
Del veneto scultore effigiato;
E come amasti in vita il grande e il bello
Mostra la patria *che ti siede allato:*

*E l'*istoria *sedente in altra parte*
Mira gli architettonici portenti
Che descriver sapesti in dotte carte:

Scuopron fra queste dive, industri genti *)
Quelli, che ad imitar volgesti ogn' arte,
De' più bei tempi antichi monumenti.

Dell'avv. Pietro Balducci.

*) *Si allude al bassorilievo rappresentante gli scavi delle terme di Caracalla ordinati dal conte Egidio Di Velo, che lasciò un legato per la erezione di questo monumento.*

TEMPIO DEL SOLE A CUSCO NEL PERU

Fra' nostri lettori pochi saran quelli che non abbian letta la storia curiosissima ed importante della scoperta ed invasione del Messico e del Perù fatta dai spagnuoli.

Pure ci è sembrato util cosa l'andare esponendo nell'*Album* alcune particolarità sui costumi di que' popoli sì barbaramente (bisogna dirlo) trattati dai nuovi loro padroni, su lo stato della loro civiltà, e su le loro credenze. Incominceremo dalla descrizione de' costumi religiosi e del tempio che essi avevano innalzato al sole in Cusco: descrizione che ricaviamo per la massima parte da Garcilasso de la Vega, autore spagnuolo nato nel Perù. Le bellezze di questo tempio sono al di sopra della credenza umana, e potrebbero facilmente ritenersi per favoloso, ove non fossero di accordo tutti gli scrittori delle cose Peruviane a raccontarle ad uno stesso modo. Pure, dice lo storico sopracitato, tuttociò che si è scritto non giunge a dare una giusta idea della ricchezza di quel monumento religioso.

Le pareti del tempio in tutta la loro estensione, da cima a fondo, eran ricoperte di lamine di oro, e le terminava una cimasa a forma di corona o ghirlanda parimenti di oro. Di lamine d'oro eran pure ricoperte le porte; e di oro massiccio era l'immagine del sole che vedevasi sull'altare maggiore. Questa figura, di un sol pezzo, aveva il viso tondo circondato da raggi e da fiamme: si sà che il sole era l'unico idolo che adoravano quegl'indiani, checchè ne dicano alcuni scrittori.

Quando i spagnuoli entrarono nella città di Cusco, questa immagine del sole toccò in sorte a *Manceo Serra de Lequicano*, gentiluomo Castigliano. Questo signore amava molto il giuoco, e quella figura l'incomodava per la sue gigantesche proporzioni: quindi si avvisò di giuocarla, e la perdette in una notte. Il che diè luogo al motto: *egli si giuoca il sole prima che si faccia giorno.*

A' due lati dell'immagine del sole vedevansi i corpi de' re del Perù, disposti per ordine di ansianità, e tanto bene imbalsamati, senza saper come, che sembravano ancora vivi. Essi erano seduti su troni di oro innalzati su basamenti dello stesso metallo.

Allato a questo tempio vedevasi un chiostro, le di cui mura erano sormontate da una corona o girlanda di oro simile all'intutto a quella del tempio: ed intorno ergevansi cinque padiglioni quadrati, coperti al di sopra a guisa di piramide. Il primo di essi serviva di alloggio alla luna sorella e moglie del sole e madre della famiglia degli *Incas*. Le mura e le porte di questo padiglione eran coperte di lamine di argento analogamente all'aspetto della luna, la quale vedevasi effigiata con faccia femminile sopra un grandissimo pezzo di argento massiccio e disposta non altrimenti che quella del sole.

Il padiglione che era più vicino a quello della luna apparteneva a Venere, alle Pleiadi ed in generale a tutte le altre stelle, che i Peruviani dicevano essere le ancelle e le domestiche della luna. Ond' è che aveanle alloggiate vicino alla loro signoria perchè potessero più comodamente servirla. La ragione poi per credere le stelle serve della luna e non del sole, traevanla dal vederle di notte e non di giorno. Questo padiglione e la sua porta eran ricoperte parimenti di argento, ed il soffitto rappresentava un cielo seminato di stelle di diverse grandezze.

Il terzo padiglione era consecrato al lampo, al tuono ed alla folgore. Non è già che i Peruviani riguardassero queste tre cose come altrettante divinità, ma credevanle a disposizione del sole, e ne avevano presso a poco la stessa opinione che i greci ed i romani, i quali le consideravano quali strumenti della giustizia di Giove. Se accadeva che una casa o qualsivoglia altro luogo fosse colpito dal fulmine, i Peruviani aveanlo in grande abominazione, ne muravan subito le porte con pietre e fango perchè alcuno più non vi entrasse: e quando il fulmine cadeva nelle campagne, ne segnavano il luogo con delle pietre, e niuno osava di accostarvi il piede.

Sacro all'arco baleno era il quarto padiglione come quello che dal sole procede. Quindi d'oro eran abbellite le mura e le porte, e vedevasi rappresentato su le lamine di questo prezioso metallo un arco baleno con tutti i suoi colori, che si spiegava da un muro all'altro. Quando i Peruviani vedevano apparire in cielo l'arco baleno, chiudevano subitamente la bocca, e vi portavan sopra la mano, per timore, essi dicevano, che i denti non andasser soggetti alla carie e divenissero guasti.

Il quinto ed ultimo padiglione era destinato al *gran sagrificatore* ed agli altri sacerdoti che assistevano al servizio del tempio e che dovevano essere tutti del sangue reale degli *Incas*. Questa sala ricoperta egualmente di oro da cima a fondo era destinata alle udienze e vi si deliberava su i sacrifizi da farsi e su le altre cose risguardanti il servizio del tempio. Era vietato di mangiare e di dormire in quel recinto. Nelle mura vedevansi delle nicchie contornate di pietre fine, e specialmente di smeraldi e di topazi.

Oltre ai cinque padiglioni già descritti, erano annessi alla casa ed al tempio del sole molti altri appartamenti pe' sacerdoti, e pe' serventi che erano della razza degli *Incas*, classe che i Peruviani avevano per privilegiata. Niun indiano per ricco o nobile che fosse poteva entrare in quel recinto sacro, se nelle sue vene non scorreva il sangue degl'*Incas*. Era pure vietato alle donne di mettervi il piede, e non venivano neanco eccettuate quelle di sangue reale. I sacerdoti prestavano il loro servizio per settimane che essi contavano secondo i quarti della luna: ed in questo frattempo non vedevano giammai le loro mogli, nè uscivano dal tempio.

Gl' indiani che servivano nel tempio in qualità di domestici, di portinai, di spazzatori, di cuochi, di custodi ec.: erano della stessa nazione e delle città medesime di quelli che servivano nella casa del re: poichè eranvi delle città che avevano il privilegio e l'obbligo di dare tutte le persone che occorrevano pel servizio degli *Incas*, e del sole. E giova osservare qui

(Interno del tempio del sole in Cusco)

che in queste case, atteso le relazioni di padri e figli in cui si considerava essere il sole con gl' *Incas*, niuna differenza vi era nel servizio; se si eccettui che nella casa del sole non poteva entrare alcuna donna, in quella degl' *Incas* non si faceva alcun sacrifizio: ecco tutta la differenza; il di più era eguale e per rito e per magnificenza.

Porrem termine alla descrizione delle meraviglie del tempio di Cusco coll'indicazione di un genere particolare di ornati, i quali per la rarità e per la ricchezza dovevano ecclissare tutti gli altri. Molti storici spagnuoli, e fra essi Garcilasso de la Vega, attestano che le parti del tempio del sole erano ornate con una grande quantità di alberi con frutta e fiori di oro, di argento e di pietre preziose di mirabile lavorio. Il che farebbe supporre negli artisti del Perù molta arte e destrezza: specialmente se si ha riguardo alla difficoltà di questi lavori, ed alla semplicità, per non dire rozzezza, degli utensili di che facevano uso.

Fra i tempî più famosi che furono dedicati al sole nel Perù, e che potevano in qualche modo reggere al confronto con quello di Cusco, ve n' era uno nell'isola di *Titicaca*, che era perciò molto celebre. Questo luogo aveva una ragione particolare di venerazione pe' Peruviani; poichè i loro sacerdoti insegnavano che ivi eransi fermati per la prima volta gl' *Incas*, allorquando il sole loro padre inviolli in terra per insegnare ai popoli barbari i doveri religiosi ed i segreti delle arti.

Facevasi nel tempio di *Titicaca* il medesimo servizio di quello di *Cusco*, e vi si riceveva una quantità immensa di offerte di oro e di argento in forma di utensili e di mobili preziosi. Il reverendo padre Bias Valéca, parlando delle prodigiose ricchezze di questo tempio, che vi si vedevano ammonticchiate; che con l'oro e l'argento riunite in quell'isola mercè le offerte fatte al tempio, si sarebbe potuto ergere dalle fondamenta un sontuosissimo monumento senza frammischiarvi altro materiale; ed in fine che i Peruviani

gittarono quest' immensi tesori nelle acque che circondano l'isola, tostochè seppero che gli spagnuoli erano sbarcati nel Perù, e che portavan via l'oro, l'argento e gli oggetti preziosi che rinvenivano.

«Quando un indiano, dice Garcilasso de la Vega, « poteva avere un solo grano di frumento, o altra se« menza che sia, proveniente dall'isola di *Titicaca*, te« neva per fermo di non poterle mancare il pane per « tutta la sua vita; tanto grande e radicata era la su« perstizione di questi popoli riguardo alle cose in cui « per poco fossero immischiati gl' *Incas*! *M. U.*

I TRE GIGANTI MITICI IN ITALIA.

Alquanto lungi da uno de' castelli della comarca di Roma una sera dopo calato il sole stava un contadino mezzo coricato innanzi alla porta del suo casale respirando il venticello, che temperava il calore del giorno, e fumando un zigaro guardava in silenzio i figli, che scherzavano fra loro. In questa situazione fu salutato da una persona, che gli si presentò di fianco, e che dalla cartella che portava sotto il braccio, ed il bonetto che aveva in capo conobbe essere un disegnatore di monumenti d'antichità, e di paesaggio. — Io ho fatto male i miei conti col tempo, e colla strada, disse il disegnatore, e mi trovo stanco, e lontano dal paese. Bramerei passar la notte sotto quella vostra tettoia: me lo permettete voi? — E perchè no, rispose il contadino, mi spiace che su quel sedile di muro starete un po incommodo, ma io non posso offrirvi di meglio. — Che il cielo ve ne rimeriti, replicò il disegnatore, e frattanto incominciò fra essi un lungo colloquio, che fece avvicinare i curiosi fanciulli. Il forastiere li carezzò, e si mostrò disposto a raccontare loro qualche storiella. I fanciulli si rallegrarono, e Pippo il maggiore soggiunse. — Si, si, raccontateci una qualche storia maravigliosa dove entrino le fate, i maghi, ed i giganti. — No, no, disse il minore Menico, io voglio una storia vera. — Interloqui il padre dicendo, che o vera, o falsa che fosse era sempre opportuna quando vi era qualche cosa da imparare. — La piccola Lucia anch' essa prese parte al discorso dicendo: Io poi voglio una bella favola, ma che non abbia la morale in fine, perchè ciò mi annoia moltissimo. — Il forestiere conchiuse, che era difficile contentar tutti, ma che avrebbe procurato di farlo, si pose percio a sedere, ed incominciò il suo racconto in questo modo.

— In quelle montagne, che vedete lontano lontano, le vette delle quali pare che tocchino il cielo accadde una volta, che si stacco una gran parte di monte che seppelli persone, abitazioni, e campagne coltivate. Un tal Marcello campagnuolo abitatore di quel luogo potè salvarsi colla moglie e quattro figli, ma non volendo restare dove aveva tutto perduto se ne venne in queste vicinanze recando seco un po di grano, i ferri per lovorare la campagna e la speranza del favore del cielo, perchè veramente era un buon uomo. Ottenne da un signore un terreno a coltivare, e vi formò una capanna, ma la miseria gli stava sempre poco lontana. Un giorno di festa per dissipare la sua tristezza si inoltrò in una lunga valle pensando a qualche modo di migliorare la sua condizione.... Qui Lucietta impaziente l'interruppe dicendo. — Ma in questa storia non vi è niente di bello: dove sono i maghi ed i giganti? — Ogni cosa a suo tempo, mia cara. Bisogna, che i giovani abbiano pazienza, perchè i vecchi non possono correre come essi. Adesso udirete la parte più bella della storia. — A tali parole i fanciulli raddoppiarono la loro attenzione, ed egli proseguì.

— Marcello adunque inoltratosi nella valle vide sotto ad una rupe un grande oggetto disteso per terra per cui si arrestò spaventato. Era questo un enorme gigante coperto di una veste leggera, ondata, e fulgida, che rifletteva i raggi del sole. Intanto però, che, Marcello stava osservando il gigante, questo aprì gli occhi, e gli diresse un occhiata benevola. — Non era dunque, interruppe Lucietta, uno di que' giganti, che mangiavano gli uomini. — Anzi, tutto al contrario, riprese il forestiere, in fatti disse a Marcello. — Non abbiate paura di me perchè con tutta la mia forza, e potenza non sono crudele, e non vi farò alcun male, anzi voglio esservi utile dove posso. — Allora Marcello deposto ogni timore gli si avvicinò, ed incominciò a pensare il vantaggio, che potrebbe ricavare da un essere che era più forte, e robusto di ogni uomo dicendo fra se. — Costui potrebbe fare in un giorno più assai di quel, che io faccio in un mese. — Si fece addunque coraggio, e gli propose di lavorare per suo conto. — Si, volentieri, rispose il gigante, farò tutto ciò, che volete. Devo però prevenirvi, che venendo io da luoghi selvaggi non ho imparato niente, ed avrò bisogno di direzione per ben lavorare. In quanto a questo, replicò Marcello, non dubitate, io vi insegnerò a fare tutto quello, che mi occorrerà. — Ma qui si arrestò venendogli in pensiero, che probabilmente il gigante avrebbe voluto esser pagato a ragione del lavoro che facesse, e voltandosi verso di lui gli domandò con qualche inquietezza quale salario domandava. — Un salario! disse il gigante, io non voglio niente, anzi neppure capisco cosa volete dire. Marcello brillò di gioia all'idea di aver un operaio, che lavorerebbe senza esser pagato, e farebbe il lavoro di cento uomini.

Si disponeva a tornare a casa impaziente di communicare alla moglie questa buona nuova, allorche il gigante lo chiamò per proporgli di portarvelo esso medesimo. — Voi vi giungerete più presto, soggiunse, e risparmierete le fatiche del viaggio. — Marcello mezzo spaventato stava per ricusare l'offerta, ma non osando mostrare diffidenza a colui dal quale voleva tirar tanto profitto accettò la proposta. — Volete voi montar sulle mie spalle, o volete, che vi porti fralle braccia? riprese il gigante. — Marcello contento di poter scegliere preferì il primo modo. Avendo addunque posto sul dorso del gigante alcune tavole e rami intrecciati a foggia di basto, ed essendosi munito di un lungo bastone per dirigere la sua cavalcatura si colloco sul nuovo amico, che prego di portarlo a casa. Il gigante obedì: il suo moto era posato; non trottava, non

galoppava ma pareva, che sdrucciolasse piacevolmente senza recare alcun incommodo.

Giunto in poco tempo alla capanna lo spavento si sparse in tutta la famiglia: i figli fuggirono, e la madre si pose in ginocchio. Ma quando il marito le raccontò tutto ciò, che il gigante aveva promesso di fare per essi alzò le mani e gli occhi al cielo, potendo appena credere alla sua felicità, perchè le pareva troppo bella per esser vera. Allora i figli vedendo il padre e la madre in amichevole colloquio col gigante a poco a poco si avvicinarono e quando videro i tratti dolci del di lui volto la curiosità prese il luogo della paura, ed in pochi momenti la piccola truppa si pose a correre, ed arrampicarsi sulle differenti parti di colui, che in prima li aveva tanto spaventati.

Intanto il padre, e la madre in disparte si domandavano scambievolmente ove avrebbero potuto alloggiare un ospite così smisurato. La moglie faceva osservare ancora come si farebbe a nutrirlo, e Marcello, che non aveva pensato a questa difficoltà incominciò quasi ad accusarsi d'imprudenza. Finalmente risolvettero di parlargli, e tremando gli domandarono, se era solito mangiare molto. — Oh, no, io non bevo, che acqua, disse il gigante. — Dio sa però quanto mangerà in compenso, disse fra i denti la moglie, con un sospiro represso. — Io non mangio mai, buona donna, disse con dolcezza; così non vi ponete in pena per ciò. Neppure avete a pensare al mio alloggio, perchè io amo di stare sempre all'aria aperta, e mi riposo fra l'erba quando non ho da far di meglio.

Voi potete ben imaginare qual fu il contento de' genitori a tale notizia. Non pensarono pertanto se non a mantenerlo nelle sue buone disposizioni. Noi però, disse la donna, non esigeremo che lavoriate molto. Oh, in quanto alla fatica, riprese il gigante, non ci pensate: io non la conosco. — Ma come, dissero insieme i coniugi, vi basta solo il riposo della notte? Nel giorno non vi riposate mai? — Io non dormo mai, e potrei lavorare tutte le ventiquattro ore senza soffrir alcun incommodo.

Marcello confuso non poteva riaversi dallo stupore. Intanto essendo concertato colla moglie pensò ad incominciare col fargli macinare il grano, perchè questo lavoro era per essi faticosissimo: e Marcello insegnò al gigante come stritolarlo fra due pietre. Ma ve ne volevano delle grandi pel gigante, e la cava era ben distante. — Andiamo, disse il gigante; prendete gli arnesi per accouciarle, che del trasporto me ne incarico io stesso. — Partirono in fatti, e dopo aver tagliate le pietre alla cava furono collocate in una specie di cassa sulle spalle del gigante, che senza difficoltà le recò a casa. Quando poi furono diposte convenientemente il gigante si pose a lavorare come se null'altro avesse fatto in tutto il tempo di sua vita. La sera Marcello e la moglie volevano farlo alquanto riposare, ma non poterono persuaderlo a lasciare il lavoro, e prima di andare a dormire ringraziarono il cielo del tesoro, che aveva loro inviato. — Pippo, il figlio intanto interruppe il forestiere domandandogli: come si chiamava questo buon gigante? — Idrodinamo, rispose egli. — Oh che nome straordinario, gridò Lucietta, io non ne ho inteso mai simili. — Eh; i giganti non portano i nomi degli uomini, riprese il forestiere, ma vi assicuro, che il nome gli conveniva benissimo.

Noi torniamo alla storia. I figli di Marcello furono svegliati la notte dallo strisciare delle pietre, che macinavano il grano, e spaventati da questo strepito insolito chiamarono la madre, ma frattanto il grano era terminato di essser macinato, e poco dopo alzatosi trovarono Idrodinamo avanti la porta che domandava altro lavoro. Confuso Marcello pensava in che occuparlo, mentre il gigante si era posto a lavar la casa, indi si pose a scherzare con i fanciulli, ed insegnò loro a nuotare. Marcello in fine prese un partito. Da qualche tempo desiderava portare a casa alcuni tronchi di alberi per fare un pavimento, ed una soffitta alla casa, ma non aveva potuto. Ora la cosa divenne facilissima, perchè ne caricò le spalle del gigante, ed i tronchi furono presto a casa. Inoltre gli insegnò ad adoprare la sega per tagliar tavole, ed in poco tempo Idrodinamo era più abile del maestro. La facilità colla quale faceva un tale lavoro fece nascere in Marcello la felice idea di riunire otto o dieci seghe persuaso, che il gigante avrebbe la forza di moverle tutte insieme, e fare dieci volte più di lavoro. Un vecchio falegname che fu da Marcello incaricato di trovarle volle entrar a parte con lui dell'utile, e quando tutto fu posto in ordine il gigante lavorò in poco tempo una quantità di tavole le quali furono in parte impiegate nella casa di Marcello, ed in parte date al falegname, ed ai proprietarii degli alberi.

Molte persone fecero contratti con Marcello per profittare del lavoro di Idrodinamo, e molti fissarono abitazione vicino ad esso per godere dei vantaggi dell'opera sua. Dall'altra parte Marcello se ne prevaleva anche per altri faticosi lavori, poichè gli faceva lavorare il ferro, preparare la carta, ed altre opere per le quali era divenuto famoso e ricco. Ciò destò l'invidia de'suoi vicini, che avevano udito che il gigante aveva un altro fratello il quale sebbene fosse scioperato e vagabondo, pure aveva più forza di lui, e poteva essere utilissimo agli uomini. Essi però cercarono invano questo fratello: era riservato il rinvenirlo a Marcello stesso. Questi in fatti inseguendo un giorno una lepre coi cani vide una figura enorme assisa sopra una rupe. Appena poteva distinguerne la forma tanto fu impaurito. Sopra tutto fu sorpreso da due ali enormi che parevano grandi come vele di navi, e più trasparenti dell'ali d'una zanzara. Marcello si persuase che fosse il fratello d'Idrodinamo, e temendo l'indole di lui capricciosa temeva d'avvicinarsi. In fine lo fece quando vide, che aveva una fisionomia piuttosto graziosa, e quindi pensando che anche costui potrebbe essergli utile si avvicinò e gli domandò il nome. — Il mio nome è Anemosmo, rispose la grande figura, e se volete lavorerò per voi a condizione che mi lasciate fare a modo mio. Io non sono d'un naturale costante come mio fratello che trascina la sua vita sempre sulle stesse strade, ma vado, torno, cambio strada e faccio tutto a mio talento. Mi viene da ridere quando veggo la lentezza de' suoi mo-

ti, e qualche volta mi diverto a farlo adirare per farlo muovere un poco di più. La mia forza e grandissima, e se mi adiro son capace di svellere gli alberi più alti, e rovinare le più elevate fabbriche. E quando mi piace mi alzo a volo, e caccio le nuvole e formo il buon tempo, la pioggia e la tempesta. Talora però vado di accordo con mio fratello, e quando vuole trasportare pesi assai gravi a grandi distanze mi assido sulle di lui spalle, e stendendo le mie ali corro con una rapidità sorprendente.

Marcello fu sorpreso nell'udire accusar di lentezza Idrodimano, e, raccontò ad Anemosmo la prodigiosa quantità di lavoro che aveva fatto per la colonia. — Eh, che egli è una tartaruga in confronto mio, gridò Anemosmo con una voce sonora, e se vedeste con qual rapidità io macino il grano in paesi lontani di qui rimarrete sorpreso. Ma guardate, se mio fratello può muoversi con questa celerità — ed in così dire spiegò le ali, si sollevò da terra, ed in pochi istanti si allontanò, e disparve. Dopo pochi altri minuti si vide ricomparire e fermarsi — Marcello pertanto lo invitò a venire in casa sua, ed il gigante ivi lo precedette.

Al giungere di Anemosmo restarono sgomentati gli abitanti, ma Marcello li rassicurò, ed i due giganti fratelli si trovarono nella valle. Si abbracciarono, e poichè Anemosmo era di buon umore vedendo che Idrodinamo trasportava le tavole che aveva segato si offrì di dargli di mano. Riuniti insieme al luogo dello scarico Idrodimano pregò il fratello di tornare a fare un altro viaggio. — Oh; non contate sopra di me, rispose Anemosmo. Io vado per la mia strada: se volete venir con me, bene, altrimenti andatevene ove volete. — Idrodinamo si trovò offeso, ed incominciò a questionar col fratello, ma nulla potè ottenerne e perdette la pazienza. Anemosmo dall'altra parte montò in un furore terribile. Combattè contro il fratello mandando grida acutissime, e questo non potendo resistergli mandava spuma dalla bocca. Non fu però lunga la rissa, e calmandosi Anemosmo si volse con tali detti a Marcello. —

Io vedo che poco vantaggio potrei farvi in questo luogo. Io amo di trovarmi sulle spiagge del mare, e nei porti ove non trovo quasi alcuno che si opponga ai miei capricci, ed ivi soglio essere più utile all'uomo. Io parto; se vi occorre qualche cosa da me venite a Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, Ancona, ed altrove che farò per voi quel che posso, o piuttosto quel che voglio. Se poi qualche volta amate di divertirvi (e di qui conoscete, che talvolta sono dolcissimo) venite ai teatri, alle accademie in Roma, ed ovunque si eseguisce la musica che mi troverete sempre, e sempre placido e sommesso. Anzi non si fa la musica senza di me. Addio amici, talora di passaggio verrò a visitarvi, ma giammai mi tratterrò: Addio — In così dire spiegò le ali e partì.

Dopo che i coloni riuniti intorno alla casa di Marcello ebbero conosciuto la forza ed i vantaggi che potevano ottenersi dai giganti crebbe vieppiù in essi il desiderio di conoscerne altri, a tal uopo spesso ne parlavano ad Idrodinamo, il quale alla fine un giorno con un sospiro rispose loro — Pur troppo esiste un altro essere della nostra specie, il quale per mia disgrazia è mio figlio. Egli era ancor fanciullo quando tenendolo io a riscaldarsi intorno al fuoco mi diè una spinta per cui caddi nelle bragge, ed egli se ne volò via per aria. Qualche anno dopo seppi, che era andato vagando per altri paesi fuori di Italia anche lontani, ed era divenuto potente, e rispettato specialmente in Inghilterra, e negli Stati Uniti di America.

(Sarà continuato).

SULLA COLTIVAZIONE DEL TABACCO

In Francia ed in quasi tutta l'Europa, non si coltiva che il tabacco di larghe foglie (*Nicotiana latifolia* *). Nel regno di Napoli, in Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, nella Siria, e nell'Asia Minore, si coltiva esclusivamente il tabacco di foglie crespe (*Nicotiana crispa*), il quale è più dolce e meno caustico. Agli Stati Uniti si preferisce la coltura del tabacco di foglie strette: ma il suo sapore, e l'odor suo, non convengono a tutti i consumatori. Codesti tabacchi, noti sotto i nomi di *Maryland* e di *Virginia*, appartengono a siffatta varietà.

La coltura del tabacco esige un suolo grasso e profondo, perchè le radici della pianta molto si diramano e si affondano nella terra; il seme si sparge rado anzi che no, e l'arbusto si trapianta giovanissimo a filari. Quando il tabacco è giunto all'altezza di 65 a 70 centimetri se ne rompe l'estremità superiore tanto per impedire che cresca di più, quanto per opporsi alla fioritura. La forza della vegetazione si concentra allora tutta intera nelle foglie, e procura ad esse un grande sviluppo. Tuttavia l'umore della pianta, cui è stato troncato il suo principal canale, forma sotto le foglie alcuni rampolli, che non tarderebbero a fiorire, se non fossero tolti con somma diligenza.

L'epoca della maturità delle foglie si riconosce al loro colore che diventa verde assai cupo. Fa d'uopo riconoscere il momento preciso in cui conviene far la raccolta, poichè il tabacco raccolto troppo presto, o troppo tardi, perde molto della sua qualità. Le foglie si recidono a piccola distanza dallo stelo; le foglie raccolte restano dalla mattina alla sera deposte per terra, da cui si tolgono venuta la notte. Le esalazioni del tabacco, mentre si sta seccando, sono pericolosissime, e potrebbero cagionare anche la morte.

Le foglie non si fanno seccare all'aria aperta, ma in luogo chiuso, distese per terra coperte, prima di stuoie, poscia di tavole cariche di pietre, affinchè seccandosi lentamente, esse provino un movimento di fermentazione, che contribuisce a renderle più aggradevoli.

La preparazione del tabacco da fumare ha per oggetto di prevenire la fermentazione, che gli toglierebbe parte della sua forza. Siccome è necessario di tagliare a pezzi le foglie, così è necessario altresì di inumidirle; altrimenti si stritolerebbero, ed andrebbero in polvere; si inumidiscono però con acqua leggermente salata per impedirne la fermentazione.

*) *V. Album anno I pag.* 21.

(Veduta di una fabbrica di tabacco in Francia)

Le foglie così tagliate in pezzi, vengono esposte ad una temperatura di circa 100 gr., e dopo ciò sono distese sopra tavole per farle nuovamente seccare. Infinite sono le cure che esige la preparazione del tabacco da fumare per farlo giungere alla perfezione che si desidera di ottenere; ma tal perfezione è assai difficile ottenerla nelle officine del governo, dove si opera sopra masse enormi. Ecco la ragione della superiorità decisa dei tabacci forestieri preparati in officine particolari, ed ecco la ragione dei tentativi di contrabando.

La fabbrica del tabacco da naso esige al contrario che si operi sopra grandi masse; ed i manipolatori pretendono che non si possa ottener buon tabacco da naso, ove non si operi sopra 80 o 100 mila libbre di materia alla volta; il che sarebbe impossibile ad officine particolari. In codeste masse, inumidite con acqua salata per prevenir la fermentazione, si sviluppa un tal calore, che, se non fosse fermato a tempo, farebbe di tutto il tabacco un vero carbone, e a dispetto di tutte le possibili precauzioni, accade non di rado che qualche massa di tabacco si carbonizzi almeno in parte, e contragga un pessimo gusto. In codesti casi i manipolatori non si fanno il menomo scrupolo di mescolare il tabacco difettoso con altro miglior tabacco, onde evitare certe perdite considerabili; è vero però che le evitano a spese dei consumatori.

In Francia, l'imposizione sul tabacco produce, netti d'ogni spesa, 75 milioni e più di franchi. Da ciò si giudichi dell'enorme quantità di tabacco che oggi vi si consuma, giacchè le spese di fabbrica, di trasporti, e d'impiegati, non ascendono che ad un milione, e 200 mila franchi.

Vi sono in Francia 2000 spacci di tabacco; l'annuó benefizio di ciascuno di essi, l'uno per l'altro, va appena a 500 franchi. *Magasin Pittoresque.*

SCIARADA

Le vecchiarelle garrule,
Le gaje pastorelle,
Mentre che a giro contano
Le fole e le novelle
La sera intente e celeri
Ne stanno il primo *a far.*
Allor che ignudi gli arbori
Delle lor verde chioma,
Sol della nere frigida
Sopportano la soma
*Vien l'*altro *a farti memore*
Della stagion dei fiori.
Come fra l'ombre tacite
Di una foresta bruna
Quando i bei campi eterei
Lenta percor la luna
Come del tutto *penetra*
La dolce voce al cor! *Di M. N. de B.*

Sciarada precedente ***ARTE-RIA.***

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

EFFIGIE DI LAURA MARTINOZZI DUCHESSA DI MODENA
(Copiata da un antico dipinto. — Cont. e fine. V. p. 236)

Non minore prodezza addimostrò Laura nel tenere corretti i suoi popoli. Ferveano a que' tempi in Modena discordie fierissime tra il patriziato e la plebe a talchè spessamente correvano a mettere nel sangue le mani. Indi a ripurgare la città e lo stato di ogni feccia d'uomini, ordinò assai scaltramente due leve dei più turbolenti e feroci, l'una di mille fanti che mandò a rinforzare una spedizione di veneziani per l'isola di Candia: l'altra di sei compagnie cui fe' capitanare dal conte Magalotti e condurre ai soldi della Francia. Un' altra peste rimaneva al di fuori, la insolente prepotenza dei feudatarii con che straziavano intollerabilmente i soggetti vassalli, e adusavangli, e concitavangli per questa guisa agli assassinii alle frodi, ad ogni più brutta scelleraggine. Ma la reggente vi pose tanto di fermezza, di minaccie, di condanne che strettamente gli uni e gli altri infrenò. Se non che a fronte delle copiose lodi di cui le fu prodigo il Muratori, questa principessa soggiacque al biasimo di una indole troppo fiera e inesorabile in chi avesse osato menomamente offendere la maestà del governo, o la suprema autorità di cui ella fu gelosa custoditrice, riguardandola come cosa santissima e inviolabile, e rappresentante ne' principi la divina.

Ma ripigliando il filo della storia, erasi Laura deliberata di chiudere tra le sue amate Salesiane l'unica sua figliuola Maria Beatrice, ma nel mentre stava fissa coll'animo in questo suo pensiero, Luigi XIV gran proteggitore degli Stuardi, gliela richiede in isposa per Giacomo II duca di Yorck fratello di Carlo II re d'Inghilterra, e suo presunto erede! Egli si era già reso cattolico, e teneva per allora il grado di grande ammiraglio del regno brittanico. Ma quella inchiesta, tuttochè onorevolissima dispiacque a Laura, perchè rompevale il suo disegno. Ella non pertanto disponevasi al rifiuto: quando a un breve del pontefice Clemente X richiedentele quella unione come necessaria al bene della chiesa cattolica, finalmente piegossi; e le nozze furono celebrate il 30 novembre 1673.

Laura accompagnò la figliuola Beatrice alla corte di Parigi, ove fu accolta con ogni maggiore onoranza, indi acchetati gli sdegni e i clamori degli acattolici, a quella di Londra, ove rimase fino al febbraio 1671.

Non però appena rivide l'Italia che fu amareggiata da inaspettato dolore. Il duca suo figliolo uscito allora di fanciullo dinegossi di più oltre riconoscere la reggenza della madre, e in sua balia si pose a timoneggiare lo stato. Ella si attentò di rimuoverlo da quel proposto con ogni maniera di consigli: fu opera vana e però lasciata la sua corte, Laura si ridusse in Roma

a vita appartata e quieta. Nullameno, tirata dall'amore e dalle preghiere del figliuolo, indi a non molto vi ritornò.

Ma i cieli incominciavano allora a prepararsi alle future calamità della figliuola obbligata da torbide vicende a uscire dal suolo inglese, erasi ricoverata nelle Fiandre. La pia ed affettuosa madre per ottenerle prosperità di successo più coi soccorsi della religione che cogli acorgimenti della politica, pellegrinò devotamente a piedi al santo di Padova e a Loreto poi la raggiunse a Bruxelles, e con essa soffermossi fino all'ottobre 1684. Di là viaggiò nuovamente a Roma, e quivi l'anno veniente fu confortata dal grande annunzio che Giacomo II era stato innalzato al trono d'Inghilterra, e la figliuola salutata regina. Di tanta ventura ella così rispondeva al conte Antonio Martinozzi suo cugino che ne l'aveva felicitata (1).

« Sono le mie consolazioni l'oggetto più proprio del « buon desiderio di V. S. Illma, e ben me ne persuade « il contento che ora dimostra per la felice acclamazio- « ne e successione legittima della maestà del re e regina « mia figliuola al trono reale d'Inghilterra: onde qual « sia la meditazione che io faccio in questa parte del « natural suo cortesissimo, ben può ella argomentarlo « dalla particolarità dell'affetto con che la ringrazio, « con certezza d'essermi a cuore ogni occasione di far- « glielo effettuamente apparire, et auguro in tanto, a « V. S. Illma molte prosperità.

Di V. S. Illma

Roma 4 aprile 1685.

Affma parente

Laura Duchessa di Modena.

Ma quel contento fu di breve durata. L'Inghilterra era miseramente travolta da religiose vicende: gli animi dei protestanti bollivano contro il nuovo re che minacciava rovesciarne il dannato culto: una tremenda rivoluzione sordamente molinavasi: scoppiò alla fine, e Giacomo II dopo tre anni di un regno il più torbido fu costretto di cedere alla necessità di andare in bando per sempre dall'Inghilterra. La Francia in allora capitale nemica di quella nazione accolse il re proscritto, e vieppiù sollecitata dalle istanze ferventissime di Laura tentò riporlo colle armi in sul trono perduto. Ma la gloria del già potentissimo Luigi XIV declinava da un pezzo all'occaso, e però quegli sforzi riuscirono a infelice successo. Laura sentì fino al cuore quella sventura la quale pose il colmo alle amarezze in cui travagliavasi da lungo tempo l'animo suo. Ella non di manco tuttochè prostrata dagli anni e dalle angustie stette in appresto di recarsi in Francia a parteggiare colla sua amata figliuola il dolore ma la morte s'interpose ai suoi consigli e la incolse il 19 di luglio 1687.

Colla sua morte mancò anche un ramo della famiglia de' Martinozzi, conciossiacchè il conte Girolamo suo padre non lasciò progenie maschile. Superstite nella discendenza del conte Antonio, fu cara al duca Francesco che la beneficò e distinse di titoli (1), non meno che alla regina d'Inghilterra ed agli Stuardi. Nel 1718 Giacomo III Stuardo recatosi in Fano per vedere il famoso teatro della Fortuna decorato per la prima volta del nuovo scenario del Bibiena, e soffermatovisi alcun giorno con assai festa della città, fra i molti cavalieri fanesi che il corteggiarono degnò di speciali carezze i conti Giuseppe e Antonio Martinozzi dichiarandosegli unito di parentela come nato di Beatrice d'Este figliuola di Laura.

Questa illustre famiglia si estinse in Fano nel 1756 (2); e non ci resta che il palagio monumento della sua magnificenza e del patrio onore (3).

RITRATTO POETICO

DI LAURA MARTINOZZI

SONETTO

Nuova Cornelia, la diletta prole
A severi costumi informa e piega:
Erge al Salesio eroe superba mole,
Ove pel suo signor, pel figlio prega.

Ma a cui de' regi i dritti offender vuole
Ferocemente pietà diniega,
Perchè ne' regi, come luce in sole
D'Iddio la potestate si dispiega.

Prode valor riveste ed alto ingegno,
Onde in pace sostien, difende in guerra
D'Este lo scettro al pargoletto erede.

Ahi, se salvato avesse a Bice il regno,
Dispersa non avria l'anglica terra
Dei Stuardi col sangue anco la fede!

Can. Celestino Masetti.

(1) *Anche la stessa regina d'Inghilterra degnò il conte Antonio della seguente lettera.*

«Monsieur le comte Martinozzi.

«Je ne doute aucunement que le zèle que vous avez temoi- « gné d'avoir depuis si long temps pour tout ce qui regar- « de notre maison ne vous aie causé la joie que vous me « dites de la nouvelle de mon eleration au Throne. Je con- « serverai un souvenir de ce temoignage de votre affection, « et je vous ferai paroître dans les occasions que je suis

«Monsieur le comte Martinozzi

Windsor le 22 aout 1685

Votre bonne amie

Maria R.

(1) *Il duca Francesco II d'Este conferì al conte Antonio Martinozzi e alla sua discendenza questo titolo con diploma in data di Modena 1685. Inoltre donò ai fratelli Martinozzi alcuni fondi del territorio fanese che egli avea ereditato dalla madre, come spettanti una volta alla dote della Margherita Mazzarino*

(2) *Alla famiglia Martinozzi successe per testamento la nobilissima dei Conti di Montececchio di santa Croce, ed io riconosco dalla rara cortesia di S. E. il signor duca conte Giulio tutte le notizie che la riguardano.*

(3) *Francesco Martinozzi fece edificare nel 1561 il palazzo, da noi offerto di architettura bellissimo, ma d'incerto autore.*

UN RICCO BANCHETTO CINESE

Il cinese di buon tuono si alza alle undici; la sua colazione è composta di varii intingoli di carne, di pesce e di legumi, imbanditi in una dozzina di piattini, con una tazza, o due del nettare cinese, chiamata *Siou-heu-tsou*, che si bee sempre caldo. Codesta bevanda, alquanto acida, è estratta dal *Mais*; è piacevole al palato, e produce di rado l'ubriachezza, anzi rinvigorisce il corpo. La colazione finisce con un piatto di riso, che si mangia ordinariamente con pesce salato. Viene in ultimo il thè, preparato secondo il solito in grandi tazze coperte; i cinesi lo beono senza zucchero, e senza latte.

Alle due dopo mezzo dì è imbandita una seconda colazione, composta di frutti della stagione, dopo la quale si bee nuovamente il thè. Ordinariamente nelle buone case si pranza alle sei pomeridiane. Se v'intervengono persone invitate, il pranzo dev' essere accompagnato da musica vocale ed istrumentale, o da qualche rappresentazione teatrale. Simili pranzi non finiscono che verso le tre dopo la mezzanotte.

I cinesi sono tanto appassionati pel tabacco da fumo, che fumano sovente anche a tavola nell'intervallo fra le portate. Ogni commensale conduce seco un suo servo da pipa. Codesti servi sono giovanetti di sedici o diciassett' anni, elegantemente vestiti; pongono le pipe in bocca ai loro padroni, e siccome conoscono le loro abitudini, così la presentano ad essi, senza che questi abbiano bisogno di chiederla.

Quando si tratta d'un pranzo d'apparato, colui che lo dà manda parecchi giorni prima i suoi inviti, scritti in grandi fogli di carta rossa in uno stile dei più ampollosi; prende per quel giorno in affitto i migliori attori, fa disporre la scena, ed in faccia ad essa fa preparare un numero di tavole, proporzionato a quello de' convitati. Nelle migliori case, non siedono ad ogni tavola che due o tre persone. Il lato della tavola che guarda la scena rimane voto, affinchè ognuno possa vedere l'azione teatrale.

Il giorno che precede quello del pranzo, colui che lo dà manda un secondo invito scritto in carta vermiglia, per rammentare agl' invitati che il pranzo avrà luogo il dì seguente, e spedisce loro un terzo invito nel giorno stesso del pranzo per avvertirlo che tutto è apparecchiato.

Subito che i commensali sono riuniti, si presenta loro latte di mandorle in grandi tazze: vengono quindi le vivande, che sono precisamente le medesime ad ogni tavola, presentate successivamente e per porzioni ad ogni commensale. Le tavole sono per lo più di lucido ebano, a doppio coperchio, siccome i cinesi non fanno uso di tovaglie, così i servi portano via con tutto il primo coperchio la prima portata, ed imbandiscono la seconda sul secondo.

Tutte le tavole sono primieramente coperte di cucchiai di maiolica o di smalto, di tazze pel vino, e di piatti di frutta; ogni convitato è altresì provveduto di due bacchette, delle quali, i cinesi si servono a foggia di forchette; codesti bastoncelli sono d'osso o d'ebano, perfettamente rotondi, lunghi circa 10 pollici, con una punta d'argento. I commensali li tengono paralelli sotto il pollice, della mano destra, ed appoggiati sull'indice e sul medio; il cibo si prende coi due bastoncelli; colla mano sinistra si tiene il cucchiaio sotto il cibo, onde le salse non cadano sulla tavola.

Sono quindi imbanditi varii piatti di pesce freddo, cioè, pesce volante secco e ridotto in polvere, condito con funghi; salcicce tagliate in pezzetti, fegati e petti d'uccelli cotti e similmente tagliati in pezzetti, conditi con salse piccanti; fette di prosciutto, di anitre salate, uova toste sminuzzate, una specie di vermi, che si trovano nelle canne di zucchero, seccati al fuoco, i quali sono una delle vivande più ricercate e più dispendiose della cucina cinese; finalmente le tavole sono coperte d'un gran numero d'altri piatti freddi, non rimanendo in mezzo ad essi che un posto voto, ch' esser deve occupato da un vaso pieno di cibi caldi.

Cominciato il banchetto, tutte le tazze si riempiono di *Siou-hen-tsou*; il padrone di casa si alza, e seco lui sorgono tutti i commensali; egli prende la sua tazza a due mani, e fa loro una profonda riverenza; tutti beono, e poscia siedono.

Benchè vi sia molta uva alla Cina, contuttociò non vi si fa vino. I cinesi impiegano i loro ananassi, i loro aranci e molti altri frutti nel preparare varie infusioni, e varii liquori forti, che si presentano sempre ai commensali al principio della seconda portata.

Dopo ogni piatto, si bee una tazza di *Siou-hen-tsou*. Le prime vivande consistono in riso, intingoli di pollo, d'agnello, di bue, di porco, di prosciutto non salato, di zampe d'oche, di ranocchi, di pesci, di quaglie, e d'altro, il tutto tagliato a pezzetti, facili a prendere fra i due bastoncelli.

Oltre i diversi momenti del banchetto, fissati dall'etichetta per farsi reciprocamente dei brindisi fra i convitati, questi se ne fanno altri personali come in Europa.

Secondo le severissime regole della civiltà cinese, le due persone, che si propongono di bere reciprocamente alla loro salute, si alzano nel tempo stesso, prendono le loro tazze rispettive a due mani, e vanno in mezzo alla sala; sollevano quindi le tazze al livello delle loro labbra; poscia le abbassano lentamente quasi fino a terra, e più si curvano, più grande è la cortesia. Codesta cerimonia si ripete tre, sei o nove volte, e i due commensali osservano attentamente i loro rispettivi movimenti, finchè ambedue accostano alle labbra nel tempo stesso, e ne votano il contenuto, rovesciando poscia le tazze, per far vedere a tutti che non v'è rimasto nulla. Si salutano allora, e tornano ai loro posti; ma qui comincia una nuova gara di cortesie, per sapere chi di loro due siederà prima dell'altro. Dopo mille ceremenie, finiscono la gara col sedere ambedue nello stesso punto.

Per eccitarsi a bere, i cinesi hanno un giuoco, che molto rassomiglia alla *Morra*, poichè consiste nel chiudere i pugni che fanno due commensali, e nel sollevare nel tempo stesso quanti diti loro piace, dichiarando

(Un ricco banchetto cinese)

il numero che faranno presi insieme. Il vincitore ha il dritto d'obbligare il perdente a bere. Gli astanti servono da testimonii.

Altro atto di cortesia nei banchetti è quello d'offrire al vicino un bocconcino scelto nel proprio tondo; il vicino si affretta ad accettar l'offerta, e corrisponde immediatamente con un altra simile.

La prima portata è composta d'una ventina di piatti, senza contar quelli che sono imbanditi nell'intervallo delle due portate, e che consistono in minestre, pasticcerie, focaccie di farina e di riso. Dopo di ciò, si toglie il primo coperchio della tavola, e questa è nuovamente ingombra di tazze, di cucchiai e di bastoncelli; quindi vi si collocano in bell'ordine l'aceto, il *saya*, gl' intingoli, ed i manicaretti, con piattini di radici sminuzzate, di pere, d'aranci e d'altri frutti. Intanto che i servi stanno disponendo tutto ciò, quegli fra commensali che si sentono stanchi, si alzano, e vanno passeggiando per la sala.

La seconda portata comincia da una minestra, composta di nidi d'uccelli, piatto il più dispendioso, ed il più ricercato, che un cinese possa offrire a' suoi convitati. Esso rassomiglia ad una minestra, nella quale nuotino uova di piccioni. Se fra i commensali vi sono personaggi distinti, è il padron di casa in persona quello che mette in tavola il primo piatto; intanto si riempiono le tazze, e tutti stanno in piedi, sinchè il padron di casa abbia fatto un complimento a tutti, e beuto alla salute di tutta l'adunanza. Per dar sapore ai nidi d'uccelli, vengono essi cotti in un brodo sostanzioso di polli, tagliati a pezzetti, una parte de' quali rimane nella minestra. Codesti nidi d'uccelli sono composti d'una sostanza che somiglia alla gelatina.

Dopo la minestra di nidi d'uccelli, si portano in tavola in grandi scodelle diverse zuppe ed intingoli di carne e di pesce, fra i quali si distingue il *beache* di mare, sostanza marina viscosa e forte, che si trova ordinariamente sui banchi d'arena. Gli altri piatti consistono in natatoie di cane marino, in pezzi d'altri pesci, in tartarughe, raguste, gamberi, quaglie, pernici, fagiani, anitre, passeri, ec. ec. Qualche volta un piatto intero non è composto che di teste di passeri.

Sul finir del banchetto, i sette o otto ultimi vasi, che rimangono in tavola, sono disposti in circolo, in modo che si tocchino l'un l'altro. Sopra ognuno dei punti di contatto si colloca in equilibrio un piattino

con pesce, e con anitra salata, o con uova, e legumi. Nel centro del circolo si colloca un gran vaso d'argento, o di rame, diviso in compartimenti, che contengono ministre, e carni cotte e marinate. Tutto ciò è bollente, e conserva il bollore per mezzo d'una lampana a spirito di vino, o d'altro, o per mezzo di brage ardenti. Ogni commensale riceve riso in un piatto separato, e lo mangia con pesce salato, o con qualche condimento leggermente acido, o con uno dei piatti del circolo. Viene finalmente il thè in tazze coperte, senza zucchero e senza latte.

L'olio e l'aglio sono le basi dei condimenti della cucina cinese; è vero che per mezzo del vapore sogliono i cuochi cinesi privar l'aria del troppo forte suo odore.

Il giorno dopo il banchetto, colui che l'ha dato invia a tutti i suoi commensali del dì precedente un gran foglio di carta vermiglia, pieno di espressioni di rincrescimenti sulla meschinità del pranzo, e di scuse di non aver potuto darlo migliore. Ogni convitato con fogli di carta dello stesso colore e della medesima dimensione, risponde subito con frasi enfatiche, esprimendo tutto il piacere che gli ha procurato l'incomparabile banchetto. *S. C.*

UNA VISITA AL PUBBLICO CIMITERO NEL CAMPO VERANO NEL GIORNO DELLA COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFONTI.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE
GAETANO MORONI ROMANO
PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DEL SOMMO PONTEFICE
GREGORIO PP. XVI
FELICEMENTE REGNANTE
AUTORE DEL CLASSICO DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE ECCLESIASTICA DA SAN PIETRO
SINO AI NOSTRI TEMPI
SOCIO DI PARECCHIE ACCADEMIE
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER BONTA' DI ANIMO E SOAVITA' DI MODI LODATISSIMO,
ec. ec.

Sancta ergo, et salubris est cogitatio pro defunctis exorare. 11. Mach. XII-46.
Donum fac remissionis. In hymn. eccl.

Pria che per notte scolorasse il mondo
Entrai nel campo di Veran *chiamato*
Dov' oggi sono le cristiane tombe
Nella diletta mia terra natale,
E giunto appena all'alta croce in mezzo
Del consecrato e squallido ricinto
Tre volte la baciai, e salve io dissi
Di nostra redenzion prezioso legno!!
Tra li mesti cipressi a quella intorno
Nel silenzio eloquente lo rintocco
Monotono de' bronzi in cor piombara
Mestizia grave, e all'alme de' passati
Volea che si pregasse eterna pace
«Quella pace che alberga in sen di Dio
E che si vede in monogramma incisa
Sul freddo marmo che ricopre l'urne
De le cristiane genti addormentate
Nel dolce sonno che sarà ridesto
De la temuta tromba al grande squillo.
Io tremebondo li commessi falli,
Piansi col re profeta recitando
Il salmo che 'l rimorso e lo spavento
De le colpe ne mostra e ne rammenta:
Di Solima cantor doglioso tanto
Oh tu preclaro ai penitenti esempio
Coll'arpa santa dal dolor temprata
Insegni al peccator come si pianga.
In così dir sentia dalli sepolcri
Un flebile lamento e in cupo suono
Miserere di noi arse dal fuoco
«Dove l'umano spirito si purga
«E di salire al ciel diventa degno.
Infra le miste e dolorose voci
Altra invocava il padre ed altra il figlio
Gl' avi i germani e la crescente prole
La cara moglie i cittadin gli amici,
E dir volea con interrotte note
Oh fallaci promesse, oh vilipesi
Giuramenti di fè, traditi amori....
Tutto finì col freddo marmo sculto
Dalla mano venal, che nulla giova
L'urna si chiuse e si perdè memoria
Col sacrificio e sterile tributo
Di provocato pianto, e di sospiri.
Oh del celeste amor dilette spose
Io già v' intesi, ed alli vostri lagni
La prece universal oggi rispondia;
Rispose invero la cristiana prece
Poichè drappel di donne ne venia
In negro ammanto, e ricoperto il capo
E di rose intessea mistico serto
Alla eccelsa di Dio Vergine Madre
E ripeteva il sempiterno requie
Poichè per dieci volte era finito
In ogni posta l'alternar dell'ave,
Veniva di tapini e poverelli
Con pochi cenci ricoperti appena
Lo stuol mendico e pallido per fame
Col curvo fianco e colla fioca voce
E 'l vecchio che tentando incerto il passo
Col crin canuto e la prolissa barba
Sull'antico scipion si puntellava,
E chi già mosse in peregrino arnese
Delle prode lontane a questa Roma
Sulla tomba di Piero a sciorre il voto:
Venivan degli alunni e precettori
Le diverse tribù cantando a lutto
Del gran giudizio il giorno inevitabile
Quando la tromba in suon meraviglioso
Quanti mai son ridesterà gli estinti
In ogni parte del commosso mondo
E l'alme nelli corpi redivivi
Avranno in premio eterno godimento

O dolor disperato in pena eterna,
E già dall'esquilino prodigioso
Per la caduta neve in tempo estivo
Dal Celio colle e dalle vie propinque
Scendeano i sacerdoti ed i leviti
Coll'idumeo paziente lamentando
La terra tenebrosa e di miserie
Sempre ricolma e di nequizie ammasso,
E udivasi da lunge un suon lugùbre
Della commista popolar frequenza
Simile a cupo romorio di vento
«Con la mesta armonia che lo governa,
Poi la svariata regolar famiglia
Per le vestite lane, e insieme intese
Sotto il vessillo a militar di Cristo.
A tante preci sacre mi parea
Una voce ascoltar consolatrice
Di vostra redenzione è questo il giorno
Ecco l'angel di Dio che la prigione
A voi dischiude e i duri ceppi infrange;
Anime avventurose omai volate
Infra le sedi de lo regno santo
Dove l'Eterno ai comprensor diffonde
Divina emanazion d'immensa luce
Luce che de' mortali occhio non vede
E al gran concento de' beati cori
Lieta risuona la celeste regia
«Osanna sanctus Deus Sabaoth:
Ah presto la mortal salma deposta
Ne fia con voi tutto compreso anch' io
E lo sarò se col mio pianto i falli
Imprenda ad espiar insin che giunga
Di mia corsa mortale il punto estremo.
Egregio Cavalier se insieme ad ella
Che di conforme cor t' ha data il celo
Poichè la fede le giurasti all'ara
In questo giorno porterai le piante
Tra tanti alberghi delle genti morte
E del tuo nato rivedrai l'avello,
Non lo bagnare del paterno pianto
Che 'l tuo Gregorio *impareggiabil figlio*
Come reciso fiore in sul mattino
Novenne appena di terra levato
Infra gli eletti riposato in Dio
Pianto non chiede e prece funerale,
Ma di Davidde l'esultante salmo
In italo sermon ripeterai
Oh fanciulli lodate il sommo Dio
Lo santo nome suo ognor lodate:
Senti dall'urna sculta un suon soave
Più che mortal ch' a bendir t' invita
Lo primo autor de le create cose
*Tra l'*alpha *e tra l'*omèga *misteriosi*
Dall'industre scalpello inciso in auro,
E della morte la sparuta immago
S' adira in contemplar che bianco e bello
Dove cresce il cipresso olezza il giglio
Che lo candor dell'innocenza infiora:
Dunque togli a cantar l'inno di laude
Al Padre al Figlio al Paracleto Spirto
Si canti ognor com' in principio gloria
Come gloria sarà nell'avvenire,
E come allor ch' il tempo taciturno
Giunto del suo voltar al gran confine
Dalli cardini suoi travolto il mondo
Per fiamma estrema tornerà nel nulla,
E dell'Omnipossente a gloria eterna
Cessata la comun legge di morte,
Per quanti fur del primo padre i nati
La durazion sarà senza confine:
Al sommo e trino Dio che tutto move
Di laude gloria onor s'alterni il canto;
O fanciulli lodate il sommo Dio
Lo santo nome suo ognor lodate
A tali sensi avventuroso padre
Nel giorno funerale avrai la sorte
Ch' infra gl' eletti il figliuol tuo risponda
Già bello in terra ed or più bello in celo.

Andrea Belli.

DON VINCENZO BINI.

Come le onde del mare inalzano le onde, e vanno e ritornano senza restarsi mai: così fanno i sistemi de' filosofi da Platone insino a noi. Quanta volubilità, quanta incertezza! La potenza dei fatti in mano a Galileo scosse il giogo peripatetico: l'acqua s'innalzò nelle trombe non perchè natura abborra il vacuo, come poneva Aristotile o meglio i suoi seguaci; ma perchè l'aria sopraincombente la sforza. Torricelli, Viviani, Castelli, ed una mano di chiari spiriti del bel paese intesero ed applicarono la dottrina di Galileo, e la filosofia sperimentale confuse il regno de' sistemi e non credette che ai fatti. Se non che meglio osservò i fatti esterni e sensibili; non si occupò quanto basta dei fatti interni: irritava colui che l'occhio spinge fuori di casa; e dentro non cerca, non vede, non osserva. Lo spirito umano, che si applicava a tanti oggetti fuori di se, non entrava in se stesso, non istudiava le forze dell'intelletto, non ne fissava le leggi. — Così le scienze naturali precedevano innanzi a meraviglia, e frattanto rimanevasi addietro la scienza delle idee, la metafisica. E molti fra noi maestri a tutto il mondo nella fisica, non arrossirono di ricevere il giogo dagli oltramontani, tenendo come oracoli le risposte di Condillac, di Kant e dei consorti. Non è però, che alcuni operosi spiriti d'Italia, come il Soave ed il Bini (del quale tocchiamo) e innanzi a tutti il Gerdil non impugnassero le sentenze de' francesi e tedeschi filosofanti. Ma uscire di schiavitù non è agevole a chi nasce tra i ceppi; il pregiudizio dell'autorità, la cieca venerazione d'idoli stranieri, l'abitudine, e fino la moda c'impongono: diamo qualche lamento; ma come lo schiavo della gleba vilmente serviamo!

Lode a quegli animi risoluti, che alzandosi sulle turbe avvilite, dicono apertamente:

Uomini siate, non pecore matte!

Lode a chi grida, *uomini non credete agli strani, che intendono ridurvi a meri automi o a meri spiriti: anima e corpo siamo noi!* Lode al figlio operoso, che ora pian-

giamo! Egli mostrò almeno il buon volere, difese almeno lo spirito e la libertà delle azioni! E ravvisato con M. Tullio quel vincolo, che lega lettere ed arti d'ogni maniera a conforto della umanità, qualche fronda aggiunse alla corona d'alloro immortale, che fregia la sapienza italiana!

Il 24 agosto 1843 fu giorno di lutto per la città di Perugia una voce andava di bocca in bocca dicendo, - egli è morto! - A tutti amico, a molti maestro, era mancato quell'ottimo don *Vincenzo Bini* monaco cassinese, che innamorato del bello nelle arti era intento a fare incidere gl' intagli del coro di quella chiesa condotti già sui disegni di Raffaello. Solenni furono le esequie nella chiesa del monastero, ed intervennero i collegi col cancelliere della università: il padre Gaetani ne disse l'elogio: onori dovuti al merito e alla virtù!

Qui sorge tosto un pensiero in chi legge, ed è di sapere chi fosse e che facesse vivendo quel benemerito? E noi a sodisfare l'onesta curiosità prenderemo dalle pagine del giornale scientifico di Perugia (*settembre* 1843 *n.* 75) qualche cenno della vita e degli studi di lui. Nacque nell'agosto del 1775 Francesco (che fu poi don *Vincenzo* ne' monaci) da Pietro *Bini* d'Assisi uditore, che fu agli stipendi del principe in Lucca; la madre fu una dell'illustre casa Cima da Cingoli. Con due fratelli posti anch' essi a studiare presso i monaci cassinesi innamorò della vita religiosa, e del 1761 a quell'ordine si strinse con tutto il cuore. Applicò in Roma alle scienze, e venuto in Perugia occupò la cattedra di logica e metafisica, alle quali pe' nuovi ordinamenti (fatta Perugia dell'impero francese con esempio ai posteri appena credibile, serva di fatto benchè libera di nome) per cura del ch. abate Colizzi fu aggiunta l'etica: e questo fu tanto migliore consiglio, in quanto che staccavansi allora di più in più i rami dello scibile; di quella pianta, che a prosperare abbisogna di tenere col tronco connessi i suoi rami. Al prestigio del francese continuatore delle dottrine di Condillac egli pure cedette in parte, e si legò alla scuola sensualistica: dico in parte perchè non disse già che *pensare e sentire* precisamente, non ispogliò l'uomo della sostanza pensante, non lo ridusse alla misera condizione di automa. Veggansi le sue *Lezioni logico-metafisiche-morali*, di cui la seconda edizione fu in Perugia del 1818, dove esaminò il *pensiero*, la *parola*, e il *raziocinio*, e così tripartiva il corso filosofico; migliorandolo da quello, che avea fatto il padre Soave, e prestando per allora un libro abbastanza utile alla studiosa gioventù, la quale ad altre fonti ora è avviata più saggiamente. Con che non si creda volersi da noi detrarre al merito del padre Bini; ma solo accennare, che la filosofia italiana a questi giorni ha fatto dei passi assai grandi col Rosmini, e col Galuppi per tacere del Costa e di altri, di cui si onora questa beata penisola, la quale da Pitagora in poi può mostrare la fronte onorata tra le emule nazioni!

Passato il Bini in Roma agli uffizi maggiori del suo ordine diede negli Annali ecclesiastici una quasi apologia del suo corso filosofico: e niuno potè negare certamente la purezza delle sue intenzioni, e lo zelo di lui per la verità. Tornato a Perugia, sua patria d'amore, diede nel primo tomo della *Storia di quella università*, e preparò anche pel 2 tomo, che si desidera.

I suoi benevoli cercando e raccogliendo le sue carte preziose è a sperare che doneranno al pubblico il meglio di esse: e sarà un bene per l'universale, un tributo per quell'anima soavissima, che vivendo fra le pene di quest' esiglio mortale fu agli altri amico, consigliere, consolatore vigilantissimo!

Prof. Domenico Vaccolini.

ANTIQUARIA SACRA.

Si è sempre detto che un' impresa bene incominciata va innanzi per la migliore *crescit eundo*. Di tal natura per sentenza dei dotti e degli eruditi si è la grande innoltrata opera del reverendo padre *Giuseppe Marchi* della Compagnia di Gesù intitolata: *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo.* — Roma 1844.

Egli consultando, siccome è proprio dei sapienti, gli autori che aprirono l'arringo in così fatto genere d'importanti investigazioni, rende col suo recente lavoro un grande servigio alla Roma cristiana col dileguare tante fole, e sciogliere tante difficoltà create dagli esterni che hanno fatto di menomare le glorie nostre cui ereditammo dai giusti che dormono il sonno di pace, e pone sotto degli occhi de' leggitori li preziosi monumenti che erano ascosi dal suolo classico cui calchiamo. Una tale opera ricca di tavole accuratamente delineate ed incise è scritta con bel garbo di stile incantevole tal che nessuna pagina ti reca fastidio o sazietà; e per fermo l'autore, senza andar per le lunghe, tocca di volo le cose già dette dagli scrittori di miglior conio, aggiugne le sue recenti scoperte ed accurate indagini a traverso di ostacoli inesplicabili per entro la romana necropoli, ma tutto cribra al vaglio di una sensata critica e sottopone alla evidenza di una dimostrazione per via di fatto *cui contradici non potest.* *Andrea Belli.*

TUNISI

Tunisi, è città antichissima, che i cartaginesi avevano munita a cagione dell'importanza della sua posizione che dominava gli aditi della loro capitale: s'ingannano però d'assai quegli scrittori che affermano essere questa città fabbricata su le ruine di Cartagine. Il *Rampoldi* osserva, che lo Sceriffo *Al Edrissi*, il quale apparteneva alla famiglia stessa che innalzò la moderna Tunisi, dice precisamente nella sua geografia, che questa città è la *Tharsis* Africana di *Tolomeo*, la quale da' musulmani venne aumentata con nuove fabbriche, circondata da robuste mura ed alte torri.

Tunisi sorge alle sponde di un lago di circa 8 miglia di circonferenza che ha comunicazione col mare. Il canale che congiunge il mare con questo lago, chiamasi volgarmente *Fom*, ma dagli arabi *Halk al ouad* ed

(Veduta della città di Tunisi)

anche *Vad al halk*, il che significa la *Gola del lago*, onde quando gli italiani vi fabbricarono un forte lo denominarono *Goletta*: questa domina la rada della città ed un grande stagno appena navigabile per i battelli.

Tunisi è bene edificata; belle sono le sue case e magnifiche alcune sue moschee: merita particolare menzione il palazzo chiamato il *Bardo*, residenza del Bey, che il *Malte-Brun* dice essere il Versailles tunisino. L'aria vi è poco salubre, umida e assai calda: non avvi altra acqua dolce se non la piovana che conservasi in cisterne *).

In questa città si fanno principalmente velluti, tele, berrette rosse pel popolo, marocchini, e vi si esercita un operoso traffico coll'Europa, e coll'interno dell'Affrica pel mezzo delle carovane. *San Luigi* vi morì della peste nell'anno 1270, mentre la stringeva d'assedio. In veruna altra parte della Barberia i mori non sono cotanto tolleranti e civili. Gli abitatori, in numero di circa 60,000, sono mori, turchi e rinnegati di tutte le nazioni.

Le ruine della famosa Cartagine, che giaceva ad eguale distanza da tutte le estremità del mediterraneo in una situazione delle più favorevoli al traffico, trovansi al nord-ouest di Tunisi. Ma invano i viaggiatori vi cercano alcune vestigia di quelle triplicate mura, di quelle robuste bastite, di quelle altissime torri, di que' luoghi che contenevano un esercito di 100,000 armati con 300 elefanti, di quelle darsene da cui 2000 navi da guerra e 3000 da trasporto portarono *Amilcare* co' suoi sotto le mura di Siracusa: tutto sparì sotto il ferro de' romani, nè mai vendetta e maledizione di popolo contro popolo fu sì compiutamente esaurita. Al sud-est soltanto si ravvisano alcune reliquie di moli; ed alcune cisterne e sozze cloache sono i soli indizii del sito che occupava quella metropli, popolata da mezzo milione di abitatori. Un magnifico acquedotto però attesta tuttora il romano potere, alla cui ombra surse Cartagine seconda. *G. V.*

*) *Il sig. Ewald che visitò il Bardo, dice che la gran sala di questo castello gli parve opera delle fate, tanta ne era la ricchezza e la magnificenza. Tunisi nondimeno è tutt'altro che una bella città agli occhi di un europeo; strette e sudicie ne sono le strade.*

SCIARADA

Donna, degli anni chiesta, il primo *dice,*
Negandol solo, afferma il mio secondo
Il saggio, che nel suo nome il contiene,
Presso a chi il nome al terzo *star non lice,*
*Spesso è l'*intier *in mezzo ad arco tondo,*
O scolto *marmo su di sè sostiene.* *D. A. F.*

SCIARADA PRECEDENTE *FILO-MELA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CLEMENTE XIV.

La Romagna, che diede al nostro secolo i gloriosi pontefici Pio VII e Pio VI, dava innanzi alla chiesa Clemente XIV dotto e forte quanto altri mai. Lo conobbe il Fidia italiano, e in santi apostoli consegnava alla religione per onorarlo tale monumento, da vincere i secoli; non che l'Invidia e la fortuna, ahi troppo avverse ai migliori! Lo straniero, che parla delle grandezze di Roma antica e moderna, giunto innanzi a quel miracolo della scultura, rimane estatico, tace e sospira! tornato poi in sè dice: *viva Ganganelli, viva Canova*! Quale elogio pel gran pontefice, quale pel gran gran scultore! Ma io scrivo una biografia, non un elogio: narrerò quello che tutti sanno; temperando le lodi se paiono troppe, e così i biasimi se soverchi, come incontra il più delle volte agli uomini eminenti di grado e di virtù.

Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli nacque il 31 ottobre del 1705 a sant' Arcangelo presso Rimini da Lorenzo, che era medico a sant' Angelo in Vado, ed avea in moglie Angela Serafina de Maziis nobile pesarese. Pretende alla origine della famiglia Ganganelli Borgopace, che è nel distretto di Urbania. L'onestà de' natali e l'esempio della professione non bastò a difendere la famiglia dalle sventure: una lite del genere di quelle, che o si vinca o si perda sono la rovina de' patrimonii, assorbì le sostanze della casa; di che il padre prese tanto dolore, che ne morì. La providenza lasciò al figlio le lagrime con un parente della madre, il quale si pigliò cura di crescerlo agli studi. Ma quel parente anch' egli morì, e il buon figliuolo trovò in un benefico signore un altro padre, che pensò a provederlo nel tempo degli studi. Ganganelli e per propria inclinazione e per gratitudine a quelle cure paterne fece con alacrità i primi studi in Rimino, e a'18 anni fu ricevuto in Urbino e vestito nel convento di san Mondaino tra' minori conventuali di san Francesco: sotto la cui insegna col nome di Lorenzo prescelse di porsi anzi che in quella di sant' Ignazio, a' cui veniva da altri invitato. Attese lodevolmente alla filosofia, indi alla teologia passando da Urbino a Pesaro, a Recanati, a Fano, e finalmente a Roma: che dovea essere un giorno suo gran tesoro. Professò poi quelle gravi discipline in Ascoli, in Milano, in Bologna con tanta fama; che meritò di essere chiamato dal cardinale Albani a reggere il convento di san Bonaventura a santi Apostoli: dove sogliono porsi i primi uomini della religione, che onorano le scienze e le lettere di ogni maniera. Ganganelli era di questo numero, nè si creda fosse avverso a' gesuiti: al consiglio di uno di essi doveva quel posto luminoso, a cui venne di 35 anni: e grato alla compagnia fece sostenere al p. Martinelli una conclusione del 1713 dedicandola a sant'Igna-

zio con una prefazione tutta in lode della compagnia, per chiari uomini nobilissima. Quel senno di Benedetto XIV, il quale non solo sapeva; ma conosceva quelli che sanno, e li innalzava alle cariche (nel che consiste il più dell'arte di governare, non avendo il principe occhi e braccia che nei ministri, che elegge aiutatori e compagni di sua missione, la quale si è di rendere felici i sudditi quanti mai sono): quel senno, dico, di Benedetto pose Ganganelli consultore del santo ufficio. E tanto bene si diportò, che Clemente XIII a proposta del cardinale Spinelli, tenero de' gesuiti, l'onorò colla porpora de' cardinali il 24 settembre 1759: suo titolo fu san Lorenzo in Panaperna, trasmutato poi in quello de' santi Apostoli: nel cui convento dimorò ancora per 9 anni, 7 mesi e 24 giorni sino a che, Dio volente, egli fu assunto al pontificato.

Avvenuta la morte di Clemente, vacò la sede tre mesi e sedici giorni. Intanto giungevano a Roma li 6 marzo 1769 Pietro Leopoldo di Toscana, e poco stante Giuseppe II imperatore, di lui fratello. Furono l'uno e l'altro insieme più volte a rendere visita a' cardinali in conclave al Vaticano. Bello fu un giorno, che l'imperatore impaziente pose a caso il piede dentro la porta del conclave stesso: e il cardinale Alessandro Albani con quel suo spirito gli disse: «Vostra maestà ha rotta la clausura: è padrone di entrare»: e datogli di braccio lo fece entrare col granduca. Allora l'imperatore: «Dunque mi levo la spada? e il cardinale Serbelloni: «Anzi vostra maestà la dee tenere a nostra difesa». Una iscrizione scolpita sopra la porta regia, che mette alla scala del maresciallo del conclave serba memoria del fatto. I primi voti erano pel cardinale Chigi, pronipote di Alessandro VII; ma volle Iddio, che fosse eletto Lorenzo Ganganelli, senz' altra raccomandazione che del suo merito, a' 19 maggio 1769 in tempi difficili quanto altri mai pe' claustrali, fatti segno all'odio de' pseudofilosofi e degli uomini così detti di spirito. E un papa ci voleva, che forte di scienza e di virtù sapesse farsi stimare ed amare da amici e da nemici dell'ordine e della chiesa. Quell'anima grande di Ganganelli anzi che nominarsi da Sisto, onore del suo ordine, si ricordò di Clemente suo benefattore, e per grato animo volle esser detto anch'egli Clemente, e fu il quartodecimo. Sollecitato a spedire corrieri a dare la nuova di suo esaltamento alle sorelle (una ne' Tebaldi di Pesaro, l'altra ne' Fabbri di Verucchio, la terza monaca in Fossombrone) nol volle e disse: «Io non ho altra famiglia, che i poveri: ed essi sanno le nuove senza corrieri. A quelle tuttavia permise si scrivesse per via della posta.

A' 28 maggio il nuovo papa fu consecrato nella basilica vaticana, a' 4 giugno fu coronato, ed a' 5 luglio passò con cavalcata dal Vaticano al Quirinale. A' 26 novembre prese possesso della basilica Lateranense: recatovisi con maestosa cavalcata avvenne, che nello scendere dal Campidoglio, giunto al campo Mamertino, dove san Pietro fu carcerato, fu gettato di sella: il terreno era coperto d'arena, e il papa disse: «Non vi ha contusione; ma un po' di confusione. Pensando a questo avvenimento, egli era solito dire: Salendo il Campidoglio io sono comparso come san Pietro; piacesse a Dio, che sendo stato rovesciato a terra io divenissi come san Paolo.

Il giorno innanzi alla funzione del possesso, quel mite animo del pontefice fece distribuire ai poveri di Roma grandi limosine; ma per favorire i ricchi ed il commercio, onde il sangue dello stato, saggiamente ordinò che negli anni abbondanti potessero estrarsi generi dallo stato senza le gabelle, che inceppavano tanto più; in quanto che i dominii della chiesa erano ristretti, ed impediti a' confini. Le idee di economia pubblica non erano nuove nè scarse in quella gran mente di Ganganelli, che vedeva da sè, e più vedeva per gli occhi de' savi, di cui si circondò tostamente.

Ma niun tempo fu mai procelloso, quanto quello in cui tra le nubi delle potenze questo astro saliva sull'orizzonte della chiesa. La Francia voleva soppressi i gesuiti; ma Clemente scrisse al re essere disposto a convocare un concilio per decidere di tanto affare con cognizione: parve acquietarsi il monarca, e mandò in dono al potefice la serie delle medaglie formanti la serie dei suoi predecessori. E, cosa negata a Benedetto XIV, Clemente ottenne dal re di Prussia, che il vescovo di Breslavia potesse visitare una parte della sua diocesi: ottenne dal Portogallo di rinnovare l'antica concordia, e potè mandare un nunzio a Lisbona ed averne di là un ministro a Roma. Di che rendimenti di grazie e segni di giubilo furono nella dominante.

Diede privilegi ed onori all'accademia teologica eretta nella Sapienza, e con editto del 16 aprile 1770 ordinò, che donna non potesse entrare in chiesa se non modestamente vestita e velata altresì.

Approvò il culto del beato Sante di Montefalco nella diocesi di Urbino, e sollevò al rito doppio minore l'uffizio e la messa delle stimmate di san Francesco. Di altri santi, di cui approvava il culto immemorabile, non parleremo per brevità; ma non possiamo tacere una consolazione al pontefice: la quale si fu di vedere il patriarca cattolico de' caldei residente in Cordistan, dove dal 1681 era invalsa l'eresia de' Nestoriani, tornare al lume e all'obbedienza della chiesa. Ma le tribolazioni non cessando, indisse il giubileo del 1771 e fu dal giovedì santo alla domenica in *albis* per implorare aiuto dall'alto: indi amico della concordia riunì ai conventuali francesi i minori osservanti, detti cordellieri. Ed instituito l'ordine dell'immacolata Concezione dal re di Spagna pel neonato nipote, il papa tenne a battesimo quel bambino, e ne eternò la memoria nelle medaglie della festa di san Pietro nell'anno 1772.

La città di Terracina a classe più alta di governo scriveva, faceva risorgere l'università di Ferrara, e continuava la galleria del Vaticano famosa pel museo *Pio-Clementino*.

L'ordine de' tempi ci porta al 1773, anno che non sapremmo dire quanto recasse di dolore al pontefice che sopprimer dovette per la insistenza di principi i gesuiti; od ai gesuiti medesimi: i quali si erano già veduti allontanare dal collegio romano, cosa che fu come il vento nunzio di uragano distruggitore. E famo-

so il breve *Rex pacificus* disteso con pena da Clemente nel suo esordio e firmato poi il 21 luglio di quell'anno. Non si pubblicava però se non il 16 agosto, in cui si eseguiva potentemente su tutte le case di Roma colle maggiori formalità. Così cadeva dopo il 1540 la compagnia per poi risorgere gloriosa sotto il settimo Pio. Umane vicissitudini!

Non tardò la salute del papa ad alterarsi, all'agonia beneficò il suo ordine, e nel bacio del Signore spirò a' 22 settembre 1774, che aveva 68 anni, avendone regnati 5, quattro mesi, e giorni tre; quanti già Sisto V: col quale ebbe comuni l'ordine, il tempo del pontificato, ed altre vicende della vita: sulle quali scrisse il marchese Caraccioli dandone in francese la vita di Clemente, tradotta in italiano (Genova 1775 in ottavo di p. 164). Lungo sarebbe annoverare gli scritti usciti pro e contra, che sono citati nella biografia che leggesi nel dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, opera del ch. cav. Moroni, che esce in Venezia dalla tipografia Emiliana.

Sono a vedere anche le lettere interessanti, che vanno sotto il nome di Ganganelli. Ma sì di queste, che d'altro ci passeremo, come il pilota che fugge gli scogli e le sirene: nè uopo è replicare quello, che tutti sanno.

Chi volesse sapere delle forme del corpo, aveva Clemente statura ordinaria, fronte larga, ciglia nere e folte, occhi vivaci, viso piuttosto lungo, aspetto d'uomo di genio, amico del bene: ciò che dalla bocca ridente s' arguiva.

Sapeva il francese, e lo parlava cogli amici; nulla concesse ai nipoti, temendo dimandassero cose sempre maggiori; alla morte però invitato a testare disse — *la roba a chi tocca* —: e ciò che dopo la sua morte si rinvenne, nè molto era, fu distribuito ai due nipoti Tibaldi e Fabbri.

La Romagna, che fu dolente di perderlo, fu consolata vedendo dopo quattro mesi e ventidue giorni un altro spirito di Romagna Giovanni Angelo Braschi, già donato della porpora da Clemente XIV, salire al soglio della chiesa col nome di Pio VI tra glorioso e sfortunato non sappiamo qual più. L'uno e l'altro di essi si è reso immortale sì per gli onori, che per le sventure; onde chiaro apparisce quel detto esser vero: che la suprema dignità *non bisogna nè desiderarla, nè rieusarla*: così rispondeva il padre Ganganelli al cardinale decano, che all'atto della maggior promozione gli domandava, se accettasse la dignità di pontefice!*)

Prof. D. Vaccolini.

*) *Tra i beneficii di Clemente XIV io scrittore noterò la munificenza di lui verso la insigne collegiata di san Michele Arcangelo della città di Bagnacavallo mia patria, eretta già con bolla* 28 *gennaro* 1741 *da Benedetto XIV, alla quale esso Clemente oltre un canone annuo di scudi* 45 *donò gli argenti ed apparati preziosi, provenienti tutti dalla chiesa e collegio de' gesuiti in Bagnacavallo già esistente.*

BICE TROVATA DA MARCO VISCONTI

(Quadro di Francesco Hayez).

I patetici casi di Bice narrati da Tommaso Grossi nel suo Marco Visconti, suggerirono al pittore Francesco Hayez la bella composizione di un quadro il quale ora adorna la raccolta dei capi d'arte del dottore Francesco Cavezzali, che volle avere lavori dei più valenti artisti d'Italia, e fra questi principalmente del nostro cavalier prof. Podesti.

Chi lesse l'accennato romanzo si ricorderà che Marco Visconti avuto sentore che Bice fosse chiusa nel castello di Rosate, vi accorse co' suoi, e fatte abbattere le porte de' sotterranei, primamente si trovò nel fondo di una torre Tremacoldo cantore; già quasi disperavasi di rinvenire Bice, e il Visconte stava con fronte dimessa, pallido in volto, pensoso.

— Se non che, aggiunge il romanzo, dal lato opposto a que'lo in cui Marco era in quel punto, si sentì gridare da più voci in una volta: è qui, è qui! è trovata è trovata! — Tutti quanti gittati gli arnesi, rispondono con un altro grido di gioia, e corrono a precipizio verso quella banda. — Il lume di molte faci agitate rischiara notabilmente le lunghe brune vòlte dell'intricato labirinto.

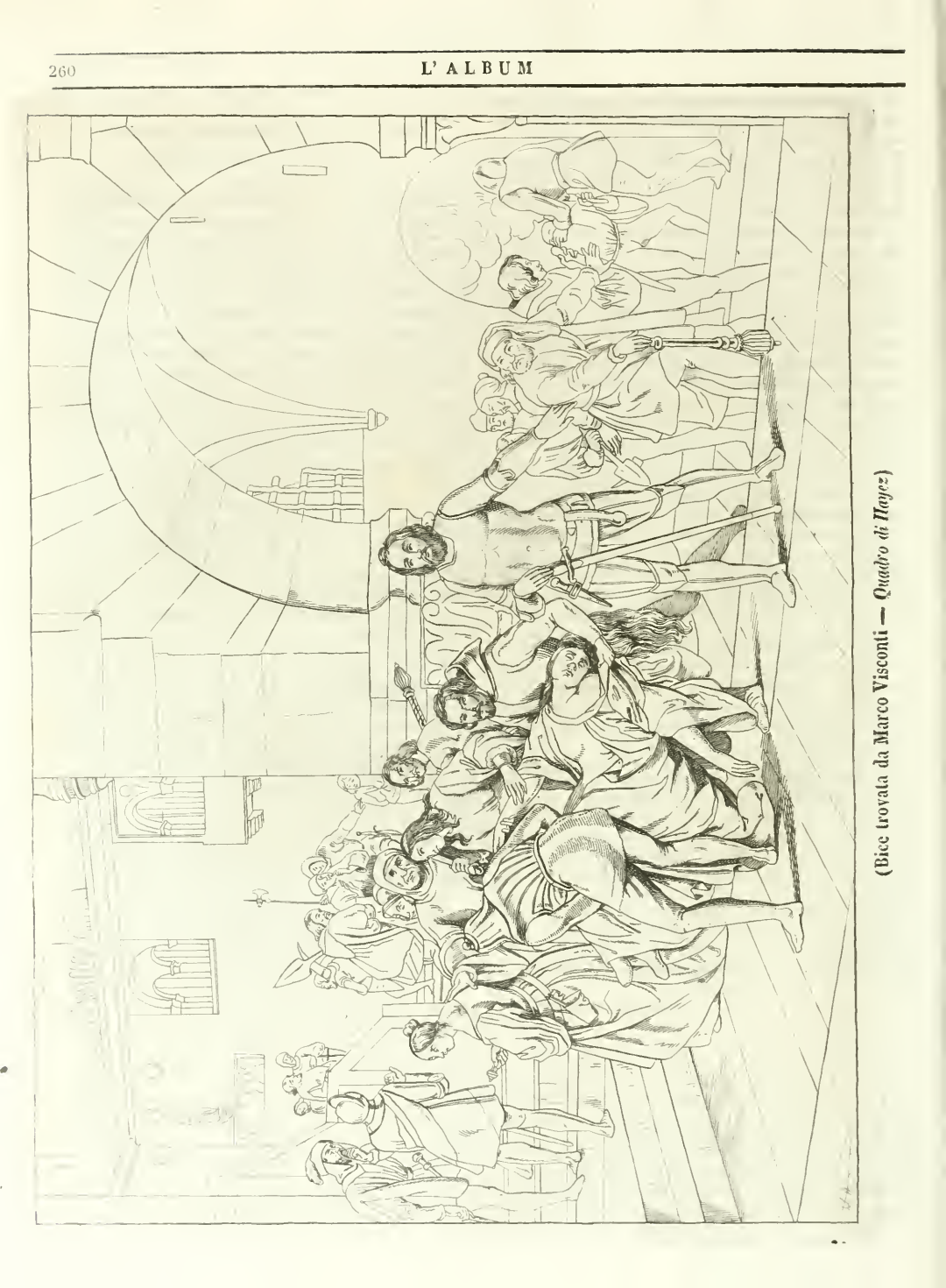
— È ella viva? domanda Marco di mezzo alla folla degli accorrenti.

— È morta — risponde una voce dal luogo a che tutti erano dirizzati.

— Ed ecco venir innanzi un gruppo di gente, e nel mezzo due scudieri che portano pietosamente sulle braccia la figlia del conte, bianco il volto, cogli occhi chiusi e il capo pendente su d'una spalla. Lauretta la seguiva tutta scapigliata, e sorreggendole con le mani la fronte, non cessava dal baciarla, dall'innondarla di lagrime.

— Marco, cui erano rimbombate nel cuore le prime voci di speranza e di morte; che vedea ora proceder lento lento quel corteo funebre, e al lume di tante faci raffigurava a poco a poco la bella persona, il bianco volto della giovane portata, non potea persuadersi che quello spettacolo fosse reale, sperava pure d'essere posseduto dall' illusione fantastica di un sogno; per certificarsene, andava stendendo intorno attonitamente le mani, ed ora palpava le muraglie, ora stringeva per le spalle e per le braccia le persone che s'abbattevano a passargli dinanzi: finalmente facendosi largo tra la folla che s'aperse tosto per lasciarlo passare, accostossi a Bice, e le pose una palma sulla fronte. Il freddo che gli venne da quel tocco lo riscosse dalla stordigione, dalla stupidità in che era caduto; un tremore crescente gli si diffuse per le membra, il sangue gli rifluì violentemente al volto, rigonfiandogli le vene della fronte, dalla quale si vedevano scorrere grosse gocce di sudore.....

Hayez rappresentò il momento nel quale gli scudieri trasportano Bice dalla carcere e Marco Visconti sta assorto fra i pensieri, sbalordito. La composizio-



(Bice trovata da Marco Visconti — *Quadro di Hayez*)

ne di questo quadro è assai bella come usa sempre questo artista; in tutte le figure è impresso la maraviglia, la pietà, od il dolore, ma specialmente tutti questi sentimenti sembrano raggruppati nel petto di Marco Visconti, sicchè resta siccome uomo, quasi trasognato; è una figura che in mezzo a tutto quel movimento di persone, ha un fare fantastico e maraviglioso. Il gruppo ove è l'estinta Bice, è trovato, composto ed eseguito con verità e con passione. Tutto poi è dipinto colla maestria di Hayez; vi è quella sua forza prospettica, quelle sue tinte nuove, brillanti: è uno dei migliori quadri che egli abbia fatti, e vogliamo pure rallegrarci con Grossi che potesse dare sì bella inspirazione alle arti. *D. S.*

TRASPORTO DEL SEPOLCRO

del generale Desaix alla chiesa dell'ospizio del gran san Bernardo.

Il sepolcro del general Desaix, che vedesi all'ingresso della chiesa dell'ospizio del gran san Bernardo, è dovuto allo scalpello di Moitte, eccellente scultore, morto nel 1810. Il pezzo principale è un bassorilievo di masso bianco; esso rappresenta Desaix, caduto ferito a morte da cavallo sostenuto dal colon. Lebrun, suo aiutante di campo, al quale sembra indirizzare i suoi ultimi detti.

Incerta è la natura della ferita che tolse dal mondo quell'ufficiale; chi dice che fu ucciso da una palla di schioppo che lo colpì in testa; chi sostiene che fu morto da una palla di cannone; altri pretende che morì d'un archibugiata in petto, e questa è la più comunemente accreditata e ricevuta.

Desaix, così ferito, potè egli proferire le celebri parole, che gli attribuì il bollettino del 26 pratile, anno 8°? fu scritto che disse:

Andate a dire al primo console, che muoio col rincrescimento di non aver fatto abbastanza per vivere nella posterità.

Ancorchè avesse potuto parlare, chi lo avrebbe udito? Egli è vero che il bollettino pretende che Desaix morì fra le braccia del colonnello Lebrun; ma altri assicurano che cadde inosservato, e che la sua divisione avendo in quel momento indietreggiato, le truppe austriache dovettero avanzando, passargli sul corpo. Il signor Bourienne, testimonio oculare, afferma nelle sue memorie che il general Desaix sparì in mezzo a

tanta confusione, che le circostante della morte di lui sono rimaste del tutto ignote.

In ogni modo, la morte di quel prode uffiziale fu gloriosa, ed il primo console avendo indicato il gran san Bernardo come luogo conveniente alla tomba di Desaix, bisognò pensare a farla arrivare fin lassù. — Grandi erano le difficoltà, soprattutto dal borgo san Pietro sino all'ospizio: ma l'illustre ingegnere signor Polonceau, distaccato dai lavori della strada del Sempione, venne incaricato della difficil opera di trasportare i marmi del sepolcro al loro destino, e da una sua memoria, scritta nell'anno 1806, noi ricaviamo il racconto di codesta traslazione.

La strada da san Pietro all'ospizio, lunga circa 12 chilometri, ha salite e discese ripidissime, e segue gli angoli porgenti e rientranti dei dirupi in linee così corte, e così moltiplici, che manca sovente il luogo al movimento d'un carro, ed allo sviluppo delle forze motrici, e soprattutto nei luoghi dove la montagna è scoscesa e perpendicolare sul torrente Dransa.

Polonceau fu dunque costretto, onde allargare il passaggio, ridotto spesso ad un angusto sentiero, ora a tagliar la rupe, ora a costruir nuovi esterni di sostegno, ora a formar un tratto di strada interamente nuova. Convenne finalmente livellare il suolo, affinchè le scosse non rompessero il carro sotto il peso dei marmi, o non infrangessoro i marmi stessi.

A tutte codeste difficolta si aggiunsero quelle di quattro passaggi della Dransa, al di sopra della regione degli alberi, dove per conseguenza non si potevano costruir ponti. L'ingegnere fece rotolar gran pietre nel torrente nei luoghi, nei quali le sue rive erano assai basse: le pietre in picciol tempo circondate e coperte di ghiaia, alzarono il letto del torrente al livello della strada, e questa ne venne sufficientemente allargata in que' passi.

Tanti ostacoli trassero l'ingegnere a studiare una combinazione di carro favorevole allo scopo desiderato. La cassa che conteneva il bassorilievo, aveva 2 metri ed $^1/_4$ di lunghezza, e pesava 4000 chilogrammi. Egli aveva data alla strada una sufficiente larghezza: fissò dunque ad un metro la larghezza del carro. La cassa del bassorilievo, molto più larga del carro, superava da ambi i lati la larghezza di questo, e vi fu saldamente collocata; il carro aveva 4 ruote assai basse, ond' evitare il pericolo di ributtare. Le voltate erano sì frequenti e sì improvise che fu impossibile di attaccare al carro più di sei cavalli a due a due; contuttociò lo spazio occupato dalle tre coppie sole di cavalli si trovava ad ogni istante troppo lungo, cosicchè rendeva inutile la forza della coppia ch' era alla testa del tiro; il che costrinse frequentemente, soprattutto nelle salite ripide, il signor Polonceau a levar due cavalli ed a contentarsi di quattro, alla forza de' quali avrebbe in ogn' altro caso potuto aggiunger lateralmente quella di molti uomini, ma qui ciò gli era impossibile, perchè mancava il luogo, da un lato la cassa del bassorilievo radeva la rupe, e dall'altro dominava l'abisso.

All'ingegnere venne in pensiero di addattar fortemente dietro il carro una sbarra, simile a quella della sua parte anteriore, ma assai più lunga; vi attaccò undici corde con anelli da ogni lato, ed ognuna delle corde fu da lui affidata ad un uomo, cosicchè 22 uomini, tirando, spingevano innanzi il carro. Se codesta sbarra o timone, fosse stata invariabilmente fissata, non sarebbe stata realmente utile che nelle linee rette, e stata sarebbe inutile nelle curve; ma essa era ora immobile od ora mobile secondo il bisogno, ed a piacer dell'ingegnere. Così, quando il carro entrava in una curva, la sbarra, era mobile, ed era maneggiata effettivamente come un timone; poscia ritornava immobile nelle linee rette. Quando poi si presentava dopo una salita una rapida discesa, i due cavalli attaccati al timone anteriore erano trattenuti, in tanto chè i 22, e spesso anche i 44 uomini del timone posteriore mantenevano il carico, sotto il quale i due cavalli sarebbero stati infallibilmente schiacciati nei troppo rapidi declivii.

Contuttociò in un passo molto inclinato codesta manovra non sarebbe bastata; cosicchè l'ingegnere, che previde il pericolo, fece, prima di giungervi piantare nella rupe a destra ed a sinistra della via due salde spranghe di ferro; fissata una gomena alla prima spranga, l'attaccò per mezzo di uncini alla parte posteriore del carro; quindi combinato con essa sagacemente un nodo scorridoio intorno alla seconda spranga, ne avvenne che a misura che il carro scendeva, gli uomini davano corda mantenendo aperto il nodo, e lo stringevano quando la celerità diveniva minacciosa.

Due furono i passi più pericolosi di tutti per la loro eccessiva ristrettezza; il primo, dopo la discesa di Serreire; il secondo, alle rupi di Marengoux. Il giovane ingegnere trasse profitto dalle disuguaglianze della roccia, ed ottenne anche colà l'indispensabile larghezza della via a forza di tronchi d'abeti e di pezzi di muro che potè farci costruire. Tutti gli sforzi suoi non poterono però togliere l'estremo pericolo che correva il suo convoglio nel superare simili passi; giacchè la menoma svista, la menoma imprevidenza, il menomo movimento non ben calcolato, potevano, uomini, e cose, strascinar tutto nel precipizio.

Per diminuire, per quanto era possibile, i casi di sinistro, egli piantò nella rupe di distanza in distanza spranghe di ferro che erano appese salde funi; con queste, per mezzo di uomini egli si studiò a mantener la sicurezza del carro, e vi riuscì. Imperocchè ognun vede, che se il suolo artifiziale avesse ceduto sotto le due ruote esteriori, il carro, pesando sulle due ruote interne da una parte, e tenuto dall'altra sospeso al di sopra dell'abisso da una corta catena annessa alla fune dipendente da una delle spranghe, avrebbe potuto, sebbene non senza pericolo e fatica, essere ristabilito sulla sua strada, ed anche inoltrarsi alquanto nelle sole due ruote interiori, almeno sinchè fosse giunto a più fermo terreno.

Tutta l'operazione riuscì senza disgrazia, dopo 45 giorni di fatica. La spesa giunse appena a 16,000 fr.; era calcolato che sarebbe salita ad una somma molto più considerabile. *S. C.*

I TRE GIGANTI MITICI IN ITALIA.

(Cont. e fine. V. p. 217).

Uno de' coloni domandò di nuovo ad Idrodinamo ragguagli sulla forza, ed attitudine di suo figlio al lavoro, e questo rispose. — Io veramente non conosco tutto ciò, che ha fatto o possa fare, ma calcolando dalla forza, che mostrava quando era fanciullo debbo inferirne, che deve esser più forte ed attivo di Anemosmo e me riuniti insieme. La grande difficoltà però sta nel prenderlo e trattenerlo, perchè è naturalmente vano ed indolente, e non si può indurre al lavoro se non è posto in prigione. Debbo pure farvi conoscere, che il mantenerlo non costa tanto poco quanto mio fratello ed io, perchè è un gran mangiatore — Oh, dunque non potrebbe esserci utile, disse Marcello — Non è però così, rispose il gigante perchè non esigge cibi scelti, ma si contenta di materie grossolane, come carbone, pezzi di legna e simili, e maggior nutrimento gli si appresta, maggiore si è il lavoro che se ne ottiene sempre però purchè sia carcerato.

Ma come può trovarsi, disse uno dei coloni, una prigione abbastanza grande e forte per contenere un gigante di tal natura? — In quanto a ciò, rispose Idrodinamo, la di lui grandezza e forza sono assai variabili a seconda delle circostanze: Talora s'innalza fino alle nuvole, talora è compreso in un piccolo spazio. Sono state imaginate però carceri solidissime di ferro, ma siccome egli fa ogni sforzo per ottenere la libertà, guai se giunge a rompere la sua prigione. Lascia il lavoro, si vendica coi carcerieri, e fugge — Ma di un essere sì terribile, disse un altro, qual profitto può mai ottenersi? — Qual profitto? Io, come diceva non conosco tutto ciò, che ha fatto, e che può fare, ma so, che fa quel che potrebbero fare centinaia e migliaia di uomini i più infaticabili, pazienti e diligenti. Non vi è quasi lavoro cui non si adatti. Egli macina il grano, senza le tavole, lavora i terreni, fabbrica edifici, supplisce ai cavalli nei trasporti, risparmia la fatica ai remiganti, e l'uso delle vele per mare, fila, tesse, stampa, pesta.... Vi dico, è un prodigio di forza e di intelligenza — In sostanza però, soggiunse Marcello dacchè è divenuto grande questo vostro figlio non è più venuto in questi paesi d'Italia — Ciò non è vero: pur troppo egli è venuto, ma sempre dispettoso qualche volta che mi ha incontrato mi è montato sulle spalle, ed ha preso una direzione opposta alla mia — Ma come ciò può essere? io non intendo — Ebbene, soggiunse il buon Idrodinamo, sebbene non possa mostrarvi tutti i suoi lavori, pure voglio appagare la vostra curiosità, e farvelo conoscere. Venite adduque meco alla città de' sette colli, ed ivi potrò mostrarvelo.

A queste parole tutti volevano fare questo viaggio con Idrodinamo, tanto più che egli almeno per gran tratto di strada li avrebbe portati sulle spalle, ma Marcello volle esser solo. La di lui moglie però volendo appagare almeno in parte la curiosità, che la divorava domandò il nome di questo gran gigante, ed Idrodinamo rispose, che dopo che esso in Inghilterra aveva dato tante prove di forza e di abilità aveva ivi ottenuto il nome di Stimmengino....

Ma era ormai la mezza notte, ed il racconto del forastiere disegnatore sebbene tenesse svegliati i tre fanciulli incominciava ad incommodare al padre che doveva alzarsi di buon ora la mattina seguente quindi gli disse — La vostra storiella mi è piaciuta, ma che cosa vi è da imparare, se la providenza non ci ha dato questi giganti e soccorsi sopranaturali? — Io vedo che col vostro racconto ci fate piuttosto malcontenti della nostra posizione — E chi mai vi ha detto che questi soccorsi ci manchino? disse il forestiere con un sorriso maligno, la natura appunto ha presentato all'uomo queste potenze gigantesche per aiutarlo, ed io ve lo farò vedere — I fanciulli si guardarono intorno con una specie di timore credendo quasi di veder comparire alcuno de'giganti e ditemi, continuò il forestiere, chi è che muove que'molini in quella valle vicina? Niuno rispose Marcello, sono mossi dalla forza dell'acque. — E quest'acqua non lavora senza salario, senza vitto, senza abitazione? — Eh.... sì, è vero, rispose Marcello grattandosi la testa: Ma com' è, che questa idea non mi è mai venuta in mente? Addunque Idrodinamo non è altro, che la forza dell'acqua corrente. — Adesso intendo, soggiunse Lucietta, perchè lavava la casa, ed insegnava a nuotare ai ragazzi. Ma non intendo come l'acqua possa trasportare la legna e la pietra — Col mezzo di una barca, disse il fratello Pippo, non vi ricordate, che il gigante portava sul dorso una specie di basto o cassa — È vero, riprese Lucietta, ed il gran bastone per dirigere il gigante non è altro, che il remo — Sì, ora ne convengo anch'io, che nella finzione del vostro racconto vi è nascosta la verità, soggiunse Menico.

Circa poi ad Anemosmo... proseguiva il forestiere, quando Pippo l'interruppe — Lasciatemi indovinare.... esso dovrebbe essere il vento, che talora disputa col fratello, caccia le nuvole, fa il tempo buono e la tempesta — Sicuramente, disse il padre, il vento è un gran gigante che porta le più grandi navi a tutte le estremità della terra, e produce tutti i suoni della musica. Oh, davvero adesso vi ringrazio della vostra storia. Esso ci ha fatto rammentare i grandi benefici, che ci ha fatti la providenza. Ma qual è il terzo gigante più potente degli altri? — In vece del forestiere raccontatore potrebbe rispondere il lettore di questo articolo, il quale ha già concepito essere il vapore. Egli già spiega l'allegoria, egli lo vede già rimontare il Tevere con appositi navigli racchiuso in prigioni di ferro.

La moglie del contadino frattanto, che avendo terminato di preparare la cena venuta a prender parte alla conversazione non volle rimanersi in silenzio, e disse — Se però i giganti in vece di aiutare gli uomini vengono a togliere loro il lavoro non so, come possano essere utili — Mia buona donna, io intendo, che voi non fate distinzione dell'uso dall'abuso. Il vino bevuto moderatamente da forza ed ilarità, ma se se ne abusa produce l'ubbriachezza e la debolezza. Senza questi giganti noi mancheressimo di quasi tutti gli odierni commodi della vita. Non si conoscerebbero l'In-

die, non si avrebbero le droghe, e tanti utilissimi prodotti di lontani paesi. So però, che alcuni ubbriacati dall'idea del guadagno, senza conoscere tutta l'efficacia del vapore, e senza rispettare i vincoli della società, come Noè non conoscendo gli effetti del vino ne divenne ubbriaco, hanno moltiplicato tanto le macchine ed i prodotti, che non potendone avere un corrispondente smercio si sono rovinati negli interessi, ed hanno rovinato moltissimi lavoranti — Si avete ragione, interruppe la donna, ma è tardi, e la cena è in ordine, se voi volete profittarne. Vi assicuro però che i vostri giganti non vi hanno lavorato sicuramente — E pure, vedete, disse il forestiere la storia di essi mi procura il vantaggio di profittarne. E se Idrodinamo non avesse macinato il grano non avreste quel buon pane. E se Anemosmo non ci avesse portato i garofani, ed il pepe quel vostro stufato non avrebbe quel buon odore, e se il vapore (non intendo parlare delle macchine) non avesse cotto quella minestra la vostra cena sarebbe stata meno buona — In così dire avendo egli le fauci un po inaridite domandò il permesso d'empire un buon bicchiere di vino, e fece un brindisi ai giganti, all'industria, ed a chi la protegge, ed i contadini cordialmente vi corrisposero. *Camilli.*

LA ROSA SIMBOLICA — *ANNEDOTO DELL'ENGADINA* *).

«A Scanf io fui spettatore di una scena commovente, della quale mi è piacevolissima cosa parlarti, essendochè essa verrà a chiarirti di una singolare e gentile costumanza dell'Alta-Engadina.

«Numeroso concorso di popolo attorniava la casa ove siedono i magistrati del distretto. S' aprirono le porte della carcere, e ne uscì un vecchio, cui faceano corteo il landamano e l'altre prime autorità. Si staccò contemporaneamente dalla folla un gruppo di giovinette bianco-vestite, e l'una di esse si fe' più innanzi, tenendo in mano una rosa. Il prigioniero a quella vista accelerò il passo vacillante; e la donzella, piangendo per la gioia, gli offrì il fiore simbolico, e gli si buttò tra le braccia. Un plauso universale echeggiò nella piazza, e vidi gli stessi giudici asciugarsi furtivamente gli occhi bagnati di lagrime.

— Sai tu qual fosse la significazione di quella scena toccante e solenne ad un tempo? Il vecchio era stato riconosciuto innocente delle accuse dategli, e quindi veniva ridonato alla libertà, e ristabilito nel suo onore. Alla più vaga giovane del distretto s' apparteneva di diritto, per consuetudine antica, farglisi incontro, e presentarlo di una rosa. Or vedi fortunato caso! La più bella tra le vergini di Scanf era appunto la figlia prediletta del prigioniero; e da questo era derivato in essi e negli spettatori quel vivo sentimento ch' io tenterei inutilmente di esprimerti. Piansi anch' io, e benedissi le semplici virtù di un popolo che sapea circondare l'innocenza di un culto così puro e gentile.

«Uno di que' magistrati, fattosi mio compagno di viaggio il dì seguente, mi narrò il singolare concorso di circostanze che avea condotto quel vecchio in prigione per trarnelo in breve. — A Bevers, villaggio poco discosto, il capitano Schukan, uom ragguardevole per virtù e per ricchezze, era scomparso improvvisamente, lasciando nella desolazione la sua numerosa famiglia; nè s'avea potuto raccogliere alcun indizio intorno a lui, se non che essendosi recato a cacciare sui vicini monti, ve lo avea seguitato alcune ore dopo, armato di scure, Augusto Fugger, che per antica discrepanza di opinioni, era tenuto in conto di suo nemico. Schukan non s'era più visto tornare; e l'altro, allorchè si ricondusse la sera a casa, s'avea lordo il vestito di sangue; ed anche l'accetta n'era macchiata. Un grido terribile di accusa s'alzò dopo alcuni giorni contro Fugger; e i magistrati, per sottrarlo al furore de' numerosi amici e clienti del capitano, furon costretti di mandarlo prigione sinchè non si chiarisser le cose. Egli vi si trovava già rinserrato con immenso dolore de' suoi figli, e di tutti quelli che, conoscendolo davvicino, credeanlo incapace di ciò che gli si imputava, allorchè un taglialegne, veduti sul monte indizii di fossa recentemente coperta, spinto dalla curiosità si fe' ad aprirla, e vi trovò entro il corpo dell'infelice Schukan che portava ancora le impronte evidenti dell'atroce genere di morte che terminato aveva i suoi giorni. Egli era mezzo dilaniato, e i denti di animal feroce aveano lasciato orme profonde nelle sue carni. Accorsero que' di Bevers a visitare il cadavere; e fu palese essere il capitano perito vittima de' mastini che allevavano a difesa de' loro greggi i pastori bergamaschi, a cui s'affittavan le pasture; ed aver questi indubbiamente seppellito là quel corpo per occultare l'orribil fatto, ed evitare gli sdegni pericolosi che l'appalesarlo avrebbe attirati sovra di essi. Gli è appunto del sangue di uno di que' feroci animali che la scure di Fugger era tinta, essendo a lui riuscito con vigorosa difesa di scansare la tremenda sciagura che era piombata sul capitano. — Appena in così strana guisa riconobbesi l'innocenza dell'accusato, gli si aprirono colla pompa consueta le porte del carcere; ed alla figlia di lui era toccato in sorte la consolazione di porgere al padre la rosa simbolica». *T. D.*

*) *L'Engadina è una valle, nel paese de' Grigioni, la quale confina col Tirolo e coll'Italia. Essa è lunga venti leghe. La bagna l'Inn che si scarica nel Danubio. Dividesi in alta e in bassa. Il Dandolo dice che, tranne il Vallese, è la più grande, la più bella, la più magnifica valle di tutta la Svizzera. Conserva antichi e peregrini costumi.*

SCIARADA

L'un generoso, e l'altro
Oppositore avaro,
Chi fia dei due più scaltro
Chi giudicar lo sà?
Divisi opposti sono
Ma quando vanno uniti
Prendono l'alto tuono
Di generosità. *A. C. B.*

SCIARADA PRECEDENTE *MEN-SO-LA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VINCENZO CAMUCCINI

Vincenzo Camuccini, sortì i natali in Roma il giorno quinto d'aprile dell'anno 1768; ma la famiglia di lui traeva l'origine dalla Liguria, donde intorno a settanta anni innanzi era primamente venuto un Mauro Camuccini genovese, trafficante di non ricca fortuna. Si elesse costui di dimorare nelle vicinanze della piazza d'*Aracoeli*. E da questa elezione gli venne miglior ventura, che non avesse sperato giammai. Perchè aveva quivi presso la propria sua sede un' assai antico e nobile casato della nostra città, quale fu certamente quello dei *Boccabella di Mercato*. Eran questi signori ridotti a veder spegnere il nome loro, per mancanza di successione maschile; di che non restava all'ultimo, e già vecchio erede di nome cotanto illustre verun'altro conforto, salvo il pensiero di stabilir degne nozze per la *Cecilia* unica sua figlia. La quale non è a dire quanto ei custodisse gelosamente. Ma di questo rigore appunto egli avvenne, e suole avvenire pur troppo, che diniegate alla giovinetta le compagnie e i diporti e il conversar cogli eguali; si volse ella a coltivare quell'affetto, che primo le nacque nell'animo; e fu per Mauro Camuccini, che per essere del vicinato le veniva veduto assai spesso. E tanto cupidamente si pose in questo pensiero, che stabilito in fra loro di passare alle nozze, posposto ogni riguardo, e quello medesimo dello sdegno paterno, segretamente vennero a quel fine.

Inteso il Boccabella di questo avvenimento ne sentì sdegno e dolore, quanto non è facile raccontare; e così dispose che dell'avito retaggio toccasse alla figlia quel meno, che fu possibile: e questo medesimo volle sottoposto al vincolo della sostituzione. Laonde l'ebbe poi il primo dei figli procreati da Cecilia e da Mauro, che si chiamò Giambattista. Menò esso in moglie Teresa Rotti romana; e venendo a morte lasciò di questa tre figli, l'ultimo dei quali fu appunto quello di cui scriviamo. Pietro, maggiore degli altri contava sedici anni, quando trovossi a capo della famigliuola assai grama. Esposte le strettezze nelle quali erano al pontefice Pio VI, ne ottenne facoltà di alienare i non molti beni del fedecommesso, perchè que' denari che se ne ritrarrebbero posti nella mercantura, più fruttassero.

Vincenzo fu intanto avviato agli studi, con mediocre profitto, che ad altro lo inchinava la natura, e ne aveva già dato indizio; poichè fanciullo ancora di sei in sette anni, fatto provista di cera, si poneva a modellare con essa figurine ed ornati di non ordinaria leggiadria.

Veduto ciò dal fratello, e sentito anche quello ne dicevano coloro, che le fatture di quel fanciullo andavano vedendo, si deliberò d'applicarlo all'arte. Viveva allora in Roma Domenico Corvi, non troppo buon pratico; ma assai delle teoriche dell'arte della pittura conoscente. A lui fu confidato il giovine Vincenzo, che

tanto in que' primi anni si avanzò, che il maestro medesimo guardando nelle *accademie* (così chiamate alcuni atteggiamenti di artistico effetto) dategli a copiare, rimase più d'una volta incerto, quali fossero i disegni suoi propri, e quali gli altri del suo discepolo. Datosi poi al colorire, dipinse Noè, che uscito dall'arca, colla sua moglie e i figliuoli, e colle mogli di essi, fa sacrificio a Dio di un' ariete, per averlo campato dall'universale diluvio: quadretto, che si conserva dalla famiglia del Camuccini; ed è singolare massimamente per conoscer come lo ebbe esso dipinto trovandosi nei suoi quattordici anni.

Di questo tempo non soddisfacendogli gl' insegnamenti del Corvi, tolse animosamente a farsi maestro di se stesso; o più veramente a rivolgersi a più alto magistero, che quello del Corvi non era. Pertanto si diede con ardore grandissimo a studiare nelle opere di Raffaele, e nelle stanze e nelle loggie del Vaticano, attendeva da mattina a sera a ricopiare quelle stupende e non mai abbastanza celebrate opere. E del Buonarroti si piacque ancora non poco; e fattosi a scegliere nella vastissima composizione del giudizio finale, questo e quel gruppo; gli andava poi mettendo in disegno, per assuefarsi alla terribilità di quelle espressioni, e al difficile di que' scorti.

Narrava egli stesso (che molto leggiadro parlatore era, e spesso degli avvenimenti di quei primi suoi studi si piaceva di tener discorso) un singolare caso che gli avvenne, mentre nella Sistina stessa andava delineando quel pezzo, dove è nella barca:

Caron dimonio cogli occhi di bragia.

Assorto, diceva egli, in quel lavoro, mi era trascorso quasi intiero il giorno, e non prima mi avvidi, che era in sul finire, che dalle sopravvenute tenebre ne fossi reso accorto. Così uscito della Sistina, mentre scendeva precipitosamente una delle scale del palazzo vaticano, al fondo dell'uno dei ripiani di essa, mi venne gagliardamente urtato in una porta socchiusa che quivi era. La quale apertasi alla percossa, ecco mi si para innanzi Pio VI, che quivi presso stava pacatamente favellando con alcuni prelati. Ebbe il pontefice non piccolo timore; ma io n'ebbi uno ben più grave assai, e sorpreso e commosso erami gittato sulle ginocchia. Chi siete, chi siete? gridò il papa con voce alterata e malferma. Ed io, tremando, sono Camuccini, padre beatissimo. E chi è Camuccini? sono un giovane romano, che studia nel disegno: copio nella cappella Sistina dal giudizio di Michelangelo. O che il papa fosse allor tocco di curiosità, o che volesse assicurarsi del vero, o pensasse di ricoprire, come era suo uso, con un gentile e magnanimo atto, l'asprezza che aveva adoperato in quel primo sbigottimento; ebbene, riprese, andiamo, e vediamo. Saliti alla cappella e considerato il disegno: bravo, mi disse, bravo Camuccini! voi promettete molto: a noi piace il favorire i giovani del nostro stato: finite questo lavoro e portatelo poi a noi. E così feci come mi fu imposto, e ne fui dal papa rimunerato di premio e di lode; e n'ebbi invito a venirgli mostrando le altre cose che poi andassi compiendo.

Quanto per questo avvenimento gli crescesse l'animo a divenir valente nell' arte, è agevole il pensarlo. Era allora in quel fior primo della giovinezza, ch'è tutto ardire, e speranza; ignaro dei disinganni e dei mali, che poi agghiacciano il core.

Datosi dunque agli studi con amore sempre più grande, dimorava il più nelle logge o nelle stanze del Vaticano, e vi dipingeva, ricopiando or l'una cosa ed or l'altra di Raffaele. Quegli stranieri, che ci venivano ad ammirare le stupende opere dell'Apelle d'Urbino, si fermavano con diletto a vedere qual parte ne ritraesse il Camuccini, allora ne' suoi diciassette anni; e vistolo in fra gli altri il lord vescovo di Bristol, e piaciutogli il suo modo d'operare tutto affettuoso e diligente, volle aver di sua mano una copia della tavola ch'è in galleria Borghese, dipintovi da Raffaello con quelle inimitabili grazie del più caro suo stile, Gesù signor nostro, quando è portato al sepolcro.

Narrava poi il Camuccini, che di questa copia ebbe il primo incaminamento a bene usare i colori. Perchè tanto studiò intorno al sublime originale che aveva innanzi, tanto in esso si piacque, e tanto nell'alto ed arduo magistero dell'Urbinate si addoperò di vedere e d' intendere, che nessuna scuola gli aveva imparato mai tanto quanto da se stesso ne apprese. E confermò il detto con un fatto, che ha pochi esempi nella storia dell'arte. Perchè fu vago di riavere la sua opera. E vendendosi quanto aveva il Bristol lasciato in Roma per soddisfarne i creditori, quella sua copia ricomperò, e l'ebbe nello studio, e comunque gliene richiedesse il re di Prussia, e più altri doviziosi e autorevoli; mai non volle darla, tenendola come cosa carissima.

Aveva in questo tempo dei primi studi stretto amicizia con altri di lui non meno volonterosi giovani, che poi riuscirono anch'essi grandi maestri. Dico un Benvenuti, un Bossi, un Sabatelli. Insieme con loro faceva dal vero i disegni di notomie, de' quali compose diversi volumi, che si conservano ancora nella famiglia: e questi medesimi suoi compagni si riunivano in sua casa in certe sere stabilite, e qui si facevano le accademie in sul nudo. Poi, onde esercitarsi nella composizione s'accordarono, che si elegerebbero alcuni argomenti, e in un termine fissato, ridotti a composizione, si presenterebbero alla critica vicendevole. Al quale esercizio aggiungeva di vantaggio il Camuccini il ricordo delle cose di Raffaele e del Pussino, ch'esattamente disegnò quante dall'incisione riprodotte, potè averne alle mani. Mentre così andava formando i vanni a più sublime volo, dipinse alcuni quadretti, fra i quali uno pel principe D. M. A. Borghese, nel quale figurò il ritrovamento di Paride.

Si accostò in questo tempo a Mario Asprucci, architetto, mancato poi nel fiore delle speranze, e da lui apprese quanto della prospettiva e dell'architettura è mestieri a ben dipingere. E fu in questo medesimo torno di tempo ch' ebbe quella, ch'egli era solito di chiamare la ventura più prospera della sua vita. Imperocchè essendo stato introdotto ad Ennio Quirino Visconti, mio zio, attinse ai discorsi di lui le più squisite e più intime notizie dell'istoria. E da lui ebbe ancora sti-

molo a volersi segnalare con alcuna degna e straordinaria impresa dell'arte. Laonde trovandosi il Camuccini ne' suoi ventidue anni, spintovi dal Visconti massimamente, si deliberò a voler rappresentare que' due grandi, non meno che terribili avvenimenti della romana istoria, che furono la morte di Virginia, e quella di Cesare. E allora seppe dal benevolo archeologo quale dovesse essere il vestire di ciascuno dei personaggi, quali gli accessorii, quale l'architettura, si dell'un quadro, e si dell'altro; affinchè nel primo si conoscesse l'aspetto del foro romano, nel secondo quello della curia di Pompeo.

Dimanda l'istorica verità, non meno che la giusta lode di un commendevole esempio, che qui non si taccia, come a ben condurre queste due grandi opere, apprestasse al Camuccini ogni larghezza di aiuti Pietro, maggior suo fratello, che gli era stato sempre in luogo di padre.

(Sarà continuato) *Cav. P. E. Visconti.*

IL MONTE ALBANO.

L'antico Lazio in sue ruine ancor bello ha in se di che appagare d'assai le avide brame d'un viaggiatore che lo si faccia a percorrere. Oh son pur belle le rimembranze cui sogliono eccitarsi nell'animo al mirare que' pochi avanzi dalle latine città, il cui nome risuoni già tant' alto e rare delle quali ne appariscono oggidì le vestigia. Quanti mai cose non ti rammentan Ostia, Lanuvio, Astura ove il primo orator di Roma fu vittima del furor fanatico d'un triumviro, Alba, Fidene, Lavinia, Tivoli dal tempio della Sibilla, l'Algido e Tuscolo colla villa immensa del dovizioso Lucullo, e i deliziosi diporti di Cicerone. Che se poi ti sia a grado riunir tante memorie con altre mille sotto d'un guardo solo v'ha nel bel mezzo di esse un punto tale, d'onde spaziando l'occhio all'intorno può goderne la sottoposta veduta, e bearsene. Spettacolo bello a dir vero oltre ogni credere e d'assai dilettevole.

Si è tal punto il monte che appellasi *Albano*; nome ben noto a chi ha sentore de' fasti romani. Io il visitai, mi si risvegliò la memoria del tempio ivi eretto, delle prescrittevi ferie, delle diete tenutevi da' federati latini, de' sacrificii offertivi per mano di trionfatori, e di consoli, e mossemi a qui tracciarne alquante notizie. È noto che sulla vetta eccelsa del monte fossevi sacrato a Giove un tempio: ma chi lo ergesse non è sì facile lo accertarlo. V' ha chi porta opinione fondasselo Ascanio al genitore sotto il nome di Giove Laziale. Altri sostiene che dagli antichi latini sacrato fosse al re Fauno. Son di quelli che credono lo costruissero a Giove gli Aborigeni primitivi abitatori del Lazio. V' è infine chi costruttore ne stima l'ultimo re de' romani. Egli, dicesi lo fondasse dopo la famosa assemblea tenuta quivi co' federati latini nella quale con tradimento, riportato da' storici con parole di alta esecrazione, fe' annegare nelle vicine acque di Ferentino, Erdonio re dell'Aricia che ambito avea indarno alle nozze della principessa sua figlia. Checchè stimin gli altri di ciò, siam noi ben lungi dal proferire a cui di tali opinioni ne giovi sommettere il parer nostro, e ne lasciam libero altrui il giudicarne.

Certo che non apparve nelle vestigia del tempio memoria alcuna, che il fondatore ne rammentasse. Vi fu appena di che indagarne la forma, che ai più sembrò rotonda da due mosaici concentrici di rotonda figura, finissimo l'uno, ed il secondo di più ordinario lavoro, già rinvenuti ambedue in un tal sito, che si ha oggidì sotto il nome di *cocchio*. Quindi in sotterraneo contiguo si rinvennero delle conserve di acque cui propendo a credere servissero alle purificazioni de' sacerdoti nomati *crabreni*. In uno scavo poi opratovi di recente si ritrovarono due spaziose lapidi, che avean scolpiti i nomi di molti consoli e che d'ordine del pontefice Ganganelli furon tradotte nel museo Clementino. Son questi gli avanzi soli che si ebbero d'un tempio che ne' romani fasti ebbe già sì gran parte in special modo per le ferie laziali ricordate sì di sovente da' latini scrittori, e quivi celebrate con pompa non ordinaria. Oltre a' due consoli di Roma solean concorrervi i deputati di 47 città del Lazio alleate de' romani, che partecipavan tutte del toro immolato nel sagrifizio. Nel calendario non v' erano appositamente fissi i dì delle ferie, ma dipendeano dal volere de' consoli. La lor durata vogliono fosse quattriduana. In questi giorni parea mancasse il luogo alla moltitudine accorsa da Roma, e dal Lazio tutto, e v' erano fabbriche apposite a ritenerla. I consoli una ve ne avean costruita nel luogo che ora dicesi Palazzola rovesciata in seguito da una folgore. Per anni assai durarono a celebrarsi con pompa grande le ferie, e dal doversi solertemente guardar ciascuno in quel tempo dall'offendere altrui furon dette α νεχαι ovvero indugi. E pure bene spesso le ferie sotto vista di religioso convegno lo eran di frode, chè di sovente le romorose grida di gioia ricoprian gli estremi lai d'un infelice tradito. Un egual sorte, narraci Floro, si preparasse in un epoca deplorabile, perfino a' due consoli che in mezzo dei sagrifici, e dell'are cadean vittime dell'empietà di ribelli frenetici se un avventuroso tradimento d'alcun di questi non ne fea consapevole le ostie designate, e sventava così le ordite trame dei parricidi. I consoli pria di lasciar la città solevano creare un prefetto che ne avesse le redini nel tempo di loro assenza: quindi partivano al sagrifizio. Un toro era la vittima scannata per man dei consoli, ed altre ne affriano al nume, i federati che ad onor suo s' immolavano. V'ha chi riporta, che perfino umane vittime fossero sacrificate a Giove in quel tempio: immanità che disonora un popolo che ebbe l'orgoglio d'appellar gli altri tutti col nome di *barbari*.

(Continua) *Carlo Le....*

LA CATTEDRALE DI LICHFIELD

(Visita di sua maestà la regina Vittoria d'Inghilterra alla cattedrale di Lichfield).

Dopo aver io tenuto discorso con un giovane, che aveva con plauso compiuto il corso regolare degli studi architettonici lo interrogai, quali nozioni, ed opinione avesse sull'architettura cinese, indostana, egiziana, moresca, americana-antica, e sovra tutto delle così detta gotiche. Egli mi fissò l'occhio un momento, e dopo qualche istante, come se avesse udito qualche oscena espressione mi rispose con sostenutezza, che di

queste cose non si parlava nelle scuole ove tutto ciò che era estraneo agli ordini di architettura greca, e romana veniva reputato come un aberrazione dai sani principii, e come una mostrusità. Io non volli impegnarmi in artistiche discussioni su tal proposito, ma mi limitai ad osservargli che almeno i giornali scenografici di ogni nazione formicolano di disegni ed incisioni di chiese gotiche come oggetto di speciale ornamento, e gli confessai (come profano non-architetto) che se ammiro la magnificenza del san Pietro vaticano primo tempio della cristianità, come un monumento colossale di verità, mi piace altresì oltre tanti gotici tempii d'oltremonte la svelta forma, e la moltiplicità degli ornamenti del duomo milanese, e quindi quello di Siena di tanti altri d'Italia come saggio di una brillante, e feconda imaginazione. Mi piace il classicismo, ma mi diletta altresì una specie di romanticismo architettonico.

Persuaso, che almeno alcuni de' lettori dell'*Album* partecipino a tali sentimenti amo di presentar loro il bel disegno della cattedrale di Lichfield in Inghilterra ove fu pubblicato nel mese di dicembre prossimo passato allorchè sua maestà la regina Vittoria si recò a visitarla. Essa vi fu ricevuta dal primicerio e capitolo seguita da ampio real corteggio mentre la truppa provinciale faceva ala, ed un immensa popolazione colla sua gran voce riempiva l'aria del cantico nazionale: *God save Victoria our queen.* Visitò il monumento del vescovo Ryder, il bellissimo coro, e mostrò il più grande interesse per l'ammirabile produzione di Chantrey: il Bambino dormente. Avendo osservato gli altri monumenti rimarchevoli per la loro antichità o bellezza, sua maestà visitò la casa capitolare che fu tutta illuminata, essendo sera, ed ivi ammirò alcuni antichissimi manoscritti, e libri. Frattanto la magistratura civica di Lichfield presentò ad essa, ed al principe Alberto una copia a cadauno della storia di quell'insigne cattedrale, legata magnificamente in raso rosso, elegantemente dorata, e racchiusa in una borsa di velluto, i quali doni furono accettati graziosamente da essi. Durante la permanenza reale nella cattedrale l'organo eseguì le più grate suonate.

La cattedrale di Lichfield sebbene abbia sofferto non piccoli danni nelle guerre civili, e molto abbia pur sofferto dall'influenza dell'atmosfera e del tempo, a causa della natura della pietra, pure è d'una gran bellezza. La fronte occidentale che è espressa nel presente disegno è assai maestosa: originalmente era ricchissima di statue entro tabernacoli, ed i tre portici di quel lato sono profusamente adorni di scolture: le fenestre colorate sono di una splendidezza senza pari. Vi sono tre spire di cui la centrale giunge all'altezza di 180 piedi.

La chiesa è stata altre volte visitata da vari sovrani, e la città ha dato alla luce vari illustri personaggi, ma tutto ciò non riguarda il mio scopo quale si era quello di presentare il disegno di una bella cattedrale gotica, lo che è stato eseguito.

(The Illustrated London news pag. 372).

IL PARTO DELLA VERGINE DI SANNAZARO

FILIPPO SCOLARI – GREGORIO MORONI

L. CERONI INCISORE ROMANO.

Le cose belle in fatto di letteratura per qualsia lungo andare di tempo non invecchiano mai, e in *questa selva selvaggia ed aspra e forte* della umana vita sono conforto nobilissimo della sventura, e dispensatrici della immortalità. — I palazzi di Memfi e i pensili giardini di Babilonia e di Ninive sopravivono alle ruine per gli scritti di Sanconiatone di Beroso e della Bibbia. Le guerresche imprese di Achille senza Omero, il Giove fulminante di Fidia, e le tavole di Zeusi e di Apelle senza Pausania sarebbono ora dimenticate memorie. Nè la magnifica reggia, nè le rinnovate fabbriche della incendiata Roma, nè l'immenso circo, nè i simulacri a migliaia eretti in bronzo e in marmo, nè le incise ed istoriate lapide, nè i dedicati templi, nè le feste o le largizioni, o le deliziosissime ville date allo spasso del popolo valsero a redimere dalla infamia ed esecrazione delle genti, a cui lo consegnava la tremenda storia di Tacito, il nome di Nerone. Le beltà letterarie non distiora come le naturali, nè difforma il tempo, nè morte uccide: solo di obblivione temporanea le ricopre barbarie, o le calpesta nelle sue frenesie la moda; l'una però cede alla forza della civiltà, l'altra non vive che momenti e svanisce da se. Quando l'inondazion barbarica ebbe invaso gli stati del romano imperio, giacquero senza onore dimentiche le poesie e le prose de' due più civili popoli della terra greci e latini. Ma dopo secoli di tenebrosa ignoranza alla perfine spuntò il sole della civiltà, e quelle immortali opere tosto ci parvero e tuttavia sono luminose dell'antico splendore, e chiunque si fece a ritrarre felicemente da loro, acquistò fama non peritura. Di questa gode fra gli altri stabilmente Azio Sincero Sannazaro napoletano, che oltre le Piscatorie e gran quantità d'epigrammi, in tre canti latini di eterna Virgiliana bellezza descrisse l'annunzio (1 libro), il modo (2 libro), le conseguenze (3 libro) del verginal parto di Maria. Fu colla penna del cardinal Bembo da Leone X, e con quella del cardinal Sadoleto da Clemente VII assai commendato, ebbe come sempre a' valentuomini accade l'ammirazione di molti e critiche sanguinose. Lo screditava per invidia, poi altresì per vendetta il Poliziano che si tenne offeso da lui in amore. In quella vece il Pontano giudice in latinità senza pari gli portava affetto da padre. Erasmo, Scaligero, Rapin, Ruscoe e ultimamente il professor Padovano Giambattista Ferrari gli danno vanto di leggiadro scrivere (e chi si ardirebbe di contenderlo?) e taccia d'irriverente e sacrilego, che un così venerando soggetto del cristianesimo in mitologiche finzioni avviluppasse e profanasse.

Filippo Scolari che fin dal 1813 mandò in luce la versione delle Piscatorie, lo ha pubblicato ultimamente in Venezia nella tipografia all'Ancora con una sua traduzione a fronte in ottava rima, e tenero come ragion volea dell'originale intorno a cui tanti suoi studî

ha speso, da ogni contraria allegazione il diffende sì nella introduzione che vi premise assai copiosa discorrente il secolo, la vita e le opere dell'autore, sì nelle annotazioni erudite e molte che vi aggiunse (1). Egli è tale da non temer contraddittori; lo mostrò nella sua lettera al marchese Balbo intorno al doversi scrivere con due elle il nome dell'Allighieri. Ivi si batte valorosamente da bravo contro antichi manoscritti, edizioni infinite, e autorità gravissime. Basti recare nel mezzo i signori Alighieri di Verona discendenti del fiorentino poeta, tre segretari dell'accademia della Crusca, il Monti, il marchese Trivulzio, il conte Litta, l'abate Missirini. Benchè in guerra di poco o niun momento egli uscì in campo con tale ardor di vittoria, e tali armi di erudizione e di logica sguainò che furono tutti costretti di arrendersi, i più cercarono capitolare. A questi medesimi estremi co' suoi irresistibili argomenti riduce quanti invidiosi mordaci e malevoli diedero della serpentina lor lingua, e de' velenosi lor denti nel poema sacro del Sannazaro. E qual così bambina o cieca ed alpestre anima in quelle imagini, in que' concetti, in quelle armonie, in que' versi non si mette da dentro degli orecchi, degli occhi e del cuore un carissimo e prezioso diletto? Il canto di David esultante fra'Padri del Limbo, le feste del presepio di Betlem, i vaticinì che al Giordano racconta Prometeo sono poesia da averne vanto Marone ed Orazio.

Della traduzione in ottava rima non parlo perchè ammiratore io schiettissimo delle poetiche traduzioni dell' Anguillara, del Caro, del Marchetti, del Monti, del Pindemonti, del Gargallo, del Cassi, dello Strocchi e del Biondi veggo di avere in fatto di poesia italiana e di traduzioni, principî forse diversi da quelli che tiene il signor Filippo Scolari. Rispetto sempre di buon grado i pensamenti di altrui, e senza prosunzione di sorta vivo ne'miei. Questo sì debbo dire in coscienza che egli sia traduttore fedele, e avvegnacchè vada latine espressioni parafrasando, non mai gli originali concetti adultera nè torce. Al poema fan seguito i brevi dai due sumentovati Pontefici diretti all'autore, e un carme che sulla morte del Redentore egli compose, e lo Scolari in terza rima voltò. Vengono appresso due cataloghi, l'uno delle edizioni più conosciute delle opere latine di Sannazaro, l'altro delle traduzioni. In ultimo si ha un saggio delle traduzioni del Bolognese Zoppio, del Visdomini parmigiano, dello Scotti di Pozzuoli, e di non so qual anonimo, e siamo cortesemente avvertiti, che una traduzione in ottava rima tuttavia inedita è stata compiuta dall'eminentissimo signor cardinale Patriarca di Venezia.

Ora qualcun m'indovini se gli dà l'animo il Mecenate chi sia di questa edizione elegante, nitida, corretta quanto desiderare si possa. L'autore se l'ebbe nel pontefice sommo Clemente VII, che a crederne lo Scolari fu dalla sola malvagità de'tempi impedito di conferirgli la porpora cui già gli avea in suo cuor decretata. Il traduttore se l'andò cercare nelle risplendenti sfere del cielo. Una bella mattina di primavera dopo di aver passato la notte in fantasie di sogni leggieri soavi piacenti purissimi come il più sereno aer d'Oriente quali potea in lui risvegliare il poema santo in cui meditava, riceve dalla posta messaggi lugubri. Un amico nel dolore e nel pianto gli scrive d' esser padre infelice, e inconsolabile perchè ha perduto il figlio unico, il solo fratello di sei sorelle, il suo più sospirato amor delle nozze, il miglior frutto del coniugal suo talamo, il fiore, il decoro, la gioia della famiglia; e lo ha perduto nella età che cessate le infantili carezze si apre alle speranze d'un padre, quando parea più lontano il sospetto di perderlo, men vicina la malattia di morte. Già i pedanti il lodavano d'ingegno vivace, ed egli era naturalmente studioso, pronto all'apprendere, al ritener facilissimo; e di tratto l'amato fanciullo infermò, strinse il Crocifisso e morì. Lo Scolari entrò nell'afflizione del padre, rispose come seppe gentilezza ed amicizia dettare in cotanta acerbità di sventura, ma persuaso che basterà nell'animo dell'amico il dolore finchè non discenda a riposare sul letto della tomba. Pur levando gli occhi in cielo colle fantasie ancor vive degli angioletti di Sannazaro festeggianti il portento di Betlem vide, o gli parve, andar con quelli un arrivato di fresco, un angiol

(1) *Elenco degli scritti pubblicati per le stampe dal cav. Filippo Scolari, che è detto* coltissimo letterato *dal sig. marchese di Villorosa.*

1.° *Canto funebre per la morte immatura del genitore. Venezia* 1811.

2.° *Lo studio. Sermone poetico. Padova* 1811.

3.° *Versione delle Piscatorie di Azio Sincero Sannazaro. Venezia* 1813.

4.° *La Vainiglia. Poemetto latino di Andrea Rubbi gesuita recato in versi toscani. Venezia* 1815.

5.° *Epistola ad Isabella Albrizzi in versi sciolti. Venezia* 1815.

6.° *Le Matrone Romane imputate di veneficio, e difese coll'illustrazione del racconto, che ne fa Tito Livio e con annotazioni alla risposta del ch. sig. ab. Giuseppe Furlanetto in accusa delle Matrone. Padova* 1814.

7.° *Della Vita e degli Studii dell'ab. Andrea Rubbi gesuita. Memorie storiche. Venezia* 1814.

8.° *Saggio di critica sul Paradiso perduto di Giovanni Milton e sulle Annotazioni di Giuseppe Addisson. Venezia* 1818.

9.° *Note ed alcuni luoghi delli primi cinque Canti della divina Commedia. Venezia* 1819.

10.° *Della giusta intelligenza del verso* 42 *canto terzo della divina Commedia. Venezia* 1821.

11.° *Il Viaggio in Italia sull'orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano da Teodoro Hell; con tre originali appendici. Venezia* 1841.

12.° *Del doversi scrivere costantemente Dante Allighieri con doppia elle. Lettera scritta al marchese Cesare Balbo. Treviso* 1841.

13.° *Il Parto della Vergine di Azio Sincero Sannazaro recato in versi italiani. Venezia* 1844. *Qui lo Scolari a pagine* 34 *della Introduzione ci fa sapere di aver anche illustrato e tradotto il Poemetto latino di Macario Muzio:* De triumpho Christi *senza però notificarci, se lo abbia dato alle stampe.*

nuovo, il riconobbe, il chiamò per nome-Gregorio Moroni-, e tu gli disse sarai signore del mio canto.

Così lo Scolari ne'lieti sogni poetici rinvenne al suo lavoro un Mecenate carissimo, e all'amico suo dolente al cav. Gaetano Moroni primo aiutante di camera di N. S. Gregorio XVI, offerendogli a vedere il figlio non trasfigurato in fiore o farfalla come si favolò dagli antichi, ma in gioioso compagno degli Angioli in cielo, gli diede bella e cristiana ragion di consolarsi. Io qui soggiungo le parole della iscrizione dedicatoria, la quale non fatta secondo veggiam fare ai più valenti cultori dell'arte epigrafica, è nondimeno dettata certo da schiettezza d'animo affezionato ed amico.

O . TV
GREGORIO . MORONI . ROMANO
CHE . NON . ANCORA . DECENNE
RITORNASTI . AL . CORO . DEGLI . ANGELI
ED . ORA
NEL . SECOLO . IMMORTALE
LA . REGINA . LORO
DI . PRESENTE . ADORI . E . FESTEGGI
QVESTO . EPICO . LATINO . CARME
AD . ONORE . DEL . VIRGINEO . SVO . PARTO
GIA' . DA . TRE . SECOLI . A . LEI . SOLLEVATO
ED . ORA . IN . NVOVI . ITALIANI . NVMERI
RIPETVTO
LE . RAPPRESENTA . ED . ACCOMANDA
COL . DEVOTISSIMO . AFFETTO
DEL . TVO . AMOROSO . PADRE . GAETANO
E . DEL . TRADVTTORE
CHE . TECO . VORRIENO . VIVERE
ANCHE . NELLA . MEMORIA . DI . QVESTE . PAGINE
DI . TVE . VIRTV' . MONVMENTO

Nè pensaste voi mai che questo angioletto che da due anni già scherza fra i gigli e le rose de'cieli fosse così fuori o lontano del nostro mondo da non apparire visibile a persona. Le arti belle che sanno eternare il caduco, ravvicinare i lontani, e que'del mondo di là far presenti a chi di quà vive con noi, si congiurarono collo Scolari di mitigare al possibile la tralitta del padre, e posero dallato alla iscrizione la effigie vivissima del desiderato fanciullo.

E qui ogni gran dire che si facesse ad onore del romano artista Luigi Ceroni, che maestrevolmente dai fianchi in sù la condusse in acciaro, sempre sarebbe al di sotto del vero. Osservate quel dolce ritratto, e ditemi in grazia, quando abbiate conosciutolo in vita, se non è desso il giovinetto Moroni. Tal quale io rammento di averlo nella nostra chiesa de'Lombardi in s. Carlo al Corso più d'una volta veduto in compagnia del suo reverendo pedante, e sfido la madre a non riconoscere qui nè baciarsi nè stringere tuttavia spirante e vivo e caro il proprio figlio. Quel folto crine, quell' ampia fronte, quegli occhietti sagaci, quel composto sorriso, quel mento ovale, quel collo svelto, quell'aria giudiziosa e contenta. Sta ritto dentro stanza adobbata, colle braccia dimesse, elegantemente vestito da farsettone finissimo ed attillato con corvatta di seta e sopravi rimboccato un bianchissimo colletto bellamente increspato e merlettato, e in atto di aspettare il cenno de'genitori. In rimirarlo io corro coll'animo a ringraziare la benignità de'cieli dello stupendo privilegio dato agli artisti d'infondere a lor talento nella materia la vita, e di ricuperare da morte le sembianze che ci sono amate e desiderate. Quà l'incisore Ceroni intagliò tanto viva la persona dell' effigiato fanciullo che alcun tratto della fresca fisonomia non manca, e senza opera di colori vi vedete pur la bianchezza del viso, il nero scintillar dello sguardo, l'incarnato del labbro. Deh se crudele ci divide dai cari la morte, è pur invidiata consolazione un artista che possa farne con noi rivivere, e moltiplicar la presenza; chè sua mercè un caro errore ci seduce, e d'innanzi alla conosciuta effigie tal purissima e sottile voluttà c'invade, e per l'anima si diffonde, che in quel diletto non sai di aver perduto l'amata persona, o più presto vicina di te la senti, e con lei conversi. A cui per altro degli artisti è dato di operare nel cuor de'viventi un così gagliardo effetto? Ai soli che ingegno eguale a tanto (ed è pregio sovrano delle arti) da natura sortirono. Sarà del bel numer uno il romano incisore Ceroni? Ognun contempli questo ritratto di Gregorio Moroni, e renderà, siam certi, giustizia al vero collocando l'autore fra que'valentissimi di cui in opera d'incisione e d'intaglio debba oggi più onorarsi l'Italia e singolarmente Roma. *Di monsignor Carlo Gazola.*

PEL MODELLO COLOSSALE DELLA STATUA DEL REDENTORE
SCOLPITA DAL CELEBRE THORWALDSEN
DA LUI DONATO PER TESTAMENTO ALL'INSIGNE
ACCADEMIA DI SAN LUCA
E DA QUESTA ERETTO NELLA SUA CHIESA
A FIANCO DEL MODELLO COLOSSALE
DELLA STATUA DELLA RELIGIONE
OPERA DEL CELEBRE CANOVA

SONETTO

Vidi il Nortico Fidia... e dall'avello
Dissemi in suon di molte acque lontane,
Tu sulla creta del pensier suggello
Le mie voglie leggesti, e non far vane:

Il tipo *stesso, che io formai di Quello*
Che le sorti redense e l'arti umane
Ne andrà per me nel tempio, ond'ebbe il bello
Dal ver *le linee delle forme arcane:*

Ne andrà col tipo *di Colei, che diva*
Mirò il Canova tuo con ferme ciglia
In ch' Ella dell'Uom-Dio dal fianco uscita:

Va, dinne ai cari miei, che meraviglia
Non fia pertanto, se del Tebro in riva
S' accosta il padre ove il chiamò la figlia!

L'amico del core e della gloria
di Canova e Thorwaldsen.
Angelo M. cav. Ricci accad. di s. Luca ec. ec.

UN PONTE DI SPAGNA
Negli alti Pirenei.

Il villaggio che da il suo nome alla valle di Cautereto è situato in un' ammirabile posizione.

Le sue case sono generalmente di marmo, e coperte di lavagna. In ventiquattr' ore si possono visitare tutte le maraviglie della valle, i bagni sulfurei, le grotte, la cascata di Cerisaie, il ponte di Spagna, ed il lago di Gaube.

Il ponte di Spagna è fedelmente riprodotto nel sovraposto disegno; il torrente si precipita romorosate fra i dirupi neri o rossicci.

I rami degli abeti pendono su quell'abisso. Da un lato si scorge la valle ridente di Clot; dall'altro apparisce un' antichissima foresta Druidica.

Dal primo abete che si offre alla vista del viaggiatore, egli scopre a suoi piedi il fiume Gave, le sue cataratte, il ponte, e la valle di Clot.

SCIARADA

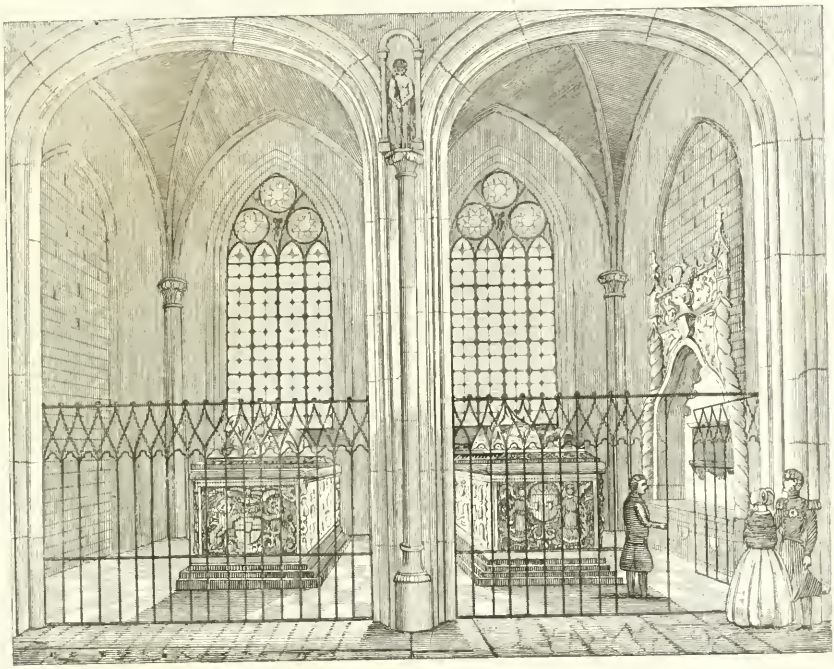
Stai spesso con piacer nel mio primiero
Misero te, se stessi nel secondo!
In un balen saresti all'altro mondo.
Di strepito guerriero
*Un giorno tutto rimbombò l'*intero. *L. S.*

Sciarada precedente DO-NO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. | CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

BRUGES

I viaggi della regina d'Inghilterra tanto sul continente quanto ne' paesi britannici han dato luogo a pubblicazioni descrittive, ed iconiche de' più insigni monumenti da essa visitati, e noi amiamo far parte di essi ai nostri lettori. Ciò abbiamo già altre volte eseguito, ma ora non vogliamo omettere di presentare le tombe di stile gotico, o piuttosto ogivale di Carlo il temerario, e di sua figlia esistenti nel Belgio.



(Tomba di Carlo il temerario e di sua figlia, in Bruges)

Queste tombe situate in una cappella laterale della chiesa di Maria Santissima, o come chiamasi dai belgi di Notre-Dame di Bruges furono costruite, e dedicate ai predetti Carlo detto il temerario duca di Borgogna, e di sua figlia Maria moglie dell'imperatore Massimiliano ultimi rampolli della casa di Borgogna, ed ultimi sovrani nativi de' Paesi bassi. L'effigie del padre e della figlia eseguite in rame riccamente dorato di grandezza naturale si veggono nella fronte della respettiva tomba in un fondo di marmo nero, ma per verità non mostrano un gran pregio. Al di sotto, ed all'intorno si veggono rappresentati in bassorilievo gli emblemi ed armi relative alle qualità, titoli, e dominii de' sepolti. Questo monumento per la ricchezza del lavoro, e pell'interesse storico è assai caro ai fiamminghi, e la speciale circostanza della morte della figlia, che caduta da cavallo mentre era gravida tenne celata al marito l'offesa ricevutane, conserva in essi una tenera rimembranza. Il lavoro fu eseguito nel 1495.

The Illustrated London News.

IL CALENDARIO GREGORIANO.

Ugo Buoncompagno nato da nobile famiglia in Bologna nell'anno 1502 fu uno degli uomini più profondi del suo secolo nel diritto canonico. Eletto professore nella patria università, comparve di poi non poco illustre al concilio di Trento, nella qualità di giureconsulto: Pio IV lo decorò della sacra porpora, e il 13 maggio 1572 fu eletto pontefice in età di anni 70. Incoronato il dì della pentecoste 25 di detto mese assunse il nome di Gregorio XIII.

Non meno di Pio IV si adoperò contro i turchi, confermò l'oratorio di san Filippo Neri, ristabili in occi-

dente l' ordine di san Basilio, canonizzò san Norberto, fece pubblicare il decreto di Graziano corretto ed arricchito di note erudite, opera a cui egli aveva lavorato, quando era professore in Bologna, riformò il calendario giusta il sistema di Lilio, della quale riforma ci proponiamo di parlare in questo articolo.

I marroniti del Libano rifuggiti a Roma accolse, e caritatevolmente soccorse; fondò vari collegi in Roma, nell'Italia, in Austria, in Boemia, in Moravia, in Lituania, in Transilvania, e fino nel Giappone; uno ne concesse in Roma a questi marroniti l'anno 1584: il quale divenne poi celebre pei grandi uomini, che ne uscirono.

Ricevè ai 2 marzo 1585 una celebre ambasciata dallo stesso Giappone spedita per riconoscere l'autorità della santa Sede. Alla lettura delle notizie che gli inviati posero nelle sue mani, sparse lagrime, e gridò come il vecchio Simeone: *È tempo, o Signore, che lasciate morire in pace il vostro servo.*

Morì di fatti questo glorioso pontefice ai 10 aprile seguente, in età di 83 anni. Questi brevi cenni di Gregorio XIII, per il di più - *V. Album anno IV pag.* 361.

Ora passando alla tanto celebrata sua riforma del Calendario, diremo, che l'anno è secondo i fisici il tempo che la terra impiega a fare una rivoluzione intera nella sua orbita. Durante questo periodo, ci sembra che il sole percorra tutta l'ecclittica, o sia i dodici segni del zodiaco. Non era presso gli antichi determinata precisamente la misura di questo tempo, gli egiziani non lo valutavano che trecentosessantacinque giorni, ma siccome nella rivoluzione totale la terra fa relativamente al sole trecentosessantacinque giri, è circa un quarto, intorno al suo asse, così l'anno è composto di 365 giorni e 6 ore circa; per tal causa riconobbesi in seguito, che gli equinozi ritardavano ogni quattro anni di circa un giorno. Per rimediare un tale inconveniente si propose d'impiegare queste sei ore eccedenti, facendo ogni quattro rivoluzioni un anno completo di un giorno maggiore degli altri, di modo, che questo quarto anno fosse di 366 giorni, e si chiamasse bisestile. Presso i romani questo giorno era posto per sesto avanti le calende di marzo, di modo che due erano questi giorni ripetuti per sesto. Fu Giulio Cesare, che ordinò questa riforma, giacchè prima di lui il Calendario era stato formato da Romolo, e disposto in miglior' ordine da Numa Pompilio; appartenne perciò al più grande uomo dell'impero di perfezionare questo lavoro. Sosigene celebre mattematico di Alessandria sviluppò i vantaggi di tale riforma, e dimandò che il Calendario d'allora in poi si chiamasse la correzione Giuliana. Così fu fatto, e l'anno di Cesare cominciò 45 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. In seguito il concilio di Nicèa vi fece qualche cambiamento nell'anno 325. I concilii di Costanza nel 414, di Basilea nel 1439, e del laterano del 1516 si occuparono della questione. Nicola V, e trenta anni dopo Sisto IV trattarono tale controversia. Sisto IV vi chiamò il celebre mattematico Regio-Montano. In fine il sagrosanto concilio di Trento, rimise quest' affare al sommo pontefice.

Sotto Giulio Cesare si aveva avvicinato lo scopo, ma non vi si era giunto perfettamente, giacchè per evitare ogni sbaglio, sarebbe bisognato che il tempo impiegato dalla terra a percorrere la sua orbita, fosse stato esattamente di 365 giorni, e sei ore, ma vi erano circa undici minuti di differenza in meno, e questa quantità, benchè picciola, ripetuta durante un gran numero d'anni, divenne si considerabile, che alla fine del sestodecimo secolo gli equinozi avanzavano di dieci giorni. Ecco come questo fatto viene spiegato. Gli undici minuti negligentati nella riforma di Giulio Cesare, e non osservati dal concilio di Nicèa, dopo centotrentatre anni formavano un giorno di 24 ore, e in quattro secoli, tre giorni intieri.

Dall'epoca della correzione di Nicèa fatta nell'anno 325 all'anno decimo del pontificato di Gregorio nel 1582 erano trascorsi 1257 anni, che formavano a poco presso dieci volte il numero 133, ne seguiva direttamente, che l'equinozio d'inverno, o della primavera, il quale al tempo del concilio di Nicèa cadeva fra li 20 e li 21 di marzo, avanzava dieci giorni, e succedeva fra li 10 e li 11 del mese stesso, ciò che confondeva la pasqua, la quale per ordine del detto concilio doveva celebrarsi la domenica, dopo il plenilunio susseguente all'equinozio di primavera fissato il dì 21 di marzo.

Per mettere fine a questo disordine, che aveva già occupato tanti uomini sommi, Gregorio riunì in Roma i più celebri mattematici, fra i quali si distinguevano un cardinale Sirlet, Ignazio Néemel patriarca dei Siri, Pietro Chacon sacerdote, soprachiamato il Varrone delle Spagne, Ignazio Danti domenicano di Perugia, Antonio Lilio medico calabrese, Vincenzo Lauri napolitano poscia cardinale, Cristofaro Clavio gesuita tedesco chiamato l'Euclide del suo tempo, Giacomo Mazzoni celebre letterato di Cesena, Luigi Lilio calabrese e astronomo famoso, che dopo una fatica di dieci anni aveva trovata la giusta correzione dell'anno solare, ma essendo morto aveva lasciato il suo lavoro al fratello Antonio di sopra citato. Questi presentò la sua memoria a Gregorio, scongiurandolo di accordargli il privilegio della impressione in ricompensa delle fatiche del fratello. Il papa sempre saggio, sempre circospetto e presidente, degno successore di tanti uomini grandi, che avevano più volte stabilita la pace, e conciliate le controversie, e gli interessi dei principi, e dei popoli della terra, volle porre un savio spirito di ordine nei suoi rapporti col firmamento. Spedì in conseguenza il libbro stampato a tutti i sovrani dell'Europa, pregandoli di farlo esaminare dai mattematici, e sapienti dei rispettivi paesi. Tutti, o quasi tutti applaudirono a questo travaglio eminentemente ragionato, lodarono a cielo i calcoli di Luigi Lilio, la sapienza della correzione e la accettarono premurosamente.

Allora Gregorio publicò per ordinare l'adozione di questa riforma, una costituzione che comincia così: *Inter gravissimas etc.* con la data di Frascati li 14 febbraio 1582.

In questa bolla il papa dotato di una scienza incom-

parabile, di una sagacità al di sopra d'ogni elogio ordinò, che a datare dal cinque ottobre dello stesso anno inclusive si sopprimessero dieci giorni, e che il detto giorno cinque, fosse il 15 dello stesso mese, facendo succedere alla festa di san Francesco la festa di santa Teresa, ciò che ristabiliva l'ordine per il passato. A tal fine poi di prevenire quel che potrebbe arrivare in seguito per li 11 minuti che Giulio Cesare, e il concilio di Nicèa aveano trascurati, e che arrecherebbero più tardi la variazione degli equinozi già successa, il santo padre ordinò, che tutti i cento anni a datare dal 1700 fino al 2000 si ometterebbe ogni secolo un anno bisestile, ma li anni 1700, 1800, 1900 non lo sarebbero, e l'anno 2000 ritornerebbe bisestile, cosicchè l'anno 1600, e 2000 sarebbero di num. 366 giorni, mentre li anni, 1700, 1800 e 1900 sarebbero di 365 giorni, e così in perpetuo stabilì che dopo il 2000 altri tre anni secolari non fossero intercalari o bisestili, e il quarto lo fosse.

Questa sublime maniera di portare le leggi del calcolo per li secoli futuri, conveniva per eccellenza a colui, che Gesù Cristo ha preposto a governare la sua chiesa mai peritura.

Tutto il mondo ha obbedito al pontefice Gregorio, ed ai sapienti per suo ordine riuniti, gli anni 1700 e 1800 non sono stati bisestili, i nostri nipoti osserveranno che il 1900 non lo sia, e così in seguito.

La riforma fu ricevuta in Francia l'anno stesso della pubblicazione della bolla, e nelli altri stati cattolici un poco più tardi. Gli inglesi, e qualche altro protestante in odio alla chiesa romana, continuarano a usare l'antico calendario Giuliano, come se fosse possibile ad un uomo savio (diceva Bossuet) di ricusarsi alla ragione, e all'evidenza da qualunque parte essa venga, ma erano forzati d'adottare così due computi, e di datare secondo l'antico, e il nuovo stile. Il marchese di Brandeburgo scriveva a Luigi XIII nel 1622, e impiegava i due calendari, come costa dalle sue stesse lettere. In fine l'Inghilterra adottò il nuovo stile, abbandonando l'antico nell'anno 1752. La Svezia nel 1753, ed i protestanti d'Allemagna nel 1776. Oggi non v'ha che la Russia, che conservi il calendario Giuliano, o piutosto l'usa per formalità, mentre ella celebra la santa pasqua l'istesso giorno che noi. *F. M.*

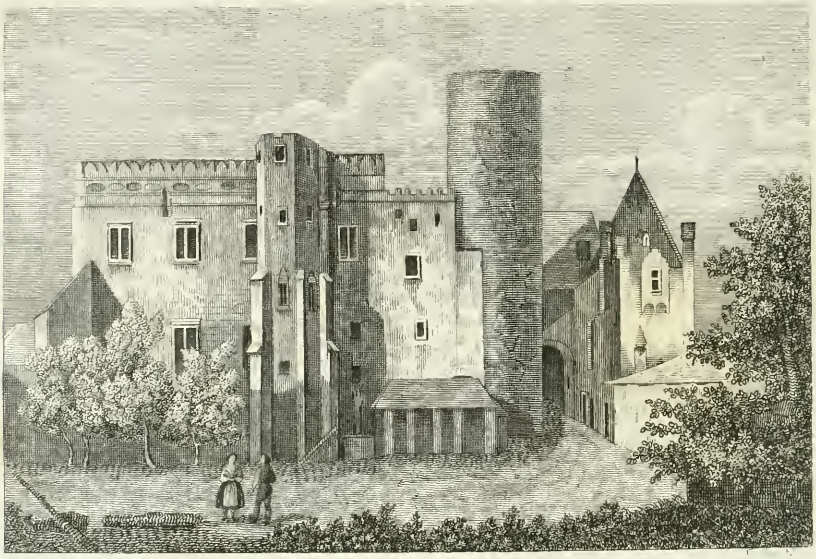
IL CASTELLO DI NEUHAUS IN BOEMIA

Il castello di Neuhaus, sebbene ridotto dopo l'incendio del 1773 quasi ad una rovina, conserva ancora la sua antica maestà. La cosa più magnifica che vi si vedesse era la così detta sala d'oro, denominazione che probabilmente gli venne data per la quantità di oro di cui erano fregiate le sue muraglie e la sua vôlta, ovvero per la grandiosa galleria di quadri che conteneva. Poichè in quella magnifica sala v' era una completa raccolta dei ritratti di tutti i duchi e re di Boemia, nonchè di vari signori di Neuhaus. Essa rimase preda delle fiamme nel 1773 insieme al castello. Quella perdita fu irreparabile, poichè quella raccolta di ritratti era l'unica in Boemia, essendo già stata distrutta dalle fiamme un' altra che ve n' era a Praga. Ciò non ostante veggonsi tuttora nel castello i ritratti di vari conti di Slawata e di altri personaggi; bellissima essere doveva la sala spagnuola, e maestosa l'antica torre tonda a destra della nostra tavola: dice la tradizione che la parte che ne era sotto terra non fosse meno alta di quella al di sopra.

Interessante e ben conservata, ed anche nei tempi moderni con più gusto ristaurata, è la fabbrica rotonda dalla parte di mezzogiorno, come in generale tutta la parte del castello fabbricata da Adamo II, morto nel 1596, nella quale spicca la maestria degli artisti italiani. Egualmente ben conservata è la cappella del castello, di cui nella nostra figura vedesi l'atrio in forma di torre coi suoi pilastri e colle sue finestre a punta; è anche notabile un piccolo oratorio di cui le pitture dei muri attestano l'antichità, che alcuni anni sono venne rinnovato. Nell'anno 1838 il conte Eugenio Cernjn facendo cancellare l'intonacatura scoprì una cappella dedicata a san Dionigi, fabbricata da Ulrico di Neuhaus nel 1293, le pitture delle muraglie della quale dimostrano che esse furono fatte in un' epoca in cui la pittura era ancora nell'infanzia; anche i pozzi che si vedono nella parte superiore della corte, meritano di essere menzionati per la loro profondità e pei loro ornamenti. — L'archivio del castello è ricchissimo di antichi documenti e scritture, di cui si occupò molto lo storico Balbin che visse colà nel 1670.

I signori di Neuhaus ed i conti di Slawata abitarono quasi sempre in quel castello. Ma dall'epoca in cui venne incendiato, i suoi possessori vi dimorarono di rado. Soltanto il proprietario attuale conte Cernjn e la sua famiglia vi si recano ogni anno. Nei tempi antichi vi dimorarono illustri personaggi, come per esempio, negli anni 1447 e nel 1451, Enea Silvio Piccomini, di poi papa Pio II. Non così grati ospiti furono nel 1742 i francesi, e la porta del castello, crivellata da palle di fucile, fa testimonianza di un combattimento avvenuto fra le armate imperiali e la divisione francese, la quale voleva mantenervisi, ed il di cui comandante venne ucciso stando alla finestra della casa del sindaco.

Neuhaus aveva il titolo di città fino dal 1293, sebbene nulla di positivo possa dirsi nè della sua origine nè della sua elevazione al grado di città. Egli è però certo che essa è considerabile già da secoli, e che era ritenuta come una delle più riguardevoli fortezze, secondo l'arte della guerra dei tempi antichi. Sostenne vari assedii. Così nel 1467 sotto il re Giorgio di Pödrebab, che la tenne accerchiata in vano più mesi; così anche nel 1618 quando il conte Dampierre venne con 6000 uomini per prenderla di sorpresa, notte tempo, d'accordo col sindaco; gli abitanti di Neuhaus erano allora dalla parte degli stati. Un avamposto vigilante diede l'avviso dell'avvicinarsi degli imperiali; la guarnigione si mise in difesa, ed il conte Dampierre dovette ritirarsi senza far nulla. Dopo lui venne il conte Bouquoi con forze maggiori, e cercò di entrare nella piazza per le due porte di Praga e di Vienna ad un



(Veduta del castello di Neuhaus in Boemia)

tempo, ma anch' esso il giorno dopo dovette allontanarsi. Gli stessi abitanti di Neuhaus, in una supplica al re Federico, chiamarono la loro città chiave principale e passo della Boemia, e con ragione, poichè la cittadinanza, in casi simili, diede sempre luminose prove di coraggio e di costanza.

Eccettuati i tempi nei quali gli Utraquisti misero in iscompiglio la Boemia gli abitanti di Neuhaus furono sempre i suoi difensori, fedeli ai loro sovrani, e vennero, come meritavano, da questi lodati e premiati, e questo fu quello che pose in sempre più elevata condizione la città di Neuhaus. Enrico IV di Neuhaus confermò nel 1472 tutti i privilegi della città in premio del coraggio mostrato dagli abitanti durante l'assedio postovi da Pódrebrad.

Neuhaus ha avuto moltissimo a soffrire, non solo per gli orrori della guerra ma anche per la peste e per gl' incendii. Nel maggio del 1434 venne incendiata da Procopio il Calvo per vendicarsi di Mainardo di Neuhaus per essersi impadronito della città nuova di Praga ove i Taboriti si erano rinchiusi con immensi tesori. Nell'anno 1607, ottantasei case, lo spedale, la chiesa di san Giovanni ed altre fabbriche rimasero preda delle fiamme, e nel 1615 scoppiò un incendio nel seminario che lo consumò, oltre le fabbriche della parrocchia, la chiesa della Maddalena, il collegio dei gesuiti e molte altre fabbriche. Tre anni dopo il conte Dampierre, sdegnato per essere andato a vuoto il suo tentativo, nel ritirarsi fece saccheggiare il sobborgo chiamato Waigervorstadt, e quando nel 1525 si fece un censo delle case che non potevano pagare imposta, si trovarono nella città e nei sobborghi sessantadue case, parte abbandonate, parte distrutte. La miseria era tale che si videro gettare in pieno giorno dalle finestre dei fanciulli seminudi intirizziti dal freddo. Nella guerra di trent'anni Neuhaus ebbe molto a soffrire per gli alloggi militari. Il 12 marzo del 1645 vi entrarono gli Svedesi, imposero una enorme contribuzione, e minacciarono in caso di rifiuto di mettere la città e la signoria a ferro e fuoco. Anche nei tempi vicini a noi sofferse molti incendi, ma il più terribile fu quello del 1801; in un'ora di tempo furono distrutte tre chiese, la scuola, la caserma, il palazzo del consiglio e trecento diciotto case; perirono in quell'incendio ventinove persone. Se Neuhaus esiste ancora essa lo deve alla clemenza della famiglia imperiale, al suo signore ed ai soccorsi inviatile da tutte le parti.

Sulla strada che conduce a Praga, Neuhaus presenta dalla parte di levante una veduta amenissima lungo il fiume Nezarka, ove si vede il gran lago Waiger che dà alla città l'aspetto di un porto di mare in miniatura.

NOVELLE POPOLARI D'IRLANDA

DIO VI AIUTI!

In una bella serata di dicembre, il buon contadino Billy, uscito dalla casa del suo padrone, s'incamminò

verso la sua povera capanna. Puro era il cielo, freddo pungentissimo, e Billy, il quale, per sua disgrazia, aveva una inclinazione fortissima per l'acquavita irlandese, diceva in fra se, correndo sulla neve, saltellando e fregandosi le mani per riscaldarle:

— Ah! perchè non ho io qui adesso un bel fiasco di acquavita! e se non un fiasco, almeno un bicchiere, un solo bicchiere! Con che gusto me lo tracannerei!

— Il tuo desiderio sarà soddisfatto sul momento, disse un ometto, alto un palmo e mezzo tutto al più, che aveva in testa un cappello a tre punte, ed era vestito d'un abito gallonato, con larghe fibbie d'argento alle scarpe. Codesto ometto teneva in mano un bicchierone; quasi com' egli, pieno sin' all'orlo d'un' eccellente acquavita irlandese.

Era questi uno di quegli esseri maravigliosi, abitatori dei colli e dei monti d'Irlanda, dotati nella picciola loro statura d'una forza, e d'un potere sovrumano.

— Va benone! alla tua salute! disse Billy prendendo a due mani il vasto bicchiere, ed in niun modo spaventato o sorpreso da siffatta apparizione, poichè troppo ben conosceva le popolari tradizioni del suo paese.

— Alla tua salute, ripetè, ed in un fiato lo votò.

— Va benone! dico anch' io, ripigliò l'ometto; ma ora tu non corbellerai me, come qualche volta corbelli l'oste del villaggio; hai bevuto? pagami.

— Che parli tu di pagare? Corpo della luna! non ho in tasca neppur un miserabile quattrinello! È inutile che mi guardi di traverso; credi tu di poter far paura a me? a me, che potrei schiacciarti con un piede, come si schiaccia una formica?

— Billy! replicò l'ometto, tu dovresti sapere che non puoi pigliarla con me; pensaci bene: hai bevuto e non puoi pagarmi; sei dunque condannato a servirmi pel corso di sette anni ed un giorno. Animo! rassegnati, e per tuo meglio, non far neppur le viste di ribellarti contro codesta irrevocabile sentenza.

Questa volta Billy pianse amaramente la sua funesta passione per l'acquavita; ma il pentimento, le sagge riflessioni, e le risoluzioni migliori, erano troppo tardi: conosceva il misterioso potere del nano, e capì che il più saggio partito era quello d'ubbidire.

— Per ora, torna a casa da tua moglie, e da tuoi figli; gli disse il novello padrone: ma domani sera trovati a Fortfield; guai a te se manchi al convegno; se all'opposto, mi servirai con fedeltà, saprò ricompensarti.

La sera seguente, Billy si trovò al luogo indicato, e vi si trovò puntualissimamente, perchè temeva e per se, e per la sua famiglia le vendette di quel piccolo essere, e della sua iraconda genia.

Il nano lo salutò con ciera soddisfatta della sua ubbidienza e gli disse:

— Prepara tosto due cavalli; abbiamo da fare un lungo viaggio, e mi è noto che non ti garba molto il camminare a piedi.

— Questa è la pura verità, rispose Billy; ma dove posso io trovar cavalli in codesta deserta pianura.

— Meno repliche, replicò l'ometto aggrottando le ciglia; va in riva dello stagno che vedi colaggiù, e portami due delle più grosse canne che troverai.

Il contadino ubbidì.

— Monta a cavallo ad una di codeste canne, e partiamo.

— Oh questa sì, che è curiosa! non potè far a meno di esclamare il contadino stupefatto: l'eccellenza vostra si fa beffe di me; i soli ragazzi soglion prendere le cannucce per cavalli.

— Sei pure il gran chiacchierone! replicò il nano fra il riso e lo sdegno; ubbidisci, monta a cavallo alla tua canna, e seguimi.

Il contadino si rassegnò; il nano mormorò alcune parole in un ignoto linguaggio, e tutto ad un tratto le canne si trasformarono in due vigorosi destrieri, che presero il galoppo. Disgraziatamente Billy s'era messo a cavalcioni sulla canna, lasciandone per terra il capo più grosso, e tenendo in mano l'estremità più sottile, cosicchè si trovò a cavallo a rovescio, e fu costretto ad afferrar la coda del suo strano corriere per non cadere e fiaccarsi il collo.

Dopo aver galoppato tre o quattr' ore, i viaggiatori arrivarono innanzi una vasta casa; qui il nano si fermò. — Smonta, diss'egli al contadino, e procura di far come farò io. S'è mai visto un balordo simile a te? Prendere il cavallo per la coda in vece di prenderlo per le briglie!

Billy si scusò meglio che seppe, dicendo che non era avvezzo a maneggiar cavalli di siffatta specie: smontarono entrambi alla porta di quella casa, che fu aperta da mano invisibile. Dal vestibolo discesero in una cantina ottimamente provveduta, ove il contadino ebbe almeno la soddisfazione di bere a suo bell' agio quanto volle.

— Ah padrone, diss'egli al nano, mio ottimo padrone, vi seguirò anche in capo al mondo, se tutti i nostri viaggi finiscono così!

— Non vi son patti fra noi, rispose il nano, nè hai il diritto d'imporne. Cammina.

Ciò detto, uscirono dalla cantina, e dalla casa, rimontarono a cavallo, e tornarono a Fortfield, d'onde erano partiti.

— Domani sera, disse il nano al contadino nell'atto di separarsi da lui, verrai qui con tre cavalli, perchè avremo con noi una persona di più.

La sera seguente, Billy allettato dal piacere della precedente, era al suo posto con tre canne delle più grosse che potè trovare sulla riva dello stagno.

— Partiamo per la contea di Limerick, gli disse il nano allorchè l'ebbe raggiunto; domani compisco il mio millesimo anno.

— Il vostro millesimo anno! corpo della luna! scusate se è poco.

— Zitto là, ciarlone! Domani avrò mille anni, e vo pensando che è tempo ch' io prenda moglie.

— Pare anche a me che sia tempo, rispose con umiltà il contadino, se vostra eccellenza la brama.

— Nella casa, ove sto per condurti, v' è una bella giovane, chiamata Brigida, che deve sposare un Gastaldo suo vicino: quella giovinetta mi va a genio, e voglio rapirla al suo promesso sposo.

— Ma che dirà questi?

— Zitto, ti ripeto, bestia che sei: replicò l'iracondo nano; ti ho preso al mio servizio perchè tu m' ubbidisca, e non perchè mi faccia rimostranze.

Partirono come la sera precedente, e giunti alla casa di Brigida, vi penetrarono senza difficoltà, e senza essere osservati in mezzo alla confusione dei convitati e dello sposalizio; ivi si celarono in un oscuro passaggio contiguo alla sala del banchetto, d'onde poteano veder tutto senz' esser veduti.

Le due famiglie degli sposi erano riunite coi numerosi parenti ed amici d'entrambe; la vezzosa Brigida era vestita del suo più bell'abito, ed ornata de' suoi nastri più belli.

Si dà in tavola: i commensali siedono a mensa; Brigida sternuta; ma niuno dei commensali, distratti dall'allegria del convito, si rammenta di dirle, secondo il costume: *Dio vi aiuti.*

— Va bene! mormora lieto il nano: ella è già quasi mia: s'ella sternuta ancora due volte durante il banchetto, e se niuno le rivolge qualche parola di buon augurio e di benedizione, è mia del tutto alla barba dello sposo, dei parenti, e degli amici suoi.

Brigida infatti, ch' era forse raffredata, sternutò la seconda volta, e come la prima volta, niuno le disse niente. Il nano gongolava dalla gioia.

Intanto Billy faceva serie riflessioni, e diceva in fra se ch' era un gran peccato che una sì leggiadra fanciulla fosse preda di quel maledetto nano, che stava per toccare il suo millesimo anno. — Mentr'era tutto immerso in siffatto pensiero, Brigida sternutò per la terza volta, e niuno, come le due altre volte, le disse niente. Il nano nel colmo della sua allegrezza già si moveva per andare ad impadronirsi della sua vittima, quando Billy con voce stentorea gridò: *Dio v'aiuti!* Nel punto medesimo il nano gettò un urlo, e sparì.

Il bravo Billy, uscito dal suo nascondiglio, si mostrò a' commensali, e raccontò loro tutto l'accaduto. Non è a dire se furono sbigottiti al sentire da qual pericolo erano stati minacciati, e se festeggiarono il coraggioso contadino, che liberati li aveva da esso. Lo fecero sedere con essi a tavola, ove mangiò e bevve copiosamente; e il dì seguente, quando se n' andò, ma a piedi, per tornarsene a casa, gli fu fatto il regalo di una buona bisaccia, piena d'eccellenti provvigioni.

Billy, or che sapeva le parole formidabili che il facean fuggire, più non aveva paura del nano; ma aveva paura della sua inclinazione per l'acquavita; è vero che promise a se stesso di emendarsi; ma mantenne egli la promessa? — La storia nol dice; ma dice espressamente che mantenne quella, dir a chiunque sternutava: *Dio v'aiuti!* *S. C.*

IL MONTE ALBANO.

(Cont. e fine. V. pag. 267).

Non eran certo i dì delle ferie i soli festivi che avesser luogo nel monte Albano. Ve ne avea ben altri ne' quali di festose grida echeggiavano gli Albani colli, e l'are del Laziale nume rosseggiavan del sangue delle scannate vittime. Ai trionfatori romani nel lor ritorno per rendimento di grazie, ed a' consoli nell'assumere la dignità primiera della repubblica indicasi il più delle volte un sagrificio al Giove del Lazio, onde lo si rendesser propizii. Che anzi più duci d'esercito si ebber quivi i trionfali onori delle loro vittorie. Di cinque certa memoria ce ne tradusser gli storici. Si fu il primo di quelli un Papirio Masone che vi trionfò de' Corsi, l'altro l'espugnatore di Siracusa Marcello, e quindi Minucio Rufo vincitore de' Liguri, e dappoi Cesare e Cicereio pretore di cui abbiam da Livio, che richiesto indarno il senato del trionfale onore sui debellati Corsi quivi aver lo si volle.... *in Albano monte, quod jam in morem venerat ut sine publica auctoritate fieret triumphavit.*

Ma per riassumere ad accennare del tempio narriamo che nel luogo ove fu eretto, regnante Ostilio vi piovver lapidi e fiamme, e si narra che fu udita terribile dal monte una voce intuonare minaccevoli accenti, onde impauriti i romani impresero un sacro novendiale a placare io credo il nume offeso.

Nulla più del tempio notan gli storici che sia rimarchevole, e fin della sua erezione incerta è l'epoca. Abbiam solo che il celebrar delle ferie costante vi si mantenne finchè le tenebre della idolatria non furono annientate dalla luce evangelica. Il tempio poi le circostanti fabbriche, e la strada perfino che dall'appia conduce alla vetta del monte non furono per gran tratto che un ammasso di ruine. Che anzi sappiam di quest' ultima che spogliata fosse in gran parte delle spaziose pietre che la coprirono, e che avean scolpite le

iniziali V. N. interpretate *Via Numinis* onde usarne alla costruzione d'alquante fabbriche nel vicino castello di Rocca di Papa. E narrano che passandovi un dì san Pio V minacciò forte un operaio che vi era inteso a spezzare alcune pietre tolte da essa. Alessandro VII, mostrò altresì dell'amore alle rimaste memorie del tempio: egli fe' ristaurare in parte l'antica via, e visitò quindi sul monte le ruine d'un tempio sì celebre.

Distrutto il tempio, e rimasto superstite, e testimone delle erettevi fabbriche solo un ingombro di ruinose vestigia restò il luogo deserto, e fu nido per lungo volgere d'anni di ladroni di gufi. Ora però decretato chè là dove un giorno d'empie preci e d'incensi idolatri veneravansi un nume bugiardo s'avesse il vero Dio gli onori a se dovuti. Si apparecchiava quindi una antitesi la più viva che offrir doveva quel monte nell'avvenire messo col passato a paragone. Uno stuolo di più religiosi giunse in luogo de' compri sacerdoti di prima ad ergere su quell'altura un piccolo santuario, ed alquante povere celle, e quivi il salmeggiare devoto di quei leviti ti riduce alla mente le bugiarde preci d'un giorno. Edmondo da Usoison autorizzatovi dai proprietarii Colonna vi conduce i Trinitarii, vi edifica un tempio e un convento di piccola mole. Ma l'intemperie del sito lo fe' restar non guari dopo deserto nel secolo decimo ottavo, finchè una schiera di Passionisti vi pose sede, e vi si mantiene tuttora avendo in non cale i disagi pur grandi a cui quivi soggiacesi per l'elevatezza del luogo,assai grande. Questa però vi chiama nella bella stagione gran parte di forestieri che vi concorrono onde godere della incantevole veduta che vi soggiace. Narrasi che vi fu chi vide di là ad occhio nudo l'isola di Corsica. Certo si è che la veduta è bella quanto la si possa desiderare. Io ne fui sorpreso, ed allorchè visitai ciò che vi è di rimarchevole sul monte Albano dovei confessare esser questo un di quei siti del Lazio che offrono tante svariate imagini di bellezza da produrre un incanto in chi ne è spettatore. *Carlo Le...*

NUOVO MUSEO GREGORIANO LATERANENSE

(V. pag. 236).

III.

I calchi del Partenone che Giorgio IV re d'Inghilterra donava a Pio VII di santa memoria, osservi nelle due seguenti stanze; alla seconda delle quali fa pavimento un bel musaico delle terme Antonine di cui diremo in appresso. Quel tempio sacro a Minerva Partenia nella sommità della rocca d'Atene costruiva Pericle ne' più fiorenti giorni dell'Attica e credevasi il più bel monumento antico. Ictino con suo disegno lo innalzava tutto di marmo pentelico, Fidia lo ornava delle sue sculture e fu degno della dea presidente alle arti belle. Sul frontone verso oriente era figurata la nascita di Minerva, nell'opposto la disputa fra quella dea e Nettuno per l'Attica; in alto rilievo la pugna de' Lapiti co' Centauri riempiva le metope, e la pompa panatenaica era espressa nella fascia a mo' di fregio correva intorno la cella. Tramutato in chiesa cristiana e poscia in moschea di turchi, allorquando nel 1687 i veneti capitanati dal prode Morosini il Peleponnesiaco assediarono Atene una bomba delle batterie condotte dallo svedese general Konigsmarch dando fuoco alle polveri delle quali ivi avevan fatta conserva i musulmani, lo mandò buona parte in rovine. Ne' primi di questo secolo l'ambasciatore inglese presso la Porta Ottomana lord Elgin spogliò il Partenone delle opere di Fidia e le vendè al parlamento. I francesi gridarono la croce al lord rapitore di quei marmi, come se lo spogliare che essi fecero l'Italia de' suoi capo-lavori fosse bella gloria! almeno quell'ambasciatore non divinando l'attuale civiltà ed indipendenza greca, strappò dalle barbare mani de' turchi, che potevano disperderle, quelle sublimi sculture che esaminate da un Canova illustrate dal Visconti e sparse in modelli di gesso ammiransi ne' musei, educatori anch' essi de' studiosi al bello antico. Ma che sperare togliendo all'Italia i suoi artistici ornamenti se non un vano fasto di popolosi musei? La prepotente forza può rapirne le opere, non mai l'onore. Avrebbon essi portata via con quegli oggetti anche la scintilla dell'estro italiano? No, chè nel mentre Roma rimaneva diserta del Lacoonte dell'Apollo della Trasfigurazione e degli altri monumenti delle antiche e delle moderne arti, i quali avvinti al carro della vittoria ci lasciava il lutto della privazione e la vergogna di non averli, « la comparsa « de' Perseo di Canova dopo i monumenti di Rezzoni- « co e di Ganganelli, e l'altra grand' opera de' Pugil- « latori, rattemprarono il dolore della pubblica cala- « mità e convinsero il mondo che se possono rapirsi le « sostanze, le vite, i monumenti, non si carreggia il « genio degli studi e delle arti, indigena risorsa del « nostro suolo (1)». L'ispirazione delle arti belle è proprietà che noi italiani portiamo in retaggio da nostri antichi i primi popoli civili del mondo. Noi togliamo dal cielo la fiaccola ad esempio di Prometeo per dar vita ai nostri capi-d'opera (2). E qui riportiamo le parole del forbitissimo Giordani a proposito della primazia degli italiani specialmente nella scultura: — « L'arte della scultura si pregiata da tutte le nazioni « che possono vantarsi di civiltà, quanto è in onore « all'umano ingegno, tanto è di gloria speciale e pro- « pria all'Italia. La quale può gloriarsi della pittura « della musica dell'eloquenza e della filosofia, poichè « in essa fu eccellente e fu maestosa, ma i popoli ai « quali le insegnò tanto ne impararano, che poterono « poi parere piuttosto emuli che discepoli». E sebbene Raffaello e il Correggio e Tiziano e alcuni altri sommi non trovino paragone presso niun altra moderna gente che dipinge, ottennero però fama giustamente le scuole di Germania e di Francia: e quelle di Fiandra e di Spagna hanno pregi che l'italiano possa am-

(1) *Cicognara, Storia della scultura t. 7. cap. 3.*

(2) *In tal modo fa parlare gli artisti italiani un francese Nous avons à l'exemple de Promethée enlevé le feu du ciel pour en animer nos chefs d'ouvres. - Cic. l. 1.*

mirare. Ma la scultura è singolarmente nostra. È nostra perchè primi e soli la resuscitammo, e per noi si mostrò fino da'suoi principii bella e stupenda. È nostra perchè non si trova nazione che o per copia e grandezza di opere, o per numero ed eccellenza di scultori voglia contendere coll'Italia. «È nostra perchè dagli ita-« liani ricevette ogni altro paese quanto ha di buono « in quell'arte, e ricevuto serbollo come potè, nè vi « aggiunse, nè seppe mutarlo, se non quando gli pia-« cesse di peggiorare: nè si può lodare una scuola « francese o fiamminga o spagnuola o tedesca di scultu-« tura, come si può in pittura. È nostra perchè gl'ita-« liani bastarono alquanti secoli a mostrare in essa « quel più che potessero i moderni ingegni: e all'età « nostra donarono i cieli un Canova, che scemasse ma-« raviglia ai miracoli dell'antichità, e dopo due mille « anni ringiovanisse il mondo delle arti (1)».

Nè questo nostro è vano vantamento di patria che tanta gloria non crediamo esservi uomo saggio che a noi contenda. «Saremmo ingiusti, scriveva il francese « D'Alembert, non riconoscendo ciò che dobbiamo al-« l'Italia. Da essa ricevemmo le scienze sparse poi con « tanto frutto per tutta Europa; ad essa soprattutto « andiamo debitori delle arti belle e del buon gusto, « di cui ella ci fornisce a gran dovizia modelli inimi-« tabili».

Un cervo di marmo bigio trovato in una vigna de' padri delle missioni tiene il mezzo della seguente stanza, nella quale oltre una vacca intera furono trasportati molti frammenti dai magazzini vaticani, e da' medesimi provvengono altresì l'urna, il vaso cinerario, le quattro teste ed altri piccoli oggetti che osserverai nella sala appresso. — Non così le statue di Druso di Agrippina e di Germanico che di unita a quella dell'imperator Claudio ed alle quattro altre che possiede il Basseggio furono rinvenute in un pozzo a Cervetri in su la strada che mena a Civitavecchia. Queste otto sculture rappresentano la famiglia di Tiberio. Il piedistallo della statua di Claudio, la quale è nella seconda stanza del lato del palazzo che guarda villa Massimi, era ornato con bassorilievi figuranti le dodici città confederate a tempo di quel Cesare. Un frammento di esso che quivi conservasi porta i nomi dei *Vetulonenses*, dei *Valcentani*, e de' *Torquinienses*

Federico Torre.

(1) *Biblioteca italiana. Anno* 1813.

NECROLOGIA.

È pur questa nostra terrena stazione la miserevole vallea del pianto! Or fa un anno con pochi mesi appena che io qui vidi (e lagrimai) singhiozzare muto e doloroso il conte Luigi Masino Giglio di Mombello. Lo avea forte ferito nell'animo la repentina morte accaduta in Torino del fratello cav. Giacinto maggior generale e direttore della militare accademia. Quante consolazioni affettuose e tenere non gli versava intorno quell'anima eletta della consorte, quella contessa Ottavia Borghese che è tanto onor del sesso in Italia per esemplare pietà, per culto ed erudito intelletto, per non ordinario valor nel dipingere, dove qui l'ammirammo emula gloriosa de' migliori artisti.

Ora piange la infelice, vedova derelitta, e di qual aspra e crudel guisa ahi quanto è duro a ricordare! Mentre villeggiavan tranquilli alla campagna a poca distanza da Chieri, innanzi che schiarasse il giorno 2 di ottobre, il suo Masino le morì di subito. Qual colpo al cuore della contessa! ma quanta ragion di conforto nella pietà di lei usa di adorare umile e rassegnata i divini voleri! quanta nelle costanti virtù dell'illustre defunto! Nato nel 1779 rimase orfano de' genitori in età fanciulla e del 1794 era già sotto l'armi, col suo reggimento di Monferrato raccolse allori nelle battaglie di Nizza e di Cosseria, e alla pace di Cherasco tornò al viver privato. Come primogenito provvide con amore di padre alla educazione de' tre minori fratelli, e di altrettante sorelle. Fu per dieci anni capo incorrotto e zelante e lodato del commune di Chieri, e godeva in Torino le amicizie de' Grandi, e l'affezione del pubblico, e di accogliere in sua casa e favorire d'ogni maniera letterati e sapienti. Sostenne con forte animo le sventure, dimenticò le offese, ai doveri di religione giammai non falli, colla degna consorte in sempre bella e gioconda armonia convisse. Giova pertanto sperare che lo abbia il Signore Iddio da questo mondano e penoso esiglio raccolto nella patria celestiale de' giusti.

Di monsignore Carlo Gazola.

AD ISABELLA PEPOLI POETESSA BOLOGNESE DEL SECOLO XVI.

SONETTO

In mezzo ad alti pini, e verdi allori,
Dove serpeggia, e mormora un ruscello
Erse uno stuol di Ninfe e di Pastori
D'Isabella alle ceneri un avello.
Evvi sopra scolpito in mezzo a' fiori
Nel famoso Meandro un bianco augello
Su cui piange dolente degli amori
E delle Grazie un pallido Drapello.
Stassi immobile Clio, e taciturna
Coll'aurea chioma al vento sparsa e incolta,
E la destra appoggiata alla fredd' urna.
Colla sinistra poi scolpito mostra;
L'amabil Isabella è qui sepolta
Isabella delizia, e Gloria nostra.

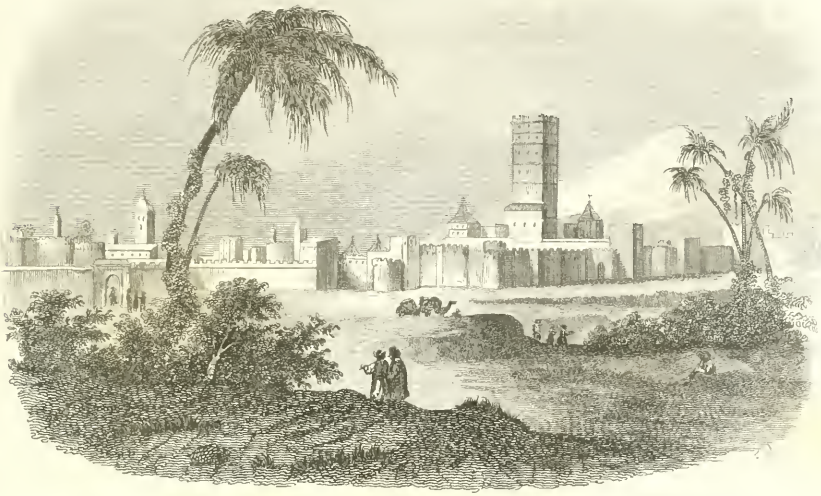
Di Gaetano Lenzi.

SCIARADA

Capo *e* seno *nel tempo ritrovi:*
Capo e piede *se mangi, se bevi*
Ti costringe con tasse non lievi
Terminato ogni pasto a pagar.
Il mio tutto *in vendetta del padre*
Da consorte infedele tradito
Di sua man trafisse la madre
E la vide nel sangue spirar. *C. A. B.*

Sciarada precedente **SALA-MINA.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



UNA VEDUTA DELLA CITTA' DI MAROCCO

Marocco (*Bocanum Hemerum*). Antica metropoli del regno dello stesso nome, quasi rovinata da lunga serie di guerre sanguinose, spopolata da pestilenze fierissime, ora non serba che l'ombra del suo prisco splendore. Ne' suoi tempi più felici racchiudeva quasi 700,000 abitanti che vita robustissima davano all'industria, alle arti, al traffico, all'agricoltura. Le alte mura munite di torri, con baloardi interni e fosse profonde esterne, mostrano quanto fosse vasta questa città: ora la maggior parte di quello spazio è occupata da orti e nella minore parte sorgono abitazioni. L'architettura di Marocco non è diversa da quella delle altre città dell'impero: le case sono composte di cortili con corridoi all'intorno, cui corrispondono sale lunghe e anguste, rischiarate soltanto dalla luce che penetra dalla porta, giacchè poche case hanno finestre verso la strada. Gli accessi alle case dei cittadini più illustri sono sempre formati da viottoli tanto stretti e tortuosi che a pena vi può passare un uomo a cavallo: questo venne segnatamente fatto dai maggiorenti, onde potersi più agevolmente difendere nei sommovimenti popolari e nelle frequenti guerre intestine, poichè bastano pochissimi armati alla difesa di que' chiassolini: per lo stesso motivo quelle case sono guarnite di feritoie. Molte case sono costrutte di pietre, ma la parte maggiore di uno smalto, composto di terra, calce, sabbia. Marocco ha nove porte: in altri tempi erano ventiquattro. Molte piazze o mercati spaziosi, ma non selciati come le strade.

Tre le molte moschee, notevoli sono quelle dette *Kautoubia*, *Muezzin*, e *Benious*, quest' ultima è veramente magnifica e si avvicina al quarto secolo della sua origine. Il palazzo imperiale forma una cittadella che domina la città; il suo esterno circuito, è di una lega, e mezza; quivi sono tutte le abitazioni per gl'impiegati alla corte e le guardie, come due moschee e due vasti cortili ne' quali il monarca da udienze publiche. Evvi un giardino assai ameno tutto pieno di aranci e di piante odorose.

I pochi giardini esistenti attualmente, ed appartenenti ai privati ricevono l'acqua da acquedotti sotterranei, alcuni dei quali vastissimi.

VINCENZO CAMUCCINI

(Cont. V. pag. 265).

Era in quest'uomo una naturale perspicacia unita a molto consiglio, sicchè aveva con questi lumi assai profittato nei traffici, che andava giornalmente facendo, specialmente col comperare e col vendere oggetti di belle arti. E molto delle istorie degli artefici seppe; e pochi altri ebbe eguali nel conoscere e giudicare dei pregi e della originale bontà delle opere di pittura e di scultura. Ma di questa sua esperiènza e di quella ricchezza, che ne veniva giornalmente acquistando, non per altro pareva rallegrarsi, che per veder così esser egli in grado di prestar al suo fratello quei mezzi, che reputava non tanto utili, quanto necessarii a levarsi sulla schiera volgare; solito in fra le altre a ripetere questa sentenza: *che ad uomo il quale intende all'eccellenza dell'arte, sia necessario il vivere lontano di ogni cura, che di quell'arte non sia.*

Pertanto con quiete d'animo eguale all'ardore, che l'infiammava verso la gloria, si diede Vincenzo a disegnare le due grandi composizioni, che aveva nella fantasia; e formò i *cartoni* delineando in essi i soggetti di quella medesima grandezza, che avevano a conservare poi nel dipinto. Ottima pratica fu già questa de' migliori maestri, ch' era dai più stata quindi posta in disuso, per amore di facilità. Prima compì egli il cartone della Virginia; ed essendo questo ancora serbato nello studio di lui, può riconoscersi con quanto animo v'attendesse ad acquistarsi lode di perfetto disegnatore; e come tradisca quasi, nel modo col quale l'opera è condotta, un pensiero che tutto allora lo dominava. Fece poi l'altro cartone della morte di Cesare, che è veramente eseguito con la fierezza e la disinvoltura d'un grande maestro. Tanto è però malagevole quest' arte della pittura, che quell'uomo stesso ch'era riuscito a destare la maraviglia in quanti videro e veggono i suoi cartoni, datosi poi a colorire in quadro la morte di Cesare, fece così infelice provar di sè, ch' esposto il suo lavoro al pubblico, fu biasimato pel colorito, che si disse non già risoluto e robusto, come l'autore stimava; ma fosco ed aspro. E questo narro tanto più volentieri quanto, si manifestò in quest' occasione massimamente l'indole egregia del nostro dipintore. Il quale non iscusò il suo lavoro, e l'ho inteso fare a ben molti; nè proverbiò il pubblico, quasi mal giudicasse di esso, e questo ancora si hanno gli esempi; ma ravvisato e convinto dell'error suo, mise egli stesso in brani quella tela sciagurata, intorno alla quale si era pur tanto affaticato, e così lungamente. Chi tanto severamente puniva se stesso, dava intenzione di voler essere quel sommo artefice che poi divenne. E lo divenne con queste medesime composizioni della Virginia e del Cesare. Imperocchè si fece il Camuccini dal colorire per prima quella della Virginia; dove il soggetto medesimo lo recava a dover governare, la dipintura secondo quel modo che, divisiva dover esser il buono ed il convenevole. E condotto con grande amore il lavoro a buon fine, fece nuovo periglio dell'opera sua, esponendola alla severa imparzialità del publico giudizio. Questa volta non v'ebbe che una voce, e fu di encomio e di ammirazione per l'autore. Il quale rassicurato e contento, si diede a ricolorire la morte di Cesare, e quella pure, messa in pubblico, come l'ebbe compiuta, la intese tanto lodare, quanto potesse mai desiderarlo pel solido stabilimento della propria rinomanza. E veramente per merito di queste due opere incominciò quind' innanzi ed essere numerato fra i più felici e maggiori ingegni che avesse la scuola italiana. Questi due dipinti, che hanno diciotto palmi di altezza e trentasei di lungezza, si rimanevano però invenduti nello studio del pittore. Ma volle intanto la sua ventura, che si recasse in Roma Ferdinando re delle due Sicilie (che allora designato come IV di quel nome, lo fu poi come I), il quale preso da vaghezza di ornare di essi il reale suo palagio di Napoli, li comperò con ducati dodici mila; e così gli ebbe trasportati nella sua capitale. Nè a questo solo diceva Ferdinando di volersi stare contento a dimostrare l'animo suo verso del nostro dipintore; ma con quella munificenza, che certo fu in lui grandissima, aggiungeva i progetti di grandi lavori; aggiungeva l'invito di recarsi in Napoli. Se non che tali si volsero indi a non molto gli avvenimenti, che i progetti si rimasero senza effetto; anzi si vide quel monarca esser forzato ad abbandonare egli stesso quella capitale, nella quale volea farsi ospite dell'egregio artefice, e decorarla colle opere di lui.

In questo mentre non mancarano però al Camuccini le occasioni di segnalarsi più sempre nell'arte. Perchè monsignor Codronchi, arcivescovo di Ravenna, volendo rifiorire di nobili dipinture la chiesa principale della sua sede gli commise di dipingergli in un gran quadro sant' Orso: uno dei predecessori suoi nell'arcivescovato, in quello che standosi indeciso a qual santo consacrar dovesse un' altare, pur allora eretto, gli viene per divina volontà veduto in visione un coro di angeli, festeggiante d'attorno ad un vessillo, scritto nel suo mezzo della parola: RESURRECTIO; di che si mosse a dedicar quell'altare alla Resurrezione del Redentore. Questo dipinto accrebbe più sempre la fama dell'autore; e sostiene in quella chiesa onorevole paragone cogli altri del Benvenuti, del Serangeli, del Collignon, e del Wicar, che lo stesso benemerito prelato chiamò in diversi tempi ad operare, quasi in gara l'uno dell'altro.

Mandò il Camuccini in questo tempo medesimo pure in Ravenna, la mezza figura d'un' Ebe, che porge da bere l'ambrosia all'aquila di Giove. E qui in Roma dipinse al principe Gabrielli il tribuno Lentulo, che insieme al collega suo, porge al magno Pompeo la spada, perchè abbia a difender con essa le sorti del popolo romano.

Erano intanto state turbate e ricomposte le cose del pontificio governo, e Pio VII, venuto di Venezia, dove era stato eletto, nella nostra città, attendeva con grande animo a promovere ogni vantaggio di essa; fra questi il fiorire delle arti. Pertanto elegeva il Camuccini, correndo l'anno mille ottocentotre, alla direzione dello studio dei musaici della fabbrica di san Pietro; affidando così alle cure di lui uno delle più singolari e nobili istituzioni, che ornino la nostra città. Ebbe ancora da questo principe la commissione di dipingere per la basilica vaticana in due ovati sul rame le mezze figure dei santi Simone e Giuda, che si veggono ai lati della cappella dedicata a questi santi nella nominata basilica. Per la quale ancora ebbe non guari dopo la ventura, desiderabile sopra ogni altra alla fama di un' artefice che sappia corrispondervi degnamente, di potere cioè condurre un quadro, da esser posto in musaico sopra uno degli altari di essa.

Imperocchè Pio VII, assai soddisfatto del modo col quale aveva il Camuccini corrisposto alla prima commissione, gli ordinò che gli dipingesse in un quadro la incrudelità di san Tommaso, perchè servisse di originale ad esser formato poi di musaico. Nel che volle ancora il pontefice aprire un campo a quell'arte, sopra ogni altra, del favore del governo bisognevole; sicchè per difetto di occasioni d'operare in figure grandi, non decadesse da quel magistero, a che recata l'aveva la magnanimità dei suoi predecessori.

Dipinse Vincenzo con grande maestria questo argomento, e vi diffuse una nobiltà, e quiete, e grandezza, che sono veramente ammirabili (1). Nè si vuol tacere, che avendo poi il suo dipinto scapitato a cagione della umidità del luogo, ove nello studio dei musaici era serbato, venne da altra mano ritocco.

Avvenne intanto un fatto al sommo onorevole pel nostro pittore. Era egli fin dall'anno milleottocentodue stato eletto trai professori dell'insigne e pontificia accademia delle belle arti di san Luca. Or questa accademia medesima adunatasi quattro anni dopo per la rinnovazione del suo principe, chiamò con voto unanime il Camuccini a quell'ufficio supremo. *Nell'atto dell'elezione di questo valente dipintore* (così il ch. M. Missirini al titolo CLXXI dell'istoria di essa accademia, ch' è per le stampe) *avvenne nella congregazione accademica cosa straordinaria: imperocchè scopertosi, che il Camuccini non aggiungeva l'età voluta dallo statuto accademico per essere insignito del grado di principe, in considerazione delle distinte sue qualità, si decretò: che a solo suo riguardo si potesse dipartir dalla legge, la quale distinzione, perchè senza esempio nella storia accademica, vuolsi tenere in conto di una singolar lode, e di un' intima convinzione di tutto il corpo accademico del raro merito del nuovo eletto.*

Toccò ancora al nostro artefice di esser il primo che nell'esercizio della presidenza dell'accademia, andasse fregiato della croce del nuovo ordine, che unicamente per distintivo e decoro dei principi di essa accademia, istituito venne da Pio VII, con suo breve del ventitre settembre dell'anno milleottocentosei.

Mentre teneva il grado di presidente, assai cose operò il Camuccini in utilità delle arti; e se ne può leggere una piena notizia sotto il titolo CCLXII, della ricordata istoria. Qui non si vuol tacere, com' egli ristaurasse allora di sua mano il famoso quadro di Raffaele, di proprietà dell'accademia e rappresentante il protettore san Luca in atto di dipingere la Vergine. La quale tavola (scrive il Missirini) così torno più splendida ed intera, tanto che ora forma bella delizia di tutti, che concorrono ad ammirarla; e l'accademia decretò, che della liberalità del suo principe fosse fatto onorevol ricordo nei registri accademici.

(Sarà continuato) *Cav. P. E. Visconti.*

(1) *Il ch. signor cavaliere prof. Filippo Agricola, succeduto al Camuccini nell'onorevole e grave incarico della generale ispezione delle pitture pubbliche, e insieme con esso alla sopraintendenza dei musaici vaticani, avendo riconosciuto che il musaico fatto sul quadro dell'illustre suo predecessore era alquanto scapitato, ha subito preso cura del ristauro di esso, onde dimostrare ancora, quanto altamente apprezzi il merito di tanto celebre artefice.*

IL CONTADINO E L'AVVOCATO

Un certo gastaldo, chiamato Bernardo, essendosi un giorno recato a Rennes al mercato per venderci le sue derrate, e per comprar ciò che occorreva a se, a sua moglie ed a figliuoli suoi, terminò le sue faccende molto più presto di quello che s'era immaginato, cosicchè gli rimasero parecchie ore libere prima dell'ora che fissata aveva pel suo ritorno a casa, si risolse egli di approfittare per visitar la città, che mai non aveva ben veduta, benchè venuto ci fosse cento e cento volte.

Da un pensiere nacque in lui un altro pensiere. Aveva egli spesso sentito parlare d'un illustre avvocato, rinomato non meno pel sapere, che per la probità. Venne in capo a Bernardo d'andarlo a consultare, ed informatosi dell'abitazione di lui, vi si recò.

Numerosi erano i clienti del giureconsulto, ed il gastaldo dovette aspettar un pezzo nell'anticamera prima d'esser introdotto. Toccò finalmente a lui ad essere ammesso, ed entrò nel gabinetto.

L'avvocato gli fè cenno di sedere si trasse gli occhiali, li depose sullo scrittorio, e gli chiese con amorevolezza qual motivo lo conducesse da lui.

— In verità sig. avvocato, rispose il gastaldo, facendo colla destra girar il cappello intorno alla sinistra, in verità, ho sentito dir tanto bene di voi, che, trovandomi oggi a Rennes con tempo d'avanzo, ho risoluto di vinirvi a consultare, per profittar de' vostri saggi consigli.

— Vi ringrazio della fiducia che mi dimostrate, rispose l'avvocato; ditemi pure ciò che vi occorre, avete per avventura, una lite?

— Io, una lite! oh questa si che è curiosa! sappiate sig. avvocato, che le liti, io le detesto, e le abborrisco; il gastaldo Bernardo non ha mai avuto, è mai non avrà liti.

— Via, via; venite forse a consultarmi per qualche liquidazione, per una divisione . . .

— V'ingannate, sig. avvocato; ma nè io, nè mia moglie, nè i miei figli, pensiamo punto a dividerci l'uno dall'altro.

— Vorrete dunque comprare, o vendere una casa, un podere un . . .

— No, no, no, sig. avvocato mio; non sono ricco abbastanza per comprare, nè abbastanza povero per vendere.

— Ma allora che volete da me? esclamò l'avvocato tra maravigliato, ed impaziente.

— Ve l'ho detto, sig. avvocato, replicò il gastaldo. contadinescamente ridendo: voglio un consiglio, pagando, ci s'intende. Giacchè sono a Rennes, voglio profittar dell'occasione.

L'avvocato sorrise, prese una penna, un foglio di carta, e domandò al gastaldo:

— Il vostro nome?

— Bernardo Cottier.

— Quanti anni avete?

— Trenta, uno più, uno meno.

— Che mestiere fate?

— Che mestiere fo? . . . Ah! sì; ma che mestiere fo io? non saprei, sono gastaldo.

L'avvocato scrisse due righe, piegò il foglio, e lo porse al cliente di nuova specie ch'era venuto a trovarlo.

— Come? Così presto? Avete già finito? Va benissimo; voi almeno non fate languire i clienti. Quanto costa codesto vostro consiglio?

— Tre franchi.

Bernardo paga senza lagnarsi, intasca il foglio, striscia una riverenza, se ne va contentissimo di aver profittato dell'occasione, e di aver consultato un celebre avvocato.

Giunto a casa verso sera, e stanco del cammino, si gettò a sedere, ben risoluto di mangiar presto presto un boccone, e di andarsene a dormire. Ma i fieni eran tagliati già da due giorni, ed i garzoni insistevano sulla urgente necessità di metterli al coperto ed in sicuro contro le stravaganze della stagione.

La gastalda, ch'era venuta incontro a suo marito, sosteneva doversi cosifatta operazione lunga, e faticosa, differire alla mattina seguente, per esser l'ora troppo tarda, e troppo vicina la notte.

Il gastaldo ascoltava le due parti che arringavano; entrambe producevano buone ragioni, l'una pel sì, e l'altra pel no; e stanchissimo com'era egli pendeva assai verso l'opinione della moglie. Ma all'improvviso esclamò battendosi colla palma la fronte:

— Che balordo sono io! zitti zitti; ho in tasca la decisione di codesto piato.

Quindi cavando il foglio datogli dall'avvocato, soggiunse:

— Ecco il parere del più dotto ed onesto avvocato di Rennes; l'ho pagato tre franchi; se è buono, non è caro. Prendi, moglie, tu che sai leggere, e che sei la dottoressa del villaggio, dinne un poco di che colore è codesto parere.

La gastalda prese il foglio, e un pò scorrendo, un pò compitando lesse il seguente:

Consiglio

A messer Bernardo Cottier, d'anni 30, uno più, uno meno di professione gastaldo.

Non differite mai a domani quello che potete far oggi.

— Dice così? esclamò Bernardo, come colpito da un raggio di luce improvvisa. In questo caso, presto, i carri, le carrette, i garzoni, subito, subito; mettiamo i fieni al coperto.

Sua moglie tentò ancora di far qualche obbiezione, assicurando che non si correva alcun rischio nel differire alla mattina seguente, e facendo riflettere che il tempo era bellissimo, e che non v'era apparenza alcuna che fosse per cangiare nel giro di poche ore. Le sue osservazioni furono inutili; Bernardo, battendo la mano sul foglio, dichiarò risolutamente che non aveva pagato tre franchi un parere, unicamente per tenerlo in tasca, senza farne uso. Egli stesso, malgrado la sua stanchezza, aiutò gli altri, nè andò a dormire che dopo aver veduto l'ultima carretta di fieno al coperto.

Parve che l'evento s'incaricasse di dimostrare la saviezza della sua condotta. Dopo la mezzanotte il tempo cambiò; un improvviso temporale scoppiò sulla valle, e la mattina seguente, all'apparir del giorno, si videro i prati inondati dalle acque del torrente, che gonfio ed uscito dal suo letto, seco strascinava i fieni di fresco tagliati, che stati non erano messi in sicuro.

Codesta prima esperienza gl'ispirò tanta fiducia nel consiglio dell'avvocato, che da quel dì in poi l'addottò per regola invariabile in tutte le sue faccende, nè mai se ne pentì, nè mai gli rincrebbe di aver pagato tre franchi per un pezzo di carta. *S. C.*

LA METALLOTECA DEL VATICANO

(dall'opera in foglio pubblicata in Roma nel 1717)

La Metalloteca del Vaticano offre un interesse particolare per essere stata la prima collezione di mineralogia in Europa. Essa fu fondata nel 1588 dal pontefice Sisto V, che ne confidò la direzione al celebre Mercati di Samminiato, famoso scienziato di quel tempo, e già da 20 anni direttore dell'orto botanico del Vaticano.

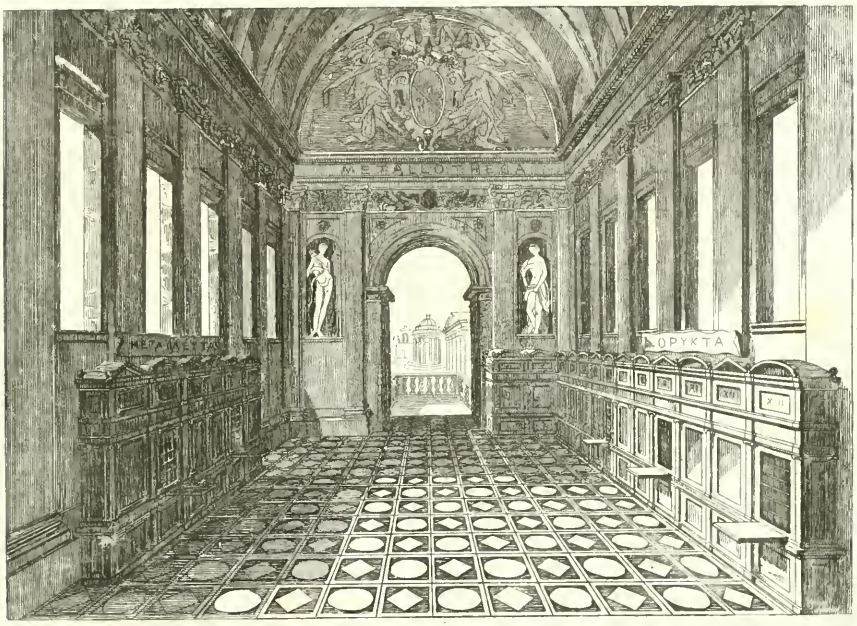
(Ritratto di Mercati da Tintoretto)

Michele Mercati nacque nel 1541. Studiò a Pavia, e fece si rapidi progressi, che meritò a 20 anni che il pontefice Pio V gli affidasse la cura dell'orto botanico suddetto. Il cardinal Baronio ne' suoi annali, parla di lui con grandi elogi. Egli morì sotto il pontificato di Clemente VIII nel 1593, in età di 52 anni.

Era già molto tempo che Mercati andava raccogliendo gli elementi d'una collezione mineralogica, allor-

chè il decreto di Sisto V fondò la Metalloteca Vaticana, e designò il locale che doveva contenere la collezione.

Codesta metalloteca, come risulta dalla descrizione che ne ha lasciata Mercati, era composta di due parti: una di minerali, l'altra di di sostanze metallifere. La prima serie occupava 13 armadi, corrispondenti alle seguenti 13 divisioni — terre — sale o nitro — allumine — sali acri — sughi grassi — sostanze marine — pietre simili alla terra — pietre provenienti da animali — animali fossili — petrificazioni — marmi — silice e fluore — gomme.



(Metalloteca del Vaticano, secondo l'opera intrapresa per ordine di Sisto V)

La seconda serie era di sei soli armadi: — oro, ed argento — rame — piombo e stagno — ferro e acciaio — sostanze metallifere — sostanze metallifere trovate nelle fornaci.

Sisto V aveva risoluto di far costruire una splendida galleria per servire di metalloteca, ed il qui unito disegno desunto dal volume in foglio che sotto il titolo di *Metalloteca Vaticana* si pubblicò in Roma nel 1717 arrichito di superbe incisioni: quelle stesse che ne fece incidere Mercati, darà un' idea di ciò che doveva essere. Essa avrebbe potuto essere meglio disposta pel comodo degli studi; ma non poteva essere nè più sontuosa, nè più degna di quel gran pontefice, che si proponeva altresì di farne pubblicare una descrizione con incisioni in rame; ma disgraziatamente codesto progetto, non si sa perchè, fu abbandonato, e non si può dubitare che la direzione già presa in quel tempo dalla geologia, non abbia in breve cessato di esser veduta con piacere.

Tuttavia, dopo la morte di Sisto V, il pontefice Clemente VIII mantenne la metalloteca sotto la direzione di Mercati, e fu ripreso per ordine suo il progetto della pubblicazione. La morte di lui fè nuovamente svanir tutto, e la metalloteca andò a poco a poco in dimenticanza.

I dotti soli conservata ne avevano la memoria, quando verso il 1710, il manoscritto di Mercati cogli annessi rami, fu trovato a Firenze nella biblioteca della famiglia Dati. Clemente XI, allora papa, ordinò di comprare a qualunque prezzo quel prezioso monumento e confidò al suo medico Lancisi la cura di ripigliare quella pubblicazione, interrotta da più di 120 anni.

La prima cura di Lancisi fu di tentar di trovare nel Vaticano gli avanzi della Metalloteca. Si può prendere un'idea dell'immensità del palazzo Vaticano da questo solo, che la galleria, soltanto per essere andata in dimenticanza, era talmente perduta, che nessuno sapeva più dove fosse.

Lancisi era imbarazatissimo, allorchè alcuni versi del poeta Carga, contemporaneo di Mercati, lo misero sulla traccia di quello che cercava: « Forestiere, di-» cevano i versi, va nella galleria dove geme Laocoon-

» te, mira ciò che Mercati vi ha collocato, e ponilo » fra le maraviglie di Roma » codesti versi, e un passo del manoscritto di Mercati, mi fecero pensare, scrive Lancisi, che dirigendo le mie ricerche negli appartamenti, dai quali si scopre il giardino Medici, trovarci finalmente la metalloteca.

Le congetture di Lancisi furono giustificate dal loro risultato; gli armadi esistevano ancora, ma voti; la galleria era sfigurata da vari tramezzi, per formarne camere da letto per gente di palazzo; è probabile che, dopo la morte di Mercati, tutto andò disperso e perduto.

La metalloteca comparve in Roma nel 1717 in un magnifico volume in foglio con tavole bellissime in rame. *S. C.*

A MARIA VERGINE.

Salve degli uomini
Dolcezza, e vita
Inclita Vergine
Speme gradita,
E madre tenera
Della pietà.

Devoto, e supplice
Te invoca un figlio
D' Eva, che misero
Questa d'esiglio
Valle di lagrime
Bagnando và.

Tu n' odi i gemiti,
Ne vedi il pianto,
Deh! tu ricoprilo
Col tuo bel manto,
Deh! tu confortalo
Nel suo dolor.

Tu con benefica
Pietosa cura
Sgombra le tenebre
Di questa oscura
Notte, e l'illumina
Col tuo splendor.

E sciolta l'anima
Del vel distrutto
Delle tue viscere
Il caro frutto
Benigna mostragli
Il tuo Gesù.

Per lui sei l'unica
Stella del mare
Saldissim' ancòra
Fra l'onde amare
Il suo rifugio
Sola sei tu.

Gl' indegni e ferrei
Terreni nodi
Spezza gran Vergine;
E le tue lodi
Con lieti cantici
Celebrerà.

Al servo, al figlio
Dona vigore
O madre amabile,
E con valore
L'Oste implacabile
Vinto sarà.

Di Gaetano Lenzi socio di varie accademie.

SCHIZZI DI TIPI

DEI SECOLI DECIMOTERZO E DECIMOQUARTO.

Chiamo col nome di *Schizzi* questi caratteri, che in tela più estesa delineerò con colori più forti, parendomi che abbiano in sè drammatica e vita quanto basti per poter rendere animato un qualunque racconto. — Essi costituiscono le figure, possiam dire, principali del medio evo, li troviamo dappertutto, nè uno che tracciasse quel tempo sotto forme di scene potrebbe passarsela da questi campioni di civiltà o di ignoranza. Rappresentano il bene e il male di qualunque società e annodano d'intorno a se grandi virtù, grandi vizii, immensa prostrazione, e immenso genio; trascinano chi li segue o sulle vette o nel precipizio.

I.

Un monaco.

In mezzo ad una corruzione generale di costumi, e fra un' ignoranza resa più densa dal sentimento della forza, che unica signoreggiava; i monasteri si potevano chiamar tombe, dove gli abitatori stavano rinchiusi per pregustare da' vivi la pace dei morti.

La luce, penetrando scarsa e quasi diremo furtiva, attraverso a fessure o a vetri colorati, inspirava in quelle celle l'uomo devoto, che, riparato là dentro, e sicuro nel suo obblio, non si curava di quanto agitavasi nel mondo, col mondo unito soltanto pel legame della preghiera. Al tocco d'una campana, sedutosi accanto al saccone che gli serviva da letto, e al lume di una livida face curvava su d'un libro il capo solcato di rughe e venerando per canizie, nè per più ore lo rialzava; o solo lo rialzava per sollevarlo di tanto in tanto da quelle pagine piene di fede a mirare quel luogo; dove la fede riceve il compimento. Così conduceva di giorno in giorno la vita, finchè un dì era trovato chiuso nella sua cella in un perfetto silenzio cogli occhi languidi e fissi, colle membra immobili e gelate. Un fratello gli si accostava, lo scuoteva, ma inutilmente, perchè il suo corpo era sulla terra e il suo

spirito in cielo. Tale era la vita del *Benedettino* studioso, all'ombra della cui stanza s'erano riparate le lettere e le scienze impaurite dallo scompiglio universale del mondo. Nel 1240, cinquecento di questi benedettini cominciavano la grand'opera intitolata *Concordanza dei libri sacri*, ove raccolsero con grand' esattezza in un comodo repertorio tutte le parole della sacra scrittura, opera nuova e immensa, che s'accordava colla fede profonda, coll'ispirazione cristiana e col vasto entusiasmo di quel tempo.

Appena suonava la campana della torre prendevano la penna, si sedevano al loro sito e facevano quel còmpito che s' erano proposto scegliendosi ciascuno una delle lettere dell'alfabeto, colla certezza d'impiegar bene la loro vita in così vasto lavoro.

Intanto un'altro monaco fuggiva affatto dal silenzio, per correre dove fervea maggiormente la lotta, dove erano maggiori gli abusi; passava il luogo minaccioso, alzando da per tutto la voce contro il vizio, non vivendo che delle limosine dei fedeli, sfidando i rigori così degli uomini, come delle stagioni, comandava pace ai contrastanti, confidava ai potenti la condizione dei bisognosi, predicando in nome di quel Dio che spezzò le catene degli schiavi, e prostrò la cervice de' superbi: e glorioso di morire per la causa da lui sostenuta, s'avvanzava intrepido oltre i cancelli vegliati dalle sentinelle a fulminare il vizio ricoverato all'ombra di quei castelli, e il più delle volte finiva nel silenzio d'una prigione, o fra i tormenti. Ecco l'intrepido *mendicante* che povero d'ogni cosa teneva nelle mani le chiavi di quasi tutti i cuori, e a suo arbitrio disponeva dei tesori più lauti di principi, di baroni, di monarchi.

II.

Un feudatario

Su d'un greppo fatto quasi inaccessibile per natura, e reso più arduo dalla mano dell'uomo sorgeva un castello turrito, isolato, cinto da tre ordini di fosse soverchiate da' ponti levatoi, cinto da palizzate, custodito da numerose guardie con lancia alla mano. Racchiudeva di dentro un'officina d'armi operosa; quà e là per diverse stanze uomini e donne intendevano a ripulire schedoni, lancie, freccie, picche dentate, azze, spade d'ogni misura, e d'ogni specie di ferro d'acciaio, di legno, di corno e corazze e corsaletti, e scudi e targhe e rotelle. Di quando in quando da quella fortezza, uscivano truppe disposte come una soda muraglia d'acciaio per avventarsi contro un'altra soda muraglia, assalendosi l'una coll'altra a colpi di lancia, di martelli, con un orrido fracasso: e ne ritornavano o scompigliate o confuse, o in ordine e gloriose a ripararsi sotto le prerogative e privilegi del loro signore.

Qualche volta la fortezza cambiava d'aspetto, e invece d'uomini accaniti mostrava quà e là giovinette e damigelle con vezzi dorati nelle mani, vestite di splendidi ornamenti, e per gli anditi, scimie, nani, e valletti; mentre le corti suonavano di concerti di trombe, di liuti, di cembali, di ribeche e di arpe. Nel punto di mezzo giorno v'accorrevano d'ogni parte baroni, cavalieri, guerrieri, paggi, dame, parenti, amici, vicini, pellegrini e viaggiatori gettandosi confusamente intorno ad una mensa. Sulla tavola apparivano cento vasi di vino, fornate intere di pane, frittate di più centaia d'uova: giuleppi, salse ammontigliate con una profusione della quale non è esempio a di nostri: ma che al cenno de' commensali ubbidivano servi, giardinieri, falconieri, carcerieri, sentinelle divenute in quel punto tutti valetti.

Col fervor della sala gareggiava quello della cucina, dove con molte pale da fuoco non maneggiabili che a quattro braccia, cazzaruole, trepiedi, alari, schedoni, tegami, brocche d'acqua enormemente giganteschi eran portate da due guateri, nè mancavano ghiotte così capaci da starvi con agio tre e fin quattro vitelli ad una volta, e ad un bisogno perfino un bue tutt'intiero.

La gara in quel tempo stava tutta nella maggior agilità de' denti, nella voracità più distruttiva, finalmente nella maggior attitudine a trovare spiritosi racconti. Non era raro il caso, che questi baroni, dopo aver passata nella guerra e nei piaceri la giovinezza e l'età matura, chiudessero la loro vecchiaia in un chiostro, cambiando così l'armatura tremenda in una pacifica cocolla.

III.

Un architetto.

Ne' tempi anteriori a quelli in cui siamo col racconto, le chiese cristiane tenevano nascoste le loro *confessioni* sotto la terra, le loro gallerie erano oscure, i loro pavimenti composti di pietre sepolcrali. Ma l'architetto cambiò simbolo: più che nella profondità della terra, volle che il suo edificio fosse slanciato verso il cielo, si permise delle licenze, delle bizzarie, traendo partito dal grotesco e dalle parodie, e volle coi suoi marmi, e col suo granito esprimere in modo intentato finora quant'è di più soave nel sentimento. La sua idea predominante era la *direzione e lo slancio verso il cielo*, e a questo riusciva colla sommità piramidale che egli riproduceva in tutti i suoi lavori: nei campanili, nelle cattedrali, nelle cappelle mortuarie, nelle case, nelle finestre, riuscendo così a fingere ne' suoi edificii un' altezza maggiore di quanto in realtà non avesse. Felice lui quando poteva anche coll'accordo delle forme produrre l'armonia e l'unità! Compiuto il suo lavoro egli si collocava sotto il portico, per comprendere coll'occhio tutto lo spazio dell'edifizio, percorreva la nave di mezzo, guardando con commozione quelle vòlte ad un tempo leggiere e gigantesche, nè poteva liberarsi da una viva esultanza in faccia all'effetto magico di questa poesia sublime, di questa bella melodia; compiacendosi che la luce, attraversando quelle ardite scolture, quelle vetriate di mille colori, dovesse imprimere nei fedeli un sentimento purissimo di fede. Marco da Campione, Simone da Orsenigo, quale idea mistica non diedero alle cattedrali di Monza, di Milano, alla certosa di Pavia!

L'architetto dominava da vero sovrano sul cuore delle genti. Compiuto il disegno, bisognoso di denaro per l'esecuzione, faceva un' appello alla cristianità e d'ogni parte i fedeli con entusiasmo, incredibile nei tempi nostri, correvano a deporre l'oro nelle sue mani; e non contenti delle offerte di denaro, in folla venivano sul luogo dove la basilica s'erigeva, per prendere parte al fervore dell'opera. Al cenno dell'architetto, prodigio a vedersi! uomini potenti, superbi de' loro natali, avezzi alla vita molle e voluttuosa, donne brillanti di bellezza e di attrattive s' attacavano a un carro, a una bonna, a una vettura, per trascinar colle loro braccia, pietre, legna, calce, e ferri. Talvolta giungevano fino a mille i lavoratori, eppur tutti obbedienti al comando dell'architetto con una compostezza e con un silenzio qual appena si supporrebbe nelle adunanze più disciplinate. Ciascuno di costoro aveva de' peccati da piangere e questa fatica era messa a sconto di pena; e perchè il giorno era poco all'impresa vi s'aggiungeva la notte, nella quale i lavori continuavano al chiarore di torchie allumate sulle mura in costruzione, sui carri, e sulle materie. Così cominciava la cattedrale di Milano.

IV.

Un pittore e scultore.

Curvi sulla tela, e sul sasso stanno questi due intenti al pennello e allo scalpello. A loro non bastava imitar la natura, ma si voleva che la natura morta comandasse sulla vivente; si voleva che il cuore più che l'occhio prendesse parte alle loro fatiche. E giungevano a suscitare tant'entusiasmo, che la loro officina era sempre ricinta di curiosi. Nè appena avevano detto il mio lavoro è compiuto, bisogna collocarlo al luogo dove dee essere posto; la moltitudine si stipava alla casa loro per trasportare in processione la tavola, e il marmo al luogo destinato con una pompa straordinaria, che agli artisti moderni non fu più conceduta. Tale era il compenso che ottenevano Cimabue Gaddo Gaddi, Martaritone, Andrea Taffi e lo scolaro, più bravo del maestro Giotto, e quel Simeone Memmi che empì l'Italia de' ritratti di Laura e di Petrarca, e l'Orcagna, Dante del pennello, e Spinello d'Arezzo che morì pel racapriccio inspiratogli dal demonio da lui troppo orridamente dipinto, e tutti quegli altri che senza conoscere ancora la grazia dei muscoli, delle carni, delle vesti, dei profili, degli atteggiamenti si espressero con più forza che non abbia fatto nessuno de' loro successori, se eccettui Daniel Crespi ne' celebri dipinti di Carignano.

V.

Un cacciatore.

Il bisogno della guerra generava quello della caccia, e i re erano i primi a darne esempio. Ad imitazione di Filippo Augusto, che rinchiuse nei boschi di Vincennes le fiere, d'ogni parte re e principi fecero de' serragli di cervi, di daini, di caprioli.

Il cacciatore più pregiato era quello del falcone, caccia ignota agli antichi, e riservata nel medio evo alla sola nobiltà! Dalle sollecitudini che il cacciatore sapeva dimostrare al falcone della sua dama si argomentava il grado d'amore, che per essa nutriva. Guai se egli non sapeva allentarlo a proposito, seguirlo velocemente, senza perderlo mai di vista. Animarlo colla voce, chiamarlo col fischio, e staccata da' suoi artigli la preda, riportare il falcone trionfante, e ricollocarlo destramente sul pugno della sua donna! Tale il cacciatore del falcone.

A questa succedette la caccia del lione più terribile pei maggiori pericoli, dove il lottatore era alternativo o di uccidere l'avversario o di restare ucciso. Un uomo a cavallo assaliva a furia di freccia e di giavelotti un leone, che piagato s'avventava con rabbia contro il feritore. Ma dall'accorto cavaliero gittatigli alcuni brani di stoffa, l'animale furioso vi si slanciava addosso ingannato, e intanto veniva colpito da un altro cavaliere sopraggiunto. Così cacciatori l'uno dopo l'altro faceano prova delle loro forze e del loro coraggio finchè ad uno riusciva di privar la belva di vita. Ecco il cacciatore delle fiere.

Al re san Luigi è dovuta l'introduzione nella caccia d'una razza di cani chiamati *grigi*, che dicesi, abbiano il privilegio d'andar salvi dalla rabbia. Fatto prigioniero quel re in Terra Santa, amantissimo della caccia del cervo com' era, sapendo che in Tartaria v' era questa razza opportunissima a quella specie di divertimento, ne condusse con sè una muta nel suo ritorno in Francia.

La passione della caccia divenne in alcuni fervore; tutti sanno quanti cani alimentasse Bernabò Visconti a questo fine, e quali pene infliggesse a chi osava uccidere una pernice una starna, e non solo chi l'uccideva, ma fino a chi diceva ingenuamente d'essersi sognato d'aver fatta quella preda.

Cav. Ignazio Cantù.

SCIARADA

Un suol ricco un suol fecondo
È il mio primo *e solo in esso*
Spera un popolo guerrier.
Dove manca il mio secondo
Par men lieto, ed è l'uom spesso
Operaso e più sever.
Chi sia il tutto, *il tutto dica:*
Lo potrà senza fatica.

SCIARADA PRECEDENTE *ORESTE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

L'ESERCITO ROMANO PIANTA LA PRIMA VIGNA NELLE GALLIE

Probo generale delle armi romane in Soria dopo la morte di Tacito viene proclamato dal senato, e dal suo esercito imperatore romano. Floriano fratello uterino di Probo si fa nominare dalla sua armata anch'egli imperatore di Roma; contro l'autorità del senato, assunse costui l'impero, e marcia col suo esercito per tutte le provincie dell'Europa, Africa, Asia fino alla Cilicia, laddove solamente la Soria, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto si sottomisero a Probo.

Floriano dimorando in Bizanzio affrontò colla sua armata Probo, ma in una notte i soldati di Floriano si posero sotto le bandiere di Probo, ed in tal modo finì la guerra. Floriano non potendo resistere a sì orribile tradimento si diè la morte con tagliarsi le arterie delle braccia.

Probo nativo del Sirmio nella Pannonia figlio di Massimo tribuno delle legioni romane nell'Egitto fu di mediocre famiglia. Lodavasi di esso la bella presenza, il coraggio, e la probità dei costumi. Sebbene imberbe fu stimato da Gallieno, che lo chiamava suo padre, ed Aureliano Claudio, e Tacito lo consideravano per un uomo destinato a grandi imprese in specie per la repubblica romana. Probo dunque nel secondo anno del suo impero passa il Reno, e ritrovati i germani sparsi per le Gallie, tal macello ne fece ch'egli stesso scrisse al senato *di averne tagliati a pezzi quattrocentomila di quei barbari, e di averne incatenati sedici mila*; dopo tale sanguinosa vittoria liberò dal barbarico giogo settanta città delle Gallie riportando ancora molte vittorie sopra i Loriani, i Celti, i Franchi, i Borgognoni, e i Vandali, obbligando *nove* di quei principi a venire ai suoi piedi, ed implorar pace. L'imperatore colla sua formidabile armata passa in Rezia, soggiorna nell'Illirico, piomba all'improvviso in Tracia, gementi quei popoli per l'insurrezione dei Goti sottomettendoli tutti al suo impero.

Isauria, le di cui genti infestavano coi latrocinii, provincie intiere furono tutte passate col ferro, ed i loro capitani Lidio, e Palfurio furono lasciati in preda, ed al furore delle soldatesche; si impadronì quindi della famosa Cremma fortezza inespugnabile della Licia piantando quivi le aquile romane. Probo abbattuti i popoli *Blemmi* dell'Egitto, e superati i *Sarmati* con tutti quei barbari del settentrione, sbaragliò l'esercito dei Goti, decretando con Narsete re di Persia la pace, essendo spaventato questi dalle vittorie dell'imperatore romano diede ai *Bastanni* popoli barbari centomila terre da coltivare nella Tracia, e questi si mantennero sempre fedeli all'impero romano.

I franchi popoli della Germania infestavano colle loro navi la Grecia, passano in Sicilia, prendono Siracusa con strage di quei cittadini, poscia se ne ritornano in Germania carichi di tesori. Saturnino prode generale dell'armata romana accetta la porpora in Egitto, dopo poco tempo viene ucciso mangiando, sotto una tenda, lo stesso accade a Procolo tribuno delle legioni romane in Colonia che poi tradito dai francesi perdè la vita. Correa l'era cristiana (281) Probo si portò in Roma per ricevere gli allori dal senato e popolo romano, sì per essersi segnalato con l'infinite vittorie ripor-

tate contro tante nazioni barbare e feroci, come ancora per avere restituita la pace a tutto l'impero romano. Entrò quindi trionfante in Roma preceduto da innumerevoli schiere di nazioni debellate e vinte. Terminato il trionfo diede una caccia di fiere nel circo, del quale era stata formata una selva col trasportarvi degli alberi intieri colle loro radici. Si viddero i spettacoli dei cervi, cinghiali, ibici, e tanti animali. Nell'anfiteatro comparvero cento leoni, che furono scannati, poi cento leopardi, cento lionesse, e trecento orsi, combattevano trecento coppie di gladiatori dando in ultimo l'imperatore un magnifico cangiario al popolo. Giuliano Apostata scrive che questo monarca nel breve corso del suo impero fabbricò settanta città adornando le medesime di belli edifizii, comandò inoltre che in tutte le paludi delle Gallie (*Lutetia* ora Parigi) si piantassero le vigne ingiungendo ai suoi soldati di coltivare quei terreni in tutti i territori. I galli volendo testificare la loro eterna riconoscenza verso l'augusto monarca gli eressero una gran colonna in marmo circondata di pampini, con un vaso pieno d'uva sul capitello, e colla iscrizione seguente:

PROBO AEMILIO IMPERATORI
PATRI PATRIAE
P . P .
LAETITIAE DATORI
GALLIARVM POPVLI

Dall'industria sagacissima di questo imperatore riconosce tutto il mondo i preziosi vini di Sciampagna, Borgogna, Reno, Spagna, e del Toccai, ed il di cui frutto anche al dì d'oggi raccolgono.

Questo magnanimo eroe dell'impero romano, principe della vittoria, e dell'universo gli venne in pensiero di intimar guerra ai persiani portandosi col suo grande esercito nella Pannonia; impiegò i suoi soldati nel disseccar quelle paludi, e così rendere più fertile il territorio del Sirmio sua patria, ma quei popoli sempre feroci, e più che barbari lo trucidarono essendo costui in età di anni settanta. Principe glorioso, principe clemente e generoso che in valore delle armi, e della reggenza dei popoli non la cedeva ad alcuno dei suoi predecessori. Nella clemenza molti ne superò, e trovata la repubblica romana in cattivo stato la fece rifiorire nella sua antica potenza ed onore. Giunta si funesta notizia in Roma, il senato, ed il popolo fu inconsolabile per la perdita dell'ottimo principe. Gli furono decretati gli onori divini, inalzati i templi al suo nome, e stabiliti i giuochi circensi in di lui onore. L'imperatore ebbe un fratello cristiano vescovo di Bizanzio, e dopo questo i due suoi figli Probo, e Metofane.

Chimenz.

SACCENTI GIO. SANTI

Gio. Santi Saccenti nacque verso il 1682 in Cerreto Guidi piccol luogo della toscana posto sopra quella diramazione degli apennini che divide il piano di Pistoia dalla Valdinievole, nella parte che si specchia nel lago di Fucecchio. Suo padre Benedetto uomo di qualche cultura, lo mandò giovinetto a Firenze, ove, come egli dice;

O che gran tempo fece starmi
De Gesuiti a spolverar le scuole!

e da quest'apprese le lettere e la filosofia. Quindi

Non so chi fosse, il diavolo, o il Demonio
Cacciò in testa a mio padre di mandarmi
Dove combatte Calci e sant'Antonio;

cioè a Pisa ove gli fu forza attendere alle leggi, nelle quali riportò laurea, comecchè il più dello studio, anzi che alla giurisprudenza il desse alla poesia giocosa cui traevalo potentemente la natura.

Poco aiutato di beni di fortuna, e necessitato a provedere al mantenimento della moglie, di cinque maschi, e due femmine di cui era stato fecondo il suo matrimonio esercitò le funzioni di notaio o di cavaliere di corte, come in vari luoghi e città di Toscana solea dirsi di que' cittadini, che come podestà ne tenevano il governo

Or per collega d'uomini onorati
Or per custode ai giovani inesperti
Ed or per correttivo agli sguaiati.

Bello è l'udire il racconto ch'ei fa delle giovanili leggerezze in che cadde in più luoghi del suo ufficio. E prima a Greve.

Quivi disfeci un banco e non lo nego
Ma fu per farne un tetto da pillotti
Stava ozioso, gli detti il suo ripiego.
La non fu nè più cruda nè più cotta,
Voler ch' io lo pagassi e lo pagai
V'è egli altro? questa non mi scotta.
Passa al secondo, il podestà Nerbai (1):
Lo nerbai certo; s'egli era un ragazzo
Di tredici anni impertinente assai.
Io n'aveva venticinque, e l'imbarazzo
Per sua bontà mi diede il superiore
Di far da padre a quel pupillo pazzo.
. . . . . .
Nel terzo leggerai, che per ristoro
Andava a bere spesso all'osteria (2)
Con quei pretini quand' uscian di coro.
M' avrai inquisito d'ira e tirrania.
Perchè rappiglia testa al suo Bertuccia
Che disse bestemmiando un eresia.
. . . . . .
Nel quarto misi un asino in prigione
Così potessi far di tutto il resto:
Nel quinto bebbi il vin della passione (3).

Siamo debitori della più parte de' suoi componimenti all'impiego che esercitava il quale essendo precario di

(1) *A Montespertoli.*
(2) *A Monterarchi.*
(3) *Cioè collo* spunto *datogli dal podestà spilorcio.*

poco lucro, e di grandissima dipendenza il facea rompere in lamenti, e querimonie continue. Di aspetto severo anzichenò riusciva nondimeno piacevole e vivace fra le liete brigate degli amici a quali era liberale de' suoi versi universalmente applauditi per quella schietta natura e spontaneità di vena che il distingue. Nessuno potrebbe darci il suo carattere meglio di lui.

..... Io sono un po' patetico
Che però non vogliate disgustarvi,
Se rassembro talor rozzo bisbetico
Quando mi salta quell'umor lunatico
Non mi farebbe ritenere il solletico,
Ne' miei negozj ho tanto del flemmatico
Quant' ebbi in gioventù del faccendiere
Se è bene o mallo dica chi n' è pratico:

Il Saccenti fu, con raro esempio, modesto estimatore delle cose sue e non pensò giammai a renderle pubbliche colle stampe; ma rimastene le copie presso i suoi famigliari vennero raccolte e pubblicate per la prima volta nel 1761 in data di Roveredo, e più correttamente nel 1789 in Cerreto cui successero più altre edizioni fino a quella di Firenze, pel Galletti nel 1830 in due volumi. La bontà di dettato di tali poesie meritò che i deputati dell'accademia della Crusca nel partito preso nel 1786 giudicassero il Saccenti degno d'essere adottato per la ristampa del vocabolario; e quindi l'ab. Alberti lo spogliasse con frutto pel suo Dizionario universale critico enciclopedico (1). Le poesie del Saccenti consistono in capitoli un pò lunghi, e talvolta un pò liberi; ed in parecchi sonetti, alcuni de' quali col nome di *Nasicrate Guascontini*, che era l'anagramma del suo nome. Rimangono pure due componimenti lunghi, ma sventuratamente sono incompleti. L'uno è il principio d'un poema eroicomico in ottava rima intitolato il *Vezzoso* che mette in beffa alcuni uomini di Cerreto, e che non va oltre al quarto canto. Consiste l'altro *in una esposizione della poetica* d'Orazio inistile satirico giocoso, ma sì ghiotta e piacevole che nulla più; non ripetendo il poeta già le cose dette e ridette dagli scrittori, ma molte recandone di nuovo previene e tocca parecchie opinioni or credute moderne. Così ove parla de' nuovi vocaboli dice:

Se a cosa nuova un nome nuovo assetti
Purchè tu glielo dia proprio e spiegante
Vo' che la Crusca t' entri pe' garetti.
Dobbiam forse aspettar che torni Dante
A insegnarci a chiamar la cioccolata
Il tè, la paladina, il guardinfante?
Cosa che viene in uso alla giornata
Bisogna pur che un nome gli si ponga
Perchè si sappia come va chiamata,

e più avanti

Parola che fu in uso gli anni scorsi
Or non è buona, e forse fra qualch' anno
Se vorrà l'uso, in uso potrà porsi.
Ve ne son molte ch' oggi in pregio s' hanno
E pur di queste Iddio sa quante e quante
In avvenire in barbarismi andranno.

Il Saccenti fu dell'accademia de' *Sepolti* di Volterra in cui pare leggesse una lezione *sull'origine delle campane*. Morì li 22 gennaio 1749 d'anni 62.

Prof. G. F. Rambelli.

(1) *Lo scrittore della presente viterella ha pur esso fatt' uso delle rime del Saccenti pel suo* vocabolario domestico *che esce in Bologna pel Fiocchi* 1842 *al* 1844.

ODE XIX. LIB. II.
DI ORAZIO
VOLGARIZZATA
DA ANGELO MARIA GEVA

A SVA ECCELLENZA IL SIGNOR COMMENDATORE
DON CARLO TORLONIA
PER PIETA' E GENTILEZZA
A TUTTI LODATO
NEL SUO GIORNO ONOMASTICO
IN ARGOMENTO
DI LIETO E GRATO ANIMO
L'AUTORE INTITOLAVA

Io vidi Bacco, date fede, o posteri,
Su d'ermi gioghi dettar note argute,
E apparar Ninfe, e Satiri
Capripedi rizzar le orecchie agute.
Evoè! triema anco la mente; torbida
Gioia m'assal, sì Bromio in me comprendo;
Evoè! cessa, o Libero,
Cessa o per grieve tirso Iddio tremendo.
Dammi ch'io canti le proterve Tiadi
E 'l puro latte che in ruscel zampilla,
E 'l vin che in fonte mormora
E 'l mel che delle cave elci distilla.
Di tua sposa beata io canti il fulgido
Serto alle stelle aggiunto, e del superbo
Penteo la reggia in cenere
E del Tracio Licurgo il fato acerbo.
Tu a' fiumi signoreggi e al mar barbarico,
Tu in rupi ascose, ebbrifestante, godi
Il crine alle Bistonidi
Strigner d'innocui viperini nodi.
Tu, poichè a stuol gli empi Titani assalsero,
Poggiando all'alto, la paterna rocca,
In giù Reco a travolvere
Di fier lione artiglio apristi e bocca.
Meglio alle danze, a ludi e scherzi acconcio
Te dicean prima, e manco in armi audace;
Ma fu, con pari gloria,
Sempr'una tua virtute in guerra e in pace.
Te d'auree corna adorno ammirò Cerbero,
Lieve la coda dimenò tra via;
E a te dall'Orco reduce
Con le tre lingue e gambe e piè lambia.

CATTEDRALE DI MALAGA

Malaga, nel regno di Granata è città assai considerabile e commerciante sul mediterraneo in una baia profonda. Essa è protetta contro i venti di levante e di tramontana da alte montagne, le cui vette sono talvolta coperte di nevi, mentre nelle pendici verdeggiano gli olivi, i mandorli, gli aranci e le viti.

Se si deve giudicare dagli avanzi di antichi monumenti scoperti, codesta città dovette essere assai importante sotto i romani. Sopra un' altura a levante, presso le rovine del castello arabo, chiamato Gibralfaro, sono stati trovati frammenti di capitelli e di colonne di marmo. Circa 130 anni addietro, nello scavare i fondamenti della dogana, si trovò un gran numero di frammenti, di sculture, ed una statua femminile di marmo bianco, con varie iscrizioni quasi del tutto cancellate dal tempo.

Malaga fu ripresa sugli arabi dal re Ferdinando il cattolico nel 1487, e la caduta di questa città in poter de' cristiani fu foriera della presa di Granata, colla quale rimase nelle Spagne distrutta l'araba possanza, che era durata circa 700 anni.

Le strade di Malaga sono anguste, tortuose e disagiate, piccole e meschine ne sono le piazze: la *piazza maggiore* merita poco questo epiteto, ed è ancora decorata d'una bella fontana di marmo. La città è difesa da un doppio recinto con bastioni, e da una cittadella costruita dagli arabi sulla punta d'una rupe. Il porto è vasto e sicuro, ed ha un fanale a lumi mobili per guida de' naviganti durante la notte. Bel passeggio è l'Alameda, con belli ed eleganti edifizii, e decorato di statue e di fontane. Un acquedotto che un abitante, chiamato Molina, fece costruire a sue spese, provvede la città di acque abbondanti. Il palazzo vescovile è un edifizio di ottimo gusto, e la cattedrale è un magnifico monumento, la cui torre è alta più di 250 piedi. L'interno della cattedrale è diviso in tre grandi navate, sostenute da pilastri accoppiati a colonne corintie. La cappella detta dell'*Incarnazione* è ricca di marmi, di sculture e di due superbi mausolei, l'uno di marmo e l'altro d'alabastro.

I contorni della città sono sparsi di ville deliziose, fra le quali merita particolar menzione quella dei conti di Villalcazar. A ponente della città si sta costruendo sul fiume Guadaljorce un magnifico ponte-acquedotto che vi condurrà nuove acque.

Il porto di Malaga può contenere una ventina di va-

scelli da guerra d'alto bordo, e quattro centinaia di legni mercantili; ma o sia che il suolo si sollevi, o sia che il mare si ritiri, Malaga, teme di rimaner un giorno senza porto.

La città attuale occupa presso a poco lo stesso luogo, dove sorgeva l' antica *Malaca*, la cui fondazione è da Strabone attribuita ai Fenici.

S. C.

INTERNO D'UN' ABITAZIONE RUSTICA IN BRETTAGNA

Priva di grandi montagne, la Brettagna ha parecchie catene di colline che ne fanno il paese il più disuguale del mondo. Le alture sono generalmente incolte; ma straordinaria è la fertilità delle valli. Colà si trovano le villerecce abitazioni, così nascoste fra gruppi d'alberi, che sovente il viaggiatore vi passa d'appresso, e non le vede.

Una sola camera forma codesta abitazione, tutte a pianterreno; il mobilio ne è composto di una madia per impastare il pane; il coperchio di essa serve di tavola: di letti a credenza, sovraposti l'uno all'altro; di un altro tavolino, coperto di piatti rozzamente coloriti, di casse, di armadi, e di alcune panche; tutto è di legno di quercia lucido e pulitissimo. Il solaio è formato di rami d'alberi fortemente insieme intrecciati, e sostenuti da' travicelli, lo spazio fra il solaio ed il tetto, è destinato a contener provvigioni. Qualche volta anche il bestiame alloggia nella stessa camera, separato dalla famiglia da un tramezzo di ginestre. Innanzi all'abitazione vi è uno spazio quadrato che serve di cortile: dietro, vi è l'aia per battere il grano, e presso l'aia il fenile: da un lato si apre un orticello.

Meschina ed aspra è la vita del contadino brettone: egli ben lo sa, e contuttociò canta una curiosa canzone, intitolata: *Lamento del contadino*, colla quale egli esprime i suoi patimenti. Eccola:

«Figlia, quando ti porrai in dito l'anello nuziale d'argento, bada a chi lo darai. Figlia, quando sceglierai un compagno ed un difensore, procura che la tua testa abbia un morbido origliere.

«Figlia, quando sposerai un uomo, non isposare un soldato, perchè la sua vita appartiene al re: non isposare un marinaio, perchè la sua vita appartiene al mare; ma sopratutto non isposare un contadino, perchè la sua appartiene alla fatica ed alla miseria.

«Il contadino si alza prima che siano svegliati gli uccelletti del bosco, e lavora fino alla sera. Combatte senza pace e senza tregua colla terra, finchè le sue membra siano irrigidite, e sopra ogni filo d'erba lascia una stilla del suo sudore.

«Pioggia, o neve, sole, o gragnuole, gli uccelletti sono fortunati; ad ognuno di essi il Signore dà una fronda per mettersi al coperto, ma il contadino non ha

asilo: la sua testa nuda è il suo tetto, la carne sua è la sua casa.

«E ogni anno deve pagar l'affitto al padrone, e se tarda, il padrone manda i cursori.

— Presto, danaro!

Il contadino mostra i campi devastati dalle intemperie, e le sue tasche vote.

— Danaro, presto, danaro!

Il contadino mostra le bare de' suoi figli morti che stanno alla porta coperti d'un panno bianco!

— Danaro, danaro, danaro!

Il contadino curva il capo, e si lascia menar in prigione.

«E la moglie del contadino, oh quanto è anch' ella sfortunata! Passa le notti a cullare i bambini che piangono; passa i giorni a zappar la terra accanto a suo marito; non ha neppur tempo di pregare per consolar il suo cuore. Il suo corpo è come la ruota d'un molino, bisogna che giri sempre per macinar grano.

«E quando i figli sono divenuti grandi; quando le loro braccia potrebbero sollevare i loro genitori, allora il re dice al contadino: tu sei vecchio; non fai per me: i tuoi figli sono forti, li prendo per la guerra.

«E il contadino e sua moglie da capo a lavorare, a sudare, a soffrire. Egli è povero, ed arricchisce gli altri. O contadin, che vita dura è la vostra in questo mondo! Gli altri vi disprezzano, e voi onorate gli altri: vi perseguitano, e voi vi sottomettete a tutto, avete fame, avete freddo; eppure siete felici.

«Perchè il Signore ha detto che la porta grande del paradiso sarà aperta a coloro che hanno pianto sulla terra. Quando salirete al cielo, i santi vi riconosceranno per loro fratelli alle vostre macerazioni sofferte per amor di Dio.

«I santi vi diranno: fratelli, non è bella la vita: la vita è un vero affanno, e la morte è una felicità. È una felicità per chi è vissuto bene, e da buon cristiano. E vi riceveranno nella gloria, e nella allegrezza. *S. C.*

STATO ATTUALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE IN GRECIA.

Sembrami falsa l'opinione di chi sostiene la pubblica istruzione in Grecia aver avuto incominciamento soltanto sotto il governo del conte Giovanni Capodistria; molto tempo avanti vi era coltivata; imperocchè sotto la musulmana dominazione i greci furono schiavi, ma non del tutto avviliti. Molti, animati del nobile desiderio di erudirsi, lasciavano la patria terra e accorrevano alle più celebrate università di Europa a studiarvi, quali le medicine, quali la giurisprudenza; e ricchi di sapere, tornati al nativo paese, si facevano istitutori de' loro connazionali. Per il che vedeansi scuole aparte di pubblico insegnamento, ove accorrevano avidi di dottrina i greci giovanetti; ed erano saliti in molta rinomanza i collegi di Costantinopoli, di Bucarest nella Valacchia, di Smirne, Chios, Patmos, Cidonia e Missolungi, dove veniva insegnato il greco letterale, il francese, il latino e l'italiano. L'imperatore musulmano Selim III tollerò sempre presso i greci le pubbliche scuole, e al principe Demetraki Mourousi dava incarico di diriggerle; e quando esse non erano dal governo della porta autorizzate, non cessavano tuttavia: i greci ebbero ricorso all'artificio; in altrettante scuole di intellettuale instruzione furono convertiti da preti gli atrii de' templi, e i chiostri, asili rispettati dal musulmano, e altrettante scuole erano quelle case chiamate di correzione. Con questo mezzo la greca nazione andava educandosi; e quando i canti di Riga risuonavano per le fertili vallee dell'Ellade, i greci non erano sepolti nelle folte tenebre dell'ignoranza, come taluni male si avvisarono: quattro giornali tra politici e letterarii furono veduti scorrere in loro mano, e moltissime opere originali e tradotte venivano dai dotti ellenisti fatte stampare in greco moderno a Vienna, a Parigi, a Venezia, Trieste ed anche a Mosca. Fu forse il movimento intellettuale, che preparava la rivoluzione, che fece conoscere alla Grecia il lagrimevole stato, in che si trovava sotto il musulmano dominio.

Ma scoppiata la rivoluzione, essa arrestò improvvisamente ogni intellettuale progredimento; dapoi che vennero chiuse le scuole, dispersi gli scolari, i maestri o uccisi o impugnanti le armi: tutto veniva messo a ferro e a fuoco dalla musulmana ferocia: il Parnaso e l' Elicona non risuonavano più del dolce canto delle muse; ma udivansi soltanto voci di guerra, di morte, e disperate grida di vinti e di vincitori. In un tempo, che tutto era desolazione e orrore, nessuno volgeva pensiero agli studi: e non fu se non quando la Grecia potette creare un governo provvisorio, che subitamente volse pensiero alla pubblica istruzione, fondando in alcuni luoghi scuole; ma queste ancora, a cagione di gravissimi mali, che poscia sopravvennero ebbero assai breve durata. Le isole Ionie soltanto godettero la fortuna di avere la istruzione non interrotta, perchè non erano, come il restante della Grecia, occupate nella guerra la più disperata e feroce. L'uomo di elevata mente, Federico Adamo, Lord alto commissario, fondava a Corcira una università, di cui divenne il più amoroso proteggitore, e alla quale fu veduto accorrere gran numero di giovani greci; ma anche questo impareggiabile beneficio mancò, perchè dopo pochissimi anni, da invida morte veniva rapito il mecenate inglese, il cui nome vivrà immortale nelle isole del greco arcipelago.

A far risorgere la pubblica istruzione era riserbato al conte Giovanni Capodistria, uomo di alto sapere, che, fatto presidente del governo provvisorio di Grecia, stabiliva pubbliche scuole in molte città, in altre fondava collegi e ginnasi, tra cui primeggiò quello fondato in Egina; ne veniva affidata la direzione ad Andrea Mustoxidi, uomo celebre nelle greche e nelle italiane lettere. E in sì breve tempo fu tale il movimento, che, nell'anno 1830, in una popolazione di 600,000 abitanti, si enumeravano da 7,000 scolari. Ma a grande disavventura anche sì luminosi principii improvvisamente furono soffocati per la morte del presidente Capodistria, il quale di mezzo ai partiti violenti, che

agitavano la Grecia, fu vittima infelice di un'assasinio, nel mentre che entrava in chiesa, per assistere alle sacre cerimonie. E da quel momento la pubblica istruzione greca si rimase stazionaria, fino a che il giovane Ottone montò sul trono del nuovo regno. Grandi speranze avevano fondate i greci in questo principe, cui, al primo suo entrare in Grecia, salutarono coi più grandi segni di allegrezza; e quelle speranze non rimasero deluse; imperocchè Ottone sapientemente volse pensiero ad assecondare i desiderii, e a provvedere ai bisogni della nazione, tra quali il principalissimo quello di stabilire pubbliche scuole. E siccome innanzi tutto tornava necessario avere abili maestri, così con real decreto emanato nel febbraio 1834, veniva stabilito un seminario per formare gli istitutori, i quali venivano ammaestrati nella storia sacra, nel catechismo, nella lingua greca antica, nella storia in genere e in quella specialmente della Grecia, nella geometria, geografia, negli elementi di fisica e della storia naturale applicata all'agricoltura, nella musica vocale e nella calligrafia. Dal momento che veniva aperto un tale stabilimento fino al 1839, vi ricevevano la patente di maestri elementari due cento sassantacinque individui, i quali erano mandati nelle diverse città e paesi ad aprire pubbliche scuole, che nel 1840 ammontavano a 252 frequentate da 22,000 scolari. Così la proporzione de' fanciulli addetti alle scuole elementari con quelli di tutta la popolazione, era di quattro per cento. In ogni scuola vi ha uniformità d'insegnamento, che è il lancastriano: i fanciulli vi imparano a leggere, scrivere, far di conto, grammatica, la storia greca e la geografia, come ancora un pò di musica e la ginnastica. Le scuole pubbliche per la istruzione delle fanciulle sono ventotto, e si trovano nelle principali città. In Atene fatta capitale del regno veniva fondata nel 1837 una università, che del nome del monarca vollero fosse chiamata Ottone: essa improvisamente fu veduta frequentarsi da gran numero di giovani, accorsi da tutte le parti della Grecia.

Io visitavo questa università accompagnato dal segretario della medesima. Il fabbricato sorge ai piedi dell'Acropoli; e questo veniva scelto per provvedere ai momentanei bisogni; imperocchè ora si sta compiendo un nuovo e vasto edificio (1), che sorge al basso della città in una fortunatissima posizione. La università Ottone comprende la facoltà di teologia, di medicina, di legge e di letteratura, compresa la filosofia colle matematiche, la chimica e fisica e astronomia, la storia naturale, la storia universale, la statistica, e la geografia. Il numero de' professori è di 36; de' quali due appartengono al portico teologico, dieci alla giurisprudenza, otto alla medicina, gli altri sono del portico filosofico. Essi sono altri ordinarii e altri straordinarii: i primi ricevono una mensile pensione di 350 dramme: i secondi ne hanno cento meno: sonvi ancora i professori onorarii; e questi non percepiscono che cento dramme: di tal maniera il salario di tutti apporta allo stato una spesa annuale di 80,000 dramme. Nello insegnamento non veniva fatta alcuna prescrizione: il governo affidossi interamente alla saggezza del corpo didascalico: quindi ogni professore legger suole suoi scritti: la filosofia è trascedentale; ma non troppo viene apprezzata dalla greca gioventù. Nondimeno a commodo de' studenti venivano pubblicati in greco i principi delle leggi romane, tradotte dal tedesco dal rettore della università Ralli: la storia dell'impero romano veniva estratta dal Gibbon, la sinopsi delle matematiche del professore Vouri, la fisica sperimentale di Psychas, gli elementi di anatomia del dott. Maurocordato, e quelli di filosofia di Bambas. Quantunque i professori fossero scelti improvvisamente, nondimeno alcuni ve ne sono di assai merito: Gennadios, Bambas e Ross si distinguono nel portico filosofico; Schinas è letterato di molta fama: Olimpios e Costis sono valenti nella medicina, Kalligas nel diritto delle genti e Argiropola nella giurisprudenza in genere. Nel 1841 gli studenti, che frequentavano l'università erano 292, de' quali i regolamenti inscritti nel catalogo ammontavano a centocinquantanove. Fra gli uditori io vidi uomini dal bianco crine, che non vergognano, novelli Isocrati, di confondersi nelle scuole colla baldanzosa gioventù, per appararvi ciò che fu loro negato, quando erano adolescenti. Il corso compiuto delle diverse facoltà veniva ridotto a tre anni; ma siccome, così faceami osservare il segretario dell'università, in quattro anni, dacchè veniva dessa aperta, nessun professore ha potuto dar compimento alle sue lezioni: così nel 1841 veniva dato novello regolamento e prolungato a più anni il corso di ogni facoltà. L'anno scolastico è diviso in due semestri; incomincia colla metà del settembre e finisce colla metà di luglio.

Il nuovo locale che è di marmo pentelico veniva innalzato da una sottoscrizione di azionisti. Il rettore dell'università formava un comitato, il quale ottenne ampla approvazione dal governo, che per la strettezza delle finanze trovavasi nella impossibilità di provvedere a questo bisogno. Furono spedite circolari a tutti i proteggitori della causa ellenico, e nessuno fu sordo a quest'invito: il greco negoziante Anastasio dava ventimila dramme, il granduca di Aldemburgo, padre della regina di Grecia, due mila; così altri, di maniera che ne furono raccolte 300,000.

Nel nuovo fabbricato dell'università, la cui architettura non è troppo soddisfacente all'occhio, sarà traslocato il gabinetto di fisica, provveduto di belle e molte macchine, tra cui la elettrica, lavorate nell'officina del signor Chevalier a Parigi, e data in dono all'università dal negoziante greco Anastasio: il laboratorio chimico dovuto alle paterne cure di Ottone, il teatro anatomico, e la pubblica biblioteca, che io vidi provisoriamente formata in una angusta chiesetta. Essa contiene non più di 20,000 volumi: ma di giorno in giorno va aumentandosi, imperocchè molti ne furono mandati dalla Toscana dal Regno delle due Sicilie, dal Piemonte, dall'America e da Parigi; e ora comincia a spedirvi libri anche la Lombardia e Venezia: e confido che tutti gli altri paesi vorranno imitare un sì bell'esempio, onde più presto innalzare il grande edificio della greca civiltà.

(1) *Chi scrive questo articolo visitava Atenè nel* 1841.

La gioventù prima di passare alla università, fa i suoi studi ne' ginnasii, che in tutta la Grecia sono quattro, esistenti in Atene, Napoli di Romania, Patrasso e Sira. Il primo è il più considerevole, sì pel numero degli scolari come per l'insegnamento, imperocchè in esso vi ha scuola di geografia, storia, aritmetica, lingua latina, greca letterale, francese, tedesca, filosofia, algebra, agrimensura. Io vi ho trovato da 700 scolari. In Atene esiste una scuola politecnica, dove si trova una collezione di modelli e un piccolo museo di storia naturale, e specialmente di mineralogia greca; una società destinata a promovere la elementare educazione, e sostenuta da sottoscrizioni fatte in diverse parti di Europa. Nell'anno 1840 avea raccolta la somma di 37m. dramme all'incirca: essa tende principalmente alla educazione delle fanciulle. Oltre a ciò trovasi in Atene la società di storia naturale composta di 56 membri ordinarii, 10 onorarii e 25 corrispondenti; la società medica stabilita nel 1835, la quale pubblica il giornale l'*Esculapio*; la società farmaceutica, e finalmente quella di archeologia, che ha per scopo lo scoprimento e il restauro delle greche antichità: nell'anno 1841 essa contava 386 membri ordinarii, e 178 onorarii e corrispondenti. Unita al ginnasio esiste una scuola destinata a formare maestri elementari. — Il signor I. H. Hill, ministro anglicano in un colla moglie fondava fin dal 1831 in Atene una scuola alla americana, divisa in due classi, una destinata a' fanciulli, l'altra alle fanciulle, e frequentata da quasi secento scolari. In essa il metodo è libero; e perciò il maestro Hill va ammaestrando i figliuoli della Grecia nella religione protestante. A me fu dato vedere una fanciulla allieva di questa scuola disprezzare le sacre imagini, per le quali i greci hanno tanta venerazione.

Grandi sono stati gli sforzi del governo ellenico onde diffondere nella nazione la pubblica istruzione: nel 1841 la pubblica istruzione portava la spesa di 457,630 dramme, compresi anco i sussidii dati alle diverse società scientifiche e letterarie. Non ostante uno sì grande dispendio, non ostante i trecentocinquantotto maestri, che insegnano, non si è ancora intieramente provveduto ai bisogni della nazione. Grande e ammirabile si è l'amore che i greci nutrono per gli studii. Durante il mio soggiorno in Atene, avido di sempre visitare l'Acropoli, movendo giornalmente alla sua volta, a piedi di essa, o a mezzo le sue rovine, sempre mi veniva dato vedere giovani studiare, altri con un sasso disegnare matematiche figure sul terreno, altri formar tavolo delle proprie ginocchia; giovani e vecchi io vedeva studiare perfino al raggio di luna, che vi brilla maestosa. Con tutta verità posso dire che alcuni campagnuoli si sono collocati presso qualche signore di Atene, in qualità di servi, onde potere in qualche modo frequentare la università; che alcuni coperti di grossolane vestimenta scampano la vita con dieci, quindici dramme al mese, sostenendo la vita con pane e con acqua. Oh! grande è l'amore del sapere in Grecia! Questa terra per genio, per indole non ha cambiato dall'antica. Ora che gode il beneficio della pace, che ha mezzi di ammaestrarsi, vedremo sorgere uomini grandi; e già alcuni ne vanta; cui io farò conoscere, quando parlerò dello stato attuale delle lettere e delle scienze in Grecia, in quel paese, che sommamente si adopera per camminare dietro l'incivilimendo di Europa.

Ab. Domenico Zanelli.

IL RITRATTO DI NERONE

(esistente nel museo di Campidoglio)

Che questo furioso imperatore non avesse il più sereno viso del mondo, le storie romane lo avevan detto, e si sapeva dai racconti di Svetonio, ch'egli fu di statura ragionevole, macchiato e schifo nella sua pelle, i capelli tendenti alla tintura di paglia, il volto più robusto che bello. Soggiungeva l'autore stesso, che Nerone ebbe enfiato il suo collo, fu alquanto panciuto e alquanto gracile nelle gambe, di buona e fortissima complessione. Aveva i crini disciolti, i quali nell'acaia dentro un nodo di dietro al capo costrinse. Tacito poi parlando del Pseudo-Nerone o di quello schiavo, che dopo la morte del principe assunse le sue divise ed il nome, e somigliandolo nella fisonomia volle comparire il defunto, specifica espressamente la chioma, e dice che *torvitate vultus* gli fosse uguale. — Della barba un aneddoto ancora si conosceva, imperocchè andato il giovine a visitare una zia, che giacevasi inferma, si piantò innanzi dal letto. Essa leggiadramente la sua lanugine con una mano toccando, disse per facezia al crudele: «Allora morirò a Claudio, quando questo primo fiore del mento potrò impugnare del tutto». A questo sdegnatosi l'ambizioso, si rivoltò verso i suoi, e disse *oggi*, volendo significare che la sua barba era forte e soda di già, e che l'ultimo de' suoi giorni era quello. Winkelmann dubitò apprima della sincerità del suo marmo, ma le medaglie vedute in seguito, e le assertive degli antiquarii lo fanno tenere per una genuina imagine di Nerone, comechè ristaurata, e contrafatta alcun poco.

A. G.

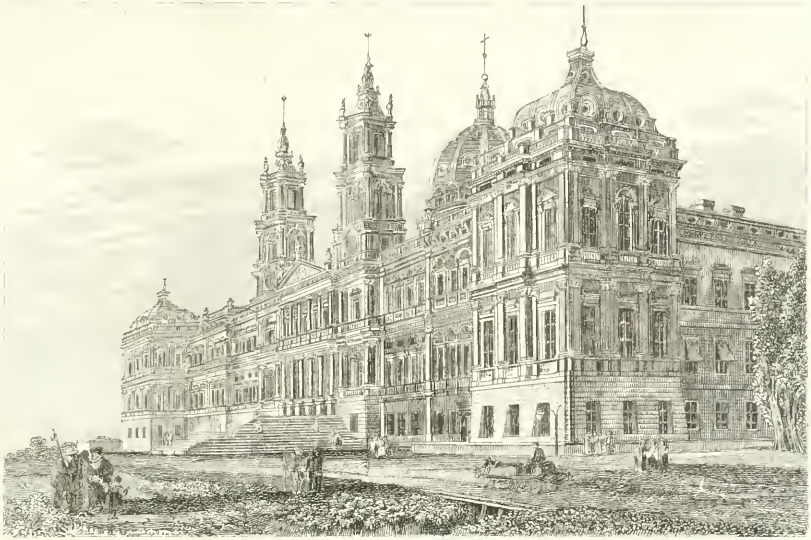
SCIARADA

Nessun più del primiero *ama il* secondo
È ciò in natura di chi vive al mondo.
Dal totale *pigmeo sovente suole*
Venir a luce gigantesca mole.

Prof. P.

SCIARADA PRECEDENTE *INDO-VINO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



PALAZZO DI MAFRA A LISBONA

Gli storici, ancora più poeti che storici, hanno, a forza d'iperboli, fatto della Spagna, anzi di tutta la penisola, un paese bizarro che punto non rassomiglia a quello che è realmente; del popolo di essa, un popolo immaginario, il cui modello non esiste sulla terra, e del suo *Tago* il più bel fiume dell'universo.

Del solo nome di quel celebre Tago, l'immaginazione involontariamente scossa, si figura uno de' quadri più deliziosi; ne dipinge al pensiero le sponde incantatrici, formate da interminabili prati, smaltati di fiori; ella si esalta sotto le ombre aromatiche di foltissime piante i cui rami intrecciati si curvano sotto il peso degli aranci dorati; ivi gli aliti temperati dei venti, anche più soavi degli zefiri, agitan mollemente quelle fronde eterne.

Ivi la volubile superficie d'un'onda limpida, che col suo mormorio sembra lagnarsi di abbandonar quelle rive ridenti, e quel letto sparso di gemme ed oro, riflette l'azzurro dei cieli. I mille e mille variopinti augelletti coi canti loro empiono l'aere d'ineffabili armonie, mentre fortunati pastorelli guidano a que' pingui pascoli innumerevoli candidissime gregge, le quali non hanno a temere il dente crudele delle belve, che ignote sono in quell'Eden novello. Ivi il mele purissimo stilla dalle querce annose; in somma, niun clima nell'universo, tranne la valle del Tago, può dare una perfetta idea di que' campi Elisi, ove la pagana antichità collocò il soggiorno della pace, promesso alle anime de' giusti e degli eroi.

Ma oimè! Quanto è diverso da questa pittura il fiume, cui, sin dal tempo de' romani, si volle creare una così pomposa riputazione! Rive aride, altissime e perpendicolari; un corso quasi sempre simile a quello d'un torrente, reso più fragoroso da mille frammenti di rupe, rotolati nell'angusto suo letto; acque giallastre, ed in ogni tempo fangose, che mai non portarono seco alcuna particella metallica; ecco veramente il Tago, così poco degno dell'antica sua celebrità. Codesto fiume scorre a traverso una campagna d'aspetto sinistro, solitaria, inaridita dai cocenti raggi d'un sole senza nubi, il quale divora una scarsa, dura, e grigia vegetazione, quando il soffio delle tempeste non vi solleva vortici di una polve rossa, che cuopre tutto, e che penetra dappertutto.

L'avvoltoio, solo, fra tutti gli uccelli carnivori, abitatore della mesta valle, vi popola l'aria che tiraneggia, minacciando le gregge, guidate da giovani pastori, costretti a difenderle contro gli avvoltoi, contro i malandrini, contro i lupi, e soprattutto contro gli agilissimi Linci che infestano la catena dei monti lusitani, e i dirupi di Gredos. Niuna parte della penisola è più selvaggia e più povera di quella che fu celebrata come la più ricca, la più amena, e la più feconda. Alcuni punti, un poco meno abbandonati dalla natura, che si trovano quà e là nell'estensione di *Val di Tago*, da noi dipinta tal quale essa è realmente, non possono fare che quel fiume, il quale diserta più assai che non inaffia una Castiglia, e l'Estremadura, meriti il nome di *Tago dorato*, a lui attribuito dagli storici, dai viaggiatori, e dai romanzieri.

Il Tago scorre da levante a ponente, ove presso Lisbona si getta nell'oceano atlantico. Per esser giusti, dobbiam convenire che presso Aranjuez, e la capitale del Portogallo, il Tago non è privo di pittoresche bellezze. Lungi quattro leghe dalla sua foce, le montagne di Cintra si abbassano verso il mare. Colà sorge maestoso il palazzo di Mafra, sontuoso edifizio di cui diamo il disegno. Il castello, l'immenso convento, e la chiesa di Mafra, furono edificati sotto il regno di Giovanni V in adempimento d'un voto da lui fatto per ottener la nascita d'un figlio. Codesti tre edifizi, dovuti al talento d'un architetto straniero, ed abbelliti da pittori e da scultori di varie nazioni, formano il più magnifico monumento del Portogallo.

L'erezione del palazzo di Mafra creò fra i portoghesi l'arte di lavorare la pietra con una rara perfezione, e fu cagione della scoperta di bellissimi marmi nei monti di Cintra, e nelle cave di Peropinheiro. Fra questi marmi si ammirano soprattutto le colonne di rosso e nero, che adornano i principali altari della chiesa, la cui grandezza però non corrisponde all'esterna mole quadrata. Nel vestibolo, e nell'interno sono distribuite 50 statue di marmo di Carrara, alcune delle quali sono di perfetta esecuzione.

Il palazzo è circondato da un parco, e da bei giardini, ed annesso ad un luogo riservato per la caccia, chiamato *la Tapada*, che ha tre leghe portoghesi di circuito.

L'ultimo re di Portogallo, padre di don Pedro, e di don Michele, abitò il palazzo di Mafra prima di partir pel Brasile, ed in fatti è quella la sola residenza, veramente reale, che esista in Portogallo.

Il regno di Giovanni V (1705-1750) sarà eternamente caro alla memoria d'ogni persona portoghese. Era da molti anni il Portogallo in guerra colla Francia; la pace fu conchiusa ad Utrecht, e da quel momento il regno godè una piena sicurezza, ed una quiete profonda, poichè più non prese parte nelle vicende che agitarono gli altri stati. Ma sedotto dall'aria di grandezza ed opulenza che Luigi XIV aveva data al suo secolo, egli incoraggiò forse troppo le arti superflue. Colpito verso il declinar della vita, da una malattia di languore, cedè alla Spagna la bella colonia del sagramento in cambio di alcune popolazioni del Paraguai; la sua mente era indebolita; trascurava gli affari, e non s'accorse, nè alcuno lo fece accorto, che rinunziava ad un ottimo e fecondo stabilimento, per una terra selvaggia e sterile, di cui la Spagna non sapeva che farsi.

Giovanni V fu fermo e severo sostenitore della giustizia, amò e protesse le buone lettere, e fondò la reale accademia di storia del Portogallo.

Uno scrittor francese accusò Giovanni V di aver convertite tutte le sue feste in processioni, e tutti i suoi edifizi in monasteri; egli non riflettè che quel principe si era profondamente penetrato dei costumi del suo popolo. Giovanni sapeva che ai portoghesi piacciono le cerimonie nelle quali brillano l'oro e la porpora, e gl' incensi profumano l'aria; egli sapeva che i portoghesi ricercano quelle solennità, nelle quali sembra che l'anima si stanchi della terra. E d'altronde, non siamo noi debitori allo spirito religioso dei nostri più sontuosi monumenti, delle nostre più nobili magnificenze?

S. C.

GREGORIO VECCHI.

Che i forti nascano dai forti lo disse il venosino: che i savi nascono dai savi ripeterò io toccando la vita del professore Gregorio Vecchi, ingegnere di chiara fama, il quale da Girolamo ingegnere e da Giustina Belli longianese nacque in Fusignano il 15 ottobre 1787 frutto di giuste nozze. Antica era la probità nella famiglia Vecchi, molto il sapere del padre, specchiata la pietà della madre e la prudenza altresì nel governo della casa: agi non mancavano, non mancavano esempi di ogni virtù. Tra' quali siccome fiore in buon terreno cresceva il fanciullo, dando presto lampi di pronto ingegno e di un bel cuore. Non aveva che tre anni quando mancatogli il padre rimase in una alla madre, che pose tosto nel suo Gregorio ogni amore per crescerlo in virtuose assuetudini: e lo pose alle scuole tenute allora da Annibale Dragoni e Francesco Spaduzzi, i quali ad accendere gli animi giovanili mostravano quella luce di Vincenzo Monti, gran poeta d'Italia, che in quel beato terreno avea trovato egli stesso i primi semi delle lettere. Riuscì Gregorio nelle cose di umanità e di rettorica, e nel 1804 parve maturo agli studi filosofici; perchè fu mandato in Imola a quel sicuro giudizio del padre Alberghetti ex conventuale, che l'informò ancora degli elementi della geometria: ne' quali si mostrò così pronto come quel raro ingegno del Boschovick (1), e potè del 1806 esser messo a Bologna al primo anno di facoltà matematica, dove ebbe a compagno tra gli altri egregi il professore Nicola Cavalieri: del 1809 ebbe compito il corso con somma lode, e fu insignito del grado accademico con raccomandazione al governo come uno de' più degni allievi dell'università: di che io serbo dolce memoria, che fornito il primo anno degli studi medesimi ebbi a rallegrarmi di tale spirito di Romagna, il quale toccava felicemente la meta degli studi prescritti agl' ingegneri architetti in un tempo, in cui tanto fervore per le scienze esatte era ne' giovani, che meno era quello del secolo nei campi delle battaglie, numerate allora quasi coi giorni.

Abbracciata la madre, siccome un figlio che torna dalla vittoria ed anche a nuovi trionfi, ottenne a stento da lei di portarsi sul finire del 1809 a Milano, onde osservare i progetti delle grandi opere di acque e strade, che ivi da ogni parte del regno italico si riducevano. Raccomandato dal Monti al Brunacci, questi sel, ebbe caro, e lo condusse a Pavia, dove egli il Brunacci dava lezioni non meno di calcolo sublime che di

(1) *Della vita e degli studi di Ruggero Boschovick discorso del prof. Domenico Vaccolini letto nell'accademia tiberina il* 19 *aprile* 1841 *(Gior. arcadico agosto* 1841*)*.

idrometria pratica: lo adoperò in cose d'arte e di scienza, e trovatolo quale già Cavalieri e Torricelli trovati furono dal padre della fisica Galileo, lo propose al governo per la cattedra di matematica nel liceo di Sondrio: il giovine avea promesso alla madre di tornare presto al suo seno, chiese accostarsi a lei, e gli fu con provido consiglio conferita la stessa cattedra nel liceo convitto di Ravenna. E già avea condotto a capo un suo lavoro, che forse era sul moto dell'acqua nelle trombe: lavoro che il Brunacci esortavalo a publicare: ma la modestia del Vecchi fu tanta, che nol volle: più tardi nol potè, avendo smarrito fino le reliquie di quel lavoro, di che io mi lagnerò quanto ho di che lamentare l'intemperanza della stampa, che ne' giovani d'oggidì appare; massime in quelli che contenti alla scorza non vanno al midollo della scienza, e credono che parlare e scriver bene sia facile e senza legge non badando, che il principe degli oratori definì l'eloquenza *ben parlante sapienza*, ed il poeta filosofo nel codice del buon gusto fermò, che *del bene scrivere principio e fonte è il sapere.*

Venuto sulla fine del 1810 a Ravenna colla madre, professò matematica sino al 1815: nel qual tempo essendo mancato il liceo, e mutato in collegio (con diversità di nomi, non d'istituzioni) il Vecchi fu pure professore di algebra e geometria, e supplente per la chimica e fisica. Intanto molta cura ebbe della domestica economia, e dell'agricoltura singolarmente, coll'amore ed il senno degli antichi romani si dilettava. E non lasciava di osservare e calcolare le cose delle acque, in una provincia che resta

Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui:

e ne presta quindi tutto l'agio: e di giudizii veniva richiesto da' privati, che ammirati tornavano di trovare tanta probità, tanta sapienza accoppiate a così rara modestia. Ma lode a quel senno di Pio VII onore della romagna e della chiesa, le cose delle acque furono ordinate a' 23 ottobre 1817, e preposto il chiarissimo professore Giuseppe Venturoli (che io nomino con riverenza di discepolo) a capo della scuola degl'ingegneri nella città eterna. Quel degno maestro, che conosceva tanto bene il nostro Vecchi lo propose per la scuola d'idrometria e di geodosia: fu un dolore pel tenero figlio dover lasciare la madre; ma i conforti degli amici la vinsero: egli accettò l'invito del providissimo governo, e nella primavera del 1818 cominciò in Roma il corso triennale delle lezioni. Dirò le parole del prof. Brighenti nell'elogio letto all'accademia delle scienze di Bologna il 18 marzo 1841. « Comprese (il » Vecchi) in venti lezioni del primo anno tutta la teo» ria degli Efflussi, e del corso delle acque per gli al» vei aperti — In dodici del secondo le pratiche per la » dispensa delle acque, e in altre undici la geodesia » elementare. — Nel terzo con diciotto lezioni espose » il regolamento dei fiumi e degli scoli ». Espresso il desiderio, che siano dagli eredi fatte di publica ragione così belle ed utili istituzioni d'idrometria e geodesia, il professor Brighenti prosegue così parlando del saggio di lezioni dato in luce tra le *Ricerche geometriche e idrometriche nella scuola di Roma nel* 1820 nell'argomento del corso de' fiumi nella curvità delle svolte. « Abbandonata la teoria degli angoli di *bricola* di Du« buat evidentemente contrarie al fatto, egli si pose « a tutt'uomo a cercarne una che sopperisse a tanto « bisogno della scienza, e la fondò sulle osservazioni « di Giandomenico Guglielmini, e sulle induzioni del « Galilei. E forza confessarlo: per allargare i confini « alla scienza delle acque conviene ricondurla alle pri« me vie; dacchè i filosofi posteriori, fatti soverchia« mente animosi dal possesso del calcolo, osservarono « troppo poco, e composero una idraulica razionale « troppo lontana dal vero. Considerò il Vecchi i fila« menti acquei, i quali da un tronco retto entrarono « a correre in una svolta, vanno adattandosi insensi« bilmente alla curvità di essa, senza interruzione, e « senz'altra perdita di moto, fuorchè quella cagionata « dallo sfregamento, onde concepiscono una forza cen« trifuga, la quale agendo normalmente alla sponda si « compone colla gravità, e genera il rigonfiamento che « si osserva nella superficie dell'acqua lungo la sponda « medesima, e particolarmente nel vertice della luna« ta. Supposto il movimento de' fili d'acque parallelo « alla ripa, e la proiezione orizzontale di questa com« posta di tanti archi circolari a contatto e concentri« ci, determinò con elegante e semplicissima analisi « ogni particolarità del corso delle acque nella curvi« tà in discorso, e rese ragione di tutti gli effetti os« servati dal Guglielmini e dai pratici, assegnando le « formole per misurarli ». Questa teoria rappresentando meglio i fatti fu dagl'idraulici accolta con lieto viso, e dall'universale lo fu la livellazione della via del corso e del foro romano; vedendo la pratica alla teorica darsi mano nel Vecchi come aiutatrici e sorelle: le quali male furono divise, onde od i puri pratici la sbagliarono con danno incalcolabile, o più la sbagliarono i puri teorici con danno anche maggiore. Uopo è unire mai sempre l'occhio alla mente; senza di che opera umana materiale non può mai riuscire a buon fine.

Desiderava il Vecchi ridursi a casa in seno alla madre, e fu secondato: del 1820 fu a Ravenna ingegnere in capo della provincia. A 37 anni diede mano di sposo a Francesca Baronio, che lo fece padre di due care figliuole: e sopra parto quando era per darle un figlio mancò. Come provvedere intanto alla educazione delle figliuole? Chiuderle in un ritiro, non le pativa il cuore, ed amava allevarle a onesta vita civile: sposò pertanto la giovane onestissima Cecilia Poggi di s. Cassiano, che gli fu affezionatissima fino agli estremi.

Del 1831 fu dato alla provincia di Bologna per dirigerne i lavori, e dalla s. Concregazione delle acque venivagli commesso di assicurare la navigazione in giorni prescritti lungo il naviglio, moderando le concessioni ai derivatori sempre esigenti: è a stampa il magistrale progetto del maturo ingegno del Vecchi.

Ebbe quindi l'animo al riordinamento dell'Idice e della Quaderna suo influente: profondi scritti egli da-

va anche riguardo alla soppressione di una delle diramazioni del Panaro, ed alla sorte del Lamone disalveatosi nel 1839 per la rotta famosa dell'argine destro alle Ammonite. Difficile tema a quale più provato giudizio contenere torrenti, che dopo dirocati i monti corrono immensamente alti sulle adiacenti campagne: argomento di giusto timore alla più bella parte dello stato. Il Vecchi diede consigli savissimi, e per dire del piccol Reno, che fa tremare come i fiumi più grandi, pose l'alternativa di abbassare le piene, o di alzare e ingrossare i ripari: alla prima di queste misure come la più indicata ed approvata non è a dire se piegasse quel sicuro giudizio del Vecchi: il quale consumato dall'ostinato malore, che da tre anni laceratogli il margine destro della lingua dilatavasi crudamente, lasciò le contese ai mortali l'ottobre dello scorso anno: e tra i conforti della religione, e il comune compianto volò ai premi eternali.

Fu uomo di antica probità e fede, di modestia pari al sapere: in vita non amò di essere conosciuto per quell'ingegno che era, dopo morte nol volle: altra memoria sul suo sepolcro modesto non sarà dunque che questa: *qui giace presso la madre.* Bella scuola agli ambiziosi, che quanto meritano meno; tanto più pompose bramano le epigrafi e i monumenti!

Prof. Domenico Vaccolini.

UN CIARLATANO FRANCESE NEL XVIII SECOLO

Se si volesse scrivere la storia de' ciarlatani, converrebbe dividerla in tre epoche distinte:

La prima, in origine, si confonderebbe colla storia della medicina, e giungerebbe sino al 1500.

La seconda, era dei ciarlatani spiritosi, piacevoli o ridicoli, ma lontanissima dalla scienza, finirebbe nell'anno 1700.

La terza mostrerebbe la compiuta decadenza del mestiere. Al dì d'oggi i ciarlatani sono ignoranti, sciocchi e pericolosi.

Fra i primi dotti, apparsi nell'oscurità del medio evo, trovasi un buon numero di medici ambulanti. — Praticar la medicina trascorrendo le città, e le campagne è stato forse l'esordio della scienza, e seguendo l'ordine cronologico, dopo l'agricoltura, la medicina è stata la prim' arte.

Nei paesi, nei quali la civilizzazione non è ancora nata, o è stazionaria, o muore, basta essere europeo per essere riputato medico. Leggete le relazioni dei viaggiatori, tutti sono medici a loro dispetto. I missionarii non penetrano nelle remote regioni senz' aver acquistata qualche nozione di medicina e di chirurgia. Codesta è una precauzione comandata dalla prudenza quando taluno si propone di esplorare l'Africa, l'Oceania una gran parte dell'Asia e dell'America. Ove egli ignori totalmente la medicina, in un caso di necessità deve fingersi medico, ond' evitare un pericolo, ed agir deve insieme con franchezza e cautela.

Era una volta lo stesso nei nostri paesi; nel medio evo, chi diceva: dotto: diceva: medico. In mezzo alle inquietudini morali delle nostre agitate civilizzazioni poco tempo rimane da pensare alla morte; l'uomo è trasportato da un vortice di sentimenti, di sogni, di passioni che nascondono agli occhi suoi la falce del vecchio spietato. Ma nei paesi e nei tempi nei quali la vita *intellettuale* è povera, lenta, e monotona, la vita *materiale* ha un valore molto più grande, e vi è più vivo desiderio di prolungarla.

I primi dotti si modellavano sopra Aristotile: volevano essere creduti universali, ma prima di tutto medici: e come il loro maestro era in parte debitore alle spedizioni d'Alessandro del ricco tesoro di cognizioni che possedeva, così essi non potevano raccogliere e propagare la scienza che col viaggiare. Le città sono appena formate: rari sono i manoscritti; i dotti sono lontani gli uni dagli altri: niun mezzo esiste onde stabilire una rapida e regolare corrispondenza. L'uomo avido di sapere monta a cavallo,e va a cercare la scienza e la celebrità che aspetterebbe in vano nel suo proprio paese.

Ma egli è povero: bisogna che viva del poco che sa: la filosofia è merce poco ricercata; la vendita della sanità è più lucrosa: vende adunque la sanità. Nelle città dove arriva, si ferma in piazza, chiama il popolo intorno a se, lo arringa e ciarla, ciarla, ciarla, viene da lontano, oh assai da lontano! Quante cose ha vedute! Quanto ha studiato! Nella sua ciarlata mette fuori tutte le sue cognizioni, astronomia, astrologia, chimica, fisica, alchimia, lingue straniere, storia, viaggi, costumi, morale, sa tutto, dice tutto e finalmente al popolo, che lo ascolta a bocca aperta, distribuisce per un soldo la panacea universale, e quasi l'immortalità.

Così fece a Parigi nel 1274 Alberto Bohtadio. Così fece Paracelso nel 1525 in Portogallo, in Ispagna, in Prussia, in Polonia, in Transilvania, in Tartaria, in Egitto, in Allemagna, e a Basilea, dove si fermò, e dove così grande l'aveva preceduto la fama del suo sapere, che gli fu subito confidato l'insegnamento della fisica e della chirurgia. Così fece Erasmo, così fecero mille e mille altri dopo di loro.

Uno de' più illustri scrittori inglesi del XVI secolo, Ben-Johnson, rivale di Shakspeare, ha introdotto in una delle sue migliori commedie un personaggio chiamato *Volpone*, che si traveste da ciarlatano, ed arringa la plebe sulla piazza di san Marco a Venezia. Certamente l'autore ha imitato per quanto ha potuto l'eloquenza ciarlatanesca de' ciarlatani contemporanei. — Eccone il passo più curioso.

Il ciarlatano.

«Illustrissimi signori, degnissimi protettori miei, vi « parrà forse strano che io, Scoto Mantovano, che era « solito collocare il mio teatro in faccia alla piazza, « sotto il portico della Procurazia, venga, dopo otto « mesi di lontananza da questa nobilissima città di Venezia, a stabilirmi umilmente in un oscuro canton« cello di questa medesima piazza. Permettetemi però « di dirvi che non ho i piedi freddi, come dice il no« stro proverbio lombardo, e che non ho il progetto « di spacciare i miei rimedi a miglior mercato delle « altre volte. Disingannatevi. No, no, illustrissimi si« gnori miei: non posso soffrire que' ciarlatanucci che « vanno sempre radendo il suolo, stendono i loro man« telli per terra, e vi raccontano poi qualche vecchia « favolaccia, che sanno a memoria anche i bambocci « in fasce. Fra costoro,alcuni vi parlano de'loro viaggi, « altri della schiavitù sulle galere d'Algeri, altri... ma « se si sapesse la verità, o se volessero dirla, confes« serebbero che le galere non erano algerine, ma bensì « cristiane. Codesti sciagurati, vere vesciche gonfie di « vento, che hanno in tasca un misero soldo d'antimo« nio avvolto in dieci carte, sono in istato d'ammaz« zare una ventina di persone almeno ogni settimana, « e poi... avranno il coraggio di riderne! Eppure que« gli affamati scalzacani non mancano di spettatori, « incantati di ottener un rimedio per un mezzo soldo, « benchè con quel mezzo soldo abbiano comprato un « passaporto per l'altro mondo.

«Per me, illustrissimi signori e nobile compagnia, « non ho niente da vendere, niente, o ben poco. Vi « protesto che io ed i miei sette servidori non abbia« mo tempo bastante per preparare quel mio prezioso « liquore che già conoscete; me lo portano via, appe« na preparato, dal mio laboratorio, sempre pieno di « gentiluomini della città e di terraferma, di nego« zianti, e fino di senatori! In fatti a che giovano le « ricchezze, e le cantine piene di vini squisiti, se il « medico ordina sotto pena di morte al loro possesso« re di non farne il menomo uso? Oh sanità, sanità! « felicità del ricco, ricchezza del povero, chi può la« gnarsi di pagarti troppo caro! Aprite dunque, illu« strissimi signori, le vostre borse, e pensate a prolun« garvi la vita. Se un umore qualunque, in seguito « della istabilità dell'aria, vi assale in un braccio, in « una spalla, o in qualche altra parte del corpo, pren« dete un ducato o un zecchino d'oro, applicatelo al « luogo ammalato, e ditemi poi siete guariti. Affè che « nol sarete, no davvero! Eccolo qui il vero rimedio! « Ecco il prezioso unguento, il raro estratto, che, so-

« lo, ha il potere di dissipare tutti gli umori peccanti, « prodotti dal caldo, dal freddo, dal vento, o dall'umi- « dità... Ecco una cartolina che contiene una polvere, « le cui virtù sono tali che, se volessi dirvele tutte ad « ad una ad una, o scriverle, perchè non mi mancasse « il fiato, nove mila volumi non sarebbero che come « una pagina, la pagina come una riga, e la riga come « una parola. Se volessi parlarvi del prezzo, vi direi, « che tutto il mondo, per pagare la mia polvere, non « è che come un impero, quest'impero come una pro- « vincia, la provincia come un banco, il banco, come « la borsa d'un privato,.... Via Giovanni Frittata, can- « ta una canzonetta in lode del mio medicamento.

Il garzone del ciarlatano.

«Se Ippocrate e Galeno, che registrarono nei loro li- « bri tutti i rimedi, avessero conosciuto questo segreto « non avrebbero consumata tanta carta, e logorate tan- « te candele innocenti. Le droghe dell'India le più sti- « mate non avrebbero avuto la menoma riputazione; « chi avrebbe nominato il tabacco, il zafferano, l'eli- « sir di Raimondo Lullo? Chi avrebbe parlato del da- « nese Gowarto, o di Paracelso dalla spada lunga?

Il ciarlatano.

«Ma qualcheduno dirà forse: vi sono altri che pre- « tendono di avere de' rimedii così buoni, e così pro- « vati come i vostri. Senza dubbio molti hanno tenta- « to, come scimie, d'imitar quest' olio, e questa pol- « vere; hanno gettato molto danaro in fornelli, in lam- « bicchi, in vasi, in carbone, in droghe; perchè do- « vete sapere, illustrissimi signori, che in quest'olio « entrano seicento piante aromatiche: ma quando i « poveri diavoli d'ignoranti che sono, arrivano all'ul- « timo momento... che è, che non è... non trovano più « nulla nella storta. Ah! Ah! Ah! poveri gonzi! Ah! « Ah! Ah! Mi fanno proprio pietà».

Dal genere di questo discorso si vede che la medicina e il ciarlatanesimo si sono già separati. Il ciarlatano non è più medico; è commediante.

Un secolo dopo Ben-Iohnson si trova in una commedia francese un altro discorso di ciarlatano.

«Vedete, signori e signore, vedete qui il più gran « personaggio del mondo, un virtuoso, raro come la « fenice nella sua professione, un medico unico, suc- « cessore d'Ippocrate in linea retta, ed erede de' suoi « aforismi: lo scrutatore della natura, il vincitore d'o- « gni malattia, il flagello di tutte le mediche facoltà. « Voi vedete, cogli occhi vostri propri lo vedete, un « medico metodico, galenico, ippocratico, patologico, « chimico, spargirico, empirico: in somma, signori e « signore, sono il famoso Melchisedec Barry. Come non « vi è che un sole in cielo, non vi è che un Barry sulla « terra; 93 anni fa io faceva in Parigi un fracasso del « diavolo: c'è nessuno che si ricordi d'avermi veduto? « Ma dove non sono io stato? Quali cure non ho io « operate? Domandate di me a Siam, al Bengala, a « Calcutta, e vi diranno che ho guarito l'elefante bian- « co da una terribile colica. Scrivete in Italia e sapre- « te che ho guarita d'un cancro la repubblica di Ve- « nezia. Chiedete al gran Mogol chi l'ha salvato nel- « l'ultima malattia, e vi risponderà: il gran Barry ec.

Si vede per quali gradi la parola del ciarlatano si abbassa e si trasforma da Paracelso, ultimo ciarlatano serio, fino a Barry, uno degli ultimi ciarlatani buffi. — Ogni pretensione scientifica è sparita, nè ve ne rimane alcun vestigio. Il ciarlatanesimo adesso non è più che una farsa ridicola ed esagerata. *S. C.*

IL TIMORE PANICO

Insegna la patologia che quella trepidazione della mente per un pericolo presente o futuro si chiama *timore panico*. Tale trepidazione è una molesta, e qualche volta intermittente malattia dell'animo che avviene allora quando si ha paura senza un fondamento vero e reale. *Pausania* avvisa che potrebbe dirsi *timore punico* per lo spavento che si destò in Cartagine, e che pose tutta la città in iscompiglio. *Aristotele* (lib. VI *de animal*) fu il primo che, parlando della paura, desse un cenno del *timore panico* e *Virgilio* (Aeneid XII. V. 749) dipingendolo al vivo si giovò della similitudine del cervo fugace, che impaurisce, si arretra e morde l'aure insanamente, se vegga le penne vermiglie che gli svolazzino intorno: *Inclusum veluti si quando flumine nactus Cervum, aut puniceae septum formidine pennae - Venator cursu canis et latratibus instat.* Il timor panico si aumenta nel silenzio, nella solitudine, e nel tenebrio della natura addormentata, poichè nella notte ogni cosa ingigantisce la forza della immaginazione paurosa: così uno spartano inseguiva l'ombra del proprio suo corpo *quo me fugis anima bis moritura?* e *Lucio Ostio*, a tempi della romana repubblica parricida, memorando, ululava se colle ardenti pupille gli venia veduta la sua sembianza nelle acque tremule di limpida fonte, credendo che fosse il suo carnefice per l'orrendo misfatto (quadro mirabile colle più negre tinte espresso dal *Verri* nelle notti romane): così *Orlando che per amor venne in furore e matto* tremava allo scroscio delle fronde tra le peste delli suoi piedi.

Noi lasciando alla mitologia quanto sa di favola incominciando del *dio Pane* che nella guerra dei Titani contro *Giove* sparse il terrore nel cuor dei giganti, ci atterremo alla storia dalla quale appariamo tanti fatti che sembrano incredibili, o d'ingegnosa tessitura anzi che no, ma sono in realtà avvenuti, ed il seguente ci va a garbo di narrare in chiari sensi con semplici parole.

In un tenimento della classica terra laziale, sono pochi anni, era un *guardiano* il di cui ceffo tremendo fu tante volte espresso al vivo dal famoso *Bartolommeo Pinelli* nei bellissimi groppi di argilla cotta che sono un incanto. Un tal guardiano anzi che aver paura si sarebbe fatto trapassare da un fendente il petto ignudo, era propriamente il terrore delle genti agricole: un giorno nelle ore pomeridiane montò in sella per andare divagando nel latifondo del suo padrone, e non

potè ridursi al casale che a notte di molto innoltrata, quando tramonta l'orsa maggiore, questa è la frase campestre: rombava da lunge il tuono, guizzavano i lampi, e il dubbio lume della luna scema era offuscato da fitte nubi piovose, e transitorie: poco stante dal *casale* trasse le redini del cavallo, e impauri veduto avendo sulla bianca parete un nerissimo spettro *monstrum horrendum ingens*: col capo stiacciato, spalancate le braccia, divaricate le gambe, e tra quelle la coda: diede, come suol dirsi, la voce ma non potea e non dovea sperarne risposta, esplose allora un colpo, e siccome il suo archobugio era a due bocche, senza porre tempo in mezzo, tiro il secondo: latrarono orrendemente tutti li cani degli abituri, e delle capanne vicine, e i villici che addormentati riparavano nel *casale*, ne uscirono furibondi e mezzo ignudi armati di marre, di badili, scuri, bastoni, e con altro che gli venne fatto di afferrare, alto gridando *all'assassino*: così fuggono errabonde le pecchie al crollo improvviso dell'alveare, ma buono per il *guardiano* che si fece allo istante conoscere, altramenti avrebbe inteso sapor di forte agrume, e ne avrebbero fatto il mal governo: interrogato di tanto stremo, e del perchè avesse tirato, e dove fossero li malviventi, e perchè non fosse entrato al *casale*, rispose con lena affannata: *non vedete la quell'animalaccio, o quel gigante fisso ed immobile tra le finestre chiuse?* a questi accenti le risa dei villici furono allo unisono, *e scocco*, gli dissero, *come non hai capito che quella è la pelle di un bufalo?* difatto avevano scuoiato un bufalo morto sotto il peso della fatica e già invecchiato, ed aspettavano che la pelle si asciugasse per quindi trarne partito: a questa verità di fatto il guardiano, suo malgrado, e crollando il capo in cagnesco, mordeasi l'indice della destra borbottando: — *ecco qui io che sulla montagna ho fatto ad archibuciate colli briganti, e ne ho morti due, questa notte sono stato impaurito dalla pelle di una bufala, maledetta quella bufola non bisogna farsi maestri*..... — e qui non istento a credere che il copioso tracannato Lico colli *camerata* rattemperasse a meraviglia gli effetti funesti della paura indotta da *Pane*, essendo il vino una grande panacea per le genti campestri: certo è che lo avvenimento andò in proverbio, ed il *guardiano* nel dire che non bisogna farsi maestri disse una grande sentenza.

E di vero io tengo per fermo che non vi abbia uomo digiuno così delle storiche nozioni per ignorare ciò cui narra *Quinto Curzio di Alessandro il macedone* (IV-12) *Hygino II. Astronomie. 28 de Capricorno (e Tullio ed Attico XIV-3)*. Così nella strategica ormai travolta dai vorticosi secoli che andarono, ci si ricordano, per cagione del *timor panico* l'incerto esito delle combattute battaglie, e le fallite speranze degli impromessi allori: due soli esempi ci basterà di recare in mezzo: sia il primo tratto dal libro dei *Giudici* cap. VII. *Gedeone* fatta prova alle acque di quelli commilitoni che doveano andare alla guerra, udito il segno di uno dei soldati madianiti gli assalisce armato di trombe, di pentole e di lucerne, e li vince coi loro principi *Oreb* e *Zeb*: all'apparire dei lumi tutto il campo nemico si mise in confusione, e stridendo e volando si diede alla fuga: *omnia itaque castra turbata sunt, et rociferantes, ululantesque fugerunt* (Jud. VII-21): non può negarsi che l'assonnato esercito nemico allo strepito delle pentole, ed al fulgore di tanti lumi non fosse preso da un timor panico. — L'altro esempio ce lo appresta *Tito Livio* (lib. XII.) in persona dell'implacabile duce affricano. Attirato *Annibale* dalle pensate mozioni di *Fabio* si trovò chiuso negli stretti di *Casilino*, e cadde negli stessi agguati in cui *Flaminio* trovata avea la sua perdita: rinserrato pertanto tra le rupi di *Formio* ebbe ricorso all'astuzia, fece ragunare mille buoi ed accerchiare loro le corna di accesi sarmenti. Nelle ombre della notte quei furiosi animali vennero cacciati verso gli stretti che guardavano i romani, che spaventati da tanta moltitudine di fuochi erranti abandonarono le alture, ed *Annibale* si aprì il passaggio a danno della mia madre patria, il perchè a malincuore tali cose rammento.

Andrea Belli.

COSTUME DEL MEDIO EVO

scarpe a lunga punta (1).

Il mondo sen va, e le nazioni tutte del globo quasi individui posti ne' cocchi d'un traino a vapore percorrono con pari passo l'indefinita linea dell'era mondiale. Ve ne ha di quelle che con lusso, ed ilarità premono la via, ve ne ha di quelle la cui angustia appena rende visibile, altre inferme, altre paralitiche, altre cieche, altre feroci, altre inerti all'agire, ma tutte progrediscono verso un termine. Sovente alcuna cangia di veste, e d'attitudine onde mal si riconosce, spesso una decresce, o si aumenta, e talvolta l'una arricchisce, e si pasce sugli infortunii dell'altra, ed in tutte esiste un germe più o meno occulto di ambizione, d'emulazione, e d'invidia. Questo è l'ordine imprescrutabile della providenza nel mondo morale come nel fisico, che noi con la debil vista osserviamo mutuamente, ed in parte narriamo ai contemporanei, o procuriamo trasmettere ai posteri colle speciali circostanze o coi periodici fogli, o cogli scritti più elaborati della storia.

Fralle moltiplici nazioni che meco trascorrono il sentiero dell'esistenza ridesta in me speciale attenzione l'ispanica la quale scossa da diuturne convulsioni, allucinata dalle illusioni fatali della novità, flagellata a sangue da intestini dessidii ora incomincia a calmarsi, a conoscere i suoi interessi a rannodare i rapporti esteri, che possono esserle più proficui, e segnatamente quelli, che ne passati secoli formarono, e sostennero la di lui grandezza. — Osservo sovra tutto ciò che ha rapporto con questa nostra pubblicazione, cioè, che essa come i giornali scenografici, i magazzini letterari, i teatri universali, gli *album* di Londra, di Parigi, di Roma ec. ec. ha impreso a pubblicare una *Rivista pittoresca settimanale* la quale e opportunissima a diffondere una specie di istruzione, nelle classi medie della

(1) *Incisione del giornale spagnuolo - El globo revista pintoresca semanal n.* 10 *col. ultima.*

società, ed ad ispirare sensi di pacatezza e di ilarità. Essa ha articoli d'argomenti bene scelti, nozioni scientifiche, spirto letterario, e piacevole alacrità. E noi che non trascuriamo ciò che può istruire, e dilettare i nostri lettori non ometteremo di attingere qualche articolo da quel giornale, onde presentare anche un saggio del gusto letterario spagnuolo, e frattanto preludiamo con un singolare costume del medio evo, cioè, quello delle scarpe a lunga punta.

Il falconiere colle scarpe a lunga punta.

Questa singolare foggia di calzatura chiamata a *la poulaine* incominciò ad usarsi nel secolo XIII, e continuò fino al tempo di Carlo V specialmente nella Francia, Alemagna, Inghilterra, e Paesi bassi; ed in parte anche in Italia. Queste scarpe terminavano nella parte anteriore in una specie di punta più o meno lunga secondo la categoria delle persone: quelle del popolo basso non avevano più di un piede, e mezzo di punta; quelle de gran signori e principi erano di due piedi. Erano adornati accuratamente con ricami di ogni specie che erano tanto più eleganti quanto più erano strani. Credesi che questa capricciosa moda abbia avuto origine in Inghilterra a tempo di Enrico II, il quale essendo bellissimo della persona aveva i piedi smisuratamente lunghi, e per occultare una tal deformità imaginò di farsi fare scarpe con punta a guisa di corno. Veramente però questa fu un imitazione dei sandali o scarpe degli abitanti dell'Indóstan, ove tuttora sono in uso alcune specie di punte sebbene non così mostruose.

La corte secondo il solito imitò ben presto il principe, ed il popolo i cortigiani. Frattantò alcuni vi furono che incominciarono a gridare contro la moda, qualificarla delitto contro natura, e promoverne la proibizione. Filippo IV tentò di abolirla in Francia con un decreto reale, ma la moda prevalse agli ordini del re, e malgrado la sua deformità, ed i suoi inconvenienti durò ancora circa un secolo. Carlo quinto la dichiarò un insulto alla divinità, ed alla chiesa, e per distruggerla ricorse all'energico mezzo della multa di dieci scudi coloro, che continuassero ad usarla. Così cessò la moda a punta lunga, ma quella che seguì non fu nè più commoda, nè più ragionovole, poiche incominciarono a portarsi scarpe, e pappucce la cui larghezza nel davanti era talvolta di più di dodici pollici.

Nella sala d'armi del castello di Ambras vicino ad Inspruch nel Tirolo vedevansi altre volte fra le armature dei duchi di Austria scarpe di ferro con lunghe punte che si incassavano sopra le scarpe, e stivali ordinari. Credesi che i guerrieri introducessero violentemente queste punte con un calcio nel corpo del cavallo del nemico lasciandovele dentro nel ritirare il piede; sembra altresì che i servi destinati a portare i falchi per la caccia portassero le scarpe a lunga punta (1). In alcuni paesi poi la moda era giunta a tale estremo di porre sonagli all'estremità delle scarpe a punta lunga imitando il costume de signori di quel tempo, che attacavano sonagli, e campanelli alle lor vesti per annunciare agli inservienti il loro arrivo. La stravaganza di questa moda però decadde ben presto con essa, e ciò che in principio forma parte del treno di persone illustri non tardò ad esser distintivo dei giullari, e buffoni di professione.

In Italia circa l'epoca della republica francese si affaciò la moda di scarpe con due, o tre pollici di punta ma fu presto anatemizzata come segnale di giacobinismo. Successe la moda delle scarpe a punta tonda o a *lingua* di bove, indi quella a punta troncata, e due o tre anni indietro la punta tornò discretamente a mostrarsi ma trovò pochi seguaci, e fu negletta. Nel chiudere quest'articolo rammento l'annunzio di un opera in oltremonte sulle varie fogge di calzature presso gli antichi, la quale può presentare curiose notizie filologiche. *A. C.*

(1) *Qualche anno indietro ne' soffitti del palazzo ducale d'Urbino si rinvenne un antico arazzo rappresentante la caccia del falcone, nel quale il servo falconiere ha scarpe a lunga punta, non dissimili dall'esposta figura.*

LOGOGRIFO

Se premetti nel primo *il* secondo
Il silenzio l'impone sul fatto:
Da ogni lato nel terzo *a contatto*
Un congiunto tu puoi ritrovar.
Il secondo *riunito col* quarto
D'ogni bestia rimira il covile;
Di questioni principio non vile
*È mai sempre per legge l'*intier. *C. A. B.*

Sciarada precedente SE-ME.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA VISITA DELLA REGINA D'INGHILTERRA AL PARCO, A GIARDINI DEL DUCA DI DEVONSHIRE

Al cader dell'anno 1843 la regina Vittoria amò recarsi al castello di Chatsworth residenza del duca di Devonshire, e poichè le 48 ore, che S.Maestà vi passò col suo seguito, onde osservare il parco, ed i giardini adiacenti diedero luogo a tante metamorfosi, a tanto lusso, a tante bellezze che sembran quasi favolose, amiamo darne un compendioso ragguaglio.

Il parco non ha meno di undici miglia di giro, e la natura si è compiaciuta di somministrargli un suolo che presenta un complesso veramente incantevole. Alberi secolari circondano il castello come un ampia cortina, e coronano le montagne, dall'alto delle quali può vedersi il Derwent che colle acque serpeggianti bagna le sottoposte valli. Le cascate, le fonti, i giuochi d'acqua sono alimentati da un immenso serbatoio naturale situato nel punto culminante del parco. Il castello, o palazzo attuale giace sulle rovine d'un antico edifizio nel quale l'infelice Maria Stuarda passò una gran parte della sua cattività. Per una curiosa anomalia un altra regina cinta dello splendore della sua triplice possanza venne ad assidersi in que' luoghi, e ad ammirarvi le innumerevoli ricchezze vegetali, come se ogni lacrima di Maria vi avesse fatto sbucciare un fiore.

Più di 20,000 persone attendevano la regina nel parco, che da alcuni giorni era stato posto in istato da potere ricevere degnamente la reale visitatrice, ed il suo brillante corteo. Non vedevasi una foglia, un filo d'erba inutile ne viali, e da ogni parte vedevansi sorgere armonicamente migliaia di fiori de' più rari i cui vasi scelti il giorno innanzi dalle stufe, e serbatoi del duca erano stati immersi

(Ingresso della regina Vittoria in Chatsworth.)

nella terra per formarne gruppi, e piani fioriti all'intorno del castello, ed al gran conservatorio. Il cielo, che da quindici giorni era scuro e nebbioso, si rischiarò, ed il sole volle illuminare agli occhi d'una bella regina il magnifico quadro delle più belle piante, e fiori d'ogni parte del mondo.

Poco dopo l'arrivo, la regina appoggiata al braccio del duca, percorse le gallerie del castello che racchiudono lavori artistici di prim' ordine, e quindi la nobile adunanza si diresse al *gran conservatorio* passando per l'aranciera ed il giardino delle rupi. Questa gran stufa situata poco lungi dal palazzo a piedi d'un monte rimane ascosa per la sua natural posizione, e per i cespugli, gli alberi, e le roccie disposte con singolare artificio. Non è, che dopo aver passato un arco di trionfo d'uno stile severo, che si offre allo sguardo questa magnifica costruzione in mezzo ad un gran giardino di fiori racchiuso da una linea di *Araucaria imbricata* (1) dalla più gran bellezza. Vi vuole tutto l'ardire del pensiero per concepire quanto di meraviglioso somministra quello straordinario prospetto. La regina, il principe Alberto, e tutto il seguito furono scossi dalla più alta sorpresa quando, come se una verga magica avesse toccato il terreno, videro comparirsi innanzi un paese elegantissimo di cristallo, eretto per racchiudere le più belle, e rare piante conosciute.

Questo gran conservatorio o stufa costruita col disegno, ed assistenza, del sig. Paxton ha forma di un parallellogrammo di 93 metri (404 palmi romani) di lunghezza, sopra 45 di larghezza coprendo una superficie di 4000 metri quadrati. L'incassatura o muro d'appoggio all'intorno ha metri 1,3 di altezza sopra la terra, e misura metri 2, 25 di grossezza ne' fondamenti. Su questo muro si eleva una quantità di cristalli corrispondente ad 8000 metri quadrati di superficie avendo però cadauno di essi la lunghezza di m. 1,30 e la larghezza di m. 0,16. I fusti di legno, che li sostengono se fossero posti uno presso l'altro su di una linea formarebbero l'estensione di 40 miglia inglesi. L'elevazione del suolo della più alta parte della copertura in in tutte le parti dell'edificio, è di 20 metri ed il mezzo cerchio o sesto formante la volta tutta di legno, è lungo metri 22 cosicchè la larghezza dei corridoi è di 14. Questa gran volta poi è sostenuta da solide, ed eleganti colonne di ferro vuote, delle quali alcune ricevono le acque di pioggia, che cadono sopra la volta, altre trasmettono, e conservano il calore, che si sviluppa da apposite fornaci.

Entrando nel conservatorio dalla parte di nord sembra di entrare nel clima dei tropici, sia per la temperatura calda che si prova, sia per la qualità delle piante, che adornano i gruppi di roccie, alcune delle quali di 10 metri di altezza. A traverso di esse è scavato un sentiero da Aloe, Catti, Felci ec. che conduce ad un elegante galleria sospresa alla base della cuppola a 8 metri dal livello del suolo. Da questo luogo si può col guardo girare, ed osservare questa vasta riunione, di vegetabili di strano, e piacevolissimo aspetto. Gli *Pridium*, gli *Agrumi*, le *Diacene*, le *Dorisantes*, i *Ficus elastica* etc. cuoprono colla loro verdura le roccie, e si specchiano in un sottoposto stagno contornato di stalattiti, e di piccole grotte in miniatura. In quelle acque crescono l'*Arum odoratum*, *violaceum*, *esculentum* a larghe foglie, l'elegante *Papyrus*, il *Nelumbium speciosum*, ed una scelta di belle *Ninfacee*. Più lontano si ammira il bosco indiano. Al sud-ovest vi è una piantaggione di *Musa cavendishii* sovra una delle quali nell'anno precedente erano stati raccolti 288 frutti. All'ovest due altri gruppi di rupi di minor grandezza sono adorni di piante del capo di buona speranza, fralle quali si distinguono le graziose *Zamie*. Sono poi disseminate qui un cespo di *Kuntia xalassensis*, colà le *Strelizie*, le *Brownee* le *lotanie* le *Agave* etc. Da un lato opposto le *Xylophille* le *Melustome*, le *Sparmannie*, le *Staehitarphete* etc. La vegetazione di tutte queste piante è bellissima e benchè la stufa sia stata piantata solo da tre anni pure molte di quelle piante sono già alberi. Così si ammira un *Cocos coronaria* di 11 metri di altezza, una *Coripha umbraculifera* di 10, un fusto di *Phaenix dactylifera* di 4,50 un *Chamaerops humilis* di 8. Pompeggiano ancora le belle *Araucaria excelsa*, le *Bambuse*, le *Muse Sapientum*, e *paradisiaca*, le quali ultime si elevano a 10 metri, e fanno ombra colle loro vaste foglie a tutta la lunghezza della corsia trasversale. In fine piante volubili di ogni specie fralle quali un bel gruppo di *Nepentes distillatoria* abbracciano le colonne, e si prolungano in ghirlande in tutte le direzioni. Sotto questo cielo di cristallo, in mezzo a questo mondo di piante esotiche, di forme ardite, e capricciose, è pratticata pel passaggio delle carrozze una strada larga 3 metri, e mezzo.

Nella notte la regina col principe Alberto, ed il duca venne a visitare in calesse scoperto il conservatorio, che trovò meravigliosamente illuminato a giorno senza che nella precedente passeggiata si fosse avveduta de' preparativi. Due altri legni alla scozzese seguivano quello della regina presentando un insieme assolutamente magico. Per giungere alla sala di ballo, il cortèo traversò la vasta aranciera illuminata da un infinito numero di lanterne cinesi, che versavano una luce dolce ed eguale su que' rigogliosi vegetabili, e sul magnifico vase borghese, sublime raggio della greca scoltura. Ai lati poi della scala della sala di ballo erano state collocate a dritta, ed a sinistra vaghe piante di *Erica gracilis*, ed *Erica caffra* in piena fioritura delle quali i colori alternati di porpora cremisi, e di bianco puro colpiti da tanta luce producevano pure un giocondissimo effetto.

Sarebbe troppo lungo il riferire tutto ciò che la natura unita all'arte, e diretta dal buon gusto, e cognizioni di M. Paxton, seppe produrre di mirabile in quelle due giornate. L'ultima sera sopra tutto presentò scene veramente magiche. Ad un dato segno mentre la regina ascendeva alla terrazza del castello, e l'artiglieria salutava fragorosamente il di lei arrivo tutto il parco in un attimo videsi come per incanto illuminato. Da qualunque parte S. M. volgeva lo sguardo nuove bellezze la colpivano. I boschi infiammati da miriadi di

(1) *Pianta del Chili non dissimile dal cipresso per le forme.*

fuochi colorati spandevano torrenti di luce fra le cascate, i getti d'acque, e gli artifici idraulici, e quando l'occhio aveva percorso tutti questi oggetti si rimarcò che dall'altra parte del fiume un immensa folla di gente venuta fino da 60 miglia di distanza erasi disposta in anfiteatro, ed intuonò il canto nazionale, *God save Victoria our queen* come se una sola immensa voce risuonasse, ed un eco gigantesco rispondesse dai monti.

Durante il resto della notte tutti i preparativi di questa festa reale furono asportati da migliaia di mani, ed allorchè la regina, volle, quasi come visita di congedo passeggiare per alcune di quelle stufe che formano il principale ornamento di questo vasto locale, trovò tutti nel miglior ordine, senza mostrar vestigio de'materiali impiegati a tanti precedenti cangiamenti. Non possiamo dare un ragguaglio delle spese di questo sontuoso ricevimento, ma possiamo indicare che l'erezione del gran conservatorio, ha costato la somma di due milioni di franchi, ed esistono nel parco altre 17 minori serre, o stufe piene di piante delle quali alcune costosissime come l'*Amherstia nobilis* che si valuta 50,000 franchi. Questa immensa somma di danaro però da un uomo ricchissimo e stata ben utilmente impiegata nella formazione di una specie di provincia, ove in più città di vetro sono riuniti i vegetabili, che la mano onnipotente sparse su tutta la terra, per chiamare incessantemente le meditazioni del filosofo, l'ispirazione del poeta, le scoperte dello scienziato, l'ammirazione di tutti. Felice colui che in mezzo alle folli gioie di questo mondo, sa trovare un refugio fino alla più grave età nel seno della natura, ed apprezzarne le sublimi armonie. Filosofo tu vi ammirerai il creatore nella creazione. Poeta tu inebriato dai più soavi profumi, ed abbagliato dai più vivi, e delicati colori imaginerai un mondo migliore ove i vizi non han luogo, e tutto spira purezza ed innocenza. Sapiente, tu mirerai un libro aperto alla ricerca de misteri della natura, e moltiplicherai le tue cognizioni botaniche!

Abbiasi pure immenso plauso il saggio, e ricco duca, ma la di lui compiacenza sarà forse proporzionale ai giganteschi mezzi da esso impiegati in guisa che sia negato ad altri l'aspirarvi? la felicità umana può esprimersi con circoli di varie grandezze rappresentanti le condizioni più o meno elevate degli individui, ma i circoli grandi come i minimi sono formati di 360 gradi, tutti hanno un centro in cui si formano angoli di eguale apertura. Il modesto orticoltore di pochi metri di terreno, la fanciulla, che si appaga di coltivare quattro camelie, possono provare compiacenze egnali al duca di Devonshire. *Av. C.*

STORIA DELLA FRONDA (*) NEL SECOLO XVII.

Il nome solo della *Fronda* desta già nel nostro spirito l'idea d'un tal disordine di costumi, e di spirito, di una tanta leggerezza politica, ch'egli è del tutto impossibile di trovare un' epoca simile nella storia di Francia. Tutti gli scrittori hanno parlato della *Fronda* con disprezzo, o non curanza, ed i contemporanei stessi ce ne hanno fatta una pittura, che ci offre assai più l'immagine d'una commedia, che quella d'una guerra civile. Infatti, per coloro che guardano solamente la superficie esterna degli avvenimenti, la *Fronda* può sembrare una guerra di scolari, una lotta di piccole gelosie, di piccioli odi, di meschine passioni, in somma, una commedia, feconda di vani progetti, di comiche illusioni, di grandi parole, e di piccioli fatti; ma se deviate lo sguardo dai principali personaggi, unicamente mossi dall'interesse, dall'ambizione e dal piacere; se cessate di considerare codesti *eroi* i quali, con una strana alleanza, univano e mescolavano colla politica la galanteria, ed il passatempo coll'ambizione; se cercate le serie cagioni del disordine repentino che sconvolse i cervelli dei cortigiani e dei cittadini, allora forse, sotto codesta brillante buffoneria, che vi abbaglia, o vi fa ridere, vi verrà fatto di scoprire una scena severa e minacciosa, una scena del gran dramma che scoppiar doveva un giorno; dramma lentamente preparato da quelle commedie politiche e da quegl'intrighi di cortigiani.

Ecco i nomi ed i caratteri dei personaggi principali. Gastone, duca d'Orleans, unico fratello di Luigi XIII: ambizioso, debole, malcontento, irresoluto. Entrò in tutte le trame ordite contro il ministro Richelieu, le rinnegò tutte nei momenti decisivi, ed abbandonò i suoi complici che pagarono colla testa la fiducia che avevano in lui collocata.

Anna d'Austria moglie di Luigi XIII; ella fu sempre sventurata, e per l'indifferenza di suo marito, e per opera di Richelieu: principessa religiosissima che altro conforto non avea che la preghiera nelle sue afflizioni, ed altro sostegno che i saggi consigli di s. Vincenzo de'Paoli, depositario delle sue elemosine.

Il principe di Condè, invecchiato più dalle fatiche della guerra e dai disgusti che dall'età. Una lunga prigionia era stata tutto il frutto, che avea tratto da suoi intrighi contro il troppo possente Richelieu. Egli avea tre figli, cioè:

Il duca d'Enghien, che fu più tardi il gran Condè.

La duchessa di Longueville piena di spirito, leggiadra della persona, ma oltremodo romanzesca.

Il principe di Conti, debole e contrafatto.

Il duca di Beaufort, figlio del duca di Vendôme, pieno di coraggio, ma così debole di carattere e d'intendimento, che divenne il docile strumento di qualunque fazioso.

Il duca di Bauillons, suo fratello Arrigo, che fu più tardi il famoso maresciallo di Turenne, Anna e Maria Gonzaga, tutti mal veduti da Richelieu, che li riguardava come suoi particolari nemici.

La duchessa di Montbazon, della quale un contemporaneo scrisse, ch'egli mai non aveva veduto nel vizio tanto poco rispetto per la virtù.

La duchessa di Chevreuse, esiliata da Richelieu, manteneva segrete intelligenze coi nemici di lui.

(*) Fronda - fronde, *dal verbo francese* fronder *criticare, censurare, biasimare*

(Madamigella di Montpensier fa sparar le artiglierie della Bastiglia)

Il signor di Gondy, che niuna aveva delle virtù che esige lo stato ecclesiastico, al quale tuttavia aspirava; era pieno di spirito, audace, intraprendente, e nato per le cabale, e per le cospirazioni.

Dopo Matteo Molè, ed Omer Talon, appartenenti al parlamento, veniva una folla, un miscuglio d'intriganti e di malcontenti subalterni, o oscuri, consiglieri, cortigiani, cittadini, avvocatuzzi, avidi tutti di sconvolgimenti, onde pescar nel torbido.

Morti Richelieu e Luigi XIII nel 1643, il parlamento dichiarò Anna d'Austria reggente del regno, durante la minorità di Luigi XIV allora fanciullo. Il primo atto della nuova reggente quello si fu di mettere alla testa degli affari il card. Giulio Mazzarino, oriundo di Sicilia, uomo di talenti superiori. Quest'atto mise il colmo al malcontento de'faziosi. L'irritata nobiltà fremè; il duca di Beaufort si mise alla testa d'una vasta cospirazione contro il novello ministro; ma il duca è ben presto imprigionato a Vincennes, e de'suoi complici, gli uni sono esiliati, gli altri in fuga.

Contuttociò gli spiriti che sul principio erano rimasti atterriti, perchè temevano di vedere in Mazzarino risorto il terribile Richelieu, vista la dolcezza e la mansuetudine del suo carattere, si rassicurarono, ed i faziosi ricominciarono le loro trame onde sollevar la plebaglia contro il ministro straniero; e fu allora che il partito nimico di lui, prese il nome di partito dei *Frondeurs*. Il parlamento stesso non tardò a dichiararsi contro Mazzarino, e non è da chiedere se l'appoggio di quel corpo, sino allora così rispettabile, accrescesse l'audacia dei malcontenti.

Infatti da quel punto cominciarono le turbolenze, le quali divennero così frequenti, così gravi, così difficili a reprimere ed a contenere, che la regina reggente si vide un giorno costretta per calmare il popolo, sollevato dalle trame dei faziosi, non solo a far mettere in libertà tre membri del parlamento, arrestati pochi giorni prima, ma ad abbandonare ella stessa Parigi col re minore e col ministro, ed a ritirarsi a Ruel, e di là a s. Germano, d'onde furono spediti ordini in varie parti per far avanzare vari corpi di truppe, colla mira d'assediar la capitale.

Informati di questo il popolo ed il parlamento, questo levò truppe, e quello prese le armi, ed occupò le porte della città; il principe di Conti fu nominato generalissimo della *Fronda*; ma egli evitò siffatto incarico, fuggendo col fratello dalla capitale, e ritirandosi presso la reggente a s. Germano. Tuttavia l'incostanza del suo carattere lo fece ritornare, e si lasciò rivestire del grado offertogli di generalissimo della Fronda. I duchi di Beaufort, di Bouillon e di Longueville si misero sotto gli ordini di lui, ed il sig. di Gondy levò a sue spese un reggimento.

Codesta presa d'armi colmava il popolo di gioia e d'ardore, e la nobiltà impiegava ogni possibile mezzo onde mantenerlo in simili disposizioni. Le duchesse di Longueville, e di Bouillon si mostrarono sulla soglia del palazzo municipale coi loro figli in braccio, ed al-

tamente dichiararono, che si ponevano esse ed i figli loro nelle mani del popolo come ostaggi; il che portò l'entusiasmo al più alto grado; il signor di Gondy fè poscia dalle finestre dello stesso palazzo gettar gran copia di monete sulla piazza. La Bastiglia fu presa, e le casse pubbliche vennero saccheggiate.

Intanto Condé, che aveva preso il comando delle truppe reali, non ne aveva abbastanza per affamar Parigi. La famiglia reale mancava di tutto: arrivata a s. Germano, non vi trovò letti per coricarsi, e dovette la prima notte dormir sulla paglia. Le piccole zuffe che avvenivano ogni giorno sotto le mura di Parigi, non producevano alcun risultato, e la guerra non pareva prossima al suo termine. La capitale era inondata da un diluvio di satire, di libelli e di canzoni; tutto era messo in ridicolo, tutte le teste erano sottosopra, la più pazza allegria accompagnava ogni operazione militare; i parigini ridevano delle rotte, come delle vittorie; le rassegne erano convertite in feste, alle quali assisteva la più brillante società. Le province cominciavano a sollevarsi, ed i faziosi fecero credere al popolo ed al parlamento che la Spagna non tarderebbe a mandar potenti soccorsi di truppe e di danaro.

Ma la Corte e la Fronda erano entrambe rovinate, e costrette furono a venire agli accordi. Il parlamento ed il ministro intavolarono trattative, e conchiusero una pace che non soddisfece nè la corte, nè la nobiltà, nè la plebaglia sopratutto, che aveva preso gusto al disordine ed all' anarchia. Ricominciarono perciò bentosto da ambe le parti le cabale, gl'intrighi, le accuse reciproche di perfidia, le ingiurie, le satire, e le pasquinate. Il principe di Condé, persuaso di non essere stato abbastanza ricompensato dei servigi resi al partito reale, lo abbandonò e gettossi in quello della Fronda. Tutto era confusione.

La reggente, che tornata era colla corte a Parigi, volle, malgrado i consigli del prudente ministro, atterrir con una gran misura di rigore i suoi nemici, e fece all'improvviso arrestare ed imprigionare a Vincennes, i principi di Condé, e di Conti, il duca di Longueville e parecchi altri Capi principali dell'opposta fazione; ma ciò, come ben l'aveva preveduto il ministro, produsse quel male appunto, che la reggente credeva di evitare: l'arresto di que'capi, ognuno de'quali avea tanti aderenti, tanti amici e partigiani, scoppiar fece la guerra civile. La principessa di Condé, le duchesse di Longueville e di Bouillon fuggirono dalla capitale, corsero a sollevar le provincie, levarono truppe, e guadagnato al loro partito Turena, a lui ne diedero il comando col titolo sonoro di *luogotenente generale per la liberazione de' principi.*

Tuttavia il nuovo luogotenente generale fu più volte battuto, e le truppe reali vittoriose sopra tutti i punti ridussero in piccol tempo la Fronda a mal partito. Ma il ministro, scorgendo chiaramente ch'egli era la cagione, o piuttosto il pretesto, di sì gravi sconcerti, ottenuta non senza gravi difficoltà dalla reggente la libertà de' principi arrestati, cedè il terreno a suoi nemici, abbandonò la corte e la Francia, e si ritirò a Bruhl, piccola Città appartenente all'Elettor di colonia, d'onde corrispondeva colla reggente.

Contuttociò la partenza dell'odiato ministro non restituì alla Francia la tranquillità: troppe erano, e troppo ardenti, e disordinate le pubbliche e le private passioni, ond'erano gli spiriti agitati in que' tempi infelici. La corte, non credendosi sicura nella capitale, ne uscì per la seconda volta, e ricovrò a Bourges; Parigi, abbandonata a se stessa, divenne il teatro della più spaventevole anarchia.

A tali novelle, il ministro lascia il suo rifugio di Bruhl, vola a raggiunger la reggente, ripiglia tutto il suo favore, e diviene più possente che mai alla corte. I duchi Beufort e di Nemours marciano colle truppe ribelli verso Orleans, e madamigella di Montpensier, figlia di Gastone d'Orleans, vedendo suo padre titubante ed irresoluto fra i due partiti, prende arditamente il posto di lui, e vestita da amazzone, va a congiungersi coi rivoltosi, e seco mena le contesse di Fiesque, e di Frontenac, che il popolo ed i soldati chiamavano ridendo *le marescialle di campo della generalessa di Montpensier.*

Da questo momento in poi gli avvenimenti cominciarono a succedersi l'uno all'altro con rapidità. Il principe di Condé, il quale, dopo la sua liberazione, aveva abbracciato e nuovamente abbandonato il partito della corte, sconfitto nelle province meridionali della Francia, la traversò tutta intera sotto vesti mentite, e giunse ad Orleans, ove prese il comando delle truppe ribelli e sconfisse alla sua volta un corpo di truppe reali. Fu però breve il suo trionfo: Turenna che, voltata casacca, serviva allora la corte, e ne comandava le truppe, riportò sopra di lui a Blenau una segnalata vittoria, la quale costrinse i vinti a ritrarsi verso Parigi, che ricusò di aprir loro le porte, poichè Gastone d'Orleans e il sig. di Gondy, che vi comandavano, pretendevano di rimanersi neutrali.

Una sanguinosa battaglia principia allora sotto le mura della capitale tra le truppe della Fronda, comandate da Condé, e quelle della corte guidate da Turenna; queste incalzano quelle vigorosamente: Turenna occupa il sobborgo di sant'Antonio, e le truppe di Condé si trovano chiuse fra il nemico vincitore che le insegue, e la città amica che pur s'ostina a tener loro chiuse le porte. I ribelli erano alle strette, ed al bivio o di esser tagliati a pezzi, o d'esser costretti ad arrendersi a discrezione. Ma al sempre titubante Gastone madamigella di Montpensier strappò l'ordine di spalancar la porta di sant'Andrea; le truppe della Fronda si precipitarono nell'aperto rifugio: Condé vi entrò in mezzo ad esse. Egli era tutto coperto di sudore, di polve, e di sangue, sebbene non fosse ferito: la sua corazza era rotta in più luoghi, e teneva la spada ignuda alla mano, per averne perduto il fodero nella mischia. Appena entrato, si gettò a sedere sopra un sedile di pietra, e proruppe in un pianto dirotto; egli piangeva i suoi amici uccisi o feriti al suo fianco!

Turenna incalzava senza posa i ribelli, che fuggivano disordinati verso la città. La Montpensier, onde proteggere la loro ritirata, ed arresta, le truppe reali

vittoriose, collocò alcune truppe di moschettieri sui baluardi; quindi salita sopra una delle torri della Bastiglia, ne fè sparar le artiglierie contro le truppe reali, che cessarono allora d'inseguire i ribelli fuggitivi.

Fu questo l'ultimo atto della guerra della Fronda. Il parlamento ed il popolo stesso, stanchi di tanti disordini, inviarono una deputazione al re, per supplicarlo di rientrare nella sua capitale. Il re Luigi XIV, che aveva allora quindici anni, condiscese alle loro suppliche, e il dì 21 ottobre 1652 rientrò in Parigi in mezzo alle acclamazioni degli abitanti, lieti della speranza di goder, dopo sì lunghi disordini, la pace e la tranquillità. Tutti i sediziosi furono scacciati dalla città; il principe di Condè erasi già ricoverato in Fiandra presso gli spagnuoli; il signor di Gondy fu chiuso nel castello di Vincennes; un'amnistia generale rese la sicurezza ai meno colpevoli, e così terminò la guerra della Fronda, ch'esser doveva immediatamente seguita dal regno il più brillante ed il più luminoso. *L. S.*

TOMMASO GARGALLO.

Siracusa, patria celebratissima di Teocrito, fu pure di Tommaso Gargallo marchese di Castellentini, che da nobili e agiati parenti vi trasse i natali l'anno 1760 (*). Commesso per tempo alle cure di ottimi educatori, questi bene si adoperarono a fornirgli di buone cognizioni l'ingegno, che ebbe da natura penetrativo e vivace. I versi, che in tenera età componeva, e che tengono molto della eleganza e soavità de' classici, gli valsero l'amicizia di quel Pindemonte, il quale giovine allora:

. . . . che il quinto lustro appena
D'un'anno già varcato avea . . . .

vago di classiche rimembranze, visitando la Sicilia, entrò in tanta dimestichezza con lui, che il loro affetto mai quindi per tempo o per lontananza non fu spento Parto de' suoi giovani studi furono *la novella pastorale di Engimo e di Lucilla*, l' *ottave sdrucciole* di vario argomento, e le *memorie patrie per lo ristoro di Siracusa*, che se risentonsi un poco della età e della fretta in cui vennero dettate sono pure argomento dell'ardore che l'accendeva del bene della sua città. Venuto in fama di letterato valoroso? meritò la confidenza del re Ferdinando e dell'augusta consorte che allora in Palermo dagli sconvolgimenti politici di que' tempi si erano riparati. E tanto a quegli augusti sovrani tornò utile ne' lagrimevoli casi il senno de' saggi e virtuosi uomini, fra' quali il Gargallo, che lo rimeritarono del grado di maresciallo di campo, e nel 1812 di ministro segretario di stato, di guerra, e marina. Ricondottasi poi a Napoli la reale famiglia, il Gargallo, che colà seguilla, fu nel 1816 creato raggente di una delle camere del supremo consiglio di cancelleria. Ed ivi fermata sua dimora, comecchè immerso in continuati affari, pur non si rimaneva dall'attendere alla amena letteratura, ed ogni sera in un convegno di provati amici si ritrovava a piacevoli letture, nè per ostacolo, in che s'avvenisse, di buon grado pativa il dispensarsene. Menò in moglie la principessa Lucia Grimaldi, che avendolo fatto lieto di cara e virtuosa prole, ei che già di per se stesso abborriva dal rumor delle pompe, domandò ed ottenne dalle cariche orrevole ritiro. Tradusse allora ad istruzione de' suoi figli il trattato degli uffici di Cicerone, e a quando a quando tornava alla celebratissima versione di Orazio, da lui vagheggiata fin da' primi anni, e di cui ora sonosi fatte trentatre edizioni. Dopo il 1821 pieno di anni e di ozi felici in compagnia della famiglia, già fiorente d'ogni maniera di coltura, fece suo dolce ricreamento il viaggiare, e fu accolto con buon viso, e a parole di grandissimo onore per tutte le corti d'Italia, e fuori. Ebbe in dono dalle mani di Pio VII una preziosa immagine della Vergine, dal gran duca di Toscana fu detto commendatore dell'ordine di s. Giuseppe, in Vienna gli venne coniata una medaglia col suo ritratto, e il re di Baviera, che condotto da amore per le belle arti avea visitato, già tempo, sette antiche città di Sicilia lo volle onorato della traduzione, che gli commise, di alcuni suoi canti alemanni. Anche in Parigi l'avea preceduto la fama, e dai dotti di quel regno, e dal monarca istesso riportò colà pure tanto di onorifici doni, e di oneste accoglienze. Di ritorno in Italia si riabbracciò in Verona coll'amico suo Pindemonte, di cui poco appresso dando principio alle *Veronesi* dovea lamentare la morte. Mancò pure di vita la sua consorte, ed egli ad alleggiamento del suo dolore ne perpetuò la memoria nelle sue *Malinconiche* ricche di belle e variate immagini, che sono a leggere pienissime di diletto. Quindi venutogli talento di rivedere la Sicilia, d'onde mancava da sette in otto anni, dopo alcuni mesi della sua partenza da Napoli, colà di colpo apopletico si morì il 15 di febbraro dell'anno 1843, ottuagesimo terzo dell'età sua. La perdita di quest'illustre letterato, fu da moltissimi pianta come calamità domestica, e come danno pubblico fu sentita dalla patria, la quale fece testimonianza del suo lutto col chiudere il teatro municipale, e col celebrarne la memoria in solenni esequie. Infaticabile negli studi, faceto nel ragionare, arguto nelle risposte, oltre l'italico, il latino, e il francese idioma conoscevasi ancora non mezzanamente di greco, cui apparò in età di 50 anni. Gentiluomo di camera con esercizio, insignito dell'ordine gerosolimitano e di s. Gennaro se avea da natura pronti gli sdegni e le gelosie, pure la facilità di deporli perdonava in lui il difetto di non saperli frenare.

Ascritto a molte e varie accademie, fra le quali alla Crusca. Ebbe fra gli arcadi il nome di Lirnesso Venusio, e morendo lasciò imperfetto un poema che meditava sugli angioli. Amico di quasi tutti i grandi letterati che rilussero nella seconda metà del passato secolo e in questa del corrente, egli vide e conobbe fra i primi particolarmente il Mazza, il Cesarotti, l'Alfieri, il Cesari, il Monti, il Perticari, e la Diodata Saluzzo; e fra i secondi il cav. Angelo Maria Ricci, che

(*) *I quali furono il marchese Filippo ed Isabella Montalto di famiglia patrizia genovese.*

gli rese pubblico officio di lodi in un Elogio inedito letto in Arcadia per solenne adunanza a di lui onore il dì 1 giugno 1843, Giuseppe Barbieri, monsig. Gazola, il professore Luigi Rezzi, e monsignor C. E. Muzzarelli, che amò di tanto affetto che gl'intitolava una delle sue melanconiche, quella in morte del Cesari.

Scrisse di lui ancora vivente il marchese di Villarosa nelle sue Notizie di alcuni cavalieri del sacro Ordine Gerosolimitano, illustri nelle lettere e nelle arti, che videro la luce in Napoli nel 1841, e dove si legge pure l'elenco di tutte le sue opere. In esse notizie sono ancora inseriti due bei sonetti del Ricci pel suo ritratto, lavoro felicissimo del Camuccini. Scrissero dopo la sua morte due articoli Luigi Scovazzo, che lo inseriva nel giornale *Il Salvator Rosa*, ed un' anonimo, che lo rendeva di pubblico diritto nel *Giornale del Regno delle due Sicilie*.

Fra le poesie di Luigi Godard, edite in Roma nel 1823, è pure un bel sonetto a sua lode. L'illustre letterato P. Tommaso Borgogno C. R. S. dava alle stampe in Ferrara alcune bellissime terzine intitolate a monsignor Muzzarelli, e il Ricci, e l'Elena Montecchia, e Francesco Massi offrivano tributo in verso di verace dolore al celebre Siracusano, del quale (anche per l'ultimo suo lavoro la versione di Giovenale) vivranno eterne fra gli uomini di lettere le opere d'ingegno, come fra tutti le non comuni virtù dell'animo, ond'egli ebbe amici ed ammiratori quanti lo conobbero. *Ab. Giuseppe Angelini.*

Meglio non sapremmo chiudere il presente articolo, che riportando la seguente iscrizione dettata dall'amico del illustre defunto e chiarissimo nostro collaboratore monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, nella quale appalesa con quella bontà di stile che tanto il distingue il suo valore nella lingua del Lazio. Il direttore.

THOMAE GARGALLO MARCH.
DOMO SYRACUSIS
MARITO ET PATRI INCOMPARABILI
EQUITI ORNAMENTARIO MELITENSI
ZONA IANUARIA EXORNATO
SUMMO MAGISTRO UTRIUSQUE MILITIAE
INTIMO A CUBICULO REGIS NEAPOLITANI
A NEGOTIIS PUBLICIS PER SICILIAM
REI MILITARIS ET MARITIMAE
PHILOLOGO ET POETAE
E PRIMORIBUS SUI TEMPORIS
PLURIUM LINGUARUM PERITIA
COMMENDATO
IN SODALES FURFUREOS ADSCITO
HORATIANAE POESEOS
ITALICIS CARMINIBUS EXPRESSAE
INTERPRETI ELEGANTISSIMO
QUI
SCRIPTIS POSTERITATI TRADITIS
MAGNUM PER ITALIAM SIBI NOMEN COMPARAVIT
A VIRIS PRINCIPIBUS PER EUROPAM HONORATUS
POSTQUAM MULTARUM GENTIUM
URBES VIDIT ET MORES
CANDORE ANIMI ET COMITATE
OMNIBUS ACCEPTUS
OB INSIGNEM ERGA CIVES BENEVOLENTIAM
NONDUM SATIS DEFLETUS
EXITU SANCTISSIMO IN PATRIA DECESSIT
XV. FEBRUARI. MDCCCXLIII
AETATIS SUAE LXXXIII

TANGER E IL SUO ALCASSABA O CASTELLO.

In questi ultimi tempi che tanti importanti avvenimenti si successero nell'impero di Marocco, ne pare non poter riescire sconvenevole il parlare d'una città che, pel suo castello, è tra le più forti del regno.

L'Alcassaba è un vecchio castello ancor conservato, se non in tutta la sua integrità, pure in molte parti intatto, ed è, il miglior fabbricato di Tanger. Posto sovr'un'altura tra un sobborgo della città ed una moschea, è però quasi sempre senza guarnigione. I mori non intelligenti dell'uso delle fortificazioni e delle batterie, poco si curano dei castelli e delle fortezze. Il perchè a Tanger, solo presso la porta del Kaih si trova un piccolo corpo di guardia, che però è sì meschino e mal diretto, che talvolta non vi si contano più di due o tre soldati, i quali per soprappiù, mutata per alcuni momenti la guardia, mentre il comandante passeggia sulla spiaggia, abbandonano poi anch'essi il posto.

La popolazione di Tanger ammonta a circa diecimila uomini, soldati, pochi mercatanti alla spicciolata, cattivi artigiani, poche famiglie ricche, e pochi Ebrei.

I costumi degli abitanti di questa città si riducono pressochè tutti rassomigliare a quelli del restante dell'impero, epperò avendone noi già altrove parlato, crediamo bene tacerli perchè non ci venga data taccia d'annoiatori.

La città di Tanger (in arabo Tandja) al tempo dei romani fu sede d'uno stabilimento considerevole chiamato *Tingis*, che diede il suo nome alla Mauritania Tingitana, di cui era il capo luogo. Tanger, considerata pel soggiorno di tutti i consoli stranieri come una città europea, presenta dalla parte del mare, un aspetto regolarissimo. La sua posizione a mo'd'anfiteatro, le case imbiancate, quelle dei consoli costrutte regolarmente, i muri che circondano la città, la Kasbah, o Alcassaba, fabbricata sur un'altura, e la baja grande e circondata di colline, formano un notevole assieme. Ma quando si mette il piede nell'interno della città, cessa il prestigio. Se si eccettui la strada principale, che è un po'larga, e che dalla porta del mare attraversa irregolarmente la città da levante a ponente, tutte le altre strade sono talmente strette e tortuose, che appena tre persone ponno passarvi di fronte. Le case sono così basse, che colla mano si può toccare il tetto della maggior parte di esse. Portano tutte al di sopra della porta d'ingresso una mano rossa come se ne vedeno ad Algeri: egli è questo un segno protettore contro i cattivi genii.

Parecchie porte pongono in comunicazione la città coll'esterno mediante le facciate ad ovest ed est. Due

(Tanger e il suo Alcassaba o Castello.)

danno sul porto: la più frequentata è quella della marina. (Bab-el-Mersa) è anche la meglio difesa: perchè composta di tre porte successive ben sfilate e guernite d'un rinforzo di latta di ferro, con chiodi a borchie enormi. La seconda è quella dei conciapelli (Bab-el-Debbaghin). Ogni porta della città è guardata da una guarnigione di soldati regolari, che generalmente fanno irregolarissima guardia : negligentemente accosciati, sono ben più occupati per le loro pipe che pei loro fucili.

Tanger si divide in 3 quartieri ben distinti : la Kasbah, il quartiere europeo o dei consoli e quello degl'indigeni. La Kasbah, per la sua posizione domina la città, lo stretto e la spiaggia. I soli fabbricati ragguardevoli sono la casa del bascià, una moschea, la tesoreria, e alcuni magazzini appartenenti allo Stato. Al sud-est stendesi il quartiere consolare, il più bello e il più pulito dei tre. Le case dei consoli furono fabbricate da Europei, a spese della nazione che rappresentano, e formano una specie di cittadelle. La bandiera nazionale ondeggia su ognuna di quelle vaste abitazioni dirimpetto alla bandiera rossa di Marocco, inalberata su tutte le moschee, le fortezze, e le batterie. Nel quartiere degli indigeni, posto fra i due altri, si trovano il *fondouk* (mercato) le botteghe, le officine come veggonsi in tutte le città arabe. Il più ragguardevole edificio del quartiere arabo è la gran moschea (Djamà-el-Kebir) costrutta in commemorazione dell' evacuazione dalla città fatta dai portoghesi, Al suo fianco s'innalza un minaretto, costrutto elegantemente terminato da una torricella che sormonta una graziosa cupoletta.

SCIARADA

Madre amante se brami che il figlio
Mai non ceda del vizio agl'inganni
Tu gl'innesta nel primo *ai verd'anni*
Di virtude il germoglio divin.
Della sposa dell'Altitonante
*L'*altro *in preda al furore geloso,*
Pace indarno chiedeva e riposo
Ma poi vinse l'irato destin.
Niun resiste alla dolce possanza
Del mio terzo *e dell'alme sue soave*
E a lor vaglia ti destan nel cuore
Or pietade or diletto or dolor.
Con il quarto *l'elvetico Eroe*
Al tiranno che prono il volea
Fier rispose, ed intanto prendea
Dal suo esempio la patria vigor.
*Tremò Roma vedendo l'*intiero
Al suo seno rivolgere il brando
E l'austera a lui offeso pregando
Chiese pace, ed il prode placò.
Di Marietta Noè-de Benvignan

LOGOGRIFO PRECEDENTE *CI-TA-ZIO-NE*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ALFONSO VARANO
(Scultura del prof. Giuseppe Ferrari.)

Lode alla città di Ferrara che a perpetuare degnamente la memoria de' suoi illustri trapassati, apriva nel camposanto comunale una sala in cui si raccogliessero scolpiti in marmo i busti o le statue di quei grandi, che maggiormente onorarono questa loro patria. Ottimo divisamento il quale come in alcune altre città della Italia non manca, così è desiderabile che sia fatto universale perchè nulla di più giusto che gli onori resi ai celebrati uomini, pei quali ad egregie cose si accende ad un tempo l'animo dei viventi. So che meglio sarebbe stato ad uno Alighieri, ad un Colombo, ad un Tasso, ad un Galilei non sentire tanta avversità d'uomini, più che di fortuna, vivendo, nè i monumenti che la posterità innalzava loro compenseranno mai le asprezze ed i patimenti, che tollerarono dai contemporanei; ma pure non meno ingrata dei contemporanei sarebbesi mostrata verso quei sommi la posterità, se giovandosi delle opere loro meravigliose non avesse poi alla memoria ed ai nomi loro resa alcuna onoranza. Ma se tuttavia è a desiderare migliore condizione di tempi ai grandi ingegni che vivono, può l'età nostra giustamente lodarsi degli onori che rende ai trapassati.

Da pochi anni pertanto aperta quella sala in Ferrara, già un Benvenuto Tisi da Garofolo, un Campana, un Leopoldo Cicognara, un Vincenzo Monti hanno in essa onorevoli monumenti; il Tisi in un bassorilievo, in un busto il Cicognara ed il Campana, e quello del Cicognara scolpito dal Canova, Vincenzo Monti in una statua lavoro di Giuseppe Ferrari, e della quale noi tenemmo brevi parole altra volta in queste stesse carte. Alfonso Varano, se non pari di mente a questo grande poeta, vissuto prima di lui, meritò primo la gloria di aver richiamato collo esempio delle *Visioni* lo studio della divina commedia, che gl'italiani avevano vergognosamente trascurato, non solo, ma dispregiato. Lo stesso Monti che dietro lui doveva poi calcare così grandi orme chiamò stupende quelle *visioni* ed uno dei più preziosi monumenti della nostra gloria poetica (1) e l'autore delle medesime, vero incomparabile imitatore di Dante (2). Se già non si fosse qui letta (3) io vorrei ora dilungarmi alquanto nella vita del Varano, e mostrarlo fra gli agi e la nobiltà della sua ducale famiglia crescere, amando meravigliosamente gli studi; primi saggi darne al publico in età assai giovanile; meritar plausi egualmente nello stile berniesco che nel pastorale; meritarli nelle tragedie ma in queste vinto da altri, averli maggiori nelle *visioni* nelle quali non fu vinto da alcuno. Così era ben degno che presso la statua del Monti sorgesse egualmente la sua in quella sala, e vi sorgerà oramai condotta a fine da quello stesso Giuseppe Ferrari che quella del Monti effigiò. Noi non istaremo qui a descriverla che meglio di qual si fosse nostra parola addimostra lo atteggiamento e la nobiltà della figura la presente incisione. Vestita come quella del Monti alla eroica con un grandioso mantello che ricuoprendola in parte, lascia in parte vedere la nudità della persona; noi non vogliamo tornare in difesa di questa maniera di panneggiare le statue di coloro dei quali l'artista intende piuttosto a fare l'apoteosi, che un ritratto vestito alla parigina. Imperocchè ci sembra averne detto abbastanza allorquando appunto nel parlare della statua del Monti, fu da noi ventilata pienamente siffatta questione, onde qui ci piace meglio tacere (4). Diremo solo che se dai maestri dell'arte fu lodata allora quella del Monti, è stata ora dai medesimi questa del Varano tenuta in tanto maggior pregio di quella. Della quale estimazione vogliamo congratularci col Ferrari che a quelle prime lodi non contentandosi, cercò ed ottenne di far meglio in questo secondo lavoro, come è uso chi le lodi riceve ad incoraggiamento, di migliorare e non a soddisfazione di quanto abbia fatto. Chè per vero sono uomini assai dappoco coloro che si mostrano subito contenti delle opere proprie non pensando che una meritata gloria non si ha se non con gravi e lunghe fatiche. Nè con lui solo ma colla stessa Ferrara sua patria ci congratuliamo, che di siffatti lavori si abbella, e le statue del Monti e del Varano vogliamo credere non saranno ultime ad ornamento di quella sala. E chi non desidera che il Ferrari, dalla stessa sua patria chiamato a maestro di scultura nell'accademia di belle arti in quest'anno istituita, non abbia presto da adoperare colà la mano e l'ingegno in altre statue di quei tanti sommi dei quali quella eccelsa città sopra molte altre si può giustamente dar vanto? E chi entrando in quella sala non ricercherebbe subito di un Giraldi, di un Lollio, di un Calcagnini, di un Guido e di un Cornelio Bentivoglio, di un Guarini e di cento altri, ma sopratutti di quel Ludovico Ariosto che diede al mondo un poema che non ha l'eguale, e di quel Daniello Bartoli che dal famoso Giordani assai bene era chiamato terribile perchè veramente atterrisce la grandezza dello stile e l'abbondanza della lingua, e tanti altri pregi che nei voluminosi suoi scritti si ammirano, e che sconfortano qualunque siasi ingegno di poter fare altrettanto? Noi dunque abbiamo per fermo (e voglia Dio che si avverino i nostri voti) che non andranno molti anni prima che si vegga, anche a questi sommi innalzato un degno monumento in quella sala del campo santo comunale di Ferrara, dove non potrebbe meglio adoperarsi lo scalpello di un artefice ferrarese di quello che già la statua del Monti e del Varano si nobilmente scolpiva.

Avv. Oreste Raggi.

(1) *Lettera al Bettinelli.*
(2) *Note alla Basvilliana.*
(3) *V. Album anno II, distribuzione* 29.
(4) *V. Album anno IV, p.* 233.

AD ALFONSO CHIERICI

ORESTE RAGGI

Allorchè tu esponevi qui in Roma nelle sale del popolo i due bellissimi quadri da te dipinti, la cacciata dei profanatori dal tempio e il san Biagio in prigione che risana dal mal di gola un fanciullo, a me, come a tuo affezionatissimo, godeva altamente l'animo vedere tanta folla di popolo accalcarsi a quelle sale per ammirare siffatti quadri, udire dei medesimi nelle

bocche di tutti e per ogni dove le grandissime lodi che si meritarono (1). In una tra le molte volte che io mi vi sono recato venne meco quella gentilissima Rosa Taddei, vera gloria delle viventi donne italiane nella quale non sapresti se sia maggiore l'ingegno od il cuore, testimonio egualmente dell'uno e dell'altro le sue affettuose poesie. Imperocchè se in queste è sempre vivezza d'immagini, robustezza di stile, sovente ancora o per gli argomenti, o pel modo onde trattati sono, è il sentire del cuore che vi signoreggia. Se un opera di beneficenza o di carità ella prenda a descriverti tu non puoi resistere ma devi piangere alle sue parole; perchè ciò che maggiormente intenerisce il delicato animo suo è appunto il soccorso degl' infelici. Così in quel giorno avendomi io dappresso questa gentile la vedeva meravigliata innanzi al maggiore dei tuoi dipinti, ma con più caldo desideri i tornare sopra a quello del san Biagio, che meglio la commoveva e dal quale ella ed io ed un mio carissimo che padre di molta prole, pure lacrimava alla vista di quel moribondo fanciullo in pensando che un figlioletto di pari età egli aveva così perduto alcuni anni indietro, non sapevamo distaccarci. Fu allora che vedendola tanto commossa io la pregai di voler dettare alcuni versi su quel quadro, dove il dolore misto alla speranza di una madre prossima a perdere il suo nato. gli estremi momenti di questo, la religiosa e ferma fiducia in Dio, del santo monaco erano sì vivamente espressi, che qualunque più eccellente pennello non avrebbe colorito di meglio. Nè molti giorni passarono che i versi erano belli e fatti, e con replicati applausi uditi a leggere nell'accademia tiberina, e tu che non eri tra gli uditori voglio pure che li conosca e li legga. Chè se ai cattivi versi io maledirò sempre (e se l'abbiano in pace i poetastri) i buoni so apprezzare ed applaudire quanto altri mai e buonissimi mi sembrano questi della Taddei e degni di essere veduti dal pubblico. Se tu avessi bisogno di stimoli nell'arte tua io ti direi: questi ti sieno d'incitamento al ben fare nella medesima; ma tu nell'amore dell'arte stessa, nella gloria della patria nostra, nel compiacimento dei congiunti, degli amici, dei concittadini cresciuto e confortato. di altro non abbisognasti mai, sicchè il mondo ti salutò maestro nella pittura prima di averti conosciuto discepolo; e furono giuste e meritate quelle universali lodi, acquistate senza brighe menando nelle asprezze la vita e affaticandoti per solo amore allo studio. Oh te fortunato, che ormai assicurasti tanta celebrità al tuo nome! nè queste cose direi ad altri che a te, perchè facilmente temerei da un giovane ingegno salito così presto a non isperata altezza che troppo prendesse a insuperbire, rigonfio da tante lodi e non più l'arte, ma d'ora in poi amasse piuttosto se stesso dandosi a credere non aver più d'uopo di studio, di consigli, di buoni esempi. Guai a cosiffatto giovane! ma a te che non sei di cotali parlo libero e all'amichevole, e tu sai abbastanza non potersi nè doversi l'uomo tenere mai da tanto che molto non gli rimanga ancora a conseguire in ciò che si è dato ad esercitare. Nella pittura è questo principalmente oggidì che più al parteggiare per differenti scuole che al bene operare si attende dalla maggior parte de' suoi coltivatori. Dico dalla maggior parte cioè da quelli che sanno più cicaleggiare che fare, perchè i pochissimi i quali lasciando dire gli stolti, sono tutti intenti nello studio della bella e vera natura e dei maestri che, più vicini a lei, meglio sepperla imitare, pensando che appunto lo studio di questi e di quella diede al mondo il sommo dei pittori Raffaele Sanzio. Nè con ciò i posteriori maestri hanno essi in dispregio che sendo in tutti alcun che da apparare, i vizi scartando, solo di quel tanto di buono che trovano fanno tesoro nella loro mente. Teniamci fra due, rammentando il consiglio di Dedalo ad Icaro, io ripeto sempre nelle questioni di arti o di lettere che alcune volte sento tuttavia risuscitare, teniamci fra due e prendiamo il bello ed il buono dovunque che sia lontani egualmente dal secco e dal contorto. Ma dove mi lascio andare in questa mia? Nè io intendeva già venire a te maestro che sei di pittura a darti insegnamento alcuno sull'arte, ma sibbene mandarti copia dei bellissimi versi che principalmente l'affettuosa e commovente scena del tuo san Biagio ispirò alla gentilissima signora Rosa Taddei e senz'altro abbiti oramai questi versi. Sta sano ed ama

Di Roma agli 11 di novembre del 1844.

Il tuo affmo Oreste.

(1) *Ciò è avvenuto pure in Milano, in Modena e in Reggio dove, non è molto, furono esposti i medesimi quadri*

S. BIAGIO IN CARCERE NELL' ATTO DI RISANARE UN FANCIULLO SPIRANTE FRA LE BRACCIA DELLA MADRE.

Opera mirabile del giovane pittore Alfonso Chierici da Reggio di Modena, il quale espose unitamente al s. Biagio in Roma nelle sale del Popolo, altro quadro maraviglioso rappresentante Cristo che scaccia i profanatori del tempio. (*)

CANTO.

Oh possanza di Dio quanto sei grande,
E con quant'ala spazia uman pensiero
Per l'aura immensa che da te si spande.
D' universa natura il regno intero
Non ha meta che basti all'ampio volo
Che sol dalla tua luce attinge al vero.
Mille e mille quaggiù radono il suolo
Invan bramosi di cotanta altezza:
E il genio intanto per sue vie va solo.
Per te, per te della natia rozzezza
Spogliar veggio le tele, e fuora uscirne
Novello esempio d'immortal bellezza;
E quà nell'ira sua Cristo venirne,
Ira di Nume e mite in suo contegno
Dal tempio i rei profanator bandirne;
E là Biaso ritorre al fero regno
Della morte gli estinti e aggiunger prova
Che dei santi la fè di grazia è pegno.

E di tanto lavor dov'ei si trova
Il fortunato artefice famoso
Che superbo di sè creder mi giova?
Ma no, che ignoto a sè, dubbio, ritroso
Vive sul Tebro, e ne bersaglia il petto
La cieca Dea, che non gli dà riposo.
Oh dell'arti virtù, non hai ricetto
Ove l'ozio folleggia e l'oro abbonda,
Ma dove è stento ed un tugurio è tetto!
Beva d'ignaro oblio la torbid'onda
Chi si pasce di fole e vive in quelle;
Ma chi sospira alla Palladia fronda
E suda in opre generose e belle,
Libi alla tazza di quel dolce incanto
Che a un'anima gentil vien dalle stelle.
Non è vergogna povertà, ma vanto
A cui fu cote che l'ingegno affina
Spruzzata dal sudor misto col pianto.
Chi non invidierà la tua meschina
Stanza, o pittor, là dove a fin traesti
L'opra in cui tanto è di virtù divina?
Certo guida alla man l'angelo avesti
Ch'era presente il dì che a un cor materno
Tutti i spasimi suoi fur manifesti.
Semispenti son gli occhi in sonno eterno
E le vestigia dell'estremo fiato
Sovra le labbra livide discerno.
Morto è, misera madre, il dolce nato
Che sul grembo ti sta gelido e muto
Con tutto il picciol corpo abbandonato!
Chi niegherà di lacrime tributo
A te, che hai forse in quell'unica prole
Ogni speranza d'avvenir perduto?
Versate a piene man gigli e viole
Sul capo di quel morto garzoncello,
Donne, per la pietà di chi sen duole.
Io vidi un padre muto innanzi a quello
Pianger dirotto, e rammentarsi il figlio
Fissando il volto scolorito e bello.
Ma all'egra donna chi porgea consiglio?
D'onde le vien quel raggio di conforto
Che le brilla nel duol fra ciglio e ciglio?
Stringe la man tremante il fanciul morto,
Ma lo sguardo, l'orecchio, il cor, lo spirto
Sta nella fede d'un grand'atto assorto.
Già più non vede errar sparuto ed irto
Il simulacro del figliuol sì caro
Ove eterna è la rosa, eterno il mirto;
Ma veder crede al suon soave e chiaro
Di voci ignote alla profana gente,
Cangiarsi in miglior gaudio il pianto amaro.
Chi parla? A cui si parla? Umana mente,
Piegati innanzi a lui che a Dio favella:
Ei domanda un prodigio, e Dio consente.
L'abitator della romita cella
Ha nel viso, ha negli atti amor scolpito
Tanto che in lui fin la canizie è bella.
Pon nella bocca dell'estinto il dito;
Gli occhi son volti a Dio: la mano intanto
Col segno onnipotente adempie il rito;
E fra le sue catene il pastor santo
Farà di Cristo trionfar la sposa
Nel ferreo sonno della morte infranto:
Sorgerà quell'estinto! Oh! portentosa
Opra di Carità che l'alma crede,
Ma lo intelletto concepir non osa;
Ma tu, sì, la intendesti, o genio erede
Del vasto immaginar dell'Urbinate
Che Cristo trasfigura e in ciel lo vede.
E queste son le prime orme segnate
Da te nel calle che alla gloria mena?
E che sarai giunto a matura etate
Se già sei grande or che ti mostri appena?
Deh! non stancarti alla metà del corso,
Ma ti aggiunga il cammin stimolo e lena.
Magnanimo destrier non va retroso;
E il non tener quanto adempir prometti
Saria furto all'Italia e tuo rimorso.
Pensa quanto da te la patria aspetti;
Pensa che invidia è desta ancor che doma;
Ch'hanno un voto per te gl'itali petti;
Che il campo è aperto, e chi t'applaude è Roma.

Rosa Taddei

*) *L'illustre poetessa infiammata dall'estro, immaginò estinto il fanciullo, che l'artista storicamente dipinse fra le angosce di morte. V. Album. pag.* 200.

L'AUTUNNO

Fra le stagioni dell'anno e le età della vita, l'analogia non sembra perfetta; l'infanzia non è rappresentata da alcuna stagione, e non è cosa agevole il riconoscere la sua pace innocente, i suoi dolci diletti nelle lotte ostinate del vacillante inverno contro la natura che rinasce. La primavera comprende l'adolescenza, ed una parte della giovinezza; ma questa ove termina ella? Non finisce ella forse col cessar della fiducia, della ingenuità, della speranza, e delle illusioni? Accordare che la giovinezza *oggi* può prolungarsi fino al vigesimo quinto anno, sarebbe per avventura un accordarle troppo. L'estate della vita non dura guari, benchè ci siano persone poco sincere che a quarant'anni si credono ancora appena alla metà di quella stagione. Pare dunque che l'autunno sia la nostra più lunga stagione, poichè comprende un terzo della vita saggiamente regolata.

Ma codesta analogia delle età e delle stagioni sono esse state sempre le medesime in tutti i tempi? Non è egli necessario che la vita d'ogni uomo rifletta, secondo ogni epoca, il carattere particolare che domina nella vita generale? L'età dell'oro corrisponde alla Primavera; alla State quella d'argento; quella di rame all'autunno, nella quale forse ad esso ci troviamo.

Mi vò figurando che nella giovinezza del mondo l'uomo era più lungamente giovine; allora dovevano farsi bei sogni; allora doveva l'avvenire presentare all'immaginazione un'incantatrice prospettiva; allora la speranza e la gioja esser dovevano più vive. O giovane Atene! i fiori della primavera brillano anche sulle chiome canute de' tuoi vecchi, e nella vecchiezza di-

(L'Autunno.)

pinta da Omero e da Anacreonte mai non si scorge l'inverno!

Gl' anni ridenti sono trascorsi; una state procellosa è succeduta alla primavera della vita; la terza età ha esteso a grado a grado il suo dominio nella vita dell'umanità, e ad un tempo in quella dell'uomo. Dobbiam credere che si avvicini l'inverno, e dobbiamo sperare che succederà all'Autunno una primavera novella più pura e più gloriosa della prima?

Se ogni esistenza continuamente si modifica, come mai le immagini e le similitudini della poesia resterebbero esse immutabili? Altri tempi, altre allegorie. Bacco, per modo d'esempio, è certamente una personificazione troppo giovanile, e troppo ardente del nostro Autunno, e debbono i nostri artisti pensare a sbrigarsi una volta da codeste invenzioni pagane. Ciò, ne convengo, non è facile; nel tentativo fatto da Granville, ed espresso nella qui sovraposta incisione, l'artista ha voluto scoprire, per quanto gli è stato possibile, la moderna realtà, mentre rimaneva fedele all'intenzione che gli ha fatto rappresentare le tre prime stagioni sotto i lineamenti d'un vecchio robusto che scende a gran passi dalle gelide vette de monti del nord; d'una fanciulla; d'un uomo nel vigor della età, che dopo il lavoro della messe, cerca un asilo per riposarsi all'ombra d'un faggio frondoso.

L'Autunno si rammenta la sua passata gioventù, la sua ecclissata bellezza; getta un mesto sguardo sugli

ultimi fiori; sulle ginocchia gli si vede un paniere pieno di frutti, e gli si aggirano intorno gli animali che va cercando ben lungi l'impaziente cacciatore; codesti animali sono il lepre, la beccaccia, la quaglia e la pernice. Un vecchio soldato, assiso a mensa accanto ad un pergolato, festeggia col fratello il suo ritorno alla casa paterna. Le rondini si vanno raccogliendo e si dispongono alla partenza. Un vento freddo spoglia delle loro frondi gli alberi, e già l'inverno si mostra da lungi sulle cime coperte di neve dei monti che terminano il remoto orizzonte.

Quest'ultima stagione dell'anno è la più ricca di beni; essa c'invita altresì più fortemente a far salutevoli riflessioni; la campagna sembra esaurirsi pei bisogni dell'uomo; per lui si maturarono i grappoli d'oro e di porpora; per lui stillano l'olio ed il mele; per lui gli alberi si caricano di cento specie di frutti. Ma intanto che tutti codesti beni lo invitano a benedire il creatore, un pensiere grave si confonde colla sua gioia, e gli rammenta, che que' beni stessi sono l'ultimo tributo dell'anno. Il sole va perdendo la sua forza; l'inverno gli annunzia la fredda vecchiaia che presto rallenterà il corso del suo sangue; il paesaggio squalido e scolorito gli annunzia i cangiamenti che il tempo deve operare in lui: il sibilo dei venti, il malinconico romor delle foglie che cadono, sono come le voci funebri del sepolcro, che lo chiamano, ed i frutti stessi, che mette in serbo per la stagione morta, lo avvertono a far provigione di buone opere, ed a metter olio nella sua lampada per la notte che si avvicina. *L. S.*

LA FIGLIA DEL CANTANTE.

Storia contemporanea

In una città del nord in Ingilterra fu aperta, son circa cinque anni, la seduta nella *sala delle Assise*, ove fu introdotto un uomo di piccola statura, ma ben conformato. Il pallido suo volto ed il capo ricoperto da una folta e nera capigliatura che cadeva incolta sulle robuste spalle, davano alla fisonomia una peculiar espressione. Tu avresti scôrto in essa una tal quale fiera rassegnazione ed un certo non so che di singolare, la qual cosa mostravati a sufficienza, cotal uomo non esser nato fra la plebaglia, non ostante la semplicità de' disordinati suoi vestimenti. Ne' suoi occhi ardentemente e tristamente focosi si vedean di conserva pinti l'odio assopito, l'amore satisfatto, e come un rimorso furtivo, ma con rapidità cancellato da altri sentimenti, da' quali era preoccupato l'animo di lui.

Al costui fianco ricoveravasi una donzella presa tutta da spavento per quel sì strano apparato; ella non si distaccava dalle povere vesti del padre, come se cercasse presso di lui una sicurezza, cui indarno cercava in cuore. Cotesta fanciulla era d'una mirabile bellezza, grande della persona, d'un'andatura elegante, amabile per la dolcezza de' suoi lineamenti ed ancor più interessante pel naturale sbigottimento e per l'avventura che aveala racchiusa nella prigione del padre.

Ambidue preser posto sullo scannetto; e dopo fatta lettura dell'atto di accusa, il padre si alzò ritto su' piè, e dimandò, per tutta sua discolpa, di poter narrare le circostanze di un delitto, che lo avea trascinato nel posto de' rei. Accordatagli dal presidente la parola, l'infelice trasse dal profondo del petto un sospiro, soffocandolo a mezzo, e fissando sulla figliuola lo sguardo come se volesse in quelle pupille attinger forza ed eloquenza, cominciò il racconto con queste parole:

« Sono italiano; Pietro è il mio nome, la mia professione è di maestro di musica.

« Stanco di correr dietro nel mio paese alla fortuna che ritrosa sfuggiva alle mie ricerche, e tratto dal desiderio di ammassar quell'oro, del quale è fama che gl'inglesi largheggino co' nostri artisti, mi trasferii, sono circa due anni, in Inghilterra con la moglie e con la piccola mia Paola, fanciulla allor di dodici anni.

« Ma ohimè! mi avvidi tosto per una trista sperienza, come fosser savi que' consigli benevoli ch'io avea disprezzati; pe' quali con non minore veracità che prudenza era avvertito, gl'inglesi applaudire non l'arte, ma loro stessi; non rimeritare l'abilità degli artisti, ma la propria vanità; ed avvisarsi di dar testimonio del loro buon gusto con le ghinee; quindi esser usi a premiar la fama non il merito vero; onde avviene che lo sconosciuto artista, foss'anche un Rubini od una Malibran, muore d'inedia tra loro.

« Difatti giunto a Londra, credetti dover prendere un conveniente alloggio, perocchè temeva che apparendo meschino e bisognoso, non avessi potuto farmi largo. Così i miei civanzi s'inabissarono in questa spesa. Mi presentai in molte case, ove diedi saggio del mio valore; io era un basso eccellente; mia moglie cantava benissimo; Paola, avuto riguardo alla sua età, suonava il piano mirabilmente: vani sforzi; io era ignoto, fui privo di aiuti.

« Fu di mestieri abbandonar al più presto il nostro primo appartamento, e confinarci in un quartiere così discosto da quello ov'io mi era procacciato alcuni scolari, che, non potendo essere più diligente, perdei; e fui in poco tempo ridotto alla miseria, la quale era per me più spaventevole, in quanto che non ardiva manifestarla, nè ricorrere alla pubblica carità. Per tre mesi soffrimmo dolori indicibili, e spesse volte in vedendo la mia sposa riscaldar Paola nel suo seno, mentr'ella stessa cercava nelle agghiacciate ceneri un avanzo di calore; spesse volte (diceva) senza il soccorso del cielo sarei stato spinto a tôrmi la vita. Lasso di me; io doveva miseramente finire!

« L'angoscia, i patimenti, la fame logorarono rapidamente la salute della mia sposa, e, dopo qualche giorno di crudele agonia, ella morì fra le mie braccia, benedicendo alla figlia, e richiamando la patria. »

A questo punto Paola proruppe in un pianto dirotto, ed il padre per consolarla, teneramente abbracciolla; indi proseguì:

« Questo colpo fatale mi avrebbe al tutto oppresso, ove a conforto de' miei dolori non avessi avuto la mia figlia, per cui mi rincorai. Allora, dopo di aver venduto persino le nostre vesti, nè sapendo procurarmi mez-

zi di sorta onde sussistere, calpestai la vanità e l'amor proprio, e mi risolvetti di percorrere l'Inghilterra di borgo in borgo, mendicando il pane, per sostentare la vita della cara mia Paola, dando io in iscambio canti di amore e di gioja, quantunque il dispiacere mi rodesse l'animo. Abbandonai Londra maledicendola, e m'indirizzai verso la Scozia, ove sperava trovare se non orecchie sensibili alla mia voce, cuori almanco capaci d'esser impietositi a' miei infortunii ed alle mie miserie.

« Sulle prime non ebbi a lamentarmi gran fatto della mia nuova carriera; potei rammassare una piccola somma con che procurare alla diletta mia figliuola un nudrimento più salubre, vestimenta più decenti; onde in pochi giorni riebbesi dallo stato di languore e di malattia in che la morte della madre e le crudeli nostre privazioni l'avean gittata.

« Colle sue riapparvero ancor le mie forze; si rasserenò la mia fronte in vedendo rinascere il sorriso sulle vaghe labbra di lei; chè mia figlia, la buona Paolina era 'l solo bene cui la sorte crudele non aveami rapito; era la somma mia felicità, l'obbietto su cui aveva riconcentrato tutti gli ardori di un'anima passionata, tutti gli aneliti di un cuore dilacerato spietatamente, il quale nell'affezion sola trovava un sollievo a' suoi mali.

« Ahimè! questessa che occupava tutta la mia vita doveva un dì essermi funestissima, e dopo di aver formato tutta la mia gioia, dovea cagionarmi tutte le mie disavventure. Conciossiachè, se almen la fortuna mi avesse crudelmente sperimentato, l'infamia mi avrebbe risparmiato insino a questo punto, ed io avrei tutto perduto, fuor che l'onore. »

Qui arrestossi il parlare di Pietro e per aver nuova forza abbracciò Paola un'altra volta; indi rasciugando una lagrima spuntata sulla viva palpebra, continuò il racconto a gran voce, ma profondamente commosso:

« Sono intorno a due mesi, che per mia disavventura m'imbattei in un mostro . . . » — Non insultate la vostra vittima, disse il presidente interrompendolo. — « La mia vittima . . . » mormorò Pietro, ed un sorriso sardonico s'affacciò sulle sue labbra con una spaventevole espressione. Indi riprese: « Conterrò la mia collera, sig. presidente.

« Sono intorno a due mesi, mi trovava in una piccola città presso Manchester, ove m'imbattei con un italiano mio compatriotta, direttore d'una compagnia di funamboli. Io lo avea conosciuto nella mia giovinezza; avevamo insieme frequentato le scuole, e per mala ventura ci riunimmo cinquecento leghe lunge dalla nostra patria. Egli mi accolse vivamente, ed io credetti un istante di esser al termine de' miei dolori, essendochè Giuseppe diceva di ritornar a Napoli e di condurmi seco. Frattanto mi offrì di unirmi alla sua compagnia come artista di canto; accettai. Io non aveva espressioni sufficienti ad attestargli la mia riconoscenza; ben presto però mi avvidi con qual uomo avea a farla: la rapacità, la furberia, la scostumatezza sua, la vita infame de' compagni, non furono per me un mistero.

« Già vi ho detto, o signori, ch'io son povero, ma onesto. Mi sdegnò cotal procedere di vita; e cercai un pretesto per separarmi da persone siffatte, chè se io poteva viver tra esse senza pericolo, aveva una figlia, la cara mia Paola, candido fiore non ancora insozzato da veruna macchia: però non volea farla corrompere dall'appestato lor alito. Se ne avvide Giuseppe, e la costui impazienza fe affrettargli la dichiarazion di un disegno lunga pezza da lui meditato. Dopo un desinare in cui erasi dato fondo più dell'ordinario ad alcune bottiglie di birra, ardì propormi, come per ischerzo, di far entrare Paola nella compagnia in qualità di prima danzatrice. Il modo con che ricevei cotale dichiarazione gli fece ben comprendere che nulla v'era a sperare da me; ed egli silenzioso attese il momento in che per avventura gli si fosse offerta l'occasione d'impadronirsi del tesoro, cui da gran tempo divorava cogli occhi.

« Ci trovavamo a Manchester, circa tre settimane dipoi, nel qual luogo io avea divisato separarmi dalla malvagia compagnia. Lo sciagurato avealo preveduto; e la sorte favorì benissimo i colpevoli suoi progetti. Mentre una sera mi era recato a cantare in una festa da ballo, e ne ritornava contento per gli scellini guadagnati, tutto ad un tratto rovesciasi la vettura: io caddi, e cadendo perdetti i sensi, quantunque leggiera fosse la mia ferita. Vi ebbero in cotal frangente anime caritative che mi ospitarono, e malgrado le mie istanze, non vollero farmi partire infino al mattino seguente. Generosi e in un crudeli miei ospiti, voi foste l'involontaria cagione della più grande tra le mie disavventure!

« L'indomani, rese quelle grazie che per me si poteron maggiori a que' generosi, e spinto quasi da un secreto presentimento, volai all'albergo ov'eravamo alloggiati, nè veggendo accorrer Paola, m'informai di lei, ed intesi . . . gran Dio! che Giuseppe, partito la medesima notte, l'avea rapita, non ostante i gemiti e le grida di lei! »

L'uditorio ch'era sin qui rimasto silenzioso, proruppe in un grido d'orrore; Paola distruggevasi in lagrime; e Pietro commosso, ma incoraggiato proseguiva:

« Non istarò a riferirvi che cosa provassi nell'animo a cotal nuova; mi sentii come un fuoco divoratore correr su per tutte le membra, rimasi senza voce, senza respiro, e caddi sopra uno scanno come corpo morto cade. Riacquistati i sensi piansi a calde lagrime: indi mi appiglio ad una energica risoluzione; animato dal mio dispetto, dopo aver acquistata contezza della via battuta da' fuggitivi, senz'altri mezzi che i miei venti scellini, senz'altro appoggio che l'amore e'l furor mio, corro dietro a Paola, risoluto di ritrovarla o perire.

« Grazie al cielo riuscirono esatte le mie informazioni. Giuseppe era fuggito verso il nord. Seguii le sue tracce, e malgrado le scorrerie ch'io facessi in tutt'i villaggi, malgrado ch'io seguissi a piedi un uomo provveduto di buoni cavalli e che avea guadagnato molta strada, ebbi non pertanto la sorte di non perderlo di mira un sol giorno. Io camminava colla rapidità di un fuggiasco, facendo dieci o dodici leghe al giorno, quando tutto ad un tratto, pervenuto alla metà del

cammino, mi trovai privo di danaro. I giorni si facean brevi, la neve biancheggiava su' campi e la mia ferita, tuttochè leggiera, inasprivasi pel dolore e per la fatica.

Emm. Marini.

(Sarà continuato.)

IN MORTE DI MARIA ANNA TINTI LUZI MARCHESA DI VOTALARCA.

SONETTO.

Conobbi una Gentil (1) *nata in quel suolo*
Cui dan nome le rose, e fida amica
Era a costei, ch'or noi lasciando in duolo
Fece ritorno alla sua stanza antica.
Quella fu prima a dispiegar il volo,
Poichè fango mortal più non l'implica,
L'altra invitando dalle vie del polo,
Ove il premio è maggior d'ogni fatica.
Al rivedersi le bell'alme, in viso
Balenar d'un contento unico e santo,
Di che ride e s'abbella il Paradiso.
E l'ultima pungea solo una cura
Che la prole lasciava amata oh quanto!
In questa valle d'ogni vizio impura.

C. E. Muzzarelli.

(1) *La contessa Annetta Silvestri di Rovigo, che fu sposa al march. Gherardo Bevilacqua di Ferrara.*

L'ALBERO DI CRACOVIA.

Le memorie e le canzoni del passato secolo alludono sovente all'albero di Cracovia. Davasi in quel tempo siffatto nome ad uno de' più belli alberi del giardino del Lussemburgo, che dicevasi piantato da Maria de' Medici, e che è stato distrutto verso il cominciare del secolo presente.

Sotto quest'albero venivano i cittadini a ciarlar di politica, a spacciare o a sentir le notizie all'epoca della guerra de' sette anni (1760). Il sig. Ponce così compiange la perdita di quell'albero rinomato.

« O tu, amico fedele della mia infanzia, verdeggiante testimonio de' miei giuochi innocenti; tu, le cui forme pittoresche servirono di modelli ai primi sforzi della mia matita, tu più non sei! La tua cima ingiallita da cento inverni è caduta sotto i colpi d'una scure spietata! Fra poco non rimarrà più sulla terra la traccia della tua esistenza! Sì, ma vivrai eternamente nella mia memoria; poichè all'ombra de' tuoi frondosi rami imparai di buon'ora ad amare la patria, a gemere sulle sue sciagure a gioire della sua prosperità.

« Assiso all'ombra tua io pensava che, dopo essere stato il sostegno della mia fanciullezza, lo saresti pure

(I novellisti sotto l'albero di Cracovia.)

della mia vecchiaia: ma, oimè! tu non sei più! Ma un' idea consolatrice diminuisce la mia afflizione. Il tuo tronco gigantesco diverrà il patrimonio dell'industrioso artigiano, che farà di te un letticciuolo dal quale un debole vecchio troverà riposo. Utile sino nelle più piccole tue parti, la tua corteccia servirà a riscaldare i diti semigelati d'un mendico. Le tue ceneri stesse saranno una preziosa risorsa per l'indigente. » *L. S.*

SCIARADA

È si contrario al moto il mio primiero
Che fin ch'esiste non si muove mai.
Se eccede in me il secondo, *ohimè son grai*
Mi fa tristo, sdegnoso, e talor fiero
Colui, che in bene oprar non serba il tutto
Scarso dell'opre sue raccoglie il frutto.

Prof. Poggioli.

SCIARADA PRECEDENTE COR-IO-LA-NO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VEDUTA DELLA MONTAGNA D'ÓRO ALLA CINA.

Il *Kin-Chan*, o la montagna d'oro sorge a ponente della città di Tchin-Kiuang-fou, non lungi da Nan-Kin. Ecco i particolari che intorno a codesta celebre montagna si trovano nella geografia generale della Cina.

La montagna d'oro è situata in mezzo ad un largo fiume,, chiamato Kiang. Sotto la dinastia dei Song, nell'anno 1012, l'imperatore Tchin-Song sognò che passeggiava su quella montagna, e le diede il nome che porta anche oggidì; ma fu anche chiamata Feougu, ossia *Diaspro fluttuante*. Leggesi nelle miscellanee di Tscheou-pi: « La montagna è circondata dal mare; allorchè i venti soffiano con furore, si direbbe che essa crolla, e che sta per mutar luogo: la chiamano perciò Diaspro fluttuante. »

Due leghe lungi dalla città di Tchin-Kiang-fou, sorge una montagna, detta Ou-tcheou-Chan, le cui falde si estendono sino alla baia di Hia-pi-fou, ov'entra nel fiume Kiang all'improvviso la montagna si rialza, e forma quella che chiamasi d'oro. I suoi punti più elevati sono: quello della *Tartaruga d'oro*, quello del *Sole*, la punta *d'oro e di diaspro*, e l'altra detta della *grotta mirabile*. Vi sono altresì la grotta del *Mezzodì*, del *Dragone*, del *Generale* delle *Vesti bianche*, e delle *Nubi volanti*. Intorno alla base della montagna medesima si scorgono la *Pietra della longevità*, il *Sasso della fedeltà*, e lo *Scoscendimento della Intelligenza*.

In mezzo allo stesso fiume s'alza un altro monte, detto il monte dello Sparviere, in cui si trova il sepolcro del celebre commentatore Kouo-pou; sorge dirimpetto ad esso il monte Pi-kia-Chan.

Sotto la dinastia attuale, l'imperatore Khang-hi, visitando le provincie meridionali nel 1703, compose pel monte d'oro un'iscrizione intitolata *Kiang-thien-i-kàn* cioè, veduta del cielo, e scrisse le tre parole *Song-fong-chi*, ossia la rupe dei pini e dei venti, sulla sommità chiamata la punta del Sole, e le due parole *Yun-fong*, e la punta delle Nubi, nella grotta del mezzodì.

Nel 1751, l'imperatore Kien-hong fece costruire un palazzo sulla cima della montagna d'oro, e compose, 1. un poemetto, che intitolò: Versi scritti dopo essere per la prima volta salito sulla montagna d'oro. 2, Un altro poemetto, intitolato : Versi scritti dopo essere sul più alto punto della stessa montagna, ov'è la pagoda, 3, Una notizia, intitolata: Storia del passaggero soggiorno dell'imperatore sulla montagna d'oro.

Nel 1755, nel 1765, nel 1780, e nel 1784, lo stesso imperatore soggiornò su quel monte per sottrarsi agli ardori della state, e vi compose molti poemetti, i cui titoli sono: Spettacolo che presenta il monte d'oro illuminato dal sole; Versi composti bevendo il tè preparato coll'acqua del cielo attinta nella grotta del Dragone; Versi composti contemplando il tramontar del sole. *L.S.*

VINCENZO CAMUCCINI.

(*Con. V. pag.* 283)

In questo mentre gli stati della chiesa, e l'istessa Roma, vennero in forza delle armi francesi. I cultori delle arti belle sbigottirono a principio non poco per quel mutamento tutto guerriero; ma poi visto prevalere nei vincitori non pure l'amore, ma un efficace volontà di giovarli, tornarono ai loro studi coll'usata alacrità. Il Camuccini fu di questo numero. Anzi, come colui che tuttavia si trovava nel principato dell'accademia di san Luca, ebbe allora aperto l'adito a proporre e a rendere accetti magnifici divisamenti a prò dell'arti medesime; inchinando a que' pensieri gli uomini mandati al nuovo governo: parte per loro naturale disposizione, e parte perchè a ciò li portava il conoscere il genio del signor loro, tutto volto a cose magnifiche e straordinarie. Si pensò allo esporre i lavori degli artefici in sul Campidoglio, per loro gloria e per loro vantaggio. Si ebbe decreto di Napoleone che conferiva *in tutta proprietà dell'accademia di san Luca una rendita di centomila franchi.* Il quale avendo ancora ordinato, che si desse alla medesima una sede a lei conveniente, poco andò, che la grandissima mole del palazzo di Venezia, tutta non le fosse donata per un tale uso. Poi, escluso quel progetto, si propose il convento dell'Aracoeli, allora rimasto vuoto; essendo un suono nobilissimo alle orecchie, non meno che un pensiero grato alle menti quel collocare le arti di pace in sul Campidoglio. Ma neppure in questo divisamento si perseverò; e ultimamente venne assegnato all' accademia per la sua propria sede, e per quella delle scuole, il collegio germanico ungarico all'Apollinare. Il Camuccini vide intanto giungere al termine la sua presidenza, ed ebbe famoso successore in Antonio Canova. Il quale con istraordinarie dimostrazioni eletto al reggimento dell'accademia, si vendicò poi quella parte, che nella istoria è notissima, in promoverne lo splendore e i vantaggi, appo l'imperatore, che prestava facile orecchio ai nobili concetti, che tolto il destro di trovarsi con lui, seppe esporgli con libere insieme, e insieme lusinghiere parole.

Per le vittorie della Francia si vedeva ridotto in Parigi quanto le arti avevano prodotto di più sublime in tutti secoli, e in tutti luoghi d'Europa. Il Camuccini passate allora le Alpi si recò in quella città, dove ebbe ancora accesso all' imperatore, che quantunque per l'ordinario si mostrasse brevissimo con tutti ne' suoi colloqui, gli allungava poi volentieri, sempre che si abbattesse in alcun uomo veramente eccellente nell' arte o nella scienza che professava. E col Camuccini si piacque a tener lungo proposito delle cose di Roma e delle arti romane.

In questo suo viaggio fu il Camuccini anche in Monaco, dove sono stati adunati dalla munificenza di que' regnanti tanti insigni modelli dell'arte; che vide egli con ammirazione e con profitto.

Restituitosi in Roma ebbe commissione di dipingere pel palazzo del Quirinale, che si andava di quel tempo adornando. Trattò egli due argomenti accomodati al suo genio, ch'era sempre di perpetuare coi colori la memoria di egregi fatti. Perchè in un quadro dipinse Tolommeo Filadelfo, che nella famosa sua biblioteca si trattiene con sapienti uomini in eruditi colloqui; e nell'altro Carlo Magno, mentre spedisce in Francia varii dotti italiani, acciò diffondano in essa il lume delle lettere e della civiltà. Queste opere furono poi desiderate da Gioacchino Murat, allora re di Napoli, che di sua autorità le trasportò alla propria residenza, e creò l'autore di esse cavaliere dell'ordine del merito delle due Sicilie. Così da Roma passarono questi dipinti in Napoli, dove si conservano ancora.

In questo mezzo le cose di Spagna essendo per le armi dei francesi volte a nuovi destini, Carlo IV, esule dai suoi regni, aveva ottenuto dall'imperatore dei francesi quieta e onorata dimora in Roma. Riteneva quel monarca, gli antichi suoi spiriti, e nella splendidezza del vivere, e nel favorire le arti, dimostrava l'animo altero e regale. Volle in frai primi conoscere il Camuccini, che ben sapeva quanto accetto fosse al fratel suo Ferdinando IV. Trovatolo poi di così amabile e leggiadro conversare, si piacque a rivederlo, e spesso tenne con lui discorso delle cose dell'arte, prendendo non mediocre diletto nell' ascoltarlo. Gli diede quindi commissione, che gli rappresentasse in un quadro *Gesù morto*: tela, che dipinta con molta vivezza di colori, oltre alla solita bontà del disegno, riscosse l'applauso universale.

Frai personaggi che si trovavano in Roma insieme con Carlo IV, eravi anch' esso Emmanuele Godoy, principe della pace, del quale tutti sanno quanta e qual parte s'avesse negli avvenimenti, che pur allora erano succeduti nelle Spagne. Si dilettava egli di tutto che fosse magnifico; e in architettar fabbriche, in isculture, in pitture, dispensava gran parte della sua grandissima ricchezza. Tratto alla celebrità del nome del Camuccini, desiderò il principe d'avere un quadro di sua mano; ed egli gli dipinse, quell'ardimento così felice d'Orazio, quando in sul ponte sublicio, stette solo contro l'intera oste toscana, facendo del suo petto scudo alla patria. Un'altro egregio fatto romano colorì in questo stesso tempo per la reale infante di Spagna, che fu poi duchessa di Lucca, e allora essendo regina d'Etruria, governava nuovo regno eretto con antico nome. L'argomento di cui diciamo, fu quello di Cornelia moglie di Gracco, quando trovandosi insieme con una dama di Capua, che educata nelle morbidezze, le veniva mostrando con feminil compiacenza i monili, le armille e le altre gioie, di che suoleva render più appariscente la sua venustà; e fini poi richiedendola, quali fossero i suoi gioielli? la degna figlia di Scipione africano, fatti allora venire al suo cospetto i suoi fanciulli, e quelli presentando alla straniera: *ecco disse i tesori dei quali mi glorio.*

Si volgevano intanto le cose dell'Europa ad altri destini, e si restauravano per ogni dove gli antichi e legittimi governi. Pio VII si restituiva alla sua sede, e come se quella assenza avesse nudrito col desiderio l'amor

suo verso di Roma, tutta si diede a rifiorirla e ad ornarla. Il Camuccini fu visto dal papa volentieri, perchè lo giudicava istrumento attissimo a secondare i suoi grandi pensieri: e ripeteva per tutto la fama, quanto Canova nella scultura, tanto esso nella pittura essere eccellente. Ebbe poi occasione di trovarsi più volte col santo padre, dovendone condurre il ritratto, grande quanto il vero. La commissione gli venne da Federigo principe di Sassa-Gotha, il quale essendo tornato all'unione cattolica, si era eletto la dimora di Roma, e volle avere quell'effigie per la venerazione sua verso il capo visibile della chiesa, fatto più venerabile per le tollerate sventure. Rappresentò il Camuccini, il pontefice sedente; e perchè allora era nelle menti di tutti la ottenuta restituzione delle legazioni e provincie della santa sede; nel che assaissimo si era adoperato il cardinale Ercole Consalvi, che teneva allora la somma delle cose dello stato; pose nella sinistra mano di Pio VII una carta, scrittovi

BENEVENTO · FREGELLIS · PICENO ·
BONONIA · FERRARIA · AEMILIA ·

L'opera fu lodata ed accetta, e se ne moltiplicarono le copie, non di pittura solamente; ma d'incisione, di musaico; e quasi di ogni materia che a tal uopo sia usata.

(Continua.) *Cav. P. E. Visconti.*

LA FIGLIA DEL CANTANTE.

Storia contemporanea
(Cont. e fine V. pag. 318.)

« Quali furon allora i miei tormenti, le mie lagrime, la mia disperazione! Ridotto a trascinarmi di villaggio in villaggio, accattava ad ogni porta un pò di pane per sostener la mia debolezza, cadeva in terra rifinito, ed era per morire d'inedia, se non aveva la buona sorte di farmi raccorre dalla polizia, e di trovar nella prigione il rifugio e 'l nutrimento, che mi negavano cuori spietati e crudeli!

« In siffatta condizione camminai per circa altre venti leghe. Le mie vestimenta cadevano a brani sulla terra; i miei piedi eran feriti, insanguinati; il corpo rifinito, agghiacciato; e l'anima! l'anima trapassata dal più spaventevol dolore.

« Arrivai finalmente, son circa otto giorni, in questa città; avea trascorso la notte sulla neve a piè d'un albero svestito delle sue foglie; entrai in essa trascinandomi per le strade, assidendomi qui e colà per riacquistar nuova lena. Giunto poscia in una gran piazza, non potendo più sostenermi caddi in terra, aspettando la morte che non potea tardare, dacchè io non avea ritrovato Paola, e disperava di non rivederla giammai.

« Ignoro quanto tempo io stessi in terra. Alcuni fanciulli, mossi dalla curiosità mi avean circondato, ed io li travedea come da un velo che oscurava i miei occhi.

« Tutto ad un tratto ascolto una voce che mi ferisce l'orecchio; sollevo il capo; si ravvivano i semispenti miei occhi; l' agghiacciato mio sangue ribolle nelle vene; sorgo in piedi, sebben rifinito; par che le mie forze riprendano in tutte le membra il vigore. Qual voce! grida' io. Issofatto volo là dond'era partita la voce; la riconosco, e scorgo Giuseppe, il quale, non ostante i miei cenci e 'l mio orrido aspetto riconoscendomi, spaventato grido: Pietro!... — Giuseppe!... gridai allor io con una voce che fe tremar la moltitudine!... E ad un tratto lanciatomi sopra di lui, le mie mani più forti delle tenaglie gli avvinchiarono il collo; egli cade, io gli son sopra, e quando ci separarono... egli era morto!

« Ma dal mezzo della folla ascolto un'altra voce: Padre mio!.. — Paola!.. ed io strinsi al seno la diletta mia figlia cui credeva aver perduta per sempre.

« Passati i trasporti della rabbia e della felicità, mi trovai prigione; ma Paola era meco; io fui ancora felice, come lo sarei di morire, s'ella ancora morisse. Ma se volete separarmi dalla mia figlia, se io solo devo abbandonar questo mondo, siccome devo, essendochè ella non ha colpa, rammentatevi in nome del cielo, che se io fui colpevole, fui ancora mille volte più sventurato, e che finalmente colui ch'immolai, era ben degno della sua sorte. Tutto il delitto mio consiste nello essermi fatta giustizia per me stesso.

» Finisco il racconto, ove nulla ho celato, nulla accresciuto o diminuito, lo so di esser reo; ma se tra voi havvi un padre, ed un padre orbo di figli, son sicuro della mia sorte. »

Egli si assise, ed abbracciò la figliuola bagnandola delle sue lagrime. L'uditorio piangeva, e l'accusato fu rimandato assoluto. *(FF. FF.)*

Emm. Marini.

CATTEDRALE DI BORDEAUX.

La chiesa di sant'Andrea non è la prima di Bordeaux solamente pel suo titolo di cattedrale; lo è eziandio per la sua vastità e per la bellezza della sua architettura. Essa è lunga 420 piedi; la sua maggior navata è larga 54 piedi; sette pilastri ne sostengono la volta considerevole e per la sua arditezza, e per la riunione dei diversi stili d'architettura: poichè vi si vedono lo stile romano del XII secolo, e lo stile del XIV mescolati con quelli del secolo XV e XVI. — L'arcivescovo Bertrando di Got, che fu poi sommo pontefice sotto il nome di Clemente V, contribuì molto al compimento di quest'edifizio, ricchissimo di sculture del più delicato e prezioso lavoro.

Dietro la tribuna appariscono le frecce che sorgono sulle torri fra le quali si apre la facciata del nord. Le torri sole sono alte 135 piedi, e le frecce 120. Codeste graziose piramidi, così leggere, così brillanti sorgono dunque dal suolo all'altezza di 255 piedi. Verso il 1824 il loro cattivo stato aveva fatto nascere il progetto di demolirle per la pubblica sicurezza; e dobbiamo all'architetto sig. Poitvin la loro conservazione. Il fatto è che molte e considerabili degradazioni ne face-

(Cattedrale di Bordeaux.)

vano a tal segno temer la caduta, che gran parte della popolazione cessò di frequentar la cattedrale. Il clero e le autorità non erano esenti dal timore comune, e già si pensava a dar gli ordini opportuni per la demolizione di quelle torri minacciose. Il sig. Poitevin suddetto, ch'era pieno d'ammirazione per quelle, presentò un progetto di ristaurazione che piacque, fu addottato ed eseguito nel 1825.

Si vede nel disegno che offriamo a nostri leggitori una grossa torre quadrata, e mozza. Essa è la torre di Pey-Berland. I vandali novelli del 1793 tentarono invano di distruggerla. Oggi, come la celebre torre di s. Giacomo a Parigi, contiene una fabbrica di munizioni da caccia. Si rileva da un'iscrizione che i fondamenti ne furono gettati nel 1440 sul luogo stesso ove anticamente mormorava una fonte, che si suppone essere stata quella cantata dal poeta Ausonio, e da lui chiamata *fons divina.* Codesto gigantesco edifizio fu eretto dal venerabile Pey-Berland, uno dei più virtuosi e dotti prelati della diocesi di Bordeaux. Parecchi stabilimenti da lui fondati sono testimoni del suo genio per le arti, dell'amor suo per le scienze, del suo zelo per la religione. Egli aprì a Bordeaux un'università, dopo averne ottenuta dal pontefice Eugenio IV l'autorizzazione. Fondò il collegio di s. Rafaele per dodici poveri alunni destinati allo stato ecclesiastico, e dotò un ospizio pei poveri del sobborgo san Severino. Il suo corpo riposa nel coro della cattedrale, ove si vede ancora la sua statua.

Assai più piccolo, il campanile di santa Eulalia rassomiglia alla torre di Pey-Berland: la sola differenza consiste in ciò che la sua cima non fu mozza dalla mano degli uomini, ma bensì da un fulmine, che la colpì nel principiar del decimonono secolo. Codesto campanile cominciato nel 1300, fu proseguito nel secolo seguente, e non fu terminato che nel XV secolo. — Come

il suo campanile la chiesa di santa Eulalia appartiene ad epoche diverse. La parte più antica sembra essere del 1300. Nel 14 secolo furono rifatte in gran parte le volte; finalmente nel 1500 fu costruita la tribuna sulla quale sono stati profusi gli ornamenti di quell'epoca.

Ma se, interrogando i diversi stili architettonici della chiesa di santa Eulalia, non è permesso di farla risalire oltre il 12 secolo, i documenti storici fanno fede ch'ella esisteva già fin dal quinto secolo dell'era volgare. Nella vita di s. Vaningo si trova mentovato un monastero di donzelle, di cui a quell'epoca era badessa una certa Ildemarca. Le cronache assicurano che Carlo Magno depose in quella chiesa le reliquie di molti santi, che infatti ancora vi si conservano, e che danno luogo ogni anno ad una processione solenne, la cui istituzione risale al cardinal di Sourdis. Questi, volendo riconoscere la reale esistenza delle reliquie, la qual esistenza non era garantita che dalla tradizione, fece aprire le urne in cui erano deposte e rinchiuse. Numerosi ed autorevoli testimoni furono convocati: l'esistenza delle reliquie fu riconosciuta, e la cerimonia terminò con una processione, che, com'è stato detto, si rinnova ogni anno.

L. S.

LA DOTE D'UNA CONTADINA DEL CANTONE DI LUCERNA.

Il giorno solenne tocca al suo termine: il sole discende lentamente dietro le cime de' monti, coperte di nevi eterne: dopo il banchetto, il padre e la madre hanno ancora una volta abbracciata la figlia, e con voce commossa le hanno ripetuto i loro consigli, e giunta l'ora, in cui la sposa deve abbandonare la capanna dove è nata: la sua dote è pronta, e non è piccola cosa; una borsa non la conterrebbe, come potrebbe contenere la dote d'una sposa cittadina; così sarà meno facile il dissiparla; così rammenterà più lungamente agli sposi i loro doveri. Essa è composta prima di tutto dei mobili necessarj: un armadio, un letto, una culla. La prudenza paterna ha aggiunto gli occorrenti utensili per la casa, e per l'agricoltura: ecco l'orologio di legno, ed in cima a tutto pompeggiano la rocca, ed il suo molinello, simboli d'ordine, e di attività, e delle domestiche virtù che colla giovane sposa stanno per entrare nel di lei nuovo soggiorno. Ma ciò non è tutto: quel carro, e quella bella vacca, che può appena col carro tirarsi dietro tante ricchezze, quel cane, fedel custode, che non ha voluto separarsi dalla sua padroncina, fanno anch'essi parte della dote. La sposa assisa sul carro alla destra del suo nuovo protettore, addita allo sposo ogni oggetto, e già con lui ne regola il porto e l'uso; questi ascolta con compiacenza, ed approva.

Le risorse della nuova famiglia son piccole; ma gli sposi sono pieni di coraggio, sono sobri, ed i loro cuori sono semplici. L'avvenire sorride loro, e sono pieni di fiducia.

L. S.

LA PRINCIPESSA DI TROUBEITZKOI.

(Racconto storico.)

Verso la fine dell'anno 1825 la Russia fu il teatro di gravi avvenimenti. L'imperatore Alessandro morì a Tangarock al 1 dicembre nel mezzo del viaggio, che faceva in Crimèa: la sua morte accompagnata da cir-

costanze misteriose, venne nei primi momenti attribuita al delitto, ma questa fu una opinione senza prove sufficienti. I rapporti dei medici appoggiati alle testimonianze dei grandi officiali della sua casa provarono evidentemente, che lo Czar nella forza dell'età e della salute aveva dovuto soccombere per una angina, malattia pericolosissima nel Nord. Il successore legittimo di Alessandro era il Gran Duca Costantino suo fratello, che fu da principio riconosciuto, ma sul momento si sparse la voce, che questo principe contraendo un matrimonio, che non permetteva alla sua sposa divenire imperatrice, aveva rinunciato alla corona. S'ignorava qual fosse il motivo di questa sua condotta, ma ben presto si seppe d'una maniera positiva, che vera e reale era la sua rinuncia.

Il 26 dicembre alla mattina il gran duca Niccola Paulowitsch si portò al senato, e lesse la rinuncia del fratello, dichiarando accettare il trono a lui devoluto. Fu subito proclamato imperatore col nome di Nicola I.

La decisione del senato fu approvata da tutti i grandi corpi dello stato, e dalla popolazione della città: però essa eccitò del malcontento nell' armata, e in qualche parte della nobiltà: molti reggimenti prestarono a gran peua il richiesto giuramento, e qualcuno lo rifiutò.

Gli oppositori pretendevano che la rinuncia di Costantino non fosse libera, che la sua famiglia l'avesse imposta, e ch'egli avesse ceduto alle minaccie del fratello.

Questa opposizione divenne allarmante, e già si parlava di una cospirazione tramata da lungo tempo, allorchè si venne a sapere che il reggimento di Moskow ricusava di obbidire, e che due compagnie di questo, forti di circa quattrocento uomini sortivano in armi dalle loro caserme, e si dirigevano verso la piazza di s. Isacco per proclamare imperatore il principe Costantino.

Fu bentosto confermata tale notizia, e la picciola truppa arrivò sulla piazza seguita da circa mille persone del popolo.

Al sapersi di tale avvenimento il generale conte Miloradovitch governatore di Pietroburgo si portò d'avanti i ribelli per arringarli, e farli rientrare nel dovere. Appena dette poche parole, un uomo avanzandosi gli tirò un colpo di pistola che rovesciò il generale bagnato nel suo sangue; non sopravvisse egli che poche ore.

L'imperatore allora vedendo che il movimento era grave, e che bisognava esporre la sua persona s'avanzò solo, e senza armi sulla piazza del senato: parlò egli alle truppe ribelli, e fece loro conoscere gli effetti di tale condotta. I soldati ammutinati rispettandolo, non lo obbedirono: bisognò ricorrere alla forza.

Ad un segno del sovrano le truppe fedeli arrivarono in numero assai grande: in pochi momenti i cacciatori di Finlandia, la guardia a cavallo, il reggimento di granatieri di Paulosk, e la prima brigata della artiglieria della guardia furono ai fianchi dell'imperatore.

Alla vista di tante forze i ribelli più s'infiammarono, e stretti in quadrato fecero fuoco pe' primi, ma ben presto il loro picciolo battaglione fu circondato da tutti i lati, e mitragliato ne fu fatta orrenda carnificina, lasciando sulla piazza duecento morti. I fuggitivi furono perseguitati per tutta la città, ed arrestati per la maggior parte. A sei ore tutto era rientrato nell'ordine, la città tranquilla e le truppe si ritiravano portando seco più di cinquecento prigioni tanto civili che militari.

Dopo qualche giorno l'imperatore nominò una commissione incaricata di stendere un processo contro i colpevoli: il gran duca Michele presidente, il ministro della guerra, gli aiutanti generali Rutusoff, Gewaschow e Benkendorff, il colonnello aiutante maggiore Adlerberg e il giureconsulto Bucharow furono eletti a giudici. Aveva questa commissione per mandato di riunire gli elementi dell'affare e farne rapporto all'imperatore, in seguito di che verrebbe nominato un tribunale criminale superiore incaricato di decidere in ultima istanza. Una volta incominciato il giudizio si procedè all'interrogatorio dei colpevoli, e ne seguirono nuovi arresti.

Le rivelazioni degli accusati fecero conoscere, che un giovine colonnello il principe Troubeitzkoi, che aveva sposata la figlia di uno dei membri i più distinti del corpo diplomatico, si trovava nel complotto da lungo tempo tramato, che era un membro del consiglio direttore della trama, che aveva assistito a tutte le deliberazioni, e seguito le mosse delle truppe in corrispondenza coi capi della rivolta. Acquistata una tale convinzione fu risoluto di impadronirsi del colonnello Troubeitzkoi.

Una mattina a quattro ore il signor di Nesselrode ministro degli affari esteri si portò al palazzo del conte Lebzeltern ambasciatore d'Austria, presso il quale si trovava nascosto il principe suo genero, e gli fece conoscere quanto avveniva: nel tempo stesso lo invitò a recarsi presso l'imperatore. Il conte atterrissi a tale rivelazione, uscì all'istante, e montò nella carrozza del ministro col suo genero. Quando furono alla presenza del monarca, Troubeitzkoi si gettò a'di lui piedi, confessò il delitto piangendo dirottamente, e implorando il perdono. L'imperatore però fu inflessibile e rispose con sdegno, tutto ciò che poteva promettergli in considerazione della sua famiglia, essere il salvargli la vita, lasciandolo ai suoi eterni rimorsi. Volgendosi poi al conte di Lebzeltern, che si scioglieva in lagrime; in quanto a voi sig. ambasciatore, gli disse, tanto io vi compiango, quanto grandemente vi stimo, senza un riguardo per voi, questo sciagurato avrebbe portata la testa al patibolo.

Il giorno stesso furono arrestati il nominato Gontoff uccisore di Miloradowitch ed altri individui, di cui la polizia seguiva le traccie da lungo tempo: l'arresto di questi permise alla commissione di continuare con attività il processo, e ben presto ella fece il suo rapporto.

Cento cinquanta persone furono poste in giudizio, come accusate d'una cospirazione permanente contro l'autorità del paese, e contro la famiglia imperiale, il

di cui scopo era di cangiare la forma di governo nella Russia.

L'imperatore emanò un ukase, in cui dichiarò, che il tribunale straordinario, al quale sarebbe portato l'affare, si comporrebbe dei tre primi corpi dello stato, cioè del consiglio dell'impero, del senato dirigente e del sinodo, a cui sarebbero aggiunti dei personaggi notabili presi nei differenti ordini civili e militari. Le misure solenni prese in tali circostanze provarono l importanza dell'affare.

La prima commissione non aveva altra missione che di compilare un rapporto concernente il complotto, e gli individui che ne avevano presa parte.

Il tribunale criminale straordinario anch' esso doveva limitarsi a rediggere altro rapporto circostanziato all'imperatore, e dare una sentenza la quale non avrebbe forza di esecuzione, che dopo essere stata approvata da un ukase speciale.

L'alta corte non tardò a procedere al giudizio dei cencinquanta accusati: ella si regolò intieramente sulla istruttoria della prima commissione: e l'imperatore approvò e rese esecutorio il giudicato con un ukase particolare.

Ecco il disposto della sentenza.

I condannati in numero di centodiecinove erano divisi in undici categorie, secondo l'importanza dei loro delitti.

La prima categoria era suddivisa in due sezioni: la prima di queste comprendeva cinque individui condannati alla morte dello squarto, la seconda numerava trent'uno altri rei condannati al taglio della testa.

La seconda categoria contava diecisette ribelli condannati alla morte politica, e quindi inviati ai lavori forzati a perpetuità.

Le altre otto categorie ebbero diverse condanne, sia alle miniere, sia ai lavori forzati a tempo o a vita.

L'imperatore però mitigò il rigore di questa sentenza, e il numero maggiore dei condannati ottenne una commutazione di pena. Cangiò la pena dello squarto in quello della forca per li primi cinque, e gli altri condannati a morte ebbero una diminuzione di pena, e la vita salva.

Le famiglie dei rei mostrarono in tale circostanza un nobile attaccamento per i medesimi. La principessa di Troubeitzkoi e madama di Mouravieff giovani e belle, dimandarono di seguire i loro mariti, e questa grazia fu concessa.

L'imperatore accordò generosi soccorsi ai parenti dei condannati: fece sborsare al padre del colonnello Pertel giustiziato una gratificazione di 32,000 rubli, a causa della sua insufficiente fortuna, e nominò il suo fratello già colonnello nei cavalleggieri suo aiutante di campo.

I condannati della prima categoria assoluti dalla morte furono inviati in Siberia, per passarvi il resto della loro vita. È noto che questi trasporti si fanno in picciole caravane, che durano molti mesi, e che offrono i più gravi pericoli. Si tratta di percorrere uno spazio di più di ottocento leghe a traverso immense foreste senza strada, ostrutte da monti di neve, e infestate da bande numerose di lupi affamati, e dove sovente si sverna per due e tre mesi per mettersi al coperto dal tempo e da questi terribili animali.

La principessa di Troubeitzkoi partì con li condannati, accompagnando suo marito, dopo avere abbracciato il vecchio genitore, madama di Mouravieff abbandonò la sua famiglia in pianto, per non rivederla più mai. Queste due tenere spose sopportarono coraggiose le fatiche orribili della traversa, e prodigarono ai loro mariti le cure più generose.

Arrivati alle miniere la principessa non cessò di dividere i travagli e le pene dello sposo: essa gli dimostrò giorno e notte un amore ed un attaccamento senza limiti.

Cinque volte madre in questi inospiti paesi, assiduamente lavorava, e col modesto frutto del suo lavoro allevava la numerosa famiglia.

Nell'anno 1838 volle dare al suo sposo la prova più sublime della sua tenerezza: lasciò la Siberia, intraprese sola in mezzo a mille pericoli un viaggio di mille seicento leghe, si recò a Pietroburgo, e gettandosi ai piedi dell' imperatore lo supplicò della grazia del marito.

Il monarca non si lasciò commovere, e proibì di mai più pronunziare innanzi a lui il nome di un principe cospiratore. Tornò ella in Siberia col cuore oppresso e col pianto sul ciglio.

Quattro anni dopo volle di nuovo tentare il penoso viaggio, lasciò le miniere e arrivò alla capitale della Russia, colla speranza di ottenere una volta il desiderato perdono.

Eravi in quel tempo in Pietroburgo la celebratissima danzatrice italiana madama Taglioni: L'imperatore che ama e protegge le arti e gli artisti aveva accordata alla Taglioni una stima particolare, e nobili favori accordati alle preghiere della artista, in soccorso degli infelici, erano il frutto di tanta stima. L'imperatrice ancora aveva per lei una bontà particolare.

Niuno avrebbe ardito portare ai piedi del trono le preci della povera esiliata, ma alcuni amici la consigliarono di ricorrere alla possente intercessione di madama Taglioni.

La nobile artista e la principessa si videro e si intesero. Il cuore della generosa Taglioni ne fu commosso: prese ella la risoluzione di recarsi dalla imperatrice, la di cui anima benevola era nota.

Così fu fatto. La sovrana pietosa conoscendo il cuore del suo sposo per lei, promise di scegliere un momento favorevole, e pienamente riuscì nell'intento.

Dopo otto giorni l'imperatore accordò la grazia del principe di Troubeitzkoi, proibendogli solo di dimorare in Russia.

In oggi egli è libero, dopo avere espiati con sedici anni di pene i falli della sua prima giovinezza, ed ha stabilita in Francia la sua dimora.

La storia ha registrato il nome delle tre generose, l'imperatrice delle Russie, l'eroismo della tenera sposa e la sublime carità della distintissima artista italiana. *F. M.*

═

DIZIONARIO DI ERUDIZIONE STORICO-ECCLESIASTICA DA S. PIETRO FINO AI NOSTRI GIORNI, COMPILATO DAL CAV. GAETANO MORONI ROMANO PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI S. S. GREGORIO XVI. *)

Senza nulla togliere ai vantaggi che lo studio, la logica ed il sistema portarono in ogni parte dello scibile umano, noi siamo d'avviso che il soverchio amore di tutto ridurre a scienza, a trattato; di tutto connettere per modo da dare accesso anche a futilità perchè subordinate a certi principj, e da escludere utili cognizioni perchè, stranee ai medesimi, abbia diminuito il numero dei libri di pratica, e positiva istruzione avuto riguardo alla immensa fatica della stampa odierna. Le storie medesime risentono del fare vago, astratto, indeterminato che lascia conseguenze meramente speculative, o al più apprende una esperienza che tenteremmo invano fare scorta al modo ordinario di vivere.

Il Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastica compilato dal cav. Gaetano Moroni romano è uno dei pochi lavori che con sapienza profonda, con vastissime cognizioni provveda in modo particolare al bisogno di una istruzione efficace, diffonda con parole schiette ed amorevoli, storie, costumi, fasti ed avvenimenti che interessano tutto l'uomo morale, e che rispondono ai desiderii di chi più che dei materiali mezzi per accrescere i comodi, e gli agi della vita di quaggiù è sollecito della norma di giustizia e di amore, onde stringersi a suoi fratelli, onde esser fatto partecipe della felicità eterna, cui l'Uomo Dio l'invitava dal trono del suo sacrificio.

Mentre ci applaudiamo dei scientifici avanzamenti, della perfezione di ogni arte, mentre cerchiamo con tant'ansia l'esteriore, e la vanità non possiamo nascondere a noi stessi la depravazione del cuore, la manieratezza dei costumi, la simulazione del vizio, l'egoismo e le altre bruttezze che sempre più deturpano la società attuale.

Non pretendiamo già assegnar le cagioni onde non è più che una eccezione fra noi quella vita semplice e schietta che ammiravamo nell'interno delle famiglie che furono, nel regime per cui i nostri padri vissero una esistenza tranquilla, aggiunsero una riposata vecchiezza, ottennero una morte lieta e compianta; sappiamo solo che la dottrina dell'esempio aveva allora un più usato linguaggio. Noi vedevamo con che amore i nostri antenati svolgessero le rozze pagine che in rozzo ma semplice dire ricordavano la vita di quegli eroi che per la giustizia, e per la religione operarono, soffersero e morirono come quegli di cui vollero esser seguaci fedeli. Chi non sa come quanti aggiunsero al grado di virtù cui avevano aspirato lo poterono tanto più facilmente allorchè innamorati alle gesta di un campione del cristianesimo vollero farne il modello della loro condotta? Il detto che l'uomo è animale di imitazione non è già meno vero perchè a profusione ripetuto. Profittiamo dunque di questa umana tendenza, e rallegriamoci che a ciò intendeva il sig. cav. Gaetano Moroni con le sue dotte e fedeli fatiche di questo Dizionario.

Noi sentimmo nel cuore il vero fin' ora discorso quando leggendo il gentilissimo articolo sopra Fuligno nostra patria ne pareva rivivere coi valorosi che la illustrarono; eravamo ardentemente spinti ad emularne la gloria, vergognando nel segreto dell'anima del trovarci tanto da meno di loro. Avremmo voluto che tutti i nostri concittadini avessero letto quell'articolo, poichè pensammo il profitto che le generazioni future potrebbero ritrarre dalla storia delle patrie glorie, allorchè quella si facesse elemento della scientifica e morale educazione.

— Il passato sia scuola ai futuri. — Il racconto semplice, disinvolto, coscenzioso delle virtù di quei che ci precessero nelle angustie dove ora noi siamo stretti; quello degli errori e dei vizi che travolsero e deturparono in tutti i tempi l'umana famiglia scevro di sottigliezze scolastiche d'ipotetiche speculazioni, sarà sempre l' arena più nobile di uno scrittore che intenda giovare più che divertire le menti, che delle sue notti vegliate vuol fare una luce da rischiarare la via di quei che verranno, e l'esito del sig. cav. Gaetano Moroni dalla sua arena sarà certo glorioso avendo già con tanta maestria compiuta la più gran parte del suo lavoro.

Da questa apparisce manifestamente quanto il nobile autore sia sicuro nell'ampiezza delle sue vedute; con quanto amore egli istituisca le sue ricerche, con quanto discernimento di critica raccolga e vagli, per così dire, le sue notizie, come sappia trasformare in dottrina vitale il soggetto de'suoi articoli. Le cose ecclesiastiche le quali più che mai ai nostri giorni hanno d'uopo di chi ne faccia sentire il bello sempre vivo, a nostro avviso ebbero nel sig. cav. Moroni uno storico esatto per raffronti di epoche, accurato come raccoglitore di memorie utili, discernitore profondo nella scelta de'fatti e delle cognizioni, critico giusto ed imparziale nella esposizione delle cose controverse e non pienamente accertate, ammirabile per l'inesauribile tesoro di erudizione che in questo lavoro apparisce in ogni pagina, si fa sentire nelle più minute circostanze.

Per le ragioni di sopra discorse raccomandiamo quest'opera a tutti quei che amanti delle cose ecclesiastiche sentono come nell' incertezza delle mire su cui si affanna ai nostri giorni la società, è necessario uno stabile sostegno, uno studio che dia frutti salutari; a quei che sanno le verità storiche, fondamento di ogni umano sapere; ed a quei che sulla via di sconforto, e di fatica ove fummo sortiti desiderano l'esempio delle virtù degli avi; la scuola efficace dell'esperienza.

F. F.

*) *In Venezia dalla tipografia Emiliana* 1841.

SCIARADA

Misero quei che perde il mio primiero!
Or è Forte, ora è furto il mio secondo
*Degli oggetti il valor sò dell'*intero.

Prof. P.

SCIARADA PRECEDENTE STA-BILE

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

I SERPENTI.

VIPERA [illegible]

Se fosse mestieri parlare di tutti i pregiudizi, dei quali furono e sono ancora l'oggetto gli animali delle classi inferiori, non si finirebbe mai. Ogni paese ha i suoi, e quel ch'è più, ha avuti i suoi ogni secolo. In codesta immensa folla di pregiudizi, è dunque prezzo dell'opera lo sceglier quelli soli che meritano d'esser raccolti e combattuti.

Non v'è animale, intorno a cui state siano spacciate tante favole, quante se ne sono in ogni tempo spacciate intorno al serpente. Siccome egli è il più perfido, è stato altresì considerato come il più misterioso; e siccome, fra i serpenti, le specie innocue non si distinguono a prima vista dalle velenose, così state sono tutte comprese nello stesso sentimento di odio, perchè tutte ispirano lo stesso sentimento di terrore.

In tutte le specie, quella della vipera (1) e sopra-

(1) *Album anno III pag.* 276, *anno V pag.* 85.

tutto divenuta l'emblema della malvagità. Sembra che gli uomini, in vendetta del male che talvolta cagiona loro, si siano compiaciuti, col calunniarne i costumi, di raddoppiar l'orrore che naturalmente già ispira da se stessa. Credevano gli antichi, e ne fanno certa fede le opere degli storici dei secoli andati, che la femmina troncasse co'denti la testa al maschio, e che i figli per vendicar la morte del padre loro, lacerassero, nascendo, il corpo della madre. Codesta è la storia d'Oreste che, per vendicar l'assassinio di suo padre, assassina la propria madre. Si suppone che appunto per questo i romani punivano il parricidio col chiudere il parricida in un sacco pieno di vipere.

Gli antichi avevan pur veduto nel singolare stabilimento della famiglia della vipera un effetto manifesto della celeste provvidenza, che così vietava l'eccessiva propagazione di quel rettile pernicioso. Ma tutta questa favoletta non ha alcuna consistenza, siccome quella che è dall'esperienza compiutamente smentita. Prima di tutto è positivamente impossibile che coi denti, di cui sono armate le sue mascelle, possa la vipera mozzar il capo ad un animale della sua specie; essa se li romperebbe inutilmente in simile tentativo. Pare anzi che la natura abbia voluto garantir codesti animali gli uni contro gli altri col renderli infensibili ai loro reciproci morsi; poichè si sa, dalle sperienze di Fontana, che il veleno della vipera è senza effetto sulla vipera stessa. Perciò sembrerebbe assai difficile che la femmina quand'anche lo volesse, trovar potesse alcun mezzo di far perire il maschio.

Quanto al preteso matricidio, commesso nel nascere dai viperetti, esso è ancor meno fondato. Eppure codesta falsa opinione era talmente e così ostinatamente sostenuta dagli antichi, che all' epoca del risorgimento delle scienze, mille e mille esperienze fatte furono per verificarla; ed il fatto mille volte ripetuto ne dimostrò sino alla più incontrastabile evidenza la falsità. Uno dei sostenitori di essa era Plinio il vecchio, il quale spiegava il matricidio col supporre, che i viperetti, non potendo uscir dal seno della madre che a poco a poco, e volendo pur uscirne tutti in una volta, le laceravano il corpo per uscir più presto. Le sperienze hanno radicalmente distrutta un' opinione, già per se stessa così poco verisimile.

La sola cosa veramente straordinaria nella nascita delle vipere si è che, sebbene sbuccino da un uovo, tuttavia escono vive alla luce; egli è per codesta singolarità che i naturalisti hanno alla vipera dato il nome di *ovo-vivipara*, ed è possibile che si debba in questa curiosa circostanza e non altrove, riconoscere l' etimologia della parola latina *vipera*, letteralmente tradotta in italiano.

Si è anche lungamente creduto che il corpo della vipera godesse straordinarie qualità medicinali, ed entrava, come ingrediente, in una moltitudine di preparazioni farmaceutiche. Un tempo si pretese altresì che tutta la carne di siffatto rettile fosse un veleno, cosicchè non potesse essere impiegata, come rimedio, che in piccole dosi, come le altre sostanze venefiche. Ma ciò che prova sufficientemente la falsità di tale asserzione si è, che in molti paesi le vipere si mangiano come noi mangiamo le anguille. A Caienna i negri si divorano senza il menomo scrupolo i serpenti a sonaglio, che sono la più formidabile specie di serpi fra quante ne esistono. Oggi ancora in alcune province di Francia, in diverse occasioni, si amministra brodo di vipera agli ammalati. Il veleno in vece di elaborarsi nella vescichetta del fiele, come si è creduto, si forma in due glandole, collocate ai due lati della testa sotto i due occhi; esse versano il loro prodotto per mezzo di due grossi denti retrattili ed acuti, situati nell'interno, a un di presso come l'ago delle api.

Codesto veleno, estremamente violento, soprattutto nei climi caldi, non agisce però che allorquando è introdotto in una piaga, e si può impunemente porre anche sulla lingua. Non è nè acre nè piccante, come si potrebbe supporre; ma rassomiglia per l' impressione che cagiona, a qualche goccia d'olio di mandorle. Non solamente non corrode la lingua, ma si può senza pericolo alcuno inghiottirlo. Non vi è dunque alcuna specie d'inconveniente, qualunque sia a siffatto riguardo il comune pregiudizio, nel succhiare immediatamente un morso fatto da una vipera, ed è anzi questo il rimedio dal quale convien cominciare, perchè è sempre apparecchiato; egli solo però non basta. Siccome il disordine prodotto dal veleno nell'economia animale esige che la sostanza sia strascinata nel torrente della circolazione, così il mezzo il più efficace è quello che l'impedisce di essere assorbita, e siffatto mezzo è una pronta ed energica cauterizzazione della ferita; converrà perciò allargarla con qualche scarificazione e cauterizzarla con ammoniaco o col ferro rovente. In codesto modo l'assorbimento è tolto del tutto: gli altri mezzi sono insufficienti.

Non mi fermerò lungamente nel confutar l'opinione molto sparsa che certe serpi abbiano per lingua un vero dardo, col soccorso del quale feriscono i loro nemici ed introducono nella ferita il loro veleno. Le serpi in generale hanno infatti una lingua assai lunga ed acuta, che possono allungar molto fuori della loro bocca, che agitano spesso con gran vivacità, e che insomma slanciano veramente: ma siffatta lingua per singolare che sia, è perfettamente innocua, ed i ciarlatani che giuocano con serpenti velenosi, strappano prima ad essi, non la lingua, spauracchio del volgo, ma bensì i denti uncinati mezzo nascosti nella grossezza delle gengive, che il rettile ne fa uscire a piacer suo, come un pugnale esce dal suo fodero, e coi quali ferisce a morte.

Ardisco appena parlar di coloro, che pretesero esservi serpenti che trafiggevano colla coda; quindi venne l'aforismo latino – *in cauda venenum* – codesta opinione gettò un tempo profonde radici nella credenza popolare; e si vedono sovente anche adesso certe immagini fantastiche di serpenti, la cui coda è armata d'una specie di dardo. Cinque secoli e mezzo fa anche il grande Alighieri la pensava così; di modo che nel descrivere un suo animalaccio mostruoso con coda di

serpe, in cotal forma si esprime:

Nel vano tutta *sua coda* guizzava,
Torcendo in su *la velenosa forca*,
Che, a guisa di scorpione, *la punta* armava.
Inf. c. 17.

e poco dopo:

. . . . io voglio esser mezzo,
Sì, che la *coda* non possa far male.

Ma si può ben affermare che codesta specie di serpi non esistè giammai fuorchè in pittura od in poesia; poichè mai non vi fu chi osasse dire di aver veduto un tal serpente vivo.

La storia dei serpenti che in vece della coda hanno una testa, ha qualche cosa di più specioso. Vi sono infatti certi serpenti, noti nella storia naturale sotto il nome di *Anfesibene* che, in luogo di una coda appuntata, come ha la più parte degli animali di quest'ordine, hanno una coda, la cui estremità è grossa, e presso a poco della forma e del colore della testa; e la loro organizzazione non solamente offre allo sguardo questa ingannatrice apparenza; ma dà loro eziandio la facoltà di camminare con facilità uguale ed innanzi ed a ritrorso. Si capisce dunque senza fatica poter l'Anfesibena illudere colui, che minutamente non l' osserva. Ma l' illusione svanisce compiutamente allorchè con occhio attento si esamina quel rettile morto o prigioniero; poichè niuno prenderà giammai per una testa una coda, qualunque sia la sua forma e la sua figura. Come è dunque possibile che gli antichi naturalisti abbiano creduto che l'Anfesibena possiede realmente due teste? Com'è possibile che Plinio abbia scritto di lei: « Codesto serpente ha due capi, come se fosse troppo » poco lo spandere il suo veleno da una bocca sola! » Bisogna dunque supporre che nè Plinio, nè alcuno degli antichi naturalisti mai non videro da vicino un'anfesibena; ciò mi sembra difficile, e credo piuttosto che il pregiudizio del serpente con due teste sia nato dall' osservazione di qualche caso di mostruosità bicefala; mostruosità che d'altronde non sembra molto rara nei serpenti.

Ma una simile mostruosità non avrebbe dovuto indurre gli antichi a supporre, non che a credere, che vi sia realmente nel sistema della natura una specie permanentemente conformata in quella maniera. Se nascono cani, gatti, agnelli ed anche uomini con due capi, perchè non potrebbero nascer con due capi anche certi serpenti?

Finirò codeste osservazioni sulle favole relative ai serpenti con alcune poche parole sul basilisco. Niun serpente è più celebre di lui nelle leggende e nelle novelle popolari. Dalle storielle esagerate che leggonsi in Plinio, si può giudicare che il basilisco, presso gli antichi, spargeva più di qualunque altro rettile, il terrore e lo spavento. Si diceva che il solo suo sguardo uccideva e gli animali e gli uomini. Si diceva pure che ogni pianta, ogni arboscello, ogni albero, tocchi da lui, o solamente dal suo fiato, inaridivano immantinente. « Egli arde, racconta Plinio, quanto incontra sul suo » passaggio, e così potente è il suo veleno che le pie- » tre tocche da esso, ne rimangono spezzate. In fatti è » molto agevole, prosiegue Plinio, di trovare la tana » in cui si rannicchia, poichè tutta la campagna intor- » no ad essa è desolata. »

È molto difficile di decidere qual fosse precisamente il rettile, cui l'antichità attribuiva qualità sì maravigliose. Tuttavia i particolari dati da Plinio, fanno supporre che il preteso basilisco altro non sia che la Naia, serpente formidabile pel suo veleno, egli è vero, ma la malignità del quale è molto lontana dalle esagerazioni dell'antico naturalista.

Chiamarono anche basilisco un animale ben più favoloso di quello di Plinio, perchè non v' è ombra di verità, non solo nelle qualità a lui attribuite; ma neppure nella sua forma o nella sua nascita. Codesto basilisco è rappresentato con due zampe, con due larghe ali, con una cresta simile a quella d'un gallo, e sovente ancora con una testa di falcone. Codesto è un animale geroglifico o simbolico, che si trovava nelle pitture egizie, e che di là passò nel regno della natura favolosa.

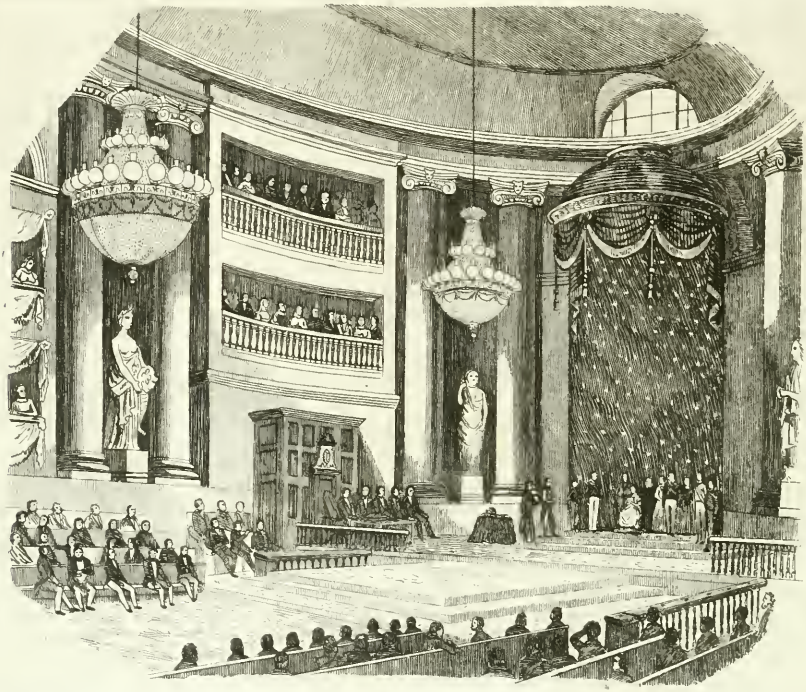
Nei primi tempi del risorgimento delle scienze, siccome gli uomini uscivano dal medio evo con una gran fede nella vera e reale esistenza del basilisco, si trovarono de'ciarlatani, che ne fabbricarono a capriccio loro con pelli di pesci, e codesti mostri menzogneri contribuirono a mantenere la credulità e l'errore. Un certo Aldrovandi parla di fantocci di siffatta specie che con ammirazione de'curiosi preziosamente si conservavano in alcuni gabinetti di storia naturale. Anche Scaligero premunisce i suoi lettori contro così grossolana impostura, facendo però riflettere che il basilisco, tanto famoso presso gli antichi, non era rivestito di forme così fantastiche come lo era il preteso basilisco de'ciarlatani.

Si pretese giustificar l'esistenza del basilisco sulla menzione che fa qualche volta di questo nome la Scrittura, come, per esempio, nel salmo 91: « *Tu camminerai sull'aspide e sul basilisco.* » Ma la quistione non è qui: non si tratta di sapere se ci sia stato o ci sia un serpente chiamato *basilisco;* ma bensì, se codesto rettile abbia realmente possedute le proprietà di cui parla Plinio, e le forme bizzarre e fantastiche, sotto le quali l'hanno rappresentato gli artisti. Di tali forme, di tali proprietà la sagra Scrittura non dice nulla affatto.

Si spacciava un'altra novella sul conto del basilisco: si affermava ch'esso nasceva dall'uovo d'un gallo covato da un serpente o da un rospo; modo di nascita benissimo immaginato per conchiudere degnamente la storia di quest'essere favoloso. *L. S.*

LE CAMERE O SALE DI PARLAMENTO.

La moderna istituzione de'governi misti ha dato luogo ad alcune foggie di costruzione architettonica od ambicati speciali ne'quali il personale rappresentativo



(Interno della grande sala del Senato in Madrid.)

di un regno recasi a congresso, ed ove gli occhi del pubblico, e gli organi della fama stanno a mirare ed udire per indi pubblicare tutte le discussioni, e transazioni politiche che ivi han luogo. I vasti locali destinati a tal uopo col nome di camere o sale di parlamento sono quasi il centro materiale del governo, od il cuore di esso ove vanno ad affluire le volontà delle singole provincie, ed onde affluiscono i regolamenti e le leggi. Essi pertanto sogliono essere costruiti ed adornati con speciale magnificenza di archi, colonne, statue, emblemi ec. e con accurato criterio acciò gli individui si trovino in conveniente agiatezza e posizione, la voce sia opportunamente riflessa e diffusa, e la luce o naturale del giorno, o artificiale della notte sia moderata e disposta idoneamente. Lo spettatore pertanto che circola col guardo in quella adunanza politica crede di trovarvi il tipo del gusto architettonico del paese, e del tempo come lo ravvisa nei tempii e basiliche, e circhi, e terme dell'antichità.

Le parti principali di una sala parlamentare sono in prima il trono colle sue relative decorazioni ed attinenze, i seggi de'ministri di stato i quali espongono le opinioni ed i dritti della sovranità reale, le bigoncie, o barre degli arringatori, le panche per le sezioni della rappresentanza nazionale, cioè la camera alta o dei pari, o del senato, e la bassa o de'comuni. Occorrono i tavoli pe'segretari, abbreviatori ec. ed attorno in alto le loggie, o tribune pel corpo diplomatico, per le persone estranee, e per gli stenografi i quali con cifre compendiose trascrivono tutte le allocuzioni e le vicende dell'adunanza, onde pubblicar tutto nei giornali. Queste approssimativamente sono le parti delle sale in discorso.

Allorquando al sovrano e suoi ministri piace di convocare i rappresentanti della nazione, per occuparli degli affari dello stato di loro competenza, egli suole farne l' apertura intervenendovi nel più solenne treno ed al fragore dell'artiglierie, ed è ivi ricevuto dai membri delle camere. Assiso in trono pronuncia un discorso, nel quale indica i rapporti del governo coll'estero e le circostanze, bisogni e migliorie che colla cooperazione della camera intende di adottare nell' interno. Succedono a tal discorso le formalità di uso indi collo stesso treno il sovrano si ritira. Nelle suc-

cessive adunanze delle camere poi suole intervenirvi alcuno de'ministri per procedere alle convenienti indagini, e discussioni e deliberazioni.

Una di queste imponenti scene ebbe luogo in Madrid nella gran sala del senato il dì 10 ottobre p. p. la quale si reputa una delle più belle e delle più magnifiche nel suo genere. Noi ne presentiamo un prospetto senza entrare a spiegarne i dettagli, e senza occuparci dell'arringa e formalità che vi ebbero luogo, perchè il nostro istituto è affatto estraneo alla politica.

A. C.

NUOVO MUSEO GREGORIANO LATERANENSE.

(Ved. pag. 280.)

Sofocle.

IV.

Quella statua greca nella sala d'angolo de'due lati del palazzo Laterano che guardano la guglia e la villa Massimi, è Sofocle il più gran poeta tragico della Grecia. A noi sembra però non un immagine di Sofocle, ma Sofocle stesso trasformato in se medesimo di mar-

mo nell'atto che attende il premio della rappresentata tragedia in una delle feste Panatenaiche, e parci vedere in quel corpo circolare ancora l' anima del poeta; giacchè in quel marmo non più il rigor freddo del sasso, invece l'artefice seppe porvi carne molle e tiepida, con tutte le apparenze d'un moto interiore che mostrano presente la vita. La contentezza del suo viso non trasmoda, comechè avvezzo a siffatti trionfi, ma pieno ancora d'ispirazione grave ancora delle sue sentenze, che aveva pocanzi profferite, bilancia la persona quasi volesse avanzar d'un passo, per farsi incontro a colui che doveva incoronarlo del serto d'olivo (1). Il pallio quasi amovibile in cui è avvolta la figura non ne cela le belle forme, chè Sofocle fu bellissimo a tale che venne prescelto a corifeo di giovinetti, i quali danzarono intorno ai trofei dopo la battaglia di Salamina. Ricade il pallio a tergo formando volume di morbide pieghe, le quali sul davanti più stirate secondano mirabilmente la movenza del corpo. Gli artefici sommi della maestra antichità conobber per tempo che il semplice abbigliarsi de' greci e degli antichi popoli, poteva solo essere imitato dalle arti del disegno, perchè non ascondevano le personali fattezze. Quindi ove non era dato rappresentare la bella nudità delle membra soprapponevano a quelle la tunica, la toga, il pallio ed altretali vestimenta, che il meno possibile la grazia e la sveltezza delle forme celassero, le quali per loro stessa ampiezza assettandosi al corpo piegano ad ogni sua mossa segnando i dolci contorni e le tracce della natura. Dalle valide e robuste membra, dal mento barbato, dal folto capello, dall'aria maestosa di quel viso riconosci Sofocle, già adulto uomo in tutto il vigore del suo ingegno, che a quella età aveva già riformato il greco teatro. Eschilo superato e vinto, Tespi teneva esclusivamente il possesso della scena greca, e sicuro riposava all'ombra degli allori riportati nel corso di trenta anni: ma la sua immaginazione intemperante e smodata, le espressioni troppo ardite ed alcuna volta rozze ed incolte (2), i caratteri mal delineati, la non sempre ordinata condotta delle favole, cessero alla fantasia più regolare, alla dizione magnifica e sostenuta, allo stile pieno ed energico alle pitture vive e vigorose de' personaggi di Sofocle. Quindi non più videsi Vulcano chiodar a chiodi di bronzo l'ardimentoso Prometeo al monte Caucaso, non più le furie con le loro ondeggianti chiome di serpi agitar le faci infernali, e far morir di spavento le donne incinte. La grecia che faceva le sue delizie delle teatrali rappresentanze accolse con benigno riguardo queste riforme di Sofocle, e venti volte gli decretò il premio; ne tenne ricompensar di troppo l'*Antigone* creando il poeta uno de' dieci *Strategi* o generali d'armata per la guerra contro i samii; nelle quali fazioni il tragico ebbe compagni Pericle e Tucidide (3). In gran parte le tragiche leggi venner desunte dalle numerose opere di questo poeta (4), il quale gli ateniesi amavano caramente non solo per lo ingegno suo per la soavità de' suoi costumi e gentilezza delle sue maniere, ma bensì perchè sapevano che non i doni e le offerte di rè e principi stranieri, che il richiedevano, avevan potuto allontanarlo dalla città paterna. A tanto merito a tanta carità di patria riconoscenti i concittadini innalzaron forse, lui vivo, questa statua al padre della greca tragedia, e la quale forse Mummio,

vinta l'Acaja, assieme alle altre opere d'arti a splendido fasto di trionfo asportò in Roma. I quali monumenti di unita a quelli che Marcello aveva tolti a Siracusa sollecitarono ne' romani il gusto del bello (5), cui già le spoglie di Veio, principalissima dell'etrusca confederazione, avevano incominciato ad educarli. O se va troppo lontano questo nostro pensiero fu certo questa statua lavoro di tali tempi beati che la scultura per l'eccellenza de' grandi artisti tanti portenti si può dir che faceva quante opere. Il Sofocle ha quanto di perfezione ed arte può capire in una statua di tal essere e di tal figura, essendo lavoro ricercato e finissimo in ogni sua parte e nulla vi si può aggiungere o togliere senza disfigurarla giacchè nulla manca nulla soverchia, e se

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor se agli occhi credi,

Fu quest'opera restaurata da quel valentissimo artista del Tenerani, che tra gli odierni scultori possiamo veracemente salutar principe.

V.

La coscienza del nostro poco valore ci ritira dal descrivere ogni cosa per singulo, ed altri il farà meglio che noi quando il tutto sia ordinatamente disposto, e però non istaremo qui a nominare le molte statue mutilate, i molti avanzi di cornici di pilastri e di ornati leggiadri, i candelabri, i vasi cinerari ed ogni altra guisa di vasellamento, di che s'abbellano le stanze che guardano villa Massimi. E taceremo le due colonne non ancor pulimentate di paonazzetto vaghissimo, e la statua non finita dai punti d'arte o di richiamo (6) e gli altri oggetti moltissimi a ciascuno de' quali anderebbe particolar menzione. Soltanto di volo diremo che delle tante urne alcuna ha in rilievo le lotte e le vittorie de' pugillatori, altra Diana ed Appolline distruttori della numerosa famiglia dell'infelice Niobe, altra Oreste che persequito dalle furie fugge dal tempio e vendica la morte di Agamennone. Quale ricorda Aurelia Prisca che conserva le ceneri del vecchio padre (7) qual'altra porge bello esempio di costante amor coniugale: M. Manilio Egletto dopo aver vissuto trentatre anni concorde con Gladia Primitiva moglie castissima fa comune la tomba (8). Formoso vescovo tramuta l'urna del soldato dai genii sostenenti il cimiero in urna di martiri, e nel circolo ove le gesta di quel valoroso erano espresse scrisse con bistorti caratteri il nome de' santi che patirono morte pel nuovo culto (9). Tanta era la povertà delle arti de' primi credenti nella nostra santa religione, per la quale poscia esse dovevan salire a tanta eccellenza!

Gli antichi popoli rappresentarono i loro numi con oggetti materiali per rendere in qualche modo accessibile specialmente agli occhi delle moltitudini l'idea della divinità. I romani stessi non poterono lungamente durare in quel culto troppo astratto che Numa, loro imponeva quando promulgò quella massima sublime, che a sollevarci degnamente alla meditazione di Dio basti il solo pensiero ed è vano il sussidio di oggetto non durevoli. Oltrecciò Aristippo aveva insegnato che per il solo piacere, e non per le privazioni ed i rigori può l'uomo avviciuarsi a rendere o gustare qualche idea della divinità, e però i greci ed i romani avevansi prefisso a culto il bello ed il grandioso. Le arti protette e largamente rimunerate gareggiavano a porgere le immagini delle tante deità a misura che cresceva il loro numero, e crebbe diremmo quasi all'infinito, chè gli antichi tutto e i doni del cielo e le passioni e i comodi ed i diletti della vita divinizzavano, e quindi moltiplicaronsi i templi le dipinture le statue. In tanta voluttà di vita in tanta magnificenza di sacri edifici in tanta profusione di dipinti e di marmi, in tanta idolatria venne a Roma la religione di Cristo, che la rinnegazione di se stesso i patimenti e la povertà insegnava, ed il dogma d'una migliore futura esistenza che il paganesimo aveva messo in dubbio penetrando ne' cuori con tutta la forza d'una nuova scoperta ispirava ai novelli credenti il disprezzo ai piaceri della vita presente, e a tutti i mezzi atti a solleticarne i sensi. Per i suoi severi principi proscritta e persequitata la vera religione, i cristiani incalzati dall'ira delle genti, cacciati dalle belve che loro mandavansi addosso, si ridussero dentro le cave e le catacombe con pochi segni esterni di adorazione. I propagatori però della fede conobber pur essi l'impossibilità di ottenere per la sola esaltazione mentale le prattiche religiose, ed il bisogno di rendere più sensibili le personificazioni degli oggetti del nostro culto. Il primo emblema ed il principale della santa fede fu l'istrumento della redenzione dell'uomo, la croce, la quale fu il contrasegno della loro communanza. Poscia benchè la religione di Cristo divenisse la religione del monarca e de' grandi, pure i partigiani del politeismo che era il culto dello stato, non lasciavan pace ai nuovi credenti, i quali per maggior agio e sicurezza nella professione della loro fede, cangiarono in simboli cristiani alcuni emblemi de' gentili, che concordavavano coi sensi mistici della Bibbia.

Cessarono alla fin fine i giorni di proscrizioni e di guerre ed il vessillo della croce potè inalberarsi pubblicamente nelle chiese e nelle città. Lo scalpello ed il pennello rimasi pressochè inerti per tanto correr di tempo per gli oggetti religiosi cominciarono a rappresentare il Salvatore, la Vergine, i santi e sante del calendario; ma le arti eran già per diffalta di buoni studi e di protettori miseramente intristite, di che produssero rozze e irregolari rappresentanze, in cui appena le forme umane grossamente vi ravvisi. A questa si arroge altra causa potissima. Il clero, specialmente greco, per tema che alle immagini non si rendesse quel culto che dovevasi agli originali ed i fedeli ricadessero nella idolatria, imposero vincoli e limiti alle arti acciò non si avvicinassero di troppo alla natura. Lungi dai concepimenti del bello ideale bisognava sempre attenersi alle espressioni proprie dei mansueti principii della religione. Così quegli artefici non valendo e non potendo aggiustarsi all'eleganza greca e alla magnificenza latina, operarono quei monumenti senza ve-

rità di disegno e però duri goffi inanimati (10). Cento venti anni durò poi la guerra furibonda che sei imperatori bisantini mossero alle immagini (11), ed in Italia stessa in molti luoghi gli editti di Leone ebbero forza di strappare dai pubblici e privati sacelli le sacre tele ed i sacri marmi. Peggiori secoli si succederon di poi che il turbo del settentrione ingrossando ed imperversando ricoprì de' suoi nembi il limpido cielo d'Italia, ed in orrenda barbarie travolse tutta l'Europa. Questa oscurissima notte fu lunga di più secoli e perduta ogni traccia del bello, gli uomini niente produssero di ammirevole nelle arti del disegno.

Questo lungo digredire dal nostro argomento, cui diede occasione l' urna del guerriero tramutata in quella de' martiri, non fu senza ragione da che alcuno opinò volesse il papa nel palazzo Laterano fare accolta di oggetti d'arte de' primi cristiani. Il sapiente pontefice conoscendo gli oggetti cristiani di quelle epoche non per bellezze artistiche ma per sacre memorie esser venerandi, non atti a svegliare l'ingegno alle opere dello scolpire e del dipingere, ma l'anima a devozione ed a pietà, accresceva il Museo Sacro della Biblioteca Vaticana di vasi di pissidi di calici di croci e d'altrettali religiose antichità, e formava il Museo Lateranese col Sofocle coll'Antinoo, ed altri capolavori innanzi discorsi; discernendo così il sacro dal bello. Giacchè non prima di quella età, in cui la portentosa natura italiana disdegnando il sonno e l'abbiezione in cui miseramente giacevasi destossi e risorse a più vigorosa vita, fu dato agli artisti di unire nelle loro opere alla santità del soggetto la perfezione delle arti. Le quali per quella ascosa ma potente influenza che su di esse esercitano le lettere, rinacquero al sorger piuttosto meraviglioso che grande di queste. Il Giotto Agostino da Siena Nicolò e Giunta da Pisa segnarono le prime orme ma infantili delle arti, più sicure e decise il Ghirlandaio il Donatello il Ghilberti il Robbia ed altri finchè gli ardimenti del genio di Raffaello di Tiziano del Buonaroti dei Caracci e degli altri valorosi non le innalzarono a tanto apice da lasciar niuna o lontana speranza agli avveniri raggiungerli. In quelle età beate del progredimento e della perfezione dell'arti i papi i monasteri le pie congreche chiamavano gli artisti a decorare de' fasti dell'antico testamento e della nostra fede i palagi i conventi e le chiese e così la santa religione di Cristo rinfrancata da tanti secoli di persecuzioni e di guerre divenne la protrettrice delle arti belle.

Federico Torre.

(1) *Il premio ordinario a' tempi di Pericle, in cui viveva Sofocle, nel concorso tragico consisteva in una misura d'olio, ed in una corona d'olivo raccolta nei boschetti dell'accademia.*

(2) *Quintil. Instit. Orat. lib. .X. C. I.*

(3) *Plutarco. Vite degli uomini illustri.*

(4) *Brunck nella sua bella edizione delle sette tragedie di Sofocle che ci rimangano intere l'*Aiate, *l'*Elettra, *l'*Edipo Tiranno, *l'*Edipo Coloneo, *l'*Antigone, *le* Trichinie *e il* Filottete *raccoglie i titoli ed alcuni frammenti di circa* 102 *opere. Altri vogliono che nella sua lunga vita di novantuno anni ne scrivesse* 120.

(5) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes.*
Intulit agresti Latio.

Hor. lib. 2. Epist. I.

(6) *Questa statua alta p.* 11, *fu rinvenuta nel rifondare una casa in via de' Coronari e rappresenta un re della Dacia prigioniero in atto di dar vinte le mani. Ech. cav. Visconti ne parlò dottamente nell'accademia di Archeologia, e la credè scultura de' tempi di Traiano.*

(7)

Prisco Patri Benemerenti
Qui vixit annis LXXXIII mensibus III
Diebus XIV
Aurelia Prisca Filia.

(8)

Gladiae. Primitivae
Coniugis. Sanctissimae. Cum
Qua. Vixi Annis. XXXIII. Sine
Ulla. Quaerella
M. Manlius. Egloctus
Fecit. Et. Sibi.

(9)

Hic repuies cont. Corpor.
Scor. martyrum ypoliti
Taurini. Herculi Alliato
Johannis. Calibitis
Formosus Eps
Condidit.

(10) *I musaici di s. Lorenzo di s. Giovanni di s. Paolo di s. Clemente e d'altre basiliche ci convincono maggiormente di questa verità; l'oro l'argento e le gemme nelle vesti, i fondi o campi dorati erano i compensi che concedevansi agli artisti per la mancanza della verità del disegno.*

(11) *Il famoso conciliabolo di Costantinopoli dannato* 43 *anni dopo dalla sinodo di Nicea, ordinò nel* 754 *la distruzione delle immagini, e tavole e pareti e marmi tutto fu manumesso, ed il martirio soffrirono quei tanti generosi che a sì feroci editti contrastarono.*

LA CALLIGRAFIA TURCA

Allorchè circa dodici secoli indietro il legislatore arabo inebriava i popoli dell'Asia minore col suo entusiasmo, e li vincolava colle sue prave dottrine, e regolamenti per estendere, e sostenere la mole dell'islamismo i di lui scritti erano fantastici, incoerenti, sconnessi, ed i segretarj del pseudo-profeta de quali a noi pervennero i nomi di Ali, Othman, Obai, Zai, e Moawia redigevano il Corano con rozzi caratteri, ed in linee interrotte sovra grossolane omoplate di pecore. Ma quella dinastia, e quel regime divennero potenti, e ricche, e fralle altre dimostrazioni del lusso orientale assunsero quella di una magnifica calligrafia. I versetti del Corano, ed altre massime morali si videro quindi in varie, ed eleganti forme dipinti sulle pareti delle splendide sale, ricamate ne' vessilli, incise nelle armi, ed anche al giorno d'oggi in cui meno risplende la mezza luna, ed è agonizzante la turca, ed araba

letteràtura l'oro, l'argento, l'azzurro, il cinabro, l'oltremare accuratamente tracciati sovra bellissima carta, adornano la più gran parte degli esemplari del loro libro divino. In que' disegni non sono, è vero osservate le regole della prospettiva, ma i colori applicati ed ombreggiati con delicatezza e con gusto, presentano una vivacità, ed una freschezza, che non si osserva se non in alcuni de nostri più preziosi codici del medio evo. Quelle ghirlade di fiori e frutta, quelle riquadrature, quelle vignette, quegli ingegnosi capricci di pennello non sono del resto esclusivamente riservati alle copie del Corano, od alle raccolte delle tradizioni, e delle leggende, che occupano quasi tutta la letteratura sacra, e profana degli Osmanli. Il nome del sultano accompagnato dalla cifra imperiale nelle occasioni solenni è veramente un capo d'opera d'originalità, e di pazienza, un vago e splendido gioiello. Altronde l'arte di disegnare in una maniera metodica i diversi caratteri della scrittura in oriente non è il pregio se non di pochi: è una sorte d'imitazione alla quale non si giunge se non a grado a grado, e colui che vi perviene può nella più rigorosa accettazione della parola essere riguardato come un grande artista.

D'ordinario il Sultano sceglie il suo segretario intimo tra quei segretari della porta che hanno la mano più abile. Questo posto, come è facile il credere è assai invidiato, ed il titolare deve aver dato i suoi saggi, poichè il solo favore non saprebbe darvi il dritto. Nulladimeno sovente si trovano de' semplici Mollah, Imani, Effendi, che in questo genere hanno più talento, che il primo pittore-copista officiale dell'impero.

Io suppongo che il lettore si trovi ora meco a Costantinopoli sulla piazza di Ichichassy vicino alla moschea di Soltmania, e gli indico uno de' più sapienti Mollah di Turchia Madri-Omer hamed soprannominato Matiz cioè il ricordatore, perchè ha sempre in memoria l'intero testo del Corano. Costui addunque ci si avvicina col capo coperto d'un immenso turbante di musolo a pieghe nel cui margine superiore si vede la fodera inguainata di drappo scarlatto, un ciuffo di seta bleu, ed in mezzo un pennacchio di diamanti. È rivestito d'un ampia veste bianca che trascina per terra, ed è fermata al corpo da una cintura di casimiro, dalla quale pende una corona di globetti d'oro, ed uno scrittoio d'argento in forma di pugnale segno distintivo della sua professione.

Matiz oltre la profonda cognizione del testo medesimo come delle varianti, e de' diversi commentatori del Corano conosce ancora da capo a piedi il Sunna, li Haddeis, il Muezemann, e non ignora alcuna delle parti colorite più recondite della vita de' patriarchi ottomanni. Potrebbe all'occorenza rendervi conto dettagliato de' tesori di cui han goduto i sultani preadamiti, ed in sostanza quando prende in mani quella corona non manca giammai di rammentare a cadauna delle novantanove pallottole, che successivamente fa scorrere fralle dita, uno de'nomi riveriti che formano l'Apage di Allah. E pure tutta questa scienza così straordinaria non eguaglia in alcun modo il di lui merito come scrittore calligrafo. Non è egli di quei, che col mezzo di cordoncini di lana tesi sopra un cartone, calcati sopra la carta vi lascia le traccie delle linee che vogliono riempire, ne ha bisogno di indicare il margine prima di scrivere, quando impiega i caratteri dicry di cui le linee son corte. Egli non appoggia giammai la carta sul ginocchio come fan gli altri, ma va spiegandola lentamente sulla palma della mano sinistra a seconda che le lettere si succedono da dritta a sinistra scritte dalla destra,

Ecco là vicino allo scrittoio che gli pende dalla cintura alcuni piccoli vasi d'inchiostri di vari colori, e della famosa acqua d'oro macddahed, della quale si fa uso frequente per la doratura da manoscritti. Vedesi quel mazzetto di cannucce chiamate calam, che servono di penne ai musulmani. Egli ne prende una l'esamina, ne tempra la punta colla sottile lama d'un temperino col manico d'avorio, lungo, e sottile presso a poco come quei coltellini che si trovano nei cassetti di toletta. Si arresta sulla piazza in faccia alla moschea, cava fuori da una saccoccia della sua veste un volume manuscritto, che non è altro che un esemplare del Corano, che dipinge, e ritocca dai sei anni. Intinge con precauzione la punta dei calam nel macddahed, e sopra uno de fogli del volume oggetto di tanto amore, e di tante cure disegna a tratti la facciata dell'imperiale edificio eretto da Solimano in onore del principe Maometto uno de suoi figli primo frutto del suo matrimonio con Roxellana.

Questo magnifico esemplare del Corano è destinato a sua Altezza dall'autore, e fra breve anderà a figurar nell'Azini-odassi uno de principali quartieri del serraglio. Ma . . . chi sa che qualche colpo di fortuna non lo trasporti a fregiare come oggetto prezioso di calligrafia qualche biblioteca, o museo straniero? Chi sa che al volger di qualche lustro alle mezze lune, che ornano le punte delle cuppole, e de'minaretti non succedano le croci; quelle croci che otto, o dieci secoli fa sorgevano sovra il tempio di santa Sofia, ed i palazzi de Paleologi, e de Comneni?

A. C.

INDOVINELLO.

Tenue come rugiada ebbi la veste,
Come l'iride cangio il mio colore;
Amoreggio coll'etere celeste
Silfide lusinghiera e senza cuore:
Un'alito mi crea, m'anima e volve,
Un alito mi sface e mi dissolve.

F.

Sciarada precedente STIMA-TOR

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ACCADEMIA REALE

(di Londra.)

(Esposizione delle belle arti.)

Il bello cessa di esser bello nell'oscurità, ed i prodotti delle belle arti nascosti agli sguardi degli ammiratori sono tesori inutili, cadaveri sepolti. Le più colte nazioni anche dell'antichità non solo esponevano, ed espongono all'ammirazione del pubblico vivente, e futuro le magnifiche moli architettoniche, e le pietre trasformate in statue, ed ornati ma espongono progressivamente al pubblico giudizio, ed encomi le contemporanee produzioni del pennello, e dello scalpello. Quindi i musei, ed i gabinetti ove si serbano le meraviglie degli artisti che furono, e le opere d'un merito già proclamato, e quindi le sale di esposizione ove i parti recenti de' maestri, e degli amatori vengono a godere la prima luce del giorno, ove acquistano una specie di vita, e di aggregazione alla società. E frattanto quelle viste fecondano le menti di alcuni spettatori, vi destano idee, e concetti e la riproduzione artistica quasi al pari di esseri organici si perpetua sovra un suolo propizio:

Londra, la colossale officina dell'industria umana, Londra ha fralle moltiplici sue istituzioni la sua accademia reale, e le sale destinate all'esposizione de' lavori novelli di pittura, e scultura. In questo locale posto nella piazza di Tralalgar nel maggio p.p. ebbe luogo la settantesima sesta esposizione, che durò una settimana. Grandissima vi fu l'affluenza del popolo, e tale,

che mal permetteva di esaminare con attenzione i singoli lavori. La stessa regina Vittoria col suo real consorte e non piccola parte della sua corte vi si recò, e fu ricevuta dal sig. Martino Shea presidente dell'accademia reale. Noi affezionati alle belle arte amiamo presentare il disegno di quel ricevimento nella sala maggiore, e soggiungere alcune altre notizie in proposito.

La galleria, ossia il locale delle esposizioni era formato di quattro grandi ambienti nei quali erano collocati circa 600 dipinti di varie grandezze, circa altrettanti disegni, e miniature, ed un discreto numero di sculture. Noi non crediamo conveniente erigerci in giudici del merito di quelle produzioni ma piuttosto vogliamo riferirne ciò, che ne dicono gli stessi fogli inglesi. Questi adunque mentre decantano la magnificenza unica dell'esposizione dichiarano ingenuamente che non vi sono opere di un merito sublime, che mostrino l'eccellenza dell'arte, o almeno sono ben poche, e debbono esser considerate unicamente sotto alcuni rapporti alle classi cui appartengono, non all'arte presa in generale. I quadri detti di gabinetto che presentino un pregio superiore sono pochi, anzi due, e gli altri fanno conoscere che l'arte esiste, e può decorare, e ravvivare gli appartamenti.

Nella classe della scultura vi sono alcuni de' migliori busti che siano stati prodotti da scalpello inglese, anzi alcuni di essi possono con fiducia sfidare il confronto de' lavori stranieri. Alcune figure, e gruppi sono squisitamente belli fra i quali meritano esser menzionati quella di O' Connell, ed il busto di lady Talbot opera del giovine artista sig. Jones di Cannon-now.

I visitatori nazionali si lagnarono in genere di aver osservato molti ritratti, e poche pitture storiche, o biografiche, ma un tale rimprovero ricade piuttosto sul pubblico visitatore, che sugli artisti i quali in Londra debbono vivere eseguendo quei specifici lavori, che vengono loro commessi, ed in quella città l'ambizione, e l'amor proprio de' committenti non lasciano al genio degli artefici la scelta del soggetto da rappresentarsi. Forse altrove questo genio è almeno consultato, e perciò si vede trasparire in quelle riproduzioni di personaggi, ed avvenimenti, che lo ridestarono nell'imaginazione degli artefici.

Ma l'Inghilterra è grande, ricca, potente in tanti rami di industria, e di commercio, ed è soggetto di invidia per tanta sua prosperità alle altri nazioni. Sia paga di quanto volle esserle prodiga la providenza, e non si lagni se alla povera Italia rimane qualche primazia oltre la reminiscenza di quel che fù. *A. C.*

I PERICOLI DEL GENIO POETICO.

Ode

O tu che sciogli ed agiti
I vanni tuoi di foco,
Spirto operoso o genio,
Cui l'universo è poco;
Tu ch'ogni ciel misuri,
Poi negli abissi oscuri
Onde il creato è cinto
Ti slanci per istinto!
Tu che nel voto immenso
Componi e struggi i mondi,
Prodigi ignoti al senso,
Ma al tuo pensier giocondi!
Come dai tu un sembiante
Ai figli dell'istante?
Come sì li governi,
Che sian per anni eterni?
E qual poter recondito
Nel cuor mio, nella mente
Infonde ciò che vedesi
Da te, o da te si sente?
Quale virtù solenne
Mi reste di tue penne,
Ond'io ti segua a volo
Ove salisti solo?
Oh! uom (se m'è concesso
Uomo nomarti, e il sei!)
Come puoi tu a me stesso
Togliermi, e a sensi miei,
Teco a tua voglia trarmi
Svegliando co' tuoi carmi
Nella mia fredda argilla
L'elettrica favilla?
Chi ti donò quell'estasi,
Che vita è della vita,
Per cui l'alma dimentica
La polve a cui sta unita,
E l'occhio più non vede
Questa terrena sede,
Ma vago e lusinghiero
Il regno del pensiero.
Quando un ardente affetto
Dal cuor tu si dilata
Sopra ogni inerte oggetto
Qual fiamma sprigionata,
Un fremito s'infonde
Ch'anima i sassi e l'onde,
E sembra il rivo intanto
Piangere del tuo pianto.
Se allora un cor non palpita,
Se un'alma non si desta,
È di quel tronco immagine
Che in mezzo alla foresta
Orribilmente irsuto,
E d'ogni luce muto
Stassi nel mentre plora
Il bosco, ovver s'infora.
E quando pur non sveli
Al vulgo, che ti ammira,
Mondi novelli e cieli,
Figli della tua lira,
Ma il passo movi o l'ali
Nel cerchio de' mortali,
Tuttor di maraviglia
S'inarcano le ciglia.

Lo sguardo che dell'aquila
Per l'etra il vol seguia
Quando varcò le nuvole,
O dalle nubi uscia,
Non meno sulle zolle
Lo segue d'umil volle
Dove talor declina
Dell'aere la regina.
E il fango stesso il fango
Fai bello del tuo spiro;
Ma allora io ti compiango
Mentre che pur t'ammiro.
Allor chiamo infelice
L'aquila o la fenice
Che l'ali abbassa e chiude
Sul prato, e la palude.
Ravviso in te quell'angelo
Ch'ebro del proprio lume
Ottenebrò d'orgoglio
Le sfolgoranti piume;
E che dal ciel sereno
Cadendo, alcun baleno
Degli astri erranti e fissi
Spargea sopra gli abissi.
Ma quando fai sublime
Il bel della natura,
Nè servon le tue rime
Al fasto o alla ventura,
Ogni mortal si scuote,
E applaude alle tue note,
E collo spirto anelo
Volge uno sguardo al cielo.
Ma il tuo pensier vagheggia
I tempi ancor non nati!
Vede i futuri popoli
Al nome tuo prostrati.
Fatto immortal ti senti,
Idolo dei presenti
Oracolo ai nipoti
Nei secoli remoti!
Trema ed umil paventa
Il tuo sublime dono,
Esso fatal diventa
Ov'è l'orgoglio in trono.
Ei che il tesoro diede
Stretta ragion ne chiede,
Fu l'angelo più bello
Che a Dio si fè rubello.

prof. Bernardo Gasparini.

SCHIZZI DI TIPI

Dei secoli decimoterzo e decimoquarto.

VI.

Un Astrologo.

Un uomo coperto di strane vesti il corpo, di lunga barba il mento, domandava agli astri la notizia delle cose lontane e future. Così faceva alla corte di Federico II quel che predisse all'imperatore una congiura contro di lui formatasi in Grosseto, a Ezzellino molti avvenimenti futuri, a Guido Novello l'esito di molte battaglie, ai guelfi la riuscita della sanguinosa giornata di Montaperto. L'Astrologo teneva sottomessi quei principi che comandavano a tutto.

VII.

Un Alchimista.

Quelle degli astrologi erano superstizioni, eppure studii ostinati; e non meno ostinati questi degli alchimisti.

Quel dotto isolato cercava alla meccanica, all'analisi dei metalli delle prodigiose conseguenze: il rimedio universale, la pietra filosofale, il segreto per ringiovinire, l'arte di far dell'oro, e per la stranezza del suo abito, delle sue maniere, de' suoi studii passava come un essere straordinario agli occhi della turba ignorante, che lo credeva in relazione del demonio, ma dal quale attendeva con isperanza, con ansietà l'esito delle ricerche.

VIII.

Un Lebbroso.

L'Asia si vendicava dei trionfi che i crociati avevano fatto nei suoi paesi, coll'attacar loro la tremenda malattia della lebbra, come in tempi posteriori gli americani colla sifilide e col vaiolo si vendicarono contro gli europei che li avevano tratti in loro potere. Il lebbroso era un essere marcato nel medio evo sul quale non solo pesavano gli orrori d'un male schifoso, ma altresì il ribrezzo e l'abbominio delle genti.

Alle porte d'ogni città era aperto un lazzaretto; Milano ha il più vasto di quanti si conoscono, come un'altro ne aveva in porta Romana, nel luogo appunto dove oggi è lo stallaggio di san Lazzaro. Eppure questi esseri deboli relegati ne' lazzaretti, furono una volta accusati d'essere cospiratori, d'aver tenuto quattro concili generali, ai quali tutti i lazzaretti, meno due in Inghilterra, avevano spedito degli inviati: e l'ignoranza d'allora non vedeva che da corpo languido e sofferente era impossibile venisse la trista energia d'una congiura.

Ecco uno di questi lebbrosi esposto al furore della superstizione e del popolaccio, che credendo alla cospirazione lo insegue, e domanda ai magistrati la sua condanna. E anche i magistrati lo tengono degno della morte più crudele. Sottoposti ai tormenti: tanto egli, quanto tutti i suoi compagni confessano vera l'accusa: dicono tener segreti convegni per preparar veleni da infettar fontane; i loro veleni essere composti di sangue umano, urina, e tre erbe che non sanno nominare, ai quali aggiungono un'ostia consacrata, tutte le quali cose diseccate che sono venir ridotte in minutissima polvere, ed insacchettate gittate nell'acqua. Solita storia che nei contagi fu detta, e che vedemmo non

istraniera neppure alla civiltà del secolo decimonono. Una donna sorpresa con un sacchetto nelle mani fu inseguita, ed essa non vedendo più scampo gittò nel fiume quell'involto; pescato mostrò di contenere *la testa d'un serpente, i piedi d'un rospo e alcuni capelli di donna ammolliti a liquore nero e fetente, che metteva ribrezzo a vederlo e sentirlo.* Senza badar che effetto fossero per produrre sul corpo animale venne gittato nel fuoco ma non abbrucciando, persuase che era un veleno ancor più potente del fuoco. Così incolpati i lebbrosi venivano perseguitati da ogni parte, ogni macchia che sviluppavasi sul loro corpo, era un marchio di delitto, era un testimonio di complicità, ed erano sottoposti a nuovi dolori, quasi non bastassero i fortissimi prodotti dal contagio. *cav. J. Cantù.*

FRANCESCO MASSIMILIANO LABOUREUR (*).

Nacque Francesco Massimiliano in Roma il dì 11 di novembre 1767 di Massimiliano Loboureur scultore anch'egli, e di Paola Salomoni. Essendosi esercitato a lavorare nella scuola del padre, divenne ancor giovanetto assai pratico dell'arte sua, e molte opere condusse, che fecero chiaro il suo nome. Imperocchè destatosi anch'egli alla voce del grande italiano, cui dee l'Europa questo eccellentissimo grado, nel quale veggiamo oggi essere la scultura, così caduta dopo il secolo XVI, prese assai per tempo a ben considerare le maraviglie di quella giovenezza eterna, della quale vivono le opere del greco scarpello. Quindi non tardò a farsi del numero di coloro, che dato bando alle forzate movenze ed agli svolazzi, stimarono il bello e il sublime stare nella semplicità: e più che mezzanamente intese le finezze dell'arte. L'accademia romana di san Luca lo annoverò fra' suoi professori il dì 3 di ottobre 1802 con Gaspare Landi: indi nel 1812 lo scelse cattedratico di scultura con Alberto Thorwaldsen: e nel 1820 il volle inoltre suo presidente, confermatolo in ufficio anche negli anni 1821 e 1822. « Sotto il Laboureur (dice l'illustre autore delle memorie dell' « accademia) l'accademia si trovò stabilita sulle salde « fondamenta di un prudente statuto, animata dall'e« sempio di valorosissimi professori, e scorta dal fa« vore di un generoso protettore nella persona di sua « eminenza reverendissima il signor cardinale Pacca « camerlengo di santa chiesa: tanto che con pacato ani« mo potè intendere alla cultura de' nobilissimi suoi « studi e l'antica fama sostenere. » Fin qui il Missirini. Trista cosa però, in mezzo queste prosperità, afflisse acerbissimamente nella presidenza del Laboureur l'accademia non meno che tutto il regno delle arti belle: voglio dire la morte del principe perpetuo Antonio Canova, che famoso d'altissima celebrità, fra il compianto di tutta Europa, e specialmente de' suoi colleghi, la mattina dei 13 di ottobre 1822 volò da questo a secolo più tranquillo (1).

(*) *Estratto dal Giornale Arcadico tomo 51, an.* 1831.

Il cav. Laboureur fu di quegli uomini, che tennero sempre fermo il pensiero all'arte: uomo assai religioso, cordiale, compassionevole: facilissimo inoltre e molto a caso in tutte le cose. Le opere più nominate di queste maestro (perciocchè egli incominciò l'arte per tempo, e lavorò assai, non solo per Roma, ma per la Russia e per l'Inghilterra) sono la statua di Napoleone, figura togata alta tredici palmi romani, commessagli dal ministro francese Cacault: una Con-

(Francesco Massimiliano Laboureur.)

cezione di Nostra Donna per la cattedrale di Lione, allogatagli dal cardinale Fesch: un Endimione graziosissimo e scolpito di naturale, ch'è nell'imperiale galleria di Vienna: un Metabo che insegna a Camilla il trar d'arco, presso il principe Esterhazy; la statua di san Francesco Caracciolo (2), fra quelle de' fondatori degli ordini religiosi nella basilica Vaticana: oltre a' sepolcri del fanciullo Artaud nella chiesa d'Ognisanti in Firenze, del maresciallo Malacowski nella chiesa di s. Croce in Varsavia, e del cardinale de Bernis in san Luigi de' francesi. Suoi sono pure i bassorilievi delle imprese di Lorenzo de' Medici nel palazzo Quirinale, e quelli del nuovo gran corridoio di statue, che l'immortale memoria di Pio VII col disegno dell'architetto romano Stern aggiunse al museo Vaticano.

Morì il Loboureur religiosissimamente in Roma il 6 di marzo 1831.

prof. Salvatore Betti.

(1) *Gli rimase superstite l'unico figlio tuttora vivente sig. cav. Alessandro assessore della scoltura, il quale sotto*

la direzion del padre e del celebre comm. Thorwaldsen incominciò lo studio dell'arte, nella quale meritò poi l'affezione e la stima dell'immortale Canova, ed ha eseguito opere che gli hanno assicurato un seggio onorevole fra i più valenti artisti romani. Fra le tante che qui sarebbe lungo il numerare noi ricordiamo il gruppo di Paride ed Elena già stato descritto e lodato dall'Ab. Missirini, dal cav. Gian Gherardo de Rossi, e dal march. Marini; una Pietà di tre figure in rilievo, un Adone che carezza il cane, il bassorilievo di Venere con Ascanio sul monte Ida descritto dal cav. P. E. Visconti, un Ercole in riposo, il B. Bonifazio di Savoja in bassorilievo per S. M. la regina vedova di Sardegna descritto dall'ab. Zanelli, il s. Gregorio Magno statua colossale per la rinnovata basilica Ostiense descritta dal marchese Melchiorri, e da monsignor Rosani. N. del D.

(2) *Di questa statua il Laboreur non fece che il modello, che dopo la sua morte fu eseguito in marmo dal sig. Fracaroli giovine del suo studio.* N. del D.

LA BIBLIOTECA BODLEIANA AD OXFORD.

La biblioteca Bodleiana, una delle più importanti dell'Inghilterra è soggetta all'università di Oxford. Essa fu fondata nel 1140 da Humphrey detto il buono, duca di Glocester, e comprò in Italia per arricchirla i più preziosi monoscritti, e le più belle opere, che lasciò per testamento, alla sua morte, in favore di questa biblioteca. Nel 1597, sir Tommaso Bodley fece ristaurare lo stabilimento, e vi aggiunse alcuni anni dopo due gallerie parallelle. Da tale estensione la biblioteca prese il suo nome, e da una collezione considerevole di libri che egli fece venire da tutte le parti di Europa, e morendo le lasciò in proprietà un fondo, la cui rendita dovea essere impiegata in acquisti di libri, e manoscritti, e nelle riparazioni dell'edifizio. L'esempio di questo nobile benefattore fu seguito da molte considerevoli persone, fra le quali si distinguono il conte di Pembroke, il famoso Arcivescovo Land, il celebre Fairfax, che rappresenta una sì gran parte nella rivoluzione inglese del 1640, ed un gran numero di ricchi privati i quali fecero gli studi nell'università d'Oxford. La biblioteca Bodleiana è celebre sopratutto per i suoi manoscritti in lingua greca, ed in lingue orientali.

L'università di Oxford possiede ancora sedici altre biblioteche per uso dei professori e degli studenti; molte di queste sono rimarchevoli: quella del collegio di Ognisanti, rinomata per la bellezza del suo edificio gotico; quella del collegio del *Corpus Domini* pe'suoi manoscritti greci, e del medio-evo, e per la sua collezione dell'edizioni degli Aldi.

La rivale di Oxford, l'università di Cambrige, è meno ricca in biblioteche, essa ne conta solamente dieci, di cui le più importanti sono quelle dei collegi parimenti del *Corpus Domini* di Cajus, e della Trinità. *D.*

IL SANTO NATALE A BETLÈM.

I nostri lettori proveranno un vivo interesse, ed una pia emozione nello scorrere la presente lettera, datata da Gerusalemme il 31 dicembre 1843: è diretta ad un'accreditato giornale francese da cui l'abbiamo estratta. Eccone il tenore.

« Noi ci siamo recati in Betlém, per assistere alla messa della mezza notte, ed alle ceremonie religiose della vigilia del santo Natale: siamo giunti alle sei della sera, e immediatamente ci siamo recati alla chiesa, ove si cantavano già i divini uffici, ci siamo trattenuti due ore, e ne siamo sortiti per andare a vestire i nostri uniformi, quindi ritornati per assistere alla messa della mezza notte: questa è stata assai lunga, ma non vi abbiamo rimarcato cosa che fosse particolare al paese, e le ceremonie furono, come in tutto il resto del mondo cattolico: dopo la messa però, fu a ciascuno di noi dato un cero acceso, e processionalmente con gran pompa ci siamo incaminati nelle grotte sotteranee, ove secondo la tradizione sono il luogo della nascita di Gesù, il presepe, e il sito che precisamente occupavano i tre re Magi venuti ad adorarlo come ancora l'oratorio, e la tomba di s. Girolamo.

E infatti è qui, che alle preghiere ora diMarcella dama romana, ora a quelle di santa Paola, e di santa Eustochio, il sapiente, dottore della Chiesa Latina scriveva gran parte delle sue opere, particolarmente l'ammirabile versione latina della Bibbia, che più tardi il sacrosanto Concilio di Trento adottò, e che forma ai nostri giorni il codice autentico dei cristiani cattolici: accanto a questo oratorio, si trovano le tombe di santa Paola, e di santa Eustochio madre e figlia, illustri dame romane della gente Cornelia, discendenti dai Scipioni. e per conseguenza dai Gracchi. Queste pie donne abbracciato il cristianesimo, si erano ritirate nella solitudine presso s. Girolamo per purgare con una vita austera, e penitente le follie mondane, e gli errori passati: i loro ritratti sono scolpiti sopra le tombe, una con esse la figlia giovanissima. Questi due profili mostrano ancora il bel tipo antico dei romani.

In queste grotte una commovente ceremonia ci colpì: un diacono leggeva ad alta voce i passi dell'Evangelo, che hanno relazione a questi sotteranei, sia a quello della nascita, ove Maria Vergine diede alla luce Gesù, sia a quello del presepe, che ne dista tre passi, e dove i Magi santi vennero ad adorarlo : nel momento che il diacono leggeva nell'Evangelo queste parole. *Egli è nato a Betlém*, un fanciullo del coro, stendendo il braccio mostrava con l'indice il sito preciso, e il popolo ripeteva in coro: *Gesù è nato là* ! Nel presepe, tre fanciulli del coro stendendo egualmente le braccia indicavano con la mano i luoghi ove erano i tre re Magi, e il coro ripeteva ; *I Magi erano là* ! La folla pregava silenziosa e raccolta.

Questa antica semplicità, richiamandoci agli avvenimenti divini, nei luoghi stessi, che una immemorabile tradizione, integralmente trasmessa da padre in figlio, indica come quelli del gran nascimento, era oltremodo commovente, e noi ci siamo ritirati profondamente commossi. *F. M.*

SUL BUON GUSTO.

(*V. pag.* 11.)

Il gusto delle arti ha avuto i suoi principii, i suoi progressi, le sue rivoluzioni nell'universo; e la sua storia da un capo all'altro ci addita ciò ch'é, e da che dipenda.

Vi fu un tempo, in cui gli uomini occupati di sostenere e difendere la vita loro non erano che lavoratori o soldati. Egli non fu in que'tempi di sconvolgimenti e di tenebre che vidersi fiorire le arti belle, chè esse pel loro carattere non sono che le figlie dell' abbondanza e della pace. Quando gli uomini furono stanchi di nuocersi scambievolmente, e appresero per una funesta esperienza, che non v'avea che la virtù e la giustizia che potessero rendere felice il genere umano, si misero sotto la protezione delle leggi: il loro cuore soltanto allora si aprì alla gioia: allora soltanto si abbandonarono a'piaceri. Il canto e la danza furono le prime espressioni del sentimento: e in decorso di tempo l'ozio, il bisogno, l'opportunità, il caso, dettero l'idea delle altre arti, e ne aprirono il cammino. Quando gli uomini furono un poco dirozzati dalla società, conobbero ch'e'valeano meglio per le facoltà intellettuali che per la loro forza. Non v'ha dubbio, alcuno tra essi, inspirato dal genio, portò la sua attenzione su la natura. Egli non potè non ammirarne l'ordine magnifico, i rapporti delle parti col tutto, delle cause cogli effetti. Sentì che la natura era semplice ne'suoi mezzi, ma scevra da monotonia; ricca ne'suoi ornamenti, ma senza affettazione; regolare ne'suoi piani, feconda in risorse, ma senza curarsi d'apparecchi e di regole. Dopo aver contemplata la natura, considerò sè stesso. Riconobbe aver lui un gusto nato pe' rapporti osservati, che n' era piacevolmente tocco ; comprese che l'ordine, la varietà, la proporzione che splendidissimamente pompeggiano nelle opere della natura, non doveano soltanto innalzarci alla cognizione di una intelligenza suprema, ma poteano eziandio essere riguardate come altrettante lezioni a profitto dell'umana società. Fu allora che le arti escirono dalla natura. Fino a quel punto tutti gli elementi erano stati confusi e dispersi come in un caos. Non se ne avea che una lontana idea, prodotta forse dall'istinto. Si cominciò allora a conoscere alcuni principii; si fecero de'tentativi, degli abbozzi, e fu assai, imperocchè non è si agevole il rinvenire ciò, di cui non si ha idea certa. Chi si sarebbe dato a credere, che l'ombra di un corpo, circondata da un semplice tratto, avesse potuto divenire un quadro d'Apelle; che alcuni accenti inarticolati potessero dare origine alla musica tal quale la conosciamo di questi dì. Il tragitto è immenso. Quanti sforzi non fecero perciò i nostri padri prima di conseguire alcun che di reale ! quante vane ricerche ! quante prove senza risultato !

Le arti in nascendo erano come sono gli uomini : aveano d'uopo di essere formate con una specie di educazione. Escivano dalla barbarie: erano una imitazione, egli è vero, ma una imitazione rozza. L'arte consistea nel dipingere ciò che si vedea o si sentiva. Non si sapeva scegliere; la confusione regnava nel disegno la sproporzione o la uniformità nelle parti, l'eccesso o la bizzarria negli ornamenti. Erano più presto materiali che non un edifizio.

Gl' italiani dotati di un genio felice afferrarono i tratti essenziali e capitali della bella natura: giudicarono che l' unità, la varietà, la proporzione doveano essere il fondamento delle arti: con questi elementi così belli, così giusti, così conformi alle leggi del gusto e del sentimento, vidersi appo di essi le tele prendere il rilievo e i colori della natura, l' avorio e il marmo animarsi sotto il ferro.

Trasportiamoci ora in mezzo alle arti belle, e consideriamone le leggi. Un artista filosofo innanzi di fermare le sue leggi, la farà da osservatore. Da una parte considererà tutto ch'è nella natura fisica e morale: i movimenti del corpo e quelli dell'anima, le loro specie, i loro gradi, le loro varietà, secondo le età, le condizioni, le situazioni. Dall'altra parte porrà attenzione alla impressione degli oggetti su di sè: osserverà ciò che gli produce piacere o dispiacere; e ne indagherà le ragioni.

Egli vede nella natura degli esseri animati; degli altri che non lo sono. Quanto a' primi, ne vede che ragionano, altri no: in quelli che ragionano scorge certe operazioni che fanno supporre maggiore capacità ed estensione, che annunciano maggior ordine e condotta. Nel suo interno si avvede, che più gli obbietti gli si avvicinano e più n'è tocco; più gli si allontanano e più gli divengono indifferenti. Rimarca, che la caduta d'un albero giovine gl'inspira maggiore interesse che non quella d'uno scoglio; che la morte di un animale che sembravagli affezionato e fedele lo interessa più che non quella d'un albero; e così andando di vicino in vicino si accorge che l'interesse cresce in proporzione della prossimità, che hanno gli obbietti collo stato in che egli si ritrova. Da queste prime osservazioni conchiude, che la prima qualità che deggiono avere gli obbietti, cui le arti rappresentano, è d'essere interessanti, d'avere cioè un rapporto intimo con noi. L'amor proprio è la sorgente in noi di tutt'i moti del cuore; e perciò non è nulla di sì interessante quanto l'immagine delle passioni e delle azioni degli uomini, imperocchè sono come specchi, in cui veggiamo i nostri intimi moti con rapporti di differenza o di conformità.

L'osservatore rimarca in secondo luogo, avere per lui un allettamento particolare tutto che dà esercizio e moto al suo spirito e al suo cuore, che estende la sfera delle sue idee e de'suoi sentimenti; donde conchiude, non bastare che l'oggetto per le arti sia interessante, ma dovere ancora aver tutta la perfezione di cui è suscettibile.

La nostr' anima è un composto di forza e di debolezza: essa vuole innalzarsi, ingrandirsi, ma lo vuol fare agevolmente: il perchè è d'uopo esercitarla, ma non affaticarla di soverchio. Questo è il doppio vantaggio, che trae dalla perfezione degli oggetti, cui le arti le rappresentano. Ella vi rinviene la varietà, che suppone il numero e la differenza delle parti presentate con gradazioni e contrasti rimarchevoli. Lo spirito è eccitato dalla impressione delle diverse parti, che lo colpiscono in una volta. Per tal modo si moltiplicano le sue idee. E non basta di moltiplicarle, è mestieri innalzarle ed estenderle. Egli è perciò, che l'arte è obbligata di dare a ciascuna parte un grado squisito di forza e di eleganza, che la renda singolare, e la faccia sembrar nuova. Tutto ch'è comune, è ordinariamente mediocre: tutto ch'è eccellente, divien raro, singolare e di sovente nuovo. Quindi, la varietà e la eccellenza delle parti sono i due mezzi che agitano la nostr'anima, e le cagionano il piacere. Quale stato è da paragonarsi a quello che prova l' uomo colle impressioni più vive della pittura, della musica, della danza e della poesia unite insieme a dilettarlo? Questa situazione, che sarebbe deliziosa, perchè metterebbe in moto a un tempo tutt'i nostri sensi, e tutte le facoltà della nostr'anima, diverrebbe disaggradevole, se di troppo esercitasse e gli uni e le altre. La moltitudine delle parti ci svierebbe, s'esse non fossero legate con quella regolarità che le dispone in modo da ridurle tutte a un centro comune, che le unisca. Non è nulla di sì libero quanto l'arte, fatto che abbia il primo passo. Un pittore che ha scelto il colore e l'atteggiamento di una testa vede a un tratto i colori e le pieghe del panneggiamento. Nella musica il primo tuono forma la legge, e sebbene sembri allontanarsene qualche volta, pure vi tiene sempre per un filo segreto, come ne possono giudicare coloro che sono dotati d'un orecchio fino.

La unità e la varietà producono la simmetria e la proporzione: qualità che suppongono la distinzione e la differenza delle parti, e in pari tempo un certo rapporto di conformità tra esse. La simmetria divide, per così dire, l' obbietto in due, pone in mezzo le parti uniche, e a'lati quelle che sono ripetute; il che forma una specie di bilancia, o di equilibrio, che dà dell'ordine, della libertà, della grazia all'oggetto. La proporzione va ancor più lunge: essa entra ne'particolari delle parti, cui compara tra loro e col tutto, e presenta sotto un medesimo punto di vista l'unità, la varietà e la convenienza aggradevole di due qualità. Tale è la estensione della legge del gusto per rapporto alla scelta e all'ordinamento delle parti.

La bella natura debb'essere bene imitata. Le arti imitano la bella natura per allettarci facendone poggiare ad una sfera più perfetta che non quella in cui siamo: ma se questa imitazione è imperfetta, il piacere delle arti è necessariamente meschiato al dispiacere, quando voglia mostrarci l'eccellente, il perfetto: se queste qualità non vi sono nell'opera, un tal difetto non può non recarvi disgusto. La imitazione per essere perfetta dee avere due qualità: la esattezza, e la libertà. L'una regola la imitazione; l'altra, lo spirito. Noi supponiamo, che i modelli sieno bene scelti, ben composti, e bene tracciati nel nostro spirito. Quando una volta l'artista ha aggiunto questo punto, la esattezza del pennello non è più che una specie di meccanismo. Gli obbietti non si concepiscono bene se non quando sono rivestiti de' colori, con cui debbono comparire. Il perchè tutto è quasi compiuto per la esattezza, quando il quadro ideale è perfettamente formato. Non così della libertà, ch' è sì difficile a raggiugnere, perchè sembra opposta alla esattezza. Sovente l'una non primeggia che a spese dell'altra: sembra che la natura abbia riserbato a sè di conciliarle, onde fare con

ciò riconoscere la sua superiorità. Essa ne appare semplice, ingenua: cammina senza studio e senza riflessione, perchè è libera. A vece le arti ligie al modello, portano quasi sempre la impronta della loro servitù. Egli è ad aggiungere questa libertà che i gran pittori lasciano scorrere liberamente il loro pennello su la tela. Ora è una simmetria interrotta; ora un disordine affettato in qualche parte: qui è un ornamento negletto; là un difetto lasciato a bella posta: è la legge della imitazione che lo vuole.

Donde viene che gli oggetti che ne dispiacciono nella natura, ci siano aggradevoli nelle arti?

In ordine a che gli oggetti piacciano al nostro spirito, e' basta che sieno perfetti in sè stessi. Purchè lo spirito vi trovi regolarità, arditezza, ed eleganza, n'è soddisfatto. Non così del cuore. Questo non è tocco dagli oggetti che secondo il rapporto che hanno col suo proprio vantaggio. D'onde segue, che lo spirito debb' essere più soddisfatto delle opere dell'arte, che gli offre il bello, che non di quelle della natura, che hanno sempre alcunchè d'imperfetto, e che il cuore per lo contrario dee prender meno interesse agli obbietti artificiali che non agli oggetti naturali, perchè minor vantaggio se ne attende. Ma si sviluppi questa seconda conseguenza.

Dicemmo, che la verità soprastarà sempre alla imitazione; e quindi per quanto accuratamente sia imitata la natura, l'arte verrà sempre riconosciuta e avvertirà il cuore non essere che un fantasma ciò che gli si presenta. Nella natura gli oggetti che ci fanno temere la nostra distruzione, ci cagionano una emozione accompagnata dalla veduta di un pericolo reale: siccome l'emozione piace di per sè stessa, e la realtà del pericolo ne dispiace, così è mestieri separare queste due parti; ed è ciò che ha operato l'arte, presentandoci l'obbietto che ne recava spavento, nel lasciar veder sè stessa a rassicurarci e procacciarne per tal modo il piacere della emozione senza ombra di dispiacere. E se accade per avventura, che l'arte giunga a presentarci la natura in maniera da trarci in inganno; che pinga, per causa di esempio, un serpente tanto bene da incuterne spavento; questo spavento è non guari dopo seguito da una piacevole sensazione, mentre l'anima gode, nell'esserne liberata, di una felicità reale. E perciò l'imitazione è sempre sorgente di piacere.

Questi effetti della imitazione, sì vantaggiosi per gli oggetti disaggradevoli, si volgon contro gli oggetti aggradevoli per la medesima ragione. L'impressione non può non essere affievolita: l'arte, che sta presso all'oggetto aggradevole, fa conoscere ch'esso è falso. Se questo obbietto è tanto bene imitato da sembrar vero, e da fare che il cuore ne goda un istante come di un bene reale; il ritorno che ne segue respigne il cuore e lo rende più triste che non da prima. E perciò il cuore debb'essere assai men contento degli oggetti aggradevoli nelle arti che non de' disaggradevoli.

V'ha delle regole particolari per ciascuna opera, cui il Gusto non conviene che nella natura. Il Gusto è una cognizione delle regole per mezzo del sentimento. Questa maniera di conoscerle è molto più sicura che non quella dello spirito: senza di essa tornano inutili, per così dire, i lumi dello spirito a chiunque vuol comporre. Tu sai l'arte tua in geometria: ne puoi accennar le leggi, puoi delineare un piano generale: ma eccoti un terreno irregolare: dacci il piano che più gli convenga, avuto riguardo a'tempi, alle persone ec., e tutta la tua speculazione è sconcertata. Sappiamo che l'esordio di un discorso debb'essere chiaro, modesto e interessante; ma quando verremo alla applicazione della regola, chi ne dirà, se i nostri pensieri, le nostre espressioni, le nostre locuzioni corrisponderanno a questa regola? Chi ne dirà ove deggiam cominciare un'immagine, e dove finirla o porla? L'esempio de' gran maestri? Il subietto può esser nuovo, e quando non lo sia, le circostanze possono essere diverse. Vi ha di più. Tu facesti un'opera eccellente: gl'intelligenti l'approvarono: lo spirito e il cuore ne rimasero egualmente soddisfatti. Ma basta questo? Sarà un modello per un'altra opera? No: la materia è cangiata. Tu non potrai ritenere che due punti fondamentali: « l'ordine, e la simmetria »: ma t'è d'uopo d'altra disposizione, d'altre regole, che sieno tratte dal fondo del subietto. Il genio può rinvenirle, presentarle all'artista, ma chi le sceglierà? il Gusto. Per lui verrà diretto il genio nella invenzione delle parti; per lui queste parti saranno disposte, unite: per lui verranno forbite.

(Continua) *Giuseppe M. Bozoli.*

LOGOGRIFO.

Lettor, co' mie' sei piedi
Nobil città d'Italia in me tu vedi;
Ma poi se mi dividi,
Cose sì differenti in me ritrovi,
Che certo o ammiri, o ridi.
Con cinque piè *divento*
O famigliare, o nobile linguaggio,
E senza alcuno stento
Mi fo corpo rotondo,
E, per la forma, rassomiglio al mondo:
Con quattro piedi *poi ti fo paura,*
Se ne' boschi t'incontro, o in monte, o in valle;
Ma sulle piazze assai trista figura
Fo talvolta e tu ridi alle mie spalle.
Adorno il tuo giardin, vesto le dame,
Ed anche in un bisogno
Trar ti posso ad un tempo e sete e fame:
Nè a dirlo mi vergogno,
Al teatro t'invito ed alla cena,
Perchè so che ti piace e mensa, e scena.
Se poi mi tronchi un piè,
E mi riduci a tre,
Misuro il tempo infido,
Oppur la sventurata
Sposa mi fo del nuotator d'Abido.
Ridotta a due piè *soli*
Dalla tua man spietata
Io son d'Italia un fiume,
E' dopo strani voli
Un giorno cadde il mal Rettor del lume. *L. S.*

Indovinello precedente LA PENNA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Niello di Maso Finiguerra rappresentante la coronazione della Beata Vergine.)

MASO FINIGUERRA.

Tommaso, detto per accorciamento Maso, Finiguerra nacque in Firenze circa il 1415, e destinato dal genitore all'arte dell'oreficeria, apprese il disegno dal celebre pittore Masaccio, e la scoltura sotto Lorenzo Ghiberti, trovandolo in una lettera di Baccio Bandinelli ricordato tra gli allievi che lavorarono intorno alla seconda porta del Battistero, cominciata nel 1425 ed ultimata venti anni dopo. E siccome non trovasi nominato tra i molti orefici che l'opera di san Giovanni impiegò nel 1477 in diversi lavori per questa chiesa, siamo indotti a credere che in tale anno fosse di già morto. Erano già dugent'anni che l'Italia godeva senza contrasto della gloria d'avere prodotto l'inventore delle stampe in rame, quando alcuni letterati alemanni, tra i quali Lorenzo Sandrart, sorsero a negare che Maso ne sia stato l'inventore. Ma indubitati fatti, recentemente avverati, non lasciano omai veruna incertezza sull'invenzione dovuta all'orefice fiorentino.

Sebbene il Vasari non faccia risalire che al 1460 l'invenzione della stampa in rame, resta dimostrato avere avuto luogo nel 1452. L'invenzione non consiste nell'aver trovata l'arte d'intagliare in incavo sopra lastre di metallo, ma si bene nell'imprimere stampe sulle lastre intagliate. Gli antichi incidevano in incavo sul bronzo, sull'oro, sul ferro con un bulino risoluto, esatto e sovente assai spiritoso; ed altro loro non mancò per imprimere stampe che una carta morbida, come quella del cotone e della canapa, della prima delle quali non fecesi uso in Italia che dopo il nono secolo, e della seconda soltanto dopo il tredicesimo. Erasi Maso Finiguerra renduto celebre nell'arte del niello. Quest'arte, praticata in tutto il medio evo per ornamento delle argenterie e dei gioielli, e che cominciò ad essere abbandonata dopo i tempi di Leon X, consisteva nello sparger ne' solchi dell'intaglio eseguito sull'oro o sull'argento, una materia metallica, nerastra, chiamata in latino *nigellum*, che vi si fissava fondendola, e che in appresso ripulita col pezzo niellato, produceva sul fondo chiaro dell'argento o dell'oro un effetto ad un di presso somigliante a quello d'un disegno a ma-

tita nera eseguito sopra pergamena. Si eseguivano in tal modo delicatissimi ornati o ritratti, le di cui proporzioni non erano maggiori di quelle delle presenti miniature, ed eziandio composizioni storiche. Un eccellente niellatore doveva di necessità essere un ottimo intagliatore: e tale era il doppio merito di Maso Finiguerra, ricordato come il miglior niellatore de' suoi tempi. Commessogli di lavorar a niello una pace per la chiesa di san Giovanni Batista di Firenze, vi segnò, sopra una superficie di quattro pollici ed otto linee di altezza, e di tre pollici e due linee di larghezza, una composizione di quarantadue figure, rappresentanti la Coronazione della Vergine. Mentre intagliava la tavola, volendo giudicare con fondamento dei progressi e dell'effetto del lavoro, formò sul metallo un'impronta d'argilla, e fuse su questa del solfo, nelle profondità del quale sparse del negrofumo, ridotto all'acqua tiepida in istato di pasta. Sembra che questo processo fosse in allora praticato da tutti i niellatori: ma ciò che diventò proprio del solo Maso, fu l'immaginare, che calcando una carta umida sul solfo, ove disegnavasi il negrofumo, poteva a piacere moltiplicarne le prove, e quindi meglio conoscere i suoi lavori. L'esperienza fu fatta, e riuscì. L'esempio degl'intagliatori in legno, che ottenevano in tal guisa ogni giorno degli esemplari in carta sulle tavole intagliate a rilievo, gliene avrà per avventura ispirato il pensiere. Ma Finiguerra fece un passo più in là, e mercè di questo diventò realmente l'inventore dell'arte d'imprimere stampe sopra tavole di metallo intagliate in incavo. Quando il lavoro dell'incisione fu terminato, prima di fissare il *nigellum* sopra la lamina d'argento, v'impresse degli esemplari con un vero inchiostro, formato di negrofumo e d'olio; ed ottenne con tale impressione delle stampe nette e vivaci: le prime stampe propriamente tali che abbiano esistito. Il Vasari che ci trasmise il primo fatto, non parla dell'ultimo cioè delle impressioni eseguite sulla tavola di metallo; ma n'ebbe sicura prova l'illustre Emerico David in due maniere: in primo luogo, per mezzo dell'ispezione della prova conservatasi fino all'età nostra nel gabinetto delle stampe di Parigi, nella biblioteca del re; la finezza, la solidità, il tono brillante della quale stampa non permettono di supporre essere stata impressa sopra una tavola di solfo; in secondo luogo, dalla presente condizione dei due solfi, che il tempo ha pure rispettati, uno dei quali trovasi a Genova nel museo del conte di Durazzo, l'altra a Firenze nel museo Seratti. Nel primo il lavoro dell'intaglio è poco inoltrato, e non offre che i tratti essenziali ed alcun tratteggio incrociato: ed esistono ancora ne'solchi del secondo alcuni resti della mescolanza del negrofumo e dell'acqua, che Maso adoperò nel suo primo esperimento. Per lo contrario la stampa del gabinetto reale è impressa con inchiostro consistente ed indelebile sopra una incisione perfettamente ultimata. Le quali cose tutte non lasciano ragionevole dubbio intorno alla circostanza, che Finiguerra, assicurato del merito e dell'importanza della propria invenzione dalla felice riuscita delle prime prove eseguite sopra le tavole di solfo, non abbia tosto risoluto d'imprimere sopra tavole di metallo prove durevoli, vere stampe. Per questo è giuoco forza risguardarlo, e per conto del fatto stesso e per conto dell'intenzione, come inventore dell'arte che riproduce e perpetua non solamente i tratti e l'espressione, ma eziandio il chiaroscuro dei capilavori della matita e della pittura.

Quella specie di divisione, che un celebre dilettante tedesco da pochi anni ha proposto, tra il Finiguerra che avrebbe, a suo dire, conseguito accidentalmente sopra una tavola di solfo una prova bavosa, e Martino Schoengaver, che sarebbe stato il primo a concepire l'idea d'imprimere stampe sopra tavole di metallo, non è in verun modo ammessibile. Tutti ormai conoscono che il Schoengaver, o Schoen, chiamato ancora *Buon Martino*, non impresse veruna stampa avanti il 1460, nè forse prima del 1465: onde resta dimostrato che l'opera di Maso Finiguerra è più antica d'assai, ed è certa la data. La Pace, niellata da Maso, esiste tuttavia a Firenze in san Giovanni, ed il registro di quell'amministrazione, conservato intatto, attesta che fu terminata nel 1452, e pagata sessanta fiorini, lire una, denari sei: e siccome l'impressione della stampa dovette eseguirsi necessariamente avanti l'applicazione del *nigello* sull'incisione, così deve aver avuto luogo nello stesso anno, se non prima. E per tal guisa i monumenti che assicurano al nostro italiano Finiguerra la gloria dell'invenzione, non lasciano veruna dubbiezza intorno a quest'importantissima parte della storia delle arti.

La stampa della Coronazione della Vergine del real gabinetto di Francia è notabile per l'eccellenza dell'esecuzione. Vero e corretto è il disegno e non privo di nobiltà; e perchè s'accosta al fare del Masaccio, hanno alcuni creduto essere questi stato il maestro del Finiguerra. Secondo costumavasi di que' tempi, le figure sono distribuite con troppo accurata simmetria, ma con molta intelligenza. Le teste hanno espressione ed il bulino è sorprendente per conto della finezza e dello spirito che lo caratterizzano. I bassi rilievi in argento della chiesa di san Giovanni di Firenze, intorno ai quali lavorò il Finiguerra e tanti altri scultori ed argentieri fiorentini.

Nella reale galleria di Firenze si conservano circa cinquanta disegni coloriti all'acquerello da Maso, ed i signori Heineken ed Huber ricordano ventiquattro stampe di diverse dimensioni. Altre opere gli sono attribuite da altri scrittori, delle quali omettiamo di parlare per amore di brevità. Chi desiderasse più circostanziate notizie, può ricorrere all'opera dell'abate Zani: *Materiali per servire alla storia dell'origine e de' progressi dell'incisione in rame ed in legno*, pubblicata in Parma nel 1702. *Stefano Ticozzi*

ALLA GIOVENTU' STUDIOSA

Ode

1. *O giovinetti, o gioia vereconda*
Della magion paterna,

O giovinetti, a cui la verde etate
Anco di rose il vago crin circonda,
Quando avvien che il mio sguardo vi discerna
Nella vostra esultar natia beltate,
E sgombri d'ogni cura
La speme lampeggiar dalle innocenti
Fronti, cui non solcò mai la sventura,
Quand'io vi miro, o giovani fiorenti,
Non vi sorrido, ma un pensiero intenso
M'occupa, e ai giorni che verranno, io penso.

2 *Penso, che la voragine non vista*
Delle terrestri cose
Travolger vi potria teneri fiori
Pensso, e il mio cor d'immenso duol s'attrista,
Che le mendaci pompe ambiziose
Abbagliar vi potrian e i bei fulgori
Dell'auro e dell'argento;
Che potrebbe un sorriso lusinghiero
Strugger le vostre guancie e il sentimento
E farvi maledir il mondo intero,
Onde cento alla gloria indarno nati
Passar sovra la terra inonorati.

3. *Eppur avvi una dea che in sua virtude*
Sol d'ambrosia celeste
Si nutre e all'alme ove regina siede
Bellezze innumerevoli dischiude
Per cui tutto di luce si riveste
Dietro le traccie del suo molle piede;
Avvi una dea, che lassa
Perenne una memoria all'avvenire,
E un profumo d'incenso ovunque passa;
Oh! se a seguir costei nobile ardire
V'accende, o giovinetti, invan per voi
La terra avrà le pompe e i gaudi sui.

4. *Fu dessa un giorno, che l'Ellène menti*
Del suo foco infiammando
Fè Grecia agli altri popoli maestra
E la rese la terra dei portenti;
Poi quando fulse dei romani il brando
A debellarla in la marzial palestra
Del vincitor accanto
Seguì il volo dell'aquila latina,
Ond'ebbe Grecia l'onorato vanto
D'aver vinta del Tebro la reina,
Perocchè sapienza i bei costumi
A Roma apprese onde fu cara ai numi.

5. *Ma pur costei, miei giovinetti, i molli*
Costumi sdegna e solo
Cerca i semplici sol liberi sensi,
Sdegna gl'impeti ciechi e sdegna i folli
Profani amor per questo basso suolo,
Ma a quel che pago degl'aviti censi
Vive operando e pensa,
Ella si dona e in sua virtù sicura
Lungi lo guida dalla turba immensa
A svelargli i misteri di natura
E su i tempi che fur, con lui s'arresta,
E i grandi estinti a un altra vita desta.

6. *O giovinetti, amatela, ed allora*
Un altro mondo fia
Che a voi si schiuda e le colline e i fiori
E il bosco, e il rivo, e la ridente aurora
Arcana acquisteranno un armonia,
Che mite parlerà nè vostri cuori;
In questa bella terra
Che a voi diede la culla, una memoria
Ogni sasso, ogni zolla a voi disserra
Rivelatrice della prisca gloria:
Dei grandi vencrate, i sacri ostelli
E siate degni emulator di quelli,

7. *E quando pieni di pensier robusti*
Io vi vedrò rapiti
D'entusiasmo, di sudor la fronte
Bagnar sopra le carte dei vetusti,
Onde l'Italia nè stranieri liti
D'ogni arte culla vien nomata e fonte,
Giovani allora anch'io
A voi sorriderò, tutto accogliendo
Il bel vostro avvenir nel petto mio;
Perocchè l'avvenir sempre comprendo
Di chi non s'abbandona al faticoso
Ozio de' molli e al loro vil riposo.

Giovanni Parati.

VIAGGIO SCIENTIFICO D'UN IGNORANTE INTORNO ALLA SUA CAMERA.

D'onde principieremo noi il viaggio nostro? Anderemo a destra? A manca? Che importa ciò, poichè da qualunque parte principiamo, arriveremo sempre al termine medesimo? Decida il caso. — Il mio sguardo cade sopra un mobile nascosto e come ricoverato in un angolo; al vedere il tappeto ond'è ricoperto, ed il posto prescelto per lui, si capisce a prima vista ch'esso è l'oggetto d'una premura, anzi d'un affetto particolare; esso infatti, senza cessar d'essere un mobile, è qualche cosa di più, e di migliore. Gli altri oggetti, che ci attorniano, corrispondono quasi tutti a qualche bisogno nostro: codesto cammino serve a garantirci dal freddo: codeste seggiole ci procurano riposo; codesto letto rende più dolce ed agiato il nostro sonno, ma il mobile, di cui parlo non corrisponde che all'anima; ella sola lo ha immaginato.

Creazione misteriosa, sebben formata di sole sostanze inerti, vive tuttavia, e si accoppia coi più intimi affetti del cuore umano; desta la nostra gioia, tempera la tristezza nostra, ha una voce, si direbbe quasi che possiede un'anima! — Voi, lettor cortese, avete già indovinato che parlo del piano-forte.

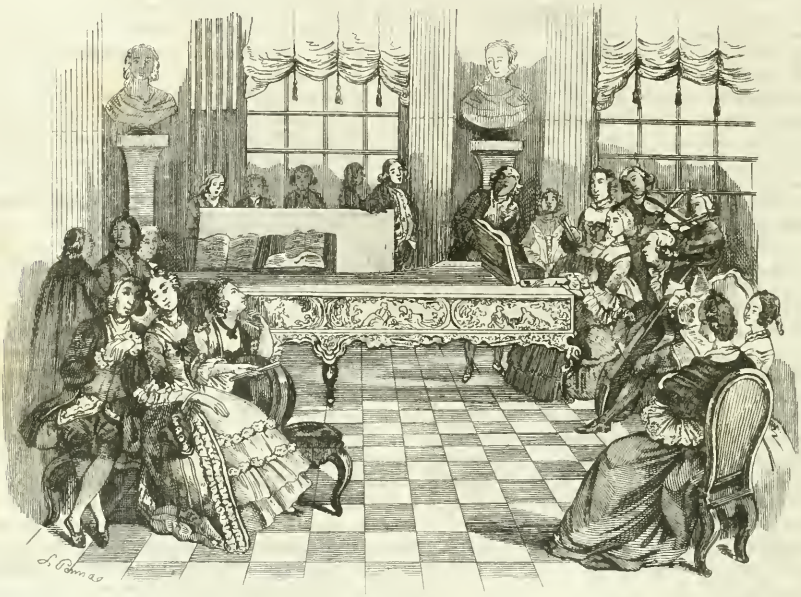
Fu certamente per le case nostre una gran conquista quella dell'aria, della luce, del calore; ma impadronirsi di quanto v'ha di più libero, e di più fugace nella natura — il suono! — Insignorirsi del susurro delle foglie, del mormorio dell'acque, del fremito dell'aria, del garrito degli augelli; in somma conquistar la voce del Mondo, e, dopo averla conquistata, sottometerla alle nostre leggi, rinchiuderla in una cassa, tenerla colà dentro a nostra disposizione, e far dell'armonia una specie di animale domestico, che parla, se gli or-

diniamo di parlare, che tace se gl'imponiamo silenzio, e che, simile a docilissimo cane, aspetta là nel suo angolo, che gli permettiamo di vivere, tutto questo è un fenomeno che ha veramente del prodigioso.

Cominciamo dunque da lui le nostre ricerche; trasportiamoci nelle officine d'uno dei primi fabbricanti, e vediamo ciò che tutti chiamano uno strumento, ch'io sarei tentato di chiamar un essere; vediamolo andarsi formando sotto i nostri occhi, membro a membro, per dir così, organo a organo.

Un piano-forte, nella sua più semplice espressione, è un'arpa applicata ad un piano armonico orizzontale. Prendete alquante corde, tendetele sur una tavola leggera d'abete, percuotete con un martelletto codeste corde, ecco il piano-forte. Muniti di siffatta definizione, entriamo nelle officine.

Nella prima, troviamo gli ebanisti, o costruttori: questi fabbricano la cassa, secondo la forma che ognuno conosce. Tale è il piano-forte nel suo stato il più elementare; essa ne è lo scheletro, o il corpo. — Acco-



(Un accademia di musica vocale ed istromentale nel 18.° secolo.)

statevi; che vedete? Una massa di quercia, pareti di più pollici di grossezza, tutte le parti, non solamente inserite le une nelle altre, ma rivestite d'una larga e spessa striscia di quercia, che fa di tutto un corpo solo.

Questo è dunque il soggiorno preparato allo spirito leggero, aereo, incantatore che chiamasi armonia? non sembra esso piuttosto un carcere, destinato ad un possente e terribile nemico? Ma infatti in codesta melodiosa prigione comincerà fra poco una lotta energica, non mai interrotta, e dalla battaglia delle due forze rivali nascerà quella musica, la cui primiera bellezza sarà tuttavia una manifestazione libera e senza sforzo veruno.

Dalle mani del costruttore, viene lo strumento trasportato nella seconda officina, e qui comincia il lavoro del fabbricante. Il primo organo che si pone in codesto corpo, è quello sul quale riposa il tutto, il centro che attrae e dà la vita, il cuore, per dir così di questo essere, ossia il piano armonico. — Liscio nella sua superior superficie, legato da forti traverse nelle sua superficie inferiore, egli presenta un doppio aspetto, perchè ha un doppio scopo. Destinato a ricever le corde, ed a sopportare in parte il peso loro, esso deve esser solido; creato per propagare il tuono, debb'esser solido; creato per propagare il suono, debb'esser leggero; quindi le traverse che lo sostengono; quindi la sua sottigliezza, e ciò non è tutto; se le guardate più da vicino, e con maggior attenzione, vi accorgete subito che codesto piano armonico, in vece d'esser formato d'un sol pezzo d'abete, è composto d'un gran nu-

mero di pezzi uniti insieme, le cui fibre legnose hanno direzioni differenti. Ingegnoso segreto! La sperienza ha dimostrato che i legni, le cui fibre sono verticali, danno suoni più acuti, e che i legni, le cui fibre sono orizzontali, danno suoni più gravi; dunque, affinchè il piano che sostiene tutte le corde, dalla più acuta alla più grave, fosse in rapporto in tutte le sue parti col suono delle corde, si pensò di formarlo di piccoli pezzi di legni, differenti di tessuto e di fibre, in guisa che i pezzi di fibre orizzontali si trovassero sotto le corde grosse, e quelli di fibre verticali, sotto le corde sottili.

Eccoci adesso nella terza officina. Senza dubbio in questa, la prima operazione sarà quella di porre le corde allo stromento, non è così? No; vedo che si sono fatti altri lavori preparatori. A qual fine mai? Perchè è stata rinforzata la parte curva della casa con una lastra di ferro? Perchè nella lunghezza del piano-forte sono stati collocati quei contraforti di ferro? Perchè quelle spranghe di ferro a traverso la cassa? Contro qual terribile forza si arma dunque il fabbricante? Contro qual forza? Contro quella di que' fili leggeri e lucenti, alcuni dei quali sono appena visibili all'occhio; contro le corde sono un nemico indomito e sfrenato; senza la lamina di ferro, ond'è la parte curva rivestita, e dov'esse sono affisse, il legno, e le punte cui sono affisse, sarebbono svelti da loro; senza que' contraforti che mantengono la distanza fra la lamina e la cassa, esse curverebbero come un arco le due estremità dello strumento; sapete voi quanta è la forza di quelle corde? Essa equivale alla forza di sei cavalli, e sostengono una tensione uguale ad un peso di 20,000 libbre. Ora però la prigione è salda; tutte le precauzioni sono state prese; un'energica resistenza è preparata contro que' tenui fili; il fabbricante può metterli, e li mette.

Fermiamoci un momento a considerare codesto apparecchio: ritenute ad un'estremità dalle punte anzidette, ed all'altra estremità da caviglie, che servono a tenderle: assicurate sulla loro tensione, e nella solidità dell'accordo dalla traversa che vedete nel punto del principio della vibrazione, la quale traversa fa fare ad esso un angolo, le corde, nel loro insieme, ci presentano l'aspetto d'un'arpa.

Il piano-forte essendo così armato delle sue 224 corde, che tante ce ne vogliono a tre per tasto per una scala di sei ottave e mezzo, bisogna imprimere la sua attività a codesto mondo sonoro. Dov'è il motore? dov'è il martelletto? — Passiamo nella quarta officina, ed esaminiamo il problema della produzione del suono, vedendo collocare ciò che si chiama il meccanismo dello strumento.

Qui si moltiplicano le difficoltà. Pare a prima vista facilissimo di far vibrare questo apparecchio, e la nostra immaginazione si rappresenta subito una tastiera, composta d'un certo numero di tasti, ognuno dei quali terminato, da un martello, picchia la corda che gli corrisponde, e produce il suono. Ma non basta produrre il suono; bisogna ancora fermarlo: non basta fermarlo; bisogna ancora poterlo prolungare: non basta ancora poterlo prolungare: bisogna poterlo modificare. E come far agire quel martello? Resterà esso vicino alla corda dopo averla picchiata? Ma in questo caso le sue oscillazioni interromperanno le ondulazioni dalla corda, ne fermeranno il suono. Ricadrà egli subito? Ma la stessa sua caduta, se nulla lo trattiene, lo farà rimbalzare fino alla corda, il che produrrà uno strepito dispiacevole.

Il meccanismo del piano-forte che adempie tutte codeste delicate condizioni si compone dei *tasti* dello *scappamento*, della *sbarra* dei martelli, del *martello*, composto egli medesimo della *noce*, del *manico*, della *testa*, e finalmente della *seggiola*; il dito abbassa il *tasto*; il tasto solleva lo *scappamento*; lo scappamento solleva la *noce* del martello; il *martello* sale fino alla *corda*; ma appena lo scappamento lo ha sollevato fino ad una certa altezza, incontra un *bottone* posto a sghembo. Solo immobile in mezzo a tutto questo movimento, il bottone costringe lo scappamento ad abbandonar la noce del martello, il quale, picchiata che ha la corda, ricade sulla *seggiola* che gli toglie il potere di rimbalzare, e di oscillare. Così si adempie la doppia condizione della caduta immediata del martello, e della sua caduta senza strepito. — Resta la corda che, picchiata dal martello, oscillerà molti secondi, se non la fermate, e vi costringerà ad aspettare che ne cessino le oscillazioni, prima di suonare un'altra nota. Come dunque soffocarne il suono? Eccone il modo. Vedete voi sulle corde tutta quella serie di testoline? Sono esse formate di pezzetti di feltro, sui quali posano pezzetti di legno. Codeste testoline si chamano *smorzatori*; ogni nota ha il suo. Mentre tace lo strumento, lo smorzatore si rimane fermo sulla nota, quando lo strumento si fa sentire, il dito tocca il tasto; lo smorzatore, che gli corrisponde, s'alza pel suo meccanismo, lascia oscillare la corda, e non ricade sopra di lei, che allorquando il dito ha abbandonato il tasto, per soffocare il suono di essa.

Quanto ai pedali, già si sa che, appoggiando il piede sul pedale a destra, si raddoppia l'intensità del suono; e che appoggiandolo sul pedale a sinistra il suono vien diminuito. Ma il segreto di codesto meccanismo merita di esser esaminato. I pedali sono affissi a due verghe verticali di ferro, che attraversano lo strumento nella sua altezza, e vanno a fissarsi, quella a destra in una piccola tastiera interna, ov'erono riuniti tutti i fili di metallo, dai quali dipendono gli smorzatori; l'altra verga è affissa ai tasti della grande tastiera. Or bene: premete il pedale destro; immediatamente tutta la piccola tastiera degli smorzatori, e per conseguenza, tutti gli smorzatori sollevandosi in una volta, ogni nota picchiata parla, per dir così, per tre bocche, ed oltracciò il suono da essa prodotto spargendosi sopratutte le corde non picchiate, ma liberate dai loro smorzatori, vi risveglia mille echi, di cui s'arrichisce.

Premete al contrario il pedale sinistro; subito tutta la tastiera grande sdrucciola leggermente da manca a destra; i martelli non picchiano più che una sola corda, e perciò non producono più che il terzo del suono totale. Con codesto doppio effetto si forma quel delizioso chiaroscuro, che incanta e commuove ogni cuore.

Creati in questa guisa tutti gli organi vitali dello stromento, non è però ancora terminato; ha mestieri de' piedi per sostenersi, del coperchio, della lira, e di altri accessori, questi sono opera di altri artigiani; vengono poscia gl'inverniciatori, che lo rendono degno e meritevole, di attirare gli sguardi altrui; a questi succede un altro operaio che esamina, rivede, e perfeziona il meccanismo dei martelli, e degli smorzatori, e mette in perfetto equilibrio tutta questa organizzazione. Dopo di ciò lo accorda dodici volte; quindi lo consegna al capo, il quale minutamente lo esamina, lo prova anche una volta, e finalmente vi appone un cartello colla parola: *visto*, colla quale gli rilascia il suo passaporto perchè entrar possa nel mondo . . . Esso vive!

Vive; ma per quante mani è esso passato? Quante industrie ha egli messo in requisizione? Quanti paesi ha egli posti a contribuzione? Appartenendo ai mestieri pel ferro, pel legname, e per la meccanica, alle scienze per l'acustica e per la fisica, alle arti per la sua essenza medesima, non contiene meno di quaranta sostanze diverse: ferro, rame, acciaio, ottone argento, piombo, avorio, seta, panno, pelle, e sedici specie differenti di legni. Vuol quercia per lo scheletro, perch'essa è più solida; vuol faggio pei luoghi dove occorrono caviglie, perchè le stringe più saldamente; vuol cedro pei manichi dei martelli, perchè è leggero ed elastico ; vuol pero per gli scappamenti, perchè il pero non è sonoro ; vuol tiglio per le tastiere, perchè il tiglio si taglia facilmente, ed esige poco lavoro; vuole abete bianco di Norvegia; abete rosso di Russia, abete sonoro della Svizzera; prende il suo avorio nell'Africa, e sprezzando, nell'adornarsi, i legni indigeni, mette a contribuzione l'Asia, e l'America, che gl'inviano il mogano, l'ebano, ed il palisandro. In questa guisa il mondo intero concorre a creare o ad ornare il piano-forte!

Qual sarebbe la sorpresa di Schroeder, il modesto inventore del piano-forte, se, ritornando in vita, fosse improvvisamente trasportato nelle officine di Pleyel che, sole, mettono ogni anno in commercio più di novecento di siffatti strumenti! Che direbbe Schroeder a tal vista, egli, che impiegò due anni nel costruire il suo piccolo piano forte di cinque ottave, e che ne mise tre a venderlo? *L. S.*

L'IMPERATORE DELLA CINA E LA PRINCIPESSA YIHANIKA

Abbiamo raccolte alcune notizie risguardanti il sovrano del celeste impero, (come lo chiamano i cinesi), e sembrandoci queste degne di attenzione, ci affrettiamo di communicarle ai nostri lettori: se deve credersi a tali rapporti nella vita privata, come nella pubblica questo principe merita le simpatie, e l'ammirazione dè suoi soggetti. L'istoria poetica, che raccontiamo è stata riferita da uno di quei coraggiosi missionari, che viaggiano nelle più inospite contrade, per insegnare la fede di Gesù Cristo a traverso mille pericoli, e suggellando spesso col martirio il loro apostolico ministero.

L'imperatore attuale della Cina Taouh-wang à quattro figli, quali teneramente ama, o che imparano sotto la sua direzione la prattica dei doveri rigorosi del regno: Il suo primogenito Yih-wei nato dall'Imperatrice defunta nel 1831, è giovine compito, di solida istruzione, del più amabile carattere, e di uno spirito oltremodo tollerante: Il secondo figlio Yih-chum nato da una donna cinese, à un genio deciso per l'arte militare, ed è uno de'più distinti officiali generali della armata imperiale: li altri due Yih-thou, ed Yih-taung nati da una tartara Mantchoue, sono ancora fanciulli: questi quattro principi si amano teneramente.

L'imperatore Taouk-wang sarebbe felicissimo in famiglia, se non fosse divorato da un dolore profondo, che ne avvelena la vecchiezza: la sua amata figliuola, il suo orgoglio, la sua gioia, la principessa Yihanika più non esiste: la storia di questa giovine donzella è delle più commoventi.

Verso la fine della sesta luna dell'anno 1813 alle sei della sera nacque a Pekino una principessa di sangue imperiale: la madre la mise al mondo fra lagrime, e dolori crudeli, e per circa tre giorni fù sull'orlo della tomba: quando il pericolo cessò, l'imperatore abbandonandosi alla gioia più grande, impose a questa figlia tanto desiderata il nome di Yihanika, a cui aggiunse secondo il costume cinese, il sopranome poetico di *lagrima della sera*: egli non cessò mai di prodigare alla fanciulla le più tenere, ed amorevoli paterne cure: ne vegliava giorno e notte lo sviluppo, e quando fu in età conveniente, gli fè dare una distinta educazione: ai dodici anni la giovinetta era un raro modello d'intelligenza, e di beltà: l'imperatore non viveva che per lei, e per la sua felicità avrebbe sacrificati tutti i tesori del vasto impero cinese. Ai quattordici anni pensò a dargli uno sposo, ma dove volgere lo sguardo, a chi confidare una sì cara esistenza ?

Preocupato da tale idea ne fè motto alla principessa, la quale confessò, che il suo cuore già avea parlato, che amava in segreto, e del più profondo amore uno de' suoi cugini, il principe Tunsing-pi-pi, figlio dello zio Tunsing-wang. A tale novella l'imperatore sorrise di gioia, giacchè nutriva un affetto, ed una stima particolare pel giovine principe: consentì subito all'unione, e fattolo venire alla sua presenza li fidanzò dandogli la paterna benedizione, in segno di che i due giovani si abbracciarono, e baciarono in pegno di eterno amore, si lasciarono quindi per rivedersi al terzo giorno fissato per le nozze.

È uso costante delle grandi famiglie di Pekino, che il giovine sposo offra la vigilia del suo matrimonio, alla sua fidanzata, come prova della sua forza, e destrezza, la pelle di un animale selvaggio da lui ucciso alla caccia. Il principe Tunsing-pi-pi era un cavaliere compito, un cacciatore abilissimo e coraggioso: risoluto di fare alla giovine sposa un presente di lei degno, e di recargli la pelle di una Pantèra uccisa dalle sue mani, partì per le montagne di Chao a venti leghe da Pekino, montagne che servono d'asilo a numerose bestie feroci.

Passò un giorno, passò il secondo, quindi un terzo, ed il principe non ritornò: alla fine del sesto dì della

ottava luna dell'anno 1837, mentre la principessa si struggeva in lagrime per la lontananza ed il ritardo del suo diletto, si vide arrivare Ling-fo segretario del principe, seguito dai grandi officiali della sua casa in lutto: vengo disse il fido servo ad annunziarvi dolorose notizie: il principe mio padrone ferito mortalmente dalla Pantèra, è morto il terzo giorno della caccia. Il suo ultimo sospiro è stato per voi, ci ha chiesto di uccidere con le nostre mani la terribile fiera, e di recarvi la sua spoglia per memoria di lui: egli vi attende nel soggiorno dei spiriti.

Al ricevere questa crudele novella la principessa proruppe in amarissimo pianto, e da quel giorno tormentata dal più vivo dolore cominciò a languire, i suoi belli occhi si estinguevano, le sue gote rubiconde si scolorivano: l'imperatore inquieto e corucciato procurava in vano di prodigargli le più tenere consolazioni, inutilmente raddoppiava le cure, e la paterna assistenza, la malattia continuava il suo corso minaccevole: allora egli chiamò presso la figlia, il suo medico, il celebre Kea-leu il primo sapiente del celeste impero: Kea-leu esaminò lo stato della malata, vide che il sangue si decomponeva, e che la principessa andava in consunzione: per arrestare sì terribili sintomi, ordinò una pozione, e prescrisse che ogni giorno l'ammalata ne tranguggiasse una forte dose: ma tutti i rimedi riuscirono impotenti, malgrado la pozione, malgrado la cura la più efficace, dopo tre anni d'una agonia lenta e crudele, la principessa Yihanika morì nelle braccia del padre, in mezzo al pianto, e alla desolazione dell'intera famiglia.

Non si potrebbe dipingere il duolo, e l'affanno dell'imperatore: per tre mesi si chiuse nel suo palazzo, inaccessibile a tutti, si fece rasare la testa in segno di lutto tagliò i suoi lunghi mustacci, e non abbandonò mai la tomba dell'amata figliuola: frattanto si era sparsa la voce nella città, che la principessa era stata avvelenata: questa opinione prese di giorno in giorno maggior consistenza, e finalmente pervenne all'orecchio dell'imperatore.

Fece allora Taoh-wang chiamare il suo medico, e gli disse: tu che godevi tutta la mia confidenza, sei ora accusato d'aver fatta perire mia figlia, amministrandogli per tre anni consecutivi una bevanda avvelenata: tu hai distrutte le mie speranze, annichilita la mia felicità: di qual supplizio atrocissimo potrei io punirti?

Io sono innocente rispose il medico lo giuro per i Mani del tuo sublime genitore l'imperatore Kea-King, la bevanda racchiudeva benefica virtù. e lungi dal nuocere alla vita di Yihanika à prolungata l'esistenza di questo tenero fiore, che noi tutti piangiamo: se è così, riprese l'imperatore, che la verità sia conosciuta, che tu esperimenti sopra te stesso la forza della bevanda, e allora la mia bontà ti renderà quella confidenza, che non avrai cessato di meritare.

Durante dunque tre anni consecutivi il medico Kea-leu restò chiuso in casa, e in disgrazia dell'imperatore: tutte le mattine due commissari imperiali andavano a ritrovarlo, e gli presentavano la bevanda, che lo costringevano ad ingoiare in loro presenza: Questa bevanda intieramente simile all'altra composta per la defunta principessa non produsse alcuna alterazione sulla salute del medico.

Verso la fine dell'anno 1842 l'imperatore con quello spirito d'equità, che lo distingue, rese tutta la sua confidenza al medico, uscito vittorioso da una prova sì lunga, e gli restituì nel tempo stesso tutti gli onori e dignità, di cui antecedentemente godeva. *F. M.*

DELL'ADAGIO FARE L'ARCHETTO.

Alloraquando in numismatica un lesto fante ovvero, a dire più corto, un uomo al mal fare avvezzo trae in inganno uno esordiente nella numismatica, vendendogli per buona o legittima una moneta o medaglia falsa si dice *gli hanno fatto un archetto:* così lamentava il numismofilo p. abate di s. Clemente, ed a colmo di sventura gli dicono dopo le spalle di averlo posto in segno del sibilo e cachinno *di tutta la piazza.* Per uno di tali archetti il dovizioso ricoglitore *Tomassini* si sentì piombare in cuore mestizia tanta che l'arte del guarire non valse a sanarlo, ma quell' uomo virtuoso (*animae magnae prodigus*) innanzi morte fece tenere a chi lo ebbe ingannato certo denaro; grande esempio a chi non ricorda essere la migliore vendetta il benefizio?

Questo ditterio ebbe origine dall'archetto cui formano per inganno venatorio li pastori, li quali a modo di aver piantato in terra un virgulto con un laccio *scorritore* con entro l'esca, l'uccello attratto da quella va stuzzicando finchè il virgulto schizzando si ripone nella naturale posizione diritta, e l'uccello rimane strozzato; con tali archetti fu preso a *Malagrotta* uno storno con due code, ed una zampa che io ebbi il piacere di mandare donando al professore di notomia comparata *dottor Giuseppe Oddi* che lo imbalsamò, siccome volatile raro nel suo genere, e lo inviò oltremonti. Questi archetti se si pongono negli *acquastrini* prendono anco le *beccacce.*

Da tale proverbio è nato l' *allucinare* dei mercadanti, e lo *infinocchiare* nelli tinelli, perchè dopo mangiato il *finocchio* ogni vino pare buono per l'aromatico che nelle papille della lingua, destinate al senso del gusto, non fa sentire il debole, o l'aspro dei vini. *A. B.*

UN KAN, OSSIA CAFÈ NELLA SIRIA.

(da un Viaggio di Lamartine.)

Un Kan nella Siria, è generalmente nei paesi orientali una capanna, i cui muri di pietra mal commessi e senza cemento, lasciano il passo al vento ed alla pioggia; codesti muri, anneriti dal fumo, sono per lo più al-

(Un Kan, ossia Cafè nella Siria.)

ti 7, o 8 piedi: l'interno della capanna non ha altro pavimento che il fango, d'inverno, e la polve nella state.

In un angolo sorge un piccol cammino, sul quale ad un fuoco di carboni bollono continuamente due cafettiere di rame, sempre piene d'un cafè denso e farinoso, solito rinfresco, ed unico bisogno dei turchi, e degli arabi. Vi sono ordinariamente due camere, simili alla descritta, e due arabi sono autorizzati dal Pascià, mediante un tributo, a vendere il cafè, e certe focacce di farina d'orzo, alle carovane.

Quando il viaggiatore arriva alla porta dei Kan, scende dal suo camello, o dal cavallo, ed entra portando seco i tappeti, che gli serviranno di letto: colà li stende in un angolo, vi siede, prende il cafè, fuma, ed intanto i suoi schiavi gli apprestano il pranzo, che consiste in alcune focacce appena cotte, ed in qualche pezzo d'agnello che fanno bollire col riso.

Ordinariamente non si trova nel Kan nè riso, nè agnello: ed il viaggiatore è costretto a contentarsi delle focacce, e d'un'eccellente acqua fresca, che mai non manca in un Kan.

I servi, gli schiavi, i condottieri, e gli animali passano la notte all'aria aperta. Alcuni alberi, rinomati per la loro antichità, servono alle carovane di punti di ricognizione: codesti alberi sono sovente sicomori, che pareggiano in dimensione le quercie più grosse: v'ha inoltre certi sicomori il cui tronco giunge ad avere 30, o 40 piedi di circuito; pare che la Provvidenza gli abbia gettati qua e la in que' climi, per concedere un'ombra ospitale a coloro che viaggiano in quel suolo arido, ardente e deserto. Una sessantina fra camelli, cavalli ed arabi trovano non di rado un asilo sotto un solo sicomero.

SCIARADA

Eran sacri a un falso dio
Quei che dice il primo mio;
È dell'Affrica un impero
*Quel, che l'*altro *ti dirà :*
*Un gran tempio nell'*intero
S'erge al Dio di verità.

F. M. L.

Logogrifo precedente PESARO *- prosa, spera, orsa, rosa, raso, pera, sera, ora, Ero, Po.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

AL NUOVO ANNO 1845

Co la pace del mondo o co la guerra,
Nuov'anno, vieni? Le discordi voglie
Di chi pazzo desio nel petto accoglie
Assai finora lacerar la terra!

Vedi chi geme e plora, e chi s'atterra
Cercando aita presso aurate soglie:
Entra i ricchi palagi e pianti e doglie
Odi; dentro e di fuor si pecca ed erra!

— E che? fratelli siate; il Sole avviva
L'alto cipresso e l'umile virgulto,
E va dal polo al polo in ogni riva.

Chi siede in cima il poverel sollevi;
Niun pianga il danno di fortuna inulto,
E de la gioia i dì qui fian men brevi! —

prof. D. Vaccolini

IL PRIMO GIORNO DELL'ANNO A PARIGI.

Argante — Dite quel che volete; io sostengo che è una barbarie, una vera crudeltà, degna tutt'al più dei secoli dell'ignaranza! Come! Ci ha da essere un giorno, scelto a bella posta, affinchè i fanciulli si prendano indigestioni, e i vecchi dei dolori reumatici; affinchè gli uni votino le scarselle, e gli altri crepino d'invidia; insomma, affinchè ogni uomo che ha un po di sale nella zucca stia là a sbadigliare al punto di squarciarsi la bocca! Sapete almeno se codesto nuovo anno vi porterà qualche cosa di buono, per rallegrarvi tanto del venir suo? Cospetto! se la vostra testa canuta si contenta dei complimenti sciocchi, che finiscono sempre colla solita canzone: *Avete un anno di più, accompagnato da molti altri:* servitor vostro umilissimo; me la batto; ho già troppi capegli grigi per esser soddisfatto di siffatto saluto, qualunque sia la frase dorata e inzuccherata, in cui sarà avolto, esso rassomiglia perfettamente a quei maledetti dolci, che spacciano i droghieri. A vederli così involti in carte stampate, dorate, frastagliate, con bei motti, e che so io, si prenderebbero per qualche cosa di buono; e poi, che c'è dentro? Un pezzetto di gesso, impastato coll'olio, e col mele, detestabile al gusto, e nocivo allo stomaco. Ah! perchè non ho io una bella villa, come l'hanno tanti signori! Vorrei andarmivi a chiudere dal 30 dicembre fino al 17 gennaio, lungi dalle riverenze dei portinai, dagl'inchini dei servitori, dai rispettosi saluti dei vetturini, è sopratutto, lungi da tante signorine, le quali appena entrano nell'appartamento, ci corrono incontro con un bel complimento, che non sa di nulla, ed intanto sbirciano le vostre tasche per veder se son gonfie, o floscie, mentre una mezza dozzina di bambocci vi as-

saltano letteralmente, e vi stordiscono e vi assordano colle loro grida! Per bacco! non basterebbe l'anno che comincia, per raccontare tutte le vessazioni che si soffrono nel suo primo giorno!

Beniamino. — Piano, piano, un momento! ih! che diluvio di parole! Via calmatevi, amico, calmatevi; con questa energia difendete la vostra borsa! Costume, dite voi, degno dei secoli dell'ignoranza; sarà; ma io amo codesto costume appunto perchè è antico. Se ho la testa canuta, non ho per questo perduto il cervello; il ritorno delle cose passate ha mille attrattive per me. Sebbene le stagioni si succedano tutti gli anni, pure non mi sono ancora annoiato di vederle ricomparire, una co' suoi fiori, l'altra colle sue messi; questa co' frutti, e quella co' ghiacci che brillano di tutti i colori, dell'Iride ai raggi del sole. Se sapeste quanto è soave la gioia, colla quale, in questi giorni che vi cagionano tanto mal umore, io riempio e voto alternativamente le mie tasche! Mi piacciono tanto quei saluti sorridenti che accolgono meco il nuovo benefizio comune a tutti, il nuovo anno, che . . ,

Argante. — Sogni, amico, sogni, illussioni! Ah! Ah! Ah! Ma che? Sareste forse così dabben'uomo da credere che si faccia da costoro tanta festa pel nuovo anno che arriva? Oibò: levatevelo dalla mente; si festeggia da essi, secondo la condizione, e l'età, o la mancia, o il cartoccio di dolci, o il cavalluccio di legno, o altra cosa.

Beniamino. — E quand'anche ciò fosse? Noi non siamo spiriti puri; l'anima nostra è rivestita di carne e d'ossa, e per esseri avvolti nella materia, ci vonno pure cose sensibili e materiali. Le bagatelle che avete nominate sono simboli, e certamente io non tenterò di distruggerli, perchè la verità che traluce dietro di essi, potrebbe perire nella loro distruzione. Non vi stringete nelle spalle, amico mio; vediamo; vorrei pure riconciliarvi colla nostra vita cittadinesca, di cui tanto disprezzate i costumi semplici, e regolari. Permettetemi di tentarlo; sarà questo il mio regalo di capo d'anno:

Argante. — Per carità, non mi parlate, dei regali di capo d'anno; non me li nominate: codeste parole bastano per darmi un orribile nausea per tutto il mese. Poter del mondo! Dacchè mi son alzato dal letto, non ho sentito parlar d'altro che di regali di capo d'anno! Contuttociò non sono già un selvaggio, un irochese; non ricuso la vostra proposizione, e vedremo chi di noi due convertirà l'altro; mi riuscirà forse di farvi confessare la stoltezza di codeste vecchie usanze.

Beniamino. — E chi sa che non riesca a me di farvene gustare ed amare lo spirito! Via; non differiamo; ho le tasche piene di dolci; venite meco al secondo piano dalle nostre antiche conoscenze. Non vi rincrescerà di far loro una visita?

Argante. — No; sono brave persone, e se non fossero tanto monotone, tanto noiose, con una caterva di figli che non finisce più . . . Ma ho accettata la vostra proposizione, e voglio vedere come terminerà la faccenda.

— Ebbene, disse Beniamino, tornando dalla visita, (*V. la sovraposta stampa*) ebbene, che dite di quell'ottima nonna, che benedice il giorno, in cui si riuniscono intorno ad essa tutti i suoi più cari? Avete veduto con quanto affetto si teneva sulle ginocchia un nipotino, e ne accarezzava un altro? Com'era circondata, assediata dall'amore della numerosa famiglia? Com'era allegra, e come tutti erano allegri? Avete veduto quanti sorrisi, quanti baci, quanti amplessi sono stati ricambiati? Avete sentito il bel complimentuccio che ha fatto alla nonna il bamboccio che le stava sulle ginocchia?

Argante. — Se l'ho sentito! il furfantello l'aveva sicuramente imparato a memoria, ma le parole stentavano a venire, e certo si teneva il dito in bocca per aiutarle ad uscir più presto.

Beniamino. — E le abbia imparate a memoria; sono forse meno graziose perciò? Non è forse da ammirare un fanciulletto, che impiega i primi sforzi della sua intelligenza, e della sua memoria, nell'augurare il buon anno alla nonna sua?

Argante. — Sì; ma per fare codesti sforzi d'intelligenza e di memoria, andate a domandare a sua madre quanti pasticetti, e quanti dolci s'è mangiati. Che bei simboli! Che bei simboli! Saranno anche simboli, a sentir voi, i balocchi, che il furbacchiotto domandava certamente alla nonna, quando le parlava all'orecchio? E poi, che direte, son curioso di saperlo, di quella signorina che si è slanciata adosso a suo nonno, povero vecchio, il quale sarebbe stato assai più contento di rimanersi tranquillo nel suo seggiolone, ad imitazione del suo Micio che gli dormiva accanto sur un cuscino? Per bacco! ve lo confesso, non posso soffrire l'esagerazione; l'affettazione mi è insopportabile.

Beniamino. — Eh via! amico, non calunniate la forma per negare lo spirito. Ho ben veduto io il perchè si piegavano le ginocchia della fanciulla, quando abbracciava il buon vecchio. Sapete voi che quest'anno, ha fatto un passo di meno per andar incontro a sua nipote? Chi sa! L'anno venturo non potrà forse neppur moversi dal suo seggiolone! Questo pensiero ha ferito il cuore della povera fanciulla. Le ho veduto spuntare una lagrima sugli occhi!

Argante. — Beato voi, che vedete le cose sotto un così bell'aspetto! Ma io non sono, e non posso essere della vostra opinione. In ogni caso, a me piacerebbe di essere amato, accarezzato ogni giorno, e non d'esserlo solamente il primo giorno dell'anno. *L. S.*

SUL BUON GUSTO.

(*Continuazione e fine V. pag.* 342.)

Le idee; che tu debbi porre in esecuzione, esistono, se vuoi rinvenirle « Respicere exemplar morum vitaeque iubeho. » Egli è in questo libro che bisogna saper leggere: la natura. Se tu non puoi leggervi da te stesso, rinuncia all'impresa. E quando l'amor della gloria ti trasporti, leggi almeno le opere di quelli ch' ebbono occhi: leggi gli antichi, imitali, se non puoi imitare la natura.

In genere non vi è che *un buon gusto*: in ispecie possono esservene molti. La prima parte è provata per tutto che venimmo dicendo. La natura è il solo obbietto del gusto; non vi ha per conseguente che un sol buon gusto, che è quello della natura. Ciò non ostante veggionsi di assai gusti diversi, negli uomini e nelle nazioni venute a civiltà. La natura è ricca oltremisura in oggetti, e ciascuno di essi può essere considerato in mille maniere. — Immaginiamoci un modello posto in una sala di disegno: l'artista può copiarlo sotto tanti aspetti quanti sono i punti di veduta. Cangisi l'attegiamento, o la posizione a questo modello: ecco un nuovo ordine di tratti e di combinazioni; donde consegue, che un oggetto può essere rappresentato sotto infiniti punti di vista, che sono però interamente conformi alla natura, e al buon gusto. La natura ha una infinità di disegni, cui noi conosciamo; ma essa ne ha ancora di molti che ignoriamo. Non rischiamo nulla nell'attribuirle tutto che noi concepiamo come possibile secondo le leggi ordinarie. Quintiliano dice «Id est maxime naturale quod fieri natura optime patitur.» Si possono formare collo spirito degli esseri che punto non esistono: si può avvicinare ciò ch'è separato, e separare ciò ch'è unito nella natura. Essa vi acconsente, a patto però di rispettare le sue leggi fondamentali. Un uomo potrebbe per avventura fare uso a un tempo di tutti questi tesori? La moltitudine ne lo distrarrebbe, e gl'impedirebbe di goderne. Il perchè la natura, provida in tutto, ha distribuito a ciascun uomo in particolare una pozzione del gusto, che lo determina principalmente a certi obbietti. Sia adunque permesso da ognuno l'avere il proprio gusto, purchè sia per qualche parte della natura. Che gli uni amino il gaio, altri il serio: questi il semplice, il naturale, quelli il grande, il maestoso. Tutto ciò si trova in natura. V'ha degli uomini privilegiati, che possono colla vasta mente abbracciar quasi tutto; ma sono rari. I gusti non possono essere differenti, senza cessare di essere buoni, se non quando i loro oggetti sono diversi. Che se, sur un medesimo obbietto, uno approva, l'altro condanna, è fermo che ve ne ha uno di cattivo: che se uno approva l'oggetto fino a un certo grado, e l'altro vada al di là, ve ne avrà uno che sarà meno fine, meno esteso, meno delicato, e per conseguente cattivo, almeno per comparazione coll'altro, ch'è sul particolare squisito.

Ritenuto che le arti non sono che una imitazione della bella natura; egli è per comparazione che se ne dee giudicare.

Se le belle arti non presentassero che uno spettacolo indifferente, che una imitazione fredda di qualche oggetto che ci fosse interamente straniero, se ne giudicherebbe come si fa di un ritratto comparandolo soltanto col suo modello: ma siccome elleno sono fatte per piacerci, così hanno d'uopo del suffragio del cuore come di quello della ragione.

V'ha il bello, il perfetto ideale della poesia, della pittura e di tutte le arti. Si può concepire collo spirito la natura scevra da difetti, come Platone ha concepito la sua repubblica, Xenofonte la sua monarchia, Cicerone il suo oratore. Siccome questa idea è il punto fisso della perfezione, così il pregio delle opere debb'essere indicato pel grado di prossimità o di allontanamento che queste hanno tra essoloro. Noi possiamo ben seguire un oratore, ma sino a un certo punto. Conosciuto che ne abbiamo il subietto, questo fin da principio ci prepara a certi tratti naturali, che non possono essere ommessi nella composizione: l'autore gli ha posti in opera, e noi gliene sappiamo grado: ne ha impiegato altri, che non avevamo percepiti, ma che teniamo per giusti, per essere in natura, donde un nuovo grado di stima a suo riguardo. Fa di più: ci mostra de' tratti, che non abbiamo veduto possibili, e ne costrigne ad approvarli per la ragione che sono naturali. Ariosto ha fatto di suo capo delle bellissime pitture, e possedea segreti sulla sublime natura; ne conveniamo, e l'ammiriamo. Egli ne ha innalzati con lui e trasportati nella sfera che abita: fin qui ci siamo; ma chi sarà tanto ardito da assumere; che v'ha ancora de' gradi al di là? Che il poeta non ha avuto ali abbastanza forti per giugnere al segno?

Che un'opera abbia de' difetti, questo è un giudizio che può essere a portata di molti; ma ch'essa non abbia tutte le bellezze, di che può essere suscettibile, questo è un giudizio riserbato soltanto alle menti di prim'ordine. Per portare il primo giudizio, basta di comparare ciò ch'è stato fatto colle idee ordinarie che abbiamo, ma quanto al secondo, è d'uopo aver compreso tutta la estensione possibile dell'arte nel subietto scelto dall'autore, il che è di pochi. V'ha un'altra specie di comparazione, che non è punto dell'arte colla bella natura. È quella delle differenti impressioni che producono in noi le diverse opere di una medesima arte. È una comparazione che si fa col solo gusto; in luogo che l'altra si fa collo spirito. E siccome la decisione del gusto, al pari di quella dello spirito, debb'essere basata sulla scelta e la qualità degli obbietti, che s'imitano, e sulla maniera, onde sono imitati, così si ha in questa decisione del gusto quella dello spirito stesso.

Tu hai la idea di una tragedia perfetta. L'Edipo di Sofocle è riguardato come il capo lavoro della musa tragica, e il modello delle regole Vi sono molte tragedie sul medesimo subietto. Prendine la più scadente: essa ti commoverà, non è dubbio. Prendine un'altra, e così via via insino al capo lavoro enunciato tutte ti commoveranno del pari, perchè il subietto è pietoso; ma rimarcherai nell'una de' fuor d'opera, che ti svagano; nell'altra delle declamazioni che ti raffredano: là uno stile gonfio, qui delle bellezze ricercate. Ma nella tragedia di Sofocle vedi un'azione che va da sè, trovi uno stile nobile e saggio: essa ti fa provare un' emozione che mai la maggiore. Ciò posto, ti sovvenga della specie e del grado di sentimento che hai provato in leggendo le altre tragedie, e potrai poscia portare un giudizio sul loro merito: questa debb'essere sempre la tua regola per giudicare delle opere di spirito.

Il gusto della natura non differisce da quello delle arti: il perchè non v'ha che un sol gusto, che si estenda su tutto, persino su' costumi. Egli non è possibile che gli occhi i più grossolani, veggendo ogni dì le ope-

re stupende della scoltura e della pittura; che i genii i meno disposti alla virtù e alle grazie, a forza di leggere opere degne, non prendano una certa abitudine dell'ordine, della nobiltà, della dilicatezza. Tale è il progresso del gusto. Il pubblico lasciasi prendere poco a poco dagli esempli, e a forza di vedere insensibilmente s'informa di ciò che ha veduto.

I grandi artisti espongono nelle loro opere i tratti della bella natura: queglino, che hanno avuto educazione, di prima giunta gli approvano: il popolo stesso n'è tocco. Ognuno senza avvisarselo applica a sè il modello: toglie a poco a poco ciò ch'è superfluo; aggiugne ciò che manca, Le maniere, i discorsi, i portamenti esterni si risentono innanzi tutto della riforma: indi questa passa allo spirito. Vuolsi, che i pensieri abbiano a sembrar giusti, naturali e proprii a meritarci la stima degli altri. Non va guari che il cuore vi si sommette, e si vuole parer buoni, semplici, di cuor retto; a dir breve, vuolsi, che il cittadino si annunci con una espressione viva e graziosa, egualmente lunge dalla rozzezza e dall'affettazione: due vizii tanto contrarii al gusto nella società quanto lo sono nelle arti.

È non che importante importantissimo di formare il gusto per tempo, e giova conoscere per quai mezzi si può aggiugnerne lo scopo.

Non può esservi felicità per l'uomo se non quando i suoi gusti sono conformi alla sua ragione. Un cuore che si ribelli contra i lumi dello spirito, uno spirito che condanni i moti del cuore, non possono produrre che una guerra interna, che avvelena tutti gl'istanti della vita. Ad assicurare il concerto di queste due parti dell'anima nostra, farebbe d'uopo aver tanta cura a formare il gusto quanta se ne debbe avere a formare la ragione. Ne sembra, che il gusto dovesse meritare innanzi tutto la più grande attenzione, imperocchè esso è facile a corrompersi, difficile a risanare, ed ha la più grande influenza sulla nostra condotta.

Il buon gusto, come dicemmo, è un amore abituale. dell'ordine tanto su costumi che sopra le opere di spirito, La simmetria delle parti tra esse e col tutto è tanto necessaria nella condotta di un'azione morale quanto lo è in un quadro. Quest'amore è una virtù dell'anima che si riferisce a tutti gli obbietti che hanno rapporto con noi, e che prende il nome di gusto nelle cose di piacere, e ritien quello di virtù allorchè si tratti di costumi. Quando questa parte è trascurata nella tenera età, non v'ha chi ne prevegga le conseguenze.

Se si avesse a giudicare de' gusti e delle passioni degli uomini meno pel loro obbietto e per le forze che mettono in movimento a pervenirvi, che pel turbamento cui portano nell'anima, si vedrebbe che non vi ha distinzione nè di età nè di condizione. La collera d'un uomo privato non è meno violenta che quella di un re, sebbene gli effetti esterni ne sieno meno terribili. Un padre trova di che ridere ne' dispetti, nell'ambizione, nell'avidità di un fanciullo, ch'esca dalla culla: ciò non è se non una scintilla, egli è vero; ma una scintilla, cui non manca che la materia per dar causa ad un grande incendio. La impressione si fa sopra gli organi: la piega si prende; e quando in progresso vuolsi riformarla, non si può non incontrare una resistenza, che si attribuisce alla natura, ma che si dovrebbe a vece imputare all'abitudine.

Se ne' primi dì della vita l'anima dimora in una specie di stupidità, non è questa già una prova, ch'essa non si svegli se non quando comincia a ragionare. Ella si agita ben presto pe' desiderii che nascono da' bisogni: gli organi l'ammoniscono di dare i suoi ordini; e il commercio del corpo coll'anima si stabilisce per impressioni reciproche dell'uno sull'altra. L'anima riconosce fin d'allora in silenzio le sue facoltà : le prepara e le mette in moto: pel ministero degli occhi, delle orecchie, del tatto e degli altri sensi accumula le cognizioni e le idee che sono come provvisioni della vita. E siccome in questi acquisti è il sentimento che regna e agisce, così esso dee aver fatto assai de' progressi allorchè la ragione fa il primo passo.

Ciò posto: possono essere indifferenti questi progressi, che sono sì di sovente contrarii all'interesse della ragione? No per fermo. Pure a giudicare dalla poca cura che vien presa ne' primi quattro o cinque anni dell'infanzia, dovrebbesi credere il contrario. Tutta l'attenzione è rivolta a' bisogni del corpo, e non si riflette, ch'egli è in quest'epoca che gli organi aggiungono quella consistenza che prepara i caratteri, o persino i talenti.

Intanto che l'anima non si esercita che pel sentimento, è il gusto solo che la guida: essa non delibera; mentre l'impressione presente la determina. Egli è dall'oggetto soltanto che prende la legge. Quindi importa assai di offrirle mai sempre in tal periodo oggetti rapaci di non produrre che sentimenti gradevoli e dolci, e toglierla alla cognizione di tutti quelli che producono sentimenti diversi. Con tal metodo si forma poco a poco nell'uomo, fino dalla sua più tenera infanzia, l'abitudine della gaiezza e quella della dolcezza che procaccia la felicità degli altri.

Quando esso comincia ad essere da questo stato di servitù, in cui è stato ritenuto dagli oggetti esterni, ed entra in possesso di sè per la ragione e la libertà, d'ordinario non si avvisa che a coltivargli lo spirito, e si pone in dimenticanza il gusto: che se vi si pensa, è solo per distruggerlo, facendogli forza.

Non appena il fanciullo apre gli occhi dello spirito, e vede l'universo, il cielo, gli astri, le piante, gli animali, ch'egli fa mille quistioni, e vorrebbe saper tutto. È la natura che lo spigne, che lo guida, e lo guida bene. È giusto che il nuovo cittadino conosca innanzi tutto la sua abitazione, e quello che gli si è preparato. Farebbe d'uopo seguire questo raggio di luce, soddisfare a questa curiosità: ma il più delle volte si soffoca in esso questo istinto per sostituirvi cose che spengono per sempre quella curiosità, cui natura ebbe destinato ad essere di eccitamento allo spirito, e il germe delle scienze.

Si fa studiare a' fanciulli ciò che necessariamente debbe disgustarli: regole astratte, massime aride, principii generali, metafisica. Le arti hanno due parti ; la speculazione e la pratica: l'una può prendere l'altra, ma sempre a condizione di non separarle. Ciò premes-

so, perchè non offresi loro da prima quella che è più alla loro portata, e più conforme al loro carattere, e alla loro età; quella cioè che ha oggetti sensibili, che dà più di moto allo spirito, che costa meno fatica, e promette maggior successo? Il successo nutre il gusto: il successo e il gusto annunciano il talento, e queste tre cose non vanno mai separate. I talenti sono tanto varii quanto lo sono i bisogni della vita umana: la natura vi ha provveduto; e questa madre benefica non produce uomo senza dotarlo di qualche utile qualità. Egli è questa qualità, che fa d'uopo riconoscere e coltivare, se si vuole che le cure della educazione fruttifichino a bene. Altrimenti si va contro le intenzioni della natura, che resiste costantemente, e fa tornare inutili gli sforzi de' mortali (*). *Giuseppe M. Bozoli.*

(*) *Questo lavoro, è tratto per la maggior parte da un'opera francese.*

LA VERGINE ED I SANTI PATRONI DELLA CITTA' DI SAN SEVERINO.

(Quadro del pittore Filippo Bigioli.)

La dipintura operata dal sig. Filippo Bigioli, di cui qui riportiamo il disegno, e che fu esposta nelle sale del Popolo, rappresenta la Vergine ed i santi patroni della città di san Severino. Alta palmi romani 13 larga palmi 17 circa si compone di quattro figure principali che sono quest'esse. Assisa sopra un trono di nubi stassi in alto la Vergine dall'immacolato concepimento, la quale del suo ginocchio destro facendo puntello al festoso e ridente bambino gentilmente il sorregge col diritto braccio, mentre col piede sinistro schiaccia il serpe ingannatore, che guizza e tiene in bocca il pomo fatale! ... Da ambo le parti sulla più alta cima vedi in piccioline figure raggruppati molti angeli, che fanno corona a Maria, ed alcuni di quelle celesti potestà uniscono le loro alle preghiere de'due santi (posti dalla parte mancina della Vergine), cui con dolce riguardo assente la madre di Dio. Alla diritta della medesima è dipinto il gran padre della chiesa s. Agostino, vestito in episcopali paludamenti, che di santo e magnanimo sdegno esultante preme il suo pastorale alla gola di un Eumenide di laida e spiacente persona. In essa volle l'artista rappresentare il travaglio della eresia, che disperatamente dolorosa stringe ancor forte la fiaccola delle discordie. Il santo dottore punta il

sinistro piede sui libri scismatici, ed a bel trionfo tiene con la destra mano poggiato sul ginocchio manco il Volume *della città di Dio*, e par che goda manifestamente della vittoria. A sinistra della Madonna il vescovo san Severino coperto degli abiti pontificali, genuflesso, protende innanzi le braccia, e con le palme devotamente giunte supplice solleva alla Vergine lo sguardo e prega benigno il cielo alla sua città nativa, giacente sul pendio di un monte che si alza nel basso del quadro. Questo santo, perduti i genitori, diviso ai poveri il paterno censo, si ridusse assieme col fratello Vittorino non dilungi da Settempeda a vivere vita penitente e solitaria. Nella quale durò fino che non fu prescelto, con voto unanime del popolo, vescovo della sua patria qual uomo sapientissimo delle cose divine, capace di tener governo di quelle anime e storre dalle Picene contrade i funesti effetti degli errori pelagiani. Corretto i costumi raffermato le credenze salvato Settempeda da guerre e da stragi fu gridato, lui vivo, padre della patria. A tanto amore a tanto bene riconoscenti i Settempedani ebbero sempre carissima la memoria di lui, e con divozione lo venerarono a tale che allorquando l'immane Totila per soccorrere i suoi, stretti d'assedio dalle armi di Bellisario in Roma, traversò a più breve cammino le regioni picene rubando e disertando città e villaggi e mise a fuoco Settempeda, quei cittadini in tanto lutto in tanto esterminio in tanta disperazione di pubbliche e private cose niuna maggior cura ebbero che conservare i resti del loro vescovo morto qualche anno innanzi, del nome del quale vollero appellata la nuova città che in luogo della distrutta rifondarono. Nè in quei devoti petti per correr d'età venne mai meno l'affetto per il santo vescovo la cui effigie ed i cui fasti videro spesso ricordati nei loro tempii. Il primo che trattò tale argomento, a quanto io sappia, fu Allegretto Nucci da Fabriano, sulle orme del quale Gentile pur da Fabriano dipinse nelle pareti dell'antichissima chiesa vescovile le geste de' santi fratelli Severino e Vittorino, i quali affreschi con detrimento dell'arti perirono. Niccolò da Fuligno, Ludovico Urbano, Jacopo, e i due Lorenzi Settempedani, Bernardino da Perugia, Giulio Lazzarelli, ed altri ebbero incarico di riprodurre le immagini e le azioni del detto santo. Al Bigioli pittore egregio e concittadino fu parimenti commesso di rappresentare s. Severino, aggiungendovi ancora gli altri patroni della città, la Vergine, s. Agostino e quel pio che macilente dai lunghissimi digiuni, vestito del sacco della penitenza, stà dietro il santo Vescovo. Dalla umiltà, dalla compostezza cui è atteggiato riconosci il Santo Pacifico Divini, il quale con le braccia incrocicchiate al petto, reverente china al suolo lo sguardo, ed ora pur esso per la sua città.

A me poco conoscitore delle arti disdicesi palesar mia sentenza intorno al merito di questa dipintura, non debbo però tacendo ristarmi sì che non lodi la proprietà de'sembianti il bello e naturale andar de'panni, il colorito pieno e gagliardo e l'oro e l'argento de'pontificali paludamenti. Ma siami qui comportato di avvertire che per quella lurida e nauseante donna della eresia la immaginazione dello spettatore si contamina. Io non consento l'opinione di coloro che tengono doversi tutto rappresentare nelle arti anche ciò che bruttamente offende il decoro delle medesime. Il Finelli nel suo ammirabile gruppo del s. Michele figurò un demone ma con solenne magistero scolpì quel cruccioso senza corna senza coda ed altrettali forme a vedere sozze e fastidiose. « Ben posso, scrive il forbitissimo » *Giordani*, francamente ricordare in generale ai gio- » vani, che senza stringente necessità della storia (ed » anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee » mai figurare il brutto: poichè l'ufficio delle belle arti » è pur di moltiplicare e perpetuare le immagini di » quelle cose, o di quelle azioni, cui la natura o gli uo- » mini producon più vaghe e desiderabili: e quale » consiglio o qual diletto crescere il numero o la du- » rata delle cose moleste di che già troppo abbonda » la terra? »

Nulla aggiungerò sul merito nell'arte del dipingere del Bigioli avendosi egli le lodi dell'illustre monsignor Muzzarelli, il quale col seguente sonetto, con che piacemi por termine alle mie brevi parole, celebra due altri quadri del medesimo artista.

Ecco la donna gloriosa e bella
Qual'era il dì, che al successor di Piero
Trattasi innanzi, con gentil favella
Apria liberamente il gran pensiero.
E ben fu raggio di benigna stella,
Quel che l'addusse per le vie del vero,
Rigenerata all'onda che cancella
La colpa rea del genitor primiero: (1)
Nè a te vanto minore anco procaccia
Ritratto in tela un generoso, allora
Che nol vince di un repriego o minaccia. (2)
Segui il cammino onde sei grande, e intera
Ti avrai la lode, che que'pochi onora
Di cui la fama non vedrà mai sera.

Federico Torre.

(1) *Cristina di Svezia alla presenza del pontefice Alessandro VII.*

(2) *Monsignor Severino Servanzi internunzio apostolico della s. sede in Napoli.*

Ambedue questi quadri furono eseguiti dal Bigioli per commissione del nobil'uomo sig. conte Severino Servanzi-Collio amatore e protettore delle belle arti.

L'ITALIA E L'ARTISTA.

Una è veramente la nazione del mondo che goda i vantaggi d'una intera civiltà, una che sia degna d'accogliere gli uomini di alto e generoso sentire: questa nazione è l'Italia. Colà tutti gli uomini sono nobili, poichè per benigno volere de'cieli portano tutti da natura un sentimento di dignità quasi fossero tutti nati di principe; ivi l'arte tiene luogo di nobiltà: nominandovi in generale certa mediocrità di fortune, convien dire che l'Italia gode esser prima in bellezza non po-

tendo essere in ricchezze. Dopo aver toccata la cima d'ogni umana grandezza l'Italia si rimase contenta alla sola grandezza non peritura, alla superiorità del pensiero e delle arti, e sostituì alla nobiltà dell' aristocrazia che le mancava, la nobiltà dell' artista, entrambe immortali, ma questa seconda più splendida della prima. Bello e nobil paese! Oh! l'Italia ridente soggiorno dell'artista! delizioso ostello de'potenti ingegni! Vedete come gli artisti di tutto il mondo varcano le Alpi per cercare sotto il bel cielo azzurro e al mormorio de'laghi il primo gradino della loro gloria! L'artista è un uccello di passaggio che va a dimenticare le scure nebbie del Nord sotto il fulgido sole d'Italia. Italia! Italia! tu sei terra feconda di grandi uomini, tu quel suolo benigno al cui contatto lo spossato gigante dell'antica favola ripigliava forza tutta nuova e un cuor tutto nuovo!

Giulio Janin.

A
GIUSEPPE MARCHESI
DIPINTOR EGREGIO
COSTANZA AUGI. LUISA MOJANI
GRATITUDINE ETERNA
QUANTO ETERNO IL PENNELLO
CHE
VIVISSIME LE RITRAEVA

SONETTO

Viva pingesti in ver, pittor gentile,
Matura donna, e giovinetta figlia,
Tolto all'angiol d'Urbin lo bello stile,
Che de secoli feo la meraviglia
In quella il volto onestamente umile,
E non spento il balen delle sue ciglia;
In questa hai tu stemprato il fior di aprile
Misto alla rosa vergine e vermiglia.
Pittor gentile, l'anima pingesti
In que'begli occhi, cui non puote il sonno
Chiudere in tela, u' par che il sol si arresti,
Ma se in lor l'età grave, e la fiorita
Come nel tuo pennel durar non ponno,
Raddoppiasti in entrambi almen la vita.

I PARIA' O INDU' DELL'ULTIMA FRA LE CASTE IMPURE.

I Parià sono una casta abborrita nell'India, ed impiegati solo nei più vili ufizi.

Qual fu mai la ragione che indusse le altre caste a gettar tanta ignominia su questi miserabili, e a condannarveli eternamente? Forse nei remotissimi tempi si rendettero rei di qualche abbominevol delitto, per cui furono sbanditi dalla compagnia di ogni altro: forse una peste, una lebbra, o altra contagiosa e crudele malattia forzò gli altri a separarsene, l'orrore, continuando ancora dopo il pericolo, perpetuò lo ingiusto e barbaro avvilimento sulla stirpe di questi infelici (1).

I Parià, del resto, hanno invero qualcosa di dispiacevole e di odioso. Sono dati all'ubbriachezza sì uomini che donne, a vicendevoli altercazioni e litigi, son molto sporchi e impudenti, di abiette maniere di torbida fisonomia; ma egli è facile a vedersi che i loro vizi provengono in gran parte da quel disprezzo e da quella infamia, in cui si veggon tenuti, e che, se rimirano con mal occhio gli altri uomini, si è perchè gli altri uomini, con mal occhio li riguardano.

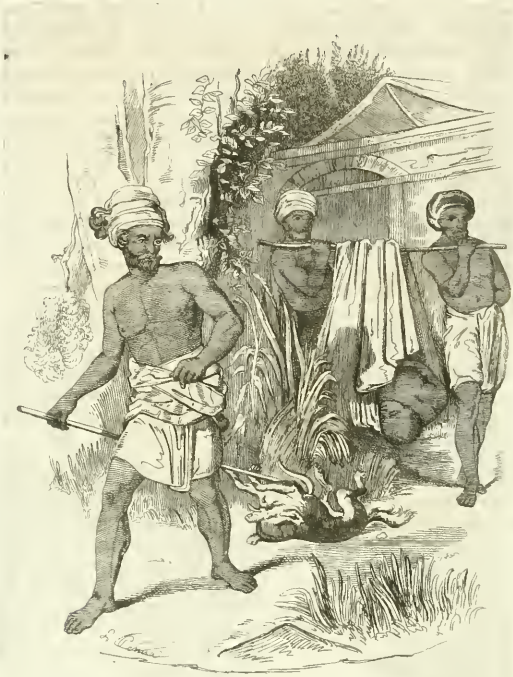
I Parià tolti da piccoli al servizio degli europei divengono assai buoni servitori. Essi non ricusano di por le mani a tutto, laddove i servitori di altre caste hanno frequentissime cerimonie or religiose ora civili a compiere, non possono toccar questo o quel piatto, o far tal o tale servigio come quello che li degraderebbe. Noterò però che gli europei i quali desiderano esser tenuti in istima fra gli Indù, o le cui case debbono essere visitate e praticate da persone di alta casta, è quasi assolutamente necessario che si astengono dal tener servitori Parià o Pulià.

Questi ultimi sono ancor più bassi dei Parià, e toccano forse l'ultimo grado di abbiettezza e di miseria a cui l'umana specie possa esser ridotta.

In un mio viaggio da Palgacceri o Palacacceri a Calicut tra certe montagne che son fra Coulapàre a Tartalè, alcuni Pulià co' loro piccoli figli sbucarono dalle lor tane di dentro al bosco, scesero giù per la ripida balza fin dove potevano esser visti e uditi, e con alte lamentevolissime grida e scontorcimenti, battendosi disperatamente il ventre con ambe le mani, imploravano la mia pietà già mossa al più alto grado alla sola vista di essi, non molto differente da quella delle scimmie e degli altri animal fra cui vivono. Gl'invitai più volte a scendere al basso; ma fu impossibile il persuaderli de' miei non malvagi disegni. Non sanno essi di più che quello che loro è stato inculcato quasi dal nascer loro, vale a dire, che non possono impunemente appressarsi alle altre caste. Sembra che infatti credano questo il massimo dei delitti ch'eglino possan commettere. Dopo questi e simili esempi, quali saranno le idee strane e false che si crederà impossibile di stampare nella nuda e rasa tavola della mente umana?

Io aveva meco una brigata di Sipài o soldati indiani, alcuni de' quali andarono a porre una piccola moneta sopra una pietra che i Pulià loro additavano, e ritiratisi i Sipài, i Pulià volavano a prenderla. Per cu-

(1) *Il prof. Wilson trova l'origine delle caste impure ne' figliuoli nati da genitori di caste differenti, alle quali dalle leggi sacre degl'Indù è proibito di unirsi in matrimonio. Quest'infrazione delle sacre leggi, alla qua'e essi andarano debitori della lor nascita, li rendeva inferiori allo stesso degradato Sudra. Il numero di questi illegittimi essendosi moltiplicato, per non lasciarli vivere di latrocinio, convenne classificargli ed assegnar loro qualche occupazione con cui potessero guadagnarsi in vitto. Il che fecero i Brâmini, inventando le classi impure ed assegnando loro i più bassi uffici.*



(Parià, o indù dell' ultima fra le caste impure.)

riosità e per celia io tentai alfine raggiugnerne alcuni, ma più esperti di me al rampicarsi per gli scogli, si dileguarono con tal precipitazione che mi convenne abbandonare il mio scherzevole disegno. Lo stesso m'accadde con altri Pulià in altri luoghi. I Pulià si prendono una sola donna in matrimonio (se parlando di costoro può usarsi questa parola) e le sono fedeli. Tanto a questi quanto ai Parià non è permesso l'entrare nei templi indù, ma solo di starsi al più ad una gran distanza ; onde si gli uni che gli altri hanno una sorta di ministri o capi di loro casta che presiedono ai loro maritaggi e uffiziano al modo loro in particolari cappellette. Così qualche Nàiro si degna talvolta servir di sacerdote al Tier e questi ad una casta più bassa. I Cerma, i Canachèn e gli Urali sono sorti di Pulià nella loro viltà alquanto men vili: e i primi, per quanto alcuni mi dicono, pretendono essere gli aborigeni del Malabar. È da notarsi che non solamente le alte caste, ma le basse ancora come i Tier, non vogliono appressarsi a questi Pulià, e loro gridano di ritirarsi quando gl'incontrano.

« Il colore de' Parià e de' Pulià può dirsi generalmente affatto nero, se si paragoni a quello delle altre caste.

« I Pulià sono solamente sulla costa del Malabar, o almeno, se ve n'ha altrove sotto altro nome la loro sorte non è tanto miserabile. I Parià sono sparsi per tutto, e sono altrove detti ancora Parvàri, Déri, Mahàra, Allegòre, Ciandala ec.

« Ho talora veduto cadaveri di queste caste impure caduti in luoghi abitati da caste che non potevano toccarli, rimanere insepolti, ed esser mezzo mangiati dai corvi e dagli avoltoi finchè non si trovasse qualcuno della medesima casta che andasse a sotterrarli. *L. P.*

SCIARADA

Se non torna il mio secondo,
Ch'apre a Flora il bel sentiero
Non ritorna al mio primiero
La sua florida beltà.
Nel mio tutto *in gran cittade*
Giovin popolo accorrea,
E animoso v'apprendea
La guerresca attività. *F. M. L.*

Sciarada precedente *VATI-CANO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA NUOVA CHIESA DI SAN VINCENZO DI PAOLA A PARIGI.

Dal baluardo Bonne-Nouvelle, all'estremità della contrada Haute-ville da esso dominata, scorgesi a Parigi la chiesa di san Vincenzo di Paola. Il terreno della piazza Lafayette che s'innalza a guisa di terrazzo sui quartieri che la precedono, è nondimeno più di otto metri al di sotto della base di questa nuova chiesa. Vaste balaustrate, disposte a mo' d'anfiteatro con eleganti pendii, in forma di doppio ferro da cavallo, e due larghi scaloni permettono a' pedoni e alle carrozze d'arrivare comodamente all'atrio dinanzi alla chiesa. La facciata che ha trentasette metri di larghezza, è preceduta da un portico a sei colonne di fronte, d'or-

dine ionico sur una profondità di tre intercolonni. La porta principale rivestita di ferro fuso offre in dodici nicchie, circondate di spire di frutti e fiori, con teste d'angioli, le figure degli apostoli. Nel fregio dell'imposta i simboli dei quattro Evangelisti e lo Spirito Santo; e finalmente al di sopra tra due ricchi compartimenti a giorno, la figura più grande di Gesù Cristo. Queste tredici figure furono fuse sui gessi modellati da Farochon.

Ai due lati del portico s'innalzano due campanili disposti a sporto rientrato, la cui altezza partendo dal livello della piazza, è di 54 metri circa. L'uno deve avere le campane, l'altro l'orologio, ambedue però un quadrante; su quello a destra la sfera indicherà le ore del giorno, su quello a sinistra i giorni del mese. Fra questi due campanili, sopra il frontone del portico v'è un terrazzo, stando sul quale Parigi presenta un magnifico panorama. È circondato da un parapetto intersecato da piedestalli su cui devono posar le statue dei quattro Evangelisti non ancor terminate dagli artisti Barre, Brian, Foyatier e Valois. In due nicchie, praticate nei campanili, verranno poste più tardi le statue dei santi Pietro e Paolo allogate allo scultore Romey. Il frontone poi riceverà nel mezzo un san Vincenzo de Paola e le figure simboliche della carità e della Fede. Il santo verrà rappresentato con intorno i principali personaggi sui quali la sua parola ha agito, ed esortandoli a caritatevoli azioni ed alla fondazione di benefici stabilimenti. Tutte le figure di questo frontone saranno sculte in rilievo da Nantenil.

Aggiungi, a finir di descrivere gli esterni ornamenti di questo tempio, non già qual è in oggi, ma bensì come sarà in seguito, terminati che sieno i lavori in corso d'esecuzione nelle officine degli artisti, che le pareti dei muri del portico sono disposte in guisa da ricevere lave smaltate sulle quali verranno dipinti vari fatti dalla Bibbia. Il quadro principale che dev'esser posto sopra la maggior porta, e che rappresenterà la Trinità accompagnata da quattro profeti e da quattro evangelisti, è confidato alle cure di un tal Jollivet. Altri dipinti in ismalto che debbono esser distribuiti nei fregi completeranno questa applicazione dei quadri all' esterno degli edificii. Infinitamente più acconcio all'esigenza dell'arte che non la pittura a mosaico è il dipinto in ismalto sulla lava, invenzione dovuta a Morteleque, sviluppata con assai buon esito dall'Hachette suo genero, ed alla cui artistica perfezione ha potentemente contribuito sig. Hittorf: è quest'una delle più belle scoperte nelle arti de' nosti tempi.

Penetriamo ora nell'interno del tempio per la porta principale. Quattro ordini di colonne distribuite a due a due, a destra ed a sinistra, dividono in cinque parti tutta l'estensione della chiesa. La parte centrale forma la navata; le due divisioni intermediarie, le parti laterali e le due ultime formano le otto cappelle. Una disposizione affatto nuova, senza esempi in architettura, produce qui nell'entrare, e più ancora nell'avanzarsi mano a mano nell'interno, imponentissimo effetto. In tutte le chiese conosciute la circonferenza del Santuario non è mai più vasta della navata: in questa di san Vincenzo da Paola essa occupa all'invece e tutta l'estensione della navata e quella ancora delle due parti laterali. È questa per l'occhio una magnifica prospettiva, che nelle grandi cerimonie religiose, farà più solenne la celebrazione del culto, ed offrire alla pittura monumentale un campo più vasto di quello che sia stata chiamata ad illustrare. La lunghezza interna del tempio è di 90 metri circa.

L'altezza della soffitta della navata s'avvicina a quella delle volte delle cattedrali gotiche, e segue nella forma i due archi rampanti della cima. Le principali travi essendo come i pontoni e le aguglie pendenti, ed innalzandosi a circa ventinove metri al di sopra del suolo, questa soffitta contribuisce assai all'apparente grandezza della navata. È divisa per ogni arco in dodici compartimenti, riccamente adorni di cassoni in forma di stelle e di croci nelle quali gl'incrostamenti in legno di quercia sul legno d'abete risaltano sui fondi azzurri e rossi su cui si distaccano gli ornati d'oro.

Intorno alla nave ed al santuario si sviluppa sull'ordine inferiore un fregio alto circa tre metri e lungo 170. Al di sopra s'innalza una seconda fila di colonne d'ordine corinzio, formanti dalle due parti laterali della navata delle alte tribune, e al di sopra della porta d'ingresso un vasto spazio per l'organo e l'orchestra. Un altro fregio di due metri d'altezza che sormonta il secondo ordine, è ornato d'una serie di medaglioni.

Per finire di ricordare tutto ch'è bello osservare entrando in questo tempio e ciò che concorre all'effetto che produce in sulle prime, dobbiamo parlare delle dieci grandi vetriate poste alla finestra rotonda del gran portone a quella del fondo del santuario o alla cappella della Vergine, e lungo le parti laterali alle otto cappelle. A destra queste vetriate rappresentano la Risurrezione, san Dionigi, santa Clotilde, san Carlo Borromeo; a sinistra il battesimo di Gesù Cristo, san Martino, santa Elisabetta e san Francesco di Sales; alla cappella della Vergine, Maria che tiene fra le braccia il bambino Gesù; al gran portone in una vetriata d'oro san Vincenzo da Paola che sale al cielo in mezzo agli ammalati e ai fanciulli da lui consolati e salvati. Da questi quadri trasparenti in cui lo splendore degli ornamenti e l'armonia delle gradazioni vanno uniti al più brillante effetto de' colori, si spande la luce nella chiesa. Le tribune sono anch'esse rischiarate da otto grandi finestre dipinte provvisoriamente all'olio, ma che devono, come le vetriate delle cappelle avere pitture sul vetro rappresentanti ricchi mosaici trasparenti composti d'attributi religiosi. Il color d'oro graduato di rosso dovendo dominare in queste vetriate, come dominano nei vetri provvisori e in tutti gli altri vetri, l'effetto dei raggi luminosi sparsi nella chiesa, sarà sempre e dovunque, d'un color dorato come lo potrebbe produrre un sole costante. Questo colore sarà necessariamente più o meno splendente, a seconda della maggiore o minore serenità del tempo, ma non offrirà però le differenze di effetto che produce la luce passando attraverso i vetri bianchi, la quale, or gialla or rossa, or turchina, or grigia, or bianca, colora l'ar-

chitettura e i dipinti dell'edificio secondo le varie graduazioni di colori che predominano ne' suoi raggi. Le vetriate or terminate sono opera de' due artisti francesi Maréchal e Guignon, e sono degne di grandissima lode. Finalmente sul suolo della chiesa (eccetto quello dei lati, più particolarmente destinato alla circolazione e che è selciato di pietra) si stendono doppie impiallacciature. Le superiori sono composte di scompartimenti formati da legni di varia specie. L'acajou, l'amaranto, e la quercia, massicci, vi disegnano numerose suddivisioni nelle quali si riproducono stelle, croci, cifre a raggi, ed altri ornamenti ed attributi religiosi. La impiallacciatura era già stata impiegata in alcune cappelle delle più antiche chiese di Parigi; è meno fredda del sasso e del marmo, e più pulita e maestosa di certo delle stuoie cui s'è obbligati ricorrere a combattere il freddo delle pietre. Disposte poi con buon gusto, offrono buon effetto come i più bei selciati.

Se noi ora entriamo nei particolari delle disposizioni e degli ornamenti che un sol colpo d'occhio non può abbracciare, vediamo il coro separato mediante una ricca sponda dalla navata, della quale occupa i tre ultimi intercolonnii. Un doppio ordine di seggiole riccamente scolte, e le cui diciotto belle figure di santi e sante, sono opera di M. Millet, li separa dalle parti laterali. Le seggiole che circondano il santuario nella larghezza della navata, e che per le scultura in legno sono d'uno stesso disegno e d'una stessa ricchezza di quelle del coro, offrono anch'esse sulle faccie esterne una serie di venti immagini di santi e sante eseguite con molta cura dal sig. Derre.

Laltar maggiore eretto sur un doppio zoccolo presenta d'ambi i lati tre colonne e un pilastro sormontati d'un arco e coronati da un frontone triangolare. Destinato a ricevere nel centro scolti in rilievo il Cristo sulla croce, la santa Vergine e san Giovanni, quest'altare rappresenterà il Calvario trasformato in arco di trionfo. Il banco dei collettori per la fabbrica presenta ne' suoi ornamenti la riproduzione modificata dell'altar maggiore. È anch'esso il Calvario sotto la emblematica formatica forma di un arco di trionfo.

Entro il quinto intercolonnio, a destra nella navata, è posto il pulpito. Ridotto alle giuste proporzioni che la sua destinazione esige è concepito come un mobile, la cui importanza, riguardo alla grandezza, non deve nuocere all'oggetto principale che è il predicatore, ma al contrario deve lasciare che questo domini. Il principale ornamento dovuto al sig. Dessigneur, è composto di due angioli in piedi e di cinque basso-rilievi rappresentanti la Carità, la Fede, la Speranza, san Giovanni che annunzia la venuta di Gesù Cristo che predica la parola di Dio. I fonti battesimali sono posti nella cappella del Battesimo situata alla destra entrando. Hanno la forma d'una ricca coppa ornata di conchiglie di croci e di piante acquatiche, circondata e accompagnata da ghirlande e festoni di fiori e frutta. L'iscrizione *Quemadmodum desiderat cervus ad fontem aquarum: ita desiderat anima mea ad te Deus*, scolpita sulla circonferenza di quelle coppe, fu causa dell'introdursi dei cervi ai piedestalli. Il coperchio è diviso in quattro parti aprentisi, separate tra loro da mensole serventi d'appoggio ad una palla sulla quale è posta la figura di san Giovanni Battista. Questi fonti battesimali fanno grande onore alla fonderia Calla, donde son pur anche usciti tutti gli altri metalli fusi posti nell'interno della chiesa, come sono le pile dell'acqua santa, le grate, le colonne, i candelabri e la porta principale.

(*Continua.*)

LUNGA DURATA DELLA BELLEZZA MULIEBRE PRESSO I GRECI DE' PRIMI TEMPI.

Egli a me sembra che la bellezza delle donne ne' primi tempi della Grecia durasse molto più a lungo che non fece dappoi. E per primi tempi intendo l'alba della lor civiltà, i tempi della guerra di Troja cantata da Omero, quando n'erano semplici ancora o poco dirozzati i costumi. La quale opinione m'è venuta appunto dall'Odissea di quel

Primo pittor delle memorie antiche,

il quale è pittore affatto secondo natura. Nel quarto canto adunque Omero conduce Telemaco a Sparta, ove questi ritrova Èlena nella reggia di Menelao, suo marito, pienamente riconciliato con lei. Elena aveva partorito a Menelao la figlia Ermione prima di esser rapita da Paride. Indi era vissuta altri vent'anni, cioè i dieci che durò la guerra di Troja, e i dieci che durarono gli errori di Ulisse, perchè Telemaco arriva a Sparta poco prima che questi finiscano. Ella doveva adunque esser vicina ai quarant'anni, principalmente se ammettasi, come dicono in generale i mitologi, benchè non mi rammenti se ciò sia in Omero, ch'ella era dimorata con Menelao tre anni prima del ratto di Paride (1). Nondimeno veggasi che gentil pittura ne fa Omero:

Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana parea dall'arco d'oro.
Bel seggio Adrasto avvicinolle . . .
Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul polito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti, ecc.
E la divina tra le donne Elèna
Il sinuoso peplo, ond'era cinta,
Depose, ecc.

Notisi particolarmente quel paragonarla a Diana, vergine Dea.

Ma l'esempio di Elena può venir impugnato, perchè favoleggiavano che Venere l'avesse privilegiata del dono di non perdere mai la bellezza. Assai più calzante è l'esempio di Penelope.

Penelope, figlia d'Icario e moglie di Ulisse, era a quel tempo dell'istessa età di Elena, o incirca ed avea dato il figlio Telemaco ad Ulisse, prima che questi partisse per la guerra di Troja (2). E non pertanto questa donna, che non è troppo lontana dal suo quarantesimo

anno, vien dal poeta paragonata non solo a Diana ma anche a Venere (3). E più di cento principi la ricercano in isposa, credendo morto Ulisse (4). Anzi uno di loro le dice che se tutti i popoli del paese d'Argo la vedessero, avrebbe pretendenti in assai maggior numero, non essendovi donna alcuna che per bellezza, e saggezza ed ingegno le possa andar pari. Aggiungi che i proci la chieggono in isposa, offrendo grandissimi doni.

(Penelope tra le sue ancelle.)

E Penelope allor: brevi parole,
Ospite ancora (3). *Già de' dolci sonni*
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettarli in petto:
Ma doglia a me non lieve i Numi diero.
Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre
Guardo ai lavori delle ancelle e a' miei.
La notte poi, quando ciascun s'addorme,
Che val corcarmi, se le molte cure
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
Come allor che di Pandaro la figlia
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce,
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe:
Non altrimenti io piango, e l'alma incerta
In questa or piega, ed ora in quella parte,
S'io stia col figlio, e integro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il letto,
E del popol le voci; o quello io siegua
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
Doni infiniti presentando, aspira.

Tale era dunque Penelope, benchè madre d'un figliuolo che toccava allora il ventunesimo anno, poichè Ulisse, a cui così ella parla non conoscendolo, era tor-

nato in Itaca dopo vent'anni di lontananza, e nel partirne lo avea lasciato lattante. E questo figlio, parlando della madre dinanzi ai Proci, a cui ella, per iscaltrimento suggeritole da Minerva, avea proposto il cimento dell'arco di Ulisse, lor dice:

Su via, poichè a voi donna in premio s'offre,
Cui non l'Acaica terra, e non la sacra
Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;
E il sapete voi ben, nè ch'io vi lodi
La genitrice, oggi è mestier; su via,
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga indietro
Dalla tesa dell'arco il vostro braccio (6) C. XXI.

Notisi finalmente che questi pretendenti alla mano di Penelope erano giovani (7), e sposandola confidavano d'esserne consolati di prole; perocchè presso gli antichi Greci la lode di una donna maritata conteneva necessariamente i tre pregi di bellezza, di castità e di fecondità (8).

Ora io non sarò sì discortese da muovere osservazioni intorno alla presente durata della bellezza muliebre, nè ignoro anzi esservi in Italia, tra le altre, una città in cui non è raro trovar matrone di grande avvenenza intorno all'ottavo lor lustro. Ma queste, in generale, sono eccezioni, nè alcun poeta, per quanto fosse classico, s'ardirebbe di paragonare quelle a Diana dall'arco d'argento o all'aurea Venere, contentandosi al più d'una similitudine colla consorte di Giove. E soprattutto, benchè tra le donne dell'età di Penelope ve ne siano a' nostri giorni delle avvenentissime, verrebbe tuttavia, ne son certo, accagionato d'inverisimiglianza lo scrittore che scegliesse trà loro un modello di beltà muliebre, e questa rappresentasse circondata da uno stuolo di giovani in atto di sospirarne le nozze. Il che pure avvenne poscia appo i Greci trapassati a costumi men vicini alla natura, non trovandosi più di sì fatti esempi, per quanto io mi rammemori, nei loro scrittori posteriori ad Omero. La qual differenza parmi poter valutarsi a circa due lustri (9).

Chiuderò quest'articolo coll'avvertire che la durata della bellezza muliebre diversifica assai salvo le eccezioni, dall'uno all'altro paese. I fisici ne hanno ricercato le naturali cagioni, che assegnano principalmente al clima e all'igiene. Ma perchè mai gli statistici, che di tante curiosità vanno in traccia, non ne farebbero anch'essi argomento di indagine, per darcene poi le tavole di proporzione? *Giulio Visconti.*

(1) *Elena non ebbe che Ermione, secondo Omero:*

Poichè ad Elèna gl'immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D'amor degna Ermiòne, a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
Odis. L. IV, Trad. del Pindemonti.

È da avvertirsi che Omero dipinge Elena come sospinta al suo fallo da Venere, e fa ch'ella ne pianga anche quando era al fianco di Paride:

. . . . chè gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi, e il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere me spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo, e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi o beltà, nulla mancava Ivi.

(2) *Non solo Omero assegna la durata di dieci anni agli errori di Ulisse, come dieci all'assedio di Troja, facendo dire da Telemaco che il padre è ritornato in Itaca*

Dopo guai molti nel ventesimo anno,

ma egli ci mostra eziandio Telemaco, al tempo del suo viaggio a Sparta, come affatto giunto all'età virile, poichè Minerva in sembianza di Mente lo incuora all'operare, dicendogli:

Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
Con inganno tu spegna, o alla scoperta:
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levare Oreste al cielo
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto . . .
. . . . . d'un eroe l'aspetto
Ti veggio; abbine il core, acciò risuoni
Forte ne' dì venturi anco il tuo nome.
Odissea L. I.

Oreste, secondo Omero, aveva ucciso Egisto otto anni dopo la morte di Agamennone, cioè dopo il ritorno di Troja.

(3) *La prudente reina intanto uscia*
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
Dalla stanza secreta. Odiss. c. XIX.

(4) *Quanti ha Dulichio, e Same, e la selvosa*
Zacinto, e la serena Itaca Prenci
Mi ambiscon ripugnante. Ivi.

(5) *Quest' ospite era Ulisse, da lei non riconosciuto ancora.*

(6) *Leode, uno de' Proci, avendo fatta vana prova di tender l'arco,*

Altri, disse sel prenda: io certo, amici,
Nol tenderò: ma credo ben che a molti
Sarà morte quest'arco. È ver che meglio
Torna il morire, che il giù torsi vivi
Da quella speme altissima che in queste
Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
La regina impalmar: ma, come visto
Questo arnese abbia e maneggiato, un'altra
Chiederà dell'Achèe peploaddobbate,

Nuziali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom, che di doni
Ricolmeralla, condurrà d'altronde. Ivi.

(7) *Eurimaco dice a Penelope :*

. . . . . La più vil bocca
Ve', griderìa, quai d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Che nè valgon piegare il suo bell'arco, ec.
C. XXI.

(8) *Lo fa dire anzi espressamente Omero da Ulisse a Leode :*

Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse,
Che te seguisse, e procreasse figli
La mia consorte a te. C. XXII.

(9) *Il ritratto che Omero fa di Elena e di Penelope nell'Odissea, si converrebbe ora a donne intorno a trent'anni. Onde può presumersi che la bellezza nelle donne durasse, a' tempi ch'egli descrive, circa dieci anni di più. E lasciando in disparte Elena per la ragione sopraccennata, non può dirsi in alcun modo che Penelepe fosse un'eccezione, perchè Omero, il quale entra sempre ne' più minuti particolari, non avrebbe tralasciato di ragguagliarcene.*

L'ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE DIPINTO DEL SIG. DOMENICO TOIETTI.

L'egregio pittore Domenico Toietti condusse un dipinto dell'Assunzione della Madonna per adornamento della chiesa novellamente eretta a monte Milone, piccolo borgo a non molta distanza da Macerata. Comecchè questo soggetto sia stato messo a colori e da sommi e preclari maestri, tuttavia a me pare doversi rendere non poca, nè commune lode al sig. Toietti, per averne conceputa assai buona l'idea, e così disegnata e colorita.

La Vergine sta levata in aria e, distendendo larghe le braccia, dirizza all'insù acceso il guardo; in veste sottile e trasparente, e con la persona così del tutto leggiera che ti pare proprio vederla sublimata al cielo. Il bianchissimo colore che tutta l'adorna diffonde la luce nel quadro, ed accresce, e fa vie più risplendere le bellezze degli angioli, che aggirandosele attorno, la portano al sommo de' cieli per ivi prendere l'eternal corona di regina de' celesti e degli uomini. Ciascuna di queste angeliche creature è distinta di fulgore, di atti e di vestimento variamente fregiato. E con le ali quasi in moto, con la faccia segnata di un dolce sorriso e tutto splendiente piegansi verso Maria : la quale infonde loro negli occhi un sì caro e sì vivo lume che per gran maniera disfavillano.

A destra della gran Donna, e nella parte inferiore della pittura è rappresentato s. Giovanni Battista in abito proprio d'uomo lungamente stato ne' deserti. E pertanto lo si rimira portare lunga ed increspata la barba ed orrido l'aspetto, non sì però che non vi risplenda l'eccellente santità di lui e non dimostri un non so che di divino. Una pelliccia gli ricopre mezza la persona, lasciando apparire nude le spalle, nudo gran parte il petto e così nude ancora le gambe. Nella destra tiene una croce, segno della penitente vita ch'ei condusse; ed alzando la sinistra verso Maria, ci addita quella essere la nostra pietosa Madre a cui ricorrere ne' maggiori nostri bisogni, e quando gli affanni del mondo ci travagliano ed aggravano. Ai piedi gli giace un mansueto agnello, figura di quel mitissimo Gesù, del quale il Battista fu gran precursore e banditore solenne.

Di contro gli sta collocato s. Biagio, divotissimo che fu di Maria: egli porta abito da vescovo, e però il vedi con in capo la mitra e coperto di un manto adorno di ricchissimi fregii. Nella faccia ha diffusa non saprei quale e quanta delizia: ma bene si conosce ch'ei pienamente la deriva mirando nella divina faccia della nostra amorosissima Regina. Colla destra al petto e con il pastorale nella sinistra, ed umile in sè medesimo raccolto, se dall'un canto spiega una cotale autorità, dall'altro ti dichiara che questa gli viene anzi dalla bontà della vita, che dall'eminente qualità del grado.

D'una e d'altra parte dal mezzo del quadro mirasi effigiato un vago fanciulletto; l'uno a destra porta in mano uno stromento a festa, e l'altro a sinistra si reca similmente un candido giglio, simbolo della purità verginale di nostra Donna.

Tra l'uno e l'altro de' suindicati santi v'ha due angioletti graziosissimi alla vista; perocchè ridono e gioiscono tanto soavemente che tu sei quasi forzato a gioire e ridere con essi. I quali in atto di cantare *assumpta est Maria* etc. danno visibile segno della grandissima festa che è stata ne' cieli, quando si abbellirono di quello sì nuovo e sì mirabile splendore di santità che fu la Vergine Maria.

Così fattamente è immaginato e dipinto il quadro del sig. Toietti: e se per ciò vuol essere molto pregiato, ben parmi che ancora lo debba essere per le altre parti di cui la pittura si fà bella, ed in ispezialtà per la maniera con che fu colorito e vi fu dispensata la luce. E per verità li colori vi si mirano ben digradati ed in bene misurata armonia: talchè se l'occhio grandemente si piace delle dolci ed aggraziate tinte, onde s'abbellisce l'augusta presenza della divina Genitrice, pur molto si diletta della maniera robusta, con la quale è tratteggiato il san Giovanni e l'altra più temperata del san Biagio.

Quant'è al contrasto del lume e delle ombre dirò, che a me parve di scorgerlo così fatto da contentarsene ogni vista, eziandio di chi mira sottile. Per la qual cosa avviserei doversi bene, e dirittamente commendare il valente artefice di quest'opera: se già non si volesse disconoscere un giusto merito, ed impugnare i veri ed immutabili principi dellla pittura.

Gianbattista Giuliani C. R. Somasco.

GALANTERIA E RELIGIONE
OSSIA
(Aneddoto storico)

Dalla *Histoire des Français* di Monteil traduciamo un pezzo curioso, cioè una lettera d'un francescano di Tours, ad un francescano di Tolosa, dalla quale appare la galanteria dei costumi signorili e nobili, e l'austerità della vita monastica:

Fui a vedere oggi la nobil donna di Chanteloup. Seduta in mezzo alle sue nipotine e alle sue cameriere, quelle occupate a ricamare, queste a cucire. Ma che un tal lavoro non desse loro nergio lo mostrò una delle due nipote col dire ad alta voce: questa giornata mi sembra eterna e questo vespro più nojoso del solito. E così nello stesso tempo s'intese il suono del liuto di due provenzali, ai quali potete pensare, se fosse subito dato l'accesso. Di queste due che si presentavano come trovadori in Provenza, uno con lunghissima barba bruna aveva da venti in ventidue anni, l'altro colla prima lanugine al mento avreste detto sui diciassette al più. Cantarono romanze tenere ma prolisse, che non terminavano mai, onde anch'io alla mia volta mi disponevo a dire: questa giornata mi pare eterna, e questo dopo pranzo più noioso del solito: ma ho stimato meglio usar pazienza.

Terminato che ebbero questi di cantare presentarono alla gentil donna un libro in pergamena contenente delle sentenze della corte d'amore con vignette alluminate. Intanto che la giovane dama percorreva queste pagine essi cantavano alcune canzoni, alle altre donne che ascoltavano con un silenzio e un attenzione che avrebbero dovuto riserbare per circostanza migliore.

Qual dei due val meglio, mormorò leggermente il più giovine dei due menestrelli; o l'amante che muor di dolore di non poter vedere la sua innamorata, o quello che muor della gioia d'averla vista.

Qual de' due val meglio o bevere, cantare e ridere, o piangere soffrire e amare.

Qual dei due val meglio o l'amor che s'accende, o l'amor che si spegne?

» *Val meglio possedere, o sperare?*

Io stava collocato, secondo il mio solito, lontano dai giovani, incantucciato presso della porta, senza che i due menestrelli m'avessero veduto quando entravano, ne dopo, perchè sempre s'erano tenute cogli occhi verso le dame, e opposte alla mia parte. Immaginate che meraviglia fu la loro quando la mia voce di guardiano d'un tratto suonò presso le orecchie in queste parole.

« Qual de' due val meglio, diss'io, o questo o l'altro mondo?

« Qual meglio vale o il piacere d'un momento o il piacere eterno?

« Qual de' due val meglio o una morte dolce tranquilla, in mezzo ai canti, alle arpe, alle cetre, ai cori degli angioli che cingono la testa del giusto nella sua agonia, o una morte da reprobo, cinto da demonii, da fiamme, che dalle spelonche dell'inferno s'avventano fino contro di lui?

« Qual val meglio per evitare questa terribile morte o cento allegri balli con quelle belle miniature o cento digiuni a pane ed acqua o cento buoni colpi di flagello?

Essi furono sorpresi, meravigliati, sbigottiti e ad un mio cenno subito si sono ritirati. Al domani la nobil donna di Chanteloup, risovvenutasi di non aver dato loro niente chiamò a sè una delle sue donne, e le diede una piccola moneta d'argento; alla quale ne aggiunsero un'altra le due nipoti, e qualche cosa altresì le cammeriere. Mentre si andava portando quest'elemosina così poco meritata e così poco meritoria, io dissi a queste donne che il demonio non si presentava sempre sotto la forma d'un caprone colla forca nelle mani; ma che per tentarci prendeva qualche volta la forma di guerriero, qualche volta di lusinghiero, trovatore, di bel menestrello, abilissimo a cogliere il momento opportuno. Con queste riflessioni m'accomiatai da loro.

Da siffatti schizzi si potranno trarre le idee per vasto lavoro; nè mancheranno le tinte per dar colore a questo disegno e per dipingere un'epoca nella quale alcuni vanno cercando solo i feroci, uomini, le barbarie le superstizioni. Certo di siffatta genia, ne fu allora a smisura ma perchè vedremo le cose da un lato solo? Mireremo il rovescio e chiuderemo l'occhio sul diritto?

Cav. Ignazio Cantù.

PENSIERI DI CANOVA.

Lavorava un giorno il Canova sur un piede di una ninfa danzante, nè mai era contento di ritoccarlo. Perchè vi travagliate a quelle cose minute? gli disse un amico. Questa statua già pare un divin simulacro. Volete voi che le genti incantate alla sua bellezza si fermino ad esaminare un pelo? La diligenza, rispose, è quella che commenda l'opere nostre: lavoro qui dietro l'unghie. Tra le cose che si sono trascurate ordinariamente nell'arte sono le unghie dell'estremità umane, e tuttavia gli antichi posero gran cura ad esprimerle bene; e la Venere de' Medici le mostra maravigliosamente eseguite. E che? ci dobbiamo perdere nelle unghie? Sicuramente: non senza grande sapienza gli antichi pubblicarono il dettato: *perfetto fino alle unghie;* per significare un opera compiuta.

Anche le orecchie furono spesso solo indicate e non espresse con tutti i loro particolari: eppure le orecchie sono una parte che molto concorre alla bellezza della sembianza; e le vediamo nelle ottime sculture eseguite.

RITORNO DEI SEDANESI DALLA BATTAGLIA DI DOUZY.

Nella storia di Sedano del francese Peyron, leggesi quanto siegue riguardo al ritorno degli abitanti di quella città dalla battaglia di Douzy:

« In sul cominciare dell'anno 1588, il principato di Sedano fu invaso dalle truppe d'ogni nazione che

(Ritorno dei Sedanesi dalla battaglia di Douzy.)

il duca di Guisa avea raccolte in Lorena sotto colore di respingere i protestanti di Germania, ma, in realtà, per ampliare i suoi possedimenti, e mantenere la sua influenza rivale dell'autorità reale. Carlotta de la Marck, giovanetta di soli sedici anni, era allora principessa di Sedano e duchessa di Bouillon. Esaltati dal pericolo che minacciava la loro sovrana e il duca stesso, uscirono in campo gli abitanti della città sotto la condotta del signor di Neuil, respinsero le truppe del duca di Guisa e Douzy, e riportarono a trofei entro le mura le bandiere e i prigionieri tolti al nemico. Carlotta de la Marck, seguita dai magistrati e dal clero cattolico recossi e ricevere i vincitori alle porte della città. ,,

Il quadro che noi presentiamo è preso da questo brano della storia di Sedano. Un artista francese, Philippoteaux, degno allievo di Leone Cogniet lo eseguì e l'espose. Come quello del suo maestro è mirabile il suo modo di pingere, si per la bella disposizione come per la misura nel disegno e nel colorito. *M. P.*

SCIARADA

Or pacato or furioso il mio primiero
Sorprende, alletta, minaccia spaventa
Acuto l'altro *doloroso e fiero*
Alla vita dell'uom sovente attenta
È un mezzo praticato il mio totale
A propagar la specie vegetale

Prof. P.

SCIARADA PRECEDENTE *CAMPO-MARZO*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

STRADA FERRATA DA PADOVA A VENEZIA.

Non è egli forse uno strano contrasto quello di scendere da un *Vagone* in una gondola? Via ferrata e Venezia, non sono forse due nomi, due idee che stupiscono di vedersi insieme congiunte? Gli artisti ne mormorano, e van dicendo che la vetusta regina e sposa dell'Adriatico, perderà molto col riunirsi al continente. *Maior elonginquo reverentia*, diceva Tacito; la distanza raddoppia il rispetto.

Lasciamo mormorare gli artisti, finora il male non è grande, e l'antica città dei dogi non ha cessato di essere quel ch'era pur dianzi.

La strada ferrata comincia a Padova; giunta alle lagune essa prosiegue sino a Venezia sopra un immenso ponte, sostenuto da qualche centinaio d'archi, costruiti di belle pietre riquadrate. Ne diamo qui il disegno compiuto, sebbene quest'opera magnifica non sia ancora interamente terminata. Già da quanto è fatto si può giudicare dell'ardire e della magnificenza di codesto monumento certamente il più gigantesco fra tutti quelli, che l'industria moderna ha sinora eseguiti. Vi sarà luogo in tutta la larghezza del ponte per due linee di rotaie, e gli archi di questo mirabile ponte sono così larghi, che sotto ognuno di essi possono passarvi quattro batelli di fronte.

La via ferrata di padova è il termine della grande linea di Milano, già progettata da un pezzo, ma assai lentamente eseguita, sebbene quel suolo lombardo sia incomparabilmente addattato alle vie ferrate; non un monte vi s'incontra, non un colle; le rare disuguaglianze, che esistono in quel terreno, ponno essere con pochissima spesa e fatica appianate; non vi sono nè gallerie sotterranee da scavare, nè ponti da ergere; tutta l'Italia settentrionale offre alle intraprese dell'industria un comodo stesso. Infatti si parla d'un vasto piano concepito dai governi alleati di Toscana, di Lombardia, e di Piemonte, onde stabilire una rete di strade ferrate nelle direzioni principali; tutte le linee metterebbero capo alla picciola città di Arona, patria di s. Carlo Boromeo, sulle sponde del lago Maggiore. Se codesto piano si eseguisce, Arona diverrà il centro del commercio, e la chiave di tutte le comunicazioni dell'Italia settentrionale. La situazione di lei sul lago maggiore offrirà d'altronde grandi facilità al trasporto delle merci per la Svizzera e pel Piemonte.

La via ferrata da Padova sino alle lagune è in piena attività ed il servizio vi è fatto con una estrema esattezza. Le locomotive sono di costruzione inglese e francese; le *Diligenze* ed i *Vagoni* rassomigliano a que' di francia e d'Inghilterra; e qui non possiamo fare a meno di tributar le dovute lodi agli speculatori italiani; essi non hanno avuto, e speriamo che mai non avranno l'inumanità di creare quella terza classe di vetture, chiamate *tombereaus*, o carrette, che si impiegano sulle vie ferrate degli altri paesi. V'è ancora su quella strada un'eccellente misura; tutti gl'impiegati, senza eccezione, portano uniforme.

La strada da Padova alle lagune, circa 30 miglia, si fa in un'ora, il che fa supporre una celerità uguale a quella delle linee francesi di Roano, e Orleano. *L. S.*

LA CERTOSA DI TRISULTI.

Chi preso al bello patetico che spira dagli antichi monumenti religiosi cinti da qualche sacra foresta recasi alla Certosa di Trisulti sepellita in fondo agli ernici monti, sette miglia prima di giungervi non lascia di volgere alquanto a sinistra, e camminare un'istante le vie dell'antichissima città d'Alatri, una fralle cinque che dalla prisca tradizione vuolsi fossero edificate dal vecchio Saturno, che sarebbe stato nullameno che il Cam della Scrittura. Comechè siffatta fondazione tenghi del favoloso, gli è certo però che aggirandoti nella sua cerchia puoi ammirarvi l'impronta di varie epoche da noi remotissime. Le venerande mura della sua Acropoli, quelle mura, gigantee di mirabile solidità e struttura, cotanto umilianti il nostro orgoglio progressivo e 'l ferro del nostro *secolo viaggiatore*, stanno lì sobbarcate al peso ingente di meglio che trenta secoli, che non sembra gravarle menomamente, disposte e salde a riceverne altrettanto e più. Parti vedere que' rozzi nerboruti pelasgi, dalla barba prolissa, dagli intonsi capelli, dal galero di pelle lupina e dalla lunga pellicea tunica, come li descrive Virgilio (*Eneid. l. VII.*), alla voce di Ernico loro duce svellere ponderosi macigni dal monte, ammontarli un sull'altro, squadrarli a poligoni irregolari, e tanto sudarvi intorno finchè ne fascino bellamente e maestosamente il culmine del colle con una statica a noi non pervenuta; e presentare una idea della torre di Sennaar. A poca distanza la scena cangiasi d'improvviso: scendendo verso la porta orientale s'incontra un vicolo quasi intieramente conservatosi nel suo aspetto gotico primitivo, a tal chè abbandonando i pelasgi, sorpassi un vuoto immenso, vieni come per incanto a respirare l'aria de' mezzi tempi, e puoi vedere per te quanta ira di parti lacerar dovesse in allora i suoi cittadini, mentre un palmo d'intercapedine separa tuttora con lagrimevole ricordanza una casa bianca da una nera, come la colonnetta a spire delle finestre gemelle divideva un padre guelfo dal figlio ghibellino. Lasciato il vicolo l'illusione svanisce novellamente; s'è fatto passaggio all'odierno incivilimento; i costumi degli abitanti non stanno più in armonia cogli archi acuminati delle loro porte, e l'ampiezza e facilità delle strade, sippure ne' monti, appalesa la saggia ed amorosa sollecitudine di quel grande che ne governa.

Uscendo di porta Bellona, oggi di s. Pietro, e attraversato poco spazio di pianura incontransi tantosto le prime frastagliature dell'altissimo monte che abbarra a settentrione la visuale d'Alatri: quindi si sale lentamente per un sentierottolo angusto disagiato per molti sassi ed aggirantesi su spaventevoli precipizi in fondo a' quali scorre il freddo cosa che ha la sua sorgente di sotto all'abbadìa, prima scaturigine dell'Amaseno ernico menzionato dallo stesso Virgilio (*ivi*). Nel percorrere che io facevo quella via montuosa e deserta la solitudine m'era a dovizia ricompensata dalla compagnia de' miei pensieri abbenchè ritraessero lor tinte severe dalla tristezza che circondavami. In quei sassi che sdrucciolandomi sotto mi traevano ora innanzi ed ora indietro in quei minuti frammenti di monti scomposti, io vedeva talune rovine della natura com'entro un diruto edificio veggonsi le ruine dell'opera dell'uomo: ma con queste l'uomo ne innalza un nuovo monumento, mentre Dio non rifarà più i monti dopo lo squillo dell'angelica tromba. Talora il latrare improvviso di quei fidi animali vegghianti alla difesa degli armenti lungo il cammino, mi ricordava che anche la provvidenza che governa il mondo vigila sui buoni e sui tristi, ma per suoi fini a noi incomprensibili consente pure che il virtuoso e l'innocente sia quaggiù invidiato e morso dal malvagio come dal lupo il gregge di bianche agnelle. Fissavo lo sguardo esterrefatto sull'orrido bello del monte, i cui fianchi ora brulli ed arsicci ora coverti di bruna verdura, e le cui rocce scabre, e biancastre e tagliate a picco fan contrasto col candore dell'eterne ghiacciaie sepolte nelle inacesse sinuosità, e quei fianchi e quelle rocce, quei seni e quelle nevi venivano naturalmente a presentarmi l'immagine dell'uomo burbero rigido antipoetico, che non ha mai nel suo cuore ferrigno e gelato un sentimento di pietà pel tapino che gli striscia ai piedi, non un accento consolatore per la virtù perseguita dalla calunnia, non un premio agl'ingegni che ingentiliscono i costumi e la società di che è egoisticamente nemico: vitupero dell'umana famiglia! - Trascorsa di tal guisa una strada di due ora, sempre malagevole per ripide chine o per erte salite, trovasi inaspettatamente un viale spazioso piano fiancheggiato da ombrosi alberi secolari all'estremità del quale frammezzo ai rami si veggono in lontananza i bianchi comignoli del monistero, che sebbene abbassato nella vallea eleva le sue cime a parallello della collina per cui vi si giunge.

Non sarebbe forse agevol cosa il trasfondere in altrui con parole la viva emozione, la grata sorpresa, il gruppo de' sentimenti che desta in un animo malinconioso l'improvvisa veduta d'un vastissimo fabbricato pieno di tutti gli agi e comodità della vita in seno ad una profonda solitudine ad una natura deserta; ed io per meglio fruire di quel volottuoso e soave turbamento soffermai i miei passi appoggiandomi ad un greppo erboso che dominava la scena. — Un' antica abbadia circondata di boscaglie mai violate dalla scure, chiusa in fondo a montagne altissime listate da brune rupi da candide nevi da zampilli d'acque argentine, che precipitandosi nell'ima valle vanno a formare ai piedi del monistero un torrente fragoroso e spumeggiante fra scogli; una lunga riga di monaci in bianche cappe quali al tramonto del sole si aggirano nelle sue vicinanze ad innocente sollievo, simili a quelle apparizioni notturne raccontate dalle tradizioni popolari o nelle cronache de' vecchi castelli; un pastore seduto sul ciglione d'uno scoglio che inganna le ore col suono del suo agreste flautino, la cui patetica melodia, grata così

Che la dolcezza ancor dentro mi suona

si prolunga di balzo in balzo finchè và a perdersi nelle sinuosità della montagna mentre le fulve capre pascolano sparpagliate su pei greppi, formano le prime linee di un quadro che farebbe onore al Pussino od a qualsivoglia altro più valoroso pennello di paesaggi. — Chi non si è ingolfato ne' vortici della società in tal guisa d'avervi lasciata sommersa la limpidezza dello intelletto e la santa verginità degli affetti, chi è ricco di un delicato sentire di un cuore facile ad espandersi con fremito istantaneo ai grati piaceri suscitati dal bello della natura selvaggia misto al patetico del cristianesimo dovrà convenire che cotai luoghi di solitudine e di silenzio non tarpano nò le ali al genio, non soffocano nò i sentimenti che nascono spontanei dall'animo meditativo, essendo l'armonia della natura colla religione una sorgente inesausta di poesia, ed indicibilmente cara la libera serenità de' cieli ad un ingegno svegliato ed operoso ad una mente investigatrice della verità. Quindi io duravo fatica a comprendere come mai siasi potuto asserire in buona fede, che il silenzio e la solitudine agghiacciano lo spirito, e che il poeta abita le città popolose. Perchè dunque io pensava se l'amabile Orazio il tenero Virgilio ivano spesso ad ascondersi ed ispirarsi nelle valli di Tibure ne' boschi del Lucretile, ove le svariate deliziose scene campestri insegnavano loro a dipingere al vero le immagini delle cose? Perchè favoleggiarono i vati achei essersi le muse scelto a soggiorno la solinga vetta d'un monte? — Non è egli forse il poeta un ispirato? Ma l'ispirazione non vien per avventura dallo strepito e dal dissipamento: siccome raggio di lume trascendentale prodotto dal concentramento delle idee, dalla preocupazione dello spirito, dessa si ottiene quasi sempre attraverso la calma della solitudine e del silenzio, e se pure un di tai solenni momenti viene a sorprendere il poeta, l'artista nel frastuono cittadinesco, gli è d'uopo allora ripiegarsi sopra sè stesso, acciò tener dietro all'importante successione delle sue idee, senza prestare ascolto agli oggetti che lo circondano e che vorrebbero agire sul suo fisico. Archimede esclusivamente occupato nella ricerca de' mezzi necessarii alla difesa della patria, non ode i clamori de' siracusani, non lo strepito delle armi, nè manco la voce del soldato romano che bruscamente gli grida - sei tu Archimede? - In quell'astrazione fatale la sensazione predominante e di maggiore intensità avea sopito in lui tutti gli eccitamenti secondarii delle altre.

Ma v'ha delle anime siffattamente informate al ritiro che la solitudine è loro non solo favorevole, ma eziandio un vero bisogno un elemento vitale dello loro esistenza. Vengono essi quasi tradotte da un naturale irresistibile impulso ne' luoghi solitarii, non monta siano ameni od alpestri, ma che hanno tanto maggiori attrattive quanto più li adorni una croce sur un monticello, un antica ruina avvinghiata dall'edera seguace, un flebile salice ombreggiante una muscosa tomba presso a solitario laghetto, il mesto chiarore della luna quando digiuna di astri splende tranquilla viaggiatrice dei cieli. Quivi tasteggiando le corde della loro arpa lamentosa le fanno oscillare soavemente di un armonia dolce e sentimentale, e sentonsi di corto rapiti all'entusiasmo dalla invocata ispiratrice melanconia, che come aerea silfide ammantata di pallido zeffiro e cinta la fronte di viole ed amaranti scende dalle regioni celesti sopra un raggio di luna e fa loro sentire l'aura mesta de' suoi sospiri dolce siccome il lene tocco di mollissima piuma. Allora in quella

Religiosa pace un nume parla,

la patetica poesia di Pindemonti, le *armonie* di Lamartine improntate di soavi dolori e infiorate di un verginale sorriso, i passionati accordi le magiche note di Bellini affettuose toccanti, devono necessariamente rapire l'anima di chiunque non abbia il cuore muto come una cetra a cui siansi spezzate le corde.

Io rimonto colla immaginazione al classico trecento, e veggo fra una siepe di monti ove scaturisce un fiumicello e vaneggia amena valletta, un uomo ivi inromitatosi che arieggia più del rustico e del pastore che del cittadino, comechè in studioso silenzio stiasi fra copia di libri. Quella valle dista poco da Avignone, quel fiumetto è il Sorga e quel solitario è il Petrarca che venuto nella stanchezza delle cose umane a ricovrarsi nella solitudine vi trovò la scuola della sapienza, e tutte le dolcezze della filosofia e della natura. — Trovai, scriv'egli nella lettera alla posterità, una valle piccolissima ma solitaria ed amena, la quale Chiusa è detta, discosta 15 mila passi da Avignone, dove ha le fonti il Sorga re di tutti i rivi. Preso dalla dolcezza del luogo, quivi trasferii me stesso e i miei libricciuoli. Andrei in troppo lungo corso di parole se mi continuassi a dire ciò che ivi per molti anni operai: nondimeno questo e il fatto, che quasi l'intero delle opericciuole da me scritte o fu quivi compito, o cominciato, o concepito. — Nè il cantore di Laura fu solamente un poeta volgare di sdolcinate leziosaggini di affetti femminili, perocchè nelle sue lettere, vi si scorge ancora il forte pensare di un gran filosofo, di un profondo conoscitore de' suoi tempi; e quindi di tutti i vantaggi ch'egli apportò alla poesia, alla filosofia, all'archeologia, alla geografia, all'oratoria, ne andiamo debitori, per sua confessione, alla solitudine di Valchiusa, ove pensava con ira ai giorni tratti ne' tumulti, invocando poi solamente. - Solitudin, silenzio, un arpa e Dio. -

Dopo tai riflessioni, che a dir vero aveanmi quasi sviato dallo scopo del mio viaggio, io discesi all'Abbadia. Chi ama vedere i sacri tempii sulle eminenze de' monti cotanto prediletti per argomenti religiosi ove i vapori delle valli salgon talora a formar loro un aureola com'elevasi al cielo un nembo d'incenso dai tripodi della natura, non è privo di sentimento nè di poesia: sembra essersi più vicini al cielo, la elevazione del corpo porta seco quella dello spirito, si purifica l'animo, si dilata il cuore; ed io avrò sempre caro quel giorno in cui da un loggiato di Monte-Cassino detto il *Paradiso* vidi pararmisi allo sguardo quel magnifico esteso deliziosissimo che a tanta distanza gli fa corona. Tuttavolta que' rigidi fondatori, che fuggendo il mondo andavano a seppellirsi fra i monti, ed accanto a un torrente alzavano una piccola casa di preghiera con

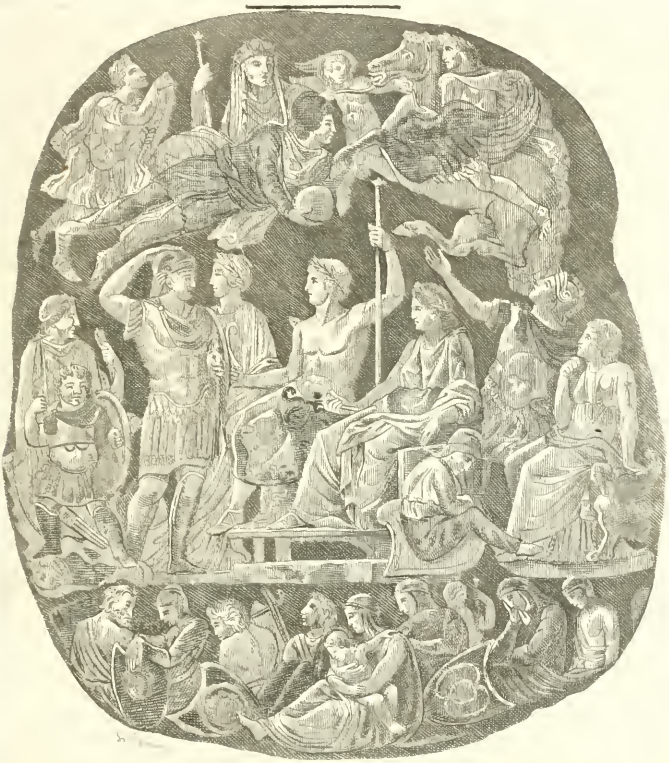
intorno povere cellette per abitazione de' loro consocii, aveano sicuramente di ciò fare le loro ragioni anch'essi. Credeano forse inutil cosa il godere di un' ampia visuale di mondo dopo avergli volte le spalle e rotta guerra ai di lui godimenti; o speravano, avvrebono tanto men di pericoli a vincere, quanto men fossero esposti a' squardi profani. E cotal giudizio ne portava s. Domenico della congragazione benedittina allorchè fra gli orrori di Trisulti edificava il suo monistero, probabilmente nel secolo XI. I suoi monaci continuarono ad abitarlo per alcun tempo; ma quando sull'esordire del secolo XIII, il cardinal Lotario de' conti di Segni ed Anagni, che avevane la commenda, portossi a visitarlo, da quanto narra l'annalista Cartusiano p. don Pietro-Paolo Tromby nel tom. V. della sua storia critico-cronologico-diplomatica di s. Brunone e suo ordine, sembra che que' monaci avvesserlo pressochè abbandonato, mentr'egli non fa menzione che di un eremita ivi esistente, e di una sua visione manifestata a quel cardinale, che poi assunto al pontificato col nome d'Innocenzo III, memore di un voto emesso in tale occasione, assegnò nell'anno 1204 detto luogo a' monaci cartusiani, o meglio, un nuovo monistero edificò loro in sito più comodo alla distanza dell'antico un quarto di miglio incirca verso mezzogiorno, ove nell'anno 1208 dal monistero di s. Maria del Casotto presso Torino vi traspiantò una colonia di dodici monaci - *Intravit conventualiter ordo Cartusiensis in domo s. Bartholomaei ap. de Trisulto* : a così un antichissimo necrologio di essa Certosa riportato dal p. Tromby sotto quest'anno. Del monistero primitivo non rimangono oggidì che poche ruine apparenti di mezzo ai rovi, ed una chiesuola di epoca posteriore intitolata al detto Santo, avanti alla quale sta un macigno di mole smisurata di cui narra la tradizione, che staccato dal vertice dell'erta montana soprastante e rovinando spaventosamente per que' dirupi come fu presso alla sacra edicola, quasi da mano invisibile trattenuto, giacque, stampando il terreno di traccia profonda. E dell'abbadia Innocenziana eziandio non molto è giunto insino a noi : sorsero progressivamente in sua vece altre opere de' secoli susseguenti, finchè nel 1768 il p. Bidini assai benemerito di questa Certosa la portò alla grandezza e comodità in che oggi si ammira. La chiesa consecrata da quel pontefice e dedicata all'apostolo s. Bartolomeo non dovette essere completa ed ufficiata se non nel anno 1211, perocchè la scritta esistente sulla porta esteriore ha questa data : essa sussiste intieramente, sebben ridotta a moderno aspetto tanto nella suo fronte rivestita di travertino che nel suo interne ricco di marmi, precipuamente nella parte del santuario nel cui mezzo l'altare principe è fregiato di preziosi adornamenti con isquisito lavoro. Il quadro che elevasi sopra l'altare rappresentante la Vergine con allato s. Brunone e s. Bartolomeo è opera diligentissima e condotta con amore dal cav. d'Arpino, gli altri quattro laterali esprimenti alcuni fatti del martirio dello stesso apostolo sono pur essi di qualche merito artistico sebben di mano ignota. Dal corno dell'epistola è l'ingresso ad una cappella semioscura ove una lampana perpetua chiusa in grosso cristallo sanguigno getta alcuni deboli raggi su varie urne disposte ed incavate attorno alle pareti, e contenenti corpi e reliquie insigni di cittadini del cielo. Io mi prostrai dinanzi a quei sacri avanzi, e composto a divozione baciai quelle spoglie venerande che nel salire al cielo, ad immitazione di Elia, ci lasciarono in terra quei virtuosi perchè ne seguissimo le orme benedette. La volta della chiesa era un tempo effigiata con ottimi freschi, siccome appare dalle teste di alcuni angioletti recentemente scoperte, ma essendosi forse guasti in parte furono all'epoca del p. Bidini barbaramente nascosi sotto un intonaco di colori che nulla dicono. Ed ecco come nell'Italia ove tutto è armonia, nel cielo nelle memorie nella natura ne' costumi ne' monumenti, nell'Italia l'arte ha penetrato financo nelle boscaglie e vi ha profuso le sue bellezze ornamentali, senza però essere uscita del suo nativo costume: in questo bel paese essa non si prostituisce del pari che ne' paesi d'oltralpe negli ornati delle officine e dei caffè, ma serva sempre il suo matronale decoro il suo posto, nelle basiliche ne' pubblici solenni edificii.

All'uscir della chiesa, rimpetto a che si apre una piazza solitaria animata solo di bella ed elegante fontana, è a vedersi il delizioso giardino botanico attiguo ad un'ottima farmacia, la biblioteca bostàntemente abbondevole per coloro che incanutiscono, piucchè nè studii, nel digiuno e nella preghiera, i vasti portici del grandioso claustro con entrovi il picciolo sepolcreto sparso quà e colà di alcune croci poste sulla zolla delle tombe che què cenobiti scavansi loro stessi pietosamente sorridendo al pensiero che là, finalmente avran requie le loro spoglie e percorrendo què lunghi corridori silenziosi quegli atrii oscuri che ripetevano l'eco de' miei passi, io ricordava i bei versi con che il sig. di Fontanes eternava la certosa di Parigi.

Oh quanto al mio cor piace
Quel tempio ove ogni aurora uscire ascolta
Da un profondo silenzio, e alzarsi al cielo
Il grato accordo di devoto canto,
Un altar che conserva i sacri avanzi
Di tal che diede per la fede il sangue,
E le inselvatichite umili tombe
Che il Cenobita più di noi felice
Vider passar senza rimorsi al cuore
Dal silenzio del chiostro a quel di morte !

Sul punto di allontanarmi per sempre gettai ancora un lungo sguardo sulle celle tranquille di quei volontarii reclusi, a piè delle quali viene a sciogliersi il difficile problema della umana felicità, anche per coloro che già furono conscii del gran mistero della vita soffrire e far soffrire e sentendo il rintocco della squilla che invitava i claustrali alla salmodìa vespertina nel momento che il sole presso al fin della sua curva salutava dell'ultimo raggio la croce del campanile, non potei rattenermi dall'esclamare: o solingo recesso dei figli di Brunone, o taciti nemorosi burroni di Trisulti abitati da un soave orrore da una dolce tristezza, salvete ! L'angelo della malinconia che aleggia qui in-

torno caramente vi abbella del suo celestiale sorriso. L'aria che qui si respira non è attoscata dal mortifero azoto delle città; non qui si abbrividisce al morso della invidia, all'amplesso del tradimento, al veleno della calunnia, e l'aspide che striscia fra l'erde dei dintorni è forse men da temersi che taluni individui della razza umana. Io non prediligo la vostra celibe solitudine come il mondano abbandonato dal mondo, la vergine tradita da un infedele, il poeta ne' momenti del suo mal umore contro la fortuna, ma si vi amo per sentimento come vi amerebbero forse i celesti se desiderar potessero un soggiorno qui in terra. Infine io vi lascio, ma la dolce immagine della vostra natura tranquilla durerà lungamente nelle mie rimembranze, come talora è durevole la sensazione prodotta dal delizioso profumo di un fiore campestre. *F. Lombardi.*



(Agata Onice, antica.)

DELLE GEMME INCISE.

Gli antichi conobbero l'intaglio in rilievo ed in incavo delle pietre e dei cristalli. L'*ephod* di Aronne era ornato di due onici legate in oro, su le quali erano scolpiti in incavo i nomi delle 12 tribù, delle quali ve ne avevano sei su ciascuna. Il razionale era pure ornato di 12 pietre preziose di diversi colori, e su ciascuna di esse leggevasi il nome di una delle 12 tribù.

Può accordarsi, dice il Goguet, che per la finezza della esecuzione o per l'importanza del lavoro, non dovrebbe paragonarsi l'incisione d'alcuni nomi al lavoro e alla destrezza che esigono le figure tanto d'uomini quanto d'animali, o gli argomenti di una composizione; ma per quello che riguarda l'essenza dell'arte, il metodo è sempre lo stesso, e non differisce se non che per la maggiore o minore perfezione, o difficoltà. Dee però eccitare meraviglia che a' tempi di Mosè, e anche molto prima, gli uomini fossero già in istato di immaginare e di eseguire lavori di quel genere. I Fenici, gli Ebrei ed alcuni altri popoli dell'Oriente, che ricevuta avevano probabilmente quell'arte dagli Egizi, la trasmisero a vicenda ai Greci, i quali la communicarono ai Romani.

Gli Egizi, dice il celebre Winckelmann, egualmente come i Greci e gli Etruschi, portarono ad un punto elevato di perfezione l'arte d'incidere sulle pietre preziose. Basta un solo passo della storia per farci giudicare della moltiplicità delle opere di questo genere presso gli antichi, cioè il numero di 2000 bicchieri o vasi da bere, formati di gemme o pietre preziose, trovati da Pompeo ne' tesori di Mitridate. Il numero straordinario delle pietre antiche incise che si sono conservate, e che tuttora si trovano giornalmente, può darci un'idea della quantità d'artisti che si occupavano in quella sorta di lavori.

Le più belle pietre intagliate o incise che si trovino al presente, ci sono state tramandate dai Greci, e si osserva generalmente che non uscì dalle loro mani quasi alcun'opera di questo genere, che non potesse dirsi compiuta. Tra gli antichi intagliatori in gemme, spiccano Teodoro di Samo, Pirgotele che fu contemporaneo di Alessandro, e che solo aveva il diritto o il privilegio di incidere il ritratto di quel celebre conquistatore; inoltre Policleto, Apollonide, Aulo e molti altri, quasi tutti Greci di origine, che vennero a stabilire in Roma sotto il regno d'Augusto, e fecero fiorire l'incisione delle pietre e de' cristalli. Questo nome di cristalli merita qualche dichiarazione, perchè rare sono veramente le opere che possano dirsi intagliate dagli antichi nel cristallo di mònte; ma certo è altresì che gli antichi conoscevano l'arte d'intagliare con grandissima finezza il vetro, e non solo incidevano sulle paste vetrose, ma coprivano altresì le tazze di vetro con una specie di rete che rimaneva sollevata al dissopra del corpo del bicchiero, e sovente v'intrecciavano caratteri ed iscrizioni maestrevolmente intagliate; del che un magnifico esempio si vede nella tazza posseduta in Milano dai marchesi Trivulzi. Altro monumento di quel genere è pure stato scoperto dal cav. Bossi nell'Ungheria, ed illustrato nelle note aggiunte alle di lui osservazioni sul *Sacro catino di Genova*.

Dopo essere stata quell'arte, al pari di molte altre, sepolta per più secoli sotto le ruine del romano impero, ricomparve nel XV secolo sotto Lorenzo de' Medici, cognominato il Padre delle lettere. Molti artisti di quell'età si applicarono ad incidere sulle corniole, sulle agate ed altre pietre preziose o fine. Certo Giovanni, nativo di Firenze, conosciuto sotto il nome di Giovanni delle Corniole, perchè era famoso nell'incidere su quelle pietre, fu uno de' primi che si consacrarono nell'esercizio di quell'arte; vari altri intagliatori vennero attendendo a quel genere di lavori, e nel Dizionario francese delle *Origini* si ricorda certo Domenico Milanese, detto dei Cammei, rivale od emulo di Giovanni delle Corniole, il quale su di un rubino balascio incise il ritratto del duca Lodovico il Moro. Si videro in appresso opere perfette e sorprendenti, uscite dalle mani di Marino da Pescia, di certo Michelino, di Giovanni di Castel Bolognese, di Valerio Vicentino, di Matteo Nasaro o del Nasaro, ec.

A questi succedettero molti valenti intagliatori in gemme del secolo XVII, che fiorirono specialmente in Firenze ed in Roma, e che stupendi lavori eseguirono tanto in incavo, quanto in rilievo; di questi si trovano i nomi e le memorie nella *Storia* dell'intaglio in pietre dure ch'è stata pubblicata in Roma, nelle opere del Mariette e nelle *Istituzioni glittografiche* del sig. Aldini di Cesena. A quegli artisti del seicento, i quali eseguivano i lavori più minuti, massime degli accessori, delle vesti, de' merletti, ecc. s'è rimproverato da alcuni l'uso frequente del taglio detto *sottosquadra*, col quale essi tenevano le teste e specialmente i profili rilevati e quasi staccati dal fondo de' cammei, e questo si è perfino creduto da alcuni un carattere speciale degl'intagliatori in gemme dei secoli XVI e XVII. Quell'arte può dirsi in qualche modo perpetuata in Italia, e continuò certamente a fiorire in tutto il secolo XVIII, e fiorisce anche al presente, massimamente in Roma, in Firenze, in Napoli ed in qualche altra città. Celebri sono gl'intagli, tanto in incavo quanto in rilievo, eseguiti dal nostro celebre Giovanni Pichler, morto in Roma ove esercitò sempre l'arte sua con grandissimo onore, e celebri si rendettero dopo di esso i Capperoni, i Reghi, i Girometti, i Cerbara ed altri che in tempi più recenti produssero opere maravigliose, e specialmente cammei di una straordinaria grandezza. In questo genere di lavori si segnalò a' nostri giorni nella Lombardia il sinor Beltrami di Cremona, che abilissimo nel disegno andò incontro con coraggio alle più grandi difficoltà, lavorando felicemente le gemme più dure, sulle quali non erasi ancora tentato di operare, ed eseguendo cammei ed altri intagli di grandezza straordinaria.

Quell'arte dagl'Italiani fu portata nella Germania e nella Francia. Tra i Tedeschi, si segnalò per i suoi intagli ben condotti il Krafft; i Francesi vantano le gemme intagliate da certo Guay, ch'essi dicono capilavori da potersi paragonar con quelli degli antichi. Nel 1758 dicesi inventato da certo Rivas un nuovo metodo per incidere o intagliare le pietre dure, metodo che risparmia tre quarti del lavoro, e lascia la lusinga, secondo gli scrittori francesi, che possono prodursi opere ancora migliori di quelle degli antichi.

L'invenzione però del tornio o del castelletto, come d'ordinario si appella il tornio che serve all'intaglio delle pietre dure, è originariamente italiana ed è antica di molti secoli, giacchè alcuno de' nostri antichi scrittori, parlando appunto dell'incisione in pietra, fa menzione di un artefice *sottile*, cioè eccellente nell'arte del tornio e nell'arte d'intagliare; con che chiaramente si addita la macchina in oggi adoperata dagl'intagliatori in gemme ed anticamente usata in Italia.

Riguardo all'incisione o all'intaglio sul diamante, il Mariette cita Clemente Birago, italiano, e probabilmente milanese, che visse lungamente alla corte di Filippo II, e colà chiamossi Biragues, come il primo che scoperta avesse nell'anno 1564 l'arte d'intagliare nel diamante, che fino a quel tempo dicevasi aver resistito all'impressione di qualunque ordigno.

Alcuni tuttavia fanno onore di quella scoperta a Giacomo Trezzi o Trezzo, parimente milanese, morto nel 1587; ed altri pretendono che Ambrogio Caradosso, parimente lombardo, e secondo alcuni di Milano o di Pavia, avesse scolpita fino dall'anno 1500 la figura

di uno de' Padri della Chiesa sopra un diamante per il papa Giulio II. Certo è che nel secolo XVII gl'incisori Natter e Costanzi, l'uno e l'altro italiani, giacchè il primo, benchè di origine tedesca, era nato in Roma, intagliarono anch'essi sul diamante, e il secondo incise su di un diamante lo stemma intero del re di Spagna.

Male a proposito si dice in un Dizionario, che gli artisti sembrano avere rinunziato all'impresa di lavorare su di una sostanza tanto dura, che all'opera loro non aggiungne altro merito se non che quello della difficoltà superata, mentre alla medesima fanno talvolta perdere il suo prezzo reale, diminuendone il volume. Questo non è abbastanza esatto, perchè primieramente non è vero che gli artisti odierni abbiano rinunziato a quel genere di lavori: poi deve notarsi che la difficoltà, vinta nell'intaglio del diamante, non è per se stessa grandissima, perchè colla polvere dei diamanti neri o bruni si lavorano i diamanti bianchi, ed alcuni hanno inciso anche nel modo che dicesi dagli artisti lavoro collo *sgraffio*, intaccando o graffiando i diamanti bianchi con alcune punte di diamanti bruni o neri; finalmente in questa operazione si diminuisce così poco il volume del diamante, che quella perdita rimane ben compensata dal lavoro, qualora questo sia anche mediocremente eseguito (1). *L. B. G. B. C.*

(1) *La preziosa agata onice, di cui rechiamo la stampa, credesi lavorata a' tempi dell'imperatore Tiberio. Fu recata di Grecia in Francia nel Medio Evo, e il re Carlo V ne fece dono allo Santa Cappella nel* 1379, *perchè usavasi a quel tempo donare al Tesoro delle chiese le cose più rare, pia costumanza che salvò dalla dispersione e dalla distruzione molti preziosissimi monumenti delle arti antiche. Essa rappresenta, a quanto credesi, un'apoteosi, forse quella d'Augusto. I rilievi formano tre gruppi, l'uno sopra l'altro. Quello in cima per esprimere il ricevimento del nuovo Nume nell'Olimpo, ed ha cinque figure. Nove figure ha il gruppo di mezzo, dieci il sottano. Quest'ultimo sembra offerire nelle sue figure vari simboli della potenza di Roma; il medio allude al fatto dell'apoteosi. Gli antiquari però non bene s'accordano nell'interpretazione.*

PEL MONUMENTO DI PALLADIO
SCOLPITO DALL'ESIMIO PROF. CAV. GIUSEPPE FABRIS
E COLLOCATO
NEL CIVICO CIMITERIO DI VICENZA

SONETTO

Mentre l'estrano con maligni accenti
Terra di rimembranze Italia appella,
E con bell'opre alla calunnia fella
Risponde Italia ad ora ad or: tu menti;

Tu, Vicenza, non ultima argomenti
Come la prisca età si rinnovella,
Or che al Palladio tuo senso e favella
Ritorna sì che respirar lo senti.

Lo ritrasse dal ciel l'alto concetto
Di gran fabbro e la man: lunga stagione
Così fia pago tuo materno affetto.

E quindi i figli tuoi trarranno i sacri
Di gloria auspici; chè a ben far son sprone
De' grandi i monumenti e i simulacri.
F. Lombardi M. C.

LA NUOVA CHIESA DI SAN VINCENZO DI PAOLA A PARIGI.

(Cont. e fine. Vedi a pag. 361.*)*

Gli ornamenti di tutta la chiesa non essendo composti che d'emblemi religiosi, come la vigna, le spighe di biade, gli olivi, i gigli, le croci, le stelle, le palme e le ghirlande di semprevivi, di fiori e di frutti, le teste d'angioli, le conchiglie ed altri simboli appartenenti al culto cattolico, il loro impiego combinandosi colle grandi linee architettoniche date dalla distribuzione del monumento e dalla sua forma esterna ha improntato a quest'edificio una grand'unità di stile ed un carattere eminentemente religioso.

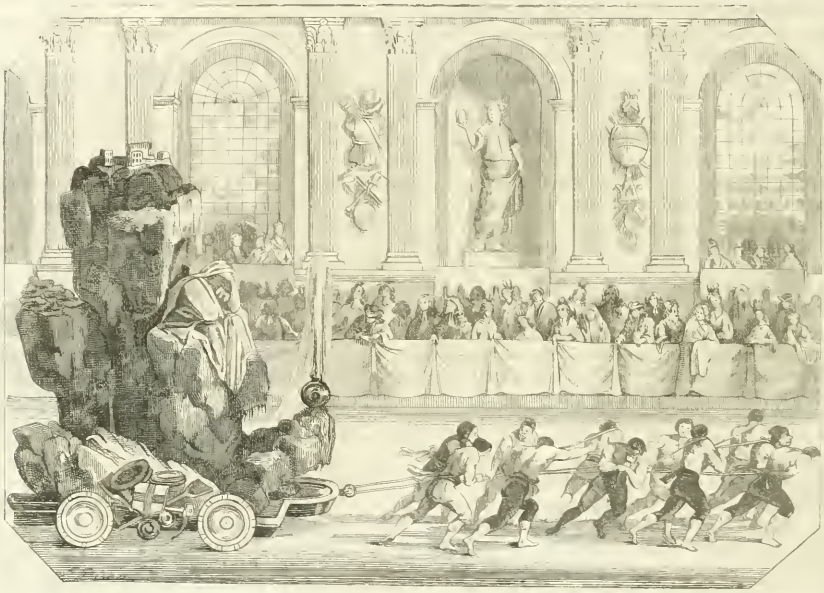
Egli è così che al di fuori, la grandezza e la diversità delle masse, la ricchezza degli ornamenti degli ovoli della cornice superiore che si dividono in numerose ondulazioni sulla vòlta, l'elevatezza dei campanili e il loro sporto sul terrazzo come la forte proiezione in avancorpo del portico, e finalmente la sottrazione del piano delle tribune su quello delle cappelle, sono stati altrettanti mezzi di produrre diversi effetti, senza che dalla loro varietà risulti la minima confusione od infrazione al buon senso ed alla convenienza. Questo risultato e l'effetto che questo tempio produce di sembrare all'esterno più grande di quello che sia realmente, e di sembrarlo più ancora all'interno, devono asser innanzi tutto attribuiti a questo, che nella sua costruzione nulla appare nascosto da ornamenti posticci. Infatti, non v'ha, ovunque in questo edificio se non lo spessore de' muri e quello della soffitta che separi i contorni del di fuori da quello del di dentro. Preso che fu questo partito ebbe felicissima influenza sulle facciate laterali e posteriori che, legandosi intimamente alla facciata principale offrono egualmente, sebbene sotto altri aspetti, masse e dettagli non meno interessanti.

Questo monumento, che si conterà fra' più importanti dell'età nostra, fu nel suo insieme eseguito, come ne'suoi particolari, dietro i progetti e la direzione dei signori Lepère ed Hittorf, architetti del governo e della città di Parigi. La morte, che in età di 82 anni ci ha rapito il Lepère, un mese soltanto prima del giorno in cui ebbe luogo l'apertura della chiesa, lascerà mai sempre il sommo dolore che questo venerabile artista non abbia potuto assistere a tale solennità.

Credesi che il tempio di san Vincenzo da Paola pei lavori eseguiti e quelli che debbonsi ancor terminare costi alla città di Parigi una somma di 4,200,000 franchi. Il dipinto monumentale non è ancora intrapreso,

poichè non si sono finora eseguiti che trentasei medaglioni inverniciati nel fregio, e dipinti dal defunto Perlet, e dai signori Gleyre, Laure, Quantin, Bouherwek e Lestang-Parale. Il gran quadro non ancor incominciato, dicesi sia valutato 300,000 franchi. Il consiglio municipale dev'essere chiamato a votare un primo credito di 100,000 franchi, senza però sapere a chi debba essere allogato il lavoro. Si assicura che Delaroche sia nell'impossibilità d'incaricarsene, che Scheffer il seniore tenda ad aversi la totalità dei lavori e gli altri grandi artisti francesi siano sopraccaricati di faccende. Noi facciamo voti perchè l'unità sì necessaria in una sì vasta intrapresa non sia sacrificata al desiderio di far parecchi contenti, e perchè questo tempio non offra ne' suoi artistici ornamenti quella discorde varietà, quell'amalgama indigesto che si lamenta in altri moderni templi di Parigi.

J.



RILIEVO CHE RAPPRESENTA LA FORTEZZA DI MONMEGLIANO, PORTATO INNANZI A LUIGI XIV, NEL CASTELLO DI VERSAILLES, NEL 1691.

Nella guerra tra la Francia e la lega d'Augsbourg il maresciallo Catinat, inviato in Piemonte per opporsi alle armi del duca di Savoia, guadagnò la battaglia, detta di Stuffarda, s'impadronì di alcune città, e cinse d'assedio Monmegliano, situata sul fiume Isere, non molto lungi da Chambery, e riguardata allora come una delle più forti posizioni militari, esitenti in Europa, benchè fosse già stata assediata e presa un secolo addietro da Arrigo IV re di francia.

A proposito di quell'assedio, si racconta che Arrigo IV, scorraggito dalla difficoltà dell'impresa, pensava a ritirarsi, allorchè Lesdiguieres si obbligò a pagar le spese tutte dell'assedio, ove la Piazza dentro un mese non fosse costretta ad arrendersi, e non fosse a viva forza espugnata. Il re accettò, e Monmegliano capitolò prima dell'epoca da Lesdiguieres stabilita (16 *novembre* 1600).

Quasi un secolo dopo, Catinat l'assedió nuovamente come dicemmo; l'impresa fu lunga e molto sangue costó ai francesi; pure se ne impadronirono alla fine per capitolazione, dopo trentatrè giorni di trincierа aperta.

Codesta conquista fu celebrata per tutta la Francia con un gran numero di componimenti in versi ed in prosa, ed il disegno che diamo rammenta una particolarità, la quale mostra tutta l'importanza che la corte francese attribuiva alla presa di quella fortezza. *L. S.*

SCIARADA

Il secondo *è si leggero*
Che spedito in aria va.
Diede origine il primiero
A gran regno, e gran città,
Di cui parte è lo mio intero
Luogo pien di maestà,
Dove ha trono, dove ha impero
La più insigne Autorità. *F. M. L.*

Sciarada precedente MAR-GOTTA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

SUPPLIMENTO ALL' ALBUM Num. 47.

ANNO XI.

CENNI NECROLOGICI

DI

MARIA TERESA COSTA

Nascea in Roma da Giovanni Battista Castrati di cara memoria, e da Anna Maria Sala sua diletta consorte il primo frutto della loro invidiabile, e conjugal'unione l'anno del Signore 1791 una figlia che tratta al sacro fonte battesimale fu chiamata Maria Teresa.

Cresceva questa fra le più care lusinghe dell'ottimo genitore, non che dell'amantissima genitrice, e fin da quel primo istante in che diè mostra de' suoi impariggiabili talenti, tardi non furono i genitori di procurarle una saggia educazione, ed affidatala ad un sacro ritiro di Vergini d'alta rinomanza in questa città santa, e che fra gli altri si distingueva per la più estimabile educazione. Vollero che in tal guisa sviluppasse con frutto i suoi talenti ed apprendesse il vero spirito di viver cristiano insiememente alle cognizioni, tanto pregevoli in una fanciulla, in un luogo appunto, ove qual giardino celeste a gara fiorivano le virtù fra quelle sacre vergini, ch'eranle d'un continuato esempio per condurla alla più alta perfezione.

Quanto bene corrispondesse M. Teresa alle cure de' genitori, di cui era amantissima non sarebbe sì facile il dimostrarlo, nè possibile l'esprimere con quanta attenzione, e sottigliezza veramente incredibile, anche ne' primi suoi anni di fanciullezza andasse svolgendo quelle difficoltà, che le venivano suggerite rispondendo nel tempo stesso, con dolcezza ed amabilità da sorprendere, chi l'avea interrogata in cose, che stimava maggiori alle cognizioni proprie di sì tenera età.

Apprese con tutto l'impegno, ed accuratezza ciò, che si conveniva ad una figlia, che amata dai genitori di niuna cura viene defraudata, onde fregiarla di tutti quegl'ornamenti, che al bel sesso si addicono, come il ricamo ch'era per essa il bel passatempo ed il canto, e il suono del piano l'altro più preferito divertimento. Eh oh! quanto era piacevole l'udirla, ed il vederla progredire sempre nella istruzione, in quell'età appunto, che tutto rapisce l'animo de' premurosi genitori.

Nè si ristette Maria Teresa dalle occupazioni studiose giunta che fu all'età giovanile; prescegliendo quelle più utili, e convenevoli alla sua condizione, ottenne di poter gustare ed apprendere insieme, quella lingua, che in oggi egl'è vero comunemente, vien conosciuta, e parlata, ma non lo era in allora, della francese io parlo che al presente si apprende per costumanza, ed a que' tempi, solo si apprendeva per istudio, e per il commercio. Con pari ingegno si applicò alla cognizione della lingua inglese e coll'indefesso esercizio non solo ne superò le difficoltà, ma ne acquistò la pronuncia sì bene che più volte scontratasi a parlare con individui di quella nazione fu creduta loro connazionale. Ebbe somma compiacenza insieme di scorrere le difficoltà della latina, d'apprenderne lo stile, di conoscerne la forza, pel riflesso (come essa diceva) di poter comprendere quanto di bello, misterioso, e sublime contenessero gl'Evangeli, non che il Davidico salterio, come per altro che accenneremo dipoi.

Prevedeva di già M. Teresa lo stato, cui era destinata, ne considerava il peso, ne calcolava il bene, ne deduceva un prospero avvenire: ed in fatti giunta al quarto lustro i genitori di lei tutt'ora veglianti al bene della lor figlia aveano stabilito di congiungerla in matrimonio coll'impareggiabil sig. Geronimo Costa; uomo adorno di tutte quelle qualità, che sempre distinsero i suoi simili nel mondo commerciale, socievole, e religioso: degno insomma d'un tanto tesoro, di cui per ben trent'anni fu felice possessore.

Ecco dunque M. Teresa fra le consolazioni de' genitori, e l'esultanza degli amici sposa, e nel volger di varii anni madre di numerosa prole, che amò oltre ogni credere e lo addimostrò nel correggerli, e guidarli con una ammirevole piacevolezza sin dalla loro prima età, e coll'ispirare in essi sentimenti di religione di cui essa era fornita; anzi perfino coll'istruire nella latina lingua que' ch'erano applicati agli studi appianando loro quelle difficoltà grammaticali, che nel ripetere gl'esercizi scolastici di non raro scontravano: e più volte ancora coll'analizzar loro gli autori classici come un Orazio, un Livio, un Virgilio ed altri, che nelle pubbliche scuole venivano spiegati. Ecco appunto l'altro titolo per cui essa amò studiare e conoscere le difficoltà di questa lingua, per essere maggiormente più utile ai suoi diletti figli.

Nè tacer si deve quanto si adoperò per il collocamento de' medesimi, primo collo studiarne le loro tendenze, ed investigarne la realtà, e fermezza, quindi col procurarne con tutto l'impegno il miglior bene possibile non apparente, ma vero.

Conservava per il chiostro chi, per esso anelava, ed a suo tempo quasi struggendosi con interna compiacenza al Fattor d'ogni bene qual nuovo Abramo ardentemente, e spontaneamente ebra di pura gioja dedicava. Nè mancò di apprestare a questo consiglio perchè con matura prudenza giugnessero a conoscere le

divine disposizioni. Sollecita egualmente si vidde nell'istruire quei, che allo stato coniugale mostravansi inclinare suggerendo loro avvisi e massime onde prevenirli dei doveri, che in detto stato grandi, e considerevoli deggionsi scontrare ed osservare fedelmente per piacere a Dio.

Vissuta ognora senza disgusti domestici, e senza malori in mezzo a tante cure che le procurarono corrispondenti consolazioni (frutto, che l'altissimo fà correre anche in vita, a chi se ne rende meritevole) fra queste ancora dovette cedere alle calamità, ed agl'infortuni, cui l'uomo tanto spesso si vedè soggetto. Pertanto non ha molti anni perdeva con stentata morte un bambino che ancor lattante le rapì colla sua morte ogni più bella speranza e dopo breve tempo un secondo nel fiore di giovinezza mentre fervoroso e spontaneo seguiva la regola del Loiola nella compagnia di Gesù, era da immatura morte rapito al mondo ed al cuore di una madre, che per tale elezione mille gioie avea provate. Cominciarono allora per Teresa gravi angoscie interne ed una palpitazione, che alternativamente le si palesava, e nascondeva a seconda dell'istabil tempo, e pochi mesi appresso, aggiunti nuovi disturbi, e nuovi dissapori procuratile da inaspettate malattie nella di lei tanto cara famiglia, provocato maggiormente il ridetto palpito si rese continuo, e vizioso, in modo che nel corso di soli dieci mesi estenuata nelle forze, ed abbattuta all'estremo dal malore, che verso la tomba la traeva diè a disperare della sua vita, nè potè arte umana in alcuna guisa soccornerla.

Chi potrà mai ridire con quanta rassegnazione, ed intrepidezza accolse la dolorosa novella! Chi la virtù di Teresa nell'essere Essa stessa sollievo, e conforto alla desolata famiglia; chi esprimere in quanti modi, e con quale tranquillità di spirito suggeriva i più religiosi sentimenti, a chi lasciava in questa valle di pianto.

Limitavasi pertanto il tempo di sua vita, e senza dimora da per se stessa richiesto, ed ottenuto ogni conforto di religione colla più santa ilarità di volto attendea impaziente l'ora dell'eterno godere, ma prolungatasi vari giorni la grave infermità non mancò essa profittarne col ricevere per ben altre volte il suo amato Signore sotto le specie eucaristiche onde maggiormente ad esso unirsi, e coll'aiuto delle interne consolazioni meglio sopportare il peso della dolorosa malattia, colla fiducia sempre viva di andarlo a godere, ove svelatamente si mostra nella sua piena maestà e gloria, come può sicuramente sperarsi esserle avvenuto da chi ha conosciuta la vita di lei, e molto più da chi la vidde rendere la sua bell'anima al Signore, rispondendo incessantemente fino all'ultimo, alle sante e commoventi preci della chiesa che rapiscono il giusto, e confondono il peccatore.

Così dunque abbandonava il mondo e la mortal vita Maria Teresa sull'apparire del giorno 28 di Decembre alle ore 5 del mattino lasciando di se la più viva, ed indelebile memoria al superstite suo inconsolabile consorte, ed alla diletta genitrice, non che a cinque amatissimi figli, cui rimase la dolce memoria d'aver avuta una madre, che seppe allevarli, istruirli, e guidarli in ogni più arduo sentiero, (difficile ma dovuto impegno delle materne cure) e presentar loro uno specchio di vita tutta segnata dalla pratica delle più belle virtù

Tanto ne dettava nel giorno della invidiabil morte di lei colla universale commovenza, in un discorso famigliare e ne perpetuava la memoria per quella stima ed attaccamento, che vivendo studiossi addimostrarle il genero

Antonio Villanova-Castellacci.

LA VERA CARITA'.

Un buon rè della Cocincina aveva fatto dipingere intorno intorno sulle pareti d'una sala del suo palagio tutte le miserie umane, che era in poter suo di prevenire; o di sollevare; in codesta sala egli era solito di passar le giornate. Perchè non è con simili pitture decorata qualche parete delle sale dei nostri ricchi! tuttavia si può far meglio per essi: si può mostrar loro la realtà.

Gran responsabilità e la ricchezza per l'uomo che la possiede! ma la carità converte siffatta responsabilità in merito.

La povertà, è relativamente alla ricchezza, ciò ch'è l'infanzia relativamente alla età matura; la povertà rassomiglia dunque ad una minorità. Chi le mostrerà il suo tutore? La carità.

O ricchi, comprendete voi la vostra vera dignità? L'indipendenza non vi chiede solamente la libertà; ella invoca pure la vostra tutela; una tutela libera e volontaria, ma reale e attiva; ella chiede la vostra persona per conferirvi una soave magistratura.

Accanto alla carità che si limita a far limosina, vi è una più vera, più perfetta carità; saggia, provvida, tenera, affettuosa, ella esamina prima di operare, invigila, ed estende i suoi sguardi sull'avvenire, risale alle cause, ed abbraccia tutte le circostanze; ai doni aggiunge le cure, le consolazioni, gl'incoraggimenti, i consigli, ed anche all'uopo i paterni rimproveri.

Codesta perfetta ed attiva carità può essere ugualmente esercitata da tutti coloro che s'interessano nel destino degli sventurati, e trova in se stessa la più dolce ricompensa, poichè potentemente contribuisce al morale miglioramento delle persone che la praticano.

Ma in quella guisa che vi sono due sorte di carità, la perfetta, e l'imperfetta, in quella stessa guisa vi sono due sorte d'indigenza, la vera, e la falsa.

La falsa indigenza è quella che chiede soccorsi, di cui non ha bisogno, che fugge o ricusa un onorevole lavoro, e si fa spontaneamente mendico di professione.

Le cause principali della vera indigenza sono: l'impotenza di lavorare, momentanea, o permanente; l'insufficienza del prodotto del lavoro, e l'assoluta mancanza del lavoro medesimo.

Non nelle vostre anticamere, o ricchi, non in mezzo alle pubbliche vie, potrete vedere e conoscere la vera indigenza; conviene che andiate a vederla a faccia a faccia in casa sua. Voi fate tante e tante visite per urbanità, per etichetta; fatene pur qualcheduna pel celeste sentimento della carità! Andate, salite in quel ignoto granaio: quale spettacolo si offre colà agli occhi vostri ! . . . .

I miseri abitanti di quel tugurio rimangono sorpresi al vedervi; arrossiscono; e fanno qualche movimento come se volessero tentar di nascondervi la profonda loro miseria. Egli è un artigiano che si è disgraziatamente ferito nell'esercizio del suo mestiere; la sua giovane moglie con un bambino al seno siede sulla poca paglia che le serve di giaciglio; qua e la altri fanciulli smunti e sparuti. Non mobili, non bian-

cherie, non vesti! E di che si ciberanno quegli sventurati? Dove prenderanno i rimedi nelle loro infermità? Chi offrirà loro consolazioni? Quel tugurio è forse vicino al vostro splendido palazzo, e voi, o ricco, nol sapete: chi accuserete voi dell'ignoranza vostra se non voi stesso? Non tocca forse a voi a chiedere, a cercare, a investigare?

Voi non potete formare alcun giudizio senza *veder* da voi stesso; e non in un giorno solo; ma in diversi giorni, ed in ore diverse; *vedere*, non basta; fa d'uopo che interroghiate il padron di casa, e con prudenza, anche i vicini. Informatevi da quanto tempo quegli sventurati abitano quel tugurio; procurate di sapere dove abitavano prima, e per qual motivo abbandonarono quel loro domicilio; non trascurate di conoscere e d'interrogar destramente il padrone presso il quale lavorava l'artigiano che si è ferito; fate di tutto per venire, per quanto è possibile, in chiaro di quanto concerne quella povera famiglia. L'abbiam detto, e lo ripetiamo: la vera, la perfetta carità è attiva, è vigilante, è instancabile.

Dalle prese informazioni venite voi a comprendere che le sorgenti della miseria di lei sono l'infingardaggine, il disordine, il vizio? Ebbene! Le volgerete voi le spalle? L'abbandonerete voi scoraggito? Anche il vizio è una malattia, che ha essa pure i suoi rimedi, e la cui guarigione esige cure maggiori e più ardente carità. Quanto vi sentirete felice se, nel sollevar quella famiglia, nel trarla dal bisogno, consigliero di colpe, vi vien fatto altresì di rimetterla sul sentiero del dovere, dell'onore della virtù, e specialmente della vera Religione!

Esaminate l'abitazione del povero; date un occhiata alle sue meschine suppellettili, alle biancherie, alle vesti; osservate la condotta della sua famigliuola, vedete se v'è in tutto prudenza, ordine, economia; divenitene il confidente: non l'intimorite, non le date troppa soggezione, e saprete tutto ciò che vi preme di sapere per dare un'utile direzione ai vostri soccorsi, alle vostre esortazioni, ai consigli vostri.

Le confidenze che ne udrete forse vi attristeranno, e vi amareggeranno; ma quanto saranno la tristezza vostra, e la vostra amarezza compensate dall'ineffabile consolazione di avere non solamente saziata la fame di tanti infelici, ma quel che è ben più di aver contribuito al loro ravvedimento! Poichè nel risvegliare in essi l'assopita energia morale darete loro il coraggio di amare il lavoro, e di sottomettersi con rassegnazione al loro destino; nel rischiarare la loro ragione, farete nascere in essi il desiderio del bene, dell'ordine, e della economia. Le vostre consolazioni, i vostri consigli, saranno forse moralmente più fecondi di quello ch'esser possano materialmente le vostre prudenti liberalità. Anche le miserie dell'anima sono miserie, e la vera carità non può essere indifferente per quelle.

Voi gettaste di furto alcune monete d'oro nella cassetta destinata a ricevere l'elemosine pei poveri, e ve le gettaste di furto, perchè volevate rimanere sconosciuto. La vostra azione è generosa e meritoria, non v'ha dubbio, ed il mistero, col quale vi siete circondato, ne accresce il merito ed il valore. Ma rechiamoci dal povero al quale per via indiretta è pur giunta una porzione del vostro dono. Poco istruito, poco avvezzo a risalire dagli effetti alle loro cagioni, quel povero nel soccorso, che gli cade in mano, scorge bensì l'immagine della divina Provvidenza, ma la scorge sotto una forma troppo fuggitiva, e troppo poco sensibile; quindi riceve freddamente il dono dello sconosciuto.

Provate all'opposto a fargli un sagrifizio di più, quello della vostra modestia; non temete di mostrarvi a lui; lasciate ch'egli bagni di lagrime la mano del suo benefattore; la vostra presenza lo renderà migliore, poichè farà che in lui si risveglino l'amore e la gratitudine. Oimè! nella sua miseria egli aveva forse perduti questi due affetti soavi!

Che bella, che utile istituzione, ove fosse possibile di realizzarla, sarebbe quella di fare in guisa, che ogni famiglia povera fosse protetta, e moralmente e materialmente soccorsa da una famiglia agiata! Romolo, principe rozzo e idolatra, travide codesta idea veramente sublime, allorchè avvinse fra loro con saldi nodi sociali i clienti poveri e plebei e gli opulenti patrizi.

L. S.

NECROLOGIA.

Indegna, e colpevole cosa sarebbe il tacere le lodi dei buoni, che la morte ci fura, imperocchè nel togliere ad essi le meritate onoranze, s'impedirebbe altresì, che per l'elogio delle loro belle azioni novelli esempi di quelle tra i superstiti avessero a suscitarsi. E quindi io consacro questa breve pagina di non servo encomio all'ottimo giovine Giovanni Potenziani da Rieti per violenza di morbo invincibile ne' passati giorni rapito a' suoi, alla patria, a Roma.

Nato in Rieti a dì 30 decembre 1816 dal Marchese Lodovico Potenziani, e da Maria Angelica Saliceti, unico maschile rampollo d'illustre, e doviziosa famiglia, cresceva Giovanni dolce speranza de' parenti, e amore di tutti, che il conobbero. Fornito dalla natura di sottile, e svegliato ingegno, e fidato sin da' primi anni ai più distinti precettori di Roma, egli ne aveva ricavato gran frutto d'istruzione, specialmente nel difficile studio delle matematiche; nè avendo intermesso di applicarsi nel frattempo a tutti quegli esercizi, pe' quali si compie a' dì nostri la perfetta educazione di un cavaliero, non ancor varcato il sesto lustro si mostrava già degno di quell'alta condizione, a cui e per l'eminenti sue qualità e per l'ampie fortune lo avremmo veduto salire. Nè meno risplendenti erano i pregi di questo caro giovine, ove in lui non il distinto personaggio, ma semplicemente l'uomo considerar si volesse. D'indole aperta, e leale: ne' modi urbano con tutti, e meglio cogl'inferiori: fido nell'amicizia: amante della patria: de' genitori, e delle sorelle amorosissimo. Che dirò della sua beneficenza? Egli, come ora si fè noto, distribuiva una parte del proprio mensile assegno tra la sua nutrice, e la vecchia consorte di un'antico domestico della casa; egli non rimandava giammai il povero senza soccorso, e a pro de' suoi numerosi coloni usava con sollecitudine di fratello, e di

padre. Uno de' quali, a modo di esempio mi narrava l'altrieri lagrimando, che nel mese di aprile del 1844 essendo rimasta arsa per incendio la rurale sua casa, tosto il benevolo padroncino, lasciate le molte altre sue cure, e i suoi sollazzi puranco, era accorso in sul luogo del disastro, e con benigne parole, e con atti generosi soccorrendo all'afflitta famigliola, e promettendole il sollecito ristoro dell'abitazione, lasciata avevala tranquilla, e racconsolata.

Nell'istesso mese di aprile un colpo fierissimo trapassò il cuore del tenero Giovanni, poichè la sorella Carolina, la quale egli amava di caldissimo affetto, dopo lunga, e penosa malattia spirò in Roma fra le stesse braccia di lui. Parve alterarsi allora la sanità di lui, e quanti lo amavano mirarono turbati la pallidezza, e il dimagrimento del suo volto. Ma si opinò, che dolore della perduta sorella il travagliasse, e non andò guari che fortuna, quasi a compenso di tanto sofferto affanno, parve con nuovo, e singolar favore gli sorridesse. Ahi! spietata sorte, quel tuo sorriso per l'infelice era l'estremo! Giovanni ottenne in Napoli la promessa d'impalmare tra breve una donzella per nobiltà, e per fortune oltremodo conspicua.

Tornato l'egregio di colà, saluta i suoi in Roma, e subitamente a Rieti sen corre. Egli amava, come dissi, questa città, nè gli ora men caro il suo colle di s. Mauro, che sorge fuori delle mura urbane dalla parte di levante. Codesto colle, che il sole dal suo nascere fino al tramonto sempre egualmente saluta, ed accarezza co' raggi, è quanto dir si può amenissimo, sia per la vaga postura, sia per la rigogliosa, e svariata vegetazione, che tutto lo adorna. Giù pe' ripidi suoi fianchi verdeggiano fili di alberi a sostegno delle viti rampicanti, boschetti di querce, e di ulivi, messi diverse, piante fruttifere: per più viali aperti al comodo degli abitanti di Rieti si giunge alla vetta del colle laddove siede il casino della famiglia proprietaria, e di quivi si vede da un lato il fiume Velino, che serpeggiando imbocca nella sopposta città, dall'altro l'estesa, e coltivata pianura reatina chiusa in fondo da un'argenteo lago, e da un cerchio di colli, e sulla destra il gigantesco monte Terminillo, la cui altissima vetta è quasi sempre bianca per ammassate nevi. Su questo colle, dove a ragione egli scorgeva il suo Eden, si diede Giovanni a fare i necessari apprestamenti, onde condurvi degnamente la futura sua sposa. Ed allora vieppiù egli svelò e buon gusto, ed amore delle arti belle, delle quali coltivava a preferenza la pittura del paese, distinguendosi in essa maravigliosamente al pari della defunta sorella Carolina. Imperocchè instando di per se ai lavori, operò in pochi mesi l'ingrandimento della fabbrica, l'abbellimento delle nuove stanze per opera di valorosi pittori chiamati di Toscana, la piantagione di un giardino inglese da lui stesso immaginato, e diretto, e l'ingresso ampliato, e le grandi cancellate di ferro, e tante altre migliorie, ed ornamenti.

In questa si giunse alla fine del settembre. Il misero non aveva ancora riacquistata la primiera vigoria, ed anzi non negava di essere malaticcio. Alla per fine nella sera del 27 di quel mese nel congedarsi da me, e da altri, egli disse « Addio, io vado a Roma per assistere alle nozze di mia sorella Luisa, ma presto tornerò qui». Presentimento verificato appieno, ma oh Dio in qual modo funesto! Quando celebraronsi le sponsalizie della sorella Luisa col duca Montevecchio Benedetti di Fano, il nostro Giovanni era già costretto a guardare il letto. Egli sentiva quale atroce malore l'opprimeva, e nel congedarsi da quella sorella le parlò come quegli, che non isperava di più rivederla. I sintomi fino allora latenti, repente si appalesarono spaventevoli; l'arte medica indarno accorse in sua aita, e ben presto dovette dichiararsi impotente contro l'interno, e tremendo nemico, che trar doveva al sepolcro quel fiore di nobiltà, e di cortesia, quel modello di tutte virtù. Veggendo disperato il caso, e sè ridotto allo stremo, l'infelice giovine lungi dal prorompere contro la sciagura, che il toglieva ai piaceri della giovinezza, agli agi della vita, agli onori della grandezza, all'affetto de' genitori, alle delizie dell'imeneo, reso maggiore di ogni tormento, e vestitosi di eroica costanza, seppe dividersi rassegnato dal mondo, e placidamente gittarsi nel seno di Dio, ove soltanto è vera, ed eterna felicità.

Egli spirava alle ore due del mattino del giorno 4 gennaio 1845. Con magnifico funereo convoglio fu il corpo trasportato, tra il compianto dell'intera Roma, alla chiesa de' ss. Apostoli, dove non meno splendide esequie furono celebrate in suffraggio dell'anima sua. Ma poichè l'infortunato pria di morire aveva espresso il desiderio, venisse la sua salma portata a Rieti, e collocata a lato di quella della sorella Carolina entro il gentilizio sepolcro di sua famiglia, che è nella chiesa di s. Francesco, il giorno 8 di detto mese fu qui da Roma il cadavere di lui con decorosa pompa traslatato.

O giorno di pietà, e di mestizia, tu non potrai più cancellarti dalla mia mente! Era diffusa la voce nel popolo, che in sul tramonto del sole giungerebbe a Rieti la sospirata spoglia, e già due ore innanzi nobili, e plebei, cittadini, artegiani, e villici, ogni ceto infine di persone usciva dalla città, e derigevasi per la via di Roma. Il mesto atteggiamento di ogni volto chiaro addimostrava, che non bassa curiosità, ma affetto, pietà, tristezza riempiva i cuori, e guidava i passi di tutti. Uno stuolo di giovani distinti, e vestiti in gramaglia per solo impulso di privata amicizia o di civica amorevolezza, attendeva il diletto estinto presso il ponte del fiume Turano, divisando di collocarlo su grandioso carro funebre a bella posta adorno, e quivi preparato. Sull' Ave Maria ecco appressarsi il ferale convoglio. In quella vista la folla, che sino allora erasi accalcata sordamente romoreggiante, rimane taciturna, e come istupidita: non sanno persuadersi, che in quel feretro giace spento colui, che in età sì verde tanto prometteva di se, e che tanto amavano riamati. Ogni ciglio si bagna di lagrime: si piange lo spento concittadino, l'amico; duole fieramente al contadino del protettore a lui tolto, all'artiere dello smarrito sostegno, al povero del perduto benefattore. Nell'atto del trasferire gli amati avanzi dall'uno all'altro de' carri, tutti si slanciano volenterosi, tutti chiedono a gara di rendere quell'estremo pietoso ufficio, son troppi; conviene di alcuni l'opera

accettare, gli altri respingere a forza. Ed incontanente il feretro s'innalza, e situato sull'alto del carro rimane a vista universale. Un simultaneo grido di dolore si solleva allora lungo la folta del popolo, che quasi corrente di fiume inonda per lungo tratto la via della città al ponte. E come qui descrivere il cupo silenzio soltanto interrotto da mal frenate querele, e singulti, di mezzo al quale il corteggio tra molte accese faci procedette alla città rompendo la stipata folla sino alla chiesa di s. Francesco? Come la rinnovata gara dei cittadini per trasportare il feretro sulle loro braccia dal carro sin dentro quel tempio? Come la infinita tenerezza, con cui si disse l'ultimo vale alla salma benedetta? O illustre inconsolabil madre di tanto deplorato garzone, se mai ti perverrà sott'occhio questo mio veritiero racconto, forse con maggiore violenza sgorgheranno le tue lagrime, e ne avrai ben'onde. Ma desolata a buon dritto per l'immensa perdita dell'unico figliuol tuo, troverai al certo in queste carte una stilla di conforto, pensando, che siffatto commovimento di tutto un popolo in verso un estinto è il più sublime, e raro guiderdone, che sia concesso in terra alla virtù e che tramandi la memoria degli uomini commendata, e cara ai futuri.

Luigi Dasti.

EMIGRANTI FRANCESI IN AMERICA.

Cento e cento povere famiglie si esiliano volontariamente ogn'anno dalla Francia, colla speranza di trovare in lontane regioni un migliore destino; ma la miseria quasi sempre le segue, indivisibile compagna; valica i mari con esse e le opprime ancora più crudelmente in que' remoti paesi. Siccome il loro ritorno alla patria è per lo più impossibile, così decimate dalla fame e dalle malattie, si disperdono qua e la alla ventura, e la loro ignota distruzione non può servir di scuola a coloro che tentati sono d'imitarli. In questa guisa il male si va perpetuando, e niuno finora ha pensato a porvi un termine.

Infatti niuna premura superiore, e niun ordine vegliano sopra codeste emigrazioni. Domandate qual sia annualmente ed approssimativamente il numero degli emigranti; niuna amministrazione ve lo sa dire. Gli abitanti di Havre hanno veduto in pochi anni più di 60,000 individui, uomini, donne, fanciulli, imbarcarsi in quel porto, per andare a cercar lavoro in America. Quegl'infelici appartenevano in gran parte ai dipartimenti francesi del nord dell'Alsazia, e della Franca Contea. Spettacolo lugubre era il vedere tutte quelle famiglie, accampate, per dir così, sulla riva del mare, rifinite e spossate da un lungo viaggio, scarne, malinconiche, cenciose, impazienti d'intraprendere, un viaggio, del quale ogni spettatore può con troppa certezza prevedere e predire le conseguenze funeste! Chi le consigliò, chi le persuase ad abbandonar con tanta imprudenza i villaggi in cui nacquero, le loro tradizioni, gli usi loro, i loro costumi, le loro leggi, e la

protezione della patria loro? Chi additò ad esse la via che dovevano seguire, la meta, cui si proponevano di giungere? Chi le sovvenne? Chi le guidò?

Non fu certamente un'autorità saggia e paterna, che ispirò ad esse così grave risoluzione. Le emigrazioni per l'America sono per lo più prodotte dall'influenza di speculazioni private. Certe compagnie di speculatori, le quali posseggono in quel remoto continente vasti ed incolti terreni, o certi sensali che s'incaricano di arruolar agricoltori pei possessori di que' terreni, mandano agenti in quelle parti della Germania, della Svizzera, e della Francia, nelle quali è più numerosa la popolazione. Costoro esaminano le campagne, e, per reclutar emigranti, impiegano non di rado i mezzi stessi che impiegavano una volta gl'ingaggiatori: promettono facile lavoro, concessioni di terreni, grassi stipendi, ricchezza e felicità! Vantano con esagerazione qualche raro esempio di fortunato emigrante; ma tacciono accuratamente, o sfacciatamente negano le difficoltà, e le sventure della emigrazione. Qualche volta gl'emigranti si obbligano con trattati, pagano anticipatamente una certa somma, e sono condotti dal loro villaggio a Nuova-York. Ma le famiglie viaggiano quasi sempre isolate sino al luogo dell'imbarco; le une scendono per l'Elba, o pel Veser sino a Brema, o Amburgo, o pel Reno sino in Olanda, e s'imbarcano a Amsterdam, o a Rotterdam; le altre attraversano la Francia per recarsi a Havre.

Improvvide, o mal informate, seguono le vie più dispendiose, procedono lentamente, sopra pesanti carrette, cariche dei loro utensili domestici; le spese del viaggio eccedono quasi sempre il valore di quanto trasportano seco loro; giungono finalmente, s'imbarcano, partono . . . e qui comincia il loro disinganno.

È impossibile il farsi una idea di ciò che son costretti a soffrire durante una navigazione di 40, o 50 giorni, quegli uomini, quelle donne, que' fanciulli, strappati alla vita dei campi, ammucchiati nell'interno d'una nave, privi d'aria, mal nudriti, in uno stato di sempre crescente sudiciume.

Arrivati nell'America settentrionale, gl'emigrati, in mezzo ad una popolazione, di cui ignorano il linguaggio, attiva, industriosa, ed interessata, subiscono varie e diverse vicende; ma qualunque sia la loro sorte, essa è quasi sempre assai più infelice di quella che avevano nella patria loro. Mal pagati dalle compagnie, sono oppressi da aspri lavori, e se la speculazione cui servono, è stata mal concepita, e mal diretta, il che accade ordinariamente, quegli sventurati vengono abbandonati a se stessi. Allora quegli fra gli emigrati che, a forza di economia, e di privazioni, han pur potuto risparmiar qualche poco di danaro, ove abbiano energia, coraggio, ed abilità, possono lottare contro la miseria, ed anche talvolta prosperare. Ma che sarà degli altri? Saranno in breve ridotti o a servire, o ad implorare la carità pubblica in un paese in cui sono compiutamente stranieri. I consoli, le società di beneficenza, ove alcuna se ne trovi a portata di udir le loro preghiere, sono ben lungi dall'avere a loro disposizione mezzi sufficienti per soccorrere tanti sventurati.

Codesto quadro è ben tristo, ma è fedele! Perchè mai le amministrazioni sono esse rimaste inerti relativamente a queste continue emigrazioni? Sembra tuttavia che dovrebbero intervenire, quand'anche non fosse che per un semplice interesse di *Polizia*.

Quante quistioni importantissime si uniscono però a quella delle emigrazioni! È egli vero che la Francia non può nudrire tutti i figli suoi? È egli vero che l'estensione del territorio francese non è più in proporzione col numero crescente del suo popolo? Ciò si dice; ma è molto lungi dall'esser dimostrato.

In ogni caso, se l'emigrazione è provvisoriamente giudicata necessaria per sollevar qualche dipartimento troppo popolato, non dovrebbe ella, l'amministrazione, per politica, e per umanità, illuminare con istruzioni ufficiali la popolare credulità, metterla in guardia contro le illusioni e contro la mala fede, e finalmente dirigere gli emigranti in modo da collocarli sotto la protezione immediata dei consoli e della bandiera nazionale? I più poveri membri della nostra grande famiglia sono forse indegni dell'amor della patria?

Fortunatamente la conquista d'Algeri ha sensibilmente deviato la corrente dell'emigrazione per l'America. Da qualche anno il numero degli emigranti francesi che s'imbarcano a Havre è considerabilmente diminuito; ed i vantaggi di siffatto cangiamento di direzione sono incontrastabili. Coloro che vanno a stabilirsi nell'Algeria non possono neppur chiamarsi *emigrati*; poichè in somma essi, in fondo, altro non fanno, per dir così, che cambiar di dipartimento; e l'amministrazione ha stabilite certe norme per proteggerli contro la loro propria imprudenza.

Le famiglie che bramano stabilirsi nell'Algeria, debbono per mezzo de' prefetti, indirizzare le loro domande al ministro della guerra. Alle domande debbono essere annessi i certificati di buona condotta delle famiglie che chiedono la loro traslazione: i certificati medesimi debbono altresì contenere il numero e l'età degl'individui d'ogni famiglia, la professione, e le risorse di cui ognuna di esse può disporre, appena giunta al suo nuovo destino.

Se le domande sono giudicate ammissibili, è accordato alle famiglie un passaggio gratuito da Marsiglia, o da Tolone a Algeri, ed al loro arrivo, sono sul momento messe in possesso della porzione di terreno che è conceduta loro a prossimità d'uno dei centri di popolazione fondati dal governo, e trovano provvisoriamente un asilo sotto trabacche espressamente costruite, fintantochè si siano fabbricate le loro case.

Per la coltura delle terre sono ad esse prestati, se fa d'uopo buoi, vacche, e stromenti d'agricoltura, colle necessarie semenze. Quando una famiglia ha mantenute le condizioni della concessioni a lei fatta ne diventa padrona assoluta di ciò che le è stato accordato.

Chiese oratori, scuole in gran numero sono ripartite per la colonia, secondo il bisogno delle popolazioni, e facili e comode comunicazioni sono aperte fra i villaggi, e le città.

Egli è vero che, sino alle ultime vittorie delle armi occupatrici, i coloni hanno avuto spesso motivi di te-

mere d'esser molestati dalle scorrerie degli arabi; ma ora questo pericolo va ogni giorno diminuendo; d'altronde siffatto lontano pericolo non può in verun modo essere paragonato agl'invisibili nemici, che attendono l'emigrante nel nuovo mondo, voglio dire l'esilio, la miseria, l'indifferenza, e l'abbandono. *L. S.*

In morte del giovinetto Marchese Giovanni Potenziani rapito in Roma pochi mesi dopo la sorella Carolina e con essa tumulato in Rieti. *(Vedi pag.* 111.*)*

L'AMICO E PARENTE C. A. M. R.

1.

Ombra pellucida
Su rosei vanni
Dicea la tenera
Sorella a Gianni,
Fratel, deh sieguimi
Vieni con me!
Tu sei per candide
Virtù maturo;
Potria tracolgerti
Forse il futuro,
Viver tra i palpiti
Vita non è:

2.

Madre amorevole,
E padre e zio,
Sorelle unanimi
Ho amate anch'io,
Che più restavami
Sul mondo a far?
Onor dovizie
Quelli hanno in terra,
Dal cor potriano
Solo aver guerra;
Per essi uniamoci
Pace a pregar.

3.

Quella che lagrime
Per ogni madre
Sparse sul Golgota,
Offrendo al padre
Il Figlio esanime
Prezzo d'amor;
Darà tal balsamo
D'eterni fiori,
Pietoso farmaco
Che appien ristori
Suore che piangono
Zio, Genitor.

4.

Per lei fra gli angioli
Vivremo amando,
E il nostro cenere
Dal Tebro in bando
Il patrio tumulo
Confonderà;
E da domestici
Materni altari
Favilla tremula
Su i nostri lari
Giorni men torbidi
Raccenderà.

5.

Disse . . . ed al flebile
Tocco dell'ave
Gianni, la spoglia
Farsi men grave
S'intese; e i cardini
Del ciel s'aprir.
Ei con l'eterea
Suora, d'un riso
Parve nascondersi
In Paradiso,
E con lei perdersi
In un sospiro!

6.

Sol quei scostandosi
A lento volo
Lasciò due lagrime
Cader sul suolo,
Che parver labile
Stella del cielo,
E le raccolsero
Lungo il velino
Pietosi giovani;
Che sul cammino
L'accompagnavano
Del patrio avel.

RAFFAELLE E MICHELANGELO IN ROMA

(Vedi pag. 127.*)*

Più a lungo mi sono arrestato su questa opera, di quello che mi sia permesso dai limiti del mio lavoro, per far ben considerare ai lettori, non traviati da sistemi più speciosi che veri, che Raffaello venuto a Roma colle norme del maestro, in questo quadro andò gradatamente perfezionando la sua maniera, imitando la sola verità; che non tralasciava intanto di studiare sui Greci monumenti; o che la figura, che quivi appare la più perfetta, è tale perchè la derivò dall'antico. Lo nota anche il Quatremere; nè altro dirò di questa storia.

Essa tanto piacque al Pontefice che subito comandò si gettasse a terra quanto avevano dipinto nelle Stanze Vaticane Pier della Francesca, Bartolomeo della Gatta, Luca Signorelli e Pietro Vannucci, per dar luogo ai nuovi dipinti, che dovevano eternare il nome del giovine Urbinate, chiudendo ad altri la via di far meglio.

E fin d'allora si manifestò l'egregia indole del Giovine immortale; che, nella distruzione di quanto era stato eseguito innanzi a lui, non permise che si atterrasse la volta dipinta dal suo riverito maestro.

Ma dopo avere ammirato quanto Raffaello valeva, in questa prima pittura; quale è il sentimento che si desta nell'animo, di chi rivolgendosi, passa a contemplare la rapresentanza della *Filosofia*, che le sta effigiata di contro?

Una lode, che meritamente l'Orsini diede a Pietro Perugino, ed è « che ai riguardanti sembra, per così « dire, di poter camminare dentro le sue tavole » a doppio rifulge nelle composizioni di Raffaello, e qui specialmente ne appar luminoso l'esempio.

L'ammiratore un po' istrutto non può innalzar gli occhi a questa rappresentanza magnifica della greca Sapienza, senza applicare al Tevere i bei versi del Monti:

Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sul Velabro; *e le seguia*
Minerva anch'essa, con dolor fuggendo
Le Cecropie ruine.

Il solo aspetto di quest'aula maestosa, che con doriche proporzioni si apre a guisa di tempio ,servirebbe a dimostrar quanto Raffaello fosse valente anche nell'architettura. Ai lati sono i simulacri di Apollo e di Minerva; e nel luogo il più elevato del ripiano, dove si ascende per quattro gradini, campeggiano Platone ed Aristotele, il primo col libro in mano del *Timeo*, il secondo con quello dell'*Etica*.

Dai lati de' due grandi maestri e in diverse attitudini stanno i respettivi discepoli, indicando l'attenzione in udire, e il desiderio d'intendere i vari precetti della scienza.

Vedesi ai loro piedi seduto sopra un gradino Diogene che la disprezza, per esuberanza d'orgoglio; e Socrate da un lato, che istruendo i discepoli più diletti, fra i quali Alcibiade e Aspasia in abito virile, sembra far discendere dalle labbra quelle soavi catene, con cui s'avvincono i cuori, e si spingono a ben fare le menti. Nè manca (e come potea mancare?) Pitagora, il cui gran canone troppo dimenticato oggigiorno, popola inutilmente le scuole, e priva gli aratri di braccia.

Chi potrà, dinanzi a questa mirabil pittura, negar gli studi fatti dall'immortal giovinetto sull'Apollo, sul Mercurio, sul torso di Belvedere, e sui cento modelli che a noi pervennero, e con cui ne insegnarono i greci come debbe imitarsi la natura?

Ai soprannominati filosofi fan bella compagnia Zoroastro, Archimede, ed Epitetto. Quest'ultimo, tralasciato nel cartone, fu aggiunto nella pittura.

Così tutte sono rappresentate le principali scienze; notabili fra gli altri essendo i due gruppi di Archimede e di Pitagora che si veggono in basso.

Intorno al primo *) (che stendendo a terra il braccio volge il compasso sull'abaco, in cui è descritta una figura geometrica, e sta facendone la dimostrazione) si veggono quattro discepoli; che negli atti della persona e del volto mostrano visibilmente quello, che sarà per avvenire di loro.

Uno ha già inteso quanto Archimede ha dimostrato, e alza la faccia, come per immaginarne le conseguenze: uno con facilità ne seguita la dimostrazione, indicando che non avrà bisogno di spiegazioni ulteriori: e mentre un terzo con stento e timidità vedesi andar dietro alle parole del filosofo; il quarto disvela negli atti, che mai non sarà per arrivare a comprenderlo.

Quattro ugualmente sono gli uditori intorno a Pitagora; e vengono notati per Empedocle, Archita, Epicarmo, e Terpandro.

Siede il Maestro, calvo nella fronte, che con grande attenzione sembra scrivere sulle proporzioni armoniche; e ha presso un giovinetto, che gli tiene a' piedi la tavoletta, dove notati sono i numeri e le consonanze del canto; standogli intorno in varie attitudini gli altri discepoli.

Fra loro ha Raffaello introdotto, come desideroso d'iniziarsi nei più nobili studi, quel Francesco Maria della Rovere, nipote di Giulio II, in età quadrilustre allora; e che doveva tre soli anni appresso recar tanto dolore al pontefice, con un atto tremendo di vendetta, che risonò per tutta la cristianità. Destinato indi a soffrire le insolenze della fortuna, mostrò ai posteri col suo esempio, come ripararle; lasciando il nome d'uno de' migliori guerrieri d'Italia.

Secondo l'uso dei predecessori nell'antecedente secolo, a dritta dello spettatore in fondo del quadro dipinse Raffaello se stesso, e per grata e venerata memoria, Pietro Perugino suo maestro.

Tutto considerato, ancorchè nell'esecuzione, i periti dell'arte credano che qualche cosa in alcuna parte, manchi alla sua perfezione, molti son d'opinione esser questa mirabile storia la più profondamente pensata, e la più convenientemente esposta, fra le opere di Raffaello.

Circa sessanta sono i personaggi rappresentati, con un riposo, un accordo, e una varietà, da non poter lodarsi abbastanza. Col nome di Ginnasio, o di scuola d'Atene, vien citata le più volte, come il prototipo dell'italiana pittura.

Dopo tanto sforzo di concepimento, d'immaginazione di arte, più facile diveniva quanto l'artefice avea da figurare nelle altre due pareti.

Nella rappresentanza della *Giustizia*, servendo al piccolo spazio che gli si offriva sopra la finestra, credè bene Raffaello di ristringersi a mostrare la Prudenza, la Temperanza, e la Fortezza; virtù dalle quali va la Giustizia sempre accompagnata.

Prof. G. Rosini.

*) *Album anno V, pag.* 365.

VERSIONE *)
DEL SONETTO DEL P. FRANCESCO LOMBARDI
SUL MONUMENTO DI PALLADIO
SCOLPITO DALL'ESIMIO PROF. CAV. GIUSEPPE FABRIS

Extera dum gens Italiam solet ore maligno
Elapsi decoris dicere mnemosynon,
Ast olli assidue mendacia dicta refellens
Respondet pulcris ausibus Italia:
Haud postrema oculis monstras, Vicentia, cunctis
Antiqua hic aetas qui renovetur adhuc.
Quippe tuo nunc Palladio tali arte loquela
Redditur et sensus, vivat ut ipse lapis.
Magnus siderea faber illum eduxit ab arce:
Sic tibi perpetui pignus amoris erit,
Gloriae et auspicium: nam grandia facta suadent
Magnorum effigies et monumenta virùm.
I. Giacoletti S. P.

*) *V. il num. antecedente.*

IL FORMICHIERE

Il nome di formichiere venne attribuito ad animali di una particolare organizzazione che principalmente si nutrono di formiche, e di cui si formò un genere distinto, nella specie poco naturale che costituisce l'ordine di quelli che sono privi di denti, e che hanno fra loro distintivo carattere. La lingua è il solo mezzo di cui si servono per afferrare la loro preda, essa è lunga a guisa di verme, e coperta di una materia glutinosa Il gran formichiere, dal muso all'estremità della coda, ha talvolta da 8 a 9 piedi di lunghezza. È coperto di peli corti e spinosi, i suoi movimenti sono lenti, ma è però buon notatore.

Questi animali sono tutti d'America, e fin d'ora sono ben poco conosciuti perchè i naturalisti possano esser d'accordo sul numero dalle loro specie. Quelli che ebbero occasione di bene considerarli e descriverli, differiscono abbastanza, riguardo la loro organizzazione e il loro modo di vita, perchè si possa stabilirne due distinte classi, infatti, alcuni fra loro hanno una coda conformata in guisa che l'adoperano come un quint'organo di movimento, mentre altri al contrario, hanno una coda debole che non può loro essere d'alcun vantaggio, e tutti poi gli uni dagli altri differiscono pel numero delle dita.

Che che ne sia però i formichieri sono animali le cui forme sono grossolane, il loro modo di andare è lentissimo, e limitate pur sono le loro facoltà intellettuali; il più grande e notevole de' formichieri è il Canamaro di cui diamo la figura.

Questo animale è grande come un cane, e la di lui testa forma la quarta parte della sua totale lunghezza; il suo muso è pressochè cilindrico, e la sua bocca non è larga che quattro linee; le sue nari sono della figura d'un C; la sua lingua è molle, appuntata, flessibile, e più larga che grossa, e può sporgerla infuori circa un piede e mezzo; le sua orecchie sono piccole e tonde; e il suo occhio è piccolo e senza ciglia alle palpebre. Ha quattro dita ai piedi davanti, il dito interno è piccolo e non ha che un'unghia assai debole, mentre gli altri tre sono fortissimi ed armati di unghie ancor più forti in proporzione. Le dita posteriori sono cinque, delle quali le tre di mezzo sono più grandi. La coda è straordinariamente grossa alla sua origine, e piatta dalle parti; egli la porta orizzontale.

Il principal nutrimento del formichiere sono come già dicemmo, le formiche, ma si serve però anche di ogni-altro insetto; e si assicura, che in ischiavitù può essere nutrito anche con molla di pane, e con farina bagnata nell'acqua, e fu anzi per tal modo che si è potuto condurne alcuno vivo in Europa.

Questo animale è sempre solo ; tutti i suoi mezzi di difesa pare che si limitino alla forza delle ughie ed ai vigorosi muscoli delle sue gambe anteriori, allorchè è assalito si accoscia sulle gambe di dietro, e stringe il suo nemico in maniera, fino a che l'uno o l'altro perisca. Allorchè un uomo lo incontra, può farlo camminare innanzi come una bestia da soma, senza, ch'egli mostri collera, ma se poi viene sospinto, il suo male umore si manifesta con violenti moti della coda: infine lo si può uccidere a colpi di bastone senza ch'egli possa sottrarsi in alcun modo alla morte. Sembra che la femmina abitualmente non deponga che un piccolo, il quale attaccasi alla madre, e si fa anzi da essa portar dappertutto.

SCIARADA

Di tutto il mio primiero
La causa si dirà
*Più grande dell'*intero
*È l'*altro *per metà,*
Di cui se mai descrivere
La forma ognun saprà,
Dove ha principio, o termine
Certo indicar non sa. *F. M. L.*

SCIARADA PRECEDENTE *QUIRIN-ALE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL GIUOCO DELL'ALTA LENA.

Tra li giuochi della romana plebe e dei contermini paesi vi è quello chiamato dell'*alta lena* o *cannafiendola*, e volgarmente la *cannofiena* soggetto tante volte ritratto, e che diamo qui inciso. Consiste questo giuoco nel sospendere per mezzo di quattro funi da un architrave una tavola lunga circa otto palmi del passetto romano, larga tre sulla quale acconciamente vestite stanno assise cinque o sei giovani donne, e nella estremità di detta tavola due allo impiedi sono le cagioni motrici dello impulso che (meccanicamente parlando) serve alla discesa ed all'innalzamento della tavola ondulante: e nel commovimento altre suonano il tamburo basco ed altre con voce canora ripetono con dialetto plebeo le canzoni e li così detti ritornelli a quali fa eco la frequenza di altre che le stanno mirando, e che sottentrano al grato trastullo e qui non diremo delle garrule contese tra le pronube e le comari che si accerchiano spettatrici nel trivio: è dunque l'*alta lena* un grave sospeso in equilibrio che segna per legge dinamica una curva con veemenza, che sta in ragione diretta delle spinte alternative negli estremi che la fanno barcheggiare. Parecchi verseggiatori cantarono in rime leggiadre questo giuoco e tra gli altri l'autore del famoso *Meo-patacca* che è un capo lavoro nel vero dialetto romanesco in cui la R si pronunzia e si raddoppia con terribile energia: noi che le origini delle paterne costumanze non lasciammo neglette con pochi cenni storici ne toccaremo.

Era un tempo l'*alta lena* uno strumento militare ossia macchina formata di una trave alta ficcata in terra ed in cima bilicata un altra trave più lunga per traverso, ed in tal modo commessa che l'un capo si china, e l'altro si leva in alto: parecchie volte incontra di vederla nelle dipinture e nelle maschere sceniche: dall'*alta lena* militare traggono la prima invenzione li telegrafi oggi a tanta perfezione ridotti. Il ginnastico

esercizio dell'*alta lena* risale a remotissima antichità cioè sino ai tempi di Oebalo re della Laconia padre di Erigone e di Penelope. Questo principe apparò da Bacco l'uso della vite e diede a bere il vino ai sudditi suoi che nella ebrietà temendo di essere avvelenati uccisero Icario figliuolo di Oebalo. Commesso un tale delitto le spose degli uccisori montarono in implacabile rabbioso furore: consultato l'oracolo ordinò che ad espiazione del delitto dei loro mariti instituissero delle feste in onore d'Icario, e questi giuochi icarii si dissero, e si celebravano dondolandosi sopra una corda attaccata a due alberi, locchè noi diciamo *alta lena* : così nelle feste in onore del figliuolo di Semele, i latini aveano per costume di dondolarsi sopra una corda attaccata a due pini. Praticavasi dunque in Roma nelli sei giorni delle ferie latine l'*alta lena* consimile alla festa della *oscillazione* : questa *oscillazione* fu instituita in Atene (a detta d'Igino) per imitare il moto del corpo di Erigone ucciso, come dicemmo, dagl'inebriati pastori. Il giuoco in discorso è il simbolo della stabità della vita umana, e della fortuna che dall'alto al basso, e dal basso all'alto a vicenda alza e deprime i mortali; nell'incisione a questo articolo sovrapposta vi si scorge da un lato il simulacro del piacere che sta suonando lo zufolo per dinotare che da tale giuoco ne traggono le donne molto piacere, e vi starebbe bene a proposito anco un Sileno che fu di Bacco l'istitutore secondo i mitistorici (*). Da tutto ciò ne viene che le cose le più indifferenti guardate con occhio filosofico offrono un peculiare interessamento per la storia, e che molte costumanze dei tempi di mezzo innoltrate sino a noi riconoscono i loro principî da rimota antichità.

A. B.

(*) *Virgil. Eclog.* VI. - *Petron. satyr.* 140 - *Fest in oscillum* - *Hygin. fab.* 130.

Dalla cortesia del sig. architetto Marini ci giunge il bellissimo Canto che l'illustre poetessa Rosa Taddei dettava nell'ammirare il dipinto del sig. cav. Vittore Schnetz Direttore della R. accademia di Francia in Roma, in cui con ammirabile magistero espresse uno degli episodii della guerra di Attila avvenuto nella città di Aquileia.

Il Direttore.

CANTO.

Irrequieto desio, ch'altro non sogni
Che campi e pugne e al fremito dell'armi,
All'ire, al sangue avidamente agogni;
Mira l'empie rapine e i strazi infami
Con che suol dilaniar popoli e ville
Quel tremendo flagel che guerra chiami.
Vedi d'alta città l'atre faville
Salirne al cielo, e in vortici fumanti
Le vittime ravvolte a mille a mille
Vedi le genti in fuga, odine i pianti
E il lamentio de' miseri caduti
Sotto la zampa del destriero infranti.
O giorni della gioia omai perduti,
Come or tornate a quelle afflitte menti
Prive di speme, di pietosi aiuti.
Ché fra l'orror de' bellici tormenti
Veggonsi ahi lassa! giunte a tal che sono
Costrette ad invidiar l'ossa de' spenti.
Beati! che da Dio s'ebbero in dono
Posar tranquilli entro la patria terra,
Non gir da lei lontano in abbandono,
Non bagnarla di sangue in aspra guerra
Seppur lo spruzzo non ne sente anch'esso
Il gelato cadavere sotterra.
La rabbia ostil nell'esecrando eccesso,
Al colmo giunta di brutal furore,
Omai più non risparmia età nè sesso.
Oh! chi è colui, che qual succiso fiore
Piega la testa per mortal ferita
E nella pace del Signor sen muore.
È un generoso che spendea la vita
Del tempio profanato alla difesa
E pien di fè ne custodia l'uscita.
Lo zelo ond'egli avea l'anima accesa
Or l'ali dello spirto al vol gli scioglie
Ed alla creta omai la creta ha resa.
Oh bel morir del tempio in su le soglie
Presso la Croce, ch'anco al suol caduta
Ogni nostra speranza in sè raccoglie.
La desolata madre invan lo aiuta,
Invano il sangue ad asciugar si affretta:
Ché l'anima al gran passo è già venuta.
E mentre sta per dimandar vendetta
Di quel prode figliuol che cadde ucciso,
Le piomba un grido al cor che la saetta.
Si volge onde venia quell'improvviso
Acuto suon che in mezzo a mille intese,
E riconobbe della figlia il viso.
Ahi! che un empio guerrier su lei distese
Le sacrileghe man cruente e ladre,
E a tradimento nel fuggir la prese.
Or qual cor sarà il tuo, misera madre,
Che immagini ludibrio al vil soldato
Quelle virginee sue membra leggiadre!
Or sì che invochi a lei di quel tuo nato
L'orrido strazio e l'immatura morte,
Pria che la incolga più terribil fato:
Ch'ei morì grande nel pugnar da forte;
Ed è bello il cader col brando in mano
Alla difesa delle patrie porte;
Ma la donzella in preda all'inumano
Libertà, patria, onor perde in un punto:
E perduto l'onor si piange invano;
E ben tu nel tuo duolo al colmo giunto
Morta brami la figlia all'empio in seno
Che t'ha d'estrema angoscia il cor compunto;
Oh scemo delle luci ei fosse almeno
Onde più non potesse il ladron crudo
Su lei volgere impuro il guardo osceno!
E già mi par vederti esserle scudo
Tu del tuo corpo e lacerarti il manto
Per coprirne coi brani il petto ignudo.

Oh amor di madre conculcato e santo
Come impresso ti scorgo in su quel volto
Ed in quegl'occhi che non han più pianto.
Ferma, iniquo ladron, rendi'l mal tolto,
O schiaccia sotto il piè del tuo destriero
Quest'infelice a cui non porgi ascolto.
Empio! non gir della tua preda altero,
Che punitor v'è delle colpe un Dio . . .
Ma passa, e neppur l'ode il rio guerriero.
Ma di che parlo? E a chi? Fu inganno il mio?
Sì, la strage, la madre, il giovanetto,
La vergine e il guerrier che la rapìo,
Altro non son che di quell'arte effetto
Che dà forma, pensier, vita alla tela
E la riceste di sublime affetto.
Oh genio della Senna, in te si cela
L'alta virtù che de' passati eventi
Tutto ad un guardo l'atro orror mi svela.
Sei tu, pittor di magici portenti,
Che tra il ferro e le fiamme oggi m'additi
L'Unno feroce e d'Aquilea le genti.
Ah poichè al ver sì la natura imiti
Pingila nell'amor di quella pace
Che sola addestrò l'arte ai voli arditi
Chè se di guerra alla terribil face
M'infiammi di pietà, che sarà poi
Se vorrai farmi di virtù capace!
Crea prodigi novelli, o tu, che il puoi,
Degno Legislator del sacro ostello
Ove vincesti un dì gli emuli tuoi.
Oh come è dolce a ricordare è bello
Ch'ivi invidia restò, qual tu l'hai pinta
Nel maledetto che uccidea il fratello. (*)
Allor la turba dei rivali hai vinta,
E la tua giovanil chioma fu vista
Andar del primo lauro adorna e cinta;
Or dei vincer te stessa e a quella trista
Strappar com'oggi dalle labbra un voto
Ch'è di palma immortal nuova conquista.
Guarda la losca furia e non fa moto
Se non di maraviglia, innanzi all'opra
Che ti fè de' più schivi il cor devoto.
Oh benedetto chi l'ingegno adopra
Perchè, costretta a maledir se stessa,
Le antiche piaghe sue meglio discopra.
E salve, Italia, a cui fu pur concessa
Questa fronda immortal dalla fortuna,
Che ti vuol combattuta e non oppressa.
Chè, se in riva alla Senna ebb'ei la cuna,
Alle tue scuole ad educar si venne,
Ove tanta di Ciel luce s'aduna;
Quivi all'ali del genio aprì le penne
L'alto Pittor di che il mio canto suona;
E se de' grandi il paragon sostenne
Crebbe ai rai del tuo Sol la sua corona.

(*) *Si allude al premio ottenuto dal cav. Schnetz nella pontificia accademia di s. Luca, con il quadro rappresentante Caino.*

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI NELLE SALE DEL POPOLO.

Quadri di Federico Peschiera genovese.

La società de'cultori ed amatori di belle arti ha come suole ad ogni anno aperto le sue sale; e il pubblico vi accorre a mirare le valorose prove di quegli artisti che a vantaggiare se stessi furono primi ad invocarne il giudizio. Fra questi è certamente il giovane Peschiera, del quale vogliamo tener breve parola. Niuno si pensi trovare in noi una sentenza artistica; chè sebbene amiamo le arti, gloria del nostro paese e stimiamo grandemente chi le professi, *ma non trattandole sarebbe impudenza l'avventurare un giudizio.* Intendiamo pertanto dare la descrizione de'lavori esposti, la nostra opinione e del pubblico, quella di un qualche artista. Ciò di cui ci vantiamo si è questo che quanto diremo non sarà dettato da fanatismo o da bile; chè lode al cielo queste bassezze non bruttano ancora il cuor nostro. Dopo tale protesta, non inutile affatto a nostri dì, torniamo al Peschiera. Egli dunque espose tre quadri. - Trovò il subbietto del primo alto p. 24, largo p. 15 nell'Apocalisse. - *Il rapito di Patmo Evangelista* ispirollo con queste parole. - Un grande segno nel cielo fu visto: una donna vestita di sole aveva la luna sotto i piedi, e sulla testa una corona di dodici stelle. - Ella deve mettere al mondo un figlio. - E un altro segno seguitò. - Ed ecco un dragone con sette teste e dieci corna coronate: si arrestò davanti alla donna per divorarne il figliuolo che dovrà governare il mondo: e il figlio fu portato innanzi il trono di Dio. - Quindi si vide grande battaglia nel cielo: Michele venne a combattere il nemico, e il dragone fu vinto e cacciato nell'abisso (Cap. XII.) Vide dunque l'Evangelista la rigenerazione dell'uomo, e questa visione è ritratta dal pennello del nostro artista.

Nel mezzo il quadro sta come sopra una gloria di nuvole dorate, fra le quali intravedesi la luna, la donna tutta risplendente di luce e coronata di stelle. Ella solleva ver l'alto il viso, dove si scorge il bambino che sorretto da'due angeli s'innalza verso il trono di Dio. Allato d'essa prostransi una turba di vecchi deponendole al piede le corone ed adorando i decreti del cielo. Nella parte inferiore del quadro grandeggia Michele calcando co'piedi il dragone, che vanamente ravvolge in spire la coda e solleva la testa verso il suo vincitore. Questi in cui è la forza d'Iddio, regge colla sinistra la catena, ond'è stretto il collo del drago e colla destra impugna la spada. Nudo ha forme d'uomo, ma non è sdegno umano quello che ne anima la fisonomia: è grande è terribile ma non si vide mai in terra l'uguale. - Egli librato sulle ale sfiora appena co'piedi la groppa del drago che si piega sottesso; sembra quasi egli nol calchi, eppur quello sforzasi invano di sottrarsi al peso che gli gravita addosso. È la potenza divina che l'atterra che lo profonda nell'abisso. Il *Peschiera*, lo diremo senza tema, superò una grande difficoltà nel dipingere quell' essere immortale; poichè nelle forme d'uomo seppe imprimere il carattere di

una sovrumana potenza. - Nè questo solo è l'elogio che si fa di lui, ma udimmo a commendare la spontaneità colla quale aggruppava egli i vecchi appiè della donna e il modo col quale componeva sì difficile subbietto. Ma non si parla di mende? forse che ne sia privo il lavoro di questo artista? no davvero. - V'ha chi dopo aver fatto lodi generiche al quadro cercherebbe in qualche parte di esso una maggior fusione di colore; chè le tinte presentano qua e là qualche durezza . . .

Gli altri due quadri manifestano nell' artista che l'ideò un cuore capace di delicate affezioni. - Una giovinetta albanese leggiadra quanto altra mai siede ad una panca di legno sotto una casa campestre. Il suo volto si tinge di rossore, mentre gli occhi sguardano ad un garofano che l'è presentato da un giovane seduto pur presso lei tutto animato nella fisonomia da una dolce speranza. Egli forse la paragona a quel fiore che olezzante ed ardito figura assai bene i primi anni della giovinezza, egli gliel'offre in pegno d'amore . . . . Ma l'accetterà dessa? il colore che imporpora le sue guance ne fa fede che l' amorosa dichiarazione passò nel cuore di lei e vi trovò la risposta. - A questa scena ride da una finestruola un vecchio fumando la sua pipa; in questo gli artisti specialmente trovano bel motivo di lodarne l'autore.

Ma che ha quella giovane vestita nel costume di Gaeta, che siede facendo origliere al capo della sinistra mano, mentre gli occhi son rossi dal pianto. Qual cagione infosca i giorni della bellezza? Ahi! essa lesse una lettera e ogni gioia l'abbandonò . . . Il fidanzato è coscritto . . . forse nol vedrà più! Poveretta! nel di lei volto tutto appare la tristezza del cuore! Quella felicità tanto vagheggiata nelle notti e ne'giorni, quelle speranze fecondatesi nell'amore, tutto ha disperso un foglio! . . . Oh! certamente quell'artista che sa esporre con siffatta verità di passione i propri concetti, ha svolto i segreti del cuore umano, nè può fallire a buona meta.

Checchetelli.

PIETROBURGO.

La città di Pietro il Grande ha acquistato dal principio del secolo decimonono una influenza tale, che non v'ha più avvenimento importante cui il nome suo non vada unito. Se sotto questo rapporto ella attrae l'attenzione dell'Europa, e dello storico, i suoi tanti palagi, i suoi monumenti, i suoi stabilimenti d'ogni ge-

nere, la sua regolarità, la polizia di salubrità che vi si esercita non sono meno meritevoli d'arrestare l'attenzione e l'interesse del viaggiatore.

La situazione di Pietroburgo le permette da una parte i porti del Golfo di Finlandia, a tutto il commercio d'Europa, mentre dall'altra i fiumi dell'impero le portano il tributo delle produzioni dell'interno. La Newa attraversa Pietroburgo nella sua massima lunghezza: le acque di questo fiume, abbastanza profonde in tutto il loro corso per portare vascelli d'alto bordo, si dividono in più bracci nei dintorni di Pietroburgo e formano tante isole dalle quali la città si trova circondata. Queste isole, ad onta del rigore del clima, presentano l'aspetto di campagne ridenti e di giardini deliziosi. Pietroburgo è stata inoltre tagliata da tre larghi canali: quelli della Fanlaka, della Maika e di santa Caterina: ponti superbi di ferro e di granito, palazzi, accademia, arsenali, teatri, stabilimenti d'ogni sorta adornano questa capitale.

Pietroburgo è pure notabile per l'aspetto di proprietà che offre. Nel mezzo di tutte le strade sono scavati larghi acquedotti, ricoperti e guerniti di ferrate di distanza in distanza. Le strade sono inoltre fiancheggiate dalle due parti da marciapiedi di granito abbastanza alti e larghi in modo, che vi possono camminare tre o quattro persone di fronte. Il terreno della città generalmente parlando, è orizzontale, le strade sono bene allineate; in una parola Pietroburgo riunisce sotto il ghiacciato cielo del nord i vantaggi ed i comodi che presentano le più belle e ricche città dei climi temperati.

Sebbene Pietroburgo sia una città modernissima, ella non è per questo nè meno bella, nè meno propria e fabbricata sopra un disegno regolare con architettura italiana. Le case vengono rimbiancate tutti gli anni, il che da alla città un aspetto sempre fresco ed elegante. Le strade sono larghissime, e come l'abbiamo detto, guernite di marciapiedi di granito. Durante l'inverno si toglie la neve che copre i marciapiedi, e vi si sostituisce una sabbia finissima che rende comodo l'andare dei pedoni. Poche sono le case che abbiano più di due piani: molte sono decorate di frontoni sostenuti da colonne con tale profusione che Pietroburgo può dirsi la città delle colonne.

Ella ha circa otto leghe e mezza di circuito sopra due leghe ed un quarto di diametro; ella contiene 363000, abitanti, una gran parte de'quali è composta di tedeschi, inglesi, francesi ed italiani. Ella racchiude sette isole formate dai bracci della Newa, e si divide in dodici parti, cinquantaquattro quartieri e quattrocento trentuna strade. Si contano a Pietroburgo cento cinquantasei ponti.

IL SALVATORE. POEMA DI DAVIDE BERTOLOTTI.

ARTICOLO PRIMO.

Senza entrare per nulla a dire del merito letterario di questo Epico Poema diviso in dodici canti, e dettato in versi sciolti dal sig. Davide Bertolotti noi ne daremo qui semplicemente il sunto valendoci il più delle sue espressioni, e talora de' suoi versi ove la brevità richiesta ad articoli di giornale non lo contrasti, o ci sembri dover tornare a diletto de' nostri lettori. Di fermo il cristianesimo non manca, anzi è ricchissimo d'ispirazioni poetiche, ne abbiamo prova solenne ed eterna nella latina lingua la immortale Cristiade del Vida vescovo albanese meritamente chiamato il Virgilio Cristiano, il parto della Vergine cantato dal Sannazzaro, diversi inni sacri di Prudenzio, e di Boezio, nella nostra materna favella il poema sacro di Dante, la Gerusalemme liberata del Tasso; di che non rimane più dubbio di sorta che la nostra religione santissima non possa vestire le forme della poesia più splendida. Possedendo ella anzi nella sacra Bibbia i più bei canti dell'Oriente è signora di tal poetico patrimonio che non ebbero le classiche nazioni della Grecia e del Lazio e può d'avanti all'altare dell'Altissimo mescere colle nubi dell'incenso e de' profumi accenti di poesia al mondo sola. A questa fonte più che ad ogni altra si piacque di attingere il sig. Bertolotti, e se con felice esito o no lo giudicheranno i lettori.

« *Del Salvator la gran venuta io canto*
« *I soavi precetti, i duri affanni*
« *E la morte, il trionfo, ed il ritorno*
« *In uman vel, di doppia gloria cinto*
« *Alla destra del Padre.* »

Così apresi il poema e disperando l'autore di mai avere il carro fiammante d'Elia sopra cui poggiare lin presso al padiglion dell'Eterno vuole semplicemente insegnare all'eco di ripetere i fatti egregi del Salvatore, e ravvivare in chi l'ode la fiamma dell'amor divino. Così gli lampeggi dal sommo cielo un riso la Diva sposa e Madre.

« *Ma donde avvenne che umanossi il Verbo?* »

Qui sono narrate le delizie qui le insidie ed il peccato dell'Eden, e quindi l'impeto che fecero nel mondo capitanati dalla morte i morbi, e i guai dell'umana vita. Cantavan dunque l'erbette, i fiori, e l'aure e i firmamenti e le stelle, e il sole *la gloria di colui che tutto muove*, e muta non rispondea la voce dell'uomo? Pietà ne prese al Divin Verbo che accorse benigno a redimere da tanta abbiezione il re della terra. Non lungi dal Taborre è Nazaret piccola città sul pendio d'un poggio. Ivi umile e santa vita si vive la giovine sposa del buon Gioseffo, la quale annuente il consorte avea sacrato all'Eterno il suo virgineo fiore. Mentre legge costei romita e pia in alcun de'profeti, si empie di luce oltre ogni dir vivissima la cella, e l'arcangelo Gabriele dall'ali dipinte nei colori dell'iride la saluta col mirabil Ave, e le annunzia vicino di compiersi su lei il mistero ineffabile della Incarnazione: non opra d'uomo ma sarà del Divino Spirito, ed ella rimanendo vergine diverrà madre di Dio. Al divin beneplacito si rassegna Maria. Trema l'Inferno, sorride il cielo, fa plauso dal Limbo

Eva, e nel seno di Maria qual raggio in onda penetra il Divino Spirito, e vestesi d'umana carne il Verbo. Succede intanto miracolo di Dio in donna a lei congiunta di parentela, in Lisabetta.

« Inaridita
Arbor ella sembrava a cui non resta
Onor di fronde: sotto lui non posa
Disperato dell' ombra il Viandante;
Fra nudi rami più non pon suo nido
Nè d'amor si gioconda o si querela
Il cantor delle selve.

La Diomercè s'incinge tuttochè di senile età in Giovanni precursore del Messia, e la verginella di Nazaret la va visitare in Ebron città montuosa della Giudea. Ivi liete accoglienze oneste, ivi discorsi accesi nel divino amore, e magnificato dalla grand'anima di Maria l'Altissimo. Ritorna dopo il giro di tre lune a Nazaret, e l'Angiolo del Signore apparisce in sogno a Gioseffo, gli svela il non ancor saputo arcano della incarnazione, onde comincia d'allora in poi a venerar nella sposa il vivo santuario di Dio.

Già le settanta settimane il giro
Misterïoso avean compito, e adulta
Era la quarta Monarchia. Sui vanni
Già si librava il giorno onde presaga
L'Aquila de' Profeti, in Dio guardando,
Cantava, e l'eco ripetea suoi canti,
Dai fonti del Giordano al mar d'Asfalto:
» Rorate o Cieli, e voi piovete il Giusto,
Nubi, e la terra il Salvator germogli
E nasca insieme la giustizia « Il giorno
Della promessa che molcea de' primi
Parenti il lutto nell'esiglio. E udilla
Rinnovellata nel fermato accordo
Dal labro stesso dell'Eterno il prisco
Patriarca, che pronto al divin cenno
Il monte ascese, alzò di zolle un'ara,
E di legne a quell'ara un rogo impose,
Poi sul figlio unigenito, sul figlio
Dato a'tardi suoi anni, il brando ignudo,
Per immolarlo in olocausto, strinse
Senza esitar: ma nol permise Iddio
Che cimentar sol ne volea la fede,
E un arïete a vittima s'elesse.
Isacco udilla, e il buon Giacobbe, e l'alto
Liberator del popol d'Israello
Che faccia a faccia favellò con Dio,
Ed il leon di Giuda, il re de' forti
E de' Veggenti risuonò su plettri
Per ogni etade, l'immortal promessa
Che incarnato uscirìa nel mondo il Verbo
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Cesare Augusto data pace al mondo,
Farne il censo ordinò. Dal Tago all'Istro
Dagli scogli d'Hernia al Tracio flutto
Pronta Europa obbedì. Da' Tingitani
Lidi, sonanti di ruggiti, all'Istmo
Che parte dalla Siria il verde Egitto
La rassegna de' popoli si stende
Per l'Africa ritrosa; e umil l'accoglie
L'Asia, da campi ove fu Troja, al corso
Dell'Eufrate, confin de' Parti al regno,
E da' ghiacci Meotici alle aduste
Sabbie in cui l'onda Rubra il furor perde
Che tutto allor Romano il Civil mondo
Era, e di Roma il fren mordean tremanti
I Rè che ancor chiudea l'immenso impero.
(Continua.)

Monsignor Carlo Gazòla.

FELICIANO GUERRINI

1. Feliciano Guerrini figliuolo di Francesco nacque d'onesta famiglia in Bagnacavallo, ed ebbe un padre molto buono, ed indulgente. Imperocchè conoscendo egli che il giovinetto aveva ingegno sommamente acconcio alle lettere; fè che in patria si porgesse fornito di tutte quelle dottrine, che convengono all' età puerile. E intendendo come per diligenza, e costumatezza avanzava ogni altro, venne in grandissime speranze di lui. Frattanto procurò, che usasse alle scuole de' gesuiti, le quali allora erano principalmente in fiore, poi lo mise nel seminario di Faenza ove gli toccò in sorte udire quel prestantissimo Francesco Contoli, lume chiarissimo delle lettere latine e italiane, al quale il Guerrini fu sempre caro, e raccomandato. Nè v'è meraviglia se gli poneva tanto amore; conciossiacchè egli avesse avuta la patria a comune con Ignazio Guglielmo Graziani poeta nobilissimo, dagl'ammaestramenti del quale il Contoli riconosceva quel molto di bene, che nelle lettere aveva fatto, e a tutto potere si studiava, per desiderio principalmente di mostrarsi grato, che il Guerrini fosse ai bagnacavallesi di tanto buon prò, di quanto a lui era stato il Graziani. Ne gli andarono a vuoto le speranze; imperciocchè fra breve avvenne, che nelle scuole giungesse a primi onori, e si acquistasse grido di valente. Di quindici anni si diede alla filosofia e ciò molto gli valse. Si pose in fine alla teologia, perocchè si era fermato in cuore di rendersi uomo di chiesa

2. Compiuto l'anno ventunesimo tornossene a casa, ed ivi per decreto del comune fu eletto a Maestro, ed insegnò l'umanità, finchè morto il rettore, che v'era allora, vi fu surrogato. In questo mezzo si pensò dal magistrato di creare un nuovo maestro, e si ordinò che fossero settoposti ad esame coloro, che dimandavano quella cattedra. Fu tra questi il Guerrini, il quale corrispose molto alla aspettazione, che tutti avevano in lui. Non gli successero però le cose secondo il merito, o fosse perchè era troppo giovine, o perchè era invidiato (che l'invidia morde sempre la virtù), e questo

parve, che egli non si portasse in pace. Rinunciò alla cattedra di umanità, e andossene a Solarolo non ignobile castello di Romagna (*), ove per alquanti anni professò umane lettere. Quasi di quel tempo prese moglie, che egli aveva congiato consiglio, e n'ebbe tre figliuoli. Insegnò anche lettere in Tossignano, finchè richiamato in patria vi fu fatto rettore, e tanto è a dire, che amo i suoi concittadini, che potendo salire più in alto, e in fortuna migliore nol volle mai.

3. Venuti i francesi, eccoti le città d'Italia in rivolta, sottrarsi agli antichi signori, e lussurreggiare di nuova, e poco durevole libertà. In questi difficilissimi tempi egli si diportò con quella costanza che solo era di lui. Non parteggiò a francesi con quelli, che a nuove cose agognavano; nè manco vi si oppose; e tenne il suo cuore devoto alla s. Sede Romana sotto il reggimento della quale unicamente desiava di riparare. Frattanto si decretò, che le città mandassero i deputati loro a comizi cispadani che allora si ragunavano in Imola, e avveggendosi che a lui si voleva dare questa deputazione se ne scusò. Fatto procuratore de' beni confiscati si condusse con tanta integrità, e astinenza, che potendo stendere un poco le fortune sue con maraviglia di tutti nol volle fare. Conciossiachè egli pensasse doversi riporre il sommo bene nella sola virtù, cui non può ismovere punto il continuo agirarsi della fortuna, e che si rimane ferma in mezzo alle vicende del mondo; non nelle ricchezze che per se stesse sono caduche, e fuggevoli. Laonde contento del poco aver suo di altro non si curò, e quantunque oppressato da tanti negozii non ebbe cosa alcuna più dolce e più cara delle lettere, alle quali si rendeva sovente, come alla stanza del riposo, e del ricreamento dell'animo.

4. Composte le cose, e ritornati in fiore gli studi fu riaperto il Ginnasio, e quivi il Guerrini non solo insegnò rettorica, ma ben anche istoria, e geografia, e questi uffizii tutti non solo con diligenza adempì, ma fè in guisa, che potè sodisfare, anzi superare l'aspettazione, che si aveva di lui: cosa che suole avvenire assai di rado. Piacque ancora di porlo al raggimento delle scuole, e in questo pure si procacciò molta lode.

5. Ora toccherò brevemente alcuna cosa delle dottrine di lui. Fu ferma usanza tener ragione spezialmente de' costumi degli scolari; e parlando dell'eloquenza aveva spesso in bocca quelle parole di Quintiliano, *non poter essere oratore chi non è buono*. Assiduamente, e quanto più caldamente può dirsi ricordava loro la religione verso Dio, la pietà verso i genitori, la carità verso la patria. Guardassero bene di non dare facile orecchio a consigli de' malvagi per non cadere a vergognosa ruina, seguissero la virtù bellissima scorta a ben vivere. Questo colla dolcezza allettava, quello incoraggiva cogli onori, i buoni poneva al cielo, i cattivi correggeva dapprima umanamente, poi con agre parole. Non si adirava però mai; e questo penso io essere dell'uomo sapiente, riprendere senz'ira, e con pazienza i vizii degli uomini. Abbondava poi in tanta facondia di parole, che era una dolcezza, una maraviglia l'ascoltarlo, sicchè le cose che egli dichiarava entravano dirò quasi di volo nell'intelletto. E uscirono dalla scuola sua molti, che essendosi composti all'esempio di lui, ebbero chiarissima nominanza. Le quali cose fruttavano al Guerrini la riverenza, e l'amicizia di molti letterati, nel novero de' quali egli fu posto e in patria, e fuori.

6. Aggravato dall'età, e più dalle fatiche, che per ben quarant'anni aveva durate attendendo a tutt'uomo a ripulire di belle dottrine gli animi de' giovanetti, domandò, che gli togliessero di dosso sì grave carico, e a lui omai vecchio dessero qualche ristoro. Perocchè a pieni voti fu decretato, che come egli aveva speso il meglio della vita a bene della patria, la patria riconoscente lo confortasse in quelle strettezze; e lo sostenesse. Della quale larghezza non giunse a godere neppure sei anni. Imperciocchè arrivato ad età avvanzata, e venuto in mala condizione di salute gravemente infermò. E ben conoscendo, che poco più gli avvanzava di vita, presi i conforti della religione molto devotamente, depose le ultime volontà sue nel petto de' figliuoli; e tranquillamente passò di questa vita ai 22 agosto l'anno di nostra salute 1827, dell'età sua 70.

7. Ora stimo prezzo dell'opera aggiungere alcun che delle fattezze, e de' costumi di lui. Fu il Guerrini alto della statura avvichè nò, ben impersonato, ampia fronte, gran sopraccigli, capelli neri, dimessi dalla fronte alla cervice, occhi vivaci, naso largo, e fuvvi un cece dalla parte mancina: faccia piacente, petto robusto; grasso ma non panciuto. Sprezzato non sordido nel vestire, aveva sempre le labbra ridenti o buona o rea gli volgesse la fortuna. Era amante de' scherzi, e tollerante della fatica. Fecondo nel dire, piacevole ne' costumi, nobile nelle sentenze tutti si faceva amici. Avvocato de' rei, difese con sicurezza d'animo la causa de' miseri. V'è chi il riprende d'essere inchinato un po' troppo alla satira; ma non v'è chi possa chiamarsi offeso da' versi suoi. Seppe molto innanzi di latino e d'italiano, e tanto aveva letto ne' begli scrittori, che ne aveva conseguito pienamente le grazie e l'eleganza, come si può conoscere dalle prose e dalle poesie, che molto lasciò edite, e inedite. Affabile, di buon cuore, costante nelle amicizie. Tutti gli danno lode di non avere mai cangiata opinione, e di essersi sempre tenuto fedele al governo pontificio, anche quando gli andava alla peggio. In quanta venerazione poi avvesse le cose di Dio, e della patria, appena si può dire con parole. Ma per stringere molto in poco basti, che egli si studiò sempre di venire in voce di buono presso gli uomini, e di lasciare a cittadini, e a figliuoli suoi ottimo retaggio, l'onorata sua fama.

il corpo dell'illustre trapassato dopo solenni esequie fu depositato nel sepolcro de' suoi maggiori nella chiesa parrocchiale di s. Girolamo in faccia alla cappella di s. Antonio di Padova, e nella cappella stessa vi fu posto il busto lavorato dal bravo plasticatore faentino Gio. Battista Ballanti colla seguente iscrizione in marmo dettata da chi scrive la presente biografia, il quale pure pose alle stampe un commentario latino in lode del suo Maestro.

(*) *V. Album anno X pag.* 289.

(Feliciano Guerrini.)

A ☧ Ω

FELICIANVS . FRANC . ANT . F . GVERRINIVS
POETA . PHILOLOG . HISTORIC . GEOGRAPH.
XLII . AN . POLITIORIBVS . LITTERIS
MVNICIPES . SVOS . EXCOLVIT
HIC . SCHOLARVM . PRAEFECTVS . DOCTOR . EMERITVS
HONESTATIS . PROBITATIS . RELIGIONIS
EXEMPLVM . PRAEBVIT
S . R . E . IMPERIO . REBVS . VEL . IN . ADVERSIS
ADHAESIT
IDEM . REORVM . PATRONVS . EGENTIVM . SOLATOR
MVLTIS . MVNERIBVS . DOMI . OPT . FVNCTIS
OMNIBVS . QVAM . QVI . KARISSIMVS
DECESSIT
XI . KAL . SEPT . AN . MDCCCXXVII . AET . SVAE . LXX
FRANC . ISIDORVS . HVIVS . CVRIAE . VICARIVS
MARIA . ET . KAROLINA . INNVPTAE
FILII . MOESTISSIMI
PARENTI . DESIDERATISSIMO . P . P .

Nel giorno poi anniversario dell'anno appresso se ne rinnovò più magnifica, e solenne la ricordanza in detta chiesa maestosamente apparata, con un catafalco ricco di statue, e di ornati, e di iscrizioni: vi fu solenne uffizio di suffragio, e messa cantata in musica espressamente composta dal reverendo sig. d. Francesco Lelli: seguì l'elogio del prof. Vaccolini, e le esequie furono rese più commoventi dalla scolaresca riunita, dalla deputazione delle scuole, dai professori tutti e maestri del ginnasio, e da folto e commosso popolo, che onorava così la dottrina, la carità, e la religione del benemerito Guerrini; e ciò a spese del reverendiss. sig. canonico Francesco Isidoro Guerrini camerlengo dell'insigne collegiata, il quale volle dare all'ottimo suo genitore un attestato del figliale suo amore, e del suo rispettoso ossequio. *prof. G. I. Montanari.*

SCIARADA

In Gente il primo *celebre*
D'Italia nell'istoria;
Pieno di vanagloria
Serve il secondo *ai Re.*
Chi per remote spiagge
Rivolger deve il piede,
Se al tutto *non provvede*
Ah! mal provvede a se. *F. M. L.*

Sciarada precedente SEMI-CIRCOLO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VEDUTA DELL'ALCAZAR DI SEGOVIA.

Sorge Segovia in mezzo alle montagne in luogo deliziosissimo; essa è antica al pari di Burgos, di Salamanca e di Vagliadolid; ma non ha com'esse la poetica pretensione di essere stata fondata da qualche favolosa divinità.

Segovia ha sofferto assai meno delle sue sorelle della nuova e della vecchia Castiglia dalle invasioni straniere e dalle discordie intestine. Chiusa fra monti, ella mai non tentò nei tempi andati di disputar coll'armi la supremazia ad alcuna città, ed anch'oggi par che eviti di chiamar sopra di lei l'attenzione di chicchessia, sebbene la meriti per molte cagioni.

Due strade la mettono in comunicazione colla capitale della Spagna; ma Segovia nulla fa per dilatare il cerchio delle sue relazioni col rimanente del regno, e nel corso dell'inverno si cercherebbe invano un passabile mezzo di trasporto per valicar fra le nevi del Guadarrama la distanza che la separa da Madrid. In quella stagione Segovia rassomiglia appunto a quelli animali delle Alpi, che restano tanto tempo immersi in un sonno letargico, giacchè vive raccolta in se stessa nella sua montagna, indifferente alle convulsioni politiche e sociali che mandan sossopra la penisola.

Non così nella state. Allora quella città brilla di tutto il suo splendore; allora è bello il visitarla, onde studiare gli avanzi preziosi ch'ella conserva meglio che può, e difende dagli oltraggi degli uomini, assai più funesti di quelli del tempo.

Fra codesti preziosi monumenti si ammira un acquedotto romano, opera ciclopea, costruita con massi di granito bigio, sovraposti gli uni agli altri, ed insieme collegati senza cemento; in qualche luogo è ancora al-

to più di cento piedi; assai maggiore esserne doveva nell'antico tempo l'altezza; le terre che si sono accumulate alla base del monumento, ne nascondono la vera elevazione.

Siffatto magnifico acquedotto, lungo più di 15 miglia trasporta acque salubri a Segovia; esso ha 320 archi; in alcuni punti è a due ordini, e fu nel 16 secolo ristorato per cura della regina Isabella detta la cattolica.

Le vie di Segovia, i chiostri dei conventi, sono sparsi di frammenti di sculture; ma sono disgraziatamente in siffatto stato di mutilazione, che è assolutamente impossibile di riconoscerne il merito. La chiesa della Veracroce, edificata nel terzo decimo secolo, e la cattedrale, eretta nel secolo decimo quinto contengono anch'esse monumenti curiosi; ma l'edifizio il più rimarchevole, dopo l'acquedotto, è l'Alcazar, fabbricato nella più pittoresca situazione sulla punta d'un'immensa rupe, d'onde lo sguardo scende in un precipizio, in fondo al quale si odono romoreggiare spezzate fra i massi le acque dell'Ersura.

La costruzione di quel formidabile castello, fiancheggiato da numerose torri merlate, è dovuta in origine ad Alfonso il dotto che vi abitò. Grandi cambiamenti vi furono fatti al tempo di Giovanni secondo, e ne subì di maggiori più tardi allorchè vi mise la mano Errera, architetto dell'Escuriale, uomo che alle profonde cognizioni, che possedeva nell'arte sua, riuniva un altissimo dispregio per le opere degli architetti che lo avevano preceduto.

L'interno del castello di Segovia corrisponde alla sua esterna magnificenza. Veggonsi in molte sale delle volte costruite sul gusto delle stalattiti di pietra dell' Alhambra e del Cairo. Codesti ornamenti così vari, e così delicati, sono stati eseguiti sul finire del 1300 da artisti arabi, sotto il regno di principi cristiani, ed infatti vi si scorgono gli stemmi dei re di Castiglia, qua e la mescolati con sentenze tratte dal Corano, e con altre sentenze latine.

Rimarchevole è pure la sala detta d'Alfonso II, ove si vede un cordone di pietra, del quale niuno finora ha potuto indovinar l'uso, e non lo è meno la galleria de' ritratti, ove si trovano cinquantadue statue di legno dipinto, che rappresentano i re, e gli eroi di Castiglia, dal principio della dinastia gotica, sino a Giovanna la pazza.

Al primo piano si mostra una piccola stanza, dal balcone della quale, nel 1326, la nudrice dell'infante d. Pedro, figlio d'Arrigo III, si lasciò cader dalle braccia, per una crudele innavvertenza, il real bambino, che si infranse in quel precipizio, di 4, o 500 piedi di profondità. Secondo alcuni cronisti, la disgraziata nudrice balzò volontaria dal balcone, ne volle sopravivere un minuto alla vittima della sua imprudenza fatale; secondo altri, il re le fece troncar la testa.

Il castello di Segovia è ora occupato dalla scuola d'artiglieria, e del genio militare. Dopo essere stato lungamente residenza reale, divenne sotto i principi austriaci prigione di stato, e tale è stata la sua destinazione sino alla convenzione di Bergara. Orribili ne erano le prigioni; molte di queste sono adesso murate, e murate sono altresì le aperture lugubri di certi pozzi, dei quali niuno ha mai tentato di scandagliare la profondità.

L. S.

IL SALVATORE. POEMA DI DAVIDE BERTOTTI. (*)

(*V. pag.* 389.)

ARTICOLO SECONDO.

Venne Gioseffo colla sua sposa a Betlem ond'era uscita la davidica stirpe, del cui ceppo nasceva la casa di Maria e sua, qui doveansi registrare i lor nomi, e qui non trovando altro miglior asilo furon costretti di riparare entro breve spelonca.

Là sull'ignuda terra
Senza doglia o languor come ha concetto
Serbando illeso il virginal suo fiore
Del portato divin Maria si scioglie.

Inni di angeli e di pastori suonano per tutto intorno: chi sia nato ancora non sanno i popoli, ma non è lontano il giorno che si vedrà dominar sulla terra la religion del Messia. Quell'angusta capanna diverrà preziosa di marmi, cesseranno le adorazioni, e i sagrifizi de' falsi dei, e in ogni parte sorgerà trionfante la chiesa di Cristo. Ivi ad otto dì si circoncide conforme ordinava la legge mosaica. Regnava in Giudea Erode tiranno odioso e odiato. Sono sempre i suoi sonni funestati dalle apparizioni delle innocenti vittime per vani, e crudeli sospetti da lui condannate. Giungono a funestarlo anche peggio i Magi d'Oriente annunziando, che vengono in cerca del nato re de'giudei. Stella prodigiosa li guida alla capanna, e un angiol di notte li avvisa che fuggano di rivedere Erode, e lieti di aver adorato il Messia tornano per diverso cammino alle natie lor sedi. Si fa la presentazione di Cristo al Tempio, ivi il canuto Simeone lo abbraccia, il bacia, e non avendo altro a sperar sulla terra invoca la morte. Anche la profetessa Anna in mezzo al sacro rito cantò. Erode intanto veggendosi schernito da magi, quasi Vulcano che scaglia torrenti di fuoco e lava, di subita e feroce rabbia avvampa, e quanti sono bimbi nel suo regno da due anni in giù comanda che vengano senza pietà trucidati sperando nella strage involgere colui, che dicesi di fresco nato per esser re de' giudei. Gli armati suoi sgherri si ubbriacano tutta notte nel vino, e sul far dell'alba còlgon nel sonno le madri, e ne'domestici focolari uccidon loro per mille guise i pargoli. La sacra famiglia è salva in Egitto, ma tutto Israele stilla sangue e strage. Muore infine di orribil morbo il re carnefice, e Gioseffo, e Maria col Bambino Gesù in terra d'Israel ritornano. Nazaret invidiata da che stan-

(*) *Vol. unico in* 8. *Torino dai tipografi eredi Botta, bellissima edizione dedicata alla Maestà della Regina Vedova di Sardegna. Si trova vendibile in Roma presso il Libraio Gallerini.*

za tu fosti del Salvatore! Quell'umil casa fu venerata dall'imperadrice Elena, da s. Luigi re di Francia, e per man degli angeli trasferita sui lauretani colli in Italia. Di là esce Gesù dopo dato al mondo i più ammirandi esempi di umiltà, riceve il battesimo da Giovanni, e si ritira nel deserto; sostien lungo digiuno, mette in fuga i demoni e prenunziato dal precursore Giovanni si appresta d'imprendere pubblico ministero; accoglie i primitivi discepoli, ed a Simon trasmuta il nome in Pietro, che la pietra poi fia della sua chiesa. Fin qui siam giunti alla fine del canto quarto.

Nel quinto canto come ha Cristo a novella vita richiamato Lazzaro da quattro dì seppellito, le due pie sorelle Marta e Maria convitano ad allegra cena i discepoli del Salvatore, ed altri amici ebrei che commossi al gran portento in lui credettero. Vi ha tra questi chi di Grecia, e chi di Roma è giunto or ora, e tutti ignari delle cose del Messia, e vaghi d'impararne i prodigi, e la vita. Un di loro per nome Asraello prega Giovanni discepolo prediletto a chiarirlo del come Gesù potesse infrangere di natura le leggi, e involare alla morte gli estinti. Allor Giovanni

Pien di foco divin la lingua e il petto

narra la eterna generazione del Verbo, e la temporale, e nel mistero si profonde tanto che cade in estasi, e niuno si ardisce di molestarlo, così gli avvenne assai tempo dopo in Patmos, quando gli si svelò l'Apocalisse.

Gli subentra nel favellare Matteo, indi Natanaele uomo di bianco crine, e senza travestimento nè fraude uso a parlare schiettamente il vero. Ei fu de' primi a seguitare Gesù, racconta il passaggio del mar di Tiberiade, la chiamata ed elezion degli Apostoli, le nozze di Cana in Galilea, la predicazione alle turbe, la pescagion prodigiosa, le guarigioni istantanee, la cattura ed il martirio del precursore Giovanni, i Farisei confusi, le divine parabole. *Qui del lungo parlar toccò la meta* e furono levate le mense. Indi veggendo già sorger l'alba in cielo, è questa l'ora soggiunse.

Che noi alunni di Gesù costume
Abbiam di raccostarci al gran Maestro
Ritornante da lochi ermi, e solinghi
Ove egli suole vigilar le notti
In preci assorto. Ascoltator cortesi,
Novelli amici, ospiti illustri addio.

ARTICOLO TERZO ED ULTIMO.

Siamo al canto ottavo. Spaventati i farisei dal prodigio di Lazzaro bandiscono in Gerusalemme a suon di tromba il sinedrio. Ivi accolti a consesso in aria magistrale contro di Gesù congiurano, perchè ognora novelli portenti adopera, e se niuno lo freni tutti in lui crederanno. Il popolo per suo re lo terrà, e il braccio di Roma armerassi a vendetta, e noi ne saremo le innocenti vittime. Così all'ascosa malignità dell'anima pretesseano gl'ippocriti amor di patria, e di ben pubblico. *Sorse con torve luci, e maestà superba* il pontefice sommo di quell'anno Caifa, e frenetico grida che ogni dubbiar si tronchi

E un uomo sol per tutto il popol muoia
Non per un uomo il popol tutto.

Siccome Balaam non volendo benedisse le tende d'Israele, cotal Caifa ignaro del valor de' suoi detti

Per arcana virtù del sacerdozio
Vaticinò come Gesù moria
Per la sua gente.

In quell'abbominevol congrega vinse il partito del pontefice di dar morte a Gesù. Ma non era ancor giunta l'ora prestabilita all'ineffabil olocausto. Il Salvatore si ritrasse al deserto di Efrem colà vagando co' fidi suoi. Un giorno si trasfigurò sul Taborre fra Mosè, ed Elia

Simile a terso argento sfavillante
Sotto i raggi del sol co' margin d'oro
Luminosa una nube ivi si stende
Che Gesù co' profeti in se ravvolge;
E dal sen della nube esce una voce
Che dice « È questi il mio figliuol diletto
In cui tutto si accoglie il piacer mio,
Lui ascoltate ».

Altre fiate preconizza la sua morte ai discepoli; alloggia in Gerico a casa il pubblicano Zaccheo, pranza in Betania con Lazzaro la cui sorella Maria gli unge di prezioso unguento i piedi, e sopra il capo gli versa quantità d'olio odorato di nardo. Di là move a Gerusalemme ove l'accolgono fra gli osanna le turbe. Scaccia per la seconda volta i venditori dal tempio, pronuncia la mistica maledizion del fico, loda l'offerta che fa di un quattrino la vedova, predice la rovina del tempio, e la fine del mondo. Fremono i farisei di vederlo cotanto riverito dal popolo, entra nel petto di Giuda il Demonio, e lo spinge a patteggiar con loro il tradimento di Cristo. Dopo l'ultima cena pasquale, il Salvatore fa la lavanda de' piedi, istituisce l'Eucaristico divin sacramento, parla della perfidia di Giuda, della negazione di Pietro, del vile timor de' discepoli, de' vicini suoi strazi e de' suoi futuri trionfi, e sciolto un inno di gloria al Padre s'avvia da magnanimo alle agonie dell'orto. Con quali carnificine venga di là trascinato a morir confitto in croce sul Golgota è materia a tre altri canti. Nell'ultimo che vien dodicesimo dal chiuso avello il Salvatore risorge, e dopo apparizioni varie a suoi più cari tutti intorno a se gli aduna sul monte degli Ulivi, e confermata ne' loro petti la fede, li benedice, e più leggiere dell'aura, e più lucente di un astro da lor si dispicca e prende la salita al cielo

In quella guisa
Che aquila generosa allorchè i sommi
Campi acquista dell'etra, a grado, a grado
Che s'erge più, vie più si fura a sguardi
Di chi il vol ne contempla; similmente

Il Salvator ormai s'asconde agli occhi
Degl'intenti discepoli,

e va a sedere alla destra del Padre. Così si chiude il Poema. Da questo arido sunto che noi ne abbiamo dato si pare manifesto come abbia il sig. Bertolotti fuggito di nulla mai mescere di profano al suo sacro soggetto. Se a questi suoi dodici canti si convenga dar nome, e merito di Epopea, o di leggenda vorranno disputare a tutto loro bell'agio i rettorici. Noi cessandoci dal considerarli quanto a letteratura nè stile, che qua, e colà mette splendori di variata eleganza, siamo lietissimi di averli dati a conoscere alle anime divote della cui spirituale libreria possono, crediamo, far parte degnissima accanto le pie canzoni di s. Alfonso Liguori.

Monsignor Carlo Gazòla.

CAPPELLA DI KUSSNACHT NELLA SVIZZERA.

Guglielmo Tell, secondo la tradizione, uccise il tiranno Ghessler alle falde del monte Righi, in un angusto, e profondo sentiero che mette capo al lago di Zug. La nuova strada ha alterato alquanto il tetro e selvatico aspetto di quel sentiere; contuttociò esso è ancor tale da meritar l'attenzione del viaggiatore.

Nel luogo stesso, in cui si crede, che Ghessler ricevesse la mortal ferita, sorge una cappelletta, già più volte ristuarata, nel 1644, cioè, nel 1767, e nel 1834. Ivi si vede un quadro dipinto da Beutler, nel quale è rappresentata la tragica scena.

La cappella ha ricevuto il nome di Kussanacht da un villaggio di tal nome, situato lungi alcune miglia dal modesto monumento al N.O. del monte Righi. *L.S.*

DEI MORI.

Mori vengono generalmente chiamati nell'istorie gli arabi che conquistarono la Spagna nel principio dell'ottavo secolo e che vi mantennero il loro dominio sino al fine del secolo decimoquinto. Essi ricevettero il nome di mori (*mauri*) dagli europei perchè passarono nella Spagna da quella parte dell'Africa che Mauritania era appellata dai Romani.

Trentacinque anni dopo la morte di Maometto, gli arabi, dopo d'aver conquistato le fertili regioni dell' Asia, invasero il vasto continente dell'Africa. I deserti di Barca e di Marmarica, sì formidabili altre volte alle legioni di Roma, caddero interamente in loro potere; Cartagine, nuovamente divenuta l'orgogliosa capitale dell'Africa, fu smantellata e rasa, e dopo quarant'anni di fazioni guerriere, tutto il continente Africano dalle Colonne d'Ercole sino agli ultimi confini del Sudan, ricevette le leggi degli arabi conquistatori. Lungi dal rimanersi contenti al possesso di tanti regni, l'ardore militare degli arabi parve rinvigorirsi ad ogni succes-

siva conquista; perocchè non si tosto il loro dominio fu rassodato in Africa, essi assaltarono e soggiogarono la Spagna. Tra i vari motivi che si assegnano alla spedizione di Spagna, non ultimo dee porsi il bisogno di dar potente occupazione alle molte tribù dei Berberi che ogni giorno si raccoglievano sotto la bandiera de' generali arabi. Gli eserciti pertanto che conquistarono la Spagna erano composti di arabi e di berberi; i capitani erano tutti arabi e così il fiore delle schiere; ma il più de' soldati comuni eran berberi: queste due schiatte si mescolarono e si confusero insieme dopo la conquista; onde il nome di mori serviva a maraviglia per distinguere i saracini di Spagna ed Africa dai saracini d'Asia che mai non vengono chiamati mori dai buoni storici.

(Mori, o Mauri.)

Abbiamo più volte parlato del dominio de' mori in Ispagna e raccontato la caduta di Granata con cui ebbe termine dopo otto secoli la loro dominazione nella penisola iberica. Dopo la presa di Granata una parte de' mori passò in Africa. Il rimanente rimase in Ispagna, dove alcuni si convertirono al cristianesimo e furono chiamati *moriscos*. Filippo II ne cacciò di Spagna un centinaio di migliaia nel 1571, e Filippo III ne bandì i rimanenti nel 1610. I mori, cacciati di Spagna, si ripararono come i primi, in Africa, ma ne perì un numero grandissimo.

I mori adunque provengono dalla mescolanza degli arabi co' berberi. Essi hanno la carnagione abbronzata, ma più bianca che bruna, begli occhi e bei denti. Professano il maomettismo, e nell' occidente dell'Africa, verso le rive del Niger, questa credenza è mescolata col feticismo.

I mori sono la più numerosa delle nazioni che abitano l'impero di Marocco. La lingua loro, chiamata Mogreb od occidentale, è un dialetto dell'arabo, ma mista di molte parole che appartengono alla lingua degli omazirghi, nome che or prendono i berberi, e di un numero anche maggiore di voci spagnuole che ricordano il passaggio de' loro antenati dalla Spagna in Africa dopo la conquista di Granata; i quali si stabilirono nelle città e nelle pianure lungo l'Atlatico. I mori di Marocco sono di statura mezzana, ed esili anzi che no nella lor giovinezza, ma divengono gagliardi di membra col diventare adulti. Il colore della lor carnagione vien variando tra il giallo ed il bruno, anzi il nero, che si attribuisce principalmente alla frequenza de' lor matrimoni colle negre del Sudan. Sono i mori la sola nazione dell'impero di Marocco con cui abbiano gli Europei immediato commercio, e sono essi pure i principali abitatori delle città; essi occupano tutte le alte cariche del governo e formano la classe militare.

I costumi de' mori cangiano secondo i luoghi, e più ancora secondo che hanno ferme le stanze, come in Algeri, in Tunisi e in Marocco; o che vivono erranti sotto le tende, come nel Gran Deserto. In generale, essi vengono dipinti dai viaggiatori per avari, vendicativi e traditoreschi. Non mancano tuttavia d'ingegno e di accorgimento, e vivissima è la lor fantasia. A Marocco e nell'interno vestono molto semplicemente: ma a Tunisi ed in Algeri le donne loro sfoggiano negli ornamenti. Da per tutto sono gelosissimi delle mogli loro(1).

Gli scrittori accurati d'Italia non cadono mai nell' errore di confondere i mori co' negri; perchè i mori appartengono alla schiatta degli uomini bianchi, anzi a Tunisi e ad Algeri le ricche more mettono ambizione a mostrare la bianchezza dei loro piedi. Ma nel popolo e ne' dialetti questa confusione prevale. Contro il qual uso vane tornerebbero le ragioni. Intollerabile è bensì il vedere che ne' nostri dizionari la parola Moro vien definita per « uomo nero d'Etiopia »; mentre gli stessi esempi che s'arrecano di questa voce, non parlano che de' mori o mauri, i quali nulla hanno che fare nè co' negri, nè coll'Etiopia. *Giacomo Lenti.*

(1) *London Geopraphical Journal.*

CARLO GAZÒLA AL SUO DOLCE E PRECLARÒ AMICO
CAVALIERE GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE PROPRIETARIO DELL' ALBUM.

Ho presente cav. mio carissimo che a cotesto giornale illustrator generoso e costante d'ogni maniera di lettere ed arti io vò debitore del seguito del mio discorso intorno la Storia Universale del cav. Cesare Cantù; ma prima che finisca a febbraio la collezione dell'anno undecimo è fuori d'ogni speranza che io lo possa dare. Al tutto è mestieri che mi rassegni a dettarlo nel futuro anno duodecimo. Sapete come ne fui distolto da pertinace oftalmia che duro mesi, nè ancora mi lascierebbe impunemente applicare a cosa di lungo studio e di continuata lettura indispensabile a qualunque ama di ragionare per disteso un opera qual'è quella di Cesare Cantù. Io non sono stato mai uso di scrivere con

frettosa facilità, nè senza prima ben comprendere e quasi padroneggiare il soggetto che tratto. L'appuntare che per solito fo nella prima lettura alcun libro non dà sempre dritto mi pare a tenerne parola col pubblico, e molto meno in giornale qual'è cotesto vostro così generalmente diffuso, e di opera qual'è questa del Cantù così svariata per la diversa quantità di materie da lui discorse, e più per le filosofiche vedute quasi intime ed unificate al suo immenso lavoro. Spero che i miei occhi per poco risanati del tutto non siano per contrastarmi l'applicazion necessaria, e io potrò quanto prima ai lettori dell'*Album* offerire la continuazione e la fine dell'incominciato discorso. Gradite intanto o cavaliere amatissimo i miei sinceri saluti, e abbiatemi per invariabilmente vostro e tutto vostro di cuore.

Domenica 26 del 15.

IL FIGLIOCCIO.

NOVELLA

Era un giovidì sera dell'anno 1649; il sig. Roullard, orefice di Parigi, uno dei più ricchi negozianti di quella capitale, stava in piedi in un gabinetto contiguo alla sua splendida bottega, tutto assorto nella lettura d'una carta, scritta dal miglior calligrafo di Francia.

Un poco più lungi sedeva Giannina, sua nipote, bella fanciulla di diciott'anni i cui negri occhi abbandonavano ad ogni momento la camicia che stava cucendo, per guardare a traverso i vetri nella strada.

Roullard piegò finalmente quel modello di calligrafia, ed un sorriso di soddisfazione errò sul largo suo volto.

— Bellissimo carattere! Diss'egli sommessamente alla nipote. È impossibile che il ministro non sia colpito da un così bel memoriale.

— Vi preme dunque assai, caro zio, codesto titolo di orefice della corte? Domandò Giannina con distrazione, e guardando nella strada.

— Se mi preme! Bella domanda! Sapete voi, signorina, che, se l'ottengo, la mia fortuna è bella e fatta?

— Ma, mio caro zio, non siete voi ricco abbastanza?

— Ho sentito dire che Aristotile diceva che i quattrini non sono mai troppi, ed Aristotile, che per verità io non ho mai conosciuto, doveva essere un grand'uomo, uno di quelli! D'altronde, signorina mia, l'onore di essere addetto ai servigi della corte, lo contate voi per nulla?

— Ho detto così, perchè... perchè... mi pare, replicò la giovinetta sotto voce, ed esitando, che codesto titolo sarà un imbarazzo per voi.

— E perchè, nipote, perchè?

— Perchè finora avete avuto per avventori tutti quelli che appartengono al partito contrario al ministro.

— Ebbene?

— Ebbene, avete sentito dir tanto male di lui, che vi siete avvezzato a dirne anche voi tanto male quanto ne dicono essi.

— Zitto; non parlar di questo, Giannina; se ho ripetuto certe facezie sul conto di sua Eccellenza, ho fatto male, malissimo; e quando un galantuomo riconosce i suoi torti, non gli debbono essere mai più rinfacciati.

— Avete ragione, caro zio; ma il male si è... il male si è che i vostri commessi, i vostri lavoranti, hanno contratta la stessa assuefazione, e tirano giù a campane doppie.

— Dovranno bene mutar linguaggio replicò risolutamente l'orefice; e non soffrirò che i miei sobalterni mi compromettano. Allorchè io scherzava così... qualche poco sul ministro, io non lo conosceva bene; d'altronde Vatard, l'orefice di corte, era vivo, ed io non aveva alcuna speranza di esser nominato in vece sua. Ma ora tutto ha mutato faccia; ieri l'altro Vatard è morto: l'ho saputo ieri mattina da Giuliano, e da altri parecchi. A proposito, Giuliano non è ancora tornato?

— No; rispose Giannina, volgendo gli occhi verso la strada; non so indovinare qual motivo possa trattenerlo tanto tempo fuor di casa, e comincio ed essere inquieta.

Roullard fissò gli occhi sulla nipote, e prendendo un'aria sdegnosa e sprezzante esclamò:

— Inquieta! davvero! Siete molto troppo facile ad inquietarvi relativamente al sig. Giuliano! E che pensereste tuttavia a quel bel progetto di matrimonio?

— Questo progetto l'avea fatto mia madre; replicò Giannina con voce commossa.

— Mia sorella era una pazza. Io ho altre idee, siccome posso darti una buona dote, voglio che tu ti sposi ad un uomo ricco. Giuliano Noiraud non può disporre ci scommetterei, di due o trecento franchi. Che ricchezza! Oh sì, sguazzeresti con quel pitocco!

— Ha dell'abilità, dell'attività; potrebbe far fortuna, come l'hanno fatta tanti altri.

— Sì, con un colpo di bacchetta magica! proseguì l'orefice ironicamente. Parla egli ancora di quell'avventuriere, di quel capitano, che una volta alloggiò a Grenoble da sua madre, e che lo tenne al battesimo?

— Sapete bene che il sig. Giuliano non ne parla mai che barzellettando.

— Comunque ne parli, non ci penso; ma non lo voglio per nipote. Levatelo di speranza, se mai ne avesse concepita alcuna; e poi... figuratevi! Se divento orefice di corte, voglio per nipote un cavaliere.

Roullard non potè proseguire la costruzione del suo castello in aria, perchè giunsero in quel momento alcuni avventori alla sua bottega, Erano questi il ricco appaltatore Dubois, il signor Colbert, che fu più tardi ministro; ed il commendatore Souvrè. Erano tutti tre grandi partigiani dell'attual ministro. L'orefice, che conosceva la loro opinione, li colmò di cortesie, e mise sossopra la bottega per trovare gli oggetti che potevano essere di loro genio, badando di frammischiare con tutte le gentilezze che faceva loro, le proteste del più sviscerato attaccamento al ministro ed a' suoi partigiani.

Messer Roullard, come il lettore l'avrà già indovinato, non si piccava di gran fermezza nelle sue opinioni: la sua coscienza rassomigliava ad un barometro;

ora su, ora giù, secondo il vento che tirava. Nel fervore delle sue faccende e delle sue proteste, si spalancò l'uscio della bottega, ed entrò improvvisamente un giovinotto d'intorno a 25 anni, grande e ben fatto, sul cui volto si dipingeva la bontà, l'intelligenza ed una modesta franchezza. Appena entrato, gettò sul banco un involto che avea sotto il braccio.

— Buon dì, padrone, diss'egli, dopo aver salutate le persone che erano in bottega. Siete stati forse inquieti per me, non avendomi veduto tornar subito; ma sono stato trattenuto dal sig. Di Nogent, di cui ho ripulita tutta l'argenteria.

— Ah! vi siete fermato dal sig. conte? interruppe Colbert: e come sta egli?

— Sta perfettamente, signore.

— Se sta perfettamente, ripigliò Souvré, è al certo perchè avrà trovata nel suo cervello qualche nuova malizia contro il ministro.

— Se l'ha trovata! rispose Giuliano; sicuro che l'ha trovata: m'ha cantata una canzone in venti strofe contro sua Eccellenza.

— Come? ha osato... interruppe Dubois scandalizzato.

— Anzi, voleva insegnarmela. E sull'aria: *Quelle piume bianche e nere.* Aspettate: principia così:

Roullard tossiva per avvertir Giuliano, gestiva, faceva smorfie; ma quegli o non ci badava, o non capiva i gesti suoi, e le sue smorfie, e cominciò a cantare; ma Roullard lo interruppe subito, dicendo:

— Zitto, Giuliano; non voglio sentir simili canzonacce in casa mia.

— Eh via! Lasciatelo cantare, disse ridendo il commendatore Souvré; mi pare che abbia una bellissima voce di tenore. Mi piacciono tanto le canzoni satiriche; ne ho a casa una raccolta.

— Appunto come il mio padrone; ripigliò ridendo anch'egli. Noiraud. Il cameriere del signor di Longueville gli ha date tutte quelle che sono state pubblicate.

L'orefice volle balbettare una protesta; ma gli scrosci di risa dei due gentiluomini, e le esclamazioni dell'appaltatore Dubois lo sconcertarono a segno, che s'interruppe per domandare a Noiraud che cosa facesse colà. Questi, che ignorava del tutto il cambiamento a vista avvenuto nell'opinione del suo principale, lo guardava stupefatto.

— Scusate, diss'egli a Roullard: io credeva di farvi piacere.

— Non sei dunque stato dal sig. marchese Davaux? ripigliò l'orefice che cercava un motivo di rimproverarlo.

— Ci sono stato certamente.

— E perchè dunque riporti indietro il suo pezzo d'argenteria? proseguì l'orefice additando l'involto gettato sul banco da Giuliano.

— Codesto involto non contiene nè oro, nè argento, rispose ridendo Giuliano: ma una raccolta di satire contro il ministro; me l'ha data per voi il sig. De Nogent.

— Una raccolta di satire contro sua eccellenza! esclamò l'appaltatore: che indegnità!

— Tutte quelle che sono arrivate d'Olanda e d'Inghilterra nel mese scorso; disse Giuliano.

— Ed erano per la collezione del nostro Roullard? chiese ridendo il commendatore.

— Io credeva di far piacere al mio principale; rispose Giuliano stringendosi nelle spalle.

Le risa dei due signori si raddoppiarono; ma l'orefice, pallido dalla collera e dalla paura, gridò:

— Codesta è una solenne bugia; io non ho collezioni; colui non sa quel che si dica.

— Come! io bugiardo? gridò alla sua volta Giuliano offeso; se non credete a me, signori, domandatelo agli altri garzoni.

— Vuoi tu tacere? gridò Roullard fuor di se.

— Tacerò, se volete così; ma non dite ch' io sono un bugiardo.

— Sì, sei un bugiardo, un impostore; e per dartene una prova, ti caccio via.

— Mi cacciate via?

— Vattene subito pe'fatti tuoi; non voglio in casa mia persone che parlino con poco rispetto di sua eccellenza: io sono il più umile ed il più affezionato de' suoi servi. Per sua eccellenza darei quanto posseggo, e la vita stessa. Viva sua eccellenza!

Roullard non sapeva più quel che si dicesse. Aprì l'uscio di bottega, e additò a Giuliano la strada. Questi che dapprima era rimasto di sasso, volle allora spiegarsi; ma l'orefice non volle udirlo, e gli ordinò d'andarsene, minacciando di accoglierlo con un randello, se ardiva di tornar a bottega. Noiraud rinnegata la pazienza, allora esclamò:

— Benissimo: meglio così; me ne vado volentieri, perchè veggo che siete impazzito.

— Ecco il danaro che ti spetta; disse Roullard, frugandosi nelle tasche.

— Ve lo regalo; rispose Noiraud che s'era messo il cappello in capo.

— Prendilo; non voglio che tu abbi un motivo di ritornare.

— Ritornare! esclamò il giovane irritato: dopo essere stato offeso e cacciato; bisognerebbe essere un vero vigliacco, ed io nol sono; non mi vedrete mai più.

— E appunto quello che voglio.

— E così sarà. Io non sono una bandernola, che gira secondo il vento che soffia; oggi non sono per questo, e domani non sono per quello, io.

— Vuoi finirla?

— Ho finito. Voglio solamente le mie satire, giacchè voi non volete continuare la vostra raccolta.

Roullard strinse i pugni con aria minacciosa; ma Giuliano gli volse con disprezzo le spalle, prese l'involto, se lo caccio sotto il braccio, e balzò nella strada. I due gentiluomini, e l'appaltatore non presero parte alcuna nella scena, e ne rimasero semplici spettatori.

Noiraud camminò qualche tempo senza saper dove andasse, e pensando unicamente all'ingiustizia, ed alla sciocchezza del suo padron di bottega; ma la sua irritazione si calmò a poco a poco, ed alla collera succedette la più viva afflizione. Perdere un padrone era

poco male; conosciuto com'egli era per la sua onestà e per la sua abilità non era difficil cosa per lui di trovarne un'altro; ma l'alterco avuto collo zio di Giannina, distruggeva senza riparo tutte le sue speranze di matrimonio, e codesta era una sciagura ben più malagevole a sopportare.

Il giovane artigiano si sentì così abbattuto da siffatto pensiero, che fu costretto a fermarsi, ed a sedere sur un muriccinolo in un luogo solitario, lungo la Senna. Quivi gli cadde lo sguardo sui libelli che avea sotto il braccio, e non potè reprimere un movimento di dispetto:

— Ah ministro! ministro di malanno! tu sei causa di tutto! esclamò egli; senza di te il mio padrone non sarebbe andato in collera; io sarei ancora il suo primo lavorante, e . . . e . . . chi sa! un giorno forse avrei potuto sposar Giannina! Ah ministro, ministro!

Codesta idea aumentò la sua stizza contro sua eccellenza. Svolse macchinalmente l'involto, e cominciò ad esaminare i libelli e le satire che conteneva. Trovò fra essi una biografia satirica, e si mise a leggerla colla mente distratta.

All'improvviso Giuliano fè un balzo, e mise un grido: gli era caduta sott'occhio la frase seguente, stampata nella prima pagina:

« L'attual ministro, prima di arrivare a così alta » dignità, è stato soldato; nel 1625 egli comandava » una compagnia di moschettieri, che faceva parte del- » la guarnigione della piazza di Grenoble; dimorò co- » là qualche tempo, ed era noto sotto il nome di ca- » pitano Giuliano. »

Il giovane artigiano lesse tre volte codesta frase con un battimento di cuore impossibile ad esprimere. I nomi, i luoghi, le date non lasciavano luogo a dubbio alcuno. Il capitano di cui parlava il libello, era ben quel medesimo che tenuto l'avea al fonte battesimale. Giuliano si trovava figlioccio d'un'eccellenza!

Il suo primo sentimento era stato la sorpresa; il secondo fu una pazza allegria. Si era alzato in piedi, e ripeteva ridendo e saltando:

— Il primo ministro è mio compare! il primo ministro è mio compare!

Gettate nel fiume tutte le satire, eccetto quella, in cui fatta aveva così preziosa scoperta, si diresse verso la bottega dell' orefice per comunicargli l' inaspettata novella; ma cambiò tosto di parere: Roullard poteva ricusar d'ascoltarlo, o di credergli, e cacciarlo di nuovo: umiliazione, che la sua spiritual parentela col primo ministro gli renderebbe assai più difficile a sopportare. D'altronde il più importante era di farsi riconoscere. Ottenuto ciò, tutto il resto veniva da se.

Mutò dunque direzione; volò al granaio, che gli serviva d'alloggio, si mise in tasca la sua fede di battesimo, che certificava il suo titolo di figlioccio del capitan Giuliano, e volò al palazzo del ministro.

Appena giunto, Giuliano cercò di un suo conoscente, chiamato Pietro Chottard che occupava in quel momento l'importante carica di primo guattero nelle cucine del ministro. Giuliano aveva pel corso di parecchi anni trascurata l'amicizia di lui, cosicchè Chottard durò qualche fatica a raffigurarlo. Tuttavia non gli fece mal viso, e dopo i primi reciproci saluti, gli chiese qual buon vento lo conduceva a rivederlo, dopo una così lunga separazione. Giuliano gli confidò che veniva per parlare a sua eccellenza; il guattero lo prese per un pazzo; ma Noirand insistè, e senza spiegarsi intorno a ciò che dir voleva al ministro, ripetè che voleva vederlo in ogni modo, ed a qualunque costo.

— E voi, domandò ironicamente Chottard, voi avete sperato, che per vederlo, e per parlargli, basterebbe di fargli far l'ambasciata, eh!

— No, rispose Giuliano; ma mi sono lusingato che voi avreste la bontà d' indicarmi il modo di vedere l'eccellenza sua.

— Il modo? esso è semplicissimo; bisogna domandare, e soprattutto ottenere un'udienza.

— Via, mio caro Pietro; siate un po'più cortese; io vi prego di aiutarmi, e voi mi rispondete con facezie.

— In verità, la vostra proposizione non invita altra risposta.

— Ma come! è egli forse impossibile di parlare al primo ministro?

— Per persone della vostra e mia condizione, fate conto che è proprio impossibile. Un primo ministro! un personaggio pieno d'importantissimi affari! figuratevi se . . . E poi, vedete, io che son di casa, non lo vedo mai.

— Mi burlate?

— Non burlo, no, non burlo; eppure son io quello che preparo tutte le mattine la sua cioccolata.

— Ah! quella, che preparate adesso, è la cioccolata del primo ministro?

— Sì; a momenti la verserò in codesta tazza di porcellana di Sassonia, e la consegnerò ad un garzone di servizio, che salirà all'appartamento di sua eccellenza per quella scala segreta che vedete colà, e che, appena giunto nella prima anticamera, la rimetterà nelle mani del primo cameriere.

— Cosicchè quest'ultimo è il solo che si accosta al ministro?

— Il solo; ma . . . sentite codesto campanello? sua eccellenza vuole la cioccolata.

(Continua.) *L. S.*

LOGOGRIFO

Se tu al capo *il mio* seno *premetti,*
Ogni cosa produce ed eterna
Prendi il ventre; *Egli solo governa*
Mille popoli e mille città
Agitando col piede, *e col* capo
Io vo il mare, sia in calmo, o in tempesta;
Quando il popol disponesi a festa
Lieto passa il mio seno *ed il* piè.
Quel, che resta, detratto il mio piede,
Dici a gente di povero stato;
Quando il nume è con teco sdegnato,
Col mio tutto *lo muovi a pietà.* *F.M.L.*

SCIARADA PRECEDENTE *EQUI-PAGGIO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNA DONNA DI DAMASCO.

L'Asia minore, che secondo le sacre pagine ha somministrato al rimanente della terra i germi della specie umana, ed i patriarchi di ogni popolo è stata dominata più, o meno parzialmente dai Greci, dai Romani, e dai Turchi, e quindi non solo le città, ed i monumenti, ma anche i costumi, le lingue, e le forme han sofferto le più grandi modificazioni. Il tipo primordiale però è sovente ben riconoscibile sebbene partecipi alcun poco de' greci lineamenti faciali. Noi amiamo riportare la figura di una donna di Damasco nella posizione di chi attende un oggetto interessante, e mostra non solo il carattere della fisionomia, ma anche quello delle posizioni dell'asia voluttuosa e dell'odierno vestiario. *The illustrated London News.*

IL FIGLIOCCIO.

NOVELLA

(Contin. e fine V. pag. 400.)

Così dicendo, Pietro versò il liquido americano nella tazza che collocò sopra una sottocoppa d'argento con tutti gli accessori necessari; quindi entrò in un contiguo gabinetto per prendere un tovaglinolo di tela di Fiandra.

Codesta assenza ispirò a Giuliano una risoluzione improvvisa; correre al gabinetto, ov'era entrato il guattero, chiudere la porta con due giri di chiave, prender la sottocoppa, e volare alla scala additatagli da Pietro, fu l'opera d'un'istante. Salì velocemente, giunse alla prima anticamera, in cui suonar doveva il campanello per avvertire il primo cameriere, sollevò a caso la prima portiera che gli s'offrì allo sguardo, e si trovò in faccia al primo ministro, che in quel punto terminava di scrivere una lettera.

Questi, che al romore aveva volta la testa, rimase colla penna in aria all'apparir d'uno sconosciuto, senza livrea, e colla faccia mezzo travolta.

— Che significa questo? domandò il personaggio sorpreso; chi siete? che volete?

— È sua eccellenza! esclamò Noiraud, lasciando cader la sottocoppa sullo scrittoio del ministro; adesso son salvo. Buon dì, compare.

Il ministro sbigottito si mosse per alzarsi e per cercare il cordone del campanello.

— Ma che! non mi riconoscete? proseguì ridendo l'artigiano; ho! capito! io era tanto piccinino l'ultima volta che m'avete veduto! aveva appena quindici giorni! ed era nel 1625; ed ora siamo nel...

— Come! nel 1625? ripetè il ministro, il quale cominciò a credere che aveva da fare con un giovinotto, scappato dalla Palazzina (1). Ma chi siete? che volete da me?

— Non l'indovinate? ripigliò Giuliano battendo le mani, e ridendo: sono il figlio della Noiraud.

Il ministro sollevò gli occhi verso il soffitto della stanza, e parve cercar nella memoria.

— Della Noiraud di Grenoble, soggiunse il giovine, in casa della quale avete alloggiato quando eravate capitano, e di cui avete tenuto il figlio al battesimo.

(1) *Così si chiama comunemente l'ospizio dei dementi.*

— Infatti, mi par bene di ricordarmi ..... e quel figlio ...

— Son proprio io, interruppe ridendo Noiraud. Solamente oggi ho saputo che voi eravate il capitan Giuliano, e ... son corso subito. Come state? state bene, compare?

Per quanto impreveduta fosse codesta visita, v'era nei modi del giovinotto tanta ingenuità, e tanta allegria che il ministro ne prese diletto. Chiestogli com' egli giunto fosse a tale scoperta, e come provar potesse l'esser suo, Noiraud gli presentò le carte sue, che s'era messe in tasca, poi raccontò con semplicità quanto era accaduto. Il ministro volle vedere l'opuscolo biografico, e lo trascorse da capo a fondo senza la menoma emozione. Dopo ciò, rivolto al giovine artigiano, e miraudolo con aria maliziosa:

— Sei tu contento, disse, d'aver trovato il tuo compare?

— Ah! è stato un vero favor del cielo! esclamò Noiraud; se sapeste il mio stato, le mie circostanze!

— Diaccine! le cose tue pare che non vadano molto bene!

— Oh! male assai! a rotta di collo, caro compare.

— E sei venuto a trovarmi colla speranza, ch'io rimettessi la tua barca a galla, neh?

— Ma ... Ma ... ho creduto che voi, il quale fate tanto bene al paese, potreste fare un po' di bene anche a un povero figliuolo, come son io.

Codesta adulazione fece sorridere l'eccellenza cui Giuliano incoraggito svelò il suo progetto di matrimonio colla nipote del sig. Roullard, e la sua espulsione dalla casa di quest'ultimo, senza però manifestarne la vera cagione. Finito ch'ebbe il racconto, il compare ministro, postagli una mano sulla spalla.

— Via, via, gli disse: il tuo caso non è disperato; povero Giuliano! mi sento disposto a far qualche cosa per te.

— Ah mio buon compare! esclamò Noiraud, fatto di fuoco in volto per la gioia.

— Prima di tutto non voglio, capisci? non voglio che torni a bottega.

— E non ci tornerò, ve lo prometto.

— Starai meco, ed avrai cura della mia argenteria.

— Sicuro, che ne avrò cura,

— Ma non avrai salario.

— Non importa, compare.

— Ti comprerai un abito di corte.

— Me lo comprerò, compare.

— Ti alloggerai dove vorrai.

— Vi ringrazio, compare.

— E siccome mi preme di darti prove del mio affetto, ti accorderò un privilegio.

— Un privilegio?

— Sì; potrai dire in presenza di tutti che sei mio figlioccio.

Giuliano mirò il ministro, credendo di aver frainteso; ma questi gli ripetè la sua autorizzazione, e soggiunse che sperava ch'egli si renderebbe degno dell'alto favore che gli concedeva. Quindi lo congedò, raccomandandogli di tornar la mattina seguente all'ora dell'udienza, ma convenevolmente vestito.

Ognuno potrà di leggeri figurarsi lo scorraggimento del povero Giuliano, allorchè si trovò soletto in istrada. Argentiere del ministro, ma senza paga! Tornar a bottega, no! Perdere il tempo, alloggiarsi, vestirsi, vivere, tutto a spese sue, col solo compenso di poter dire: *son filioccio del primo ministro*! Tali erano le malinconiche riflessioni che faceva il giovanotto camminando.

— Per bacco! brontolava egli fra denti, il capitano ministro non si rovinerà col farmi del bene. Era assai meglio per me il non fare la bella scoperta che ho fatta, e procurar di tornare a bottega o da Roullard, o da un altro. Ma adesso sua eccellenza ha detto di no! e se domani non mi trovassi là, pronto a' suoi comandi, chi sa che cosa mi accaderebbe! Dicono che si entra nella Bastiglia con molta facilità, e che una volta entrato là dentro, è assai difficile l'uscirne: facciamo dunque di necessità virtù, ed accettiamo i magri favori di sua eccellenza, l'illustrissimo signor compare.

Così pensando e brontolando, era giunto al granaio che gli serviva di camera da letto; si gettò senza spogliarsi sul suo pagliericcio, ed aspettò la mattina seguente col cuore afflitto e scoraggiato.

L'indomani, all'ora fissata, Noiraud si presentò nella sala d'udienza, in abito completo di corte. Co' suoi ultimi risparmi aveva egli quella mattina stessa comprate da un rigattiere le spoglie d'un gentiluomo guanone, il quale stanco di chiedere e di non ottener nulla, era stato costretto a vender quanto aveva, onde procurarsi un poco di danaro per tornar nel suo paese.

Quando Noiraud entrò nella sala, tutti gli sguardi si rivolsero a lui, e sentì che l'uno diceva sommessamente all'altro: *chi è colui?* Il commendatore di Sovrè ed il signor Dubois, che insieme discorrevano nel vano d'una finestra, lo mirarono attentamente, come se la fisonomia di lui non fosse nuova per essi, e tentassero di rammentarsi dove l'avean veduto; ma una voce esclamò improvvisamente:

— Poffar il mondo! E Noiraud!

A tale esclamazione, Giuliano si rivolse e si trovò a faccia a faccia coll'orefice suo padrone.

— Gli è desso! ripetè l'orefice stupefatto; e di più, in abito di corte! Che fai tu qui, disgraziato?

— Come vedete: aspetto sua eccellenza: rispose Giuliano, affettando un aria disinvolta.

— Effettivamente, egli è, disse il commendatore che si era accostato coll'amico; egli è il garzone che avete cacciato ieri.

Un garzon di bottega! qui! gridò il sig. Dubois estremamente scandalizzato. Chi gli ha permesso d'entrar qui? Che vuole dal ministro? che cosa può volere un par suo?

— Or ora si saprà; interruppe il commendatore. Ecco sua Eccellenza.

Il ministro compariva infatti allora sulla soglia della sala. All'apparir suo, regnò il più profondo silenzio. Il ministro s'inoltrò lentamente, salutando a destra ed a sinistra, e fermandosi tratto tratto per ascoltar que-

sto, per rispondere a quello, e per ricevere i memoriali, che gli erano rispettosamente presentati. Giunse così fino al luogo, dove stava Giuliano, ed al vederlo, sorrise.

— Ah! sei qui? disse il ministro, battendogli famigliarmente con un guanto la guancia; come stai, poverino?

— Sto benissimo, compare: rispose Noiraud.

Si sarebbe detto che una magica possanza era rinchiusa nella parola - *Compare* - poichè appena il giovane artigiano l'ebbe pronunciata, tutta la folla dei cortigiani fece un movimento; tutti gli occhi lo guardarono; tutte le bocche mormorarono: *Compare! sua Eccellenza è suo Compare!* - Ed una specie di gelosa ammirazione si dipinse sopra ogni volto. Colla coda dell'occhio il ministro osservò tal effetto, ed appoggiandosi all'omero del giovane orefice, fece il giro della sala, rivolgendogli spesso famigliarmente la parola, e consultandolo tratto tratto a proposito de' memoriali che gli venivano rimessi. Giuliano, che ben non sapea se dovesse prendere tanta famigliarità per un'espressione di sincera benevolenza, o d'ironia, si contentava di rispondere ad ogni domanda: *Sì, Compare: no, Compare: a piacer vostro, Compare*: ed i cortigiani ammiravano la riservatezza del giovine figlioccio, che sembra loro l'effetto d'un profondo intendimento.

Terminata l'udienza, il ministro lasciò l'omero del figlioccio, dicendogli di trovarsi due ore dopo nel suo gabinetto, perchè aveva cose importanti da comunicargli.

Appena sparito il ministro, la folla si strinse adosso al giovine artigiano, tutti gareggiavano fra loro nel corteggiarlo, nel lodarlo, nel raccomandarsi a lui, perchè impiegasse i suoi buoni uffici a pro loro presso l'Eccellenza sua. Il povero Noiraud confuso e sbalordito, non sapea come corrispondere al diluvio di complimenti, di felicitazioni, e di congratulazioni che gli pioveva adosso.

Quando la folla fu alquanto diminuita, il commendatore Souvré gli si accostò, e trattolo gentilmente in disparte, gli disse:

— Sono lieto oltremodo, mio caro signor Noiraud, di vedervi in una così brillante situazione.

Giuliano balbettò una frase di ringraziamento.

— Pare che sua Eccellenza abbia per voi un affetto maraviglioso: ripigliò il commendatore, ed è evidente che non vi negherà nulla di quanto potrete chiederle.

— Lo credete? esclamò Noiraud, che pensò subito di chiedere al ministro Compare licenza di tornare a bottega.

— Ne sono più che certo; ripigliò il commendatore, e per provarvi la mia fiducia a questo riguardo, vi pregherò di dirgli una parolina in mio favore, anzi in favor d'un mio nipote che reclama un reggimento.

— Io?

— Egli l'avrà, se volete.

— Ne avrei un piacer sommo; ma...

— Dunque glielo promettete?

— Cioè... Cioè... vorrei...

— Non desidero di più. Se le cose succedono a tenore de' nostri voti, siate persuaso che non avrete avuto da far con ingrati.

Ciò detto, il commendatore strinse affettuosamente la mano al giovine confuso, e se ne andò. Erasi appena Giuliano separato dal commendatore, quando il signor Dubois lo prese bruscamente per un braccio, e lo condusse nel vano d'una finestra.

— Sentite anche me, illustrissimo signore; io vado per le corte; son negoziante; ha domandato la privativa del commercio delle Antille; fatemela ottenere, e vi regalo subito subito sei mila franchi.

— Sei mila franchi! ripetè Giuliano attonito.

— Vi paion pochi? benissimo; ve ne darò diecimila.

— Ma voi siete in errore; io non ho credito alcuno; non ho alcuna influenza; assicuratevi che non posso far nulla per voi.

Dubois lo guardò, e lasciò il braccio pel quale teneva tuttavia il giovane artigiano.

— Non potete far nulla per me? ho capito. I miei rivali mi hanno pervenuto.

— Non so che cosa vogliate dire.

— Vi hanno fatte maggiori offerte.

— Vi giuro, signore...

— Bene, bene; m'indirizzerò ad altri, e la vedremo, sì, la vedremo. Benchè siate figlioccio di sua Eccellenza, non dovete però credere che tutto cederà al vostro credito novello. La vedremo, signore, la vedremo.

E se n'andò brontolando senza attender risposta. Giuliano non era ancora rinvenuto dal suo stupore allorchè due ore dopo l'udienza venne introdotto nel gabinetto del ministro. Gli lesse questi sul viso la sua confusione, e glie ne domandò il motivo. Il giovane raccontò ingenuamente quanto gli era avvenuto.

— Buono, buono, disse il ministro fra denti, e fregandosi le mani; se vogliono che tu li protegga, figlioccio mio caro, tu devi proteggerli.

— Come! disse Giuliano maravigliato; voi volete ch'io parli per loro?

— No, no; non voglio che tu parli per nessuno: Lasciali solamente credere, se vogliono crederlo, che tu hai molto credito e ciò basta.

— Ma se mi fanno regali?

— Tu non devi domandar nulla, veh! nulla; ma non devi rifiutare ciò che altri ti dona spontaneamente. Se non li pagerai con buoni uffici, li pagherai colla tua riconoscenza.

Giuliano se n'andò più sorpreso che mai; ma il suo stupore giunse due giorni dopo al colmo, quando si vide consegnare un gruppo di 150 luigi d'oro, con un biglietto gentilissimo di ringraziamento, indirizzatigli dal commendatore Souvré, il cui nipote era stato nominato colonello. Egli aveva appunto finito di numerare i suoi luigi, dei quali mai non aveva veduti tanti in una volta, quando entrò ansando il signor Dubois.

— L'avete vinta, illustrissimo, esclamò egli con un volto, sul quale erano dipinti il mal umore, ed insieme il rispetto; l'avete vinta: un altro ha avuta la privativa ch'io domandava. Mio danno! me lo merito: ho voluto lottare contro il vostro credito: mio danno! mi punisco da me stesso: ecco qui le diecimila lire che vi ave-

va promesse. Siatemi favorevole in un'altra occasione, e disponete della mia cassa.

Giuliano volle ricusare i 400 luigi d'oro che quegli avea deposti sul tavolino, affermando di non saper nulla affatto dell'affare di cui parlava; il negoziante non volle ascoltar nulla, e fuggì più che non uscì dalla camera che il figlioccio occupava di giorno nel palazzo del ministro. Questi, subito che il potè, rese conto dell'accaduto a sua eccellenza che rise, si fregò nuovamente le mani, e lo autorizzò a ritenere i regali che gli erano stati fatti, cui si aggiunsero in breve altri, ed altri presenti, a dispetto delle proteste che faceva il giovine orefice di non aver alcun credito, e di esser nella assoluta impotenza d'influire sul buono, o sul cattivo successo delle petizioni indirizzate al compare. Tutte le sue proteste erano inutili, o ad altro non servivano che a confermar l'opinione generale.

Intanto l'orefice Roullard, l'antico padrone di Noiraud, vedendo crescere a dismisura il credito del suo garzone, passò a grado a grado dall'avversione, e dal disprezzo, all'ammirazione, ed una mattina andò a trovarlo, esclamando nell'atto che strettamente lo abbracciava, che non poteva più a lungo vivere in discordia col suo caro Giuliano, che veniva a chiedergli perdono di quanto era fra loro avvenuto, e che voleva ad ogni patto essergli buon amico.

Giuliano si riconciliò ben volontieri e sinceramente con Roullard, giacchè la prosperità non aveva punto cangiato il suo buon naturale; ma volle come pegno di riconciliazione sincera che gli venisse accordata dall'orefice la mano dell'amata nipote. Roullard condiscese senza la più piccola difficoltà, diede al giovane artigiano la nipote, e gli abbandonò il suo commercio, dal quale era già disposto a ritirarsi.

Quando Giuliano, ebro di gioia, informò il compare ministro della sua felicità, questi lo prese ridendo per un orecchio, e gli disse:

— Tu non te l'aspettavi questa felicità, quando ti accordai il favore di chiamarmi compare?

— E la pura verità; rispose il giovane; non avrei mai creduto che andrei debitore di tutto a questo titolo.

— Perchè tu non conosci gli uomini. Delle grazie, per cui tu hai ricevuto presenti, quelle sono state concesse che giuste erano ed insieme utili allo stato; le altre sono state negate. Ora basta così vattene alla tua bottega, abbi giudizio, e non venirmi più intorno. Così ognuno, collo stesso fondamento, ti crederà caduto nella mia disgrazia, e credi pure che niuno verrà più a pregarti, ed a farti presenti — *L. S.*

MARTINO V.

Da quaranta e più anni laceravano il seno della chiesa private ambizioni, le quali col velo di religione producevano scismi: frutti pestiferi di pessima radice. Il male era giunto al sommo, e si pensò al rimedio: i padri adunati a Costanza videro la necessità di eleggere un solo pontefice; ed a ridurre in uno le volontà troppo divise fecero luogo a' comizi, e degna fu del concilio la elezione fatta in sei giorni e non più di un degnissimo, che fu Oddone di Agapito Colonna romano: questa elezione con tanto raro e generale assentimento fu piena agli 11 di novembre del 1417. E fu gran ventura, che cadesse in chi per la mente e pel cuore, e per l'età altresì di cinquant'anni appena, e pel vigore della salute fosse da tanto di sostenere il peso delle sante chiavi, nulla a se pensando; ma solo a Dio, ed agli uomini da Dio redenti. Le pompe esteriori nella inaugurazione del pontefice furono delle maggiori: usciva egli dal conclave sur un cavallo bianco con gualdrappa rossa; a piedi l'imperatore e l'elettore palatino teneano le redini: moltitudine di principi, e l'intero concilio seguitava. Venuti alla chiesa, i cardinali posero Oddone sull'altar maggiore ad essere solennemente intronizzato: ai 20 di novembre ordinato prete, fu consecrato ai 21, e col nome di Martino V incoronato.

Ma come fossero fondate le speranze di tutti riposte in lui solo noi non sapremmo, se non sapessimo di quali studi e in quali prove fosse nudrito e sperimentato quel generoso. La nobiltà dell' origine, fomite a molti di vile ignavia, a lui fu stimolo di bella gloria: le buone lettere, che ingentiliscono l'animo, accompagnarono i suoi primi anni; finchè condottosi a Perugia ivi applicò allo studio del gius canonico non ignudo, come si suole; ma vestito del corredo delle scienze: le quali ciascuna da se poco possono, unite possono moltissimo; chè l'una l'altra si danno mano, e l'uomo dotto sollevano sugli altri uomini. In tanta altezza Oddone si contenne con modestia; ma non seppe celarsi tanto, che il lume della sua bontà e dottrina non balenasse agli occhi di Urbano VI che lo elesse referendario, e poi amministratore di Palestrina: le cariche mostrano l'uomo, e Oddone conosciuto dall'universale meritò ed ebbe da Innocenzo VII l'onore della porpora; nè per questo si gonfiò; chè umile è la sapienza, e solo superbisce chi non sa un'acca. E quanto egli si fosse, apparve chiaramente nel concilio di Costanza: dove non riguardando che al bene della Chiesa piacque sì ai cardinali, che all'imperatore, e a quanti l'osservarono di qualità, che agevolmente fu fatto papa. A quella cima elevato fu come il sole in mezzo agli astri minori: della sua luce fe' pieno il mondo cattolico, e disperse le nubi tornò il sereno al cielo della chiesa.

E poichè a togliere il male uopo è troncarne la radice, comandò la riforma de'costumi nel clero: nè solo la comandò, la volle: nè sotto di lui potè dirsi quello che ai tempi di Dante era vero, e lo fu poi troppo spesso:

» Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?

Al concilio di Costanza pose fine: chè gli parve non dovere essere eterno, nè rinnovarsi così presto: quello era un rimedio, nè i rimedii vogliono essere interminabili, a volere che il corpo sia sano. Venendo in Italia a questa sede bellissima della religione, fu a Milano dal Visconti, a Brescia dal Malatesta: ed avvisato il pericolo, anche della persona, quanto più innanzi si faceva a Mantova si fermò: pensoso più d'altri che di

sè stesso venne a Firenze, dimentico delle antiche offese, e con magnanimità degna al vicario di Gesù Cristo: questa fu l'arme, colla quale trionfò di chi gli contrastava il dominio spirituale: dico di Giovanni XXIII, il quale gli si gittò pentito a' piedi: ed egli

(Martino V.)

tutto viscere di carità gli perdonò, e a compensarlo della perduta possanza lo fece cardinale. Rimaneva nel temporale Braccio da Montone: e contro lui volse Martino l'animo coraggioso: fece Francesco Sforza, quell' onore di Romagna, gonfaloniere della Chiesa, affidandogli l'esercito e le ragioni. Ma la sorte dell'armi arridendo al nemico, fu necessità accettare la mediazione de'fiorentini, e contentarsi, che Braccio fosse vicario in Perugia, Assisi, Jesi, Todi, e in qualche altro luogo; ricuperati alla chiesa Terni ed Orvieto, e qualche altra terra: e promessi aiuti a domare Bologna ribelle al pontefice. In questo mezzo quel Caracciolo, che fu cagione a Giovanna regina di Napoli di negare soccorsi al papa contro Braccio: quegli che a malincuore vedeva lo Sforza careggiato da quella donna mutabile e leggiera, scavalcò il suo rivale: il quale convenne con Martino di tentare nel duca d'Angiò la brama di occupare il regno. Ciò che le armi non poterono, lo potè lo sdegno di Giovanna contro quell'ingrato Alfonso d'Aragona: e donna qual era chiamò erede lo stesso duca d'Angiò.

Martino lasciata Firenze era venuto a Roma. Quale la trovò? squallida e desolata e meglio schiava de'barbari, che regina del mondo. Tale la trovò egli; ma non varcò molto tempo, che per le cure di lui tornò quello che esser dee la regina delle genti cattoliche, la città eterna. Sentivano i popoli tanta felicità, la sentiva egli stesso il pontefice: ma che? morto l'ostinatissimo Benedetto XIII surse un altro nemico alla chiesa in Egidio Mugnoz: e surse di nuovo Braccio colla ragione del più forte a minacciare la stessa Roma. Il papa ricorse a Giovanna, che lo aiutò contro Braccio: una mano di generosi italiani, quali furono Francesco Sforza, Lodovico Colonna, Luigi da San Severino e Nicolò da Tolentino erano capitani per la chiesa: fu morto Braccio, con esempio da spaventare ogni superbo, e tornarono al pontefice Perugia, Assisi e gli altri luoghi prima occupati da quel ribelle.

Nella quale vittoria fu tanta la mansuetudine di Martino, che sapeva a tempo perdonare: fu tanta, dico, la mansuetudine di lui, che molte città gli si diedero spontaneamente, e fra esse Bologna, comecchè forte e valorosa d'assai. Nè qui si arrestarono i trionfi di quella mite sapienza di Martino: i Malatesta, fiore di capitani, restituirongli spontaneamente Osimo, Cervia, Fano, Pergola, Senigallia. E quanto allo spirituale, Alfonso d'Aragona cedendo alle virtù del pontefice tolse all'antipapa Egidio il suo favore, e questi cedette al pontefice; che mitissimo sempre donò Egidio di un vescovato: così perdonava Martino, e perdonando vinceva.

Ma se in Italia volgevano prospere le cose, in Boemia erano infelicissime. Non si potrebbero contare a mezzo le sceleraggini, le profanazioni, gli stupri: nè si potrebbe abbastanza rimproverare Sigismondo di Polonia di avere per sete di regno rinunciato all' onore ed alla religione santissima. Ma più rimproveri si dovrebbero a chi seggendo a capo in Germania e dovendo farsi scudo alla chiesa, in prima nol volle: e quando il volle, nol potè. Con queste amarezze il cielo provò forse la virtù del pontefice: la quale come l' oro nel fuoco apparve più chiara e splendente; finchè fu invidiata alla terra la notte del 20 febbraio 1431, in cui Martino colto d' apoplessia volò ai premi desiderati, dopo un regno di tredici anni, tre mesi e nove giorni; molti alla sua gloria, pochi al bene della chiesa universale.

La bontà di lui non fu meno che la giustizia: colla prudenza egli seppe congiungere ad esempio due virtù, che sembrano opposte: e non è meraviglia: perocchè sorvolando le stelle facevasi specchio non gli uomini; ma Dio giustissimo e clementissimo. Di che vuolsi lodare tanto più, che pochi nell'altezza del trono vidersi a lui somiglianti nei secoli che passarono.

Se volessi dire le lodi di Martino, sarei infinito: amico quale sono degli studi, dai quali soltanto può sperarsi salute e felicità, dirò a sua commendazione: che alcune università furono confermate da lui, altre accresciute, altre create.

Per tanti meriti la sua memoria è in benedizione, e ciò è più assai, che l'avere avuto le sue spoglie riposo in s. Giovanni Laterano in una tomba di bronzo davanti le teste de'ss. Pietro e Paolo: più assai, che il popolo mestissimo accompagnasse il suo cadavere, lamen-

tando la perdita di un benefattore e più che padre. Quel compianto fu passeggero, le benedizioni de' secoli sono immortali. Ed il giudizio del cieco popolo può fallire, non così quello de' secoli.

Prof. D. Vaccolini.

VINCENZO CAMUCCINI

(Cont. V. pag. 322.

Venne in questo mentre dischiuso al Camuccini un vasto e nobile campo nel quale ponesse in atto l'amor suo verso le opere dei grandi maestri; e fu colla ispezione delle pitture pubbliche, a lui stata commessa. Ai più egregi lavori di quell'arte, in più luoghi di Roma e dello stato, recato avevano danni ben gravi due potenti nimici; l'inerzia e la vetustà. Il Camuccini provvide che si accorresse per ogni dove ai ristauri; e se (come alcuni affermano) non fu sempre con un esito egualmente felice, certo fu con ottima volontà alla conservazione di quelle opere insigni.

Ferdinando, re delle due Sicilie, viveva memore sempre di quella stima, che per questo egregio artefice si era in lui destata fin dal primo conoscerlo, anzi coll'accrescersi della fama di lui si era essa venuta accrescendo, donde sursero in lui il desiderio di vederlo alla sua corte, almeno per alcuno spazio di tempo. Fattogli con termini assai onorevoli partecipare il suo volere, aggiunse, acciò più facilmente avesse a deliberarsi a quel viaggio, che intendeva, che avesse a sopraintendere al collocamento dei due suoi dipinti della morte di Virginia, e della morte di Cesare; e che bramava ancora d' avere di sua mano il proprio ritratto in tutto lo sfoggio dell' abbigliamento reale. Onde corrispondere all'invito di quel monarca, partì il Camuccini da Roma sul cominciare del 1818, e se ne passò in Napoli. Dove essendo accolto da quel benevolo regnante colle dimostrazioni del più straordinario favore, ebbe agio ad ammirare quanto di classico si conserva in quella metropoli e nei dintorni di essa, seggio antichissimo dell'italiana civiltà. Poi dato ordine a quanto gli venne richiesto, si dispose a dar compimento al suo soggiorno col preparare quel che gli faceva mestieri, sicchè potesse poi a bell'agio dipingere in Roma il ritratto del re. Visto dunque qual fosse il vestimento reale di maggiore solennità, e fattone in un piccolo quadretto il ricordo; ritrasse poi, solo in mezzora, dal vero e nella naturale grandezza l' effigie di Ferdinando, con tanta sicurezza di tocco e bravura di pennello, che quell'opera si ha per mirabile da quanti la veggono nello studio, dove si conserva ancora. In quella sua dimora napolitana, fu anche richiesto da molti dei più illustri uomini della corte, perchè volesse ritrarli; e quantunque assai lo stringesse il desiderio di restituirsi in Roma, parte per dovere, parte per genio, corrispose a quelle dimande. Pertanto fece con grande amore la immagine della principessa di Partano, duchessa di Floridia, che il re aveva a se unita con vincolo di nozze; e fra i più cospicui personaggi della corte ritrasse il duca di Cassarano, e il marchese Tommaso Gargallo.

Mentre con queste opere confermava la sua rinomanza, metteva in tutti i petti grande ammirazione ed affetto verso la sua persona pel modo veramente incantevole con che ragionava delle cose delle arti e delle istorie dei maestri sopra lui stati. E lasciò in quanti il conobbero grande desiderio di se, quando colmo di onori e di larghissime ricompense mosse alla volta di Roma dove tornò il giorno vigesimoterzo di maggio di quell'anno medesimo, nel quale se n'era partito. Cinque mesi dopo essendoci venuto il re Ferdinando, si piacque a visitarlo nel suo studio, trattenendosi con lui in lunghi colloqui e osservando e commendando le opere in esso serbate.

Ma il monarca delle due Sicilie non fu il solo, che addoperasse tanta significazione di stima e di favore verso il nostro valentuomo. Volgendo l'anno mille ottocentodicianove, si vide Francesco I imperatore d'Austria, andare colla consorte e coll'accompagnamento del fiore della sua corte a visitare l'artefice nel suo studio. Nè contento di questo, recarsi poi ancora nella casa di lui; non solo per osservarvi la raccolta dei quadri e dei marmi antichi, che v'era stata adunata dall'industria di Pietro Camuccini, fratello di Vincenzo, del quale ci avvenne di parlare in principio di questo nostro discorso; ma per tratteneersi col dipintore in familiari ed eruditi colloqui, che nelle memorie contemporanee trovo notato essersi prolungati ben oltre ad un ora. E fu quel principe siffattamente pago del merito e dei modi del Camuccini, che nel giugno di quell'anno, quando era in sul partire di Roma, lo decorò dell'ordine della corona di ferro; mentre ne fece commendatore il Canova, e cavalieri il Thorwaldsen e il Landi.

Aveva il nostro dipintore coll'occasione del suo soggiorno in Napoli contratto particolare servitù con Francesco, principe ereditario, e con Maria Isabella di Borbone consorte di lui, che squisitamente intendevano ambedue i pregi più riposti delle arti belle; piacendosi ancora la principessa nel condurre di sua mano dipinture di tal pregio, che le valsero d'essere ascritta per merito all'insigne e pontificia accademia delle belle arti di san Luca. Mancato pertanto ai vivi Ferdinando, e succeduto a lui Francesco sul trono delle due Sicilie, ebbe fra i primi pensieri di chiamare in Napoli il Camuccini, perchè vi dimorasse come pittore di corte, col cospicuo onorario di ducati annui dodici mila. Ma questi si astenne dall'aderire al nobile invito, scusandosi col dire: *che male avrebbe saputo vivere in altro luogo che in Roma, che amata da lui come patria e come maestra;* aggiungendo ancora: *le arti belle essere insofferenti di catene, quantunque fossero d'oro.*

(Continua) *Cav. P. E. Visconti.*

LA QUARESIMA

ODE.

Sfuggerol lampo instabile
È quella fola, che si chiama vita,
Nasce brilla; ecco un brivido!
La favola è finita;
Chè alle salde tue porte
Non sospettata odi picchiar la morte.
Allor le rose sfrondansi,
Ch'eran ghirlanda al profumato crine:
E voce rauca, incognita
In cuor t'intuona. Fine!
Si scolora la faccia,
E polsi e arterie arcano gel t'agghiaccia.
Al coronato Antioco
Non val stuolo di sgherri, e illustre carro,
Caporolto precipita;
È polve in men che il narro:
A Baldassar la mensa
Amaro fiel, non dolce vin dispensa.
Eppur folla d'incanti
Con empia ebbrezza, e dissennato orgoglio
Scherza, folleggia immemore
Di futuro cordoglio,
E delira, e s'allieta
Come i di nostri non avesser meta.
Nati non siam di cenere?
Pari al di primo a noi sarà l'estremo;
Chè fra le aurate clamidi
In cener torneremo.
Morte ogni pompa sgombra:
Di noi non resterà che nome ed ombra
Nome! Ma qual? Bestemmiasi
Nome d'avaro, e di colui che alletta
Profonda, occulta, perfida,
Sete d'empia vendetta;
O d'ire in fama gode
Per arti vili di tartarea frode.
D'irti vepri e di sterile
Felce de' corbi ammontasi la tomba;
Ma rose e gigli velano
L'avel della colomba:
Ben è celeste brama
Sol per ardue virtù salire in fama.
Or che a profan spettacolo
Di penitenza i di troncano il corso.
Ai pazzi affetti indocili
Poniam prudenti 'l morso;
E come al mare un rio,
Torniam, torniam, per non partirne, a Dio.

Dell'Ab. Cesare Contini.

Pubblichiamo due sonetti recitati nell'accademia Tiberina dall'egregio sig. abate Giuseppe Angelini il 20 gennaio del corrente anno in occasione, che il ch. sig. conte Francesco Fabi Montani lesse nella stessa accademia alcune dotte osservazioni critiche sul romanzo intitolato Vittoria Accoromboni scritto in tedesco dal sig. Luigi Tieck, e tradotto per la prima volta in italiano dal sig. Furzi: osservazioni che vennero molto applaudite, e che speriamo vedere di pubblico diritto.

È inutile dire che Vittoria fu disposata a Francesco Peretti, che uccisole il marito si congiunse in matrimonio a Paolo Giordano Orsini, e che fu essa stessa nel 1585 dai sicarii di Luigi Orsini barbaramente trucidata in Padova, ove erasi rifugiata sotto la protezione della Republica Veneziana dopo la morte di Paolo Giordano.

VITTORIA ACCOROMBONI

SONETTO I.

Seme funesto d'infiniti lai
Fu la bellezza di Vittoria in terra,
E a Lei, che pur virtude in cor rinserra
Cagion di gioia o raramente, o mai.
Quì sovra il Tebro al folgorar de'rai
Svegliò la fiamma di privata guerra,
E la dove il Lion gli artigli sferra
Seco mesta traea gli ultimi guai.
Infelice! due volte accesa mira
La fiaccola d'Imene, e per due volte
Spenta col sangue di chi l'ama, e spira.
Alfin poi cadde, e le sue forme belle
Son'ora in poca polvere disciolte,
E il giudizio di Dio stassi con elle.

SONETTO II.

Il giudizio di Dio, che mai non erra
Stassi sul mesto avello, ove riposa
Il cenere di Lei, che tanta guerra
Colla fronte svegliò tutt'amorosa.
Ma Tu, saggio Orator, su questa terra
Che di Vittoria pur sembra pensosa,
Mostri in parte quel ver che si rinserra
Fra l'ombre d'un'età misteriosa;
E a noi mostrando come in chiaro giorno
L'error de'tempi, e quanto ingiusta e rea
Fu la penna, che fece il vizio adorno:
Rendi più vera e in sua ragion più bella
L'immagine di Clio vergine e Dea,
Che di sua luce anche il passato abbella.

UN DIPINTO DI FRANCESCO BOUCHER.

Nel secolo scorso erasi introdotta nella pittura, particolarmente in Francia, una maniera piena di leziosaggine, vale a dire di vezzi eccedenti ed affettati. Questo falso gusto non mancava però di attrattive sotto il pennello de' più valenti. Tra questi fu l'artefice di cui favelliamo.

Francesco Boucher nacque in Parigi nel 1704, e fu scolaro di Le-Moine, che in que' tempi era tenuto uno de' primi pittori della Francia. Boucher in età di 19 anni ottenne il primo premio dell'accademia, onde fu mandato a Roma per terminare i suoi studi in quella scuola della nazione francese. Tornatosene in patria, pubblicò alcune così graziose pitture, che gli merita-

(Un dipinto di Francesco Boucher.)

rono il titolo di *pittore delle grazie* (1). Ed invero per molti rispetti si avvicinò alla maniera dell'Albano, col quale ebbe pure comune la rara sorte di avere bellissima e compiacente consorte, e due vezzose figliuole che gli servivano di modelli. Disgraziatamente, accostandosi alla vecchiaia, cominciò a far campeggiare nelle carnagioni un così vivo porporino, che le figure sembravano coperte d'un rosso velo. Difetto ch'ebbe il nome di manierismo, comune a non pochi pittori del diciottesimo secolo, i quali davano alle loro opere una tinta dominante azzurra o verdognola. Morto Carlo Vanloo, fu Boucher nominato pittore del re, ma poco potè godere di questa onorevole prerogativa, essendo morto nell'anno 1770. Liberale verso gli amici, cui gratuitamente donava i quadri, come verso gli allievi, che amorevolmente istruiva in ogni segreto dell'arte, non conobbe nè l'invidia nè la maldicenza, e fu egualmente caro agli artefici, agli amici, agli allievi.

Stefano Ticozzi.

(1) *Ses compositions, d'une mignardise un peu affectée, lui ont fait donner le nom de Peintre des Grâces,* dice giudiziosamente il Dizionario delle Date. - Il dipinto di cui rechiamo la stampa è riputato uno de' migliori del Boucher. Altre sue pregiate composizioni sono la raccolta degli *Amori* e il ritorno di Diana dalla caccia.

SCIARADA

Nume e il primo *e pur lo vedi*
Coll'agreste suo strumento
Zufolar, mentre l'armento
Sta ne' campi a pascolar
Se di Roma l'alta impresa
Di venisse in cor desio
*Di saver dall'*altro *mio*
Vanne l'opre a ricercar
Di cittade, inclita, forte
Che già imperio in Grecia tenne
Il regal comando ottenne
Il mio tutto *e vi regnò.*

LOGOGRIFO PRECEDENTE *MI-SE-RE-RE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNA VEDUTA DELLA CITTA' DI RIMINI.

Nel presentare una veduta prospettica della città di Rimini riportiamo qui appresso le parole dei Rampoldi che le servono d'illustrazione, invitando i nostri lettori a leggere quanto si espose in questo giornale (anno VIII p. 25) sul proposito dell'arco di Augusto e della Francesca da Rimini.

« Una lunga via la traversa per intero dalla porta Romana a quella di Sangiuliano, e queste due porte danno principio in verso contrario a due rinomatissime vie, la Flaminia che conduce a Roma e l'Emilia che si estende sino a Piacenza. Entrando in città dalla parte della Flaminia, laddove la via è abbellita da un esterno alberato pubblico passeggio, si passa sotto uno splendido arco trionfale eretto nel bel secolo delle arti in onore di Ottaviano Augusto. Dopo quel monumento trovasi la piazza del mercato, essa è di figura ovale, e quasi nel suo mezzo sta un pezzo d'informe colonna che un'apocrifa iscrizione accenna aver servito di tribuna a Cesare per arringare i suoi commilitoni dopo il passaggio del Rubicone. Ma se quella non fu il *seggestum*, su cui ascese il dittatore, deesi in gran conto avere qual testimonio della memoranda perorazione in Rimini veramente accaduta. Nella stessa piazza sorge un tempietto dedicato a s. Antonio di Padova. Nella piazza maggiore, adorna del magnifico municipale palazzo e di quello del governatore, vi è una statua in bronzo di papa Paolo V, assai benemerito degli ariminesi che glie la innalzarono. La decorazione di questa piazza è resa vieppiù bella per la vaga fontana stata già eretta sotto il potificato di Paolo III. Maestoso è il prospetto della chiesa cattedrale, nella quale si tenne il famoso Concilio dell'anno trecento cinquantanove dell'era volgare. Nel luogo dei cappuccini si veggono gli avanzi di un vetusto teatro, opera attribuita a P. Sempronio. Il luogo chiamato la Pescheria è fra i più mirabili in Italia per la sua comodità e per l'abbondanza delle acque, che scorrendo sopra larghe pietre levigate ne mantengono la nettezza. A san Francesco, opera di Leonbatista Alberti, vi si scorge l'anello del passaggio dall' architettonico cattivo gusto al buono. Colà stanno i mausolei di vari principi della Malatestiana famiglia che per quasi due secoli dominò in Rimini e nelle circonvicine città. Il castello erettovi da Sigismondo I coi disegni del Valturio va continuamente rovinando per mancanza di riparazioni. A quel principe è attribuita l'invenzione dei cannoni. Le mura della città rimangono però intatte, benchè costrutte al tempo stesso del castello. La strada del corso dopo essersi dilatata nella prima e seconda piazza testè nominata, continua direttamente sino alla porta Sangiuliano. Splendidi palazzi di marmo d'Istria fiancheggiano quella via: fra essi si osserva quello di Gambalunghi, la cui copiosa biblioteca è aperta a pubblico comodo. Dalla anzidetta porta, come si accennò, ha principio la consolare via Emilia mediante un marmoreo ponte di regale magnificenza, lungo 220 piedi e diviso

in cinque arcate, le quali in se congiungono l'eleganza con la solidità, poichè conta quasi diciannove secoli. Fu esso incominciato da Augusto e condotto a termine da Tiberio: sotto gli scorre l'impetuoso fiume Marecchia. Vi sono in questa città altre belle strade con case in generale bene fabbricate; v' è un teatro moderno, un circo pel giuoco del pallone, e possiede vari edifizi scentifici e filantropici.

« La strada da Bologna a Rimini, dice un viaggiatore, è una delle più amene dell'Italia, come quella che riconduce per una serie quasi continua di ragguardevoli e vaghe e liete città (1), in un vago e ben coltivato paese, con pittoresche vedute degli apennini toscani. Rimini poi, co' suoi monumenti romani, rassembra il degno vestibolo della parte classica dell'Italia.

Pietro Rossi.

(1) *Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Savignano e varie terre. Da Rimini a Ravenna corrono quattro poste per una strada che costeggia il mare. La repubblica di s. Marino, famosa per la sua antichità e per la sua picciolezza, non è distante da Rimini che poche miglia.*

UN GIOVANE AVVOCATO.

In un grosso villaggio della Francia nasceva Francesco, figlio di poveri parenti. La sorella di suo padre, donna buona e amorosa aveva rinunciato a qualunque matrimonio per aiutare il fratello a tirar su la famiglia. Francesco, che dalla natura aveva ricevuto molto ingegno diventò presto l'idolo della casa, perchè buono gentile: i fratelli e le sorelle anzichè averne invidia lo accarezzavano più che altri. Fatto grandicello quando il conducevano a chiesa, tutti fissavano su di lui gli occhi, perchè di bell'aspetto, di biondissimi capegli, e di nobile portamento. Il curato del luogo avendo conosciuto in lui pronto ingegno e precoce intendimento, persuase i parenti a farlo istruire, ed ei stesso si esibì di essergli maestro. Tutti quei di casa si andarono oltremodo contenti, e la zia ne concepiva le più belle speranza, mille pronostici facendo sul nipote. Lodevolmente istrutto nelle cose elementari, il buon curato fece conoscere come era mestieri mandarlo in qualche collegio. Perchè non al seminario? disse il padre. – Perchè Francesco non vi ha nessuna vocazione, rispose il buon prete, che già aveva ben esplorato l'animo del giovinetto. Quand'è così, soggiunse il padre, venga a casa a lavorare, che ce n'è anche per lui. Ma il curato a forza di buone ragioni ottenne quanto desiderava, e Francesco, che poteva avere allora quattordici anni fu destinato al collegio.

Il di lui genitore era stato alla fiera di s. Michele, che farsi solea in una terra vicina, vi aveva condotto a vendere un paio di buoi e n'avea ritratto quaranta scudi: giunto il ventinove di ottobre, si mise in tasca quella somma, e provvedute due cavalcature, una per sè, l'altra pel figlio, montovvi sopra e partì. Non è a dire con quanto dolore Francesco si separasse dalla famiglia, dal curato, dal natio paese: pianse amaramente, e durante il viaggio fu sempre melanconico. Entrato in collegio, ne' primi giorni trovossi come smarrito, alla vista di gente veduta mai; ma tosto prese animo e intensamente applicossi agli studii. Giunto il termine dell'anno scolastico, egli riportò il premio, e come in trionfo restituissi a passar le vacanze in famiglia, dove di giorno in giorno cresceva per lui la benevolenza. Amante dello studio anche le vacanze passava tra libri; il perchè de' suoi conpaesani diventava l'ammirazione e l'amore. Cinque anni passò in collegio; poi andonne all'università di Tolosa a studiarvi giurisprudenza. Anche qui furono molti i suoi progressi: contemporaneamente alla legge studiava letteratura, tenendo fra mano specialmente i classici latini e francesi. Nel vitto e nel vestire usava somma economia, mai al teatro, mai a' caffè, mai colle brigate; sapeva essere di povera famiglia: co' suoi avanzi comperava libri, e nelle biblioteche consumava quelle ore, che molti consumano nell'ozio.

Non ostante che Francesco fosse occupato continuamente degli studii, sentì il fuoco dell'amore, e cominciò a palpitare per una buonissima giovane del suo paese. Ciò avvenne nelle vacanze del terzo anno di università; e non potendo più ascondere l'amor suo lo palesò alla fanciulla, a'di lei parenti, a'suoi, e si convenne di sposarla appena ricevuta la laura. Così fu fatto, e qui incominciò la vita angosciosa di Francesco. Fatto avvocato e sposo cominciò a vergognarsi di esser di peso alla famiglia, ne sentiva dolore e sovente lo palesava alla moglie, che indi a un'anno lo fece padre di un bellissimo fanciullo. Non essendovi in patria modo alcuno a esercitar la sua professione, recossi in una città vicina da solo, dove, indi a molte ricerche, collocossi, a copiare presso di un notaio. Tenuissimo era il guadagno; perciò quando aveva finito di copiare dava qualche lezione di latino, in cui era valente. Vivendo colla massima economia giungeva sempre alla fine del mese ad aver qualche lira da inviarsi alla famiglia. Sempre in traccia di miglior fortuna andò presso un ricco avvocato, che aveva fama di avarissimo: quivi ei lavorava servendosi della di lui firma, ma sempre scarso era il guadagno. E come stasse l'animo suo è facile immaginarlo: sempre aveva dinanzi al pensiero due vecchi parenti, una zia, una sposa e il figlio. Desideroso di soccorrere i suoi cercò una risorsa nel giornalismo, carriera che in Francia ha formata la fortuna di molti; ma presto lo scoraggiarono gli insoportabili dispiaceri, che in tal professione s'incontrano: vedeva rigettati i migliori suoi scritti, e gli ammessi avevano un misero compenso. Tormentato dal bisogno Francesco cercava ogni via: impegnossi per entrare agente in ricca casa; ma tosto nè uscì perchè di animo religioso non volea trattar affari di mala fede e di ingiustizia, come volea l'irreligioso padrone. E inutili erano riuscite le sue pratiche per ottenere un pubblico impiego: i dicasteri rigurgitavano di giovani aspiranti, e dolorosa troppo gli era una lunga aspettazione. Intanto entro otto mesi gli morirono il padre e la madre; questa perdita oltremodo l'addolorò ei sovente piangeva dicendo che molto

aveva ricevuto da suoi ma che in contracambio non aveva potuto dar loro che la gratitudine.

Il nativo paese di Francesco conteneva da duemila abitanti: il comune lo chiese come suo agente, ed ei accettò. Non era gran cosa l'emolumento mensile, ma bastava per viver colla sua famigliuola: almeno si trovava ad essa unito. Povero Francesco! un anno soltanto tenne quel posto: fu conferito ad un'altro, e non ho potuto conoscerne la ragione: così eccolo nell'afflizione, che divenne maggiore in vedersi fatto padre di altro fanciullo. Se non che un raggio di fortuna si fece vedere allo sventurato uomo. Un giorno era capitato in quel suo nativo paese uno straniero, il quale, in mancanza di decenti alberghi, prese alloggio in casa di Francesco, il quale al suo ospite, caduto per avventura alquanto ammalato, usò tutte le cure possibili. Lo straniero mostrò di essere persona di riguardo, ma parve anche strano; interrogò Francesco sulla sua condizione, e conosciutala, ne mostrò compassione. Era questi il rettore del collegio di Montepellier, che tornava da un viaggio fatto in alcuni dipartimenti della Francia. Mezzo ammalato conversava volentieri con Francesco meravigliando nel trovarlo così istrutto. Un giorno lo straniero se ne stava accanto ad un tavolino seduto sotto frondosa pianta dinanzi alla porta della casa, in cui era stato accolto; leggeva non so qual libro, e presso gli stava la moglie di Francesco co' due suoi figliuoletti. Egli aspettava il buon Francesco, a cui la sera innanzi aveva dato a sperimento di *provare come Tucca e Vario abbiano emendato il divino poema dell'Eneide:* non tardò diffatti molto a venire l'avvocato ridendo salutò, tenendo un libro alla mano, lo straniero, uomo misterioso, e dissegli che sull'argomento propostogli aveva scarabocchiato qualche cosa.

Allora il forestiere strofinandosi le mani e levandosi d'in sul naso gli occhiali, cui posò sul tavolino, bravo, signor Francesco, disse, udiamo ciò che avete scritto: da qui potrebbe incominciare la vostra fortuna. – Francesco non aveva intese queste ultime parole; appoggiossi diritto in piedi ad un parapetto di legno, e tenendo gli occhi fissi sopra il suo manoscritto, lesse queste parole.

« Tucca e Vario, de' quali assolutamente s'ignora la patria, molti dicono che abbiano emendata la Eneide di Virgilio, ma dovremo attenerci a quest'opinione? Quali sono i fondamenti, su cui è basata? Tutti gli storici scrivono che il mantovano poeta, essendo andato in grecia, per poter più commodamente attendere agli studii, ad eccitamento di Augusto riduce dall'Oriente, fatto ritorno in Italia, giunto a Brindisi vi cadesse ammalato: e perchè la malattia era assai grave, soggiungono ch'egli domandasse i suoi scritti, perchè abbruciare volea l'Eneide. E non essendo stato in ciò obbedito, lasciò per testamento che fosse data alle fiamme, perchè lavoro imperfetto: ma Tucca e Vario amici suoi che si trovavano presenti, dissero che ciò Augusto non avrebbe mai permesso. Fu allora che Virgilio ai due poeti lasciò in legato il suo poema, con condizione però che nulla vi dovessero levare, nulla aggiungere, che fossero lasciati imperfetti, come erano, tutti que' versi, che vi avrebbero incontrati. E due amici come dovremo creder noi non abbiano adempiuta l'ultima volontà dell'amato moribondo poeta? Chi resistere alle ultime parole di un uomo che muore? – Ma Tucca e Vario sembra abbiano obbedito all' amico, dapoichè molti versi dell'Eneide troviamo tuttora incompleti. E poi qual uomo avrebbe ardito mai di metter mano alle opere di Virgilio, il cui nome suonava famoso in tutto il romano impero? E non fu Augusto che più volte gli scriveva dalle Spagne di fargli udire qualche libro del l'Eneide? che Properzio appena uditone qualche brano esclamò: *Cedite romani scriptores, cedite graii; nescio quid maius nascitur Iliade?* E non fu Ottavia, che, dopo di avere uditi leggere da Virgilio il secondo quarto e sesto libro, in compagnia del fratello Augusto gli fece dare dieci sesterzii per ciascun verso riguardante la morte del figlio suo Marcello, destinato a succedere nell'impero? Ma dir possono taluni che Vario poteva emendare la Eneide, perchè era poeta sommo, chiamato da Orazio: *omerico cigno, e tale che in dar fiato alla moonia tromba pari non ha.* E al giudizio del venosino che disse Vario il maggior epico tra contemporanei; e di Macrobio, che nel serto dei saturnali fa conoscere che Virgilio recavasi ad onore di imitarlo, taluni forse potranno dire il cantor di Enea inferiore all'amico suo poeta: ma giova osservare che allorquando Orazio scriveva la satira decima del primo libro Virgilio era conosciuto solamente come poeta campereccio: non avendo ancora fatta conoscere la sua Eneide: e così Flacco nel cantare il romano parnaso d'allora, disse tra contemporanei il maggior epico Vario; ma appena comparve il poema del mantovano, un cambiamento avvenne nel parnaso medesimo; Vario non fu più considerato primo epico, ma gli venne dato il maggior vanto nella tragedia. Virgilio fu sempre geloso nel dar fuori suoi scritti; e Orazio quantunque al grande epico fosse amico, quando scrisse la sua satira non ancor conosceva la Eneide, perchè dice l'autore della vita di Virgilio: *Eneida partim in Sicilia, partim in Campania duodecim confecit annos*; e se lo conosceva, si tacque per non arrischiare il suo giudizio sopra di un lavoro non anco compiuto. Così la opinione che Tucca e Vario abbiano emendato la Eneide posa sull'arena, ovvero sulle parole di Sulpicio cartaginese: *Tucca vetat, variusque simul*: e su alcuni versi ancora attribuiti ad Augusto. E se vogliamo ammettere anche siffatta emendazione, ella non poteva consistere se non in ciò che ne dice Niso Grammatico, il quale da' vecchi avea sempre udito, che Vario (e alcuni scrivono *Varo*, e anche *Varro*) soltanto commutasse l'ordine di due libri, e togliesse i primi versi con che molte edizioni incominciano il poema. Onde torna meglio dire che Plozio, Tucca, che non possiamo dire Plauzio, come hanno fatto alcuni senza nessunissimo fondamento e Vario furono i custodi non i correttori del grande poema. »

Il forestiere ascoltò attentamente questa breve lettura, e se ne mostrò sì contento, che invei forte contro chi faceva i due poeti emendatori dell'Eneide: poscia alzatosi e battendo sulle spalle a Francesco, mio caro, gli disse, disponetevi a partire con me, che sarete pro-

(Lo straniero ammira l'ingegno di Francesco.)

fessore nel mio collegio: così vi aprirete una via a farvi conoscere, e la provvidenza avrà assicurata la vita a voi e alla vostra famigliuola. A tali parole Francesco e sua moglie, dopo di aver dato fine alla sorpresa, ringraziarono il loro ospite, questi appena trovossi in forze, si dispose a partire, e seco lui Francesco, il quale giunto a Montepellier venne fatto professore di umane lettere con mille e cinquecento franchi l'anno. Pieno di contentezza scrisse alla sposa, che pensasse a raggiungerlo colla vecchia zia. Obbedì la buona donna; ma una maggior sciagura dovea arrivarle. Messasi in viaggio, giunse dopo due giorni alle porte della città: entrando incontrossi in un funebre convoglio: ahi! infelice! portavano gli scolari al campo santo la salma di Francesco, morto il giorno innanzi, e quindici giorni dacchè aveva in famiglia scritta la lettera. Poco mancò che la sfortunata sposa e la zia non morissero di dolore: lo straniero mosso da vera carità cristiana, le raccolse con i due figliuoletti in propria casa, e obbligossi di sostenerle per tutta la vita. Iddio avrà ricompensata un'opera sì benefica. *D. Zanelli.*

=

ESTRATTO DELLA RELAZIONE D'UN VIAGGIO NELL'ISOLA D'AITI.

(San Domingo)

La valle di Grande-fond è una delle più pittoresche dell'Isola; essa è come incassata fra due dirupi, uno dei quali, dalla sua forma, si chiama *la sedia*, ed è il punto il più alto del paese, poichè sorge circa 7000 piedi al di sopra del livello del mare.

Bramosi di esaminar il paese, noi uscimmo da Porto-principe il 26 marzo 1838, alle due dopo la mezza notte: eravamo in dieci. Appena usciti dalla città, ci accorgemmo che la strada si andava ad ogni passo facendo più angusta. Andavamo preceduti da due guide con torce; ma il loro chiarore, sopratutto quando eravamo obbligati a seguire qualche stretto sentiero sull' orlo d'un precipizio, non illuminava che coloro, i quali camminavano immediatamente dopo le guide; la luce rossiccia che gettavano le torce sugli alberi, le cui cime erano al livello del suolo sul quale camminavamo, ad altro non servivano che a mostrare agli altri viaggiatori il pericolo cui li esponeva il menomo passo falso dei loro cavalli. Contuttociò non avevamo altra via che affidarci al loro istinto, il quale, essendo cavalli del paese, rare volte gl'inganna. — Era ancora notte quando arrivammo a Petion-ville.

(Una cavalcata all'isola d'Aiti.)

Petion-ville, fra tutte le città del littorale, è la meno esposta agl'insulti degli stranieri, e fu fondata affinchè servisse di rifugio agl'isolani, in caso d'invasione. Deliziosa ne è la temperatura; vantaggio che deve ai venti di est, e di ovest, che soffiano nel corso del giorno, ed alle brezze che spirano la notte; codesta sua freschezza è ancora accresciuta dai copiosi vascelli che attraversano la città e la rendono oltre modo salubre. Le case vi sono finora di meschina apparenza, eccetto i due indispensabili edifizi, la chiesa, e la prigione.

Spuntava il giorno, allorche uscimmo da Petion-ville. Appena fummo però giunti sulle alture che dominano la città, vedemmo sfolgorare il sole in tutta la sua magnificenza; poichè il chiarore dubbio del crepuscolo è in que' climi quasi istantaneo. Non tardammo quindi a metter piede in una foresta spessa ed impenetrabile ai raggi dell'astro del giorno; cosicchè ci parve di essere stati sopragiunti da una notte improvvisa. I nostri cavalli si arrampicavano come gatti, ed eravamo spesso costretti ad afferrare con ambe le mani gli arcioni della sella, per non cadere all'indietro. Oltre all'essere strettissimo, il sentiere faceva mille andirivieni, talmente che gli ultimi nostri compagni vedevano talvolta i primi passar sulle loro teste: e talvolta ancora il primo cavallo fermandosi per la stanchezza,

costringeva tutti gli altri a fermarsi. La nostra maggior inquietudine nasceva dal timore che venisse a sdrucciolare ed a cadere uno dei primi cavalli, poichè in quel caso, fuor d'ogni dubbio, saremmo rotolati giù tutti come un castello di carte eretto per giuoco da un fanciullo, e poscia con un soffio, atterrato. Pur finalmente la strada divenne a poco a poco più spaziosa e migliore, e potemmo godere i frutti delle nostre fatiche.

Era per me veramente maraviglioso quel viaggio in una bella mattina di marzo, mese che equivale a quello di Giugno in Ispagna. Io gustava un piacere non mai gustato nei cinque mesi che dimorai sotto i cocenti raggi del sole delle Antille. All'apparir del giorno s' erano gli uccelletti risvegliati, e cantavano l'inno loro matutino; il merlo gorgheggiava e volava innanzi a noi d'albero in albero, e di cespuglio in cespuglio, e coi dolci e malinconici suoi fischi ci obbligava tratto tratto a soffermarci per ascoltarlo; le piume azzurro-purpuree dei Colibri incantavano gli occhi nostri; tutti gl'insetti dell'aria spiegavano le loro ali d'oro e di smeraldo; tutti quelli della terra si celavano sotto l'erba; gli odorosi aranci riempievano l'atmosfera d'un profumo delizioso, e foltissime piante ci adombravano colle loro larghe e spesse fronde.

Alle undici, ci fermammo in un'amena valletta per far colazione, e dar riposo ai nostri cavalli; i quali ben ne avevano mestieri. Le pamplemusse, e gli aranci, stendevano sui nostri capi i rami loro carichi di frutti dorati, e potevamo con una sola scossa farcene piover tanti adosso, quanti se ne mangiano in un anno intero in qualsiasi paese del nord. Sulla sponda d'una sorgente che si divideva e si suddivideva in mille rigagnoli, si era fermata una povera famiglia di negri, che portavano platani e palmizi alla città; meschinissimo era il loro pasto, composto di sole patate; accettarono dunque con giubilo, e riconoscenza i cibi che offrimmo loro. — Ben pasciuti, e ben riposati, proseguimmo il nostro viaggio.

Più c'inoltravamo, più era pittoresca la strada; ma più ancora era ingombra di ciottoli, di grosse pietre mobili, e di rovine d'ogni specie. Ci vollero due ore interminabili, mortali per traversar quel passo; i raggi del sole ci ferivano perpendicolarmente; era il caldo insopportabile, e dovevamo inoltre lottar coi nostri cavalli, i quali si fermavano ogni momento, in quella specie di scala che andavamo salendo; poco valeva lo sprone, nulla la frusta; mi vidi perciò costretto a smontar di sella, ed a tirarmi dietro il mio bucefalo; persuaso se la strada cattiva durava ancora una mezz'oretta, che, invece di esser portato da lui, sarei infallibilmente obbligato a portar lui sulle spalle. — Fortunatamente pochi momenti dopo giungemmo sulla piccola spianata che signoreggia il precipizio, chiamato *Grand-fond*.

Si offrì allora agli occhi nostri uno spettacolo sorprendente. Vedevamo sotto i nostri piedi, in direzione quasi perpendicolare, foreste d'abeti, che si perdevano nella profondità di quell'abisso; le nubi sparse fra loro erano immobili, incontro a noi sorgeva la rupe chiamata *la sedia* gigante di sei cento piedi, la cui vetta si nascondeva fra le nuvole biancastre che le volteggiavano attorno; il fondo era velato da una leggera nebbia azzurrognola, che dava largo e libero campo all'immaginazione più, o meno poetica dello spettatore di formarsi a piacer suo una idea di quell'incommensurabile abisso. Il vento che ora più, ora meno impetuoso rombava fra i pini e gli abeti, formava come un'orchestra, veramente degna dello spettacolo imponente che ci stava dinanzi.

Taciti, immoti, pieni di maraviglia, contemplavamo quella stupenda e sublime creazione, una di quelle sublimi e stupende creazioni, innanzi alle quali l'uomo, impicciolito, e quasi annichilito a' suoi propri occhi, rimansi a bocca aperta, e non trova parole per esprimer ciò che sente dentro di se; contemplavamo una di quelle sorprendenti decorazioni, innanzi alle quali lo spettatore vorrebbe quasi cessar di vivere, prima di uscir dall'estasi in cui è rapito; una di quelle maraviglie che inteneriscono insieme e spaventano, che strappano lagrime di ammirazione. Restammo come inchiodati in quel punto per lo spazio d'un'ora; ma alla fine ci fu forza pensare al ritorno, e ascendemmo.

Fino alla sera visitammo tutte quelle pittoresche campagne, ed i contorni di *Grand-fond*: è impossibile formarsi un'idea della ricchezze e della fertilità di quel suolo. Il verde chiaro dei platani frammisto qua e là col verde carico degli abeti e dei palmizi, le piantagioni del tabacco, e del cafè, le rupi, la terra, l'erba, tutto era così splendido, che se fosse dipinto in un quadro, sembrerebbe in Europa una esagerazione.

Dopo aver visitato al chiaror delle torce il Cimitero di *Gran-fond*, ci dirigemmo a Porto-Principe, dove giungemmo colla faccia abbronzata, e con un tale dolor di testa, che non era punto buon indizio in un epoca, in cui regnava la febbre gialla, che agli indigeni preferiva, per pascersi, gli Europei. *(dallo Spagnolo.)*

L. S.

VINCENZO CAMUCCINI

(Continuazione e fine V. pag. 406.*)*

Non si offese il re di quella franchezza: e invogliatosi anzi più sempre di far l'acquisto di uomo tale, fece che a lui si replicasse: che obbligandosi a dimorare in Napoli soli sei mesi, avrebbe poi potuto passare l'altra metà dell'anno dove meglio gli talentasse. Ma il Camuccini non volle adattarsi neppure a questo partito: sicchè la pratica non ebbe altro seguito. Se non che quel monarca, quasi non volesse esser vinto di generosità, operò indi a non molto di conseguire l'intento di vederlo in Napoli. Erano riuniti in quella città, ed esposti nella reale galleria, dei quadri in grandissimo numero: quali del retaggio dei Farnesi: quali da antico tempo appartenenti alle case reali: alcuni nelle mutazioni che quel regno ebbe comuni con tutta Italia, levati dalle chiese e dai monisteri, allora soppressi. Insigni e mediocri opere si trovavano però mescolate in quella congerie; anzi non mediocri solo, ma

da non si voler esporre in una collezione sovrana. Pensò dunque Francesco I di dar nuovo ordine alla galleria, sottoponendone i dipinti al giudizio di chi fosse abile a formarne la scelta; e non gli parve di poter meglio collocare così dilicata e per molti rispetti malagevole incombenza, che col porla nel Camuccini. Pertanto il pittore romano viaggiò nuovamente verso la capitale del regno, e con fino discernimento quella collezione dispose e riordinò. E come ebbe soddisfatto alla intenzione del monarca, speditosi pel ritorno in Roma, riportò larghissimo premio dalla munificenza di lui, che fu veramente in tutto grandissima e regale e di vantaggio, la croce dell'ordine costantiniano. Poi quando nel marzo del 1827 mancò ai vivi l' illustre cavaliere Giovanni Gherardo De Rossi, che aveva in Roma la direzione dei pensionati napolitani, che vi studiano nelle belle arti, elesse il Camuccini stesso che in quell'ufficio gli succedesse.

Aveva in questo mentre compiti molti dipinti, che traevano nel suo studio in folla le genti. Vi si miravano fra le altre opere: *Giuditta, che ringrazia Iddio dopo la uccisione di Oloferne*, quadro da mandarsi a Bergamo; eseguita per l'accademia di Praga, *la discesa di Gesù al limbo;* per la Russia, *Gesù all'orto degli olivi;* per Catania, *s. Gregorio Magno, che invia s. Agostino ed altri monaci in Inghilterra a predicarvi la fede;* per il duca Salvatore Sforza Cesarini, *Francesco Sforza, che con Bianca sua moglie e Galeazzo suo figlio entra trionfante in Milano* (quadro ch'è posseduto al presente da D. Marino Torlonia, duca di Bracciano); e per la nuova chiesa eretta in Napoli per voto di Ferdinando I a san Francesco di Paola, il santo, al quale è dedicata, nell'atto di risuscitare un morto: tela che a preferenza delle altre tutte chiamava a se lo sguardo e l'ammirazione, per la bontà del colorito, e per certa magia di luce, che per contrapposti ottimamente spiccava.

Il pontefice Leone XII, succeduto a Pio VII, volle recarsi allo studio del Camuccini per vedervi opere così pregiate; e in quello, come in ogni altro incontro, dimostrò verso di lui un sommo grado di estimazione; e fu per suggerimento di esso, che si diede a disegnare in sulla pietra *litografica* i fatti della vita del divin Redentore, disponendoli in ottantaquattro tavole, che formano due volumi, preziosi veramente pel merito dell'arte e per la rarità.

Ma Francesco Saverio Castiglioni, che assunto dopo Leone alla cattedra apostolica fu in essa Pio VIII, avanzò nell'apprezzare ed onorare questo artefice i pontefici suoi predecessori. Aveva egli da lungo tempo e assai intimamente conosciuto il Camuccini. Perchè sin dall'anno 1815, quando ebbe questi perduta la madre che amava teneramente, risolutosi a toglier moglie, si legò con fede di marito a Maddalena Devoti, nipote del celebre giureconsulto monsignor Giovanni Devoti; e il Castiglioni fu quello che propose e strinse un tal matrimonio. Laonde dopo il suo esaltamento, riguardando sempre il Camuccini con quell'antica benevolenza, volle che dal vivo lo ritraesse in quel quadro, che ora presso la sua famiglia Castiglioni si conserva in Cingoli; e poi con amplissimo diploma, esposti tutti i meriti e le onorevolezze che si aveva acquistato, lo creò barone. E più disegnava ancora di adoperarlo in grandi opere dell'arte, e pensava di recare ad atto un divisamento magnifico, di fare cioè co'suoi disegni e sotto la direzion sua ornare di musaici il fregio, ancor nudo, della basilica vaticana, rappresentandovi a chiaroscuro le geste degli apostoli; quando venne al pontefice interrotto ogni pensiero per la malattia, che poi lo ridusse al sepolcro.

Succeduto a Pio VIII il regnante Gregorio XVI, di ogni buona arte singolar fautore e apprezzatore munifico, ebbe il Camuccini, già noto ad esso pel suo merito, molte e nobili occasioni ad operare. Imperocchè sono di questo pontificato numerosi e notevoli i ristauri alle pubbliche dipinture così di Roma, come dello stato: e le riparazioni di antichi musaici, frai quali non si può tacere di quello della chiesa di *santa Costanza* sulla via *nomentana*. Compì ancora il Camuccini, per ordine del regnante pontefice, il traslocamento dell'insigne pinacoteca del Vaticano, la quale posta già in luogo mal sicuro ed incomodo, ne venne rimossa per disporla in grandi e convenienti sale; avendosene ancora questo vantaggio, che l'insieme delle insigni cose, che nel Vaticano si ammirano per l'antichità e per l'arte, ne tornassero legate insieme come d'un nesso. Fu ancora chiamato nei consigli della fondazione del museo Gregoriano di monumenti etruschi: e all'incominciarsi di quello del Laterano: che poi cresciuti l'uno e l'altro a gran segno, formano, insieme con quello delle egizie antichità, tre fulgidissime glorie di questo pontificato.

Rinnovandosi la basilica ostiense di san Paolo, ed essendo la nave traversa a tal segno da ricevere gli ultimi ornamenti, ebbe il Camuccini la commissione del quadro della grande cappella a sinistra di chi entra nella basilica. Ed egli vi figurò la conversione di san Paolo, studiandosi a tinger la composizione con fierezza, e dividerla in grandi masse, acciò l'ampiezza del luogo non la facesse cadere nel piccolo. Fece ancora per la basilica stessa il ratto di esso san Paolo (ed è una lunetta); nè si vuol tacere, che compiuto ch'egli ebbe quella sua tela, e postala al luogo, visto che non corrispondeva all'effetto che aveva divisato, prontamente rimossala, un'altra ne rifece con nuovo studio mutandola, tal che riuscì di grande bellezza.

Più questo sommo uomo si andava inoltrando cogli anni, e più nelle difficoltà dell'arte vedeva; e più si sforzava di superarle. Pareva all'ardore, col quale si era messo ad operare, che fosse sull' incominciare, e non sul chiudere il generoso suo corso. Intraprese dunque di questo tempo diverse opere, e quasi tutte di lunga lena; posponendo ogni altra cosa al desiderio di rimanersene chiuso nel suo studio.

Per dire qui solo delle principali cose che di sua mano unirono in questo torno, fece pel conte Dietrienstein tre quadri: *Atalia scacciata dal tempio per ordine di Gioiada, che rimette sul trono il fanciullo Gioas; una vergine con Gesù bambino*, quadro che molto venne lodato; e una *Pietà*. Il qual dipinto desiderò che si rimanesse alla sua famiglia, appo la quale tuttavia si conserva; come un altro condotto da lui di questo

tempo medesimo, ch'è di un colorito bellissimo, e rappresenta *la pestilenza che fu sotto il regno di David.*

Pose quindi mano ad un grande quadro, nel quale figurava *la deposizione della croce*, lavorandovi con molto affetto, e sfoggiando in quel suo magistero e sicurezza di disegno; si per incontrarsi in quell'argomento il confronto coi maggiori maestri, e sì perchè aveva ad essere collocato nella nuova chiesa di Terracina, posta quasi nobile testimonianza della religione e delle arti in sul confine della pontificia dizione verso il regno; e per aver in istima non ordinaria il ch. prof. Antonio Sarti, il quale di maestosa e schietta architettura compose quell' edifizio, che tocca omai al felice suo termine.

Quanto qui dobbiamo aggiungere, contiene nella sola indicazione una somma lode. Perchè quasi tutto ciò che il nostro artefice veniva dipingendo, se se ne tolgono alcuni quadri che si piacque a donare come pegno di ossequio e d'amicizia, era commissione di monarchi, quali mossi dall' ammirazione de' suoi lavori, quali dal grido della sua fama, a desiderare di ornare le collezioni loro dei suoi dipinti. Seguendo in questa narrazione l'ordine de'tempi dirò per primo, che Alessandro, granduca ereditario dell'impero di Russia, nella dimora sua nella nostra città aveva visitato lo studio del Camuccini, e richiestolo che gli colorisse un argomento romano. Per lui fece dunque *Virgilio* in quello che leggendo l'Eneide innanzi ad Augusto e ad Ottavia, e venuto al famoso luogo di quel poema: *tu Marcellus eris*, sente essa Ottavia per materno dolore venirsi meno la vita. E Carlo Alberto, re di Sardegna, nome non men grande che caro alle arti e alle lettere, volle avere una tela dal nostro artefice dipinta: ed egli gli rappresentò *Furio Camillo, quando caccia i Galli dal Campidoglio.* A Maria Cristina, regina vedova delle Spagne, fece un divoto quadretto della *Concezione di Maria Vergine.* E per l'ava di lei, Maria Cristina vedova di Sardegna, preparava in una tela di giusta grandezza un episodio della vita di Amadeo IX di Savoia, quando all'ambasciatore del duca di Milano, che si dava vanto de'molti cani che nutriva ammaestrati alla caccia, mostrò, con gran lode di cristiana pietà, com'egli invece di quelle superflue profusioni, nutrisse gran numero di poveri, che da un balcone additogli.

Era in sul porsi a colorire questo concetto, quando il 19 febbraio del 1842 fu tocco d'appoplesia. Tale però fu la forza della sua ben costituita macchina, e così amorosi e pronti i soccorsi apprestatigli, che si riebbe dal colpo: e pel benefizio dell'aere di Albano, riacquistata anche la chiarezza della mente, visse ancora due anni, senza che però tornar potesse all'esercizio della pittura. Ma non per questo lasciò di occuparsi delle cose dell'arte, che formavano il solo suo alleviamento; perchè continui erano i discorsi che ne teneva con gli amici suoi; e spendeva gran parte del giorno in riguardare i suoi bozzetti, i disegni e gli altri lavori, ordinandoli e scegliendoli, come colui che nessuna altra cosa mostrava di desiderar tanto, quanto di vederli tutti collocati, insieme agli oggetti pregevolissimi d'arti, che in buon numero possedeva, in un conveniente luogo. Nel quale uniti e facessero di se bella mostra, e recassero ornamento alla città.

Aveva per tale effetto comprato il palazzo *Cesi alla maschera d'oro*, fatto celebre per la fondazione *dell'accademia dei Lincei*, e per la dimora del loro principe *Federigo Cesi.* Ma quando appunto era per veder quel suo nobile divisamento recato ad effetto, fu chiamato a secolo migliore in sull'alba del secondo giorno di settembre 1844; trovandosi apparecchiato a quel passo con tutti i conforti della chiesa. Le sue esequie furono di straordinaria onorevolezza, perchè la commissione delle antichità e delle belle arti, presso il camerlengato di S. R. C.; le accademie pontificie di san Luca e di Archeologia; l' Artistica congregazione dei virtuosi al Pantheon; i pensionati reali di Napoli, ne accompagnarono il feretro: uniti a quel pietoso atto ancora illustri stranieri, membri del reale istituto di Francia, che trovandosi in Roma, si piacquero anch'essi a rendere così solenne tributo all'egregio defunto, stato dei colleghi della loro accademia, come fu di tutte quasi le più celebri d'Italia e fuori; e di quelle di belle arti massimamente. Oltre all'usato solenne riuscì pure la messa di requie in san Giacomo in Augusta, per assistervi tutte le diverse corporazioni indicate di sopra.

Fu il Camuccini bello della persona: di statura alto: leggiadro nelle maniere, parlatore di molta naturale soavità, spesso arguto, e, dove d'arte si trattasse, eloquente. Per le quali doti di natura e d'ingegno non è a dire quanto fosse universalmente accetto. Mostrò animo piuttosto alieno che desideroso degli onori; quantunque, come già vedemmo, questi non gli mancassero. Anzi alle ricordate onorificenze si deve aggiungere, che fu dal regnante Gregorio XVI decorato dell'ordine suo di san Gregorio Magno; dal re di Prussia fatto cavaliere dell'aquila rossa, e da Luigi Filippo I della legione d'onore.

Ebbe dalla sua consorte Maddalena Devoti un figlio ed una figlia, che amò ambedue di grandissimo affetto, e con ogni industria educò. Il figlio Giovambattista istruì ancora nella pittura, per la quale, e per quella del paese segnatamente, mostrò sin dal principio genio non comune. Lo volle però ornato ancora delle classiche lettere, nelle quali come in ogni gentil costume si dimostra conoscentissimo. Rimasto vedovo dopo cinque anni di matrimonio, passò, correndo l'anno 1831, alle seconde nozze con Emilia Alier, francese, donna di cultissimo ingegno.

Quanto abbiamo sin qui esposto di Vincenzo Camuccini è un breve cenno al molto che si potrebbe dire di una vita così operosa e così lunga, e tutta piena di avvenimenti. E già ardua opera sarebbe stata il dar solo conveniente notizia delle opere uscite di sua mano; poichè i quadri da lui dipinti avanzano il numero di *trecento.* Oltre ai quali lasciò, riuniti in molti volumi, disegni fatti di sua mano, che si conservano presso la famiglia, con composizioni di soggetti sacri e profani, da lui non eseguiti mai in pittura.

Ma al nostro istituto non si concedeva l'allargarsi in più ampio discorso; e ben pensiamo che non sia per mancare chi abbia a supplire al nostro difetto, tessendo ampia ed elegante istoria della vita e de'fatti di questo artefice egregio. Prima però di deporre la penna vogliamo esprimere un nostro voto, ed è, che sieno mandati in luce gli scritti sulle cose dell'arte, da lui composti nella sua maturità; e specialmente il trattato, che intitolò: *Ammaestramenti per la gioventù studiosa delle belle arti*; affinchè sia perenne la utilità dell'ingegno del Camuccini, come ne sarà perenne la gloria.

Cav. P. E. Visconti.

Sciarada preced. PAN-DIONE (*Pandione rè di Atene*).

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

FINE DELL'ANNO UNDECIMO

CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

AP L'Album
37
A43
anno 11

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY